LIBRO IN CHIARO

GIANNI GENTILE
LUIGI RONGA
ANNA ROSSI

IL NUOVO MILLENNIUM

CORSO DI STORIA PER IL SECONDO BIENNIO E IL QUINTO ANNO

STORIA E CITTADINANZA DEL MONDO DAL MILLE AI GIORNI NOSTRI

3

IL NOVECENTO E L'INIZIO DEL XXI SECOLO

EDITRICE LA SCUOLA

LIBRO IN CHIARO

GIANNI GENTILE
LUIGI RONGA
ANNA ROSSI

IL NUOVO MILLENNIUM

CORSO DI STORIA PER IL SECONDO BIENNIO E IL QUINTO ANNO

STORIA
E CITTADINANZA
DEL MONDO
DAL MILLE AI
GIORNI NOSTRI

3

IL NOVECENTO
E L'INIZIO DEL
XXI SECOLO

EDITRICE
LA SCUOLA

Nessuno può scrivere la storia del ventesimo secolo
allo stesso modo in cui scriverebbe la storia di qualunque altra epoca,
se non altro perché non si può raccontare l'età delle proprie vite
nello stesso modo in cui si può (e si deve) scrivere la storia di periodi
conosciuti solo dall'esterno, di seconda o di terza mano,
attraverso le fonti dell'epoca o le opere degli storici successivi.

Eric Hobsbawm, prefazione a *Il secolo breve*

LE OPZIONI DIGITALI

I NOSTRI CORSI PREVEDONO DUE OPZIONI DIGITALI: EBOOK INTERATTIVO SCARICABILE, OPPURE EBOOK INTERATTIVO SU DVD. PER ATTIVARE I LIBRI E I CONTENUTI DIGITALI SEGUI LE INDICAZIONI QUI DI SEGUITO RIPORTATE

ACCEDI AI CONTENUTI DIGITALI E ALL'EBOOK INTERATTIVO SCARICABILE

Accedi Registrati Assistenza
Email
Password
ACCEDI

Registrati come studente sul sito www.lascuola.it per poter fruire dei contenuti digitali oppure accedi se sei già registrato.

Scegli nel **catalogo** del sito La Scuola la scheda relativa al testo che hai in adozione.

SECONDARIA 2° GRADO
ACCEDI AL CATALOGO
IL NUOVO MILLENNIUM
STAMPA SCHEDA
SEGNALA AD UN AMICO
CONTATTA L'AGENTE
MATERIALI DIGITALI INTEGRATIVI
ACCEDI AI CONTENUTI DIGITALI PER STUDENTE
contrassegno:
seriale:
INVIA
SPAZIO DOCENTI

Clicca sulla scheda **MATERIALI DIGITALI INTEGRATIVI** e, solo al primo accesso, inserisci il **doppio codice** che si trova sul bollino SIAE, sul frontespizio del volume cartaceo.

DN.0032181252
3989520160698
LA SCUOLA
LA SCUOLA SPA

Potrai così consultare i materiali digitali o accedere agli esercizi interattivi e alla classe virtuale.

Portate a termine queste operazioni (necessarie solo al primo accesso), riceverai un'email da SCUOLABOOK al tuo indirizzo di posta elettronica con le istruzioni per scaricare il tuo ebook interattivo.

NOTE
- Per i successivi ingressi al sito, l'accesso avviene digitando semplicemente indirizzo email e password.
- In caso di mancata attivazione dei materiali digitali, accertati di avere sbloccato i popup nelle impostazioni del tuo browser.

ACCEDI AI CONTENUTI DIGITALI E ALL'EBOOK INTERATTIVO SU DVD

Registrati come studente sul sito www.lascuola.it per poter fruire dei contenuti digitali oppure accedi se sei già registrato.

Scegli nel **catalogo** del sito La Scuola la scheda relativa al testo che hai in adozione.
Clicca sulla scheda

MATERIALI DIGITALI INTEGRATIVI

e, solo al primo accesso, inserisci il **doppio codice** che si trova sul bollino SIAE, sul frontespizio del volume cartaceo.

Potrai così consultare i materiali digitali o accedere agli esercizi interattivi e alla classe virtuale.

PER INSTALLARE L'EBOOK INTERATTIVO SUL TUO PC

Inserisci il DVD nel computer e attendi qualche secondo, finché l'installazione non si avvia automaticamente.
Accetta le richieste del programma di installazione e procedi cliccando "Avanti" e "Installa" fino alla fine.

L'operazione potrebbe richiedere fino a 30 minuti, ma deve essere effettuata solo la prima volta.
Sul desktop del tuo pc comparirà un'icona di Scuolabook cliccando sulla quale accederai direttamente al testo digitale e a tutti i suoi contenuti integrativi.

Per informazioni consulta le nostre **FAQ** oppure contatta il **Servizio Clienti di Editrice La Scuola**:
tel. **0302993.286/322** - email: **servizioclienti@lascuola.it**

INDICE

PARTE 1
IL PRIMO NOVECENTO

Unità 3 – **L'ETÀ GIOLITTIANA**

Unità 4 – **LA PRIMA GUERRA MONDIALE**

Unità 5 – **LA RIVOLUZIONE RUSSA**

Unità 6 – **IL PRIMO DOPOGUERRA**

IN DIGITALE

- **AUDIOSINTESI**
- **VIDEO ISTITUTO LUCE**
- Mutilati di guerra
- **CARTA ATTIVA**
- L'Europa dopo la guerra: nuovi stati ed etnie
- Insurrezioni in Europa (1919–1923)
- L'affermazione delle dittature in Europa
- Il Medio Oriente dopo la prima guerra mondiale
- Gli Stati Uniti e l'America Latina
- **IMMAGINI COMMENTATE**
- L'indifferenza di fronte alla morte
- **ONLINE STO**
- La «spagnola»: pregiudizi e contromisure
- Gli Arditi d'Italia

Unità 7 – **L'ITALIA TRA LE DUE GUERRE: IL FASCISMO**

IN DIGITALE

- **AUDIOSINTESI**
- **VIDEO ISTITUTO LUCE**
- La marcia su Roma
- Libro e moschetto
- La firma del Concordato
- L'Etiopia e la proclamazione dell'Impero
- **CARTA ATTIVA**
- Gli iscritti al Partito Comunista d'Italia nel 1921–22
- **IMMAGINI COMMENTATE**
- Le giovanissime reclute del regime
- La sagra della nuzialità
- Il duce si rivolge alla massa
- La satira antifascista
- Gli operai in armi
- **ONLINE DOC**
- Fatto il fascismo occorre fare i fascisti
- Il professore insegna razzismo
- Un secondo Risorgimento di moralità contro il fascismo

Unità 8 – LA CRISI DEL 1929

Unità 9 – LA GERMANIA TRA LE DUE GUERRE: IL NAZISMO

Unità 10 – **IL MONDO VERSO LA GUERRA**

Unità 11 – LA SECONDA GUERRA MONDIALE

STORIA E CITTADINANZA

PARTE 2 – DAL SECONDO DOPOGUERRA AI GIORNI NOSTRI

Unità 12 – LE ORIGINI DELLA GUERRA FREDDA

Unità 13 – LA DECOLONIZZAZIONE

Unità 14 – **LA DISTENSIONE**

Unità 15 – **L'ITALIA REPUBBLICANA: DALLA RICOSTRUZIONE AGLI ANNI DI PIOMBO**

Unità 16 – **ECONOMIA, SOCIETÀ, CULTURA DAL DOPOGUERRA ALLA GLOBALIZZAZIONE**

Unità 17 – IL MONDO NEL TERZO DOPOGUERRA

Unità 18 – L'ITALIA DALLA CRISI DELLA PRIMA REPUBBLICA AL BIPOLARISMO

STORIA E CITTADINANZA

ANTOLOGIA TEMATICA

IL PRIMO NOVECENTO

CANADA
92
7,5
STATI UNITI
BRASILE
ARGENTINA

All'inizio del XX secolo il mondo si presentava ancora dominato dall'Europa: una supremazia politica ed economica iniziata nel XVI secolo con le conquiste d'oltreoceano, quando si creò un primo legame diretto con gli altri continenti. Da allora la crescita europea fu inarrestabile e raggiunse il suo apogeo proprio all'alba del Novecento con l'industrializzazione e con lo straordinario sviluppo scientifico e tecnologico.

ATLANTE
Europa: centro dell'economia mondiale
pagg. 54–55

La gerarchia economica nel 1914

IMPERO RUSSO
44
13
REGNO UNITO
12
14,8
GERMANIA
20
6,1
FRANCIA
CINA
GIAPPONE
INDIA
AUSTRALIA
UNIONE SUDAFRICANA

- L'Europa, centro dell'economia mondiale
- Principali poli di dominio economico e finanziario
- Influenze importanti (investimenti, scambi, concessioni commerciali)
- Paesi sottomessi alla dominazione coloniale
- Paesi in rapida crescita
- Percentuale sul totale degli investimenti esteri
- Percentuale sulla produzione industriale mondiale nel 1914

STORIA E CITTADINANZA

LA COSTITUZIONE, IL LAVORO E L'ECONOMIA

Definire il Novecento per una sua specifica caratteristica che possa sintetizzarne il senso è un'operazione non facile perché il XX secolo racchiude in sé molti elementi di rottura con il secolo precedente: è certamente il secolo del progresso tecnologico, il secolo delle donne, il secolo delle masse, il secolo dei totalitarismi, il secolo-mondo. Il Novecento è tutto questo e anche altro, a seconda di quale chiave interpretativa vogliamo dare alla storia, ma dal punto di vista del cittadino è sicuramente «il secolo dei diritti».
È l'epoca in cui il rapporto tra governanti e governati non è più visto dalla prospettiva dei primi ma da quella dei secondi, a partire dalla consapevolezza della priorità dell'individuo nella società.
È al prezzo di terribili guerre e immani tragedie che, nella seconda parte del secolo, i diritti fondamentali sono stati garantiti per tutti i cittadini e si è affermato il valore della democrazia. Diritti politici, diritti sociali, diritti civili sono ormai acquisiti negli ordinamenti di tutti i paesi europei.
Per l'Italia, infine, il Novecento ha significato la nascita della Repubblica e della sua Costituzione democratica, conquistata dopo gli anni del regime fascista, una guerra e la lotta degli italiani per affermare appunto il proprio diritto alla libertà e all'uguaglianza.

UNITÀ 1

LA SOCIETÀ DI MASSA

1870–1945
Seconda rivoluzione industriale

Papa Leone XIII

1889
Seconda Internazionale socialista

I Giochi olimpici ad Atene (1896)

1891
Enciclica *Rerum Novarum* di papa Leone XIII

1892
Nascita del Partito Socialista Italiano

1896
Primi Giochi olimpici moderni

1900
Sigmund Freud pubblica *L'interpretazione dei sogni*: nasce la psicanalisi

1905
Albert Einstein enuncia la teoria della relatività

Sigmund Freud

1912
In Italia suffragio universale maschile

Albert Einstein

1919
Nascita del Partito Popolare Italiano di Luigi Sturzo

1. Che cos'è la società di massa

LA DEFINIZIONE

Che cosa intendiamo quando parliamo di **società di massa**? La risposta più immediata può essere: la nostra società. Infatti nella società attuale si è realizzata una diffusione *di massa* dei prodotti di consumo: questi prodotti sono disponibili per un numero illimitato di persone. Oggetti come telefoni, automobili, televisori, sono prodotti in serie e sono alla portata di tutti, almeno nel mondo occidentale industrializzato.

In altri termini, come spiega il filosofo spagnolo Ortega y Gasset, nella società di massa si verifica il fenomeno del «pieno»: «Le città sono piene di gente. Le case, piene di inquilini. Gli alberghi, pieni di ospiti. I treni, pieni di viaggiatori. I caffè, pieni di consumatori. Le strade, piene di passanti. Le anticamere dei medici più noti, piene di ammalati. Gli spettacoli, pieni di spettatori. Le spiagge, piene di bagnanti. Quello che prima non soleva essere un problema, incomincia a esserlo quasi a ogni momento: trovare posto».

La **massa** è dunque un insieme omogeneo in cui i singoli individui scompaiono rispetto al *gruppo*, nuovo e più importante soggetto politico e civile.

ATLANTE La crescita urbana pagg. 60-61

Nella **società di massa** i cittadini vivono nei grandi agglomerati urbani, a stretto contatto tra di loro; i loro rapporti tuttavia non fanno più capo a piccole comunità solidali, ma alle grandi istituzioni: gli Stati, i partiti, i sindacati e le altre organizzazioni di massa.

Gli individui non producono più ciò che consumano, ma partecipano ai meccanismi dell'*economia di mercato*, comprando ciò di cui hanno bisogno con il denaro ricavato dal lavoro dipendente.

I comportamenti quotidiani si uniformano secondo modelli generali, del tutto diversi da quelli delle consuetudini delle antiche società contadine e artigiane; lo stile di vita che un tempo era esclusivo di alcune classi sociali si diffonde alla maggioranza della popolazione.

Sono state le trasformazioni politiche, economiche e culturali della **seconda rivoluzione industriale** a produrre una società così uniformata e omogenea: alcuni hanno visto in questa trasformazione un momento positivo di affermazione della democrazia e di diffusione del benessere; altri vi hanno scorto un processo di appiattimento delle personalità e di condizionamento della libertà di scelta (DOC 1 La catena di montaggio; DOC 2 Una rivoluzione mentale: l'organizzazione scientifica del lavoro).

Con la **terza rivoluzione industriale** la società di massa si diffonderà in tutto il pianeta dando luogo a un fenomeno che non è solo economico, ma anche politico e culturale: la *globalizzazione*. Società di massa e globalizzazione sono dunque due momenti della stessa storia: si tratta di un unico processo che ha come caratteristiche l'uniformità e l'omogeneità.

L'ESPANSIONE DEL TERZIARIO

Nell'economia della società di massa il **terziario** assunse un ruolo sempre più importante e i lavoratori di questo settore, sia autonomi sia dipendenti, andarono a ingrossare le file del ceto medio, costituito dalla piccola borghesia. I lavoratori autonomi aumentarono soprattutto per la diffusione degli esercizi commerciali, ma anche per la nascita di nuove attività (meccanici, fotografi, ristoratori), mentre scomparivano lentamente attività tipiche del passato, come scrivani e maniscalchi.

LESSICO

Terziario. Viene definito terziario il settore dell'economia che non riguarda né l'agricoltura (primario), né l'industria (secondario) ma si occupa di tutte quelle attività che genericamente sono complementari ai primi due ma non producono beni materiali e che indichiamo come «servizi»: commercio, banche, ospedali, scuole ecc.

Il progressivo allargamento delle competenze dello Stato portò invece all'aumento dei **dipendenti pubblici** nei trasporti, nella sanità, nell'istruzione. Nel contempo nell'industria crebbe anche il numero degli impiegati che, a differenza degli operai, svolgevano mansioni non manuali: e così, per distinguerli dalle **«tute blu»** degli operai, gli impiegati vennero chiamati **«colletti bianchi»**.
In Germania, tra il 1883 e il 1925, il numero dei «colletti bianchi» crebbe di cinque volte, quello degli operai raddoppiò soltanto.
Dal punto di vista del reddito, la piccola borghesia impiegatizia era ben lontana dai livelli dell'alta borghesia e decisamente più vicina a quelli dei lavoratori specializzati che costituivano l'«aristocrazia operaia». La cultura e la mentalità impiegatizia, tuttavia, erano molto distanti da quelle operaie, tanto che scarsa era l'adesione degli impiegati alle organizzazioni sindacali. Per la tutela dei loro interessi e per la scalata sociale, infatti, gli impiegati preferivano puntare sull'impegno e sulle qualità individuali. Distanziandosi dai valori della classe operaia – solidarietà, spirito di classe e internazionalismo – il ceto impiegatizio fece così propri i valori tradizionali della borghesia: individualismo, rispettabilità, proprietà privata, deferenza nei confronti delle gerarchie, patriottismo.
Pur restando quindi un ceto «di confine» tra proletariato e borghesia, il ceto impiegatizio assunse nel corso degli anni un ruolo fondamentale: in economia, perché costituiva un redditizio mercato di beni di consumo; in politica, perché con le sue scelte era in grado di condizionare in senso progressista o conservatore i governi dei paesi democratici.

LESSICO

Tute blu. L'espressione deriva dall'abbigliamento indossato dai lavoratori durante il lavoro nelle officine, una tuta di robusto cotone di colore blu che serve a proteggerli dagli oli, dalle vernici, o da altri agenti che possono danneggiare la persona. La tuta blu, con la diffusione delle fabbriche, divenne una sorta di divisa identificativa del proletariato industriale.

Colletti bianchi. Anche l'espressione «colletti bianchi» nasce dal mondo del lavoro e si riferisce, proprio in contrapposizione alle tute blu, al personale che svolge attività amministrative e dirigenziali. Sono gli impiegati degli uffici che per le mansioni che svolgono indossano generalmente la camicia e la cravatta.

Lavoratori che si affollano all'uscita dello stabilimento meccanico Ansaldo di Sampierdarena (Genova), 1917.

LE RIVOLUZIONI INDUSTRIALI (XVIII-XX SECOLO)			
	PRIMA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE	**SECONDA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE**	**TERZA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE**
Periodo	Fine Settecento – 1870	1870 – 1945	1945 – giorni nostri
Scienza e tecnica	Prevalgono l'abilità tecnica e l'intuizione geniale: alcuni tra gli inventori sono privi di istruzione, anche se l'invenzione fondamentale è la macchina a vapore, frutto delle ricerche scientifiche di James Watt.	Tutte le scoperte e le invenzioni sono frutto di ricerche scientifiche, legate sia alla genialità di un singolo, sia a un lavoro collettivo. Ad esempio: la lampadina, l'automobile, l'aeroplano, il cinema, la radio, il telefono, la penicillina ecc.	La scienza si configura come un'opera collettiva. Le innovazioni nascono dal lavoro di centri di ricerca, spesso finanziati dai grandi gruppi industriali. Ad esempio: il computer, Internet, l'energia atomica, l'astronautica, le telecomunicazioni, i cellulari, i robot ecc.
Le fonti di energia	Il carbone.	Il petrolio e l'energia elettrica.	L'atomo e fonti energetiche alternative (solare, eolica).
Dimensioni aziendali	I settori più sviluppati sono quello tessile e quello minerario: in seguito diviene trainante il settore siderurgico. Le aziende sono di piccole e medie dimensioni e tra di loro la concorrenza è agguerrita.	L'organizzazione industriale si estende a tutti i settori: chimico, meccanico, alimentare, ecc. Le aziende più piccole tendono a scomparire e si formano monopoli e oligopoli.	I monopoli e gli oligopoli si affermano su scala mondiale. Nascono le multinazionali: si origina così il fenomeno della globalizzazione.
Modo di produrre	Solo nel settore tessile vengono introdotte forme di divisione del lavoro; in tutti gli altri settori prevale il metodo tradizionale, quello artigianale. La fabbrica è un semplice «luogo di produzione».	La fabbrica non è più un luogo che ospita un certo numero di macchine, ma è essa stessa una «macchina». Il sistema produttivo è organizzato scientificamente: questo passaggio è esemplificato dalla catena di montaggio. L'obiettivo è produrre una grande quantità di merce in modo «sufficientemente buono».	La catena di montaggio è superata dalla «produzione snella», un sistema produttivo messo a punto in Giappone che coniuga i vantaggi della produzione artigianale con quelli della catena di montaggio. Il fine della produzione non è il «sufficientemente buono», ma la «qualità totale».
Economia	L'industria diventa il principale settore economico per numero di addetti.	L'industria è il principale settore economico per numero di addetti, mentre si espande il terziario.	Il terziario diventa il principale settore economico per numero di addetti.
Società	Nelle città industriali esplode la questione sociale: costretti a una giornata lavorativa massacrante (anche 16-18 ore), gli operai lavorano in ambienti malsani, privi di qualsiasi tutela e continuamente sottoposti alla minaccia del licenziamento.	Il diffondersi della produzione industriale determina la nascita della società di massa: lo stile di vita che un tempo era esclusivo di alcune classi sociali si diffonde alla maggioranza della popolazione. Nel contempo si affermano i sindacati e i partiti di massa.	L'omogeneizzazione dei consumi e delle culture rende il mondo un villaggio globale. Contemporaneamente si verifica l'acuirsi dei conflitti tra le diverse identità etniche che la globalizzazione stessa mette in contatto diretto (specie attraverso i flussi migratori).

PARTITI DI MASSA E SINDACATI

Alla fine dell'Ottocento solo Francia, Germania e Svizzera prevedevano nei loro ordinamenti il suffragio universale maschile, ma nel quarto di secolo successivo quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale concessero il diritto di voto alla totalità dei cittadini maschi maggiorenni, indipendentemente dal censo e dalla posizione sociale; in **Italia** l'introduzione del suffragio universale maschile avvenne nel **1912.**
L'estensione del diritto di voto alle masse provocò un mutamento sostanziale nella vita politica degli Stati: tutti i movimenti politici dovettero organizzarsi per conquistare il consenso di un gran numero di elettori. Si andò dunque affermando il modello del **partito politico di massa**, come forma di partecipazione popolare all'organizzazione politica dello Stato.

LA MARCIA DEL QUARTO STATO

Il Quarto stato, dipinto da Giuseppe Pellizza da Volpedo (1868-1907), descrive la marcia verso la libertà e la giustizia del popolo dei lavoratori sorto con la rivoluzione industriale: il «Quarto stato» che s'aggiungeva ai tre dell'Antico regime.

Giuseppe Pellizza da Volpedo, *Il Quarto stato*. Milano, Galleria civica d'arte moderna.

1. Il pittore prese come modelli del quadro, preparato da numerosi studi e bozzetti, gli abitanti di Volpedo, piccolo paese in provincia di Alessandria. La scena stessa è ambientata in una piazza del paese.

2. La schiera di lavoratori avanza a passo deciso verso la luce in primo piano, lasciandosi il tramonto alle spalle, evocando il «sole dell'avvenire» di giustizia verso il quale i lavoratori tendono.

3. Camminando fianco a fianco i lavoratori esprimono la loro compattezza, che diviene una forza poderosa nella comune lotta contro l'oppressione e la miseria.

4. I lavoratori avanzano discutendo animatamente, convinti delle loro rivendicazioni. La forza della classe operaia nasce anche dalle decisioni prese democraticamente, dopo un libero confronto fra eguali.

5. La donna ha le fattezze di Teresa Bidoni, moglie dell'artista, ma rappresenta simbolicamente le donne proletarie, che ebbero un ruolo nelle lotte dei lavoratori, condividendo le fatiche e le speranze degli uomini.
Il bambino seminudo in braccio alla madre che avanza in primo piano sembra esprimere le speranze e le promesse di un futuro migliore per la nuova generazione.

6. Per la figura centrale del quadro, il pittore utilizzò come modello Giovanni Zarri, un muratore di Volpedo, che posò per un periodo di circa dodici giorni.

7. Il gesto del giovane che scopre i palmi delle mani sembra manifestare la necessità della protesta, rivelando al tempo stesso la sincerità, la semplicità, l'immediatezza della reazione di chi vuol dichiarare che non resta altro da fare.

LESSICO

Partito. In latino *partire* significa «dividere». Il partito, dunque, è un'organizzazione politica che rappresenta gli interessi e le opinioni di una parte della società.
Si è soliti dividere i partiti in alcune tipologie:
– **partiti di notabili**: a questa tipologia appartengono i tradizionali schieramenti dell'Ottocento, come la Destra e la Sinistra storica: sono partiti formati da aristocratici, proprietari terrieri e borghesi;
– **partiti di massa**: possono essere di due tipi:
a) *partiti di militanti*, come quelli socialisti, organizzati con una struttura «pesante» costituita da una base (le sezioni), un livello intermedio (le federazioni, che riuniscono più sezioni) e una direzione (segreteria); b) *partiti di opinione*, come i partiti americani, organizzati con una struttura «leggera» che si mobilita in vista delle elezioni.

Contemporaneamente ai partiti di massa, sorsero **organizzazioni sindacali** a livello nazionale che superavano l'impostazione tradizionale basata sulle associazioni di mestiere con una limitata presenza sul territorio. Nacquero così: in Inghilterra le *Trade Unions* (1868); in Francia la *Confédération Générale du Travail* (1895); in Italia la *Confederazione Generale del Lavoro* (1906).

Queste organizzazioni potevano contare su milioni di iscritti: alla vigilia del primo conflitto mondiale erano più di 4 milioni in Gran Bretagna, quasi 3 milioni in Germania, circa mezzo milione in Italia. Si trattava del più grande fenomeno di associazionismo nella storia d'Europa. Lo **sciopero** era lo strumento di lotta che utilizzavano per dare più forza alle rivendicazioni operaie: riduzione degli orari di lavoro, aumento dei salari ecc.

LA VITA QUOTIDIANA

La diffusione su larga scala dei beni di consumo rese più comoda la vita di molte famiglie, ma il cambiamento, rispetto al passato, non riguardò solo l'utilizzo di beni e comodità materiali. Insieme all'illuminazione elettrica, all'acqua potabile e alle automobili si diffusero anche i cosiddetti ***mass media***, i mezzi di comunicazione di massa.

Fu proprio la stampa quotidiana e periodica a incrementare maggiormente la produzione e la vendita: aumentarono infatti rapidamente sia il numero delle testate sia quello dei lettori. Sui quotidiani si potevano trovare notizie di cronaca e informazioni sugli spettacoli. In Gran Bretagna e in Francia alcuni quotidiani (come il «Daily Mirror» e il «Petit Journal») superarono in pochi anni il milione di copie quotidiane. Videro inoltre la luce le agenzie di stampa – fra cui l'inglese Reuters, tuttora attiva – che inviavano informazioni ai giornali loro abbonati. Anche la tecnologia ebbe la sua parte nella diffusione dei quotidiani: la linotype (prima macchina per la composizione tipografica inventata nel 1881) velocizzò la composizione dei caratteri, le rotative, la stampa delle copie, e il telefono, la circolazione delle informazioni. La diffusione delle informazioni permise l'allargarsi dell'area dell'opinione pubblica, in grado di influenzare le scelte della politica.

LESSICO

Mass media. L'espressione, di origine inglese, è composta dal termine latino *media*, plurale di *medium*, «mezzo», e da *mass*, in inglese «massa». Indica tutti i mezzi di comunicazione di massa, cioè gli strumenti utilizzati per dare informazioni a una grande quantità di persone: la radio, la televisione, tutta la stampa, il cinema, la pubblicità e Internet.

ONLINE DOC
[illegible] elettrica a New York

VIDEO ISTITUTO LUCE
1911 – INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI TORINO

La linotype di un piccolo giornale degli Stati Uniti nel 1922.

Anche il mondo della scuola subì un mutamento sostanziale: l'istruzione non venne più considerata un bene elitario, riservato a nobili e abbienti, ma un'opportunità da offrire a tutti i cittadini. La scuola venne organizzata e finanziata dallo Stato, nonostante la resistenza degli ambienti più tradizionalisti che vedevano in una massa popolare alfabetizzata e istruita un pericolo per le classi privilegiate; si giunse a rendere l'istruzione obbligatoria e gratuita, anche se il progresso, in questo campo, conobbe tempi diversi nei vari paesi: in Inghilterra la Chiesa anglicana e le scuole private mantennero una notevole importanza, mentre in Francia la questione scolastica portò a un duro confronto tra Chiesa e Stato.

pagg. 60-61 ATLANTE La crescita urbana

La posta in gioco era superare quella che ormai veniva considerata una piaga sociale: l'analfabetismo. L'obiettivo venne raggiunto più rapidamente nei paesi dove l'alfabetizzazione era generalmente già diffusa, come Francia e Germania, più lentamente nei paesi dell'Europa orientale e del Mediterraneo.

Alla vigilia della prima guerra mondiale in Europa quasi tutti i bambini al di sotto dei dieci anni frequentavano la scuola, tanto che il tasso di analfabetismo scese al di sotto del 10% nelle zone più avanzate, restando al di sopra del 50% in quelle più arretrate, dove però il fenomeno riguardava sempre più soltanto le persone anziane.

L'AUTOMOBILE: IL NUOVO *STATUS SYMBOL*

La produzione di massa permise la diffusione su larga scala di prodotti che cambiarono non solo la vita ma le abitudini, gli obiettivi, le ambizioni delle persone. L'automobile in particolare divenne il simbolo della modernità e, oltre a modificare il sistema dei trasporti e a imporre la costruzione di una rete viaria, divenne anche uno *status symbol* per le classi abbienti. Su questo, infatti, fa leva la pubblicità, che sfrutta il bisogno di possedere l'oggetto anche per esibirlo a riprova del proprio prestigio sociale.

1. L'abbigliamento sportivo ed elegante dell'uomo qui rappresentato indica il ceto elevato delle persone a cui è rivolto il messaggio: dovranno avere denaro e ambizioni sportive. Anche l'età è significativa: si tratta di un giovane uomo, già emancipato dalla famiglia, autonomo nelle sue scelte, capace di gestire il proprio patrimonio.

2. Il sorriso, lo sguardo posato sulla macchina, la sigaretta stretta tra le labbra con aria noncurante esprimono il compiacimento dell'uomo per il possesso di quell'automobile che realizza i suoi sogni.

3. L'automobile: sportiva, decappottabile, unica. Possedere un'automobile così significa dare alla propria vita il valore di qualcosa di irripetibile e di invidiabile dalla massa di gente che non può averla.

4. Infine, ben visibile in primo piano, la marca FIAT, perché qui non si fa la pubblicità di un'automobile qualsiasi, ma di questa automobile prodotta da questa azienda.

Manifesto pubblicitario della FIAT 501, disegnato da G. Minetti nel 1919. Torino, Centro Storico FIAT.

LA MODA: LIBERARSI DEL SUPERFLUO

Al passaggio del secolo la moda conservava ancora in gran parte la sapienza della tradizione artigianale dell'Ottocento, ma gli influssi della rivoluzione industriale, dei cambiamenti sociali e culturali erano già evidenti. Furono le fabbriche tessili delle città inglesi a determinare un **cambiamento nel vestire**, fornendo buoni tessuti di cotone a prezzi sempre meno elevati. L'espansione del mercato mondiale permise di utilizzare diversi tipi di tessuti, preziosi e colorati, resistenti e sofisticati. Anche i gusti mutarono, rivolgendosi verso motivi esotici. Si affermò infatti la tendenza a privilegiare i colori vivaci, i disegni orientaleggianti, le decorazioni. La nuova tecnologia applicata al tessile portò sul mercato nuove fibre artificiali, come il rayon derivato dalla cellulosa. L'introduzione della macchina per cucire, dopo il 1870, semplificò la lavorazione degli abiti. Fra il 1890 e il 1910 l'affermarsi della fabbricazione in serie di capi d'abbigliamento abbassò i costi e rese accessibili abiti alla moda anche ai ceti meno ricchi. I bottoni a pressione, inventati nel 1902, e la chiusura lampo, nel 1913, furono invenzioni destinate a un grande futuro nel settore dell'abbigliamento.
La distribuzione di capi di vestiario iniziò a diffondersi anche nei **grandi magazzini** dove i prezzi potevano essere più contenuti. Le barriere di ceto e di rango, così nette nei secoli precedenti nel «linguaggio» della moda, gradualmente si ridussero. La crescita dei redditi, inoltre, consentì di assegnare una maggiore percentuale di spesa all'abbigliamento: oltre ad acquistare un maggior numero di capi, si ricercava una migliore qualità. La domanda crescente, a sua volta, diede al ritmo del mutamento della moda una rapidità inconsueta per quell'epoca. Nel XX secolo, dunque, il settore della moda iniziò un nuovo e redditizio percorso che è all'o-

LA RIVOLUZIONE DI COCO CHANEL

A Parigi la rivolta contro le tendenze stilistiche dell'Ottocento fu condotta dal sarto Paul Poiret, che eliminò sottovesti e busti, crinoline e volants che avevano dominato i decenni precedenti. Poiret ideò cappotti ampi e dritti con un taglio che ricordava il kimono giapponese; introdusse, inoltre, vestiti dalla linea dritta.
Ma fu una donna, indiscutibilmente unica, a dare il contributo più rivoluzionario Gabrielle Chanel, detta Coco. Nata a Saumur, in Francia, il 19 agosto 1883, Coco Chanel passò un'infanzia umile e triste in un orfanotrofio. Non si sposò mai, né ebbe dei figli, ma molti uomini, tutti ben posizionati nell'alta società. La sua carriera iniziò nel 1909, quando aprì il suo primo negozio a Parigi; di lì a poco divenne per tutti «Mademoiselle», la signorina della moda, il fenomeno che fu parte indiscussa della liberazione della donna. Le caratteristiche dei suoi disegni sono la semplicità e l'eleganza. Lo stile ha dominato negli anni Venti, rivoluzionando il vestiario poco pratico della *Belle époque* con una moda larga e comoda, elegante e all'insegna del bon ton
Nel 1916 Chanel estese il *jersey*, un materiale a maglia molto flessibile, dall'uso esclusivo per sottoabiti a una grande varietà di tipi di vestiario. Il suo gusto raffinato puntava sui colori grigio, beige e blu scuro. L'innovazione del *jersey* ebbe grande successo: Chanel iniziò a elaborare le sue fantasie. La perfezione del taglio prendeva spunto dal vestiario maschile, più stabile nel gusto e più tradizionale: per questa ragione i suoi abiti non diventavano fuori moda con il cambiare di ogni stagione. L'attenzione data ai particolari (cinture di pelle, bottoni ingioiellati), l'uso della bigiotteria con combinazioni rivoluzionarie di pietre vere e false, agglomerati di cristalli e perle furono indicativi dello stile Chanel.
All'età di 71 anni, Coco reinventò il *tailleur*, che era composto da vari pezzi: una giacca di stile cardigan, con la tipica catenella cucita all'interno; una gonna semplice, comoda e decisamente più corta; una camicetta in seta il cui tessuto era coordinato con la fodera del *tailleur*. Il suo stile divenne una sorta di divisa per le donne giovani e snelle, ma le signore di mezza età si accorsero che era giunta la loro «Waterloo»! Molte donne eleganti rimasero coscientemente fuori moda per il resto della loro vita. «Nella moda – disse Coco in un'intervista – capisci di avere successo quando c'è un elemento che turba, sconvolge.» Fu la praticità il criterio vincente nella creazione della moda per tutto il resto del secolo.

rigine del «business» delle grandi aziende del nostro tempo. La concezione moderna della moda era attenta non solo al gusto, sfarzoso e stravagante, ma anche alla funzionalità degli abiti. I sostenitori della nuova tendenza erano uomini e donne immersi nella società industriale, fondata sul ruolo preponderante delle macchine. La macchina non era per loro il nemico del genio creativo, ma la necessaria compagna, la fedele collaboratrice. La nuova moda non stravolgeva più, sacrificandolo in strette e complicate «armature», il corpo della donna, ma lo liberava. I nuovi stilisti svilupparono così la tendenza, mutuata dalla cultura tecnologica, a razionalizzare i capi d'abbigliamento. L'imperativo sembrava essere quello di liberarsi del superfluo, per recuperare una cultura del bello che facesse proprie la comodità e la funzionalità dell'utile.

GIOCHI DI MASSA: LE OLIMPIADI MODERNE

In epoca classica l'attività agonistica godeva di altissima considerazione, al pari delle professioni, della filosofia e delle arti. Nel Medioevo, invece, le attività fisiche erano considerate una necessità – dai cavalieri che si allenavano in vista dello scontro – o un volgare passatempo. I cristiani imposero una concezione di vita opposta a quella dei pagani, proibendo pratiche che consideravano corrotte perché mettevano in evidenza il corpo e non l'anima.

La copertina di «Vogue», uno dei principali giornali di moda, del marzo 1929.

Bisognerà aspettare l'Ottocento per vedere una rinascita dello sport come momento educativo. Quindici secoli dopo la scomparsa delle antiche Olimpiadi, le idee dei Greci sull'attività motoria si riproposero nei medesimi termini: prima l'educazione fisica di base da impartire a tutti attraverso la scuola, poi la pratica agonistica, riservata ai migliori.

Fu l'Inghilterra, nella prima metà dell'Ottocento, a inserire per prima la ginnastica tra le materie della scuola dell'obbligo, grazie a Thomas Arnold (1795-1842), insegnante e pastore anglicano, che si rifaceva alle concezioni pedagogiche di John Locke.

Pierre de Coubertin.

Ma la vera rinascita dello sport agonistico come momento di confronto fisico e spirituale si deve a un francese: **Pierre de Coubertin** (1863-1937), un aristocratico proveniente da una famiglia saldamente ancorata ai valori tradizionali, da cui ricevette una solida educazione cattolica. De Coubertin studiò ad Harrow, in Gran Bretagna, e pubblicò alcuni articoli sullo sport inglese.

Nel 1892 fondò a Parigi la *Union des sociétés des sports athlétiques* e propose, con un solenne discorso alla Sorbona, di «ristabilire su una base conforme alla vita moderna una grande e magnifica istituzione, i Giochi olimpici». Venne scelta come sede **Atene**, anche per il significato simbolico della città: le Olimpiadi, nate in Grecia, sarebbero rinate in Grecia. Agli antichi Giochi erano ammessi solo i giovani delle classi aristocratiche, che legittimavano il loro potere con la prestanza fisica; ai giochi moderni avrebbero potuto partecipare tutti gli atleti inviati dalle rispettive federazioni nazionali, sulla base del merito sportivo. Gli atleti non avrebbero ricevuto alcun compenso per la loro partecipazione. Dopo le Olimpiadi del 1896, la famiglia reale ellenica propose di tenere i Giochi olimpici con cadenza quadriennale ad Atene. De

La partenza della gara dei 100 metri piani alle Olimpiadi di Atene del 1896.

Coubertin si oppose: gli stava a cuore lo svolgimento della manifestazione a Parigi quattro anni dopo, in occasione dell'Esposizione Universale. Si arrivò a un compromesso: i Giochi si sarebbero tenuti ancora ad Atene nel 1906, per celebrare il primo decennale olimpico, poi in altre città, scelte tra quelle che si fossero candidate per organizzare l'avvenimento. In realtà, le Olimpiadi non si sarebbero più tenute ad Atene fino al 2004. Questo perché le Olimpiadi divennero in poco tempo un'altra cosa: non più un confronto fisico e spirituale in nome di un mitico passato, ma la vetrina sportiva della società di massa. Da un punto di vista sociologico, infatti, le Olimpiadi sono un tipico fenomeno della società di massa. Per questo il celebre detto di De Coubertin «l'importante non è vincere ma partecipare» era destinato a rimanere solo una citazione: si comprese infatti assai rapidamente che – grazie alla radio e poi alla televisione – lo spirito delle Olimpiadi moderne non poteva coincidere con quello voluto dal barone francese.

I SIMBOLI OLIMPICI

I cinque cerchi. Creata nel 1914 da Pierre de Coubertin e presentata per la prima volta ai giochi di Anversa del 1920, la bandiera, a sfondo bianco senza bordi, porta al centro cinque cerchi concatenati di colore blu, giallo, nero, verde e rosso, simbolo dei cinque continenti.

Il giuramento. Pronunciato per la prima volta ai giochi di Anversa (1920), il giuramento, nella sua forma attuale, è il seguente: «A nome di tutti i partecipanti, io giuro che noi tutti ci presentiamo ai Giochi olimpici rispettosi degli attuali regolamenti e desiderosi di concorrere con spirito cavalleresco per la gloria dello sport e l'onore delle nostre squadre».

La fiamma. Portata per la prima volta ai Giochi di Berlino nel 1936, viene accesa a Olimpia e recata fino allo stadio olimpico della città che ospita i Giochi, dove deve rimanere accesa per tutta la durata della manifestazione.

GUIDA ALLO STUDIO

- Che cosa caratterizza la società di massa?
- Quali sono le principali differenze fra le tre rivoluzioni industriali?
- Perché anche i partiti e i sindacati diventarono di massa?
- Quali effetti ebbe la crescita dell'alfabetizzazione?
- In che modo la società di massa influenzò l'abbigliamento e la moda?
- Perché anche lo sport assunse nuovo valore nell'epoca della società di massa?

2. Il dibattito politico e sociale

L'EREDITÀ DELL'OTTOCENTO

Il dibattito ideologico che si era sviluppato per tutto il corso dell'Ottocento aveva fatto propri i temi della riflessione politica settecentesca: i limiti del potere dello Stato e i diritti dei cittadini. L'attenzione si era poi spostata sui grandi problemi causati dalla rivoluzione industriale, soprattutto sulla *questione sociale*: l'insieme dei problemi legati alle condizioni di miseria e ignoranza in cui vivevano le masse dei lavoratori.
I **conservatori** guardavano con preoccupazione alle rivendicazioni di operai e contadini: sostenevano che gli scioperi avrebbero sprofondato la società nel disordine e chiedevano allo Stato di reprimere tutte le agitazioni popolari. Ritenevano anche che la diffusione della scolarizzazione tra le masse popolari potesse compromettere i privilegi secolari delle classi più potenti.
I **liberali** esaltavano il valore della libertà e dell'iniziativa economica individuale, chiedendo allo Stato di astenersi da ogni intervento nel campo dell'economia. Le uniche leggi che dovevano regolare il mercato erano quelle della libera concorrenza.
I **socialisti** sostenevano invece che una società più giusta non potesse nascere se non dalle lotte delle classi oppresse: agricoltori e operai. Karl Marx, nel *Capitale*, aveva dimostrato come i padroni dei mezzi di produzione sfruttassero le masse impadronendosi dei frutti del loro lavoro.
La **Chiesa** condannava sia il socialismo che il libero mercato, invitando imprenditori e lavoratori ad abbandonare lo scontro e a realizzare una collaborazione pacifica.
Nei primi anni del Novecento furono ancora queste posizioni ideologiche ad animare il dibattito politico (DOC 3 Operai e capitalisti).

IL SOCIALISMO IN EUROPA

Nel corso dell'Ottocento all'interno del movimento socialista si impose la tendenza marxista, che individuava nella rivoluzione lo strumento del riscatto del proletariato. Sul finire del secolo, in tutti i paesi europei sorsero i partiti socialisti.
Il primo a formarsi, e il più importante, fu l'**SPD** (leggi *es-pe-de*), il *Partito Socialdemocratico Tedesco*, nato nel **1875**. L'SPD fu un modello per tutti gli altri partiti socialisti d'Europa in virtù dell'efficienza organizzativa acquisita sotto la guida di *August Bebel* e la compattezza ideologica derivante dal marxismo, assunto come dottrina ufficiale.
In **Francia** un partito di ispirazione marxista si formò nel 1882, ma subito si scisse in diversi tronconi, riuniti solo nel 1905 per iniziativa di *Jean Jaurès*.
In **Italia**, il Partito Socialista venne fondato nel **1892** a Genova. All'epoca si chiamava *Partito dei lavoratori italiani*, solo nel 1895 assunse la denominazione classica di *Partito Socialista Italiano*. Filippo Turati ne era il principale esponente.
In **Gran Bretagna**, il marxismo non riuscì a imporsi all'interno dei sindacati, le *Trade Unions*. Maggiore influenza sul movimento operaio inglese ebbe la *Società Fabiana*, una piccola associazione formata da intellettuali (tra gli altri, gli scrittori *George Bernard Shaw* ed *Herbert Wells*) fautori di una strategia gradualista e moderata. Furono comunque gli stessi dirigenti delle *Trade Unions* a prendere l'iniziativa di creare una formazione politica che fosse l'espressione di tutto il movimento operaio. Nel **1906**, così, nacque il *Partito Laburista*.
I partiti socialisti europei, nonostante le diverse caratteristiche nazionali, erano uniti da alcuni obiettivi comuni: tutti auspicavano il superamento del sistema capitalistico e la gestione sociale dell'economia; tutti erano internazionalisti e pacifisti; tutti facevano capo a un'organizzazione erede di quella **Prima Internazionale socialista** che si era dissolta all'inizio degli anni Settanta del XIX secolo.

ONLINE STO
I proletari hanno una patria

LA SECONDA INTERNAZIONALE

La nascita della **Seconda Internazionale socialista** risale al **1889**, quando i principali partiti socialisti europei si riunirono a Parigi per approvare alcune importanti deliberazioni: tra queste, la limitazione della *giornata lavorativa a otto ore* e la proclamazione di una giornata mondiale di lotta per il *primo maggio* di ogni anno.

Se la Prima Internazionale del 1864 aveva avuto l'ambizione di costituire una classe dirigente unitaria per tutto il movimento socialista, la seconda fu invece una *federazione di partiti nazionali* autonomi e sovrani. I suoi congressi costituirono comunque un fondamentale luogo di incontro sui grandi problemi legati all'evoluzione dei movimenti operai europei: lo sciopero generale, la lotta contro la guerra, la questione coloniale.

Eduard Bernstein.

A dominare ideologicamente la Seconda Internazionale fu il marxismo. Progressivamente, però, all'interno dei partiti socialisti si delinearono due tendenze:

- quella **revisionista** o **socialdemocratica** che «rivedeva», cioè ripensava i fondamenti stessi dell'analisi di Marx, rifiutando la rivoluzione e ponendo in luce la necessità di un'azione democratica e riformista da parte della classe operaia;
- quella **ortodossa** o **rivoluzionaria**, che non rinunciava all'obiettivo individuato da Marx: una società senza classi da raggiungere attraverso una rivoluzione violenta.

L'interprete principale della tendenza revisionista fu il tedesco **Eduard Bernstein** (1850-1932). Nel saggio *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Bernstein mise in evidenza una serie di fatti che contraddicevano le previsioni di Marx:

- il proletariato migliorava lentamente le sue condizioni di vita;
- il capitalismo si modificava e anziché crollare superava le sue crisi;
- gli Stati borghesi si evolvevano in senso democratico.

LA PRIMA E LA SECONDA INTERNAZIONALE

	PRIMA INTERNAZIONALE	SECONDA INTERNAZIONALE
Periodo	1864-1876	1889-1914
Obiettivi	Costruire una classe dirigente unitaria per tutto il movimento socialista.	Creare una federazione di partiti nazionali autonomi e sovrani.
Correnti ideologiche prevalenti	1. Marxismo. 2. Correnti anarchiche: a) Proudhon b) Bakunin	Socialismo marxista: a) revisionismo riformista b) marxismo ortodosso rivoluzionario
Temi di discussione	Cooperazione; credito popolare; istruzione; orario di lavoro.	Sciopero generale; lotta contro la guerra; questione coloniale.
Obiettivi	Limitazione a otto ore della giornata lavorativa.	Per i revisionisti: rifiuto della rivoluzione; azione democratica da parte della classe operaia per favorire le riforme sociali. Per i marxisti ortodossi: necessità e imminenza della crisi del capitalismo; rifiuto del riformismo, il partito deve preparare il proletariato alla rivoluzione.

Sulla base di queste constatazioni, Bernstein sosteneva che la società socialista non sarebbe nata da una rivoluzione, ma da una trasformazione graduale realizzata grazie al lavoro costante dei partiti operai e delle organizzazioni sindacali.

ONLINE DOC
Gli errori di Marx e la via social-democratica

L'interprete principale della tendenza rivoluzionaria fu **Karl Kautsky** (1854-1938): egli sosteneva, in coerenza con Marx, che la crisi del capitalismo fosse inevitabile. I partiti socialisti, dunque, non dovevano partecipare ai governi con i partiti borghesi e lottare per ottenere delle riforme, ma dovevano preparare il proletariato alla rivoluzione.

SOREL E IL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO

In Francia ebbe origine un'altra tendenza all'interno del movimento operaio, che prese il nome di *sindacalismo rivoluzionario*.
Contrariamente a quanto accadeva negli altri paesi europei, i sindacati francesi si muovevano su una linea anarchico-rivoluzionaria del tutto estranea agli ideali della Seconda Internazionale. I sindacalisti francesi insistevano sulla necessità di addestrare le masse operaie alla lotta, più che sulle conquiste economiche dei lavoratori.
Lo sciopero era il momento culminante della lotta operaia; era considerato una «ginnastica rivoluzionaria», in vista del grande *sciopero generale rivoluzionario* che avrebbe segnato la fine della società borghese.
Georges Sorel (1847-1922) fu l'interprete più autorevole di questa tendenza ed esaltò la violenza proletaria in alcuni scritti raccolti poi nel volume *Considerazioni sulla violenza*.
Il sindacalismo rivoluzionario, anche se non riuscì a tradursi in un solido progetto politico, esercitò una forte suggestione su molti intellettuali e su frange consistenti della classe operaia: in sintesi, contribuì a rendere più duro il conflitto sociale in tutta Europa alla vigilia della prima guerra mondiale.

LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA CATTOLICA

ONLINE DOC
La *Rerum Novarum*

Se il pontificato di Pio IX si era contraddistinto per lo sforzo di cogliere gli errori che si andavano diffondendo nella società industriale, quello di **Leone XIII** (1878-1903) fu caratterizzato dalla ricerca di una proposta sociale coerente con il messaggio evangelico.
Questa ricerca si concretizzò nel maggio del **1891** con l'enciclica «Sulle cose nuove», la ***Rerum Novarum***, contenente le seguenti indicazioni.

- **Denuncia degli eccessi del capitalismo**: viene ribadita la condanna del liberismo, caratterizzato dalla mancanza di preoccupazioni morali in ambito economico; la legge della domanda e dell'offerta – ricorda l'enciclica – soggiace anch'essa ai limiti imposti dalla norma morale.
- **Condanna delle teorie socialiste e collettivistiche** che sostengono l'abolizione della proprietà privata, difesa nell'enciclica in quanto «diritto naturale».
- **Invito allo Stato a intervenire** per rimuovere le cause che possono esasperare il conflitto tra operai e padroni.
- **Condanna della lotta di classe** ed esortazione alla collaborazione tra padroni e operai in associazioni di tipo corporativo. Nel contempo, però, si riconosce la legittimità delle organizzazioni sindacali di soli operai.

Franz von Lenbach, *Papa Leone XIII* (1885). Monaco di Baviera, Lenbachhaus.

I GIUDIZI SULLA *RERUM NOVARUM*		
	IL GIUDIZIO MARXISTA	**IL GIUDIZIO CATTOLICO**
Obiettivo dell'enciclica	L'enciclica esprime un deciso rifiuto della dottrina socialista.	L'enciclica si propone la tutela dei diritti degli operai, è una condanna dello sfruttamento.
Importanza del documento	La denuncia del capitalismo è troppo blanda e in ritardo.	È un aiuto formidabile per chi non vuole lo Stato assenteista.
Originalità del documento	Nessuna, è solo una condanna ribadita del socialismo.	È una chiara difesa della proprietà privata e al tempo stesso dei diritti dei lavoratori.
Circa le organizzazioni sindacali	L'enciclica non le considera, ma ha il solo scopo di opporsi alle organizzazioni socialiste e di classe.	L'enciclica non sceglie tra corporazioni di settore (cioè associazioni miste di lavoratori e padroni) e sindacati (solo di lavoratori) ma riconosce la libertà d'associazione e ciò rappresentava una novità.
Rapporto tra cattolici e sindacati	È ingannevole l'appello ai cattolici al fine di costituire organizzazioni sindacali.	Valore e novità dell'invito ai cattolici di impegnarsi nell'organizzazione dei mezzi di difesa degli operai dalla legge del profitto.

DEMOCRAZIA CRISTIANA E MODERNISMO

Negli ultimi anni dell'Ottocento emerse nel mondo cattolico una nuova tendenza politica che fu definita *democrazia cristiana* e che ebbe nel sacerdote marchigiano **Romolo Murri** (1870-1944) il suo più prestigioso interprete. Secondo i democratici cristiani bisognava superare il *non expedit*, il divieto ai cattolici di partecipare alla vita politica italiana. Occorreva costruire un partito democratico che si ispirasse ai valori del cristianesimo.

Leone XIII, però, pur approvando l'espressione «democrazia cristiana» mantenne il *non expedit*. Pio X (1903-1914), invece, lo attenuò ma non lo eliminò completamente: con la formula «cattolici deputati sì; deputati cattolici no» venne infatti consentito ai cattolici di essere eletti, ma non di costituire un partito. Solo nel **1919** il *non expedit* sarà completamente abrogato e i cattolici potranno dar vita a un loro partito: il *Partito Popolare Italiano*, fondato dal sacerdote siciliano **Luigi Sturzo** (1871-1959).

Tuttavia, il fatto più clamoroso del pontificato di Pio X fu la condanna del cosiddetto **modernismo**. Era questo un movimento per nulla omogeneo, che si proponeva di reinterpretare la dottrina cattolica in chiave moderna, alla luce delle nuove metodologie di studio della Sacra Scrittura, fondate sulla critica storica e filologica. Vi fu pertanto:

- il **modernismo teologico** di Alfred Loisy e di Ernesto Buonaiuti: si proponeva di conciliare l'insegnamento della Chiesa con il progresso filosofico e scientifico proprio della civiltà moderna;
- il **modernismo filosofico** di Maurice Blondel e George Tyrrell: affermava che nello stesso modo in cui il cristianesimo aveva soppiantato l'ebraismo, una nuova forma religiosa più libera ed elevata doveva soppiantare il cristianesimo;
- il **modernismo politico** riconducibile a Romolo Murri;
- il **modernismo letterario**, di cui il caso più celebre fu quello di Antonio Fogazzaro e del suo romanzo *Il santo*.

La condanna del modernismo venne pronunciata da Pio X con l'enciclica *Pascendi Domini gregis* del 1907. Secondo Pio X il modernismo, penetrato ormai nelle file della Chiesa, ne minava le fondamenta dottrinali: «I fautori dell'errore - scrive nell'enciclica - già non sono

ormai da ricercarsi tra i nemici dichiarati; ma, ciò che dà somma pena e timore, si celano nel seno stesso della Chiesa, tanto più perniciosi quanto meno sono in vista. Alludiamo, o venerabili fratelli, a molti del laicato cattolico e, ciò che è più deplorevole, a non pochi dello stesso ceto sacerdotale, i quali, [...] fattasi audacemente schiera, si gettano su quanto vi ha di più santo nell'opera di Cristo, non risparmiando la persona stessa del Redentore Divino, che, con ardimento sacrilego, rimpiccioliscono fino alla condizione di un puro e semplice uomo. Dicono che i dogmi e la loro evoluzione debbano accordarsi con la scienza e la storia».
Anche il movimento della democrazia cristiana venne posto sotto maggiore controllo ecclesiastico, pur continuando a svilupparsi e a occupare un ruolo sempre più importante nella politica europea.

SUFFRAGETTE E FEMMINISTE

La rivoluzione industriale portò le donne nelle fabbriche: le esigenze di produzione imposero alla manodopera femminile condizioni di lavoro durissime, ma permisero alle donne di uscire dall'isolamento a cui erano tradizionalmente costrette.
Nell'industria la donna era doppiamente discriminata: sia perché a parità di lavoro percepiva un salario minore rispetto all'uomo, sia perché era esclusa dalle funzioni dirigenziali e di responsabilità. L'esigenza di superare queste disparità iniziò ben presto a farsi sentire con grande forza: grande scalpore provocò per esempio nel 1869 lo scritto del filosofo inglese John Stuart Mill *Sulla schiavitù della donna*, che attirava l'attenzione sulla condizione femminile.
Sul piano politico, inoltre, la donna non aveva diritto al voto. Per questo, nella seconda metà dell'Ottocento nacquero in Inghilterra e negli Stati Uniti i primi movimenti delle **suffragette**.
Le suffragette erano perlopiù donne di estrazione sociale borghese; ma l'obiettivo del movimento femminista nel suo complesso – comprendente quindi anche le donne di estrazione proletaria – era più vasto: non solo la possibilità di votare e di essere elette (**diritti civili**), ma la completa parità tra uomo e donna (**diritti sociali**). Si può sintetizzare la protesta femminista di quei tempi con le parole de *Il pane e le rose*, la canzone di lotta delle donne americane: «Ma non è solo per il pane che lottiamo, lottiamo anche per le rose. La rivolta delle donne è la rivolta dell'umanità, non più schiavi e oziosi, non più dieci che lavorano per uno che riposa; ma la divisione fra tutti delle gioie della vita, il pane e le rose».
La vita dei movimenti femministi non fu facile: all'opposizione dei settori tradizionalisti della società e della politica, si affiancò spesso il timore, da parte dei dirigenti socialisti, che il voto alle donne avrebbe favorito, almeno ini-

Suffragette in marcia a Londra nel 1914.

LESSICO

Suffragette. Il termine deriva da «suffragio» e indica le prime donne organizzate in un movimento politico per rivendicare il diritto di voto. Il movimento intendeva sostenere l'emancipazione femminile in una società ancora fortemente maschilista e nel corso del tempo venne definito movimento femminista. Oggi questo termine viene usato in modo ironico per indicare le donne particolarmente attive nella difesa dei diritti civili o in genere nella politica.

IL VOTO ALLE DONNE

PAESE	ANNO IN CUI LE DONNE HANNO OTTENUTO IL VOTO	PAESE	ANNO IN CUI LE DONNE HANNO OTTENUTO IL VOTO	PAESE	ANNO IN CUI LE DONNE HANNO OTTENUTO IL VOTO
Australia	1901	Giappone	1945	Olanda	1919
Belgio	1948	Gran Bretagna	1918	Russia (ex URSS)	1917
Canada	1918	Irlanda	1918	Spagna	1931
Danimarca	1915	Islanda	1918	Stati Uniti	1920
Finlandia	1906	Italia	1946	Svezia	1921
Francia	1946	Norvegia	1913	Svizzera	1971
Germania	1919	Nuova Zelanda	1893		

zialmente, i partiti di ispirazione cattolica. Per questo venivano privilegiate le rivendicazioni salariali o generalmente lavorative, lasciando le donne isolate quando queste si battevano per l'estensione del suffragio.

LEGISLAZIONE SOCIALE E SISTEMA FISCALE

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, le pressioni dei partiti di ispirazione socialista e del crescente movimento sindacale spinsero i governi dei maggiori Stati europei a introdurre forme di legislazione sociale sul modello di quelle bismarckiane degli anni Ottanta del XIX secolo. Furono istituite **assicurazioni** contro gli infortuni e di **previdenza** per la vecchiaia, nonché, in casi limitati, **sussidi** per i disoccupati. Vennero imposti limiti all'orario di lavoro – in genere dieci ore giornaliere – e all'età dei fanciulli da impiegare sui luoghi di lavoro. Venne riconosciuto il diritto al **riposo settimanale**.

Anche a livello locale le autorità, soprattutto dei grandi centri urbani, intervennero estendendo i servizi pubblici – acqua, trasporti, gas – assumendone spesso il controllo per mezzo di aziende pubbliche. Venne potenziata l'offerta nel campo dell'**istruzione** e della **cultura** (costruzione di scuole, musei, biblioteche), dell'assistenza (costruzione di ospizi, ospedali, asili d'infanzia) e dell'edilizia popolare.

Queste iniziative aumentarono decisamente le spese per governi e amministrazioni locali, che si videro costrette a incrementare le entrate mediante l'aumento delle **tasse**. La scelta prevalente fu di accrescere il peso delle **imposte dirette** (sul reddito o il patrimonio di persone e società) rispetto a quello delle **imposte indirette** (che colpiscono i consumi e che gravano in genere sui ceti popolari). Venne anche introdotto il principio della **tassazione progressiva**: le aliquote di prelievo aumentavano in proporzione al crescere del reddito. In questo modo lo Stato tentava non solo di regolare i meccanismi di produzione della ricchezza, ma anche di intervenire sulla sua distribuzione affinché fosse più equamente ripartita.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quale atteggiamento tennero i diversi gruppi politici rispetto alla nuova questione sociale?
- Quali obiettivi si propose la Seconda Internazionale socialista?
- Quali tendenze erano presenti all'interno del movimento socialista?
- Quali indicazioni proponeva la *Rerum novarum*?
- Come si organizzarono le donne e con quali obiettivi politici?
- Quali nuove forme di legislazione sociale e di prelievo fiscale vennero introdotte?

3. Il nuovo contesto culturale

REAZIONE AL POSITIVISMO E IRRAZIONALISMO

Tra Ottocento e Novecento il contesto culturale mutò: il **positivismo**, che aveva dominato fra il 1850 e il 1890, si rivelò sempre meno adeguato a interpretare i profondi cambiamenti sociali e politici dell'epoca e a comprendere le trasformazioni in corso nell'ambito delle scienze. In altri termini, il positivismo con la sua trionfalistica prospettiva di un progresso necessario e inarrestabile non poteva più essere accettato come visione totale del mondo.
Si diffusero così correnti filosofiche irrazionalistiche e vitalistiche, secondo le quali la realtà umana in tutte le sue manifestazioni dipendeva da fattori come l'**istinto**, l'**intuizione** e la **volontà**. Queste dimensioni potevano essere studiate, ma con quadri di riferimento alternativi a quelli delle scienze naturali.
Una delle critiche più dure alla visione positivista venne dal filosofo tedesco **Friedrich Nietzsche** (1844-1900): la visione lineare della Storia e del tempo, fondamento dell'idea di progresso, veniva da lui criticata come un'illusoria rilettura della tradizione ebraico-cristiana ormai in decadenza. Nietzsche propose come alternativa la visione ciclica dell'eterno ritorno dell'eguale, nella quale ogni progresso è annullato. A questa visione non potevano adattarsi gli uomini cresciuti nella tradizione occidentale ma soltanto quello che Nietzsche chiamò il **superuomo**: una figura in grado di fondare nuovi valori su cui realizzare la propria individualità.

Friedrich Nietzsche nel 1882.

In Francia si distinse la figura di **Henri Bergson** (1859-1941) che, pur accettando le più moderne teorie scientifiche come quella dell'evoluzione biologica, interpretava la realtà come una creazione continua sotto la spinta di uno «**slancio vitale**» che soltanto l'intuizione – e non la riflessione puramente razionale – poteva comprendere. Particolarmente significativa era la distinzione che Bergson poneva fra il «tempo spazializzato» (quello dell'orologio o della clessidra), tipico della scienza perché ripetibile e senza qualità, e il «tempo interiore», vissuto nella coscienza individuale e rappresentabile come un flusso continuo, non spiegabile con i concetti della scienza. Anche l'influenza di Bergson sui suoi contemporanei fu vastissima.

IDEALISMO, STORICISMO E PRAGMATISMO

In Italia la reazione alla mentalità positivista sfociò in una ripresa della filosofia idealistica. I principali esponenti del **neoidealismo italiano** furono **Benedetto Croce** (1866-1952) e Giovanni Gentile (1875-1944).
Croce fu uno dei protagonisti della vita culturale italiana nella prima metà del XX secolo. Critico letterario e storico, nelle sue opere filosofiche cercò di distinguere «ciò che è vivo e ciò che è morto» nella filosofia di Hegel. Se non bisognava accettare la visione hegeliana di un dominio totale della Ragione assoluta, occorreva comunque riconoscere che tutta la realtà andava interpretata come storia, attribuendo un ruolo rilevante alla ragione soprattutto negli ambiti della conoscenza filosofica e della critica letteraria. Per contro, le scienze naturali potevano aspirare a una funzione non conoscitiva ma «economica», legata all'azione dell'uomo nei confronti della natura: erano cioè **utili**, non **vere**.
Per Gentile la realtà doveva essere invece intesa come un prodotto compiuto e totale, un «atto» (da qui la definizione di «attualismo» del suo pensiero) del soggetto universale. Tutto quello che possiamo conoscere o concepire non è che pensiero: per questo la scienza, esaltata

pagg. 58–59 ATLANTE Geografia dell'innovazione

dal positivismo, si inganna pensando che la realtà esista oggettivamente al di fuori di noi.
Nel ricco panorama culturale tedesco la reazione al positivismo si manifestò dapprima con una ripresa della filosofia kantiana, ma soprattutto con un'approfondita riflessione sulla conoscenza storica. Fu **Wilhelm Dilthey** (1833-1911) ad approfondire la distinzione fra «scienze della natura» e «scienze dello spirito», riconoscendo fra quest'ultime un ruolo particolare alla Storia. Nacque così una corrente chiamata appunto **storicismo** che riconosceva alla Storia un carattere scientifico, ben diverso però da quello delle scienze naturali: queste ultime infatti cercano di spiegare i fenomeni alla luce di leggi generali, mentre gli eventi storici sono unici e irripetibili, per cui è necessario avvicinarsi a essi con gli strumenti della psicologia.
Nei paesi anglosassoni e in particolare negli Stati Uniti si diffuse il **pragmatismo**, di cui i maggiori esponenti furono **William James** (1842-1910) e **John Dewey** (1859-1952): questa corrente filosofica riteneva determinante l'apporto della «pratica», da cui il termine **pragmatismo**, nell'ambito della reciproca verifica tra teoria e pratica. Ne derivava la rivalutazione anche filosofica delle scienze «pratiche», come la pedagogia e la psicologia, il cui metodo di conoscenza si fondava sul continuo interagire della ragione con la realtà concreta.

PSICOLOGIA E PSICANALISI

Il richiamo di molti studiosi alla dimensione interiore dell'uomo portò alla nascita della moderna psicologia: non più come studio dell'anima (*psyché*, «anima», secondo l'etimologia greca), ma come studio delle **funzioni mentali** che stanno alla base del comportamento umano. Intorno agli anni Settanta del XIX secolo fu il tedesco **Wilhelm Wundt** (1832-1920) ad applicare metodologie sperimentali e quantitative nello studio della psiche.
La teoria che incomparabilmente ebbe le maggiori ripercussioni fu quella elaborata dal medico viennese **Sigmund Freud** (1856-1939), fondatore della psicanalisi e autore di libri di grande successo come *L'interpretazione dei sogni* (1899) e i *Tre Saggi sulla teoria sessuale* (1905). Secondo Freud, la psiche umana mostra una vita cosciente (l'*Io*), ma anche la presenza di una vita inconscia (l'*Es*) che appare minacciosamente guidata da leggi proprie. I contenuti dell'inconscio derivano infatti in gran parte dalla rimozione, o allontanamento, dalla coscienza degli istinti primari, in particolare degli stimoli sessuali. Questa rimozione permette uno sviluppo normale della personalità e della vita associata, ma l'inconscio può riemergere sotto forma di turbe psichiche, le **nevrosi**. Le regole della vita famigliare o civile, a loro volta, formano un altro elemento della psiche, il *Super-Io*, che si manifesta come una sorta di censore inconscio delle azioni dell'individuo. Freud riteneva che i contenuti inconsci causa di nevrosi potessero essere individuati anche attraverso l'**interpretazione dei sogni** del paziente nevrotico ad opera del medico analista.
Le più tarde riflessioni di Freud mostrarono un progressivo scetticismo circa le condizioni della società, che appariva portatrice più di disagio che di realizzazione dell'individuo, e risentivano del pessimismo diffusosi dopo la tragedia del primo conflitto mondiale.
Oltre a modificare definitivamente la terapia nei confronti di talune malattie mentali, la psicanalisi ha influenzato profondamente, e in molti ambiti, la cultura e la mentalità occidentali.

Sigmund Freud nel 1922, fotografato per il «New York Times».

NUOVE TEORIE POLITICHE

Il pensiero politico si dovette confrontare sia con le nuove proposte della filosofia e delle scienze umane, sia con i mutamenti della società e delle pratiche politiche. Un particolare ambito di interesse fu lo studio delle motivazioni dell'agire politico al di là delle formule e dottrine politiche.
Pioniere in questo senso fu l'italiano **Gaetano Mosca** (1858-1941), che alla fine dell'Ottocento formulò la teoria della classe politica secondo la quale, anche nelle società democratiche a sovranità popolare, il potere effettivo è detenuto da un ristretto numero di individui: i politici di professione, la «classe politica» o «dirigente».
Per il sociologo **Vilfredo Pareto** (1848-1923), la politica era dominata da istinti e non era altro che uno scontro di *élite* (gruppi qualificati, oligarchie), e da questo scontro la borghesia liberale sarebbe presto uscita sconfitta ad opera di *élite* nuove e aggressive.
Il sociologo tedesco **Roberto Michels** (1876-1936), vissuto a lungo in Italia, fornì importanti contributi allo studio dei partiti politici, riconoscendo un legame inevitabile fra la nascita dei partiti organizzati di massa e la comparsa di oligarchie burocratiche che si rivelavano le vere protagoniste della politica.
Sul fenomeno della burocratizzazione, oltre che su molti altri argomenti, scrisse pagine illuminanti il tedesco **Max Weber** (1864-1920), una delle menti più geniali di inizio Novecento. Secondo Weber l'accrescersi degli apparati burocratici era una tendenza inevitabile nel momento in cui la società veniva dominata dal «potere razionale»: ma se la burocrazia permetteva di governare meglio un mondo sempre più complesso, la sua ramificazione e pervasività mettevano a rischio la libertà dell'individuo (STO 1 La nazionalizzazione delle masse).
Da molte analisi filosofiche e politiche nel periodo fra i due secoli emergeva una sfiducia nei confronti delle istituzioni democratiche, minacciate da forze irrazionali o dal loro stesso sviluppo incontrollato. Questa sfiducia, al di là delle intenzioni dei vari intellettuali, si diffuse negli ambienti intellettuali in un momento delicato della storia europea, con l'allargamento della partecipazione alla vita politica e la nascita della società di massa.

Max Weber.

Max Planck.

I PROGRESSI DELLA SCIENZA

Le scoperte scientifiche si susseguirono a ritmo impressionante a cavallo dei due secoli: alcune di queste cambiarono profondamente la nostra conoscenza della realtà fisica e si rivelarono decisive per ridefinire la concezione della scienza, rendendola più complessa di quanto la cultura positivista aveva ammesso. Gli scienziati inglesi Joseph Thompson ed Ernest Rutherford posero le basi della fisica atomica; il tedesco **Max Planck** formulò, nel 1900, l'ipotesi che sta alla base della fisica quantistica: l'energia non è un continuo, ma è costituita da elementi minimi indivisibili, i «**quanti**»; nel 1905 il fisico tedesco **Albert Einstein** enunciò la **teoria della relatività**: dopo queste scoperte il mondo apparve agli scienziati molto diverso rispetto a quanto poteva apparire fino a pochi decenni prima.
La scoperta di Einstein fu decisiva per una messa in discussio-

IL DIBATTITO SUL RUOLO DELLA SCIENZA		
	POSITIVISMO	**REAZIONE AL POSITIVISMO**
Periodo	Anni Trenta – fine Ottocento.	Tra Ottocento e Novecento.
Definizione	Il sapere «positivo» è il sapere scientifico (Comte) in quanto permette la conoscenza definitiva della realtà.	La scienza non è in grado di produrre verità assolute. I concetti scientifici non sono veri, ma solamente utili.
Atmosfera culturale	Il diffondersi della teoria di Darwin e della rivoluzione industriale determinano un'atmosfera culturale di generale ottimismo e di fiducia nei confronti della scienza e della tecnica.	Gli stessi progressi scientifici, come la scoperta della relatività di Einstein, mostrano che la scienza non può produrre certezze assolute. Nel contempo la psicologia e la psicanalisi riscuotono un enorme interesse.
Principio fondamentale	La ricerca deve essere indipendente dalla religione e da ogni affermazione che non sia scientificamente dimostrabile.	Per spiegare la realtà occorre andare al di là della scienza: da qui la nascita di nuove correnti filosofiche come l'irrazionalismo, il neoidealismo, lo storicismo e il pragmatismo.
Visione storica	La Storia è una marcia trionfale: il progresso, dovuto alle scoperte scientifiche, risolverà con il tempo ogni problema dell'uomo (in particolare la questione sociale).	La Storia non è una marcia trionfale: ne è una prova il disagio che l'uomo vive nella società industrializzata. In politica, conquiste come democrazia e suffragio universale coesistono con la burocratizzazione che mette a rischio la libertà individuale.

ne della fisica classica: con essa cadeva la distinzione tra materia ed energia e il carattere assoluto dei concetti di spazio e di tempo. La «relatività» non segnava certo l'abbandono di tutte le certezze della scienza in favore di un relativismo invincibile: Einstein affermava che la misurazione del tempo poteva variare in funzione di altre variabili, ad esempio la velocità. Ciò significava però che, nella grande estensione dell'universo, potevano essere validi modelli diversi. La fiducia ingenua nelle «scienze esatte», punto di forza del positivismo, ne risultava quindi indebolita.

Albert Einstein.

GUIDA ALLO STUDIO

- Come si espresse l'opposizione al positivismo in Italia?
- Quali novità culturali furono introdotte nello studio della psiche umana?
- Quale indirizzo si affermò nel pensiero politico nel periodo fra i due secoli?
- Quali progressi registrò la scienza nel periodo fra i due secoli?

La catena di montaggio

DOC 1

Henry Ford, il grande imprenditore statunitense fondatore dell'impero automobilistico che da lui prese il nome, descrive in questo brano, tratto dalla sua autobiografia, il procedimento del lavoro in fabbrica con l'invenzione della produzione in linea. I pezzi dell'auto e gli operai che li dovevano assemblare diventavano parte di un unico meccanismo, studiato scientificamente per risparmiare tempo e produrre di più. Il lavoratore non doveva fare alcun passo oltre la sua postazione di lavoro e doveva solo seguire il ritmo dato dalle macchine.

I metodi di produzione più economici non incominciarono da un giorno all'altro. Essi si svolsero gradatamente, proprio come noi incominciammo gradatamente a fare i pezzi delle nostre macchine. Il Modello T fu la prima automobile che eseguimmo interamente nelle nostre officine. Il grande risparmio incominciò nelle operazioni di montaggio e poi si estese ad altre sezioni, di modo che, se noi oggi abbiamo una quantità di abili meccanici, essi non producono automobili: essi agevolano agli altri il produrle. I nostri abili operai sono i fabbricatori di strumenti, gli operai che si adoperano negli esperimenti, i macchinisti, i costruttori di modelli. Essi sono valenti quanto non altri al mondo: tanto valenti da non doverli sprecare a far cose che si possono far meglio con le macchine da loro costruite. La gran massa dei nostri addetti viene da noi senza abilitazione alcuna; essi imparano la loro bisogna in poche ore o in pochi giorni. Se non la imparano in questo termine, vuol dire che non ne potremo mai ricavare nulla. Di questi uomini molti sono stranieri, e tutto quello che si richiede da loro prima di assumerli è che essi abbiano la capacità fisica di fare quanto lavoro occorra per pagare il valore dello spazio che essi occupano nella fabbrica. Non hanno da essere particolarmente robusti. Noi abbiamo bensì lavori che richiedono una grande forza fisica (sebbene essi diminuiscano rapidamente); ma abbiamo però anche degli altri che non richiedono alcuna forza e che, sotto l'aspetto dello sforzo fisico, potrebbero essere compiuti da un bambino di tre anni.

Non è possibile, ove non si voglia approfondirsi troppo nei processi tecnici, rappresentare l'intero sviluppo dell'industria, a passo a passo, nell'ordine in cui ogni cosa venne formandosi. Non so nemmeno se ciò sarebbe possibile, poiché qualche cosa s'è avuta quasi ogni giorno, e nessuno vi può tener dietro. Si prenda a caso un certo numero d'innovazioni. Da esse è possibile non soltanto ricavare un'idea di ciò che sarà questo mondo quando lo si sarà messo sulla base della produzione, ma anche vedere quanto più care noi paghiamo le cose di quello che dovrebbe essere, quanto più bassi siano i salari di quello che dovrebbe essere, e quale vasto campo attende ancora di essere esplorato. La Compagnia Ford ha fatto solo una piccola parte del suo viaggio.

Un'automobile Ford comprende circa cinquecento pezzi, contando i maschi, le viti e ogni cosa. Alcuni di tali pezzi sono abbastanza grossi; altri non più che particelle di una macchinetta da orologio. Quando noi montammo le nostre prime macchine, la vettura soleva esser messa al suolo in un punto qualsiasi e gli operai vi portavano man mano i pezzi occorrenti, al modo dei manovali quando si costruisce una casa. Allorché incominciammo a fabbricare da noi i singoli pezzi, fu naturale che si creasse per ogni pezzo uno speciale reparto nelle officine; però un operaio eseguiva tutte le operazioni necessarie a un piccolo pezzo. Il rapido incalzare della produzione rese indispensabile l'organizzare altrimenti il lavoro per evitare che gli operai si dessero impaccio l'uno con l'altro. Il lavoratore mal diretto spende più tempo nel muoversi di qua e di là per prendere materiali e strumenti che non ne impieghi per il lavoro effettivo; ed egli infatti è pagato poco, poiché il podismo non è tra gli esercizi che si pagano molto.

Il primo passo innanzi nell'opera di montaggio avvenne quando s'incominciò a portare il lavoro agli operai e non gli operai al lavoro. Ora in tutta la nostra lavorazione noi ci atteniamo a due massime: che un operaio, se possibile, non abbia mai da fare più di un passo, e che egli non

La catena di montaggio nello stabilimento Ford all'inizio degli anni Trenta del Novecento.

abbia bisogno di distrarsi dal ritmo del suo lavoro col piegarsi a dritta e a sinistra.
I princìpi del montaggio sono questi:
1) collocate strumenti e uomini secondo l'ordine successivo delle operazioni, in modo che ogni parte componente abbia a percorrere il minimo spazio durante il processo di finimento;
2) usate carrelli su binari, o altre simili forme di trasporto, in modo che quando un operaio ha finito la sua operazione, egli getta il pezzo sempre allo stesso posto, il più possibile a portata della sua mano. Quindi, se si può ottenerlo, è il peso stesso del pezzo quello che deve far scorrere il carrello sul binario e portarlo al prossimo operaio;
3) regolate il sistema di trasporto meccanico anche nel radunare i pezzi sul luogo di montaggio, in modo che essi giungano e partano col giusto intervallo.
Il preciso risultato dell'applicazione di queste massime è la riduzione della necessità di pensiero da parte degli operai e l'eliminazione d'ogni loro movimento superfluo. L'operaio deve far possibilmente una cosa sola con un solo movimento. Mettere insieme lo *châssis* è, nella visuale delle menti non meccaniche, la più interessante e meglio conosciuta delle operazioni nostre, e per un certo tempo rappresentò un procedimento di straordinaria importanza. Ora noi mandiamo i pezzi da mettere insieme addirittura ai posti di distribuzione. Il nostro primo esperimento di una ferrovia di montaggio risale circa all'aprile del 1913. La sperimentammo dapprima per montare i magneti. Noi sperimentiamo sempre dapprima in piccole proporzioni. Siamo pronti ad abbandonare ogni procedimento passato tosto che abbiamo scoperto una miglior via, ma dobbiamo avere l'assoluta certezza che la nuova via sia migliore dell'antica prima di procedere ad alcun radicale mutamento. Credo che la nostra fosse la prima linea di montaggio a catena che mai sia stata installata. L'idea ci venne in generale dai carrelli su binari che i macellai di Chicago usano per distribuire le parti dei manzi. Noi avevamo finora messo a posto i magneti col comune sistema. Un operaio che facesse l'intero lavoro sbrigava da trentacinque a quaranta pezzi in una giornata di nove ore, vale a dire adoperava circa venti minuti per pezzo. Ciò che allora egli eseguiva solo, fu poi frazionato in ventinove operazioni diverse, e il tempo necessario al finimento fu ridotto con ciò a 13 minuti e 17 secondi. Nel 1914 noi innalzammo la linea di trasporto di 20 centimetri e riducemmo il tempo a sette minuti. Ulteriori esperimenti sulla rapidità del lavoro ci permisero di accelerare questa operazione di montaggio a cinque minuti. Per farla breve, il risultato è questo: col concorso dello studio scientifico, un operaio è oggi in grado di compiere più di quattro volte il lavoro che egli compiva pochi anni addietro. Il montaggio del motore, dapprima affidato a un uomo solo, è ora diviso in ventiquattro operazioni, e gli uomini in esse impiegati compiono un lavoro per il quale ce ne volevano prima tre volte tanti.
Ben presto noi cercammo di applicare il sistema anche allo *châssis*. La maggior prestazione che noi avevamo ottenuto col montaggio dello *châssis* in un posto fisso era in media di dodici ore e ventotto minuti per ogni *châssis*. Si tentò adunque l'esperimento di far scorrere lo *châssis* per una corda lunga duecentocinquanta piedi, mediante un argano. Sei montatori accompagnavano lo *châssis* in questo viaggio, e prendevano l'uno dopo l'altro i pezzi necessari disposti a gruppi lungo il percorso. Questo rozzo esperimento bastò a ridurre il tempo dell'operazione a cinque ore e cinquanta minuti per ogni *châssis*. Nella prima metà del 1914 noi innalzammo il livello della linea di montaggio. Avevamo adottato il precetto del lavoro da farsi ad altezza d'uomo in piedi; uno dei binari era collocato a 68 centimetri dal suolo, e l'altro a 62 centimetri, in modo da servire a squadre di operai di diversa statura. Questa elevazione del piano di lavoro e un'ulteriore suddivisione del lavoro stesso, che limitava i movimenti d'ogni operaio, portarono a un'ora e trentatré minuti il tempo necessario per ogni *châssis*. Allora, soltanto gli *châssis* venivano montati così in serie. Il montaggio delle sovrastrutture seguiva nella John R. Street, la famosa strada che corre attraverso le nostre officine di Highland Park. Ora l'intera automobile vien messa insieme col sistema del lavoro a catena.

Fonte: H. Ford, *La mia vita e la mia opera*

COMPRENDERE

- Perché gli operai non hanno bisogno di alcuna preparazione preventiva?
- Che cosa si richiede ai lavoratori prima di assumerli?
- Perché il nuovo sistema produttivo usato da Ford ci dimostra che paghiamo i prodotti più di quello che dovrebbe essere?
- Come venne riorganizzato il lavoro per produrre i pezzi più rapidamente?
- Quali sono le due massime a cui Ford dice che occorre attenersi nel processo produttivo?
- Da dove viene l'idea della «linea di montaggio a catena»?
- Quanto tempo si riesce a risparmiare con il nuovo sistema produttivo?

CONTESTUALIZZARE

- La produzione in linea di montaggio è ciò che caratterizza la seconda rivoluzione industriale: che tipo di società si forma in seguito a questa trasformazione produttiva ed economica?
- Quali sono gli aspetti della seconda rivoluzione industriale che sono ritenuti positivi e quali invece quelli che sono giudicati negativamente?
- Quali altre conseguenze ha avuto la seconda rivoluzione industriale sul piano dell'organizzazione sociale dei cittadini e dei lavoratori?

RIELABORARE, DISCUTERE, INTERPRETARE

- La società di massa è anche la nostra: una società che tende a uniformare gli individui a livello globale, creando nuovi bisogni e nuovi consumi, ma aprendo anche grandi contraddizioni tra chi partecipa a questo sistema e chi è escluso. Descrivi le caratteristiche della terza rivoluzione industriale e analizza le criticità presenti nella società attuale.

Una rivoluzione mentale: l'organizzazione scientifica del lavoro

DOC 2

La produzione industriale di massa, introdotta con la catena di montaggio, richiedeva anche una diversa organizzazione del lavoro. L'ingegnere americano Taylor ha elaborato la teoria dell'organizzazione scientifica del lavoro, un'organizzazione cioè che non solo tiene conto dei tempi, dei movimenti, della distribuzione dei lavoratori nella fabbrica, ma implica un radicale cambiamento nella mentalità: una rivoluzione nell'idea del lavoro, dei rapporti tra lavoratori e tra lavoratori e datori di lavoro.

L'organizzazione scientifica non è un ritrovato per aumentare l'efficienza, né un qualunque espediente per assicurarla, né un sistema per calcolare i costi; non è un nuovo sistema di pagamento; non è un sistema a premio; non è un sistema a buoni del lavoro non è un sistema di cottimo[1]; non significa controllare con un cronometro il lavoro di un uomo; non è uno studio dei tempi di lavorazione, né uno studio dei movimenti, né un'analisi dei movimenti degli uomini; non consiste nel preparare e stampare una tonnellata o due di moduli e scaricarli su un gruppo di uomini dicendo: «Questo è il vostro sistema; usatelo!»; essa non è una direzione tecnica suddivisa o funzionale; non è alcuno di quei ritrovati che l'uomo comune ha in mente quando si parla di «organizzazione scientifica». L'uomo medio pensa a una o più di queste cose, quando sente le parole «organizzazione scientifica», ma «organizzazione scientifica» non è alcuna di esse. [...]
Orbene nella sua essenza, l'organizzazione scientifica comporta una completa rivoluzione mentale da parte degli operai impiegati in qualsiasi stabilimento o industria – una completa rivoluzione mentale da parte di questi uomini nei riguardi del loro lavoro, sia verso i loro compagni che verso i loro datori di lavoro. Ed essa comporta la stessa completa rivoluzione mentale da parte dei dirigenti – il capo officina, il sovraintendente, il proprietario dell'impresa, il consiglio di amministrazione – una completa rivoluzione mentale da parte loro, sia riguardo ai loro doveri verso i colleghi di lavoro nella direzione, che verso i loro operai e verso tutti i loro problemi quotidiani. Senza questa rivoluzione mentale da ambo le parti non può esservi organizzazione scientifica. [...]
Credo di poter dire senza tema di sbagliarmi, che nel passato una gran parte delle preoccupazioni e degli interessi dei datori di lavoro e degli operai delle industrie siano stati polarizzati su ciò che possiamo chiamare la giusta divisione del «surplus» risultante dai loro sforzi uniti. I proprietari hanno cercato di ottenere profitto maggiore possibile per sé; gli operai hanno cercato di ottenere il massimo salario possibile. Questo è ciò che intendo dire quando parlo di divisione del «surplus». [...]
Così, è sopra la divisione del «surplus» che sono sorti la maggior parte

[1] Sistema di produzione per cui il salario del lavoratore è in proporzione alla quantità di lavoro svolto.

Organizzazione scientifica del lavoro in una fabbrica tessile specializzata nel cotone a Magnolia, Mississippi (USA), inizio Novecento.

dei disordini; in casi estremi ciò è stato la causa di seri disaccordi e scioperi; gradualmente le due parti sono giunte a considerarsi vicendevolmente come antagoniste e talvolta anche nemiche, tirando ciascuna dal suo lato e opponendo le proprie forze una contro l'altra. La grande rivoluzione nell'atteggiamento mentale delle due parti che si verifica con l'organizzazione scientifica è che ambo le parti distolgono il loro interesse dalla divisione del «surplus» – considerata la questione principale – e insieme lo concentrano per aumentare l'entità del «surplus» finché esso diventa così grande che non sarà più necessario litigare sul come debba essere diviso.

Essi si accorgono che quando smettono di contrastarsi a vicenda, e ambedue spingono concordemente nella stessa direzione, l'entità del sovrappiù creato dai loro sforzi uniti diventa realmente stupefacente. Ambedue si rendono conto che quando sostituiscono cooperazione amichevole e mutuo aiuto all'antagonismo e alla lotta, essi sono insieme in grado di far diventare questo sovrappiù talmente grande che vi sarà ampia possibilità per un grande aumento nei salari degli operai e per un egualmente grande aumento nei profitti dell'imprenditore.

Questo, signori, è l'inizio della grande rivoluzione mentale che costituisce il primo passo verso l'organizzazione scientifica. L'organizzazione scientifica deve svilupparsi mediante questi concetti: completo cambiamento nell'atteggiamento mentale di ambo le parti; sostituzione della pace alla guerra; cooperazione cordiale e fraterna in luogo di contese e liti; sforzo unito di entrambi in un'unica direzione; sostituzione di una mutua fiducia al sospettoso sorvegliarsi; creazione di rapporti di amicizia. L'adozione di questo nuovo punto di vista fa parte proprio dell'essenza dell'organizzazione scientifica.

Fonte: F.W. Taylor, *Principi di organizzazione scientifica del lavoro*, 1911

Un macchinista dell'americana Tabor Company, dove venivano applicati i principi del taylorismo.

COMPRENDERE

- In che cosa consiste secondo Taylor la rivoluzione mentale?
- Qual era invece nel passato la preoccupazione maggiore nell'attività produttiva di datori di lavoro e operai?
- Che cosa intende Taylor per «surplus»?
- Quale tipo di comportamento si otterrà secondo Taylor con questa rivoluzione mentale?

CONTESTUALIZZARE

- Qual era il ruolo delle organizzazioni sindacali agli inizi del Novecento?
- Quale strumento avevano i lavoratori per rivendicare i propri diritti?
- Nel dibattito ideologico del tempo, quale tra le diverse ideologie rappresentava meglio il mondo del lavoro? Perché?
- Che ruolo aveva la Seconda Internazionale nell'organizzazione dei lavoratori?

RIELABORARE, DISCUTERE, INTERPRETARE

- Nel Novecento il mondo del lavoro è cambiato moltissimo: anche il mondo del lavoro di oggi presenta grandi innovazioni che fanno parlare di una terza o addirittura quarta rivoluzione industriale. Quali sono gli aspetti innovativi del lavoro oggi? In che misura sono vantaggiosi o svantaggiosi per i lavoratori?

Operai e capitalisti

DOC 3

Il primo maggio si celebra in quasi tutte le nazioni del mondo la Festa dei lavoratori per commemorare il massacro dei lavoratori in sciopero avvenuto a Chicago nel 1886 e soprattutto per ricordare l'impegno del movimento sindacale e i traguardi raggiunti in campo economico e sociale. L'immagine qui riprodotta è uno dei tanti manifesti di propaganda realizzati per tale ricorrenza: questo ha un carattere satirico nei confronti della classe capitalista, ma al tempo stesso evidenzia la determinazione e l'impegno di lotta della classe operaia.

4. Le lingue di fuoco di colore rosso dietro il lavoratore sostituiscono la tradizionale bandiera rossa e indicano la passione per la lotta e gli ideali che animano i lavoratori.

5. Il capitalista, il padrone, è rappresentato secondo gli schemi dell'iconografia dell'epoca: grasso, con il panciotto da cui spunta l'orologio d'oro da tasca, la giacca scura, il bastone, il monocolo, i baffi e l'immancabile cappello a cilindro, simbolo dell'alta borghesia ottocentesca. Un particolare significato assume il bastone da passeggio in posizione rovesciata, quasi fosse pronto a colpire, nascondendo la mano.

1. Il lavoratore è rappresentato a torso nudo e muscoloso per il lavoro fisico che svolge, il suo aspetto è però dignitoso e forte e il suo atteggiamento fermo e determinato.

2. Vicino al lavoratore c'è l'incudine, uno strumento che serve per lavorare il ferro, che non mancava mai nelle grandi industrie dell'epoca.

3. Il lavoratore consegna il pane, frutto del suo lavoro, al padrone, che non fa nulla. Il suo gesto non è però rassegnato, ma serio e quasi di sfida.

COMPRENDERE

- Perché la festa dei lavoratori si festeggia proprio il giorno del primo maggio?
- Perché il lavoratore nell'immagine viene mostrato a torso nudo?
- Quale significato simbolico si può attribuire alla consegna del pane da parte del lavoratore?
- Che cosa simboleggiano le lingue di fuoco presenti dietro il lavoratore?
- Che cosa rappresenta l'incudine posta a fianco del lavoratore?
- Indica su quali elementi si basa la rappresentazione del «padrone». Spiega in particolare perché il bastone è rovesciato.

CONTESTUALIZZARE

- Quali erano, in sintesi, le posizioni di conservatori, liberali e socialisti riguardo alla questione sociale?
- Quando nacquero e quale nome si dettero le principali organizzazioni sindacali dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia?
- Qual era, secondo Georges Sorel, lo strumento di lotta più potente in mano ai proletari?
- Che cosa si intende con le espressioni «tute blu» e «colletti bianchi»?
- Quali erano i punti cardine della cultura e della mentalità impiegatizia? In che cosa si differenziava dalla cultura operaia?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Ritieni che le condizioni dei lavoratori odierni siano migliori rispetto a quelle dell'Ottocento? Se la tua risposta è affermativa, spiega quali aspetti sono migliorati e a quali fattori si deve questo cambiamento positivo. Se la tua risposta è negativa, indica quali obiettivi sono ancora da raggiungere e in quale modo è possibile farlo.

STO 1 La nazionalizzazione delle masse

Lo storico George L. Mosse nel suo lavoro di indagine storica si proponeva di cogliere le radici della politica di massa che ha contraddistinto il XX secolo. Per questo indagò le tecniche di manipolazione e di organizzazione delle masse in Germania fra la nascita del nazionalismo tedesco e l'avvento al potere di Hitler. Mosse mette in luce come i fenomeni di irreggimentazione evidenti nel periodo nazista hanno, in verità, radici lontane alimentate dal mondo del mito e del simbolo e ancora vive nel mondo delle lettere e delle arti.
Il mito dell'uomo eccezionale, tipico dell'età decadente, che sarà incarnato da Hitler, aveva in realtà attratto anche le masse e si era trasferito nella religione laica della politica.

Uno scrittore francese contemporaneo ha coniato la frase *le snobisme du absolu*[1] con la quale ha voluto definire uno snobismo letterario e intellettuale alla ricerca di eroi da venerare e dell'eccezionale nella vita quotidiana. Indubbiamente un orientamento come questo era già esistito nel passato, e fu quello che spinse molti intellettuali nelle braccia del fascismo, dove trovarono i loro eroi e una vita diversa dal quotidiano grigiore dell'esistenza borghese. Ma questo genere di snobismo fu anche un elemento basilare della «nuova politica», e attrasse le masse così come aveva attratto gli intellettuali, perché il culto per i miti ricchi di significato politico si fondava proprio sulla loro eccezionalità, sul fatto che si ponevano fuori dell'ordinario corso della storia e potevano essere veramente compresi solo da coloro che erano disposti a difenderli eroicamente. Il desiderio di esperienze diverse da quelle offerte dalla vita quotidiana, di esperienze «esaltanti», è alla base di tutti i culti religiosi e da questi si trasferì poi anche alla religione laica della politica. [...]

Un'indagine sul romanzo europeo verso il volgere del secolo XIX e l'inizio del successivo ha dimostrato che il «vivere una vita completa» era diventato una mistica laicizzata, in cui cerimonie private o pubbliche simboleggiavano il momento culminante dell'esistenza: mediante le festività il banale si trasformava in un'unione più vasta tra

Il castello d'acqua costruito all'Esposizione Universale di Parigi del 1900. Attraverso l'architettura si mandava un messaggio di grandezza politica.

uomini e natura, in una comunione tra gli uomini. Una festività era considerata tale perché, mediante i simboli, portava alla luce un mondo diverso, quello della totalità, della coesione e, soprattutto, della bellezza. [...]
La pietra e il cemento dei monumenti nazionali eretti in questi anni trasmisero lo stesso messaggio. La nazione espresse la sua volontà di essere unita con dipinti e templi ispirati all'antica Grecia. [...]
Questa confusione tra monumentale, senso della *grandeur* e dell'eterno aveva profonde radici storiche; su di essa aveva agito l'influenza non solo di Roma, ma anche delle massicce moli delle piramidi d'Egitto. Inoltre la monumentalità era implicita nella fusione dell'estetica con il nazionalismo. La tendenza verso il monumentale si esplicò, poi, in misura anche maggiore nelle cerimonie pubbliche, che giocarono un ruolo importantissimo nel culto nazionale, perché questa tendenza fu un elemento intrinseco del progresso del nazionalismo nell'età dei movimenti di massa, quando le masse della popolazione erano spinte a entrare in agitazione per l'unità nazionale. [...]
Non si devono dimenticare gli altri simboli, anch'essi usati nei sacri riti nazionali. La fiamma sacra ha avuto un'enorme importanza come simbolo della germanità, [...] il simbolismo del fuoco e della fiamma risale ai tempi remoti, quando fuochi e fiaccole servivano per combattere i demoni e si faceva derivare la potenza della fiamma dall'idea che essa collegasse la terra con il cielo. [...]
La fiamma simboleggiava la vittoria della luce sulle tenebre, del sole sulla notte, conteneva in sé le forze mistiche del sole apportatore di vita, dispensatore agli uomini di forza ed energia vitale. Per i nazisti essa assunse il significato di «purificazione», incarnò la comunità fraterna e servì a ricordare agli uomini del partito «l'eterno procedere della vita». [...]
Gli esempi dei simboli germanici da noi esaminati entrarono a far parte dell'autocoscienza nazionale tedesca. [...] Il popolo non fu più visto come una semplice accolta di individui, ma come l'incarnazione di un'idea della bellezza dell'anima, proiettata sul mondo esterno.

Fonte: G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*

[1] Lo «snobismo dell'assoluto» di J. Laurent, in *Les Bêtises*, 1971

Friedrich August von Kaulbach, *Germania* (1914). Berlino, Museo di Storia Tedesca.

George L. Mosse (1918-1999), lasciata la Germania per motivi razziali, si trasferì negli USA: insegnò all'Università del Wisconsin e in quella di Gerusalemme. Con le sue opere ha contribuito ad arricchire la comprensione degli aspetti psico-sociali del consenso nei regimi dittatoriali e del nazismo in particolare. Opere: *Radici culturali del Terzo Reich* (1964); *L'Europa del Cinquecento* (con H. Königsberger, 1968); *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania 1812-1933* (1975); *Intervista sul nazismo* (1977); *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto* (1978); *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste* (1980); *Le guerre mondiali* (1989).

COMPRENDERE

- In che cosa consisteva lo snobismo degli intellettuali di cui parla Mosse?
- Che tipo di messaggio trasmettevano alle masse i monumenti nazionali?
- Il nazionalismo si diffuse presso le masse anche attraverso la «tendenza monumentale». Di che cosa si tratta?
- Quali furono i simboli che contribuirono ad affermare l'idea di «germanità»?
- In particolare cosa simboleggiava la fiamma?

CONTESTUALIZZARE

- Chi era il «superuomo» di cui parlava Nietzsche e come si inseriva questo concetto nella filosofia del filosofo tedesco?
- Perché la filosofia di Nietzsche e di Bergson si ricollegavano alle tendenze irrazionali che si manisfestarono tra Ottocento e Novecento?
- Che cosa intendeva Gaetano Mosca per «classe politica» o «dirigente»?
- Che cos'è lo «scontro di élite» di cui parlava Vilfredo Pareto?
- Quali sono i pericoli della burocratizzazione secondo Max Weber?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Anche l'Italia, come la Germania e altri paesi europei, sviluppò nell'arte e nell'architettura una «tendenza monumentale» che contribuì a diffondere il nazionalismo presso la popolazione. Fai una piccola ricerca e seleziona alcune di queste opere, realizzate tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, spiegando i motivi della tua scelta.

1. CHE COS'È LA SOCIETÀ DI MASSA

La definizione	La società di massa è la nostra società. Una società caratterizzata dal «pieno»: «Le città sono piene di gente. Le case, piene di inquilini. Gli alberghi, pieni di ospiti. I treni, pieni di viaggiatori [...].» (Ortega y Gasset). È una società caratterizzata dall'uniformità dei consumi e degli stili di vita. Tale omogeneità, determinata soprattutto dalla seconda rivoluzione industriale, è giudicata da alcuni positivamente in quanto favorì la diffusione della democrazia e del benessere, da altri negativamente perché determinò una limitazione della libertà.
L'espansione del terziario	Nell'economia assunse un ruolo sempre più importante il **terziario**, il settore economico che riguarda i *servizi*: commercio, banche, ospedali, scuole ecc. Furono i lavoratori del terziario, sia dipendenti sia autonomi, a ingrossare le file del ceto medio e ad accrescerne il peso sulla società. Il progressivo allargamento delle competenze dello Stato portò all'aumento dei **dipendenti pubblici**, impiegati nei trasporti, nella sanità, nell'istruzione. Ma crebbe anche il numero dei **dipendenti di ditte private** (impiegati, commessi, tecnici, specialisti) che, a differenza degli operai, svolgevano mansioni non manuali. Il ceto medio faceva propri i valori tradizionali della borghesia: individualismo, rispettabilità, proprietà privata, deferenza nei confronti delle gerarchie, patriottismo.
Partiti di massa e sindacati	Per conquistare il consenso di masse di elettori si affermarono progressivamente i **partiti politici di massa**. Contemporaneamente, sorsero **organizzazioni sindacali** a livello nazionale.
La vita quotidiana	La diffusione su larga scala dei beni di consumo rese più comoda la vita di molte famiglie, ma il cambiamento, rispetto al passato, non riguardò solo l'utilizzo di beni e comodità materiali. Insieme all'illuminazione elettrica, all'acqua potabile e alle automobili si diffusero anche i cosiddetti **mass media**, i mezzi di comunicazione di massa. Fu soprattutto la stampa quotidiana e periodica a incrementare la produzione e la vendita. Anche il mondo della scuola subì un mutamento sostanziale: l'**istruzione** non venne più considerata un bene elitario, riservato a nobili e abbienti, ma un'opportunità da offrire a tutti i cittadini. La posta in gioco era superare quella che ormai si considerava una piaga sociale: l'analfabetismo.
La moda: liberarsi del superfluo	Agli inizi del Novecento, l'espansione del mercato mondiale permise di utilizzare diversi tipi di tessuti, preziosi e colorati, resistenti e sofisticati. Anche i gusti mutarono, rivolgendosi verso motivi esotici. Si affermò infatti la tendenza a privilegiare i colori vivaci, i disegni orientaleggianti, le decorazioni. La nuova tecnologia applicata al tessile portò sul mercato **nuove fibre artificiali**, come il rayon derivato dalla cellulosa. La distribuzione di capi di vestiario iniziò a diffondersi anche nei grandi magazzini, dove i prezzi potevano essere più contenuti. La nuova moda non stravolgeva più il corpo della donna, ma lo liberava. L'imperativo sembrava essere quello di liberarsi del superfluo.
Giochi di massa: le Olimpiadi moderne	Nell'Ottocento lo **sport** e la ginnastica divennero un importante momento educativo. Fu l'Inghilterra a inserire per prima la ginnastica tra le materie della scuola dell'obbligo. Ma la vera rinascita dello sport agonistico come momento di confronto fisico e spirituale si deve a Pierre de Coubertin, che propose di svolgere di nuovo i **Giochi olimpici**, gloria dell'antichità greca. Venne scelta come sede Atene e le prime Olimpiadi moderne si svolsero nel 1896. Tuttavia le Olimpiadi moderne erano ben diverse da quelle del passato: non più un confronto fisico e spirituale, ma la vetrina sportiva della società di massa

2. IL DIBATTITO POLITICO E SOCIALE

L'eredità dell'Ottocento	Il dibattito ideologico dell'Ottocento si era sviluppato sui grandi problemi causati dalla rivoluzione industriale e soprattutto sulla *questione sociale*. I **conservatori** chiedevano allo Stato di reprimere tutte le agitazioni popolari. I liberali chiedevano allo Stato di non intervenire nell'economia. Le uniche leggi che dovevano regolare il mercato erano quelle della libera concorrenza. I **socialisti** sostenevano invece che una società più giusta non potesse nascere se non dalle lotte dei più oppressi: agricoltori e operai. La **Chiesa** condannava sia il socialismo che il libero mercato, invitando imprenditori e lavoratori ad abbandonare lo scontro e a realizzare una collaborazione pacifica.

Il socialismo in Europa	Nel corso dell'Ottocento all'interno del movimento socialista si impose la tendenza marxista, che individuava nella rivoluzione lo strumento di riscatto del proletariato. Sul finire del secolo in tutti i paesi europei sorsero i partiti socialisti. Il primo a formarsi, e il più importante, fu l'**SPD**, il Partito Socialdemocratico Tedesco, nato nel **1875**. In **Italia** il Partito Socialista venne fondato nel **1892**. Solo in Gran Bretagna il marxismo non riuscì a imporsi all'interno dei sindacati, dove per iniziativa degli stessi dirigenti sindacali sorse il **Partito Laburista**.
La Seconda Internazionale	Nel 1899, per costituire la **Seconda Internazionale socialista**, tutti i partiti socialisti europei si riunirono a Parigi, dove vennero approvate la limitazione della *giornata lavorativa a otto ore* e la proclamazione di una giornata mondiale di lotta per il *primo maggio* di ogni anno. A dominare ideologicamente la Seconda Internazionale fu il marxismo. Tuttavia all'interno dei partiti socialisti si delinearono due tendenze: – quella **revisionista** o **socialdemocratica**, che «rivedeva» i fondamenti stessi dell'analisi marxista, rifiutando la rivoluzione e ponendo in luce la necessità di un'azione democratica e riformista; – quella **ortodossa** o **rivoluzionaria**, che non rinunciava a ricorrere alla rivoluzione per raggiungere una società senza classi.
Sorel e il sindacalismo rivoluzionario	In Francia ebbe origine un'altra tendenza all'interno del movimento operaio, che prese il nome di sindacalismo rivoluzionario. I sindacalisti francesi insistevano sulla necessità di addestrare le masse operaie alla lotta. Lo sciopero era considerato una «ginnastica rivoluzionaria», in vista del grande sciopero generale rivoluzionario che avrebbe segnato la **fine della società borghese**. Georges Sorel fu l'interprete più autorevole di questa tendenza.
La dottrina sociale della Chiesa cattolica	**Leone XIII**, con la pubblicazione della ***Rerum Novarum***, cercò di formulare una proposta sociale coerente con il messaggio evangelico. L'enciclica conteneva le seguenti indicazioni: – condanna del liberismo perché privo di preoccupazioni morali in ambito economico; – condanna delle teorie socialiste e collettivistiche in quanto negavano il «diritto naturale» alla proprietà privata; – richiesta di un intervento dello Stato per placare il conflitto sociale; – condanna della lotta di classe ed esortazione alla collaborazione tra i padroni e gli operai.
Democrazia cristiana e modernismo	Negli ultimi anni dell'Ottocento emerse nel mondo cattolico una nuova tendenza politica che fu definita «democrazia cristiana». Secondo i democratici cristiani, bisognava costruire un partito democratico ispirato ai valori del cristianesimo. Sotto il pontificato di Pio X fu molto attenuato il *non expedit*, poi abrogato formalmente nel 1919, anno in cui i **cattolici** poterono dar vita a un loro partito: il **Partito Popolare Italiano** fondato da don Luigi Sturzo. Fu sempre Pio X a condannare il modernismo (in quanto incompatibile con la tradizionale dottrina della Chiesa): un movimento, per nulla omogeneo, che si proponeva di reinterpretare la dottrina cattolica in chiave moderna.
Suffragette e femministe	Nella seconda metà dell'Ottocento nacquero in Inghilterra e negli Stati Uniti i primi movimenti delle suffragette, che rivendicavano l'estensione del diritto di **voto alle donne**. Le suffragette erano perlopiù di estrazione sociale borghese; l'obiettivo del movimento era non solo la possibilità per le donne di votare e di essere elette, ma anche la completa parità tra uomo e donna.
Legislazione sociale e sistema fiscale	Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, le pressioni dei partiti di ispirazione socialista e del crescente movimento sindacale spinsero i governi dei maggiori Stati europei a introdurre forme di **legislazione sociale** sul modello di quelle bismarckiane. Furono istituite **assicurazioni** contro gli infortuni e di previdenza per la vecchiaia, nonché, in casi limitati, **sussidi** per i disoccupati. Vennero imposti **limiti all'orario di lavoro** e al lavoro dei fanciulli. Queste iniziative fecero aumentare le tasse. La scelta prevalente fu di accrescere il peso delle imposte dirette rispetto a quello delle imposte indirette. Venne anche introdotto il principio della tassazione progressiva: le aliquote di prelievo aumentavano in proporzione al crescere del reddito.

3. IL NUOVO CONTESTO CULTURALE

La crisi del positivismo e l'irrazionalismo	Tra Ottocento e Novecento, il contesto culturale mutò: il **positivismo** si rivelò sempre meno adeguato a interpretare i profondi cambiamenti sociali, politici ed economici. Si diffusero così **correnti filosofiche irrazionalistiche e vitalistiche**, secondo le quali la realtà umana in tutte le sue manifestazioni dipendeva da fattori come l'istinto, l'intuizione e la volontà. Dure critiche al positivismo vennero anche da Friedrich **Nietzsche**: la visione lineare della storia e del tempo, fondamento dell'idea di progresso, veniva da lui criticata come un'illusoria rilettura della tradizione ebraico-cristiana ormai in decadenza.
Idealismo, storicismo e pragmatismo	In Italia l'opposizione alla mentalità positivista sfociò in una ripresa della filosofia idealistica, i cui principali esponenti furono **Benedetto Croce** e **Giovanni Gentile**. In Germania nacque una corrente chiamata storicismo (il cui principale esponente fu **Wilhelm Dilthey**) che riconosceva alla Storia un carattere scientifico. Nei paesi anglosassoni e in particolare negli Stati Uniti, si sviluppò il **pragmatismo**: questa corrente filosofica riteneva determinante l'apporto della «pratica».
La psicologia e la psicanalisi	Nacque la moderna **psicologia**, come studio delle funzioni mentali che stanno alla base del comportamento umano. Intorno agli anni Settanta del XIX secolo fu il tedesco **Wilhelm Wundt** ad applicare metodologie sperimentali e quantitative nello studio della psiche. Grandissima influenza ebbe inoltre **Sigmund Freud**, fondatore della **psicanalisi**. Secondo Freud, la psiche umana mostra una vita cosciente (l'*Io*), ma anche la presenza di una vita inconscia (l'*Es*) che appare guidata minacciosamente da leggi proprie. Freud riteneva che i contenuti inconsci causa di nevrosi potessero essere individuati mediante l'interpretazione dei sogni.
Il pensiero politico	**Gaetano Mosca** formulò la teoria della classe politica, secondo la quale, anche nelle società democratiche a sovranità popolare, il potere effettivo è detenuto da un ristretto numero di individui: i politici di professione, la «classe politica» o «dirigente». Per **Vilfredo Pareto** la politica era dominata da istinti e non era altro che uno scontro di *élite* (gruppi qualificati, oligarchie). **Roberto Michels** riconobbe un legame inevitabile fra la nascita dei partiti organizzati di massa e la comparsa di oligarchie burocratiche, vere protagoniste della politica. Secondo **Max Weber** l'accrescersi degli apparati burocratici era una tendenza inevitabile in quella fase dello sviluppo della società: la sua ramificazione e pervasività mettevano a rischio la libertà dell'individuo.
I progressi delle scienze	Alla fine dell'Ottocento gli inglesi Joseph Thompson ed Ernest Rutherford posero le basi della fisica atomica; il tedesco **Max Planck** formulò, nel 1900, le basi della fisica quantistica; nel 1905 il tedesco **Albert Einstein** enunciò la teoria della relatività: dopo queste scoperte il mondo apparve agli scienziati molto diverso. Einstein affermava che la misurazione del tempo poteva variare in funzione di altre variabili, ad esempio la velocità. Ciò significava però che, nella grande estensione dell'universo, potevano essere validi modelli diversi. La fiducia ingenua nelle «scienze esatte», punto di forza del positivismo, ne risultava quindi indebolita.

GUIDA ALLO STUDIO

ITINERARI

- Descrivi e analizza il passaggio alla società di massa, individuando differenze e novità rispetto al mondo precedente in cui le differenze economiche e culturali erano gravi ed evidenti.
- Traccia un panorama delle ideologie politiche presenti nella società nel periodo compreso fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo con particolare attenzione alle novità portate da una cultura volta all'emancipazione delle donne.
- Individua gli aspetti principali della cultura del positivismo che la nuova epoca ha messo in crisi, sostituendoli con una cultura diversa, espressione del mutamento politico, economico e sociale.

IL LAVORO DI SCRITTURA

Riassumere i testi

Dopo aver letto il paragrafo 1, il paragrafo 3, il testo storiografico:

- riassumi i testi indicati mantenendo il senso dei contenuti e delle interpretazioni;
- attribuisci un breve titolo a ogni testo.

UNITÀ 2

LE ILLUSIONI DELLA *BELLE ÉPOQUE*

1870–1914
Diffusione del nazionalismo e di teorie razziste

Il Ku Klux Klan

Il caso Dreyfus

1882
Triplice Alleanza: Germania, Austria, Italia

1894
Inizia il caso Dreyfus in Francia

1895
Gustave Le Bon pubblica *La psicologia delle folle*

Gustave Le Bon

1897
Congresso dell'Organizzazione Sionista Mondiale

1905
Pubblicazione in Russia dei *Protocolli dei Savi di Sion*

1905–1911
Crisi marocchine

1907
Triplice Intesa: Gran Bretagna, Francia, Russia

Le potenze si spartiscono i Balcani

1912
Occupazione italiana della Libia

1912–1913
Guerre balcaniche

1. Nazionalismo e militarismo

ATLANTE
I numeri della supremazia europea
pagg. 56–57

UNA DEFINIZIONE CURIOSA

Il nuovo secolo sembrò dare l'avvio a un'epoca di pace e benessere. Le scoperte e le invenzioni si susseguivano senza sosta. Malattie un tempo terribili, come la malaria, diventarono curabili. La vita quotidiana venne radicalmente modificata da numerose invenzioni, come il telefono, la lampadina, il motore a scoppio, il cinema.

Sembrava che ormai nulla potesse fermare il cammino dell'umanità. Si pensava che la povertà fosse uno spettro che si allontanava sempre più e in maniera definitiva. Per questo dopo la tragedia della prima guerra mondiale il periodo che va dalla fine dell'Ottocento al 1914 è stato chiamato con nostalgia *Belle époque*, l'epoca bella per eccellenza. Una definizione curiosa se si pensa che si trattò di un'epoca in cui si diffusero pericolosamente, radicandosi nelle masse, il **nazionalismo** e il **razzismo** ed esplosero nelle relazioni internazionali contraddizioni tali che portarono alla carneficina del 1914-18. Eppure la definizione *Belle époque* ha avuto fortuna perché esprimeva la contrapposizione *prima della guerra – dopo la guerra*, quando in un'Europa devastata dal conflitto si affermarono fascismo, nazismo e stalinismo.

Belle époque, dunque, per ricordare la sperimentazione artistica e la vita brillante nelle grandi capitali europee simboleggiata dal locale più alla moda di Parigi, il **Moulin Rouge**, ma soprattutto per evocare l'impressione assai diffusa in quegli anni che il nuovo secolo avrebbe garantito a tutti **pace** e **benessere**, grazie anche ai progressi derivati dalla seconda rivoluzione industriale. L'Europa aveva esteso al massimo i propri domini coloniali, i paesi industrializzati extraeuropei come Giappone e Stati Uniti allargavano le rispettive zone di influenza. Le aree non sfiorate dal mondo industrializzato si riducevano sempre di più.

Tuttavia gli stessi fenomeni in corso potevano essere letti in chiave completamente diversa e inquietante: fra le nazioni europee si moltiplicavano i contenziosi e i motivi di tensione, la rapida ascesa di Americani e Giapponesi metteva in discussione il tradizionale predominio europeo e in diversi paesi africani e asiatici comparivano i primi fermenti di indipendenza e di lotta contro i colonialisti.

La città simbolo della *Belle époque* fu senza dubbio Parigi. In basso, la *Tour Eiffel*, costruita per l'Esposizione Universale del 1889. A destra, Jean Béraud, *Uscita degli operai della Maison Paquin in Rue de la Paix* (1907). Parigi, Museo Carnavalet.

È quindi fuorviante leggere il periodo a cavallo fra i due secoli in modo esclusivamente ottimista o drammatico. Esistevano Stati che puntavano tutto sulla **potenza militare**, movimenti culturali che esaltavano la guerra e nel contempo intellettuali o gruppi politici che si opponevano con tutte le loro forze a questa visione. Lo sviluppo capitalistico avrebbe aperto per alcuni l'età della cooperazione, visti i legami economici e finanziari tra i vari paesi; per altri, come i marxisti, avrebbe condotto alla competizione e alla guerra. Anche l'aumento

IL MOULIN ROUGE

Il locale più rappresentativo della *Belle époque* fu certamente il Moulin Rouge, teatro inaugurato a Parigi nel 1891 e tuttora aperto al pubblico. Tra gli assidui frequentatori del locale vi era Henri de Toulouse-Lautrec (1864-1901), autore di capolavori nel campo della pittura e delle arti grafiche. In questo quadro del 1889-90, l'artista raffigurò con vividi colori il locale parigino, dove si respirava l'atmosfera frizzante e spensierata dell'epoca.

1. Il Moulin Rouge era uno dei luoghi di piacere, del divertimento parigino. Come tanti altri locali, i celebri *café-concert* (ad esempio le Folies Bergère o i numerosi cabaret) si riempivano di persone in cerca di distrazioni e di novità.

2. L'abito scuro di questa signora non deve ingannare. Si tratta infatti di una delle donne più amate e ammirate dell'epoca: la famosa ballerina, cantante e attrice Jane Avril.

3. Tutta l'atmosfera del locale, i colori e gli svolazzi degli abiti femminili, le decorazioni e le luci dell'ambiente esprimono la gioia di vivere e l'euforia della buona borghesia di fine secolo: la *Belle époque*, appunto. Un atteggiamento che però è in forte contrasto con i problemi sociali e politici che l'Europa del tempo deve affrontare e che porteranno alla prima guerra mondiale.

4. Il ballerino scatenato è Edme-Étienne Renaudin. Era talmente agile e snodato da sembrare privo di articolazioni, perciò fu soprannominato *Valentin le Désossé*, cioè Valentino il disossato.

5. La ballerina che solleva la gonna è Louise Weber, un'altra importante vedette del locale. Amante della buona tavola, era soprannominata *La Goulue*, la golosa.

6. L'artista ha raffigurato anche suo padre, il conte Alphonse, appassionato della vita mondana e delle avventure galanti. Proprio questo suo modo di vivere lo portò alla separazione dalla moglie Adèle, madre del pittore.

delle **spese militari** venne considerato come l'inevitabile premessa di un conflitto o come uno strumento deterrente nei confronti di una guerra che sarebbe stata distruttiva al di là di ogni previsione.
Purtroppo le previsioni di tenore più ottimista non si realizzarono. Mai un'impressione come quella di un'epoca di pace e benessere fu più errata e ingenua. Il nazionalismo e il razzismo infatti avrebbero presto manifestato tutta la loro pericolosità, dissipando ogni illusione.

I DIVERSI NAZIONALISMI

L'idea di nazione si affermò in Europa nella prima metà dell'Ottocento. Tuttavia, a partire dal 1850, assunse sempre più un carattere reazionario e militaresco, fino a diventare ideologia di guerra durante il primo conflitto mondiale e nel ventennio successivo. Questo mutamento viene spiegato solitamente con il ricorso alla distinzione tra **principio di nazionalità** e **nazionalismo**, distinzione illustrata sinteticamente dalla tabella nella pagina a fianco.

ONLINE STO La diffusione dell'antisemitismo tedesco

LA DIFFUSIONE DEL NAZIONALISMO

Il nazionalismo si diffuse in tutta Europa assumendo caratteristiche specifiche a seconda dei contesti:

ONLINE STO La tragedia dei pogrom russi

- il **nazionalismo francese** sostenne la politica di potenza della Francia, in particolare esaltando il revanscismo, cioè la volontà di rivincita (in francese *revanche*) nei confronti della Germania dopo l'umiliazione e la perdita di territori in seguito alla guerra del 1870;
- il **nazionalismo italiano** rivendicò per l'Italia le terre ancora irredente ossia non liberate, come il Trentino, e un ruolo internazionale di prestigio (STO 1 Il movimento nazionalista italiano);
- il **nazionalismo tedesco** ebbe come programma il *pangermanesimo* (il dominio della Germania su tutte le terre di lingua tedesca), esaltò la superiorità della razza ariana e accusò gli Ebrei, in quanto «nemici interni», di tutti i mali della società tedesca;
- il **nazionalismo panslavista** sostenne in Russia la politica di espansione degli zar in nome della riunificazione di tutte le terre slave e si radicò in tutti i paesi slavi dell'Europa orientale, dove ebbe la funzione di sostegno alla politica zarista; la sua ideologia fu intrisa di antisemitismo anche per la presenza in Russia di cinque milioni di Ebrei, che erano non solo fatti oggetto di discriminazioni legalizzate ma anche di vere e proprie iniziative di repressione violenta, chiamate ***pogrom*** (massacri, devastazioni). Periodicamente, i villaggi e le proprietà degli Ebrei subivano attacchi e distruzioni da parte di sottoproletari o contadini poveri che individuavano negli Ebrei, col benestare e l'implicita approvazione delle autorità zariste, la causa dei loro problemi e delle loro miserie.

Manifesto che inneggia alla *revanche* affisso a Parigi nel 1886.

LA LOGICA DI POTENZA E IL MILITARISMO

Il nazionalismo, con la sua insistenza sulla conquista di territori e la competizione con gli altri Stati, fomentò la logica di potenza e il militarismo: nell'epoca della società di massa, la conseguenza fu la formazione di **grandi eserciti di massa**. A partire dalla fine dell'Ottocento, soprattutto in seguito alla vittoria tedesca nella guerra contro la Francia del 1870, in Europa – con l'eccezione della Gran Bretagna – avvenne una ristrutturazione degli eserciti. Il cardine di questa riforma fu il **servizio militare obbligatorio** per tutti i maschi validi: scomparvero gli

NAZIONE E NAZIONALISMO	PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ	NAZIONALISMO
Periodo	Prima metà del XIX secolo.	Fine XIX – metà XX secolo.
Definizione	Consapevolezza dell'identità culturale e storica del proprio popolo, si parla anche di patriottismo.	Pretesa di una superiorità culturale e anche razziale del proprio popolo sugli altri ritenuti inferiori.
Idea di nazione	L'idea di nazione è sinonimo di libertà e democrazia. La nazione si fonda sulla volontà dei cittadini e sull'autonoma decisione dei popoli.	L'idea di nazione è sinonimo di affermazione e superiorità di un popolo, di una civiltà. La nazione è espressione della naturale diversità del genere umano.
Comunità internazionale e rapporti tra le nazioni	La nazione e l'umanità, cioè la comunità internazionale, non sono tra loro rivali. I rapporti tra le nazioni sono regolati dal diritto internazionale.	Nell'ambito della comunità internazionale, le nazioni sono tra loro rivali. I rapporti tra le nazioni sono destinati a seguire la legge dell'evoluzione, che premia il più forte a danno del più debole; pertanto la guerra è necessaria per permettere la «selezione naturale» tra le nazioni.
Fondamenti culturali	Ricerca delle radici storiche del popolo, valorizzazione del principio della libertà e della fratellanza per l'individuo e per il popolo.	Esaltazione dell'idea di superiorità razziale, esaltazione della forza e della guerra come strumento di miglioramento sociale.

eserciti di specialisti a lunga ferma che vennero sostituiti dagli eserciti a ferma più o meno breve nei quali tutti i «cittadini in armi» dovevano dare il loro contributo alla difesa della patria. Il primo antecedente di questo nuovo principio risaliva alla «**leva di massa**» della fase giacobina della rivoluzione francese e una prima applicazione si era avuta in Prussia durante la Restaurazione. Tuttavia per gran parte dell'Ottocento gli Stati avevano generalmente opposto resistenza a questo cambiamento, per motivi di carattere economico e politico.
Dal punto di vista **economico**, era infatti assai difficile mantenere eserciti di massa (con milioni di uomini da armare, addestrare e sfamare) con le risorse allora a disposizione degli Stati: di qui, la scelta di limitare l'arruolamento mediante il sorteggio o la possibilità, per i più ricchi, di comprare l'esonero o pagare dei sostituti reperiti fra le classi più povere affinché prestassero il servizio militare al loro posto.
Dal punto di vista **politico**, le classi dirigenti moderate temevano di dover concedere il diritto di voto a coloro che mettevano a rischio la propria vita per la patria, instaurando in pratica un suffragio universale maschile che la cultura liberale respingeva. Inoltre, dopo l'esperienza del '48 e della Comune di Parigi, si esitava ad armare delle masse potenzialmente rivoluzionarie che

Una fabbrica di armi a Chilwell, in Gran Bretagna, nel 1916.

Soldati tedeschi durante le manovre militari del 1905. Londra, Imperial War Museum.

avrebbero potuto usare le armi per abbattere i regimi conservatori. I borghesi, del resto, non accettavano facilmente di condividere la condizione militare con contadini e proletari.
Alla creazione degli eserciti di massa comunque contribuivano due importanti fattori:
1. dal punto di vista strategico, un grande esercito era uno strumento di deterrenza anche in tempo di pace;
2. la tecnologia, grazie alla produzione in serie, metteva ora a disposizione grandi quantità di armi, munizioni ed equipaggiamenti e, per mezzo delle ferrovie, permetteva il rapido spostamento di ingenti masse di uomini, facilitando la mobilitazione e lo schieramento al fronte dei soldati.
Anche i grandi gruppi industriali, che vedevano importanti fonti di guadagno nelle forniture militari, spingevano i governi a costituire gli eserciti di massa. Fu così che in Francia si passò da 543000 uomini in armi nel 1880 a 910000 nel 1910; in Germania, nello stesso periodo, da 426000 a 891000, in Italia da 216000 a 345000, in Giappone da 71000 a 306000. Prendevano così forma i grandi **eserciti moderni di massa** che parteciparono alla prima guerra mondiale; ma l'accresciuta capacità di mobilitazione da parte di governi e Stati maggiori permise anche di estendere le possibilità di controllo su sempre più ampi settori della vita civile, come lo stesso conflitto mondiale avrebbe dimostrato.
Infine, il nazionalismo tendeva a collegarsi al razzismo rafforzando così pericolosamente il mito della superiorità della propria nazione su tutte le altre.

GUIDA ALLO STUDIO

- Perché la definizione di *Belle époque* è curiosa?
- Quali elementi positivi e quali negativi caratterizzarono questa epoca?
- Quali furono le principali forme di nazionalismo?
- Quali fattori portarono alla formazione degli eserciti di massa?

2. Il dilagare del razzismo

LE GIUSTIFICAZIONI TEORICHE

Per razzismo s'intende la convinzione che la **specie umana** sia suddivisa in razze biologicamente diverse tra loro per tratti somatici e capacità intellettive. Ne consegue il ritenere che esista una gerarchia tra **«razze superiori»** e **«razze inferiori»**, e che le razze superiori abbiano il diritto-dovere di sottomettere quelle inferiori.

Teorie e sentimenti di questo tipo sono presenti fin dall'antichità e presso moltissime popolazioni, ma sono riconducibili più che al razzismo alla **xenofobia**, la paura o il disprezzo per lo straniero. Si trattava infatti di sentimenti in genere ispirati a pregiudizi di carattere sociale, politico o culturale, non a fattori fisici o biologici: Greci e Romani ritenevano i barbari individui dai costumi primitivi e incapaci di governarsi, ma ne ammiravano la forza e la prestanza fisica. È soltanto nell'Ottocento con l'affermarsi del positivismo che compaiono le prime teorizzazioni della diversità delle razze fondate su analisi pseudoscientifiche.

Precursore di questa convinzione fu il francese **Arthur de Gobineau** (1816-1882), autore di un *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane* (1855). Mentre le teorie razziste dei secoli precedenti legavano l'inferiorità di un gruppo umano a condizioni storiche, Gobineau affermava che la diversità delle razze era dovuta a fattori biologici, e che razze diverse esistevano – con le loro specifiche caratteristiche – dalle origini dell'umanità. Il primato di razza superiore spettava a quella ariana, che comprendeva gli europei bianchi. Gobineau si rifaceva ad argomentazioni pseudoscientifiche di origine positivista, ma in realtà era legato ad antichi pregiudizi. Successivamente, il razzismo conobbe formulazioni più organiche.

Il francese **Georges Vacher de Lapouge** (1854-1936) nel suo *L'Ariano e il suo ruolo sociale* (1899) sosteneva la superiorità della razza ariana in quanto dolicocefala (dal cranio grande), riconoscendo inferiori razze come quella ebraica perché brachicefale (col cranio piccolo).

Questa dottrina influenzò il libro del 1899 *I fondamenti del XIX secolo* dello scrittore inglese **Houston Stewart Chamberlain** (1855-1927), che riformulò il mito della razza ariana: essa rappresentava per lui la vera erede dei Greci e dei Romani, destinata a imporre il suo dominio sulle razze inferiori, in primo luogo quella ebraica. Il libro di Chamberlain ebbe un successo immenso, con 100 000 copie vendute fino al 1914. La sua ammirazione per la Germania, ritenuta custode fedele della razza ariana e dei suoi valori, indusse Chamberlain ad assumere addirittura la cittadinanza tedesca nel corso del primo conflitto mondiale.

Da parte sua, il **razzismo tedesco** affondò le radici nel mito del popolo, il ***Volk***, concepito come comunità di **sangue** legata misticamente alla **terra**: di origine romantica, il mito del *Volk* tedesco era stato particolarmente importante nell'Ottocento, quando la Germania non aveva una sua unità politica e l'ideale del *Volk* rimandava a un'originaria unità dettata dalla natura stessa. Proprio per la sua vicinanza alla natura, il contadino tedesco appariva l'incarnazione del popolo, a differenza di quanto potevano esserlo l'uomo di città o l'operaio: la figura socialmente e politicamente più conservatrice assumeva quindi, per i nazionalisti tedeschi, il carattere di modello.

LESSICO

Razza/etnia. Il termine razza iniziò a diffondersi all'inizio dell'Età moderna, connesso al fenomeno della ricerca «delle origini» da parte delle nuove entità nazionali che si andavano costituendo. Il colonialismo dei bianchi contribuì notevolmente alla formulazione di una gerarchia biologica tra i popoli che giustificava l'assoggettamento di alcuni popoli da parte di altri. Oggi, sulla base delle nuove scoperte scientifiche, si è riconosciuto che è errato utilizzare il termine «razza» con riferimento agli uomini. Al suo posto, in genere, si usa il termine «etnia», per indicare un gruppo umano con caratteristiche comuni (lingua, religione, cultura ecc.).

Grande importanza per la diffusione del mito del *Volk* ebbero le opere di **Richard Wagner** (1813-1883), il musicista dell'*Anello del Nibelungo*. Wagner esaltava le doti morali degli antichi guerrieri germanici: il coraggio, la forza, la generosità, immortalando nel passato un'immagine di perfezione che il presente, dominato da individui e nazioni mediocri, non poteva realizzare.
Anche se il razzismo riteneva (a torto) di affondare le proprie radici nella scienza, il suo successo fu legato a una sorta di **isteria collettiva** che pervase l'Europa fra Ottocento e Novecento nei confronti del nuovo e del diverso. Questa isteria si manifestò nei modi tipici della società di massa, nei giornali, nei comizi e nelle manifestazioni di piazza.

Brunilde e Sigfrido, protagonisti dell'*Anello del Nibelungo* e della mitologia germanica, in un'incisione di Otto von Richter del 1892. Madison, University of Wisconsin.

IL PARADOSSO DEL RAZZISMO AMERICANO

Nella *Dichiarazione d'indipendenza* degli Stati Uniti del 1776 si afferma che «tutti gli uomini nascono eguali, il loro Creatore li ha dotati di alcuni diritti inalienabili, tra i quali la vita, la libertà e la ricerca della felicità». Nel contempo la Costituzione federale del 1787 riconosce l'esistenza della schiavitù e sostiene che, dal punto di vista della popolazione rappresentata in Parlamento, un nero valeva solo tre quinti di un bianco.
Si può quindi affermare che gli Stati Uniti nacquero sotto il segno di un paradosso: la patria della moderna democrazia, infatti, celava al suo interno un'anima razzista. Del resto, secondo il censimento del 1790, negli USA esisteva un 19,4% di neri, la stragrande maggioranza dei quali apparteneva alla categoria «schiavi». La schiavitù era essenziale per l'economia del Sud del paese, fino a quando l'economia industriale del Nord non prese il sopravvento con la fine della guerra di secessione: la schiavitù venne abolita,

ONLINE DOC
Il razzismo nella pubblicità

NON ESISTONO LE RAZZE

Il patrimonio genetico di ogni persona è di circa 35 000 geni (la scoperta è del 2001) e varia sistematicamente dall'uno all'altro. Se si eccettuano i gemelli identici, i circa 6 miliardi di uomini attuali e i circa 75 miliardi che li hanno preceduti non hanno mai avuto lo stesso patrimonio genetico: non ci sono mai state due persone uguali. E questo vale per il colore della pelle, per la taglia o per i tratti del volto. In sintesi, secondo la genetica contemporanea, gli uomini sono tutti parenti e tutti diversi, a qualsiasi popolo appartengano.
La ricerca dei geni della razza pura è stata dunque vana. In tutti i popoli i geni sono sempre gli stessi, anche se non sono ugualmente distribuiti presso le varie popolazioni. Non esistono, ed è provato in modo incontrovertibile, geni specifici dei neri, dei gialli e dei bianchi. Lo stesso gene, più frequente in Africa, può essere presente o raro in Amazzonia, o sulle Ande, o in Australia. Di conseguenza, due individui appartenenti a popoli completamente diversi possono avere molti geni in comune, e due individui dello stesso popolo possono avere minori affinità genetiche.
La presenza degli stessi geni in tutto il genere umano ha una sola spiegazione. L'insieme degli uomini d'oggi discende da una sola, unica, piccola popolazione della preistoria: l'*Homo sapiens sapiens*. Tutti noi discendiamo, senza dubbio, da qualche decina di migliaia di cacciatori del paleolitico che vivevano in una zona compresa tra l'Africa e il Vicino Oriente.
In alcuni casi le differenze fisiche sono apparse molto velocemente: ci sono popoli in cui la statura media è aumentata di quindici-venti centimetri in mezzo secolo, come nel caso dei Giapponesi; per il colore della pelle, invece il processo è stato più lento, perché è il risultato di un adattamento all'ambiente che richiede circa 20 000 anni. Al di là delle differenti caratteristiche fisiche, si può comunque affermare che esiste un'unica razza umana.
Inoltre gli scienziati sanno ormai da tempo che si può parlare di razza pura, cioè di una razza che non è stata mescolata con le altre, solo in rari casi. Come in quello dei topi di laboratorio, se la riproduzione è avvenuta tra fratelli e sorelle per venti generazioni. Oppure nelle razze domestiche, di animali o di piante, che sono state selezionate dall'uomo nel corso di migliaia di anni.
Ma anche in questo caso si sono prodotte determinate razze incrociando dei consanguinei: i dalmata, i chihuahua, i cocker ecc. In altre parole, si tratta di creazioni artificiali. Non è questo il caso dell'umanità, poiché le migrazioni sono sempre esistite e i matrimoni sono il frutto del caso.
Il colore della pelle o dei capelli, la forma del naso o degli zigomi non significano molto per la genetica, come possono dimostrare alcuni esempi. I Melanesiani della Nuova Caledonia assomigliano molto ai Bantu dell'Africa: eppure questi gruppi umani sono i più distanti geneticamente. I Coreani e i Turchi, invece, che vivono a più di diecimila chilometri di distanza e non si assomigliano fisicamente, hanno il 58% dei geni in comune. Gli Indiani e i Tunisini possiedono il 72% di patrimonio genetico comune e i Giapponesi e i Ticuna d'America il 65%.

ma l'anima razzista sopravvisse in molte aree degli Stati Uniti e non accettò l'emancipazione dei neri.

Nel 1865 a Pulaski (Tennessee, Sud degli Stati Uniti) venne fondata un'organizzazione clandestina, il **Ku Klux Klan**. La guidava Nathan Bedford Forrest, un ex generale dell'esercito confederato. L'organizzazione aveva come obiettivo quello di terrorizzare i neri e tutti i nemici del Sud, a partire dai cosiddetti *carpetbaggers* (letteralmente, «quelli che girano con la sacca sulle spalle»), venuti dal Nord per speculare sulle rovine della Confederazione sudista, fino agli *scalawags* («bassi», «insignificanti»), esponenti antirazzisti e democratici del Sud. I membri del Klan fecero ricorso fin dagli esordi a metodi semplici e brutali: univano le burle alle violenze, agivano nella notte e nel mistero, picchiavano e uccidevano per impedire che gli ex schiavi potessero votare o che si affermassero nella società.

Nel momento in cui compivano le loro **spedizioni** o nelle manifestazioni pubbliche gli appartenenti al Klan indossavano lunghi vestiti bianchi, con cappucci o maschere con cappelli a punta. Durante i cortei venivano sventolati cartelli con minacce e insulti ai neri o ai loro amici. Un **incubo** per i neri, se si pensa che questo **primo Klan** ottocentesco arrivò a contare circa mezzo milione di aderenti.

Dopo un periodo di silenzio dovuto alla dura repressione attuata dal governo degli Stati Uniti nei confronti di questa organizzazione, nel 1915 fu fondato da William Joseph Simmons un **secondo Klan** che, all'odio per i neri, unì quello per le minoranze degli immigrati europei, cinesi ed ebrei e giunse a contare in breve tempo 4 milioni di membri. Questo successo fu dovuto al fatto che in una società in forte evoluzione come quella di massa, il Klan offriva ai suoi aderenti l'illusione di poter fondare una comunità basata sulla razza, sulla religione e su comuni idee morali che parevano essersi perse nella vita quotidiana.

La «firma» delle azioni del secondo Klan, compresi linciaggi e incendi, era costituita da **grosse croci** infuocate piantate nei pressi delle abitazioni delle vittime. Il fuoco rappresentava la luce nelle tenebre e nello stesso tempo la volontà di purificare il paese, eliminando le razze inferiori.

ONLINE STO
Il razzismo e l'impero del bene

LESSICO

Ku Klux Klan. Secondo alcuni, il termine deriverebbe dalla parola greca *kuklos*, trasformata poi in Ku Klux, che significa «cerchio», e klan, termine di origini scozzesi che significa «gruppo di persone». Ku Klux Klan vorrebbe quindi dire «gruppo in cerchio» o «gruppo chiuso». Per altri invece la parola non avrebbe un significato particolare: imiterebbe semplicemente il rumore di un fucile quando viene ricaricato. Quel terribile rumore che i neri sentivano nel momento in cui i bianchi decidevano di ammazzarli.

Un raduno del Ku Klux Klan sul finire degli anni Quaranta, con la tipica croce infuocata, uno dei simboli dell'organizzazione.

GUIDA ALLO STUDIO

- Che cos'è il razzismo?
- Quali furono le prime teorizzazioni del razzismo?
- Quali caratteri aveva il nazionalismo tedesco?
- Perché il razzismo americano ha un carattere paradossale?
- Che cos'è il Ku Klux Klan?

3. L'invenzione del complotto ebraico

LESSICO

Antisemitismo. Inventato dal nazionalista tedesco Wilhelm Marr (1819-1904), il termine antisemitismo indica l'odio nei confronti degli Ebrei che si esprime nel rifiuto della loro religione, cultura e «razza».

I PROTOCOLLI DEI SAVI DI SION

Un caso particolare di razzismo è quello che attribuisce agli Ebrei caratteristiche morali negative e in particolare la pervicace volontà di comandare sulle razze superiori: poiché però gli Ebrei non avrebbero le qualità morali e fisiche per diventare una razza dominatrice, gli ambienti **antisemiti** hanno ritenuto che questo potesse accadere soltanto con l'inganno e con **attività segrete**. A questo scopo, agli inizi del Novecento, comparvero i *Protocolli dei Savi di Sion*, titolo di un libretto che presenta un piano ebraico per il dominio del mondo. Come sottotitolo in alcune edizioni si trova *Il pericolo ebraico*, in altre il *Programma ebraico di conquista mondiale*. La versione più nota è quella di Sergej Nilus pubblicata nel **1905 in Russia**.

Questo documento sarebbe il resoconto dettagliato di un discorso tenuto da un saggio di Sion ai suoi pari. I *Protocolli* si presentano come i verbali delle **sedute segrete**, tenute, non si sa dove né quando, da un numero imprecisato di sconosciuti capi supremi del popolo ebraico che avrebbero elaborato un piano mirante alla distruzione della civiltà cristiana e delle monarchie tradizionali per insediare «un re degli Ebrei» come «re del mondo».

ANTOLOGIA TEMATICA
Tema 1 La teoria del complotto ebraico
pag. 794

UN GROSSOLANO FALSO STORICO

I *Protocolli dei Savi di Sion* sono in realtà il **plagio** di un libro – per niente antisemita – dal titolo *Dialogo all'inferno tra Machiavelli e Montesquieu*, una pubblicazione antibonapartista scritta nel 1864 a Bruxelles.

Più precisamente furono realizzati fra il 1900 e il 1901 da Mathieu Golovinski, un nobile russo esiliato a Parigi. L'autore stese quel libro senza rendersi conto della sua portata: si trattava di un lavoro su commissione. I *Protocolli* sarebbero infatti nati per volontà del capo della **polizia segreta russa** come propaganda destinata a giustificare la politica antiebraica del suo paese. Il fatto che un falso così grossolano abbia avuto nel corso del Novecento un grande successo

Rovine di una strada abitata da Ebrei dopo i *pogrom* in Ucraina del 1881.

si può spiegare riconoscendo nella «cospirazione ebraica mondiale» un vero e proprio mito, con precise funzioni:

- **esplicativa**: il mito soddisfa il bisogno di sapere, fornendo un senso alla complessità storica. Con i *Protocolli* tutto si chiarisce: danno l'illusione di comprendere le vicende della Storia attraverso la demonizzazione di un eterno nemico del genere umano;
- **difensiva**: rivelare i segreti dei nemici è il modo più efficace per combattere i nemici che si nascondono. I *Protocolli* si presentano come un'arma di autodifesa. Si lotta contro i cospiratori che sono così definiti in modo indiretto, cioè facendo parlare loro stessi dell'oscuro programma di dominio totale;
- **giustificatrice delle violenze**: la pubblicazione dei *Protocolli* era inizialmente servita come pretesto per legittimare i *pogrom*. Si propaganda l'antisemitismo in nome della legittima difesa, si inizia l'azione contro gli Ebrei, poi se ne giustifica la persecuzione con le stesse motivazioni;
- **politica**: i *Protocolli* costituiscono un mezzo per costruire il nemico assoluto, lo straniero odioso contro il quale tutto è permesso. Essi giustificano non solo la segregazione o l'isolamento del nemico diabolico, ma soprattutto l'eliminazione definitiva di ciò che è considerato il principio delle disgrazie umane.

In sintesi, i *Protocolli* si adattano a tutti i contesti di crisi in cui il senso degli avvenimenti è vago e indeterminabile. Tutto può essere spiegato con il complotto ebraico per dominare il mondo.

Queste immagini testimoniano la diffusione dei *Protocolli* in tutto il mondo: un'edizione polacca del 1923, una francese del 1934, una inglese del 1978, una tedesca di incerta datazione e una egiziana del 1972.

GUIDA ALLO STUDIO

- Che cosa sono i *Protocolli dei Savi di Sion*?
- Da chi furono scritti?
- Quali funzioni ebbe l'invenzione del complotto ebraico?

4. L'affare Dreyfus

UNA FURIBONDA CAMPAGNA ANTISEMITA

Durante la *Belle époque*, episodi di antisemitismo si verificarono in tutta Europa, ma il fatto più emblematico accadde in Francia dove la destra reazionaria aveva ripreso vigore.
Nel 1908 Charles Maurras fondò il movimento dell'*Action Française*. Maurras vedeva nella repubblica e nella democrazia l'origine di tutti i mali, progettava uno **Stato forte**, autoritario e nazionalista, fondato sull'esercito e su un cattolicesimo reazionario e antisemita.
Le spinte autoritarie e antidemocratiche non indebolirono lo schieramento repubblicano, che rimase al potere fino al 1912. Furono anni di crescenti agitazioni sindacali guidate dalla CGT (*Confédération Genérale du Travail*). Nel movimento operaio si manifestarono anche tendenze estremiste volte all'azione violenta e rivoluzionaria. Ci furono scioperi e tumulti di piazza. I socialisti si arroccarono sempre più su posizioni rivoluzionarie e di opposizione antimilitarista verso il governo, ma in questo modo aprirono uno spazio politico ai conservatori.

Alfred Dreyfus.

Tra il 1912 e il 1914, favoriti da un clima internazionale sempre più aggressivo, i conservatori portarono al governo Raymond Poincaré (1860-1934), revanscista convinto e militarista. Il nuovo governo di destra approvò subito una legge che portava il servizio militare a tre anni. Nel 1914 i **radicali** riguadagnarono il consenso della maggioranza dei Francesi, ma proprio quando ridussero la leva a due anni, la Francia entrò nella prima guerra mondiale. Nel frattempo, l'opinione pubblica francese era stata scossa da una furibonda campagna antisemita, l'**affare Dreyfus**: un intricato caso di spionaggio che ebbe un'enorme risonanza anche in ambito internazionale.

UN'INCHIESTA CONDOTTA MALE

Il caso Dreyfus ebbe inizio nel 1894 quando i servizi segreti francesi trovarono nell'ambasciata tedesca materiali utilizzati dall'esercito francese,

LESSICO

Radicalismo. Nel linguaggio politico il termine «radicalismo» viene usato in opposizione a «moderatismo»: il primo indica infatti una tendenza a innovazioni e soluzioni «radicali», quindi profonde e decise, ai problemi di un paese; il secondo una tendenza incline a mutamenti graduali o addirittura al mantenimento dello *status quo*. Esistono radicalismi di sinistra e di destra, anche se l'uso corrente del termine indica movimenti e partiti di sinistra, di ispirazione libertaria e democratica.
Le origini del radicalismo moderno si possono rinvenire nella Gran Bretagna di inizio Ottocento, quando la filosofia utilitaristica di Jeremy Bentham e il liberismo di Smith e Ricardo spinsero alcuni gruppi ad avanzare proposte politiche per l'abolizione dei dazi sul grano o l'allargamento del suffragio. Pur non strutturandosi mai in partito vero e proprio, il radicalismo inglese ebbe una funzione di stimolo per la sinistra liberale.
In Francia il termine «radicale», generalmente usato per le correnti democratico-repubblicane, salì alla ribalta nei primi anni della Terza Repubblica, quando venne assunto da un'ala del movimento repubblicano che faceva riferimento a Georges Clemenceau e si opponeva al moderatismo rappresentato dai repubblicani «opportunisti» di Jules Ferry. I radicali divennero la forza predominante della politica francese negli anni a cavallo dei due secoli ed ebbero un ruolo determinante durante l'*affaire* Dreyfus. Punto centrale della loro politica fu un acceso anticlericalismo, che si concretizzò in un duro scontro con la Chiesa cattolica – culminato nella separazione fra Stato e Chiesa – e l'emanazione di leggi anticlericali. Contemporaneamente i radicali abbandonarono le loro posizioni più avanzate in ambito economico, divenendo una forza di stabilizzazione, sempre di impronta progressista ma collocata più al centro, con l'ampio consenso della piccola e media borghesia soprattutto rurale. I radicali assunsero anche posizioni decisamente nazionaliste e più specificatamente revansciste, contribuendo all'ingresso della Francia nel primo conflitto mondiale.
Movimenti radicali nacquero, sul modello francese, in Stati come Spagna, Italia, Messico e altri paesi dell'America Latina.

compresa la dislocazione delle truppe sulle frontiere franco-tedesche. Seguì immediatamente un'inchiesta, durante la quale si scoprì che vi era una certa somiglianza tra la scrittura presente in quei materiali e quella del **capitano Alfred Dreyfus**, ufficiale dello Stato Maggiore. Nel clima antisemita che regnava in quel periodo in Francia, le origini ebree del comandante giocarono a suo svantaggio. Dreyfus venne incarcerato. Nuove analisi grafologiche misero però in dubbio che si trattasse della sua scrittura, per cui il capitano avrebbe dovuto essere rilasciato.
Ma la rivelazione della colpevolezza di Dreyfus diede avvio a una campagna di stampa che impedì al governo di tornare sui propri passi: il processo divenne inevitabile. Inutilmente Dreyfus protestò la propria innocenza: il consiglio di guerra lo dichiarò all'unanimità **colpevole** di spionaggio.
La condanna fu durissima: il 5 gennaio 1895, nel cortile della scuola militare, davanti a una folla carica d'odio, Dreyfus fu solennemente degradato e condannato ai lavori forzati nel terribile carcere della Guyana francese.

«UNA DELLE PIÙ GRANDI INIQUITÀ DEL SECOLO»

La condanna di Dreyfus divenne occasione per una furibonda campagna antisemita. La famiglia e gli amici di Dreyfus si battevano intanto per dimostrare la sua innocenza. La scrittura incriminata era infatti simile anche a quella di un altro ufficiale, il **comandante Esterhazy**, un nobile oberato dai debiti di gioco e con sospette frequentazioni con ufficiali tedeschi.
Per scagionare Esterhazy, i servizi segreti francesi guidati dal **colonnello Henry** produssero altri documenti che accusavano Dreyfus. Grazie a questi documenti, il processo contro Esterhazy, tenutosi nel 1898, si concluse con il suo proscioglimento.
Ciò permise al primo ministro francese Méline di affermare in maniera perentoria: «Non c'è nessuna questione Dreyfus», polemizzando così con il celebre scrittore **Émile Zola**, che il 13 gennaio 1898 aveva pubblicato sul giornale repubblicano «L'Aurore» un articolo intitolato *J'Accuse* («Io accuso») nel quale accusava tutto lo Stato Maggiore francese di avere inquinato le prove macchiandosi «di una delle più grandi iniquità del secolo».

L'AURORE
J'Accuse...!
LETTRE AU PRÉSIDENT DE LA RÉPUBLIQUE
Par ÉMILE ZOLA

A sinistra, la prima pagina de «L'Aurore» del 13 gennaio 1898, con il *J'Accuse* di Zola. A fianco, la degradazione di Alfred Dreyfus, dalla copertina del «Petit Journal» del 13 gennaio 1895.

L'articolo ebbe un effetto esplosivo. Per la sua pubblicazione, Zola venne condannato a un anno di prigione, ma lo scrittore scelse di fuggire in esilio. Il processo a Zola divise la Francia tra **dreyfusardi** – socialisti, radicali, parte dei repubblicani – e **antidreyfusardi** – monarchici, clericali, nazionalisti di destra. Erano due concezioni che si scontravano: una fondata sull'**onore** dei militari, l'altra sulla **giustizia** (DOC 1 Contro la giustizia dei militari).

LA RIABILITAZIONE DI DREYFUS

Nell'agosto 1898, un nuovo colpo di scena modificò le cose: preso da rimorsi, il colonnello Henry, in una lettera aperta al ministro della Guerra, ammise di aver fabbricato false prove per incolpare Dreyfus. Arrestato, si tagliò la gola nella sua cella. Nel frattempo Esterhazy s'affrettò a lasciare la Francia per l'Olanda. Questi elementi ridiedero coraggio agli amici di Dreyfus, che ripresero la campagna di riabilitazione facendo riaprire il processo fino a che la Corte di Cassazione nel 1906 emise la sentenza definitiva: Dreyfus era **innocente**. Subito venne reintegrato nell'esercito e nel cortile della scuola militare, dove aveva avuto luogo nel 1895 la terribile scena della sua degradazione, Dreyfus venne decorato con la Legione d'onore. C'erano voluti 12 anni prima che la sua innocenza venisse riconosciuta.
La riabilitazione di Dreyfus sancì anche, sul piano simbolico, la vittoria dello schieramento progressista francese, già confermata dai successi elettorali e dal crescente consenso popolare, in particolare dei radicali.

GUIDA ALLO STUDIO

- In che modo ebbe inizio l'affare Dreyfus?
- Perché il caso Dreyfus non era un semplice errore giudiziario?
- Perché il caso Dreyfus è legato al nome di Émile Zola?
- Da chi erano costituiti lo schieramento dei dreyfusardi e quello degli antidreyfusardi?
- Quale fu la conclusione dell'affare Dreyfus?

5. Il sogno sionista

GLI ALBORI DEL SIONISMO

Il sentimento di diversità e l'antisemitismo giocarono un ruolo determinante per la nascita del movimento sionista. Dapprima sorsero organizzazioni che univano Ebrei di differenti paesi. Queste associazioni avevano ancora natura essenzialmente filantropica e di assistenza finanziaria ai primi movimenti migratori di Ebrei russi verso l'Europa occidentale e l'America. Non erano mancati neppure dei pensatori isolati che avevano anticipato il tema del sionismo. Fra questi, il socialista tedesco Moses Hess che, nel 1862, aveva invitato gli Ebrei a organizzare una colonizzazione della Palestina. Fu la Russia comunque la vera culla delle prime forme di **sionismo**: lì infatti, sin dal 1881, erano sorte organizzazioni «protosioniste». D'altro canto la Russia era anche la terra in cui la persecuzione degli Ebrei assumeva le forme più violente. Tuttavia fu Theodor Herzl, giornalista viennese, ebreo pienamente assimilato, il vero fonda-

LESSICO

Sionismo. Il termine deriva dal monte Sion, uno dei colli su cui sorge Gerusalemme e dove s'insediò il primo nucleo della città. Poiché nella Bibbia la nazione ebraica è detta anche «figlia di Sion», questo colle venne scelto come simbolo della volontà degli Ebrei di ritornare nella terra dei loro padri al fine di fondare la loro nazione. Il termine è anche usato come sinonimo di nazionalismo ebraico.

tore del sionismo. Nel 1896, ne *Lo Stato ebraico* espresse il suo progetto di riunificazione degli Ebrei della **diaspora** in una nazione ispirata agli ideali democratici dei movimenti patriottici europei del primo Ottocento (DOC 2 L'idea di uno Stato ebraico).
Nel 1897 Herzl organizzò a Basilea il primo congresso dell'Organizzazione Sionista Mondiale; 202 delegati si incontrarono per fare il punto della situazione degli Ebrei nel mondo. Tutti concordarono sulla necessità di dar vita a un movimento che si ponesse l'obiettivo di fondare uno Stato in Palestina. La visione di Herzl poggiava su tre aspetti fondamentali:
1. la necessità di un'autonomia politica per gli Ebrei;
2. la necessità di agire in un tempo breve;
3. la necessità di coinvolgere in questo progetto la numerosa popolazione ebrea dell'Europa orientale.
Il programma di Basilea attribuì definitivamente al movimento sionista un carattere politico: la formulazione del programma sionista poggiava sul modello di Stato liberale in cui la religione doveva essere separata dalla gestione della cosa pubblica.

LA COLONIZZAZIONE DELLA PALESTINA

Per alcuni anni l'Organizzazione Sionista Mondiale fu impegnata nel lavoro diplomatico per ottenere ufficialmente dalla Turchia la possibilità per gli Ebrei di stanziarsi in Palestina. Ma la **Turchia** rifiutò di concedere una formale autorizzazione. I nuovi *pogrom*, che a più riprese colpirono le comunità ebraiche russe fra il 1903 e il 1905, rendevano tuttavia la creazione dello Stato ebraico un'urgenza. Si fece così strada l'idea di rinunciare provvisoriamente alla Palestina, dirottando l'attenzione su altre aree geografiche. Si prese in considerazione l'Argentina, dove già c'era un progetto di acquisizioni di terre agricole su cui stanziare Ebrei

I delegati della commissione sionista fotografati in Palestina nel 1918. A destra, i membri di un kibbutz, in Palestina, consumano il pranzo (1930).

LESSICO

Diaspora. Gli Ebrei si considerano un popolo in esilio da quando, nel 135 d.C. l'imperatore romano Adriano vietò loro di risiedere a Gerusalemme e in tutta la Palestina. Da allora iniziò la diaspora, cioè la dispersione degli Ebrei in tutto il mondo. Nei secoli successivi gli Ebrei furono oggetto di intolleranza e persecuzione, ma ricostruirono sempre le loro comunità religiose: anche in mancanza di un riferimento politico, mantennero sempre viva la loro identità nazionale attorno alla sinagoga. La loro millenaria cultura non si limitava agli studi tramandati di generazione in generazione e non si esauriva nei precetti religiosi, ma rappresentava una vera «visione del mondo» che permeava l'esistenza collettiva e individuale. Era un modo di pensare e di vivere. L'«essere ebrei» costituiva un riferimento comune e rappresentava un sentimento di diversità che accomunava questo popolo senza terra.

provenienti dall'Europa orientale. Si pensò anche a un piano di colonizzazione dell'Uganda, in Africa orientale.
In realtà, mentre si discuteva su quale dovesse essere la terra per gli Ebrei, la **colonizzazione** della Palestina era già in atto. Già nel 1881 dalla Russia erano infatti partite le prime migrazioni e il banchiere Edmond Rotschild aveva iniziato a finanziare la causa sionista; nel 1901 era stato così istituito il Fondo nazionale ebraico che aveva il compito di finanziare l'acquisto di terreni in Palestina. Nacquero le prime colonie agricole cooperative e nel 1910 il primo **kibbutz**, il villaggio nel quale la terra e i mezzi di produzione erano patrimonio comune secondo una concezione collettivistica della proprietà, d'ispirazione comunista.
Tuttavia solo una minoranza di Ebrei scelse la **Palestina**; infatti la maggior parte di coloro che lasciarono all'inizio del Novecento l'Europa si diresse verso l'**America**. Se si considera che in quel periodo, la media annuale degli immigrati ebrei negli Stati Uniti era di 93000 unità, si può affermare che la «Terra promessa» nella *Belle époque* era rappresentata dall'America più che dalla Palestina.

GUIDA ALLO STUDIO

- Che cosa significò per gli Ebrei passare dalla diaspora all'assimilazione?
- Quali fattori favorirono la nascita del sionismo?
- Che cosa prevedeva il progetto di Herzl?
- Quali furono le principali mete delle migrazioni ebraiche nei primi decenni del Novecento?

6. Potere e seduzione delle masse

UN MANUALE PER GLI AGITATORI POLITICI

Tra Ottocento e Novecento numerosi intellettuali rifletterono sulla grande novità politica rappresentata dalla massa e su come fosse facile politicamente orientarla verso i propri obiettivi, in una parola «sedurla», una volta comprese le dinamiche profonde che la caratterizzavano.
Nel 1895 venne pubblicato il saggio *Psicologia delle folle* dell'antropologo e psicologo francese **Gustave Le Bon** (1841-1931). La fortuna editoriale dell'opera fu immediata: il saggio suscitò grande apprezzamento presso gli studiosi di scienze sociali e venne più volte ristampato nei decenni successivi: nel 1906 uscì la dodicesima edizione e nel 1920 le edizioni pubblicate raggiunsero il numero di 20.
L'originalità dell'opera consisteva in una acuta e preveggente capacità di analisi delle motivazioni, spesso irrazionali, del **comportamento delle folle**, o delle masse, come diremmo oggi. Gli agitatori politici del primo Novecento lessero la *Psicologia delle folle* come un manuale per la loro azione.
Per Le Bon, «l'epoca attuale costituisce uno di quei momenti critici, durante i quali il pensiero umano si trasforma. Due fattori fondamentali stanno alla base di tale trasformazione. Il primo è la fine delle credenze religiose, politiche e sociali. Il secondo è la nascita di condizioni di vita e di pensiero interamente nuove, che risultano prodotte dalle moderne scoperte della scienza e dell'industria».
La seconda rivoluzione industriale aveva quindi indotto grandi mutamenti; a differenza di Marx, però, per Le Bon la dinamica storica non era causata dai rapporti economici di produzione, ma dalle opinioni e dalle **credenze**. E in un momento storico in cui la Chiesa aveva chiaramente perduto la sua influenza sulla società e le scelte dei sovrani sembravano non avere più peso, le folle, con le loro opinioni e le loro tendenze, erano diventate le **padrone della Storia**.

LA POLITICA, NUOVA RELIGIONE DELLE MASSE

Le Bon rifiutava le teorie liberali che da Locke in poi riconoscevano gli uomini come esseri razionali e le teorie democratiche che affidavano alla volontà del popolo le scelte politiche. Nelle masse riunite, secondo Le Bon, la ragione critica e gli individui si annullano in favore di elementi inconsci e irrazionali: sentimenti e passioni che si rivelano forze formidabili nel causare gli eventi. In questo senso Le Bon affermava che **la politica** del suo tempo aveva assunto caratteri decisamente diversi rispetto al passato: era la **nuova religione delle masse**. Scriveva Le Bon: «Le masse non ragionano, ammettono e rifiutano le idee in blocco, non tollerano né discussione né contraddizione. [...] Le convinzioni delle folle assumono quei caratteri di sottomissione cieca, di intolleranza selvaggia, di bisogno di propaganda violenta, tipici del sentimento religioso: si può dire che tutte le credenze delle folle hanno forma religiosa». Si tratta di una fede che non ha necessariamente un riferimento trascendente, Dio o l'aldilà; oggetto di questa religione può essere un eroe: «Napoleone – scriveva Le Bon – fu un dio per quindici anni, e mai divinità ebbe adoratori più convinti»; oppure un nuovo movimento e fenomeno politico. Per Le Bon, «le violenze della rivoluzione francese, i suoi massacri, il suo bisogno di propaganda [...] si spiegano solo se si considera che la rivoluzione segnò il diffondersi di una nuova credenza religiosa nell'anima delle folle».

Gustave Le Bon.

COME SEDURRE LE MASSE

In questa situazione sociale e politica inedita, Le Bon si presentava come un **nuovo Machiavelli** che poteva indicare ai principi della sua epoca come porsi in relazione con le masse per potere dominarle. Le Bon rilevava comunque che, per quanto il primato delle folle fosse tipico del suo periodo storico, il passato mostrava che i signori del mondo, i **fondatori** di imperi e religioni erano, almeno inconsciamente, degli psicologi e avevano un'istintiva conoscenza dell'anima delle folle e per questo ne diventavano **padroni**.

Chiunque intendesse salire al potere nell'età delle folle doveva comprendere, secondo Le Bon, che non si possono modificare le società in breve tempo e seguendo i lumi della ragione. Le guide dei popoli sono infatti le tradizioni e queste si trasformano con molta lentezza: un popolo deve sempre avere un'**anima nazionale**, altrimenti perirà. Colui che si propone come leader deve conoscere sia l'anima che guida il suo popolo, sia l'anima degli altri popoli. Napoleone comprendeva benissimo lo spirito nazionale dei Francesi ma ignorava la psicologia delle nazioni sottomesse, e questo causò la sua rovina.

Infine, colui che intende diventare dominatore di un popolo doveva ricordare, secondo Le Bon, che un soggetto, per quanto debole e indeciso, una volta inserito nella folla diviene capace di qualunque azione eroica o deplorevole. Per questo, rivolgendosi alla folla, un oratore deve «esagerare, affermare, ripetere e mai tentare di dimostrare nulla col ragionamento»: è una lezione che soprattutto **Mussolini** e **Hitler** misero abilmente a frutto, cercando di trasformare sempre più gli individui in elementi di una massa, con l'organizzazione di **grandi manifestazioni** e rivolgendosi a enormi folle radunate, ansiose più di essere colpite emotivamente che di essere convinte razionalmente.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali comportamenti caratterizzano le folle secondo Le Bon?
- Perché la politica è la «nuova religione»?
- Che cosa deve fare un oratore per sedurre le masse?

7. Il risveglio dei nazionalismi nell'Impero asburgico

LE CONTRADDIZIONI DELL'IMPERO

Alla fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento le **tensioni** latenti nell'Impero austro-ungarico toccarono un punto critico: si trattava di questioni economiche e, soprattutto, di conflitti di nazionalità.
Dal punto di vista economico, l'Impero era un paese a prevalenza agricola (nel 1910 il 56% della popolazione attiva lavorava in campagna), più povero di Francia e Germania, toccato solo parzialmente dallo sviluppo industriale. Le principali fabbriche si trovavano a **Vienna** e in **Boemia**, mentre spiccava per attività il porto di **Trieste**, strategico per i collegamenti fra Europa centrale e Mediterraneo. Parallelamente allo sviluppo industriale, in queste aree si diffondevano importanti fermenti culturali (Vienna era indubbiamente una delle capitali del pensiero e dell'arte) e politici, con l'affermazione dei partiti di massa, come socialdemocratici e cattolici. Nelle altre aree dell'Impero si registrava invece un pesante **immobilismo**, le strutture sociali e le idee politiche erano dominate dai grandi proprietari terrieri e dalla Chiesa cattolica. Mentre le principali potenze europee facevano dello sviluppo economico e industriale il motore del loro rafforzamento, l'Austria-Ungheria sembrava irrimediabilmente legata al passato, incapace di rinnovarsi per rimanere al passo con nazioni alleate, come la Germania, o avversarie, come la Francia e la Gran Bretagna.
Le contraddizioni più gravi si riscontravano però sul piano dei conflitti nazionali. Il **nazionalismo** crescente in tutta Europa non poteva fermarsi ai confini dell'Impero, che si trovava per questo in una posizione molto delicata, tenendo conto dei diversi gruppi etnici che lo costituivano e ne facevano una realtà peculiare nel vecchio continente. Le tensioni fra le diverse nazionalità erano pericolose per la stabilità di uno Stato che fondava la sua unità sulla corona, l'esercito e l'apparato burocratico.

LE RIVENDICAZIONI DELLE NAZIONALITÀ

La «soluzione dualista» attuata nel 1867 con la nascita della **duplice monarchia** austro-ungarica aveva risolto un problema ma ne aveva aperti altri: il compromesso firmato col gruppo etnico magiaro aveva infatti posto gli **Ungheresi** in una situazione privilegiata, mentre altre nazionalità si sentivano semplicemente oppresse.

Il Molo San Carlo (oggi Molo Audace) a Trieste, il maggior porto dell'Impero asburgico, intorno al 1900.

Il diffondersi del nazionalismo e la generale arretratezza dell'Impero portarono entità etniche come i **Cechi** o gli «**Slavi del Sud**» (Serbi e Croati), esclusi dal compromesso del 1867, a rivendicare non la semplice autonomia bensì l'indipendenza. Il movimento dei «giovani Cechi» diffuso in Boemia e Moravia – regioni sottomesse al governo di Vienna – rifiutava la «germanizzazione» imposta dallo Stato austriaco. Serbi e Croati erano invece sotto la giurisdizione di Budapest, più dura di quella austriaca, e non nascondevano l'appoggio al progetto del vicino Regno di Serbia di costituire uno Stato slavo del Sud, rivendicando così l'indipendenza dall'impero. Perfino presso i Magiari, nonostante la loro condizione di riguardo, nacque un movimento che richiedeva totale autonomia dall'Austria, in particolare nell'ambito delle tariffe doganali e della organizzazione dell'esercito.

Francesco Ferdinando d'Asburgo, erede al trono austro-ungarico.

IL PROGETTO «TRIALISTICO»

Di fronte al problema dei nazionalismi sempre più minacciosi, una parte della classe dirigente viennese elaborò un progetto definito «**trialistico**», che prevedeva di staccare gli Slavi del Sud dall'Ungheria e di creare quindi un **terzo polo nazionale** oltre a quello tedesco e ungherese. Questo progetto ebbe l'appoggio anche di ambienti della corte, e in particolare dell'arciduca **Francesco Ferdinando**, nipote di Francesco Giuseppe ed erede al trono imperiale. Al progetto si opponevano però i Magiari, che avrebbero perso parte della loro autorità; contrari erano anche i nazionalisti serbi e croati, che sostenevano sempre più esplicitamente la volontà di formare un unico **Stato slavo indipendente**, e non esitavano a utilizzare anche il terrorismo per affermare la loro volontà. I nazionalisti serbi e croati potevano contare ovviamente sull'appoggio della Serbia, che a sua volta riceveva il robusto e incondizionato appoggio della Russia.
In sintesi, il problema del nazionalismo slavo all'interno e all'esterno dell'Impero austro-ungarico rendeva ancora più rovente la regione balcanica, già attraversata dalle tensioni e dalle mire espansionistiche legate al progressivo indebolimento dell'Impero turco.

VIDEO ISTITUTO LUCE
FRANCESCO GIUSEPPE DAI FESTEGGIAMENTI AL FUNERALE

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali erano le contraddizioni economiche dell'Impero austro-ungarico?
- Quali erano i principali movimenti nazionalisti nell'Impero?
- Che cosa prevedeva il «progetto trialistico»? Da chi era avversato?

8. Verso la prima guerra mondiale

DUE BLOCCHI CONTRAPPOSTI

Nel 1890 Bismarck si ritirò dalla vita politica: la guida della Germania passò nelle mani di Guglielmo II che abbandonò la politica d'equilibrio del «cancelliere di ferro» e diede alla politica estera tedesca un indirizzo più aggressivo. La rete di alleanze creata da Bismarck venne semplificata e l'Europa si divise in due blocchi: alla **Triplice Alleanza** (Germania, Austria e Italia) si contrappose nel 1907 la **Triplice Intesa** (Gran Bretagna, Francia e Russia).
L'isolamento francese voluto da Bismarck era terminato: la Germania invece si trovava accerchiata dall'alleanza tra Russia e Francia. Il nuovo sistema internazionale era stato costruito in modo tale che se uno degli Stati europei avesse attaccato un altro, tutta l'Europa sarebbe stata coinvolta nello scontro.

LA TRIPLICE INTESA CONTRO LA GERMANIA DI GUGLIELMO II

La Germania abbandona la politica di equilibrio di Bismarck (volta a isolare la Francia di cui temeva il revanscismo) e rinsalda soprattutto l'alleanza con l'Austria. Interviene inoltre nella competizione coloniale e rafforza la sua flotta

La Russia si avvicina alla Francia soprattutto per contrastare l'Austria, cui si contrappone nei Balcani

Revanscismo francese contro la Germania, volto in particolare al recupero dell'Alsazia e della Lorena

La Gran Bretagna, minacciata dalla concorrenza industriale e commerciale della Germania, decide di uscire dal suo tradizionale isolamento e si avvicina a Francia e Russia

TRIPLICE INTESA

LE CRISI MAROCCHINE

Nei primi anni del 1900 la lotta per la supremazia mise in crisi le relazioni internazionali. Il primo focolaio di tensioni fu costituito dal **Marocco**, ultimo territorio nordafricano rimasto indipendente. L'intesa fra Francia e Inghilterra del 1904 riconosceva alla Gran Bretagna il controllo dell'Egitto e alla Francia il diritto al dominio sul Marocco, che si sarebbe aggiunto alla Tunisia e all'Algeria. Questa iniziativa allarmò la Germania che aveva in Marocco interessi economici e vedeva sfumare una possibilità di accrescere il suo modesto impero coloniale.

Nel 1905 così la Germania si presentò come garante dell'indipendenza marocchina e costrinse la Francia a cedere. Una Conferenza internazionale tenutasi ad **Algeciras** in Spagna nel 1906 chiuse questa prima crisi assegnando alla Francia il protettorato sul Marocco. La seconda crisi iniziò nel luglio 1911 quando la Francia, per consolidare il suo dominio, occupò militarmente alcune città marocchine.

La Germania allora, con un'azione dimostrativa, portò una corazzata nella rada di Agadir. I

Operazioni di trasporto d'artiglieria da parte delle truppe francesi a Rabat durante la seconda crisi marocchina del 1911.

LA QUESTIONE MAROCCHINA

Guglielmo II interferisce con gli interessi francesi in Africa. Sostiene l'indipendenza del Marocco, minacciando la Francia

La Francia è costretta a cedere una parte del Congo alla Germania, per avere libertà d'azione in Marocco

L'Inghilterra, alleata della Francia, minaccia di guerra la Germania

Tedeschi indietreggiarono solo di fronte alla minaccia di guerra da parte del governo inglese. Le trattative portarono al riconoscimento del dominio francese su tutto il Marocco in cambio della cessione alla Germania di una parte del Congo francese, confinante con il Camerun tedesco.

LA POLVERIERA BALCANICA

Un altro pericoloso focolaio di tensioni era rappresentato dall'area balcanica. Le rivendicazioni delle popolazioni balcaniche sotto il dominio ottomano si univano ai conflitti politici delle grandi potenze europee. Si creò così una miscela esplosiva che coinvolse vari paesi europei:

- l'Austria, che non aveva colonie, considerava i Balcani la sua naturale area di espansione;
- la Russia intendeva crearsi uno sbocco sul Mediterraneo attraverso i Dardanelli e giustificava il suo interesse con la difesa dei popoli slavi e ortodossi;
- l'Italia guardava con interesse ai Balcani per giungere al pieno controllo del Mar Adriatico;
- la Gran Bretagna riteneva quest'area vitale per i suoi interessi commerciali in Oriente.
- C'erano inoltre le ambizioni degli stessi Stati balcanici: la Serbia intendeva guidare i movimenti nazionalisti antiturchi e costituire una «grande Serbia». In questo disegno era appoggiata dalla Russia; mentre altri Stati, come la Romania, il Montenegro e la Grecia, aspiravano all'espansione territoriale. La rivoluzione dei **Giovani Turchi** (un movimento diffuso soprattutto tra gli ufficiali dell'esercito), scoppiata a Istanbul nel 1908, pose fine all'assolutismo del sultano, ma innescò una catena di rivalità che sfociarono nelle guerre balcaniche.

LE GUERRE BALCANICHE

Il movimento dei Giovani Turchi intendeva trasformare l'Impero in una moderna monarchia costituzionale. Non riuscì, però, a contenere le spinte indipendentiste presenti nel territorio turco e aprì una crisi che portò alla disintegrazione dell'Impero. Approfittando della rivoluzione, l'**Austria** si impossessò della **Bosnia-Erzegovina**, sulla quale aveva già il protettorato. Questa iniziativa provocò le proteste della **Serbia**, della Russia e dell'Italia, ma la Germania intervenne dichiarando il suo pieno appoggio all'Austria nel caso la Russia avesse sostenuto

A sinistra, vignetta dal «Petit Journal» del 18 ottobre 1908 che mostra Francesco Giuseppe d'Austria e Ferdinando di Bulgaria che strappano territori all'Impero ottomano. In basso, veduta di Istanbul nel 1907, al tramonto della potenza ottomana.

la Serbia. La Russia riconobbe l'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Impero austro-ungarico, ma subì la decisione come un'umiliazione e fu spinta a rinsaldare l'amicizia con Gran Bretagna e Francia. Questa crisi inasprì le tensioni nell'area balcanica. I Turchi subirono un'ulteriore sconfitta nel 1912 con l'occupazione italiana della Libia, che faceva parte del loro impero. Nel 1912 e nel 1913 esplosero le guerre balcaniche, due conflitti che piegarono inesorabilmente l'Impero ottomano. Serbi, Greci e Bulgari, appoggiati dalla Russia, volevano dividersi la **Macedonia**, ricca regione sotto la sovranità turca.
L'Impero ottomano venne sconfitto, ma Serbi e Bulgari non riuscirono ad accordarsi sulla spartizione della Macedonia e iniziarono il secondo conflitto, con la Serbia appoggiata da Grecia e Turchia. La Bulgaria venne sconfitta e la pace di Bucarest del 1913 divise la maggior parte della Macedonia tra Serbia e Grecia, mentre la Turchia si riprese una parte della Tracia. La **Bulgaria** fu la grande sconfitta e perse parte del suo territorio. La **Serbia** invece uscì dalle due guerre vittoriosa e si presentò come la più grande potenza di quella regione. Non aveva però ancora raggiunto due dei suoi obiettivi:

- il controllo della Bosnia-Erzegovina;
- lo sbocco sul mare, impedito dalla formazione dello Stato d'Albania nel 1913.

In conclusione, le guerre balcaniche lasciarono insoddisfatti anche gli imperi centrali, **Germania** e **Austria-Ungheria**, mentre l'Impero turco manteneva in Europa solo un piccolo territorio.
La **Serbia** si era invece rafforzata rimanendo apertamente ostile all'Austria-Ungheria che le aveva impedito di portare a termine il suo programma espansionistico, tanto che in Au-

I BALCANI DOPO LE GUERRE DEL 1912-13

Impero ottomano
Annessioni dell'Austria-Ungheria (1908)
Annessioni dell'Italia (Dodecaneso)
Annessioni della Grecia nel 1913

1 Le guerre balcaniche furono un duro colpo per l'Impero ottomano: il territorio di questo antico impero, che nei secoli XVI-XVIII si estendeva dall'Algeria al Golfo Persico e dalla Slovenia alla penisola arabica, venne fortemente ridimensionato. I suoi confini divennero grosso modo quelli dell'attuale Turchia.

2 Il conflitto per la Libia (scoppiato nel 1911) procurò all'Italia importanti vantaggi. Anche le isole greche del Dodecaneso furono occupate e poi annesse dall'Italia: rimasero un possedimento italiano fino alla fine della seconda guerra mondiale.

3 La Grecia fece un ulteriore passo avanti sulla strada dell'indipendenza e dell'unificazione: riuscì infatti a strappare all'Impero ottomano l'isola di Creta, uno degli ultimi territori di tradizione greca che non si erano ancora ricongiunti con la madrepatria.

4 Grazie ai rivolgimenti che le guerre balcaniche produssero nella regione, raggiunse l'indipendenza anche l'Albania, una nazione antichissima, per secoli sotto il dominio dell'Impero ottomano.

5 La Serbia uscì vittoriosa, avanzando nel territorio del Kosovo. La Bosnia-Erzegovina, però, in gran parte abitata da Serbi, era entrata a far parte dell'Impero austro-ungarico. Proprio questa mancata annessione alla Serbia sarà la causa scatenante della prima guerra mondiale: nel 1914, infatti, un giovane serbo della Bosnia ucciderà con un colpo di pistola l'erede al trono austro-ungarico, causando l'inizio del conflitto.

Soldati turchi in un momento di riposo durante la seconda guerra balcanica.

stria-Ungheria molti ritenevano ormai di dover risolvere militarmente il problema della Serbia: un'aggressione a quest'ultima avrebbe però comportato una reazione della Russia. A quel punto, restava l'incognita dell'atteggiamento delle altre potenze, come Germania e Francia, che avevano stretto alleanze militari – non semplici trattati di amicizia – rispettivamente con Austria-Ungheria e Russia. Si trattava di una situazione assai intricata e delicata, dalla quale dipendevano la **pace** o la **guerra** in Europa e nel mondo.

LE ALLEANZE ALLA VIGILIA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

CRISI MAROCCHINE 1905-1911

TRIPLICE ALLEANZA (1882)
GERMANIA
AUSTRIA
ITALIA

TRIPLICE INTESA (1907)
GRAN BRETAGNA
FRANCIA
RUSSIA

GUERRE BALCANICHE 1912-13

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali blocchi dominavano l'Europa nei primi anni del Novecento?
- Quali conseguenze ebbero le crisi marocchine?
- Perché i Balcani erano un'area di grandi tensioni?
- Quali furono le cause delle guerre balcaniche?
- Quali conseguenze ebbero queste guerre?
- Quale minaccia incombeva sull'Europa?

DOC 1 Contro la giustizia dei militari

L'affare Dreyfus suscitò un acceso dibattito a livello nazionale, grazie soprattutto al grande spazio che a esso dedicarono i giornali francesi e alla loro capacità di influenzare l'opinione pubblica. Numerosi giornali conservatori e reazionari cavalcarono l'ondata di antisemitismo chiedendo la condanna dell'ufficiale ebreo, ma alcuni giornali di orientamento democratico diedero voce ai cosiddetti dreyfusardi. L'articolo più celebre in difesa di Dreyfus fu quello dello scrittore Émile Zola (1840-1902) e pubblicato su «L'Aurore» con il titolo di *J'Accuse. Lettera al Presidente della Repubblica*. In questo articolo lo scrittore francese si scaglia contro i vertici militari rivolgendosi direttamente al presidente della Repubblica Félix Faure: ritiene la condanna di un innocente una macchia per tutta la nazione, in primis per colui che la rappresenta al più alto livello. Zola si appella al suo dovere di uomo, affinché adoperi la sua autorità per far trionfare la verità, in nome dell'ideale di giustizia che ha reso grande la Francia. Zola conclude l'articolo con la celebre serie di accuse ai generali francesi, imputando loro di aver creato prove false contro Dreyfus, solo perché era ebreo e sacrificando la giustizia civile in nome dell'onore militare e dell'obbedienza gerarchica.

Accuso il luogotenente-colonnello du Paty de Clam d'essere stato il diabolico artefice dell'errore giudiziario incosciente, voglio crederlo, e di avere in seguito difeso la sua opera nefasta, da tre anni, attraverso le macchinazioni più strampalate e più colpose.
Accuso il generale Mercier di essersi reso complice, almeno per debolezza di spirito, di una delle più grandi iniquità del secolo. Accuso il generale Billot d'avere avuto in mano le prove certe dell'innocenza di Dreyfus e di averle occultate, di essersi reso colpevole di quel crimine di lesa umanità e di lesa giustizia, per uno scopo politico e per salvare lo Stato Maggiore compromesso. Accuso i generali de Boisdeffre e Gonse di essersi resi complici dello stesso crimine, l'uno sicuramente per fanatismo clericale, l'altro forse per quello spirito di corpo che fa degli uffici del ministero della Guerra l'arca santa, inattaccabile.
[...] Accuso il generale de Pellieux e il comandante Ravary di aver condotto un'inchiesta scellerata, intendo, con questo, dominata dalla parzialità più mostruosa, di cui, nel rapporto del secondo, abbiamo un monumento imperituro di ingenua audacia.
[...] Accuso infine il primo Consiglio di Guerra di aver violato il diritto condannando un accusato in base a un documento rimasto segreto, e accuso il se-

Un disegno dal numero del «Petit Parisien» del 23 dicembre 1894 dedicato al processo a Dreyfus.

Lo scrittore Émile Zola.

condo Consiglio di Guerra di avere coperto, in obbedienza agli ordini, questa illegalità, commettendo a sua volta il delitto giuridico di assolvere scientemente un colpevole.
Nel muovere queste accuse, non ignoro di violare gli articoli 30 e 31 della legge sulla stampa del 1881 che punisce i delitti di diffamazione. Ed è volutamente che mi espongo. [...] Io non ho che una passione, che si faccia luce in nome dell'umanità che ha tanto sofferto e che ha diritto alla felicità. La mia protesta infiammata non è che il grido della mia anima. Che si osi quindi portarmi in corte d'assise e che l'inchiesta abbia luogo sotto gli occhi di tutti! Io attendo.

Fonte: É. Zola, *J'Accuse*, articolo pubblicato il 13 gennaio 1898 su «L'Aurore»

COMPRENDERE

- Per quale motivo Émile Zola indirizza il suo articolo su «L'Aurore» al presidente della Repubblica francese?
- Chi è, secondo Zola, il primo colpevole dell'ingiustizia perpetrata ai danni di Dreyfus?
- Di quale colpa si è macchiato il generale Billot? Quali sono i motivi del suo comportamento?
- Quale grave accusa muove Émile Zola al primo Consiglio di Guerra? E quale al secondo Consiglio di Guerra?
- Quale «lezione» Zola trae dal caso Dreyfus?
- Che cosa significano le parole «l'umanità che ha tanto sofferto e che ha diritto alla felicità»?

CONTESTUALIZZARE

- Il presidente Adolphe Thiers come affrontò i gravi problemi che gravavano sulla Francia dopo la sconfitta con la Prussia e la caduta di Napoleone III?
- Che cosa si intende per «revanscismo» e in quale modo influenzò le vicende della Terza Repubblica francese?
- Dopo il 1870 quali gruppi politici creavano tensione nella politica francese?
- Come era strutturato lo Stato francese, in base alla Costituzione del 1875?
- Quali furono le posizioni del movimento operaio e dei socialisti nel primo decennio del Novecento?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- In numerosi paesi europei, alla fine dell'Ottocento, gli Ebrei, sempre più spesso, vennero considerati non più soltanto come un gruppo religioso, bensì come una razza diversa e contrapposta a quella europea. Utilizzando le tue conoscenze, anche relative alle epoche passate, evidenzia i caratteri principali dei diversi atteggiamenti antisemiti, spiegando quali sono le radici di questa forma di razzismo.
- La stampa ebbe grande responsabilità nella diffusione dell'antisemitismo nella Francia della Terza Repubblica. Conosci altri casi, anche riferiti all'attualità, in cui i canali d'informazione hanno influenzato l'opinione pubblica?

L'idea di uno Stato ebraico

DOC 2

L'ondata di antisemitismo diffusasi in Europa alla fine dell'Ottocento spinse Theodor Herzl a elaborare un progetto per risolvere la cosiddetta «questione ebraica»: la salvezza degli Ebrei poteva essere trovata nella costruzione di uno Stato nazionale, uno Stato sovrano nel quale il suo popolo avrebbe potuto vivere in pace. *Lo Stato ebraico* è il saggio del 1897 in cui Herzl pianifica la fondazione del nuovo Stato, affrontando tutte le questioni relative al problema: i finanziamenti, la migrazione, l'insediamento, le attività economiche, le leggi. L'autore è soprattutto convinto, come si legge anche in questa introduzione, di non presentare un'utopia ma un progetto realistico, concreto e fattibile.

L'idea che agito in questo scritto è vecchissima. È la costituzione dello Stato ebraico. Il mondo echeggia del grido contro gli Ebrei, e questo risveglia tale idea, che sembrava assopita.
Io non invento nulla: si tenga ciò soprattutto e con chiarezza presente ad ogni punto della mia trattazione. Io non invento le condizioni degli Ebrei, quali si sono venute storicamente formando, né i mezzi per rimediarvi. Gli elementi materiali della costruzione che abbozzo esistono nella realtà, si possono toccare con mano; ognuno può persuadersene. Se si vuole pertanto designare con una parola questo tentativo di risoluzione del problema ebraico, si può chiamarlo non «fantasia» ma tutt'al più «combinazione».
Debbo anzitutto assicurarmi che il mio progetto non venga riguardato come utopia. Veramente con ciò metto in guardia soltanto i giudici superficiali contro una sciocchezza in cui potrebbero incorrere. Non sarebbe certo una vergogna l'aver scritto un'utopia filantropica, e mi potrei anche procurare un successo letterario più facile esponendo questo mio piano, per i lettori che si vogliono divertire, sotto la forma irresponsabile, per così dire, del romanzo. Ma esso non è una di quelle piacevoli utopie, come se ne sono prodotte sì spesso avanti e dopo Tommaso Moro; e io credo che la condizione degli Ebrei in diversi paesi sia abbastanza dolorosa per rendere superflui dei perditempi introduttivi. Per rendere più chiara la distinzione fra la mia costruzione e un'utopia, scelgo un libro interessante degli ultimi anni: *Freiland* del dott. Teodoro Hertzka[1]. È un'ingegnosa fantasticheria, immagi-

Theodor Herzl.

Un gruppo di emigranti ebrei sulla nave che li porta in Israele nel 1948. Il progetto abbozzato da Herzl nel 1897 trovò compimento nel 1948, con la nascita dello Stato di Israele.

nata da uno spirito affatto moderno, ben nutrito di economia politica, e così lontano dalla vita come la montagna equatoriale sulla quale è situato questo Stato del sogno. Freiland è un complicato macchinario con molti denti e molte ruote che entrano, sì, l'uno nell'altro; ma niente mi prova che esso possa essere messo in movimento. [...]

Per contro, questo mio progetto contiene l'applicazione di una forza motrice esistente nella realtà. I denti e le ruote della macchina da montare io li addito soltanto con tutta modestia, denunziando la mia insufficienza e confidando che ci saranno dei meccanici più capaci di me a condurre il lavoro. L'importante è la forza motrice. Che cos'è questa forza? La miseria ebraica.

Chi osa contestare che questa forza esista? Ce ne occuperemo nel capitolo sulle ragioni dell'antisemitismo.

Si conosceva anche la forza del vapore, che sorgeva nel bricco da tè pel riscaldamento dell'acqua e ne solleva il coperchio. Questo fenomeno del bricco da tè sono i tentativi sionistici e molte altre forme della Lega «per combattere l'antisemitismo».

Ora io dico che questa forza, se applicata a proposito, è abbastanza potente per mandare una grande macchina, per trasportare uomini e cose. La macchina può assumere quell'aspetto che si voglia.

Sono intimamente persuaso che ho ragione: non so se mi si darà ragione nel tempo della mia vita. I primi uomini, che cominciarono questo movimento, difficilmente ne vedranno la gloriosa fine. Ma già per cominciare viene nella loro esistenza un alto orgoglio e la gioia della libertà interiore.

Per difendere il mio piano dal sospetto di utopia voglio anche essere parco di particolari pittorici nella descrizione. Nondimeno suppongo che incoscienti beffe cercheranno d'infirmare il tutto mediante la caricatura di ciò che avrò tracciato. Un Ebreo giudizioso nel resto, al quale esposi la cosa, disse che «il particolare futuro, rappresentato come reale, è il contrassegno dell'utopia». Ciò è falso. Ogni ministro delle Finanze, nel suo preventivo di Stato, fa i conti in base a cifre future, e non solo in base a quelle che egli deduce dalla media degli anni preceduti o da altri proventi passati e che si presentino in altri Stati, ma anche a cifre senza precedenti, per esempio nell'introduzione di una nuova tassa. Bisogna non aver mai visto un bilancio per non saper ciò. Si riterrà per questo un disegno di legge finanziario come un'utopia, anche se si sa che al preventivo non si può mai attenersi scrupolosamente?

Ma io accampo ancora più gravi pretese verso i miei lettori: chiedo alle persone colte a cui mi rivolgo di riprendere in esame e di modificare certe vecchie concezioni. E proprio dai migliori Ebrei, che si sono attivamente affaticati per la soluzione del problema ebraico, pretendo che riguardino i tentativi da loro fatti sin qui come sbagliati e inefficaci.

Nell'esposizione della mia idea ho da lottare con un pericolo. Se parlo con troppa riservatezza di tutte le cose che cadono nel futuro, sembrerà che io stesso non creda alla loro possibilità, se invece ne annuncio la realizzazione senza riserve, tutto apparirà forse come una chimera. Perciò lo dico chiaro e tondo: io credo alla possibilità dell'attuazione, anche se presumo d'aver trovata la forma definitiva del pensiero. Lo Stato ebraico è una necessità universale: esso quindi sorgerà.

Se si mettesse all'opera un individuo qualsiasi, sarebbe impresa addirittura da pazzi, ma se molti Ebrei vi si accingono contemporaneamente, è del tutto ragionevole, e la sua attuazione non offre alcuna difficoltà degna di nota. L'idea dipende soltanto dal numero dei suoi aderenti.

Forse i nostri giovani, ai quali sono adesso già sbarrate tutte le vie, e a cui si apre nello Stato ebraico, la luminosa prospettiva degli onori, della libertà e della fortuna, cureranno la diffusione di essa idea.
Io, per conto mio, ritengo assolto il mio compito con la pubblicazione di questo scritto. Prenderò ancora la parola soltanto se mi ci costringano gli attacchi di avversari degni di riguardo, oppure se si tratti di confutare obiezioni impreviste, di correggere errori. Non è ancor giusto, oggi, quello che io dico? Son io innanzi ai miei tempi? Non sono ancora abbastanza grandi le sofferenze degli Ebrei? Vedremo.
Dipende adunque dagli stessi Ebrei che questo scritto intorno allo Stato sia per ora solo un romanzo intorno allo Stato. Se l'attuale generazione è ancora troppo ottusa ne verrà un'altra più elevata, migliore. Gli Ebrei, che vogliano, avranno il loro Stato e lo meriteranno.

Fonte: T. Herzl, *Lo Stato ebraico*, traduzione di G. Servadio, Carabba

[1] Theodor Hertzka (1845-1924), economista ungherese e giornalista divenuto famoso per aver scritto due romanzi: *Freiland, un'attesa sociale*, 1891, e *Una visita a Freiland*.

COMPRENDERE

- Che cosa intende l'autore per «problema ebraico»?
- Quali ragioni spingono Herzl a trovare la soluzione della questione ebraica nella costruzione di uno Stato nazionale?
- Perché la principale preoccupazione di Herzl è che il suo progetto non sia inteso come un'utopia?
- Come dimostra ai lettori che il progetto dello Stato ebraico non è un'utopia?

CONTESTUALIZZARE

- Quali sono gli eventi più significativi che dimostrano l'antisemitismo dilagante in Europa tra la fine dell'Ottocento e i primi anni nel secolo XX?
- Quali sono le ragioni dell'origine del sionismo?
- Quali sono gli aspetti fondamentali su cui doveva poggiare lo Stato degli Ebrei auspicato da Herzl?
- Quali aree geografiche furono prese in considerazione per lo stanziamento degli Ebrei?

RIELABORARE, DISCUTERE, INTERPRETARE

- Il sogno sionista in realtà si è realizzato nel 1948, con la fondazione dello Stato di Israele, ma nelle valutazioni di Herzl non era stata presa in considerazione la questione araba: lo stanziamento ebraico in Palestina e la successiva nascita di Israele infatti hanno dato origine a una conflittualità che da quasi settant'anni tormenta l'intero Medio Oriente. Approfondisci la questione studiando nell'Unità 13 e 14 le vicende storico-politiche di quell'area ed elabora una tua analisi di questo problema.

Il movimento nazionalista italiano

STO 1

Quando nel dicembre del 1910, a Firenze, si tenne il primo congresso generale dell'Associazione nazionale italiana, il retroterra del movimento presentava soprattutto agganci al mondo intellettuale e culturale. Uscendo da una crisi di fine secolo che aveva visto mortificate le aspirazioni di grande potenza dell'Italia, era stato nel clima di rivolta contro il positivismo e il materialismo nonché certe suggestioni letterarie che la prima ideologia nazionalista aveva tratto ispirazione. Nel ricco panorama delle riviste letterarie d'inizio secolo molti intellettuali avevano costruito un *humus* culturale omogeneo, tendente a rivendicare un intervento diretto della cultura nella vita politica. Sulla rivista «Il Regno» – creata nel 1903 da Enrico Corradini, padre riconosciuto del movimento – erano emersi i motivi che avrebbero caratterizzato la rivolta antiliberale e antidemocratica dei nazionalisti: un certo gusto classicistico per il mito di Roma, l'antiparlamentarismo (già anticipato alla fine del secolo dalle componenti nazional-liberali), l'opposizione aperta al socialismo, il favore accordato all'espansionismo militare, una visione elitaria della vita politica che si contrapponeva alle pratiche di massa della partecipazione democratica. Nell'insieme di questi elementi si potevano cogliere i fattori identitari di una borghesia che, sentendosi minacciata dal socialismo e insufficientemente difesa dai liberali, incominciava a rivendicare un proprio «partito». Il momento di passaggio dalla fase estetizzante e letteraria a quella politica si può collocare in coincidenza con la depressione economica degli anni 1907-1908 e con la conseguente crescita delle tensioni sociali. Inoltre, un robusto incentivo al realizzarsi delle idee nazionaliste venne dato dalla rivendicazione di una politica di espansione coloniale, vista come uno strumento utile per fronteggiare l'ingente fenomeno dell'emigrazione. Era stata però la riconversione in senso nazionalista delle parole d'ordine tradizionalmente democratiche dell'irredentismo – a opera anche di giornali e istituzioni culturali importanti come la Società Dante Alighieri – a orientare la messa a punto ideologica e organizzativa del movimento nazionalista.
È dunque su questo retroterra che viene costituita l'Associazione nazionalista. La forma organizzativa non era tanto quella di un rigido disciplinamento sociale ma

rispecchiava la tipologia del partito inteso come area d'opinione, che si avvaleva del contributo propagandistico e simbolico offerto dal giornale «L'Idea nazionale». La guerra di Libia sarebbe stata il detonatore del movimento e la spinta ulteriore a definirne l'identità anche in senso partitico. Mentre intellettuali democratici come Salvemini e liberali come Benedetto Croce si ritrovarono nella rivista «La Voce» di Giovanni Prezzolini a perorare una sorta di «antipartito» della cultura – o forse al servizio della cultura –, con la maggiore strutturazione partitica dei nazionalisti prendeva forma anche un più diretto intervento degli intellettuali nella vita politica. Perso per strada il gruppo dei nazionalisti democratici e avviati rapporti con alcune frange del sindacalismo rivoluzionario, in vista delle elezioni del 1913, i nazionalisti avrebbero guardato al mondo cattolico e sarebbero riusciti a garantire l'entrata in Parlamento di un pur ristretto gruppo di candidati (tra i quali Luigi Federzoni). Ma il passaggio decisivo nella costruzione di una compiuta identità nazionalista avvenne in seguito alla netta distinzione dal retroterra della cultura politica liberale operata da Alfredo Rocco. Intanto, sul piano economico la scelta in favore del protezionismo avvicinava all'Associazione il mondo industriale, mentre, sul piano politico e istituzionale, la rivendicazione di un primato della sfera statale nella gerarchia delle appartenenze e delle identità certificava una frattura profonda rispetto al retaggio politico e culturale dell'individualismo liberale. Inoltre, con il nazionalismo, per la prima volta la borghesia dimostrava di essere in grado di porsi, nelle piazze, in concreta concorrenza con gli agitatori «rossi». Da una parte, il rumore suscitato dalle invenzioni gestuali e retoriche dei futuristi apriva la strada alla conquista della piazza da parte di idee anticonformiste; da un'altra, i nazionalisti riuscivano ad affermare con forza la valenza simbolico-rituale della politica. Grazie a Rocco – a partire da un'emblematica controdimostrazione nazionalista organizzata a Padova nei giorni in cui in Romagna e nelle Marche si celebravano gli effimeri riti rivoluzionari della «settimana rossa» (giugno 1914) – si adombrava una messa in scena della politica ancor più carica di significati estetizzanti e di suggestioni emotive, miste a una decisa esaltazione della violenza fisica. Erano le prime prove di una «piazza tricolore», che tra il «maggio radioso» delle agitazioni interventiste (nel 1915) e il dopoguerra avrebbe soppiantato la «piazza rossa», ridefinendo le forme e i contenuti dell'azione sociale e politica nei luoghi pubblici.

Fonte: M. Ridolfi, *Partiti, movimenti politici e sindacali*, in *Guida all'Italia contemporanea*, Garzanti

Una manifestazione interventista a Bologna durante le cosiddette «radiose giornate di maggio» del 1915.

COMPRENDERE

- In quale ambito si sviluppò il primo nazionalismo italiano?
- Quali erano i motivi che caratterizzarono il nazionalismo?
- Quando da semplice espressione letteraria il nazionalismo assunse i caratteri di un movimento politico?
- Come era organizzata l'Associazione nazionalista?
- Quale ruolo ebbero gli intellettuali nella vita politica del periodo preso in considerazione?

CONTESTUALIZZARE

- Quali altre teorie, oltre al nazionalismo, si affermarono nella prima parte del Novecento?
- Quali diverse caratteristiche assunsero i diversi nazionalismi in Europa?
- Il nazionalismo si espresse anche nelle piazze: quale era la riflessione di Le Bon riguardo il comportamento della massa?

RIELABORARE, DISCUTERE, INTERPRETARE

- Di fronte a fattori socialmente destabilizzanti accade che, all'interno di una comunità, possano sorgere e diffondersi idee di tipo nazionalistico o razzistico, che tendono a rifiutare «l'altro» in nome del benessere della propria nazione e del suo popolo. Rifletti sul mondo di oggi, anche non necessariamente nel nostro paese, e ricerca – se pensi che si possano trovare – i germi di nuove forme di nazionalismo.

1. NAZIONALISMO E MILITARISMO

***Belle époque*, una definizione curiosa**	Il nuovo secolo sembrò dare l'avvio a un'epoca di pace e di benessere. Le scoperte e le invenzioni si susseguivano senza sosta. Sembrava che ormai nulla potesse fermare il cammino dell'umanità. Si pensava che la povertà fosse uno spettro che si allontanava sempre più e in maniera definitiva. Per questo il periodo che va dalla fine dell'Ottocento al 1914 è stato chiamato *Belle époque* («bella epoca»). Una definizione curiosa se si pensa che si trattò di un'epoca in cui si diffusero il nazionalismo e il razzismo e che terminò con la catastrofe della prima guerra mondiale. Eppure la definizione *Belle époque* ha avuto fortuna perché esprimeva la contrapposizione «prima della guerra – dopo la guerra», quando in un'Europa devastata dal conflitto si affermarono i totalitarismi.
Principio di nazionalità	L'idea di nazione è sinonimo di libertà e democrazia. Le nazioni non sono rivali tra loro e i rapporti fra gli Stati sono regolati dal diritto internazionale. Il patriota è colui che ama la propria nazione.
Nazionalismo	L'idea di nazione è sinonimo di affermazione e superiorità. Le nazioni sono rivali fra loro e i rapporti fra gli Stati sono regolati dalla guerra. Il nazionalista è colui che ama la propria patria e nel contempo odia quella altrui.
Nazionalismo tedesco	Il nazionalismo assunse caratteristiche specifiche nei diversi paesi: il nazionalismo tedesco esaltò la superiorità della razza ariana e accusò gli Ebrei di tutti i mali della società tedesca.
Nazionalismo russo	Il nazionalismo panslavista sostenne in Russia la politica di espansione degli zar in nome della riunificazione di tutte le terre slave e si radicò in tutti i paesi slavi dell'Europa orientale, dove ebbe funzione di sostegno alla politica zarista; la sua ideologia fu intrisa di antisemitismo anche per la presenza in Russia di cinque milioni di Ebrei: questi erano fatti oggetto di discriminazioni legalizzate ma anche di vere e proprie iniziative di repressione violenta, chiamate *pogrom* (devastazioni).
Militarismo e logica di potenza	Il nazionalismo, con la sua insistenza sulla conquista di territori e la competizione con gli altri Stati, fomentò la logica di potenza e il militarismo: nell'epoca della società di massa, la conseguenza fu la formazione di grandi **eserciti di massa**. Il servizio militare divenne obbligatorio per tutti i maschi validi: scomparvero gli eserciti di specialisti a lunga ferma che vennero sostituiti dagli eserciti a ferma più o meno breve nei quali tutti i «cittadini in armi» dovevano dare il loro contributo alla difesa della patria.

2. IL DILAGARE DEL RAZZISMO

Le giustificazioni teoriche	Per razzismo s'intende la convinzione che la specie umana sia suddivisa in razze biologicamente diverse tra loro per tratti somatici e capacità intellettive. Ne consegue il ritenere che esista una gerarchia tra «**razze superiori**» e «**razze inferiori**», e che le razze superiori abbiano il diritto-dovere di sottomettere quelle inferiori. Precursore di questa convinzione fu il francese **Arthur de Gobineau** (1816-1882) secondo cui la palma di razza superiore spettava a quella ariana, che comprendeva gli Europei bianchi. Il razzismo tedesco affondava le sue radici nel mito del popolo, il *Volk*, concepito come comunità di *sangue* legata misticamente alla *terra*. Anche se il razzismo riteneva (a torto) di affondare le proprie radici nella scienza, il suo successo fu legato a un mai sopito sentimento di xenofobia e paura del nuovo e del diverso, nonché a una sorta di isteria collettiva che pervase l'Europa fra Ottocento e Novecento.
Il razzismo americano	Gli Stati Uniti nacquero sotto il segno della **contraddizione libertà-schiavitù** e di un razzismo di fondo: tutti gli uomini erano dichiarati uguali dalla Costituzione ma veniva ammessa la schiavitù dei neri. La schiavitù era essenziale per l'economia del Sud e del paese, fino a quando l'economia industriale del Nord non prese il sopravvento con la fine della guerra di Secessione: la schiavitù venne abolita, ma l'anima razzista degli Stati Uniti non accettò l'emancipazione dei neri. Nel 1866 venne infatti fondata un'organizzazione clandestina, il **Ku Klux Klan**, che aveva come obiettivo quello di terrorizzare i neri e tutti i nemici del Sud. I membri del Klan fecero ricorso fin dagli esordi a metodi semplici e brutali: picchiavano e uccidevano per impedire che gli ex schiavi potessero votare o che si affermassero nella società.

3. L'INVENZIONE DEL COMPLOTTO EBRAICO

I Protocolli dei Savi di Sion

Agli inizi del Novecento, comparvero in Russia i *Protocolli dei Savi di Sion*: è il titolo di un libretto che presenta un piano ebraico per il dominio del mondo. Questo documento sarebbe il resoconto dettagliato di un discorso tenuto da un saggio di Sion ai suoi pari. I capi supremi del popolo ebraico avrebbero elaborato un piano mirante alla distruzione della civiltà cristiana e delle monarchie tradizionali per insediare «un re degli Ebrei» come «re del mondo».

Un grossolano falso storico

I *Protocolli dei Savi di Sion* sono in realtà il plagio di un libro – per niente antisemita – dal titolo *Dialogo all'inferno tra Machiavelli e Montesquieu*, una pubblicazione antibonapartista scritta nel 1864 a Bruxelles. Più precisamente furono realizzati fra il 1900 e il 1901 da Mathieu Golovinski, un nobile russo esiliato a Parigi. L'autore stese quel libro senza rendersi conto della sua portata: si trattava di un lavoro su commissione. I *Protocolli* sarebbero infatti nati per volontà del capo della polizia segreta russa come propaganda destinata a giustificare la politica antiebraica del suo paese.

4. L'AFFARE DREYFUS

Un'inchiesta condotta male

L'antisemitismo era molto diffuso in Francia, come dimostrò il **caso Dreyfus**, che ebbe inizio nel 1894 quando i servizi segreti francesi trovarono nell'ambasciata tedesca materiali utilizzati dall'esercito francese: un'inchiesta attribuì la stesura di quei materiali al capitano Alfred Dreyfus, ufficiale dello Stato Maggiore, ebreo. A causa del clima antisemita del momento Dreyfus, nonostante protestasse la propria innocenza, fu condannato ai lavori forzati nel terribile carcere della Guyana francese.

La protesta di Zola e la riabilitazione di Dreyfus

I servizi segreti francesi inquinarono le prove per accusare Dreyfus: per questo lo scrittore Émile Zola il 13 gennaio 1898 pubblicò un articolo intitolato ***J'Accuse*** («Io accuso») nel quale accusava tutto lo Stato Maggiore francese di essersi macchiato di «una delle più grandi iniquità del secolo».
L'articolo ebbe un effetto esplosivo. Per la sua pubblicazione, Zola venne condannato a un anno di prigione, ma lo scrittore scelse di fuggire in esilio. Il processo a Zola divise la Francia tra dreyfusardi – socialisti, radicali, parte dei repubblicani – e antidreyfusardi – monarchici, clericali, nazionalisti di destra. Erano due concezioni che si scontravano: una fondata sull'onore dei militari, l'altra sulla giustizia.
Nuovi elementi portarono alla riapertura del processo e nel 1906 Dreyfus fu dichiarato **innocente**. Subito venne reintegrato nell'esercito e venne decorato con la Legione d'onore.

5. IL SOGNO SIONISTA

L'identità ebraica e l'antisemitismo

Dopo secoli di segregazione nei ghetti, gli Ebrei conobbero durante il XIX secolo un processo di **integrazione** e assimilazione nelle società borghesi e liberali che li avevano accolti. Gli Ebrei intendevano integrarsi pienamente in queste società, eliminando tutte le possibili distinzioni di lingua e di comportamento che li avevano fatti identificare come una nazione separata. A metà dell'Ottocento, però, la nascita dei nazionalismi in Europa determinò nuovi problemi per le comunità ebraiche e le difficoltà aumentarono con la progressiva comparsa di manifestazioni di aperta ostilità antiebraica, determinata dal nazionalismo unito all'antigiudaismo di matrice religiosa. Questa nuova ostilità trovò nel 1879 anche una sua denominazione: **antisemitismo**.

Gli albori del sionismo

Il sentimento di diversità e l'antisemitismo giocarono un ruolo determinante per la nascita del **movimento sionista**. Fu **Theodor Herzl**, giornalista viennese, ebreo pienamente assimilato, il vero fondatore del sionismo politico. Nel 1896, ne *Lo Stato ebraico*, espresse il suo progetto di riunificazione degli Ebrei della diaspora in una nazione ispirata agli ideali democratici dei movimenti patriottici europei del primo Ottocento. Nel 1897 Herzl organizzò a Basilea il primo congresso dell'Organizzazione Sionista Mondiale: tutti i delegati concordarono sulla necessità di dar vita a un movimento che si ponesse l'obiettivo di fondare uno **Stato in Palestina**.

Le prime colonizzazioni

La colonizzazione ebraica della Palestina era già in atto. Già nel 1881 dalla Russia erano partite le prime migrazioni, mentre nel 1901 venne istituito il Fondo nazionale ebraico che aveva il compito di finanziare l'acquisto di terreni in Palestina. Nel 1904 iniziò una seconda migrazione; una terza ondata migratoria in Palestina si verificò negli anni dal 1919 al 1923. Nacquero le prime colonie agricole cooperative e nel 1910 il primo **kibbutz**, il villaggio nel quale la terra e i mezzi di produzione erano patrimonio comune. All'inizio del Novecento, in seguito al diffondersi del razzismo, molti Ebrei emigrarono nelle Americhe; solo una minoranza scelse la Palestina.

6. POTERE E SEDUZIONE DELLE MASSE

Un manuale per gli agitatori politici

Nel 1895 venne pubblicato il saggio *Psicologia delle folle* dell'antropologo e psicologo francese **Gustave Le Bon**, un'opera che ebbe un'immediata fortuna editoriale L'originalità dell'opera consisteva in una acuta e preveggente capacità di analisi delle motivazioni, spesso irrazionali, del comportamento delle masse. Gli agitatori politici del primo Novecento lessero la *Psicologia delle folle* come un manuale per la loro azione. Secondo Le Bon, in un momento storico in cui la Chiesa aveva chiaramente perduto la sua influenza sulla società e le scelte dei sovrani sembravano non avere più peso, le folle, con le loro opinioni e le loro tendenze, erano diventate le padrone della Storia.

La politica, nuova religione delle masse

Nelle masse riunite, secondo Le Bon, la ragione critica e gli individui si annullano in favore di elementi inconsci e irrazionali: sentimenti e passioni che si rivelano forze formidabili nel muovere gli eventi. In questo senso Le Bon affermava che la politica del suo tempo, di massa e rivolta alle masse, aveva assunto caratteri pseudoreligiosi: era la nuova religione delle masse.

Come sedurre le masse

In questa situazione sociale e politica inedita, Le Bon si presentava come un nuovo Machiavelli che poteva indicare ai principi della sua epoca come porsi in relazione con le masse per poterle **dominare**. Le Bon rilevava comunque che, per quanto il primato delle folle fosse tipico del suo periodo storico, il passato mostrava che i signori del mondo, i fondatori di imperi e religioni erano, almeno inconsciamente, degli psicologi e avevano un'istintiva conoscenza dell'anima delle folle e per questo ne diventavano padroni. Colui che intende diventare dominatore di un popolo deve ricordare che un soggetto, per quanto debole e indeciso, una volta inserito nella folla diviene capace di qualunque azione.

7. IL RISVEGLIO DEI NAZIONALISMI NELL'IMPERO ASBURGICO

Le contraddizioni dell'impero

Alla fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento le tensioni latenti nell'Impero austro-ungarico toccarono un punto critico. Sotto il profilo economico, l'Impero era un paese a prevalenza agricola, più povero di Francia e Germania: lo sviluppo industriale era limitato a poche aree, dove si diffondevano importanti fermenti culturali e politici, con l'affermazione dei partiti di massa, come socialdemocratici e cattolici. Nelle altre aree dell'Impero si registrava invece un pesante immobilismo. Le contraddizioni più gravi si riscontravano sul piano dei conflitti nazionali. L'Impero si trovava per questo in una posizione molto delicata, a causa dei diversi gruppi etnici che lo costituivano. Le **tensioni fra le diverse nazionalità** erano pericolose per la stabilità di uno Stato che fondava la sua unità sulla corona, l'esercito e l'apparato burocratico.

Le rivendicazioni delle nazionalità e i progetti di soluzione

Il diffondersi del nazionalismo e la generale arretratezza dell'Impero portarono entità etniche come i **Cechi** o gli «Slavi del sud» (**Serbi** e **Croati**), esclusi dal compromesso del 1867, a rivendicare l'indipendenza. Serbi e Croati erano sotto la giurisdizione di Budapest, più dura di quella austriaca, e non nascondevano l'appoggio al progetto del vicino Regno di Serbia di costituire uno Stato slavo del Sud.

Di fronte ai problemi dei nazionalismi sempre più minacciosi, una parte della classe dirigente viennese elaborò un progetto definito «**trialistico**»: esso prevedeva di staccare gli Slavi del Sud dall'Ungheria e di creare quindi un terzo polo nazionale oltre a quello tedesco e ungherese. Questo progetto ebbe l'appoggio dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono imperiale. Al progetto si opponevano i nazionalisti serbi e croati che potevano contare ovviamente sull'appoggio della Serbia, a sua volta appoggiata dalla Russia.

8. VERSO LA PRIMA GUERRA MONDIALE	
I due blocchi contrapposti	Nel 1890 la guida della Germania passò nelle mani di Guglielmo II che abbandonò la politica d'equilibrio di Bismarck e diede alla politica estera tedesca un indirizzo più aggressivo. La rete di alleanze creata da **Bismarck** venne semplificata e l'Europa si divise in due blocchi: alla **Triplice Alleanza** (Germania, Austria e Italia), si contrappose nel 1907 la **Triplice Intesa** (Gran Bretagna, Francia e Russia). L'isolamento francese voluto da Bismarck era terminato: la Germania invece si trovava accerchiata dall'alleanza tra Russia e Francia. Le prime crisi si verificarono quando i tentativi della Germania di allargare il proprio impero coloniale con la conquista del **Marocco** vennero frustrati dagli accordi tra la Gran Bretagna e la Francia, che si impossessò del paese nordafricano.
La polveriera balcanica	Un altro pericoloso focolaio di tensioni era rappresentato dall'**area balcanica**. Le rivendicazioni delle popolazioni balcaniche sotto il dominio ottomano si univano ai conflitti politici delle grandi potenze europee. Si creò così una miscela esplosiva che coinvolse vari paesi europei: - l'Austria, che non aveva colonie, considerava i Balcani la sua naturale area di espansione; - la Russia intendeva crearsi uno sbocco sul Mediterraneo attraverso i Dardanelli e giustificava il suo interesse con la difesa dei popoli slavi e ortodossi; - l'Italia guardava con interesse ai Balcani per giungere al pieno controllo del Mar Adriatico; - la Gran Bretagna riteneva quest'area vitale per i suoi interessi commerciali in Oriente. C'erano inoltre le ambizioni degli stessi Stati balcanici: la Serbia intendeva guidare i movimenti nazionalisti antiturchi e costituire una «grande Serbia». La rivoluzione dei Giovani Turchi scoppiata a Istanbul nel 1908 pose fine all'assolutismo del sultano, ma innescò una catena di rivalità che sfociarono nelle guerre balcaniche.
Le guerre balcaniche	Le spinte indipendentiste presenti nel territorio turco portarono alla disintegrazione dell'Impero. L'Austria si impossessò della **Bosnia-Erzegovina**, sulla quale aveva già il protettorato. Questa iniziativa provocò le proteste della Serbia, della Russia e dell'Italia. I Turchi subirono un'ulteriore sconfitta nel 1912 con l'occupazione italiana della **Libia**, che faceva parte del loro impero. Nel 1912 e nel 1913 esplosero le guerre balcaniche, due conflitti che piegarono inesorabilmente l'Impero ottomano. La Serbia uscì dalle due guerre vittoriosa e si presentò come la più grande potenza in quella regione. Non aveva però ancora raggiunto due dei suoi obiettivi: • il controllo della Bosnia-Erzegovina; • lo sbocco sul mare. Ma le guerre balcaniche lasciarono insoddisfatti anche gli imperi centrali, Germania e Austria-Ungheria.

ITINERARI

- Descrivi il panorama politico e culturale diffuso in Europa negli anni che hanno preceduto la prima guerra mondiale con particolare attenzione alle aree con maggiori tensioni.
- Ripercorri le tappe che hanno consentito la diffusione di ideologie razziste e in particolare antisemite, indicando i fatti di rilievo storico che hanno caratterizzato l'Europa di fine XIX secolo.
- L'ideologia nazionalista, che alla fine del XIX secolo si è espressa in forme aggressive fino ad aprire la strada alla guerra, ha caratteristiche molto diverse dalla difesa della patria conosciuta qualche decennio prima; quali sono le differenze?

IL LAVORO DI SCRITTURA

Riassumere i testi

Dopo aver letto i paragrafi 3-4-5 e la Sto 1:

- sottolinea nei testi indicati le proposizioni più significative;
- riassumi i testi indicati;
- dividi in brevi sequenze i testi mantenendo il senso dei contenuti e delle interpretazioni;
- attribuisci un breve titolo a ogni sequenza.

UNITÀ 3

L'ETÀ GIOLITTIANA

1882
Giolitti è eletto in Parlamento

1896–1908
Decollo dell'industria nell'Italia del Nord

1897
D'Annunzio viene eletto in Parlamento nelle file della Destra

1900–1914
Grande emigrazione italiana verso l'America

1901–1914
Età giolittiana

1911–1912
Guerra di Libia

1912
Al congresso di Reggio Emilia i socialisti massimalisti guidano il partito

1913
Patto Gentiloni tra liberali giolittiani e cattolici

1914
Disordini popolari repressi nella «settimana rossa»

1914–1918
Prima guerra mondiale

Il decollo industriale italiano

Emigrazione verso l'America

Giovanni Giolitti

La guerra di Libia

1. I caratteri generali dell'età giolittiana

GIOLITTI E L'ETÀ GIOLITTIANA: 1901-1914

Nel 1901 il re Vittorio Emanuele III nominò presidente del Consiglio *Giuseppe Zanardelli*. Lo affiancava, come ministro degli Interni, **Giovanni Giolitti**, nato nel 1842 a Mondovì, vicino a Cuneo. Zanardelli, ormai vecchio, lasciò che fosse Giolitti a prendere le decisioni più importanti e, quando nel 1903 rassegnò le dimissioni, fece sì che Giolitti stesso gli subentrasse come primo ministro. Dal **1901 al 1914** Giolitti esercitò un'influenza così autorevole sulla vita politica dell'Italia che questo periodo viene comunemente definito età giolittiana.
In realtà Giolitti non resse direttamente il governo per tutti questi anni: faceva parte del suo modo di far politica l'abbandonare nei momenti di crisi il potere nelle mani di uomini di fiducia (come Alessandro Fortis nel 1905-06 e Luigi Luzzatti nel 1910-11), o di avversari politici (come Sidney Sonnino nel 1906 e nel 1909-10). In questo modo, tuttavia, continuava la propria opera. Una volta dimostrata l'incapacità di amici e avversari nella gestione del potere, tornava infatti al governo.

UN PROFONDO CONOSCITORE DELLA MACCHINA STATALE

Sulla figura di Giovanni Giolitti sono stati espressi giudizi assai discordanti, né lo stesso statista ha cercato di lasciare di sé un'immagine particolarmente memorabile: i suoi discorsi parlamentari non erano infarciti di citazioni erudite o belle forme, ma badavano al contenuto e ai risultati.
Nella *Memorie della mia vita*, scritte nel 1922, Giolitti racconta di discendere da una famiglia di amministratori e burocrati della «cosa pubblica»: sindaci, segretari comunali, procuratori generali, cancellieri di tribunale - una salda tradizione borghese e democratica. Da qui il suo attribuire maggior importanza ai problemi amministrativi o giuridici, rispetto alle grandi questioni del Risorgimento: Chiesa e Stato, monarchia o repubblica, compimento dell'unità nazionale.
Giolitti entrò in Parlamento nel 1882, dopo aver lavorato per vent'anni nell'amministrazione statale e avere acquisito una grande familiarità con i **conti** e la finanza pubblica, nonché una conoscenza approfondita dei meccanismi burocratici e legislativi della **macchina statale**.

Giovanni Giolitti.

Un fatto in particolare ci aiuta a capire che tipo di uomo fosse Giolitti, scrive Sergio Romano in *Giolitti, lo stile del potere*: per i primi due anni Giolitti non prese mai la parola. Partecipò a molte riunioni e dimostrò ai colleghi di conoscere perfettamente il bilancio dello Stato, ma si guardò dal prendere posizione su problemi generali. Nonostante la grande stima che nutriva verso **Depretis** (capo del governo dal 1876 al 1887), Giolitti sapeva che solo ponendosi come oppositore dell'esecutivo al potere avrebbe potuto crearsi un proprio ruolo politico e ambire a incarichi di **governo**. Come gli aveva scritto un collega, lui era ormai «l'avvenire e Depretis il passato». In silenzio, Giolitti raccolse infatti attorno a sé le varie correnti dell'opposizione e creò le condizioni affinché fosse lui a guidare il governo.

BUON SENSO, IRONIA E FURBIZIA

C'è un passo delle *Memorie della mia vita* nel quale Giolitti traccia un ritratto dello sconfitto Depretis; attraverso la figura del suo avversario tuttavia sembra delineare il suo ideale di politico, fornendo una sorta di autoritratto: «Egli era - scrive Giolitti - un uomo in cui era assai sviluppata una delle principali doti dell'uomo di governo: il buon senso. Non possedeva forse altre qualità eccezionali; conosceva bene l'amministrazione, sapeva esaminare a fondo le questioni, ed era uomo fermo e deciso. Era grande lavoratore, e lo si trovava sempre in mezzo

a fasci di carte. Quando c'erano delle cose che non voleva risolvere, le metteva da parte, e ne aveva fatta una pila che saliva sempre più alta; e con quel suo fine sorriso ironico vi accennava come al reparto delle cose che vanno studiate lungamente. Non era affatto uno scettico o un cinico; odiava le vane declamazioni, ma s'interessava profondamente delle cose dello Stato, a cui dedicava tutta la sua attività ed energia. Combatteva apertamente gli avversari, ma era bonario, senza ombra di astio verso nessuno. [...] Quanto all'accusa che egli fosse un furbo, è proprio obbligatorio per un uomo di Stato essere un ingenuo?».
Per Giolitti, dunque, era importante che il politico avesse **buon senso**; fosse deciso e fermo nelle scelte; affrontasse i problemi con efficienza ma anche con **ironia**; nei confronti degli avversari non serbasse rancore e, soprattutto, avesse una dote utile per tutti, ma indispensabile per un uomo politico: la **furbizia**. Questo era ciò che ammirava in un politico, questo il suo stile.

IL DECOLLO INDUSTRIALE DELL'ITALIA

L'età giolittiana coincise, in larga misura, con il decollo della rivoluzione industriale in Italia. Nel periodo che va dalla fine della «grande depressione» del 1896 al 1908 il tasso di crescita medio annuo fu in Italia intorno al 6,5%, il più alto d'Europa, e si assestò sul 2,4% tra il 1908 e il 1913.
I progressi più evidenti si registrarono nell'industria **siderurgica** (nascita dei grandi stabilimenti di Terni e dell'Ilva di Piombino), nell'industria **elettrica** (dai 100 milioni di kilowattora prodotti nel 1898 si passò ai 2325 milioni di kilowattora del 1914) e nell'industria **meccanica** (sorsero nuove aziende come la FIAT, l'Alfa Romeo e la Lancia). Nel settore tessile, un notevole sviluppo si verificò nell'industria del **cotone**.
Queste industrie avevano sede soprattutto nel cosiddetto **triangolo industriale**, formato da Torino, Milano e Genova.
L'agricoltura crebbe in particolare nella Pianura padana, dove vennero migliorate le tecniche produttive.

Due immagini di settori industriali in forte sviluppo nell'età giolittiana: a sinistra, produzione di automobili Alfa Romeo agli inizi del Novecento; in basso, il reparto filatura del Setificio Gütermann, in provincia di Torino.

LE CARATTERISTICHE DELL'ECONOMIA ITALIANA

Lo sviluppo economico e industriale dell'Italia, così come venne attuato sotto i governi di Giolitti, fu favorito da alcune condizioni particolari.
In primo luogo, l'industria italiana fu fortemente aiutata nel suo nascere dall'intervento statale. Particolare rilievo ebbero le varie **commesse statali** nel campo dei trasporti ferroviari che incentivarono la crescita, in particolare del settore meccanico e di quello siderurgico. L'industria, inoltre, si sviluppò all'interno di un sistema protetto.
La **politica protezionistica**, attuata con l'imposizione di alte tasse sui prodotti esteri, favorì notevolmente lo sviluppo delle industrie del Nord Italia, mentre danneggiò il Mezzogiorno, che vide chiuse le porte dei mercati esteri per i propri prodotti tipici (olio, vino, agrumi ecc.). Un contributo notevole allo sviluppo fu esercitato anche dalle grandi banche che finanziarono abbondantemente le industrie nuove dei settori più dinamici, ancora incapaci di autofinanziarsi. In questo periodo nacquero le grandi **banche miste** (Banca Commerciale e Credito Italiano), fondate con l'aiuto di capitali esteri, soprattutto tedeschi, che raccoglievano i risparmi inattivi dei privati e li rimettevano in attività proprio nella produzione industriale.

LUCI E OMBRE DELLO SVILUPPO

Lo sviluppo industriale portò **notevoli miglioramenti nel livello medio di vita** degli Italiani. I segni più evidenti di questo straordinario sviluppo si videro nelle **città**: l'illuminazione elettrica, i trasporti urbani e gli altri servizi pubblici mutarono il modo di vivere della gente. L'arrivo dell'**acqua corrente** e del **gas** in molte case rappresentò un notevole progresso. Le condizioni igieniche generali migliorarono, anche grazie alle innovazioni in campo medico e sanitario.
Le conseguenze della repentina crescita non furono però solo positive: la popolazione si spostò in grande misura dalle campagne alle città, sedi delle principali industrie.
Nel «triangolo industriale» si concentrò in questo periodo più della metà (precisamente il 57%) di tutti i lavoratori dell'industria italiana. Di conseguenza la vita nelle città comportò **nuovi disagi** per gli abitanti e soprattutto per quelli delle classi operaie, costretti a vivere in quartieri generalmente sovraffollati, malsani e degradati. Nelle case il riscaldamento rimaneva un lusso e i servizi igienici erano solitamente in comune.

I SOCIALISTI RIFORMISTI

In questo contesto economico e sociale si svolse l'azione politica di Giolitti. Egli elaborò un suo piano di riforme, allo scopo di allargare la base della partecipazione alla vita dello Stato italiano, coinvolgendo in particolare il **Partito Socialista Italiano** che interpretava la protesta della sempre più numerosa classe operaia.

LESSICO

Banca mista. Era così chiamata perché superava la tradizionale distinzione tra banca commerciale (dedita alla raccolta e all'amministrazione del capitale depositato dai risparmiatori, con finanziamenti solo a breve periodo) e la banca d'affari (specializzata negli investimenti industriali, con il prestito di capitali anche a medio e a lungo termine). Diventando mista, la banca poteva svolgere entrambe le funzioni; contraltare di questa trasformazione per la banca era il rischio di fallire insieme alle industrie che finanziava, trascinando nel fallimento anche i risparmiatori.

La sede della Banca Commerciale in piazza della Scala a Milano. La banca fu fondata per iniziativa di un consorzio di banche tedesche nel 1894.

All'interno del Partito Socialista Italiano, come in tutti i partiti socialisti europei, ben presto si erano formate due correnti: quella **riformista** e quella **massimalista**.
I **riformisti**, guidati da **Filippo Turati**, Claudio Treves e Leonida Bissolati, ritenevano che si dovesse cambiare la società gradualmente, attraverso le riforme. Per raggiungere questo obiettivo era necessario dialogare con le forze governative e partecipare alla vita politica e parlamentare. Turati pensava si dovesse dare un appoggio, benché condizionato, alle iniziative democratiche di Giolitti, per garantire al Partito Socialista nuovi spazi di azione.

I SOCIALISTI MASSIMALISTI

I **massimalisti**, guidati da Costantino Lazzari e da **Benito Mussolini**, ritenevano che per cambiare la società fosse necessario ricorrere alla rivoluzione, senza scendere a patti con i governi borghesi. Giolitti più volte cercò l'appoggio dei socialisti riformisti, per rafforzare la democrazia italiana, e invitò a questo scopo lo stesso Turati a far parte del suo governo. L'esponente socialista, che fu a lungo segretario del partito, non accettò: troppo forte era all'interno del partito l'opposizione dei massimalisti e un suo ingresso nel governo avrebbe creato una frattura insanabile e pericolosa. Turati infatti venne messo in minoranza dai massimalisti in due occasioni. Una prima volta nel Congresso di Bologna del 1904.

UNA PIAGA SOCIALE: L'ALCOLISMO

L'alcolismo, cioè l'abuso di bevande alcoliche, è una piaga che l'umanità conosce fin dalla preistoria. Da sempre l'uomo ha imparato a bere l'uva fermentata. Ma è con la rivoluzione industriale che questa piaga si è aggravata e ha conosciuto un notevole incremento.
Molti furono infatti coloro che di fronte alle disumane condizioni di lavoro a cui erano sottoposti si rifugiarono nell'alcol: lo fecero molti operai, ma anche molti contadini ridotti in miseria o chiamati a un lavoro eccessivo.
Nel 1887 vi erano 15 morti per alcolismo ogni milione di abitanti. Ma nel 1909, nel pieno dell'età giolittiana, che coincide per l'Italia con la rivoluzione industriale, questa percentuale era salita fino a 41. Poi il disagio legato all'industrializzazione, almeno così risulta dalle statistiche, incominciò a diminuire e con esso il numero dei morti per alcolismo.

Bevitori di vino nel giardino di un'osteria romana agli inizi del Novecento.

LESSICO

Massimalismo. I *massimalisti* erano una componente del movimento operaio: il loro nome derivava dal fatto che pretendevano la realizzazione completa del programma socialista (la rivoluzione), in contrapposizione ai *riformisti*, che si accontentavano di obiettivi più limitati (le riforme). Il termine ebbe origine in Germania, nel dibattito che il Partito Socialdemocratico Tedesco svolse in occasione del congresso di Erfurt (1891). La contrapposizione tra revisionisti e rivoluzionari non era ancora esplosa e K. Kautsky riuscì a conciliare le diverse aspirazioni proponendo un documento in cui distingueva tra:
- un *programma massimo* (l'abolizione della proprietà privata) che costituiva l'obiettivo finale del movimento;
- un *programma minimo* (come il suffragio universale, la limitazione della giornata lavorativa a otto ore, altre leggi sociali ecc.) che indicava gli obiettivi immediati da perseguire.

La distinzione massimalismo/riformismo caratterizzò fin dal 1895 anche il Partito Socialista Italiano. Le polemiche tra i due schieramenti ovviamente esplosero quando si trattò di definire l'atteggiamento da tenersi di fronte alle proposte riformiste di Giolitti.

Nel settembre di quello stesso anno venne proclamato il **primo sciopero generale nazionale**: una vittoria dei massimalisti che si richiamavano al sindacalismo rivoluzionario di Sorel.
Per reazione, Giolitti indisse nuove elezioni nelle quali gli elettori, spaventati dalla «minaccia rossa», premiarono i liberali. Turati e i riformisti tornarono alla guida del partito, ma furono nuovamente superati dai massimalisti nel Congresso di Reggio Emilia del 1912. Proprio in quell'anno **Mussolini** assunse la carica di direttore dell'«Avanti!», il giornale del Partito Socialista.

LE DUE COMPONENTI DEL SOCIALISMO ITALIANO

	SOCIALISTI RIFORMISTI	SOCIALISTI MASSIMALISTI (O RIVOLUZIONARI)
Obiettivo	Riforme	Rivoluzione
Metodo	Iniziative politiche e parlamentari nel rispetto della legge; necessità di un dialogo con il governo.	Insufficienza dei mezzi legali della lotta politica, necessità della violenza; rifiuto di qualsiasi rapporto con il governo e le forze borghesi.
Leader	Filippo Turati (1857-1932) Claudio Treves (1869-1933) Leonida Bissolati (1857-1920)	Arturo Labriola (1873-1959) Costantino Lazzari (1857-1927) Benito Mussolini (1883-1945)
Pensiero	**Turati:** «Qual è in fondo la differenza fra i socialisti riformisti e i socialisti rivoluzionari, o la loro sottospecie sindacalista? I primi, dei quali sono io, pensano, come gli altri, che il capitalismo sia una forma sociale caduca, sebbene necessaria, e che convenga preparare i trapassi a forme sociali più alte ed evolute [...]; ma pensano, a differenza degli altri, che coteste trasformazioni, per quanto radicalissime, non possono utilmente avvenire se non per via di evoluzione, di penetrazione, di sostituzione graduale, pensano che la violenza – sebbene anche essa non possa assolutamente separarsi dalla storia, e sembri ad essa riservato principalmente l'ufficio di demolire certi ultimi ripari del passato – tuttavia nei cangiamenti sociali abbia una funzione clamorosa e decorativa, assai più che sostanziale». (F. Turati, *Da Pelloux a Mussolini*)	**Labriola:** «Né bisogna dare un peso eccessivo alle simpatie che i socialisti riformisti mostrano per i governi democratici. Lo scopo dell'azione loro non è già sostituire il governo del proletariato al governo della borghesia, ma di interessare le classi operaie al mantenimento dello Stato attuale. I socialisti rivoluzionari attaccano invece la costituzione politica dello Stato e tendono a instaurarvi il governo integrale e completo della classe operaia; pensano che sia ben difficile che la demolizione della macchina politica esistente possa compiersi adoperando solo questa stessa macchina (elezioni, uso del potere locale e centrale, maneggio dei mezzi di persuasione)». (A. Labriola, *Riforme e rivoluzione sociale*)

LESSICO

Sciopero generale. È un tipo di sciopero che coinvolge contemporaneamente tutti i lavoratori di una nazione: una forma di protesta molto forte, perché è in grado di paralizzare la vita economica e sociale di un intero paese. Per questo motivo lo sciopero generale è attuato raramente, soltanto nei casi giudicati particolarmente gravi dalle organizzazioni dei lavoratori. In Italia il primo sciopero generale avvenne proprio durante l'età giolittiana, nel settembre 1904. Fu proclamato per motivi di solidarietà nei confronti di quattro operai uccisi dalle forze dell'ordine durante una protesta. Nonostante la gravità della paralisi, che durò quattro giorni, il primo ministro Giolitti non intervenne per reprimere gli scioperanti e riportarli al lavoro; anche in questa occasione, Giolitti dimostrò la sua intelligenza politica e la sua lungimiranza, lasciando che fossero i lavoratori e le imprese a risolvere i loro contrasti, come avviene oggi.

GUIDA ALLO STUDIO

- Che cosa si intende con l'espressione «età giolittiana»?
- Quale concezione del potere aveva Giolitti?
- Come avvenne il decollo industriale dell'Italia?
- Come si modificò la vita nelle città italiane?
- Quali erano le idee e i programmi dei socialisti? Che differenze c'erano tra riformisti e massimalisti?

2. Il doppio volto di Giolitti e l'emigrazione italiana

UN POLITICO AMBIGUO

L'azione di governo di Giolitti fu caratterizzata da una profonda contraddizione. Il suo modo di far politica venne definito del «doppio volto»:

- un volto aperto e democratico nell'affrontare i problemi del Nord;
- un volto conservatore e corrotto nello sfruttare i problemi del Sud.

UN POLITICO DEMOCRATICO

Per quanto riguarda il Nord, Giolitti assunse un atteggiamento lungimirante verso le nuove forze sociali; egli infatti **consentì gli scioperi** e fece assumere al governo una posizione di neutralità di fronte ai conflitti sindacali. Contrario alla lotta di classe, Giolitti era però altrettanto convinto che «la peggior forma di lotta di classe sarebbe quella che venisse iniziata da un governo il quale si dichiarasse rappresentante di una classe contro l'altra».

Per Giolitti non esisteva in Italia un reale pericolo rivoluzionario, a meno che il governo non avesse spinto i lavoratori alla ribellione armata; questo sarebbe successo se i lavoratori non avessero trovato forme legali di protesta, come lo sciopero. Con queste argomentazioni il politico piemontese rispondeva alle critiche dei conservatori che ritenevano la sua azione di governo troppo tollerante nei confronti dei movimenti operai (DOC 1 Il nuovo corso della politica interna italiana).

Ma Giolitti non si limitò a consentire gli scioperi, varò nel contempo alcune **riforme** che migliorarono le condizioni di lavoro degli operai:

- l'orario di lavoro venne diminuito; fu stabilito un massimo di 10 ore;
- venne riorganizzata la Cassa nazionale per l'invalidità e la vecchiaia dei lavoratori;
- vennero presi dei provvedimenti allo scopo di tutelare la maternità delle lavoratrici e il lavoro dei fanciulli (l'età minima per accedere al lavoro venne elevata a 12 anni).

La lotta sindacale portò all'**aumento dei salari** dei lavoratori che poterono così cominciare ad acquistare non solo prodotti alimentari, ma anche prodotti industriali (macchine da cucire,

LA POLITICA DI GIOLITTI NEL NORD E NEL SUD D'ITALIA

GIOVANNI GIOLITTI

NORD	SUD
METODO DEMOCRATICO	METODO CONSERVATORE
TOLLERANZA VERSO LE PROTESTE E GLI SCIOPERI	REPRESSIONE DELLE PROTESTE E DEGLI SCIOPERI
RIFORME, AUMENTO DEI SALARI	CLIENTELE, CORRUZIONE

biciclette ecc.). Di conseguenza, nel Nord si andò diffondendo quel benessere economico tipico della società di massa.

UN POLITICO SPREGIUDICATO

Altri interventi riformatori di Giolitti si ebbero nel campo ferroviario, con la statalizzazione delle **ferrovie** (1905) e in quello assicurativo con la nazionalizzazione delle assicurazioni sulla vita (1912): a questo scopo venne creato un apposito ente, l'**INA** (Istituto Nazionale Assicurazioni), che avrebbe dovuto avere il monopolio del settore. Questo provvedimento però venne osteggiato dalle assicurazioni private e non trovò mai concreta attuazione.

In generale, comunque, l'azione di governo di Giolitti mancò di largo respiro: non venne ad esempio attuata una **riforma tributaria** che consentisse di garantire una maggiore giustizia fiscale e soprattutto non venne affrontata la **questione meridionale**, ovvero il drammatico ritardo del Sud rispetto al Nord. Anzi, nell'età giolittiana il divario tra Nord e Sud del paese crebbe.

L'azione di governo di Giolitti nei confronti del Mezzogiorno ebbe carattere sporadico. Se si eccettua la costruzione dell'**acquedotto pugliese**, perlopiù gli interventi si limitarono a «leggi speciali» per porre rimedio a situazioni particolari, come nel caso dei vari terremoti che si succedettero in questo periodo (1905, 1907 e 1908).

Gran parte del flusso di denaro che in questo modo arrivò al Sud alimentò **clientele** e **corruzione**. Inoltre, di fronte agli scioperi del Sud, Giolitti non fu affatto neutrale: fece intervenire duramente le forze dell'ordine, attuando una pesante **repressione** e causando sovente numerose vittime (STO 1 Libertà al Nord, repressione al Sud).

Il Sud, per Giolitti, era politicamente un semplice serbatoio di voti da controllare in modo spregiudicato con vari mezzi:

- attraverso i prefetti (i rappresentanti dello Stato nelle province), che per suo ordine impedivano i comizi degli oppositori del governo;
- per mezzo delle forze dell'ordine che arrestavano i sindacalisti;
- ricorrendo alla corruzione, alle minacce e ai brogli per far eleggere parlamentari a lui fedeli.

Per tutto questo Giolitti venne aspramente criticato dall'opposizione, tanto da essere definito «ministro della malavita» dallo storico e politico pugliese **Gaetano Salvemini** (1873-1957). Questo giudizio ha dato luogo a un acceso dibattito storiografico e all'uso ancora oggi in ambito politico del termine **giolittismo** (STO 2 Il «ministro della malavita»).

ONLINE STO
Il «decennio felice»

LA «GRANDE EMIGRAZIONE» DELL'ETÀ GIOLITTIANA

I salari dei lavoratori del **Sud**, a causa della scarsa offerta di lavoro e della sovrabbondanza di manodopera, scesero enormemente portando in tutto il Meridione povertà e disoccupazione. Molti contadini meridionali, rimasti disoccupati, si videro perciò costretti a partire in cerca di lavoro verso l'estero incrementando l'emigrazione, un fenomeno iniziato in Italia negli anni Settanta dell'Ottocento.

Nel **Nord** invece, il decollo economico dell'Italia migliorò il livello di vita di una parte della società, ma non fu in grado di assorbire la grande offerta di manodopera proveniente dalle campagne: in queste aree la popolazione era notevolmente aumentata e il settore agricolo

LESSICO

Giolittismo. La figura di Giolitti ha lasciato un segno indelebile nella storia d'Italia, al punto che si è diffuso il termine «giolittismo», per indicare espressamente il suo tipico modo di governare. Il termine, in realtà, è usato soprattutto in senso spregiativo, perché fa riferimento agli aspetti più deteriori della politica di Giolitti, come il clientelismo e il trasformismo.

LA SATIRA ANTIGIOLITTIANA

La vignetta, tratta un giornale satirico dell'epoca, vuole rappresentare il «doppio volto» di Giovanni Giolitti. Come uomo di governo, infatti, Giolitti era accusato di cambiare la propria politica a seconda delle situazioni e delle convenienze, allo scopo di accontentare tutti e di mantenere il potere; gli si rimproverava di mostrarsi talvolta conservatore, talvolta democratico, senza fondare la sua azione su solidi principi. Qui lo vediamo nel tentativo di rassicurare sia il mondo dell'industria e della finanza, sia le classi lavoratric.

1. Per rappresentare il volto conservatore di Giolitti, l'autore lo ha raffigurato con il tipico abbigliamento dell'uomo d'affari dell'epoca: cappello a cilindro, abito scuro, guanti bianchi e scarpe di vernice. Da notare anche le insegne appuntate sul petto, che rappresentano le tipiche onorificenze (cavaliere, commendatore ecc.) che lo Stato concede a chi si distingue nel campo del lavoro: un tratto distintivo, soprattutto in passato, degli imprenditori e dei professionisti.

2. Nella sua veste di borghese e conservatore, Giolitti assume un atteggiamento signorile e composto, nonostante le evidenti proteste del pubblico che lo ascolta. Il pubblico è formato dai rappresentanti delle classi più abbienti, che pretendono da lui una politica che difenda i loro interessi.

3. Un Giolitti completamente diverso è quello che si rivolge alla massa di operai e contadini. Il suo abbigliamento è più povero, del tutto simile a quello di coloro che lo ascoltano: un cappello stropicciato, un vestito di tessuto grezzo, un fazzoletto rosso attorno al collo come quello portato dai socialisti.

4. Il modo di gesticolare è diverso rispetto al Giolitti borghese. Le mani sono senza guant sembrano muoversi più velocemente, mostrano i palmi aperti per esprimere buona volontà e sincerità.

non si era ancora ripreso dalla grave crisi di fine Ottocento. Anche in questo caso la risposta fu l'emigrazione.

Per meglio comprendere quanto accadde si è soliti suddividere in due fasi il fenomeno dell'emigrazione italiana tra Ottocento e Novecento.

Nella **prima fase**, compresa tra il 1876 e il 1900, durante la quale partirono dall'Italia circa **5300000** persone: un numero enorme, soprattutto se si considera che nel 1871 l'Italia possedeva complessivamente 27 milioni di abitanti. Fu un'emigrazione di carattere individuale, cioè di persone che partivano da sole lasciando in patria la propria famiglia; erano in prevalenza maschi e di età molto giovane. Coloro che partivano dal Nord d'Italia tendevano a trasferirsi in altri paesi europei, come **Francia** e **Germania**, mentre chi proveniva dal Sud si spostava in prevalenza verso i paesi extraeuropei, come **Argentina**, **Brasile**, **Stati Uniti**.

La **seconda fase** va dal 1900 alla prima guerra mondiale e coincide con l'**età giolittiana**. È chiamata «**grande emigrazione**», perché presenta delle cifre davvero sbalorditive: in soli **quattordici anni** lasciarono l'Italia

L'arrivo di una nave con oltre 4000 emigranti italiani nel porto di New York, durante la «grande emigrazione» di età giolittiana (1913).

quasi **9 milioni** di persone! In questo periodo l'emigrazione si diresse prevalentemente fuori dall'Europa, anche a causa di episodi di intolleranza verificatisi in particolare in **Francia** nei confronti dei nostri emigranti: i soli **Stati Uniti** assorbirono il 45% del totale degli emigranti.

L'INTOLLERANZA NEI CONFRONTI DEGLI ITALIANI

Facilmente raggiungibile, la Francia fu una **meta privilegiata** soprattutto per coloro che abitavano nel Nord Italia, tanto che tra Ottocento e Novecento gli Italiani divennero la comunità straniera più numerosa: passarono infatti dai 60000 di metà Ottocento ai 400000 dei primi anni del Novecento.

Ne derivarono non pochi problemi di convivenza con la popolazione locale, emblematici delle difficoltà che incontrarono i nostri emigranti nell'integrarsi nei paesi d'adozione.

I lavoratori francesi accusavano gli italiani di «**rubare il lavoro**», di accontentarsi di paghe inferiori e quindi di abbassare il livello dei salari. L'episodio più grave di intolleranza verso gli Italiani si verificò il 17 agosto 1893 nella cittadina di **Aigues-Mortes**, nel Sud della Francia: in quell'occasione alcune decine di operai italiani (9 secondo le autorità francesi, 50 secondo il «Times») furono massacrati dalla folla. Il fatto suscitò grande scalpore in Italia, al punto di creare tensioni diplomatiche tra Italia e Francia. Da quel momento, e per tutta l'età giolittiana, l'emigrazione italiana in Francia diminuì notevolmente.

LE CONSEGUENZE DELL'EMIGRAZIONE

Quale eredità ci ha lasciato la partenza di milioni di nostri connazionali verso i paesi stranieri? Si è trattato di conseguenze positive e negative. L'emigrazione fu un fenomeno doloroso, che tuttavia portò un po' di **ricchezza** nelle terre più povere. Chi lavorava all'estero infatti mandava in Italia parte della propria paga - le cosiddette **rimesse** - aiutando così l'economia dei paesi d'origine e, più in generale, dell'Italia. Inoltre i lavoratori rimasti, non più in sovrannumero, videro il proprio potere contrattuale rafforzarsi e i salari gradualmente salire. Tra le conseguenze negative ricordiamo lo **spopolamento** di alcune aree del paese, soprattutto nel Meridione e nelle vallate alpine, e il degrado umano e ambientale che ne seguì. La partenza degli emigranti, infatti, portò al depauperamento del capitale umano: in molte zone la popolazione si ridusse ai soli individui più anziani, con poca energia e spirito di iniziativa; l'**abbandono** dei villaggi e delle campagne portò anche a veri e propri dissesti idrogeologici, dovuti alla mancanza di cura e di manutenzione del territorio.

LESSICO

Rimessa. Questo termine deriva dal verbo« rimettere», che significa anche rimandare o inviare di nuovo. Il termine rimessa, perciò, può essere usato per indicare qualcosa che viene mandato indietro o che viene rinviato al luogo o alla persona d'origine. Le rimesse degli emigranti, in particolare, erano i beni e le somme di denaro che gli emigranti spedivano nel loro paese d'origine, a beneficio dei familiari rimasti in patria. Grazie a questo genere di spedizioni il tenore di vita delle famiglie aumentava, ma ne traeva vantaggio anche l'economia della nazione nel suo complesso.

GUIDA ALLO STUDIO

- Perché la politica di Giolitti fu accusata di «doppiezza»?
- Quali furono le principali riforme attuate da Giolitti?
- Quale fu la politica di Giolitti nei confronti del Mezzogiorno?
- Come si accrebbe il fenomeno dell'emigrazione?
- Quali conseguenze ebbe l'emigrazione?

3. Tra successi e sconfitte

VIDEO ISTITUTO LUCE
LA GUERRA DI LIBIA

LA CONQUISTA DELLA LIBIA

Giolitti ritenne opportuno riprendere la politica coloniale per due principali motivi:

- voleva dimostrare ai nazionalisti che il suo era un governo in grado di aumentare il **prestigio internazionale** dell'Italia;
- voleva assecondare i maggiori **gruppi industriali e finanziari** (in particolare il cattolico Banco di Roma che aveva cospicui interessi economici in Libia);
- voleva accontentare l'**opinione pubblica** che riteneva necessario conquistare nuove terre per dar lavoro ai braccianti del Sud e, più in generale, a tutti gli emigranti.

Rispetto ai governi precedenti, Giolitti cambiò però obiettivo: non più l'Etiopia, ma la Libia, situata di fronte alle coste della Sicilia (STO 3 Obiettivo: la Libia).

Sul piano internazionale, il momento era favorevole in quanto il governo italiano, accettando il dominio francese in Tunisia e Marocco, aveva ottenuto in cambio il «diritto di conquista» della Libia. Nel **1911**, dunque, l'Italia dichiarò guerra alla **Turchia** che dominava la **Libia**. L'esercito occupò subito le principali città, ma dopo i primi successi iniziarono le difficoltà: la popolazione araba della Libia organizzò una forte resistenza. L'Italia reagì con durezza: furono inviati in Libia altri militari fino a formare un contingente di 100 000 uomini.

ONLINE DOC
Uno scontro tra truppe italiane e turche

Non riuscendo a piegare la resistenza libica, l'Italia cambiò tattica e spostò il campo di battaglia: attaccò direttamente la Turchia, inviando la marina nell'Egeo e occupando alcune isole delle Sporadi che andarono a formare il dominio italiano del **Dodecaneso** (dodici isole), con capoluogo Rodi. I Turchi, spaventati anche da un'incursione nello Stretto dei Dardanelli, firmarono nel **1912** il **Trattato di Losanna** con il quale di fatto cedevano all'Italia il dominio sulla Libia.

Soldati italiani nei pressi di Tripoli nel 1911.

L'ITALIA CONQUISTA IL DODECANESO

Intervento italiano (1912)
Confine ottomano (1912)
Confine greco (1913)

1 All'inizio del XX secolo l'Impero ottomano subì un forte ridimensionamento. Oltre a perdere vaste regioni nella penisola balcanica, fu costretto a cedere quasi tutte le isole che possedeva nel Mar Egeo.

2 Con le guerre balcaniche (1912-13) la Grecia strappò all'Impero ottomano altri territori di cultura e di tradizione greca. L'indipendenza della Grecia, compresa la parte insulare, era quasi completata.

3 La debolezza dell'Impero ottomano fu sfruttata dall'Italia, che nel 1911 occupò la Libia. Nel corso del conflitto, l'Italia prese possesso di alcune delle isole Sporadi, appartenenti fino a quel momento all'Impero ottomano. Queste isole, conosciute anche con il nome di Dodecaneso, erano abitate da popolazioni greche fin dall'antichità ma erano state conquistate dagli Ottomani nel XVI secolo.

4 Nel 1912 il Trattato di Losanna riconobbe all'Italia il dominio sulla Libia e sulle isole del Dodecaneso. Esse costituiranno un possedimento italiano fino alla seconda guerra mondiale. Nel 1947 entreranno a far parte definitivamente del territorio greco.

LO «SCATOLONE DI SABBIA»

L'avventura coloniale comportò notevoli spese a cui non corrispose affatto la creazione di grandi opportunità per gli emigranti italiani, che continuarono a privilegiare le mete tradizionali. La Libia infatti non era quella terra fertile e rigogliosa quale veniva descritta dalla propaganda favorevole all'impresa coloniale, non aveva grandi ricchezze minerarie (il petrolio venne scoperto solo più tardi, nel 1959, quando la Libia non era più una colonia italiana): si trattava, per usare un'altra celebre definizione di Salvemini, di uno «scatolone di sabbia».

ONLINE DOC L'illusione tripolina

ONLINE STO Italiani brava gente?

A trarre vantaggi economici dall'avventura coloniale libica furono soltanto le banche (che finanziarono i nuovi insediamenti italiani), gli armatori e l'industria militare.

Sul territorio, infine, la sovranità dell'Italia sulla Libia rimase limitata per anni esclusivamente alla fascia costiera. Solo nel 1927, infatti, il regime fascista l'avrebbe estesa ai territori desertici dell'interno, impiegando contro la resistenza araba feroci tecniche di repressione.

IL SUFFRAGIO UNIVERSALE MASCHILE

La principale riforma democratica dell'età giolittiana fu l'approvazione, nel **maggio 1912**, di una nuova legge elettorale, che introduceva il **suffragio universale maschile**, cioè la concessione del diritto di voto a tutti i cittadini maschi. Con questa legge furono ammessi al voto, senza alcuna limitazione, i cittadini maschi che avessero compiuto il trentesimo anno d'età.

Per accedere al voto all'età di ventun anni, era invece necessario aver adempiuto gli obblighi del servizio militare o saper leggere e scrivere. Non era ancora il vero e proprio suffragio

DUE DESCRIZIONI DELLA LIBIA		
	LA LIBIA: UN'OASI FIORITA	LA LIBIA: UN DESERTO POLVEROSO
Autore	Giuseppe Piazza, corrispondente del quotidiano «La Tribuna».	Leone Caetani, eminente studioso di storia e cultura islamica.
Descrizione	«Sotto l'ombra benefica dei palmizi delle oasi è coltivato il grano e l'orzo; vi può rendere venti volte, e in certi posti come a Katis, Misurata, Gharian, perfino quaranta volte la quantità seminata. Le palme che proteggono queste coltivazioni si fanno ascendere nel vilayet (circoscrizione) al numero di tre milioni. L'ulivo vi cresce spontaneo, selvaggio, non curato, non potato, eppure vi produce annualmente sessantamila quintali, con tredicimila di olio estratto. Gli aranci, coltivati soprattutto nell'oasi di Tripoli, a Socna e Talbiga, vi crescono rigogliosi e pare spontanei, e vi producono per un valore di sessantasettemila lire annue. [...] E mandorle, peschi, fichi, albicocchi, meli, peri, cocomeri, meloni, legumi. [...] Crescono spontanei dappertutto i vegetali destinati all'industria.»	«Si parla spesso di popolazioni che guardano assetate verso il nostro paese per essere liberate dal giogo dell'Impero turco. Illusione anche questa! [...] Questo partito italiano è una fiaba. Noi colla nostra politica inopportuna, sciocca, senza direttive né in un senso, né in un altro, abbiamo creato nel paese un profondo malcontento, una irrequietezza, di cui naturalmente si sono valsi tutti gli elementi (e sono, per così dire, la totalità) contrarissimi al dominio turco che però non significa che siano favorevoli a noi. [...] La popolazione della Tripolitania per moltissima parte è nomade [...]. Ora se noi occupassimo Tripoli dovremmo cominciare dallo stabilire l'ordine pubblico tra queste popolazioni che vivono in un deserto sconfinato bianco, giallastro, dove si muore di caldo, ove si soffoca dalla polvere, ove, per seguire molti fantasmi che mai potremo raggiungere, faremmo morire i nostri soldati a centinaia e a centinaia per malattie, senza vedere un solo nemico.» (L. Caetani, *La Libia negli atti del Parlamento*)

universale, comprendente anche le donne, che sarebbe stato conquistato solo nel 1946, ma fu senza dubbio un grande passo avanti sulla strada della democrazia.
Scopo di Giolitti era l'allargamento della base politica dello Stato italiano: gli elettori passarono da 3,3 a 8,6 milioni, dal 9,5% al **24% della popolazione**. In questo modo, Giolitti intendeva avvicinare alle istituzioni i due grandi movimenti di massa che sino ad allora erano rimasti esclusi dalla partecipazione politica diretta, cioè i socialisti e i cattolici. Ma per avere la meglio sui socialisti (che dominavano il mondo operaio) occorreva allearsi con i cattolici (che dominavano il mondo contadino).

GIOLITTI E I CATTOLICI

Il *non expedit* (il divieto sancito nel 1874 da Pio IX per tutti i cattolici di votare ed essere votati nelle elezioni dello Stato italiano, che aveva usurpato il potere papale) venne in parte ammorbi-

Propaganda elettorale dei primi decenni del Novecento: i manifesti ricoprono le colonne della Galleria Vittorio Emanuele a Milano.

dito da Pio X: i cattolici si recarono alle urne, per la prima volta, nel 1904, e votarono i candidati liberali nell'intento di sconfiggere i socialisti, che erano considerati il nemico più pericoloso.
Non era ancora permesso costituire un partito cattolico, ma in tutto il mondo cattolico vi era un grande fermento: dopo l'enciclica *Rerum Novarum* del 1891, i cattolici si erano maggiormente impegnati nella società attraverso l'**Opera dei Congressi**, una federazione di circoli la cui attività spaziava dall'assistenza caritativa all'animazione culturale. Erano sorti i sindacati cattolici e le cosiddette **cooperative bianche** (il bianco era il colore dei cattolici, come il rosso quello dei socialisti), ma soprattutto era stata fondata l'**Azione Cattolica**, l'organizzazione che inquadrava il laicato cattolico sotto la guida del papa e dei vescovi.
Nel 1913 Giolitti stipulò con l'Unione Elettorale Cattolica, presieduta dal conte Vincenzo Gentiloni, un accordo: il **Patto Gentiloni**. I cattolici promettevano di votare quei candidati liberali che avessero sottoscritto l'impegno di difendere la Chiesa (opponendosi a norme anticlericali in materia di insegnamento e di morale, come la concessione del divorzio). Grazie a questo patto, nelle **elezioni del 1913** Giolitti riuscì a ottenere nuovamente la maggioranza, facendo eleggere al Parlamento 304 deputati liberali: di questi 228 grazie all'accordo con i cattolici.
La sinistra ottenne un buon risultato, accrescendo la propria rappresentanza in Parlamento (169 deputati di cui 52 socialisti), ma rimase lontana dalla maggioranza dei seggi.

1914: FINISCE L'ETÀ GIOLITTIANA

La guerra in Libia aveva indebolito il governo guidato da Giolitti. Molti erano coloro che criticavano il capo dell'esecutivo, mentre l'economia tornava ad attraversare un momento di crisi. In questo contesto, Giolitti preferì dare le dimissioni. Pensava probabilmente che sarebbe stato presto richiamato al potere, come era sempre successo negli anni precedenti. Al re indicò come suo successore **Antonio Salandra**, un uomo politico conservatore.
Salandra però non seguì l'esempio di Giolitti nei confronti delle manifestazioni popolari. Nel 1914 in Romagna e nelle Marche scoppiarono dei disordini, che per la presenza dei socialisti presero il nome di **settimana rossa**. Salandra inviò l'esercito a reprimerli.
L'Italia tornava così a quel clima di tensione che aveva caratterizzato la crisi di fine secolo. Ma soprattutto la situazione internazionale stava precipitando verso la **prima guerra mondiale**.
All'intervento dell'Italia nel conflitto Giolitti si opporrà, ma inutilmente.
L'età giolittiana era veramente finita.

GUIDA ALLO STUDIO

- Perché Giolitti riprese la politica coloniale?
- La conquista della Libia fu vantaggiosa per l'Italia?
- Quando fu concesso il suffragio universale maschile?
- Che cos'è il Patto Gentiloni?

LESSICO

Cooperativa. Per le leggi italiane, la cooperativa è una società formata da lavoratori che mettono in comune i propri capitali e il proprio lavoro per offrire beni e servizi di vario genere. In altre parole, formando una cooperativa i lavoratori uniscono le proprie forze, così possono lavorare in settori nei quali sarebbe più difficile operare singolarmente; se, per esempio, alcuni agricoltori vogliono dedicarsi a un tipo di coltivazione che richiede l'acquisto di macchinari costosi e il lavoro di molte braccia, possono costituire una cooperativa agricola: in questo modo dividono le spese per l'acquisto dei macchinari e contribuiscono tutti insieme al lavoro manuale. Naturalmente devono anche dividersi i guadagni derivanti dal loro lavoro. L'attività delle cooperative è prevista anche dall'articolo 45 della Costituzione italiana, secondo il quale «la Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata». Le leggi italiane, perciò, facilitano in vari modi l'attività delle cooperative.

4. La cultura italiana

FRA ORIGINALITÀ E PROVINCIALISMO

Durante l'età giolittiana si impose definitivamente in Italia la **cultura di massa**, con la pubblicazione di molti giornali, la diffusione della pubblicità, un'attiva industria editoriale. Furono anni di grande fermento, in cui videro la luce riviste letterarie come «La Voce» o «Lacerba», o di divulgazione culturale o filosofica, come il «Leonardo», nonché pubblicazioni di carattere prevalentemente politico, di indirizzo socialista o nazionalista. L'Italia non rimase esclusa dalle grandi correnti culturali europee dell'epoca, con particolare riferimento al clima antipositivistico e irrazionalista diffusosi alla fine dell'Ottocento: ricordiamo da un punto di vista filosofico **Croce** e **Gentile** con la nascita nel 1903 della rivista «La Critica», mentre sotto l'aspetto letterario l'esempio più emblematico lo ritroviamo nell'opera e nella stessa vicenda personale di **Gabriele D'Annunzio**.

D'Annunzio in posa in una foto «ufficiale» dei primi del Novecento.

D'altra parte, il positivismo italiano, per quanto ben rappresentato in numerose facoltà scientifiche, solo raramente aveva dimostrato vigore e fecondità, e una sorte poco lusinghiera toccò alle teorie del medico e antropologo **Cesare Lombroso**, che nell'età giolittiana gli diedero grande fama senza però essere accettate dalla comunità accademica internazionale.

L'Italia fu inoltre il luogo d'origine del **movimento futurista**: una delle prime forme di avanguardia che ebbe una rilevanza non solo culturale ma anche sociale e politica. Tuttavia furono pochi gli scrittori e gli intellettuali italiani in grado di imporsi a livello internazionale, mentre per molti la fama non varcò i confini del paese.

IL «SUPERUOMO» DI D'ANNUNZIO

Nato a Pescara nel 1863, Gabriele D'Annunzio divenne presto uno dei protagonisti della vita culturale italiana ed europea, grazie alle sue opere letterarie ma anche a una sapiente regia delle proprie azioni per poter essere sempre al centro dell'attenzione, atteggiamento passato alla storia come **dannunzianesimo**: scelte politiche, polemiche, scandali per le sue relazioni sentimentali, folli spese e conseguenti indebitamenti, azioni belliche clamorose – tutto doveva concorrere alla sua fama di uomo eccezionale al di sopra della massa e dei mediocri. La sua consacrazione a **uomo-mito** avvenne durante l'età giolittiana e negli anni della prima guerra mondiale, ma già dal 1897, quando fu eletto in Parlamento come deputato della Destra, lo

LESSICO

Dannunzianesimo. Il termine non si riferisce semplicemente alle caratteristiche delle opere di D'Annunzio, ma si estende a tutta l'esistenza del poeta che venne definito «vate», «l'immaginifico», il «poeta-soldato». In lui il pubblico trovava una sapiente miscela di atteggiamenti letterari e comportamentali, un'ossessiva commistione fra letteratura e vita, nonché le chiacchierate avventure tra il poeta e le sue amanti. Secondo le descrizioni che ne forniva D'Annunzio nei suoi libri, esse apparivano donne eccezionali che rispondevano ora al modello della femmina-pantera, ora a quello del tenero giglio: ma in realtà non erano altro che oggetti senz'anima, fantasmi creati dalle passioni momentanee e narcisiste del poeta. Fra le innumerevoli relazioni avute dal poeta, la più famosa fu quella con la celebre attrice Eleonora Duse. D'Annunzio narrò del loro amore nel romanzo *Il fuoco* (1900), consegnando ai lettori un ritratto impietoso della protagonista (chiamata «la Foscarina»), donna «avvelenata e corrotta, carica di amori, esperta di tutto il piacere, tentatrice errante e implacabile». L'attrice rimase molto turbata dal libro, che rivelava particolari intimi della sua vita privata. D'Annunzio, d'altra parte, non nascose mai di sfruttare le sue amanti sia dal punto di vista economico sia da quello letterario: chiedeva loro il denaro necessario per pagare i debiti della sua lussuosa vita e allo stesso tempo traeva ispirazione letteraria dalle sue sofferenze d'amore.

scrittore aveva affiancato a quella letteraria un'intensa attività politica, con atteggiamenti aggressivi e provocatori. Proprio in questa occasione si era distinto per un repentino passaggio dai banchi della Destra a quelli della Sinistra al grido di: «**Passo verso la vita**», per protestare contro le proposte repressive di Pelloux.
Nel 1895 D'Annunzio aveva chiarito la propria ideologia, aristocratica e antidemocratica, nel romanzo *Le vergini delle rocce*, scritto dopo aver letto diverse opere di **Nietzsche**. Dell'autore tedesco D'Annunzio comprese in modo assai superficiale la parte più filosofica, reinterpretando l'idea di «**superuomo**». Per Nietzsche, infatti il «superuomo» è colui che va oltre l'uomo (il prefisso tedesco *über* viene tradotto in italiano con *super*, ma significa *oltre*: il superuomo è colui che va oltre, nel senso che va «al di là del bene e del male», ritrovando così la natura originaria e autentica dell'uomo). Per D'Annunzio, invece, il «superuomo» è un **uomo superiore**, che vive una vita «impossibile» e «incredibile» agli occhi delle masse. Per questo la gente si appassiona alle sue vicende: in una parola è un mito, una star.
Claudio Cantelmo, protagonista del romanzo, motiva così il diritto dell'aristocrazia di dominare sulla plebe: «Lo Stato non deve essere se non un istituto perfettamente adatto a favorire la graduale elevazione di una classe privilegiata verso un ideal forma di esistenza. Su l'uguaglianza economica e politica, a cui aspira la democrazia, voi andrete dunque formando una oligarchia nuova, un nuovo reame della forza [...]. Non vi sarà troppo difficile, in vero, ricondurre il gregge all'obbedienza. Le plebi restano sempre schiave avendo un nativo bisogno di tendere i polsi ai vincoli».

LO SCOPO DELLA VITA? IL PIACERE

D'Annunzio si dimostrò abile interprete della nascente società di massa anche quando fu coinvolto nella strategia di lancio pubblicitario del film *Cabiria* (1914). La pellicola fu proiettata a Torino il 18 aprile 1914 e venne presentata come opera di Gabriele D'Annunzio, nono-

Una scena del film *Cabiria* (1914), al quale fu attribuito il «marchio» di D'Annunzio.

stante il poeta si fosse limitato a dare il nome a qualche personaggio e piccoli suggerimenti al regista Giovanni Pastrone. In questo caso il nome di D'Annunzio fu utilizzato come una sorta di **marchio di garanzia** per nobilitare il cinema, arte allora disprezzata dal pubblico colto. Nonostante la società dei mass media fosse agli esordi, D'Annunzio seppe dunque reclamizzare e ben amministrare il mito creato attorno a sé, influenzando larghi strati della società italiana che vagheggiavano quel suo modello di vita ardimentosa e «inimitabile», fatta di amanti fatali, trasgressioni scandalose e velleità guerresche.
Il personaggio di Andrea Sperelli, protagonista del romanzo *Il piacere* (1889), è utile per comprendere quanto D'Annunzio fosse tra i primi intellettuali italiani a intuire il nuovo carattere di spettacolarità e mercificazione della società contemporanea per sfruttarne le opportunità. D'Annunzio propose un **modello di vita** che affascinò tutta una generazione e che si diffuse presso i lettori comuni, anche grazie all'alone di scandalo che circondava la sua esistenza.
Lo scopo della vita? Il piacere, ricercato sempre e comunque, quel piacere che la gente comune assapora assai di rado, ma che è il nettare dei nuovi dei: i divi della società di massa.

IL CLAMOROSO SUCCESSO DI LOMBROSO

Cesare Lombroso nacque a Verona nel 1835. Dopo gli studi di medicina, iniziò a operare come medico militare, dedicandosi nel contempo alla carriera accademica. Nel 1876 uscì il *Trattato antropologico sperimentale dell'uomo delinquente*, nel quale Lombroso tentava di applicare il metodo scientifico positivista allo studio dei comportamenti umani, in particolare a quelli deviati e criminali.
Il successo fu clamoroso. La prima edizione venne esaurita dopo tre mesi. Seguirono altre edizioni e traduzioni in molte lingue. Lombroso acquisì una **grande fama**, senza cessare le sue ricerche. Il fedele maggiordomo Cabria si aggirava per taverne e luoghi malfamati in caccia di

IL CRIMINALE SI RICONOSCE DALLA FACCIA

«In genere – scrive Lombroso – i ladri hanno notevole mobilità della faccia e delle mani, occhio piccolo, errabondo, mobilissimo, obliquo di spesso; folto e ravvicinato il sopracciglio; il naso torto o camuso, scarsa la barba, non sempre folta la capigliatura, fronte quasi sempre piccola e sfuggente.
Gli omicidi abituali, invece, hanno lo sguardo vitreo, freddo, immobile, qualche volta sanguigno e iniettato; il naso spesso aquilino, sempre voluminoso; robuste le mandibole, lunghi gli orecchi, larghi gli zigomi, crespi, abbondanti i capelli e oscuri; assai di frequente scarsa la barba, denti canini molto sviluppati, labbra sottili; frequenti le contrazioni unilaterali del volto, con cui scopronsi i denti canini quasi a sogghigno o minaccia.»
Queste descrizioni trovano riscontro in alcuni disegni caricaturali – forse eseguiti dal suo aiutante, il dottor Frigerio – e in alcune fotografie raccolte nell'*Atlante dell'uomo delinquente*.

Un'immagine di Cesare Lombroso e alcune sue tavole con fisionomie di un ladro (al centro) e di un incendiario (a destra).

pericolosi **criminali** per convincerli a lasciarsi visitare dal padrone, mentre Lombroso curava gratuitamente i malati, per avere a disposizione il maggior numero possibile di casi.
Nel 1905 Cesare Lombroso ottenne, all'Università di Torino, la prima cattedra di una disciplina da lui inventata: l'«**antropologia criminale**». Era l'apice del successo. Divenne uno degli italiani più famosi nel mondo, come D'Annunzio, il tenore Caruso e l'inventore Marconi.

LA PERICOLOSA TEORIA LOMBROSIANA

Lombroso considerò il delinquente «un pazzo atavico»: in altri termini, un primitivo che riproduce gli istinti dei nostri avi. Fu un sostenitore dell'applicazione della statistica alla fisiognomica, la scienza che cerca di interpretare i caratteri dell'individuo dall'aspetto fisico. Per avvalorare le proprie tesi, Lombroso passò la vita a misurare crani, facce e piedi di delinquenti. Considerò le tare e le anomalie fisiche come indici che consentono di individuare e spiegare la propensione dei singoli individui al delitto.
Per Lombroso esistono due tipi di delinquenti: il «**delinquente nato**», nel quale si trovano tutte le anomalie involutive e nel quale il comportamento criminale è insito per natura, e il «**delinquente d'occasione**», recuperabile perché portato al delitto da fattori esterni e non congeniti.
I delinquenti nati, dunque, «non già delinquono per atto cosciente e libero di volontà malvagia, ma perché hanno tendenze malvagie, tendenze che ripetono la loro origine da un'organizzazione fisica e psichica diversa dall'uomo normale».
Il successo di questa teoria durò finché Lombroso visse. Ma quando nel 1909 morì, i suoi libri e le sue teorie furono presto dimenticati. La **psichiatria**, infatti, scartò ben presto e con decisione l'approccio lombrosiano al fenomeno della delinquenza: venne giudicato non solo infondato scientificamente ma anche pericoloso, in quanto fonte di **gravi pregiudizi**. Eppure Lombroso fu anche un fautore della moderna teoria della **pena rieducativa** e incentivò, per i casi meno gravi, le pene alternative al carcere. Ma solo per i delinquenti occasionali.
Per quelli considerati non recuperabili propose i manicomi giudiziari: «Bisogna creare ai ricoverati un ambiente allegro, fornito di tutte le attrattive che possono consolare e rendere dolce la vita, concedendo loro teatri, libri, musica e pittura; eccitandone l'attività, dando libero sfogo alle loro tendenze artistiche e poetiche, con recite, con esposizioni e soprattutto con un giornale manicomiale, per dare ai malati una tribuna ove far conoscere i migliori loro squarci letterari».

Filippo Tommaso Marinetti.

LA PRIMA AVANGUARDIA: IL FUTURISMO

Il futurismo fu l'unico movimento artistico nato in Italia ma con un **respiro internazionale**. L'atto di nascita è il *Manifesto del futurismo* pubblicato da **Filippo Tommaso Marinetti** (1876-1944) il 20 febbraio 1909 sul giornale «Le Figaro» di Parigi. Marinetti era un intellettuale cosmopolita, con stretti legami con la Francia, e viaggiò per tutta l'Europa propagandando l'idea futurista: nel 1914 si recò in Russia, dove la sua presenza fu decisiva per la nascita dell'importante futurismo russo, che si inseriva comunque su una vivace fioritura di avanguardie.
L'ideologia che il *Manifesto* voleva espri-

mere era l'**aggressività** e la violenza distruttiva nei confronti di tutto il passato e di ciò che lo rappresentava: «I professori di storia, gli archeologi, gli antiquari, i musei, le biblioteche, le accademie, le città passatiste Roma e Venezia».
Al contrario celebrava l'amore per il pericolo, la ribellione, la **guerra** «sola igiene del mondo», e riassumeva il suo messaggio in una specie di parola d'ordine: «Uccidiamo il chiaro di luna!».
Il futurismo esaltava la nuova **civiltà della macchina**, cercava di attingere sensazioni nuove dal mondo della scienza e della tecnica, come l'ebbrezza per la velocità, rifiutava il mondo dell'interiorità.
Dal punto di vista politico, i futuristi italiani si ponevano generalmente a **destra**: pur rifiutando lo stile di vita e la morale borghesi, essi infatti accettavano incondizionatamente la società capitalista ignorandone le contraddizioni e le tensioni sociali. Allo scoppio della prima guerra mondiale assunsero posizioni decisamente interventiste e nazionaliste.

UNA MODA FUTURISTICA

Il futurismo è una chiara espressione della tendenza all'irrazionalismo culturale di inizio secolo. In ogni settore si doveva rompere con la tradizione, negare ogni razionalità, rivoluzionare il pensiero e i costumi. Nel manifesto a fianco (*Il Vestito Antineutrale*, dell'11 settembre 1914) Giacomo Balla, pittore dagli interessi poliedrici, prende di mira l'abbigliamento e la moda. Anche in questo campo è necessario abbandonare il passato, la consuetudine sociale che voleva gli uomini e le donne vestiti con sobrietà, giudicata «espressione di malinconia e schiavitù». Riportiamo parte del testo del manifesto.

OGGI vogliamo abolire:
1. Tutte le tinte ***neutre****, «carine», sbiadite, fantasia, semioscure e umilianti. 2. Tutte le tinte e le fogge pedanti, professorali e teutoniche. I disegni a righe, a quadretti, a* ***puntini diplomatici****. 3. I vestiti da lutto, nemmeno adatti per i becchini. Le morti eroiche non devono essere compiante, ma ricordate con vestiti rossi.*
4. L'equilibrio ***mediocrista****, il cosiddetto buon gusto e la cosiddetta armonia di tinte e di forme, che frenano gli entusiasmi e rallentano il passo. 5. La simmetria nel taglio, le linee* ***statiche****, che stancano, deprimono, contristano, legano i muscoli, l'uniformità di goffi risvolti e tutte le cincischiature. I bottoni inutili. I colletti e i polsini inamidati.*

IL VESTITO ANTINEUTRALE

Manifesto futurista

Glorifichiamo la guerra, sola igiene del mondo.

Viva Asinari di Bernezzo!

Vestito bianco - rosso - verde

- Quali erano i caratteri della cultura italiana durante l'età giolittiana?
- Perché D'Annunzio può essere considerato il primo mito della società di massa in Italia?
- Qual era l'ideale di vita di D'Annunzio?
- Quali erano le teorie antropologiche sostenute da Lombroso?
- Che cos'è il futurismo?
- Quali sono le principali tesi dei futuristi?

GUIDA ALLO STUDIO

Scritti sulla questione meridionale

di Gaetano Salvemini

Significato e fortuna dell'opera

Gli *Scritti sulla questione meridionale* raccolgono l'ampia produzione di Salvemini sulla tematica del Meridione e offrono un contributo ancora oggi imprescindibile per la comprensione dei problemi del Sud Italia. La cosiddetta «questione meridionale» – nata all'indomani dell'unificazione nel 1861 e aggravata da vari provvedimenti del governo centrale (forte imposizione fiscale, dazi doganali e tariffe protezionistiche, leva obbligatoria...) – ha rappresentato un argomento cruciale per la storiografia italiana su cui si sono confrontati nel corso degli anni molti studiosi e uomini politici (Sidney Sonnino, Giustino Fortunato, Benedetto Croce, Luigi Sturzo, Francesco Saverio Nitti, Antonio Gramsci ecc.).
Sul finire dell'Ottocento la maggior parte delle opere dedicate alla situazione dell'Italia del Sud ritenevano che la disparità economica tra Nord e Sud fosse imputabile a una inferiorità intrinseca degli abitanti del Mezzogiorno – ritenuti «per natura» corrotti, indolenti e ignoranti – o a fattori naturali come il clima o la razza. Salvemini, invece, rigetta con fermezza ogni tipo di giustificazioni positivistiche e deterministiche (perfino al giorno d'oggi non del tutto abbandonate) e afferma: «Nego assolutamente che il carattere dei meridionali, diverso da quello dei settentrionali, abbia alcuna parte nella diversità di sviluppo dei due paesi. [...] Spiegare la storia di un paese con la parola razza è da poltroni e da semplicisti»[1].
Utilizzando indicatori e dati economici, l'analisi lucida e lungimirante di Salvemini individua nel comportamento della classe governativa – volto a favorire gli interessi del Nord – e in quello della piccola borghesia meridionale – poco interessata a cambiare realmente la situazione – i responsabili della miseria del proletariato del Sud.
Per Salvemini, inoltre, lo sviluppo economico e intellettuale del Meridione non è un elemento secondario per la crescita dello Stato unitario, bensì costituisce il punto di partenza per lo sviluppo di tutta l'Italia, la «condizione pregiudiziale per la trasformazione dell'Italia in un paese civile»[2].
È necessario, pertanto, secondo Salvemini intraprendere profonde riforme politiche in quanto «la conquista della libertà politica è la base di qualunque altra riforma»[3]; la lotta alla corruzione e l'effettivo esercizio del diritto di voto per tutti rappresentano il primo passo verso il rilancio della vita politica meridionale.
L'ideale cui aspira Salvemini è quello di un socialismo riformista e liberale che si ponga come una terza via tra capitalismo e socialismo *tout court*: «Noi riteniamo ancora che libertà economica e movimento socialista debbano e possano, almeno in questo periodo di transizione, integrarsi a vicenda e funzionare reciprocamente da correttivo, in modo da impedire che tanto la libertà illimitata dei capitalisti, quanto l'azione egoistica di categoria degli operai organizzati possano per vie diverse condurre a privilegi e monopoli d'individui e di gruppi»[4].
Attraverso gli *Scritti* Salvemini offre anche una testimonianza diretta del rapporto tra storiografia e coscienza morale e politica; Salvemini, infatti, così come Bloch prima di lui, sente fortemente l'impegno e la responsabilità dello storico verso il proprio tempo e concepisce la Storia come uno strumento per l'educazione e la sensibilizzazione della società.

1 Cfr. G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale* (1896-1955), Torino, Einaudi, 1955, p. 60.
2 Cfr. G. Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, Milano, Feltrinelli, 1963, p. XIII.
3 Cfr. *ivi*, p. 98.
4 Cfr. M. Degl'Innocenti (a cura di), *Carlo Rosselli e il socialismo liberale*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1999, p. 35.

l'autore

Gaetano Salvemini nasce a Molfetta, una cittadina sulla costa pugliese a pochi chilometri da Bari, l'8 settembre 1873. Di famiglia modesta dal punto di vista economico (il padre è un piccolissimo proprietario terriero), viene inizialmente seguito negli studi da uno zio sacerdote e in seguito si iscrive al seminario di Molfetta.

Nel 1894 si trasferisce a Firenze per frequentare l'Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento (oggi Università degli Studi); nel capoluogo toscano il giovane Salvemini entra in contatto con una realtà completamente diversa da quella pugliese ed è portato a riflettere sulle condizioni della propria regione natale e del Meridione in genere, desideroso di apportare dei miglioramenti concreti.

A Firenze Salvemini si avvicina ancor più che in passato alla politica attiva; iscritto al Partito Socialista Italiano fin da giovanissimo si fa notare durante le riunioni per lo spirito indipendente e per le prese di posizione coraggiose e controcorrente. Salvemini critica spesso le direttive ufficiali del partito, che ritiene danneggino il proletariato meridionale a favore di quello settentrionale; ricorda, infatti: «Il proletariato del Sud non aveva voto. Avrebbe dovuto soccorrerlo per la conquista del voto il proletariato del Nord, cioè il Partito Socialista del Nord. [...] Con mia meraviglia incontrai prima la indifferenza, poi la ostilità sorda di quasi tutti i socialisti settentrionali»[1].

All'università Salvemini ha come docente di Storia medievale e Storia moderna il professor Pasquale Villari, storico napoletano attento ai problemi del Meridione e più volte parlamentare. Villari trasmette a Salvemini la coscienza del valore civile dell'insegnamento e una visione della Storia indissolubilmente intrecciata all'impegno etico e politico.

Si laurea in Lettere nel 1896 e inizia subito a insegnare, prima in una scuola media di Palermo e poi in un liceo di Faenza. Nel 1899 pubblica l'opera *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, segnalandosi come uno dei più promettenti storici italiani, e poco dopo ottiene la cattedra di Storia moderna all'Università di Messina.

È proprio a Messina che, il 28 dicembre 1908, Salvemini è colpito da un lutto immenso: nel disastroso terremoto che rade al suolo la città facendo ottantamila morti, Salvemini perde la moglie, i quattro figli e una sorella[2].

Provato dal dolore, Salvemini lascia Messina e va a insegnare prima a Pisa e poi, dal 1911, a Firenze. All'Università di Firenze tra i suoi allievi, che Salvemini chiama «figlioli spirituali», vi sono i fratelli Nello e Carlo Rosselli ed Ernesto Rossi, futuri antifascisti. Attorno a Salvemini si riunisce in breve tempo un gruppo di giovani studiosi uniti dall'amicizia verso il maestro e dall'impegno intellettuale per la libertà e la democrazia.

Nel 1910 Salvemini lascia ufficialmente il Partito Socialista avendo «perduto ogni speranza di interessare i socialisti del Nord a nessun problema di giustizia che interessasse le classi lavoratrici meridionali»[3]. Continua, però, la propria battaglia per una moralizzazione della vita politica e un miglioramento delle condizioni del Meridione denunciando la corruttela dei metodi elettorali nel Sud Italia e candidandosi senza fortuna nel 1913 a Molfetta con un programma di ispirazione socialista. Critica tenacemente la politica spregiudicata di Giolitti – definito in un celebre scritto del 1910 «il ministro della malavita» – e la dispendiosa campagna militare in Libia, di nessuna reale utilità per il benessere del paese. Nel 1911, inoltre, Salvemini fonda il settimanale «L'Unità», dalle cui pagine si batte per l'introduzione e l'effettiva applicazione del suffragio universale e per la creazione di un partito meridionalista e liberale.

Allo scoppio della prima guerra mondiale Salvemini, favorevole all'intervento bellico che ritiene necessario per completare l'unificazione italiana, si arruola volontario e partecipa con il grado di tenente ai combattimenti sul Carso.

Al termine del conflitto – deluso, come molti altri italiani, dagli esiti dei trattati di pace – si candida in una lista di reduci, Combattenti di Terra di Bari, e viene finalmente eletto deputato. L'esperienza parlamentare, però, dura poco poiché Salvemini si trova ben presto in

1 Cfr. G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale*, cit., pp. XX-XXI.

2 Mussolini – all'epoca socialista – invia ai familiari di Salvemini, credendolo morto, un telegramma di condoglianze: «Con Gaetano Salvemini scompare una delle più belle figure del socialismo italiano». Dopo poco più di dieci anni i due si ritroveranno su posizioni diametralmente opposte.

3 Cfr. G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale*, cit., p. XXIII.

Il primo numero del settimanale «L'Unità» del 16 dicembre 1911 diretto da Gaetano Salvemini.

L'UNITÀ

problemi della vita italiana.

Anno I — N. 1 — 16 Dicembre 1911.

TRIPOLI E I SOCIALISTI

profondo disaccordo con l'ex socialista Benito Mussolini e ritorna a dedicarsi completamente all'insegnamento.

All'avvento al potere di Mussolini nel 1922 Salvemini è uno dei pochi a denunciarne subito la pericolosità e a opporsi in modo deciso al regime. Quando nel 1924 viene ucciso il deputato socialista Giacomo Matteotti, Salvemini si espone personalmente e risolutamente attraverso un articolo pubblicato sul periodico clandestino «Non mollare» e viene arrestato. Il processo desta scalpore, soprattutto all'estero, e viene molto seguito dalla stampa; quando a Salvemini è concessa la libertà provvisoria, gli squadristi fiorentini iniziano a minacciarlo fisicamente di morte. Consapevole del pericolo, approfitta di un'amnistia per i reati di opinione e, ormai libero, sceglie di abbandonare l'Italia; grazie all'aiuto di alcuni esuli antifascisti si rifugia prima in Francia e poi in Inghilterra.

Dall'esilio invia le sue coraggiose dimissioni al rettore dell'Università di Firenze, affermando che l'insegnamento si è ormai ridotto «a servile adulazione del partito dominante oppure a mere esercitazioni erudite estranee alla coscienza morale del maestro e degli alunni» e pertanto «il dovere di lealtà [verso gli studenti] prima che di coerenza e di rispetto verso me stesso» gli impone la via dell'esilio[4].

Nel 1926 il regime fascista lo punisce revocandogli la cittadinanza e confiscandogli i beni; Salvemini, intanto, si muove tra Inghilterra, Francia e Stati Uniti tenendo vari cicli di conferenze per far conoscere la reale situazione politica italiana. All'estero, infatti, il docente pugliese gode di grande stima non soltanto per il suo impegno antifascista ma anche per il valore della sua ricerca storica, considerata sempre pungente e accurata.

Nel 1929, di ritorno dall'America, si incontra a Parigi con i fratelli Rosselli, suoi ex allievi; con loro fonda il movimento Giustizia e Libertà, un'organizzazione antifascista senza una connotazione politica specifica dedita alla distribuzione di stampa clandestina sul territorio italiano.

Nel 1933 Salvemini si trasferisce stabilmente negli Stati Uniti (ottenendo anche la cittadinanza americana) e ottiene la cattedra di Storia della civiltà italiana alla prestigiosa Harvard University. A Harvard (Massachusetts) Salvemini continua a stimolare il risveglio civile degli italiani e fonda la Mazzini Society, un'associazione antimonarchica che sostiene economicamente l'espatrio degli antifascisti italiani e lavora per concretizzare l'ideale di un'Italia laica e repubblicana.

Nel 1949, come aveva promesso nella lettera di dimissioni, riprende il proprio posto all'Università di Firenze: è una grande vittoria morale per Salvemini, che però non smette di denunciare i mali e le inefficienze del sistema politico italiano. Muore a Sorrento, dove si era trasferito negli ultimi anni, il 6 settembre 1957.

4 Al termine «esule» Salvemini preferisce quello di «fuoriuscito», utilizzato dal regime fascista in senso dispregiativo per indicare gli oppositori che abbandonano l'Italia.

In definitiva, gli *Scritti*, nonostante l'asciutta e spesso tagliente prosa giornalistica, non mancano di trasmettere il profondo affetto e l'empatica comprensione dell'autore verso i suoi conterranei e dimostrano una conoscenza diretta e concreta delle problematiche meridionali.

Struttura dell'opera

L'opera è una raccolta di cinquantacinque scritti composti da Salvemini tra il 1896 e il 1945 aventi come tema la «questione meridionale» e pubblicati su diverse riviste dell'epoca («La Critica Sociale», «L'Avanti!», «La Voce», «L'Unità»...).

Il primo scritto della raccolta, intitolato *Un Comune dell'Italia meridionale*, risale agli ultimi mesi del 1896 e analizza la situazione della città natale di Salvemini: Molfetta.

«I paesi dell'Italia meridionale si possono dividere in due grandi classi: paesi di grande e paesi di piccola proprietà. I primi occupano l'interno della penisola e sono a coltura estensiva e danno i deputati agrari, la banda vile e abbietta dei deputati eternamente ministeriali. I secondi si trovano lungo la costa e fasciano quasi la penisola di una cintura larga in media una ventina di chilometri, spesso interrotta dalla grande proprietà: sono a coltura intensiva e danno deputati di tutti i partiti; se deputati meridionali d'opposizione vi sono, e specie d'opposizione radicale, vengono da questi paesi. Fra i paesi di piccola proprietà tengono certamente il primo posto quelli della costa pugliese da Barletta in giù. A distanza quasi eguale da Barletta e da Bari si trova Molfetta. La popolazione è di 37 000 abitanti e può dividersi all'ingrosso in tre categorie: marinai, cittadini e contadini. Su 10 000 maschi superiori ai quindici anni, circa 3000 sono marinai; 4000 cittadini; 3000 contadini. Elettori iscritti 2522»[5].

Il problema del Meridione è per Salvemini «triplice»; tre malattie, infatti, affliggono il Sud Italia e ne impediscono lo sviluppo economico, morale e intellettuale. La loro diversa origine – le prime due risalgono all'Unità d'Italia – implica, inoltre, che siano necessari interventi differenziati per «curarle».

«La prima malattia non è un privilegio del solo Meridione, ma è comune a tutta l'Italia; in questo, almeno in questo, tutti gl'Italiani sono davvero fratelli. È la malattia dello Stato accentratore, divoratore, distruttore. [...] La seconda malattia è l'oppressione economica, in cui l'Italia meridionale è tenuta dall'Italia settentrionale. La spedizione garibaldina fu per la maggioranza dei benpensanti settentrionali un atto di conquista vera e propria. Il Napoletano e la Sicilia non avevano debiti, quando entrarono a far parte dell'Italia unita. [...] La terza [invece] è antichissima ed è tutta speciale del Mezzogiorno. È la struttura sociale semifeudale, che è di fronte a quella borghese dell'Italia settentrionale un anacronismo; che mantiene il latifondo con tutte le sue disastrose conseguenze economiche, morali, politiche; che impedisce la formazione di una borghesia con idee e intendimenti moderni; che permette solo la esistenza di una nobiltà fondiaria ingorda, violenta, prepotente, assenteista; di una piccola borghesia affamata [...] e finalmente di un enorme proletariato, oppresso, disprezzato da tutti, privo di qualunque diritto, servo nella sostanza se non nella forma»[6].

In un articolo del 1904, *I socialisti meridionali*, Salvemini rivolge le proprie critiche verso Giolitti. Il presidente del Consiglio – così come gli altri membri del governo – contribuisce a perpetrare il malcostume politico meridionale corrompendo i membri delle amministrazioni locali e tollerando (quando non proteggendo) le organizzazioni criminali.

«Nessun uomo politico ha mai sistematicamente, come Giolitti, adoperato fra le sue arti di governo la corruzione e l'asservimento politico e morale del Mezzogiorno. Per troppi settentrionali, anche fra coloro che più spesso fanno sfoggio di retorica unitaria, le popolazioni meridionali sono carnaccia da macello e da bordello. Giolitti pensa così, e agisce in conseguenza; ma agisce con quella tenacia, con quella brutalità, con quella mancanza di scrupoli, con quella ferrea rigidità, che costi-

5 Cfr. G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale*, cit., p. 3.
6 Cfr. *Ivi*, pp. 32-35.

tuiscono nella nostra vita politica sfiaccolata e oscillante la sua forza. In questi tre anni noi abbiam visto nei nostri paesi gli agenti del governo fare e disfare a capriccio le amministrazioni locali; abbiam visto la mafia, la camorra, la malavita, tutta la feccia sociale dei nostri paesi, palesemente protetta dal governo centrale, e sguinzagliata contro gli avversari dei deputati ministeriali; abbiamo visto massacrare senza pietà i nostri proletari ad ogni minimo accenno di disordine»[7].

Alla vigilia della prima guerra mondiale la situazione del Meridione, descritta nell'estratto *I dolori delle Puglie*, è ancora drammatica; quando i raccolti non sono produttivi, infatti, la popolazione si ritrova sull'orlo della carestia e soltanto l'imponente tasso di immigrazione transoceanica consente di evitare una tragedia ancora maggiore.

«Bisogna finirla col metodo di invocare pietà e misericordia nel momento in cui vi è la fame; ottenuto un boccone di lavori pubblici e addormentati gli stimoli più immediati, ricascare a terra a ruminare straccamente la propria miseria. Annate cattive o pessime ce ne sono, più o meno, prima o poi, in tutti i paesi d'Italia. Solamente nel Mezzogiorno un'annata cattiva riduce immediatamente intere popolazioni alla fame e all'accattonaggio. Perché? Perché nel Mezzogiorno non esiste nessuna notevole accumulazione di capitale. *Il Mezzogiorno d'Italia non fa economia*. E non fa economia, perché il fisco pompa continuamente tutte le risorse della popolazione, e non lascia ai meridionali che gli occhi per piangere. Nel Nord – meno povero del Sud – qualche parte del reddito annuo sfugge alla barbarie fiscale; qualche tenue accumulazione capitalistica non manca nelle campagne; nelle annate di cattivo raccolto, si consumano le precedenti economie, e si ricomincia da capo. Nel Sud si ricava dalla terra appena tanto da mangiare e da pagare le tasse dirette e indirette. E alla prima difficoltà, tutto va per aria.»[8]

7 Cfr. *ivi*, p. 222.
8 Cfr. *ivi*, pp. 507-508.

Contadini nella campagna romana di fronte alle loro capanne di paglia in una foto di inizio Novecento.

COMPRENDERE E INTERPRETARE

1. In quali categorie vengono distinti i paesi dell'Italia meridionale? Che cosa significa il dato relativo al numero di elettori iscritti?
2. Quali sono le tre «malattie» del Sud Italia? Perché la struttura sociale semifeudale frena lo sviluppo del Meridione?
3. Che cosa rimprovera Salvemini a Giolitti e al suo governo? Ritieni che la corruzione oggi in Italia sia un problema esclusivo del Sud?
4. Per quali motivi un'annata improduttiva provoca in Meridione carestia e miseria? Quali potrebbero essere i rimedi per questa situazione?

Il nuovo corso della politica interna italiana

DOC 1

Nell'autobiografia *Memorie della mia vita* (1922) Giovanni Giolitti espose i criteri adottati nel suo indirizzo di governo. In particolare, nel brano che segue viene messo in evidenza il passaggio da una politica liberale conservatrice a una politica liberale progressista, attenta verso gli strati popolari poiché fondata sulla convinzione che le agitazioni operaie fossero radicate nella realtà e venissero tradotte politcamente dalle istanze socialiste. Nello stesso tempo, Giolitti ribadisce la propria fedeltà ai princìpi liberali e indica come unico dovere del governo quello di essere «tutore imparziale di tutti i cittadini».

Per la politica interna io ritenevo arrivato il momento di avviarsi a un più decisivo e pratico esperimento dei criteri democratici. [...] La sinistra democratica era pur sempre espressione della borghesia, sia pure della borghesia minuta in confronto a quella degli ottimati rappresentata dalla vecchia Destra, specie lombarda; e le sue ispirazioni dottrinarie erano pure attinte alle scuole della democrazia borghese. [...] Io pensavo invece che fosse arrivato il momento di prendere gli interessi e le aspirazioni delle masse popolari e lavoratrici, che in quasi tutto il paese soffrivano sotto la pressione di condizioni economiche, di salario e di vita, spesso addirittura inique e avevano incominciato tanto nelle grandi città industriali che qua e là nelle campagne, ad agitarsi e farsi sentire. [...] Il malessere economico che gravava sul paese col conseguente sorgere e diffondersi del malcontento e delle agitazioni nelle classi popolari e nella piccola borghesia, che ne erano particolarmente colpite; l'affacciarsi di nuove dottrine politiche quali il socialismo che facevano presa sulle folle tanto nelle città che nelle campagne, creavano indubbiamente nuovi e gravi problemi, sia economici che politici, di non facile soluzione, e che preoccupavano le classi dirigenti e il Parlamento. La principale questione che, in tali condizioni, si poneva alle classi politiche e agli uomini di governo, era se questi problemi potevano risolversi col regime di libertà o se essi richiedevano e imponevano un restringimento di freni e l'adozione di provvedimenti eccezionali. Per conto mio non dubitai un solo momento che la loro retta soluzione non potesse ottenersi che col mantenimento dei princìpi liberali, e che qualunque provvedimento di reazione per soffocare il malcontento e per impedire la manifestazione delle nuove aspirazioni popolari avrebbe avuto il solo effetto di peggiorare le cose e minacciare le stesse istituzioni.
[...] Il governo non aveva che due doveri, quello di mantenere l'ordine pubblico ad ogni costo, e di garantire nel modo più assoluto la libertà al lavoro.
[...] Io consideravo insomma che, dopo il fallimento della politica reazionaria, noi ci trovavamo all'inizio di un nuovo periodo storico, e che ognuno che non fosse cieco doveva ormai vederlo. Nuove correnti popolari entravano ormai nella nostra vita politica, nuovi problemi si affacciavano ogni giorno, nuove forze sorgevano con le quali il governo doveva fare i conti. Il moto ascendente delle classi operaie si accelerava di più ed era moto invincibile perché comune a tutti i paesi civili e perché poggiava sui princìpi dell'uguaglianza tra gli uomini. Nessuno poteva ormai impedire che le classi popolari conquistassero la loro parte d'influenza sia economica che politica; e il dovere degli amici delle istituzioni era di persuadere quelle classi, e persuaderle non colle chiacchiere, ma coi fatti, che dalle istituzioni attuali esse potevano sperare assai più che dai sogni avvenire, e che ogni loro legittimo interesse avrebbe trovato tutela efficace negli attuali ordinamenti politici e sociali.
Solo con un tale atteggiamento e una tale condotta da parte dei partiti costituzionali verso le classi popolari si sarebbe ottenuto che l'avvento di queste classi, invece di essere come un turbine distruttore, riuscisse a introdurre nelle istituzioni una nuova forza conservatrice, e ad aumentare grandezza e prosperità alla nazione.

Fonte: G. Giolitti, *Memorie della mia vita*

COMPRENDERE

- Nel suo ragionamento Giolitti fa una distinzione tra la Sinistra democratica e la vecchia Destra, espressioni di due classi differenti. Di quali classi si tratta?
- Giolitti giustifica la scelta di coinvolgere nella vita politica le classi popolari con due fondamentali ragioni, una di ordine teorico e una di tipo pratico. Indicale.
- Qual è il giudizio espresso da Giolitti sulla politica reazionaria?

CONTESTUALIZZARE

- Quali condizioni favorirono lo sviluppo economico dell'Italia all'inizio del XX secolo?
- Quali conseguenze ebbe la politica protezionistica sulle economie del Nord e del Sud dell'Italia?
- Chi erano i socialisti «massimalisti» e quali erano i maggiori esponenti di questo gruppo?
- Perché il modo di politica di Giolitti viene definito del «doppio volto»?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- La politica di Giolitti, con le sue aperture verso le istanze popolari, rappresentò una novità che andò incontro a forti resistenze. In che misura, secondo te, Giolitti agì per un reale convincimento liberale e democratico, e quanto, invece, la sua scelta fu ispirata da un calcolo politico, volto a salvaguardare il proprio potere e l'ordine sociale esistente?

STO 1 Libertà al Nord, repressione al Sud

Le differenze già esistenti tra il Centro-Nord dell'Italia e il Sud furono accresciute dalla politica giolittiana che non fu in grado di estendere a tutto il Paese le riforme necessarie allo sviluppo economico. Si creò così una frattura insanabile fra progresso industriale, emancipazione dei lavoratori, diritti sociali al Nord - in particolare nel triangolo industriale - e immobilismo economico, povertà, analfabetismo, assenza di diritti al Sud ancora in mano alle potenti *élites* latifondiste.

La politica giolittiana, che guiderà gli anni della prima industrializzazione italiana, si adeguava ai limiti territoriali posti all'espansione dei livelli produttivi e delle libertà democratiche e non riusciva a perseguire l'obiettivo di un tendenziale riequilibrio territoriale nel processo espansivo del paese. Un modello di sviluppo concentrato e parziale, sul piano territoriale e a livello settoriale, impediva che il processo di modernizzazione industriale si realizzasse in una dimensione complessivamente nazionale com'era accaduto nei paesi più avanzati.

L'incontro tra liberalismo e riformismo, tra Giolitti e Turati, si infrangeva di fronte alla realtà frammentata di una nazione propensa – per la sua costituzione sociale e territoriale – piuttosto a dividersi tra conservazione e radicale trasformazione, che a unirsi nelle forme mediane e tendenzialmente equilibratrici del riformismo, sia conservatore che progressivo.

Le libertà politiche e sindacali e il riformismo produttivistico, che accompagnano nel Centro-Nord la trasformazione industriale e la prima modernizzazione italiana, non hanno corso nelle province meridionali. Qui domina ancora, sul terreno sociale e politico la proprietà fondiaria, che è inserita pienamente negli equilibri governativi nazionali. Ed è per questo che le organizzazioni e le lotte sociali delle masse contadine e dei meno numerosi operai e operaie meridionali sono escluse programmaticamente dal riconoscimento assicurato nella pianura padana alle libertà di associazione sindacale e di sciopero.

Nel quindicennio giolittiano l'esercito italiano sarà invocato dai proprietari e deputati anzitutto pugliesi e dislocato nelle aree calde, a più forte densità di braccianti, per garantire la tutela della libertà del lavoro. Al principio del 1908 il ministro della Guerra Severino Casana replicherà esasperato alle richieste della Direzione generale della Pubblica sicurezza: «Se in tutti i Paesi che richiedono frequenti invii di truppa per servizio di P.S. si dovessero impiantare distaccamenti permanenti, i reggimenti dislocati nell'Italia meridionale non basterebbero a fornirli».

A non essere tutelata nel Sud era la libertà di sciopero, viste le reiterate disposizioni governative, spesso firmate personalmente da Giolitti, che definivano associazioni a delinquere le leghe contadine e indicavano gli articoli 146, 154, 248 del codice penale per procedere rapidamente agli arresti e alle imputazioni giudiziarie. In questo senso un filo di continuità legava le lotte sociali nel Mezzogiorno giolittiano con il vasto movimento di braccianti, mezzadri, coltivatori scesi in lotta nella Sicilia del 1893 e colpiti dalla repressione crispina.

L'analfabetismo ancora di massa, il dislacimento del tessuto sociale nelle vastissime aree di emigrazione, la riduzione della politica a rapporti clientelari, il rifiuto viscerale delle classi dominanti meridionali di aprire canali di comunicazione con le masse lavoratrici connotavano il quadro in cui si esprimeva, in scoppi improvvisi e incontrollati sanzionati dai ricorrenti «eccidi proletari» il ribellismo delle masse subalterne meridionali.

Come attesterà anche il relatore per le Puglie dell'Inchiesta parlamentare del 1909-10 Enrico Presutti: «Vi è in fondo nei proprietari la convinzione che i contadini non sono uomini come loro. Il comm. Dalmazzo, ispettore generale al ministero dell'Interno ebbe a dirmi di aver letto sul viso dei rappresentanti dei proprietari la meraviglia per la uguaglianza del trattamento formale che esso faceva ai proprietari e ai contadini, facendo sedere gli uni e gli altri accanto a sé».

Ai primi del Novecento si cercherà di arginare e canalizzare lo spontaneo e dram-

Fotografia del 1890 che documenta la povertà e le differenze sociali presenti per le strade di Napoli.

Mentre le campagne del Sud, a inizio Novecento, restavano vincolate ai latifondi poveri e spopolati, quelle del Nord si trasformavano a ritmi impetuosi per accogliere le nuove industrie: qui lo stabilimento di un'acciaieria nei dintorni di La Spezia nel 1907.

matico ribellismo dei lavoratori meridionali con una difficile e integrata opera di organizzazione politica e sindacale. Con Arturo Labriola, Ernesto Cesare Longobardi e soprattutto con Giuseppe Di Vittorio assumerà, specialmente tra i nuclei operai campani e nelle leghe bracciantili pugliesi, le forme radicali del sindacalismo classista e rivoluzionario, quanto più sarà spinta ai margini degli equilibri sociali, politici e territoriali garantiti dalla mediazione giolittiana.

L'accordo iniziale tra il liberalismo democratico di Giolitti e il socialismo riformista di Turati non riuscì a consolidarsi per l'incapacità di affrontare il problema fondamentale della costruzione unitaria che stava nell'aggravamento dei contrasti e degli squilibri tra le due grandi realtà territoriali. Il modello economico di sviluppo concentrato sul piano regionale, privo di una dimensione complessivamente nazionale, finiva per impedire, anche sul versante politico, l'allargamento delle prospettive del liberalismo verso un riformismo dotato di un ampio respiro nazionale. Un riformismo produttivistico, che comprendeva la rendita fondiaria dominante al Sud, ed escludeva le lotte sociali dei contadini e degli operai meridionali dal riconoscimento assicurato nella pianura padana alla libertà di sciopero, era un riformismo dimezzato. E in quanto tale, si dimostrava incapace di conseguire quegli obiettivi di espansione economico-sociale diffusa e tendenzialmente riequilibratrice, o almeno non del tutto squilibrata, che non potevano non caratterizzare una prospettiva politica riformistica.

Fonte: F. Barbagallo, *La questione italiana*, Laterza

Francesco Barbagallo, nato a Salerno nel 1945, è docente di storia contemporanea all'Università Federico II di Napoli, dirige la rivista «Studi Storici». I suoi interessi prevalenti riguardano la storia del Meridione italiano e le organizzazioni criminali del Sud. Tra le sue opere più note *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia* (1994), *Napoli fine Novecento* (1997) e *La questione italiana* (2013).

COMPRENDERE

- Quali erano i limiti della politica industriale di Giolitti?
- Che differenza si può individuare secondo l'autore tra il Centro-Nord e il Sud del Paese?
- Che cosa caratterizza il tessuto produttivo del Sud?
- Perché i lavoratori del Sud (contadini e operai) sono esclusi dall'appartenenza ad associazioni sindacali?
- In che modo il governo nazionale impedisce la libertà di sciopero al Sud?
- Quali giudizi esprimono le autorità istituzionali del Sud sui contadini?
- Perché la politica riformista di Giolitti non fu realizzabile al Sud?

CONTESTUALIZZARE

- Quali furono i caratteri dell'età giolittiana?
- Perché Giolitti fu definito il ministro dal «doppio volto»?
- Da che cosa fu causata l'emigrazione italiana all'estero?
- In che modo avvenne il decollo industriale italiano?
- Quali erano le condizioni economiche e sociali del Meridione italiano?

RIELABORARE, DISCUTERE, INTERPRETARE

- Agli inizi del Novecento, in seguito alle condizioni miserevoli dei contadini del Sud, iniziò una fase di forte emigrazione italiana verso paesi extraeuropei. Ricerca informazioni e documenti sugli italiani emigrati nelle Americhe ed elabora una sintesi che presenti questo tema.

STO 2 Il «ministro della malavita»

Attorno alla figura di Giovanni Giolitti si è presto sviluppato un dibattito storiografico così ampio che non ha quasi paragoni nella storia dell'Italia postunitaria. All'origine di tale dibattito c'è il celebre e tagliente giudizio che lo storico e politico Gaetano Salvemini riservò a Giolitti, bollandolo come «ministro della malavita». Per Salvemini, Giolitti era l'ennesimo interprete di una classe politica democratica più a parole che nei fatti. Salvemini, però, con il tempo moderò il suo giudizio. Dopo Giolitti, in Italia si affermò il fascismo e l'Europa conobbe il razzismo e la seconda guerra mondiale. Nel 1945, alla luce di questi avvenimenti, Salvemini cambiò in parte opinione su Giolitti, nel senso che non vide più in lui il peggiore tra i politici che la Storia ci ha offerto. Giolitti gli apparve ancora come un corruttore della vita politica democratica, ma non il peggiore, anzi decisamente migliore dei suoi contemporanei in Italia e nella stessa Europa.

L'onorevole Giolitti [...] approfitta delle miserevoli condizioni del Mezzogiorno per legare a sé la massa dei deputati meridionali: dà a costoro carta bianca nelle amministrazioni locali; mette nelle elezioni a loro servizio la malavita e la questura; assicura ad essi e ai loro clienti la più incondizionata impunità; lascia che cadano in prescrizione i processi elettorali e interviene con amnistie al momento opportuno; mantiene in ufficio i sindaci condannati per reati elettorali; premia i colpevoli con decorazioni; non punisce mai i delegati delinquenti; approfondisce e consolida la violenza e la corruzione dove rampollano spontanee dalle miserie locali; le introduce ufficialmente nei paesi dove prima erano ignorate. L'onorevole Giolitti non è certo il primo uomo di governo dell'Italia unita che abbia considerato il Mezzogiorno come terra di conquista aperta a ogni attentato malvagio. Ma nessuno è stato mai così brutale, così cinico, così spregiudicato come lui nel fondare la propria potenza politica sull'asservimento, sul pervertimento, sul disprezzo del Mezzogiorno d'Italia; nessuno ha fatto un uso più sistematico e più sfacciato, nelle elezioni del Mezzogiorno, di ogni sorta di violenze e reati. [...]

Giolitti ebbe il buon senso di capire che occorreva cambiare strategia e non continuare, nelle nuove condizioni sociali e psicologiche del popolo italiano, la politica del mulo bendato[1]. Sarebbe stolto negare quel buon senso. Ma deve rimanere ben chiaro che quando Giolitti sopravvenne a largire quella «concessione»[2], gli operai italiani quella concessione se l'erano già presa da sé, grazie ai loro sacrifici, e di loro volontà. Per dargli quanto gli spetta, bisogna dire che non appena Giolitti diventò ministro degli Interni nel 1901 e abbandonò la politica di compressione contro le organizzazioni operaie si scatenò per due anni in Italia, e specialmente nelle campagne, un ciclone di scioperi senza precedenti. Innanzi a quella tempesta un uomo che fosse dotato di un sistema nervoso meno solido avrebbe perduto la testa e sarebbe ritornato ai metodi animaleschi degli anni passati, provocando chi sa quali più violente complicazioni. L'uomo non perdé la testa. Rimase saldo in arcioni. Fu questo il suo contributo personale, e fu grande, al superamento di quella crisi. In quegli anni i poveri diavoli in Italia facevano valere le loro ragioni. Mettersi contro quei poveri diavoli sarebbe stato per Giolitti non solo andare contro ai suoi sentimenti personali, ma anche adottare la politica di quei conservatori la cui avversione egli aveva provato negli anni precedenti e provava tuttora. O l'uomo superava la prova o la sua carriera era troncata per sempre. La coincidenza fra la pressione del movimento operaio, le predisposizioni personali e gli interessi politici dell'uomo fecero di lui in quel momento un uomo di Stato.

Ma quando avremo dato a Giolitti il merito che gli tocca per avere accettato e non frastornato le nuove correnti benefiche della vita italiana, stiamo bene attenti a non perdere noi quella testa che egli non perdette nel 1901 e 1902, attribuendogli meriti che non ebbe, e, peggio ancora, fare la cospirazione del silenzio sul bene che non fece e sul male che pur fece. I bilanci si fanno mettendo insieme le partite del dare e avere, e non una partita sola. [...] Giolitti era quel che nel secolo XVIII sarebbe stato definito un sostenitore del dispotismo illuminato: cioè un conservatore paternalista, che riconosceva ai poveri diavoli il diritto di mangiare un po' di

Giolitti con i propri collaboratori nel 1906.

più, vestire un po' meglio e raggiungere qualche risultato; ma non pensò mai che i poveri diavoli potessero cambiare le basi della società in cui erano nati, o dovessero ardire a cambiarle. [...]
Giolitti migliorò o peggiorò i costumi elettorali in Italia? La risposta non è dubbia per chi voglia giudicare senza le traveggole dell'amicizia. Li trovò e li lasciò nell'Italia settentrionale quali si andavano via via migliorando. Li trovò cattivi e li lasciò peggiori, nell'Italia meridionale.

Fonte: G. Salvemini, *Il ministro della malavita e altri scritti sull'Italia giolittiana*

[1] Salvemini riconosce a Giolitti il merito di aver preso atto delle nuove condizioni sociali e abbandonato la politica di cieca repressione delle organizzazioni sindacali praticata dai governi precedenti.
[2] L'apertura di Giolitti verso le organizzazioni sindacali in realtà era stata imposta dalle iniziative degli operai.

COMPRENDERE

- Qual è, secondo Salvemini, la differenza tra Giolitti e i suoi predecessori nella politica verso il Mezzogiorno?
- Tra i meriti che Salvemini riconosce a Giolitti, c'è quello di non aver proseguito nella politica del «mulo bendato». Qual è il significato di questa metafora?
- Chi sono i «poveri diavoli» di cui parla Salvemini?
- Salvemini ammira Giolitti anche per la solidità del suo temperamento. In quali occasioni, secondo lo storico, questo aspetto del suo carattere si rivelò utile?
- Qual è il giudizio complessivo di Salvemini su Giolitti?

CONTESTUALIZZARE

- Quali erano le qualità dell'uomo politico secondo Giolitti?
- Quale provvedimento viene considerato come la principale riforma democratica dell'età giolittiana?
- Quali erano i requisiti per poter votare, dopo la riforma del voto voluta da Giolitti?
- Il suffragio universale introdotto da Giolitti lasciava tuttavia senza diritto al voto una larghissima parte della società. Quale?
- In quale strategia politica si inquadrava la concessione del suffragio universale?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Nel suo intervento Salvemini fornisce molte informazioni sul modo in cui si svolgevano le elezioni nell'Italia di un secolo fa. Emerge un quadro di diffusa illegalità e di sovvertimento delle regole democratiche. Ritieni che nelle elezioni odierne fenomeni come quelli descritti da Salvemini siano del tutto scomparsi, o pensi che se ne conservino alcune tracce significative? Motiva la tua risposta e fai degli esempi.

Obiettivo: la Libia

STO 3

Inquadrata nell'epoca dell'espansionismo coloniale dell'Europa negli anni precedenti la prima guerra mondiale, l'impresa coloniale italiana in Libia del 1911 viene raccontata dall'autore sfatando il mito – duro a morire – degli «italiani brava gente». Avviata nella falsa convinzione di trovare facilmente nuove ricchezze, la guerra di Libia ha invece mostrato un repertorio di crudeltà e brutalità inutili.

Questa volta l'obiettivo era la Libia. Da anni, soprattutto da quando la Francia aveva occupato la Tunisia, sulla quale da tempo l'Italia aveva messo gli occhi, si andava dicendo nella penisola che, per ristabilire gli equilibri nel Mediterraneo, era assolutamente necessario prendere possesso dei due *vilâyet*[1] turchi della Tripolitania e della Cirenaica. A convincere l'opinione pubblica che l'occupazione della «quarta sponda» rientrava negli inviolabili diritti di Roma e negli incancellabili disegni del destino ci pensavano i nazionalisti e gli organi della grande stampa. Dal 1903 i nazionalisti auspicavano la creazione in Italia di una società di «tipo energico»; sollecitavano la ripresa dell'espansionismo coloniale; combattevano aspramente il pacifismo, l'umanitarismo, il socialismo, l'internazionalismo, e invocavano la guerra, una qualsiasi, «per rinnovare l'Italia condannata alla più bassa esistenza tra la miseria materiale dei suoi emigranti e la miseria morale dei suoi politicanti». A condurre questa battaglia, oltre ai leader dell'Associazione nazionalista italiana, come Enrico Corradini, Luigi Federzoni, Maurizio Maraviglia, Francesco Coppola, Roberto Forges Davanzati, c'era un nutrito gruppo di scrittori e giornalisti che non si peritava di inventare le più inverosimili storie sulle ricchezze della Libia. Si veda, per esempio, che cosa scriveva Enrico Corradini dopo aver visitato alcuni giardini nell'oasi di Tripoli: «Che olivi folti, cupi, non potati, selvosi, carichi di olive! Viti atterrate dal peso dei grappoli. Altro che deserto! Siamo in terra promessa». [...]
Inutilmente uomini saggi come Luigi Einaudi, Edoardo Giretti, Gaetano Mosca, Pio Schinetti, Guido Miglioli, Arcangelo Ghisleri si dichiaravano contrari all'impresa libica e ne ponevano in evidenza i pericoli e gli oneri economici che avrebbero interrotto il cammino dell'Italia verso una civiltà moderna industriale per farla retrocedere, come sosteneva Giretti, «verso il tipo arretrato di società barbarica-militarista». Quanto alle supposte ricchezze agricole della Libia, il geografo e storico Arcangelo Ghisleri le contestava con l'autorità che gli derivava dal fatto di aver indagato a fondo il paese africano: «Per lo studio da me fatto sull'argomento sotto vari aspetti, chec-

ché fantastichino e scrivano gli infatuati e i colonizzatori dell'erudizione improvvisata, crediamo di poter escludere assolutamente l'illusione che la Tripolitania possa mai diventare per i contadini italiani una "colonia di popolamento"». Gaetano Salvemini, per finire, definiva la Libia «una enorme voragine di sabbia», che avrebbe ingoiato, per anni, uomini e denaro.

Non c'era alcuna giustificazione per andare a Tripoli. [...] C'era soltanto il desiderio di menare le mani, di fare la guerra, una qualsiasi, di imporre la propria volontà agli altri, di distruggere, di darsi al saccheggio. [...]

Il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti non credeva alla favola della «terra promessa». Contrario, per temperamento, a imbarcarsi in imprese rischiose, abituato da sempre a dare l'assoluta precedenza alla politica interna, sorprese tutti quando decise l'intervento. Si cercò allora di scoprire le ragioni del suo voltafaccia. Si disse che aveva voluto creare uno sfogo alle dilaganti tendenze nazionalistiche e offrir loro in Africa un diversivo alle aspirazioni più pericolose, quelle irredentistiche e balcaniche. Si disse che era stato spinto dalla ricerca di un giusto equilibrio nel Mediterraneo. [...] Ma lui stesso, alla fine, forniva il 7 ottobre 1911, al Teatro Regio di Torino, il vero motivo della sua decisione. Ed era una giustificazione strabiliante, così lontana dal suo carattere di uomo freddo, cinico, non passionale: «Vi sono fatti che si impongono come una fatalità storica alla quale nessun popolo può sottrarsi senza compromettere in modo irreparabile il suo avvenire. In tali momenti è dovere del Governo di assumere tutte le responsabilità perché una esitazione o un ritardo può segnare l'inizio di una decadenza politica, producendo conseguenze che il popolo deplorerà per lunghi anni, e talora per secoli» [...]. Passando dal dominio della politica e dell'economia a quello dell'irrazionale e del soprannaturale, Giolitti si assumeva dunque il solo merito di aver individuato e colto al momento giusto l'obiettivo immutabile indicato dal fato. Ma ciò che Giolitti probabilmente pensava – e non poteva certo rivelare al Regio di Torino – era che la spedizione in Libia si sarebbe risolta in una breve passeggiata militare e che l'Europa [...] si sarebbe trovata «in presenza di un fatto compiuto, prima quasi di prenderlo in esame». Giolitti fondava questa certezza sulle informazioni che continuava a ricevere dal console generale a Tripoli, Carlo Galli, il quale non soltanto minimizzava i pericoli nella fase dello sbarco, ma soprattutto escludeva ogni collusione fra Turchi e Arabi. [...] Gli Arabi avrebbero accolto gli Italiani come liberatori, poiché erano stanchi della dura dominazione ottomana. [...]

All'alba del 23 ottobre si verificava il primo attacco, [...]. Nel labirinto dell'oasi, specie a Sciara Sciat, due compagnie di bersaglieri dell'11° reggimento venivano accerchiate e, nel giro di poche ore, completamente annientate. [...] L'attacco turco-arabo del 23 ottobre, condotto con forse 8000-10 000 uomini bene armati e motivati, e concluso con episodi di indicibile brutalità, provocava una reazione altrettanto spietata. [...] La rappresaglia, nel corso della quale venivano uccisi indiscriminatamente un migliaio di arabi (ma le fonti libiche e alcune europee parlano di 4000), prendeva soprattutto alimento dalla diffusa e irragionevole convinzione che gli arabi di Tripoli avessero «tradito». Ed erano i giornali italiani, con i loro truculenti resoconti, nei quali abbondavano parole come «tradimento», «inganno», «insidia», «agguato», «vile attacco», «assalto proditorio», ad accreditare la tesi di un tradimento che non c'era mai stato, ma che tutti avevano paura di indicare con il suo vero nome, cioè ribellione. [...] Rimarrà, di quei giorni di terrificante rappresaglia, un'immagine che può ben essere considerata un simbolo di quell'ingiusta e spietata guerra. Si tratta della forca eretta nella piazza del Pane di Tripoli alla quale furono appesi, in una sola volta, quattordici arabi. La vista di quei corpi allineati, irrigiditi nella morte, con il collo spezzato e reclinato, gli abiti cenciosi, doveva servire per dare un esempio salutare ai «ribelli». Da allora, come vedremo, le forche fiorirono ovunque in Libia, come gramigne inestirpabili [...].

Non erano bastati i 4000 morti nella caccia all'arabo «traditore» per le vie di Tripoli. Non erano bastate le impiccagioni collettive nella piazza del Pane. All'indomani di Sciara Sciat, alle 16.45, Giolitti inviava al generale Caneva questo telegramma: «Quanto a rivoltosi arrestati, che non siano fucilati costà, li manderà alle isole Tremiti, nel mare Adriatico, coi domiciliati coatti, dove ella può direttamente dirigerli avvisandomi partenza. Le isole Tremiti possono ricevere oltre quattrocento detenuti. Mando colà ispettore generale della pubblica sicurezza per regolare il loro collocamento».

Ma gli Arabi che Caneva imbarcava per l'Italia, tra il 25 e il 30 ottobre, erano molti di più di 400. Forse addirittura oltre 4000. Per cui ne venivano inviati anche a Ustica, Ponza, Caserta, Gaeta, Favignana. [...]

Alcuni dei deportati erano stati colti con le armi in pugno, ma i più erano stati arrestati nelle strade e nelle case senza una minima prova di colpevolezza. Essi non venivano neppure identificati al momento dell'imbarco, e ciò spiega perché c'è tanta incertezza sul loro numero e sul loro destino. La sola preoccupazione di Giolitti e di Caneva era quella di alleggerire a Tripoli,

Lo sbarco delle truppe italiane a Tripoli nel 1911.

prima possibile, la pressione del movimento di resistenza locale e, nello stesso tempo, di impartire una tremenda dimostrazione di forza.
A riconoscere che gli arresti erano stati spesso arbitrari e l'imbarco sulle navi caotico, è lo stesso rapporto della Commissione dei prigionieri al ministro per la Guerra: «Gli arresti che hanno preceduto il trasferimento coatto sono avvenuti in modo frettoloso; gli arrestati sono un miscuglio di mendicanti, di ricchi proprietari, di lavoratori, di fruttivendoli, di mercanti, di contadini e di anziani, e di donne e bambini e ragazzi, e i loro nomi non sono stati registrati nelle liste, se non dopo il loro arrivo in Italia, giacché le autorità italiane in Libia non se ne sono occupate vista la precipitazione con la quale i deportati sono stati imbarcati sulle navi. [...]»
Dopo quattro giorni di navigazione, i piroscafi gettavano l'ancora alle Tremiti o a Ustica, non prima però di aver gettato in mare gli Arabi che erano morti durante la traversata. Poi cominciava il calvario.
Molti giungevano nelle colonie penitenziarie, come ha sottolineato il prefetto di Palermo in un suo rapporto, coperti di «cenci luridi», e altri già presentavano sintomi di malattie infettive, quali tifo, vaiolo e colera. L'alimentazione scarsa e poco nutriente, la rigidità del clima, le cattive condizioni igieniche, la sistemazione indecorosa in gelidi cameroni e persino nelle grotte scavate nell'isola di San Nicola, facevano il resto. [...]
Dopo Sciara Sciat si cominciò a tessere, in Italia come a Tripoli, l'elogio della forca, come arma salutare e deterrente. Secondo Ezio Maria Gray, che aveva partecipato nella notte del 23 ottobre alla caccia all'arabo per le vie di Tripoli, la repressione era stata troppo blanda, l'odio troppo annacquato. «Un pugno fermo?» si chiedeva in una pagina di *La bella guerra*. [...] Anche Filippo Tommaso Marinetti era particolarmente critico: «Abbiamo subito la sanzione fatale del nostro stupido umanitarismo coloniale». Massacrare 4000 Libici e deportarne altrettanti era stato dunque soltanto un segno di sentimentalismo, di umanitarismo, di debolezza? Dunque anche in Libia gli italiani erano troppo buoni, troppo tolleranti, troppo «brava gente»? [...]
La «passeggiata militare» era costata all'Italia 3431 morti e 4220 feriti, ma oramai la «terra promessa», non più difesa dai Turchi, era a portata di mano. Peccato, però, che lo «scatolone di sabbia» fosse ancora infestato dai guerriglieri arabi, i quali, dopo l'annessione della Libia all'Italia, diventavano a tutti gli effetti dei «ribelli» per i quali la principale sanzione era la forca. [...] Denunciando queste infamie, nella seduta parlamentare del 18 dicembre 1913, Filippo Turati affermava fra l'altro: «Ho sentito dire dal Re, pochi giorni or sono, che l'acquisto della Libia dà all'Italia una grande missione di civiltà, e che abbiamo come primo fine quello di renderci amiche quelle popolazioni, col rispettarne la religione, la proprietà e la famiglia e col far loro apprendere i benefici della civiltà. Ma io vedo dappertutto l'ombra della forca protendersi sulla vostra impresa! [...] Ogni soldato che compie la nobile funzione del boia riceve per mezzo dei carabinieri una sportula di cinque franchi [...]. Io mi domando se siamo in Italia, e se il Governo sappia che un tal Cesare Beccaria è nato in Italia». [...]
C'erano migliaia di Libici che ancora soffrivano nei campi di concentramento italiani. Nella sola Ustica, nel marzo 1916, gli Arabi confinati erano 1300. La somma di violenze, il mancato rispetto per le tradizioni, la cultura, la religione dei Libici, la negazione di ogni diritto, anche di quelli promessi, non potevano, alla fine, che provocare una rivolta generale. Con l'attacco alla Gahra di Sebha, nella notte del 28 novembre 1914, e con la distruzione della sua guarnigione, aveva inizio quella che poi sarebbe stata chiamata la grande rivolta araba, che avrebbe incendiato l'intera Libia e respinto gli Italiani al mare. [...]
Così finiva, nel sangue e nella vergogna, il primo tentativo di occupare la Libia. Era durato quattro anni. Per raggiungere l'occupazione integrale della «quarta sponda» sarebbero occorsi altri diciassette anni e l'annientamento, in combattimento e nei campi di sterminio, di un ottavo della popolazione libica.

Fonte: A. Del Boca, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*

[1] I vildyet erano territori amministrati dai Turchi ottomani, abitati principalmente da Arabi e Berberi – sulla costa – e da nomadi sahariani (tuareg) o dalla confraternita della Senussia nell'interno.

Angelo Del Boca è uno scrittore, giornalista e storico italiano. Il suo impegno si è rivolto alla ricostruzione della storia coloniale italiana in Africa, cancellando con il suo saggio *Italiani brava gente* il mito del «buonismo» degli italiani in guerra. Tra i suoi testi si ricordano: *Le guerre coloniali del fascismo* (1991), *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte* (1992), *Una sconfitta dell'intelligenza. Italia e Somalia* (1993).

COMPRENDERE

- Con quale spirito iniziò la conquista della Libia nel 1911?
- Chi era favorevole e chi era contrario all'impresa libica? Con quali motivazioni?
- Come reagirono i soldati italiani alla ribellione della popolazione locale?
- Che cosa vuole dimostrare l'autore?

CONTESTUALIZZARE

- Perché Giolitti avviò la sua politica coloniale?
- La politica internazionale era favorevole all'iniziativa italiana sulla Libia? Perché?
- Quale trattato sancisce la cessione della Libia all'Italia da parte dei Turchi?
- Come venne definita da Salvemini la Libia? Perché questa definizione?
- L'impresa coloniale diede all'Italia i risultati sperati?

RIELABORARE, DISCUTERE, INTERPRETARE

- Sulla questione coloniale italiana, ricerca opinioni giornalistiche, testi letterari, immagini utili per documentare l'avventura libica e le condizioni dei coloni sotto il governo italiano.

1. I CARATTERI GENERALI DELL'ETÀ GIOLITTIANA

L'età giolittiana

Dal 1901 al 1914 Giolitti esercitò un'influenza così autorevole sulla vita politica dell'Italia che questo periodo viene comunemente definito **età giolittiana**.

Il decollo industriale dell'Italia e le nuove condizioni di vita

L'età giolittiana coincise con il decollo della rivoluzione industriale in Italia, soprattutto nel **triangolo industriale**, formato da Torino, Milano e Genova. I progressi più evidenti si registrarono nell'industria siderurgica, in quella elettrica, e nell'industria automobilistica con la nascita della FIAT, della Lancia e dell'Alfa Romeo. La **politica protezionistica** che favorì lo sviluppo industriale del Nord danneggiò il commercio dei prodotti tipici del Sud.
Lo sviluppo industriale portò **notevoli miglioramenti nel livello medio di vita** degli Italiani, ma anche **nuovi disagi** nelle città sempre più affollate.

I socialisti: riformisti e massimalisti

Nell'epoca giolittiana, all'interno del Partito Socialista Italiano si formarono due correnti:
– i **riformisti**, guidati da **Filippo Turati**, ritenevano che si dovesse cambiare la società gradualmente, attraverso le riforme;
– i **massimalisti**, guidati da **Costantino Lazzari** e **Benito Mussolini**, ritenevano che per cambiare la società fosse necessario ricorrere alla rivoluzione.
Giolitti più volte cercò l'appoggio dei riformisti, tanto da invitare a far parte del suo governo lo stesso Turati, che tuttavia non accettò.

2. IL DOPPIO VOLTO DI GIOLITTI E L'EMIGRAZIONE ITALIANA

Un politico ambiguo

Il modo di fare politica di Giolitti venne definito del «doppio volto»:
- un volto **aperto e democratico** nell'affrontare i problemi del **Nord**;
- un volto **conservatore e corrotto** nello sfruttare i problemi del **Sud**.

Un politico democratico

Al Nord Giolitti **consentì gli scioperi**, facendo assumere al governo una politica neutrale nello scontro tra le classi. Varò anche alcune **riforme** che migliorarono le condizioni di lavoro degli operai. La lotta sindacale portò all'**aumento dei salari** dei lavoratori, che poterono acquistare anche prodotti industriali, con beneficio dell'economia.

Un politico spregiudicato

L'azione del governo nei confronti del Meridione ebbe invece carattere sporadico, gli interventi vennero spesso affidati a «leggi speciali» per porre rimedio a situazioni particolari. Gran parte del denaro che in questo modo arrivò al Sud alimentò **clientele** e **corruzione**. Inoltre, di fronte agli scioperi del Sud, Giolitti non fu affatto neutrale: fece intervenire le forze dell'ordine, attuando una dura repressione.
Per Giolitti il Sud era un semplice serbatoio di voti da controllare.

Le rimesse degli emigranti

Molti contadini meridionali, rimasti disoccupati, si videro costretti a partire in cerca di lavoro verso l'estero. Nel Nord invece, il decollo economico dell'Italia migliorò il livello di vita di una parte della società, ma non fu in grado di assorbire la grande offerta di manodopera proveniente dalle campagne. Anche in questo caso la risposta fu l'emigrazione.
Tra il 1900 e il 1914 emigrarono circa 9 milioni di Italiani principalmente verso il Nord Europa, gli Stati Uniti e alcuni paesi dell'America del Sud.
L'emigrazione fu un fenomeno doloroso, che tuttavia concorse ad aumentare la ricchezza del nostro paese: gli emigrati, infatti, inviavano alla loro famiglia in Italia parte della paga (le cosiddette *rimesse*).
Ma numerose furono le conseguenze negative: lo spopolamento di alcune aree del paese, soprattutto nel Meridione e nelle vallate alpine, e il degrado umano e ambientale che ne seguì. In molte zone la popolazione si ridusse ai soli individui più anziani, con poca energia e spirito di iniziativa; l'abbandono dei villaggi e delle campagne portò anche a veri e propri dissesti idrogeologici, dovuti alla mancanza di cura e di manutenzione del territorio.

3. TRA SUCCESSI E SCONFITTE

La conquista della Libia	Giolitti, spinto da interessi politici ed economici e dall'opinione pubblica, riprese la politica coloniale con la guerra di Libia. Nel 1911 l'Italia dichiarò guerra alla **Turchia** che dominava la **Libia**. Non riuscendo a piegare la resistenza libica, l'Italia attaccò direttamente la Turchia che firmò nel **1912** il **Trattato di Losanna** con il quale di fatto cedeva la Libia.
Un bilancio negativo	L'avventura coloniale comportò notevoli spese a cui non corrispose la creazione di grandi opportunità per gli emigranti italiani. La Libia, infatti, non era la terra rigogliosa descritta dalla propaganda. A trarre vantaggio dalla conquista furono solo le banche, gli armatori e l'industria militare.
Il suffragio universale maschile	Nel 1912 venne introdotto il suffragio universale maschile. In questo modo Giolitti intendeva avvicinare alle istituzioni i due grandi movimenti di massa presenti nel paese: i socialisti e i cattolici.
Giolitti e i cattolici	Nel 1913 Giolitti stipulò con l'Unione elettorale cattolica il **Patto Gentiloni**: i cattolici promettevano di votare quei candidati liberali che avessero sottoscritto l'impegno di difendere la Chiesa. Grazie a questo patto nelle elezioni del 1913 Giolitti riuscì a ottenere nuovamente la maggioranza.
1914: finisce l'età giolittiana	La guerra in Libia e la crisi economica avevano indebolito il governo guidato da Giolitti, che nel 1914 preferì dare le dimissioni. Gli succedette **Antonio Salandra**, con cui l'Italia tornò a un clima di tensione sociale. L'età giolittiana era finita.

4. LA CULTURA ITALIANA

Fra originalità e provincialismo	Durante l'età giolittiana si diffuse definitivamente in Italia la **cultura di massa**, con la pubblicazione di molti giornali, la diffusione della pubblicità, un'attiva industria editoriale. Furono anni di grande fermento, in cui videro la luce riviste letterarie o di divulgazione culturale o filosofica. L'Italia non rimase esclusa dalle grandi correnti culturali europee dell'epoca, con particolare riferimento al clima antipositivistico e irrazionalista diffusosi alla fine dell'Ottocento. Tuttavia furono pochi gli scrittori e gli intellettuali italiani in grado di imporsi a livello internazionale, mentre per molti la fama non varcò i confini del paese.
D'Annunzio: il «superuomo» e la costruzione del proprio mito	**Gabriele D'Annunzio** divenne presto uno dei protagonisti della vita culturale italiana ed europea dell'epoca, grazie alle sue opere letterarie ma anche a una sapiente regia delle proprie azioni per poter essere sempre al centro dell'attenzione. Egli interpretò in modo superficiale la dottrina del «**superuomo**» espressa da Nietzsche: per D'Annunzio, il «superuomo» è un uomo superiore, che vive una vita «impossibile» e «incredibile» agli occhi delle masse. Nonostante la società dei mass media fosse agli esordi, D'Annunzio seppe reclamizzare e ben amministrare il mito creato attorno a sé, influenzando larghi strati della società italiana che vagheggiavano quel suo modello di vita inimitabile Inoltre, fu tra i primi intellettuali italiani a intuire il nuovo carattere di **spettacolarità** e mercificazione della società contemporanea per sfruttarne le opportunità, senza mai rinunciare alla ricerca del piacere come principale scopo della vita.

Lombroso e l'antropologia criminale	Medico e psichiatra, **Cesare Lombroso** fu l'inventore dell'**antropologia criminale**, una disciplina che tentava di applicare il metodo scientifico ai comportamenti umani, in particolare a quelli criminali. Il suo *Trattato antropologico sperimentale dell'uomo delinquente* ebbe un successo clamoroso e fu oggetto di ristampe e traduzioni. Per Lombroso esistono due tipi di delinquenti: il «delinquente nato», nel quale si trovano tutte le anomalie involutive e nel quale il comportamento criminale è insito per natura, e il «delinquente d'occasione», recuperabile perché portato al delitto da fattori esterni e non congeniti. I delinquenti nati, dunque, delinquono per le loro innate tendenze malvagie. Il successo di questa teoria durò finché Lombroso visse. Ma quando nel 1909 morì, i suoi libri e le sue teorie furono presto dimenticati. La psichiatria, infatti, scartò ben presto e con decisione l'approccio lombrosiano al fenomeno della delinquenza: venne giudicato non solo infondato scientificamente ma anche pericoloso, in quanto fonte di gravi pregiudizi.
Il futurismo	Il **futurismo** fu l'unico movimento d'avanguardia nato in Italia con un respiro internazionale. L'atto di nascita è il *Manifesto del futurismo* pubblicato da **Filippo Tommaso Marinetti** (1876-1944) il 20 febbraio 1909 sul giornale «Le Figaro» di Parigi. L'ideologia che il *Manifesto* voleva esprimere era l'aggressività e la violenza distruttiva nei confronti di tutto il passato e di ciò che lo rappresentava. Al contrario celebrava l'amore per il pericolo, la ribellione, la guerra «sola igiene del mondo». Il futurismo esaltava la nuova civiltà della macchina, cercava di attingere sensazioni nuove dal mondo della scienza e della tecnica, come l'ebbrezza per la velocità, rifiutava il mondo dell'interiorità.

GUIDA ALLO STUDIO

ITINERARI

- Ripercorri la carriera politica seguita da Giolitti parallelamente allo sviluppo industriale dell'Italia precisando quale ruolo svolse questo ministro in questa direzione.
- Analizza in modo critico le relazioni politiche aperte da Giolitti verso il movimento socialista e il mondo cattolico, considerando anche le polemiche e i giudizi storiografici che questa politica ha determinato.
- Descrivi gli aspetti più significativi della cultura italiana inserita nel contesto europeo, ma ancora limitata dal provincialismo.

IL LAVORO DI SCRITTURA

Fare una relazione

Dopo aver letto i paragrafi 1-2-3 e tutti i testi del Laboratorio:

- presenta una relazione scritta sul personaggio di Giolitti, analizzandone l'attività politica e le vicende umane;
- ricorda che la relazione ha lo scopo di informare;
- evidenzia nei testi che hai letto tutte le notizie importanti;
- ricorda che la relazione non deve dare giudizi né esprimere opinioni personali;
- utilizza il meno possibile aggettivi e avverbi che possano esprimere un'opinione personale sugli eventi;
- ricorda che la relazione deve riferire su un preciso argomento;
- raccogli e seleziona seguendo un ordine cronologico le informazioni sul personaggio di Giolitti;
- elabora un testo, dividilo in paragrafi secondo una partizione logica e attribuisci a ogni paragrafo un breve titolo.

UNITÀ 4

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

28 giugno 1914
Assassinio dell'erede al trono d'Austria Francesco Ferdinando

28 luglio–4 agosto 1914
Austria, Germania, Russia, Francia, Inghilterra entrano in guerra

26 aprile 1915
L'Italia firma il Patto di Londra

24 maggio 1915
L'Italia entra in guerra a fianco dell'Intesa

1915
Il governo turco decide l'eliminazione degli Armeni

21 febbraio–19 dicembre 1916
Battaglia di Verdun

6 aprile 1917
Ingresso degli Stati Uniti in guerra a fianco dell'Intesa

24 ottobre 1917
Sconfitta degli Italiani a Caporetto

29 ottobre 1918
Vittoria italiana contro gli Austriaci a Vittorio Veneto

Novembre 1918
Resa dell'Austria e della Germania

1919–1920
Firma dei trattati di pace

L'attentato di Sarajevo

L'Italia in guerra

Fine della prima guerra mondiale

La vittoria dell'Italia

1. Cause e inizio della guerra

LE CAUSE POLITICHE

La **prima guerra mondiale (1914–18)** ebbe varie cause, alcune delle quali ascrivibili a situazioni presenti in Europa da molto tempo. Queste **cause remote** erano di carattere politico, economico, militare e socioculturale. Le **cause politiche** riguardavano non solo i contrasti fra gli Stati europei, ma anche alcuni problemi presenti al loro interno, e precisamente:

- il desiderio di rivincita (la *revanche*) dei Francesi rispetto alla grave sconfitta subita dai Tedeschi nella guerra del 1870-71, con la conseguente rivendicazione dei territori dell'Alsazia e della Lorena;
- la secolare rivalità fra Austria e Russia per il predominio nell'area dei Balcani;
- il malcontento delle varie nazionalità presenti all'interno dell'Impero austro-ungarico e in particolare degli Slavi e degli Italiani del Trentino e della Venezia Giulia;
- la crisi dell'Impero ottomano, acuita dalle guerre balcaniche del 1912-13 e dalle decisioni del Trattato di Bucarest, che spinsero la Turchia a stringere più saldi legami con l'Austria;
- la presenza di due schieramenti di Stati contrapposti: la **Triplice Alleanza** (Germania, Austria, Italia) e la **Triplice Intesa** (Gran Bretagna, Francia, Russia).

LE CAUSE ECONOMICHE

Le principali cause economiche furono:

- la **rivalità** economica, riguardante anche le colonie, fra la **Gran Bretagna** e la **Germania**, provocata soprattutto dalla rapida crescita industriale di quest'ultima. Sin dall'epoca di Bismarck, i governi tedeschi aspiravano al controllo della *Mitteleuropa* (l'area centro-europea) e perseguivano una politica economica espansionista. Fra il 1887 e il 1912 il volume del commercio tedesco era più che raddoppiato, crescendo a un ritmo superiore a quello degli altri paesi industrializzati. Inoltre l'accresciuta presenza economica della Germania nell'area balcanica e nel Medio Oriente preoccupava non solo gli Inglesi, ma anche i Russi, per i loro forti interessi in quelle zone;
- la necessità per tutte le potenze industriali di espandere il proprio mercato e di garantirsi il rifornimento delle **materie prime**. A questo scopo avevano creato dei grandi imperi coloniali, che occorreva difendere e possibilmente espandere. Perciò nacquero motivi di conflitto là dove le zone d'influenza non erano ben definite e dove si delineava la possibilità d'incremento delle attività commerciali da parte di un altro paese.

Poster russo del 1914 che celebra la Triplice Intesa tra Francia (a sinistra), Russia (al centro) e Gran Bretagna (a destra).

LE CAUSE MILITARI

Le cause militari sono da ricercarsi nella politica militarista delle grandi potenze e nella «corsa agli armamenti» dei paesi europei più industrializzati. In questa situazione fu determinante la spinta dei forti gruppi industriali, soprattutto dei proprietari delle fabbriche di materiale bellico e delle industrie pesanti in genere.

LE CAUSE CULTURALI

Sin dai primi anni del Novecento, in larghi strati della popolazione si diffusero atteggiamenti favorevoli alla guerra. La

scelta dei governi di dichiarare la guerra o di entrare nel conflitto già in atto fu facilitata:

- dal dilagante **nazionalismo** che, alimentato anche da intellettuali e stampa, esaltava la potenza militare e la necessità di affermare la propria superiorità sulle altre nazioni;
- dalle **tesi razziste** sulla necessità di salvaguardare l'identità nazionale da ogni contaminazione con razze e culture ritenute inferiori, tesi particolarmente diffuse in Germania;
- dall'applicazione del **darwinismo** alle relazioni internazionali, cioè dalla convinzione che la guerra tra gli Stati fosse l'equivalente della lotta per la sopravvivenza nella natura; da qui l'intendere le relazioni internazionali non in un'ottica di collaborazione ma di concorrenza: la guerra, dunque, avrebbe deciso quali nazioni sarebbero state dominatrici e quali ai margini della Storia;
- dal fatto che molti **giovani**, appartenenti soprattutto alla piccola e media borghesia, vedessero nella guerra l'unica possibilità di cambiamento della situazione sociale e politica, l'occasione che avrebbe consentito loro di realizzarsi;
- dall'**esaltazione** della guerra e della violenza ad opera di movimenti culturali, come il futurismo, secondo i quali la guerra possedeva qualità estetiche superiori a quelle della conformista pace borghese e avrebbe ripulito il mondo da una grande massa di uomini mediocri: concetto ben sintetizzato dal noto detto futurista «La guerra, sola igiene del mondo».

LA CAUSA OCCASIONALE

Nella situazione internazionale appena delineata fu sufficiente una «scintilla» per far esplodere il conflitto. E la scintilla scoccò il **28 giugno 1914**, quando un nazionalista serbo, *Gavrilo Princip*, uccise a **Sarajevo** l'erede al trono d'Austria, l'arciduca *Francesco Ferdinando*, e sua moglie, che erano in visita alla città (allora appartenente all'Impero austro-ungarico).

L'attentato era stato preparato a Belgrado e il governo serbo, secondo gli Austriaci, non aveva fatto nulla per impedirlo. In realtà l'Austria approfittò del grave fatto di sangue per motivare un'aggressione militare alla Serbia e risolvere finalmente la questione balcanica.

ONLINE DOC
Tutta colpa di Gavrilo Princip?

ONLINE DOC
L'attentato di Sarajevo, 28 giugno 1914

LE CAUSE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

CAUSE POLITICHE	CAUSE ECONOMICHE	CAUSE MILITARI	CAUSE CULTURALI
Il desiderio di rivincita dei Francesi nei confronti dei Tedeschi.	La rivalità economica e relativa alle colonie fra la Gran Bretagna e la Germania.	La politica militarista delle grandi potenze.	Il diffondersi dell'ideologia nazionalista.
La rivalità austro-russa per il predominio nei Balcani.	La necessità, da parte delle grandi potenze, di rifornirsi di materie prime e di garantirsi ampi mercati per favorire lo sviluppo industriale.	La corsa agli armamenti degli Stati europei industrializzati.	Le tesi razziste sulla necessità di salvaguardare l'identità nazionale.
Il malcontento delle varie nazionalità all'interno dell'Impero austro-ungarico.			L'applicazione del darwinismo alle relazioni internazionali.
La crisi dell'Impero ottomano.			Gli atteggiamenti favorevoli alla guerra diffusi fra i giovani.
La presenza di due blocchi militari contrapposti: la Triplice Alleanza e la Triplice Intesa.			L'esaltazione della guerra e della violenza da parte di movimenti culturali come il futurismo.

Il **23 luglio** inviò alla Serbia un **ultimatum** che richiedeva entro 48 ore:

- la soppressione delle organizzazioni irredentistiche slave;
- il divieto di ogni forma di propaganda antiaustriaca;
- l'apertura di un'inchiesta sull'attentato, condotta da una commissione mista serbo-austriaca.

Erano richieste deliberatamente umilianti. Il governo serbo non poteva che respingerle, perché accettandole avrebbe di fatto rinunciato alla piena sovranità sul proprio territorio. Di conseguenza il **28 luglio** l'Austria dichiarò guerra alla Serbia.

LE PRIME FASI DELLA GUERRA

Immediatamente scattarono le clausole delle alleanze stabilite negli anni precedenti e, nel giro di appena due giorni, dal conflitto fra *Austria* e *Serbia* si passò a una guerra europea. All'ordine di mobilitazione generale impartito all'esercito il **29 luglio** dallo zar di *Russia* (appartenente alla Triplice Intesa), rispose la *Germania* (Triplice Alleanza), che dichiarò guerra alla *Russia* (**1° agosto**) e alla *Francia* (**3 agosto**), perché si dava per scontato l'intervento di quest'ultima a fianco dell'alleato russo. Le truppe tedesche diedero immediatamente attuazione al «piano Schlieffen» (dal nome del generale che l'aveva ideato),

LESSICO

Ultimatum. Nell'ambito del diritto internazionale si intende per «ultimatum» la richiesta di uno Stato a un altro Stato di fornire una risposta a una determinata questione in un tempo stabilito e che non ammette dilazioni: da qui l'uso del latino *ultimatum*, «ultimo». Il carattere definitivo dell'ultimatum è in genere confermato da una dichiarazione in cui lo Stato che pone la richiesta minaccia sanzioni o punizioni allo Stato che riceve la richiesta nel caso quest'ultima non venga soddisfatta.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE: LE FORZE IN CAMPO

1 USA
Soldati disponibili su mobilitazione: 150 000 (volontari)
Spese militari 1913-14 (in sterline del 1914): 30 milioni
Grandi navi da guerra costruite o in costruzione: 37
Incrociatori: 35
Sottomarini: 25
Tonnellaggio mercantile: 4,5 milioni
Popolazione: 92 milioni

2 Gran Bretagna e Impero
Soldati disponibili su mobilitazione: 711 000 (volontari)
Spese militari 1913-14 (in sterline del 1914): 50 milioni
Grandi navi da guerra costruite o in costruzione: 64
Incrociatori: 121
Sottomarini: 64
Tonnellaggio mercantile: 20 milioni
Popolazione: 45 milioni più 390 milioni nell'Impero

3 Francia
Soldati disponibili su mobilitazione: 1 250 000
Spese militari 1913-14 (in

predisposto da tempo per una rapida soluzione del conflitto: prevedeva un attacco massiccio alla Francia aggirandone le difese militari mediante l'attraversamento di Belgio e Lussemburgo. L'occupazione di questi paesi neutrali determinò l'immediato intervento della *Gran Bretagna*, a fianco della Francia e della Russia contro l'Austria e la Germania (**4 agosto**). Fra gli aderenti ai due schieramenti (Intesa e Alleanza), solo l'*Italia* dichiarò la propria neutralità. Intanto, sul **fronte occidentale**, in Francia, le vicende belliche non si svolgevano come il comandante tedesco, il generale Helmuth von Moltke, aveva previsto. Dopo una rapida e travolgente avanzata, che portò l'esercito tedesco a soli 35 chilometri da Parigi, i Francesi riuscirono a bloccare i nemici sul fiume *Marna*, lungo le cui rive, dal **6 al 12 settembre**, si scontrarono circa due milioni di uomini. La terribile battaglia causò circa 500 000 vittime, ma nessuno dei contendenti riuscì ad avere la meglio.

A Berlino, il 1° agosto 1914, la folla applaude il *Kaiser* Guglielmo II che dà l'annuncio della dichiarazione di guerra.

sterline del 1914): 37 milioni
Grandi navi da guerra costruite o in costruzione: 28
Incrociatori: 34
Sottomarini: 73
Tonnellaggio mercantile: 2 milioni
Popolazione: 40 milioni più 58 milioni nell'impero d'oltremare

4 Belgio
Soldati disponibili su mobilitazione: 180 000
Spese militari 1913-14 (in sterline del 1914): 2,75 milioni
Popolazione: 7,5 milioni

5 Germania
Soldati disponibili su mobilitazione: 2 200 000
Spese militari 1913-14 (in sterline del 1914): 60 milioni
Grandi navi da guerra costruite o in costruzione: 40
Incrociatori: 57
Sottomarini: 23
Tonnellaggio mercantile: 5 milioni
Popolazione: 65 milioni più 15 milioni nell'impero d'oltremare

6 Italia
Soldati disponibili su mobilitazione: 750 000
Spese militari 1913-14 (in sterline del 1914): 10 milioni
Grandi navi da guerra costruite o in costruzione: 14
Incrociatori: 22
Sottomarini: 12
Tonnellaggio mercantile: 1,75 milioni
Popolazione: 35 milioni più 2 milioni nell'impero d'oltremare

7 Austria-Ungheria
Soldati disponibili su mobilitazione: 810 000
Spese militari 1913-14 (in sterline del 1914): 22 milioni
Grandi navi da guerra costruite o in costruzione: 16
Incrociatori: 12
Sottomarini: 6
Tonnellaggio mercantile: 1 milione
Popolazione: 50 milioni

8 Serbia
Soldati disponibili su mobilitazione: 195 000
Spese militari 1913-14 (in sterline del 1914): 1,25 milioni
Popolazione: 5 milioni

9 Romania
Soldati disponibili su mobilitazione: 420 000
Spese militari 1913-14 (in sterline del 1914): 3 milioni
Popolazione: 7,5 milioni

10 Russia
Soldati disponibili su mobilitazione: 1 200 000
Spese militari 1913-14 (in sterline del 1914): 67 milioni
Grandi navi da guerra costruite o in costruzione: 16
Incrociatori: 14
Sottomarini: 29
Tonnellaggio mercantile: 3-4 milioni
Popolazione: 164 milioni

11 Turchia
Soldati disponibili su mobilitazione: 360 000
Spese militari 1913-14 (in sterline del 1914): 8 milioni
Popolazione: 20 milioni

12 Grecia
Soldati disponibili su mobilitazione: 120 000
Spese militari 1913-14 (in sterline del 1914): 3-4 milioni
Popolazione: 5 milioni

13 Bulgaria
Soldati disponibili su mobilitazione: 340 000
Spese militari 1913-14 (in sterline del 1914): 1,5 milioni
Popolazione: 5 milioni

GUERRA DI POSIZIONE

Dall'autunno del 1914, i due eserciti furono costretti a fronteggiarsi su una linea lunga circa 800 chilometri, dal Mare del Nord alla Svizzera.
L'uso dell'artiglieria e delle mitragliatrici rendeva inutili e cruenti i tradizionali attacchi di fanteria, mentre richiedeva efficaci sistemi di difesa. A questo scopo furono predisposte le *trincee*, cioè dei fossati scavati nel terreno che, col passare del tempo, furono allargati, dotati di ripari e di reticolati di filo spinato. Ormai svanita la possibilità di sconfiggere gli avversari con una *guerra di movimento*, si era passati a una *guerra di posizione*. Sul **fronte orientale**, tra la fine di agosto e gli inizi di settembre, i Tedeschi sconfissero i Russi nelle battaglie di *Tannenberg* (**25-30 agosto**) e dei *Laghi Masuri* (**4-10 settembre**). Ma presto si giunse anche qui a una situazione di stallo, per il sostanziale equilibrio delle forze in campo.
Il **31 ottobre** entrava in guerra anche la *Turchia*, in appoggio degli Imperi centrali. Si ebbe, perciò, l'apertura dei fronti di combattimento russo-turco, in Armenia, e anglo-turco, in Mesopotamia e in Egitto.

LE RESPONSABILITÀ DEGLI STATI

Dopo l'attentato di Sarajevo il conflitto era inevitabile? Probabilmente in un diverso contesto internazionale, quell'evento avrebbe avuto effetti limitati all'area balcanica o all'Europa centrale. Perché invece le grandi potenze europee non furono in grado di gestire la situazione? Le responsabilità vanno sicuramente suddivise fra tutti gli Stati coinvolti, anche se un ruolo particolare venne indubbiamente svolto dalla **Germania**, che per prima passò all'azione con il «piano Schlieffen». È quanto pensa per esempio lo storico tedesco Fritz Fischer, che attribuisce alla Germania una «parte decisiva» nello scoppio del conflitto: a suo parere, infatti, nella società tedesca erano presenti aspirazioni quali la costituzione di un'Europa federata sotto la **guida del Reich** e la creazione di un **impero coloniale** in Africa. Il governo tedesco avrebbe dunque colto la prima occasione per passare all'azione e tentare d'imporre con la guerra la propria egemonia sull'Europa: una svolta che l'avrebbe anche avvantaggiata nelle vicende coloniali.

Due soldati inglesi indossano maschere antigas e sparano con una mitragliatrice da una trincea della Francia settentrionale.

Secondo lo storico Georges-Henri Soutou, invece, il capo del governo tedesco, il cancelliere Bethmann-Hollweg, disponeva di un'ampia autonomia dalle forze economiche e sociali e prese le decisioni preoccupandosi esclusivamente della sicurezza nazionale. Nel 1914 in Germania s'era creata una vera e propria **psicosi dell'accerchiamento**, originata dalla formazione delle due opposte alleanze presenti in Europa. La Francia era alleata con l'Inghilterra e con la Russia, mentre la Germania era legata all'Austria-Ungheria. Dal punto di vista strettamente militare, era la Russia l'oggetto di maggior preoccupazione per il Reich.

Una colonna tedesca di rifornimenti sul fronte orientale nel 1914.

Secondo il capo di Stato Maggiore dell'esercito tedesco, il generale Helmuth von Moltke, soltanto una **guerra preventiva**, destinata a distruggere l'armata russa, dopo aver eliminato il pericolo francese, avrebbe potuto impedire il peggioramento della situazione. Il cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg era invece contrario alla guerra preventiva, ma la politica russa a sostegno dei fautori della Grande Serbia rischiava di indebolire l'Impero austro-ungarico, con la prospettiva, inaccettabile per la Germania, di affrontare da sola una Russia troppo forte. L'attentato di Sarajevo indusse il cancelliere, insieme con l'imperatore Guglielmo II, a decidere a favore della guerra preventiva, suggerita da Moltke.

LE GUERRE DELL'OTTOCENTO E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

	LE GUERRE DELL'OTTOCENTO	LA PRIMA GUERRA MONDIALE
Fattori decisivi	Abilità tattica dei comandi. Fattore sorpresa.	Modernità degli armamenti. Efficienza dell'apparato industriale.
Armi	Tradizionali.	Sviluppo di armi innovative, in particolare di artiglieria pesante (cannoni di grande calibro e di lunga gittata).
Forze	Militari al fronte, prevalentemente professionisti.	Ingenti quantità di unità militari; mobilitazione generale; coinvolgimento della popolazione civile.
Tecniche di combattimento	Scontri in campo aperto.	Guerra di posizione.
Obiettivi	Conquista del territorio nemico.	Esaurimento delle risorse del nemico, logoramento.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali erano le maggiori tensioni politiche tra i paesi europei alla vigilia della guerra?
- Quali interessi economici contrapponevano la Gran Bretagna e la Germania?
- Quali cause culturali contribuirono allo scoppio del conflitto?
- Quale evento fu la causa occasionale dello scoppio della guerra?
- Perché si passò dalla guerra di movimento alla guerra di posizione?
- Quale paese ha avuto la maggiore responsabilità nell'apertura del conflitto?

2. L'Italia in guerra

L'ITALIA FRA NEUTRALITÀ E INTERVENTO

In occasione della dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, le forze politiche italiane e l'opinione pubblica si divisero sull'atteggiamento da tenere di fronte al conflitto.
Nell'**agosto** del **1914**, il governo presieduto da *Antonio Salandra* proclamò la neutralità del nostro paese appellandosi alle clausole della Triplice Alleanza, che prevedevano solo guerre difensive. In questo caso, invece, l'Austria e la Germania erano gli aggressori, non gli aggrediti. Accantonata l'ipotesi di una guerra a fianco dei due Imperi centrali, si aprì un animato dibattito sulla possibilità di un intervento contro l'Austria, che avrebbe consentito di riunire all'Italia Trento e Trieste. Si formarono, così, due schieramenti contrapposti e, al tempo stesso, eterogenei al loro interno: i **neutralisti** e gli **interventisti**.

I NEUTRALISTI

La maggioranza della popolazione e la maggioranza dei parlamentari desideravano che l'Italia *non* partecipasse alla guerra. Fra i pareri favorevoli alla pace, spiccava quello autorevole di **Giovanni Giolitti**, che voleva ottenere dall'Austria Trento e Trieste offrendo in cambio proprio la *neutralità dell'Italia*.

Benedetto XV.

Oltre ai *liberali* che s'ispiravano al pensiero di Giolitti, era schierata contro la guerra la maggioranza dei socialisti. Infatti, coerentemente con i principi della Seconda Internazionale, i *socialisti* ritenevano la guerra uno scontro fra opposti interessi capitalistici, dal quale i proletari avrebbero avuto solo danni.
Anche la maggior parte dei *cattolici* rifiutava la prospettiva della guerra. Lo stesso papa **Benedetto XV** aveva condannato ogni tipo di conflitto e aveva invitato più volte i governi a trovare accordi per mantenere la pace. Nel luglio del 1915 il pontefice parlò di «orrenda carneficina [...] che disonora l'Europa» e nel 1917, quando ormai la guerra aveva provocato milioni di vittime, la definì apertamente **«un'inutile strage»**.

GLI INTERVENTISTI

La posizione favorevole all'intervento in guerra era sostenuta soprattutto dai *nazionalisti* e dagli *irredentisti*, i cosiddetti *interventisti di destra*, convinti che la violenza bellica fosse un segno di vitalità della nazione. Fra gli intellettuali che davano voce a quest'ideologia si distinsero **Gabriele D'Annunzio** e **Giovanni Papini**, che non esitò ad affermare: «Siamo troppi. C'è un

L'OPINIONE DI GIOVANNI GIOLITTI

Giovanni Giolitti, nelle sue Memorie, chiarisce i motivi della sua scelta neutralista.

I fautori della guerra sostenevano l'urgenza di prendervi parte [...], temevano che, venendo a finire senza il nostro intervento, si perdesse una magnifica occasione per compiere l'unità nazionale e affermavano che l'intervento nostro, rompendo l'equilibrio delle forze, avrebbe fatto finire la guerra in tre o quattro mesi.
Io avevo invece la convinzione che la guerra sarebbe stata lunghissima [...], che sarebbe durata almeno tre anni, perché si trattava di debellare i due imperi militarmente più organizzati del mondo [...]. Il nostro fronte, sia verso il Carso, sia verso il Trentino presentava difficoltà formidabili. [...]
Osservavo d'altra parte che, atteso l'enorme interesse dell'Austria di evitare la guerra con l'Italia e la piccola parte che rappresentavano gli Italiani irredentisti in un impero di cinquantadue milioni di popolazione, si avevano le maggiori possibilità che trattative ben condotte finissero per portare all'accordo.

Fonte: G. Giolitti, *Memorie della mia vita*

troppo di qua e un troppo di là che premono. La guerra fa il vuoto perché si respiri meglio. Lascia meno bocche intorno alla stessa tavola».
Gli interventisti di destra avevano come obiettivo prioritario la liberazione di Trento e Trieste dal dominio austriaco. Con l'acquisizione delle terre irredente si sarebbe accresciuto il prestigio internazionale dell'Italia e concluso il ciclo risorgimentale delle guerre d'indipendenza. Anche gli *alti ufficiali* dell'esercito e l'*ambiente della corte*, intorno al re Vittorio Emanuele III, vedevano nella guerra un'occasione per conseguire maggiore prestigio. A loro si affiancarono sia la *piccola borghesia*, sia i *grandi industriali*, per i quali la guerra si prospettava come un'occasione per elevati profitti.
L'*interventismo di sinistra* era rappresentato da alcuni esponenti democratici (**Salvemini**, **Chiesa**, **De Andreis**), repubblicani e socialisti (**Bissolati** e **Labriola**). Secondo loro l'Italia doveva schierarsi a fianco dei paesi democratici dell'Intesa contro i regimi autoritari dell'Austria e della Germania, per contribuire a liberare tutte le nazionalità oppresse.
L'organo principale dell'interventismo di sinistra divenne ben presto il quotidiano «Il Popolo d'Italia», diretto da **Benito Mussolini**. Nato a Predappio (Forlì) il 29 luglio 1883, Mussolini era stato un importante dirigente del Partito Socialista. Vicino alle posizioni del sindacalismo rivoluzionario, divenne direttore dell'«Avanti!» nel 1912 e da questo giornale condusse una vigorosa campagna a favore del neutralismo. Nel giro di pochi mesi, però, rovesciò la sua posizione schierandosi a favore dell'interventismo e per questo venne espulso dal partito. Fu allora (novembre 1914) che fondò «Il Popolo d'Italia».
Nel complesso gli interventisti erano una minoranza, ma molto attiva e «rumorosa», e soprattutto potevano contare sull'appoggio del re e di molti giornali.

GLI SCHIERAMENTI POLITICI DI FRONTE ALLA GUERRA

NEUTRALISTI	
LIBERALI GIOLITTIANI	Le ambizioni irredentistiche possono essere soddisfatte per via diplomatica
CATTOLICI	La Chiesa condanna ogni tipo di violenza e la guerra
SOCIALISTI	La guerra persegue interessi capitalistici e danneggia i proletari

INTERVENTISTI	
NAZIONALISTI	La guerra viene esaltata in quanto tale e per motivi irredentistici poiché avrebbe consentito di completare l'unificazione togliendo all'Austria l'ultimo territorio italiano
DEMOCRATICI	Alcuni considerano la guerra come l'occasione per partecipare al conflitto tra paesi democratici e regimi autoritari
LIBERALI CONSERVATORI	La guerra accresce il prestigio internazionale dell'Italia
SINDACALISTI RIVOLUZIONARI	La guerra è un movimento violento capace di rimettere in discussione le strutture sociali

IL PATTO DI LONDRA

Mentre nel paese il dibattito pro o contro l'intervento assumeva toni sempre più accesi, il governo italiano agiva per vie diplomatiche. Il tentativo di ottenere dall'Austria il riscatto dei territori italiani ancora sotto la sua sovranità fu inutile, perché il governo austriaco intendeva attendere la fine del conflitto prima di dare attuazione a qualsiasi patto. Al contrario fu raggiunto, con le potenze dell'Intesa, un accordo basato sulla richiesta di sottrarre territori ai paesi nemici. Il **26 aprile 1915**, il ministro degli Esteri Sonnino sottoscrisse, a nome del governo, il *Patto di Londra*, un trattato segreto stipulato ignorando completamente la volontà neutralista della maggioranza del Parlamento. Il Patto impegnava l'Italia a entrare in guerra nel giro di un mese e le garantiva, in caso di vittoria dell'Intesa, Trento e Trieste, il Sud Tirolo (cioè l'Alto Adige), l'Istria (esclusa la città di Fiume), la Dalmazia, la base di Valona in Albania, la completa sovranità sulle isole del Dodecaneso, il bacino carbonifero di Adalia (Turchia): inoltre fu concordata la possibilità di partecipare all'eventuale spartizione delle colonie tedesche. È evidente che i compensi territoriali richiesti andavano ben oltre il semplice recupero delle terre irredente.

L'ITALIA IN GUERRA

Il 3 maggio l'Italia uscì dalla Triplice Alleanza. Nel frattempo il governo contribuiva a creare artificiosamente un clima di tensione, incoraggiando delle tumultuose manifestazioni di piazza, per portare l'opinione pubblica su posizioni interventiste. In queste dimostrazioni si distinsero, per attivismo e violenza verbale, Benito Mussolini e Gabriele D'Annunzio, che definì quei giorni di maggio «**radiose giornate**». Alla fine ebbe il sopravvento il volere della piazza e, soprattutto, della corte e del governo. Salandra ottenne dal re i pieni poteri e il 20 maggio il Parlamento, ormai piegato alla volontà interventista, li approvò. **Il 24 maggio 1915** l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria (ma non ancora alla Germania, alla quale fu dichiarata guerra nell'agosto 1916).

AVVENIMENTI 1914-15

DATA	AVVENIMENTO
28 giugno 1914	Attentato di Sarajevo
28 luglio 1914	L'Austria dichiara guerra alla Serbia
30 luglio 1914	La Russia dà l'ordine di mobilitazione generale
1° agosto 1914	La Germania dichiara guerra alla Russia
3 agosto 1914	La Germania dichiara guerra alla Francia
4 agosto 1914	La Gran Bretagna interviene in guerra a fianco della Francia
10 agosto 1914	Il governo Salandra proclama la neutralità dell'Italia
6-12 settembre 1914	Battaglia della Marna
26 aprile 1915	Patto di Londra fra l'Italia e la Triplice Intesa
24 maggio 1915	l'Italia dichiara guerra all'Austria

L'edizione del «Corriere della Sera» del 24 maggio 1915 con la notizia della dichiarazione di guerra all'Impero austro-ungarico.

GUIDA ALLO STUDIO

- Perché il governo italiano dichiarò la neutralità?
- Da quali forze era costituito lo schieramento degli interventisti?
- Che cosa prevedeva il Patto di Londra?
- Che cosa furono le «radiose giornate»?

3. La Grande guerra

1915-16: GLI AVVENIMENTI SUL FRONTE ITALIANO

Il 24 maggio 1915 l'esercito italiano non era ancora pronto a sostenere un conflitto impegnativo. Sin dalle prime fasi furono evidenti l'inefficienza organizzativa, le carenze nell'armamento (soprattutto dell'artiglieria e dell'aviazione), la scarsa preparazione tecnica e l'imperizia di molti ufficiali. Addirittura, per diversi mesi, molti soldati non ebbero in dotazione l'elmetto!

Inoltre, la linea del fronte italo-austriaco, che andava dal passo dello Stelvio alle foci del fiume Isonzo, con una forma simile a una «S» coricata, rendeva difficile la tenuta delle posizioni da parte delle nostre truppe. Lo schieramento presentava, in effetti, un punto debole in direzione dell'altopiano di Asiago, al confine fra Trentino e Veneto. Qui i nemici, aprendo un piccolo varco, avrebbero potuto cogliere alle spalle la maggior parte dell'esercito italiano, schierata più a est. Comandante supremo dell'esercito italiano fu nominato il generale **Luigi Cadorna**, che si distinse subito per la durissima disciplina imposta ai soldati. Non si fidava dell'esercito di massa, formato da militari di leva, e ricorse a gravi punizioni per ogni mancanza. I tentativi di diserzione erano puniti con la fucilazione e, in caso di reati collettivi, agli ufficiali era permesso, anzi consigliato, di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte. Il generale Cadorna, ancora legato a una visione ottocentesca della strategia militare, decise di portare un attacco frontale alle posizioni tenute dagli Austriaci lungo l'Isonzo e sul Carso. Fra **giugno e dicembre 1915** si svolsero le prime quattro *battaglie dell'Isonzo*, che provocarono migliaia di vittime, ma non conseguirono alcun successo rilevante. In pratica, per tutto il 1915 gli schieramenti rimasero immobili.

Truppe alpine in azione sul fronte italiano nel 1915.

Col nuovo anno il fronte italo-austriaco conobbe un maggior dinamismo. Nel **giugno del 1916** gli Austriaci scatenarono la ***Strafexpedition***, la *spedizione punitiva* contro l'ex alleato ritenuto colpevole di tradimento. Le truppe austriache attaccarono proprio nel punto debole del fronte italiano e riuscirono a penetrare nel nostro territorio, fino a occupare Asiago. Ma ben presto l'offensiva si arrestò, per la tenace resistenza italiana e perché l'esercito austriaco dovette affrontare l'attacco dei Russi sull'altro fronte. Il generale Cadorna decise allora di sferrare una controffensiva, ancora sull'Isonzo, che portò alla conquista dei monti San Michele e Sabotino e alla successiva *liberazione di Gorizia* (**9 agosto**). Le cosiddette «spallate autunnali del Carso» (settembre-novembre 1916) consolidarono le posizioni raggiunte e segnarono il ritorno alla guerra di logoramento, nelle trincee.

LESSICO

Grande guerra. L'immane conflitto combattuto dal 1914 al 1918 non a caso fu chiamato «prima guerra mondiale» o «Grande guerra». La portata mondiale dello scontro, combattuto quasi esclusivamente sul suolo europeo, fu determinata dall'intervento del Giappone e degli USA, nonché dal coinvolgimento dei possessi coloniali della Gran Bretagna e della Germania.
La definizione di «Grande guerra» ha origine popolare e dimostra come tutti i popoli coinvolti nell'evento bellico abbiano subito compreso di trovarsi di fronte a un avvenimento eccezionale, completamente diverso dai conflitti precedenti.
A creare quest'immagine contribuirono una serie di fattori: l'alto numero di paesi belligeranti, la complessità delle cause scatenanti il conflitto, i nuovi tipi di combattimento e le nuove armi impiegate, lo stato di prostrazione di tutti i contendenti al termine dello scontro, il coinvolgimento di tutte le risorse produttive dei paesi, le elevatissime perdite umane, i grandi mutamenti prodotti sulla scena internazionale.

1915-16: LE VICENDE SUGLI ALTRI FRONTI

Nonostante la mancata rapidità nella risoluzione della guerra, le vicende belliche del 1915 furono complessivamente favorevoli agli Imperi centrali.
I Tedeschi, infatti, riuscirono a occupare importanti zone industriali della Francia e a controllare le attività produttive ed estrattive del Belgio. Sul fronte orientale la Russia subì una sconfitta nella seconda battaglia dei *Laghi Masuri* (**febbraio 1915**), mentre l'entrata in guerra della *Bulgaria* (**5 ottobre 1915**) favorì il crollo completo della Serbia, occupata dalle truppe austro-bulgare nel novembre del 1915.
All'inizio del 1916, i Tedeschi prepararono, contro l'esercito francese, un'offensiva che sfociò nella battaglia di *Verdun* (**21 febbraio-19 dicembre 1916**) e provocò più di 500 000 vittime. Gli alleati anglo-francesi risposero con la battaglia della *Somme* (**giugno-settembre 1916**), che consentì la tenuta del fronte francese, ma a sua volta causò la morte di circa un milione di uomini. Contemporaneamente, il 4 giugno, sul fronte austro-russo era entrato in azione l'esercito dello zar che aveva ottenuto un importante successo, facendo arretrare gli avversari e prendendo prigionieri ben 400 000 soldati.
Sin dall'inizio del conflitto la Gran Bretagna aveva attuato un **blocco navale**, al fine di impedire che ai porti tedeschi giungessero materie prime e derrate alimentari. Dopo quasi due anni il blocco cominciava ad avere conseguenze pesanti sull'economia degli Imperi centrali. Per spezzare l'accerchiamento la flotta della Germania affrontò la marina inglese nel Mare del Nord, dove si svolse la battaglia navale dello *Jutland* (**31 maggio 1916**). I Tedeschi inflissero all'avversario notevoli perdite, ma non riuscirono a sottrarre agli Inglesi il dominio dei mari. Alla fine di agosto gli Imperi centrali riuscirono a impadronirsi della *Romania*, appena entrata in guerra, ottenendo così una buona fonte di approvvigionamento alimentare e petrolifero. Il loro alleato turco, invece, era in difficoltà, a causa della rivolta delle tribù arabe, fomentata e sostenuta dagli Inglesi. In questa vicenda ebbe un ruolo di primo piano il colonnello *Lawrence*, dei servizi segreti britannici. Nel **novembre 1916** morì l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe, al quale successe *Carlo I*.

**In basso, barellieri inglesi soccorrono un ferito nel settembre 1916, durante le ultime fasi della battaglia della Somme.
A destra, l'imperatore d'Austria Carlo I in visita a Cernovici, odierna Ucraina, nel 1917.**

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali furono i principali avvenimenti sul fronte italiano?
- Perché l'Austria organizzò la spedizione punitiva?
- Qual era la situazione sui diversi fronti di guerra fino al 1917?

4. L'inferno delle trincee

VIDEO ISTITUTO LUCE
LA GUERRA DI TRINCEA

UN ANTICHISSIMO SISTEMA DIFENSIVO

La prima guerra mondiale fu segnata dall'uso della trincea, un antichissimo sistema difensivo utilizzato nelle guerre di posizione. Si trattava di un **fossato**, più o meno profondo, scavato nel terreno, utilizzato inizialmente per offrire riparo dal fuoco nemico e successivamente come vero e proprio rifugio. I militari erano costretti a viverci per lungo tempo, in uno stato di tensione continua per l'incombente minaccia di un attacco nemico, esposti alle **intemperie**, dalle quali era quasi impossibile difendersi. Nonostante i ripari, gli uomini soffrivano per il caldo, il freddo, il vento, la pioggia e talvolta erano immersi nel fango fino a mezza coscia. Su tutti i fronti di guerra i combattenti dovettero sopportare **condizioni estreme di vita**, soprattutto d'inverno, a causa della neve e del gelo. Anche l'approvvigionamento del cibo per le truppe delle trincee di prima linea (quelle immediatamente di fronte al nemico) era spesso difficoltoso; se arrivava a destinazione, dopo parecchi chilometri a piedi, raramente il vitto era caldo.

Le **condizioni igieniche** erano pessime: i soldati tenevano gli stessi vestiti per parecchie settimane, ospitando così pulci e pidocchi. Per i bisogni fisiologici venivano scavate le latrine, ossia delle buche che, col passare dei giorni e l'arrivo di precipitazioni, si trasformavano rapidamente in grandi cloache puzzolenti. Ma spesso, per repulsione, per pigrizia o semplicemente per paura di allontanarsi troppo dal riparo della trincea, i soldati non si recavano alla latrina ed espletavano le loro necessità in qualsiasi angolo della trincea. La mancanza d'igiene trasformò ben presto le trincee in **ricettacoli di topi**, che rosicchiavano i cadaveri e tormentavano i vivi, danneggiando l'equipaggiamento e le riserve di cibo. Frequenti e virulente erano le **epidemie**, in particolare di colera; ma anche la malaria e la dissenteria mietevano vittime.

Soldati tedeschi in trincea impegnati a togliere i pidocchi dagli indumenti in un momento di pausa dai combattimenti.

ALLA COSTANTE PRESENZA DELLA MORTE

Una delle caratteristiche peculiari del primo conflitto fu la tragica presenza della morte, con la quale i soldati dovevano costantemente convivere. **Numerosi cadaveri** di compagni e di nemici restavano nell'area compresa fra le opposte trincee per più giorni, talvolta per sempre. Quando finalmente i corpi senza vita venivano seppelliti, poteva accadere che le granate colpissero i cimiteri improvvisati, rivoltando la terra e riportando alla luce e mutilando nuovamente le povere spoglie: uno spettacolo orribile e sconvolgente. L'inevitabile presenza della morte si dimostrò, alla lunga, traumatizzante e deprimente per i soldati. Gli uomini in guerra vivevano fra paure individuali e panico collettivo. La loro resistenza nervosa era spesso messa a dura prova dai **bombardamenti** dell'artiglieria, il cosiddetto «fuoco di preparazione» che precedeva l'attacco nemico. In quei lunghi minuti i soldati rimanevano addossati gli uni agli altri in preda al panico.

pag. 801 ANTOLOGIA TEMATICA Tema 2 [illegible] che ti passa la paura!

Il momento peggiore della guerra era, però, quello dell'**assalto alle trincee** dei nemici. Il periodo tra l'annuncio dell'azione e l'uscita effettiva dalla trincea poteva essere di pochi minuti o di alcune ore e proprio l'attesa creava un'**angoscia diffusa**. Tutti sapevano che i varchi aperti dall'artiglieria nei reticolati posti a difesa delle trincee avversarie sarebbero stati insufficienti e che molti sarebbero irrimediabilmente rimasti impigliati nel **filo spinato**, diventando un perfetto bersaglio per i tiratori nemici. Anche passare per quei varchi era assai rischioso, perché i soldati vi si accalcavano offrendosi facilmente al fuoco delle micidiali armi automatiche. La **paura** non risparmiava nessuno, ma colpiva gli individui in modo

L'INDIFFERENZA DI FRONTE ALLA MORTE

30 giugno 1915: trincea sulla Marna al confine tra Francia e Germania. La foto documenta con grande efficacia una delle possibili reazioni di fronte alla morte: l'indifferenza.

1. Due soldati francesi con pipa e sigaretta in bocca trasportano un cadavere. Dal loro atteggiamento traspare tutta la normalità dell'operazione. Non un'emozione notiamo sul loro volto.

2. Il terreno della trincea è franato: ha l'aspetto di un'orribile buca devastata dalle granate e dal maltempo.

3. Un uomo ferito alla testa attende di essere soccorso: quanto dovrà ancora aspettare? È stato semplicemente bendato, ma per le pessime condizioni igieniche le ferite potrebbero facilmente evolvere in setticemia, una mortale infezione.

Soldati britannici escono dalle trincee per andare all'assalto nel 1916.

differente, manifestandosi in vari modi secondo le circostanze e il carattere: singhiozzo, tremori, crisi di diarrea, vomito, prostrazione e, nei casi più gravi, ribellione e rifiuto di obbedire, diserzione, follia o suicidio. La diffusione delle «**nevrosi di guerra**» fra i combattenti di tutti gli eserciti attesta l'ampiezza del fenomeno. Quando giungeva l'ordine, l'attacco veniva comunque sferrato. Se i soldati riuscivano a raggiungere le trincee della prima linea avversaria, subivano il contrattacco dei reparti della seconda linea e spesso erano ricacciati alle posizioni di partenza. Le probabilità di morire durante l'assalto erano altissime.

ONLINE DOC
Soldato al fronte secondo la stampa e nella realtà

PERCHÉ COMBATTERE?

In queste condizioni si resta stupiti di fronte al **coraggio** di tanti uomini. Fra i commilitoni regnava una **solidarietà** che permise ai soldati di continuare a lottare nonostante tutto. Lo spirito di corpo e il cameratismo costituivano il cemento fra i componenti delle piccole unità combattenti. La straordinaria tenacia dei soldati viene spiegata anche con il loro **attaccamento alla nazione**. Ma si trattava di vero patriottismo, oppure i soldati obbedivano solo perché non potevano agire diversamente? Sul campo di battaglia il comandante del reparto aveva **diritto di vita o di morte** sui suoi subordinati e poteva uccidere sul posto chi cercava di fuggire. Sovente i comandanti dei reparti trasformavano le esecuzioni capitali tramite fucilazione in vere e proprie cerimonie, di fronte alle truppe schierate, perché svolgessero una funzione esemplare e allontanassero ogni velleità di disobbedienza. Si procedette anche alle **decimazioni** e furono istituiti numerosi **processi** di fronte alle corti marziali. Evidentemente il sentimento nazionale non era sufficiente, se gli stati maggiori ricorrevano a questo apparato repressivo e a queste macabre messe in scena. Per la maggioranza dei soldati, passati i primi giorni, la

LESSICO

Decimazione. Il termine deriva dal latino *decimatio*. La decimazione consiste nell'eliminare un soldato su dieci di un reparto resosi colpevole di insubordinazione o di atti di codardia. Una punizione esemplare introdotta dai Romani e più volte applicata durante la prima guerra dall'esercito italiano, come dagli altri eserciti.

LE CONTRAPPOSTE LINEE DI TRINCEA

1. Le trincee avversarie normalmente distavano 100-400 metri. In mezzo, nella terra di nessuno, erano sistemati dei reticolati.

4. Dietro la trincea più avanzata, la prima linea, si trovavano parecchie linee di trincea che servivano soprattutto a contenere gli attacchi che fossero riusciti a superare la prima linea.

3. Tra le due trincee nemiche passava il fronte.

6. Ogni fossato era protetto con del filo spinato.

5. Tra un fossato e l'altro c'erano i camminamenti, attraverso i quali passavano i soldati che portavano alla prima linea ordini, viveri e altri rifornimenti.

2. La trincea vera e propria era un fossato dove si posizionavano i soldati per sparare.

7. Un fossato più profondo serviva da rifugio nei momenti in cui il fuoco era intenso. Talvolta come rifugio veniva scavato un fossato più arretrato.

guerra perse rapidamente ogni alone di eroismo e venne accettata con rassegnazione come un ineluttabile flagello naturale: solo per piccoli gruppi di combattenti, come le *Sturmtruppen* (truppe d'assalto) tedesche o gli **Arditi italiani**, impiegati per le azioni più rischiose, la guerra rimase fonte di esaltazione (DOC 1 «Il fuoco»: cronaca da una trincea).

La forza d'animo con cui i soldati affrontarono la guerra non ha, in realtà, un'unica spiegazione. Infatti, l'oppressione esercitata nei loro confronti non fu continua né ebbe sempre la stessa rigidità: secondo gli eserciti d'appartenenza, i settori e i periodi, i combattenti conobbero condizioni molto diverse. I soldati subivano una **pressione psicologica** che li indusse nella stragrande maggioranza a continuare a combattere: chi avesse deciso di disertare avrebbe trovato difficilmente rifugio, e ancora meno facilmente sarebbe potuto tornarsene a casa. E in questo caso, avrebbe potuto essere denunciato, o non avrebbe trovato lavoro: disertare non significava solo coprire di vergogna la propria famiglia, ma anche ridurla in miseria (STO 1 Il soldato-massa).

pag. 807
ANTOLOGIA TEMATICA
Tema 3
[illegible]

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali erano le condizioni di vita nelle trincee?
- In che modo si svolgeva la guerra in trincea?
- Qual era in generale lo stato d'animo dei combattenti?
- In che modo le autorità militari cercavano di limitare le diserzioni?

5. La tecnologia al servizio della guerra

UN'ARMA SCIENTIFICA: I GAS

Oltre alle armi tradizionali – artiglieria pesante, fucili automatici e mitragliatrici – usate comunque con un dispiegamento mai visto, gli eserciti che parteciparono alla prima guerra mondiale poterono utilizzare nuove armi e applicazioni tecnologiche messe a disposizione dai grandi progressi della scienza nei decenni precedenti.

I mezzi d'offesa che maggiormente sconvolsero i combattenti e l'opinione pubblica internazionale furono le **armi chimiche**. Si trattava di gas, inizialmente sotto forma di bombole che venivano aperte in direzione del vento e poi di ordigni che venivano lanciati verso le trincee avversarie: l'effetto dei gas era la morte per soffocamento o avvelenamento. Nel caso del «gas mostarda» o **iprite** (dal nome della città belga di Ypres dove fu usato la prima volta), si aggiungevano piaghe e ustioni. I gas vennero utilizzati dai tedeschi per primi nel 1915, imitati poi dagli altri eserciti: le loro prime apparizioni causarono grande impressione per la loro azione subdola e i loro tremendi effetti – chi inalava il gas moriva fra atroci sofferenze o poteva rimanere invalido per sempre – ma presto gli eserciti presero le opportune contromisure, come la dotazione di **maschere antigas** per tutti i soldati. L'efficacia dei mezzi di difesa e la non piena affidabilità dei gas – che il vento poteva disperdere o rimandare indietro – ne limitarono sempre più l'uso (STO 2 Le armi chimiche).

VIDEO ISTITUTO LUCE
LE NUOVE ARMI

Le necessità belliche stimolarono lo sviluppo di settori industriali e scientifici di nascita recente: l'industria automobilistica fornì alle forze armate mezzi per il trasporto più rapido di truppe o rifornimenti, o dei feriti grazie alle **autoambulanze**. La **radiofonia** permise lo sviluppo di mezzi di telecomunicazione, con o senza fili, essenziali per coordinare le azioni e accelerare le catene di comando o l'invio di informazioni.

NUOVI STRUMENTI PER LA GUERRA

Un impatto più limitato ebbe l'utilizzo dell'**aviazione**: nel corso della guerra furono costruiti circa 20 000 velivoli militari, utilizzati per l'osservazione dall'alto dei teatri di battaglia o per bombardamenti su settori circoscritti, senza mai essere utilizzati con continuità nelle battaglie (tuttavia i duelli fra aerei avversari rimangono fra gli eventi più mitizzati del conflitto).

ONLINE DOC

Anche il **carro armato**, che sarebbe stata un'arma fondamentale nel corso del secondo conflitto mondiale, fu scarsamente utilizzato, anche per una sottovalutazione delle sue potenzialità. Dapprima comparvero le autoblindo: si trattava di autocarri riparati da piastre d'acciaio e dotati di mitragliatrici la cui utilità era limitata perché adatti solo alla circolazione su strada. Si passò poi a sostituire le ruote con cingoli come quelli utilizzati sui mezzi agricoli, che permettevano ai mezzi blindati di muoversi su qualunque terreno. Impiegati dagli Inglesi a partire dal 1916, i carri armati furono utilizzati con grande spiegamento solo alla fine del 1917: nonostante i mezzi corazzati si dimostrassero un'arma importante per spostare rapidamente il fronte evitando lo stallo della guerra di trincea, gli stati maggiori, abituati alle tecniche di guerra del passato, non ne incoraggiarono l'uso.

Un pilota francese e uno americano esaminano un aereo Nieuport 17 dell'aviazione francese.

Una flottiglia di sottomarini, *U-Boot* in tedesco, nel porto di Kiel nel 1914. Il secondo da sinistra in prima fila è l'U-20, famoso per avere affondato il transatlantico *Lusitania*.

Nella **guerra navale** fece la sua comparsa, con importanti conseguenze, il **sottomarino**: furono i Tedeschi a utilizzarlo su grande scala, sia per attaccare le navi nemiche sia per colpire di sorpresa le navi mercantili, anche di nazioni neutrali, che portavano rifornimenti ai paesi dell'Intesa. La qualità dei sottomarini e l'abilità dei marinai fecero dei sommergibili tedeschi, per quanto esigui di numero, delle armi micidiali. Tuttavia la guerra sottomarina causò le proteste degli Stati Uniti che ritenevano minacciati il principio della libertà di commercio e il loro interesse economico: l'affondamento ad opera dei Tedeschi nel maggio 1915 del transatlantico inglese *Lusitania* con 140 passeggeri americani a bordo – ma anche armi destinate all'Inghilterra – provocò tali proteste da parte degli Stati Uniti da indurre i Tedeschi a sospendere momentaneamente la guerra sottomarina illimitata.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali effetti ebbe l'uso dei gas?
- Quali nuove armi comparvero nella guerra sul terreno?
- Quale nazione utilizzò su larga scala i sottomarini? Con quali obiettivi?

6. Il fronte interno e la mobilitazione totale

IL COINVOLGIMENTO DEI CIVILI

Anche le popolazioni civili, oltre ai combattenti, furono coinvolte nel conflitto. In primo luogo a subire danni e perdite furono gli abitanti delle zone in cui si svolgevano i combattimenti: per molti chilometri attorno al fronte cadevano bombe e la popolazione doveva lasciare le proprie case e le terre. Ogni spostamento del fronte comportava fughe di profughi e occupazioni da parte delle truppe nemiche.

Coloro che si trovavano in un paese straniero potevano trovarsi nella condizione di nemici: venivano quindi sottoposti alla confisca dei beni e a vari gradi di detenzione. Le minoranze etniche che in passato avevano mostrato velleità indipendentiste furono sottoposte a rigidi controlli perché sospettate di possibile tradimento. Ma anche le popolazioni che vivevano lontano dal fronte subirono le conseguenze del conflitto: pesanti limitazioni della **libertà personale**, razionamento del cibo, rialzo dei prezzi, diffusione di epidemie, aumento dei carichi di lavoro. Quest'ultimo fattore negativo fu l'esito del grandissimo sforzo produttivo delle nazioni in conflitto: soprattutto nel settore industriale, le aziende dovettero garantire ai militari tutte le risorse di cui avevano bisogno. Le industrie siderurgiche, meccaniche, chimiche e anche tessili ebbero uno sviluppo imponente, finanziato dallo Stato e quindi al di fuori di ogni logica di concorrenza. In questa situazione, i turni di lavoro divennero più duri, grazie anche al clima di mobilitazione che caratterizzò le fabbriche e la società del tempo di guerra. In pratica tutta la popolazione fu militarizzata: non solo, ovviamente, i soldati che combattevano e che costituivano il **fronte esterno**, ma anche le persone che senza imbracciare le armi lavoravano nelle fabbriche a sostegno dello sforzo bellico e che formavano il **fronte interno**. Il

peggioramento delle condizioni di vita causò proteste in particolare in Francia, Germania e Italia, soprattutto nel 1917: nell'agosto di quell'anno a Torino vi furono dimostrazioni e scioperi, causati dalla penuria di generi alimentari e seguiti da violenti scontri che provocarono decine di vittime.

IL PREDOMINIO DELLO STATO

La riorganizzazione dell'assetto produttivo avvenne grazie a un massiccio intervento dello Stato, con un serie di misure che il liberismo di stampo ottocentesco non avrebbe mai previsto: settori industriali sottoposti a controllo governativo, requisizione e controllo dei prezzi per i prodotti agricoli, razionamento dei beni di consumo. La Germania operò una tale pianificazione economica da far parlare di «**socialismo di guerra**». I grandi imprenditori privati non erano però esclusi dai profitti: partecipavano insieme ai militari ai progetti di gestione economica e alla fine del conflitto godettero di grandi entrate e di un maggior peso politico (STO 3 Il peccato originale dell'industria italiana).
Anche il settore pubblico dovette adeguarsi alla situazione di guerra: gli apparati statali, investiti di compiti sempre più numerosi, aumentarono le file della **burocrazia**. I governi presero il sopravvento sui parlamenti, poco adatti alla segretezza e alla rapidità di decisione necessari in tempo di guerra.
Il potere politico doveva però confrontarsi con le pretese dei militari: per tutto quello che riguardava la condotta della guerra, gli **stati maggiori** cercavano di imporre le proprie decisioni ai governi, da cui in realtà dipendevano, assumendo una sorta di **potere assoluto**.
In Germania si formò di fatto una **dittatura militare** guidata dal capo di stato maggiore Paul von Hindenburg e dal suo collaboratore Erich Ludendorff. In altri paesi il potere politico mantenne la preminenza, ma anche qui in condizioni simili a una dittatura: nell'ultimo anno di guerra, dopo un'inutile e cruenta offensiva nel maggio 1917 e l'ammutinamento di alcuni reparti dell'esercito, la Francia venne governata da un'unione nazionale comandata con pugno di ferro da Georges Clemenceau, mentre in Gran Bretagna si era formato un «gabinetto di guerra» sotto David Lloyd George. A giustificare queste misure politiche eccezionali non erano soltanto le difficoltà incontrate dagli eserciti sui fronti; ricordiamo che nel 1917 si era nel quarto anno di una guerra che molti, all'inizio, avevano pronosticato di breve durata. Il protrarsi del conflitto aveva accresciuto enormemente i problemi interni e occorreva mobilitare tutta la popolazione nell'ultimo sforzo per la vittoria.

IL NEMICO INTERNO E LA PROPAGANDA

Per ottenere l'obiettivo del successo finale i governi sottoposero le rispettive popolazioni a uno sforzo di **mobilitazione totale**: tutte le forze del paese dovevano puntare alla vittoria. Venne imposta una stretta **censura** su tutte le voci che rivelavano le difficili situazioni dei fronti o le reali condizioni di vita dei soldati, come pure quelle che richiedevano la fine del conflitto, tutte accomunate sotto la definizione di «**disfattismo**».
I disfattisti erano posti, dai sostenitori del conflitto, sullo stesso piano dei sabotatori: nemici che minavano la stabilità della nazione agendo subdolamente *all'interno* dello Stato.
Per mobilitare la popolazione i governi ricorsero massicciamente alla propaganda, rivolta alle truppe per sostenerne il morale, ma anche ai civili. Vennero stampati in enormi quantità **manifesti** e cartoline che esaltavano le doti e le vittorie del proprio esercito oppure prospettavano disastri e violenze di ogni genere in caso di vittoria nemica. Vennero organizzate manifestazioni di sostegno ai combattenti, istituiti comitati per la resistenza contro il nemico interno. Anche il **cinema**, arte che da poco aveva fatto la sua comparsa, venne posto al servizio della causa nazionale.

I bambini divennero oggetto peculiare di indottrinamento, a partire dalla **scuola** per arrivare ai **libri** e ai **giocattoli**, tutti di carattere bellico. L'insistenza e la capillarità della **propaganda** governativa si fecero sempre più pressanti man mano che passavano i mesi e la stanchezza cresceva al fronte e fra i civili. In realtà era naturale che si rafforzasse l'opposizione alla guerra, perché appariva ormai evidente a tutti che gli annunci di strepitose vittorie e di una rapida conclusione delle ostilità erano solo invenzioni propagandistiche.
La volontà e la capacità di mobilitazione attraverso la propaganda non scomparvero con la fine del conflitto e diventarono anzi uno dei caratteri più tipici del dopoguerra, raggiungendo il loro apice negli Stati totalitari sorti negli anni successivi.

LE DIVISIONI DEL MOVIMENTO OPERAIO

Di fronte a un conflitto di così vaste proporzioni, assunse particolare importanza l'atteggiamento dei **socialisti**. Negli anni immediatamente precedenti la guerra, la Seconda Internazionale socialista prese posizione contro un evento considerato estraneo agli interessi del proletariato e voluto dai capitalisti, per portare a termine i loro progetti imperialisti. In questa prospettiva l'Internazionale lanciò numerosi appelli per la pace, fra cui lo slogan «**guerra alla guerra**».
A livello locale, però, le scelte furono diverse e in molti partiti socialisti, nell'estate del 1914, prevalsero le ragioni degli **interessi nazionali** rispetto a quelle dell'internazionalismo operaio. Il caso più clamoroso fu quello del Partito Socialdemocratico Tedesco, che il 4 agosto 1914 votò a favore dei crediti di guerra. Tuttavia, già nel settembre 1915, i socialisti pacifisti (in genere in minoranza nei loro paesi) e quelli dei paesi neutrali (Olanda, Svizzera, Svezia) organizzarono una conferenza internazionale a Zimmerwald (Svizzera), dove si ribadì con forza la condanna della guerra e si chiese una pace «senza annessioni e senza indennità».

Rosa Luxemburg.

Nel documento conclusivo del congresso si prospettava anche l'idea di trasformare la guerra in **rivoluzione proletaria**. Questa tesi, sostenuta soprattutto dal socialista russo Lenin, ebbe ancora più consensi nella conferenza di Kienthal (Svizzera) dell'aprile 1916. Anche il gruppo tedesco degli spartachisti – dal nome di *Lega di Spartaco* del loro movimento, fondato da Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht – si pose su queste posizioni.
L'opposizione alla guerra crebbe, comunque, in tutti i paesi coinvolti nel grande conflitto e assunse talvolta il carattere di sollevazione popolare.
Il culmine fu raggiunto in Russia con l'abbandono in massa del fronte e con la rivoluzione d'ottobre (1917), grazie all'azione dei bolscevichi guidati da Lenin.

LESSICO

Propaganda. In origine il termine, semplificazione dell'espressione latina *de propaganda fide* («sulla fede da diffondere»), designava la Congregazione della Chiesa incaricata di svolgere attività di proselitismo e di diffusione della dottrina cattolica. Il suo significato odierno indica la diffusione deliberata e sistematica di messaggi e informazioni, con lo scopo di costruire un'immagine – negativa o positiva a seconda degli interessi – di un evento, di una persona, di un gruppo. Il termine è talvolta usato anche nell'ambito commerciale come sinonimo di pubblicità, con l'obiettivo di mostrare le qualità positive di un prodotto. Primi a usare la propaganda su grande scala furono i movimenti socialisti, ma con l'avvento della società di massa e con la prima guerra mondiale la propaganda è risultata una componente essenziale della vita politica, grazie all'utilizzo dei nuovi mezzi di comunicazione (stampa, radio, cinema, televisione). Le potenzialità che tali mezzi offrivano sono state impiegate poi dai regimi totalitari – che ne possiedono il monopolio – come strumento di persuasione. La parola ha assunto pertanto un significato negativo, poiché richiama l'idea di manipolazione e di informazione distorta.

GUIDA ALLO STUDIO

- In quali modi la popolazione civile fu coinvolta nel conflitto?
- Che cosa si intendeva per «fronte interno»?
- Quali cambiamenti subì l'economia durante la guerra?
- Perché si può parlare di «predominio dello Stato»?
- Perché gli Stati belligeranti ricorsero massicciamente alla propaganda?
- Qual era la posizione del movimento operaio nei confronti della guerra?

7. Il genocidio degli Armeni

LE VICENDE DEL POPOLO ARMENO

ANTOLOGIA TEMATICA Tema 4 pag. 817

Il coinvolgimento delle popolazioni civili negli eventi del primo conflitto mondiale raggiunse il suo tragico culmine con il **genocidio** degli Armeni, una vicenda le cui radici affondano nel **nazionalismo** e nell'**intolleranza religiosa**. L'origine remota di questo evento è la progressiva crisi dell'Impero ottomano: abitato in gran parte da musulmani, l'Impero dovette concedere l'indipendenza alle minoranze cristiane: Greci, Rumeni, Bulgari e Serbi. Gli Armeni abitavano un territorio diviso fra Impero russo e Impero ottomano, dove erano presenti anche in diverse città. Gli Armeni erano **cristiani** e rivendicarono a loro volta l'autonomia. Ma il governo turco rifiutò d'impegnarsi in cambiamenti che avrebbero portato a una perdita territoriale. Contro le rivendicazioni degli Armeni, il sultano turco sfruttò anche la tensione esistente fra loro e altri popoli musulmani dell'Impero, come i Curdi. Negli anni 1894-95 vi furono vere e proprie **sommosse popolari** contro gli Armeni che causarono più di 100 000 morti. L'avvento al potere dei «Giovani Turchi», fortemente nazionalisti, non aveva migliorato la situazione: non essendo Turchi, gli Armeni andavano perseguitati. Nel 1914, allo scoppio del conflitto mondiale, gli Armeni sudditi dell'Impero ottomano si trovarono a dover combattere contro i loro fratelli cittadini della Russia. Alcuni disertarono e il governo turco ebbe seri motivi per dubitare della lealtà degli altri.

UN MILIONE DI MORTI, METÀ DEGLI ARMENI

Nel febbraio del 1915 fu decisa dal governo turco l'**eliminazione sistematica** della popolazione armena. Gli Armeni furono vittime di un genocidio che coinvolse dapprima coloro che erano concentrati alla frontiera nord, poi quelli che si trovavano nelle città di Zeidoun, Van e Istanbul. Infine, a partire da maggio, fu ordinata la **deportazione** di tutti i superstiti verso alcune zone periferiche dell'Impero, lontano da sguardi indiscreti. Lo smistamento degli Armeni fu organizzato ad Aleppo, dove furono raggruppati e inseriti in vari convogli. I poliziotti incaricati della sorveglianza bastonavano le persone senza pietà, impedivano alle donne incinte di riposarsi e lasciavano che saccheggiatori senza scrupoli attaccassero la carovana. Molti Armeni sparirono nel deserto della Mesopotamia o della Siria, vittime della **fame**, del **tifo** e del **colera**, nonché delle violenze dei militari e dei briganti. La morte certa attendeva coloro che, nonostante tutto, giungevano al termine del viaggio, per essere internati in appositi campi di concentramento.

LESSICO

Genocidio. Il termine, coniato nel 1944 dal polacco Raphael Lemkin, deriva dal greco *ghénos* («razza, stirpe») e dal latino *caedo* («uccidere»): significa dunque «uccisione di un popolo», tutto o in parte. Si differenzia dal termine massacro in quanto mette in evidenza l'appartenenza alla stessa comunità degli uccisi. L'11 dicembre 1946, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha riconosciuto il genocidio come crimine contro l'umanità, in quanto negazione del diritto alla vita, non solo fisica, ma anche sociale, politica, culturale, religiosa. Quello armeno fu il primo genocidio del Novecento.

Molti diplomatici tedeschi, liberi di circolare per l'Impero perché appartenenti a una nazione alleata, stesero tremende relazioni su quanto poterono vedere. Uno di loro scrisse: «I campi di concentramento non dispongono di tende, di combustibile e di farina in quantità sufficiente. Le stesse autorità hanno tolto ai contadini deportati le zappe e le vanghe: tutti sono convinti che siano destinati alla morte». Molti racconti narravano di donne seviziate e uccise, di uomini gettati vivi dai dirupi, di mani di bambini tagliate. Secondo Enver Pascià, allora ministro turco della Guerra, dall'agosto del 1915 le vittime armene furono 300 000 e, secondo l'ambasciatore tedesco, furono più di 800 000 nel solo mese d'ottobre del 1916. Una stima seria non può scendere, in ogni caso, complessivamente sotto il **milione di morti**, ossia la metà degli Armeni presenti nel 1914 nell'Impero ottomano.

LA NEGAZIONE DEL GENOCIDIO

Coloro che ordinarono il genocidio furono giudicati da un **tribunale militare**. Nel processo l'accusa affermò con chiarezza che le violenze contro il popolo armeno erano conseguenza di un piano preciso: «Il punto essenziale che emerge dall'inchiesta è che i crimini commessi in seguito alla deportazione degli Armeni non sono fatti isolati e locali. Una forza centrale organizzata [...] li ha premeditati e fatti eseguire, sia con ordini segreti, sia con istruzioni verbali». Furono comminate quattro condanne a morte in contumacia e altre due a pene detentive. Ciò nonostante, il primo **governo turco** del dopoguerra sostenne che la popolazione armena della Turchia, nel 1914, era quasi la metà di quella realmente accertata. E indicò in non più di 300 000 i morti, individuando le cause dei decessi nell'insicurezza e nelle **privazioni**, comuni a tutti i cittadini in tempo di guerra.

Perseguitati nella loro terra, gli Armeni emigrarono e si sparsero nel mondo. In Europa la maggioranza degli Armeni fu accolta dalla Francia (300000 persone circa). Un consistente numero di persone fuggì negli Stati Uniti d'America, nel Canada, nell'America meridionale e in Australia.

Un campo di rifugiati armeni a Gaziantep (Turchia) nel 1909, subito dopo i massacri avvenuti nella zona di Adana.

LA DEPORTAZIONE DEGLI ARMENI

IMPERO RUSSO, Sinope, Batumi, Istanbul, Samsun, Trebisonda, ARMENIA, Ankara, Sivas, Erzerum, Karput, Smirne, Bitlis, Van, IMPERO OTTOMANO, Diarbakir, Zeidoun, PERSIA, Adalia, Adana, Urfa, Antiochia, Aleppo, Mosul, Hama, CIPRO, Deir es Zor, Beirut

→ Le deportazioni

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali ragioni sono all'origine del massacro degli Armeni?
- In che modo avvenne il genocidio?
- Quale fu la sorte degli Armeni dopo la prima guerra mondiale?

8. Dalla svolta del 1917 alla conclusione del conflitto

LA SVOLTA DEL 1917

La prospettiva di una lunga durata della guerra faceva prevedere un aumento delle difficoltà economiche per gli Imperi centrali. Perciò, sin dal **febbraio 1917**, i Tedeschi decisero di intensificare la **guerra sottomarina**, per bloccare tutti i rifornimenti ai paesi nemici e isolare economicamente la Gran Bretagna.
Ma proprio la guerra sottomarina, che danneggiava i loro intensi scambi commerciali con la Francia, l'Italia e soprattutto l'Inghilterra, spinse gli **USA** *a entrare nel conflitto* a fianco dell'Intesa (**6 aprile 1917**). L'ingresso in guerra fu preceduto da un acceso dibattito interno, perché intervenire in Europa significava abbandonare definitivamente la politica d'isolamento. Alla fine prevalsero gli interessi economici, in particolare il timore di perdere sia gli ingenti crediti nei confronti dei paesi dell'Intesa, sia i contratti d'esportazione verso l'Europa.
Il 1917 fu un anno decisivo per le sorti del conflitto, non solo per l'intervento degli USA. Nel **marzo** il regime zarista russo fu rovesciato e sostituito da una repubblica, il cui governo provvisorio, guidato da *Kerenskij*, decise di proseguire la guerra. Ma i Tedeschi riuscirono a penetrare nel territorio russo, perché i soldati russi abbandonavano il fronte.
La situazione interna divenne sempre più confusa sino alla **rivoluzione dell'ottobre 1917**, quando il potere fu assunto dai comunisti guidati da Lenin. Il nuovo governo decise di uscire dalla guerra e avviò con gli Imperi centrali le trattative di pace, che si conclusero con l'accordo di *Brest-Litovsk* (**3 marzo 1918**). La Russia fu obbligata a pesanti concessioni: la Germania ottenne la *Polonia* e i *paesi baltici*, mentre l'*Ucraina* diventava indipendente.

CAPORETTO: LA DISFATTA DELL'ESERCITO ITALIANO

In seguito alla crisi della Russia, l'Austria e la Germania poterono spostare delle truppe sul fronte occidentale e su quello italiano. Con un grande sforzo offensivo gli Austriaci, appoggiati dai Tedeschi, sfondarono le linee italiane a **Caporetto** – oggi Kobarid, in Slovenia – (**24 ottobre 1917**).
La ritirata delle truppe italiane divenne in breve tempo una vera e propria disfatta e l'esercito nemico penetrò in Italia per 150 chilometri, causando la perdita di circa 400 000 uomini (tra morti, feriti e prigionieri), con le loro armi e con molti altri materiali bellici.
La sconfitta ebbe immediate ripercussioni politiche: fu formato un nuovo governo presieduto da *Vittorio Emanuele Orlando* (**ottobre**

Materiale bellico abbandonato dalle truppe italiane in ritirata verso il Piave dopo la battaglia di Caporetto (1917).

LESSICO

Caporetto. L'espressione «È stata una Caporetto» indica un fallimento totale, una sconfitta disastrosa, anche al di fuori del linguaggio militare. Deriva dalla località dove le truppe italiane nell'ottobre 1917 furono travolte dall'offensiva austriaca.
Non si trattò di un semplice rovescio militare, fu anzi l'inizio di una ritirata caotica che mise a rischio l'esito stesso della guerra. Coinvolgendo pesantemente anche i civili, quella battaglia divenne presto un simbolo ed entrò nel linguaggio quotidiano.

HEMINGWAY, *ADDIO ALLE ARMI*

Lo scrittore americano Ernest Hemingway (1899-1961) fu volontario nella prima guerra mondiale e successivamente nella guerra civile di Spagna. Ispirato alla sua esperienza in guerra sul fronte italiano, il romanzo *Addio alle armi* racconta la vicenda di Frederic Henry, giovane americano che partecipa come volontario in un reparto di sanità alla guerra sul Piave. Ferito, viene ricoverato in un ospedale militare, dove incontra un'infermiera inglese, Catherine, e se ne innamora. I due vivono una parentesi di serenità e guardano al loro futuro coltivando speranze e illusioni. Frederic guarisce e Catherine gli confessa di essere incinta. Ritornato al fronte, è coinvolto nella ritirata di Caporetto e riesce a sfuggire a stento alla morte. Scopre così che la guerra non ha nulla di romantico e di affascinante come credeva al momento dell'arruolamento. Decide di raggiungere Catherine e fugge con lei in Svizzera. Ma la serenità tanto desiderata si rivela effimera: la donna muore di parto con il bambino, lasciando il protagonista solo, con la sua disperazione.
Il libro si rivela una recisa condanna della disumanità della guerra, che irrompe nelle vite degli uomini, le sconvolge e spesso le spezza.

Ernest Hemingway nel 1918 a Milano durante la convalescenza per una ferita.

1917-giugno 1919). Il generale Cadorna dovette lasciare il comando supremo dell'esercito e fu sostituito dal generale **Armando Diaz**, che decise di sistemare una nuova linea di difesa sul fiume *Piave* dove, il **12 novembre**, fu bloccata l'offensiva austriaca. Il nuovo comandante impose ai soldati, ormai stanchi e demoralizzati, una disciplina meno rigida e ne curò meglio l'addestramento. Inoltre, evitò tutte le azioni e le offensive che potevano portare a un inutile sacrificio dei suoi uomini.
Le ragioni *militari* della disfatta di Caporetto sono da ricercarsi in un'offensiva ben condotta da parte degli Austriaci, nella conformazione del terreno favorevole agli attaccanti, nell'errata impostazione della battaglia difensiva e nel mancato controllo della ritirata da parte del comando supremo italiano. Inoltre non bisogna dimenticare il clima di sfiducia e di disagio, peraltro comune a tutti gli Stati belligeranti, diffuso al fronte e nel paese.
I soldati erano ormai logorati, nel fisico e nello spirito, dall'interminabile guerra di trincea, dalle stragi effettuate e subite, dalle angherie dei comandanti, dalla morte sempre incombente.
Il **rifiuto della guerra** si manifestava soprattutto in comportamenti individuali, come la diserzione, la fuga, la simulazione di malattie e la pratica dell'autolesionismo, consistente nel procurarsi volontariamente delle mutilazioni tali da giustificare l'esenzione dal servizio al fronte. Vi furono anche fenomeni d'insubordinazione collettiva, veri e propri ammutinamenti, a malapena arginati con processi, fucilazioni e decimazioni.

1918: LA CONCLUSIONE DEL CONFLITTO

Benché avessero firmato la pace di *Brest-Litovsk* con la Russia, la Germania e l'Austria avvertivano sempre più chiaramente che il blocco economico, attuato dall'Intesa, impediva di prolungare ulteriormente lo sforzo bellico. Da qui l'esigenza di passare all'offensiva.
Nella primavera del 1918 l'attacco portato dai Tedeschi sul fronte occidentale si arenò, però, contro la reazione delle truppe anglo-francesi, che ebbero la meglio nelle battaglie della *Marna* e di *Amiens* (**luglio-agosto 1918**). Successivamente tutti i fronti degli Imperi centrali crollarono.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

The New York Times.

ARMISTICE SIGNED, END OF THE WAR!
BERLIN SEIZED BY REVOLUTIONISTS;
NEW CHANCELLOR BEGS FOR ORDER;
OUSTED KAISER FLEES TO HOLLAND

A sinistra, la prima pagina della «Domenica del Corriere» del novembre 1918 con il tricolore che sventola su Trieste. In alto, l'edizione del «New York Times» dell'11 novembre 1918 che annuncia la fine della guerra.

Il 29 settembre la *Bulgaria* si arrese a un esercito franco-serbo; l'*Ungheria*, la *Cecoslovacchia* e la *Iugoslavia* si dichiararono indipendenti dall'Austria, che dovette subire la **controffensiva italiana**. Infatti, il **29 ottobre 1918** l'esercito austriaco fu sconfitto nella battaglia di **Vittorio Veneto** e costretto alla ritirata. Il **3 novembre**, a *Villa Giusti*, nei pressi di Padova, venne firmato l'armistizio che siglava la vittoria dell'Italia. L'11 novembre l'imperatore Carlo I abdicò e abbandonò l'Austria, dove venne proclamata la repubblica.
Il 30 ottobre si arrese la *Turchia*, mentre la *Germania* si preparava, a sua volta, alla resa definitiva. Il 9 novembre l'imperatore Guglielmo II lasciò il trono e anche a Berlino fu proclamata la repubblica. Il nuovo governo, presieduto dal socialdemocratico Ebert, iniziò subito le trattative che portarono alla firma dell'armistizio di *Rethondes* (**11 novembre**). Terminava così, dopo più di quattro anni, la prima guerra mondiale.

I CADUTI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Il grafico a pagina seguente ci dà un quadro impressionante dei combattenti caduti sui vari fronti durante la guerra: circa 8 milioni e mezzo di morti, di cui 615 000 italiani. A questi occorre aggiungere i 21 milioni di feriti più o meno gravi. Fra questi, milioni di uomini ebbero una percentuale d'invalidità permanente superiore al 50% e molti subirono delle amputazioni. Inoltre, ben 500 000 soldati morirono subito dopo la guerra in seguito a malattie contratte in trincea. Al di là delle conseguenze immediate, la prima guerra mondiale ebbe profondi effetti sull'evoluzione demografica della popolazione europea.
Secondo lo storico J.M. Winter, un terzo dei soldati caduti avrebbe lasciato delle vedove aventi ciascuna in media due bambini. È possibile stimare in 3 e 6 milioni rispettivamente il numero delle vedove e degli orfani, tenendo conto che, nel 1919, la Germania da sola contò 500 000 vedove e più di un milione di orfani. In Francia, nel 1928, venivano anco-

ONLINE STO
Il secolo breve

VIDEO ISTITUTO LUCE
LA VITTORIA E IL MILITE IGNOTO

LE PERDITE UMANE NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

Germania 1 800 000
Russia 1 700 000
Francia 1 400 000
Austria-Ungheria 1 200 000
Gran Bretagna 950 000
Italia 615 000
Serbia 360 000
Turchia 325 000
Romania 250 000
USA 115 000
Bulgaria 90 000
milioni di morti 0,5 1 1,5 2

ra erogate 630000 pensioni di guerra alle vedove, delle quali 367500 risultavano non rimaritate e 262500 risposate. Inoltre, circa un milione di donne francesi rimasero forzatamente nubili perché era enormemente calato il numero di uomini adulti. La prima guerra mondiale costò alla Francia il 3,5% della popolazione residente nel 1914, e soprattutto più del 10% della popolazione maschile attiva. Secondo i calcoli di J. Dupâquier, fu necessario attendere il 1950 per ritrovare il livello di popolazione del 1° agosto 1914. Se si tiene conto della densità di popolazione, la Francia fu, con la Romania e la Serbia, il paese più duramente colpito dalle perdite provocate dal conflitto 1914-18.

Donne lussemburghesi festeggiano la fine della guerra e l'arrivo delle truppe alleate.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali avvenimenti determinarono la svolta del 1917?
- Quale evento accadde a Caporetto e quali furono le sue conseguenze?
- Quali conseguenze ebbe la fine del conflitto sull'assetto istituzionale degli Imperi centrali?
- Quanti furono i morti e quanti i feriti causati dalla guerra?
- Quale fu il paese più duramente colpito?

9. I trattati di pace

IDEALI E INTERESSI

I ministri dei paesi vincitori si riunirono a *Parigi* il **18 gennaio 1919**, in una **Conferenza per la pace**; i delegati degli Stati vinti furono convocati, a cose fatte, solo per la firma finale. I protagonisti delle trattative furono i rappresentanti delle quattro potenze vincitrici: *Clemenceau* per la Francia, *Lloyd George* per la Gran Bretagna, *Wilson* per gli Stati Uniti e *Orlando* per l'Italia.
Relativamente ai principi che dovevano ispirare gli accordi di pace, fin dal gennaio 1918 il presidente americano *Woodrow Wilson* aveva presentato **Quattordici punti** che riassumevano i progetti statunitensi per le future relazioni internazionali.
Wilson richiamava al rispetto dell'**autodeterminazione** delle nazioni, della libertà dei mari, in sintesi di quei **principi democratici** in nome dei quali l'Intesa si era impegnata nella guerra.
In realtà le potenze europee non affrontarono le trattative di pace guidate da questi alti ideali. La **Francia** puntava a indebolire la Germania per assumere una posizione dominante nel continente europeo. La **Gran Bretagna** voleva invece evitare la rovina della Germania perché temeva che la Francia divenisse troppo potente. Dovette, comunque, trovare un accordo con i Francesi per ottenere quanto le stava a cuore: l'eliminazione della flotta tedesca e la spartizione delle colonie della Germania. L'**Italia** pretendeva gli ingrandimenti territoriali che le erano stati promessi da Francia e Gran Bretagna.
In un certo senso anche Wilson esprimeva gli interessi del suo paese: l'introduzione del libero commercio e la soluzione dei contrasti attraverso pacifiche trattative erano la via più breve per affermare la superiorità economica e politica degli **Stati Uniti**.

IL PREVALERE DELLA LINEA PUNITIVA

L'obiettivo della Conferenza per la pace era di trovare un equilibrio tra la necessità di penalizzare gli sconfitti e quella di risarcire i vincitori. Contemporaneamente occorreva rispettare i principi di nazionalità e autodeterminazione proposti dal presidente americano Wilson nei *Quattordici punti*.

La firma del trattato di pace fra le potenze vincitrici e la Germania a Versailles, il 28 giugno 1919.

LESSICO

Autodeterminazione. Nel linguaggio politico indica sia la capacità delle popolazioni di disporre di se stesse sia il diritto di un popolo di scegliersi la propria forma di governo. L'ideale dell'autodeterminazione dei popoli ha profondamente condizionato l'assetto europeo, influendo sulla formazione degli Stati nei secoli XIX e XX.

I QUATTORDICI PUNTI DI WILSON

I Quattordici punti *del presidente degli USA Woodrow Wilson sembravano destinati ad aprire un'epoca di pace perpetua. Riportiamo l'introduzione del documento cui segue una rapida sintesi dei punti.*

Noi siamo entrati in questa guerra a causa di violazioni del diritto che ci riguardano direttamente e rendono impossibile la vita del nostro popolo a meno che non siano riparate e il mondo sia assicurato per sempre che non si ripeteranno. Perciò, in questa guerra, non domandiamo nulla per noi, ma il mondo deve essere reso adatto a viverci; e in particolare deve essere reso sicuro per ogni nazione pacifica che, come la nostra, desidera vivere la propria vita, scegliere liberamente le sue istituzioni, avere garanzie sulla giustizia e correttezza degli altri popoli del mondo, e anche avere garanzie contro la forza e le aggressioni egoistiche. Tutti i popoli del mondo in realtà hanno lo stesso nostro interesse, e per conto nostro vediamo molto chiaramente che se non sarà fatta giustizia agli altri non sarà fatta a noi. Perciò il programma della pace del mondo è il nostro stesso programma; e questo programma, il solo possibile secondo noi, è il seguente.

1. Pubblici trattati di pace, conclusi apertamente, dopo i quali non vi saranno più accordi internazionali segreti.
2. Libertà assoluta di navigazione nei mari.
3. Eliminazione, nei limiti del possibile, di tutte le barriere economiche.
4. Garanzie che gli armamenti nazionali saranno ridotti al minimo compatibile con la sicurezza interna del paese.
5. Imparziale soluzione delle controversie coloniali, nel rispetto delle popolazioni interessate.
6. Sgombero dei territori russi, per consentire a questa nazione di fissare, senza ostacoli né imbarazzi, in piena indipendenza, il suo sviluppo politico e nazionale; per assicurarle una sincera accoglienza nella società delle nazioni libere sotto il governo che essa stessa avrà scelto.
7. Ritorno alla piena sovranità del Belgio.
8. Liberazione di tutto il territorio francese e restituzione dell'Alsazia e della Lorena da parte della Germania.
9. Una rettifica delle frontiere italiane dovrà essere effettuata secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili.
10. Riconoscimento dell'autonomia nazionale per i popoli sottoposti alla dominazione dell'Austria-Ungheria.
11. Ritorno alla piena sovranità per la Romania, la Serbia e il Montenegro.
12. Riconoscimento dell'autonomia nazionale per i popoli sottoposti alla dominazione turca. I Dardanelli saranno aperti in permanenza per le navi e il commercio di tutte le nazioni.
13. Costituzione di uno Stato polacco indipendente, con un libero accesso al mare.
14. Costituzione di una Società Generale delle Nazioni in grado di fornire garanzie d'indipendenza politica e territoriale ai grandi come ai piccoli Stati.

Nel corso delle trattative si scontrarono due strategie politiche:

- quella di **Clemenceau** che intendeva piegare la Germania per consentire alla Francia di sostituirla nel ruolo di grande potenza europea;
- quella avanzata dal presidente americano **Wilson** che proponeva un modello democratico di convivenza pacifica, fondato sull'equilibrio delle nazioni e sul rispetto dei popoli.

Le trattative durarono un anno e mezzo e alla fine prevalse la linea **punitiva** proposta dalla Francia. La pace «democratica», cercata da Wilson, incontrò invece la diffidenza degli altri paesi vincitori che non vollero rinunciare alle loro ambizioni nazionali.

Woodrow Wilson nel 1919.

LA NUOVA CARTA D'EUROPA

I trattati di pace furono firmati tra il 1919 e il 1920 nelle cittadine francesi di Versailles, Saint-Germain, Neuilly e Sèvres. Le decisioni più significative furono le seguenti.

1. Vennero riconosciuti indipendenti alcuni nuovi Stati europei: l'*Ungheria*, la *Cecoslovacchia*, la *Iugoslavia*, la *Finlandia*, la *Lettonia*, la *Lituania* e l'*Estonia*.

2. L'**Austria** perse circa i 7/8 dei territori dell'antico impero e si trovò ridotta ad appena 85 000 km².

3. La *Palestina* e l'*Iraq* furono affidati agli Inglesi; la *Siria* alla Francia.

4. La **Germania**, con il trattato firmato a *Versailles* il 28 giugno 1919, venne riconosciuta come principale responsabile del conflitto. Pertanto:

– fu costretta a pagare i danni di guerra (132 miliardi di marchi-oro) e a mantenere una flotta e un esercito molto ridotti;

– fu privata di tutte le colonie;

L'EUROPA DOPO LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Confini anteriori alla prima guerra mondiale:
- Impero austro-ungarico
- Impero tedesco
- Impero russo

LITUANIA Stati riconosciuti dai trattati di pace

1 **Germania**: subì un forte ridimensionamento del territorio, perdendo l'Alsazia e la Lorena, ritornate alla Francia come prima del 1870; cedette altri territori a nord alla Danimarca e a est alla Polonia. Complessivamente la Germania perse circa 70 000 km² e 6 milioni di abitanti.

2 **Impero austro-ungarico**: sia l'Austria sia l'Ungheria, molto ridotte nel territorio, divennero delle repubbliche. Il secolare Impero asburgico era crollato.

3 **Cecoslovacchia**: sui resti dell'Impero austriaco nacque un nuovo Stato indipendente repubblicano, formato dai territori di Boemia, Moravia e Slovacchia.

4 **Iugoslavia**: nacque un nuovo regno per volontà della Serbia, formato da Slovenia, Croazia, Dalmazia, Bosnia, Erzegovina e Montenegro.

5 **Albania e Bulgaria**: l'Albania diventò indipendente dall'Impero ottomano e si trasformò successivamente in un regno. La Bulgaria divenne una repubblica indipendente.

6 **Turchia**: il vecchio Impero ottomano, già fortemente indebolito e ridimensionato nel territorio dalle guerre balcaniche (1911-12), crollò definitivamente e diede vita alla Repubblica turca dopo la rivolta nazionalista capeggiata da Kemal Atatürk.

7 **Repubbliche baltiche**: nacquero nuovi Stati indipendenti sottratti al territorio dell'Impero russo: Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania.

8 **Italia**: il Regno d'Italia ottenne il Trentino, l'Alto Adige e l'Istria, ma non i territori promessi dal Patto di Londra in Albania e in Dalmazia.

– l'*Alsazia* e la *Lorena* ritornarono alla Francia, che venne anche autorizzata a sfruttare per 15 anni le miniere della regione tedesca della *Saar*;
– altri territori tedeschi passarono alla Danimarca e alla Polonia; a quest'ultima venne garantito uno sbocco al mare mediante una stretta striscia di territorio che separava la Prussia orientale dal resto della Germania (il **corridoio polacco**): la città di *Danzica* venne dichiarata città libera sotto il controllo internazionale;
– infine furono annullati gli accordi di Brest-Litovsk con la Russia e quindi furono sottratti alla Germania i territori baltici e quelli tolti alla Romania.

5. L'**Italia** ricevette dall'Austria il *Trentino*, l'*Alto Adige*, la *Venezia Giulia* e *Trieste*. Il primo ministro Orlando e il ministro degli Esteri Sonnino avevano chiesto anche i territori promessi col Patto di Londra, in Albania, Dalmazia e Turchia, e in aggiunta l'annessione di Fiume. Le altre potenze ritenevano però che queste concessioni avrebbero violato il principio dell'au-

todeterminazione (l'Italia, cioè, avrebbe avuto delle vere e proprie colonie sul territorio europeo) e si opposero alla richiesta. Per protesta, la delegazione italiana abbandonò i colloqui e, quando vi tornò, Francia e Inghilterra si erano già spartite le ex colonie tedesche.
6. La **Turchia** perse tutti i territori europei, tranne la città di Istanbul; dallo smembramento dell'Impero ottomano fu creata la Grande Armenia. Ma i Turchi s'opposero al trattato; non solo sul piano diplomatico, ma anche attraverso l'azione militare. La Repubblica armena, infatti, dovette subire in questa fase l'aggressione congiunta dei Sovietici e dei Turchi, che si erano accordati a tal fine. Al di là della «simpatia universale» espressa dalla Società delle Nazioni, il destino dello Stato armeno era ormai segnato: venne diviso fra la Turchia e una repubblica armena appartenente all'Unione Sovietica.

LA FINE DELLA CENTRALITÀ EUROPEA

Le reazioni ai trattati di pace furono particolarmente violente in **Germania**: i Tedeschi ritenevano di essere stati sottoposti a condizioni troppo dure, soprattutto per colpa della Francia. A loro volta i Francesi non erano soddisfatti e giudicavano insufficienti le sanzioni imposte alla Germania. L'**Italia** non ebbe i vantaggi sperati e questo fatto causò il risentimento nei confronti degli alleati e grandi proteste, soprattutto da parte di nazionalisti ed ex interventisti.
In conclusione, con l'applicazione dei trattati di pace, la situazione internazionale mutò profondamente. **Quattro imperi** erano crollati: l'Impero austro-ungarico, l'Impero tedesco, quello russo e quello turco; erano nate molte **nuove nazioni**. Il **primato dell'Europa** si era indebolito sia dal punto di vista politico sia da quello economico ed emergeva il ruolo mondiale degli Stati Uniti. Furono infatti gli **Stati Uniti** i veri vincitori della guerra: divennero la prima potenza politica ed economica del mondo e i principali creditori degli Stati europei. Proprio quest'ultimo dato è quello che meglio evidenzia il ruolo che la guerra ebbe nell'affermazione della supremazia statunitense: alla vigilia della guerra gli USA dovevano 5 miliardi di dollari all'Europa; nel 1919 l'Europa doveva circa 7 miliardi di dollari agli Stati Uniti.

AVVENIMENTI GIUGNO 1915 – GENNAIO 1919

DATA	AVVENIMENTO
Giugno-dicembre 1915	Prime quattro battaglie dell'Isonzo
5 ottobre 1915	La Bulgaria entra in guerra contro l'Intesa
Ottobre 1915	Sconfitta definitiva della Serbia
Febbraio-luglio 1916	Battaglia di Verdun
31 maggio 1916	Battaglia navale dello Jutland fra la flotta tedesca e quella inglese
Giugno-luglio 1916	Spedizione punitiva austriaca contro l'Italia
Marzo 1917	Crollo del regime zarista e crisi militare russa
6 aprile 1917	In coincidenza con l'intensificarsi dell'attività bellica dei sottomarini tedeschi, gli USA decidono di partecipare alla guerra
27 giugno 1917	La Grecia entra in guerra a fianco dell'Intesa
Ottobre 1917	In Russia si forma il governo dei soviet, guidati da Lenin
24 ottobre 1917	Offensiva austro-tedesca in Italia: disfatta di Caporetto e arretramento del fronte al Piave; il generale Diaz sostituisce Cadorna
3 marzo 1918	Pace di Brest-Litovsk fra Russia e Germania
8 gennaio 1918	Wilson propone i *Quattordici punti* per la pace
Marzo 1918	Ultima offensiva tedesca in Francia, che viene respinta
Agosto 1918	I Tedeschi si ritirano dal territorio francese
24 ottobre 1918	Battaglia di Vittorio Veneto; vittoria dell'Italia e liberazione di Trento e Trieste
Novembre 1918	Capitolazione degli Imperi centrali e dei loro alleati
18 gennaio 1919	Inizia a Parigi la Conferenza per la pace

GUIDA ALLO STUDIO

- Che cosa prevedevano i *Quattordici punti* di Wilson?
- Quale linea prevalse nelle trattative di pace?
- Che cos'era il corridoio polacco?
- Perché alla fine del conflitto l'Europa perse la sua centralità?

«Il fuoco»: cronaca da una trincea

DOC 1

Questo brano, tratto da un famoso romanzo del 1916, è la testimonianza autobiografica dell'autore francese Henri Barbusse della terribile esperienza della trincea durante la battaglia di Verdun. Emergono in queste parole, che sembrano oggi una cronaca in diretta della guerra, i sentimenti, le paure, il senso di precarietà di quei giovani che hanno combattuto la prima guerra mondiale. Ciò che Barbusse vuole sottolineare è l'aspetto umano di quei soldati, molto lontano dalla retorica ufficiale della guerra, dell'eroismo e della bella morte.

Un colpo di silenzio. Poi, alcune esclamazioni.
«Lo sapevo bene» borbotta tra i denti Paradis e si trascina sulle ginocchia, verso l'orifizio della topaia nella quale giaciamo.
Poi non si sente più parlare. Tutti muti. Ci raddrizziamo in fretta. Agitazione di persone, curve e inginocchiate: si fissano i cinturini, si cacciano oggetti in tasca – delle ombre di braccia balzano in qua e in là. E usciamo alla rinfusa trascinandoci dietro per le cinghie gli zaini, le coperte, i tascapane. Una volta fuori si rimane assorditi. Il fragore della fucileria è centuplicato e ci avvolge; sulla sinistra, sulla destra, di fronte.
Le nostre batterie tuonano senza tregua.
«Credi che attacchino?» azzarda una voce.
«Cosa so io!» risponde un'altra voce, brevemente, con irritazione.
Mascelle serrate. Si manda giù, senza riflettere. Ci spicciamo, urtandoci, cozzando l'uno contro l'altro, borbottando senza parlare.
Un ordine si propaga: «Zaino a spalla!».
«C'è un contrordine...» grida un ufficiale che percorre la trincea a gran passi, lavorando di gomiti.
Il resto della frase scompare con lui
Contrordine! Un brivido evidente è corso per ranghi, un colpo al cuore risolleva le teste, inchioda tutti in un'attesa straordinaria. Ma no, è un contrordine soltanto per gli zaini. Niente zaino; coperta arrotolata attorno al corpo, tagliafili alla cintola. Sfibbiamo le coperte, le tiriamo giù, le arrotoliamo. Sempre silenzio e tutti a occhi fissi, con la bocca come chiusa con impeto.
I caporali e i sergenti, un po' febbrili, vanno in qua e in là, scompigliano la fretta muta in cui gli uomini si curvano: «Andiamo, spicciatevi! Andiamo, andiamo, cos'è che fate? Volete spicciarvi, si o no?»
Un distaccamento di soldati che hanno per insegna delle scuri incrociate sulla manica: si aprono il passo e rapidamente scavano dei buchi nella parete della trincea. Li guardiamo di traverso finendo di equipaggiarci.
«Cosa fanno, quelli lì?»
«È per salire.»
Siamo pronti. Gli uomini si allineano, sempre in silenzio, la coperta ad armacollo, il sottogola dell'elmetto abbassato, appoggiati ai fucili. Guardo i volti contratti, impalliditi, profondi. Non sono dei soldati, sono degli uomini. Non sono degli avventurieri, dei guerrieri, fatti per il macello umano – macellai o bestiame. Sono contadini e operai riconoscibili nelle loro uniformi. Sono dei borghesi sradicati. Sono pronti. Aspettano il segnale della morte e dell'omicidio; ma si vede, contemplandone i volti fra i raggi verticali delle baionette, che sono semplicemente degli uomini. Ognuno sa che sta per portare la propria testa, il proprio petto, il proprio ventre, il proprio corpo tutt'intero, tutto nudo, ai fucili già puntati, agli obici, alle granate accumulate e pronte, e soprattutto alla metodica e quasi infallibile mitragliatrice – a tutto quello che aspetta e tace spaventosamente laggiù – prima di trovare gli altri soldati che biso-

Soldati francesi durante la battaglia di Verdun.

gnerà uccidere. Non sono incuranti della loro vita come banditi, né ciechi di collera come selvaggi. Malgrado la propaganda con cui li lavorano, non sono eccitati. Sono al di sopra di qualsiasi impeto istintivo. Non sono ebbri, né materialmente né moralmente. È in piena coscienza, come in piena forza e in piena salute, che si ammassano lì, per gettarsi ancora una volta in questa specie di recita insensata che la follia del genere umano ha imposto a tutti. Si vede quel che vi è di sogno e di paura, e di addio, nel loro silenzio, nella loro immobilità, nella maschera di calma che serra loro sovrumanamente il volto. Non sono il genere di eroi che si crede, ma il loro sacrificio ha più valore di quanto possano comprendere coloro che non li hanno mai visti.

Aspettano. L'attesa si protrae, si eternizza. Di tanto in tanto, nel rango, questo o quello sussulta un poco se una pallottola, tirata di fronte, rasentando la scarpata anteriore che ci protegge, viene a conficcarsi nella carne floscia della scarpata posteriore.

Il finire del giorno diffonde una fosca luce grandiosa su questa massa forte e intatta di viventi della quale una parte soltanto vivrà fino a notte. Piove – è sempre della pioggia che nei miei ricordi s'incolla a tutte le tragedie della grande guerra. La sera, indistinta minaccia gelida, si approssima, sta per stendere davanti agli uomini il suo tranello grande come il mondo.

[...]

In linea, da sinistra a destra, spolette che escono dal cielo, esplosivi che escono dalla terra. È un terribile sipario che ci separa dal mondo, ci separa dal passato e dall'avvenire. Ci fermiamo, inchiodati al suolo, stupefatti dall'improvvisa nube tonante da tutte le parti; poi uno sforzo simultaneo solleva la nostra massa e la ricaccia avanti, rapidissimamente. Barcolliamo, ci sosteniamo l'un l'altro in mezzo a grandi fiotti di fumo. Verso il fondo dove ci precipitiamo, alla rinfusa, si vedono aprirsi dei crateri con fracassi striduli e cicloni di terra polverizzata; qua e là, crateri vicino a crateri, crateri dentro crateri. Poi non si sa più dove cadano le scariche. Si scatenano delle raffiche così mostruosamente rimbombanti che ci si sente annichiliti dal solo rumore di questo imperversare di tuono, da questi grandi astri di rottami che si formano in aria. Vediamo, sentiamo delle schegge passarci vicino alla testa con uno stridio di ferro rovente nell'acqua. D'un tratto abbandono il fucile – tanto la ventata di un'esplosione mi ha scottato le mani. Lo raccatto barcollando e riparto a testa bassa nella tempesta di bagliori fulvi, nella pioggia schiacciante di lave, sferzato da getti di polvere e fuliggine. Gli stridori delle schegge che passano ti fanno male alle orecchie, ti picchiano sulla nuca, ti traversano le tempie; e non puoi trattenere un grido quando le subisci. Ci si sente rivoltare lo stomaco, attanagliato dall'odore solfureo. Le ventate della morte ci spingono, ci sollevano, ci librano.

Fonte: H. Barbusse, *Il fuoco*

L'ossario di Douaumont, che contiene i resti di 130 000 caduti francesi durante la battaglia di Verdun.

COMPRENDERE

- Individua le figure retoriche utilizzate dall'autore per esprimere con più efficacia il senso tragico della guerra.
- Che cosa intende l'autore quando dice «non sono dei soldati, sono degli uomini»?
- L'autore fa riferimento alla propaganda: come reagiscono quei soldati in trincea alla retorica bellica?
- Quale opinione emerge dalle parole di questo testo riguardo la guerra? Individua le frasi più significative per giustificare la tua risposta.

CONTESTUALIZZARE

- Dove era posto il fronte occidentale durante la guerra?
- In che cosa consiste la guerra di posizione?
- Quando iniziò la battaglia di Verdun e quali conseguenze umane ebbe?
- Descrivi brevemente la vita dei soldati nelle trincee e le conseguenze psicologiche che ne derivarono.

RIELABORARE, DISCUTERE, INTERPRETARE

- Utilizzando altri brani letterari sullo stesso tema, elabora un testo in cui presenti le diverse esperienze di soldati-narratori o poeti e il modo in cui essi presentano l'evento bellico.

Il soldato-massa

STO 1

Utilizzando fonti del tutto nuove, come le relazioni psichiatriche elaborate dal medico e sacerdote Agostino Gemelli, l'autore di questo brano analizza la dimensione interiore del combattente della prima guerra mondiale. Un soldato definito soldato-massa e paragonato all'operaio-massa perché entrambi sperimentano, l'uno con la guerra l'altro nella fabbrica, la totale distruzione della propria identità. Un soldato diverso rispetto a quello del secolo precedente, un soldato ormai sprovvisto del valore del coraggio e dell'onore, inserito invece nel grande meccanismo della guerra.

La migliore qualità del soldato nella guerra di massa di lunga durata è – secondo Gemelli[1] – è appunto l'assenza di ogni qualità: l'essere rozzo, ignorante, passivo. Solo così è possibile appieno quella trasformazione della sua personalità che lo rende capace di adattamento alla trincea e all'assalto, che fa di lui un materiale altamente manipolabile, un perfetto pezzo della macchina bellica. Infatti: «La guerra è divenuta una grande macchina che deve muoversi lentamente, per opera di migliaia di meccanismi, tutti diretti a un solo scopo».

Gemelli mette ogni cura nel depurare la figura standard del soldato da ogni qualità eccezionale, da ogni attributo speciale, persino da ogni motivazione ideale di una qualche consistenza: quando parla dell'amor di patria e del sentimento religioso si preoccupa di delimitarne al massimo il significato, riducendone la funzione ai livelli più elementari e badando bene a prendere le distanze dal linguaggio enfatico della propaganda. Il vero soldato, il soldato medio e quindi quello su cui poggia l'immenso sforzo della guerra, è il soldato-massa. [...] Il profilo del soldato tipo tracciato da Gemelli è pienamente dentro la civiltà industriale di cui la guerra è a un tempo espressione e potente fattore di diffusione e sviluppo. Come l'operaio-massa, il soldato-massa deve essere forgiato in modo tale da funzionare come elemento standardizzato di un meccanismo. Scompaiono i concetti di valore e di eroismo individuale, scompare la guerra tradizionale e ottocentesca: «Gli atti di valore sono compiuti più di frequente da quei soldati che, venuti dalle campagne, rozzi, ignoranti, passivi, hanno subito (questa è la vera espressione) tutta intera, e per parecchi mesi, l'influenza della vita militare, senza ribellione, senza resistenza».

Al soldato va lasciato quel tanto, ma solo quel tanto, di personalità individuale, di emotività, di istinto di conservazione che

[1] Agostino Gemelli (1878-1959), religioso, medico, psicologo; durante la prima guerra mondiale opera come medico e sacerdote al fronte, fonda anche il laboratorio psicologico del Comando supremo dove si occupa della psicologia dei soldati.

Padre Agostino Gemelli (primo a sinistra) al fronte durante la prima guerra mondiale, dove prestò opera come sacerdote e medico.

è funzionale al suo inserimento nel meccanismo automatico. Poiché il lavoro della guerra è in fondo più duro e rischioso di altri lavori (si tratta di ammazzare e farsi ammazzare), la preparazione deve essere in questo caso particolarmente meticolosa: ma è pur sempre una preparazione che non tende ad accrescere o ad affinare facoltà, bensì a toglierne, a favorire l'abbandono dell'io, la docilità al comando, la disponibilità a credere quanto gli viene raccontato, a imitare i comportamenti altrui. Il meccanismo del soldato-massa è in questo senso forse più delicato e complesso, ma in fondo assai simile a quello dell'operaio-massa: si tratta di un essere spogliato delle sue qualità, espropriato della sua volontà, che ha perso la sua identità di uomo, almeno mentre lavora o mentre fa la guerra: «E il soldato cessa di essere padre, marito, cittadino, per essere solo soldato». L'insistenza con cui Gemelli si dedica alla descrizione dei processi attraverso cui viene raggiunto tale risultato di estraneazione dell'uomo-soldato è altamente significativa. Alla sua realizzazione egli vede cospirare due fattori: quello oggettivo, delle condizioni di vita in trincea, e quello soggettivo, dell'educazione e dell'esempio degli ufficiali. Ma anche l'educazione e l'esempio hanno questo unico scopo: abituare a fare sempre e solo ciò che viene comandato. In altre parole, abituare a eseguire compiti standardizzati così come vengono imposti da un potere esterno di comando, senza applicazione di volontà e intelligenza, in maniera totalmente eterodiretta. Dominata da una componente di tradizionalismo autoritario, la descrizione di Gemelli sembra nel contempo confermare che la guerra rappresenta una straordinaria forma di diffusione del modello industriale. Essa costituisce per un immenso numero di uomini la prima, generalizzata esperienza di questo modello e dell'ambiente che lo caratterizza: monotonia di compiti ripetuti, applicazione largamente passiva a meccanismi automatici, totale perdita di autonomia e di possibilità di autodirezione, frammentazione e perdita di controllo del tempo, ambientazione sonora assordante che inibisce la comunicazione.

Fonte: A. Gibelli, *Il soldato senza qualità*

Soldati tedeschi in trincea sul fronte occidentale nel 1915.

Antonio Gibelli ha insegnato Storia contemporanea all'Università di Genova ed è tra i maggiori studiosi italiani della prima guerra mondiale, innovando l'approccio storiografico e dedicandosi agli aspetti di carattere culturale della guerra, utilizzando fonti popolari per analizzare, ad esempio, le conseguenze psichiatriche della guerra. Si è inoltre occupato di storia del movimento operaio e dell'emigrazione, di storia della Resistenza in particolare nel contesto della Liguria. Tra i suoi libri, *L'officina della guerra* (1991), *La Grande guerra degli Italiani* (1998).

COMPRENDERE

- In che cosa consiste, per il soldato della prima guerra mondiale, l'essere «senza qualità»?
- Perché il soldato della prima guerra mondiale è tanto diverso da quelli che hanno combattuto nelle guerre precedenti?
- Perché l'autore paragona il soldato all'operaio?
- Quale scopo hanno l'addestramento e la preparazione alla guerra?
- Quali fattori intervengono per realizzare la condizione del soldato-massa?

CONTESTUALIZZARE

- Quali forze politiche e intellettuali promuovevano in Italia la guerra come segno di vitalità della nazione? Quali forze politiche erano invece contrarie alla guerra?
- Quali erano le condizioni dell'esercito italiano all'ingresso in guerra?
- Come si svolgeva la vita dei soldati in trincea?

RIELABORARE, DISCUTERE, INTERPRETARE

- Anche oggi nel mondo si combattono molte guerre: i soldati sono sempre giovani ragazzi che vanno a perdere la loro vita, ma il modo di combattere, gli armamenti, il teatro della guerra sono molto diversi da quelli di un secolo fa. Raccogli informazioni sulle guerre contemporanee ed elabora un testo che metta a confronto il soldato delle guerre di oggi con quello della prima guerra mondiale.

Le armi chimiche

STO 2

La prima guerra mondiale fu anche il banco di prova delle innovazioni scientifiche e tecnologiche introdotte dalla seconda rivoluzione industriale. In questo senso le armi chimiche, in particolare l'iprite, il gas micidiale utilizzato in particolare dall'esercito tedesco, rappresentò una novità assoluta che, secondo l'autore, servì a sbloccare quella situazione di impantanamento e a cambiare volto al conflitto.

La comparsa dell'arma chimica nel corso della prima guerra mondiale sconvolse brutalmente gli apparati militari tanto quanto l'opinione pubblica e costituì senza dubbio uno degli eventi più significativi della guerra. I militari francesi e tedeschi si stavano preparando da tempo a un eventuale conflitto quando questo scoppiò nell'agosto del 1914, ma erano convinti che sarebbe stato presumibilmente breve e che si sarebbe risolto con l'applicazione dei piani precedentemente elaborati. Occorre tener presente quanto il culto dell'offensiva fosse diffuso fra gli Stati maggiori all'inizio delle ostilità, per cogliere pienamente la straordinaria delusione provocata dall'impantanamento dei combattenti che si verificò su tutti i fronti all'inizio del 1915. Fin dall'ottobre 1914, infatti, [...] il fronte occidentale si era stabilizzato. Il conflitto cominciò allora a cambiare volto. La guerra combattuta in trincea e con le mine era ben lontana dal produrre risultati soddisfacenti e iniziò ad apparire chiaro che sarebbe stata necessaria una rivoluzione tecnica, un'arma inedita e provvidenziale. [...] L'arma chimica, come numerosi altri tentativi tattici fu appunto una delle vie seguite per provare a tornare a una guerra di movimento. [...]

Il 22 aprile 1915 alle ore 18, centocinquanta tonnellate di cloro contenute in 5830 cilindri furono liberate nell'atmosfera su un fronte di 6 chilometri [...] Subito una pesante nube verde giallastra fluttuante a un metro dal suolo iniziò ad andare alla deriva verso le linee nemiche spinta da un leggero vento di nord-est a una velocità compresa tra i 2 e i 3 metri al secondo e, 15 minuti più tardi, munita di tamponi per proteggere la respirazione, la fanteria tedesca uscì dalle trincee e cominciò ad avanzare oltre la nube di gas. L'effetto del cloro fu immediato, spaventoso, quasi indescrivibile. Le prime linee alleate colpite dal dispositivo, occupate dalle truppe francesi, divennero subito impraticabili e furono abbandonate senza resistenza. Spaventati, in preda al soffocamento, centinaia di uomini correvano all'indietro in cerca di aria respirabile, senza che niente e nessuno, salvo l'asfissia che serrava i loro polmoni infuocati, riuscisse a fermarne la corsa. Le truppe tedesche, procedendo nell'avanzata, incontrarono un paesaggio apocalittico: morti dal colore verdastro giacevano a fianco di soldati agonizzanti i cui corpi erano scossi da spasmi violenti e avevano la bocca piena di un liquido giallastro. [...]

Nel giro di qualche mese e contro ogni previsione degli esperti tedeschi, gli alleati furono in grado di rispondere alle

Fotografia aerea di un attacco con i gas da parte delle truppe francesi nelle Fiandre nel gennaio 1917.

iniziative chimiche del nemico. A causa delle difficoltà industriali incontrate dalla Francia, fu la Gran Bretagna che, il 25 settembre 1915, condusse vicino a Loos la prima offensiva chimica vera e propria di parte alleata. Il panico provocato dal gas fu analogo a quello che era stato osservato il 22 aprile a Ypres: la fanteria tedesca, la maggior parte della quale non possedeva alcuna protezione valida, si sentì impotente e smarrita di fronte alla nube devastante. Le perdite furono considerevoli, ma nonostante tutto la terza linea tedesca fermò l'avanzata della fanteria britannica. L'immensa speranza suscitata dai gas allora svanì, e nel 1916 il progresso delle protezioni respiratorie relegò le nubi vaganti a un utilizzo più psicologico che realmente offensivo, di modo che, se questo dispositivo sopravvisse fino alla fine della guerra, la frequenza degli attacchi diminuì progressivamente a partire dalla fine del 1916.
Lo sviluppo tecnico delle armi chimiche seguì due strade diverse, ma complementari. Lo scopo ultimo della ricerca scientifica era evidentemente quello di accrescere il potenziale militare di queste armi e tale obiettivo poteva essere perseguito in due modi: in primo luogo migliorando i meccanismi di dispersione e diffusione dei gas; in secondo luogo utilizzando agenti chimici sempre più tossici, il cui uso tattico sarebbe così migliorato in misura considerevole. Le contingenze legate alla forza del vento e alla sua direzione portarono francesi e tedeschi a sviluppare una forma alternativa e soprattutto più duttile di utilizzo degli agenti tossici: la granata chimica. Nella notte tra il 12 e il 13 [luglio 1917] l'artiglieria tedesca sganciò un nutrito bombardamento (quasi 50 000 granate) sulle postazioni tenute dalla 15ª e dalla 55ª divisione britannica vicino a Ypres. Sul momento gli uomini non si resero conto di essere stati vittima di un attacco chimico, solo pochi avvertirono un leggero odore di aglio o mostarda (da cui il nome «gas mostarda» o «iprite»), quindi, dopo l'attacco, i più ripresero a dormire. Non fu che qualche ora più tardi, al levare del sole, che avvertirono dolori intollerabili agli occhi e cominciarono a vomitare in maniera incontrollata dovendo ricorrere a iniezioni di morfina per calmare le atroci sofferenze. I sintomi si aggravarono con il passare delle ore e le truppe britanniche crollarono una dopo l'altra. Il nuovo gas tedesco si era rivelato diabolicamente efficace: durante le prime tre settimane di utilizzo dell'iprite la Gran Bretagna registrò quasi 14 200 intossicati, di cui 489 morti, pari al totale delle perdite subite a causa dei bombardamenti chimici in tutto il 1916 [...]. I gas causarono la morte di circa 20 000 soldati. In definitiva sembra che i gas uccisero relativamente pochi uomini in confronto a quanti ne colpirono. Rispetto ai 23 milioni di feriti e agli 8 milioni di morti causati dal conflitto, inoltre, non si può non constatare che il numero delle vittime dei gas fu relativamente ridotto: gli esplosivi e le armi da fuoco uccisero in proporzioni incredibilmente più elevate.

Fonte: O. Lepick, *Le armi chimiche*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di Sdouin-Rouzeau, Becker

Soldati australiani con maschere antigas nei pressi di Ypres nel settembre 1917.

Olivier Lepick è dottore di Storia e politiche internazionali presso l'Institut des Hautes Etudes di Ginevra, è inoltre ricercatore alla Fondazione per la Ricerca strategica di Parigi dove si occupa in particolare delle questioni delle armi chimiche e biologiche. Ha dedicato un saggio agli aspetti strategici, tattici e scientifici nell'uso delle armi chimiche durante la prima guerra mondiale. Tra i suoi lavori ricordiamo *La Grande Guerra chimica 1914-1918* (1998), *Le armi chimiche* (1999), *Le armi biologiche* (2001), *Il terrorismo non convenzionale, chimico, biologico e nucleare* (2003).

COMPRENDERE

- Qual era l'idea strategica iniziale del conflitto?
- Perché l'arma chimica servì a tornare a una guerra di movimento?
- Quale schieramento utilizzò per primo l'arma chimica?
- Quale fu lo scopo della ricerca scientifica a fini bellici?
- Perché la sostanza chimica utilizzata dai tedeschi è chiamata «iprite»?
- Quali sono gli effetti di tale arma sui soldati?

CONTESTUALIZZARE

- Quali furono le cause politiche della prima guerra mondiale?
- Perché si parla di «guerra di posizione» per la prima fase della guerra?
- Quali Stati si fronteggiavano lungo il fronte occidentale?
- Quale fu la posizione dell'Italia all'inizio della guerra e poi durante il conflitto?

RIELABORARE, DISCUTERE, INTERPRETARE

- La prima guerra mondiale fu uno spartiacque per la storia contemporanea, tutto cambiò: il modo di combattere, i teatri della guerra, la vita dei soldati e le armi. Elabora un testo argomentativo in cui presenti questo radicale cambiamento utilizzando le fonti storiche necessarie.

Il peccato originale dell'industria italiana

STO 3

La prima guerra mondiale fu un eccezionale trampolino di lancio per la grande industria italiana, soprattutto grazie agli insaziabili bisogni di materiali e mezzi del principale consumatore-cliente: lo Stato.
Lo storico Alberto Caracciolo sottolinea alcuni risvolti problematici di questo rapido sviluppo: la dipendenza delle imprese dallo Stato e l'assistenzialismo statale verso le industrie poco produttive o scarsamente efficienti.

L'età giolittiana aveva visto gli esordi dell'industria italiana, che era subito incappata in una fase di crisi economica internazionale. Fu grazie alla prima guerra mondiale che la grande industria riuscì a risollevarsi: il conflitto impose uno sforzo di produzione imprevisto. Le industrie durante la guerra ebbero a che fare con un insaziabile consumatore: lo Stato. In normali condizioni il superamento di una crisi legata alla sovrapproduzione avrebbe richiesto parecchi anni.
Alla fine del 1914 fu chiaro che le sorti della guerra, che per la prima volta era combattuta in trincea, sarebbero state decise dalla disponibilità di equipaggiamento militare e ausiliario, non dal numero di uomini e dalla qualità dei comandi. Avrebbe vinto l'esercito fornito della più alta potenza di fuoco. In un confronto del genere l'Italia partiva svantaggiata, per i limiti della sua struttura industriale. Occorreva non solo una vasta quantità di mezzi di guerra, ma anche un'industria che rimpiazzasse e incrementasse i pezzi distrutti.
Tutta l'industria doveva appoggiare lo sforzo bellico, e le industrie di tutti i settori andavano coordinate con gli stabilimenti impegnati nella produzione militare. Lo scoppio della guerra, dunque, diede il via a numerosi interventi dello Stato in materia economica. Nel 1915 fu istituito il ministero delle Armi e Munizioni, che divenne un immenso apparato dotato di ampi poteri. Decideva la requisizione di stabilimenti e di maestranze, l'assegnazione di materiali, la stipulazione di contratti con vistose anticipazioni e più in generale aveva potere di ingerenza nei settori decisivi dell'economia industriale del paese.
Col prolungarsi delle ostilità, prese rilievo il problema degli approvvigionamenti di materie prime, a causa della guerra sottomarina che rendeva difficile il rifornimento. La crisi finì per essere così seria che nell'ultimo anno di guerra vi furono gravi restrizioni nei consumi civili e nelle industrie di guerra: si arrivò a spegnere parecchi altiforni.

Il reparto munizioni della fabbrica Ansaldo di Genova nel 1917. Essendo gli uomini arruolati, la produzione è affidata alle donne.

Alle industrie non rimaneva che cercare di accaparrarsi una quantità delle risorse rese disponibili dallo Stato, che monopolizzava i rifornimenti. Ovviamente furono le grandi imprese su cui poggiava lo sforzo di guerra a essere destinatarie delle materie disponibili. La crisi dei rifornimenti, perciò, finì per incentivare le forme di concentrazione industriale e rafforzare le posizioni di monopolio.
Erano gli uffici del ministero delle Armi e delle Munizioni a decidere a quali imprese affidare le commesse e i maggiori gruppi industriali poterono realizzare facilmente grandi profitti per una serie di ragioni. Innanzitutto, alla testa degli uffici operanti per conto del governo c'erano personalità vicine agli interessi di industrie private, come la FIAT o la Pirelli. Oltre a ciò, il livello di disorganizzazione della pubblica amministrazione era così alto da non consentire controlli sui contratti.
L'espansione dell'industria di guerra, oltre che dai «superprofitti», fu favorita anche dai larghi anticipi accordati: lo Stato non solo commissionava a ritmi incalzanti, ma pagava anche in anticipo parte della produzione. Perciò le imprese non dovevano preoccuparsi dei costi di produzione e di eventuali perdite, come sarebbe accaduto in normali condizioni di mercato.
Inoltre, si incoraggiava il reinvestimento degli utili delle imprese per l'ampliamento e il rinnovamento degli stabilimenti. Gli utili reinvestiti non venivano tassati, mentre quelli non impiegati in tal senso erano sottoposti ad aliquote talmente alte da spingere le società a investimenti di ogni natura, indipendentemente dalla convenienza economica. A tutto ciò si aggiungeva l'effettiva necessità di altissimi investimenti che la guerra di per sé imponeva. Grazie a tali fattori il gruppo siderurgico Ansaldo divenne il più potente complesso economico del paese: una crescita che in condizioni normali non sarebbe stata possibile.
Condurre una guerra di tipo moderno, alla cui base si trovava essenzialmente la capacità industriale, ebbe grandi ripercussioni sull'intero sistema economico.
Non solo si svilupparono i grandi gruppi industriali, ma molti settori in passato trascurati si rinvigorirono, e molte produzioni sconosciute ebbero inizio in quel particolare momento.
Il ramo chimico fu fra i più dinamici: si dovevano fornire prodotti tradizionalmente importati dalla Germania. Nel settore estrattivo lo sfruttamento di giacimenti nuovi o trascurati ebbe grande impulso, e le difficoltà nel rifornimento di combustibili fossili diede impulso all'utilizzo dell'energia idroelettrica.
La crescita frettolosa implicò però alti livelli di spreco e inefficienza. La creazione di grandi gruppi industriali non fu solo la risposta a esigenze di maggior funzionalità e di diminuzione dei costi di produzione: avvenne in modo così tumultuoso da esigere alla fine della guerra una generale revisione e spesso un ridimensionamento.
Il gruppo Ilva, che prima della guerra era già un gigante del settore siderurgico, si ampliò tanto da estendere la sua influenza in settori anche lontani dalla metallurgia, ma nel 1921 entrò in crisi. La Fiat, invece, evitò di lanciarsi in settori troppo lontani dal suo nucleo produttivo, e riuscì a consolidare la crescita del tempo di guerra.
Un altro punto negativo è rappresentato dal rafforzamento della tendenza protezionistica con cui si uscì dal conflitto. Dopo la fine della guerra le industrie continuarono a produrre indipendentemente dai costi, senza una realistica visione delle possibilità offerte dal mercato. Da tutte le parti si chiedeva l'intervento dello Stato e dallo Stato si esigevano materie prime e appoggi contro la concorrenza straniera. E lo Stato, invece di permettere che il mercato effettuasse una «salutare» selezione delle industrie inefficienti, soccorreva le imprese in crisi. Un «peccato originale» di cui le grandi imprese italiane avrebbero fatto fatica a liberarsi.

Fonte: A. Caracciolo, *La grande industria nella prima guerra mondiale*

Alberto Caracciolo (1926-2002), storico dell'economia e della politica, ha insegnato Storia moderna all'Università di Perugia e di Roma La Sapienza. È stato tra i fondatori della rivista «Quaderni storici» e ha diretto per molti anni la Fondazione Lelio Basso. Fra le opere: *L'inchiesta agraria Jacini* (1958); *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana* (1960); *Il Parlamento nella formazione del Regno d'Italia* (1960); *L'età della borghesia e delle rivoluzioni* (1979); *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale* (terza ed. 1984); *Alle origini della storia contemporanea* (1989). Ha curato l'antologia *La formazione dell'Italia industriale* (1969).

COMPRENDERE

- Perché lo storico parla di «peccato originale dell'industria italiana»?
- Come si manifestarono gli interventi economici dello Stato?
- Quali conseguenze ebbe la difficoltà di approvvigionamento delle materie prime?
- Quali furono le conseguenze dell'entrata in guerra sul sistema economico italiano?

CONTESTUALIZZARE

- Quali erano le forze sociali in Italia favorevoli alla guerra? Con quali motivazioni?
- Perché il conflitto mondiale si rivelò un evento decisivo per la ripresa dell'economia italiana?
- A quale periodo risale l'esordio dell'industria italiana?
- Quali governi italiani intrapresero una politica economica protezionistica? Quali furono le conseguenze di questa politica?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Nel nuovo quadro economico globale, ha ancora senso una politica di assistenza all'industria nazionale? Su quali caratteristiche dovrebbe puntare il sistema produttivo per affrontare le sfide della concorrenza internazionale?

1. CAUSE E INIZIO DELLA GUERRA

Le cause remote	La prima guerra mondiale fu provocata da fenomeni che da tempo erano presenti in Europa. **Cause politiche**: esistevano due blocchi militari contrapposti: Triplice Alleanza (Germania, Austria e Italia) e Triplice Intesa (Francia, Gran Bretagna e Russia). I Francesi covavano un desiderio di rivincita sui Tedeschi. I Balcani erano contesi tra Austria e Russia, e l'Impero ottomano era in crisi. **Cause economiche**: le potenze industriali, specie Germania e Gran Bretagna, erano rivali sul piano economico, anche in relazione alle colonie. **Cause militari**: si era affermata una politica militarista e la corsa agli armamenti. **Cause culturali**: dilagava il nazionalismo e la guerra era considerata una lotta per la sopravvivenza delle nazioni.
La causa occasionale	Il **28 giugno 1914** l'arciduca *Francesco Ferdinando*, erede al trono austriaco, venne ucciso a **Sarajevo** da un nazionalista serbo. L'episodio offrì all'Austria l'occasione di risolvere la questione balcanica. Il **28 luglio 1914**, infatti, dichiarò guerra alla Serbia.
Le prime fasi della guerra	Subito entrarono in gioco le alleanze e si passò a una guerra europea: – la Germania dichiarò guerra a Russia e Francia (**1-3 agosto**); – la Gran Bretagna intervenne il **4 agosto**. I Tedeschi avevano previsto una *guerra di movimento*, ma nell'autunno, dopo la grande battaglia della Marna, si passò alla *guerra di posizione*: i due eserciti, bloccati su un fronte occidentale di 800 chilometri, scavarono le **trincee** per difendersi dall'attacco nemico. Anche sul fronte orientale tra Russi e Tedeschi si giunse a una situazione di stallo. Il **31 ottobre** la Turchia entrò in guerra contro l'Intesa.
Le responsabilità degli Stati	Dopo l'attentato di Sarajevo le grandi potenze europee non furono in grado di gestire la situazione: le responsabilità del conflitto vanno probabilmente suddivise fra tutti gli Stati coinvolti, ma vari studiosi sostengono che un ruolo decisivo nell'inizio delle ostilità sia da attribuire alla Germania che per prima passò all'azione con il «**piano Schlieffen**». Nel 1914 in Germania s'era creata una vera e propria psicosi dell'accerchiamento, originata dalla formazione delle due opposte alleanze presenti in Europa. Dal punto di vista strettamente militare, era la Russia l'oggetto di maggior preoccupazione per l'Impero tedesco. Secondo il capo di Stato Maggiore dell'esercito tedesco, il generale **Helmuth von Moltke**, soltanto una guerra preventiva, destinata a distruggere l'armata russa, dopo aver eliminato il pericolo francese, avrebbe potuto impedire il peggioramento della situazione.

2. L'ITALIA IN GUERRA

L'Italia fra neutralità e intervento	Nell'agosto del 1914 l'Italia si proclamò neutrale: la Triplice Alleanza era valida solo in occasione di guerre difensive, mentre erano state Germania e Austria ad attaccare. Nel paese si aprì un dibattito sulla necessità di intervenire o meno a fianco dell'Intesa. I **neutralisti** erano la maggioranza della popolazione e del Parlamento: liberali (guidati da **Giolitti**), socialisti e cattolici. Gli **interventisti** erano una minoranza molto attiva: – *interventisti di destra*: i nazionalisti, spinti da intellettuali come **D'Annunzio** e **Papini**, promuovevano la guerra come segno di vitalità della nazione. Gli irredentisti aspiravano a ottenere la liberazione di Trento e Trieste; – *interventisti di sinistra*: per alcuni democratici, repubblicani e socialisti l'Italia doveva schierarsi con le forze democratiche dell'Intesa. «Il Popolo d'Italia» di **Mussolini** divenne l'organo dell'interventismo di sinistra. Mussolini era stato un dirigente socialista, espulso dal partito proprio per il suo sostegno all'intervento.
Il Patto di Londra	Il governo italiano, senza interpellare il Parlamento, stipulò in segreto il *Patto di Londra* (26 aprile 1915) con l'Intesa: l'Italia sarebbe entrata in guerra entro un mese e in caso di vittoria avrebbe ottenuto non solo le terre irredente, ma anche altri territori.
L'Italia in guerra	Il 3 maggio 1915 l'Italia uscì dall'Alleanza. Il **24 maggio**, dopo una massiccia propaganda che orientò l'opinione pubblica a favore dell'intervento, venne dichiarata guerra all'Austria (alla Germania sarebbe stata dichiarata nell'agosto 1916).

3. LA GRANDE GUERRA

1915-1916: il fronte italiano

L'esercito italiano era male armato, poco preparato e comandato dal dispotico generale **Cadorna**; la linea del fronte italo-austriaco, per la sua posizione geografica, era difficile da difendere.
Nel **giugno 1916** gli Austriaci sfondarono le linee italiane e occuparono Asiago, ma dovettero fermarsi per respingere i Russi sull'altro fronte. Cadorna contrattaccò e liberò Gorizia, dopodiché si tornò allo stallo e alla guerra di trincea.

1915-1916: gli altri fronti

Nel 1915 la situazione fu favorevole agli Imperi centrali. Nel 1916 nelle due grandi battaglie di *Verdun* e sulla *Somme* l'Intesa riuscì a impedire il crollo del fronte francese e l'esercito russo ebbe la meglio sugli Austriaci. Per porre fine al blocco economico imposto dalla Gran Bretagna, la Germania attaccò la flotta inglese nella battaglia dello *Jutland*. Nonostante i danni riportati, il dominio dei mari restò agli Inglesi.

4. L'INFERNO DELLE TRINCEE

La trincea, protagonista della prima guerra mondiale

La prima guerra mondiale fu segnata dall'uso delle trincee, un antichissimo sistema difensivo utilizzato nelle guerre di posizione. Si trattava di un sistema di fossati, più o meno profondi, scavati nel terreno, utilizzati inizialmente per offrire riparo dal fuoco nemico e successivamente come vero e proprio rifugio. I militari erano costretti a viverci per lungo tempo, in uno stato di tensione continua per l'incombente minaccia di un attacco nemico, in pessime condizioni igieniche ed esposti alle intemperie, dalle quali era quasi impossibile difendersi.

Alla costante presenza della morte

Una delle caratteristiche peculiari del primo conflitto fu la tragica presenza della morte, con la quale i soldati dovevano costantemente convivere. Numerosi cadaveri di compagni e di nemici restavano nell'area compresa fra le opposte trincee per più giorni, talvolta per sempre. Gli uomini in guerra vivevano fra paure individuali e panico collettivo. La loro resistenza nervosa era spesso messa a dura prova dai bombardamenti dell'artiglieria, il cosiddetto «fuoco di preparazione» che precedeva l'attacco nemico. Quando si trattava invece di attaccare, le probabilità di morire durante l'assalto erano altissime.

Le motivazioni dei combattenti

La determinazione e il coraggio dei combattenti si spiega in parte con lo spirito di corpo e il cameratismo, in parte con l'attaccamento alla nazione. In realtà, i soldati obbedivano solo perché non potevano agire diversamente: i tentativi di disobbedienza o di diserzione venivano puniti sul posto con la morte. Per la maggioranza dei soldati, passati i primi giorni, la guerra perse rapidamente ogni alone di eroismo e venne accettata con rassegnazione come un ineluttabile flagello naturale.

5. LA TECNOLOGIA AL SERVIZIO DELLA GUERRA

L'impiego dei gas

Oltre alle armi tradizionali, usate comunque con un dispiegamento mai visto, gli eserciti partecipanti alla prima guerra mondiale poterono utilizzare nuove armi e applicazioni tecnologiche messe a disposizione dai grandi progressi della scienza nei decenni precedenti.
Vennero utilizzate le armi chimiche: dei **gas** il cui effetto era la morte per soffocamento o avvelenamento. Le necessità belliche stimolarono lo sviluppo di settori industriali e scientifici di nascita recente: l'industria automobilistica fornì alle forze armate mezzi per il trasporto più rapido di truppe o rifornimenti. La **radiofonia** permise lo sviluppo di mezzi di telecomunicazione, con o senza fili, essenziali per coordinare le azioni e accelerare le catene di comando o l'invio di informazioni.

Aerei, carri armati e sottomarini

Un impatto più limitato ebbe l'utilizzo dell'**aviazione**. Anche i **carri armati** furono utilizzati con grande spiegamento solo alla fine del 1917: nonostante i mezzi corazzati si dimostrassero un'arma importante per spostare rapidamente il fronte evitando lo stallo della guerra di trincea, gli Stati Maggiori non ne incoraggiarono l'uso.
Nella guerra navale fece la sua comparsa, con importanti conseguenze, il **sottomarino**: furono i Tedeschi a utilizzarlo su grande scala, sia per attaccare le navi nemiche sia per colpire di sorpresa le navi mercantili, anche di nazioni neutrali, che portavano rifornimenti ai paesi dell'Intesa.

6. IL FRONTE INTERNO E LA MOBILITAZIONE TOTALE

Il coinvolgimento dei civili

Anche le popolazioni civili, oltre ai combattenti, furono coinvolte nel conflitto. In primo luogo a subire danni e perdite furono gli abitanti delle zone in cui si svolgevano i combattimenti.
Ma anche le popolazioni che vivevano lontano dal fronte subirono le conseguenze del conflitto: pesanti limitazioni della libertà personale, razionamento del cibo, rialzo dei prezzi, diffusione di epidemie, aumento dei carichi di lavoro. In pratica tutta la popolazione fu *militarizzata*: non solo, ovviamente, i soldati che combattevano (*fronte esterno*), ma anche le persone che lavoravano nelle fabbriche e che sostenevano lo sforzo bellico senza imbracciare le armi (*fronte interno*).

Il predominio dello Stato

La riorganizzazione dell'assetto produttivo avvenne grazie a un massiccio intervento dello Stato, con un serie di misure che il liberismo di stampo ottocentesco non avrebbe mai previsto: settori industriali sottoposti a controllo governativo, requisizione e controllo dei prezzi per i prodotti agricoli, razionamento dei beni di consumo.

Il nemico interno e la propaganda

Per ottenere l'obiettivo del successo finale i governi sottoposero le rispettive popolazioni a uno sforzo di **mobilitazione totale**: tutte le forze del paese dovevano puntare alla vittoria. Venne imposta una stretta censura su tutte le manifestazioni di «disfattismo». Per mobilitare la popolazione i governi ricorsero massicciamente alla **propaganda**: essa era rivolta alle truppe per sostenerne il morale, ma anche ai civili.

I socialisti e la guerra

Negli anni immediatamente precedenti la guerra, la Seconda Internazionale socialista lanciò numerosi appelli per la pace, fra cui lo slogan «guerra alla guerra». A livello locale, però, le scelte furono diverse e in molti partiti socialisti, nell'estate del 1914, prevalsero le ragioni degli interessi nazionali rispetto a quelle dell'internazionalismo operaio. Nel corso del conflitto, i socialisti pacifisti ribadirono con forza la condanna della guerra e chiesero una pace «senza annessioni e senza indennità».

7. IL GENOCIDIO DEGLI ARMENI

Le vicende del popolo armeno

Il coinvolgimento delle popolazioni civili nelle vicende del primo conflitto mondiale raggiunse il suo tragico culmine nel **genocidio degli Armeni**. Gli Armeni abitavano un territorio diviso fra Impero russo e Impero ottomano, dove erano presenti anche in diverse città. Già oggetto di persecuzioni nei decenni precedenti, nel 1914, allo scoppio del conflitto, gli Armeni sudditi nell'Impero ottomano si trovarono a dover combattere contro i loro fratelli cittadini della Russia. Alcuni disertarono e il governo turco ebbe seri motivi per dubitare della lealtà degli altri.

Il genocidio e la sua negazione

Nel febbraio del 1915 fu decisa dal governo turco l'eliminazione sistematica della popolazione armena. Gli Armeni furono deportati verso zone periferiche dell'Impero. Molti Armeni sparirono nel deserto della Mesopotamia o della Siria, vittime della fame, del tifo e del colera. Secondo fonti turche, dall'agosto del 1915 le vittime armene furono 300 000 ma, secondo altre fonti, furono più di 800 000 nel solo mese d'ottobre del 1916. Una stima seria si attesta attorno al milione di morti, ossia la metà degli Armeni presenti nel 1914 nell'Impero ottomano.

8. DALLA SVOLTA DEL 1917 ALLA CONCLUSIONE DEL CONFLITTO

1917: la svolta

Nel 1917 i Tedeschi intensificarono la **guerra sottomarina**. Ciò danneggiava anche i rapporti commerciali degli Stati Uniti con l'Europa. Il **6 aprile** gli **USA** entrarono in guerra con l'Intesa uscendo dal tradizionale isolamento. A seguito della **rivoluzione dell'ottobre 1917**, la Russia decise di uscire dal conflitto. Concluse con i Tedeschi una pace che comportò pesanti perdite territoriali.
In Italia. Grazie alla crisi della Russia, Austriaci e Tedeschi si concentrarono sul fronte occidentale e italiano. Sfondate le linee italiane il **24 ottobre** a **Caporetto**, gli Austriaci penetrarono in Italia. **Diaz**, succeduto a Cadorna alla guida dell'esercito, li bloccò sul fiume **Piave**.
I soldati al fronte, ormai sfiniti, iniziarono a rifiutarsi di combattere.

1918: la conclusione del conflitto	Nella primavera del 1918 l'Intesa respinse l'attacco dell'Alleanza sul fronte occidentale. Dopo le battaglie della Marna e di Amiens tutti i fronti degli Imperi centrali crollarono. – il **29 ottobre 1918** l'Italia sconfisse gli Austriaci a **Vittorio Veneto**, e il 3 novembre fu firmato l'armistizio con l'Austria; – il 30 ottobre la Turchia si arrese; – l'**11 novembre**, dopo l'abdicazione di Guglielmo II e la proclamazione della repubblica, la Germania firmò l'armistizio di *Rethondes*.
I caduti della prima guerra mondiale	Le cifre sono impressionanti: circa 8 milioni e mezzo di morti, di cui 615 000 italiani. A questi occorre aggiungere i 21 milioni di feriti più o meno gravi. Fra questi, milioni di uomini ebbero una percentuale d'invalidità permanente superiore al 50% e molti subirono delle amputazioni. Inoltre, ben 500 000 soldati morirono subito dopo la guerra in seguito a malattie contratte in trincea.

9. I TRATTATI DI PACE

La Conferenza per la pace e la nuova situazione internazionale	Il **18 gennaio 1919** iniziò a *Parigi* una **Conferenza per la pace**. Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti (e in minor misura l'Italia) assunsero le decisioni più importanti; gli altri Stati furono convocati solo per la firma finale dei trattati, che avvenne tra il 1919 e il 1920. I **principi di democrazia** e convivenza pacifica tra Stati suggeriti dal presidente americano Wilson non furono seguiti. Prevalse la **linea punitiva** che prevedeva risarcimenti ai vincitori e una pesante penalizzazione degli sconfitti. Con l'applicazione dei trattati la **Germania**, riconosciuta responsabile del conflitto, dovette pagare ingenti danni di guerra e perse le colonie; la continuità del suo territorio fu interrotta da una striscia di terra che collegava la Polonia al mare. L'**Italia** ottenne Trento, l'Alto Adige, la Venezia Giulia, Trieste. **Quattro imperi** furono cancellati (russo, austro-ungarico, tedesco e turco) e nacquero nuove nazioni: *Ungheria*, *Cecoslovacchia*, *Jugoslavia*, *Finlandia*, *Lituania*, *Estonia* e *Lettonia*. In seguito alla guerra l'Europa perse il primato economico e politico a vantaggio degli **Stati Uniti**.

GUIDA ALLO STUDIO

ITINERARI

- Individua quali furono le premesse politiche che portarono alla prima guerra mondiale: quelle che coinvolsero inizialmente i paesi europei e quelle che spinsero l'Italia a entrare successivamente nel conflitto.
- Analizza gli aspetti che modificarono l'andamento della guerra nel corso del 1917 e che portarono alla conclusione del conflitto.
- Alla conclusione della guerra si aprirono le trattative per la pace: indica quali furono le tendenze proposte dai diversi paesi e quali gli interessi nazionali che prevalsero, descrivi inoltre come cambiò la carta geopolitica dell'Europa.

IL LAVORO DI SCRITTURA

Fare una relazione

Dopo aver letto il paragrafo 1 e i Doc 1 e 2:

- presenta una relazione sull'inizio del conflitto in forma scritta;
- rielabora in un unico testo informativo i contenuti acquisiti;
- dividi il testo in paragrafi di circa dieci righe;
- dai un titolo ai singoli paragrafi e al testo dell'intera relazione.

UNITÀ 5

LA RIVOLUZIONE RUSSA

Gennaio 1905
Rivolta a San Pietroburgo repressa nella «domenica di sangue»

Lo zar Nicola II

23 febbraio 1917
Inizio della rivoluzione di febbraio

2 marzo 1917
Abdicazione dello zar Nicola II

La rivoluzione di febbraio

4 aprile 1917
Lenin arriva a Pietrogrado dall'esilio

25 ottobre 1917
Attacco dei bolscevichi al Palazzo d'Inverno: rivoluzione d'ottobre

1918-1920
Guerra civile fra l'Armata Rossa e le armate bianche

1921
Lenin approva la Nuova Politica Economica

Lenin e Stalin

1922
Nascita dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS)

1924
Morte di Lenin, ascesa di Stalin al potere

La nascita dell'URSS

1928
Stalin avvia l'industrializzazione forzata

1. L'Impero russo nel XIX secolo

UN IMPERO CONSERVATORE E MULTINAZIONALE

Per tutto l'Ottocento la Russia fu la roccaforte del **conservatorismo politico e sociale**. Gli zar esercitavano un potere autocratico, cioè un potere personale assoluto, senza il controllo di alcun parlamento.

L'aristocrazia, l'esercito, la Chiesa ortodossa e la burocrazia imperiale, che costituivano circa il 5% della popolazione, appoggiavano il regime zarista e difendevano gelosamente i propri privilegi.

La borghesia mercantile e imprenditoriale, presente quasi esclusivamente nella zona di Mosca e nei porti del Baltico, non deteneva invece alcun potere economico e politico.

Questo sistema venne difeso in modo intransigente dagli zar: almeno fino al 1860 non venne tollerata alcuna forma di opposizione.

L'Impero russo continuò a espandersi per tutto l'Ottocento: alla vigilia della prima guerra mondiale aveva ormai raggiunto un'estensione immensa. Al suo interno convivevano **decine di popoli**, caratterizzati da lingue e tradizioni diverse. I Russi veri e propri non superavano il 45% della popolazione. Accanto a loro convivevano Finlandesi, Polacchi, Mongoli, Georgiani, Ucraini, Lettoni: popoli conquistati che chiedevano autonomia e indipendenza.

L'ARRETRATEZZA DELLE CAMPAGNE

Uno dei problemi più gravi della Russia era l'arretratezza delle sue campagne.

Le condizioni generali erano invariate ormai da secoli. Chiese, monasteri e grandi famiglie (circa 3000) possedevano il 90% della terra coltivabile.

I contadini erano ancora sottoposti alla servitù della gleba e disponevano a stento del necessario per vivere, in quanto gran parte di ciò che producevano era incamerato dai ricchi pro-

Un uomo del popolo dei Sami a fine Ottocento in Russia. Il suo abbigliamento e le condizioni dell'abitazione testimoniano l'arretratezza delle zone rurali dell'Impero.

I CONFINI DELLA RUSSIA ZARISTA

prietari terrieri. Il malcontento era generale e si manifestava in maniera violenta attraverso frequenti **rivolte**: solo negli anni fra il 1840 e il 1855 se ne contarono 350. Le sollevazioni dei contadini venivano regolarmente represse nel sangue.
Lo zar **Alessandro II** (1818-1881), succeduto al padre Nicola I nel 1855, tentò di affrontare i problemi legati all'arretratezza attraverso una cauta politica di riforme. Il provvedimento più importante fu la legge del febbraio **1861** che **abolì la servitù della gleba**.
Il contadino liberato riceveva in uso permanente, e non in proprietà, la terra che prima lavorava come servo. In cambio, però, doveva pagare un riscatto al proprietario.
La legge, in realtà, concorse a peggiorare le condizioni di vita della massa dei contadini, che non sempre riuscivano a pagare il riscatto per la terra ottenuta. Furono favoriti soprattutto i *kulaki*, cioè i medi proprietari, che acquistarono parte delle terre, pagandole a basso prezzo, dai contadini schiacciati dai debiti. La riforma dunque finì per inasprire le tensioni esistenti nelle campagne.

GLI INIZI DELLO SVILUPPO INDUSTRIALE

L'arretratezza dell'economia russa era particolarmente evidente nelle relazioni commerciali con l'estero: la Russia esportava soprattutto cereali e materie prime, mentre importava macchinari e prodotti industriali. Nella sostanza, dunque, il paese dipendeva economicamente dall'Occidente e questa situazione era incompatibile con la politica di grande potenza cui aspirava. A partire dal 1870, pertanto, vennero compiuti grandi sforzi per sviluppare un'industria nazionale.
Determinante fu l'appoggio dei **capitali stranieri**. I principali investitori furono la Francia, la Germania e la Gran Bretagna. Personale qualificato occidentale giunse in Russia per formare dirigenti e lavoratori dei nuovi complessi industriali. Anche lo Stato intervenne con finanziamenti, soprattutto nel settore siderurgico e in quello delle ferrovie.
Fra il **1885** e il **1898** si ebbe un vero e proprio «boom». La produzione industriale crebbe

OPERAI E IMPIEGATI NEL COMMERCIO, NEI TRASPORTI E NELL'INDUSTRIA IN ALCUNI PAESI NEL 1907

in milioni

La percentuale è sul totale degli occupati

12
11
10
9
8
7
6
5
4
3
2
1

40%
45,8%
24,1%
35,5%
17,9%
24,5%
23,3%
41,6%

Germania
Gran Bretagna
Stati Uniti
Francia
Russia
Italia
Austria
Belgio

Un panorama di Hughesovka (attuale Donetsk, in Ucraina), centro di attività minerarie e metallurgiche fondato nel 1869. È una testimonianza di come lo sviluppo industriale dell'Impero zarista sul finire dell'Ottocento fosse in gran parte affidato agli stranieri: il nome della città, infatti, derivava da quello dell'imprenditore britannico John Hughes, che vi avviò le prime attività.

complessivamente del **400%**. I principali stabilimenti industriali sorsero intorno alle grandi città: Mosca (industria tessile); San Pietroburgo (industria metallurgica); Baku (giacimenti petroliferi). L'industrializzazione fu un fatto innegabile e di notevole intensità, ma restò un fenomeno abbastanza superficiale. In particolare, lo sviluppo industriale non fu l'espressione della crescita all'interno della società russa di una borghesia imprenditoriale: **fu un'iniziativa imposta dallo Stato**, prevalentemente affidata a stranieri. Tuttavia il divario con l'Occidente iniziava a diminuire.

OCCIDENTALISTI E SLAVOFILI: IL POPULISMO

Ma conveniva veramente assumere l'Occidente come modello? Se lo chiedeva l'opposizione politica allo zarismo che era costituita soprattutto da intellettuali, studenti e dalla piccola borghesia istruita: in breve quella che in russo si chiama **intellighenzia**, una classe colta che si divideva in *occidentalisti* e *slavofili*.

Gli **occidentalisti** prospettavano una «via europea» al progresso, in quanto valutavano positivamente il capitalismo e le sue conseguenze sociali e politiche: intendevano quindi introdurre in Russia sia l'economia capitalistica, sia la democrazia. In pratica si trattava di ripercorrere i tempi e i modi dello sviluppo economico, sociale e politico occidentale.

Gli **slavofili** sostenevano al contrario una «via nazionale» allo sviluppo. La Russia doveva sfruttare il proprio «ritardo» storico e trarre profitto dagli errori degli altri paesi, evitando le miserie della rivoluzione industriale e del capitalismo. Anche il liberalismo andava rifiutato.

LESSICO

Intellighenzia. Il termine deriva dal russo *intelligencija*, parola con cui veniva indicata nella Russia prerivoluzionaria la classe colta ostile all'assolutismo zarista. Ne facevano parte gli intellettuali progressisti che auspicavano un'apertura allo sviluppo sociale e civile. Ancora oggi questo termine è usato, seppur con una sfumatura ironica, per indicare in genere gli intellettuali e le personalità più colte.

LA RUSSIA PRERIVOLUZIONARIA

AGLI INIZI DEL NOVECENTO LA RUSSIA È UN PAESE ARRETRATO E AUTOCRATICO

- ARRETRATEZZA ECONOMICA
  - Tentativi di modernizzazione iniziano nel 1861 con l'abolizione della servitù della gleba
  - Nonostante ciò i contadini vivono in miseria e solo i grandi proprietari e i kulaki possiedono la terra
- AUTOCRAZIA
  - Lo zar è un sovrano assoluto
  - Si formano partiti di opposizione allo zar
    - CADETTI: Auspicano la formazione di un parlamento elettivo sul modello occidentale
    - PARTITO OPERAIO SOCIALDEMOCRATICO RUSSO (POSDR): Valuta positivamente lo sviluppo economico, mira a una rivoluzione borghese come premessa al socialismo
      - MENSCEVICHI (riformisti): MARTOV
      - BOLSCEVICHI (rivoluzionari), dal 1918 Partito Comunista: LENIN
    - PARTITO SOCIALRIVOLUZIONARIO: Intende valorizzare le tradizioni del mondo contadino

Lo sviluppo sociale e politico della Russia sarebbe partito non dalla borghesia o dal proletariato, come nei paesi capitalisti, ma dai contadini.
Gli slavofili infatti idealizzavano il popolo contadino, le sue tradizioni e la sua stabilità. Perciò il loro movimento prese il nome di **populismo**. I populisti intendevano alfabetizzare i contadini e renderli coscienti della loro condizione; essi prospettavano come scopo finale l'abbattimento dello Stato, da sostituire con comunità agricole. Alcuni esponenti del populismo prevedevano tra i metodi di lotta anche il terrorismo. Fu un populista infatti ad assassinare lo zar **Alessandro II** nel **1881**.
I populisti russi assunsero nel XX secolo il nome di **socialrivoluzionari** e come tali li indicheremo nelle vicende della rivoluzione.

ONLINE STO
Il terrorismo russo nell'Ottocento

L'OPPOSIZIONE MARXISTA

Lo sviluppo industriale e le sue conseguenze sociali spinsero alcuni intellettuali ad avvicinarsi al marxismo.

I marxisti si opponevano al populismo per quattro ragioni fondamentali:

- valutavano positivamente lo sviluppo tecnico, produttivo e sociale indotto dal capitalismo, al contrario dei populisti che idealizzavano il mondo contadino;
- miravano a una rivoluzione borghese democratico-liberale come base per la successiva rivoluzione socialista, mentre i populisti lottavano per l'abbattimento dello Stato e la costituzione di comunità agricole;
- sostenevano che la rivoluzione dovesse partire dal proletariato e non dal mondo contadino, come per i populisti;
- si impegnavano a diffondere nel proletariato la coscienza rivoluzionaria. Questa, e non il terrorismo, doveva essere, secondo i marxisti, il vero mezzo di lotta.

Nel **1898** i socialisti russi fondarono il **Partito Operaio Socialdemocratico Russo** (POSDR) che fin dal **1903** si divise in due correnti rigidamente contrapposte:

- i **bolscevichi** (da un termine russo che significa «la maggioranza»), capeggiati da **Vladimir Uljanov**, detto **Lenin**;
- i **menscevichi** («la minoranza»), guidati da Julij Cederbaum, detto **Martov**.

Menscevichi e bolscevichi erano divisi sia sulla linea politica da seguire che sul tipo di organizzazione da dare al partito. I *menscevichi* volevano creare un partito di massa sul modello di quello socialdemocratico tedesco. Sostenevano la necessità di realizzare riforme sociali e politiche, accettando l'alleanza con la borghesia. Le elezioni politiche dovevano essere lo strumento democratico per raggiungere il potere.

I *bolscevichi*, al contrario, volevano un partito formato da professionisti della politica. Secondo Lenin, il partito doveva guidare gli operai e i lavoratori all'abolizione della proprietà privata e alla collettivizzazione dei mezzi di produzione.

Coerentemente con questi obiettivi, fin dal 1914 Lenin propose di modificare il nome del *Partito Operaio Socialdemocratico russo* in **Partito Comunista**. Cosa che effettivamente avvenne nel marzo 1918.

Un primo piano di Lenin.

POPULISMO E MARXISMO

POPULISMO	MARXISMO
Rifiuto dell'industrializzazione e del capitalismo.	Valutazione positiva dell'industrializzazione e dello sviluppo sociale indotto dal capitalismo.
Possibilità per la Russia di «saltare», nel processo di sviluppo, la rivoluzione industriale, la fase capitalista e liberale.	Necessità anche in Russia di una rivoluzione borghese democratico-liberale come base per la rivoluzione socialista.
Il popolo contadino protagonista della rivoluzione.	Il proletariato protagonista della rivoluzione.
Mezzi di lotta: alfabetizzazione e sensibilizzazione delle masse contadine; per alcuni esponenti anche il terrorismo.	Mezzi di lotta: diffusione della coscienza rivoluzionaria nel proletariato e sua organizzazione in partito.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali settori industriali si svilupparono maggiormente?
- Quali erano le principali correnti di pensiero che si opponevano al regime zarista?
- Qual era l'obiettivo dell'opposizione marxista?
- Per quali aspetti si differenziavano i bolscevichi e i menscevichi?

2. Tre rivoluzioni

LA RIVOLUZIONE DEL 1905

Nel 1905, in seguito alla guerra contro il Giappone, la Russia visse una grave crisi. La guerra peggiorò le già misere condizioni di vita del proletariato e dei contadini. Il malcontento cresceva ovunque senza avere alcun mezzo legale per esprimersi.

Il **9 gennaio 1905**, circa 140 000 persone sfilarono per **San Pietroburgo** e raggiunsero il Palazzo d'Inverno, residenza dello zar. Si trattava di una pacifica processione che avrebbe dovuto presentare allo zar una supplica per invocarne l'aiuto e la protezione. Ma l'esercito aprì il fuoco sui manifestanti. Rimasero a terra circa un migliaio di morti, più di duemila furono i feriti. Questa giornata passò alla storia come la *domenica di sangue*. La sanguinosa repressione causò scioperi e rivolte nelle fabbriche e nelle campagne di tutto il paese.

Anche nelle file della borghesia prese corpo l'opposizione nei confronti dello zarismo. Si formò un partito di ispirazione liberale che prese il nome di *Costituzionale Democratico*: dalle iniziali (K e D, che in russo si leggono *ka-de*) i suoi appartenenti assunsero il nome di *cadetti*. Essi auspicavano la creazione in Russia di un sistema costituzionale moderato, lo sviluppo dell'economia e una certa liberalizzazione della vita politica e sociale.

Intimorito dagli avvenimenti, lo zar **Nicola II** (1868-1918) promise libertà politiche e concesse l'elezione di un Parlamento, la *Duma*. Ma intanto la protesta si allargò fino a coinvolgere l'esercito: in giugno si ammutinò la corazzata Potëmkin e gli equipaggi delle navi inviatele contro si rifiutarono di aprire il fuoco sui rivoltosi.

A sinistra, lo zar Nicola II.
In basso, Ilya Repin, *Dimostrazione del 17 ottobre 1905* (1907). San Pietroburgo, Museo Russo.

LESSICO

San Pietroburgo. Così venne chiamata la nuova capitale della Russia fondata nel 1703 dallo zar Pietro il Grande. Il suffisso *burg* («città») deriva dall'olandese e testimonia l'ammirazione dello zar per i Paesi Bassi e l'Occidente in generale.

Pietrogrado. Così venne ribattezzata la città dallo zar Nicola II nel 1914, durante la guerra con la Germania. Il vecchio nome, infatti, suonava troppo tedesco: per questo motivo venne utilizzato il suffisso *grad* che in russo significa «città».

Leningrado. Questo nome venne dato alla città nel 1924, alla morte di Lenin. Nel 1991, con il crollo del comunismo, la città è tornata al nome originario: San Pietroburgo.

LA RIVOLUZIONE DEL 1905

Il movimento di rivolta raggiunse il culmine in **ottobre**. A San Pietroburgo si ebbe uno sciopero generale e venne creato il primo **soviet** (in russo, «consiglio») dei lavoratori, a capo dei quali venne eletto il menscevico **Lev Davidovič Bronstein** detto **Trockij** (1879-1940).
Il soviet si proponeva come organo di governo e non solo come strumento di rivendicazioni economiche o sociali. Era evidente, a questo punto, il carattere politico della rivoluzione dell'ottobre 1905.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Le Dume elette tra il 1906 e il 1917 non ebbero mai un ruolo effettivo. Furono sempre sottoposte a un rigido controllo e vennero sciolte ogni volta che assumevano posizioni critiche nei confronti dello zarismo.
Dal 1906 al 1911 l'uomo forte del governo fu **Pëtr Stolypin**. Egli realizzò alcune moderate riforme economiche, che però non risolsero i gravi problemi della massa di contadini poveri.

LESSICO

Soviet. In russo il termine *soviet* significa «consiglio». Indicava in origine le spontanee organizzazioni di operai sorte a San Pietroburgo durante la rivoluzione del 1905. I membri venivano eletti sui luoghi di lavoro ed erano revocabili in qualsiasi momento. I soviet si fondavano su un principio di democrazia diretta ispirato all'esperienza della Comune di Parigi. Dopo la rivoluzione di febbraio il soviet di Pietrogrado si affiancò e si sovrappose al governo provvisorio. I soviet acquistarono sempre più importanza dopo la rivoluzione di ottobre tanto che il nuovo Stato assunse il nome di Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, cioè fondate appunto sui soviet. Successivamente, però, i soviet furono ridotti a una funzione di facciata e il potere venne assunto dal Partito Comunista.

Perciò le tensioni crebbero e i socialisti, in particolare i menscevichi, divennero sempre più forti. La situazione precipitò con la prima guerra mondiale. Fin dai primi mesi apparve chiaro che l'economia russa non avrebbe potuto sopportare il peso di un conflitto così duro che, come abbiamo visto, coinvolgeva ogni sforzo produttivo dei paesi belligeranti.
Le condizioni della popolazione si fecero drammatiche. La produzione di grano diminuiva rapidamente e i prezzi salivano.
La guerra diventava sempre più impopolare anche per l'incompetenza degli ufficiali. Nel **1915** la Russia subì un crollo militare e perse alcuni territori occupati nella prima fase del conflitto (Galizia, Bucovina) e il controllo dei territori polacchi. Si scatenò una nuova ondata di scioperi.

LA RIVOLUZIONE DEL FEBBRAIO 1917

Il **23 febbraio 1917** gli operai di Pietrogrado (così era stata ribattezzata San Pietroburgo nel 1914), insorsero in massa. Lo zar ordinò alle truppe di disperdere i manifestanti, ma l'esercito si rifiutò di obbedire e si schierò dalla loro parte.
Iniziava la **rivoluzione di febbraio**, che si estese fino a coinvolgere anche Mosca. Ormai si chiedevano apertamente la distribuzione della terra e l'instaurazione della democrazia.
Era evidente che il regime zarista non riusciva più a controllare la situazione. Perciò lo zar Nicola II il **2 marzo 1917** fu costretto ad abdicare. Finì così la monarchia zarista e nacque la repubblica. Quella di febbraio fu una rivoluzione rapida e con pochissime vittime; la facilità del successo si spiega col fatto che lo zarismo non riscuoteva più consensi nemmeno negli ambienti aristocratici più vicini al trono.

VIDEO ISTITUTO LUCE
FEBBRAIO 1917 – L'ASSALTO AI PALAZZI DEL POTERE

LA DIFFICILE VITA DELLA REPUBBLICA

Dopo la rivoluzione di febbraio, si formarono due centri di potere:
- un **governo provvisorio** presieduto dal principe *L'vov*, un aristocratico aperto alle riforme e appoggiato dai borghesi;
- il **soviet di Pietrogrado**, cioè il «consiglio dei deputati operai e soldati», formato da rappresentanti eletti nelle fabbriche e nell'esercito, dominato dai socialrivoluzionari (populisti) e dai menscevichi.

Un reparto dell'esercito rivoluzionario a Pietrogrado nel febbraio 1917.

Formalmente il potere legittimo era nelle mani del governo provvisorio, ma il soviet svolgeva sempre più funzioni di direzione politica. Questo dualismo di poteri indebolì la Repubblica russa.
Sia il governo provvisorio sia il soviet intendevano **continuare la guerra**, ma per motivi diversi. Secondo il governo provvisorio, la vittoria militare avrebbe rafforzato lo Stato e la borghesia, in modo da consentire in Russia l'instaurazione di un regime parlamentare moderato che avrebbe evitato sconvolgimenti sociali. Secondo il soviet, occorreva sconfiggere la Germania e l'Austria, potenze conservatrici e imperialiste, per difendere la rivoluzione.

ONLINE STO Un'estate di libertà

La soluzione dei gravi problemi sociali ed economici della Russia veniva rimandata alla fine della guerra. I rappresentanti del governo provvisorio prospettavano una vaga politica di riforme, mentre i socialrivoluzionari e i menscevichi puntavano più decisamente sulla riforma agraria, che avrebbe distribuito terre ai contadini.

IL RITORNO DI LENIN: LA SVOLTA

La Repubblica russa appariva incapace di far fronte agli immensi problemi del paese. Questa era la situazione quando Lenin, il **4 aprile 1917**, arrivò a Pietrogrado di ritorno dall'esilio in Svizzera.
Lenin presentò ai bolscevichi un documento che riassumeva in dieci punti – le cosiddette ***Tesi di aprile*** – le sue idee sui compiti immediati del partito.
Le *Tesi* affermavano tre idee fondamentali:

ONLINE DOC Il governo dei soviet

1. **tutto il potere ai soviet**: abbattere con la forza il governo provvisorio e consegnare il potere ai soviet;
2. **la pace**: far uscire immediatamente la Russia dalla guerra;
3. **la terra ai contadini**: confiscare le terre e metterle a disposizione dei soviet locali.

Questo programma suscitò molte opposizioni nello stesso partito bolscevico; molti esponenti bolscevichi accusarono Lenin di anarchismo. Ma quello che Lenin proponeva era esattamente ciò che le masse operaie e contadine volevano sentire: **pace** e **terra**. La nuova linea che Lenin impose al partito attirò i consensi delle masse, ma allontanò ulteriormente i bolscevichi dagli altri gruppi socialisti e dal governo provvisorio (DOC 1 Lenin spazza via re, preti e borghesi).

LE *TESI DI APRILE* DI LENIN

TESI DI APRILE

La guerra è un conflitto borghese, occorre chiuderla subito

Il governo provvisorio è un governo borghese: nessuna collaborazione dai bolscevichi

I soviet devono assumere il controllo di tutti i mezzi di produzione e della terra

Diffondere l'ideale rivoluzionario e instaurare il governo dei soviet

Creazione di un'Internazionale Comunista

LA PREPARAZIONE DELLA RIVOLUZIONE

Nel giugno del 1917 si svolse a Pietrogrado il *I Congresso panrusso dei soviet* (cioè l'assemblea dei delegati dei soviet di tutte le province della Russia). I bolscevichi erano ancora una minoranza (105 delegati su 822) rispetto ai socialrivoluzionari e ai menscevichi. Per capire come i bolscevichi riuscirono a conquistare la maggioranza nei soviet e a organizzare la rivoluzione, è necessario ricordare quanto avvenne in Russia nell'estate del 1917.

Sul fronte della guerra, il governo provvisorio scatenò contro le forze austro-tedesche una vigorosa offensiva che però fallì rapidamente. Il **18 giugno** le truppe vennero mandate all'assalto senza che l'azione fosse stata preparata adeguatamente e i soldati rifiutarono di combattere.

Nel mese di **luglio** a Pietrogrado gli operai e i soldati scesero in piazza per impedire la partenza per il fronte di alcuni reparti. I disordini vennero sedati dall'intervento di truppe fedeli al governo. Alcuni capi dei bolscevichi furono arrestati: lo stesso Lenin dovette rifugiarsi in Finlandia.

Ma questo fu l'ultimo successo del governo provvisorio. Nel mese di **settembre**, il generale *Kornilov*, comandante in capo dell'esercito, marciò su Pietrogrado con le truppe e tentò di abbattere il governo repubblicano. Il governo, presieduto in quel momento dal socialrivoluzionario **Kerenskij**, riuscì a reprimere il colpo di Stato con l'appoggio degli operai, dei contadini e dei bolscevichi. Questi ultimi dunque uscirono rafforzati dalla vicenda e per la prima volta conquistarono la maggioranza nei soviet di Pietrogrado e di Mosca.

Intanto, nel corso dell'estate, Lenin scrisse il saggio *Stato e rivoluzione*, in cui sosteneva che i bolscevichi dovevano distruggere lo Stato per dare vita alla «dittatura democratica» del proletariato e dei contadini: «**dittatura**» in quanto oppressiva nei confronti della borghesia, ma «**democratica**» perché avrebbe rappresentato l'enorme maggioranza della popolazione.

LA RIVOLUZIONE DI OTTOBRE

La disfatta militare, la disoccupazione e la miseria dilaganti, l'appoggio crescente delle masse popolari spingevano sempre più i bolscevichi alla decisione di rovesciare con la forza il governo provvisorio. A questo scopo venne creata anche una forza militare, la *Guardia Rossa*. Uno dei principali organizzatori della rivoluzione fu Trockij.

Un reparto della Guardia Rossa a Mosca nell'ottobre 1917, composto da uomini e donne.

I preparativi non furono segreti: per tutto il mese di ottobre del 1917, sui giornali e nelle strade non si fece che parlare dell'insurrezione che i bolscevichi stavano preparando.
Il **24 ottobre 1917** le guardie rosse, senza spargimento di sangue, occuparono i punti strategici di Pietrogrado. Alla centrale del telegrafo, per fare un esempio, si presentarono due rivoluzionari disarmati che si accordarono con gli operatori: d'ora in poi si sarebbero eseguiti solo gli ordini del soviet.
La vita proseguì nella più assoluta normalità: i telefoni funzionavano regolarmente e anche i mezzi pubblici continuavano il loro servizio. Decisivo per le sorti dell'insurrezione fu l'atteggiamento dell'esercito. La guarnigione di Pietrogrado si dichiarò neutrale, favorendo in pratica l'azione dei bolscevichi.

ONLINE STO Il concetto della rivoluzione

La sera del **25 ottobre** i rivoluzionari conquistarono il **Palazzo d'Inverno**, che era la sede del governo Kerenskij. L'attacco al palazzo divenne un episodio-simbolo della rivoluzione, come lo era stata la presa della Bastiglia nel 1789, ma fu un avvenimento quasi incruento. In effetti la rivoluzione vinse provocando in tutto non più di una quindicina di morti.
La notte del 25 ottobre fu dichiarato aperto il *II Congresso panrusso dei soviet*. I bolscevichi avevano conquistato il potere a Pietrogrado, mentre a Mosca la resistenza delle truppe fedeli alla repubblica durò alcuni giorni. Il potere era nelle mani di Lenin; tuttavia nel paese e nella capitale era diffusa la convinzione che i bolscevichi avrebbero resistito al governo al massimo un paio di settimane e che i conservatori avrebbero restaurato l'ordine con una intransigente controrivoluzione.
Le sera del 26 ottobre Lenin salì per la prima volta alla tribuna del Congresso dei soviet, dando inizio al vero e proprio «potere sovietico».

Il congresso dei soviet di Pietrogrado nel 1917.

CALENDARIO RUSSO

Il calendario in vigore in Russia era diverso da quello seguito in Occidente. La Chiesa ortodossa, infatti, aveva rifiutato la riforma del calendario introdotta da papa Gregorio XIII nel 1582. Con questa riforma il papa aveva adeguato la data legale a quella solare portandola avanti di 13 giorni.
La riforma gregoriana fu introdotta in Russia soltanto nel 1918. Perciò le date degli avvenimenti accaduti in Russia prima di questo anno sono diverse o meglio sono indietro di 13 giorni. Così la rivoluzione russa è passata alla storia come la *rivoluzione d'ottobre* poiché, secondo il calendario russo, avvenne tra il 24 e il 25 ottobre 1917. Ma secondo il nostro calendario quegli avvenimenti si svolsero tra il 6 e il 7 novembre.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali cause ebbe la rivoluzione del 1905 e come si concluse?
- Che funzione aveva il Parlamento introdotto da Nicola II?
- Quali problemi incontrò il primo governo provvisorio del febbraio 1917?
- Quali conseguenze ebbe la rivoluzione di ottobre?

3. La nascita dell'URSS

I DECRETI SULLA PACE E SULLA TERRA

Il primo atto del Congresso dei soviet fu l'approvazione di due decreti:
- il *decreto sulla pace* invitava i paesi belligeranti a una pace immediata, senza annessioni territoriali;
- il *decreto sulla terra* aboliva la proprietà privata della terra e disponeva di conseguenza la confisca delle grandi proprietà.

Evidentemente i bolscevichi miravano a ottenere l'appoggio delle masse contadine offrendo ciò che esse avevano sempre chiesto. Contemporaneamente venne creato un nuovo governo rivoluzionario che fu chiamato *Consiglio dei commissari del popolo*. L'esecutivo era composto solo da bolscevichi ed era presieduto da Lenin. I suoi primi provvedimenti furono la nazionalizzazione delle banche e la consegna della gestione e del controllo delle fabbriche agli operai, in vista della nazionalizzazione.
Il governo provvisorio doveva guidare la Russia sino all'elezione di una Assemblea Costituente. Le altre forze politiche, tuttavia, considerarono gli atti dei bolscevichi come un vero colpo di mano. Menscevichi e socialrivoluzionari di destra abbandonarono il Congresso dei soviet in segno di protesta, accusando i bolscevichi di aver affossato la democrazia. Solo i socialrivoluzionari di sinistra appoggiarono il nuovo governo.

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Dopo molti rinvii, il **12 novembre 1917** ebbero luogo le *elezioni per la formazione dell'Assemblea Costituente*. I risultati furono sfavorevoli ai bolscevichi, che ottennero solo il 25% dei voti contro il 58% dei socialrivoluzionari, il 13% dei cadetti e il 4% dei menscevichi. Le campagne si erano schierate massicciamente con i socialrivoluzionari, mentre nelle città maggiori e al fronte i bolscevichi avevano raccolto ampi consensi, raggiungendo spesso la maggioranza assoluta.
L'Assemblea Costituente si riunì il **18 gennaio 1918**, ma i suoi lavori durarono un solo giorno, poiché i bolscevichi, constatata l'ostilità dell'assemblea nei confronti del nuovo potere, la sciolsero d'autorità alla fine della prima seduta.
Il nuovo atto di forza rispondeva alle convinzioni più volte espresse da Lenin, che rivendicava il principio della «**dittatura del proletariato**» contro la democrazia borghese. Ma in questo mo-

IL DECRETO DEL CONGRESSO DEI SOVIET SULLA TERRA

Ecco i punti fondamentali del decreto con cui il Congresso dei soviet abolì la proprietà privata della terra.

La proprietà fondiaria è immediatamente abolita senza indennizzo.

– Le tenute dei proprietari fondiari, come tutte le terre demaniali, dei monasteri, della Chiesa, con tutte le loro scorte vive e morte, gli stabili delle masserie e tutte le suppellettili sono messe a disposizione dei comitati agricoli cantonali e dei soviet distrettuali dei deputati contadini fino alla convocazione dell'Assemblea Costituente.

– Qualunque danno arrecato ai beni confiscati, che da questo momento appartengono a tutto il popolo, è dichiarato grave delitto punibile dal tribunale rivoluzionario. I soviet distrettuali dei deputati contadini prendono tutte le misure necessarie perché nel corso della confisca della terra dei proprietari fondiari sia osservato l'ordine più severo, per decidere quali appezzamenti, esattamente, e in quale misura, sono soggetti a confisca, per fare un inventario preciso di tutti i beni soggetti a confisca, e per la più rigorosa difesa rivoluzionaria di tutte le terre che divengono proprietà del popolo, con tutti gli stabili, gli attrezzi, il bestiame, le riserve di prodotti ecc.

– Le terre dei semplici contadini e dei semplici cosacchi non vengono confiscate.

do i bolscevichi si isolavano definitivamente dalle altre componenti del movimento socialista e da tutta la tradizione democratica occidentale. Veniva anche fortemente ridimensionato il potere degli stessi soviet, che si limitavano a eseguire le direttive del partito bolscevico.
La soppressione dell'Assemblea Costituente alienò definitivamente ai bolscevichi le simpatie di vasti strati popolari. Fuori dalla Russia, i governi dell'Intesa incominciarono a temere la pericolosità del potere sovietico. Moltissimi intellettuali e numerosi esponenti dell'aristocrazia abbandonarono la Russia e diedero vita a un imponente fenomeno di emigrazione politica: fra il 1918 e il 1926 gli esuli volontari furono più di un milione.

LA PACE DI BREST-LITOVSK

Uno dei principali problemi da affrontare, per il nuovo governo della Russia, era quello della guerra. Vennero intavolate trattative di pace con i Tedeschi, che occupavano già vaste zone dell'ex Impero russo. Essi stavano già minacciando Pietrogrado, perciò la capitale venne spostata a **Mosca**. I bolscevichi, che avevano promesso al popolo la pace, si trovarono a trattare con il nemico in condizioni di netta inferiorità.
Il **3 marzo 1918** a **Brest-Litovsk** venne firmata la **pace**. Le condizioni erano durissime e implicavano la rinuncia a territori fertili e popolosi, ricchi di risorse minerarie. La Russia dovette accettare i seguenti punti:

- cessione alla Germania delle regioni comprese fra la Bielorussia e il Caucaso;
- riconoscimento dell'indipendenza della Finlandia e dell'Ucraina;
- rinuncia alle pretese territoriali sui paesi baltici (Estonia, Lettonia e Lituania) e sulla Polonia.

Lo stesso Lenin, pur considerando questa pace necessaria, la definì «vergognosa». Le ripercussioni interne furono notevoli: i socialrivoluzionari uscirono dal governo e i bolscevichi rimasero veramente soli alla guida della rivoluzione.

LA GUERRA CIVILE

A partire dalla **primavera del 1918** la Repubblica dei soviet dovette fronteggiare una duplice minaccia: l'**intervento armato delle potenze occidentali** ai suoi confini e la **guerra civile** al suo interno.
I governi dell'Intesa volevano eliminare il governo bolscevico principalmente per due motivi:

- per ricostituire una repubblica democratica che proseguisse la guerra al loro fianco contro gli Imperi centrali;
- per eliminare un pericoloso esempio di governo rivoluzionario, che avrebbe potuto alimentare l'opposizione operaia e socialista nei singoli Stati occidentali.

In basso, la firma dell'armistizio tra Tedeschi (a sinistra) e bolscevichi (a destra) il 15 dicembre 1917 a Brest-Litovsk. Il trattato di pace verrà firmato il 3 marzo 1918, sempre a Brest-Litovsk. A destra, truppe americane sbarcate a Vladivostok nel 1919 per sostenere le armate bianche.

Perciò truppe anglo-francesi e statunitensi sbarcarono prima nel Nord della Russia e poi sulle coste del Mar Nero. Contemporaneamente, spinte da obiettivi espansionistici, truppe giapponesi si stabilirono a Vladivostok, sul Pacifico.

I reparti delle potenze occidentali andarono ad appoggiare le forze controrivoluzionarie che si erano organizzate nel paese sin dalla fine del 1917: erano le **armate bianche** (così chiamate dal colore della divisa dell'esercito zarista). Queste armate, guidate da ex generali zaristi, erano composte da truppe fedeli al vecchio regime, da contadini, funzionari e piccoli proprietari. Contro di loro combatteva l'**Armata Rossa**, l'esercito bolscevico costituito nel febbraio 1918 per iniziativa di Trockij.

La **guerra civile** fra i «rossi» e i «bianchi» vide un susseguirsi di atrocità da entrambe le parti e costò complessivamente **3 milioni di morti**. Fra questi, anche lo zar e i membri della sua famiglia, che erano prigionieri nella città di *Ekaterinburg*: vennero giustiziati per ordine del soviet locale il 6 luglio 1918, perché si temeva che potessero essere liberati dai controrivoluzionari.

Nell'**estate del 1920** la guerra civile poteva dirsi conclusa con la vittoria delle truppe rosse, una vittoria favorita dall'appoggio dei contadini, che temevano, in caso di vittoria dei bianchi, di perdere quel poco che avevano ottenuto. Nell'aprile 1920 l'Armata Rossa dovette sostenere anche un altro attacco esterno. Approfittando della debolezza della Russia dilaniata dalla guerra civile, la **Polonia** cercò di riappropriarsi dei territori persi con la pace di Versailles (1919). L'invasione delle truppe polacche venne respinta dall'Armata Rossa che avanzò fino alle porte di Varsavia. Dopo alterne vicende, la guerra si concluse nel 1921 con l'acquisizione da parte della Polonia di parte della Bielorussia e dell'Ucraina.

RUSSIA 1918-1921

Confine dell'Impero russo, 1914
Confini del territorio russo in base alla pace di Brest-Litovsk, marzo 1918
Area controllata dai bolscevichi, ottobre 1919
Confine del territorio sovietico, marzo 1921
Armate bianche
Forze antibolsceviche non russe
Controffensive dell'Armata Rossa
Rivolte antisovietiche

VIDEO ISTITUTO LUCE
DISCORSO DI LENIN ALL'ARMATA ROSSA

UN REGIME SEMPRE PIÙ AUTORITARIO

In piena guerra civile, nel **luglio 1918**, entrò in vigore la prima **Costituzione sovietica** (DOC 2 La Costituzione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Struttura della società). Essa affermava i «diritti del popolo sfruttato e oppresso». La Costituzione prevedeva che il nuovo Stato diventasse una repubblica federale e che a essa si aggregassero liberamente le eventuali repubbliche socialiste che si fossero formate sia sul territorio dell'ex Impero sia oltre confine. Fra il 1920 e il 1922 alla Repubblica russa si unirono le altre province in cui i bolscevichi erano

LA GUERRA CIVILE NELLA PROPAGANDA SOVIETICA

Questo manifesto – stampato nel decimo anniversario della guerra civile – descrive lo scontro tra l'Armata Rossa e quella bianca come lotta tra il «bene» e il «male». I bolscevichi combattono con pistole e fucili contro forze soverchianti dotate di carri armati e finanziate dal capitalismo occidentale. Ma non potranno che vincere: nessuno può infatti sconfiggere – questo il messaggio – un popolo in armi.

1. Nell'immaginario della propaganda sovietica, l'armata bianca era guidata da vecchi generali zaristi con grandi baffi e sguardi carichi di disprezzo. Nella realtà, per esempio Aleksandr Vasil'evič Kolčak (1874-1920), capo supremo delle forze controrivoluzionarie, nel 1917 aveva 43 anni.

2. Alle spalle del generale è raffigurato un capitalista occidentale: sul cappello a cilindro (che nella simbologia del movimento operaio identifica sempre il padrone) compare la bandiera britannica.

3. Alcuni bolscevichi sono intenti a difendere Pietrogrado (città simbolo della rivolta): per sottolineare la loro estrazione popolare, non vestono una divisa militare.

riusciti a prendere il potere sconfiggendo le armate bianche. Così, nel **dicembre 1922**, nacque **l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS)**.

Intanto la guerra civile, lo scontro con le potenze occidentali e la guerra russo-polacca avevano indotto i bolscevichi ad accentuare i tratti autoritari del regime. Tutti gli oppositori, compresi i menscevichi e i socialrivoluzionari, furono dichiarati fuorilegge. Fu reintrodotta la pena di morte, che era stata abolita dopo la rivoluzione d'ottobre. Venne creata una polizia politica, la CEKA, che divenne famosa per i suoi metodi violenti e arbitrari (STO 1 Il terrore rosso).

IL COMUNISMO DI GUERRA

Nel 1917, quando i bolscevichi avevano preso il potere, le condizioni economiche della Russia erano pessime. Con il passare dei mesi la situazione divenne disastrosa. I contadini, che dopo il decreto sulla terra avevano costituito piccole aziende agricole, producevano per l'autoconsumo e non rifornivano le città. Il governo non era in grado di riscuotere tasse ed era costretto a stampare carta moneta priva di qualsiasi valore, perciò l'inflazione era elevatissima. Le industrie erano nel caos: il «controllo operaio» delle fabbriche si risolveva spesso nell'appropriarsi e nel vendere parti di macchine o prodotti finiti.

Nel 1918, anche per far fronte alle necessità della guerra civile, il governo bolscevico attuò in campo economico una politica autoritaria, che fu poi definita dallo stesso Lenin **comunismo di guerra**. Tutta la terra fu nazionalizzata; vennero statalizzate le grandi e medie industrie e venne soppresso il libero mercato dei beni a favore del controllo statale del commercio e della distribuzione. Lo Stato arrivò quindi a controllare tutti i settori dell'economia. Per risolvere il problema degli approvvigionamenti alle città e all'esercito, squadre di operai bolscevichi

LA CELEBRAZIONE TRIONFALISTICA DELLA NASCITA DELL'URSS

Questa immagine rappresenta in modo simbolico l'unione delle forze sociali e dei paesi che diedero vita all'URSS. Dopo anni di guerra civile, con grandi spargimenti di sangue e carestie, le forze della rivoluzione bolscevica ebbero la meglio.
Il nuovo Stato, nato dalle ceneri del regime zarista, divenne una federazione di soviet. Nel dicembre 1922 nacque ufficialmente l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, che vedeva unite inizialmente la grande Repubblica di Russia con altre repubbliche come quelle di Ucraina, Georgia, Armenia, Bielorussia, Azerbaigian. L'Unione delle Repubbliche, frutto di conquiste e di annessioni, fu presentata dalla propaganda come una libera unione di popoli per la causa del socialismo.

1. La falce e il martello, che lo stesso Lenin aveva voluto apparissero incrociati, rappresentano l'unione dei lavoratori.

2. La componente operaia è rappresentata dalla ruota di un ingranaggio, simbolo delle attività meccaniche e industriali. Tutti gli oggetti sono avvolti da bandiere e drappi rossi, a loro volta simbolo del comunismo.

3. L'URSS veniva presentata come lo Stato dei contadini e degli operai uniti nei soviet, e perciò sovietici. Il gruppo di uomini non a caso solleva un fascio di spighe di grano, a indicare il raccolto e quindi il lavoro dei contadini russi che diedero il loro contributo alla vittoria della rivoluzione.

4. Nella scritta a caratteri rossi compaiono le lettere CCCP che nell'alfabeto cirillico corrispondono alla sigla URSS.

5. L'unione delle forze sociali e dei paesi che portano avanti la rivoluzione è sottolineata dalla presenza di uomini dai caratteri e dall'abbigliamento diverso: c'è l'operaio con il busto scoperto; il soldato con il fucile; il contadino russo con l'abituale camicia bianca; l'uomo con il colbacco, copricapo tradizionale di molte popolazioni russe, turche e armene.

vennero inviate nelle campagne per strappare ai contadini tutto ciò che non fosse strettamente necessario alla loro sopravvivenza.
Il «comunismo di guerra» continuò sino alla primavera del 1921. Questa politica permise di assicurare il rifornimento dell'esercito nelle fasi più critiche della guerra civile ma aggravò ulteriormente la **crisi economica**: la produzione industriale si ridusse a un settimo rispetto al livello prebellico; le fabbriche chiusero e le città si spopolarono (Pietrogrado contava ormai 700 000 abitanti anziché 2 milioni); i trasporti si bloccarono e varie aree del paese conobbero la fame. Ovviamente la grave crisi stimolò l'opposizione contadina, incrinando quell'alleanza che aveva portato la rivoluzione alla vittoria. Il **malcontento dei contadini** si manifestò attraverso varie sommosse, mentre a Mosca e a Pietrogrado ripresero gli **scioperi**, tanto che fu necessario proclamare lo **stato d'assedio** per controllare la situazione. Ma la rivolta più grave fu quella dei marinai della base navale di **Kronstadt** (marzo 1921), assai significativa perché i marinai di Kronstadt avevano appoggiato i bolscevichi sin dall'inizio della rivoluzione. La spietata repressione di questa rivolta dimostrò che, sul piano politico, si stava accentuando enormemente il centralismo, cioè il potere incondizionato del partito e di Lenin (STO 2 **Lenin ha tradito Marx?**).

ONLINE STO
Kronstadt, la città delle rivoluzioni

IL X CONGRESSO E LA NUOVA POLITICA ECONOMICA

La gravità della crisi indusse Lenin a una **critica radicale del comunismo di guerra**: sostenne che era stato adottato solo per fronteggiare le conseguenze della guerra civile e che non si era trattato di un tentativo di accelerare la trasformazione in senso comunista della società russa; esaltò addirittura la necessità di un approccio «riformista», fatto di piccoli passi, alla trasformazione dell'economia.

VIDEO ISTITUTO LUCE
DALLA RIVOLTA CONTADINA ALLA NEP

La nuova linea fu ufficialmente adottata dal X Congresso del Partito Comunista che si tenne a Mosca nel marzo 1921. Fu approvata la **Nuova Politica Economica (NEP)**, che segnò la fine del «comunismo di guerra» e che si può così sintetizzare:

- ai contadini veniva permesso di coltivare la terra per le loro necessità e di vendere le eccedenze, dopo aver consegnato allo Stato una parte del raccolto (una specie di imposta in natura);
- il commercio spicciolo veniva legalizzato. Questa disposizione, che mirava a stroncare il «mercato nero», aumentò enormemente il numero e il potere dei piccoli commercianti, dei funzionari e dei piccoli industriali;
- lo Stato manteneva solo il controllo delle fabbriche con più di 20 dipendenti e veniva creato un sistema di produzione misto, statale e privato.

Il Congresso si celebrò mentre la situazione stava precipitando, nello stesso mese della rivolta di Kronstadt e con la fame che infuriava nelle campagne, come ricordò dalla tribuna del Congresso un delegato della città di Samara (Russia sud-occidentale): «Sostenetevi... Siamo arrivati al punto che gli uomini mangiano i cadaveri». La NEP arrivava tardi: sul paese incombeva una terribile **carestia** che avrebbe causato nell'arco dell'anno almeno **3 milioni di vittime**. La situazione migliorò solo a partire **dall'estate del 1922** e finalmente la nuova linea economica poté essere applicata. La NEP ottenne significativi risultati: le condizioni dei contadini migliorarono e la produzione agricola aumentò; ricomparvero nei negozi i beni di consumo, spariti nel periodo del «comunismo di guerra», e il paese uscì dalla carestia. Nel 1926 la produzione agricola e quella industriale tornarono ai livelli del 1914.

La NEP era stata voluta da Lenin, anche sulla base degli sviluppi politici che si erano avuti nell'Europa occidentale. Nel 1921, infatti, dopo il complessivo fallimento delle iniziative insurrezionali in vari Stati europei era ormai chiaro che nessuna rivoluzione avrebbe avuto luogo in Occidente. Era evidente che l'Unione Sovietica sarebbe rimasto l'unico Stato socialista in Europa e dunque tutta l'attenzione doveva essere rivolta alla sua stabilizzazione.

In basso, manifesto russo del 1921 che invita la popolazione ad aiutare coloro che soffrono a causa della carestia. La scritta dice: «Ricordate coloro che muoiono di fame». A destra, contadine russe imparano a manovrare un trattore nel 1925. La situazione delle campagne migliorò anche grazie ai progressi tecnologici.

IL PARTITO UNICO

Un altro provvedimento importante preso durante il X Congresso fu la proibizione del cosiddetto **frazionismo**, cioè l'organizzazione di correnti stabili nel partito. All'interno del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (**PCUS**) non dovevano esistere contrasti. Si approvò la regola del cosiddetto **centralismo democratico**, successivamente adottata da tutti i partiti comunisti europei: nella sostanza, una volta che il partito assumeva una posizione era vietato contrastarla o anche solo manifestare il proprio dissenso; il militante poteva esprimere le proprie posizioni nel dibattito interno al partito, ma quando una decisione veniva presa diventava vincolante per tutti, anche per quelli che l'avevano contrastata.
Si accentuava così il **carattere autoritario** del partito; il tempo della democrazia interna era finito. La dittatura del proletariato, già divenuta una dittatura di partito, diventava dittatura di un ristretto numero di dirigenti bolscevichi: Lenin, Trockij, Kamenev, Zinov'ev e Stalin. Tutto il potere decisionale era nelle mani dei capi partito, di Lenin in particolare. L'URSS diventava sempre più uno **Stato totalitario** a partito unico.

LESSICO

Totalitarismo. È il sistema politico in cui lo Stato esercita il controllo della società e della vita dei cittadini.
Il termine fu coniato negli anni Venti in Italia per indicare lo Stato fascista che mirava appunto alla totale identificazione fra Stato e società. Nel secondo dopoguerra gli studiosi di scienza politica hanno definito come «sistemi totalitari» quelle dittature tipiche della società di massa, che si fondano sul controllo non solo della vita politica, ma anche della mentalità, della coscienza, persino della vita privata degli individui.
Lo Stato totalitario impone la propria ideologia ed elimina il dissenso mediante l'uso del terrore; inoltre esercita il monopolio dei mezzi di comunicazione di massa e priva i cittadini di qualsiasi spazio di autonomia: la cultura, la scuola, persino il tempo libero vengono organizzati in modo da assumere un significato politico e ideologico.
Fra le dittature del Novecento, molti studiosi ritengono «totalitarismi» solo il nazismo e lo stalinismo, mentre è più discussa l'applicazione del termine al fascismo (definito da alcuni «totalitarismo imperfetto» in quanto non riuscì a realizzare pienamente il dominio della società).
La cultura di sinistra per molto tempo non ha accettato di accomunare sotto questa definizione il nazismo e lo stalinismo. Oggi tuttavia il termine si è largamente affermato, anzi spesso viene usato impropriamente per indicare ogni forma di autoritarismo o di dittatura.

GUIDA ALLO STUDIO

- Che cosa prevedevano i decreti sulla pace e sulla terra?
- Quali furono le condizioni di pace imposte alla Russia?
- Quali misure prevedeva il comunismo di guerra?
- In che cosa consisteva la NEP?

4. Lo scontro tra Stalin e Trockij

STALIN, L'UOMO D'ACCIAIO

Nell'estate del 1922 Lenin fu colpito dal primo attacco della grave malattia cerebrale che, nel gennaio 1924, l'avrebbe condotto alla morte. Si apriva così nel partito un periodo di dure lotte per la successione. Solo il grande potere personale di Lenin aveva potuto contenere i contrasti interni tra le due anime del partito che facevano riferimento a Stalin e Trockij. Due uomini all'opposto per formazione e convinzioni politiche.
Il vero nome di Stalin era **Iosif Vissarionovič Džugašvili**. Stalin, «uomo d'acciaio», fu lo pseudonimo con cui Džugašvili prese a firmarsi a partire dal 1912. Si diede questo nome di battaglia per sottolineare la sua grande forza di volontà, una caratteristica che i suoi stessi compagni di partito gli riconoscevano. Stalin era nato il 21 dicembre 1879 a Gori, un piccolo paese fra

Lenin (a sinistra) e Stalin nel 1922.

le montagne del Caucaso, in **Georgia**. Il padre era un modesto calzolaio e anche la madre, che si occupò della sua educazione, era di umili origini.
Il giovane Stalin fu mandato a studiare teologia. Ben presto, però, abbandonò gli studi religiosi per dedicarsi alle teorie di **Marx** e **Lenin**. Stalin leggeva pubblicazioni clandestine e partecipava a riunioni segrete di organizzazioni politiche antizariste: fu forse per questo che venne espulso dalla scuola nel 1899. Aderì poi al **partito bolscevico** e si distinse per le sue **capacità organizzative**. Anche lui, come Lenin, subì le persecuzioni della polizia zarista: fu arrestato sette volte e cinque volte scappò dalle prigioni imperiali. Costretto all'esilio, tornò in patria nel marzo 1917. Insieme a Kamenev («uomo di pietra», pseudonimo di Lev Borisovič Rosenfeld) diresse il quotidiano del partito bolscevico, la «Pravda», riuscendo ad assumere posizioni sempre più importanti grazie alla sua fermezza e alla sua personalità.

ONLINE DOC
Modelli degli uffici della «Pravda» di Leningrado

LE REGOLE DI STALIN PER IL SUCCESSO

Trockij disprezzava Stalin per la sua mancanza di educazione e di cultura: lo definiva «**un'emerita mediocrità**». Quanto a Lenin, nel suo testamento politico chiese al partito di togliere a Stalin la carica di segretario generale, poiché lo giudicava «**troppo grossolano**». Il suo posto doveva toccare a qualcuno che fosse «più tollerante, più leale, più cortese e più riguardoso verso i compagni, meno capriccioso». Secondo Lenin, Stalin aveva «già concentrato nelle sue mani un immenso potere; non sono sicuro – aggiungeva – che sappia servirsene sempre con sufficiente prudenza». Secondo lo storico Fischer, quattro erano le regole che Stalin applicava per arrivare al successo:
1) ogni **metodo** è giustificabile se aiuta a raggiungere il risultato desiderato;
2) gli **uomini** devono essere messi da parte quando non servono più;
3) le **alleanze** sono fatte per essere rotte;
4) le **idee** non hanno consistenza, se non sono legate al carro del potere.
Prima della rivoluzione d'ottobre, Stalin si era sentito spesso in condizione di inferiorità rispetto ad altri membri del partito bolscevico più preparati. Perciò, una volta giunto al potere, si sforzò di ampliare la propria cultura. Studiò a fondo gli scritti di Lenin, naturalmente, ma anche i testi del socialismo scientifico ed ebbe sempre un vivo interesse per la storia, in particolare per le biografie degli zar e degli imperatori. Cercò di approfondire la sua preparazione in campo filosofico e si fece impartire lezioni da un filosofo bolscevico, Jan Sten, che due volte alla settimana si recava dal dittatore e gli spiegava la dialettica hegeliana.
Allo stesso modo Stalin cercò di superare un'altra sua grande debolezza: la difficoltà a parlare in pubblico. Negli anni Venti, tra i seguaci di Lenin, Stalin era il meno abile a tenere **discorsi**. Era ben difficile per lui competere con Trockij, che con la sua oratoria coinvolgente suscitava sempre l'entusiasmo delle masse. L'impaccio di Stalin nasceva anche dal fatto che egli non amava i bagni di folla e si sentiva a disagio quando doveva presentarsi nelle fabbriche, nelle caserme o alle manifestazioni di piazza. Con il tempo imparò a controllare questa difficoltà, ma non diventò mai un grande oratore. Stalin parlava lentamente, quasi con

fatica, aveva un forte accento georgiano e un tono monocorde. I suoi discorsi erano schematici, caratterizzati da una struttura a domanda e risposta e frequenti ripetizioni. Tutto ciò, però, suscitava grande impressione negli uditori e veniva giudicato come un segno di grande **saggezza**.

TROCKIJ, IL TRIBUNO DELLA RIVOLUZIONE

Lev Davidovič Bronstein, detto Trockij, nacque a Janovka, nell'attuale Ucraina, nel 1879. Sin dalla prima giovinezza si avvicinò agli ambienti marxisti e per le sue attività politiche e di propaganda venne arrestato nel 1899. Deportato in Siberia, riuscì a scappare e si rifugiò in Europa, entrando così a far parte della cerchia degli **intellettuali antizaristi** in esilio. A Londra conobbe Lenin e Plechanov. Nel 1905, quando scoppiò la prima rivoluzione, Trockij rientrò in Russia e si distinse nella direzione del **soviet di Pietroburgo**. Nel 1917 venne eletto nel Comitato centrale del partito bolscevico e fu tra i principali protagonisti della rivoluzione d'ottobre, mostrando grande energia e audacia. Per le sue abilità oratorie Trockij venne definito «il tribuno della rivoluzione».
Durante la guerra civile, con il suo treno blindato percorse tutta la Russia per stroncare le armate bianche. Trockij era straordinariamente dotato di talenti – oratore leggendario, fine scrittore di politica e di storia, abile organizzatore – e godeva di un'**enorme popolarità**, seconda solo a quella di Lenin.

Lev Trockij nel 1921.

I PUNTI DI CONTRASTO

I punti sui quali si contrapponevano maggiormente i due schieramenti che facevano capo a Stalin e Trockij erano i seguenti.

- *La gestione del partito*: lo schieramento che faceva capo a Trockij denunciava la **centralizzazione** e la gestione autoritaria del partito. Trockij avrebbe voluto ridare spazio alla democrazia interna, limitando il processo di accentramento del potere nelle mani del segretario generale.
- *Il giudizio sulla NEP*: Trockij accusava la NEP di favorire i contadini e i commercianti a spese della **classe operaia**. Egli proponeva invece di accelerare il processo di industrializzazione e riteneva necessaria la collettivizzazione della terra e il completo controllo statale dell'economia. Al contrario Stalin sosteneva in questa fase – al solo scopo di ostacolare gli avversari – la posizione di Bucharin, che voleva una certa libertà di commercio per i coltivatori e incentivare la produzione agricola, anche per rinsaldare l'alleanza tra i contadini e lo Stato.
- *La diversa valutazione della situazione politica internazionale e delle prospettive della rivoluzione*: secondo Trockij un paese arretrato come l'Unione Sovietica non poteva svilupparsi rimanendo l'unico paese socialista sulla scena internazionale. Occorreva perciò diffondere i germi della rivoluzione in Occidente: era la tesi della «**rivoluzione permanente**». Stalin invece, pur restando fedele all'idea che il socialismo si sarebbe realizzato grazie allo sforzo comune del proletariato mondiale, riteneva che in tempi brevi bisognava puntare sull'edificazione del socialismo nella sola Unione Sovietica. L'URSS doveva diventare una potenza industriale stabile e competitiva e fronteggiare l'ostilità del mondo capitalista. Era questa la tesi del «**socialismo in un solo paese**».

L'AFFERMAZIONE DI STALIN (1924-27)

Trockij era stato l'organizzatore dell'Armata Rossa e poteva attribuirsi il merito della vittoria bolscevica nella guerra civile. Tuttavia, a partire dal 1922, il peso politico di Stalin era cresciuto costantemente. Nell'aprile di quell'anno Stalin era stato nominato **segretario generale** del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Questa carica gli permise di impadronirsi della macchina del partito e di controllare la sempre più numerosa burocrazia sovietica, la cosiddetta **nomenklatura**. Controllare il **partito** significava controllare lo **Stato**, quindi detenere un potere decisivo sulla società.

Il notevole «peso morale» di Trockij non poteva contare, invece, su alcuna stabile struttura di potere. Egli così guidava la cosiddetta «opposizione di sinistra». Un fatto importante che rafforzò Stalin nei confronti dei suoi avversari fu il riconoscimento (1924-25) dell'URSS come **Stato sovrano** dalla maggior parte dei paesi europei che instaurarono con l'Unione Sovietica regolari relazioni diplomatiche. In questo modo si rafforzava l'idea che il momento rivoluzionario si fosse concluso e che si aprisse una fase di consolidamento e stabilizzazione. Il compito immediato era quindi quello di fare dell'URSS una **grande potenza** industriale e militare. Lo scontro fra i due schieramenti si risolse con la netta affermazione di Stalin. Nel 1927 Trockij e i suoi sostenitori furono addirittura espulsi dal partito. Stalin rimase il capo incontrastato dell'Unione Sovietica. Il solo **Bucharin**, fra i grandi capi bolscevichi, restava per il momento al suo fianco.

Trockij iniziò un lungo esilio, che si sarebbe concluso nel 1940 a Città del Messico, quando venne raggiunto da un sicario di Stalin, che lo ferì a colpi di piccozza il 20 agosto 1940. Morì il giorno dopo.

LE RAGIONI DELLA SCONFITTA DI TROCKIJ

Nella sua *Storia dell'Unione Sovietica* Giuseppe Boffa scrive: «Vi erano in Trockij anche un'alterigia personale, una **superbia di intelletto**, una tempra autoritaria, che lo inducevano a sottovalutare gli avversari: del capo politico gli mancavano la pazienza e l'abilità manovriera, che consentono di stringere alleanze accorte e di tessere una frazione, un partito, un movimento. Per questo non fu mai capace di dar vita a un suo seguito cospicuo».

Lo storico Massimo Salvadori ha invece osservato che Trockij, rispetto a Lenin e a Stalin, aveva una diversa concezione del **processo rivoluzionario**. Trockij era convinto che le lotte di massa avessero un ruolo fondamentale, mentre Lenin, e successivamente Stalin, ponevano l'accento sull'organizzazione del partito e, dopo la presa del potere, sul ruolo dell'apparato amministrativo e burocratico. Trockij diede certamente prova di maggiore fedeltà al pensiero marxista, ma il suo punto debole fu di non aver compreso la capacità della **burocrazia** di costituirsi come forza politica autonoma.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali erano i principali caratteri della personalità di Stalin?
- Chi era Trockij?
- Su quali questioni si espresse il contrasto fra Stalin e Trockij?
- In che modo Stalin riuscì a escludere Trockij dal potere?

LESSICO

Nomenklatura. In Unione Sovietica questo termine indicava il sistema col quale il Partito Comunista assegnava le cariche ai funzionari. Col tempo, anche a causa dello scarso ricambio di funzionari, la nomenklatura si trasformò in una vera e propria casta, chiusa e separata dalla società civile. Divenuto di uso comune nel linguaggio politico, il termine ha esteso il suo significato ai componenti della classe dirigente, dell'alta burocrazia e dei partiti in generale, con una connotazione decisamente negativa.

5. L'URSS di Stalin

L'INDUSTRIALIZZAZIONE FORZATA

Sconfitto Trockij, nel 1927 Stalin dovette affrontare la peggiore crisi economica dagli anni del comunismo di guerra. Di questa difficile situazione venne accusata la NEP, colpevole di aver favorito le campagne, i commerci e la piccola industria, penalizzando la grande industria e il proletariato urbano. Si imponeva dunque una svolta radicale.

D'altra parte la NEP era stata sempre considerata dai dirigenti del partito una soluzione di ripiego. Stalin decise quindi di industrializzare il paese nel più breve tempo possibile e di realizzare il controllo completo dell'economia da parte dello Stato. Il fine proclamato restava l'instaurazione del socialismo.

L'**industrializzazione forzata** implicava evidentemente trasformazioni decisive anche negli altri settori economici e in tutta la società russa. Il periodo che va **dal 1928 al 1939** fu segnato di conseguenza da una serie di sviluppi politici, economici e sociali strettamente collegati tra loro.

L'obiettivo dell'industrializzazione venne perseguito senza badare ai costi umani, sociali ed economici. Nel **1928** venne lanciato il primo **piano quinquennale per l'industria**, che fissava gli obiettivi della crescita industriale. Si doveva aumentare soprattutto la produzione di quelle materie prime (ferro, carbone, petrolio, acciaio, gomma) necessarie a loro volta per la produzione di macchinari e di beni di consumo. Veniva privilegiato così lo sviluppo dell'industria pesante, compiendo una scelta che avrebbe indirizzato anche la futura evoluzione dell'industria sovietica.

ANDAMENTO DI ALCUNI INDICI DI PRODUZIONE IN RUSSIA DAL 1913 AL 1937

1928 1937

PRODUZIONE DI MATERIE PRIME (crescita in percentuale)

Cotone Carbone Petrolio Ghisa

PRODUZIONE INDUSTRIALE GLOBALE (crescita in percentuale)

1913 1928-1932 1932-1935 1935-1937

A sinistra, una fabbrica di trattori a Celyabinsk negli anni Trenta.
In basso, poster di propaganda del 1931 del piano quinquennale.

ПОБЕДА ПЯТИЛЕТКИ
УДАР ПО КАПИТАЛИЗМУ

LA MOBILITAZIONE IDEOLOGICA

Gli ingenti investimenti necessari all'industrializzazione furono reperiti comprimendo enormemente i consumi interni e introducendo il razionamento di molti beni di consumo. Gli operai vennero sottoposti a ritmi di lavoro pesantissimi e a una rigida disciplina. Poiché mancava personale altamente qualificato, il governo sviluppò l'istruzione tecnica e soprattutto fece ricorso a personale straniero, per lo più tedesco o americano, molto ben pagato.
Per far fronte alla domanda di forza lavoro, venne immesso nelle industrie un gran numero di contadini, reclutati forzatamente nelle campagne: il contadino scelto per il trasferimento non poteva rifiutarsi di lasciare il proprio villaggio. In questo modo la popolazione delle città aumentò sensibilmente.
Per sostenere un tale sforzo produttivo venne organizzata anche un'abile **operazione propagandistica.** Il regime cercò in ogni modo di mobilitare e motivare gli operai ai quali chiedeva enormi sacrifici. I lavoratori migliori venivano promossi e premiati con onorificenze. Nell'URSS di Stalin veniva promossa una vera e propria tecnica organizzativa del lavoro individuale, lo *stachanovismo*, che aveva come fine il raggiungimento dei migliori risultati in termini di efficacia produttiva.
Grazie a questo sforzo immenso, l'Unione Sovietica divenne nel giro di pochi anni una grande potenza industriale. La produzione della grande industria crebbe, nel periodo 1928-1932, del **40%.**
Nel **1932** fu lanciato il **secondo piano quinquennale** (1933-37). I risultati ottenuti superarono le previsioni: la produzione globale dell'industria ebbe un incremento pari al **121%** rispetto al 114% previsto. Il terzo piano quinquennale, che avrebbe dovuto porre le basi materiali per l'edificazione del socialismo, fu interrotto dallo scoppio della seconda guerra mondiale. Il settore che si sviluppò maggiormente alla fine degli anni Trenta fu quello degli armamenti, anche a causa delle tensioni internazionali.

LA COLLETTIVIZZAZIONE FORZATA

Negli anni dell'industrializzazione forzata, le autorità sovietiche piegarono totalmente l'agricoltura alle necessità dell'industria.
Lo Stato assunse il controllo delle campagne confiscando le terre dei *kulaki*. Tutti i contadini furono costretti a entrare in grandi unità produttive collettive: i ***kolchozy*** e i ***sovchozy***.
Poiché i *kulaki* reagirono con violenza alle espropriazioni, nel **1929** Stalin proclamò la necessità di eliminarli come classe. Bucharin e i suoi sostenitori, difensori della NEP, si opposero, affermando che non si doveva spezzare l'alleanza tra il regime e i contadini. Ma Stalin poteva contare sull'appoggio della maggioranza del partito: Bucharin e il suo gruppo di amici vennero condannati nel 1930 come «deviazionisti di destra» e furono sconfitti, così come era successo agli oppositori «di sinistra».
La collettivizzazione continuò adottando una spietata repressione. Tutti coloro che si opponevano alle requisizioni e al trasferimento nelle fattorie collettive vennero considerati «nemici del popolo», come tali arrestati e, dopo processi sommari, fucilati o deportati in

LESSICO

Kolchoz (plurale *kolchozy*). I *kolchozy* erano aziende agricole nelle quali i contadini usavano collettivamente la terra, che restava dello Stato; a ciascun membro andava un piccolissimo appezzamento, da sfruttare individualmente, e alcuni animali domestici.

Sovchoz (plurale *sovchozy*). I *sovchozy* invece erano aziende interamente statali nelle quali i contadini erano dipendenti dello Stato. Lo Stato prelevava una quota fissa dei raccolti mentre il resto, detratta la quota per le semine e le scorte, andava ai singoli componenti delle aziende.

STACHANOV, L'EROE CHE DIVENNE UN AGGETTIVO

La propaganda staliniana invitava tutti i lavoratori a produrre il più possibile per dimostrare la superiorità del comunismo sul capitalismo. L'esempio da seguire era Aleksej Stachanov (1906-1977), il minatore che aveva inventato un sistema di estrazione del carbone eccezionale, tanto da far aumentare la produzione di 14 volte. Da questa impresa è derivato l'aggettivo «stachanovista» ancor oggi utilizzato per indicare chi svolge il proprio lavoro con impegno straordinario e in modo instancabile. Dopo la fine dell'Unione Sovietica sul record di Stachanov sono stati però sollevati dei dubbi. Si ritiene infatti che il Partito Comunista sia intervenuto aiutandolo in segreto, come di solito faceva in queste circostanze.

Ecco Aleksej Stachanov al lavoro nelle miniere di carbone del bacino del Donez. Il 31 agosto 1935 estrasse 102 tonnellate di carbone in meno di 6 ore.

Siberia. I *kulaki* dunque furono eliminati non solo come classe, ma anche fisicamente. Complessivamente alcuni **milioni di persone** furono vittime della collettivizzazione forzata.
A rendere ancora più tragico il bilancio concorse la **grande carestia** che tra il 1932 e il 1933 fece milioni di vittime e «che fu – come sostiene Giuseppe Boffa, un attento studioso della storia russa – il punto culminante e più tragico della collettivizzazione forzata, provocata quindi da fattori politici piuttosto che naturali».
In ogni caso, alla fine degli anni Trenta, lo Stato controllava totalmente le campagne: ogni attività indipendente, commerciale o produttiva, era di fatto proibita.

LE POLITICHE ECONOMICHE DELLA RUSSIA RIVOLUZIONARIA

	COMUNISMO DI GUERRA	NUOVA POLITICA ECONOMICA (NEP)	PIANIFICAZIONE DELL'ECONOMIA
Periodo	1918-1921	1921-1928	1929-1939
Provvedimenti	– Nazionalizzazione della terra. – Statalizzazione delle industrie. – Controllo statale del commercio. – Razionamento e distribuzione pubblica di generi alimentari. – Requisizione di viveri a favore dell'esercito e degli abitanti delle città.	– Ritorno parziale a un'economia di mercato. – Sistema di produzione misto, statale e privato. – Concessione ai contadini della libertà di vendere le eccedenze, dopo aver dato allo Stato una quota fissa dei raccolti.	– Introduzione dei piani quinquennali. – Industrializzazione forzata. – Collettivizzazione dell'agricoltura, con la creazione di aziende agricole statali (*kolchozy* e *sovchoz*).
Effetti positivi	– Approvvigionamento dell'esercito.	– Aumento della produzione agricola. – Miglioramento delle condizioni dei contadini. – Ripresa dell'economia.	– L'URSS diventa una grande potenza industriale. – Rafforzamento della posizione militare dell'URSS.
Effetti negativi	– Sommosse dei contadini – Crisi economica.	– Accresciuto potere degli agricoltori proprietari e dei piccoli imprenditori. – Pericolo di una deriva borghese.	– Drastica riduzione dei salari dei lavoratori. – Compressione dei consumi. – Eliminazione del ceto dei contadini proprietari.

LA NEGAZIONE DELLA GRANDE CARESTIA

Per ovvie ragioni propagandistiche, la grande carestia del 1932-33 venne in ogni modo nascosta dal regime sovietico all'opinione pubblica interna e internazionale. Tanto che la ricostruzione di quegli avvenimenti presenta ancor oggi aspetti di notevole difficoltà interpretativa da parte degli storici. La foto che mostriamo è quindi uno dei rari documenti sfuggiti al controllo della polizia sovietica.

IL TOTALITARISMO E IL CULTO DEL CAPO

L'economia, la cultura, le arti, la stampa, tutto venne controllato, censurato e guidato. Il governo imponeva in ogni settore della vita civile e militare una rigida disciplina facendo leva sul patriottismo: tutto, infatti, dalle lettere alle scienze, doveva concorrere alla «difesa» e all'esaltazione della patria socialista.

L'URSS, dunque, presentava tutte le caratteristiche dello **Stato totalitario**: l'esistenza di un partito unico, la statalizzazione di tutta l'economia, il monopolio dell'attività sindacale e politica da parte del partito dominante, il monopolio della cultura e dei mezzi di comunicazione e informazione.

Complemento decisivo all'edificazione dello Stato totalitario fu il *culto del capo*, cioè di Stalin, che interessò tutta la società sovietica (STO 3 La religione politica).

Il capo incarnò la continuità del processo rivoluzionario: egli era l'infallibile successore di Lenin, colui che aveva compiuto ciò che il suo predecessore aveva solo iniziato.

L'intera storia del bolscevismo venne riscritta dagli storici staliniani, e in essa la figura di Stalin giganteggiava al di là di ogni realtà storica. Tutti gli errori e gli insuccessi vennero attribuiti all'attività dei sabotatori, dei «nemici del popolo» e degli oppositori.

Insieme a tutti questi aspetti bisogna in ogni caso riconoscere che Stalin e la sua politica godevano del consenso di milioni di Sovietici, che vedevano il loro paese trasformarsi velocemente in una grande potenza industriale, nella quale la piaga dell'analfabetismo veniva combattuta efficacemente e i servizi sanitari, assistenziali e sociali interessavano milioni di persone che non ne avevano mai beneficiato prima.

STALIN PRIVATO

Stalin ebbe una memoria straordinaria e una notevole capacità di lavoro. Per lui non esistevano giorni di riposo: anche la domenica affrontava con i suoi collaboratori i problemi del paese e del partito. L'unica differenza era che la domenica le discussioni non avvenivano al Cremlino ma a casa del dittatore, davanti a una tavola imbandita.

C'era però una passione che Stalin coltivava nel poco tempo libero: quella per il cinema e il teatro. Si era fatto allestire al Cremlino una piccola sala di proiezione e vedeva uno o due film la settimana, spesso anche di notte. Egli riteneva però che il cinema dovesse avere solo una funzione educativa. Quanto al teatro, la passione gli era stata trasmessa dalla moglie. Stalin amava soprattutto gli spettacoli del Bolscioj, il teatro di Mosca riservato agli spettacoli d'opera e di balletto. Proprio la sera prima della morte (avvenuta per emorragia cerebrale il 5 marzo 1953) si recò a teatro per una rappresentazione del *Lago dei cigni*: era forse la ventesima o la trentesima volta che assisteva a questo balletto.

ПОД ВОДИТЕЛЬСТВОМ ВЕЛИКОГО СТАЛИНА—ВПЕРЕД К КОММУНИЗМУ!

Manifesto celebrativo di Stalin del 1951.

Ma accanto al miglioramento delle condizioni generali delle masse stava la fine di ogni tratto democratico nella vita sociale: il terrore, il conformismo di massa, il dominio della burocrazia, il monopolio del potere caratterizzavano la società sovietica (STO 4 L'utopia capovolta).

L'ELIMINAZIONE DI OGNI OPPOSIZIONE

Parallelamente alle grandi trasformazioni economiche l'URSS conobbe, nel corso degli anni Trenta, un processo di eliminazione integrale di ogni possibile opposizione a Stalin e alla sua politica. Gli anni tra il **1935** e il **1938** si caratterizzarono per le grandi epurazioni o **purghe**: tutti i vecchi dirigenti bolscevichi che in qualche modo opponevano resistenza al potere di Stalin, furono accusati di complotto, di alto tradimento, di antibolscevismo, vennero condannati e giustiziati (DOC 3 La fotografia al servizio della propaganda). Spesso le prove della colpevolezza erano le confessioni degli imputati estorte con la tortura.

Nel 1939 erano stati eliminati 110 dei 139 membri del *Comitato centrale* in carica durante il XVII Congresso del partito nel 1934, e 1108 dei 1966 delegati presenti a quello stesso congresso. Anche **Bucharin**, accusato di «trockijsmo», fu processato e fucilato nel **1938**.

Una *purga* altrettanto radicale colpì l'esercito tra il 1937 e il 1938: vennero fucilati 3 dei 5 marescialli dell'URSS, 60 dei 67 comandanti di corpo d'armata, 133 dei 199 comandanti di divisione, i 10 primi ammiragli e migliaia di altri ufficiali. Non vi fu strato della popolazione risparmiato dal terrore di massa. La repressione colpì anche decine di migliaia di professionisti, tecnici, intellettuali: chi non veniva giustiziato era deportato nei campi di lavoro detti **gulag**.

VIDEO ISTITUTO LUCE
GUERRA ALLA CHIESA

ONLINE STO
Il caso Bucharin

GUIDA ALLO STUDIO

- Come si sviluppò la politica economica sovietica?
- Quali furono le conseguenze della collettivizzazione forzata?
- Come si manifestò nell'URSS il culto di Stalin?
- Che cosa furono le «purghe»?

6. L'«arcipelago gulag»

CAMPI DI LAVORO E DI CONCENTRAMENTO

Il termine gulag è la sigla delle parole russe che significano «Amministrazione centrale statale dei campi di rieducazione e lavoro». Una **sigla burocratica**, dunque, che indica però una terribile realtà: quella dei **lager sovietici**. I primi campi di lavoro furono organizzati in Russia sin dagli anni Venti. All'interno di essi venivano rinchiusi soprattutto i **prigionieri politici**. Ma fu negli anni Trenta che i gulag assunsero un ruolo centrale nella politica di repressione poliziesca attuata da Stalin. Perciò si moltiplicarono e si diffusero non solo nelle zone più inospitali (come in Siberia, dove già c'erano stati i campi di lavoro zaristi), ma in molte regioni della Russia, anche vicino a Mosca. Si creò così un insieme di campi di concentramento disseminati come tante isole in tutto il territorio sovietico e che formavano – secondo un'efficace definizione di Aleksandr Solženicyn, il più famoso tra i dissidenti sovietici – un mondo a sé, l'«arcipelago gulag».

I GULAG NELL'EPOCA DI STALIN

Nei campi di lavoro venivano rinchiusi gli individui, appartenenti a qualsiasi ceto e a qualsiasi rango, accusati di «attività controrivoluzionarie» e «delitti contro lo Stato». Spesso venivano condannati senza un regolare processo e senza nemmeno conoscere con precisione i capi d'accusa. Altre volte il **processo** si svolgeva, ma le **confessioni** venivano estorte con la tortura e le minacce. I deportati lavoravano in condizioni disumane, afflitti dal freddo, dalla fame, dalle malattie. La loro manodopera era sfruttata per diboscare intere regioni, per estrarre minerali, per costruire canali, strade, ferrovie. È difficile stimare il numero delle persone internate nei gulag staliniani. Secondo dati attendibili, fra il 1930 e il 1953 vennero

L'ARCIPELAGO GULAG IN URSS (1980)

Mar Glaciale Artico
Murmansk
Tallin
Riga
Arcangelo
Kaliningrad
Leningrado
Vorkuta
Norilsk
Magadan
Vilnius
Minsk
Jakutsk
Kiev
Perm
Mosca
Kazan
Svobodnyj
Krasnojarsk
Volgograd
Omsk
Novosibirsk
Irkutsk
Astrachan
Karaganda
Tbilisi
Ulan-Bator
Vladivostok
Baku
Frunze
Alma-Ata
Taškent
Dušanbe

Ubicazione dei principali gulag
Infrastrutture realizzate utilizzando il lavoro dei detenuti:
Strade
Ferrovie
Ferrovie incompiute

internate complessivamente circa 15 milioni di persone. Nel 1950, l'anno che rappresentò l'apogeo del sistema dei gulag, i detenuti erano 2500000. Si calcola che circa 1500000 persone abbiano perso la vita nei gulag. La mortalità fu particolarmente elevata durante la guerra, a causa della fame e delle epidemie: in quel periodo è stato calcolato che morì un deportato su cinque.

L'ARTICOLO 58

Aleksandr Solženicyn ha denunciato nei suoi libri uno sconcertante paradosso: un solo articolo del Codice penale sovietico (emanato nel 1926) permise al regime staliniano di condannare milioni di persone. Era l'articolo 58, che in quattordici punti elencava i «**delitti contro lo Stato**». In realtà si trattava di una norma generica e ambigua, che si prestò a ogni interpretazione. Il primo punto, per esempio, condannava come controrivoluzionaria qualsiasi «azione» o anche «inazione» diretta a indebolire il potere. Così i deportati dei gulag che, sfiniti dalla fame e dalla stanchezza, rifiutavano di andare a lavorare, venivano fucilati come **criminali politici**.

Un altro punto dell'articolo 58 si riferiva allo **spionaggio**: secondo l'interpretazione che ne veniva data, veniva condannato non solo chi avesse direttamente ed effettivamente svolto azioni di spionaggio, ma anche chi fosse solo sospettato o chi avesse intrattenuto «rapporti atti a condurre al sospetto di spionaggio». Particolarmente grave era ritenuto il reato di «propaganda o agitazione contenente un appello all'abbattimento, danneggiamento o affievolimento del potere sovietico».

SOLŽENICYN: LA GIORNATA DI UN PRIGIONIERO

Appartenente a una famiglia di intellettuali, Aleksandr Solženicyn (1918-2008) venne internato in un gulag nel 1945 per aver criticato Stalin in una lettera privata a un amico. Rilasciato nel 1956, fu riabilitato e iniziò l'attività di insegnante e scrittore. Nel 1970 ricevette il premio Nobel per la letteratura, ma venne espulso dall'URSS nel 1974. Nel 1990 riottenne la cittadinanza russa e nel 1994 tornò nel suo paese. Tra le sue opere ricordiamo Arcipelago Gulag, *sicuramente la più nota, e il breve romanzo dal titolo* Una giornata di Ivan Denisovič *in cui Solženicyn descrive la giornata di un uomo internato in un gulag. Una giornata «quasi felice», come la definisce il protagonista Ivan Denisovič Šuchov, perché riesce a mangiare e a comprarsi un po' di tabacco, non viene messo in prigione e non si ammala. Riportiamo l'incipit del romanzo.*

Solženicyn fotografato con la divisa da deportato.

Come al solito, all'alba, alle cinque, ci fu la sveglia. Picchiavano col martello su un pezzo di rotaia, vicino alla baracca-comando. Il suono intermittente filtrò, smorzato, attraverso i vetri coperti da due dita di ghiaccio e subito finì: faceva freddo, il guardiano non aveva tanta voglia di star lì a picchiare. [...] Šuchov era sempre pronto alla sveglia. Si alzava puntuale: mancava circa un'ora e mezza all'adunata e quello era tempo suo, non dello Stato. Chi sa arrangiarsi può fare qualche lavoruccio straordinario: cucire con un pezzo di fodera vecchia un paio di sopraguanti a qualcuno; portare fino alla cuccetta di qualche ricco caposquadra gli stivali di feltro già asciutti per risparmiargli di ballonzolare scalzo intorno al mucchio a cercarli in mezzo agli altri; oppure fare un salto ai depositi e offrirsi per qualche servizio; spazzare, portare qualcosa o andare alla mensa per raccogliere le scodelle sporche dai tavoli e portarle in pila all'acquaio. Anche lì potrai rimediare un boccone, però ce ne son troppo di volontari, e soprattutto se in fondo a una scodella c'è rimasto qualcosa, non puoi frenarti, cominci a lappare.

LA SPIETATEZZA COME METODO

La spietatezza di Stalin è confermata da numerosissimi documenti. Una volta un suo collaboratore gli scrisse: «Le invio l'elenco degli arrestati da sottoporre al giudizio del Collegio militare di prima categoria». La risposta fu lapidaria: «La fucilazione per tutte le 138 persone».
Nella sua opera di eliminazione dei «nemici del popolo», il dittatore non risparmiò neppure i parenti. Lo storico Nefedov, uno dei più scrupolosi biografi di Stalin, ha condotto in questo senso un'accurata ricerca, da cui si ricava, tra l'altro, che Stalin fece fucilare un cognato (fratello della prima moglie), che era stato anche suo amico d'infanzia, e rinchiudere in prigione una nuora (liberata poi nel 1943).
Di questi crimini furono responsabili anche quei collaboratori di Stalin che non si opposero mai alle sue decisioni e non fecero nulla per arginare lo strapotere del dittatore. I personaggi a lui più vicini furono Molotov, Kaganovič e Vorošilov. Erano del tutto simili al loro «capo», tre collaboratori zelanti e spietati, che grazie alla loro incondizionata obbedienza si salvarono dalle purghe. Molotov condivise con Stalin un triste «primato»: in un solo giorno, il 12 dicembre 1938, i due approvarono la fucilazione di ben 3167 persone. L'elenco, come sempre succedeva in questi casi, non riportava né i reati di cui le persone erano accusate né le prove della loro colpevolezza: la pronuncia della condanna era una pura formalità. Molotov è morto nel 1986, all'età di 97 anni, senza mai rispondere dei suoi crimini. Non rinnegò neanche le sue idee, anzi pochi anni prima di morire dichiarò: «Stalin non lo ritengo un genio, ma un grande uomo sì»

Per «agitazione contenente un appello» venne intesa anche una **conversazione** tra amici o tra coniugi. Fu quanto capitò a Solženicyn, accusato di «organizzazione volta ad abbattere lo Stato» per aver scambiato i propri pensieri con un amico. Solženicyn ricorda che persino una lettera scritta in un'unica copia o un'annotazione su un diario personale poteva essere intesa come «diffusione, produzione o custodia di letteratura» tendente a indebolire il potere sovietico. Insomma, l'articolo 58 fu un efficacissimo strumento a disposizione della politica del terrore staliniano.

Un gruppo di deportati lavora allo scavo del canale tra Mar Bianco e Mar Baltico nel 1932.

GUIDA ALLO STUDIO

- Che cosa erano i gulag? Quando vennero istituiti in URSS? In quali aree geografiche?
- I detenuti nei gulag di che cosa erano accusati?
- Quali erano le condizioni di vita dei detenuti?
- Che cosa denuncia Aleksandr Solženicyn riguardo l'articolo 58 del Codice penale sovietico?

Storia della Russia sovietica

A History of Soviet Russia
di Edward H. Carr

A History of Soviet Russia
by Edward Hallett Carr
Palgrave Macmillan

Significato e fortuna dell'opera

Storia della Russia sovietica è un'opera monumentale dedicata alle vicende storiche russe tra il 1917 e il 1929[1]; il testo – pur non risultando di facile lettura a causa della lunghezza – rappresenta un indispensabile punto di partenza per gli studiosi di storia russa grazie alla esaustività e alla completezza della trattazione.

L'opera offre una panoramica equilibrata della storia russa dopo il crollo dell'Impero zarista in quanto Carr integra un'ottima conoscenza degli avvenimenti, della cultura e della lingua russa con una visione occidentale e liberale; come afferma l'autore: «Una storia della Russia sovietica scritta da un inglese che non ha una formazione marxista ed è estraneo al mondo russo potrà sembrare un'impresa particolarmente insidiosa; è questa, tuttavia, una circostanza che ha i suoi vantaggi, permettendo di affrontare la materia col necessario distacco»[2].

L'opera si contraddistingue soprattutto per l'attenzione rigorosa agli aspetti istituzionali e politici; la formazione dello Stato sovietico e il suo consolidamento, infatti, rappresentano il fulcro della trattazione. Questo approccio istituzionalista – incentrato, cioè, sullo studio del potere e delle istituzioni – ha suscitato alcune critiche; Carr è stato accusato di aver trascurato l'aspetto umano e di non aver, quindi, saputo ricostruire le emozioni del tempo. Inoltre, è stato sottolineato come l'analisi di Carr, focalizzandosi sugli aspetti statuali, tenda a relegare in secondo piano eventi come le terribili carestie del 1921-1923 e del 1932-1933 o la violenta epurazione all'interno del Partito Comunista ordinata da Stalin nella seconda metà degli anni Trenta.

Scopo principale dell'opera è mostrare a un pubblico occidentale la trasformazione della Russia da un paese agricolo e fortemente arretrato a livello economico a un paese industrializzato e moderno; Carr, pertanto, fa ampio uso di dati economici e statistici per supportare le proprie tesi. Grande spazio viene dedicato, inoltre, alla politica estera dello Stato sovietico e ai rapporti con gli altri partiti comunisti nel mondo.

Benché l'obiettivo dichiarato del testo sia «combinare [...] una viva comprensione dei punti di vista e dei fini soggettivi dei propri personaggi con una superiore valutazione della portata oggettiva della loro opera»[3], Carr si dimostra poco interessato alle vicende biografiche e alle motivazioni ideologiche dei protagonisti della rivoluzione e privilegia, invece, l'analisi delle trasformazioni da essi apportate allo Stato sovietico. L'opera di Carr, inoltre, è stata definita dai suoi detrattori una «storia dei vincitori», poiché non vengono presi in considerazione altri scenari possibili ma si attiene – con estremo realismo – agli eventi così come sono accaduti, cercando di non fornire una valutazione di merito ma limitandosi a descriverne le conseguenze a livello politico ed economico.

Dal punto di vista storiografico la *Storia della Russia sovietica* si caratterizza per l'attento utilizzo delle fonti archivistiche, in particolare quelle ufficiali (atti del partito, documenti diplomatici, telegrammi, relazioni...). I critici hanno rilevato però che l'affidamento alle fonti ufficiali, in particolar modo quelle di partito, non considera sufficientemente la possibilità che le fonti siano state falsificate.

Il grande merito di Carr, in ogni caso, rimane

1 In origine Carr aveva pensato di trattare la storia sovietica fino al termine della seconda guerra mondiale; l'età avanzata, tuttavia, gli impedì di portare a termine il lavoro.
2 Cfr. E.H. Carr, *Storia della Russia sovietica*, 10 voll., Torino, Einaudi, 1964-1984 (ed. or. *A History of Soviet Russia*, Londra, Macmillan, 1950-1978), parte I (*La rivoluzione bolscevica*), p. XI.
3 Cfr. E.H. Carr, *Storia della Russia sovietica. La rivoluzione bolscevica*, cit., p. XI.

aver analizzato per primo la storia della rivoluzione bolscevica e i suoi effetti, pubblicando un'opera completa e rigorosa da un punto di vista scientifico in un momento storico – il primo volume risale al 1950 – in cui la contrapposizione ideologica tra Stati Uniti e Unione Sovietica viziava buona parte degli studi di storia russa.

Struttura dell'opera

La vastissima opera di Carr è suddivisa in modo differente nelle edizioni italiana e inglese; benché formato in entrambe le edizioni da quattro parti, il testo inglese è composto da quattordici volumi mentre quello italiano da dieci.

L'editore Einaudi ha così scelto di ripartire l'opera: *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923* (un volume); *La morte di Lenin. L'interregno. 1923-1924* (un volume); *Il socialismo in un solo paese. 1924-1926* (due volumi: *La politica interna* e *La politica estera*); *Le origini della pianificazione sovietica. 1926-1929* (sei volumi: *Agricoltura e industria*, *Lavoro, commercio, finanza*, *Il partito*

l'autore

Edward Hallett Carr nasce a Londra il 28 giugno 1892 in una famiglia abbastanza agiata a livello economico e di idee politiche liberali.

Carr frequenta per tutto il corso di studi la Merchant Taylor's School – una prestigiosa scuola privata maschile fondata a metà del Cinquecento – e, nel 1911, vince una borsa di studio per iscriversi all'Università di Cambridge. Dopo essersi laureato a pieni voti in Studi classici nel 1916, Carr viene riformato per motivi di salute e non può partecipare attivamente al conflitto. Ottiene, però, un incarico presso il ministero degli Esteri britannico (*Foreign Office*) dove è assegnato al *Contraband Department*, la sezione del ministero che ha il compito di portare avanti con successo il blocco navale ai danni della Germania.

Nel 1917 viene spostato al *Northern Department* per occuparsi dei rapporti diplomatici con la Russia. Carr, che organizza anche uno scambio di prigionieri tra i due fronti, non ha inizialmente alcuna conoscenza di Karl Marx né del suo pensiero, ma – osservando le due fazioni in lotta – si convince in breve tempo che i bolscevichi siano destinati a vincere la guerra civile.

Nel 1919 partecipa alla Conferenza di pace di Versailles come membro della delegazione inglese, denunciando da subito il pericolo che le pesanti umiliazioni imposte alla Germania alimentino in futuro pericolosi desideri di rivincita.

La carriera diplomatica di Carr dopo la guerra procede spedita: dal 1921 al 1924 è di stanza all'ambasciata britannica di Parigi, mentre nel 1925 è nominato sottosegretario per l'ambasciata di Riga. Nella capitale lettone Carr ha modo e tempo di approfondire il proprio interesse per la cultura russa e per i protagonisti della rivoluzione; compie, inoltre, varie visite a Mosca e impara il russo.

Negli anni Trenta Carr pubblica moltissime recensioni di autori russi su giornali, riviste e inserti inglesi utilizzando spesso uno pseudonimo o addirittura l'anonimato a causa del suo *status* diplomatico; scrive anche vari testi dedicati a personaggi russi e una biografia di Karl Marx (*Karl Marx: A Study in Fanaticism*, 1938) molto critica nei confronti del padre del Partito Comunista[1].

La grande depressione, che colpisce l'Europa duramente dopo il crollo della Borsa di New York avvenuto nell'ottobre del 1929, lascia Carr amareggiato e disilluso nei confronti dell'economia capitalista occidentale basata sul libero mercato. L'ammirazione per l'esperienza socialista, invece, lo porta a considerare l'economia sovietica un modello positivo.

Nel 1936, dopo vent'anni di servizio al *Foreign Office*, Carr – sempre più affascinato dalla questione sovietica e dall'evolversi delle relazioni internazionali – lascia il ministero e sceglie di dedicarsi a tempo pieno alla ricerca e allo studio, accettando la cattedra di Politica internazionale alla University of Wales di Aberystwyth (Galles).

1 Nei decenni successivi, dopo essersi spostato da posizioni liberali a posizioni semi-marxiste, Carr cercherà di evitare la ristampa del testo – da lui stesso definito «il mio peggior libro» – e sconfesserà in buona parte le affermazioni contenute.

e lo Stato, *L'Unione Sovietica, il Komintern e il mondo capitalistico*, *I partiti comunisti nel mondo capitalistico* e *L'Unione Sovietica e la rivoluzione in Asia*). La quarta parte è stata realizzata in collaborazione con Robert W. Davies, studioso inglese di economia russa.
Il primo volume dell'opera, *La rivoluzione bolscevica*, è considerato un'introduzione all'opera stessa in quanto analizza «quei fatti che hanno modellato le principali linee dello sviluppo successivo», cioè ciò che ha determinato l'emergere dell'ordinamento russo. Non si tratta, quindi, di una «narrazione esauriente» degli avvenimenti della rivoluzione, ma di una riflessione sugli aspetti politici, sociali ed economici[4].
«La rivoluzione del febbraio 1917, che rovesciò la dinastia dei Romanov, fu l'esplosione spontanea del malcontento di una moltitudine esasperata dalle privazioni della guerra e dalla patente disparità nella distribuzione dei pesi sociali. Essa fu salutata con gioia e sfruttata da una larga parte della borghesia e della classe dei funzionari statali, che non credeva più nella bontà dell'autocrazia come forma di

4 Cfr. E.H. Carr, *Storia della Russia sovietica*, cit., parte I (*La rivoluzione bolscevica*), pp. XI e XII.

Sul finire degli anni Trenta, Carr – da sempre contrario alle disposizioni contenute nel Trattato di Versailles, che ritiene ingiuste nei confronti della Germania – si dimostra favorevole alla politica di *appeasement* verso Hitler promossa dal primo ministro britannico Chamberlain, una posizione che – come molti altri Inglesi – rinnegherà allo scoppio del secondo conflitto mondiale.
Nel 1939 Carr pubblica *The Twenty Year's Crisis*, uno studio politologico di impianto marxista sull'instabile equilibrio tra gli Stati creatosi dopo la prima guerra mondiale. Il saggio suscita subito grande interesse e si inserisce nel dibattito tra idealisti e realisti sulle relazioni internazionali: mentre i primi (tra cui il presidente americano Wilson) sostengono che nella comunità internazionale esista potenzialmente un'armonia di interessi, i realisti – riprendendo da Machiavelli una visione pessimistica della natura umana – ritengono che sia sede di continui conflitti e inevitabili lotte per il potere tra Stati. Carr appoggia la concezione realista della politica internazionale e critica aspramente gli idealisti, definiti illusi e ingenui.
Durante la seconda guerra mondiale lavora come vicedirettore all'autorevole quotidiano londinese «The Times»; Carr si distingue per i controversi editoriali[2] in cui auspica l'adozione di un sistema socialista in Gran Bretagna e l'avvento di un'alleanza anglo-russa al termine del conflitto. Dopo la guerra Carr inizia a lavorare sul tema della rivoluzione sovietica; anni di ricerche e studi trovano un iniziale e parziale compimento nel 1950, con la pubblicazione del primo volume della monumentale opera *A History of Soviet Russia*.
Nel 1953 diventa professore di Politica internazionale al *Balliol College* dell'Università di Oxford e nel 1955 si sposta al *Trinity College* dell'Università di Cambridge, dove insegna fino al 1966.
Nel 1961 pubblica *Sei lezioni sulla Storia* (*What is History?*), un'opera di metodologia della Storia basata su un ciclo di conferenze tenute presso l'Università di Cambridge tra gennaio e marzo dell'anno prima. Carr sostiene che la conoscenza storica sia «un continuo processo di interazione tra lo storico e i fatti storici, un dialogo senza fine tra il presente e il passato» e rivendica l'autonomia dello storico affermando che «i fatti parlano soltanto quando lo storico li fa parlare: è lui a decidere quali fatti debbano essere presi in considerazione, in quale ordine e in quale contesto»[3].
Carr, pertanto, considera il lavoro storico non come una cronaca precisa ed esaustiva dei fatti accaduti, bensì come un'interpretazione – inevitabilmente influenzata dal presente e dalle proprie convinzioni – dei fatti che lo storico ritiene più significativi.
Muore il 3 novembre 1982 a Londra, ancora immerso nel lavoro di ricerca sulla storia sovietica che lo aveva appassionato più di quarant'anni prima.

2 Editoriale: un tipo di articolo di giornale in cui un esperto – spesso un giornalista noto al grande pubblico – esprime il proprio punto di vista su un argomento di attualità sotto forma di un breve saggio.
3 Cfr. E.H. Carr, *Sei lezioni sulla Storia*, Torino, Einaudi, 1966, p. 35.

governo e che, soprattutto, non aveva più stima dello zar e dei suoi consiglieri; fu da questo settore della popolazione che uscì il primo governo provvisorio. I partiti rivoluzionari non ebbero alcuna parte diretta nello svolgimento della rivoluzione. Non l'aspettavano, e sulle prime essa li imbarazzò un po'. A Pietrogrado la costituzione del soviet dei deputati degli operai, avvenuta subito dopo lo scoppio della rivoluzione, fu dovuta a una spontanea iniziativa di gruppi d'operai senza suggerimenti dal centro»[5].

Carr affronta poi il complesso problema del nazionalismo e la soluzione che a esso propone la leadership bolscevica.

«Lenin aveva riconosciuto già da lungo tempo i fattori rivoluzionari del nazionalismo, e aveva previsto che, lungi dal doversi distruggere, certi sentimenti avrebbero dovuto essere incanalati e utilizzati. La guerra civile giustificò brillantemente le tesi di Lenin. Riconoscendo senza riserve il diritto di secessione, il regime sovietico non solo riuscì – come in nessun altro modo avrebbe potuto riuscire – ad arginare il tumultuoso torrente nazionalista, ma sollevò il proprio prestigio molto al di sopra di quello dei generali "bianchi", i quali, seguendo la tradizione panrussa degli zar, rifiutavano qualsiasi concessione alle nazionalità soggette. [...] Infine, quando la guerra civile fu vinta e venne il tempo di uscire dal caos, venne anche il tempo di utilizzare quel principio dell'associazione volontaria che era stato fin lì proclamato accessoriamente a quello dell'autodecisione. [...] La dottrina bolscevica dell'autodecisione delle nazioni, come in genere ogni dottrina bolscevica riguardante i diritti politici, fu condizionale e dinamica. [...] Il movimento operaio era essenzialmente internazionale; il perseguimento degli scopi nazionali era dunque un primo passo necessario e progressista ma nient'altro che un primo passo: valido solo come avvio all'internazionalismo socialista[6].»

L'analisi dei documenti di partito permette a Carr di ricostruire come le divergenze sulla questione agraria tra bolscevichi e socialisti rivoluzionari emergano già nei giorni successivi alla rivoluzione.

«[Il] decreto bolscevico sulla terra del 26 ottobre/8 novembre 1917, stabilendo che il godimento della terra avrebbe significato la sua distribuzione ugualitaria tra coloro che la coltivano "in base alla norma del lavoro o del consumo" aveva evitato di chiarire il punto più controverso. Tutti erano d'accordo sul principio che per godimento ugualitario della terra dovesse intendersi la ripartizione della stessa tra coloro che la lavoravano.

5 Cfr. *Ivi*, p. 72.
6 Cfr. *Ivi*, pp. 251, 253 e 254.

Un funzionario del partito indottrina un gruppo di contadini sui principi della collettivizzazione.

Ma l'uguaglianza doveva essere calcolata sul numero dei lavoratori effettivi (e in tal caso, contavano le donne e gli adolescenti come unità effettive?), oppure in base al numero delle bocche da sfamare (compresi i bambini, i vecchi e gli invalidi)? La prima soluzione si basava sul concetto che a ogni uomo spettasse tanta terra quanta poteva effettivamente coltivarne, la seconda sul concetto che egli dovesse avere tanta terra quanta gliene occorresse per mantenere se stesso e la famiglia. I due concetti, entrambi ragionevoli in sé e tenacemente radicati nella tradizione rivoluzionaria, non coincidevano; né esisteva alcuna garanzia che sarebbe stata ovunque disponibile terra sufficiente per soddisfare l'una o l'altra di tali richieste ideali[7].»

La presa di potere bolscevica determina la messa in moto di un colossale processo di trasformazione che investe tutti i settori della produzione e rivoluziona nel profondo la società russa.

«I teorici bolscevichi erano dell'avviso che la politica industriale non presentasse le stesse difficoltà della politica agraria. La rivoluzione socialista guidata dal proletariato, avrebbe potuto trovare delle difficoltà nell'elaborazione e impostazione di una politica agraria che non contraddicesse ai propri princìpi e che, nel medesimo tempo, non le alienasse le simpatie della classe contadina. La politica industriale, viceversa, risultava abbastanza lineare: il controllo dell'industria sarebbe stato naturalmente assunto dagli operai nel proprio interesse e in loro nome. [...] Quello [...] che nessuno aveva previsto era che, a lungo andare, la presa di possesso delle fabbriche da parte degli operai risultasse ancor meno compatibile con l'instaurazione di un ordinamento socialista dell'occupazione della terra da parte dei contadini. [...] In pratica, da un lato stavano i dirigenti bolscevichi, che fondavano tutta la strategia rivoluzionaria sull'ipotesi di un'organizzazione operaia disciplinata e ordinata, dall'altro gli operai delle fabbriche che, oppressi dal duro sacrificio quotidiano, spinti dall'entusiasmo rivoluzionario a liberarsi dal giogo del padrone capitalista, agivano sporadicamente, dove se ne presentava l'occasione, senza tener conto né delle direttive politiche né delle argomentazioni esposte dai capi nelle sedi del partito[8].»

7 Cfr. *ivi*, p. 454.
8 Cfr. *ivi*, pp. 470, 471 473 e 474.

Manifesto stampato in occasione del primo piano quinquennale per l'industria, 1928.

COMPRENDERE E INTERPRETARE

1. Quali sono le cause dello scoppio della rivoluzione del febbraio 1917? Ti sembra che ci siano delle similarità con le origini di altri eventi rivoluzionari nella Storia?

2. Come si struttura la teoria dell'autodecisione dei popoli elaborata da Lenin? Perché i diritti di secessione hanno secondo Lenin una valenza soltanto temporanea?

3. Quali sono i punti di divergenza tra bolscevichi e socialisti sulla questione agraria? Ritieni che uno dei due criteri di ripartizione delle terre sia più valido dell'altro?

4. Che cosa prevede la politica industriale bolscevica? Quali problematiche emergono dopo la rivoluzione?

DOC 1

Lenin spazza via re, preti e borghesi

La vignetta, pubblicata nel 1921 su un manifesto celebrativo della rivoluzione, sintetizza la visione di Lenin: la necessità di liberare il mondo dai nemici della rivoluzione. Pur nella semplicità dell'impianto grafico risultano evidenti i richiami simbolici. Al leader rivoluzionario viene attribuita quasi una funzione di portata cosmica: Lenin è l'eroe che libera il mondo da esseri malvagi.

1. In piedi sul mondo, con la ramazza in mano e il sorriso sprezzante, il leader bolscevico spazza via con soddisfazione gli oppressori del popolo, tutti grassi e ben pasciuti grazie al lavoro e ai sacrifici delle classi inferiori.

2. Tra i primi obiettivi dell'azione rivoluzionaria di «pulizia» c'è il potere monarchico e aristocratico, qui rappresentato da due sovrani piuttosto ridicoli, riconoscibili per gli attributi tradizionali della corona e del manto di ermellino. I sovrani sono due, a dimostrazione del fatto che la rivoluzione combatte gli oppressori di tutti i paesi, anche al di fuori dei confini della Russia.

3. In questa operazione di pulizia non poteva mancare il borghese capitalista, qui raffigurato con il cappello a cilindro, tipico degli uomini d'affari dell'epoca. Tiene tra le mani un sacco gonfio di denaro: è il capitale raccolto per mezzo dello sfruttamento dei lavoratori.

4. Il clero, con le sue ricchezze e il suo legame con la tradizione, è per Lenin senz'altro da eliminare per il bene della società. Anche il prete, benché vestito come un membro della Chiesa ortodossa, rappresenta il clero di tutti i paesi e la religione in generale, strumento d'inganno e di oppressione delle masse.

5. La scritta in lingua russa dice: «Il compagno Lenin ripulisce la terra dalla spazzatura».

COMPRENDERE

- Qual è il personaggio principale della vignetta? Quale significato ha la sua azione?
- Perché ci sono due re?
- Perché Lenin è raffigurato in piedi sul mondo?
- Perché il borghese ha un sacco tra le mani?
- Chi rappresenta il quarto personaggio sulla sinistra?

CONTESTUALIZZARE

- Quali elementi negativi accomunano il potere monarchico, quello borghese capitalista e quello del clero?
- Come viene delineata l'idea della «rivoluzione permanente»?
- Qual era la situazione politica della Russia nel 1921?
- Quali provvedimenti economici prese Lenin? E quali provvedimenti prese Stalin?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- La liberazione del mondo dagli elementi negativi, dalla «spazzatura», accomuna in un certo senso la rivoluzione bolscevica e quella francese: quali altri elementi comuni puoi trovare, e quali importanti differenze?
- Secondo te, perché proprio Lenin e non un proletario russo – contadino oppure operaio – è raffigurato nell'atto di ripulire il mondo?

La Costituzione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Struttura della società

DOC 2

La Costituzione del 5 dicembre 1936, la terza dopo quelle del 1918 e del 1924, rappresenta il punto di arrivo della rivoluzione bolscevica. Nel capitolo primo, *Struttura della società*, sono condensati i capisaldi su cui poggia l'edificio statale dell'URSS. Nei 12 articoli riportati si ritrovano i principi della dottrina marxista-leninista.

Struttura della società.

Art. 1 – L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è uno Stato socialista degli operai e dei contadini.

Art. 2 – La base politica dell'URSS è costituita dai Soviet dei deputati dei lavoratori che si sono sviluppati e consolidati in seguito all'abbattimento del potere dei proprietari fondiari e dei capitalisti e alla vittoria della dittatura del proletariato.

Art. 3 – Tutto il potere nell'URSS appartiene ai lavoratori delle città e della campagna, rappresentati dai Soviet dei deputati dei lavoratori.

Art. 4 – La base economica dell'URSS è costituita dal sistema socialista degli strumenti e mezzi di produzione, che si sono affermati in seguito alla liquidazione del sistema capitalista dell'economia, all'abolizione della proprietà privata degli strumenti e mezzi di produzione e all'eliminazione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

Art. 5 – La proprietà socialista ha la forma di proprietà statale (bene pubblico) oppure la forma di proprietà cooperativa e kolkhosiana (proprietà dei singoli *kolchoz*, proprietà delle associazioni cooperative).

Art. 6 – La terra, il sottosuolo, le acque, le officine, le fabbriche, le miniere, le cave, le ferrovie, i trasporti acquei e aerei, le banche, i mezzi di comunicazione, le grandi aziende organizzate dallo Stato (*sovkhoz*, stazioni di macchine e trattori ecc.) e anche le aziende comunali e la parte fondamentale del patrimonio edilizio nella città e nei centri industriali, sono proprietà dello Stato cioè beni pubblici.

Art. 7 – Le aziende collettive dei *kolchoz* e delle organizzazioni cooperative, con le loro scorte vive e morte, la produzione fornita dai *kolchoz* e dalle organizzazioni cooperative, come pure le loro costruzioni di uso collettivo, sono proprietà collettiva socialista del *kolchoz* e delle organizzazioni cooperative. Oltre al reddito fondamentale dell'economia del *kolchoz*, ogni nucleo familiare kolkhosiano, in conformità allo statuto dell'*artel*[1] agricolo, ha in godimento personale un piccolo appezzamento di terreno attinente alla casa, e ha in proprietà personale l'azienda ausiliaria relativa a tale appezzamento, la casa di abitazione, il bestiame di produzione, gli animali da cortile e i piccoli attrezzi agricoli.

Art. 8 – La terra occupata dai *kolchoz* viene assegnata in godimento gratuito e per una durata illimitata, cioè in perpetuo.

Art. 9 – Accanto al sistema socialista dell'economia, che è la forma economica dominante in URSS, la legge ammette la piccola azienda privata dei contadini non associati e degli artigiani, fondata sul lavoro personale ed escludente lo sfruttamento del lavoro altrui.

Art. 10 – Il diritto di proprietà personale dei cittadini sui proventi del loro lavoro e sui loro risparmi, sulla casa di abitazione e sull'azienda domestica ausiliaria, sugli oggetti dell'economia domestica e di uso quotidiano, sugli oggetti di consumo e di comodo personale, e il diritto di eredità della proprietà personale sono tutelati dalla legge .

Art. 11 – La vita economica dell'URSS viene determinata e diretta da un piano statale dell'economia nazionale, allo scopo di aumentare la ricchezza sociale, di elevare costantemente il livello di vita materiale e culturale dei lavoratori, di consolidare l'indipendenza dell'URSS e di rafforzare la sua capacità di difesa .

Art. 12 – Il lavoro nell'URSS è un dovere e una questione di onore per ogni cittadino atto al lavoro, secondo il principio: «Chi non lavora, non mangia».

Nell'URSS si attua il principio del socialismo: «Da ciascuno secondo le sue capacità, ad ognuno secondo il suo lavoro».

[1] Termine che designava le corporazioni nelle quali più individui si radunavano in forma cooperativa con finalità di raccolto di prodotti, caccia, lavoro o commercio.

COMPRENDERE

- Quali sono i capisaldi della dottrina marxista-leninista?
- La proprietà privata è abolita del tutto?
- Con quali limiti è ammessa la piccola azienda privata dei contadini?
- In che modo viene determinata la vita economica dell'URSS?

CONTESTUALIZZARE

- Quali erano i principi direttivi della NEP? Perché in seguito la NEP venne abolita?
- Qual era la durata dei piani di programmazione economica dell'URSS?
- Perché Stalin, a proposito del nuovo sistema economico, parlò di «rivoluzione dall'alto»?
- Quali furono i risultati della politica dei piani quinquennali?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Che valore ha il lavoro nella nuova Costituzione dell'URSS? E nella Costituzione italiana? Prova a tracciare un confronto.

DOC 3

La fotografia al servizio della propaganda

I regimi politici e i partiti del Novecento hanno fatto largo uso dei mezzi di comunicazione di massa per la propaganda politica. Quando la radio era ancora poco diffusa, fu soprattutto la fotografia a essere sfruttata, grazie alla forza che le immagini hanno sulla mente degli individui e delle masse. La fotografia, rispetto al disegno o al dipinto, sembrerebbe avere il pregio di una maggiore aderenza alla realtà: ma, grazie a opportune tecniche, anche la fotografia può essere manipolata per dare una visione diversa dei fatti.

Il regime sovietico, in particolare durante la dittatura di Stalin, fece largo uso della manipolazione delle immagini a fini propagandistici.
L'immagine **1** è uno dei casi più celebri: la foto sopra raffigura Lenin durante un comizio nel 1920. Sulla scala a fianco compaiono Trockij e Kamenev. La stessa foto circolò nel periodo staliniano come appare più sotto: grazie a una tecnica di scontorno, che ritaglia un particolare lasciando intatto lo sfondo, Trockij e Kamenev non compaiono più.
Divenuti infatti nemici di Stalin e poi fatti eliminare, i due non dovevano più essere considerati compagni di Lenin ai tempi della rivoluzione: per la propaganda dell'epoca, solo Stalin era con Lenin l'eroe della rivoluzione bolscevica, gli altri capi erano solo dei traditori del comunismo, oppure neanche erano esistiti.
La propaganda rileggeva così la storia del comunismo sovietico, adattandola al clima dello stalinismo. Ma le stesse operazioni sono state effettuate anche su fotografie successive, scattate in piena epoca stalinista.

1

Nell'immagine **2**, che risale all'aprile 1935, Stalin è raffigurato con i commissari del popolo, le massime cariche del regime. Vediamo in tutto nove persone. La stessa foto venne pubblicata nel 1939 (immagine **3**): le persone raffigurate sono nella stessa posa, l'ambientazione è la stessa (come si può comprendere dal quadro alle loro spalle). Ma sono rimaste in quattro: Stalin e tre commissari. La foto è stata quindi pesantemente truccata: alcuni personaggi sono stati scontornati, uno – quello più a sinistra – eliminato mediante la tecnica di riquadramento, con cui la foto risulta tagliata.
Il motivo dell'intervento sta negli avvenimenti accaduti fra il 1935 e il 1939: i personaggi scomparsi sono caduti vittime della repressione staliniana contro gli avversari interni: alcuni sono stati condannati a morte, altri si sono suicidati in circostanze poco chiare.
Come già per i vecchi nemici politici, i funzionari caduti in disgrazia dovevano scomparire anche dalle immagini, per raccontare una storia che fosse utile agli interessi del potere staliniano.
Da notare anche l'intervento «estetico» del fotografo condotto sui visi e sugli abiti dei personaggi rimasti: grazie alla tecnica del ritocco la foto è stata «abbellita», è scomparso anche un manifesto sulla destra dell'immagine.

2

3

COMPRENDERE

- Perché la fotografia è un importante strumento di propaganda?
- In che cosa consiste la manipolazione dell'immagine 1? Qual era il suo scopo?
- In che cosa consiste la manipolazione delle immagini 2 e 3?
- Quali tecniche fotografiche sono state utilizzate per truccare le immagini?

CONTESTUALIZZARE

- Quale fu la sorte di Trockij?
- Che politica adottò Stalin verso il dissenso, anche all'interno del partito?
- Dove venivano mandati i dissidenti e gli oppositori al regime?
- Perché si parla di «culto del capo» a proposito di Stalin?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Quali mezzi di propaganda sono stati utilizzati nel Novecento dai vari regimi politici? Quali sono quelli più impiegati ai nostri giorni?
- Perché la libertà di informazione può essere posta in pericolo anche in regimi non totalitari?

STO 1 Il terrore rosso

Ricostruendo le fasi dell'affermazione del potere bolscevico, l'autore di questo brano sostiene che la prassi del terrore, di ispirazione giacobina benché diverso da esso, fu una politica predeterminata da Lenin e dai suoi seguaci e non, come alcuni vogliono far credere, un'arma per difendersi dagli attacchi stranieri e dagli oppositori interni. Il terrore dunque come strumento necessario per l'affermazione del potere, ritenuto dalle classi dirigenti il «giusto potere» finalizzato a costruire buoni cittadini.

Non si può dire che il terrore di stato sia un'invenzione dei bolscevichi: i precedenti risalgono ai giacobini. Eppure le differenze tra le procedure giacobine e quelle bolsceviche in questo campo sono così profonde che si può riconoscere ai bolscevichi il merito di aver inventato il terrore. Basti dire che, mentre la rivoluzione francese si concluse nel terrore, quella russa esordì con esso. Nel primo caso il terrore è stato definito «una parentesi», una «controcorrente». Il terrore rosso, invece, costituì fin dall'inizio un elemento essenziale del regime, che ora si intensificava ora diminuiva, ma non scompariva mai, incombente come una cupa cappa di piombo sulla Russia sovietica.

Ai portavoce e agli apologeti dei bolscevichi piace attribuire agli oppositori la responsabilità per il terrore, come per il comunismo di guerra, la guerra civile e altri aspetti ripugnanti del bolscevismo. Affermano che fu una reazione sgradevole, ma inevitabile, alla controrivoluzione: in altre parole, qualcosa che avrebbero evitato se ce ne fosse stata la possibilità [...] Se effettivamente il terrore fosse stato «imposto» ai bolscevichi «dall'intervento straniero» e dai «reazionari russi», sarebbe stato abbandonato subito dopo la sconfitta definitiva dei loro nemici, cioè nel 1920. Non accadde nulla del genere. [...] Quando Stalin divenne il padrone indiscusso della Russia sovietica, disponeva di tutti gli strumenti necessari per ripristinare il terrore su scala incomparabilmente più vasta. Già questo dimostra che il terrore per i bolscevichi non era un'arma di difesa, ma piuttosto uno strumento di governo.

Questa tesi è confermata dal fatto che l'istituzione principale del terrore bolscevico, la Ceka, fu fondata all'inizio del dicembre 1917, prima che qualsiasi forma di opposizione al regime avesse l'opportunità di emergere, e mentre i bolscevichi erano ancora assiduamente corteggiati dagli interventisti stranieri [...].

I documenti dimostrano che Lenin, il più deciso fautore del terrore, lo riteneva uno strumento indispensabile per un governo rivoluzionario. Era dispostissimo a ricorrervi a titolo preventivo, cioè in assenza di un'opposizione attiva al governo. La sua fiducia in esso si basava sull'intima convinzione della giustezza della propria causa, e sull'incapacità di riconoscere in politica tonalità che non fossero il bianco assoluto e il nero assoluto. [...] Lenin, come il giacobino francese [Robespierre] cercava di costruire un mondo abitato esclusivamente da «buoni cittadini». Questo obiettivo lo condusse a giustificare sul piano morale, proprio come Robespierre, l'eliminazione fisica dei «cattivi cittadini».

Un documento cui l'archivio centrale del partito di Mosca ha recentemente tolto il vincolo del segreto di stato non lascia dubbi sul fatto che Lenin ordinò l'introduzione del terrore come misura preventiva pochi giorni dopo essere andato al potere. [...] Non ha senso parlare del terrore alla stregua di una politica «piacevole» cui i bolscevichi furono «costretti» a ricorrere dagli oppositori stranieri e interni. Il terrore era per i bolscevichi quel che era già stato per i giacobini: non un'arma da usare in casi estremi, ma un surrogato del concetto popolare che non riuscivano a conquistare. Più la loro popolarità diminuiva, più ricorrevano al terrore, finché nell'autunno e nell'inverno 1918-19 lo trasformarono in un massacro indiscriminato di livello mai visto prima.

Per questi motivi il terrore rosso non può essere paragonato né al cosiddetto terrore bianco degli eserciti antibolscevichi in Russia, che i bolscevichi di solito citavano per giustificarsi, né al terrore giacobino francese, che amavano prendere a modello.

Infatti, le armate bianche giustiziarono molti bolscevichi e simpatizzanti bolscevichi, di solito con esecuzioni sommarie, talvolta ricorrendo a sistemi barbari. Ma non innalzarono mai il terrore a dignità di politica e non crearono mai, per attuarlo, un'istituzione ufficiale come la Ceka. Di norma le loro esecuzioni erano ordinate da ufficiali superiori, che agivano di propria iniziativa, spesso reagendo in modo impulsivo allo spettacolo che si presentava ai loro occhi quando entravano in zone evacuate dall'armata rossa. Il terrore giacobino del 1793-94, nonostante le analogie psicologiche e filosofiche con il terrore rosso, differiva pure da esso in alcuni aspetti fondamentali. Anzitutto era provocato da pressioni provenienti dal basso, dalle strade, dalle folle indignate per la carenza di cibo, e alla ricerca di capri espiatori. Il terrore bolscevico, invece fu imposto dall'alto a una popolazione che non ne poteva più di spargimento di sangue. [...] Se è vero che fra il 1917 e il 1918 si verificarono numerose manifestazioni di violenza spontanea, non esistono però prove che le folle chiedessero il sangue di intere classi sociali.

In secondo luogo, i due tipi di terrore ebbero durate molto diverse. Il terrore giacobino durò meno di un anno, nell'ambito di una rivoluzione che, stimata secondo i criteri più riduttivi, si protrasse per un de-

Richard Pipes (1923) è uno storico statunitense ebreo e di origine polacca. Cittadino americano dal 1945 è attualmente professore emerito della facoltà di Storia della Harvard University, dove ha insegnato dal 1950 al 1996. Grande esperto della storia della Russia, dell'Unione Sovietica e del comunismo. Negli anni della guerra fredda è stato consulente politico del senatore repubblicano Henry Jackson e, sotto la presidenza Reagan, membro del Consiglio degli affari esteri. I suoi studi sono caratterizzati dall'analisi politico-ideologica del movimento bolscevico e dall'anticomunismo. Tra le sue opere più note ricordiamo: *La rivoluzione russa. Dall'agonia dell'Ancien régime al terrore rosso* (1995); *Comunismo* (2003); *Proprietà e libertà* (2008); *Il conservatorismo russo e i suoi critici* (2009).

cennio: dunque può essere considerato a buon motivo un episodio, «una breve parentesi». [...] Nella Russia sovietica, invece, il terrore non cessò mai, ma continuò a intermittenza, seppure con diversi livelli di intensità. [...]
Alla base del terrore c'era la convinzione giacobina di Lenin che, se i bolscevichi intendevano conservare ed espandere il proprio potere, dovevano eliminare materialmente l'incarnazione di idee e interessi «malvagi», catalogata come «borghesia». I bolscevichi applicavano con disinvoltura il termine «borghesia» a due diverse categorie di individui: quelli che in virtù delle loro origini o della posizione economica potevano essere considerati «sfruttatori», fossero industriali milionari o contadini con un acro di terra in più; e quelli che indipendentemente dalla loro condizione economica o sociale, si opponevano alla politica bolscevica. Quindi un «borghese» poteva essere definito a livello oggettivo o soggettivo, secondo le proprie opinioni. [...] Lenin proponeva la giustizia sommaria per i criminali comuni («speculatori, ladri, teppisti»), allo scopo di rendere gradito il decreto alla popolazione, che non ne poteva più di criminalità, ma il suo vero obiettivo erano gli oppositori politici, chiamati «agitatori controrivoluzionari».

Fonte: R. Pipes, *La rivoluzione russa*

COMPRENDERE

- Perché sono i bolscevichi i veri inventori del terrore?
- Quali differenze si riscontrano con il terrore giacobino della rivoluzione francese?
- Quale tesi intende smentire l'autore del brano?
- Che significato assume in questa analisi la costituzione della polizia segreta della Ceka?
- Sia per i giacobini che per i bolscevichi l'instaurazione del terrore aveva una finalità precisa: quale?
- Che cosa intendevano i bolscevichi con il termine "borghese"?

CONTESTUALIZZARE

- Come salì al potere il governo bolscevico?
- Come e quando nacque l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche?
- Che cosa fu il comunismo di guerra?
- In che cosa consiste il centralismo democratico deciso al X congresso del PCUS?

RIELABORARE, DISCUTERE, INTERPRETARE

- Il comunismo sovietico presenta tutte le caratteristiche dello stato totalitario, particolarmente duro nei suoi rapporti con il privato cittadino che non aveva più alcuna libertà personale. Argomenta sul tema della privazione della libertà individuale, intesa sia come prigionia fisica sia come limitazione o divieto all'espressione personale.

Lenin ha tradito Marx?

STO 2

C'è una contraddizione all'origine della rivoluzione russa: Marx sosteneva che la rivoluzione sarebbe scaturita dallo sviluppo del capitalismo e dalla classe operaia che avrebbe condotto la lotta di classe, invece la prima rivoluzione comunista iniziò in un paese arretrato, in cui il proletariato industriale era debole e minoritario.
Lenin infatti reinterpretò la teoria marxista alla luce della situazione russa.

Per lo sviluppo del pensiero di Lenin fu decisivo il destino del fratello maggiore, Aleksej: populista, fu coinvolto in un complotto contro lo zar, e venne impiccato a soli 21 anni (1887).
Questo tragico episodio segnò profondamente la vita di Vladimir, inducendolo a prendere le distanze dai metodi terroristi del movimento populista, considerati inutili e dannosi. Sin dagli anni Novanta si avvicinò al marxismo, trovandosi su posizioni politiche vicine a quelle di Georgij Plechanov (1856-1918), uno dei principali propagandisti del marxismo in Russia.
Per le sue idee, Vladimir venne perseguitato dal regime zarista: nel 1895 fu condannato a tre anni di deportazione in Siberia (vicino al fiume Lena, da cui forse prese lo spunto per il suo pseudonimo); nel 1900 fu costretto a rifugiarsi in Occidente, dove entrò subito nei circoli dei socialisti russi in esilio.
Nel 1902, in preparazione del congresso del Partito operaio socialdemocratico russo, Lenin scrisse un testo dal titolo significativo: *Che fare?*. Quel breve scritto riassumeva tutta la sua politica successiva e fondava il cosiddetto «marxismo-leninismo».
Nella sostanza, Lenin reinterpretò il pensiero di Marx adeguandolo alla situazione russa; in effetti, in Russia l'impossibilità di una opposizione legale, il dispotismo e l'arretratezza sociale rendevano inapplicabili gli strumenti delle lotte politiche occidentali.
Le tesi di Lenin si possono riassumere nei punti seguenti.
1) La lotta politica deve essere prioritaria rispetto alle rivendicazioni sindacali. Le conquiste sindacali illudono le masse perché migliorano le condizioni materiali degli operai, ma non trasformano la società né eliminano le cause dello sfruttamento; per fare questo occorre una rivoluzione.
2) Il proletariato da solo non è in gra-

Lenin in un manifesto celebrativo sovietico.

do di realizzare la rivoluzione: anzi gli operai tendono a «imborghesirsi» e a ricercare solo un miglioramento immediato delle loro condizioni. La lotta contro il capitalismo deve essere dunque guidata da un partito di «professionisti della politica».
3) Questo partito dovrà essere caratterizzato da una rigida disciplina e non potrà avere un'organizzazione democratica. Solo in questo modo potrà educare le masse all'ideologia marxista e guidarle alla conquista del potere.
La Russia però non era un paese capitalista; inoltre, la sua classe operaia era relativamente poco numerosa e debole. Non esistevano dunque le condizioni che Marx aveva previsto per la rivoluzione socialista. Lenin, tuttavia, pensava che la rivoluzione si dovesse fare lo stesso, come argomentò in uno scritto del 1916: *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*.
La prima guerra mondiale, affermava Lenin, era una prova che il capitalismo era entrato in una fase di crisi autodistruttiva. Presto i popoli europei si sarebbero ribellati alla guerra e avrebbero fatto la rivoluzione contro il capitalismo che li costringeva a morire nelle trincee. La Russia, dunque, doveva solo avviare una rivoluzione che avrebbe coinvolto molti paesi europei. Successivamente questi paesi avrebbero aiutato la Russia a svilupparsi e a realizzare compiutamente il comunismo.
Il rifiuto del terrorismo e la tesi del ruolo-guida del proletariato dividevano profondamente Lenin dai populisti. Contemporaneamente, però, Lenin e i bolscevichi sembravano riprendere alcune delle tesi fondamentali del populismo: la specificità della storia e dello sviluppo politico della Russia; la necessità di creare un'élite di rivoluzionari.
In questa prospettiva, molti marxisti hanno sottolineato che Lenin pareva ispirarsi più al modello della dittatura giacobina del 1793 che al socialismo marxista. Infatti egli poneva l'accento sull'azione politica di una minoranza organizzata piuttosto che sullo sviluppo economico e sociale del capitalismo.
Secondo Marx, la rivoluzione «avviene», in quanto costituisce il compimento di un progresso economico e sociale. Secondo Lenin, invece, la rivoluzione «si fa» con l'energia delle masse e con la volontà di conquista del potere: nella sostanza, il pensiero di Marx è reinterpretato in una prospettiva volontaristica e «partitocentrica».
Lenin ha probabilmente tradito Marx. Tuttavia si può sostenere anche il contrario, cioè che Marx ha tradito le aspettative di Lenin e di tutti i comunisti. Storicamente, infatti, nessuna rivoluzione ha mai assunto le caratteristiche ipotizzate dal filosofo tedesco. Come ha osservato lo storico Massimo L. Salvadori, l'evoluzione del processo storico ha rovesciato l'analisi marxiana, secondo cui la rivoluzione socialista sarebbe scaturita dalla maturità dello sviluppo capitalistico. In realtà il comunismo ha vinto la sua battaglia «solo nei paesi dove era mancato lo sviluppo sia del capitalismo sia della democrazia di matrice liberale». Non è nato quindi dalle contraddizioni del capitalismo, ma dal suo mancato sviluppo.
Il marxismo così non è mai stato l'ideologia di una classe operaia inserita in una società di capitalismo maturo. È stato piuttosto l'ideologia di élites intellettuali e di una parte fortemente minoritaria della classe operaia.
I marxisti si sono trovati a operare prevalentemente in società debolmente capitaliste, più autoritarie che democratiche. E quando hanno conquistato il potere, i partiti marxisti hanno disatteso le promesse di uguaglianza e autogoverno per assolvere all'unico compito «possibile»: quello di promuovere una modernizzazione industriale che il capitalismo debole non era in grado di assicurare.

COMPRENDERE

- Perché Lenin prese le distanze dal movimento populista?
- In quali aspetti la linea politica di Lenin si differenziava dalle tesi di Marx?
- Perché era necessario un partito di professionisti della politica e che organizzazione doveva avere?
- Qual era, secondo Lenin, il compito della Russia?
- Che cosa significa che Marx ha tradito Lenin?

CONTESTUALIZZARE

- Chi erano i populisti e in che periodo agirono?
- Perché in Russia non esisteva una forte borghesia imprenditoriale?
- Quali furono i primi provvedimenti del governo bolscevico?
- Quali conseguenze ebbe la morte di Lenin?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Oggi esistono ancora alcuni Stati guidati da un partito comunista: che cosa differenzia questi paesi dalle democrazie liberali dell'Occidente?
- Questi paesi sono spesso accusati di non rispettare i diritti umani: pensi che la comunità internazionale possa incidere su questo aspetto così importante?

La religione politica

STO 3

C'è differenza tra la fase leninista della storia sovietica e quella stalinista? In che misura Stalin è stato l'erede di Lenin nell'esercizio totalitario del suo potere? Nell'analisi condotta dallo storico Salvadori, Lenin ha le stesse responsabilità di Stalin nella costruzione del regime totalitario sovietico. Nelle promesse di uguaglianza del comunismo avanzate da Lenin non erano previsti «antidoti» alla dittatura: per questo la difesa di Lenin, come il teorico della democrazia diretta, contro il regime staliniano non è giustificata. Per entrambi l'obiettivo era il monopolio del potere ai bolscevichi e l'eliminazione dell'opposizione.

Il comunismo del XX secolo non ha avuto altro destino se non quello che gli aveva preparato il leninismo. Lenin ha fondato una religione politica che si è fatta Stato e forma di società che ha dato vita ad una ortodossia la quale ha generato chiese che si sono accusate reciprocamente di eresia e combattute spietatamente; che ha confiscato con i mezzi del terrore la storia presente in nome di una storia futura idilliaca; che, dopo aver promesso il millennio dell'eguaglianza e la fine di ogni violenza ha eretto un sistema di ferrea diseguaglianza, di permanente violenza politica e sociale dei governanti sui governati, culminata nel gulag. E tutto questo è stato celebrato dalla sinistra di scuola leninista come «la nuova scienza della politica e della società».

Non vi è stato rovescio, non tragedia, non divario tra promesse e fatti che abbiano scosso la fede dei seguaci di Lenin nella dottrina del Fondatore. E allorché i conti mostravano di non tornare affatto, ecco invocare la parola d'ordine: «Ritorno a Lenin». Lo invocarono tutti a varie riprese: Trockij, Zinoviev, Kamenev, Bucharin quando furono sconfitti da Stalin; Chruscev dopo la morte del dittatore; Mao in lotta contro i «nuovi zar»; Togliatti dopo il 1956; Berlinguer, che ancora nel 1979 protestò contro chiunque parlasse di «fallimento dell'opera di Lenin»; Gorbaciov, che pose il proprio progetto di riforma sotto l'egida del ritorno al leninismo.

Mai pregiudizio e illusione furono tanto mal fondati, poiché il leninismo era il sistema sovietico, poiché il leninismo non era stato strutturalmente in grado di produrre anticorpi rispetto al tipo di potere consolidato da Stalin e protrattosi fino al disfacimento dell'Unione Sovietica. Certo, tra i valori del rivoluzionario internazionalista Lenin, il quale, mentre costruiva l'inflessibile dittatura del partito unico e del suo capo, predicava la democrazia diretta e la fine dello Stato, e quelli dello Stalin divenuto un conservatore nazionalista panrusso e superstatalista vi erano differenze e contrasti. Senonché – ecco il punto – furono le armi e gli strumenti creati dall'uno a rendere onnipotente l'altro. Quel che Lenin e Stalin condivisero furono l'idea del diritto dei bolscevichi a detenere il monopolio assoluto del potere e a distruggere ogni opposizione, l'odio diretto in primo luogo verso i socialdemocratici accusati di tradimento in quanto restavano fedeli ai principi della democrazia borghese, della divisione dei poteri, del pluralismo culturale e denunciavano la dittatura di una élite di partito. Fu Lenin tra il 1902 e il 1904 a teorizzare il comando assoluto dei vertici del partito sulle masse chiamate a obbedire, la superiorità del principio verticistico e burocratico sul principio democratico, l'inutilità del riformismo. Fu Lenin dopo il febbraio 1917 a dirigere l'assalto contro la nascente fragile democrazia russa; e dopo la presa del potere in ottobre a ordinare la chiusura dell'assemblea costituente, la liquidazione di tutti gli altri partiti, la repressione di menscevichi, anarchici, socialrivoluzionari; a costruire gli strumenti del terrore rosso contro le vecchie classi, contadini, oppositori di ogni genere; a militarizzare la classe operaia a soffocare nel sangue gli insorti di Kronstadt.

Quando Lenin morì la sua rivoluzione aveva vinto, ma, appunto, ogni anticorpo all'uso sempre più brutale del potere era distrutto. Nel 1924 la via era aperta a Stalin. Quel che conta, per il giudizio storico, è il fatto che fu proprio grazie al sistema creato da Lenin che Stalin poté fare quel che fece. È sotto questo profilo sostanziale che Stalin fu l'autentico erede di Lenin.

Ma perché nessuna degenerazione del comunismo al potere fu in grado di scuotere – se non nel momento dell'ultimo crepuscolo e del fallimento fattosi palese – la fede nel leninismo dei comunisti non al potere, a partire da quelli di casa nostra? La fede comunista aveva al proprio interno un

«Proletari di tutto il mondo unitevi!»; manifesto sovietico degli anni Trenta.

Massimo Luigi Salvadori è attualmente professore emerito all'Università di Torino dove ha insegnato Storia delle dottrine politiche e Storia contemporanea. Si è occupato della storia politica del Novecento italiano, della storia della Sinistra italiana e della democrazia, è stato poi eletto alla Camera dei deputati del Parlamento italiano nel 1992. È membro dell'Accademia delle Scienze di Torino dal 1980. Tra le sue ultime opere ricordiamo *La parabola del comunismo* (1995), *La sinistra nella storia italiana* (1999), *Il Novecento. Un'introduzione* (2002), *L'idea di progresso: possiamo farne a meno?* (2006), *Italia divisa: la coscienza tormentata di una nazione* (2007), *Democrazie senza democrazia* (2009).

«meccanismo di salvaguardia» che vanificava ogni verifica: l'incrollabile convinzione che fosse in atto una «transizione dal vecchio al nuovo mondo» in base alla quale la bontà della struttura socialista avrebbe immancabilmente posto rimedio ad ogni «provvisorio errore», ad ogni «difetto», ad ogni «necessaria violenza». La storia era ormai in marcia e nulla poteva arrestarla. Era sufficiente attendere e attendere. E il leninismo costituiva un bene non negoziabile.
Eppure, a ondate successive, tutto era stato visto e previsto circa la vocazione del bolscevismo alla dittatura senza freni dai socialdemocratici antibolscevichi e dai comunisti critici del leninismo (per tacere dei non marxisti): prima dell'ottobre dal menscevico Martov, dal Trockij non ancora bolscevico; subito dopo l'ottobre da Kautsky, da Turati, dalla Luxemburg e da Pannekoek. Molti altri nomi potrebbero farsi. Furono derisi e denunciati come nemici, gente che non comprendeva le ragioni del socialismo e i diritti dell'avvenire. Ora la parabola si è compiuta. Di Lenin rimane il sogno – generato dalla reazione al dispotismo zarista e agli orrori della guerra e rovesciatosi in una catastrofe – di una redenzione millenaristica, di una liberazione finale dell'umanità concepita alla luce di un dogmatismo intollerante e violento e costruito con i mattoni di una delle più grandi tirannidi della storia infine abbattuti dai bulldozer di Berlino.

Fonte: M.L. Salvadori, *La religione politica dal partito allo Stato*, in «la Repubblica», 21 gennaio 2004

COMPRENDERE

- Qual è la religione politica che, secondo l'autore, Lenin ha fondato?
- Quali sono le differenze tra Lenin e Stalin?
- Perché l'autore ritiene che, nonostante le differenze, Stalin sia il vero erede di Lenin?
- Quali dovrebbero essere gli «anticorpi» al sistema di potere instaurato da Stalin?
- Che cosa condivisero Lenin e Stalin, che poi rese possibile la dittatura sovietica?

CONTESTUALIZZARE

- Quali iniziative prese il partito bolscevico di Lenin quando assunse il potere?
- Perché in Russia tra il 1918 e il 1920 scoppiò una guerra civile?
- Come si realizzò l'ascesa al potere di Stalin in URSS?
- Da che cosa fu caratterizzato il regime di Stalin?

RIELABORARE, DISCUTERE, INTERPRETARE

- Nell'articolo di Salvadori si fa riferimento ai gulag: chiarisci di che cosa si tratta e quale funzione avevano nel disegno politico ed economico di Stalin questi campi. Utilizza per la tua argomentazione anche le testimonianze lasciate da Solženicyn, il prigioniero scrittore che ha denunciato le condizioni disumane degli internati nei gulag.

STO 4 L'utopia capovolta

Nel 1989 il crollo dei regimi socialisti ha segnato, secondo il filosofo Norberto Bobbio, la sconfitta dell'ideologia comunista. Tuttavia il filosofo si domanda in un articolo apparso in quel periodo sul quotidiano «La Stampa» se la democrazia saprà risolvere i problemi da cui era nata l'ispirazione al comunismo.

La catastrofe del comunismo storico è, letteralmente, sotto gli occhi di tutti: del comunismo come movimento mondiale, nato dalla rivoluzione russa, di emancipazione dei poveri, degli oppressi, dei «dannati della terra».
È incontestabile, infatti, il fallimento, ancor più dei regimi comunisti, della rivoluzione ispirata all'ideologia comunista, intesa come l'ideologia della trasformazione radicale di una società considerata oppressiva e ingiusta in una società tutta diversa, libera e giusta. La drammaticità delle rivoluzioni democratiche del 1989 sta nel fatto che non è avvenuta la crisi di un regime o la sconfitta di una grande potenza invincibile.
È apparso invece, in forma che appare irreversibile, il capovolgimento totale di un'utopia, della più grande utopia politica della storia (non parlo delle utopie religiose), nel suo esatto contrario: un'utopia che ha affascinato, per un secolo almeno, filosofi, scrittori e poeti [...] ha scosso intere masse di diseredati spingendole all'azione violenta, ha indotto uomini di alto sentire morale al sacrificio della propria vita, ad affrontare prigionia, esili, campi di sterminio, ha suscitato una forza non solo materiale ma anche spirituale indomita che è sembrata in tante occasioni irresistibile, dall'Armata Rossa in Russia alla Lunga Marcia di Mao, dalla conquista del potere di un gruppo di uomini determinati a Cuba alla disperata lotta del popolo vietnamita contro il più potente esercito del mondo. In uno scritto giovanile Marx aveva definito il comunismo, perché non ricordarlo?, la «soluzione dell'enigma della storia».
Nessuna delle città ideali descritte dai filosofi si era mai proposta come un modello da realizzare. Platone sapeva che quella repubblica ideale, di cui aveva parlato coi suoi amici, non era destinata a esistere in nessun luogo della terra, ma era vera soltanto, come dice Glaucone a Socrate, «nei nostri discorsi». E invece è avvenuto che la prima utopia che ha cercato di entrare nella storia, di passare dal regno dei «discorsi» a quello delle cose,

non solo non si è avverata ma si è rovesciata, nei paesi in cui è stata messa alla prova, in qualche cosa che è venuto sempre più assomigliando alle utopie negative, esistenti sinora anch'esse soltanto nei discorsi (si pensi al romanzo di Orwell).
La miglior prova del fallimento sta nel fatto che tutti coloro che si sono ribellati in questi anni hanno chiesto esattamente il riconoscimento di quei diritti di libertà che costituiscono il primo presupposto della democrazia: non, si badi, della democrazia progressiva o popolare, o in qualsiasi altro modo sia stata chiamata per distinguerla dalle nostre democrazie e per esaltarne la superiorità, ma proprio della democrazia che non saprei come chiamare se non «liberale», della democrazia sorta e consolidatasi attraverso la conquista lenta e faticosa di alcune libertà fondamentali. Mi riferisco in particolare alle quattro grandi libertà dei moderni:
– la libertà personale, ovvero il diritto di non essere arrestati arbitrariamente e di essere giudicati secondo leggi penali e processuali ben definite;
– la libertà di stampa e di opinione;
– la libertà di riunione;
– e infine la più difficile da ottenere, la libertà di associazione, da cui nascono i liberi sindacati e i liberi partiti, e coi liberi sindacati e liberi partiti la società pluralistica, senza la quale non esiste democrazia.
Il completamento di questo processo durato secoli è stato la libertà politica, ovvero il diritto di tutti i cittadini a concorrere alla formazione delle decisioni collettive che li riguardano.
La conquista della libertà dei moderni, posto che sia possibile e nella misura in cui è possibile, non può essere per i paesi dell'utopia rovesciata, se non il punto di partenza. Per andare dove? Mi pongo questa domanda, perché non basta fondare lo Stato di diritto liberale e democratico per risolvere i problemi da cui era nata, nel movimento del proletariato dei paesi che avevano iniziato il processo di industrializzazione in forma selvaggia, e poi tra i contadini poveri del Terzo Mondo, la «speranza della rivoluzione». In un mondo di spaventose ingiustizie, com'è ancora quello in cui sono condannati a vivere i poveri, i derelitti, gli schiacciati da irraggiungibili e apparentemente immodificabili grandi potentati economici, da cui dipendono quasi sempre i poteri politici, anche quelli formalmente democratici, il pensare che la speranza della rivoluzione sia spenta, sia finita soltanto perché l'utopia comunista è fallita, significa chiudersi gli occhi per non vedere.
Sono in grado le democrazie che governano i paesi più ricchi del mondo di risolvere i problemi che il comunismo non è riuscito a risolvere? Questo è il problema. Il comunismo storico è fallito, non discuto. Ma i problemi restano, proprio quegli stessi problemi, se mai ora e nel prossimo futuro su scala mondiale, che l'utopia comunista aveva additato e ritenuto fossero risolvibili. Questa è la ragione per cui è da stolti rallegrarsi della sconfitta e fregandosi le mani dalla contentezza dire: «L'avevamo sempre detto!». O illusi, credete proprio che la fine del comunismo storico (insisto sullo «storico») abbia posto fine al bisogno e alla sete di giustizia?

Quel che resta delle statue non finite o abbattute dopo la fine dell'Unione Sovietica.

La democrazia ha vinto la sfida del comunismo storico, ammettiamolo. Ma con quali mezzi e con quali ideali si dispone ad affrontare gli stessi problemi da cui era nata la sfida comunista?
«Ora che di barbari non ce ne sono più – dice il poeta – che cosa sarà di noi senza barbari?»

Fonte: N. Bobbio, *L'utopia capovolta*, in «La Stampa», 9 giugno 1989

Norberto Bobbio (1909-2004) fu membro del Partito d'Azione, filosofo del diritto e professore di Filosofia della politica all'Università di Torino. Nel 1984 fu nominato senatore a vita. Il suo pensiero fu caratterizzato dalla proposta di conciliare le esigenze di giustizia sociale ed economica con le esigenze delle libertà democratiche, attraverso il potenziamento e la creazione di istituti democratici. Tra le sue opere: *Il futuro della democrazia* (1984); *Stato, governo, società* (1985); *L'età dei diritti* (1989); *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica* (1994); *Dialogo intorno alla Repubblica* (2001) con M. Viroli.

COMPRENDERE

- Perché il filosofo Norberto Bobbio parla di «utopia capovolta»?
- Quali richieste avanzavano coloro che si sono ribellati al comunismo?
- La caduta del comunismo ha portato alla fine della speranza nella rivoluzione?
- Quale problema si pone ora alla democrazia?

CONTESTUALIZZARE

- Qual è l'origine del termine «utopia»? Qual è il suo significato?
- Quali sono state le principali tappe della conquista delle libertà democratiche nella storia europea?
- Quali aspetti del regime comunista negano la democrazia?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Quali movimenti, a tua conoscenza, oggi si impegnano per una maggiore libertà o una maggiore equità sociale?
- Norberto Bobbio cita nel testo lo scrittore inglese Orwell: a quale suo romanzo si riferisce? Conosci altri romanzi contemporanei che descrivono oppressive «utopie negative»?

1. L'IMPERO RUSSO NEL XIX SECOLO

Un impero conservatore, multinazionale e arretrato

Per tutto l'Ottocento la Russia fu la roccaforte del **conservatorismo politico e sociale**. Gli zar esercitavano un potere autocratico, senza il controllo di alcun parlamento. L'Impero russo era vastissimo e comprendeva decine di popoli, ma era estremamente arretrato. L'industrializzazione rimase un fenomeno di superficie: a essa non corrispose l'affermazione della borghesia.

Populismo e marxismo

Tra gli oppositori al regime zarista maturarono diverse posizioni:
- gli **occidentalisti** proponevano l'Europa come modello di sviluppo;
- gli **slavofili** (che nel XX secolo assunsero il nome di *socialrivoluzionari*) rifiutavano il capitalismo e l'industrializzazione. Erano detti anche **populisti** perché idealizzavano il popolo contadino. Il loro obiettivo era la rivoluzione, tra i mezzi di lotta non era escluso il terrorismo;
- i **marxisti** miravano a una rivoluzione borghese, democratico-liberale, come base per una successiva rivoluzione socialista. Nel 1898 fondarono il Partito Operaio Socialdemocratico Russo (POSDR) che nel 1903 si divise in due correnti: **bolscevichi** (rivoluzionari, guidati da Lenin) e **menscevichi** (riformisti, guidati da Martov).

2. TRE RIVOLUZIONI

La rivoluzione del 1905

In gennaio la sanguinosa repressione di una protesta scatenò scioperi e rivolte in tutta la Russia. Nacque un movimento liberale che chiedeva una costituzione e lo zar, intimorito, concesse un parlamento, la *Duma*, che però non ebbe mai un potere effettivo. In ottobre nacque a San Pietroburgo il primo **soviet**, un consiglio dei lavoratori che aspirava ad assumere ruoli di governo. Lo guidava Trockij.

La rivoluzione di febbraio 1917

La prima guerra mondiale peggiorò le condizioni della popolazione ed esasperò la conflittualità sociale che precipitò nel febbraio 1917, quando il regime zarista fu sostituito dalla repubblica.
Il potere venne assunto da un *governo provvisorio* appoggiato dai borghesi e dal *soviet di Pietrogrado*. Ma tale dualismo indebolì la repubblica. Intanto Lenin, con le sue *Tesi di Aprile*, proponeva: **pace**, **potere ai soviet** e **terra ai contadini**. Era ciò che le masse volevano sentire.

La rivoluzione di ottobre 1917

I bolscevichi dopo l'estate conquistarono la maggioranza nei soviet di Pietrogrado e Mosca. Il **24 ottobre 1917** la Guardia Rossa, una forza militare creata dai bolscevichi, iniziò una rivoluzione incruenta che si concluse con la conquista del Palazzo d'Inverno di Pietrogrado. Dopo alcuni giorni cadde anche Mosca. I bolscevichi egemonizzarono il neonato *Congresso panrusso dei soviet* e il governo provvisorio che doveva guidare la Russia sino all'Assemblea Costituente.

3. LA NASCITA DELL'URSS

La dittatura dei bolscevichi

Nel voto per l'elezione dell'Assemblea Costituente, le masse contadine si schierarono con i socialrivoluzionari (populisti). I bolscevichi furono in minoranza. Lenin allora sciolse l'Assemblea e proclamò la «**dittatura del proletariato**» (**gennaio 1918**). Nel **marzo 1918** la Russia uscì dalla prima guerra mondiale (**pace di Brest-Litovsk**) accettando pesanti perdite territoriali.

La guerra civile e l'intervento dell'Occidente

Nel 1918 la Repubblica dei soviet dovette affrontare una duplice minaccia: l'intervento armato delle potenze dell'Intesa, che volevano eliminare il governo rivoluzionario; la **guerra civile** contro le «armate bianche» controrivoluzionarie, vinta dall'Armata Rossa nell'estate del 1920.

Il comunismo di guerra	Le condizioni dell'economia russa nel 1918 divennero **disastrose** per i seguenti motivi: le guerre; il rifiuto dei contadini di rifornire le città con i loro prodotti e il fallimento del «controllo operaio» delle fabbriche; l'incapacità di riscuotere le tasse, rimediata con l'emissione di moneta, che provocava inflazione.	Si attuò così il *comunismo di guerra*: una politica economica autoritaria e repressiva che accentrò il **controllo dell'economia** nelle mani dello Stato ma provocò l'opposizione contadina. Le numerose rivolte furono represse col sangue.
La NEP	Nel **1921** fu inaugurata la **NEP**, la Nuova Politica Economica voluta da Lenin, che prevedeva: – la possibilità per i contadini di vendere le eccedenze del raccolto; – la legalizzazione del commercio spicciolo;	– la proprietà statale solo delle grandi fabbriche, creando un sistema di produzione misto (statale e privato). Grazie alla NEP, fin dal **1926** la produzione agricola e industriale tornò ai livelli del 1914.
Il partito unico	Parallelamente fu proibito il «**frazionismo**», cioè l'esistenza di correnti interne al partito, il cui **carattere autoritario** si accentuava. La dittatura del	proletariato era divenuta quella di partito, poi quella dei dirigenti di partito e di Lenin in particolare.

4. LO SCONTRO TRA STALIN E TROCKIJ

Stalin e Trockij	Nel 1922 Lenin si ammalò e si pose il problema della successione. Due personalità dominavano il partito, **Stalin** e **Trockij**. Stalin era il segretario generale del Partito Comunista, Trockij il comandante dell'Armata Rossa. Essi si contrapponevano su: – *la gestione del partito*: Trockij intendeva ripristinare la democrazia interna;	– *il giudizio sulla NEP*: Stalin appoggiava Bucharin, favorevole a una parziale libertà di commercio, Trockij voleva statalizzare completamente l'economia; – *le prospettive della rivoluzione*: Trockij sosteneva la *rivoluzione permanente*, da diffondere in Occidente, Stalin il *socialismo in un solo paese*, l'URSS.
La sconfitta di Trockij	Stalin e Trockij erano due personalità molto diverse. Trockij, grande oratore ed eroe della guerra civile, godeva di un prestigio maggiore, ma Stalin	controllava il partito e ciò gli permise di avere la meglio. Trockij fu costretto all'esilio. Stalin lo fece assassinare in Messico nel 1940.

5. L'URSS DI STALIN

La politica di Stalin	*Industrializzazione forzata*: con la grave crisi economica del 1927 la NEP fu accusata di aver penalizzato la grande industria. Venne allora lanciato un **piano quinquennale** per l'**industria**, che favoriva l'industria pesante. *Mobilitazione ideologica*: l'industrializzazione prevedeva uno sforzo produttivo enorme e investimenti ingenti. Il regime organizzò un'abile **ope-**	**razione di propaganda** per motivare e mobilitare gli operai. In pochi anni l'URSS si trasformò in una potenza industriale. *Collettivizzazione forzata*: l'agricoltura venne piegata alle necessità dell'industria. Le terre furono confiscate ai *kulaki* e i contadini trasferiti forzatamente nelle fattorie collettive.
Il totalitarismo e il culto del capo	Negli anni Trenta vi fu l'eliminazione di ogni possibile opposizione a Stalin. Le *purghe* colpirono i politici, l'esercito, gli intellettuali. Il paese progredì economicamente e l'alfabetizzazione crebbe, ma fu cancellata ogni libertà: terrore, censura e conformismo di massa dominavano la società.	Chi si opponeva veniva eliminato o deportato nei **gulag**: le vittime furono milioni. Si impose il culto di Stalin come capo infallibile. L'URSS presentava dunque i tratti tipici del **totalitarismo**, il sistema politico in cui lo Stato esercita il controllo sulla società e sulla vita dei cittadini.

6. L'«ARCIPELAGO GULAG»

Campi di lavoro e di concentramento	Il termine **gulag** è la sigla delle parole russe che significano «Amministrazione centrale statale dei campi di rieducazione e lavoro», in altre parole i lager sovietici. Lo scrittore Aleksandr Solženicyn ne ha parlato come dell'«arcipelago gulag», in quanto erano disseminati come tante isole in tutto il territorio sovietico. Secondo dati attendibili, fra il 1930 e il 1953 vennero internate complessivamente circa 15 milioni di persone. Si calcola che circa 1500 000 persone abbiano perso la vita nei gulag. La mortalità fu particolarmente elevata durante la guerra.
L'articolo 58	L'articolo 58 del Codice penale sovietico permise al regime staliniano di condannare milioni di persone colpevoli di «**delitti contro lo Stato**»; era una norma generica e ambigua, che si prestò a ogni interpretazione. Era condannata come controrivoluzionaria qualsiasi «azione» o anche «inazione» diretta a indebolire il potere. Un altro punto si riferiva allo spionaggio: veniva condannato non solo chi avesse direttamente ed effettivamente svolto azioni di spionaggio, ma anche chi fosse solo sospettato o chi avesse intrattenuto «rapporti atti a condurre al sospetto di spionaggio». Particolarmente grave era ritenuto il reato di «propaganda o agitazione contenente un appello all'abbattimento, danneggiamento o affievolimento del potere sovietico». Per «agitazione contenente un appello» venne intesa anche una conversazione tra amici.

GUIDA ALLO STUDIO

ITINERARI

- Ripercorri le tappe seguite dal movimento socialista e dai suoi capi per giungere alla rivoluzione di ottobre. Considera le condizioni economiche e politiche della Russia prima e dopo la rivoluzione del 1917.
- La rivoluzione bolscevica si concluse solo dopo una dura guerra civile che costrinse il governo appena insediato a prendere misure importanti nell'economia: presenta i cambiamenti nella politica economica considerando il contesto politico nel quale sono da collocare.
- La lotta per il potere nella nuova Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche si consumò tra i due leader rivoluzionari Stalin e Trockij: descrivi questi personaggi e le vicende che li videro contrapposti.
- Lo stalinismo rappresenta uno dei regimi più duri e cruenti della storia: ripercorri le tappe dell'ascesa di Stalin al governo dell'URSS, la sua politica e i suoi metodi.

IL LAVORO DI SCRITTURA

Intervistare un personaggio storico

Dopo aver letto i paragrafi 4-5-6, il Doc 5 e la Sto 4:
- immagina di porre a Stalin delle domande, mettendoti nell'ottica di un giornalista democratico;
- immagina le risposte che Stalin potrebbe dare alle domande considerando il suo passato di capo del Partito Comunista, le sue idee politiche e il suo programma economico;
- scegli una destinazione editoriale per l'intervista;
- trascrivi l'intervista in un testo che non superi le due pagine.

UNITÀ 6

IL PRIMO DOPOGUERRA

1919–20
Biennio rosso: ondata di agitazioni e scioperi in Europa

Apertura della Società delle Nazioni

1919
A Mosca nasce la Terza Internazionale (Comintern)

La Terza Internazionale Comunista

1920
A Ginevra nasce la Società delle Nazioni

1922
Mussolini ottiene l'incarico di governo in Italia

1923
Atatürk (Mustafa Kemal) prende il potere in Turchia

Kemal Atatürk

1929
Crollo della Borsa di New York e inizio della crisi economica

Re Fuad d'Egitto

1931
Fondazione del Commonwealth britannico

1918–30 ca.
Nelle colonie europee si diffondono il nazionalismo e le prime forme di indipendentismo

1. I problemi del dopoguerra

I LIMITI DEI TRATTATI DI PACE

I trattati di pace firmati a Parigi tra il 1919 e il 1920 cambiarono il volto dell'Europa, ma la costruzione di un nuovo equilibrio, che garantisse una pace duratura nel continente, si rivelò difficile. Il nuovo assetto geopolitico creò in molti paesi europei una **diffusa insoddisfazione** (STO 1 Dibattito: **i Trattati di Parigi furono un fallimento?**).

La *Germania* si sentiva umiliata da una pace che aveva ridotto notevolmente il suo territorio, addirittura diviso in due dal *corridoio di Danzica*.

Anche l'*Italia* riteneva di non essere stata ripagata a sufficienza poiché non le erano state riconosciute Fiume e la Dalmazia. Tanto bastò ai nazionalisti per parlare di **vittoria mutilata** e orchestrare una propaganda dai toni esagitati.

Anche il problema delle **nazionalità** era tutt'altro che risolto. Nonostante la volontà del presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson di affermare il principio di autodeterminazione dei popoli, molti Stati di nuova formazione erano abitati da popolazioni diverse, spesso in contrasto fra loro:

- la *Iugoslavia* era costituita da una maggioranza di Serbi e da Croati, Bosniaci, Sloveni e Macedoni, diversi per lingua e religione;
- la *Polonia* divideva il suo territorio tra minoranze tedesche, soprattutto nell'area occidentale, e una forte presenza russa, nell'area orientale.

Ma il caso più eclatante fu quello della *Cecoslovacchia* che comprendeva principalmente

L'EUROPA DOPO LA GUERRA: NUOVI STATI ED ETNIE

Norvegesi
Finlandesi
Estoni
Svedesi
Grandi Russi
Lettoni
Danesi
Lituani
Inglesi
Bielorussi e Grandi Russi
Olandesi
Tedeschi
Belgi
Polacchi
Cechi
Ucraini e Grandi Russi
Lussemburghesi
Francesi
Slovacchi
Svizzeri
Sloveni
Ungheresi
Croati
Romeni
Bosniaci
Serbi
Italiani
Bulgari
Albanesi
Macedoni
Turchi
Greci

Le aree colorate della cartina indicano le differenti etnie presenti nelle zone dell'Europa orientale dove i paesi vincitori imposero, alla fine della guerra, la formazione dei nuovi Stati. In molti casi furono riunite popolazioni diverse, spesso in contrasto tra loro.

1 I territori che costituirono la Iugoslavia erano abitati da Serbi, Croati, Bosniaci, Sloveni e Macedoni; ogni gruppo etnico si distingueva per lingua e religione.

2 La Cecoslovacchia comprendeva le etnie dei Cechi (Boemi e Moravi), Slovacchi e altre minoranze, tra cui Tedeschi e Ungheresi.

3 In Polonia vivevano una minoranza tedesca e una minoranza russa, collocata nell'area più orientale.

Cechi (Boemi e Moravi), Slovacchi e una minoranza formata da circa tre milioni di Tedeschi (insediati nel territorio dei *Sudeti*). Lo Stato era centralizzato e i Cechi, che costituivano il gruppo etnico maggioritario, occupavano praticamente la totalità degli alti gradi dell'esercito (per fare un esempio, su 139 generali e 436 colonnelli, vi era un solo slovacco) e le posizioni direttive del ministero dell'Istruzione (accanto a 417 Cechi vi operavano solo 4 Slovacchi). Persino in Slovacchia, il 50% dei giudici e degli insegnanti era Ceco. Non fa meraviglia quindi che gli Slovacchi tendessero a percepirsi come cittadini di «serie B» e che i tre milioni di Tedeschi si sentissero politicamente emarginati. Infine, sotto il profilo economico accanto alla realtà dei territori cechi industrializzati – che avevano raggiunto un livello di sviluppo prossimo a quello dell'Occidente – esisteva una Slovacchia rurale: tra le due aree vi erano stridenti disparità nei livelli di reddito e di istruzione.

LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

La Società delle Nazioni, proposta da Wilson nei *Quattordici punti*, fu fondata a Ginevra nel **1920**. L'obiettivo era di costituire un'organizzazione, al di sopra degli interessi delle singole nazioni, che fosse in grado di risolvere attraverso la diplomazia i contrasti tra gli Stati. Chi non avesse rispettato le decisioni prese, avrebbe subito delle sanzioni economiche o militari. Nel corso di un decennio, quasi tutti gli Stati del mondo entrarono a far parte della Società delle Nazioni. Ciononostante questa organizzazione non riuscì a garantire una pace duratura. Le cause di questo fallimento furono fondamentalmente due:

- il rifiuto degli **Stati Uniti** di farne parte: infatti, nel marzo 1920 il Senato americano, che non voleva impegnare il paese nei problemi europei, bocciò la proposta di Wilson di entrare nella Società delle Nazioni;
- la mancanza di una propria forza militare: la Società delle Nazioni non possedeva un proprio esercito da utilizzare contro chi avesse violato le sue decisioni.

L'apertura ufficiale della Società delle Nazioni a Ginevra nel 1920.

Un'infermiera si occupa di un malato durante l'epidemia di «spagnola» del 1918 all'ospedale Walter Reed di Washington.

ONLINE STO
La «spagnola»: pregiudizi e contromisure

IL CALO DEMOGRAFICO E LA «SPAGNOLA»

La guerra aveva causato oltre 8 milioni e mezzo di morti, di cui 615 000 italiani, e 20 milioni di feriti gravi, mutilati e invalidi. A questi vanno aggiunte le vittime di una terribile epidemia di **influenza**, la cosiddetta **«spagnola»**, che si diffuse in Europa e in America tra il 1913 e il 1924. Fu una vera strage che, sommata alle perdite causate dalla guerra, provocò un **calo demografico** preoccupante.

Pochi avvenimenti della storia hanno ispirato ipotesi e leggende come l'epidemia influenzale passata alla storia con il nome di «spagnola». La denominazione era dovuta alla credenza, sbagliata, che i primi casi si fossero verificati nella Penisola iberica. In realtà i primi focolai si erano sviluppati in Cina all'inizio del 1918, nella Marina giapponese e altri casi si erano verificati nel Nord America. Durante il 1918 erano stati trasferiti in Europa non solo soldati da tutti gli angoli del mondo, ma anche un gran numero di lavoratori, specie dalla Cina. Queste persone vivevano ammassate spesso in condizioni di grande miseria e ciò favoriva il diffondersi di epidemie. Prima di colpire la Spagna, alla fine di aprile, il morbo influenzale era già comparso in Francia, portatovi dalle truppe nordamericane.

Complessivamente furono contagiate circa un miliardo di persone, più della metà della popolazione del globo. I morti accertati furono **tra i 21 e i 22 milioni**, più di tutte le vittime della prima guerra mondiale. La malattia naturalmente fece strage anche tra i soldati sui fronti di guerra. L'elevatissima mortalità era dovuta a cause diverse: una particolare virulenza del morbo; la possibile concomitanza con un altro bacillo; la malnutrizione già presente da anni nella popolazione dei paesi in guerra; la mancanza degli antibiotici per le complicazioni polmonari; le precarie condizioni igienico-sanitarie dei soldati in guerra.

I PROBLEMI ECONOMICI

Da un punto di vista economico l'Europa dovette poi affrontare una gravissima **crisi**. Un primo importante problema riguardava le strutture produttive. Va ricordato che la guerra aveva mobilitato l'intero sistema industriale dei paesi coinvolti: la produzione di armi, navi, aerei, cannoni, aveva richiesto uno sforzo senza precedenti negli investimenti economici e tecnologici. A guerra finita, si trattava di realizzare la **riconversione** industriale, cioè di ritornare al normale tipo di produzione del tempo di pace. Ma, nell'Europa impoverita dalle spese di guerra, non tutte le imprese potevano permettersi gli investimenti necessari a sostituire i mezzi di produzione.

Questo significò crisi dell'industria. Le fabbriche cominciarono a licenziare o a mantenere i

LESSICO

Influenza. Il termine risale al 1580: fu introdotto dagli italiani Domenico e Piero Buoninsegni, i quali credevano che lo sviluppo del morbo fosse determinato da un *influsso* astrale; la malattia era però già nota ai medici dell'antica Cina almeno dalla prima metà del III secolo d.C. Ne *Le ricette del cofano d'oro*, opera del medico cinese Zhang Zhongjing, si trovano elencati una serie di rimedi contro «l'affezione provocata dal vento e dal freddo» caratterizzata da brividi, febbre, cefalea, raffreddore e dolenzia diffusa.

salari bassi: si diffusero così povertà e disoccupazione. Inoltre, i debiti contratti per le spese di guerra indussero i governi dei paesi reduci dal conflitto a stampare nuova carta moneta. Questa scelta innescò rapidamente l'**inflazione**. I prezzi aumentarono in modo incontrollabile, erodendo i risparmi e i salari di tutti i lavoratori dipendenti e di chi viveva di un reddito fisso. Fu in particolare il **ceto medio** a soffrire di questa situazione. Mentre gli operai potevano contare sulle organizzazioni sindacali per rivendicare aumenti di salario, la piccola borghesia e gli impiegati non avevano alcuno strumento di tutela.

Complessivamente l'**economia europea era in ginocchio**. Il territorio era devastato, la produzione era in crisi, i commerci internazionali si erano notevolmente ridotti, i **debiti pubblici** con l'estero (in particolare con gli Stati Uniti) erano consistenti. Queste condizioni resero l'Europa dipendente dagli Stati Uniti.

COSTO DELLA VITA IN EUROPA DAL 1913 AL 1938

indice tendente all'infinito

(Indice 1913 = 100)

700 600 500 400 300 200 100

FRANCIA ITALIA REGNO UNITO GERMANIA

1913 1915 1917 1919 1921 1923 1925 1927 1929 1931 1933 1935 1937

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali erano le principali questioni geopolitiche sorte in Europa in seguito ai trattati di pace?
- Quali erano gli obiettivi della Società delle Nazioni e quali i suoi limiti?
- Quali furono le conseguenze dell'epidemia detta «spagnola»?
- Quali problemi economici sconvolsero l'Europa del dopoguerra?

LESSICO

Debito pubblico. È l'insieme dei debiti accumulati da uno Stato – nei confronti di privati cittadini o istituzioni – nel tentativo di soddisfare il proprio fabbisogno di finanze. Il creditore riceve, in cambio della somma prestata e vincolata per un periodo determinato, un titolo cartaceo che lo abilita a richiedere, alla scadenza prefissata, la quantità di denaro prestata e un interesse prestabilito.

A causa dell'inflazione in Germania il valore del denaro precipitò, generando letteralmente montagne di banconote: ecco uno sportello bancario a Berlino nel 1923.

2. Il disagio sociale

UNA SOCIETÀ NUOVA

La guerra aveva trasformato radicalmente anche la società. La generazione che aveva combattuto aveva vissuto un'esperienza senza eguali nella Storia. In Italia, per esempio, per la prima volta dopo l'unificazione, i ragazzi del Sud si erano incontrati con quelli del Nord, ritrovandosi a combattere nelle trincee. Insieme avevano lottato per la stessa causa, cioè la difesa della patria, avevano imparato a vivere in gruppo, a sfidare la morte, a obbedire ai capi militari. La guerra aveva causato la mobilitazione di milioni di uomini. In questo senso aveva contribuito a creare una coscienza collettiva e aveva segnato il vero **ingresso delle masse nella Storia**.

Dopo la guerra niente fu più uguale. Il ritorno alla vita civile portò nuovi e aspri conflitti sociali: i *sindacati* e i *partiti*, consapevoli della propria forza, si organizzarono. Le classi e le categorie sociali avevano infatti capito quanto fosse importante sapersi unire in un'organizzazione e avanzarono precise richieste:

- gli *operai* volevano aumenti di salario e più potere nelle fabbriche;
- i *contadini* chiedevano la proprietà della terra che lavoravano;
- il *ceto medio* manifestava il proprio disagio economico avvicinandosi ai movimenti più autoritari.

IL NUOVO RUOLO DELLE DONNE

La prima guerra mondiale fece sentire la propria influenza anche sulla condizione sociale ed economica delle donne. Lo spostamento degli uomini al fronte e il grande sforzo di mobilitazione nazionale imposti dal conflitto portarono grandi cambiamenti nella struttura sociale offrendo nuove possibilità alle donne. Esse infatti entrarono nel mondo del lavoro in modo non paragonabile ai decenni precedenti: sostituirono gli uomini nelle fabbriche, negli uffici, alla guida dei trasporti e nei campi spesso con ruoli rilevanti e di responsabilità. In mancanza della

Donne al lavoro insieme a uomini nella realizzazione di una ferrovia a Pietrogrado (1922). L'URSS era all'avanguardia nell'utilizzo di manodopera femminile, ma anche nel resto d'Europa aumentarono le donne lavoratrici.

figura maschile, anche all'interno della famiglia il ruolo della donna divenne fondamentale: era lei ora a calarsi nei panni del **capofamiglia**, a prendere decisioni che un tempo spettavano al marito e che lei doveva semplicemente eseguire. Le barriere tra il lavoro maschile e quello femminile si infransero e per milioni di donne questo significò una grande conquista di cui essere per sempre orgogliose.
Oltre a svolgere lavori tradizionalmente destinati agli uomini, le donne poterono godere di migliori condizioni economiche: durante il periodo bellico, ad esempio, le fabbriche di armi corrispondevano alle donne un salario pari anche al doppio rispetto a quello che le lavoratrici ricevevano in tempo di pace. La **maggiore indipendenza** e disponibilità di denaro portò molte donne a emanciparsi dalla tutela di padri e fratelli, acquisendo comportamenti più liberi e meno legati alla figura femminile tradizionale. Trascorrevano meno tempo in casa, si vestivano con abiti leggeri e corti abbandonando gonne e corpetti.
Il grande mutamento della figura femminile nella società influenzò anche la **politica**. Questo generale processo di emancipazione dal passato e dal ruolo passivo imposto dai maschi si concretizzò ad esempio nella conquista del **diritto di voto** alle donne: venne riconosciuto in Inghilterra già nel 1918, e in seguito in Germania (1919) e negli Stati Uniti (1920).
In molti paesi il voto alle donne non venne concesso, segno di un più diffuso atteggiamento di opposizione alla nuova identità femminile che si stava formando. Molti uomini guardavano con aperta preoccupazione alla nuova considerazione che le donne, a spese del ruolo maschile, ottenevano nella società e nella politica. Al termine del conflitto, sui posti di lavoro si cercò di inserire i reduci, cosicché molte donne dovettero tornare al compito di casalinghe. Ma ormai si era messo in marcia un cambiamento che non poteva essere arrestato: negli anni fra le due guerre crebbe il numero di donne lavoratici o che vivevano da sole.

VIDEO ISTITUTO LUCE
MUTILATI DI GUERRA

IL PROBLEMA DEI REDUCI

Il ritorno alla vita civile per coloro che avevano combattuto nell'inferno delle trincee non fu facile: i reduci passarono dalle immani privazioni e sofferenze subite nel corso del conflitto a uno stato di disoccupazione ed emarginazione sociale, giacché i sistemi produttivi nazionali erano in crisi e non più in grado di offrire lavoro a tutti. Molti giovani combattenti avevano trovato nel contesto della guerra un senso per la loro vita, forse anche qualche soddisfazione militare e un po' di prestigio. Il rientro a casa fu traumatico: trovarono una società cambiata, molti non ebbero più il lavoro e mal si adattarono alla piatta quotidianità civile. L'idea di aver rischiato la vita per la patria senza ottenere nulla in cambio creava insoddisfazione e **risentimento** in quei giovani che avevano passato anni in trincea. Il reinserimento dei reduci nella vita ordinaria fu così un problema di tutti i paesi, e in genere le **difficoltà finanziarie** impedirono una soluzione soddisfacente.
I reduci erano uomini che avevano conservato la mentalità combattentistica, la fierezza del soldato, l'attaccamento alla memoria dei morti, il cameratismo militare. Ovunque si riunirono in **associazioni** che assunsero un importante ruolo sociale e politico nel dopoguerra. Queste associazioni erano pronte ad agire per difendere gli interessi e i valori degli ex com-

Un reduce di guerra, mutilato, chiede l'elemosina per strada.

battenti: chiedevano risarcimenti, pensioni, previdenza sociale per gli invalidi, gli orfani e le vedove di guerra. Le associazioni di ex combattenti avevano orientamenti politici diversi, ma alcuni gruppi erano particolarmente pericolosi. Tra questi si distingueva la *Federazione Arditi d'Italia*.

LA DELUSIONE DEGLI ARDITI

ONLINE STO

Gli Arditi erano la variante italiana delle *Sturmtruppen*, le «truppe d'assalto» tedesche. Vennero impiegati sul finire della prima guerra mondiale in azioni temerarie, come l'assalto alle trincee nemiche per aprire la strada alla fanteria. Ne facevano parte giovani pieni di entusiasmo ed esaltazione, anche strafottenti, specie con i militari dei corpi regolari. Si era fatto loro credere che fossero diversi e molto importanti. Il loro addestramento era duro e violento, fatto di simulazioni, di assalti, di lotte corpo a corpo con il pugnale.

Il tutto accompagnato da una carica psicologica fondata sul **mito della forza**. Si eccitavano con urla disumane, si esaltavano vibrando micidiali colpi di pugnale nell'aria contro immaginari nemici. Nacque così la leggenda dell'Ardito che si scaglia all'assalto prima di tutti e si costruì l'immagine dell'Ardito trascinatore, invincibile, canaglia; l'Ardito **simbolo della gioventù eroica**.

Tra gli Arditi c'erano coraggiosi, giovani scapestrati, intellettuali vagamente dannunziani, amanti del rischio, dell'inosabile e della bella morte. C'erano gli avventurieri e gli opportunisti, che avevano intuito come la vita dell'Ardito fosse più comoda e sicura di quella del comune fante. Non mancavano i criminali comuni, ai quali le autorità avevano aperto le porte delle galere dando loro la possibilità di riscattarsi al fronte.

Quando la guerra finì, gli Arditi che tornavano a casa si trovavano spaesati e avevano difficoltà a rientrare nell'ordine. Credendosi individui eccezionali, con un destino speciale,

L'INDIFFERENZA DI FRONTE ALLA MORTE

Occhio acceso, grinta feroce, pugnale fra i denti e con una bomba fra le mani: ecco l'immagine dell'Ardito celebrata dalla stampa propagandistica. In tutta Italia si cominciò a cantare:

L'Ardito è bello, audace e forte
ama la guerra, beve il buon vino
colle sue fiamme color della morte
trema il nemico quando esso è vicin.

In verità dietro questa propaganda si nascondeva una realtà militare ben più modesta. Gli Arditi in genere intervenivano alla fine della battaglia, a dare l'ultimo colpo di pugnale quando il nemico era già sopraffatto; tutto si sbrigava in poco tempo, mentre i bollettini di guerra li esaltavano e attribuivano al loro coraggio la vittoria! Che le loro azioni non fossero decisive lo prova la bassa percentuale di Arditi caduti in rapporto alle perdite complessive dell'esercito.

1. Un Ardito come veniva rappresentato dalla stampa dell'epoca: un uomo coraggioso all'assalto, dalla grinta feroce, il pugnale nei denti, la bomba in mano, mentre si apre un varco tra le linee nemiche.

2. Per gli Arditi era stata creata una speciale divisa e un armamento su misura fatto di moschetto, pugnale, bomba a mano e il tascapane al posto dell'ingombrante zaino.

non s'adattavano alla mediocrità della vita civile. «La guerra pareva ormai diventata la nostra seconda natura» scriveva uno di loro. Molti continuavano a credere che la vita fosse un campo di battaglia, nel quale per vincere bastassero l'entusiasmo e il coraggio. C'era chi affermava: «C'è da fare molto quaggiù. C'è da sventrare, spazzare, ripulire in ogni senso. L'Italia ha creato gli Arditi perché la salvino da tutti i suoi nemici. Il nostro pugnale è fatto per uccidere i mostri esterni e interni che insidiano la nostra Patria».
I mostri erano innanzitutto i socialisti, ostili alla guerra, e i ministri rinunciatari che avevano firmato una pace, a loro vedere, iniqua per l'Italia. Nel 1921 l'arditismo, eversivo per natura, andò a ingrossare le fila del fascismo. Gli Arditi ora non erano più sbandati: avevano trovato la loro guida, il duce (DOC 1 Il programma di San Sepolcro).

LA SFIDUCIA NELLA DEMOCRAZIA LIBERALE

Nella società l'insoddisfazione era diffusa e molti aspiravano a un nuovo sistema politico che ponesse termine alla situazione di crisi. Sempre più spesso le soluzioni proposte dalle organizzazioni politiche furono o rivoluzionarie o fortemente autoritarie: in ogni caso, dunque, misero in discussione i principi della democrazia e dello Stato liberale.
Tra il **1919** e il **1920**, il disagio della popolazione si tradusse in tutta Europa in una lunga serie di scontri sociali.
Gli operai delle industrie, i contadini nelle campagne, i ceti medi nelle città avviarono una stagione di lotte e manifestazioni. I borghesi moderati erano preoccupati di una rottura rivoluzionaria del sistema vigente. Molti di loro si spostarono dalle tradizionali posizioni liberali a posizioni di estrema destra, appoggiando i partiti che proponevano la forza per mantenere l'ordine sociale esistente.
La democrazia liberale vacillò, attaccata contemporaneamente dall'estrema sinistra e dall'estrema destra. Il disprezzo per le istituzioni parlamentari, giudicate troppo deboli, raggiunse un livello allarmante.
Solo nei paesi di antica tradizione liberale, come la Francia e l'Inghilterra, il sistema politico resse. Negli altri Stati dell'Europa, la crisi del dopoguerra aprì la strada a governi di tipo autoritario e alle dittature.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali caratteri assunse la società dopo il conflitto?
- Quale fu il nuovo ruolo assunto dalle donne nella società e nella politica?
- Quali problemi dovettero affrontare i reduci alla fine del conflitto?
- Chi erano gli Arditi e qual era il loro atteggiamento nei confronti della vita civile?
- Perché entrò in crisi la democrazia liberale?

3. Il biennio rosso

L'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Dopo la rivoluzione bolscevica del 1917, una nuova preoccupazione rese ancora più pesante il clima delle democrazie europee.
Il mito della rivoluzione, infatti, si diffuse e il modello del nuovo Stato comunista diventò per gli operai e i contadini europei un sogno realizzabile. Molti volevano «*fare come in Russia*»: abolire la proprietà privata e istituire la dittatura del proletariato.

I conservatori di tutta Europa temevano il **contagio rivoluzionario**, considerando anche che il nuovo governo della Russia era attivamente impegnato nella diffusione del comunismo. Lenin e i bolscevichi, infatti, promuovevano la formazione di partiti comunisti in tutto il mondo. Questi partiti dovevano prendere le distanze dai socialisti democratici, rifiutare il sistema parlamentare-democratico e impegnarsi a realizzare una rivoluzione come quella russa.

Lenin riteneva necessario riunire in un'unica organizzazione internazionale i «veri» socialisti rivoluzionari. Nel **marzo 1919**, quindi, sorse a Mosca la **Terza Internazionale** detta anche **Comintern**, cioè *Internazionale comunista*. Lenin era convinto che in Europa ci fossero le condizioni per avviare una rivoluzione da estendere al mondo intero. Il *Comintern* avrebbe avuto il compito di coordinare e controllare il movimento comunista internazionale.

Nel **luglio 1920**, si tenne a Mosca il *II Congresso dell'Internazionale comunista*. Lenin elaborò un documento in cui fissava in **ventuno punti** le condizioni per poter aderire al Comintern. L'adesione ai ventuno punti implicava una totale subordinazione dei comunisti europei al partito sovietico in quanto si chiedeva di:

- estromettere da tutti i posti di responsabilità del movimento operaio gli elementi riformisti e centristi, sostituendoli con «comunisti fidati»;
- approvare la rottura totale con il riformismo e la politica del «centro» e di propagandare questa rottura;
- appoggiare non soltanto a parole ma nei fatti ogni movimento di liberazione nelle colonie ed esigere la cacciata dalle colonie dei propri imperialisti;
- sostenere senza riserve ogni repubblica sovietica nella lotta contro le forze controrivoluzionarie;

Manifesto d'augurio per la Terza Internazionale comunista (1920). Curiosamente approssimativa la traduzione italiana dello slogan.

- assumere la denominazione di «Partito Comunista di questo o quel paese (sezione della Terza Internazionale comunista)»;
- espellere dal partito «tutti i membri che respingono fondamentalmente le condizioni e le norme poste dall'Internazionale comunista».

Iniziò così una forte contrapposizione fra socialisti riformisti e comunisti che produsse la scissione all'interno di molti partiti socialisti. Tra il 1920 e il 1921, infatti, i socialisti rivoluzionari fondarono dei **partiti comunisti** in molti paesi europei.

LA CRESCITA DEL MOVIMENTO OPERAIO

L'esperienza di massa della guerra, la crisi economica, il mito della rivoluzione, il desiderio di una società più giusta furono gli aspetti che contribuirono al rafforzamento delle organizzazioni del movimento operaio di tutta Europa.
Negli anni successivi alla guerra, partiti politici e sindacati videro aumentare il numero dei loro iscritti, si diedero un'organizzazione più articolata e si impegnarono intensamente nella difesa dei diritti dei lavoratori.
L'impegno nella vita politica, prima limitato a ristrette *élite* di notabili borghesi, si allargò alle masse di lavoratori, sempre più consapevoli della loro forza. I lavoratori europei si aspettavano un cambiamento radicale e soluzioni nuove. La partecipazione diretta acquistava maggior peso con le frequenti manifestazioni pubbliche, i comizi, le adunate, i cortei.
Il movimento operaio chiedeva una società più equa e più giusta, rivendicava salari più alti, case a prezzo accettabile; i contadini volevano terre da coltivare. I partiti socialisti ottennero importanti successi elettorali mentre i sindacati raccoglievano il consenso dei lavoratori.

IL BIENNIO ROSSO

Tra il **1919** e il **1920** l'Europa fu toccata da un'ondata di scioperi e agitazioni operaie per l'aumento del salario e la giornata lavorativa di otto ore; quest'ultimo obiettivo venne raggiunto quasi ovunque.
Questo periodo di lotte, chiamato **biennio rosso**, non si limitò a semplici rivendicazioni sindacali. Si voleva andare oltre: era in gioco il potere nello Stato e nelle fabbriche. Sorsero spontaneamente i *consigli operai* che, sul modello dei *soviet* russi, si presentavano come i rappresentanti del proletariato nella futura società comunista. L'intensità e le conseguenze delle lotte operaie di questi anni furono diverse nei singoli paesi europei.
In **Germania**, ancora prima della fine della guerra, i consigli degli operai e dei soldati avevano occupato le fabbriche e le sedi dei giornali. Prendevano decisioni nella gestione delle aziende e imponevano le loro condizioni al potere politico. Berlino fu a lungo segnata da violenti scontri e manifestazioni di piazza.
L'estrema sinistra della *Lega di Spartaco*, guidata da Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, non accettava la linea moderata del Partito Socialdemocratico. Anche dopo la

LE AGITAZIONI SINDACALI IN ITALIA DAL 1914 AL 1923

SCIOPERI — SCIOPERANTI

1914 1915 1916 1917 1918 1919 1920 1921 1922 1923 anno

proclamazione della repubblica, le proteste continuarono in modo violento e giunsero ad autentici tentativi rivoluzionari.
La disgregazione dell'Impero asburgico aveva ridotto l'**Austria** a un piccolo Stato dove nel 1919 venne proclamata la repubblica retta da un governo socialdemocratico. I comunisti, anche qui, tentarono di spingere il popolo alla rivoluzione, ma senza successo.
In **Ungheria**, nel **marzo 1919**, socialisti e comunisti diedero vita a una *Repubblica dei Consigli* sul modello sovietico guidata dal comunista *Bela Kun*. Il progetto era di allargare quell'esperienza all'Austria, ma i comunisti ungheresi si trovarono isolati e il disegno fallì.
Anche in **Italia** il biennio rosso mise in crisi il vecchio sistema politico; ma portò anche alla divisione del movimento operaio con la scissione del Partito Socialista.

IL FALLIMENTO DELLE RIVOLUZIONI

L'esperienza rivoluzionaria in Europa fu un fallimento. In tutti i paesi, i tentativi di sovvertire il sistema economico e politico sull'esempio della Russia comunista furono stroncati con la forza.
In *Germania* intervenne l'esercito, che arrestò e uccise i principali responsabili delle insurrezioni.
In *Italia* l'iniziativa rivoluzionaria rifluì per lasciare progressivamente spazio all'affermazione del fascismo.
In *Austria* la vittoria elettorale andò a conservatori e clericali, forti del sostegno delle masse contadine più reazionarie.
In *Ungheria*, il fallimento della repubblica sovietica lasciò il potere alla controrivoluzione guidata da *Miklós Horthy*. Horthy eliminò fisicamente l'opposizione comunista e instaurò il **primo regime autoritario** dell'Europa del dopoguerra (**novembre 1919**).

INSURREZIONI IN EUROPA (1919-1923)

Soldati dietro una barricata durante la rivolta spartachista del novembre 1919 a Berlino.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali scopi si prefiggeva l'Internazionale comunista?
- Quali fattori contribuirono al rafforzamento delle organizzazioni del movimento operaio in tutta Europa?
- In che modo fallirono i tentativi di sovvertire il sistema economico e politico sull'esempio della rivoluzione bolscevica?

4. Dittature, democrazie e nazionalismi

L'EUROPA DELLE DITTATURE

La crisi politica ed economica degli anni Venti e Trenta aprì la strada a cambiamenti politici radicali in gran parte del mondo.

In **Europa** la crisi del dopoguerra contribuì alla nascita e alla diffusione di **dittature** e di **regimi totalitari**. Tra gli Stati più importanti, solo *Francia* e *Gran Bretagna* ressero alla crisi: in questi paesi le classi dirigenti riuscirono a controllare il pericolo rappresentato dalle frange massimaliste dei partiti socialisti, che prospettavano rivoluzioni imminenti, e a garantire la stabilità politica entro il sistema parlamentare e democratico. Anche in questi Stati, tuttavia, vi fu una forte affermazione delle forze moderate e conservatrici.

Nel resto d'Europa, invece, la fragilità del sistema parlamentare non resse alla spinta delle forze che premevano per una svolta autoritaria. Come abbiamo visto, l'**Ungheria** fu il primo paese in cui si sperimentò l'autoritarismo di destra: l'ammiraglio Horthy impose la sua dittatura (novembre 1919), abolì le libertà politiche e sindacali ed eliminò ogni forma di opposizione.

Nel **1922**, Mussolini andò al governo in **Italia** e in pochi anni organizzò un regime dittatoriale che fu assunto come modello da molti altri paesi.

Nel 1923 la dittatura si impose in **Bulgaria**, nel 1924 in **Albania**, nel 1926 in **Portogallo**, nel 1929 in **Iugoslavia**. Negli anni Trenta seguirono l'**Austria**, la **Germania**, la **Romania**, la **Polonia**, i **paesi baltici**, la **Finlandia**, la **Spagna**. Considerando che la **Russia** era ormai da tempo sottoposta alla dittatura comunista, si può decisamente affermare che l'Europa degli anni Trenta era quasi interamente occupata da regimi autoritari.

L'AFFERMAZIONE DELLE DITTATURE IN EUROPA

Democrazie liberali
Regimi autoritari:
fascisti
comunisti
altri

Raymond Poincaré in un ritratto ufficiale.

L'EUROPA DEMOCRATICA: FRANCIA E GRAN BRETAGNA

Nel primo dopoguerra, la **Francia** fu guidata da governi di centro-destra. Solo nel **1924** la vittoria del «cartello delle sinistre» portò al governo, per un breve periodo, i radicalsocialisti. Dal **1926** al **1929** il paese fu guidato da *Raymond Poincaré*, capo dei moderati.
Il nuovo governo era appoggiato dall'alta borghesia imprenditoriale, dai ceti medi delle città e dai proprietari terrieri. Fu un periodo di stabilizzazione politica e sociale, favorito anche dalla debolezza del movimento sindacale. In questi anni la Francia riuscì a superare le difficoltà economiche e a risanare il bilancio dello Stato, ma al prezzo di una forte pressione fiscale sulle classi popolari. Alla fine della guerra, anche la **Gran Bretagna** attraversò una crisi economica e sociale molto grave. Il tradizionale primato economico inglese era passato agli Stati Uniti. Inoltre, le nuove tecnologie e l'uso del petrolio avevano ridotto il consumo di carbone di cui la Gran Bretagna aveva il monopolio produttivo in Europa.
Le conseguenze di questa situazione furono circa 2 milioni di disoccupati e un impero coloniale che cominciava a vacillare. Negli anni Venti, i lavoratori dell'industria e del settore minerario avviarono una lunga fase di agitazioni sindacali e politiche. Nel **1924** ci fu anche una prima esperienza di **governo laburista** (guidato cioè dal partito inglese di ispirazione socialista).
I laburisti, che non subirono mai l'influenza ideologica della rivoluzione russa, riuscirono a ottenere ampi consensi togliendo voti al tradizionale Partito Liberale. I conservatori, tuttavia, conquistarono il potere e attuarono una politica di rigore finanziario e di contenimento dei salari che scatenò la protesta dei lavoratori. Nel **1926** ci fu infatti una grande ondata di scioperi. In particolare furono i minatori a condurre una lotta sindacale che si protrasse per molti mesi senza ottenere risultati a causa dell'irrigidimento del governo.

ATATÜRK, IL «PADRE DEI TURCHI»

L'**Impero turco** fu fortemente ridimensionato dai trattati di pace del 1919 e il suo territorio venne spartito fra le potenze europee. La Francia e l'Inghilterra riuscirono a ottenere il controllo di buona parte dell'area mediorientale attraverso il **sistema dei mandati**: una forma nuova di amministrazione territoriale che prevedeva l'affidamento temporaneo a una grande potenza degli Stati e dei popoli «non ancora in grado di reggersi da sé».
In pratica il mandato determinò un ampliamento dei domini coloniali soprattutto a vantaggio della Gran Bretagna e della Francia. D'altro canto, però, almeno in teoria, riconosceva il diritto dei popoli extraeuropei all'autogoverno e indicava delle responsabilità e dei limiti per i colonizzatori. Con il sistema dei mandati la Gran Bretagna ottenne l'amministrazione di importanti territori in Medio Oriente che avevano fatto parte dell'Impero turco (Iran, Iraq, Palestina), mentre la Francia ottenne la Siria, il Libano e il Camerun, ex colonia tedesca.
I Turchi si ribellarono a questa nuova forma di colonialismo e avviarono la loro riscossa nazionale. A guidare il **movimento nazionalista** fu il generale **Mustafa Kemal**, che già aveva combattuto contro gli Inglesi durante la prima guerra mondiale. Nel **1920** iniziò una vera e propria guerra tra i nazionalisti turchi e il corrotto governo di Istanbul, sostenuto dagli stranieri che occupavano militarmente la capitale. Dopo due anni di conflitto, Inglesi e Francesi si riti-

rarono. La Turchia ottenne così il riconoscimento della sua autorità e la restituzione di una parte dei territori perduti.
Il 29 ottobre 1923 in Turchia venne proclamata la repubblica. Kemal ne divenne il presidente e la capitale fu trasferita ad Ankara. Il prestigio di Kemal era immenso. Aveva restituito la speranza al suo popolo: per questo venne soprannominato Atatürk, il «padre dei Turchi».
Atatürk non perse tempo: iniziò subito un intenso programma riformatore per «fare entrare la Turchia nella civiltà», come lui stesso disse. Sin dal 1922 aveva soppresso il sultanato, nel 1924 abolì il califfato: nella sostanza, in pochi anni edificò uno Stato nuovo sulle rovine dell'Impero ottomano.

«SOLO UNO STATO LAICO È CIVILIZZATO»

Atatürk mise mano in ogni settore: istituzioni, diritto, religione, istruzione, costumi, vita quotidiana. La sua azione si basava su alcune idee-forza: nazionalismo, populismo, riformismo, laicismo, repubblicanesimo e statalismo.
Secondo Atatürk, uno Stato civilizzato era innanzitutto uno **Stato laico**: per questo voleva liberare la Turchia dall'islam, che considerava in parte responsabile del ritardo nella modernizzazione del paese. Atatürk chiuse le scuole religiose e le comunità monastiche a cui confiscò i beni. La legge religiosa venne abbandonata per una legislazione di tipo occidentale. Nel 1928 la menzione «l'islam è la religione di Stato» fu eliminata dalla Costituzione e nel 1937 venne inserito il principio di laicità.
A queste iniziative si accompagnò uno sforzo per laicizzare la società e la cultura. Soppresse la poligamia e assicurò alle donne l'uguaglianza completa in materia ereditaria. Nel 1934 le donne ottennero il diritto di voto e molte entrarono in Parlamento.
Venne vietato agli uomini di indossare il *fez* e il turbante, simboli dell'antico Oriente. L'insegnamento religioso scomparve a poco a poco dal sistema educativo controllato dallo Stato. Infine Atatürk sostituì i caratteri arabi con l'alfabeto latino, il calendario dell'egira con quello gregoriano; il giorno di riposo settimanale divenne la domenica al posto del venerdì musulmano.

Mustafa Kemal Atatürk nel 1923, primo presidente della Repubblica turca, in abiti occidentali.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali paesi europei mantennero una stabilità politica all'interno di un sistema democratico?
- In quali paesi europei le spinte verso una svolta autoritaria ebbero il sopravvento?
- Perché l'idea nazionalista contribuì alla formazione della Repubblica turca?

5. Le colonie e i movimenti indipendentisti

IL NAZIONALISMO NELLE COLONIE

Francia e Inghilterra dovettero fronteggiare anche la crescita dei movimenti indipendentisti e nazionalisti nelle colonie, in Africa e in Asia. Le popolazioni coloniali rivendicarono una maggiore autonomia e una partecipazione nell'amministrazione dei rispettivi paesi.

L'estensione dei movimenti anticolonialisti fu determinata essenzialmente da questi motivi:

- reparti militari coloniali avevano partecipato alla guerra a fianco dell'Intesa, dando prova di lealtà: a guerra finita si aspettavano come ricompensa una maggiore autonomia;
- durante la guerra in Occidente, i combattenti avevano conosciuto le idee democratiche e quando ritornarono nelle loro terre si impegnarono a lottare per l'emancipazione della loro patria;
- la pubblicazione nel 1919 dei *Quattordici punti* di Wilson, due dei quali facevano riferimento alle questioni coloniali riconoscendo i diritti delle popolazioni indigene, aveva creato qualche illusione;
- l'Unione Sovietica e il Comintern svolsero un'azione a favore dei movimenti anticolonialisti, nell'ottica di liberare gli «schiavi d'Africa e d'Asia».

Nel primo dopoguerra, dunque, il nazionalismo si diffuse nelle colonie. Tuttavia, la **decolonizzazione** vera e propria si sarebbe realizzata solo dopo la seconda guerra mondiale.

IL MEDIO ORIENTE DOPO LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Nuovi Stati (indip. o sotto mandato)
Impero ottomano nel 1914
Acquisizioni della Turchia riconosciute nel 1923
Possedimenti e protettorati britannici
Possedimenti francesi
Possedimenti italiani
Territori posti dalla Società delle Nazioni sotto mandato nel 1920
Regno Unito
Francia

LA RIORGANIZZAZIONE DELLE COLONIE INGLESI

La crisi del dopoguerra provocò una ristrutturazione dell'immenso impero coloniale inglese: nella sostanza, la Gran Bretagna rinunciò a parte del controllo politico per garantirsi invece un dominio economico.

Le colonie britanniche vennero organizzate in forme diverse. I *dominions*, le colonie con una forte componente di popolazione bianca – cioè Canada, Australia, Nuova Zelanda, Sudafrica – ottennero nel dopoguerra una crescente autonomia politica. Nel 1931, con lo **Statuto di Westminster**, il Parlamento inglese li riconobbe come Stati sovrani.

I *dominions* entrarono quindi a far parte del **Commonwealth**, cioè di una libera associazione di comunità autonome senza alcun rapporto di subordinazione, unite dalla comune fedeltà alla corona britannica e legate all'ex madrepatria da forti vincoli di carattere economico.

Oltre al Commonwealth, la Gran Bretagna deteneva altri possedimenti in Africa, in Asia e nel Pacifico: si trattava di colonie vere e proprie, di **protettorati** o di mandati. Su questi territori vi fu soprattutto un controllo economico finalizzato essenzialmente a creare un'area commerciale privilegiata all'interno dell'impero coloniale.

In **Egitto**, ad esempio, nacque un regno autonomo, ma la Gran Bretagna controllava il Canale di Suez e si riservò il diritto di mantenere delle truppe. Acquisì nuovi territori sull'ex Impero ottomano: infatti, secondo un accordo stipulato tra i ministri degli Esteri inglese e francese (accordo **Sykes-Picot** del 1916), la Gran Bretagna otteneva il controllo sull'**Iraq** e la Francia sulla Siria, accordi poi legittimati dal mandato della Società delle Nazioni rispet-

A sinistra, re Fuad I, primo sovrano del Regno d'Egitto nato nel 1922 sotto il controllo della Gran Bretagna. In basso, in primo piano, re Faysal, primo re dell'Iraq, nel 1919 a Parigi.

LESSICO

Protettorato. Istituto giuridico internazionale che affida a uno Stato (*Stato protettore*) la tutela territoriale di un altro Stato (*Stato protetto*).
Lo Stato protettore ha il diritto di intervenire nella politica estera dello Stato protetto e, a seconda dei casi, anche nella politica interna.

tivamente nel 1920 e nel 1923. In **Arabia Saudita**, gli Inglesi riuscirono a mantenere il controllo dei pozzi petroliferi, un successo importante per l'economia britannica. Il punto critico era rappresentato dall'**India**, dove nel dopoguerra si sviluppò un consistente movimento nazionalista guidato da un uomo di grande prestigio, **Mohandas Karamchand Gandhi**, che iniziò una lunga lotta, all'insegna della «non violenza», per l'indipendenza indiana.

Fra i territori che la Gran Bretagna ottenne in mandato rientrava anche la **Palestina**. In quest'area s'andavano ponendo le basi dei drammatici **conflitti arabo-israeliani** che sono giunti sino ai giorni nostri. Cresceva infatti il numero dei coloni ebrei che emigravano in Palestina con l'obiettivo di fondarvi uno Stato ebraico (**sionismo**).

Mohandas Karamchand Gandhi.

LA POLITICA COLONIALE FRANCESE

La politica attuata dai governi francesi verso le colonie fu molto diversa da quella britannica. L'atteggiamento del governo mirava infatti ad assimilare le colonie in una «grande Francia». Questa **politica centralistica** generò numerose opposizioni sia in Medio Oriente, dove la Francia aveva ottenuto il mandato dalla Società delle Nazioni sulla Siria e il Libano, sia in Africa settentrionale.

In **Marocco**, in **Tunisia** e soprattutto in **Algeria** si diffusero movimenti anticolonialisti di vario orientamento: sia democratico-socialista, sia religioso (di matrice islamica), sia nazionalista. Alle richieste di autonomia il governo francese reagì sempre con una dura repressione.

Anche in **Indocina**, negli anni Venti, si formò un movimento che rivendicava maggiore partecipazione alla vita politica. Le riforme concesse dai Francesi furono del tutto inadeguate e la lotta si radicalizzò: ci furono così tentativi insurrezionali organizzati dai nazionalisti e dal Partito Comunista Indocinese (fondato nel 1930 da **Ho Chi Minh**).

Il governatore dell'Indocina francese portato a spalle a una cerimonia ufficiale nel 1924.

LE COLONIE INGLESI E FRANCESI TRA LE DUE GUERRE

COLONIE INGLESI	COLONIE FRANCESI
Dopo la prima guerra mondiale ottennero una maggiore autonomia politica, rimanendo però sottoposte a un controllo economico.	Furono assimilate alla «grande Francia» e governate da una politica centralista e repressiva, che contribuì a radicalizzare le rivendicazioni indipendentiste.
Furono organizzate in forme diverse: – Commonwealth: associazione di nazioni autonome senza rapporto di subordinazione, ma legate all'ex madrepatria da vincoli di carattere economico; – colonie: territori governati direttamente; – protettorati: territori controllati indirettamente attraverso governi locali; – mandati: territori affidati temporaneamente dalla Società delle Nazioni.	Furono organizzate come: – colonie: territori governati direttamente; – mandati: territori affidati temporaneamente dalla Società delle Nazioni.

L'AMERICA LATINA

Negli anni della prima guerra mondiale l'America latina passò sotto **l'influenza degli Stati Uniti.** Durante la guerra, infatti, i paesi europei ridussero i loro investimenti, lasciando spazio a quelli statunitensi. Si trattava di finanziamenti ai governi e alle banche o di investimenti diretti in imprese industriali nel settore ferroviario, minerario, petrolifero. Anche negli scambi commerciali gli Stati Uniti soppiantarono l'Europa; in alcuni settori operarono addirittura in regime di monopolio.

Tra i paesi latino-americani e gli Stati Uniti si instaurò un rapporto di forte dipendenza economica che condizionò anche i sistemi politici. Washington fu sempre attenta a garantire la stabilità politica dei governi di quei paesi favorendo le oligarchie locali. In alcuni casi, nell'area **centramericana**, gli Stati Uniti ricorsero anche all'intervento militare per proteggere i loro interessi. Di maggiore autonomia godevano invece gli Stati più ricchi del Sud America – come il **Brasile**, l'**Argentina** e il **Cile** – che nel corso della guerra avevano avviato un processo di industrializzazione e di sviluppo economico. Era però uno sviluppo fragile perché poggiava essenzialmente su investimenti stranieri.

La grande crisi economica del **1929** evidenziò la fragilità dell'area latino-americana. Il protezionismo degli Stati Uniti e dell'Europa rallentò notevolmente le importazioni di prodotti dall'America del Sud. Le difficoltà economiche crearono tensioni sociali e condizioni di instabilità politica che nel corso degli anni Trenta favorirono, anche in quest'area, l'affermazione di regimi autoritari.

Si trattava di governi **dittatoriali e populisti**, simili ai fascismi europei, che si insediarono in **Argentina**, **Brasile**, **Cile**. Erano retti da esponenti dell'esercito e appoggiati dalle oligarchie locali.

Il presidente degli Stati Uniti Calvin Coolidge, dal 1923 al 1929, promosse una politica di ingerenza nei piccoli Stati centramericani.

GLI STATI UNITI E L'AMERICA LATINA

IL CASO DEL MESSICO

Un caso particolare di **populismo** è rappresentato dal **Messico** dove nel **1910** scoppiò una rivoluzione che pose termine alla quarantennale dittatura del generale *Porfirio Díaz* (1876-1910). Nel novembre del 1910, infatti, un proprietario liberale del Nord, **Francisco Madero**, si mise alla testa di un movimento insurrezionale a cui si unirono gruppi di contadini guidati da **Pancho Villa** ed **Emiliano Zapata**. Fu l'inizio della **rivoluzione messicana** che, un anno dopo, costrinse all'esilio il dittatore Díaz e portò alla presidenza della Repubblica Madero.
Il movimento contadino, però, continuò la sua lotta chiedendo una riforma agraria che distribuisse la terra ai braccianti. Il nuovo governo, dunque, fu subito impegnato a fronteggiare da un lato i radicali guidati da Villa e Zapata e dall'altro i nostalgici della vecchia dittatura.
Gli anni successivi furono segnati così dalla **guerra civile** tra conservatori e radicali; questi ultimi erano sostenuti dai contadini. Uccisioni, colpi di Stato e rivalità fra i diversi leader politici caratterizzarono questa fase della rivoluzione fino alla sconfitta di Villa e di Zapata.
Alla presidenza fu allora eletto **Venustiano Carranza**, un militare, già seguace di Madero, che nel **1917** promulgò la **Costituzione**. Si trattava di una Costituzione molto avanzata, democratica, fondata sulla laicità dello Stato e sul riformismo sociale, destinata però a essere completamente disattesa: nel 1920, infatti, Carranza fu deposto e ucciso da uno dei suoi generali. Fino al **1934** così il Messico fu retto da governi militari e autoritari.
In questo modo si consolidò nel paese il modello populista, caratterizzato dal partito unico al potere e dalla tendenza a manipolare dall'alto la partecipazione popolare.

Pancho Villa, secondo da destra in primo piano, nel 1910, insieme ai suoi rivoluzionari.

LESSICO

Populismo. In generale, questo termine indica una tendenza politica che considera il consenso popolare la fonte fondamentale dell'autorità politica. I governi populisti dell'America Latina degli anni Trenta erano governi autoritari e personalistici che cercavano di realizzare interventi di assistenza sociale per migliorare le condizioni di vita delle classi meno abbienti. Lo scopo era conquistare l'approvazione popolare per affermare un'ideologia nazionalista e autoritaria, ma senza attuare una politica propagandistica di «massa» come fu nei regimi totalitari europei.

Il 5 febbraio 1917, i delegati dell'Assemblea Costituente votano per alzata di mano la Costituzione messicana.

IL DOPOGUERRA NELLE AREE EXTRAEUROPEE

IL DOPOGUERRA

- NELLE COLONIE → MAGGIORE AUTONOMIA → MOVIMENTI NAZIONALISTI
  - COLONIE FRANCESI
    - ASSIMILAZIONE NELLA «GRANDE FRANCIA»
    - SISTEMA DEI MANDATI IN MEDIO ORIENTE
  - COLONIE ED EX COLONIE INGLESI
    - CONTROLLO ECONOMICO BRITANNICO
    - SISTEMA DEI MANDATI IN MEDIO ORIENTE
- IN AMERICA LATINA → DOMINIO ECONOMICO DEGLI STATI UNITI → REGIMI AUTORITARI E POPULISTI

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali fattori determinarono la crescita dei movimenti indipendentisti e nazionalisti nelle colonie alla fine della prima guerra mondiale?
- In che modo Francia e Gran Bretagna affrontarono il problema delle colonie?
- Perché l'America Latina passò progressivamente sotto l'influenza degli Stati Uniti?

DOC 1

Il programma di San Sepolcro

Il 23 marzo 1919, mentre in Italia il vecchio sistema politico veniva messo in crisi dall'esplodere delle agitazioni operaie, Benito Mussolini fondò a Milano il movimento dei Fasci di combattimento. Il manifesto politico, che fu chiamato «programma di San Sepolcro» (dal nome della piazza in cui si trovava la sede della riunione di fondazione), espone posizioni indirizzate a raccogliere il consenso di chiunque fosse profondamente insoddisfatto e deluso dalla situazione creatasi nel dopoguerra, di qualunque posizione politica fosse: avanza proposte di chiara ispirazione socialista, come la giornata di otto ore o il minimo salariale, pur dichiarando «guerra al socialismo [...] perché è stato contrario alla nazione»; rivendica come positiva l'esperienza della guerra, poiché ha portato la patria a essere più grande, e avanza idee di chiara impronta nazionalista, come la rivendicazione della Dalmazia e di Fiume, facendo così leva sul sentimento di frustrazione provocato in alcuni strati della popolazione e nei reduci dagli esiti dei trattati di pace.

Programma di San Sepolcro
Fondazione dei Fasci
di Combattimento
Benito Mussolini
23 marzo 1919

L'adunata del 23 marzo rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del mondo, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex prigionieri che compirono il loro dovere, e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni d'ordine materiale e morale che saranno propugnate dalle associazioni dei combattenti. [...]
Noi comprenderemo in un unico pensiero di amore tutti i morti, dal generale all'ultimo fante, dall'intelligentissimo a coloro che erano incolti e ignoranti [...], la gioventú meravigliosa che è andata al fronte e che là è rimasta. Certo, quando oggi si parla di grandezza della patria e di libertà del mondo, ci può essere qualcuno che affacci il ghigno e il sorriso ironico, poiché ora è di moda fare il processo alla guerra: ebbene la guerra si accetta in blocco o si respinge in blocco. [...] Noi possiamo affermare con piena sicurezza che la Patria oggi è piú grande: non solo perché giunge al Brennero, non solo perché va alla Dalmazia. [...] È piú grande perché noi ci sentiamo piú grandi in quanto abbiamo l'esperienza di questa guerra, inquantoché noi l'abbiamo voluta, non c'è stata imposta, e potevamo evitarla. Se noi abbiamo scelto questa strada è segno che ci sono nella nostra storia, nel nostro sangue, degli elementi e dei fermenti di grandezza, poiché se ciò non fosse noi oggi saremmo l'ultimo popolo del mondo. [...]
L'adunata del 23 marzo impegna i fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i partiti. Voi vedete che io passo da un punto a un altro, ma in tutto ciò c'è logica, c'è un filo. Io non sono un entusiasta delle battaglie schedaiole, tanto è vero che da tempo ho abolito le cronache del «Camerone[1]» e nessuno se ne è doluto: anzi il mio esempio aveva consigliato altri giornali a ridurre questa cronaca scandalosa fino ai limiti dello strettamente necessario. In ogni modo è evidente che entro quest'anno ci saranno le elezioni. Non si conosce ancora la data né il sistema che sarà seguito, ma dentro l'anno ci saranno queste battaglie elettorali e cartacee. Ora, si voglia o non si voglia, in queste elezioni si farà il processo alla guerra. [...]
E veniamo alla democrazia politica. [...] Noi dichiariamo guerra al socialismo, non perché socialista, ma perché è stato contrario alla nazione. Su quello che è il socialismo, il suo programma e la sua tattica, ciascuno può discutere, ma il Partito Socialista Uffi-

Una squadra fascista a Lucca nel 1922.

[1] Indica il Parlamento: il tono è sprezzante verso l'istituzione democratica e verso le elezioni definite «battaglie schedaiole».

ciale Italiano è stato nettamente reazionario, assolutamente conservatore, e se fosse trionfata la sua tesi non vi sarebbe oggi per noi possibilità di vita nel mondo. Non è il Partito Socialista quello che può mettersi alla testa di un'azione di rinnovamento e di ricostruzione. Siamo noi, che facendo il processo alla vita politica di questi ultimi anni, dobbiamo inchiodare alla sua responsabilità il Partito Socialista Ufficiale. È fatale che le maggioranze siano statiche, mentre le minoranze sono dinamiche. Noi vogliamo essere una minoranza attiva, vogliamo scindere il Partito Socialista Ufficiale dal proletariato, ma se la borghesia crede di trovare in noi dei parafulmini, s'inganna. Noi dobbiamo andare incontro al lavoro. Già al tempo dell'armistizio io scrissi che bisognava andare incontro al lavoro per chi ritornava dalle trincee, perché sarebbe odioso e bolscevico negare il riconoscimento dei diritti di chi ha fatto la guerra. Bisogna perciò accettare i postulati delle classi lavoratrici: vogliono le otto ore? Domani i minatori e gli operai che lavorano di notte imporranno le sei ore? Le pensioni per l'invalidità e la vecchiaia? Il controllo sulle industrie? Noi appoggeremo queste richieste, anche perché vogliamo abituare le classi operaie alla capacità direttiva delle aziende, anche per convincere gli operai che non è facile mandare avanti un'industria e un commercio. Questi sono i nostri postulati, nostri per le ragioni che ho detto innanzi e perché nella storia ci sono cicli fatali per cui tutto si rinnova, tutto si trasforma. [...] Io ho l'impressione che il regime attuale in Italia abbia aperto la successione. C'è una crisi che balza agli occhi di tutti. Abbiamo sentito tutti durante la guerra l'insufficienza della gente che ci governa e sappiamo che si è vinto per le sole virtù del popolo italiano, non già per l'intelligenza e la capacità dei dirigenti. Aperta la successione del regime, noi non dobbiamo essere degli imbelli. Dobbiamo correre. Se il regime sarà superato, saremo noi che dovremo occupare il suo posto. Perciò creiamo i Fasci: questi organi di creazione e agitazione capaci di scendere in piazza a gridare: «Siamo noi che abbiamo diritto alla successione perché fummo noi che spingemmo il paese alla guerra e lo conducemmo alla vittoria!». Dal punto di vista politico abbiamo nel nostro programma delle riforme: il Senato deve essere abolito e deve essere istituito un Consiglio Nazionale tecnico del lavoro intellettuale e manuale, dell'industria, del commercio e dell'agricoltura.

Chiediamo il suffragio universale, per uomini e donne; lo scrutinio di lista a base regionale; la rappresentanza proporzionale. Dalle nuove elezioni uscirà un'assemblea nazionale alla quale noi chiediamo che decida sulla forma di governo dello Stato italiano. Essa dirà: repubblica o monarchia, e noi che siamo stati sempre tendenzialmente repubblicani, diciamo fin da questo momento: repubblica!

La sede dei Fasci di combattimento a Milano, in via Paolo da Cannobbio.

COMPRENDERE

- A quale categoria di persone viene rivolto il «primo saluto» dell'adunata di San Sepolcro?
- Su quale sentimento popolare intende far leva il discorso di Mussolini?
- Quali espressioni intendono valorizzare la cultura della guerra?
- Che cosa intende Mussolini affermando di non essere un entusiasta delle «battaglie schedaiole»?
- Perché dichiara guerra al socialismo?
- Nel discorso ci sono contemporaneamente aspetti democratici e antidemocratici: quali ambiguità e quali contraddizioni si possono individuare?
- Su quale base Mussolini si arroga il diritto alla successione nel governo?

CONTESTUALIZZARE

- L'Italia uscì tra i vincitori nella guerra, ma quale fu l'aspetto che creò un sentimento di delusione verso i trattati di pace?
- Quale situazione economica e sociale dovette affrontare l'Italia nei primi anni del dopoguerra?
- Perché si creò nella politica e nell'opinione pubblica una sfiducia nel sistema democratico?
- In che misura agì la rivoluzione bolscevica nel radicalizzare la lotta politica e nella perdita di fiducia nella democrazia?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Il programma di San Sepolcro si colloca in una fase molto difficile per l'Italia: il paese stava vivendo una grave crisi economica, una spaccatura della società, il timore del «pericolo rosso», una radicalizzazione delle posizioni politiche, la delusione dei reduci e dei ceti medi. Come vanno interpretate dunque le ambiguità presenti in questo documento? Che cosa offre al suo pubblico Mussolini con questo discorso per molti aspetti contraddittorio?

STO 1

Dibattito: i Trattati di Parigi furono un fallimento?

A conclusione della prima guerra mondiale, il quadro politico e geografico dell'Europa risultò completamente mutato: quattro imperi erano crollati, quello austro-ungarico, quello tedesco, quello russo e quello turco, e sulle loro rovine erano sorte nuove nazioni. I Trattati di Parigi disegnarono un nuovo equilibrio nel tentativo di stabilire sul continente una pace duratura, che si dimostrò però difficile. Buona parte della storiografia ritiene che i trattati di pace furono per molti aspetti responsabili di questa mancata stabilità, ma non mancano posizioni che tentano di rivalutare l'opera dei negoziatori. I due brani che seguono espongono motivi e ragioni a sostegno dell'una e dell'altra tesi.

Eric Hobsbawm — I Trattati furono un fallimento

Le potenze vincitrici cercarono di stabilire con la pace un assetto internazionale che rendesse impossibile un'altra guerra simile a quella che aveva appena devastato il mondo. Il loro fallimento fu spettacolare. Vent'anni dopo il mondo era di nuovo precipitato nella guerra.

Proteggere il mondo dal bolscevismo e ridisegnare la cartina dell'Europa erano due compiti che si sovrapponevano, dal momento che il modo più diretto per affrontare la Russia rivoluzionaria, nel caso fosse sopravvissuta – ciò che non era affatto certo nel 1919 – era di isolarla dietro un «cordone sanitario» di Stati anticomunisti.

Alla Germania fu imposta una pace punitiva, giustificata con l'argomento che lo Stato tedesco era l'unico responsabile della guerra e di tutte le sue conseguenze (clausola della «colpa di guerra»), che aveva lo scopo di indebolirlo permanentemente. Questo obiettivo fu raggiunto non tanto attraverso le perdite territoriali inferte alla Germania, quanto col privarla di una marina militare efficace e di ogni forza aerea, con il limitare gli effettivi del suo esercito, con l'imposizione di «riparazioni» di entità teoricamente indefinita, con l'occupazione militare di una parte del suo territorio e, non da ultimo, con la sottrazione delle sue colonie.

A eccezione delle clausole territoriali, a metà degli anni Trenta, nulla restava in vigore di ciò che il Trattato di Versailles aveva stabilito.

La Società delle Nazioni fu istituita nell'ambito dei trattati di pace e si dimostrò un fallimento pressoché totale, eccezion fatta per i risultati conseguiti nella raccolta di dati statistici. Non è necessario addentrarsi nei dettagli della storia europea tra le due guerre per comprendere che il Trattato di Versailles non poteva costituire la base di una pace stabile. L'equilibrio internazionale era pregiudicato in partenza e perciò un'altra guerra era praticamente certa.

Tavola di A. Beltrame del 1919 che mostra i delegati alla Conferenza di pace di Parigi.

Due grandi potenze europee e mondiali (la Germania e la Russia sovietica) erano temporaneamente eliminate dal gioco internazionale e a esse non si riconosceva neppure il diritto di parteciparvi. Non appena una di queste nazioni fosse rientrata sulla scena, un trattato di pace appoggiato solo da Gran Bretagna e Francia non poteva durare. E prima o poi la Germania o la Russia o entrambe sarebbero rientrate nel gioco con un ruolo di primaria importanza. Le scarse possibilità di mantenimento della pace furono annullate dal rifiuto delle potenze vittoriose di reinserire gli sconfitti nel concerto delle nazioni.

Forse la seconda guerra mondiale poteva essere evitata o almeno differita, se l'economia prebellica fosse stata restaurata come un sistema globale di crescita ed espansione. Invece, dopo che a metà degli anni Venti sembrò che l'economia mondiale si fosse lasciata alle spalle le distruzioni della guerra e del dopoguerra, essa sprofondò nella più grande e drammatica crisi mai conosciuta dall'avvento della rivoluzione industriale.

Da quel momento in poi una nuova guerra mondiale non era una mera ipotesi, ma veniva prevista continuamente.

Fonte: E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*

Eric J. Hobsbawm (1917-2012), storico inglese formatosi alla scuola marxista di M. Dobb, si è interessato sia di Storia economica sia dei movimenti spontanei di opposizione. Membro della British Academy e della American Academy of Arts and Sciences, ha insegnato a Cambridge, a Londra e a New York. Tra le sue opere: *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale* (1959); *Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848* (1962); *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna* (1969); *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne* (1969); *Il trionfo della borghesia* (1975); *L'età degli imperi. 1875-1914* (1986); *Il secolo breve. 1914-1991* (1994).

Mark Mazower — I Trattati non furono un fallimento

Mark Mazower (1958), professore di Storia contemporanea internazionale alla Columbia University, è specializzato in Storia della Grecia moderna. I suoi libri includono: *Inside Hitler's Greece: The Experience of Occupation 1941-44* («Nella Grecia di Hitler: l'esperienza dell'occupazione, 1941-44», 1993); *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo* (2000); *Salonica, City of Ghosts: Christians, Muslims and Jews, 1430-1950* («Salonicco, città di fantasmi: cristiani, musulmani ed Ebrei, 1430-1950», 2004).

È ormai un luogo comune affermare che i difetti dei Trattati di Parigi abbiano condotto a un'altra guerra mondiale. Già nel 1919 da molte parti si levarono critiche all'operato delle grandi potenze. Le accuse possono essere così riassunte:
– il principio di autodeterminazione fu applicato in modo errato e sbilanciato: molti popoli si ritrovarono annessi a Stati coi quali non avevano nessun legame;
– gli storici di sinistra affermano che i Trattati di Parigi non avevano altro scopo che quello di contenere o abbattere il comunismo sovietico, mentre da destra si afferma che il liberalismo che ispirò i trattati non era in grado di risolvere i grandi problemi sul tappeto;
– l'atteggiamento verso la Germania fu ambiguo: umiliata ma non distrutta, oppressa dalle riparazioni ma non condannata quando cominciò il riarmo.
I critici dei Trattati di Parigi provavano e provano nostalgia per il mondo precedente la guerra: ma proprio quel mondo non c'era più. Non si può infatti rimpiangere l'Impero asburgico che si era dissolto proprio per la sua incapacità di controllare le nazionalità. I negoziatori di Parigi compresero che il nazionalismo era la principale forza emersa dalla prima guerra mondiale. Scontri etnici che si richiamavano al principio di nazionalità avvenivano già in diverse parti d'Europa, e a Versailles si dovette rispondere a queste situazioni presenti, piuttosto che immaginare di costruirne delle altre.
La creazione – o meglio il riconoscimento – di Stati-nazione fu inevitabilmente accompagnata dal problema delle minoranze. Molti infatti in Europa criticarono la sistemazione dei confini effettuata a Versailles, segnalando in varie zone delle «ingiustizie» a spese di questa o di quella minoranza. Oppure affermando che le molteplici nazionalità presenti nell'Impero asburgico si erano soltanto disperse sotto altri governi. Più recentemente, lo storico e politico americano Henry Kissinger ha affermato che la nascita della Iugoslavia rompeva quella

I rappresentanti dei quattro paesi vincitori: da sinistra, Vittorio Emanuele Orlando, David Lloyd George, Georges Clemenceau e Woodrow Wilson.

linea storica che divideva oriente e occidente, unendo due paesi – la Croazia e la Serbia – che mai nella loro storia erano appartenuti alla stessa unità politica.
Ma proprio per rimediare a eventuali situazioni critiche a Parigi si riconobbe per la prima volta nella storia a un'organizzazione internazionale – la Società delle Nazioni – il diritto di intervenire in uno Stato per la difesa di una minoranza oppressa. Fu il fallimento della Società delle Nazioni – del tutto indipendente dalla volontà dei negoziatori di Versailles – uno dei motivi che permise, per esempio, l'ascesa del nazismo e la sua politica di conquiste: non certo la sistemazione dell'Europa seguita ai trattati di pace. Inoltre, dobbiamo notare come l'equilibrio europeo uscito da Parigi si basava non solo sul riconoscimento del principio di nazionalità, ma anche sui grandi princìpi della democrazia liberale, e non più sulle vecchie strutture aristocratiche e monarchiche. I trattati di pace si fondarono sull'idea che gli Stati dovevano condividere dei valori comuni e quindi intendersi più facilmente tra loro nel caso di eventuali conflitti. L'Europa nata dai Trattati di Parigi non morì affatto – come si ripete troppo spesso – per le proprie contraddizioni. Nessuna fatalità l'ha fatta fallire. Se contraddizioni ci furono vanno ricercate non nei trattati, ma nella memoria degli orrori, dei traumi, dei rancori e dei sacrifici della prima guerra mondiale che nessun accordo poteva risarcire e che alimentava quella «cultura di guerra» che rimase come miccia accesa pronta a far esplodere un nuovo conflitto mondiale. La «cultura di guerra» fu poi esacerbata dal ruolo destabilizzante dell'Unione Sovietica e dell'ideologia comunista, nonché dall'interruzione brutale della prosperità e della diplomazia internazionale nel 1929-30, cui seguì la tragica affermazione della Germania nazista.

Festeggiamenti a New York, nella centrale Times Square, alla notizia della resa della Germania e della fine della prima guerra mondiale.

Fonte: M. Mazower, *Two Cheers for Versailles*

COMPRENDERE

- Quali obiettivi intendevano perseguire le potenze vincitrici per mantenere la pace in Europa dopo il 1919?
- Quali furono le condizioni di pace imposte alla Germania?
- Perché fu un errore, secondo Hobsbawm, escludere la Germania e la Russia dal «gioco internazionale»?
- Quali furono le principali accuse mosse da subito alle risoluzioni dei Trattati di Parigi?
- Eric J. Hobsbawm sostiene che i trattati di pace pregiudicarono in partenza l'equilibrio internazionale. Per quale motivo?
- Gli storici che non condividono la tesi del fallimento riconoscono ai negoziati un elemento positivo. Quale?

CONTESTUALIZZARE

- Indica quali nuove nazioni sorsero in Europa in seguito ai trattati di pace.
- Perché la fine degli imperi aprì in modo evidente la questione delle nazionalità?
- Con quale obiettivo fu creata nel 1920 la Società delle Nazioni?
- Quali furono le ragioni del suo fallimento?
- Quali furono i principali motivi della pesante crisi economica che investì l'Europa nel dopoguerra?
- Perché la rivoluzione bolscevica poteva rappresentare un elemento destabilizzante per le già fragili democrazie europee?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- «Se contraddizioni ci furono vanno ricercate non nei trattati, ma nella memoria degli orrori, dei traumi, dei rancori e dei sacrifici della prima guerra mondiale [...] che alimentava quella cultura di guerra.» Che cosa si intende dire con questa espressione? Ritieni che il senso di frustrazione provato da un popolo, ad esempio l'umiliazione della pace punitiva per la Germania o la «vittoria mutilata» per l'Italia, possano essere tanto forti da generare una «cultura della guerra»?
- Nell'ultimo decennio del Novecento abbiamo assistito a una nuova sistemazione della carta geopolitica dell'Europa in seguito al crollo dell'Unione Sovietica e allo smembramento della Iugoslavia. Il principio di autodeterminazione dei popoli e il senso di appartenenza nazionale sono valori ancora importanti nella politica di oggi sempre più orientata in una prospettiva globale?

Le ombre dell'Europa: la questione delle minoranze

STO 2

Durante i trattati di pace, la questione delle minoranze etniche sul territorio dei «nuovi» Stati nati dopo la guerra rappresentava una spina nel fianco delle grandi potenze vincitrici. Il problema era reale, come si sarebbe poi visto in seguito, ma non fu affrontato, secondo lo storico inglese autore di questo saggio, in modo adeguato né dalle potenze dell'Europa occidentale né dalla Società delle Nazioni.

I vincitori di Versailles dovettero elaborare una politica in grado di coniugare le loro promesse di autodeterminazione nazionale e la necessità di stabilità in Europa. Nei primi mesi del 1918, molti dirigenti di Washington e Londra continuarono a credere che la soluzione migliore per l'Europa orientale fosse quella della confederazione: eventuali Stati nazionali sarebbero stati troppo piccoli per dare affidamento e troppo instabili per garantire la pace. I pianificatori americani del futuro dell'Europa esitavano tra il raccomandare l'indipendenza per la Polonia e il trasformarla in uno Stato federale all'interno di una nuova democrazia russa; il Ministero degli Esteri britannico abbandonò solo con riluttanza l'idea di ricostituire l'impero asburgico.
Ma il repentino crollo dei vecchi imperi rese obsoleti tali programmi e portò per la prima volta a galla la questione delle minoranze, inizialmente e soprattutto in rapporto alla Polonia. [...] A metà del 1919 la Polonia era solo per due terzi polacca da un punto di vista etnico (la sua popolazione comprendeva ora quattro milioni di ucraini, tre milioni di ebrei e un milione di tedeschi) [...].
Ai partecipanti alla Conferenza di Parigi era già chiaro che la questione delle minoranze non fosse risolvibile semplicemente ridisegnando le cartine geografiche: la distribuzione etnografica della popolazione in Europa orientale era talmente complicata da sconfiggere anche la più sagace ridefinizione dei confini. Al Foreign Office[1] britannico E.H. Carr[2] suggerì di offrire alle minoranze degli incentivi a emigrare nei rispettivi Stati nazionali. Ma cosa fare di quelli che preferivano restare? E di quelli come gli ebrei o gli zingari che non avevano una patria nazionale? [...] La Commissione per i nuovi Stati ritenne indispensabile una qualche definizione dei diritti delle minoranze onde evitare che la Polonia, a causa del suo stesso nazionalismo intollerante, creasse le condizioni per una guerra civile etnica fomentando così l'instabilità in tutta l'Europa orientale.
Il risultato (nonostante le vibranti proteste) fu che in cambio del proprio riconoscimento il governo polacco firmò un trattato che garantiva determinati diritti alle minoranze. Questi comprendevano il diritto di cittadinanza, di uguaglianza di fronte alla legge e di libertà religiosa, nonché quello alla salvaguardia vera e propria delle minoranze, vale a dire il diritto a certe forme di organizzazione collettiva quale l'istruzione scolastica. La Società delle Nazioni si fece garante del trattato, il che significa che era possibile portare le rimostranze alla sua diretta attenzione (sebbene non direttamente dalla minoranza interessata). [...] Ma il Trattato sui diritti delle minoranze polacche portò il diritto internazionale

William Orpen, *La firma del Trattato di pace di Parigi nella sala degli specchi a Versailles* (1919). Londra, Imperial War Museum.

in acque inesplorate. L'elemento nuovo nel 1919 era l'attenzione prestata ai diritti «nazionali» oltre a quelli esclusivamente religiosi e ai diritti collettivi piuttosto che alle libertà individuali, nonché la disposizione che le decisioni a livello internazionale fossero prese da un organo sovranazionale anziché da un conclave delle grandi potenze. [...]
Ma il ruolo della stessa SDN nell'ambito di tale sistema fu ambiguo. [...] La segreteria della SDN non si considerava un «paladino delle minoranze», ma più modestamente un interlocutore che aiutava i governi ad assolvere ai propri obblighi. La SDN disponeva anche di scarsi strumenti puniti contro i trasgressori. [...] L'intolleranza polacca o serba, tuttavia, non interessava più di tanto ai francesi, preoccupati più per la stabilità dei loro alleati est-europei che per le minoranze. E finì con l'interessare sempre meno anche i britannici, i quali ritenevano che i trattati sulle minoranze stessero ostacolando il processo di assimilazione. [...] Di fronte a tale indifferenza da parte dei principali sostenitori della SDN, molti gruppi minoritari e i rispettivi tutori spinsero per un maggiore attivismo. [...] Al contempo, i trattati sulle minoranze scatenarono violente proteste perché considerati un'umiliazione dai Paesi ai quali erano stati imposti. Questi ultimi erano particolarmente irritati dal fatto che non esistesse alcun regime universale in materia di diritti delle minoranze e chiesero perché fossero stati additati proprio loro. [...] È vero che dei circa 35 milioni di membri delle minoranze esistenti in Europa nel periodo interbellico, solo 8,6 milioni vivevano in Europa occidentale (all'incirca uno su venti rispetto alla popolazione complessiva) mentre circa 25 milioni vivevano in Europa orientale (uno su quattro) e che dunque la questione delle minoranze fosse da un punto di vista numerico ben più scottante a Est. Ciò nonostante, l'assenza di un sistema universale creava non poco imbarazzo alle grandi potenze. [...]
Così le grandi potenze volevano che la SDN interferisse negli affari interni dei «nuovi» Stati, ma certamente non nei loro. Nella loro ottica, gli Stati «civili» quali quelli dell'Europa occidentale avevano sviluppato procedure volte a facilitare l'assimilazione delle minoranze, procedure che ancora non esistevano negli «Stati immaturi». [...] Da qui alle tesi di Carl Schmitt[3] secondo cui una democrazia di massa moderna presupponeva «primo omogeneità e secondo - se necessario - l'eliminazione o l'estirpazione dell'eterogeneità» il passo era breve. «Una democrazia dimostra il proprio potere politico», proseguiva Schmitt, «sapendo come respingere o tenere a bada qualcosa di estraneo e diverso che minaccia la propria omogeneità». [...] L'ipocrisia del liberalismo era palese dal momento che predicava bene e razzolava male. In fin dei conti, quanto era universalista e libero dal pregiudizio razziale lo stesso liberalismo? [...] Nelle colonie, il liberalismo andava cedendo il passo a nuove dottrine di sviluppo separato, di segregazione e di discriminazione razziale; la piena cittadinanza era un privilegio concesso dallo Stato, non un diritto all'individuo. [...]
Tra le due guerre, le minoranze furono spesso viste come la quinta colonna delle ambizioni irredentiste degli Stati confinanti, oppure del bolscevismo e considerate un rischio per la sicurezza anziché parte integrante dei rispettivi Stati. La gran parte delle promesse contenute nei trattati sulle minoranze rimasero tali.

Fonte: M. Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti

[1] Il Foreign Office è il ministero responsabile degli affari della Gran Bretagna all'estero.
[2] Edward Hallett Carr (1892-1982) è stato un diplomatico e uno storico britannico, dapprima su posizioni liberali e in seguito marxista.
[3] Carl Schmitt (1888-1985) teorico della politica del diritto, fu tra i pensatori sostenitori del regime nazista.

Mark Mazower (1958) è uno storico inglese di origine ebraica, laureato a Oxford, studioso della storia europea del XX secolo e in particolare delle questioni che riguardano i Balcani e la Grecia, attualmente è professore di storia alla Colombia University di New York e collabora con alcuni prestigiosi quotidiani inglesi. Tra le sue opere tradotte in italiano vi sono: *Le ombre d'Europa. Democrazia e totalitarismo nel XX secolo* (2005); *Salonicco, città di fantasmi. Cristiani, musulmani ed ebrei tra il 1430 e il 1950* (2007); *L'impero di Hitler. Come i nazisti governavano l'Europa occupata* (2010).

COMPRENDERE

- In quale stato in particolare si presentò il problema delle minoranze nel 1919?
- Quale trattato stabilì la Società delle Nazioni? Con quale funzione?
- Come reagirono a questo trattato le grandi potenze occidentali come la Francia e la Gran Bretagna?
- Quante erano le minoranze nell'Europa orientale?
- Che cosa si intende nel testo con l'espressione Stati "civili" e Stati "immaturi"?

CONTESTUALIZZARE

- Quali furono i trattati di pace dopo la prima guerra mondiale?
- Chi avanzò e con quale scopo il principio di autodeterminazione dei popoli?
- Quali imperi crollarono dopo la guerra? Come fu riorganizzato il territorio di questi imperi?
- Quanti anni durò la pace sancita con i Trattati di Parigi?

RIELABORARE, DISCUTERE, INTERPRETARE

- Il problema delle minoranze etniche nell'Europa orientale non si è risolto neppure dopo le due guerre mondiali. Ricerca informazioni (anche utilizzando il manuale) sulle questioni nazionalistiche nell'area dei Balcani dopo la caduta dei regimi comunisti nel 1989-91. Spiega perché solo dopo la caduta dei regimi totalitari che governavano quest'area, le diverse etnie hanno avanzato rivendicato il loro diritto all'autogoverno persino con la guerra.

1. I PROBLEMI DEL DOPOGUERRA E IL DISAGIO SOCIALE

Come conservare la pace?

I Trattati di Parigi (1919-1920) intendevano creare un nuovo equilibrio geopolitico per garantire la pace in Europa. Tuttavia il nuovo assetto:
- causò **insoddisfazione** in **Germania**, il cui territorio era stato ridotto e diviso in due, e in **Italia**, a cui non erano state riconosciute Fiume e la Dalmazia;
- prevedeva che in molti Stati convivessero popolazioni diverse e spesso in contrasto fra loro, lasciando aperto il problema delle **nazionalità**.

Nel **1920** fu fondata la **Società delle Nazioni**, un'organizzazione internazionale cui si affidava l'obiettivo di risolvere i conflitti attraverso la diplomazia. Il progetto fallì: gli Stati Uniti non vi aderirono e l'organizzazione non disponeva di una propria forza militare.

L'Europa in ginocchio

- **Problemi demografici**: la guerra aveva causato 8 milioni di morti, e l'influenza detta «**spagnola**» tra il 1918 e il 1924 stroncò altri 22 milioni di persone nel mondo.
- **Crisi economica**: la produzione industriale doveva essere **riconvertita**, ma ciò comportava alti costi: le imprese – in crisi – licenziarono o abbassarono i salari.
- **Inflazione**: per pagare i debiti di guerra gli Stati emisero moneta, causando un'inflazione incontrollabile che danneggiò soprattutto il ceto medio.

Una società nuova e la crisi della democrazia liberale

La guerra aveva mobilitato più di 60 milioni di uomini: ciò segnò l'**ingresso delle masse nella Storia**. Si comprese l'importanza di riunirsi in organizzazioni, e partiti e sindacati conobbero un grande sviluppo.
– Gli operai volevano aumenti di salario, potere nelle fabbriche e una società più giusta.
– I contadini reclamavano la proprietà della terra.
Tra il 1919 e il 1920 vi furono in Europa lotte e manifestazioni. I borghesi moderati, temendo una rivoluzione comunista, si spostarono verso l'estrema destra: giudicavano le istituzioni parlamentari troppo deboli per mantenere l'ordine sociale esistente.

Il nuovo ruolo delle donne

Le possibilità di impiego offerte alle donne nel corso del conflitto infransero le secolari barriere fra lavoro maschile e lavoro femminile. Inoltre anche all'interno della famiglia la donna fu chiamata spesso al ruolo di capofamiglia. Grazie al lavoro, poi, molte donne poterono emanciparsi da padri e fratelli. La conquista del diritto di voto in Inghilterra, Germania e Stati Uniti sancì infine la liberazione dalla condizione politicamente passiva delle donne.

I reduci e gli Arditi

Per gli ex combattenti, abituati alla condizione di guerra, fu assai difficile adattarsi a una società profondamente cambiata: il loro reinserimento fu ostacolato anche dalle difficoltà economiche.
Furono fondate associazioni di reduci che intendevano difenderne interessi e valori. Altre, come la *Federazione degli Arditi d'Italia*, ebbero un ruolo importante nella politica del dopoguerra. Gli Arditi erano le truppe d'assalto e il mito della forza li accompagnò anche alla fine del conflitto: finirono per aderire al fascismo che esaltava la violenza e la lotta contro i presunti nemici e traditori della patria.

2. IL BIENNIO ROSSO

L'Internazionale comunista

L'esperienza russa aveva dimostrato che la rivoluzione era possibile e Lenin intendeva diffonderla in tutto il mondo. Nel **1919** sorse la **Terza Internazionale** (**Comintern**) e nel **1920** si svolse il II Congresso dell'Internazionale comunista. Per aderire al Comintern i partiti europei dovevano accettare la subordinazione al partito russo, rifiutare il sistema parlamentare democratico e impegnarsi a realizzare la rivoluzione. In tutta Europa i rivoluzionari si separarono dai socialisti riformisti e crearono nuovi partiti comunisti.

Il biennio rosso

Il periodo **1919-1920** fu detto **biennio rosso**: attraverso scioperi e agitazioni gli operai ottennero aumenti di salari e la giornata lavorativa di otto ore.
Ci furono inoltre tentativi rivoluzionari: in Germania (dove Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg guidavano la *Lega di Spartaco*), in Italia, in Austria e in Ungheria. Tali tentativi furono stroncati con la forza.

3. DITTATURE, DEMOCRAZIE E NAZIONALISMI

Dittature e democrazie in Europa

In **Ungheria** nel 1919 si ebbe la prima dittatura di destra. Seguì l'**Italia** nel 1922, con Mussolini, e tra gli anni Venti e Trenta le dittature si imposero nel resto d'Europa.
Solo in Francia e Gran Bretagna il sistema democratico e parlamentare resse:
- la **Francia** fu guidata da governi di centro-destra. Dal 1926 al 1929, con il governo *Poincaré*, vi fu una stabilizzazione politica ed economica;
- la **Gran Bretagna** aveva ceduto il primato economico agli USA. L'impero coloniale vacillava e i disoccupati erano due milioni. Dopo un breve governo laburista andarono al potere i conservatori, la cui politica scatenò un'ondata di scioperi nel 1926.

La Turchia

L'Impero turco era stato ridimensionato e spartito tra le potenze europee, ma nel 1923 i **nazionalisti** cacciarono Francesi e Inglesi e proclamarono la repubblica. La guidava un dittatore, **Atatürk**, che intendeva modernizzare e laicizzare lo Stato. Sotto la sua guida la Turchia si accostò all'Occidente pur mantenendo un forte spirito nazionalistico.

4. LE COLONIE E I MOVIMENTI INDIPENDENTISTI

Le colonie

Le popolazioni coloniali di Africa e Asia rivendicavano l'autonomia in cambio della fedeltà dimostrata in guerra all'Intesa.
Le colonie inglesi furono riorganizzate: i *dominions* nel 1931 entrarono nel **Commonwealth**, un'unione di Stati autonomi ma fedeli alla corona. Sulle altre colonie venne mantenuto il controllo economico. In **India** la lotta per l'indipendenza fu guidata da Gandhi.
La Francia attuò una **politica centralistica**: represse le richieste di autonomia di **Marocco**, **Tunisia**, **Algeria**. In **Indocina** vennero concesse tenui riforme, ma vi furono insurrezioni nazionaliste guidate dai comunisti.

L'America Latina

L'America Latina durante la prima guerra mondiale passò sotto l'**influenza** economica e politica **degli USA**. Per questo fu travolta dalla crisi statunitense del 1929. La conseguente instabilità politica favorì l'ascesa di **dittature militari e populiste** (**Brasile**, **Argentina**, **Cile**).
Un caso particolare di populismo fu rappresentato dal **Messico**. Dopo il fallimento della **rivoluzione** di **Villa** e **Zapata**, nel 1917 ebbe, con il presidente della Repubblica **Carranza**, una **costituzione** democratica. Questi venne però ucciso e fino al 1934 dominarono governi militari, filofascisti e populisti.

ITINERARI

- Approfondisci le motivazioni della profonda insoddisfazione per l'Italia in particolare verso il nuovo assetto geopolitico uscito dai trattati di pace e spiega perché quella sistemazione non poteva garantire la pace a lungo.

IL LAVORO DI SCRITTURA

Intervistare un personaggio storico

Dopo aver letto il paragrafo 1 e il Doc 1:
- immagina di intervistare un reduce della prima guerra mondiale, un uomo che abbia combattuto fra gli Arditi e che non abbia perso la forza ideologica del combattente;
- ponigli delle domande che riguardino la guerra, il suo stato d'animo, le sue paure, la sua fede politica e il suo giudizio sul governo italiano;
- immagina le possibili risposte di un uomo con l'ambizione del comando;
- trascrivi l'intervista in un testo di due pagine.

UNITÀ 7

L'ITALIA TRA LE DUE GUERRE: IL FASCISMO

1919–20
Scioperi dei lavoratori e occupazione delle terre: biennio rosso

1919
Don Luigi Sturzo fonda il Partito Popolare Italiano

1919
Nascita del movimento dei Fasci di combattimento di Mussolini

Gennaio 1921
Al Congresso di Livorno scissione dei socialisti e nascita del Partito Comunista d'Italia

Novembre 1921
Fondazione del Partito Nazionale Fascista

Ottobre 1922
Marcia su Roma: Mussolini al governo

Giugno 1924
Delitto Matteotti

1925
Inizia la dittatura con le leggi «fascistissime»

Febbraio 1929
Stipula dei Patti Lateranensi fra lo Stato italiano e la Chiesa

1935–36
Guerra d'Etiopia

1936
Asse Roma-Berlino

1938
Promulgazione delle leggi razziali contro gli Ebrei

Fabbrica occupata nel biennio rosso

Mussolini nei giorni della marcia su Roma

Giacomo Matteotti (terzo da sinistra)

La guerra d'Etiopia

1. La crisi del dopoguerra

LA DIFFICILE TRATTATIVA DI VERSAILLES

Il 18 gennaio 1919 nella reggia di Versailles si aprì la Conferenza di pace tra le potenze vincitrici della prima guerra mondiale. La posizione dell'Italia era particolarmente delicata e causò aspri contrasti. Secondo il **Patto di Londra** l'Italia avrebbe dovuto ottenere la Dalmazia, lasciando la città di Fiume agli Austro-ungarici. Il nuovo **Stato iugoslavo** però rivendicò la regione dalmata, abitata in prevalenza da Slavi, in nome del principio di nazionalità.
La delegazione italiana guidata dal presidente del Consiglio **Vittorio Emanuele Orlando** e dal ministro degli Esteri **Sidney Sonnino** mantenne un atteggiamento incerto e ambiguo. Il governo italiano pretese con forza il rispetto del Patto di Londra, ma contemporaneamente, proprio in base al principio di nazionalità, cercò di ottenere anche l'annessione di Fiume, città abitata in prevalenza da Italiani.
Gli alleati contrastarono queste prese di posizione. Fu particolarmente intransigente il presidente americano **Wilson** che non era vincolato da nessun patto. Il 24 aprile l'Italia lasciò la riunione per protestare contro l'arroganza del leader americano che voleva favorire in tutti i modi la formazione del nuovo Stato iugoslavo. Wilson decise allora di rivolgersi direttamente agli Italiani facendo pubblicare un appello per sostenere la soluzione proposta dagli Americani, minacciando altrimenti di far cadere l'intero Patto di Londra. Nonostante grandi manifestazioni di piazza nel paese e un'accesa campagna di stampa su quella che si diceva essere una «**vittoria mutilata**», il 29 maggio la delegazione italiana fu costretta a ritornare al tavolo del negoziato per non rischiare di perdere anche quel poco che le spettava.

L'OCCUPAZIONE DELLA CITTÀ DI FIUME

Logorato anche da queste trattative inconcludenti, il governo Orlando si dimise a metà giugno e fu eletto presidente del Consiglio **Francesco Saverio Nitti**, un economista di orientamento liberale democratico. Nitti si trovò immediatamente ad affrontare il malcontento dell'opinione pubblica borghese che fu rappresentato dalle sempre più frequenti manifestazioni dei nazionalisti e dagli atteggiamenti provocatori di **Gabriele D'Annunzio**.
Il governo fu accusato di incapacità nel tutelare gli interessi nazionali e lo stesso D'Annunzio fu l'artefice di un'impresa clamorosa: l'occupazione della città di **Fiume** nel **settembre del 1919**. Già alla conclusione della guerra gli Italiani di Fiume si erano organizzati, istituendo un Consiglio Nazionale e inviando emissari a Roma per richiedere l'annessione all'Italia: questa soluzione fu però respinta dagli alleati durante i colloqui di Parigi, venne anzi imposta la presenza nell'area di truppe interalleate. In un clima di tensione fra Croati e Italiani, dopo il riconoscimento ufficiale del nuovo Stato iugoslavo, il 12 settembre 1919 alle 11.45, Gabriele D'Annunzio entrò nella città di Fiume senza colpo ferire, alla testa di una falange di oltre 2500 legionari.

Gabriele D'Annunzio (al centro) insieme ai legionari a Fiume nel 1919.

FIUME, CITTÀ CONTESA

Dal XVIII secolo Fiume fu sotto il controllo austro-ungarico, anche se l'imperatrice Maria Teresa le concesse una forte autonomia amministrativa che favorì lo sviluppo commerciale e culturale della città. La minoranza croata cercò di integrare Fiume nelle tradizioni slave, con l'intenzione di annettere la città alla nazione croata. A partire dalla seconda metà del XIX secolo, l'accesa rivalità tra Croati e Ungheresi spinse questi ultimi ad attirare nella città uomini d'affari italiani. Essi speravano di procurarsi alleati occidentali per costituire una forte borghesia che si sarebbe impegnata nella difesa di Fiume contro i Croati.
La comunità italiana crebbe in fretta e divenne in poco tempo il gruppo sociale più importante e vivace. Ora si può ben capire perché, alla fine della prima guerra mondiale, quando l'Impero austro-ungarico crollò e la città venne occupata dalle truppe iugoslave, gli irredentisti insorsero adducendo a pretesto il fatto che Fiume era un centro etnicamente italiano. In realtà gli abitanti di lingua italiana erano circa la metà dei 50 000 fiuman
Attualmente la città è sede di università ed è il più importante porto della Repubblica di Croazia. Rijeka (come i Croati chiamano Fiume) conta 132 000 abitanti, compresa la comunità italiana di circa 7000 persone.

La città di Fiume all'inizio del XIX secolo.

Il generale Pittaluga, comandante delle truppe italiane della città, non oppose resistenza, mentre i corpi militari alleati e quello iugoslavo abbandonarono in fretta la città. D'Annunzio fu accolto al grido di: «Voi siete il nostro duce!». Nitti reagì duramente, parlando di sedizione e diserzione e condannando tutti coloro che appoggiavano anche solo moralmente una simile impresa. Mussolini scrisse parole molto dure contro Nitti sul «Popolo d'Italia», anche se, nei confronti di D'Annunzio, ebbe una posizione piuttosto prudente: per questo i rapporti tra D'Annunzio e Mussolini non furono mai molto cordiali.

IL FALLIMENTO DI NITTI E IL SUCCESSO DI GIOLITTI

Nitti decise di inviare delle truppe alla frontiera di Fiume sotto la guida di Badoglio, il quale sconsigliò l'azione armata. Infatti giungevano in città molti volontari e fra questi anche soldati stanziati alla frontiera: c'era il rischio di una insubordinazione presso tutte le forze armate. Col passare dei giorni Nitti apparve sempre più attendista e indeciso.
Intanto D'Annunzio, incapace di esercitare una guida politica concreta, lasciò le incombenze pratiche al Consiglio Nazionale. Quasi tutti i giorni il poeta arringava le folle adunate presentando se stesso e i suoi seguaci come i rappresentanti della vera Italia, incarnazione di una forza spirituale superiore.
Tuttavia la situazione di Fiume era caotica: disordini e violenze erano all'ordine del giorno, i legionari erano fuori controllo. D'Annunzio volle anche stendere una Costituzione, detta *Carta del Carnaro*: insieme a proposte velleitarie e visionarie, essa conteneva princìpi d'avanguardia, come l'eguaglianza fra i sessi.
A causa delle incertezze di Nitti, tornò al governo **Giolitti**, che il 12 novembre 1920 firmò il **Trattato di Rapallo**: la Iugoslavia ottenne la Dalmazia, eccetto la città di Zara; all'Italia fu assegnata l'Istria. Fiume divenne uno Stato libero e indipendente, tutelato dalla Società delle Nazioni. Nel Natale successivo le truppe regolari entrarono in Fiume. Vi furono degli scontri e i legionari persero una cinquantina di uomini, ma poterono abbandonare Fiume quasi indisturbati; D'Annunzio si trattenne ancora per poche settimane e poi se ne andò anche lui. Mussolini dalle colonne del suo giornale deprecò «l'atto fratricida», ma sostenne anche che il Trattato di Rapallo era l'unica soluzione possibile.

Gabriele D'Annunzio (a destra) e Benito Mussolini sul Lago di Garda nel 1925.

IL PROGETTO DI D'ANNUNZIO E LA SUA INFLUENZA SU MUSSOLINI

Ma qual era l'obiettivo reale di D'Annunzio nella questione di Fiume? Come testimonia il *Programma dannunziano per una insurrezione e relativa marcia su Roma* (settembre-ottobre 1920) redatto dal poeta, l'occupazione fiumana era più di un gesto simbolico: D'Annunzio pensava fosse il primo passo verso un colpo di Stato sotto la sua guida. In quel testo scriveva: «L'Italia va verso una inevitabile rovina, se non si presenta un elemento che polarizzi tutte le energie sane del paese su di un programma di azione immediata. [...] Questo elemento esiste e l'Italia ne ha la sensazione sempre più precisa.
Un nome corre già su molte bocche: Gabriele D'Annunzio».
Questo programma spiega l'atteggiamento nel complesso freddo e distaccato di Mussolini nei confronti di D'Annunzio: questi poteva essere usato, per la sua fama e le sue posizioni politiche, come bandiera ideologica ma non doveva diventare un concorrente, un possibile «duce» alternativo.
D'Annunzio comunque indicò uno stile che lo stesso Mussolini, insieme ad altri, avrebbe in seguito imitato: quello delle adunate oceaniche, della folla che si riconosce nel capo, della fusione delle coscienze in un ideale comune.

LA CRISI ECONOMICA

La questione di Fiume non fece passare in secondo piano le conseguenze sociali ed economiche della guerra, particolarmente pesanti per uno Stato giovane e fragile come quello italiano:
- 615 000 caduti e 450 000 invalidi, un bilancio tragico per una popolazione di 36 milioni di abitanti;
- il debito pubblico passò dai circa 14 miliardi di lire del 1910 ai circa 95 miliardi del 1920;
- svalutazione della lira e inflazione galoppante.

Le prime vittime di questa situazione furono proprio quei ceti sociali che avevano costituito fino ad allora la struttura portante dello Stato italiano: **la piccola e media borghesia e i piccoli proprietari terrieri**. Coloro che avevano rappresentato, fin dall'unità nazionale, la parte più attiva in politica e nella società, ora venivano colpiti dalla crescita del carico fiscale e dall'inflazione, che penalizzò soprattutto chi percepiva redditi fissi.
Tra il 1914 e il 1919 la lira perse quasi il 40% del suo valore, mentre il costo della vita aumentò di tre volte. Inoltre si creò una frattura tra chi, come gli operai, riuscì a difendere in parte i salari grazie alle lotte sindacali e chi, come gli impiegati pubblici e privati, vide progressivamente ridursi il potere d'acquisto dello stipendio.
Questa situazione causò **risentimento** e malcontento soprattutto in quei piccoli e medi bor-

ghesi che in guerra avevano ricoperto ruoli di comando e speravano di ottenere in patria maggior prestigio sociale.

LE ATTESE DEI CONTADINI

Durante la guerra più volte era stata utilizzata la promessa della «**terra ai contadini**» per incitare le masse rurali a resistere. È naturale che molti contadini tornarono dal fronte carichi di speranze e di attese.
Nel 1914 l'Italia era un paese ancora prevalentemente agricolo: il 55% della popolazione lavorava la terra.
Per comprendere la drammatica situazione delle campagne, bisogna avere ben presente la struttura della proprietà agraria. I 9/10 dei proprietari possedevano soltanto un ettaro di terreno, un'estensione troppo piccola anche per un'agricoltura di sussistenza. Molti piccoli proprietari quindi erano costretti ad affittare i fondi dai medi e grandi proprietari, oppure a lavorare come **braccianti**. Questa attività in particolare era molto faticosa, mal retribuita e caratterizzata da una continua precarietà. Era dunque diffusa una gran **fame di terra da coltivare**, soprattutto da parte di chi, tornato a casa, aveva trovato i propri terreni ormai improduttivi perché trascurati a causa della lunga assenza.

L'ACUIRSI DELLE LOTTE SOCIALI

Grazie alle commesse di guerra l'apparato industriale italiano aveva incrementato la produzione. Lo dimostra chiaramente la crescita del numero dei lavoratori impiegati: per esempio, le acciaierie Ansaldo di Genova, che alla vigilia della guerra avevano 6000 dipendenti, ne contavano 110 000 nel 1918; nella stessa epoca la FIAT di Torino passò da 4000 a 40 000 addetti.
Era cambiata anche la fisionomia del vecchio Stato liberale, divenuto il primo cliente delle grandi industrie siderurgiche e meccaniche e allo stesso tempo un importante distributore di impieghi. Lo Stato aveva promosso lo sviluppo della grande industria, accentrando su di sé funzioni di controllo e di gestione economica come mai era accaduto in passato. La nuova ricchezza era finita soprattutto nelle mani di pochi speculatori che avevano vissuto la guerra come un grande affare. Chi aveva rischiato la vita nelle trincee, invece, fu in prima linea anche nel subire le pesanti conseguenze economiche della guerra: in Italia come altrove, infatti, la necessità della **riconversione** della produzione determinò una crescente **disoccupazione**.
In un simile contesto divennero sempre più **aspre** le **lotte sociali**. Tra il 1918 e il 1920 la Confe-

CRISI ECONOMICA E LOTTE SOCIALI

ASPETTI DELLA CRISI	EFFETTI DELLA CRISI
– Elevato debito pubblico. – Svalutazione della lira e inflazione galoppante.	– Aumento del carico fiscale da parte dello Stato, che colpisce soprattutto chi percepisce redditi fissi.
– Conversione della produzione industriale.	– Crescente disoccupazione. – La classe operaia reclama miglioramenti economici e maggiore potere in fabbrica.
– Controllo della maggior parte della terra da parte dei medi e grandi proprietari terrieri.	– I piccoli proprietari terrieri per sopravvivere sono costretti ad affittare i fondi dai medi e grandi proprietari terrieri oppure a lavorare come braccianti: lottano per ottenere una redistribuzione delle terre incolte e per avere aumenti salariali.

ANNO	SCIOPERI	SCIOPERANTI
1918	303	158 036
1919	1633	1 049 438
1920	1861	1 267 953

derazione Generale dei Lavoratori (**CGL**) aumentò considerevolmente il numero dei propri iscritti passando da 250 000 a 2 200 000. Nel 1918 venne fondata la **CIL** (Confederazione Italiana dei Lavoratori), sindacato d'ispirazione cattolica che nel 1920 arrivò a 200 000 iscritti.
Per la prima volta si poteva parlare in Italia della presenza di masse operaie, in buona parte specializzate, consapevoli del proprio ruolo sociale e agguerrite nel portare avanti le rivendicazioni sindacali.

pag. 458 STORIA E CITTADINANZA Il lavoro e l'economia

LE CONQUISTE SOCIALI DI OPERAI E CONTADINI

La situazione sociale ed economica italiana divenne esplosiva. Gli **scioperi** si moltiplicarono: da 303 nel 1918 a 1861 nel 1920, con una crescita esponenziale di adesioni (da circa 160 000 a circa 1270 000 lavoratori).
Fu assai significativa anche l'azione della Federterra che portò all'occupazione dei terreni non coltivati, e in alcuni casi anche di quelli coltivati, delle campagne centromeridionali, soprattutto del Lazio.
In questo movimento molto composito si affacciò anche il cosiddetto «**bolscevismo bianco**», rappresentato da gruppi di militanti cattolici che proponevano soluzioni non molto diverse da quelle dei socialisti. Ad esempio, il deputato e sindacalista cattolico Guido Miglioli occupò terre incolte in Val Padana, instaurando il **consiglio di cascina**, strumento giudicato idoneo per la gestione diretta delle terre da parte dei coltivatori.
Le lotte ottennero qualche risultato sia per i contadini sia per gli operai che scioperavano contro il carovita:

- aumenti salariali per i braccianti;
- parziale redistribuzione delle terre incolte occupate;
- giornata lavorativa di otto ore;
- gli aumenti salariali degli operai cominciarono a seguire da vicino l'andamento dei prezzi, al contrario di quanto avveniva per lo stipendio degli impiegati.

Don Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare Italiano.

DON STURZO E IL POPOLARISMO

Nel **1919** la scena politica italiana fu caratterizzata da importanti elementi di novità. Il 18 gennaio **don Luigi Sturzo** (1871-1959) fondò il *Partito Popolare Italiano* (PPI) che segnò il coinvolgimento diretto dei cattolici nella vita politica dell'Italia. Luigi Sturzo era nato a Caltagirone il 26 novembre 1871 da una famiglia appartenente all'aristocrazia agraria siciliana e profondamente religiosa. Ordinato sacerdote nel maggio del 1894, Sturzo conseguì la laurea nel 1898 presso l'Università Gregoriana di Roma. Come disse più volte, nel 1891 l'enciclica di Leone XIII *Rerum novarum* gli aveva aperto «una prima finestra nel mondo» e si era dedicato all'impegno sociale e politico. Nel 1898 tornò definitivamente a Caltagirone, dove fondò prima un comitato diocesano delle associazioni di operai, di agricoltori e di studenti, poi una cassa rurale e una società di mutuo soccorso

per artigiani. Non potendo essere sindaco perché sacerdote, si fece eleggere prosindaco della sua città e consigliere provinciale per poter svolgere un'intensa esperienza amministrativa. Sturzo andava elaborando un'idea politica nuova che denominò «**popolarismo**», definizione che egli chiarì in un discorso tenuto a Caltagirone il 29 dicembre 1905: un orientamento sociale in cui il popolo sia il protagonista; un deciso rifiuto del centralismo statale a favore dello sviluppo di autonomie locali forti; una limpida ispirazione evangelica.
Era un programma democratico cristiano, ispirato sia alla *Rerum novarum* sia a Romolo Murri (vedi Unità 1, par. 2), che Sturzo aveva conosciuto personalmente. I due sacerdoti condividevano l'idea che fosse necessario costituire un moderno partito di massa come naturale sbocco del movimento cattolico. Come il movimento cattolico poteva essere considerato la proiezione del «popolo di Dio» nella sfera sociale, così il partito era la proiezione dello stesso popolo nella sfera politica, e doveva garantire alla società un contributo di valori e impegno.

GLI IDEALI DEL PARTITO POPOLARE ITALIANO

L'idea di «partito cattolico» non trovò l'adesione né di papa Leone XIII né quella di Pio X, poiché entrambi pensavano che «la politica divide, mentre la religione riunisce». Solo alla fine della prima guerra mondiale il progetto di Sturzo poté realizzarsi. Il 18 gennaio 1919, dall'albergo di Santa Chiara a Roma, il prete siciliano diffuse il famoso appello «A tutti i liberi e forti», segnando l'atto di nascita del Partito Popolare Italiano.
Il nuovo partito combatteva decisamente sia il «nazionalismo esagerato» sia il classismo marxista, conquistando così quella posizione di **centro** che caratterizzava il movimento cattolico europeo. Sturzo voleva che il nuovo partito diventasse l'ago della bilancia del sistema politico italiano, grazie anche alla crisi che stava attraversando la vecchia tradizione liberale risorgimentale. Egli attaccò la classe dirigente liberale e chiese con insistenza un programma di riforme fondato sul decentramento e sulle autonomie istituzionali, amministrative e sindacali.
Il PPI riuscì in poco tempo a proporsi come partito di massa, saldamente ancorato alla realtà sociale e organizzativa del mondo cattolico. Il programma dei popolari si rivolgeva soprattutto ai piccoli proprietari terrieri, preoccupati dalle confische che stavano avvenendo in Russia, e alla piccola borghesia che difendeva i valori cattolici tradizionali. Furono avanzate proposte di riforme sociali da attuarsi pacificamente, grazie alla collaborazione tra industriali e lavoratori.
Sturzo seppe però differenziarsi sia dai socialisti, dei quali non accettò la critica alla proprietà privata e la visione conflittuale dei rapporti tra le classi sociali, sia dai liberali, ai quali rimproverò la scarsa attenzione alla questione del decentramento del potere politico e il disinteresse verso le misere condizioni di vita di molti lavoratori. Arrivò addirittura a proporre forme di partecipazione degli operai agli utili delle aziende.
Fondamentale per la piena riuscita del suo progetto fu la chiara distinzione tra appartenenza ecclesiale e adesione elettorale (il cosiddetto *aconfessionalismo*): il consenso cioè non fu chiesto sulla base delle personali convinzioni di fede ma a partire dalla condivisione di un progetto politico proposto a tutti, senza distinzioni di sorta. **Laico, non confessionale, costituzionale e non classista**: questi furono i pilastri su cui don Sturzo fece crescere il PPI, secondo lo spirito della dottrina sociale della Chiesa. Inizialmente, infatti, non mancò l'appoggio delle gerarchie ecclesiastiche che temevano l'avanzata del Partito Socialista.

I FASCI DI COMBATTIMENTO

L'altro importante fatto politico avvenuto nel 1919 fu la nascita del movimento chiamato *Fasci di combattimento*, fondato da **Benito Mussolini** il 23 marzo a Milano. Inizialmente si trattò di un piccolo gruppo politico dall'ideologia confusa e velleitaria, che non attirò l'attenzione

Benito Mussolini da giovane.

pubblica. Si collocò politicamente a sinistra, battendosi per **radicali riforme sociali**.
Il manifesto politico dei Fasci fu chiamato **programma di San Sepolcro**, dal nome della piazza milanese dov'era la sede in cui si tenne la riunione di fondazione del movimento. In campo sociale i fascisti proposero il minimo salariale, la giornata lavorativa di otto ore e la gestione dell'impresa estesa anche ai rappresentanti dei lavoratori. Inoltre si battevano per un'imposta progressiva sul capitale e per l'estensione del voto alle donne.
In breve tempo, però, Mussolini si sbarazzò di questo programma e il movimento si caratterizzò soprattutto per l'**aggressività verbale dei suoi membri** e la **violenza** della loro condotta, sia nei confronti dei socialisti che della classe dirigente liberale. Il nuovo indirizzo fu subito chiaro: il 15 aprile 1919 i Fasci attaccarono e incendiarono la sede del giornale socialista, l'«Avanti!».

GUIDA ALLO STUDIO

- Perché la soluzione trovata a Versailles per l'Italia fu definita una «vittoria mutilata»?
- Quale evento coinvolse la città di Fiume negli anni 1919-1920?
- In che modo la crisi economica investì i vari ceti sociali?
- Con quale programma don Sturzo fondò il Partito Popolare Italiano?
- Quale fu la collocazione iniziale dei Fasci di combattimento?

2. Il biennio rosso in Italia

LE ELEZIONI DEL 1919

Nel **novembre del 1919** si tennero delle elezioni che rivoluzionarono il quadro politico italiano. Innanzitutto venne utilizzato per la prima volta il **sistema proporzionale** voluto dai socialisti e dai popolari per una maggiore democratizzazione della vita politica. Diversamente da quanto avveniva con il precedente sistema del collegio uninominale, che attribuiva grande importanza ai singoli candidati e spesso alle clientele che li appoggiavano, ora il confronto si spostava tra le diverse liste di partito. Ebbero la meglio quindi i due grandi partiti di massa, meglio organizzati e radicati nella società italiana:

- il Partito Socialista si affermò come primo partito, con il 32% dei voti e 156 seggi, il triplo rispetto al 1913;
- secondo per consensi fu il Partito Popolare che, alla prima prova elettorale, ottenne ben 100 deputati;
- i vecchi gruppi liberal-democratici subirono un drastico ridimensionamento, passando dai 300 seggi del 1913 a circa 200.

Questi risultati elettorali non riuscirono a dare stabilità al paese, anzi ne acuirono le difficoltà. Infatti la grande frammentazione delle forze politiche non permise la nascita di maggioranze omogenee e il PSI, il partito con maggior peso, continuò a rifiutare ogni collaborazione con i governi «borghesi». L'unica alleanza possibile fu quella tra liberali e popolari che guidò il paese fino all'avvento del fascismo.

L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE

Dopo gli scioperi e l'occupazione delle terre, nel **1920** la protesta fece un ulteriore salto di qualità passando all'occupazione delle fabbriche. Il sindacato dei metalmeccanici (FIOM)

LA SITUAZIONE POLITICA DOPO LE ELEZIONI DEL 16 NOVEMBRE 1919			
FORZE POLITICHE	PERCENTUALE DEI VOTI E SEGGI		PROGRAMMA POLITICO E D'AZIONE
Partito Socialista	32,3%	156 seggi	Diviso tra riformisti e massimalisti. I primi cercano di ottenere miglioramenti salariali e riforme sociali, i secondi sperano nell'avvento della rivoluzione come in Russia.
Partito Popolare	20,5%	100 seggi	Rappresenta la maggioranza dei piccoli proprietari terrieri e della piccola borghesia. Richiede maggiore autonomia per gli enti locali, riforme sociali da realizzare attraverso la collaborazione tra industriali e operai e la riforma agraria.
Liberali, democratici e radicali **Partito Democratico** **Partito Liberale**	15,9% 10,9% 8,6%	96 seggi 60 seggi 41 seggi	Perdono circa un terzo dei seggi rispetto alle elezioni del 1913. Gestiscono malamente le trattative di Versailles; cercano, senza successo, di fermare la protesta sociale di operai e contadini e sono costretti a formare un governo con l'appoggio del Partito popolare.
Repubblicani	0,9%	4 seggi	Non accettano la forma e il regime istituzionale che l'Italia si è data. Eredi di Mazzini, vorrebbero abolire la monarchia.
Liste ex combattenti	4,1%	21 seggi	Reduci della prima guerra mondiale, nazionalisti, lamentano l'iniquità dei trattati di pace, ritenendo che l'Italia avrebbe meritato maggiori conquiste territoriali.
Fasci di combattimento		0 seggi	Rappresentano soprattutto la piccola borghesia nazionalista e propongono il diritto di voto per le donne, l'orario di lavoro di otto ore, minimi salariali, una imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo.
Altri	5,6%	26 seggi	
Totale	504 seggi		

aveva chiesto agli industriali il rinnovo del contratto per ottenere aumenti salariali, ma gli industriali respinsero ogni richiesta.
La loro intransigenza provocò un crescendo di tensione: i sindacati proclamarono uno sciopero bianco, gli operai cioè entravano in fabbrica ma non lavoravano; gli industriali allora dichiararono la **chiusura degli stabilimenti**.
In **agosto** scattò infine l'occupazione delle fabbriche, guidata dai sindacati rossi mentre i sindacati cattolici, poco organizzati nel settore metallurgico, rimasero estranei alla protesta. In poco tempo 300 fabbriche tra Milano, Torino e Genova furono occupate da oltre 400 000 lavoratori. Gli operai presero il controllo degli stabilimenti, organizzarono servizi armati di vigilanza e in alcuni casi tentarono di proseguire la produzione. Per molti lavoratori questo doveva essere l'inizio di un processo rivoluzionario, ma in realtà il movimento fu incapace di estendersi ed era privo di idee precise sulla strategia da attuare per rovesciare lo Stato. Tra i gruppi rivoluzionari più attivi e preparati si distinse quello torinese raccolto intorno alla rivista «l'Ordine Nuovo», tra i cui fondatori vi fu anche **Antonio Gramsci** (1891-1937).

Un comizio tenuto all'interno di una fabbrica occupata dagli operai a Torino nel 1920.

La rivista aveva più volte indicato agli operai lo strumento rivoluzionario dei **consigli di fabbrica** per acquistare maggiore potere nel controllo delle aziende e nella società. I consigli, che si ispiravano ai soviet russi, furono sperimentati su larga scala durante l'occupazione (DOC 1 Gli operai in armi).

GRAMSCI, IL GRANDE TEORICO DEL COMUNISMO ITALIANO

Antonio Gramsci era nato ad Ales (Cagliari), in Sardegna, il 22 gennaio 1891, quarto di sette figli. Fin dai tempi del liceo fu un vorace lettore e si impegnò nei dibattiti politici e culturali. Nel 1911 vinse una borsa di studio e si iscrisse alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, la grande città industrializzata, dominata da imprese come la FIAT e la Lancia. Nel 1915 Gramsci entrò nella redazione torinese dell'«Avanti!», scrivendo non solo di politica ma occupandosi anche di critica teatrale e di note di costume. Nel 1919, insieme a Tasca, Terracini e Togliatti, Gramsci diede vita al settimanale «l'Ordine Nuovo» che si schierò per l'adesione del PSI all'Internazionale Comunista e in favore del movimento dei consigli di fabbrica.

Ritratto di Antonio Gramsci, tra i fondatori del Partito Comunista.

Così lo storico Massimo L. Salvadori sintetizza gli elementi più importanti del pensiero gramsciano: «Il marxismo di Gramsci affondava le radici in Antonio Labriola [...]; il suo socialismo, nelle lotte del proletariato torinese a cavallo della guerra mondiale. Dalla sintesi di queste componenti teoriche e pratiche aveva ricavato l'"idea forza" di una rigenerazione radicale della società che avesse nel proletariato il suo strumento attivo e nel partito rivoluzionario la guida politica e la coscienza storica. L'idea del mutamento totale dei rapporti fra i gruppi e le classi sociali, della dittatura liberatrice e rigeneratrice, rimase un asse permanente nell'azione e nel pensiero di Gramsci».

LA MEDIAZIONE DI GIOLITTI

Nel **giugno 1920** fu chiamato l'ormai ottantenne **Giovanni Giolitti** a sostituire il dimissionario governo Nitti, indebolito dalle lotte sociali e soprattutto dalla vicenda di Fiume. Giolitti era convinto che l'occupazione non avrebbe avuto alcuno sbocco rivoluzionario e assunse un atteggiamento neutrale. Nonostan-

te le pressioni degli industriali, si rifiutò di utilizzare la forza per sgombrare gli stabilimenti. Realizzò invece un'intelligente opera di **mediazione** e di riconciliazione tra CGL e industriali; gli operai ottennero **aumenti salariali** e la promessa, mai realizzata, di un possibile controllo sulla gestione delle aziende; in cambio sgomberarono le fabbriche (**settembre 1920**).
Nonostante la conclusione pacifica di una crisi assai drammatica, la tensione e la paura si acuirono sia tra gli operai, delusi nelle attese accumulate nelle giornate «eroiche» dell'occupazione, sia tra gli industriali e la borghesia, spaventati per una possibile rivoluzione socialista. In realtà quest'eventualità era decisamente remota, eppure il timore di un sommovimento sociale imminente cominciò a diffondersi sempre di più, favorendo la richiesta di una soluzione reazionaria, antisocialista e autoritaria della crisi italiana.

NASCE IL PARTITO COMUNISTA

Nonostante il successo elettorale e i risultati ottenuti con le lotte sindacali, il socialismo italiano era molto diviso al proprio interno. Per i **massimalisti** guidati da **Giacinto Menotti Serrati** (1876-1926) la rivoluzione russa del 1917 divenne il modello da seguire, anche se la strategia per arrivare a un autentico moto rivoluzionario non era per nulla chiara. I **riformisti** contavano nelle proprie file personalità come **Filippo Turati** e **Claudio Treves**, in minoranza nel partito ma maggioritari nella CGL e nei comuni amministrati dai socialisti. Essi rifiutarono il metodo rivoluzionario ma non riuscirono a far prevalere la propria linea di partecipazione al governo del paese per sostenere le riforme sociali.
Al **Congresso di Livorno** del **gennaio 1921** il partito si mostrò irrimediabilmente diviso. Ai riformisti di Turati e ai massimalisti di Serrati s'erano aggiunti i comunisti guidati da Amadeo Bordiga, che accusavano i riformisti di essere vili e inetti.
Lenin stesso aveva esercitato delle pressioni affinché fossero applicati i *Ventuno punti* approvati dal Comintern nel 1920. Nel novembre 1920, infatti, aveva pubblicato un articolo – *Falsi discorsi sulla libertà* – in cui sollecitava l'espulsione dei riformisti: «Oggi in Italia si avvicinano battaglie decisive del proletariato contro la borghesia per la conquista del potere statale. In un momento simile non solo è assolutamente indispensabile allontanare dal partito i riformisti, i turatiani, ma può essere utile persino allontanare da tutti i posti di responsabilità anche degli eccellenti comunisti che sono suscettibili di tentennare e manifestano delle esitazioni nel senso della "unità" con i riformisti. [...] Serrati teme che la scissione indebolisca il partito, in particolar modo i sindacati, le cooperative e i comuni. I comunisti invece temono il sabotaggio della rivoluzione da parte dei riformisti. Avendo nelle proprie file dei riformisti, non si può vincere nella rivoluzione proletaria, non si può difenderla».
Nel Congresso di Livorno queste contrapposizioni esplosero: il 21 gennaio i comunisti, al

A sinistra, i partecipanti al XVII Congresso nazionale socialista, che si tenne a Livorno nel gennaio del 1921. In basso, uno dei primi numeri de «l'Ordine Nuovo», quotidiano del Partito Comunista nel biennio 1921-22.

XVII CONGRESSO NAZIONALE SOCIALISTA

l'Ordine Nuovo
Quotidiano del Partito Comunista

Il Partito Comunista Italiano è costituito

I due Congressi

L'ultima riunione del Congresso unito

Il Congresso del Partito Comunista

GLI ISCRITTI AL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA NEL 1921-22

L'elevata presenza di iscritti al Nord attesta un'adesione consistente nelle aree a forte concentrazione operaia, dove i grandi scioperi dell'industria avevano portato nell'agosto del 1920 all'occupazione delle fabbriche, a Milano, Torino e Genova.
Nel corso del 1922, a parte l'Emilia Romagna, si nota una diminuzione degli iscritti nelle aree settentrionali, mentre continua il mancato radicamento nelle aree meridionali: gli scontri del biennio 1919-1920 avevano indebolito e deluso la maggior parte degli operai, mentre nelle campagne le leghe socialiste e le cooperative (anche di ispirazione cattolica) erano riuscite a ottenere miglioramenti per i contadini.

canto dell'Internazionale, abbandonarono la sala del teatro Goldoni dove si stava svolgendo il congresso e si recarono in quella del teatro San Marco; qui proclamarono la costituzione del **Partito Comunista d'Italia**, con Bordiga segretario e Gramsci nel comitato centrale.
Gramsci inizialmente non aveva appoggiato l'idea della scissione, poiché riteneva che la classe operaia sarebbe stata indebolita dalla frammentazione. Furono probabilmente le durissime posizioni di Lenin verso Serrati a fargli cambiare idea.
Ispirato al modello sovietico, il nuovo partito era formato da «rivoluzionari professionali», convinti che si dovesse lottare per assestare il colpo mortale a una classe borghese ormai agonizzante. In realtà non ci si rese conto che la prospettiva rivoluzionaria stava tramontando non solo in Italia, ma in tutta Europa. Gramsci comprese poi che le condizioni stavano cambiando: nella sua riflessione rimaneva sempre la centralità della dittatura del proletariato ma, secondo Salvadori, «innervata dalla consapevolezza che l'azione rivoluzionaria che aveva avuto successo nella Russia arretrata non poteva essere riproposta nella ben più evoluta società occidentale. Di qui il complesso ragionamento sulla necessità per il comunismo italiano di una strategia poggiante non su uno schematico scontro di classe risolutivo secondo il modello dell'ottobre russo, ma sulla costruzione di alleanze sociali e politiche che al momento della forza verso le classi avverse al proletariato unissero quello del consenso e della direzione nei confronti del "blocco storico" progressista e rivoluzionario (l'egemonia)».

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali vicende portarono all'occupazione delle fabbriche?
- Quali elementi furono determinanti per la formazione della visione politica di Gramsci?
- In che modo Giolitti risolse il periodo di crisi?
- Quali ragioni determinarono la fondazione del Partito Comunista d'Italia?

3. Mussolini conquista il potere

LA FORZA DELL'ASSOCIAZIONISMO RURALE

Mentre le durissime lotte sociali del biennio 1919-20 avevano indebolito e deluso la maggior parte degli operai delle fabbriche, nelle campagne i contadini erano riusciti a ottenere risultati significativi. In particolare nella Val Padana e in Puglia le leghe socialiste e le cooperative (anche cattoliche) avevano conquistato miglioramenti salariali considerevoli, creando contemporaneamente una forte struttura organizzativa capace di controllare il mercato del lavoro.
Le associazioni, infatti, contrattavano direttamente con i proprietari il numero di giornate lavorative necessarie per ogni campo e poi distribuivano il lavoro tra i loro iscritti. Questo sistema, all'apparenza solido, era caratterizzato in realtà da profonde divisioni tra **i salariati** che miravano alla **socializzazione della terra**, e **i mezzadri e i piccoli affittuari** che speravano invece di riuscire a diventare, prima o poi, proprietari terrieri.

L'ECCIDIO DI BOLOGNA E LA NASCITA DEL FASCISMO AGRARIO

Alla fine del 1920 **Bologna** era diventata il centro propulsore del movimento sindacale tanto che, alle elezioni amministrative del Comune, i socialisti ottennero una schiacciante vittoria. Il **21 novembre 1920**, giorno dell'insediamento del Consiglio comunale a **Palazzo d'Accursio**, quando il sindaco si affacciò sulla piazza per salutare, partirono dalla folla dei colpi di pistola. La gente terrorizzata cominciò a fuggire e i socialisti incaricati della sicurezza, storditi dalla sorpresa e dal panico, spararono sulla folla provocando una decina di morti innocenti.
I fatti di Palazzo d'Accursio segnarono la nascita del **fascismo agrario**. Fino all'autunno del 1920 il movimento fondato da Mussolini aveva avuto un ruolo ininfluente nelle vicende politiche nazionali. Tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921 avvenne la svolta: fu accantonato il programma di San Sepolcro e vennero costituite formazioni paramilitari (le **squadre d'azione**) per intimidire e colpire duramente il movimento socialista, in particolare le organizzazioni contadine. Lo squadrismo ottenne immediatamente l'appoggio finanziario della borghesia terriera desiderosa di una rivalsa, ma raccolse militanti soprattutto:

- tra gli **ex combattenti** che faticavano a reinserirsi nella vita civile;
- tra i **giovani** che volevano impegnarsi contro i nuovi presunti «nemici della patria»;
- nelle file della **piccola borghesia** che cercava spazi per affermare l'orgoglio della propria diversità nei confronti delle masse socialiste.

Dopo l'eccidio di Bologna, in pochi mesi, le spedizioni punitive delle squadre fasciste aumentarono vertiginosamente. Le squadre partivano dalle città e si spostavano in camion verso le campagne, per andare a devastare e incendiare le sedi delle leghe, le camere del lavoro, le case del popolo e i municipi. Molti militanti socialisti furono ripetutamente picchiati e costretti a lasciare l'Italia. Oltre che alla eliminazione fisica dell'avversario, la violenza mirava a irriderlo e svergognarlo, ad esempio costringendolo a bere l'olio di ricino. Nel successo dello squadrismo ebbe un ruolo fondamentale la neutralità (e a volte l'aperto sostegno) di una parte della classe dirigente, insieme all'atteggiamento spesso indifferente delle forze dell'ordine.

I FASCISTI IN PARLAMENTO

La tolleranza mostrata da molti politici liberali verso il fascismo fu dovuta soprattutto alla speranza di potersene servire per arginare le pretese del movimento socialista, innanzitutto, ma anche dei popolari.
In questo senso si può comprendere la decisione di Giolitti di indire nuove elezioni il 15 maggio **1921** e di accettare la composizione di **liste comuni** (i *blocchi nazionali*) formate da

liberali, gruppi di centro e fascisti. Questi ultimi continuarono a ricorrere alla violenza in modo sistematico, soprattutto durante la campagna elettorale.
Giolitti puntava a un netto ridimensionamento dei socialisti e dei popolari ma i risultati elettorali non gli diedero ragione: il Partito Socialista subì una lieve flessione (da 156 a 122 seggi), considerando anche la scissione del Partito Comunista che ottenne 16 seggi; i popolari addirittura aumentarono i consensi (da 100 a 107 seggi). I *blocchi nazionali* ottennero 275 seggi, 35 dei quali andarono ai fascisti.
La speranza dei liberali di riconquistare un saldo controllo del Parlamento fu delusa. Giolitti ne prese atto e rinunciò a guidare il governo che venne invece formato dall'ex socialista *Ivanoe Bonomi*.
A questo punto al Congresso dei Fasci del **novembre 1921** Mussolini decise di trasformare il movimento nel **Partito Nazionale Fascista (PNF)**: era un altro passaggio della svolta moderata con cui cercava di proporsi sempre più come leader politico credibile e affidabile.
Questa nuova strategia fu necessaria anche per controllare l'ala più intransigente dello squadrismo, rappresentata da capi locali (detti *ras*, come i capi feudali dell'Impero etiopico) come Italo Balbo, Roberto Farinacci e Dino Grandi. Mussolini riuscì a limitarne la libertà d'azione, ma si rese anche conto di non poter fare a meno della capacità di proselitismo dei militanti più intransigenti.

VIDEO ISTITUTO LUCE

LA MARCIA SU ROMA

LA MARCIA SU ROMA

Luigi Facta sostituì Bonomi dopo solo sei mesi di governo instabile e inconcludente. Il nuovo presidente del Consiglio avrebbe guidato il paese fino all'ottobre 1922, appoggiato da una coalizione di liberali e popolari. Si trattava di un governo molto debole sia per la scarsa determinazione di Facta, sia per l'assenza di una profonda intesa tra le forze che componevano la maggioranza.

LA RESISTIBILE ASCESA DI MUSSOLINI

16 ottobre La marcia su Roma viene discussa e preparata nelle sue linee generali in una riunione a Milano. Presenti Mussolini, Fara, De Bono, Ceccherini, Teruzzi, Balbo, De Vecchi. Dal verbale dell'incontro: «Mussolini riferisce e dice che il governo e le correnti antifasciste tentano di soffocare il nostro movimento [...] Ed ora bisogna mettere in azione le masse; per creare la crisi extraparlamentare e andare al governo».

24 ottobre Grande concentramento fascista a Napoli. Mussolini parla al Teatro San Carlo: «O ci daranno il governo o lo prenderemo calando su Roma: ormai si tratta di giorni e forse ore». Affida la direzione della marcia su Roma a un quadrumvirato composto da Michele Bianchi, Cesare De Vecchi, Italo Balbo ed Emilio De Bono. Poi torna a Milano.

26 ottobre Viene diramato il preavviso della mobilitazione. Secondo il piano le colonne fasciste dovevano convergere sulla capitale mentre altre dovevano occupare gli edifici pubblici delle rispettive province. I fascisti avvertono il re Vittorio Emanuele III che, se il primo ministro Luigi Facta non si dimetterà, entreranno in azione.

27 ottobre Il quadrumvirato fascista si insedia a Perugia e, col consenso del prefetto, assume «i poteri governativi per la provincia dell'Umbria». Inizia la marcia su Roma. La sera Mussolini è in un teatro di Milano, il Manzoni, con alcuni amici. A metà del secondo atto arriva un redattore del «Popolo d'Italia»: «Direttore» dice «hanno telefonato. È cominciato». A Cremona i fascisti sono passati all'offensiva, occupando, a prezzo di una decina di morti, telegrafo, telefono, poste e prefettura. Facta passa finalmente all'azione. Convoca i ministri in tutta fretta e si decide all'unanimità di consigliare al re di proclamare lo stato d'assedio e di ricorrere all'esercito. I militi fascisti – trentamila uomini pronti a marciare, in gran parte privi di armi – non erano minimamente in grado di affrontare le truppe della guarnigione di Roma, con le loro mitragliatrici e le loro autoblindo. L'insurrezione sarebbe stata schiacciata in poche ore.

28 ottobre, ore 2 Intorno alle due del mattino il re viene informato dell'insurrezione che da Milano si stava estendendo in molte zone dell'Italia centro-settentrionale e dà immediatamente il suo assenso per la proclamazione dello stato d'assedio, come aveva deciso il governo. Il decreto viene approntato in tutta fretta, mentre l'esercito entra già in azione, bloccando molte squadre fasciste.

28 ottobre, ore 6 A Milano Mussolini è barricato nel suo ufficio, pronto a resistere a un eventuale assedio. L'esercito, senza attendere la promulgazione ufficiale dello stato d'assedio, si prepara a intervenire per arrestare Mussolini. Ma dopo conversazioni private tra il prefetto di Milano Alfredo Lusignoli e alcuni fascisti che gli promettono una poltrona ministeriale, il prefetto decide di non far eseguire l'ordine di arresto.

28 ottobre, ore 9 Viene resa pubblica la dichiarazione del quadrumvirato fascista in cui si legge: «Data l'avvenuta mobilitazione delle forze fasciste, la sola soluzione politica accettabile è un ministero Mussolini; nel caso la soluzione politica

Mussolini nel frattempo rimodellò abilmente il Partito Fascista, modificandone significativamente il programma:

- abbandonò le posizione repubblicane e si dichiarò favorevole alla monarchia;
- accantonò la critica del capitalismo e sostenne l'opportunità di una politica economica liberista;
- abbandonò l'anticlericalismo e attaccò il Partito Popolare di don Sturzo come se fosse espressione di una sorta di «bolscevismo bianco», rivoluzionario e pericoloso per le campagne.

Queste nuove posizioni resero più presentabile e credibile il PNF come forza di governo.

Mussolini comprese che era venuto il suo momento e decise di forzare i tempi. Il **24 ottobre 1922** riunì a Napoli migliaia di camicie nere in vista della **marcia** su **Roma** per assumere il potere con la forza. Quando venne informato dell'evento, Facta chiese al re Vittorio Emanuele III di firmare la proclamazione dello stato d'assedio che avrebbe permesso l'intervento dell'esercito.

Il re, dopo qualche esitazione, rifiutò; il 28 ottobre le colonne fasciste entrarono nella capitale e il **30 ottobre** del **1922** Mussolini, giunto da Milano, dove si era trattenuto attendendo gli sviluppi della situazione, ricevette ufficialmente dal sovrano l'incarico di formare il nuovo governo.

Una colonna di fascisti appena giunta a Roma il 28 ottobre 1922.

suaccennata dovesse incontrare delle difficoltà si procederà nelle operazioni militari necessarie per il raggiungimento della vittoria; quale sia la forma e il metodo della soluzione vittoriosa, la Milizia fascista dovrà attraversare Roma». Ma il fatto decisivo è il voltafaccia del re che si rifiuta di firmare il decreto per lo stato d'assedio che lui stesso aveva accettato, e anzi richiesto, poche ore prima. Il rifiuto di accogliere una raccomandazione del governo, tanto più se unanime, costituiva un'arbitraria violazione della prassi costituzionale. Successivamente Vittorio Emanuele sostenne di aver preso la sua decisione da solo e in assoluta libertà col solo proposito di evitare spargimenti di sangue tra i fascisti attorno a Roma e i reparti che avrebbero dovuto difenderla: «Nei momenti difficili tutti sono capaci di criticare e di soffiare sul fuoco: pochi o nessuno sono quelli che sanno prendere decisioni nette e assumersi gravi responsabilità. Nel 1922 ho dovuto chiamare "questa gente", perché tutti gli altri, chi in un modo, chi nell'altro, mi hanno abbandonato. Per 48 ore, io in persona ho dovuto dare ordini direttamente al questore e al comandante del corpo d'armata, perché gli Italiani non si scannassero tra loro». Nella sostanza, Vittorio Emanuele non aveva la minima fiducia nella capacità di Facta di controllare gli eventi. Ebbe inoltre in via privata il consiglio di non firmare dagli amici di Salandra, i quali speravano che ciò avrebbe costretto Facta alle dimissioni, tornendo loro la possibilità di formare il nuovo governo. La decisione del re trasformò i fascisti da fuorilegge in indispensabile componente di un nuovo governo. Quando Facta si dimise, Salandra, invitato ad assumere la presidenza del Consiglio, chiese a Mussolini di entrare nella nuova combinazione governativa. Ma questi rifiutò, convinto d'essere ora in grado di dettare le sue condizioni. Allora Salandra si tirò indietro e, temendo che altrimenti la scelta potesse cadere su Giolitti, consigliò al re di nominare Mussolini.

28 ottobre, ore 21.15 Telegramma del generale Cittadini a Mussolini: «Sua maestà il Re mi incarica di pregarla di recarsi a Roma desiderando conferire con lei».

29 ottobre Verso mezzogiorno arriva a Mussolini il telegramma che gli conferma definitivamente di essere stato designato presidente del Consiglio. Alle 20.30 Mussolini parte da Milano con un direttissimo per Roma. Durante il viaggio concede un'intervista a «La Stampa» nella quale promette che farà il governo in ventiquattro ore

30 ottobre Alle 9.30 Mussolini fa sosta a Civitavecchia e passa in rassegna mille fascisti. Alle 10.30 arriva a Roma: oltre ai fascisti lo accolgono anche il prefetto e il questore. Alle 11.10 si presenta al re in camicia nera e poi si reca all'Hotel Savoia, accolto dai gerarchi. Quindi chiama il capo dei servizi ferroviari e, con il piglio decisionista che lo contraddistingue, dà ordine di far partire entro sera gli squadristi giunti a Roma.

31 ottobre Nasce il primo governo Mussolini, comprendente popolari, democratici-sociali, nazionalisti, giolittiani, uomini di destra. Mussolini ha trentanove anni ed è il ventisettesimo presidente del Consiglio del Regno d'Italia. La Confindustria saluta soddisfatta il nuovo governo. A Roma vengono devastate sedi di organizzazioni democratiche e di giornali antifascisti («Il Paese», «Epoca», «Il Comunista»).

Fonte: D. Mack Smith, Mussolini, Rizzoli

MUSSOLINI AL GOVERNO

Tra il **1922** e il **1924** Mussolini guidò un governo di coalizione costituito da fascisti, liberali, popolari (benché Sturzo fosse contrario) e altre componenti.
All'epoca Mussolini poteva contare in Parlamento solo su 35 deputati, ma sapeva di godere del consenso della corte, degli apparati dello Stato (militari, grandi burocrati, magistrati), degli industriali e degli agrari; inoltre, la maggioranza dei liberali era convinta che una «cura fascista» fosse utile per ridare autorità allo Stato e contrastare l'avanzata socialista. Forte di questi appoggi, il **16 novembre 1922** Mussolini si presentò al Parlamento con un discorso arrogante che gli valse comunque 306 voti favorevoli e 116 contrari (socialisti, comunisti e pochi altri) (DOC 2 Il discorso del bivacco).
Per realizzare ciò che aveva promesso ai gruppi politici conservatori che lo avevano appoggiato, Mussolini abbandonò la politica economica di Giolitti che colpiva i profitti di guerra e sciolse le amministrazioni comunali in mano a socialisti e popolari; penalizzò le cooperative rosse, costringendole all'estinzione; pose limiti alla libertà sindacale e adottò una serie di misure economiche per rivalutare la lira.
Ma tutte le opposizioni e una parte degli alleati chiedevano a Mussolini soprattutto la fine della violenza come arma di lotta politica e lo scioglimento delle squadre fasciste.
A tale prospettiva si oppose con forza l'ala radicale del partito guidata da Roberto Farinacci. Mussolini decise allora di creare la **Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale**, legalizzando di fatto lo squadrismo e trasformandolo in forza armata del regime. Nel 1923 il governo Mussolini perse l'appoggio dei popolari che nel Congresso di Torino dello stesso anno approvarono la posizione antifascista di don Sturzo.

MUSSOLINI «MODERATO»

Negli anni **1922-24** Mussolini alternò un atteggiamento moderato, da supremo garante dell'ordine e della pace sociale, a richiami minacciosi verso una possibile seconda ondata rivoluzionaria.
Riuscì così a legittimarsi sul piano internazionale come leader conservatore, occultando le tendenze totalitarie proprie del movimento fascista. Anche Stati democratici come la Francia e l'Inghilterra giudicavano prioritario sconfiggere il pericolo comunista e per questo concessero credito a Mussolini. Le violenze squadriste comunque continuarono impunite: fu bastonato il liberale antifascista *Giovanni Amendola* e ucciso il sacerdote *don Giovanni Minzoni*.

STURZO: L'ESILIO E GLI ULTIMI ANNI

Con un discorso tenuto a Torino il 12 aprile 1923 al Congresso del Partito Popolare, don Sturzo affermò con decisione l'incompatibilità tra popolarismo e fascismo, provocando così la fine di quella tormentata alleanza di governo che fin dall'inizio non aveva approvato. Questa scelta, però, comportò le sue forzate dimissioni da segretario del Partito Popolare. Fu infatti un energico intervento del cardinale Gasparri presso il fratello vescovo a convincere Sturzo a ritirarsi prima dall'attività politica e poi a lasciare l'Italia e a rifugiarsi a Londra. Nella capitale inglese rimase fino al 1940, quindi si trasferì a New York fino al 1946, anno del suo rientro in Italia.
Durante l'esilio Sturzo si dedicò alla scrittura di diverse opere storiche e politiche. Tornato in patria si ritirò a Roma presso un convento delle canossiane, senza partecipare alle attività di nessun partito, ma conservando rapporti con molti uomini della neonata Democrazia Cristiana. Negli ultimi anni della sua vita ebbe un atteggiamento molto critico verso le scelte economiche e politiche della classe dirigente al potere. Egli contrastò duramente quella che più volte definì l'«aria greve e pesante dello statalismo» e rimproverò anche a De Gasperi la riforma agraria come passo verso lo statalismo comunista. L'osservazione della società americana lo aveva sempre più confermato nel principio del primato della società civile sullo Stato, e nella convinzione che l'intervento dei pubblici poteri nel campo dell'economia e dell'educazione dovesse essere ridotto al minimo. Ricevette la nomina di senatore a vita il 17 dicembre 1952 e s'iscrisse al gruppo misto. Morì a Roma l'8 agosto 1959.

GIOVANNI GENTILE

La vita di Giovanni Gentile (Castelvetrano, Trapani 1875–Firenze 1944) fu sempre strettamente legato alla figura di Mussolini e al fascismo, fino alla morte cruenta in seguito ai colpi di pistola del partigiano Bruno Fanciullacci. Dopo un'iniziale collaborazione con Benedetto Croce, Gentile maturò una posizione filosofica autonoma che definì «attualismo» e polemizzò aspramente con Croce. In particolare i due si scontrarono nel 1925, quando Gentile redasse il *Manifesto degli intellettuali fascisti* cui Croce contrappose un *Manifesto degli intellettuali antifascisti*.
Il ruolo di Gentile non fu importante solo nel campo della pubblica istruzione.
Egli infatti diresse per vent'anni l'Istituto fascista di cultura e l'*Enciclopedia italiana* che raccolse i contributi dei maggiori intellettuali italiani, fascisti e non fascisti. Fu lo stesso Gentile a redigere la voce «fascismo», una definizione ideologica completa e coerente del fascismo, in cui si legge fra l'altro: «Il liberalismo negava lo Stato nell'interesse dell'individuo particolare; il fascismo riafferma lo Stato come la realtà vera dell'individuo.
E se la libertà dev'essere l'attributo dell'uomo reale, e non di quell'astratto fantoccio a cui pensava il liberalismo individualistico, il fascismo è per la libertà. È per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello Stato e dell'individuo nello Stato. Giacché per il fascismo tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo».

Tra i provvedimenti assunti in questo periodo vanno ricordate la riforma della scuola e quella del sistema elettorale.
La **riforma della scuola** fu varata dal governo il **27 aprile 1923**, sotto la responsabilità del ministro della Pubblica Istruzione, il filosofo *Giovanni Gentile*. Si trattò di un provvedimento di estrema importanza che, nella sua impostazione generale, di fatto è durato fino ai giorni nostri. La riforma s'incardinava sull'istruzione classica e umanistica, considerata il punto centrale e la sintesi della preparazione culturale del giovane.
Dopo i cinque anni obbligatori di scuola elementare, lo schema gentiliano costringeva a una scelta precoce per il futuro tra il liceo scientifico o classico (unico canale per accedere a tutte le facoltà universitarie poiché il liceo scientifico permetteva l'accesso alle sole facoltà scientifiche), la scuola secondaria di avviamento professionale (che serviva in sostanza ad avviare i giovani al lavoro dopo il 14° anno d'età), l'istituto tecnico e l'istituto magistrale (che erano pure scuole di avviamento al lavoro, ma prevedevano anche un accesso limitato agli studi universitari).
La riforma del sistema elettorale fu invece realizzata con la **legge Acerbo,** approvata dal Parlamento il **14 novembre 1923**, che introdusse un meccanismo elettorale fortemente **maggioritario** che assegnava alla lista che conquistava la maggioranza relativa (con almeno il 25% dei voti) due terzi dei seggi alla Camera.
Nelle elezioni del 1924 così la posizione governativa fu rappresentata da un *listone* controllato dai fascisti, cui aderirono anche la maggioranza dei liberali (*Salandra* e *Orlando*) e alcuni cattolici conservatori: nella sostanza si ripropose l'esperienza del 1921, ma questa volta erano i moderati ad aderire alla lista fascista.
Le forze d'opposizione, tra cui l'anziano *Giolitti*, si presentarono profondamente divise, condannandosi inevitabilmente alla sconfitta. I fascisti d'altronde non mancarono di intimidire gli avversari con violenze durante la campagna elettorale e nel corso delle votazioni stesse.
Il 6 aprile **1924** la vittoria del listone fu clamorosa. Ottenne infatti il 65% dei voti e più di tre quarti dei seggi.

IL DELITTO MATTEOTTI

Il **30 maggio del 1924** il deputato **Giacomo Matteotti**, segretario del Partito Socialista unitario, pronunciò un coraggioso discorso alla Camera, denunciando i brogli e le violenze compiute dalle squadre fasciste in molti seggi elettorali.

Il **10 giugno** Matteotti venne rapito a Roma da un gruppo di squadristi e ucciso in auto a pugnalate. Il suo cadavere fu ritrovato solo due mesi dopo, in una macchia a pochi chilometri dalla capitale.

Improvvisamente gran parte dell'opinione pubblica si risvegliò dal torpore degli anni precedenti e si rese conto delle responsabilità fasciste. Gli esecutori del delitto furono arrestati dopo pochi giorni, ma i mandanti non furono mai scoperti. Vi fu un crollo della popolarità di Mussolini e del suo partito, ma le opposizioni non riuscirono ad approfittarne, sia perché fortemente ridimensionate dalle elezioni, sia per le divisioni interne.

La proposta del Partito Comunista di proclamare lo sciopero generale fu respinta. Si scelse di non partecipare ai lavori parlamentari e di riunirsi separatamente: gli oppositori si dichiararono disponibili a rientrare in Parlamento solo dopo il ripristino della legalità e l'abolizione della Milizia. Si formò in questo modo la cosiddetta **secessione dell'Aventino**: di fatto l'opposizione sperava che il re intervenisse ritirando la fiducia a Mussolini, ma il sovrano non assunse alcuna iniziativa.

Giacomo Matteotti (al centro) con alcuni compagni di partito poco prima di essere rapito e assassinato dagli squadristi fascisti.

Dopo pochi mesi l'ondata antifascista cominciò a placarsi e Mussolini comprese che era giunto il momento di contrattaccare. Il **3 gennaio 1925** in un discorso alla Camera, il duce si assunse la responsabilità «politica, morale e storica» di quanto era avvenuto, gettando le basi per l'instaurazione della dittatura: «Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! [...] Il governo è abbastanza forte per stroncare definitivamente la secessione dell'Aventino».

Era l'annuncio degli arresti e delle restrizioni che in pochi giorni resero impossibile la vita dei partiti d'opposizione e dei loro organi di stampa. L'assassinio di Giacomo Matteotti segnò dunque la morte della democrazia liberale e la piena affermazione della **dittatura fascista**.

LESSICO

Aventino. La secessione dei deputati dell'opposizione dopo la scomparsa di Matteotti fu detta «Aventino», facendo riferimento alla storia romana: nel V secolo a.C., infatti, la plebe si rifugiò sul colle romano dell'Aventino per protestare contro i patrizi. Il significato dell'iniziativa intrapresa dall'opposizione antifascista si può ben cogliere dalle parole che Filippo Turati pronunciò in quell'occasione: «Noi parliamo da questa aula parlamentare, mentre non v'è più un Parlamento. I suoi eletti stanno sull'Aventino delle loro coscienze, donde nessun adescamento li rimuove, sinché il sole della libertà non albeggi, l'imperio della legge non sia restituito, cessi la rappresentanza del popolo di essere la beffa atroce a cui l'hanno ridotta». Questa scelta ebbe un alto valore morale, ma si rivelò debole politicamente perché condannava il fascismo dinanzi all'opinione pubblica, senza costituire un'alternativa politica credibile. Ancora oggi l'espressione «essere sull'Aventino» o l'aggettivo «aventiniano» sono molto utilizzate: dalla stampa politica, in senso spesso irrisorio, per denunciare il velleitarismo o l'inutilità di certe scelte politiche.

MUSSOLINI NEL MOVIMENTO DEI FASCI E MUSSOLINI AL POTERE: UN CONFRONTO

MUSSOLINI NEL MOVIMENTO DEI FASCI	MUSSOLINI AL POTERE
Ha posizioni repubblicane.	Si dichiara favorevole alla monarchia.
Critica il capitalismo.	In una prima fase attua una politica di stampo liberista: concessione di sgravi alle imprese, incentivazione dell'iniziativa privata. In seguito la politica economica è fortemente statalista e autarchica.
Ha una posizione anticlericale.	Pur rimanendo ostile ai popolari, promuove un avvicinamento al Vaticano e ai cattolici sancito con i Patti lateranensi del 1929.
Sostiene la laicità delle scuole.	Il suo governo vara la riforma Gentile, che dà una nuova grande importanza alla dottrina cattolica nell'insegnamento.
Propone riforme democratiche, per esempio il suffragio universale.	Attua una prima riforma elettorale in senso fortemente maggioritario: la lista che raggiunge il 25% dei voti ottiene i due terzi dei seggi alla Camera.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali fattori determinarono la nascita del fascismo agrario?
- Che cos'erano le squadre d'azione?
- Da quali ceti della popolazione erano sostenute?
- In quale clima politico avvenne la marcia su Roma?
- Quali furono i principali provvedimenti del primo governo Mussolini?
- Perché Matteotti venne ucciso?
- In che cosa consistette la secessione dell'Aventino?

4. L'Italia fascista

LE LEGGI «FASCISTISSIME»

A partire dal **1925** il fascismo fece approvare una serie di leggi (dette «fascistissime») che segnarono formalmente la definitiva trasformazione del fascismo in una dittatura. Fu il giurista **Alfredo Rocco** (1875-1935) a ispirare il nuovo quadro legislativo:

- unico partito politico riconosciuto fu il Partito Nazionale Fascista; venne vietata l'esistenza di altre formazioni politiche;
- la figura del presidente del Consiglio fu sostituita da quella del «capo del governo», responsabile solo di fronte al re e non al Parlamento; fu anche rafforzata l'autorità del capo del governo nei confronti degli altri ministri;
- si riconobbe al capo del governo il potere legislativo.

Furono anche eliminate le autonomie locali e le elezioni comunali: la carica di sindaco fu abolita e sostituita da quella di **podestà**, nominato direttamente dal governo. Fu limitata la libertà di stampa e di associazione, mentre nel **1926** vennero sciolti tutti i partiti di opposizione e chiusi i giornali antifascisti. Vennero quindi dati ampi poteri alla polizia segreta (**OVRA**, Opera di Vigilanza per la Repressione Antifascista), incaricata di individuare e arrestare gli oppositori, mentre per giudicarli con efficienza e solerzia fu istituito il **Tribunale speciale per la difesa dello Stato** (novembre 1926), che comminò decine di condanne a morte e oltre 28 000 anni di carcere.

LE LEGGI FASCISTISSIME	
Modifiche alle istituzioni	- Il capo del governo è responsabile solo di fronte al re: né il Parlamento né i ministri possono opporsi. - Il capo del governo ha il potere di legiferare. - Con la nuova legge elettorale i cittadini possono votare solo una lista unica di candidati scelti dal Gran Consiglio del fascismo.
Modifiche amministrative	- La carica di sindaco viene abolita e sostituita da quella di podestà, nominato direttamente dal governo, non più eletto dal popolo. - Viene fondata l'OVRA, polizia segreta per la repressione e l'arresto degli antifascisti. - Viene istituito il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, per giudicare gli antifascisti e tutti i reati politici.
Modifiche allo Stato di diritto	- Tutti i partiti politici diventano fuorilegge: solo il Partito Nazionale Fascista è legittimo. - Vengono limitate le libertà di stampa e di associazione. - Viene abolito il diritto di sciopero. - Vengono messe fuorilegge tutte le organizzazioni sindacali. - La stampa viene sottoposta a censura e i direttori dei giornali sono controllati dal governo.

IL PARTITO UNICO

Contemporaneamente alla riorganizzazione dello Stato, Mussolini si preoccupò anche della *normalizzazione* del partito. Nel nuovo quadro istituzionale la violenza squadrista non era più né opportuna né necessaria: fu tolta così la direzione del partito a Roberto Farinacci, squadrista della prima ora, tra i più radicali e violenti, e le cariche gerarchiche vennero assegnate direttamente da Mussolini.
Il Partito Fascista si riorganizzò in una struttura burocratica sottoposta localmente ai prefetti. Il vertice era rappresentato dal **Gran Consiglio del fascismo**, affidato alla presidenza di Mussolini, unico organo del partito in cui si discuteva collegialmente la linea politica. Questo organismo doveva garantire il collegamento tra partito e istituzioni e assunse così anche compiti di rilevanza costituzionale, come la designazione del capo del governo.
Nel **1928** la trasformazione dello Stato liberale in **Stato totalitario** fu completata con una nuova **legge elettorale** che affidò al Gran Consiglio il compito di preparare la *lista unica* di candidati. Se la lista avesse ottenuto almeno la metà più uno dei voti sarebbe stata approvata.
I cittadini non potevano dunque più scegliere i loro rappresentanti, potevano solo approvare o meno la lista proposta dal partito: le elezioni, pertanto, si trasformarono in «plebisciti-farsa» a favore del governo. Nel 1929 i contrari furono l'1,5% dei votanti, nel 1934 lo 0,15%.

PROPAGANDA E CONSENSO

Il nuovo ruolo del partito può essere colto appieno nell'impegno profuso per organizzare il consenso nella società italiana, cercando di influire sui costumi, sulla mentalità e sulle attività quotidiane delle masse.
Innanzitutto divenne obbligatorio possedere la **tessera del partito** per ottenere un posto nell'amministrazione pubblica o per conquistare promozioni e privilegi. Furono create poi delle organizzazioni capaci di coinvolgere gli Italiani di tutte le età.

ONLINE DOC
Fatto il fascismo occorre fare i fascisti

Ad esempio l'**Opera Nazionale del Dopolavoro** si occupava del tempo libero dei lavoratori proponendo gite, gare sportive e altre forme di animazione, mentre il **Comitato Olimpico Nazionale Italiano** (CONI) stimolava e allo stesso tempo controllava le attività sportive, fino ad allora affidate a società private.
Ma le organizzazioni più importanti furono i **Fasci giovanili**, i **Gruppi Universitari Fascisti** (GUF)

GRAMSCI: I *QUADERNI DEL CARCERE*

L'8 novembre del 1926, a seguito delle leggi eccezionali contro gli oppositori, Gramsci fu arrestato e rinchiuso nel carcere di Regina Coeli a Roma, con gran parte del gruppo dirigente comunista. Fu uno degli imputati del «processone», così chiamato perché coinvolse 22 dirigenti comunisti , e il 4 giugno 1928 fu condannato a vent'anni, quattro mesi e cinque giorni di reclusione.
Trasferito al carcere di Turi, in provincia di Bari, Gramsci accusò fin dal 1931 gravi problemi di salute causati dalla tubercolosi. Nel 1933 i parenti ottennero finalmente che fosse visitato da un medico di loro fiducia, il prof. Umberto Arcangeli, che nel suo certificato scrisse: «Gramsci non potrà lungamente sopravvivere nelle condizioni attuali; io considero come necessario il suo trasferimento in un ospedale civile o in una clinica, a meno che non sia possibile accordargli la libertà condizionale». In realtà, il medico intendeva anche richiamare la necessità di una domanda di grazia ma omise questo riferimento per l'opposizione di Gramsci, che non intendeva sottoscriverla.
La salute non fu l'unico problema che Gramsci dovette affrontare in questo periodo: nel 1929 disapprovò la svolta dell'Internazionale Comunista che proclamò l'imminenza del crollo del capitalismo e sostenne l'equivalenza tra socialdemocrazia e fascismo, definendo socialfascista tutta la sinistra che non si riconosceva nel comunismo rivoluzionario. Gramsci non credeva che il crollo del fascismo fosse imminente e soprattutto era convinto che fosse necessaria un'alleanza con tutte le forze democratiche. Queste posizioni gli valsero l'ostilità dei compagni che erano in carcere con lui e l'isolamento nel partito.
Forse fu anche per queste amarezze che nel 1929 si impegnò in un vasto programma di scrittura. Si tratta di appunti, note organizzate per argomento che Gramsci raccoglieva in quaderni che componeva parallelamente. Ne scrisse trentatré (equivalenti a circa quattromila cartelle dattiloscritte) con la sua grafia chiara e ordinata. Smise di scrivere nel 1935 quando ormai le sue condizioni di salute erano precipitate. Nel 1934, infatti, era stato trasferito nel carcere-ospedale di Formia e successivamente nella clinica Quisisana di Roma dove morì il 27 aprile 1937.
I *Quaderni del carcere* vennero pubblicati, per interessamento di Togliatti, tra il 1948 e il 1951 dall'editore Einaudi: i curatori ne ricavarono sei volumi organizzando per argomenti gli scritti di Gramsci. I *Quaderni* sono unanimemente considerati l'opera fondamentale del marxismo italiano.

e soprattutto l'**Opera Nazionale Balilla** (ONB). A quest'ultima associazione appartenevano i ragazzi fra gli 8 e i 14 anni (detti *balilla*) e quelli fra i 14 e i 18 anni (detti *avanguardisti*). I ragazzi venivano educati alla dottrina fascista e al culto di Mussolini con esercitazioni, marce e parate militari.

VIDEO ISTITUTO LUCE
LIBRO E MOSCHETTO

LE GIOVANISSIME RECLUTE DEL REGIME

La foto mostra bambini inquadrati nell'Opera Nazionale Balilla (ONB).

1. La divisa dei maschi consisteva in un completo nero con una grande M, iniziale di Mussolini, scritta sulla fibbia che cingeva petto e fianchi, e un berretto nero con una lupa che allattava i cuccioli.

2. La divisa delle femmine consisteva in una camicetta bianca con la gonna nera e un ferma-colletto o una spilla che rappresentava il profilo di Mussolini.

3. L'ONB mise poi in commercio un fucile giocattolo lungo circa sessanta centimetri che riproduceva quello dei soldati italiani. Molte famiglie per dimostrare la loro adesione al regime fecero sacrifici per acquistarlo. A sua volta, il regime amava mostrarsi generoso: a partire dal 1928 venne istituita la «Befana del duce», che consisteva nella distribuzione di pacchi dono, durante le festività natalizie, ai figli dei dipendenti pubblici o alle famiglie bisognose. In genere nei pacchi vi era «qualcosa da mangiare, qualcosa da vestire, qualche giocattolo e qualche dolce».

IL PROGETTO DI UN «UOMO NUOVO»

Il fascismo aveva una forte componente utopistica secondo la quale bisognava creare un «uomo nuovo». Ma quali caratteristiche avrebbe dovuto avere questo nuovo tipo umano? Lo storico tedesco George L. Mosse ha scritto: «Naturalmente era **virile**: il fascismo rappresentava se stesso come una società maschile che perseguì in tempo di pace il **cameratismo** nato nelle trincee, quel mito cioè dell'esperienza bellica che fu tanto importante in ogni forma di fascismo».
Mussolini fu spesso rappresentato nelle sculture come un principe del Rinascimento o come l'imperatore Augusto, e vi sono anche molte sue fotografie mentre fa la boxe, spesso a petto nudo. Se i liberali e i socialisti venivano descritti dalla propaganda come «confusionari, chiacchieroni e cerebrali», l'uomo nuovo fascista doveva essere «atletico, perseverante, pronto al sacrificio», ma anche «energico, coraggioso e laconico».
Altra importante componente ideologica fu l'esaltazione della potenza e della forza della **Roma imperiale**, interpretata come degna anticipatrice della gloria e dei successi fascisti. Per questo nei gesti e nel linguaggio il fascismo si volle mostrare come il naturale continuatore della Roma antica. Mussolini era il duce, termine col quale nel mondo romano s'indicava il generale, il capo militare valoroso e trionfante in battaglia. Come segno di continuità col passato i fascisti reintrodussero l'uso del «**saluto romano**», alzando il braccio destro in alto. Anche il «**fascio littorio**», simbolo del Partito Fascista, veniva già usato in età romana. Si trattava di un fascio di bastoni di legno legati insieme che rappresentava il potere dei consoli: i fasci littori erano dunque il simbolo della forza e dell'unità del popolo romano.
Nonostante questo richiamo al passato, in realtà il fascismo cercò sempre di presentarsi come **movimento utopistico**, rivolto verso il futuro. Dice ancora Mosse: «Dappertutto si ritrova il culto del passato romano; esso è determinante per lo stereotipo fascista ogni qualvolta lo troviamo. Ma questo passato rimase, almeno fino agli ultimi anni del regime, un punto di partenza per l'uomo fascista ideale del futuro. La tradizione ispirava la sua consapevolezza, ma lui stesso doveva elevarsi al di là di essa, senza perdere di vista il suo punto di partenza».

LA SAGRA DELLA NUZIALITÀ

1. Per incoraggiare i matrimoni e di conseguenza la natalità, il regime istituisce nel 1933 la «sagra della nuzialità». Si tratta di grandi cerimonie che si svolgono in tutta Italia, durante le quali vengono sposate decine e a volte centinaia di coppie in un solo giorno.

2. Una fila lunghissima di coppie di sposi è in attesa in piazza della Repubblica a Roma. Proprio a Roma, il 30 ottobre 1933, fu toccato il «record» di 2620 coppie sposate.

3. Per ogni coppia che partecipava a questi matrimoni collettivi era previsto un premio in denaro e una polizza assicurativa. Il sistema di premiare i cittadini che sostenevano le iniziative del governo era una modalità molto utilizzata dalla propaganda fascista per conquistare il consenso.

LA TASSA SUL CELIBATO

Mussolini riteneva che la potenza di un paese fosse proporzionale al numero dei suoi uomini in armi. Per incoraggiare le famiglie a fare tanti figli vennero quindi istituiti dei premi, incoraggiati i lavoratori con aiuti economici e favoriti i padri di famiglie numerose nelle assunzioni. Infine nel 1927 fu imposta una tassa sul celibato, che riguardava i celibi dai 25 ai 65 anni.
Ecco un esempio di bella famiglia italiana secondo la propaganda fascista: il padre in divisa al servizio della patria, la madre con un figlio in braccio e numerosi figli tutti inquadrati nelle organizzazioni fasciste: le quattro bambine hanno la divisa delle Piccole italiane; il maschietto, invece, porta sulla testa il copricapo dei Figli della lupa, l'organizzazione dei piccoli fascisti.

I MEZZI DI COMUNICAZIONE DI MASSA AL SERVIZIO DEL REGIME

Il controllo dell'informazione fu attuato in maniera capillare. La stampa fu sottoposta a censura; i direttori di giornale non graditi al governo furono sostituiti. Nel **1927** venne fondato un ente radiofonico, l'**EIAR** (antenato della RAI) che si occupò della gestione di questo nuovo potentissimo mezzo di comunicazione. La radio si rivelò infatti uno strumento molto efficace per la diffusione delle informazioni che il regime voleva far conoscere agli Italiani. I discorsi di Mussolini furono ascoltati dai cittadini nei locali pubblici, nei luoghi d'incontro e nelle case proprio grazie alla radio. Anche il cinema fu ampiamente sfruttato a fini propagandistici: dal 1926 ogni gestore di sala cinematografica fu obbligato a proiettare i cinegiornali dell'**Istituto Luce**, casa di produzione cinematografica alle dirette dipendenze di Mussolini (STO 1 L'arma più forte: il cinema).
Nel **1937** fu infine istituito il **ministero della Cultura Popolare** (MINCULPOP) con l'obiettivo di controllare e orientare tutti gli aspetti della vita culturale italiana.

LE PAROLE DEL REGIME

Il fascismo impose il suo marchio anche nel linguaggio, nel modo di esprimersi. Per esempio, impose l'uso del «voi» al posto del «lei» nella conversazione. Inoltre, diffuse molti slogan attraverso la radio e il cinema, o anche scrivendoli sui muri lungo le strade: «Mussolini ha sempre ragione», «Credere, obbedire, combattere», «Vincere e vinceremo».
Il «dizionario fascista» comprendeva termini specifici per definire figure e ruoli tipici del regime. Innanzi tutto la parola «camerata» che letteralmente significa «compagno, amico» e che era il nome dato a chi si iscriveva al Partito Fascista. Termine utilizzato come sinonimo di camerata fu «camicia nera» perché i fascisti si distinguevano proprio per il fatto di indossare questo indumento, come una divisa militare.
La definizione di «balilla», utilizzata per indicare i ragazzi compresi tra gli 8 e i 14 anni, fu ripresa dal soprannome dato a Giovanni Battista Perasso, un ragazzo che nel 1746 diede inizio alla rivolta dei Genovesi contro gli Austriaci. I bambini più piccoli, invece, erano chiamati «figli della lupa», con chiaro riferimento alle vicende romane.
Anche le cariche politiche furono indicate con nomi di origine antica. La parola «gerarca», per esempio, in passato definiva un'autorità religiosa, mentre durante il regime vennero chiamati gerarchi le massime autorità del Partito Fascista. La carica di «podestà» nel Medioevo indicava il capo del Comune; con Mussolini la parola definì nuovamente il capo delle amministrazioni comunali nominato direttamente dal governo.

Il progetto di rifondare la società in senso fascista si scontrò però con la radicata presenza della Chiesa cattolica. In tante zone del paese le parrocchie erano ancora l'unico centro di aggregazione e la quasi totalità della popolazione si dichiarava di fede cattolica. Sarebbe stato difficile per Mussolini governare contro la Chiesa ed egli optò per una reciproca legittimazione.

VIDEO ISTITUTO LUCE

LA FIRMA DEL CONCORDATO

I PATTI LATERANENSI

Le gerarchie ecclesiastiche pensarono fosse giunto il momento di chiudere lo storico contrasto che aveva segnato i rapporti fra lo Stato e la Chiesa fin dalla nascita del Regno d'Italia. Le trattative fra governo e Santa Sede cominciarono nel 1926 e si conclusero l'**11 febbraio 1929** con la firma dei **Patti lateranensi** (i Palazzi del Laterano furono il luogo in cui firmarono Mussolini e il cardinale Gasparri). Il documento si componeva di tre parti:

- un trattato internazionale col quale la Chiesa riconosceva ufficialmente lo Stato italiano e la sua capitale, ottenendo la sovranità sullo Stato della Città del Vaticano (comprendente la basilica di San Pietro e i palazzi circostanti);
- una convenzione finanziaria che impegnava l'Italia a versare un'indennità al Vaticano per la perdita dello Stato pontificio;
- un concordato che doveva regolare i rapporti tra lo Stato e la Chiesa: esso stabilì, fra l'altro, che quella cattolica era la religione di Stato e ne regolamentò l'insegnamento nelle scuole, riconoscendo nella dottrina cattolica il «fondamento e coronamento» dell'istruzione pubblica. Col Concordato, inoltre, furono riconosciuti gli effetti civili del matrimonio religioso. Alla Chiesa venne garantita libertà nell'amministrazione dei beni ecclesiastici e nella scelta dei vescovi; questi ultimi però avrebbero dovuto ottenere il

IL DUCE SI RIVOLGE ALLA MASSA

La pratica di tenere accesi discorsi di propaganda alle folle rientrava nella politica di mitizzazione della propria immagine, attuata da Mussolini con tutti i possibili mezzi di comunicazione di massa.

1. Benito Mussolini a Roma, affacciato al celebre balcone di Palazzo Venezia, osserva compiaciuto un «adunata oceanica».

2. I discorsi pronunciati dal duce venivano diffusi via radio e ascoltati in tutta la Penisola. Inoltre erano filmati per essere poi mostrati nei cinegiornali che tutte le sale cinematografiche erano tenute a mandare in onda prima di ogni proiezione.

3. La massa era un elemento fondamentale per il regime totalitario che agiva sempre in due direzioni: la ricerca del consenso, attraverso un'attenta politica di propaganda rivolta alle masse, e la repressione del dissenso.

gradimento da parte del governo e giurare fedeltà allo Stato. Vennero riconosciute, altresì, le organizzazioni dipendenti dall'Azione Cattolica, a patto che agissero al di fuori di qualsiasi partito politico.

Pio XI espresse soddisfazione per l'accordo raggiunto, riconoscendo che era stato «nobilmente assecondato» dal governo e pronunciando un giudizio su Mussolini di cui il Vaticano si sarebbe dovuto pentire: «E forse ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare; un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale».

Don Sturzo, invece, commentò con amarezza la conciliazione tra Stato e Chiesa: «Ai fascisti torna vantaggioso mostrarsi cattolici e proclamare i diritti della religione.

Ma è ben noto che nel complesso né la loro concezione di vita né il loro ideale di Stato hanno nulla a che vedere con il cattolicesimo come religione e come morale. Essi vogliono lo Stato appoggiato dalla Chiesa, ma da una Chiesa che serva e non domini. Che aiuti e non domandi».

Il sacerdote siciliano aveva ragione. Nel **1931**, infatti, il regime tentò di esautorare completamente l'Azione Cattolica dal compito di educare i giovani. Ma, nonostante le violenze squadriste contro le associazioni giovanili cattoliche, il fascismo non riuscì a conseguire compiutamente questo risultato.

LA POLITICA ECONOMICA: DAL LIBERISMO ALL'INTERVENTO STATALE

La prima fase (**1922-25**) della politica economica fascista fu di stampo decisamente **liberista**, sotto la guida del ministro delle Finanze *Alberto De Stefani*. Furono concessi sgravi fiscali alle imprese e venne stimolata l'iniziativa privata con incentivi, fu ridotta la spesa pubblica e, grazie alla bassa conflittualità sociale, l'Italia riuscì ad approfittare della favorevole fase di sviluppo dell'economia internazionale.

LA MIMICA TEATRALE DI MUSSOLINI

Notate la mimica, ovvero i gesti, i movimenti del corpo e il mutare dell'espressione del volto di Mussolini nella sequenza di queste immagini: osserva la folla, alza la voce e allunga il braccio, poi si sofferma a meditare su quanto detto, infine guarda in alto, verso il luminoso futuro che attende l'Italia, ed esce di scena. Lo stile e il modo di atteggiarsi nei discorsi vennero copiati da Gabriele D'Annunzio: un grande trascinatore di folle, come dimostra l'impresa di Fiume. Un modo di comunicare teatrale che a noi oggi appare francamente ridicolo, ma che all'epoca giungeva al cuore della gente.

I buoni risultati raggiunti però non furono sufficienti a fermare l'inflazione e a stabilizzare la moneta, uno dei fattori di maggior preoccupazione sia per il ceto medio risparmiatore, sia per gli investitori esteri. Così nel **1926** Mussolini decise di cambiare linea politica: nominò ministro delle Finanze *Giuseppe Volpi* e impostò la nuova politica economica sulla stabilizzazione della lira, adottando **misure protezionistiche** e accentuati interventi statali nell'economia. Rimase famoso il discorso tenuto a Pesaro il 18 agosto 1926 sulla **rivalutazione della lira**: venne fissato l'obiettivo del cambio con la sterlina a 90 lire (nel 1925 ci volevano 150 lire per una sterlina), obiettivo raggiunto in poco più di un anno.

L'AUTARCHIA

Uno dei primi importanti provvedimenti economici fu l'aumento del dazio sui cereali, accompagnato da una enfatica e insistente campagna propagandistica, la cosiddetta *battaglia del grano*. Questa avrebbe dovuto portare l'Italia a raggiungere l'autosufficienza nel settore dei cereali, aumentando la superficie coltivabile e migliorando le tecniche di coltivazione. In questo senso nel **1928** venne iniziato il progetto di bonifica integrale delle maggiori zone paludose italiane.

Il progetto riuscì solo in parte, ma furono significativi gli interventi realizzati nell'**Agro Pontino**, dove venne costruita la città di *Littoria* (oggi Latina).

Fu questo il primo passo della **politica dell'autarchia** che caratterizzerà il fascismo degli anni Trenta, soprattutto a livello ideologico. La parola *autarchia* è di origine greca e significa «autosufficienza»: l'Italia, dunque avrebbe dovuto essere in grado di produrre autonomamente ciò di cui aveva bisogno, evitando la dipendenza dalle importazioni estere. In realtà tutte queste misure economiche ebbero costi sociali molto alti:

- la rivalutazione della lira avvantaggiò le grandi imprese e favorì la concentrazione aziendale, ma colpì i ceti medio-bassi che subirono una diminuzione della loro capacità d'acquisto;
- la battaglia del grano raggiunse alcuni buoni risultati dal punto di vista produttivo, a scapito però di altri settori importanti come l'allevamento e le colture specializzate rivolte all'esportazione;
- l'autarchia, in un paese povero di materie prime come l'Italia, causò un grave indebolimento del sistema produttivo nazionale.

Mussolini in una foto di propaganda per la *battaglia del grano*. Iniziata nel 1925, nel 1931 portò l'Italia all'autosufficienza per i cereali, a scapito però delle altre colture.

IL CORPORATIVISMO

Per quanto riguarda i rapporti tra operai e imprenditori, il fascismo condannò lo sciopero e la lotta di classe, abolendo anche ogni libertà di contrattazione. Nell'ottobre del 1925 i sindacati fascisti e la Confindustria raggiunsero un'intesa che divenne poi legge nel **1926** e che prevedeva validità giuridica ai soli accordi stipulati dai sindacati fascisti. In questo modo fu impedita l'azione sindacale a socialisti, comunisti e cattolici, ancora numerosi nelle fabbriche. Secondo Mussolini, i datori di lavoro e i lavoratori dovevano collaborare nell'interesse della nazione. Questa posizione ideologica propagandata come «nuova» e distinta sia dalle idee socialiste sia da quelle liberali fu chiamata **corporativismo**.

IL CORPORATIVISMO SECONDO MUSSOLINI

In questo brano, tratto dal discorso tenuto al Consiglio Nazionale delle Corporazioni il 14 novembre 1933, Mussolini illustra la sua concezione del corporativismo, visto come sintesi e superamento insieme di capitalismo e socialismo.

Oggi noi seppelliamo il liberalismo economico. La corporazione gioca sul terreno economico come il Gran Consiglio e la Milizia giocarono sul terreno politico. Il corporativismo è l'economia disciplinata, e quindi anche controllata, perché non si può pensare a una disciplina che non abbia un controllo. Il corporativismo supera il socialismo e supera il liberalismo, crea una nuova sintesi. È sintomatico un fatto, un fatto sul quale forse non si è sufficientemente riflettuto: che il decadere del capitalismo coincide col decadere del socialismo! Tutti i partiti socialisti d'Europa sono in frantumi! Non parlo dell'Italia e della Germania, ma anche di altri paesi. Evidentemente i due fenomeni, non dirò che fossero condizionati, da un punto di vista strettamente logico; c'era però, fra essi una simultaneità di ordine storico. Ecco, perché l'economia corporativa sorge nel momento storico determinato, quando cioè i due fenomeni concomitanti, capitalismo e socialismo, hanno già dato tutto quello che potevano dare. Dall'uno e dall'altro ereditiamo quello che essi avevano di vitale. Noi abbiamo respinto la teoria dell'uomo economico, la teoria liberale, e ci siamo inalberati tutte le volte che abbiamo sentito dire che il lavoro è una merce. L'uomo economico non esiste, esiste l'uomo integrale, che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero.

L'ordinamento corporativo fu enunciato in modo ufficiale dalla **Carta del lavoro** del **1927**: tutti i settori della produzione avrebbero dovuto organizzarsi in corporazioni, ovvero organizzazioni composte da lavoratori e padroni appartenenti allo stesso settore economico, inquadrati comunque all'interno dello Stato e soggetti a un apposito ministero. In realtà questo ordinamento non funzionò mai e tutto si risolse unicamente a vantaggio degli imprenditori che riuscirono a tenere basso il costo del lavoro e a influenzare le decisioni politiche.

LO STATO IMPRENDITORE

L'intervento dello Stato in campo economico divenne sempre più massiccio negli anni Trenta. Anche per fronteggiare gli effetti della **crisi economica del 1929**, nel 1931 fu fondato l'**Istituto Mobiliare Italiano** (IMI), un istituto di credito pubblico capace di sostituirsi alle banche nel sostegno alle industrie in difficoltà. Nel **1933**, inoltre, fu creato l'**Istituto per la Ricostruzione Industriale** (IRI), che divenne azionista di maggioranza di banche in crisi e acquistò il controllo di alcune grandi aziende italiane (Ilva, Terni e Ansaldo). Nella sostanza, decine di imprese furono salvate grazie ai finanziamenti pubblici.

La gestione dell'IRI avrebbe dovuto essere provvisoria, in attesa di privatizzare nuovamente le imprese risanate: in realtà, dal 1937 l'IRI divenne un ente permanente e la sua presenza era destinata a caratterizzare anche gran parte della politica italiana del dopoguerra. Iniziò allora quella moltiplicazione degli enti pubblici che ha segnato la storia italiana: nacquero enti assistenziali, previdenziali, mutualistici e pensionistici (INPS, Enpas, Inail ecc.). L'amministrazione pubblica fu pervasa da una gestione pesantemente burocratica, spesso caratterizzata da una scarsa efficienza, ma assai rilevante per forza economica e politica.

Un balilla impara le parole del giuramento di fedeltà al duce.

UN TOTALITARISMO IMPERFETTO

Nella seconda metà degli anni Venti la costruzione dello Stato totalitario poteva considerarsi conclusa, sia dal punto di vista istituzionale (il partito unico, gli apparati repressivi, le corporazioni ecc.), sia dal punto di vista simbolico (il culto del duce, le parole d'ordine della propaganda, le adunate oceaniche).

Nell'Italia fascista si sovrapponevano due strutture parallele: quella dello **Stato**, organizzata secondo le forme di una monarchia, e quella del **partito**. Sopra di esse dominava la figura di Mussolini, che cumulava in sé la carica di capo del governo e quella di duce del fascismo.
Rispetto ad altri regimi totalitari, l'apparato statale aveva il sopravvento su quello del partito, secondo una precisa volontà di Mussolini. Gli ordini di Mussolini raggiungevano la periferia del paese per mezzo dei prefetti e non degli organi locali del PNF: l'ordine pubblico era garantito dalle forze di polizia mentre la Milizia perse progressivamente di importanza.
Poco rilevante e autonomo in politica, il Partito Fascista aveva però un grosso peso nell'ambito della società. Dalla fine degli anni Venti l'iscrizione al partito divenne una pratica di massa anche perché, come abbiamo visto, divenne un requisito necessario per ottenere un posto nell'amministrazione statale: in questo modo nel 1939 gli scritti al partito erano più di 2 milioni e mezzo.
La presenza del fascismo nella società fu però arginata dalla **Chiesa cattolica** che, come abbiamo visto, era radicata nel paese per mezzo delle parrocchie, tanto che il 99% degli Italiani si dichiarava di fede cattolica.
Il controllo dello Stato da parte del fascismo era invece limitato dalla presenza della **monarchia**: il re, pur apparendo quasi un ostaggio nelle mani di Mussolini, rappresentava la massima carica dello Stato, e tra i suoi poteri deteneva ancora il comando supremo delle forze armate, la scelta dei senatori e la nomina – o la revoca – del capo del governo. Si trattava di poteri che un fascismo forte poteva ignorare, ma che si riveleranno decisivi quando la guerra causerà una crisi interna al regime. Il re restava inoltre il riferimento dell'esercito e della borghesia conservatrice. Tutti questi ostacoli posti, da parte di varie istituzioni, al predominio fascista hanno portato gli storici a definire il regime fascista un **totalitarismo imperfetto**.

L'IDEOLOGIA NAZIONALISTA

Sin dalle origini il fascismo fu caratterizzato ideologicamente da una forte componente nazionalista. La propaganda presentava Mussolini come alfiere della riscossa nazionale, l'uomo che sarebbe stato capace di far rivivere la gloria dell'antica Roma imperiale e di riscattare il paese dalle penalizzazioni subite, dopo la prima guerra mondiale, con i Trattati di Versailles. In questa prospettiva, il regime sollevò polemiche ricorrenti contro le democrazie «plutocratiche», cioè ricche, accusate di penalizzare l'«Italia proletaria».

LA POLITICA INTERNA DEL FASCISMO

Formalizzazione della dittatura con le leggi «fascistissime»

Controllo della società e della cultura tramite le organizzazioni fasciste (Balilla, Dopolavoro ecc.), i mezzi di comunicazione (EIAR, istituto LUCE) e il ministero della Cultura Popolare

POLITICA INTERNA

Politica economica statalista, protezionista e autarchica

Esaltazione del nazionalismo e del razzismo (Circolare Ministeriale sull'insegnamento della superiorità della «razza italica» ed emanazione delle leggi razziali contro gli Ebrei)

Fino agli anni Trenta, però, i proclami nazionalisti rimasero vaghi e velleitari e il duce preferì mantenere la tradizionale amicizia con Francia e Inghilterra. Le cose cambiarono nel **1934**, quando Mussolini decise di conquistare l'**Etiopia**. Il duce intendeva dare all'Italia un impero, ampliando i possedimenti coloniali già acquisiti (Libia, Eritrea, Somalia). C'era anche l'illusione che la nuova conquista potesse divenire una meta per l'emigrazione italiana, concorrendo a risollevare la situazione economica.

VIDEO ISTITUTO LUCE
L'ETIOPIA E LA PROCLAMAZIONE DELL'IMPERO

LA GUERRA D'ETIOPIA

Le truppe italiane invasero l'Etiopia il **3 ottobre 1935**, senza nemmeno una dichiarazione di guerra. Grazie all'abbondanza di uomini e mezzi, Addis Abeba fu conquistata il **5 maggio 1936**. Il re etiope **Hailé Selassié** fu costretto alla fuga, ma iniziò una logorante guerriglia che i fascisti non riuscirono mai a sconfiggere completamente. Mussolini era convinto che la conquista dell'Etiopia avrebbe ottenuto il tacito assenso di Francia e Gran Bretagna e che la comunità internazionale non sarebbe intervenuta. Invece, pochi giorni dopo l'inizio dell'invasione, la **Società delle Nazioni** condannò l'Italia in quanto aggressore di un altro paese membro dell'associazione. Nel **novembre 1935** la Società delle Nazioni decretò anche delle **sanzioni economiche**, vietando la vendita all'Italia di beni di interesse militare. In realtà, le sanzioni non indebolirono in nessun modo il potenziale bellico italiano perché non comprendevano le materie prime, ma soprattutto perché di fatto non vennero rispettate neanche dagli Stati che le avevano imposte. In compenso fornirono a Mussolini l'opportunità di assumere atteggiamenti vittimistici, denunciando l'ennesimo tentativo di «strangolare» l'Italia e di impedirle di conquistare il suo «posto al sole». Un ottimo argomento propagandistico che garantì al regime il consenso dell'opinione pubblica nazionale, unita nella volontà di resistere alle sanzioni: vi furono manifestazioni entusiaste di sostegno al governo e contro gli Inglesi; milioni di sposi **donarono l'oro** delle proprie fedi nuziali «alla patria»; i giornali denigrarono i popoli «selvaggi» etiopi da civilizzare e ogni pur timida voce d'opposizione sembrò sparire. Fu probabilmente questo il periodo in cui Mussolini e il fascismo godettero del **maggior consenso** (STO 2 Le «eresie» di De Felice; STO 3 Dibattito: pro e contro De Felice).

La prima pagina della «Domenica del Corriere» del dicembre 1936 che celebra la conquista dell'Etiopia.

LA POLITICA ESTERA DEL FASCISMO

POLITICA ESTERA:
- Patti lateranensi nel 1929 (accordo internazionale per il mutuo riconoscimento dello Stato italiano e dello Stato del Vaticano)
- Politica imperialista e invasione dell'Etiopia nel 1935
- Asse Roma-Berlino nel 1936 (patto di «amicizia» con la Germania nazista)
- Condanne e sanzioni da parte della Società delle Nazioni, comminate nel 1936 ma ritirate nel 1937, contestualmente al riconoscimento da parte di Gran Bretagna e Francia dell'Impero italiano d'Africa

LA CONQUISTA DELL'ETIOPIA E LA RETORICA DI MUSSOLINI

In questo brano, tratto dal discorso tenuto al Consiglio Nazionale delle Corporazioni il 14 novembre 1933, Mussolini illustra la sua concezione del corporativismo, visto come sintesi e superamento insieme di capitalismo e socialismo.

Oggi noi seppelliamo il liberalismo economico. La corporazione gioca sul terreno economico come il Gran Consiglio e la Milizia giocarono sul terreno politico. Il corporativismo è l'economia disciplinata, e quindi anche controllata, perché non si può pensare a una disciplina che non abbia un controllo. Il corporativismo supera il socialismo e supera il liberalismo, crea una nuova sintesi. È sintomatico un fatto, un fatto sul quale forse non si è sufficientemente riflettuto: che il decadere del capitalismo coincide col decadere del socialismo! Tutti i partiti socialisti d'Europa sono in frantumi! Non parlo dell'Italia e della Germania, ma anche di altri paesi. Evidentemente i due fenomeni non dirò che fossero condizionati, da un punto di vista strettamente logico; c'era però, fra essi, una simultaneità di ordine storico. Ecco, perché l'economia corporativa sorge nel momento storico determinato, quando cioè i due fenomeni concomitanti, capitalismo e socialismo, hanno già dato tutto quello che potevano dare. Dall'uno e dall'altro ereditiamo quello che essi avevano di vitale. Noi abbiamo respinto la teoria dell'uomo economico, la teoria liberale, e ci siamo inalberati tutte le volte che abbiamo sentito dire che il lavoro è una merce. L'uomo economico non esiste, esiste l'uomo integrale, che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero.

LA PROCLAMAZIONE DELL'IMPERO

Il **9 maggio 1936** Mussolini annunciò la fondazione dell'**Impero dell'Africa Orientale Italiana** (AOI) e offrì a Vittorio Emanuele III la corona di imperatore d'Etiopia (STO 4 Gli italiani in Etiopia). Da un punto di vista economico l'Etiopia non rispose alle attese perché era un paese povero di risorse naturali e poco adatto per un'intensa attività agricola. Da un punto di vista politico, tuttavia, l'operazione fu un successo. Nell'estate del **1936** le sanzioni furono ritirate e Gran Bretagna e Francia riconobbero l'Impero italiano d'Africa, lasciando così la sensazione che il fascismo fosse riuscito a imporre la propria volontà a tutta l'Europa. In realtà gli Inglesi non erano disposti a combattere una guerra per difendere il popolo etiope e dopo le petizioni di principio accettarono il fatto compiuto. La Società delle Nazioni manifestò anche in questo caso tutta la sua impotenza nel risolvere controversie di tale portata.

L'ALLEANZA CON LA GERMANIA

La conseguenza più grave della guerra d'Etiopia fu l'avvicinamento di Mussolini a Hitler. La Germania infatti aveva appoggiato la conquista coloniale italiana garantendo rifornimenti di armi e di materie prime. Nell'**ottobre del 1936** fu dunque firmato un patto di amicizia tra Italia e Germania (detto **Asse Roma-Berlino**). Non si trattava ancora di un'alleanza militare vera e propria, anche perché Mussolini voleva utilizzare questo accordo soprattutto per fare

Adolf Hitler, in visita ufficiale a Venezia nel 1934, insieme a Benito Mussolini.

pressione sulle altre potenze europee affinché gli venissero concessi maggiori vantaggi in campo coloniale. Mussolini sperava di «usare» Hitler, ma in realtà sarebbe stato lui a subire l'iniziativa del *Führer*.
In quest'epoca l'Italia giunse anche a condividere le aberranti discriminazioni contro gli Ebrei che già caratterizzavano il nazismo. Nell'agosto 1938 un gruppo di intellettuali fascisti sottoscrisse il *Manifesto della razza* in cui si affermava tra l'altro: «Gli Ebrei non appartengono alla razza italiana». E ancora: «È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti». Dal **settembre 1938**, il regime fascista avviò la promulgazione di una serie di **leggi razziali contro gli Ebrei**, a imitazione di quelle già introdotte in Germania nel 1935 (vedi Unità 9, par. 5). Queste leggi vietavano i matrimoni misti tra Ebrei e non Ebrei; impedivano agli Ebrei di frequentare la scuola pubblica, di fare il servizio militare, di svolgere determinate professioni. Lo storico Michele Sarfatti inquadra questi provvedimenti in una prima fase della persecuzione degli Ebrei in Italia, quella della «persecuzione dei diritti», che durò fino al 25 luglio 1943, cui seguì la «persecuzione delle vite» dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945. Anche le scuole furono invitate con una circolare ministeriale a intraprendere iniziative didattiche sulla superiorità della «razza italica» e di divulgazione della «dottrina razzista».
In realtà, però, in Italia non esisteva una forte tradizione antisemita e queste discriminazioni suscitarono molte perplessità nell'opinione pubblica e la dura condanna della Chiesa cattolica. Le leggi contro gli Ebrei, dunque, indebolirono il consenso degli Italiani verso il fascismo e prepararono la crisi del regime che sarebbe stata determinata dalla seconda guerra mondiale.

ONLINE DOC

CORRIERE DELLA SERA

EDIZIONE DEL POMERIGGIO

Le leggi per la difesa della razza
approvate dal Consiglio dei ministri

I matrimoni misti sono proibiti - La definizione di «ebreo», le discriminazioni e l'annotazione allo Stato Civile - L'esclusione dagli impieghi statali, parastatali e di interesse pubblico - Le norme concernenti le scuole elementari e medie e gli insegnanti

La notizia della promulgazione delle leggi razziali sul «Corriere della Sera» dell'11 novembre 1938.

negozio ariano

Il padrone di un negozio e la sua commessa espongono un cartello che riflette il clima delle leggi razziali del 1938.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali rilevanti cambiamenti introdusse Mussolini con le leggi «fascistissime»?
- Con quali mezzi il regime fascista esercitò il controllo sulla cultura e promosse la sua propaganda?
- Quali erano i caratteri dell'«uomo nuovo» secondo il modello fascista?
- Quali furono i principali aspetti dell'accordo sottoscritto da Mussolini con la Chiesa di Roma?
- Quale fu la politica economica adottata da Mussolini a partire dal 1926?
- Perché il regime fascista viene definito un «totalitarismo imperfetto»?
- Perché nel 1935 l'Italia invase l'Etiopia?

5. L'Italia antifascista

IL MAGISTERO MORALE DI BENEDETTO CROCE

A partire dal **1926** l'opposizione al fascismo divenne un reato, punito con il carcere o il confino. Per sottrarsi a queste persecuzioni molti scelsero di emigrare, come l'ex presidente del Consiglio **Francesco Saverio Nitti**, che si rifugiò a Parigi.

pag. 452 STORIA E CITTADINANZA La Costituzione italiana

Gli antifascisti che restarono in Italia perlopiù si rassegnarono e rinunciarono a qualsiasi forma di opposizione politica. Numerosi intellettuali si ritirarono negli studi, approfittando dei piccoli spazi di autonomia culturale che era possibile ritagliarsi nell'Italia fascista.

Un'eccezione importante fu rappresentata dal filosofo **Benedetto Croce** (1866-1952), intellettuale stimato in tutta Europa e per questo tollerato dal regime, che non voleva danneggiare la propria immagine internazionale. Croce, dopo un'iniziale simpatia per il fascismo, nel **1925** dichiarò il proprio dissenso attraverso il ***Manifesto degli intellettuali antifascisti*** in cui condannò l'ideologia mussoliniana.

La sua rivista «La Critica» continuò a essere stampata per tutto il ventennio, mantenendo viva la tradizione dell'idealismo liberale. La contestazione del regime fu essenzialmente morale e simbolica, con scarsa efficacia politica e per questo non venne repressa. Fu tuttavia importante perché Croce, ha scritto Norberto Bobbio, «fu la coscienza morale dell'antifascismo italiano».

LA BREVE E INTENSA PARABOLA DI PIERO GOBETTI

In basso, Benedetto Croce.
A destra, Piero Gobetti.

Il torinese Piero Gobetti (1901-1926) rappresentò una figura singolare nel panorama dell'antifascismo italiano: in soli sette anni, dal 1918 al 1925, fondò e diresse tre riviste; collaborò con venti giornali; pubblicò libri e inventò una casa editrice; venne arrestato due volte e aggredito

dai fascisti altre due; andò in esilio a Parigi dove morì per le conseguenze di un'aggressione fascista.

Gobetti proveniva dalla piccola borghesia «calvinista», come lui stesso la definiva, la classe della serietà, del lavoro quotidiano. A 17 anni fondò la prima rivista «Energie Nove», e vi chiamò a collaborare gli intellettuali più in vista dell'epoca: per l'economia si rivolse nientemeno che a Luigi Einaudi e incredibilmente questi accettò; come farà d'altronde Giovanni Gentile quando sarà interpellato per un articolo sull'insegnamento della filosofia. Nel 1925, d'altronde, Gobetti mostrerà nuovamente il suo straordinario talento di editore, pubblicando gli *Ossi di seppia* di Montale.

Come abbiamo visto nel Volume 2, Gobetti individuava una tara originaria nella storia italiana: il non aver conosciuto la Riforma protestante, e questa mancanza aveva determinato l'**immaturità morale, ideale e politica degli Italiani**. Il Risorgimento non aveva modificato la situazione perché era stato una rivoluzione fallita, un'azione di pochi, alla quale il popolo italiano era rimasto estraneo. Non si trattava, dunque, di trovare una nuova classe dirigente ma di favorire la crescita di una nuova coscienza civile che investisse tutti i cittadini.

Era questo l'ambizioso obiettivo della rivista «**La rivoluzione liberale**», che Gobetti fondò nel 1922: «L'incapacità dell'Italia a costituirsi in organismo unitario» scrisse nel Manifesto della nuova rivista «è essenzialmente incapacità nei cittadini di formarsi una coscienza dello Stato e di recare alla realtà vivente dell'organizzazione sociale la loro pratica adesione. L'indagine storica che qui riassumeremo deve spiegare: 1) la mancanza di una classe dirigente come classe politica; 2) la mancanza di una vita economica moderna ossia di una classe tecnica progredita (lavoro qualificato, imprenditori, risparmiatori); 3) la mancanza di una coscienza e di un diretto esercizio della libertà. Privi di libertà, fummo privi di lotta politica aperta. Mancò il primo principio dell'educazione politica ossia della scelta delle classi dirigenti. Mentre la vitalità dello Stato, presupponendo l'adesione – in qualunque forma – dei cittadini, si fonda precisamente sulla capacità di ognuno di agire liberamente e di realizzare proprio per questa via la necessaria opera di partecipazione, controllo, opposizione».

Quello che serviva, dunque, era una cultura autenticamente liberale, non reazionaria ma aperta ai bisogni della società. Con «La rivoluzione liberale» tentò di tenere insieme libera-

PROFESSORI CONTRO IL REGIME

L'8 ottobre 1931 Mussolini impose ai docenti universitari il seguente giuramento di fedeltà al regime fascista:
«Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti la cui attività non si concilii con i doveri del mio ufficio».
Solo dodici docenti su 1250 si rifiutarono di prestare questo giuramento e persero la cattedra: Ernesto Buonaiuti, Mario Carrara, Gaetano De Sanctis, Giorgio Errera, Giorgio Levi Della Vida, Fabio Luzzatto, Piero Martinetti, Bartolo Nigrisoli, Edoardo Ruffini, Francesco Ruffini, Lionello Venturi, Vito Volterra.
A questi va aggiunto il grande storico Gaetano Salvemini che, dopo aver subito varie aggressioni e conosciuto il carcere come antifascista, decise fin dal 1925 di rifugiarsi a Londra e di dimettersi dall'incarico universitario. Ecco la lettera con cui annunciò le sue dimissioni al rettore dell'Università di Firenze:
«Signor Rettore, la dittatura fascista ha soppresso, ormai, completamente, nel nostro paese, quelle condizioni di libertà, mancando le quali l'insegnamento universitario della Storia – quale io lo intendo – perde ogni dignità, perché deve cessare di essere strumento di libera educazione civile e ridursi a servile adulazione del partito dominante, oppure a mere esercitazioni erudite, estranee alla coscienza morale del maestro e degli alunni. Sono costretto perciò a dividermi dai miei giovani e dai miei colleghi, con dolore profondo, ma con la coscienza sicura di compiere un dovere di lealtà verso di essi, prima che di coerenza e di rispetto verso me stesso. Ritornerò a servire il mio paese nella scuola, quando avremo riacquistato un governo civile».

LA SATIRA ANTIFASCISTA

Questa vignetta – apparsa nel 1924 su «L'asino», rivista satirica che l'anno dopo dovette chiudere – descrive le conseguenze dell'avvento del regime fascista: la fine della giustizia e della libertà.

1. Pugnale tra i denti e indice alzato in segno di comando, il fascista viene qui rappresentato nell'atto di schiacciare i rappresentanti delle istituzioni, un carabiniere e un giudice.

2. Non più difeso dalle istituzioni, anche il popolo viene schiacciato dalla prepotenza fascista.

lismo e marxismo, Agnelli «cavaliere solitario del capitalismo italiano» e i giovani operai che vorrebbero prendersi la FIAT. Gobetti infatti rifiutava il pensiero economico marxiano, ma non il concetto di lotta di classe: vedeva negli operai torinesi che occupavano le fabbriche la spinta propulsiva della rivoluzione culturale che egli intendeva promuovere.
Non fu mai socialista né marxista: auspicava però un «**nuovo umanesimo**», vissuto nella libertà. E coerentemente vedeva che tutte le energie vive della società italiana avevano un nemico comune: il fascismo, che il giovane Gobetti, a differenza dei vecchi liberali, condannava con totale intransigenza. Ma la censura e la persecuzione dei collaboratori diventarono ostacoli insormontabili. Il 5 settembre **1924** una spietata **aggressione fascista** ne minò irrimediabilmente il fisico. Nel gennaio 1926, infine, scelse la via dell'esilio a Parigi, dove morì per i postumi della violenza subita.

ANTOLOGIA TEMATICA
Tema 5: La libertà è una risata
pag. 822

GIUSTIZIA E LIBERTÀ

Giustizia e libertà fu un movimento antifascista fondato a **Parigi** nel **1929** da un gruppo di profughi italiani, tra i quali **Carlo Rosselli** (1899-1937), Emilio Lussu ed Ernesto Rossi. Vi aderirono giovani di formazione liberale che si rifacevano alle idee di **Piero Gobetti**, nuclei di laici repubblicani e uomini di cultura socialista vicini a Gaetano Salvemini.
Essi criticarono il fascismo in modo radicale, considerandolo espressione di un'Italia provinciale, priva di valori etici. Condussero la lotta contro il regime con metodi rivoluzionari, cercando di unire l'aspirazione alla libertà politica con il desiderio di giustizia sociale. Fu

ONLINE DOC
Un secondo Risorgimento di moralità contro il fascismo

un tentativo di coniugare liberalismo e marxismo, come spiegò Rosselli nel suo libro del 1930 *Socialismo liberale* e nel giornale clandestino «Quaderni di Giustizia e libertà». Nel **1937** Rosselli venne assassinato da sicari fascisti insieme al fratello Nello. Il movimento si dissolse nel 1940, quando la Francia venne occupata dai Tedeschi. Ma molti dei suoi uomini si riunirono nella Resistenza contro l'occupazione nazista in Italia, fondando il **Partito d'Azione**.

Tessera di appartenenza al Partito d'Azione.

I COMUNISTI IN CLANDESTINITÀ

Il Partito Comunista fu la forza politica che meglio seppe organizzare una rete di opposizione clandestina in Italia. Questa scelta costò enormi sacrifici umani: più di tre quarti dei condannati dal Tribunale speciale fascista furono infatti militanti comunisti.

La direzione del partito stabilì la sua sede a Parigi, sotto la guida di **Palmiro Togliatti** (1893-1964), divenuto segretario generale del partito nel 1926; in Italia i militanti diffondevano giornali, opuscoli, volantini di propaganda antifascista e s'infiltravano nelle organizzazioni giovanili, nei sindacati fascisti e nel dopolavoro.

La dura repressione che i comunisti subirono rese poco efficace la loro azione, anche perché fino agli anni Trenta l'opposizione rimase fortemente divisa. I comunisti infatti accusavano i socialisti e i liberaldemocratici di essere oggettivamente degli alleati del fascismo. Solo nel **1934**, di fronte alla crescita e diffusione del fascismo in tutta Europa, l'Internazionale comunista cambiò linea politica, invitando a unire le forze per sconfiggere il nemico. In diversi Stati così si realizzarono accordi politici tra socialisti e comunisti.

Antifascisti italiani a Calvi, in Corsica, prima di passare in Francia, dove trovò per poco tempo rifugio anche Gobetti; da destra, Ferruccio Parri, Sandro Pertini, Carlo Rosselli e Filippo Turati.

L'ANTIFASCISMO ITALIANO

PRINCIPALI ESPONENTI ANTIFASCISTI

- **PALMIRO TOGLIATTI**
  - Dopo l'arresto di Gramsci nel 1926 assume la direzione del Partito Comunista
    - Da Mosca, dove era fuggito, organizza l'attività di opposizione clandestina in Italia
- **CARLO ROSSELLI**
  - Fonda a Parigi il movimento Giustizia e Libertà, cercando di attualizzare il pensiero socialista con le idee liberali derivate da Piero Gobetti
- **ALCIDE DE GASPERI**
  - Aderì nel 1919 al Partito Popolare, ispirato al cristianesimo sociale
    - Arrestato nel 1926 e condannato a quattro anni di carcere
- **FILIPPO TURATI, GIUSEPPE SARAGAT, PIETRO NENNI**
  - Dirigenti del Partito Socialista
    - Vanno in esilio e dall'estero continuano la loro attività di propaganda antifascista

LA CONCENTRAZIONE ANTIFASCISTA

Altri gruppi antifascisti erano composti da repubblicani, socialisti, come Filippo Turati, Giuseppe Saragat e Pietro Nenni, cattolici, come Giuseppe Donati e Alcide De Gasperi. Anch'essi continuarono la propria attività politica, soprattutto in Francia, dove si rifugiarono tra il 1925 e il 1927.

A **Parigi** gli esuli italiani, soprattutto gli esponenti di ispirazione repubblicana e socialista, fondarono nel **1927** un'organizzazione unitaria, la **Concentrazione antifascista**, che si impegnò attivamente in un'opera di propaganda internazionale contro il regime. Del tutto impossibile fu, invece, agire in Italia poiché la Concentrazione non disponeva di un'organizzazione clandestina ramificata su cui poter fare sicuro affidamento.

Nel tracciare un bilancio complessivo dell'antifascismo italiano prima del 1943, non si può certo negare la sua scarsissima influenza sull'opinione pubblica e la limitata efficacia della sua azione. Ma non va tuttavia dimenticato l'alto valore di testimonianza morale e politica, la capacità cioè di rappresentare la voce di chi non si rassegnò al regime, gettando le basi per quel movimento di resistenza armata al nazifascismo che sarebbe sorto in Italia dopo l'8 settembre del 1943.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali furono i principali movimenti antifascisti in Italia?
- Chi era Piero Gobetti? Come si svolse la sua attività di antifascista?
- Qual era la posizione politico-ideologica del movimento di Giustizia e Libertà?
- In che misura l'antifascismo influì sull'opinione pubblica italiana?

Gli operai in armi

DOC 1

L'idea che anche in Italia si potesse realizzare una rivoluzione comunista sul modello sovietico era molto diffusa fra le forze della sinistra più estrema. Questa convinzione invece allontanò dalla politica democratica buona parte dei moderati e creò una forte preoccupazione fra i ceti borghesi, che diedero il loro appoggio al fascismo, concepito come un baluardo contro il socialismo. Il momento politico era particolarmente critico, come osservò lo storico Luigi Salvatorelli dalle colonne de «La Stampa» l'8 maggio 1920: «È tutta una febbre, intensa e generale, di scioperi che scoppiano or l'uno or l'altro, spesso a gruppi, un po' dappertutto per l'Italia [...]. Si dirà che il fenomeno non è nuovo: infatti, esso dura dalla fine della guerra guerreggiata. Ma chi osservi attentamente non può sottrarsi all'impressione che nell'ambiente sociale italiano qualche cosa di nuovo ci sia, e precisamente nell'alta borghesia e nel mondo capitalistico. Va cambiando, qui, il tono e l'atteggiamento. Vi si trovava, fino adesso, una illuminata ed equanime comprensione dei nuovi bisogni e delle necessarie trasformazioni sociali in alcuni spiriti eletti [...]. Si erano potuti leggere perfino sulle colonne di qualche giornale tradizionalmente e bellicosamente conservatore, degli appelli al socialismo per una collaborazione, dei quali, se si poteva porre in dubbio la sincerità, non si poteva misconoscere il sintomatico significato. Ora, invece, chi abbia letto o inteso certi commenti alla fine dello sciopero di Torino, avverte un ritorno a un atteggiamento più battagliero, una ridesta coscienza di forza, una rifiorente speranza di resistenza vittoriosa alla marcia ascendente delle classi proletarie: anzi, non solo di resistenza, ma di riconquista del terreno già perduto».

1. Nella convinzione che l'ora della rivoluzione fosse vicina, i lavoratori di molte fabbriche occupate si erano armati per combattere la lotta contro il capitalismo. In questa fotografia un gruppo di operai di Torino nel settembre 1920 si fa fotografare in armi e si presenta come «Guardie rosse» imitando quelle della rivoluzione bolscevica.

2. Durante il biennio rosso, la vicinanza ideologica del movimento socialista italiano all'esperienza dei bolscevichi diffuse il timore del «pericolo rosso». Fra i lavoratori in lotta l'obiettivo era « fare come in Russia»: dopo il 1917 infatti l'aspirazione alla rivoluzione appariva ai socialisti concreta e realizzabile.

COMPRENDERE

- Che cosa rappresenta questa fotografia?
- Chi sono gli uomini raffigurati?
- Perché sono armati?
- Perché si presentano come «Guardie rosse»?
- Quale modello volevano seguire?

CONTESTUALIZZARE

- Che cosa fu il «biennio rosso»?
- Quali categorie sociali furono coinvolte nell'ondata di scioperi del biennio rosso?
- Quali città italiane furono coinvolte nell'ondata di scioperi e occupazioni?
- Come reagirono gli imprenditori alle occupazioni dei lavoratori?
- Quali conseguenze determinò nel ceto borghese la protesta degli operai?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- La crescita elettorale del Partito Socialista nel 1919, gli scioperi e le occupazioni dei lavoratori dell'industria tra il 1919 e il 1920 ebbero conseguenze positive perché ottennero qualche risultato sul piano del salario e una riduzione dell'orario di lavoro degli operai, ma determinarono anche gravi conseguenze politiche perché spostarono l'appoggio della borghesia dal liberalismo moderato al fascismo. Argomenta tale questione individuando le ragioni del proletariato e le paure della borghesia.

DOC 2 Il discorso del bivacco

Ricevuto dal sovrano l'incarico ufficiale di formare il nuovo governo, il 16 novembre 1922 Mussolini si presenta alla Camera e pronuncia il suo primo discorso ottenendo il voto di fiducia. Per quanto si tratti ancora di un programma generico, la rivendicazione del ruolo delle camicie nere come forza di sviluppo e di progresso, lo spregio con cui definisce il Parlamento un'«Aula sorda e grigia», i ripetuti richiami alla nazione e a uno Stato forte anticipano in parte quelle trasformazioni che porteranno all'instaurazione della dittatura fascista.

Signori, quello che io compio oggi, in questa Aula, è un atto formale di deferenza verso di voi e per il quale non vi chiedo nessun attestato di speciale riconoscenza. Da molti, anzi da troppi anni, le crisi di Governo erano poste e risolte dalla Camera attraverso più o meno tortuose manovre e agguati, tanto che una crisi veniva regolarmente qualificata come un assalto, e il Ministero rappresentato da una traballante diligenza postale. Ora è accaduto per la seconda volta, nel volgere di un decennio, che il popolo italiano – nella sua parte migliore – ha scavalcato un Ministero e si è dato un Governo al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione del Parlamento[1]. [...]
Io affermo che la rivoluzione ha i suoi diritti. Aggiungo, perché ognuno lo sappia, che io sono qui per difendere e potenziare al massimo grado la rivoluzione delle «camicie nere», inserendola intimamente come forza di sviluppo, di progresso e di equilibrio nella storia della Nazione. Mi sono rifiutato di stravincere, e potevo stravincere. Mi sono imposto dei limiti. [...] Con 300 mila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti a un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il Fascismo. Potevo fare di questa Aula sorda e grigia un bivacco di manipoli[2]: potevo sprangare il Parlamento e costituire un Governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto.
Ho costituito un Governo di coalizione e non già coll'intento di avere una maggioranza parlamentare, della quale posso oggi fare benissimo a meno, ma per raccogliere in aiuto della Nazione boccheggiante quanti, al di sopra delle sfumature dei partiti, la stessa Nazione vogliono salvare. [...] Credo anche di interpretare il pensiero di tutta questa Assemblea e certamente della maggioranza del popolo italiano, tributando un caldo omaggio al Sovrano, il quale si è rifiutato ai tentativi inutilmente reazionari dell'ultima ora[3], ha evitato la guerra civile e permesso di immettere nelle stracche arterie dello Stato parlamentare la nuova impetuosa corrente fascista uscita dalla guerra ed esaltata dalla vittoria. [...]

Fonte: B. Mussolini, *Scritti e discorsi*, 1934

Benito Mussolini durante la marcia su Roma.

[1] Allude alle *radiose giornate* del maggio del 1915 che spostarono il Parlamento, prima a larga maggioranza neutralista, su posizioni interventiste.
[2] I manipoli erano le unità in cui erano articolate le legioni dell'esercito romano (ogni legione ne comprendeva 30); il bivacco è invece un accampamento militare: dunque quello che Mussolini intendeva dire è che avrebbe potuto far occupare il Parlamento, trasformandolo in un accampamento delle sue camicie nere.
[3] Fa riferimento alla decisione del sovrano di non firmare la proclamazione dello stato d'assedio che gli era stata sottoposta dal primo ministro Luigi Facta.

COMPRENDERE

- Quando fu pronunciato questo discorso?
- Come descrive la situazione del governo e del parlamento fino a quel momento?
- Che ruolo attribuisce alle camicie nere?
- Che cosa dice Mussolini di se stesso? Che significato assumono le sue parole riguardo la solidità del sistema liberale e democratico?
- Perché Mussolini accetta un governo di coalizione?
- Perché Mussolini omaggia il sovrano?

CONTESTUALIZZARE

- In seguito a quale manifestazione pubblica Mussolini e i fascisti ottennero il governo del paese? Quando Mussolini fu nominato capo del governo dal re?
- Qual era la situazione politica e sociale in Italia in quel momento?
- Quali partiti erano nati in Italia tra il 1919 e il 1921?
- Da quali forze politiche era sostenuto Mussolini?
- Quanti voti ottenne Mussolini dal Parlamento dopo il discorso del 16 novembre 1922? Di chi erano i voti contrari?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Mussolini dapprima fondatore dei Fasci di combattimento e poi uomo di governo cambiò il suo atteggiamento e il suo stile: da combattente aggressivo a statista moderato. Delinea questo percorso del duce e individua i tratti caratteristici di ogni passaggio.

L'arma più forte: il cinema

STO 1

Mussolini fu ben consapevole dell'importanza dei nuovi mezzi di comunicazione per conquistare il consenso degli Italiani. Seppe utilizzare il cinema sia per esaltare la propria immagine sia per dare prestigio internazionale alla cultura italiana. «Il cinema è l'arma più forte» dichiarò il duce, avendo ben chiaro quanto l'immagine, più che la parola, potesse essere utile alla propaganda del regime.

Gian Piero Brunetta (1942) è un critico e storico del cinema italiano, professore di Storia del cinema presso l'Università di Padova, autore di una importante opera sul cinema italiano. Ha diretto alcune riviste di critica cinematografica italiane e straniere e ha collaborato con la televisione italiana per la produzione di alcuni programmi. Tra le sue opere più importanti si ricordano: *Buio in sala* (1989), *Cent'anni di cinema italiano* (1991), *Storia del cinema italiano*, in 4 volumi (1993), *Spari nel buio* (1994), *Il viaggio dell'icononauta* (1997).

La produzione cinematografica realizzata da un paese in un determinato periodo può essere usata come documento storico e divenire una fonte preziosa di informazioni. Tanto più quando questa produzione è espressione di un regime come quello fascista che aveva ben compreso l'importanza dei nuovi mezzi di comunicazione per diffondere le proprie idee politiche. Già nel 1922 Mussolini infatti dichiarò: «Il cinema è l'arma più forte dello Stato» e nel 1923 fondò *L'Unione Cinematografica Educativa* (*LUCE*), che si occupò della produzione di documentari e cinegiornali d'attualità. Questi ultimi vennero diffusi obbligatoriamente a partire dal 1926 in tutte le sale cinematografiche italiane, prima della proiezione del film, per mostrare la grandezza e il valore del duce, i progressi dell'Italia, l'aumento di produttività dell'industria, i risultati della battaglia del grano, la crescita del prestigio internazionale.

L'immagine che i cinegiornali davano dell'Italia era quella di un paese sicuro nel quale si viveva onestamente, dove tutti lavoravano, dove le famiglie erano numerose e serene. Durante la guerra d'Africa gli indigeni venivano ripresi mentre si stringevano, felici, attorno alle truppe italiane, apportatrici di benessere e di civiltà. Dal 1940 al 1943 i cinegiornali decantarono con enfasi la perfezione dei nostri armamenti, lodando le vittorie e tacendo sistematicamente le sconfitte.

Ma il vero protagonista dei cinegiornali fu proprio Benito Mussolini. Scrive lo storico del cinema Lorenzo Pellizzari: «Ha uno sguardo magnetico (costruito sul roteare e lampeggiare degli occhi) con punte intellettuali (è pur sempre stato un giornalista), spalle e collo taurino che non nascondono l'origine contadina, però un incedere e un porsi da buon funzionario ministeriale, da "cavaliere", e attrae – se il termine è lecito – tutte le classi».

Ecco alcune frasi che si potevano sentire nei cinegiornali degli anni Trenta a proposito di Mussolini: «Testa prominente proiettile quadrato, cubica volontà di Stato». «Un uomo eccezionale dai grandi occhi neri e profondi, dallo sguardo penetrante e affascinatore», come se si stesse parlando di un divo hollywoodiano. O ancora: «C'è forse qualcosa di cambiato tra noi?» chiede Mussolini. «No» risponde una folla entusiasta.

Quando il duce declamava un discorso, la sua posa e la sua intonazione, le lunghe e sapienti pause tra una parola e l'altra, erano un invito a nozze per riprese enfatiche e glorificanti. Il momento di maggior esaltazione dell'immagine del dittatore fu toccato con il film *Scipione l'Africano* di Carmine Gallone (1937), voluto dallo stesso Mussolini dopo la vittoriosa guerra etiopica. Pensato come una sorta di monumento cinematografico (Scipione viene fatto parlare con la stessa intonazione e cadenza del duce), il film si rivelò una brutta copia, con frequenti cadute nel ridicolo, dei film storici che erano stati realizzati in Italia negli anni Dieci e ricevette molte critiche, oltre a ottenere uno scarso successo di pubblico.

Il governo fascista fu molto attivo non solo nel diffondere cinegiornali, ma an-

L'ingresso dell'Istituto LUCE, fondato da Mussolini nel 1923.

che nel favorire la produzione cinematografica. Nel 1934 venne istituita la *Direzione generale per la cinematografia* con a capo Luigi Freddi; nel 1935 fu fondato il *Centro Sperimentale di Cinematografia* di Roma e nel 1937 furono inaugurati gli studi cinematografici di Cinecittà, nella periferia romana. Inoltre già nel 1931 era stata promulgata una legge, unica in Europa, che impegnava consistenti capitali a fondo perduto a favore dell'industria cinematografica.
Nonostante il suo sforzo nel finanziare produzioni nazionali, il regime si rese conto che il pubblico non amava né il cinema che rievocava le gesta squadriste, né il film storico magniloquente.
Anche fascisti come Bottai osservarono che «il pubblico invariabilmente si annoia quando il cinematografo lo vuole educare».
Negli anni Venti ebbe più fortuna la rappresentazione di una mitica Italia rurale dove la sana vita contadina usciva vincente dal confronto con la logorante vita di città. In questo filone si inserisce il primo film fascista di Alessandro Blasetti, *Sole* (1929), incentrato sui temi relativi alle bonifiche delle paludi pontine. Opera valida da un punto di vista estetico, ispirata alla monumentalità epica del contemporaneo cinema sovietico, fu molto lodata dai critici ma completamente ignorata dal pubblico.
Le pellicole più viste furono le cosiddette commedie dei «telefoni bianchi», definizione che deriva dalla costante presenza dell'apparecchio telefonico bianco, segno di eleganza e distinzione, rispetto a quello nero più comune. Si trattava per lo più di un cinema di evasione, sentimentale, con protagonisti giovani e spensierati alla ricerca dell'amore, senza alcuna preoccupazione politica. Maestro in questo campo fu il regista Mario Camerini con film come *Gli uomini che mascalzoni!* (1932), *Il signor Max* (1937) e *Grandi magazzini* (1939), interpretati dalla famosa coppia Assia Noris-Vittorio De Sica. Stile dimesso, attento alle piccole cose, con una vena ironica e bonaria. Camerini è – secondo lo storico del cinema Gianni Rondolino – «il narratore più genuino della piccola e media borghesia, con una serie di film in cui la vita quotidiana era rappresentata in modi antieroici, rivelatori del vero costume dell'epoca».
Anche Alessandro Blasetti alternerà film magniloquenti e di «regime» (*Vecchia guardia* e *1860*, entrambi usciti nel 1934) con opere più discrete, anticipatrici del nuovo stile realista del dopoguerra. Non a caso il suo film migliore, *Quattro passi tra le nuvole* (1942), è basato su un soggetto di Cesare Zavattini, vero nume tutelare del nascente «neorealismo».
Più vicini all'ideologia e alla retorica fascista furono registi come Augusto Genina, dotato di un buon talento narrativo e visivo (*Lo squadrone bianco*, 1936, e *Bengasi*, 1942) e Goffredo Alessandrini, ricordato soprattutto per *Luciano Serra pilota* (1938).

Fonte: G.P. Brunetta (a cura di), *Storia del cinema mondiale*

Manifestazione organizzata alle porte di Roma per l'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto LUCE.

COMPRENDERE

- Quando fu fondato l'Istituto LUCE?
- Qual era la funzione che Mussolini attribuiva al cinema?
- Quando e dove venivano proiettati i filmati? Quali temi divulgavano?
- Quale immagine dell'Italia emergeva dai filmati LUCE?
- In che modo veniva presentata la realtà storica?
- Perché, secondo lo storico Pellizzari, è Mussolini il vero protagonista dei filmati?
- In che modo lo Stato fascista sostenne la cinematografia?
- Quale genere di film ebbe più successo durante il Ventennio?

CONTESTUALIZZARE

- Quali altri mezzi di comunicazione utilizzava la propaganda fascista per ottenere il consenso?
- Quali valori e quale messaggio intendeva comunicare il fascismo agli Italiani?
- Attraverso quali organizzazioni il fascismo intendeva trasformare la società italiana ?
- Quale ministero si occupava del controllo e della diffusione della cultura nel governo Mussolini?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- I mezzi di comunicazione visivi sono oggi estremamente diffusi e utilizzati da chiunque, tanto che si parla di «società dell'immagine»: pensi che esista ancora il pericolo di una manipolazione della verità attraverso questi strumenti?

Le «eresie» di De Felice

STO 2

Autore di un'immensa biografia di Mussolini, il cui settimo e ultimo volume è rimasto incompiuto, Renzo De Felice (1929-1996) è stato indubbiamente il massimo storico italiano del fascismo.
Molti aspetti della sua interpretazione del fascismo continuano a suscitare le critiche degli studiosi di sinistra che gli rimproverano soprattutto la scarsa attenzione per i fenomeni economico-sociali e l'eccessiva indulgenza per Mussolini. Dal canto suo, De Felice giudicò inadeguate tutte le classiche interpretazioni del fascismo, che egli stesso ricondusse alle seguenti tipologie:
1) il fascismo come «malattia morale» dell'Europa: è la tesi della storiografia liberale, sostenuta in particolare da Benedetto Croce, secondo cui il «fascismo non fu escogitato né voluto da alcuna singola classe sociale, né da una singola di queste sostenuto»; fu piuttosto «uno smarrimento di coscienza, una depressione civile e una ubriacatura prodotta dalla guerra» che investì non solo l'Italia ma gran parte d'Europa;
2) il fascismo come prodotto necessario dello sviluppo storico di alcuni paesi: è la tesi della storiografia democratico-radicale (Rosselli, Salvemini), che si rifà alla lezione di Piero Gobetti; secondo quest'ultimo il fascismo fu la logica conseguenza del particolare sviluppo storico dell'Italia, del suo ritardo nel raggiungimento dell'unificazione nazionale, del suo «scorretto» sviluppo economico, basato su una debole classe borghese, che è ricorsa prevalentemente all'alleanza con i conservatori per affermare il proprio potere, anziché a quella con le masse popolari;
3) il fascismo come prodotto del capitalismo e della reazione antiproletaria: è l'interpretazione marxista secondo cui il fascismo fu la reazione del capitalismo, e dunque soprattutto dell'alta borghesia, alla forza del movimento comunista. Gli interpreti italiani più importanti di questa impostazione furono Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti. Nel brano seguente, De Felice individua alcuni fra i caratteri per lui fondamentali del fascismo.

Il fascismo movimento è quel tanto di velleità rinnovatrice, di interpretazione di certe esigenze, di certi stimoli, di certi motivi di rinnovamento; è quel tanto di «rivoluzionarismo» che c'è nel fascismo stesso, e che tende a costruire qualcosa di nuovo. È un insieme di elementi innanzitutto culturali (consapevoli o inconsapevoli) e psicologici, che in parte sono quelli del fascismo intransigente e pre-marcia su Roma, ma in parte sono qualche cosa di nuovo e di diverso (e di successivo), che costituisce l'autorappresentazione del fascismo proiettata nel futuro, al di là dei condizionamenti, delle «paure», delle sconfitte imposte dal regime, al di là della stessa vita di Mussolini. [...]
Il fascismo regime, invece, è la politica di Mussolini, è il risultato di una politica che – volente o nolente – tende a fare del fatto fascismo solo la sovrastruttura di un potere personale, di una dittatura, di una linea politica che per molti aspetti diventa sempre più eredità di una tradizione.
Il fascismo è un fenomeno rivoluzionario perché tende alla mobilitazione, non alla demobilitazione delle masse, e alla creazione di un nuovo tipo di uomo. Quando si dice che il regime fascista è conservatore, autoritario, reazionario, si può avere ragione. Però esso non ha nulla in comune con i regimi conservatori che erano esistiti prima del fascismo e con i regimi reazionari che si sono avuti dopo. [...]
I regimi conservatori hanno un modello che appartiene al passato, e che va recuperato, un modello che essi ritengono valido e che solo un evento rivoluzionario ha interrotto: bisogna tornare alla situazione prerivoluzionaria. I regimi di tipo fascista, invece, vogliono creare qualcosa che costituisca una nuova fase della civiltà. [...] Il nazismo tende a una

Libri che trattano di Benito Mussolini in una foto del 1939.

restaurazione di valori, non alla creazione di nuovi valori. L'idea di creare un nuovo tipo di uomo non è del nazismo. [...]
Il fascismo movimento è stato l'idealizzazione, la velleità di un certo tipo di ceto medio emergente. Qui sta, secondo me, il punto che mi differenzia da molti altri studiosi di questi problemi: un ceto medio emergente che tende a realizzare una propria politica in prima persona. Dico emergente perché in genere questo discorso [...] è partito da un punto fermo: un declassamento dei ceti medi che si proletarizzano e che, per sfuggire a questo destino, si ribellano. Insomma, schematizzando, il fascismo come fenomeno degli spostati, dei falliti. Non metto in dubbio che ci siano stati anche questi, ma sono le frange. Il fascismo movimento, invece, è stato in gran parte l'espressione di ceti medi emergenti, cioè di ceti medi che cercano – essendo diventati un fatto sociale – di acquistare partecipazione, di acquistare potere politico. [...] Questi ceti medi si pongono come una classe che tende ad affermarsi in quanto tale, e ad affermare la propria funzione, la propria cultura e il proprio potere politico contro la borghesia e il proletariato. Insomma tendono a fare una rivoluzione. [...] Il fascismo fu quindi il tentativo del ceto medio, della piccola borghesia ascendente – non in crisi – di porsi come classe, come nuova forza. [...]
Gli anni del maggior consenso vanno grosso modo dal 1929 al 1936. Il consenso di questi anni è consenso per una certa situazione italiana, in parte di tipo economico, in parte di pace sociale che va rapportata anche alla crisi ben più grave che attraversano in questi anni la Francia e l'Inghilterra, per non parlare della Germania e degli Stati Uniti. Il consenso deriva dal confronto tra diverse situazioni e diverse realtà. Si pensa più ai danni che il fascismo ha scongiurato che al problema di stabilire se abbia portato veri e propri benefici. Il consenso è diretto a ciò che non si ha, agli svantaggi che si sono evitati, alla «sicurezza» di vita che, bene o male, il fascismo assicura agli Italiani. Non so se rendo l'idea. E poi c'è la politica estera «occidentale» e pacifica che, almeno sino a tutto il 1934 Mussolini persegue. [...] Nei rapporti con le grandi potenze il fascismo si presenta come un regime pacifico, un regime che, quando Hitler va al potere, non sente la sirena del Führer, anzi gli si oppone. [...] Tutto questo – insieme a molte altre cause [...] – spiega il consenso, ma gli attribuisce anche delle caratteristiche estremamente precarie. Quando la situazione economica si fa più difficile, quando l'intervento in Spagna e soprattutto l'Asse e poi il Patto d'acciaio portano l'Italia sempre più sulla strada della guerra, sulla strada dell'alleanza con la Germania – un fatto questo assolutamente impopolare nella grande maggioranza del paese, con tutte le conseguenze che questo porterà, campagna razziale, ecc. – quando insomma viene meno il senso di «sicurezza» e le speranze di qualche anno prima sfumano, il consenso si fa sempre più debole. Questo però non significa che non fosse recuperabile.
Sono convinto che, se Mussolini avesse tenuto l'Italia fuori dalla seconda guerra mondiale, avrebbe riacquistato gran parte del consenso perduto, e forse lo avrebbe persino accresciuto.

Fonte: R. De Felice, *Intervista sul fascismo*

Renzo De Felice (1929-1996) è considerato uno dei maggiori studiosi del fascismo italiano. Allievo di Federico Chabod e poi di Delio Cantimori, militò nei partiti della sinistra che poi abbandonò. Insegnò presso l'Università di Salerno e poi di Roma, dove ottenne la cattedra di Storia contemporanea. Fondò la rivista edita da Il Mulino «Storia Contemporanea», che diresse fino alla morte. I suoi studi furono dedicati prevalentemente sulla dittatura fascista e proposero un'interpretazione nuova che rompeva sia con la tradizione storiografica liberale che con quella marxista. Le polemiche sollevate dalla sua biografia di Mussolini e dal suo saggio *Interpretazioni del fascismo* (1975) ebbero il merito di riaprire la riflessione e le ricerche sull'epoca del regime. Numerosi sono i suoi saggi, tra i quali si ricordano: *Mussolini il duce*, I, *Gli anni del consenso. 1929-1936* (1974); *Mussolini il duce*, II, *Lo Stato totalitario. 1936-1940* (1981); *Mussolini l'alleato*, I, *L'Italia in guerra. 1940-1943*, 1, *Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*; 2, *Crisi e agonia del regime* (1990); *Mussolini l'alleato*, II, *La guerra civile. 1943-1945* (1997); *Rosso e nero* (1995); *Breve storia del fascismo* (2002).

COMPRENDERE

- De Felice distingue tra fascismo «movimento» e fascismo «regime»: quali sono le differenze?
- Perché il fascismo è stato «rivoluzionario»?
- Quale ruolo ha attribuito De Felice al ceto medio emergente nell'affermazione del fascismo?
- Quale differenza evidenzia tra fascismo e nazismo?
- Su quali vantaggi il fascismo ha ottenuto il consenso?
- Quando invece il consenso si è indebolito?
- Secondo De Felice se l'Italia di Mussolini non fosse entrata in guerra, quale sarebbe stata la sorte del fascismo?

CONTESTUALIZZARE

- In quale contesto economico ebbe inizio il fascismo?
- Quali erano i ceti sociali che diedero il proprio consenso al fascismo?
- Come intervenne il governo fascista per costruire l'«uomo nuovo» di cui parla De Felice?
- Quali differenze si riscontrano fra il fascismo dei Fasci di combattimento e quello governativo?
- Entro quale arco temporale si svolsero le diverse fasi del fascismo?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- De Felice nel suo testo fa riferimento alla «sicurezza di vita» che il fascismo aveva assicurato agli Italiani: in che modo questa sicurezza si realizzava? Con quali strumenti? Riguardava tutti i cittadini? Chi veniva invece escluso da questa sicurezza?

Dibattito: pro e contro De Felice

STO 3

L'imponenza, l'accuratezza e la ricchezza degli scritti di De Felice sul fascismo ne fanno uno strumento di lavoro fondamentale per lo storico. Tuttavia, non sono mancate critiche a quest'opera, a partire – come sostiene lo storico Nicola Tranfaglia – da un uso sbilanciato delle fonti per arrivare a una considerazione del consenso che minimizza la repressione e la violenza insite nell'ideologia e nel regime fascisti. D'altra parte – secondo lo storico francese François Furet – le interpretazioni di De Felice appaiono illuminanti per collocare il fascismo in una dimensione europea e per superare alcuni «tabù» storiografici che hanno per decenni limitato la comprensione del fenomeno.

Nicola Tranfaglia — I limiti di De Felice

Le implicazioni dell'interpretazione che De Felice dà del fascismo sono evidentemente assai significative: non solo il regime fascista non è l'espressione del capitale finanziario (come sostengono Grifone, Togliatti e Santarelli) ma non è neppure quel volto moderno della reazione fatto di repressione e demagogia populista, su cui convergono studiosi di diversa provenienza ideologica e storiografica a partire dagli anni Trenta. Il fascismo diventa invece la rivoluzione dei ceti emergenti che si sostituiscono all'aristocrazia e alla grande borghesia e hanno la meglio sul proletariato urbano e contadino. L'esperimento segna in Italia una fase di accentuata modernizzazione e sviluppo economico e sociale, in cui non è difficile vedere la causa fondamentale del «progresso» realizzatosi nel secondo dopoguerra.

Le obiezioni a quanto afferma nelle sue opere De Felice possono riassumersi nel modo seguente, pur con i rischi di ogni schematizzazione:

1) Metodo e uso delle fonti appaiono discutibili. Non sembra corretto, dal punto di vista storiografico, attribuire un ruolo assorbente al capo del fascismo e, in ragione di ciò, «presentare e interpretare decisioni e scelte strettamente legate al modo di produzione dominante nel paese, ai rapporti tra le classi sociali, all'assetto istituzionale così come si era stratificato nel sessantennio liberale come effetti a volte parziali a volte totali del "temperamento" di Mussolini, dei suoi umori, dei suoi complessi, delle sue paure» (Tranfaglia).

Quanto alle fonti, da più parti (Rochat, Carocci, Tranfaglia) si è fatto notare che De Felice privilegia di gran lunga le carte della polizia e della segreteria particolare del duce, e in generale i documenti di elaborazione fascista e che del tutto inutilizzate, e comunque trascurate, sono sia le documentazioni costruite ed elaborate durante il fascismo dall'opposizione sia i risultati della storiografia antifascista.

2) Corporativismo e politica economica del regime non possono essere interpretate, nella loro effettiva realizzazione, come espressioni delle esigenze dei ceti medi bensì come espressione coerente degli interessi della grande borghesia e del capitale monopolistico con la copertura dell'intervento statale e dell'assistenzialismo demagogico che favoriscono i ceti medi rispetto al proletariato (Foa, Santarelli, Castronovo, Mori).

3) Non è possibile parlare, come fa De Felice, di un consenso che investe masse sempre più larghe della popolazione e che relega in secondo piano l'uso dell'apparato repressivo quando «è la natura stessa della programmazione degli strumenti per ottenere il consenso e il carattere dell'uso quotidiano di questi strumenti, comunque la si esamini, a denunciare l'alto grado di coercizione, al quale corrisponde, non si dice certo una diffusa resistenza, ma una passiva e spesso rassegnata accettazione. Non c'è vero consenso, dunque, perché non c'è partecipazione» (Quazza).

Fonte: N. Tranfaglia, *Il mondo contemporaneo*

Nicola Tranfaglia (1938), importante esponente della storiografia marxista, insegna Storia dell'Europa contemporanea all'Università di Torino. Si occupa in modo particolare dell'analisi dei regimi fascisti, nonché di problemi della politica italiana. Ricordiamo fra le sue opere: *Da Monaco a Norimberga. Breve storia del nazismo 1919-1945* (1965); *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà* (1968); *Dallo stato liberale al regime fascista* (1973); *Labirinto italiano: radici storiche e nuove contraddizioni* (1984); *Stampa e sistema politico nell'Italia unita* (1986); *Labirinto italiano: il fascismo, l'antifascismo, gli storici* (1989); *La mafia come metodo* (1991); *La tradizione repubblicana* (1997); *Un passato scomodo: fascismo e postfascismo* (1999); *Mafia, politica e affari, 1943-2001* (2001); *La transizione italiana: storia di un decennio* (2003).

François Furet — Il coraggio intellettuale di De Felice

L'originalità fondamentale di De Felice consiste nell'aver affrontato il fascismo a partire dalle fonti e non già da ciò che era diventato per l'opinione pubblica nel dopoguerra. Il fascismo, dopo essere stato sconfitto, era stato oggetto di una condanna morale talmente forte che era estremamente difficile considerarlo da un punto di vista storico. Non voglio dire con questo che la condanna non fosse giustificata: lo era. Ma non al punto da arrivare alla censura di chi volesse guardare la questione con gli occhi dello storico. Renzo De Felice è stato uno dei rari studiosi che hanno avuto subito il coraggio, anzi, l'audacia intellettuale di esercitare le regole del mestiere di storico su un tema circondato da una forte passione collettiva. [...]

Mi sembra incontestabile che nel caso italiano il fascismo nasce a sinistra, non solo perché Mussolini proviene dalla sinistra massimalista del Partito Socialista, ma anche perché il movimento che egli inventa si inscrive nella continuità del Risorgimento e degli ideali risorgimentali. Anzi, io penso che si debba andare oltre, mostrando come l'invenzione che fu propria di Mussolini consistette nel recuperare l'idea rivoluzionaria a favore della destra, che nel XIX secolo, in Europa, era rimasta in larga misura prigioniera delle difficoltà senza via d'uscita rappresentate dall'idea controrivoluzionaria. In sostanza, era sottomessa a ciò che detestava. A partire dal fascismo, anche la destra europea avrà un suo progetto esclusivo per superare l'universo borghese, per creare una comunità e un uomo nuovi, liberi dall'alienazione. Io penso che nulla del XX secolo è comprensibile, se non si capisce che la passione rivoluzionaria, da Mussolini in poi, esercita il proprio fascino anche su quelli che si pongono a destra dello schieramento politico. [...]

Seguo De Felice anche nella distinzione tra fascismo e nazismo: non solo perché il fascismo italiano è stato un'esaltazione della nazione, mentre il nazismo si è costruito sull'idea razzista, ma anche perché il regime di Mussolini è ben lungi dall'aver costituito un disastro di tipo apocalittico nella storia italiana, paragonabile a quanto si è prodotto in Germania con il nazismo. Anzi, io tenderei persino ad andare un po' oltre De Felice nella separazione tra i due regimi, e a escludere il regime italiano dal concetto stesso di «totalitarismo».

È un po' paradossale, giacché il termine «totalitario» è un'invenzione di Mussolini o dei fascisti italiani. Eppure, nel regime di Mussolini non troviamo quel controllo assoluto della società da parte dello Stato, quella rivoluzione operata nel tessuto sociale che invece appare sin dai primi anni nel nazismo. Di fatto, il concetto di totalitarismo, secondo me, accomuna il regime di Stalin e quello di Hitler, anziché quelli di Mussolini e di Hitler. [...]

Il dominio dell'ideologia antifascista nel dopoguerra ha reso quasi impossibile capire perché il fascismo è stato un regime popolare. De Felice ha riportato questa dolorosa questione, che effettivamente è una delle questioni centrali dell'epoca, nella storia del XX secolo.

Tra il 1929 e il 1936, Mussolini e il suo regime non solo sono popolari in Italia, ma godono di una reputazione favorevole in quasi tutta l'Europa, compresa l'Europa delle democrazie.

Fonte: F. Furet, intervista su «Panorama», n. 33

François Furet (1927-1997) ha svolto attività di docente all'Institute Raymond Aron, all'École des Hautes Études en Sciences Sociales e all'Università di Chicago. Fra i maggiori esperti della rivoluzione francese, ha dato di essa un'interpretazione in chiave critica e «revisionista». Fra le sue opere: *La rivoluzione francese* (con D. Richet, 1973); *Critica della rivoluzione francese* (1978); *Il laboratorio della Storia* (1982); *Dizionario critico della rivoluzione francese* (curato con M. Ozouf, 1988); *Il secolo della rivoluzione. 1770-1870* (1988); *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo* (1995).

COMPRENDERE

- Quali obiezioni muove all'interpretazione di De Felice lo storico Tranfaglia?
- Quale accusa muove Tranfaglia a De Felice sull'uso delle fonti? Sul ruolo attribuito al ceto medio? Sulla questione del consenso e del sistema repressivo?
- Quale tesi avanza Furet riguardo l'origine «di sinistra» del fascismo?
- Perché Furet concorda con la distinzione attuata da De Felice sulla differenza fra fascismo e nazismo, e inoltre esclude il fascismo dalla categoria di «regime totalitario»?

CONTESTUALIZZARE

- Quali furono i principali aspetti che portarono alla trasformazione dello Stato liberale in Stato totalitario?
- Delinea le due fasi della politica economica fascista.
- Come venne organizzato il consenso al regime durante il fascismo?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Questo dibattito verte essenzialmente sul metodo utilizzato da De Felice per analizzare il fascismo, la sua popolarità o impopolarità. Un metodo che a giudizio dei suoi detrattori intende in un certo senso «riabilitare» un regime dittatoriale e crudele. Che cosa pensi in merito? Le accuse mosse a De Felice o, al contrario, il merito che gli è stato attribuito sono giustificati da quali motivi?

Gli Italiani in Etiopia

STO 4

In questo articolo lo storico De Luna parte dalla testimonianza di un soldato da cui emergono due aspetti. Da un lato le atrocità compiute dall'Italia fascista in Etiopia, la terra conquistata per l'«Impero»: atrocità dovute a una superiorità tecnologica, che utilizzò armi micidiali e che ricorda le guerre del mondo contemporaneo. Dall'altro lato la considerazione che i protagonisti di quell'avventura furono i ceti medi e che in questa impresa, appartenente alla «grande Storia», trovano la forza della testimonianza, per ribadire gli stereotipi del fascismo trasferiti in terra africana.

Le grotte si aprivano nelle rocce sulla destra del fiume profonde, inaccessibili. Per stanare i guerriglieri occorreva penetrare in stretti cunicoli dove poteva passare un uomo alla volta, facile bersaglio dei difensori. Si decise di inondarli di gas velenoso. I risultati furono definitivi e terrificanti. «28 marzo 1936 [...] Sono stato a visitare i campi di battaglia che si trovano nei pressi di Selaclacà [...] ciò che mi ha fatto maggiore impressione è stata la vista di un gruppo di abissini morti in una specie di caverna, ben nascosta, che sembrava un infido nido difficilmente scovabile. Sono in tutto nove giovani vite, e sono abbracciate, o meglio afferrate una all'altra in una stretta disperata: il loro atteggiamento, le loro posizioni, e quel loro aggrapparsi alla terra o al compagno, mostrano evidentemente che morirono nel momento istesso che tentavano di fuggire disperatamente alla morte certa; e caddero così... come se in quel momento un fulmine li avesse improvvisamente e per sempre fermati e fotografati [...]». Non sono le grotte di Tora Bora: siamo in Etiopia, nel 1935 e la testimonianza è quella di un soldato italiano, Manlio La Sorsa, impegnato nella guerra scatenata dall'Italia fascista contro il regno del Negus. [...] Quella guerra il fascismo la vinse soprattutto grazie alla superiorità tecnologica, all'uso di armi e di tecniche militari terribilmente distruttive (i bombardamenti aerei, i gas) anticipando una delle configurazioni tipiche delle guerre post-novecentesche in cui – («guerra del golfo», Kosovo, Afghanistan) – il confronto è tra uomini e macchine, con ordigni sofisticati che riescono quasi ad azzerare le perdite nel proprio campo. La testimonianza del soldato italiano si presta anche a altre letture più interne alla nostra storia, che chiamano in causa «nodi» irrisolti della nostra memoria collettiva su cui vale la pena riaccendere i riflettori del dibattito storiografico. Quella di La Sorsa è infatti solo una delle tante voci [...] ci restituisce nitidamente gli aspetti soggettivi e autobiografici del nostro passato coloniale, di quell'inseguimento «al posto al sole» che si protrasse ininterrottamente fino alla metà del Novecento. [...] Centinaia di migliaia di italiani – tra il 1882 e il 1943 –, in Eritrea, Libia, Somalia, Etiopia, furono coinvolti nel nostro «sogno africano». Per la maggior parte si tratta di scritti di *petit blancs*; non i diplomatici, quindi, non i militari, non quelli che andarono in colonia per assumere cariche istituzionali e amministrative o per investire grandi capitali, ma tutta la massa di quelli «che si mossero portando con sé solo se stessi e al massimo le proprie famiglie, con l'ausilio solo delle proprie braccia da lavoro o del proprio modesto titolo di studio, contadini, piccoli commercianti, microimprenditori». Furono l'assoluta maggioranza dei nostri coloniali; ai censimenti del ventennio risultavano infatti solo un 2% di possidenti e imprenditori e un 5% di professionisti; per il resto, furono in gran parte i ceti medi a lasciarsi coinvolgere nei nostri progetti di dominio coloniale: in Africa cambiarono il loro nome – diventando *petit blancs*, appunto – ma non la propria condizione sociale. L'eccezionalità di questa documentazione sta proprio nella sua provenienza: tradizionalmente i ceti medi costituiscono un universo sociale amorfo, abituato a lasciare scarne testimonianze della sua «piccola storia», pronto a delegare il proprio protagonismo ai poteri forti che costruiscono la «grande Storia». Qui, invece, è come se l'enormità dell'avventura africana ne stimoli i ricordi, li solleciti a rompere la crosta del loro tradizionale riserbo per lasciare liberamente fluire passioni, invettive, recriminazioni, entusiasmi, nostalgie. Lungo questo percorso si incontrano testimonianze che si limitano ad aggiungere

Vignetta apparsa sul giornale inglese «Evening Standard» del 3 aprile 1936 che mostra Mussolini mentre incoraggia l'uso dei gas tossici durante la guerra d'Etiopia.

particolari inediti a quanto già si sapeva: ad esempio, il nesso ideologico tra le leggi contro gli ebrei del 1938 e la pratica di separazione razzista nei confronti della popolazione indigena avviata nei possedimenti coloniali, in particolare nell'Etiopia appena conquistata. Così, i ricordi di Arthur Journò ribadiscono questo collegamento. Siamo nel 1938 e Journò è un giovane ebreo italiano che vive a Tripoli. Il governatore della colonia, Italo Balbo, ordina agli ebrei di tenere aperti i loro negozi anche il sabato. Ovviamente i negozi restarono chiusi. A quel punto i fascisti prendono dieci ebrei libici e decidono per una loro pubblica fustigazione: «in mezzo alla piazza alcuni genieri dell'esercito avevano eretto un palco abbastanza alto proprio per dare la possibilità a tutto il popolino di godere dello spettacolo... non so dire quante frustate ogni condannato ricevette, tenni gli occhi chiusi e sentivo solo i lamenti e i battiti delle mani della gente che gridava piena di odio».
Altre testimonianze ribadiscono stereotipi razziali, con particolare riferimento alle donne, («Entrando, l'ingresso è squallido e umido. Un odore strano di erbe e di altre sostanze non definibili fluttua qui dentro; le abitatrici si avvicinano curiose, timide e sorridenti. Sembrano tante bestie rare...», Unno Bellagamba, 1935) che esaltano la natura ferina delle popolazioni nere, in un misto di disprezzo e timori ancestrali. In quasi tutte domina poi un'autorappresentazione fortemente segnata dalla propaganda colonialista, in particolare – per quanto si riferisce all'Etiopia – di quella fascista, segnata dal trinomio «Dio, Patria, Famiglia»: «Dio, andare in Africa significava evangelizzare, essere missionari, pionieri in terre sconosciute e abitate da popoli primitivi; Patria, assicurare al proprio paese le materie prime, il lavoro e la possibilità di emigrare, accrescere il prestigio del nostro popolo; Famiglia, una via più breve e più sicura per realizzare i sogni della famiglia, significava trovare un impiego al termine della campagna della conquista coloniale, nella stessa terra africana per la quale avevo arrischiato la vita», (Angelo Filippi, 1935). Sotto queste esplicite intenzioni affiora, però, anche una realtà diversa, quasi che quei documenti alla fine parlino «malgrado se stessi». Certamente in essi incontriamo la guerra, la dimensione epica del «mal d'Africa», l'orgoglio di sentirsi allo stesso tempo italiani e conquistatori; ma incontriamo anche la vita quotidiana, le abitudini e le relazioni sociali, mode e comportamenti collettivi e – soprattutto – il lavoro, tanto lavoro. Camionisti e braccianti, coloni agricoli e commercianti, piccoli artigiani e impiegati, per tutti la vita in colonia è essenzialmente il lavoro, la fatica, il confronto assiduo con una natura sconosciuta, poche volte apprezzata per la sua bellezza, più spesso maledetta per le sue asperità. La centralità del lavoro toglie, alla fine, ogni epicità a quei ricordi e ci consegna una delle chiavi per spiegare il «mistero» del loro inabissarsi fino a scomparire dalla nostra memoria collettiva. Per i *petit blancs* italiani la fine del sogno africano coincise, infatti, con la rovinosa sconfitta militare dell'Italia fascista. Il loro ritorno in patria fu traumatico. Nella nuova Italia repubblicana non c'era più nessun posto al sole da magnificare e difendere. I neofascisti tentarono di cavalcarne recriminazioni e rimpianti. Anche la DC lo fece, in un modo tipicamente democristiano, alimentando cioè una politica puramente assistenziale, con una legislazione che soddisfaceva tutte le loro richieste economiche, rifiutandone però la dimensione ideologica e revanscista; si assicurò i loro voti, se non la loro riconoscenza. Alla fine, quando smisero anche di essere un serbatoio di voti, la loro memoria divenne solo un oggetto storiografico da studiare.

Fonte: G. De Luna, *Gli italiani in Etiopia: l'uso dei gas, la persecuzione degli ebrei libici*, in «La Stampa», 14 gennaio 2002

Giovanni De Luna (1943) insegna Storia contemporanea all'Università di Torino, collabora con il quotidiano «La Stampa» e come consulente storico per il canale RAI Storia. La sua attività è rivolta in particolare alla storia del fascismo, della Resistenza e dei movimenti del Sessantotto. Si interessa, inoltre, di metodologia della ricerca storica e di didattica della Storia su cui ha scritto diversi saggi che riguardano in particolare l'uso delle fonti dello storico contemporaneo. Tra le sue opere più recenti ricordiamo: *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo* (2004); *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea* (2006); *L'Italia del Novecento. Le fotografie e la storia* (2005-2006); *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria* (2009); *La Repubblica del dolore* (2011) e *La Resistenza perfetta* (2015).

COMPRENDERE

- Quali fonti utilizza lo storico per dimostrare le violenze del fascismo in Etiopia?
- Quali erano gli stereotipi del fascismo che i coloni ripropongono in Etiopia?
- Qual era invece la realtà quotidiana dei coloni in terra d'Africa?
- Che cosa significa che «La centralità del lavoro toglie, alla fine, ogni epicità a quei ricordi»?
- Perché, secondo l'autore, la memoria collettiva della conquista d'Etiopia si è quasi del tutto persa?

CONTESTUALIZZARE

- Quando e in che modo iniziò la guerra in Etiopia?
- Come reagì la Società delle Nazioni di fronte a questo attacco?
- Che effetto ebbero le sanzioni prese dalla Società delle Nazioni?
- Come reagì Mussolini a tali sanzioni?
- A che cosa servì, politicamente, questa guerra?

RIELABORARE, DISCUTERE, INTERPRETARE

- La guerra come manifestazione di forza e di potere: la guerra d'Etiopia del fascismo fu anche questo. Ma dal punto di vista politico questa strategia è sovente applicata anche nelle guerre del XXI secolo: ricerca un esempio tra le numerose guerre dei nostri tempi e individua analogie e differenze.

Milizia e squadristi del Fascio

STO 5

Il fascismo ha sin dalle sue origini quella componente di violenza che ne caratterizzò tutto il suo corso. I giovani che confluirono nelle «milizie» di Mussolini avevano ereditato dalla guerra appena terminata la brutalità e la l'uso della forza come elemento della propria identità e soprattutto come strumento politico per far crescere il fascismo. Tutto avvenne di fronte all'indifferenza, per non dire la complicità, delle forze dell'ordine, così queste pratiche ottennero per gli squadristi persino il piacere ludico dell'impunità.

Emilio Gentile (1946) è uno storico italiano di fama internazionale, allievo di Renzo De Felice, professore di Storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma, studioso del mondo contemporaneo, in particolare dell'Italia fascista, che ritiene il primo esperimento di regime totalitario. Collabora inoltre con molte testate giornalistiche e con la RAI. Fra le sue numerose opere si segnalano solo quelle di recente pubblicazione: *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi* (2010); *Né stato né nazione. Italiani senza meta* (2010); *Italiani senza padri. Intervista sul Risorgimento* (2011); *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma* (2012); *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo. Storia illustrata della grande guerra* (2014)

Fin dai primi atti il fascismo si mostrò disposto ad introdurre nella lotta politica i metodi dell'esperienza di guerra, dandosi una formazione militare come supporto e sostegno dell'organizzazione dei Fasci, prima occasionalmente, per difendersi dall'aggressività degli avversari, poi, sempre più rapidamente, per usarla come forza dirompente contro di essi. L'organizzazione militarizzata, in un movimento così eterogeneo, fu anche un importante fattore di identità e di continuità nella formazione e nello sviluppo del fascismo come «partito milizia». [...] Nel novembre 1919, quando la polizia perquisì le sedi del Fascio e degli Arditi a Milano, fu scoperto «che un corpo armato era stato costituito nel seno dei fasci di Combattimento in Milano non solo contro le leggi dello Stato, non solo con la tendenza all'usurpazione dei poteri di polizia ma con il deliberato proposito di commettere reati contro le persone, contro gli agenti della forza pubblica, contro l'ordine pubblico per raggiungere finalità politiche ed elettorali» secondo un «preordinato, maturato proposito» che aveva avuto «concreta attuazione in fatti delittuosi consapevolmente voluti e consumati dai capi e dai gregari» [...] Questi corpi armati non erano altro che la realizzazione di quei nuclei pronti all'azione! Che come aveva dichiarato Mussolini al sorgere dei Fasci, dovevano servire ad imporre il fascismo. [...] Era risultata l'esistenza «di una vera e propria gerarchia militare di capi e di gregari armati, molti dei quali vestiti in uniforme e divisi in squadre dipendenti da un comando unico» che «in determinate circostanze erano assoldati e ricevevano precise istruzioni circa il modo con cui dovevano eseguire i servizi che venivano loro commessi». Nella sede degli Arditi era stato rinvenuto uno «squadrario», con l'indicazione delle squadre e, per ciascuno, i nomi del capo e dei gregari. Questi primi squadristi, armati di rivoltelle, pugnali e bombe, erano assoldati a 25 lire al giorno per presidiare i locali de «Il Popolo d'Italia», le sedi degli Arditi e dei fascisti, ma la lor funzione non fu solo difensiva. [...]

Le spedizioni squadriste, compiute con il concorso delle squadre delle province vicine, consentivano di ottenere nel giro di pochi mesi o di poche settimane, una posizione di predominio, anche ai Fasci sorti in ambienti refrattari ed ostili alla

Una squadra d'azione fascista a Lucca nel 1922.

loro propaganda. [...] Dopo aver distrutto e terrorizzato, il fascismo procedeva generalmente all'annessione delle organizzazioni avversarie e all'incorporamento degli organizzati. La violenza squadrista non investì soltanto le sedi dei partiti «antinazionali», le leghe, i circoli socialisti, i teatri popolari, ma travolse anche gli uffici di collocamento, le Camere del lavoro, le cooperative – fossero o no massimaliste o comunque dipendenti dal Psi – che venivano saccheggiate e depredate d'ogni cosa e quindi venivano messe in liquidazione o sciolte o annesse al controllo del Fascio.
Altre manifestazioni tipiche della violenza ritualizzata dello squadrismo erano quelle che possiamo chiamare le «spedizioni terroristiche», cioè spedizioni di rappresaglia che avevano lo scopo deliberato non solo di vendicare un'aggressione subita, ma di seminare il terrore tra gli avversari. Il terrore era quasi sempre presente in tutte le gesta squadriste, ma questo tipo di spedizione era compiuta attribuendo al terrore una esplicita funzione deterrente. [...]
La tattica di effettuare spedizioni punitive con squadristi di altre località, spesso molto distanti dall'obiettivo della spedizione, rendeva in molti casi impossibile l'identificazione dei criminali ma non erano rari i casi in cui la tolleranza, se non addirittura la complicità, della forza pubblica consentiva agli squadristi di compiere impunemente le loro gesta. Spesso le vittime non denunciavano gli aggressori per evitare rappresaglie: su 1073 casi di violenza fra fascisti e socialisti da gennaio all'8 maggio 1921, 109 non furono denunziati all'autorità giudiziaria, all'8 maggio solo pochissimi si erano conclusi con una condanna, mentre la maggior parte era ancora in corso. Da una statistica degli atti di violenza politica compiuti fra gennaio e maggio del 1921, risulta una notevole sproporzione fra il numero dei fascisti arrestati e quello dei socialisti: a fronte di 1421 socialisti e 617 denunziati a piede libero, i fascisti arrestati furono 396 e quelli denunziati a piede libero 878. Tutto ciò contribuiva a dare agli squadristi la sensazione di essere protetti da una sorta di impunità e di immunità, che li spingevano a intensificare le loro spedizioni e a praticarle anche come una sorta di esercizio ludico della violenza, rimanendo refrattari a qualsiasi freno consigliato dai capi per motivi di utilità politica.

Fonte: E. Gentile, *Storia del Partito Fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza

La sede della Lega dei Braccianti a Bologna, devastata da un'azione squadrista nel 1921.

COMPRENDERE

- Quando si scoprì lo scopo violento e militare dei fascisti?
- Come erano organizzate le squadre fasciste?
- Quali erano gli obiettivi da colpire da parte delle squadre fasciste?
- Quale scopo avevano le spedizioni terroristiche?
- Quale fu la conseguenza della tolleranza o della complicità delle autorità di polizia nei confronti di questi gruppi violenti?

CONTESTUALIZZARE

- In quale contesto politico e sociale ha origine il movimento dei Fasci fondato da Mussolini?
- Quali erano i temi presi in considerazione dal programma di San Sepolcro?
- Quando avvenne il salto fra il movimento dei Fasci e il Partito Nazionale Fascista?
- Quando e in che modo Mussolini ottenne il potere?

RIELABORARE, DISCUTERE, INTERPRETARE

- Il fascismo ottenne il successo anche grazie alla debolezza della politica liberale e alle divisioni interne al mondo della sinistra socialista che avrebbe dovuto contrastarlo: indica con i fatti perché Mussolini e le sue organizzazioni in pochi anni riuscirono a conquistare il potere e a instaurare una dittatura.

1. LA CRISI DEL DOPOGUERRA

La difficile trattativa di Versailles	Dopo la prima guerra mondiale, secondo il **Patto di Londra** l'Italia avrebbe dovuto ottenere la Dalmazia, lasciando la città di Fiume agli Austro-ungarici. Il governo italiano pretese con forza il rispetto del Patto di Londra, ma cercò di ottenere anche l'annessione di Fiume. Gli alleati respinsero questa richiesta. Fu particolarmente intransigente il presidente americano **Wilson**, che non era vincolato da nessun patto e voleva favorire in tutti i modi la formazione del nuovo Stato iugoslavo, che d'altronde rivendicava la regione dalmata, abitata in prevalenza da Slavi, in nome del principio di nazionalità. Per protestare contro queste resistenze, la delegazione italiana dapprima abbandonò le trattative ma alla fine si rassegnò per non perdere anche quel poco che le veniva garantito. In Italia si diffuse così il malcontento per quella che D'Annunzio definì una «**vittoria mutilata**».
L'occupazione della città di Fiume	Il governo del neopresidente **Nitti** fu accusato di incapacità nel tutelare gli interessi nazionali e **D'Annunzio** fu artefice di una clamorosa impresa: l'occupazione di **Fiume** nel **1919**. Nel 1920 tornò al governo Giolitti che per risolvere la questione iugoslava firmò il **Trattato di Rapallo**: la Iugoslavia ottenne la Dalmazia, all'Italia fu assegnata l'Istria. Fiume divenne uno Stato libero.
La crisi economica	Le conseguenze sociali ed economiche della guerra furono particolarmente pesanti: – centinaia di migliaia di caduti e invalidi; – aumento del **debito pubblico**; – **svalutazione della lira** e **inflazione**. Le prime vittime di questa situazione furono proprio quei ceti sociali che avevano costituito fino ad allora la struttura portante dello Stato italiano: **la piccola e media borghesia e i piccoli proprietari terrieri**.
La riconversione e l'aumento della disoccupazione	Grazie alle commesse di guerra l'apparato industriale italiano migliorò e incrementò la produzione. Ma la necessità di **riconvertire** la produzione da bellica in civile determinò una crescente **disoccupazione**.
Le conquiste sociali di operai e contadini	In questo contesto le lotte sociali si fecero sempre più aspre. Crebbe in modo massiccio l'adesione degli operai ai sindacati. Fu anche importante l'azione della Federterra che portò all'occupazione dei terreni non coltivati. Le lotte ottennero risultati sia per gli operai sia per i contadini: – **aumenti salariali** adeguati alla crescita dei prezzi; – **parziale ridistribuzione delle terre** incolte occupate; – giornata lavorativa di **otto ore**.
Il Partito Popolare Italiano	Nel 1919 venne fondato da **don Luigi Sturzo** il Partito Popolare Italiano, che segnò il coinvolgimento diretto dei cattolici nella vita politica italiana. Fondamentale per la riuscita del progetto fu l'*aconfessionalismo*, cioè il fatto che il consenso non fu chiesto sulla base delle personali convinzioni di fede, ma a partire dalla condivisione di un programma di riforme sociali da attuarsi pacificamente. Sturzo seppe differenziarsi sia dai socialisti, dei quali non accettò la critica alla proprietà privata e la visione conflittuale dei rapporti tra le classi sociali, sia dai liberali, ai quali rimproverò la scarsa attenzione alla questione del decentramento del potere politico e il disinteresse verso le misere condizioni di vita di molti lavoratori. In questo modo conquistò vasti consensi soprattutto nel mondo rurale, tra i piccoli proprietari terrieri, e nella piccola borghesia che difendeva i valori cattolici tradizionali.
I fasci di combattimento	Sempre nel 1919 nacque il movimento dei Fasci di combattimento, fondato da **Benito Mussolini**. Inizialmente, si collocò politicamente a sinistra, battendosi per **radicali riforme sociali**. Ben presto, però, il movimento si caratterizzò per l'**aggressività verbale** e per la **violenza**.

2. IL BIENNIO ROSSO IN ITALIA

Le elezioni del 1919	Le elezioni del 1919, le prime col **sistema proporzionale**, segnarono la sconfitta dei vecchi gruppi liberaldemocratici che passarono da 300 a 200 seggi. Il partito più votato fu quello socialista che triplicò i suoi seggi, ottenendone 156; secondo per consensi fu il Partito Popolare (100 seggi). Questi risultati non diedero stabilità al paese, anche perché il PSI continuò a rifiutare ogni collaborazione con i governi «borghesi».
L'occupazione delle fabbriche	Nel 1920 il sindacato dei metalmeccanici chiese il rinnovo del contratto per ottenere aumenti salariali ma gli industriali respinsero ogni richiesta. Scattò così l'occupazione delle fabbriche. Gli operai presero il controllo degli stabilimenti, organizzarono servizi armati di vigilanza e in alcuni casi tentarono di proseguire la produzione. Per molti lavoratori questo doveva essere l'inizio di un processo rivoluzionario, ma in realtà il movimento fu incapace di estendersi ed era privo di idee precise sulla strategia da attuare per rovesciare lo Stato. Lo comprese bene **Giolitti** che fece assumere al governo un atteggiamento neutrale e, nonostante le pressioni degli industriali, si rifiutò di utilizzare la forza per sgombrare gli stabilimenti. Realizzò invece un'intelligente opera di **mediazione**: gli operai ottennero **aumenti salariali** in cambio dello sgombero delle fabbriche (**settembre 1920**). Nonostante la conclusione pacifica, la tensione si acuì sia tra gli operai, delusi nelle attese accumulate nelle giornate dell'occupazione, sia tra gli industriali e la borghesia, spaventati per una possibile rivoluzione socialista.
Nasce il Partito Comunista	In questo contesto i contrasti interni al PSI fra massimalisti e riformisti si fecero sempre più duri. Nel 1921 la corrente guidata da Gramsci e da Bordiga decise di aderire alle indicazioni del Comintern: uscì dal PSI e fondò il **Partito Comunista d'Italia**.

3. LA CONQUISTA DEL POTERE

Il fascismo agrario	Tra la fine del 1919 e l'inizio del 1921 vennero formate le **squadre d'azione** fasciste, che organizzavano spedizioni punitive contro socialisti e organizzazioni contadine.
I fascisti in Parlamento	Giolitti decise di indire nuove elezioni nel maggio 1921. I fascisti, che entrarono in **liste comuni** con liberali e gruppi di centro, continuarono a ricorrere alla violenza in modo sistematico durante la campagna elettorale. Le elezioni furono un insuccesso per i liberali e così Giolitti rinunciò a guidare il governo.
La marcia su Roma	Nel **novembre** del **1921** Mussolini decise di trasformare il suo movimento in **Partito Nazionale Fascista**, modificandone significativamente il programma: – si dichiarò favorevole alla monarchia; – sostenne l'opportunità di una politica economica liberista. Dopo avere reso più credibile il PNF come forza di governo, Mussolini il **24 ottobre 1922** riunì migliaia di camicie nere e ordinò di marciare su Roma. Nei giorni successivi, il re, nonostante le sollecitazioni del governo, decise di non fare intervenire l'esercito e di affidare a Mussolini l'incarico di formare un nuovo governo.
Mussolini al governo	Tra il **1922** e il **1924** Mussolini guidò un governo di coalizione costituito anche da liberali e popolari. Tra i provvedimenti assunti in questo periodo vanno ricordati: – la **riforma della scuola** varata da Giovanni Gentile; – la **legge Acerbo** che riformò il sistema elettorale in senso maggioritario; – la creazione della **Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale** (che legalizzò di fatto lo squadrismo).
Il delitto Matteotti	Il 10 giugno 1924 **Giacomo Matteotti**, segretario del Partito Socialista Unitario, a seguito di un discorso alla Camera tenuto il 30 maggio in cui denunciava violenze e brogli dei fascisti durante le elezioni del 1924, fu rapito e ucciso da un gruppo di squadristi. Vi fu un crollo della popolarità di Mussolini. L'opposizione si dichiarò disponibile a rientrare in Parlamento solo dopo il ripristino della legalità e l'abolizione della Milizia (**secessione dell'Aventino**). Nel 1925, in un discorso alla Camera, Mussolini si assunse tutta la responsabilità di ciò che era avvenuto. Era l'annuncio dell'inizio della dittatura fascista degli arresti e delle restrizioni che in pochi giorni resero impossibile la vita dei partiti d'opposizione e dei loro organi di stampa. L'assassinio di Giacomo Matteotti segnò dunque la morte della democrazia liberale e la piena affermazione della **dittatura fascista**.

4. L'ITALIA FASCISTA

Le leggi «fascistissime»	La trasformazione del fascismo in dittatura avvenne nel 1925 con i seguenti provvedimenti: – unico partito riconosciuto fu il PNF; tutti i partiti dell'opposizione vennero sciolti; – il capo del governo fu dichiarato responsabile solo di fronte al re; gli si riconobbe anche il potere legislativo; – vennero abolite le autonomie locali; il posto del sindaco fu occupato da un funzionario del governo, il **podestà**; – la stampa fu sottoposta a censura; – vennero dati ampi poteri all'**OVRA**, incaricata di individuare e arrestare gli oppositori.
Il Partito unico	Il Partito Fascista si riorganizzò in una struttura burocratica sottoposta localmente ai prefetti. Il vertice del partito era il **Gran Consiglio del fascismo**, affidato alla presidenza di Mussolini. Nel **1928** la trasformazione dello Stato liberale in **Stato totalitario** fu completata con una nuova **legge elettorale** che affidò al Gran Consiglio il compito di preparare la lista unica di candidati. Le elezioni, dunque, si trasformarono in plebisciti in favore del governo.
Propaganda e consenso	Ci fu un grande impegno per organizzare il consenso nella società italiana, cercando di influire sui costumi, sulle mentalità e sulla vita quotidiana delle masse. Inoltre, sia il cinema che la radio furono ampiamente usati a scopi propagandistici.
Il progetto di un «uomo nuovo»	Il fascismo aveva una forte componente utopistica secondo la quale bisognava creare un «uomo nuovo»: il fascismo rappresentava se stesso come una società maschile che perseguì in tempo di pace il cameratismo nato nelle trincee. Altra importante componente ideologica fu l'esaltazione della potenza e della forza della Roma imperiale, interpretata come degna anticipatrice della gloria e dei successi fascisti.
I Patti lateranensi	Nel **1929** il governo e la Santa Sede sottoscrissero i **Patti lateranensi** che comprendevano: – il trattato internazionale con il quale la Chiesa riconosceva lo Stato italiano; – una convenzione finanziaria che impegnava l'Italia a versare una indennità al Vaticano; – un concordato che stabilì che quella cattolica era la religione di Stato; regolamentò l'insegnamento della religione nella scuola; garantì libertà alla Chiesa nell'amministrazione dei beni ecclesiastici e nella scelta dei vescovi.
La politica economica: dal liberismo all'autarchia	La prima fase della politica economica fascista fu di stampo **liberista**. Ma nel 1926 Mussolini adottò alcune **misure protezionistiche**. Uno dei primi importanti provvedimenti fu l'aumento del dazio sui cereali (battaglia del grano). Fu questo il primo passo della **politica dell'autarchia**: l'Italia avrebbe dovuto, cioè, essere in grado di produrre autonomamente ciò di cui aveva bisogno. Queste misure economiche ebbero costi molto alti: – la battaglia del grano raggiunse alcuni buoni risultati dal punto di vista produttivo, a scapito però di altri settori importanti come l'allevamento e le colture specializzate rivolte all'esportazione; – l'autarchia, in un paese povero di materie prime come l'Italia, causò un grave indebolimento del sistema produttivo nazionale.
Il corporativismo	Per quanto riguarda i rapporti tra le classi sociali, Mussolini propugnò il **corporativismo**: i datori di lavoro e i lavoratori dovevano collaborare e difendere insieme gli interessi della nazione. In realtà questo si risolse solo a vantaggio degli imprenditori che tennero basso il costo del lavoro.
Lo Stato imprenditore	Negli anni Trenta l'intervento dello Stato in economia divenne sempre più imponente. Furono istituiti l'**Istituto Mobiliare Italiano** (IMI), capace di sostituirsi alle banche nel sostegno alle industrie in difficoltà, e l'**Istituto per la Ricostruzione Industriale** (IRI), che sanò decine di imprese grazie ai finanziamenti pubblici.
Il totalitarismo imperfetto	Nella seconda metà degli anni Venti la costruzione dello Stato totalitario poteva considerarsi conclusa. Rispetto ad altri regimi totalitari, l'apparato statale aveva il sopravvento su quello del partito, secondo una precisa volontà di Mussolini. Il Partito Fascista aveva però un grosso peso nell'ambito della società. Dalla fine degli anni Venti l'iscrizione al partito divenne una pratica di massa. Ad arginare la presenza del fascismo nella società fu però la **Chiesa cattolica**, radicata nel paese per mezzo delle parrocchie. Il controllo dello Stato da parte del fascismo era invece limitato dalla presenza della **monarchia**. Per questo il regime fascista è stato definito un **totalitarismo imperfetto**.

L'invasione dell'Etiopia	Nel **1934** Mussolini decise di invadere l'**Etiopia**. Dopo la conquista, la **Società delle Nazioni** condannò l'Italia in quanto aggressore e decretò delle **sanzioni economiche**, vietando la vendita all'Italia di beni di interesse militare. In realtà le sanzioni non furono mai rispettate e servirono soltanto a far guadagnare **consenso** a Mussolini.
L'alleanza con la Germania	La conseguenza più grave della guerra d'Etiopia fu l'avvicinamento di Mussolini a Hitler, che aveva appoggiato la conquista coloniale italiana. Nel **1936** fu firmato un patto tra Italia e Germania (**Asse Roma-Berlino**). In quest'epoca il regime fascista si adeguò al nazismo anche nella promulgazione di leggi razziali contro gli Ebrei. Ma in Italia queste discriminazioni suscitarono molte perplessità e la condanna della Chiesa.

5. L'ITALIA ANTIFASCISTA

Benedetto Croce	Il filosofo Benedetto Croce nel 1925 dichiarò il proprio dissenso al regime attraverso il ***Manifesto degli intellettuali antifascisti***. La sua opposizione fu essenzialmente morale e per questo venne tollerata dal regime.
Piero Gobetti	Il torinese Piero Gobetti (1901-1926) intendeva promuovere una «**rivoluzione liberale**», con la crescita di una nuova coscienza civile che investisse tutti i cittadini. Il fascismo rappresentava quindi un nemico da combattere con intransigenza. Gobetti morì in esilio a Parigi per i postumi di una violenta aggressione fascista.
Giustizia e libertà	**Giustizia e libertà** fu un movimento antifascista fondato a **Parigi**, nel **1929**, da un gruppo di profughi italiani (Carlo Rosselli, Emilio Lussu, Ernesto Rossi). L'organizzazione condusse una lotta contro il regime con metodi rivoluzionari, cercando di coniugare liberalismo e marxismo.
I comunisti	La direzione comunista stabilì la sua sede a Parigi, sotto la guida di **Palmiro Togliatti**. Fu la forza politica che meglio seppe organizzare una rete di opposizione clandestina in Italia.
La Concentrazione antifascista	Altri gruppi antifascisti erano composti da repubblicani, socialisti (come Filippo Turati, Giuseppe Saragat e Pietro Nenni) e cattolici (come Giuseppe Donati e Alcide De Gasperi). Sempre a Parigi, esuli italiani, soprattutto gli esponenti di ispirazione repubblicana e socialista, fondarono nel 1927 la **Concentrazione antifascista**, che fece un'opera di propaganda internazionale contro il regime.

ITINERARI

- Presenta come la crisi del dopoguerra, attraverso un rapido percorso, diventò in realtà discredito verso il sistema democratico e i valori della libertà.
- Descrivi le vicende del «biennio rosso» in Italia individuando i risultati positivi e quelli negativi, trai infine un bilancio complessivo delle conseguenze di questo periodo.
- Delinea il percorso di Mussolini nella sua ascesa politica, individuando le condizioni storiche che lo favorirono.
- Affronta, integrando i documenti proposti con una ricerca personale, il tema della forza morale che mosse l'antifascismo italiano. Quali eredità hanno lasciato alle generazioni successive i valori di questo movimento?

IL LAVORO DI SCRITTURA

Costruire un dialogo fra personaggi storici

Dopo aver letto l'intera Unità, i documenti e i testi storiografici:

- individua due personaggi che intendi far dialogare;
- attribuisci a ogni personaggio le idee che lo caratterizzano;
- individua il contesto in cui intendi realizzare il dialogo;
- adegua il linguaggio a ogni personaggio a seconda del ruolo che svolge;
- costruisci il dialogo ricordando che il linguaggio parlato è diverso da quello scritto e che le battute non devono essere troppo lunghe per non annoiare l'ascoltatore.

UNITÀ 8

LA CRISI DEL 1929

1921–33
Periodo del proibizionismo negli USA

Eliminazione di alcolici illegali

Grattacielo in costruzione a Boston

1922–28
Straordinario sviluppo economico statunitense

24 ottobre 1929
Big Crash: crollo della Borsa di New York

1932–1945
Periodo della presidenza di Franklin Delano Roosevelt, eletto per quattro mandati

Franklin Delano Roosevelt

Una delle grandi opere del New Deal

1933
Inizia il *New Deal*, nuovo corso economico negli Stati Uniti

1939
Finisce la crisi occupazionale per la ripresa della produzione bellica

1. Gli «anni ruggenti»

LA CRESCITA DELLA PRODUZIONE E DEI CONSUMI

Tra il **1922** e il **1928** gli Stati Uniti conobbero una crescita economica senza precedenti nella loro storia. La produzione industriale salì del **64%** (contro il 12% del decennio precedente). Non si trattò, tuttavia, solo di un balzo in avanti quantitativo, ma di una trasformazione qualitativa dovuta al diffondersi della seconda rivoluzione industriale: ciò significò **produzione di massa** in tutti i settori, da quello automobilistico a quello tessile, alimentare ecc.

Per assorbire questa produzione di massa occorreva creare dei **consumatori di massa**, ossia occorreva che tutti i cittadini acquistassero i beni prodotti. A dare un notevole impulso in questa direzione provvidero in particolare tre elementi:

- la diffusione delle innovative tecniche pubblicitarie;
- il successo delle nuove forme di distribuzione, tra cui soprattutto i grandi magazzini;
- la possibilità di pagamenti rateali, che rendevano l'acquisto dei prodotti accessibile anche alle famiglie meno abbienti.

Negli Stati Uniti, alla fine degli anni Venti, circolava **un'automobile ogni 5 abitanti** (mentre in Europa il rapporto era di 1 a 83); la metà della popolazione americana possedeva un ferro da stiro, il 15% la lavatrice, un tostapane, un ventilatore.

Sul mercato approdarono altri prodotti destinati a rivoluzionare la vita quotidiana, come il cellofan e la gommapiuma. Di grande rilievo, anche per gli effetti culturali, fu poi la diffusione della **radio**: negli Stati Uniti nel 1922 c'erano 400 000 ricevitori; nel 1928, 8 milioni.

Anche l'elettrificazione del paese procedeva spedita, stimolata dalle esigenze delle industrie e dai consumi privati: nel 1929 il 63% della popolazione usufruiva dell'**energia elettrica**.

In basso, la costruzione del grattacielo Ritz Carlton a Boston nel 1927.
A destra, la pubblicità di un apparecchio radio «ultimo modello» dal «Saturday Evening Post» del 3 novembre 1928.

L'impressione di consumi accessibili a tutti e di una diffusione del benessere apparentemente senza fine diffondeva entusiasmo nella nazione. Gli Stati Uniti desideravano dimenticare i sacrifici della guerra. Volevano distrazioni e divertimenti: non a caso trionfarono il jazz e i night club. Questi anni sono passati alla storia come «**i ruggenti anni Venti**».

L'ISOLAZIONISMO

Dopo la guerra gli Stati Uniti erano diventati la prima potenza mondiale e avevano raggiunto livelli di ricchezza molto più alti dell'Europa. Crebbe così tra i cittadini, posti in questa situazione di privilegio, il rifiuto di un intervento politico a favore dell'Europa e dell'ordine internazionale.

Un nuovo impegno americano avrebbe potuto portare altre guerre e altri sacrifici, minacciando il benessere raggiunto dalla nazione.

Il repubblicano **Warren Harding** vinse le elezioni presidenziali del **1920** con un programma che raccoglieva e amplificava queste istanze.

Il Senato si era già rifiutato di ratificare il Trattato di Versailles, e gli Stati Uniti non erano entrati a far parte della *Società delle Nazioni* promossa da Wilson. Il presidente democratico aveva così visto fallire il suo progetto di una presenza costante e influente degli Stati Uniti sulla scena politica mondiale. Con la vittoria repubblicana si affermò un orientamento **isolazionista**, secondo cui il paese doveva badare esclusivamente alle questioni di politica interna, o al massimo curare i propri interessi nell'area del Pacifico.

Il presidente Warren Harding presenta, nell'aprile 1921, al Congresso la sua politica isolazionista e contraria all'ingresso nella Società delle Nazioni.

LA XENOFOBIA

La volontà di difendere il benessere raggiunto e l'ordine sociale fece crescere negli Statunitensi l'intolleranza nei confronti del «diverso», soprattutto verso gli stranieri.

IL *CHARLESTON*, SIMBOLO DEGLI «ANNI RUGGENTI»

L'immagine è tratta dall'importante rivista «Life», che nel 1926 dedicò una copertina al nuovo ballo che impazzava tra gli Americani: il *charleston*.

1. Il ballo prende il nome dalla città della Carolina del Sud, Charleston, dove ebbe origine; si trattava di una danza che risentiva molto dell'influenza afro, una cultura presente nella regione anche se soffocata dai sentimenti razzisti della maggioranza degli abitanti bianchi.

2. Il *charleston* può essere considerato l'emblema degli «anni ruggenti»: con il suo ritmo e i suoi movimenti, rimandava all'idea del divertimento, della festa e della gioia di vivere che sembravano essere le caratteristiche di quegli anni negli Stati Uniti.

3. In Europa il *charleston* fu introdotto tra il 1923 e il 1927 da Joséphine Baker, cantante e ballerina mulatta. La bellissima Joséphine conquistò il pubblico internazionale che la soprannominò la Venere Nera.

È vero che tra gli immigrati numerosi erano i disperati pronti a compiere azioni criminose pur di arricchirsi in fretta. Ed è innegabile che tra gli Europei sbarcati negli Stati Uniti erano molto diffuse idee rivoluzionarie o anche solo progressiste, ritenute comunque pericolose. Tuttavia, il pregiudizio condusse molti Americani a identificare «europeo» con «sovversivo».

Aumentò così l'ostilità nei confronti degli immigrati e anche di chi non era di religione protestante (ebrei e cattolici abbondavano tra gli Europei).

Nel **1924** una legge stabilì che sarebbero stati ammessi nel paese soltanto 3800 Italiani, contro i 42000 dell'anno precedente. Emblematico fu poi il caso *Sacco e Vanzetti*. I due, che erano anarchici e italiani, vennero condannati a morte nel 1921 per una rapina conclusasi con un omicidio. Le prove dimostravano evidentemente la loro innocenza, e un'ampia parte dell'opinione pubblica si schierò per la loro assoluzione. Ciononostante, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti vennero giustiziati nel 1927.

Significativa è anche la crescita di consensi del famigerato *Ku Klux Klan* (una società segreta razzista), che riguardò tutti gli Stati Uniti: al contrario di quanto si può pensare, nel 1924 solo il 16% degli iscritti abitavano negli Stati del Sud.

I NUMERI DELL'IMMIGRAZIONE

I primi quindici anni del Novecento furono gli anni in cui l'emigrazione italiana fu più massiccia (più di 800 000 partenze nel 1913). Nello stesso periodo, si spostarono quasi 6 milioni di uomini e donne abitanti nell'Europa centrale e orientale, in particolare sudditi dell'Impero austro-ungarico e dell'Impero russo.

1 La popolazione degli Stati Uniti dal 1790 al 1930 ha conosciuto una costante crescita, dovuta a tre fattori: la diminuzione della mortalità, in seguito allo sviluppo delle norme igieniche e sanitarie; l'aumento della natalità, in seguito alle migliorate condizioni di vita; l'incremento dell'immigrazione.
A partire dal 1850, infatti, gli Stati Uniti diventarono meta per molti Europei che speravano di trovare un lavoro oltreoceano. La punta massima del fenomeno migratorio si registra nel decennio 1900-1910, quando gli immigrati furono quasi 10 milioni su una popolazione di circa 75 milioni.

2 Il paese europeo di più antica migrazione è senza dubbio l'Irlanda, in quanto la carestia della patata del 1848 spinse quasi 500 000 uomini e donne a cercare nuove opportunità negli Stati Uniti (il 65% degli emigrati) o in Canada, in Australia o in Sudafrica. Il fenomeno migratorio interessò la Germania tra il 1850 e il 1880, quando alla difficile situazione economica si aggiunse quella politica.

L'immigrazione negli Stati Uniti 1

Popolazione degli Stati Uniti
Immigrazione
milioni di abitanti

Paese d'origine della popolazione immigrata negli Stati Uniti 2

in milioni
IRLANDA
REGNO UNITO
GERMANIA
PAESI SCANDINAVI
ITALIA
EUROPA CENTRALE E ORIENTALE
ASIA
CANADA

SACCO E VANZETTI: INGIUSTIZIA È FATTA

Un contesto di intolleranza
L'assurda, drammatica vicenda di Sacco e Vanzetti può essere compresa fino in fondo solo se si valuta quale fosse il clima di intolleranza che si era diffuso negli Stati Uniti degli anni Venti. Gli Stati Uniti erano usciti dalla prima guerra mondiale segnati da profonde contraddizioni: mentre si diffondeva un relativo benessere economico, permanevano nella società aree di grande disagio. Gli immigrati che affluivano dalle zone depresse dell'Europa (soprattutto quella del Sud, ma anche l'Irlanda) rappresentavano concorrenti temibili per i lavoratori americani. Inoltre, spesso indotti da situazioni di bisogno, venivano arruolati dal crimine organizzato, e contribuivano a diffondere un senso di insicurezza e di paura nei cittadini statunitensi. Guardati con diffidenza, e spesso con vero disprezzo, erano anche gli estremisti politici, e in particolare gli anarchici: questi ultimi avevano invitato gli Statunitensi alla diserzione durante la prima guerra mondiale e essi stessi si erano rifugiati in Messico per sottrarsi agli obblighi di leva.

I fatti
Il 15 aprile 1920, a South Braintree, un sobborgo di Boston, viene commessa una sanguinosa rapina. All'ingresso di una fabbrica di calzature il cassiere e la sua guardia giurata, che vi stanno portando le paghe, vengono aggrediti e uccisi a colpi di pistola da tre malviventi. Su una macchina nera sopraggiungono due complici, che caricano a bordo i criminali per la fuga. La strada è bloccata dalla sbarra abbassata di un passaggio a livello: il casellante, minacciato dai banditi, si affretta ad alzarla.
Il 24 dicembre 1919, cinque mesi prima, a Bridgewater è stata compiuta un'altra rapina. I banditi, a bordo di un'auto nera, hanno attaccato un furgone portavalori sparando, ma hanno fallito nel loro intento. Nessuna guardia è rimasta uccisa.
La macchina della rapina a South Braintree viene ritrovata in un punto «non troppo distante» da una zona in cui si riuniscono gli anarchici italiani. In una retata vengono presi Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, due operai italiani di note simpatie anarchiche. Sono in possesso di volantini politici e di una pistola a testa. La presenza dell'arma è giustificata dai due con la necessità di difendersi dagli attacchi di «squadracce» assoldate dagli industriali e con il timore alimentato dal clima di ostilità nei confronti dei loro connazionali. In effetti tre giorni prima un anarchico italiano, Andrea Salsedo, è «caduto» dal quattordicesimo piano di un commissariato di polizia.

Il processo. Prima fase
Nei confronti dei due viene intentato un processo. In un primo confronto, nessuno dei testimoni dell'attacco di South Braintree riconosce i due sospettati. Il casellante sostiene che Vanzetti «gli pare» l'autista della macchina. L'anarchico italiano non sa guidare.
Un testimone della rapina di Bridgewater identifica Vanzetti come «l'uomo con i baffetti» che guidava la macchina usata per quell'azione (l'imputato porta da anni baffoni folti e spioventi). Su questa base Vanzetti è accusato anche della rapina del 24 dicembre 1919. In molti dichiarano che quel giorno l'imputato vendeva pesce in un'altra città, come al solito. L'avvocato difensore dell'anarchico, stranamente, non sfrutta queste testimonianze: quattro anni dopo diventa socio dello studio legale di Katzmann, l'avvocato che rappresenta l'accusa. Vanzetti è condannato il 16 agosto a una pena tra i 12 e i 15 anni.

Nicola Sacco (a destra) e Bartolomeo Vanzetti all'epoca del loro processo.

Il processo. Seconda fase
Contrariamente alle abitudini della giustizia americana, il giudice Thayer, che ha presieduto il processo per la rapina di Bridgewater, viene nominato anche per il processo relativo agli omicidi di South Braintree. Egli aspira alla carica di governatore del Massachusetts e, se vuole fare carriera, deve dimostrarsi inflessibile con i «sovversivi».
Il 7 giugno 1921 inizia il dibattimento. Molti testimoni cadono in contraddizione. Una tale Lola Andrews la mattina della rapina ha chiesto un'informazione a uno dei banditi che fingeva di armeggiare sulla macchina nera, in attesa dell'arrivo del cassiere. La donna identifica in Sacco l'uomo che le ha risposto, affermando però che egli ha parlato senza accento particolare. Nicola Sacco, invece, si esprime ancora con grande difficoltà in inglese.
Il casellante riconosce in Bartolomeo Vanzetti l'uomo che, al volante dell'auto, gli ha intimato di alzare la sbarra del passaggio a livello. Tutti i testimoni hanno parlato però di un uomo biondiccio e di carnagione chiara; Vanzetti è bruno, corpulento, e porta vistosi baffoni neri. L'accusa liquida le incongruenze come «discordanze di scarso rilievo».
Poco prima che la giuria emetta la sentenza il giudice Thayer incontra un avvocato e gli dice testualmente: «Quei due bastardi sono sistemati per le feste!». Il 14 luglio 1921 i due imputati sono dichiarati colpevoli. La sentenza suscita vasto clamore nel mondo. Diventa un caso internazionale che occupa ovunque le prime pagine dei giornali. Non solo gli anarchici, ma anche altre forze di sinistra e numerosi intellettuali liberali e progressisti (tra di loro anche Albert Einstein e lo scrittore John Dos Passos) si mobilitano per impedire una palese ingiustizia. A Ginevra è saccheggiato il palazzo della Società delle Nazioni. In Francia si sfiora l'insurrezione popolare.

Le ultime speranze
Nel 1925 un'altra svolta. Un portoghese avvicina Nicola Sacco in carcere e gli confessa di aver partecipato alla rapina di South Braintree e di essere disposto a confessare. Può dimostrare di avere depositato in banca, il giorno dopo, 2800 dollari e fornisce ogni dettaglio del crimine. Sostiene anche di avere agito con una banda di fratelli italoamericani.
Alcune indagini conducono l'avvocato difensore a scoprire la mente della banda: si chiama Joe Morelli, è rinchiuso in un carcere, e assomiglia in modo impressionante a Nicola Sacco. L'avvocato, forte dei nuovi elementi, presenta ricorso nei confronti della sentenza. È sempre il giudice Thayer che deve valutare i ricorsi, e naturalmente li respinge, considerando la confessione scritta del portoghese priva di fondamento.
L'avvocato ricorre in appello. Il 9 aprile 1927 anche la Corte d'Appello respinge l'ultima richiesta di revisione. Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti vengono definitivamente condannati a morte. Neanche la richiesta della grazia al governatore ha successo: il 3 agosto egli comunica che i due hanno avuto un processo equo.
La sentenza viene eseguita a Boston il 23 agosto 1927. La città è stata paralizzata tutto il giorno da uno sciopero generale e durissimi scontri di piazza hanno fatto molti feriti. Migliaia di manifestanti si sono riuniti fuori dalla prigione, fronteggiati da una polizia in assetto di guerra. A mezzanotte, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti entrano uno dopo l'altro nella stanzetta della sedia elettrica, e vengono messi a morte.

IL PROIBIZIONISMO

Risente in qualche modo di questi sentimenti di intolleranza nei confronti dello straniero anche la legge che aprì negli Stati Uniti la stagione del **proibizionismo**, cioè il divieto di vendere e consumare alcolici. Grandi bevitori erano infatti gli Irlandesi (tra l'altro a stragrande maggioranza cattolica) e i Tedeschi, appena sconfitti nella prima guerra mondiale.
Il provvedimento, votato già nel 1919, fu poi reso esecutivo nel **1921** dai repubblicani.
La legge si rivelò controproducente. L'alcolismo, infatti, non fu sconfitto, mentre prosperò la criminalità organizzata, i cui capi, i gangster, accumulavano grandi profitti attraverso la produzione clandestina e il contrabbando degli alcolici, ed eludevano i controlli corrompendo i funzionari pubblici. Particolarmente famoso, tra i gangster, divenne l'immigrato italiano *Al Capone*.
Nel **1933**, visti i disastrosi risultati della campagna proibizionista, la legge fu abolita.

La distruzione di alcol distillato clandestinamente a Santa Ana, in California, nel 1932.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali elementi incoraggiarono il consumo di massa?
- Perché gli Stati Uniti nel dopoguerra scelsero l'isolazionismo?
- Perché si sviluppò il fenomeno della xenofobia?
- Quando ebbe inizio la stagione del proibizionismo e per quali ragioni?
- Quali effetti determinò il proibizionismo negli USA?
- Quando e perché la legge sul proibizionismo venne abolita?

GLI STATI UNITI DEGLI «ANNI RUGGENTI»

CONSERVAZIONE DEL BENESSERE DIFFUSO E DELL'ORDINE SOCIALE

Ostilità contro tutto ciò che li minaccia

Guerra e sacrifici

Idee rivoluzionarie e progressiste

Delinquenza e alcolismo

Il coinvolgimento USA nella prima guerra mondiale deriva dall'intervento negli affari europei

Molto diffuse presso gli immigrati europei

Coinvolgono immigrati disperati, e soprattutto Irlandesi e Italiani (visti con ostilità in quanto cattolici)

ISOLAZIONISMO

XENOFOBIA

PROIBIZIONISMO

2. Il *Big Crash*

LA POLITICA DEI REPUBBLICANI

I repubblicani conquistarono e mantennero lungo tutti gli anni Venti la presidenza degli Stati Uniti sulla base di un programma economico di stampo classicamente liberista: il potere politico doveva fare un passo indietro di fronte agli interessi privati. Per favorire gli investimenti:

- **ridussero al minimo le imposte dirette** (che colpiscono i redditi) e aumentarono quelle indirette (che gravano sui consumi e toccano quindi tutti gli acquirenti, ricchi e poveri, allo stesso modo);
- **diminuirono la spesa pubblica**, rinunciando ad attivare programmi di assistenza per le classi più povere;
- **mantennero basso il tasso di interesse**: tale provvedimento rendeva più agevole per le aziende l'accesso al credito, e aumentava la circolazione monetaria, ma alimentava anche la speranza di una crescita economica infinita;
- **rinunciarono a qualsiasi forma di regolazione dell'economia** e in particolare al controllo sulle grandi concentrazioni finanziarie e industriali nascenti. L'aumento della produttività aveva infatti indotto una crescita della concorrenza. Per reagire al calo dei profitti, le imprese accelerarono il processo di concentrazione in cartelli produttivi. Si trattava di monopoli e oligopoli che consentivano alle grandi aziende di spartirsi le quote di mercato, fissare i prezzi e le quote di produzione, e in generale di aggirare i rischi della libera concorrenza.

Nel 1909, 200 società controllavano il 30% del capitale industriale e commerciale. Nel 1929 la quota era salita al 50%. Alla fine degli anni Venti, inoltre, l'1% della popolazione americana disponeva del 30% della ricchezza nazionale.

VIDEO ISTITUTO LUCE
LA GRANDE CRISI

LA PRODUZIONE E GLI INVESTIMENTI ALL'ESTERO DEGLI STATI UNITI NEL 1929

1 Produzione industriale mondiale nel 1929

USA 44,8%
Germania 11,6%
Regno Unito 9,3%
Francia 7%
URSS 4,6%
Altri Paesi 22,7%

2 Investimenti degli Stati Uniti all'estero nel 1929 *(circa 15 miliardi di dollari)*

Europa 5
Altri Paesi 1,7
Canada 3
America Latina 5,3

1 Nel 1929 gli Stati Uniti detenevano il primato della produzione industriale a livello mondiale: quattro volte più della Germania, cinque volte più della Gran Bretagna, sei volte più della Francia, per fare un paragone con le tre maggiori nazioni industrializzate. La percentuale del 44,8% indica che quasi la metà dei beni prodotti nel 1929 erano statunitensi.

2 Nel 1929 gli investimenti degli USA ammontavano a circa 15 miliardi di dollari. Di questi, 5 miliardi, vale a dire un terzo, erano impegnati in Europa, soprattutto in quella centrale, sia per aprire nuovi orizzonti agli investitori americani sia per allontanare il pericolo di una crisi economica europea che potesse avere conseguenze rivoluzionarie e determinare un avvicinamento all'Unione Sovietica. La massiccia presenza di capitali provenienti dagli USA favorì lo sviluppo dei paesi beneficiari ma legò l'economia di quegli Stati all'andamento economico statunitense. Altri 5 miliardi erano investiti nell'America Latina: questo spiega gli interventi da parte degli Stati Uniti nell'economia e negli indirizzi politici di molti paesi latinoamericani.

IL BOOM DELLA BORSA

Il prezzo delle azioni delle società quotate in Borsa tendenzialmente cresce quanto più sono ottimistiche le previsioni dei profitti e quanto più basso è il tasso di interesse.
Nel corso degli anni Venti, il numero e il prezzo dei titoli trattati negli Stati Uniti crebbero a una velocità impressionante.
Nel 1925 si trattavano alla Borsa di New York 500 000 azioni, nel 1928 circa 757 000, oltre 1 100 000 nei primi mesi del 1929. Contemporaneamente il valore medio di questi titoli, fissato a 159 punti nel 1925, volò a 300 nel 1928, e a 381 nella prima metà dell'anno seguente: in sintesi **tra il 1927 e il 1929 il valore delle azioni raddoppiò**.
Il miraggio di **guadagni facili** e rapidi fece diventare l'investimento in Borsa un **fenomeno di massa**. I piccoli risparmiatori agivano ormai in base a princìpi puramente speculativi: acquistavano le azioni per rivenderle poco dopo incassando la differenza, e non erano interessati a investimenti su tempi lunghi.
Acquistare le azioni, d'altronde, era assai poco impegnativo: il compratore pagava solo una parte dei titoli e prendeva il resto a prestito, dando in garanzia le azioni stesse. Con il guadagno realizzato in **breve tempo**, contava di rendere il denaro riuscendo comunque a racimolare un **discreto profitto**.

LE PAROLE DELLA FINANZA

Titoli
Sono documenti che dimostrano il possesso di un bene; possono rappresentare o quote di prestito o quote di capitale. Sono emessi o dallo Stato o da enti pubblici o da imprese organizzate come società per azioni.

Azioni
Tra i titoli sono importanti le azioni: sono le quote di uguale valore, che costituiscono il capitale di una società. *Azionista* è chi compra le azioni di una società, diventandone comproprietario insieme agli altri azionisti. Il valore di un'azione dipende dalla situazione economica della società che l'ha emessa. Ma è soprattutto sensibile alla legge della domanda e dell'offerta dettata dal mercato borsistico: il valore di un'azione sale quando molti la vogliono comprare, scende quando molti la vogliono vendere.

Tasso d'interesse
È l'indice del costo del denaro, ossia una percentuale per un'unità di tempo definita (in genere un anno) calcolata sul capitale «venduto», cioè dato a credito, da una banca o da una società finanziaria a un «compratore». L'*interesse* è il compenso incassato da chi dà il denaro a credito.

Investimento
Il termine indica l'esborso di denaro per l'acquisto di mezzi o risorse che daranno un reddito: per esempio strumenti da utilizzare nel processo produttivo come i macchinari per un'impresa, o la costruzione di infrastrutture per lo Stato oppure l'acquisto di strumenti finanziari quali le azioni, i titoli di Stato ecc.

Speculazione
Il termine indica l'acquisto e la vendita di beni o di attività finanziarie (immobili oppure azioni, valute ecc.) allo scopo di ricavarne un profitto. Nel gergo borsistico l'investitore che opera al rialzo, cioè che, prevedendo un aumento di prezzo, acquista valute o titoli allo scopo di rivenderli, guadagnando la differenza tra il prezzo di acquisto e il prezzo di vendita, è chiamato *toro*. Invece il ribassista chiamato in gergo *orso*, è l'operatore che prevedendo una diminuzione di prezzo vende titoli e valute con lo scopo di far diminuire il loro valore, per poterli acquistare a un prezzo minore e rivenderli in un secondo tempo a un prezzo più elevato.

Big Crash
Letteralmente «grande schianto». Con quest'espressione si definisce la gravissima crisi economica che colpì gli Stati Uniti (con ripercussioni sul resto del mondo) dal 1929 a tutti gli anni Trenta.

Crisi di sovrapproduzione
Si produce più di quanto i consumatori possano acquistare. Si verifica quando diminuisce la capacità di spesa delle famiglie o quando si diffondono beni con alti tempi di ricambio (beni di consumo durevoli). In questo caso l'offerta è maggiore della domanda e i prezzi calano. Particolare è la sovrapproduzione agricola. Talvolta i prezzi diminuiscono troppo, giungendo a non coprire le spese di produzione. Molti produttori agricoli ricorrono alla distruzione di parte del raccolto: in questo modo, riducono artificialmente l'offerta e riescono a ottenere un parziale recupero dei prezzi. Così, si può avere contemporaneamente sovrapproduzione e sottoconsumo. Nell'America del 1929, mentre la gente moriva di fame venivano distrutte consistenti quantità di derrate agricole.

Indici di Borsa
Sono strumenti statistici che misurano l'andamento del mercato borsistico e segnalano la variazione media delle quotazioni rispetto a una data di riferimento.

Dividendo
È la quota di utile sul guadagno dell'impresa che spetta a ciascun azionista.

SEGNALI DI CRISI

Se si fosse osservata con attenzione la situazione reale dell'economia, difficilmente si sarebbe caduti nell'illusione di una crescita infinita. È vero che un numero sempre più consistente di consumatori aveva accesso a beni che fino a poco tempo prima erano considerati di lusso. Ma continuavano a esistere ampie fasce sociali in condizioni di **povertà** e sofferenza.
Nell'agricoltura, per esempio, milioni di agricoltori dell'Est si dovevano confrontare con un calo inarrestabile dei prezzi.
Anche i salari degli operai erano cresciuti a un ritmo molto più blando dei profitti e della produzione. D'altronde all'inizio degli anni Venti il potere dei sindacati era crollato. Nella volontà di difendere con intransigenza l'ordine, le agitazioni operaie furono represse duramente. L'*American Federation of Labour* (AFL) s'indebolì e per molti operai venne meno la possibilità di essere tutelati nelle rivendicazioni salariali.
Ampie fasce di consumatori americani, dunque, avevano visto calare il loro potere d'acquisto e non erano in grado di assorbire la crescente produzione dell'industria nazionale. Infine, i beni di consumo durevoli (come gli elettrodomestici cui si è fatto riferimento), per loro natura, poco si prestano a un ricambio frequente. L'aumentata produttività portò quindi in breve a una **saturazione del mercato**. Insomma, molti segnali avrebbero dovuto far temere una **crisi di sovrapproduzione** per l'economia americana, ma nessuno se ne preoccupò.

IL DIFFONDERSI DEL PANICO

La produzione industriale, che in alcuni settori aveva subito una battuta d'arresto già nel 1927, ebbe nell'estate del 1929 un rallentamento generalizzato. Eppure i titoli continuavano a salire. Il loro valore non rispecchiava più lo stato economico delle aziende: era solo il frutto di un intenso movimento speculativo.
L'euforia speculativa della Borsa di New York si incrinò improvvisamente nell'autunno del 1929. Il timore che le quotazioni azionarie gonfiate fossero destinate a un calo imminente spinse molti operatori a liquidare i propri titoli.
Il panico si diffuse sul mercato: il **24 ottobre**, il «**giovedì nero**», furono ceduti 13 milioni di azioni,

L'EFFETTO A CATENA

Crollo del valore delle azioni
Azzeramento di molti piccoli patrimoni familiari
Crisi delle banche, restrizione dei prestiti
Le famiglie non possono più accedere ai mutui edilizi
Le aziende non ottengono più prestiti per gli investimenti
I salari degli operai crescono più lentamente della produzione
Crisi agricola degli anni Venti: crollo dei redditi dei contadini
Lentezza nel ricambio dei beni di consumo durevoli
CALO DELLA DOMANDA
LICENZIAMENTI
DISOCCUPAZIONE

IL «GIOVEDÌ NERO»

All'inizio della mattinata di giovedì 24 ottobre i prezzi restano fermi. Verso le 11 però si è ormai scatenata la corsa a vendere le proprie azioni. Verso le 11.30, il mercato è in preda a un panico indescrivibile. Fuori della Borsa di Wall Street si raduna una folla immensa. Inizialmente incredula e inquieta, poi sempre più spaventata dai segnali che provengono dall'interno. Il commissario invia un reparto speciale della polizia, temendo disordini.
Verso la fine della mattinata, sul tetto di uno degli edifici vicini alla Borsa compare un uomo. La folla non dubita che si tratti di un aspirante suicida travolto dal crollo azionario. In realtà, si tratta solo di un operaio che sta effettuando alcune riparazioni; tuttavia presto iniziano i suicidi veri. Nella sola giornata di giovedì ve ne sono 11 tra gli operatori di Borsa e altri se ne verificano nei giorni seguenti, quando la caduta dei prezzi continua vertiginosamente. Molti agenti finanziari affittano stanze d'albergo nei pressi di Wall Street per controllare la situazione da vicino. Alcuni, presi dallo sconforto, si gettano dalla finestra. Si racconta che al Waldorf Astoria, l'hotel più lussuoso della città, ai clienti che chiedono una camera il portiere risponda: «È per dormire o per saltare?». Ma il crollo del giovedì nero fa delle vittime anche tra i grandi capitani di industria. Il presidente della Cigar Union Company, avendo appreso che i titoli della sua azienda hanno perso 100 punti in un giorno, si getta dalla finestra gridando, rivolto ai creditori: «Dite a quella gente che non posso pagare!».

La prima pagina di un giornale di New York all'indomani del «giovedì nero» di Wall Street sottolinea l'ondata di panico scatenatasi alla notizia del crollo delle azioni.

il 29 oltre 16 milioni. Il valore delle azioni, di cui tutti ormai cercavano di liberarsi, crollò in breve tempo, con un ribasso che pareva inarrestabile.
Se infatti assumiamo pari a 100 l'indice del valore del mercato azionario nel settembre 1929, esso sprofondò a 15 nel giugno 1932. Molte fortune vennero dunque polverizzate nell'arco di pochi giorni, con conseguenze catastrofiche sul piano individuale.

IL CROLLO DELL'ECONOMIA

ONLINE DOC
Il sogno infranto della California

La crisi borsistica produsse una serie di effetti a catena. I risparmiatori che avevano acquistato a credito i pacchetti azionari, confidando nelle opportunità offerte dal gioco speculativo, non poterono più far fronte agli impegni. Gli agenti di Borsa, a loro volta, si erano indebitati con le banche, e dovettero denunciare la propria insolvibilità.
Gli effetti del *crollo di Wall Street*, dunque, si trasmisero al sistema creditizio. Molte **banche** dovettero chiudere, scatenando il panico tra i risparmiatori. I correntisti, temendo l'azzeramento

FALLIMENTI BANCARI NEGLI STATI UNITI (1927-32)

La crisi finanziaria ebbe gravi ripercussioni sul sistema bancario. In soli tre anni i fallimenti delle banche quintuplicarono (da 491 nel 1928 a 2298 nel 1931), determinando una passività totale, nel 1932, di più di 2,7 miliardi di dollari.
Le cause dei fallimenti delle banche furono diverse: l'eccessivo rischio a cui le banche stesse si esposero concedendo prestiti e accettando, in alcuni casi, come unica garanzia le azioni per le quali concedevano il credito; il ritiro da parte dei risparmiatori dei depositi bancari nel momento in cui avvertirono le prime avvisaglie di crisi. L'estinzione dei conti tolse la disponibilità monetaria delle banche, che furono costrette a chiudere e poi a dichiarare il definitivo fallimento.

dei propri depositi, si affrettarono a ritirarli, riducendo così ancor più la liquidità a disposizione degli istituti di credito. Questi d'altronde, in previsione di tempi difficili, tentavano di trattenere le proprie riserve e concedevano prestiti solo in casi eccezionali. Il risultato fu una gigantesca **diminuzione della liquidità**, con una serie di gravi conseguenze sul piano dell'economia reale. Le aziende, non potendo più accedere al credito per gli investimenti, riducevano la produzione, tagliavano i salari e licenziavano. Nel **1932** la produzione industriale scese di 10 punti percentuali rispetto a 3 anni prima, mentre il numero dei **disoccupati** giunse alla cifra esorbitante di quasi **14 milioni**.

La disponibilità finanziaria delle famiglie americane subì dunque una caduta verticale, aggravata dall'impossibilità di accedere ai mutui edilizi e di realizzare acquisti a rate.
Il crollo della domanda complessiva che ne conseguì determinò un'ulteriore contrazione della produzione industriale (DOC 1 Lo stile di vita americano).

Una fila di disoccupati di fronte a un locale dove si serve zuppa calda gratis.

LE SCELTE DEGLI STATI UNITI RISPETTO AL SISTEMA INTERNAZIONALE

Gli studiosi concordano ormai nel segnalare le incertezze della politica finanziaria americana tra le cause del prolungarsi della crisi.
La *Federal Reserve Bank* (l'equivalente statunitense della *Banca Centrale Europea*) avrebbe dovuto abbassare drasticamente il tasso di interesse. In alternativa, le autorità monetarie avrebbero potuto suggerire di abbandonare la parità con l'oro, lasciando così che il dollaro si svalutasse.

LA DISOCCUPAZIONE E LA PRODUZIONE NEGLI STATI UNITI E IN EUROPA (1929-34)

Questo grafico «a forbice» mostra la stretta relazione tra l'aumento della disoccupazione e la diminuzione della produzione: aumentando la prima diminuisce la seconda. Nel 1928, la tendenza era invertita, con alcuni periodi di equilibrio indicati nei due punti in cui le curve si incrociano. A partire dal 1929 si registrano picchi di disoccupazione, nel 1930, nel 1932 e quello massimo nel 1933, che hanno il corrispondente segno negativo nella produzione.

In questo modo si sarebbero raggiunti due risultati:

- diminuendo il valore del denaro, si sarebbe favorito l'aumento della circolazione monetaria, e dunque il rilancio dei crediti, degli investimenti e dell'economia in generale;
- il calo del dollaro, aumentando il potere d'acquisto delle valute estere, avrebbe avvantaggiato le esportazioni americane. Si sarebbe così ridato ossigeno a un mercato strozzato dal progressivo ribasso della domanda.

Il presidente repubblicano **Herbert Hoover** rifiutò di sganciare il dollaro dalla parità con l'oro, per timore di un'impennata inflattiva e di un aumento del deficit statale. Contemporaneamente, il governo approvò (**1930**) un provvedimento rigidamente protezionista, lo *Smoot-Hawley tariff act*, nonostante l'opposizione di molti economisti statunitensi.

Gli Stati Uniti rinunciarono così a qualsiasi ruolo di regolazione del sistema economico internazionale, preoccupandosi unicamente di difendere la loro economia. Tale politica sul medio periodo si rivelò miope.

GRAN BRETAGNA, FRANCIA E ITALIA

Nel settembre 1931, la **Gran Bretagna** decise di abbandonare il *gold standard*, cioè il rapporto di convertibilità diretta fra la sterlina e l'oro, e di svalutare la propria moneta per rendere le proprie merci nuovamente competitive.

L'anno successivo, inoltre, abbandonando la secolare tradizione legata al liberismo, la Gran Bretagna creò un sistema di «preferenze imperiali» che favoriva i prodotti inglesi sui mercati coloniali del *Commonwealth*.

La **Francia**, invece, scelse di difendere la convertibilità della valuta nazionale in oro, essenzialmente per questioni di prestigio. Fu adottata dunque una linea decisamente deflazionistica, che penalizzerà le esportazioni francesi e ritarderà la ripresa economica fino al 1937.

In **Italia** la crisi del 1929 segnò un'accentuazione del protezionismo e dell'intervento dello Stato nell'economia: nella sostanza accelerò il passaggio alla politica autarchica che il fascismo varò nel 1934.

LA CONTRAZIONE DEL COMMERCIO MONDIALE (1929-33)

Il grafico mostra l'andamento a spirale del commercio mondiale.
Nel gennaio 1929 il mercato mondiale poteva essere quantificato in 2998 milioni di dollari oro; nel dicembre 1932 era sceso a 992, cioè si era contratto più del 60 %.
La contrazione del mercato è visibile dall'andamento centripeto, tendente dunque verso il centro, vale a dire verso lo zero.

LA DIFFUSIONE DELLA CRISI NEL MONDO

I fattori di diffusione della crisi:
- sospensione dei crediti americani in Europa
- riduzione delle importazioni americane
- riduzione delle importazioni europee

cotone Produzioni colpite dal calo delle importazioni

La crisi statunitense ebbe immediate ripercussioni anche in Europa perché non solo vennero a mancare gli investimenti americani, ma diminuirono anche le importazioni dei prodotti manifatturieri europei e delle materie prime dal resto del mondo: caffè, carne e rame dall'America Latina, zucchero dalle Antille, grano dal Canada, arachidi e cacao dall'Africa, caucciù dall'Asia e lana dall'Australia. La depressione coinvolse così la Germania, la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia: in Germania, la disoccupazione passò dal 5,8% al 17,6% nel 1932, e in Italia la produzione manifatturiera scese di un terzo. Conseguentemente alla depressione, gli stessi paesi europei diminuirono le importazioni delle materie prime dall'Africa (arachidi, cacao e cotone), dagli Stati Uniti (grano), dall'Asia (caucciù) e dall'Australia (lana).

LA GERMANIA DI FRONTE ALLA CRISI

La Germania non poteva reagire alla crisi, come aveva fatto la Gran Bretagna, con una svalutazione della moneta nazionale. Troppo recente e bruciante era il ricordo della terribile inflazione che aveva prostrato il paese tra il 1923 e il 1924.

Il cancelliere **Heinrich Brüning**, anzi, perseguì una politica deflazionistica, fatta di contenimento della spesa pubblica e di compressione dei salari. In seguito a queste scelte la Germania si trovò indifesa di fronte alle aggressive politiche commerciali della comunità internazionale e subì un aggravamento della recessione.

Gli Stati Uniti, d'altronde, nell'infuriare della crisi avevano sospeso i crediti internazionali. Nel luglio del 1931 così fallirono alcune grandi banche tedesche (*Darmstädter Bank* e *National Bank*).

La Germania era dunque strangolata dall'impossibilità di reggere la concorrenza straniera e dall'interruzione dei flussi creditizi dagli Stati Uniti. Nel **1932** la **Conferenza di Losanna** ratificò l'impossibilità da parte tedesca di fare fronte alle onerosissime riparazioni di guerra.

L'agguerrita politica estera di Hoover, dunque, non procurò vantaggi agli Stati Uniti sul piano commerciale e contemporaneamente causò la perdita dei crediti che il paese vantava nei confronti della Germania.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quale fu il programma di politica economica seguito dai repubblicani?
- Perché aumentarono gli investimenti in Borsa?
- Quali effetti ebbe il crollo di Wall Street?
- Come fu affrontata la crisi economica in Gran Bretagna? Con quali conseguenze?
- Come fu affrontata la crisi economica in Germania? Con quali conseguenze?
- Perché fu negativa la politica estera di Hoover?

3. Roosevelt e il *New Deal*

L'ELEZIONE DI ROOSEVELT

Nel **1932**, alla vigilia delle elezioni presidenziali, il presidente repubblicano Hoover era considerato troppo legato ai grandi esponenti dell'imprenditoria e della finanza che venivano additati come i principali responsabili del crollo di Wall Street.
Il candidato democratico, **Franklin Delano Roosevelt**, impostò la propria campagna su un'immagine seccamente alternativa a quella di Hoover. Roosevelt promise una politica meno supina agli interessi dei ceti più abbienti e più attenta alle esigenze e alle speranze della gente comune. Inoltre, invitò gli Americani a mobilitarsi e ad avere fiducia nel futuro e nelle prospettive del paese. Egli stesso, colpito a quasi quarant'anni da un grave attacco di poliomielite agli arti inferiori, ne aveva recuperato l'uso parziale e sembrava incarnare, con la sua forza di volontà, lo spirito combattivo che intendeva infondere nei propri elettori.
La vittoria di Roosevelt, nel novembre del 1932, fu nettissima: a lui andarono infatti **22,8 milioni di voti** contro i 15,7 di Hoover. Mai nessun presidente democratico era stato eletto con un divario così ampio di suffragi.

IL *NEW DEAL*

Il nuovo presidente costituì innanzitutto un *brain trust* («consorzio di cervelli»), un gruppo di ricercatori e specialisti con il compito di approntare un programma politico e sociale utile a far uscire il paese dalla crisi.
I termini della questione erano chiari. Le banche, dissestate dalla crisi, non concedevano più prestiti alle imprese, che non potevano investire e licenziavano. La popolazione, senza lavoro o privata della possibilità di accedere al credito, riduceva i consumi e spingeva le imprese a diminuire ulteriormente il personale.
In primo luogo, dunque, era necessario **rilanciare gli investimenti delle aziende e i consumi dei cittadini**. Alcuni collaboratori del presidente ritenevano che si dovesse adottare una politica di spesa pubblica a favore di imprese e consumatori, anche a costo di un aumento dell'inflazione e del deficit statale. Altri proponevano una strada più prudente, attenta alla stabilità monetaria.

Franklin D. Roosevelt con la figlia Anna e la moglie Eleanor durante la campagna elettorale del 1932.

Roosevelt seguì una linea politica di **grande pragmatismo**: di volta in volta vennero privilegiate le soluzioni che parevano più indicate in relazione ai diversi problemi.
In ogni caso, venne abbandonato il dogma liberista secondo cui il mercato ha la capacità di riequilibrare spontaneamente, senza interventi esterni, le situazioni di crisi. Si scelse invece una politica di **intervento da parte dello Stato**, mirata a innalzare il reddito pro capite, a rafforzare la domanda e a ridurre le sperequazioni sociali. Era questa l'essenza del ***New Deal***, il *nuovo corso* che Roosevelt voleva realizzare (DOC 1 Il *New Deal*).
Il fondamento teorico dell'intervento statale in economia era rappresentato dal pensiero dell'economista inglese **John Maynard Keynes** (1883-1946), il quale aveva messo in discussione la teoria economica liberista classica, che lasciava totale libertà al mercato. Anche se Keynes non fu un collaboratore di Roosevelt, il suo pensiero influenzò profondamente le riflessioni e le decisioni assunte dal *brain trust* del presidente (DOC 3 Il ruolo dello Stato e l'iniziativa privata).

GLI INTERVENTI INDIRETTI

Nei primi «cento giorni» di febbrile impegno, il governo Roosevelt varò una serie di provvedimenti che miglioravano, direttamente e indirettamente, le condizioni delle attività produttive e quindi delle famiglie americane. Furono questi i principali interventi indiretti.

- La **riforma del sistema creditizio** e lo sganciamento del dollaro dalla parità con l'oro: la moneta americana, non più legata a un rapporto fisso con le riserve auree, poteva essere svalutata. In questo modo venivano favorite le esportazioni, e si utilizzava il mercato estero come sbocco per la sovrapproduzione statunitense.
- L'emanazione di una legge, l'**Agricultural Adjustement Act** (AAA), che concedeva premi in denaro a quei coltivatori che avessero limitato i propri raccolti. Con questo provvedimento si intendeva contrastare la sovrapproduzione che, nel settore agricolo, determinava ormai dai primi anni Venti un crollo dei prezzi.
- Il **National Industrial Recovery Act** (NIRA), decreto con cui Roosevelt imponeva alle aziende un codice di disciplina produttiva. In particolare, sottoponeva gli imprenditori a una serie di accordi vincolanti, allo scopo di limitare la produzione e di porre dunque un freno alla caduta dei prezzi; contemporaneamente, tale legge imponeva alle imprese la rinuncia al lavoro infantile e al lavoro nero, l'accettazione di minimi salariali e la definizione di un orario di lavoro comune.
- Il varo di una **riforma fiscale** che prevedeva criteri di tassazione progressivi, quindi aliquote più elevate per i redditi più alti.
- La promulgazione del **Wagner Act**, che sanciva il diritto all'organizzazione sindacale, il diritto di sciopero e soprattutto il principio della contrattazione collettiva.

GLI INTERVENTI DIRETTI

Ma lo Stato svolse anche un ruolo diretto nel rilancio dell'economia. Non solo creò le condizioni per una ripresa produttiva, ma fornì esso stesso lavoro a milioni di disoccupati americani, con una serie di importanti iniziative.

- Venne istituita la **Tennessee Valley Authority** (TVA), agenzia con il compito di sfruttare al meglio, tramite una serie di opere (tra cui la costruzione di imponenti dighe) le risorse idroelettriche del bacino del Tennessee.
- Più tardi fu creata la **Works Progress Administration** (WPA), agenzia che impiegò 8 milioni di persone, impegnate presso gli enormi cantieri che sorgevano ovunque, nei grandi bacini idroelettrici del Colorado come nel parco di Yellowstone. In generale, poi, si perseguiva un progetto di sistemazione del territorio tramite un vasto programma di opere pubbliche (ponti, strade...).

Diversi furono i vantaggi di queste misure: trovarono lavoro 2,5 milioni di disoccupati e l'agricoltura e l'industria poterono disporre di energia elettrica a prezzi bassi.

- Altro provvedimento particolarmente innovativo fu il **Social Security Act**. Con esso, Roosevelt imponeva la creazione di un moderno **sistema pensionistico e assistenziale**, che prevedeva sussidi di disoccupazione e in generale una protezione sociale di cui i lavoratori americani erano stati fino ad allora sprovvisti. Il sistema era finanziato in parte dal Tesoro, ma soprattutto dai prelievi sui profitti degli imprenditori e sui salari degli operai.

LE ELEZIONI DEL 1936

ONLINE STO
Effetti del New Deal sulla cultura politica americana

L'uscita dalla crisi fu lenta: nel 1934 i disoccupati erano ancora 11 milioni. Inoltre i benefici dei provvedimenti sociali non ricaddero con uniformità su tutti i gruppi sociali: ne rimanevano esclusi, per esempio, i neri e le donne. Per questo il successo ottenuto dal *New Deal* presso l'opinione pubblica americana non può essere compreso a fondo se non si tiene conto del grande carisma di Roosevelt.
Fin dalla campagna elettorale egli aveva puntato molto sull'instaurazione di un rapporto diretto, di fiducia, con i cittadini statunitensi.
Durante il mandato Roosevelt accentuò la propria immagine di *leader* forte e rassicurante, capace di stabilire con le masse un contatto familiare e di infondere coraggio e speranza nella popolazione. Famose divennero le **«chiacchierate al caminetto»**, conversazioni radiofoniche con cui il presidente illustrava settimanalmente ai cittadini lo stato dell'Unione.
Alle elezioni presidenziali del **1936** il successo della linea politica di Roosevelt fu schiacciante: il presidente ottenne il 60,2% dei voti contro il 36,5% del candidato repubblicano Alfred Landon.

LA DIGA NELLA VALLE DEL TENNESSEE

Le opere pubbliche realizzate dallo Stato rappresentavano il cuore del principio dello «Stato imprenditore». Offrendo lavoro ai disoccupati lo Stato rimetteva in moto il mercato. I nuovi lavoratori, avendo la disponibilità di un reddito, diventavano nuovi consumatori che avrebbero favorito la ripresa produttiva.

1 La Tennessee Valley Authority era un ente istituito appositamente per gestire la bonifica della valle del Tennessee. Qui venne costruita un'enorme diga sul fiume Tennessee che fu una delle opere pubbliche più impegnative.

2 La diga aveva la funzione di fornire energia idroelettrica e consentì al governo di portare a termine il vasto programma di elettrificazione nazionale che sarebbe stato fondamentale durante la seconda guerra mondiale.

In basso, un poster della Tennessee Valley Authority che illustra i progetti per sfruttare il fiume.

L'OPPOSIZIONE DELL'AMERICA CONSERVATRICE

Il programma rooseveltiano trovò naturalmente anche molti oppositori. L'ingerenza dello Stato nell'economia aveva subito determinato l'insofferenza dell'*élite* imprenditoriale e finanziaria. Le grandi *lobby* erano nettamente contrarie a una politica pubblica di controllo economico (dei cambi, dei prezzi, delle banche) o di creazione diretta di posti di lavoro. Le imprese, infatti, sfruttavano la disponibilità di un'ampia riserva di disoccupati per tenere bassi i salari e per imporre una rigida disciplina ai lavoratori (STO 1 Etica e affari).
Toccò alla **Corte suprema** diventare il riferimento di tutti coloro che si opponevano alla politica rooseveltiana. La Corte, massimo organo giudiziario americano, era dotata del potere di valutare la costituzionalità delle leggi approvate dal Congresso.
Sede tradizionale degli interessi dei conservatori, la Corte respinse i decreti più sfavorevoli ai potentati economici, giudicandoli contrari ai dettami della Costituzione. Le leggi volute da Roosevelt, secondo i giudici, limitavano la libera iniziativa in campo economico e prefiguravano un'eccessiva intromissione dello Stato nella vita dei cittadini.
Roosevelt, forte del successo elettorale ottenuto nel 1936, si appellò al popolo indicando nella Corte suprema l'organo rappresentante dei ceti più abbienti, che si opponevano a un programma di redistribuzione della ricchezza. Il contrasto fu accesissimo e si concluse solo nel **1937**, quando Roosevelt riuscì a sostituire alcuni giudici con elementi più favorevoli alle proposte della sua amministrazione.

I RISULTATI GENERALI DEL *NEW DEAL*

Il *New Deal* modificò significativamente il rapporto tra Stato e società, tra politica ed economia.

- A partire dagli anni Trenta, negli USA si gettarono le basi del cosiddetto *Welfare State* (o «Stato del benessere»), un sistema in cui lo Stato assicurava dei diritti primari ai cittadini, come quello all'assistenza per chi si trovava in condizioni di povertà o quello a una vecchiaia dignitosa garantita da una pensione. In precedenza, negli Stati Uniti, decisioni in materia di assistenza e previdenza sociale erano affidate alla discrezionalità dei singoli Stati e delle singole città.
- La crescita del *welfare* e la nascita delle agenzie statali addette alla creazione di posti di lavoro determinarono un fenomeno fino ad allora sconosciuto agli Americani: **l'espansione dell'amministrazione pubblica e della burocrazia.**
- Mutò **il rapporto tra lo Stato e l'economia**. Nonostante le affermazioni dei liberisti più accaniti, l'intervento statale sotto il *New Deal* non aveva nessuna intenzione di sostituire l'iniziativa privata. Con le sue misure, tuttavia, il potere pubblico si proponeva come elemento di regolazione del sistema economico, destinato altrimenti a creare forti tensioni sociali.
- Si modificò radicalmente la concezione del **ruolo dei sindacati**: Roosevelt non li considerò pericolosi antagonisti del capitalismo, da combattere ed eliminare. Prese atto che i sindacati rappresentavano ampie fasce sociali e ne fece dei legittimi e significativi interlocutori politici: in questo modo potevano essere utili per canalizzare in forme istituzionali il conflitto sociale che Roosevelt riteneva inevitabile. I sindacati, inoltre, costituivano uno strumento di redistribuzione del reddito, e quindi erano funzionali al programma presidenziale di sostegno alla domanda.

Una fonderia per la produzione di materiale ferroviario a Eddystone, in Pennsylvania.

UN BILANCIO ECONOMICO

I mutamenti introdotti dal *New Deal* nella società americana suscitarono giudizi discordi. I risultati strettamente economici, invece, non furono entusiasmanti.
I disoccupati, stimati nel 1932 intorno a 12,5 milioni, scesero a 7,5 nel 1937, per risalire, nel 1938, a 10. Nel 1940 erano ancora 8 milioni, e la quota dei senzalavoro sarà riassorbita in misura decisiva solo durante la seconda guerra mondiale, con l'industria bellica a pieno regime. Tuttavia gli Americani – ma anche gli osservatori del resto del mondo – percepirono l'età rooseveltiana come un periodo caratterizzato da **grande speranza e ottimismo**, e come una fase in cui la politica aveva saputo dare risposte efficaci alla crisi economica e alle difficoltà dei cittadini.

JOHN M. KEYNES E IL *NEW DEAL*

Negli anni Trenta raggiunsero grande successo le teorizzazioni di un economista inglese, John Maynard Keynes (1883-1946), che parevano ispirare direttamente le politiche del *New Deal*. In realtà Keynes non fu mai un collaboratore di Roosevelt. Tuttavia il suo pensiero aveva influenzato alcuni alti funzionari dell'amministrazione americana, tra cui Marriner Eccles, governatore dal 1934 del Federal Reserve Board. Mentre i teorici del liberismo ritenevano che, una volta consumati i beni in eccesso, la sovrapproduzione sarebbe stata assorbita e l'economia rimessa in moto, Keynes era del parere che il *Big Crash* fosse di gravità tale da richiedere **nuove misure**: non era più sufficiente lasciare che il mercato fosse determinato dal libero gioco della domanda e dell'offerta. La libera iniziativa economica del singolo, da sola, non avrebbe prodotto la ripresa, come per magia: era necessario un deciso **intervento dello Stato**, finalizzato a rilanciare gli investimenti e a sostenere la domanda. Occorreva dunque:

- imporre una **tassazione progressiva** che incidesse maggiormente sui ceti più abbienti e meno sugli strati sociali più deboli: in questo modo le entrate non sarebbero diminuite e si sarebbe mantenuto intatto il potere d'acquisto delle masse lavoratrici;

L'economista inglese John Maynard Keynes.

LA POLITICA ECONOMICA CLASSICA DEI REPUBBLICANI E LA POLITICA ECONOMICA KEYNESIANA DI ROOSEVELT

	REPUBBLICANI	ROOSEVELT
Imposizione fiscale	Riduzione delle imposte dirette, aumento generalizzato delle imposte indirette.	Tassazione progressiva.
Gold standard	Mantenuta e difesa la parità del dollaro con l'oro.	Abbandonata la parità del dollaro con l'oro.
Spesa pubblica	Ridotta al minimo la spesa per i programmi di assistenza sociale.	Creato un vasto sistema assistenziale e pensionistico.
Regolazione dell'economia	Lo Stato non opera alcuna forma di controllo economico.	Lo Stato si fa imprenditore e interviene nei momenti di crisi per riequilibrare il rapporto domanda-offerta.
Tutela del lavoro	Nessuna regola per quanto riguarda la tutela dei lavoratori, vietate le associazioni sindacali.	Promulgato un codice di disciplina produttiva: tutelati i minori, le donne in gravidanza, vietato il lavoro nero, concesso il diritto di organizzazione sindacale e di sciopero.

CIÒ CHE RIMANE DI KEYNES

Secondo Keynes, è indispensabile che lo Stato sostenga lo sviluppo dell'occupazione attraverso massicci investimenti. In questa prospettiva la costruzione dello Stato assistenziale (cioè dello Stato che non abbandona i cittadini alle leggi di mercato ma si preoccupa di garantire loro la possibilità di soddisfare i bisogni essenziali, in particolare salute, casa e istruzione) non solo è opportuna per motivi sociali ma è anche economicamente conveniente. Questa impostazione, che ha caratterizzato l'azione di molti governi occidentali soprattutto nella seconda metà del Novecento, è entrata in crisi verso la fine degli anni Settanta a causa dei suoi alti costi che si traducevano in un aumento della pressione fiscale. Si sono riaffermate così dottrine economiche neo-liberiste o di orientamento neo-conservatore, portate avanti dai cosiddetti *neo-con*, che ritengono inutili, persino dannosi, gli interventi dello Stato. Il mercato, infatti, è sufficiente a garantire il massimo sviluppo possibile e la disoccupazione o è volontaria o è da addebitare al condizionamento politico del mercato. È appunto quanto sostiene Milton Friedman, premio Nobel nel 1976. A suo modo di vedere, la disoccupazione è volontaria (chi si astiene dal lavoro attende occasioni migliori o si accontenta del sussidio di disoccupazione) o frizionale, dovuta cioè a ostacoli del mercato procurati dall'azione dei sindacati o dalle norme legislative. Esiste dunque un tasso naturale di disoccupazione contro il quale lo Stato non può nulla perché il sistema economico garantisce spontaneamente la massima produttività. Anche i teorici dell'economia dell'offerta (*supply side economics*), rappresentati dall'americano Arthur Laffer, addebitano allo Stato i problemi del sistema economico.
Secondo Laffer, l'offerta soddisferebbe spontaneamente la domanda senza eccessi né difetti. L'azione pubblica risulta una pura e semplice interferenza rispetto a questo meccanismo naturale: quando si fa imprenditore lo Stato offre servizi e beni che i privati potrebbero produrre meglio e a prezzi più bassi; la crescita progressiva delle tasse, inoltre, induce l'imprenditore a limitare gli investimenti perché oltre una certa soglia il profitto se ne andrebbe tutto in imposte. Sarebbe sufficiente abbassare la pressione fiscale per avviare una nuova espansione economica: ciò senza perdite da parte delle casse pubbliche (tasse più basse si applicherebbero su un prodotto nazionale più grande) e con una crescita dell'occupazione. Le dottrine di Laffer sono state sperimentate dagli USA durante la presidenza Reagan (1981-89) con esiti poco confortanti.
Attualmente, pur permanendo una distinzione di fondo tra fautori dell'impostazione keynesiana e neo-liberisti, la tendenza più diffusa sembra la ricerca di una mediazione che consenta di contenere il deficit pubblico senza rinunciare completamente alle protezioni dello Stato assistenziale e al tentativo se non di governare, almeno di indirizzare l'economia. Le contraddizioni della globalizzazione, in particolare, hanno creato questo clima nuovamente favorevole a un moderato intervento dello Stato nell'economia. Da ultimo ha consolidato questa nuova tendenza la grave crisi finanziaria esplosa nel 2008 – si è addirittura parlato del rischio di un nuovo '29! – causata dai mutui statunitensi *subprime* (cioè concessi a debitori a rischio). In merito ha scritto l'economista Mario Deaglio: «Se l'economia non ce la fa da sola, è necessario tornare all'intervento pubblico. Un intervento diverso da quelli "pesanti" del passato, basato più sugli incentivi e sulle regole e meno sull'ingerenza del giorno per giorno, ma pur sempre un intervento pubblico».

- abbassare i **tassi di interesse**, in modo che i consumatori e le aziende avessero un più facile accesso al denaro;
- avviare un vasto programma di **opere pubbliche**, che assorbisse parte della manodopera disoccupata.

L'importante in questo schema era che lo Stato creasse nuovo lavoro. La certezza che in questo modo il deficit statale sarebbe cresciuto a dismisura non doveva spaventare. Lo Stato doveva anzi adottare una linea di *deficit spending*: il disavanzo pubblico, cioè, veniva opportunamente «speso» come misura per uscire dalla crisi creando lavoro e ricchezza. Con il rilancio dell'economia sarebbero cresciute anche le entrate e il disavanzo sarebbe stato ridotto.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali interventi vennero attuati per risolvere la crisi agricola?
- In che modo venne riformato il sistema creditizio?
- Con quali interventi lo Stato rilanciò l'economia statunitense?
- Da chi era rappresentata l'opposizione al programma rooseveltiano?
- Quali risultati raggiunse il *New Deal*?
- Qual era la teoria di Keynes?

DOC 1

Lo stile di vita americano

Margaret Bourke-White (1904-1971) tra il 1930 e 1937 attraversò l'America per fotografare la realtà del popolo americano alle prese con la «grande depressione». L'*American way of life*, cioè lo stile di vita americano, che era stato il sogno per milioni di persone, non esisteva più: esistevano invece lunghe file di disoccupati in attesa del sussidio, come in questa fotografia scattata a Louisville. Il contrasto con la famiglia serena che viaggia in automobile rappresentata nel manifesto è un modo paradossale e anche un po' ironico di raffigurare il mito americano.

1. La scritta in alto introduce al messaggio pubblicitario dell'*American way of life*, cioè dello stile di vita americano. Tale stile di vita non ha eguali perché è «il più alto livello di vita nel mondo».

2. A bordo dell'automobile c'è una famiglia bianca, composta da madre, padre, figlia, figlio e cane; è felice e sorridente. Lanciata sulla strada (*way*, in inglese, come la parola «stile») di un radioso futuro. L'auto è infatti il simbolo del successo, uno status symbol.

3. Un altro slogan campeggia sul manifesto: *There's no way like the American way*, non c'è stile di vita come quello americano. Era il modello imposto dagli «anni ruggenti», quando la crescita economica negli Stati Uniti aveva spinto a credere a un benessere alla portata di tutti.

4. Nella parte inferiore dell'immagine vi è una lunga fila di disoccupati, immobili, con espressioni rassegnate. È la drammatica realtà della crisi degli anni Trenta che ha colpito il popolo americano.

5. I disoccupati sono uomini e donne di colore; sono costretti all'attesa per ottenere il sussidio o un lavoro. Trasmettono la sensazione dell'impossibilità di avere una vita normale e dignitosa.

COMPRENDERE

- Nella foto sono rappresentati due diversi gruppi sociali: quali?
- Quali sono le maggiori differenze tra i due gruppi?
- Che cosa stanno aspettando gli uomini in fila?

CONTESTUALIZZARE

- Oltre al problema economico, quale altro problema lascia immaginare la fotografia?
- Quale presidente americano cercò di risollevare il paese dalla depressione?
- Quali furono le linee guida della sua politica?
- Con quali iniziative si cercò di combattere la disoccupazione?
- Quali risultati ottenne?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Perché il senso della fotografia è ironico?
- Prova a immaginare e descrivere la giornata-tipo di una delle persone in fila nella foto.
- Le crisi economiche toccano un intero paese, ma generalmente sono i ceti più bassi ha pagare il conto più alto: a quali problemi vanno incontro i lavoratori salariati durante una crisi economica? Sapresti fare degli esempi concreti?

Il *New Deal*

DOC 2

Il 4 marzo 1933, insediatosi alla presidenza degli Stati Uniti, Roosevelt illustrò i provvedimenti che avrebbe preso per risanare il paese e superare la grave crisi economica. Nel discorso vennero presentati tutti gli aspetti che avrebbero costituito l'ossatura politica del *New Deal* e le iniziative concrete che sarebbero state da lì a poco adottate dal presidente e dal suo governo. In particolare, è espresso il principio dell'intervento statale nell'economia. Questo rappresentava certamente una grande novità rispetto alla tradizione liberista che aveva guidato l'azione dei tre precedenti presidenti repubblicani.

Non si può rifuggire, oggi, dall'affrontare onestamente le attuali condizioni del nostro paese. Questa grande nazione saprà sopportare, e saprà anche risorgere alla prosperità. [...] Ci apprestiamo ad affrontare comuni difficoltà: [...] i valori sono scesi a livelli paurosamente bassi; le imposte sono cresciute; la nostra capacità di pagamento è diminuita, ogni categoria di amministrazione deve tenere conto di una notevole diminuzione delle sue entrate: nelle correnti commerciali si è prodotto un vero congelamento delle possibilità di scambio; per ogni dove si posano le foglie secche dell'iniziativa industriale; gli agricoltori non trovano mercati di sbocco per i prodotti della terra; e migliaia di famiglie hanno perduto i risparmi pazientemente accumulati in lunghi anni.

Ancora più grave è la circostanza che una folla di disoccupati si trova di fronte al tetro problema della propria esistenza, mentre un numero non minore di cittadini continua a lavorare con scarso profitto. Eppure le nostre sciagure non derivano da alcun fallimento sostanziale. [...] Davanti al tribunale dell'opinione pubblica, condannati dal cuore e dalla mente degli uomini stanno i sistemi di speculatori poco scrupolosi. [...]

Franklin D. Roosevelt alla scrivania della Casa Bianca nel marzo 1933.

Bisogna porre fine a quella linea di condotta bancaria e commercialistica, che troppo spesso ha permesso di confondere la concessione di sacri diritti[1] con la possibilità di perpetuare impunemente il male secondo criteri spietatamente egoistici. C'è poco da meravigliarsi di fronte alla diminuita fiducia, perché la confidenza prospera solo se alimentata dall'onestà, dal senso dell'onore [...]. Ma la ricostruzione non esige solo modificazioni di indole morale. La nostra nazione domanda di poter agire e immediatamente. Il nostro primo grande compito è di dare lavoro al popolo.

Non è un problema insolubile, se affrontato con saggezza e coraggio. Può essere parzialmente risolto per mezzo di assunzioni dirette da parte del governo, affrontando la questione come si affronterebbe in caso di bisogno la mobilitazione per una guerra; ma nello stesso tempo non dimenticando che tale impiego di uomini va diretto al compimento di opere di grande utilità pubblica. [...]

Infine occorre tenere presenti le salvaguardie contro i mali del vecchio ordine di cose: bisogna esercitare una stretta sorveglianza su tutto il sistema bancario, creditizio e di investimento del denaro: bisogna finirla con le speculazioni basate sul denaro altrui.

[1] Si riferisce ai diritti fondamentali della cultura liberale, come la libertà di iniziativa e di mercato, che non possono essere confusi con la libertà di speculare avventatamente o approfittando della fiducia altrui, magari scaricandone costi e rischi sulla società.

COMPRENDERE

- Qual è, secondo Roosevelt, la radice dei mali che affliggono gli USA?
- Quali sono le emergenze individuate da Roosevelt?
- Per quali emergenze occorrono misure più drastiche?
- In che cosa consiste il coraggio a cui fa riferimento Roosevelt?

CONTESTUALIZZARE

- Che cosa significa l'espressione *New Deal*?
- Come fu accolto il *New Deal* dagli elettori americani?
- Quali furono i suoi risultati?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Confronta il Doc 1 e il Doc 2, entrambi espressione del *New Deal*: indica quali aspetti del fenomeno sono messi in evidenza.
- Come è rappresentata la disoccupazione nei due documenti?
- Che ruolo gioca lo Stato nei due documenti?
- Quali sono i valori che emergono dai due documenti?

DOC 3

Il ruolo dello Stato e l'iniziativa privata

La *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* del 1936 è l'opera in cui più compiutamente John Maynard Keynes espone la sua dottrina economica, ricca spesso più di intuizioni che di vere e proprie analisi tecniche. Di fronte a sé Keynes aveva gli errori compiuti dalle potenze vincitrici nell'imporre gravose condizioni alla Germania (errori che denunciò in *Le conseguenze economiche della pace* del 1919) e il fallimento delle dottrine liberiste nell'affrontare la grande crisi del 1929. Le sue idee influenzarono non solo, sia pure in via indiretta, le iniziative del *New Deal*, ma più in generale le politiche sociali degli Stati occidentali nel secondo dopoguerra.

Lo Stato dovrà esercitare un'influenza direttiva circa la propensione a consumare, in parte mediante il suo schema di imposizione fiscale, in parte fissando il saggio di interesse e in parte, forse, in altri modi. Per di più sembra improbabile che l'influenza della politica bancaria sul saggio di interesse sarà sufficiente da sé sola a determinare un ottimo ritmo di investimento. Ritengo perciò che una socializzazione di una certa ampiezza dell'investimento si dimostrerà l'unico mezzo per consentire di avvicinarci alla occupazione piena; sebbene ciò non escluda necessariamente ogni sorta di espedienti e di compromessi coi quali la pubblica autorità collabori con la privata iniziativa.
Ma oltre a questo non si vede nessun'altra necessità di un sistema di socialismo di Stato che abbracci la maggior parte della vita economica della collettività. Non è la proprietà degli strumenti di produzione che è importante che lo Stato si assuma.
Se lo Stato è in grado di determinare l'ammontare complessivo dei mezzi destinati ad accrescere gli strumenti di produzione e il saggio base di remunerazione per coloro che li posseggono, esso avrà compiuto tutto quanto è necessario [...]. I controlli centrali necessari ad assicurare l'occupazione piena richiederanno naturalmente una vasta estensione delle funzioni tradizionali di governo.
[...] Ma rimarrà ancora gran campo all'esercizio dell'iniziativa e della responsabilità individuale. Entro questo campo, i vantaggi tradizionali dell'individualismo varranno ancora.
Fermiamoci un momento a ricordare a noi stessi quali sono questi vantaggi. Sono in parte vantaggi di efficienza, i vantaggi del decentramento e del gioco dell'interesse personale. Il vantaggio dell'efficienza e del decentramento delle decisioni e della responsabilità individuale è forse ancora maggiore di quanto supponesse il diciannovesimo secolo; e può darsi che la reazione contro l'appello all'interesse personale si sia spinta troppo innanzi. Ma, soprattutto, l'individualismo, se lo si può mondare dei suoi difetti e dei suoi abusi, è la migliore salvaguardia della libertà personale; nel senso che, in confronto a qualunque altro sistema, esso allarga grandemente il campo all'esercizio della scelta personale. È pure la migliore tutela della varietà della vita, che deriva proprio da questa ampiezza del campo di scelta personale, e la cui perdita è la massima fra tutte le perdite dello Stato omogeneo o totalitario. [...] È certo che il mondo non tollererà ancora per molto tempo la disoccupazione che, salvo brevi intervalli di eccitazione, è associata – e, a mio parere, inevitabilmente associata – con l'individualismo capitalista d'oggigiorno. Ma può essere possibile, mediante una corretta analisi del problema, guarire la malattia pur conservando l'efficienza e la libertà.

Fonte: J.M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, UTET

Lavori pubblici a Washington nel 1933.

COMPRENDERE

- Cosa deve fare lo Stato nei confronti dei consumi?
- Come ci si può avvicinare alla piena occupazione?
- Occorre una svolta in senso socialista della politica economica?
- Quale ruolo può avere l'individualismo, se ben guidato?

CONTESTUALIZZARE

- Perché Keynes criticava le risposte liberiste alla crisi?
- Quali interventi avrebbe dovuto compiere lo Stato?
- Che cosa si intende per *deficit spending*?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Per il bene dell'economia nazionale e della società in genere, è conveniente – sosteneva Keynes – pagare operai per scavare buche, e poi pagarli per riempirle: cerca di spiegare perché un'operazione di questo genere dovrebbe apportare benefici economici in un momento di difficoltà.
- Lo Stato, secondo Keynes, deve allargare gli orizzonti della sua azione: individua quali sono gli ambiti in cui è più evidente la differenza di politica fra lo Stato contemporaneo e quello dell'Età moderna.

Etica e affari

STO 1

«Deve esserci un'etica negli affari?» si domanda il giurista Gustavo Zagrebelsky nella sua analisi dell'economia moderna.
Poiché l'etica è il «corretto agire secondo le funzioni che si è chiamati a svolgere nella società», la risposta è sì: l'etica – e non la morale – deve guidare gli affari, come qualsiasi altra attività professionale. Alla politica spetta indicare i limiti etici necessari al funzionamento del sistema economico.

In un universo umano dominato dalla forza e dall'interesse, tra le tante «nuove etiche» che negli ultimi decenni hanno fatto la loro apparizione [...], un'attenzione particolare si concentra non da oggi sull'etica dell'impresa o, più in generale, degli affari. C'è il timore che lo spirito di un capitalismo ormai padrone del mondo, separato da ogni etica e divenuto pura «volontà animale» di potenza e di arricchimento sia divenuto minaccia per beni e diritti elementari dell'essere umano, come l'ambiente, la salute, la dignità, l'integrità e la vita.
Ma può avere un senso concreto, o è una pia illusione, accostare etica e affari? Innanzitutto, farei una distinzione per separare etica e morale. La morale ha a che vedere con il retto agire dell'uomo come tale: non commettere ingiustizie, aiutare i deboli, i derelitti e i perseguitati, ecc. Essa vale per tutti allo stesso modo. L'etica ha invece a che vedere con il retto agire non secondo l'essere membro dell'umanità in generale, ma secondo la funzione particolare che si è chiamati a svolgere nella società. Ci sono perciò tante etiche quante le posizioni e le professioni sociali. Per esempio, c'è l'etica del magistrato, che rende giustizia «senza guardare in faccia nessuno»; dell'avvocato, che difende il cliente senza sabotare la giustizia; dell'uomo d'affari, che fa i propri interessi senza corrompere gli uomini politici; dell'uomo politico, che cura gli interessi dei suoi concittadini senza farsi corrompere dagli uomini d'affari.
Appartenendo ad ambiti diversi, tra etica e morale sorgono continuamente conflitti. L'insegnante che aiuta all'esame il ragazzo poco dotato per gli studi agisce moralmente, ma forse non eticamente. L'imprenditore che, dovendo ridurre i suoi occupati, licenzia a iniziare da quelli meno produttivi – donne e anziani, per esempio – tiene un comportamento immorale, ma forse conforme all'etica dell'impresa. L'etica può essere moralmente disgustosa; la morale, eticamente insostenibile. [...]
Un'etica specificamente propria dell'attività economica risale alle corporazioni medievali. Ernst Troeltsch, il grande storico delle idee del mondo cristiano, ha illustrato questo punto in una celebre opera (*Le dottrine sociali delle chiese e dei gruppi cristiani*, 1912). Max Weber l'ha sviluppato con riguardo al capitalismo e all'etica calvinista e puritana in un altro, celeberrimo studio (*L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, 1904-05) [...]. Trova espressione, in questo concetto, l'idea che il perfezionamento morale dell'essere umano non sta primariamente, secondo l'ascesi monastica cristiana, nella fuga dal mondo, ma nell'adempimento dei doveri mondani, quali risultano dalla posizione occupata nella vita sociale, ciò che costituisce, precisamente, la «vocazione» di ciascuno.
L'etica professionale è dunque l'impegno a onorare questa vocazione – insisto – nella posizione che si occupa entro l'organizzazione della società. Questo punto è capitale. Dimenticare questa specificazione significa contraddire l'etica della propria professione. Il professore che usa la cattedra a fini politici; il giudice che vuole moralizzare la società con le sue sentenze; l'uomo di chiesa che usa il suo ascendente spirituale per affermarsi nel campo politico; l'uomo di governo che

John D. (a sinistra) e John Jr. Rockefeller (a destra), due dei più discussi affaristi del XX secolo.

specula sui sentimenti religiosi per fini di governo; ma anche l'uomo di affari che usa la ricchezza per uscire dal suo posto e invadere quello della politica, sono tutti esempi – magari dettati dalle migliori e più morali delle intenzioni – di mancanza di etica professionale.
L'etica è dunque limite; è riconoscimento dell'essere parti di un tutto, verso cui si è obbligati a non eccedere. Nel campo dell'economia, il limite era addirittura evidente per i ceti medievali e i capitalisti delle corporazioni calviniste: la concezione sociale cristiana, cattolica o riformata, era la struttura che dava a tutti e a ciascuno il suo giusto «posto» e il suo compito corrispondente. Da allora, tutto è cambiato. Le rivoluzioni politiche borghesi hanno travolto le strutture tradizionali delle società. Nessun limite naturale e vincolante esiste più. L'economia – l'avevano presentito fin dall'inizio i critici delle rivoluzioni – è divenuta progressivamente la forza costitutiva esclusiva delle società umane. Le altre – diritti, culture, religioni – arrancano. L'eroe del nostro tempo non è più il cavaliere senza macchia e senza paura, il dotto umanista, il santo monaco e neppure il commerciante dalla coscienza adamantina, il professionista scrupoloso, l'imprenditore dall'inflessibile stile di vita [...]. L'eroe del nostro tempo è l'uomo emergente del *management*, quello che sa come «trattare» con i dipendenti, con i clienti e con i politici e gli amministratori: l'uomo d'azione, nella cui bibliotechina troviamo prontuari di sociologia, psicologia, organizzazione aziendale e di analisi di mercato, scritti per aiutare ad avere successo.
Il successo: sembra un lascito dell'etica calvinista. È invece tutt'altra cosa: là era il premio divino di un compito bene eseguito; qui, il soddisfacimento di pulsioni egoistiche (segnalarsi, arricchirsi, impadronirsi, dominare) che l'utilitarismo, la filosofia del nostro tempo, celebra come talenti civili: vizi privati, pubbliche virtù.
Oggi l'economia sembra riscoprire i limiti. Dopo avere assoggettato tutto alla sua logica e dopo avere orgogliosamente proclamato la fine della politica, anzi: dopo averla piegata a una propria funzione dipendente, avverte la propria fragilità. Avendo voluto essere tutto, si accorge del rischio di un difetto di fondamento. Questo Prometeo scatenato dall'alleanza di finanza e tecnologia percepisce il rischio in cui opera. [...] L'imperativo categorico dello sviluppo, con l'incremento progressivo di produzione e consumi, l'una indotta dagli altri e viceversa, ne mina le basi spirituali. La percezione, ormai diretta nella vita di ogni giorno, degli effetti distruttivi sull'ambiente e la visione degli spaventosi squilibri nella distribuzione delle ricchezze sul pianeta sono fatti che di per sé erodono le basi di consenso verso un sistema economico e i suoi attori, a torto o ragione (non è questo il problema) considerati responsabili di un'insostenibile ex-crescenza. [...]
In questo contesto, prende nuovo avvio il discorso sui codici etici degli affari. Buon segno, se ciò sta a mostrare una raggiunta consapevolezza circa la necessità di limiti, circa l'esistenza di un *nomos* [«legge», «regola»] più alto delle stesse leggi dell'economia. Perplessità, invece, se le grandi imprese, nazionali e multinazionali, pensassero di risolvere da sé, come problemi di autocoscienza, i problemi che nascono da questa percezione: il barone di Münchausen, essendo caduto in una pozzanghera, pensava di tirarsene fuori aggrappandosi al suo codino. Non sarebbe che un'operazione di facciata, un allettamento verso il pubblico, al massimo un trattato di pace o una tregua tra imprese, per scongiurare operazioni troppo spericolate. Le questioni che ripropongono il tema dei limiti dell'economia non possono affrontarsi se non fuori dell'economia stessa, in un ambito più comprensivo che, oggi, non può che essere quello della politica. Qui starebbe il vero nucleo di un atteggiamento etico dei soggetti economici: nel riconoscere – della politica – la dignità e la necessaria autonomia.

Fonte: G. Zagrebelsky, *Imprese, non c'è etica senza politica*, in «La Stampa», 30 gennaio 2002

Gustavo Zagrebelsky (1943) è tra i massimi giuristi italiani. Dopo avere insegnato a Sassari, è passato all'Università di Torino dove ha insegnato Diritto costituzionale. Nel 1995 è stato nominato giudice della Corte costituzionale, di cui è stato presidente nel 2004. Ha scritto diversi manuali giuridici, ma è anche autore di testi in cui si interroga sui fondamenti del diritto e dei rapporti fra diritto, morale e politica. Ricordiamo: *La dottrina del diritto vivente* (1986); *Il diritto mite: leggi, diritto e giustizia* (1992); *Il «crucifige!» e la democrazia* (1995); *Contro l'etica della verità* (2008); *Scambiarsi la veste* (2010).

COMPRENDERE

- Che differenza c'è tra morale ed etica secondo Zagrebelsky?
- Che cosa si intende per etica professionale?
- Come è cambiato, nel tempo, il principio del successo?
- Quali sono i nuovi problemi che mettono in crisi l'economia?
- Chi può indicare un'etica all'economia? Perché?

CONTESTUALIZZARE

- Quali furono gli squilibri economici che si realizzarono nel 1929 negli Stati Uniti e nel resto del mondo?
- Quali interventi vennero attuati negli Stati Uniti per risolvere la crisi? Con quali risultati?
- Quali interventi vennero attuati nei diversi paesi europei per risolvere la crisi? Con quali risultati?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Che cos'è oggi, secondo te, il successo? Quali modelli di successo offrono oggi i mass media? In questi modelli compare il riferimento all'etica? È vero, secondo te, che la sfera del successo deve comprendere anche quella dell'etica?

1. GLI «ANNI RUGGENTI»

Il primato mondiale degli USA

Alla fine della prima guerra mondiale gli Stati Uniti erano la maggior potenza mondiale. Tra il 1922 e il 1929 la produzione e i consumi conobbero un'ulteriore espansione e divennero di massa grazie alla pubblicità, ai pagamenti rateali e ai grandi magazzini. Gli Americani volevano dimenticare i sacrifici imposti dalla guerra e divertirsi: per questo gli anni Venti sono definiti gli «anni ruggenti».

Isolazionismo, xenofobia, proibizionismo

Il desiderio di difendere il benessere raggiunto e impedire la diffusione di idee sovversive portò all'isolazionismo, alla xenofobia e al proibizionismo.

Isolazionismo. La politica isolazionista fu sostenuta dal Partito Repubblicano, che governò gli USA per tutti gli anni Venti. Ci si doveva «isolare» dai problemi europei e badare solo a quelli interni e alla tutela dei propri interessi nel Pacifico.

Xenofobia. Gli immigrati furono accusati di compiere azioni criminose, di appartenere alla mala vita organizzata, di diffondere idee sovversive. Tra gli Americani divenne sempre più forte un atteggiamento di diffidenza nei loro confronti che culminò nell'esecuzione dei due anarchici italiani *Sacco e Vanzetti*.

Proibizionismo. L'alcol era molto diffuso tra gli immigrati tedeschi e irlandesi. Tra il 1921 e il 1923 furono proibiti la vendita e il consumo di alcolici, ma l'alcolismo non fu sconfitto. Si diffuse anzi un fiorente mercato clandestino che arricchì ancor più la malavita organizzata.

2. IL *BIG CRASH*

Il liberismo dei repubblicani

In campo economico i repubblicani adottarono una politica liberista. Volevano favorire gli investimenti e per questo:

- aumentarono le **imposte indirette** e diminuirono quelle **dirette**, proporzionali ai redditi;
- ridussero la **spesa pubblica**;
- resero più convenienti gli investimenti grazie al **basso tasso di interesse**;
- permisero lo sviluppo di monopoli e oligopoli.

Il boom della Borsa

Si credeva che il benessere sarebbe indefinitamente aumentato. Molti risparmiatori investirono in Borsa sperando di accrescere rapidamente le loro ricchezze e i prezzi delle azioni aumentarono rapidamente. Tra il 1927 e il 1929 il valore delle azioni addirittura raddoppiò.

Il grande crollo

Ma in America c'erano molti **poveri** e il potere d'acquisto di agricoltori e operai era calato. L'aumento della produzione portò a una **saturazione del mercato**.

Giovedì **24 ottobre 1929** (il «**giovedì nero**») la bolla speculativa si sgonfiò improvvisamente e la Borsa crollò. Il crollo si estese alle banche e mise in difficoltà le industrie che non potevano più avere prestiti. Ne derivò un aumento dei **disoccupati** e una conseguente diminuzione dei consumi, che portò a ulteriori licenziamenti.

Il presidente Hoover rifiutò di svalutare il dollaro, ma la scelta si rivelò sbagliata. La crisi economica americana coinvolse presto l'Europa; in particolare ebbe conseguenze pesantissime sulla **Germania**.

3. ROOSEVELT E IL *NEW DEAL*

Roosevelt: lo Stato interviene nell'economia

Nelle elezioni del **1932** Hoover fu sconfitto e salì al potere il democratico **Franklin Delano Roosevelt**. Egli varò un nuovo corso economico (***New Deal***) abbandonando il dogma liberista secondo cui il mercato ha la capacità di riequilibrare spontaneamente, senza interventi esterni, le situazioni di crisi. Si scelse invece una politica di **intervento da parte dello Stato**, mirata a innalzare il reddito pro capite, a rafforzare la domanda e a ridurre le sperequazioni sociali.

Il *New Deal*	A tal fine il presidente Roosevelt: – **riformò il sistema creditizio** e sganciò il dollaro dalla parità con l'oro; – limitò la sovrapproduzione agricola; – impose alle aziende un codice di disciplina produttiva; – varò una **riforma fiscale** con criteri di tassazione progressivi che penalizzava i redditi più alti; – tutelò le **organizzazioni sindacali**; – creò vari enti che diedero lavoro a milioni di disoccupati, impegnandoli nella realizzazione di opere pubbliche;	– varò un moderno **sistema previdenziale e pensionistico**. I risultati strettamente economici non furono però entusiasmanti. I disoccupati, che nel 1932 erano circa 12,5 milioni, scesero a 7,5 nel 1937, ma risalirono nel 1938 a 10. Nel 1940 erano ancora 8 milioni. Di fatto la disoccupazione sarà riassorbita solo grazie alla mobilitazione industriale determinata dalla seconda guerra mondiale. Tuttavia l'età rooseveltiana fu percepita come una fase in cui la politica aveva saputo dare risposte efficaci alla crisi economica e alle difficoltà dei cittadini.
Le resistenze conservatrici	La ripresa fu lenta e non toccò tutti i lavoratori. Roosevelt comunque godette di enorme successo popolare. Il suo programma incontrò però forti resistenze tra imprenditori e finanzieri che si appellarono alla **Corte suprema**. Essa poteva	dichiarare incostituzionali le leggi e ostacolò a lungo il presidente. Grazie però anche al notevole successo nelle elezioni del 1936, Roosevelt vinse lo scontro.
Bilancio del *New Deal*	La politica di Roosevelt modificò profondamente gli USA, in particolare il rapporto tra Stato e società: – si abbandonò l'idea che il mercato fosse in grado di autoregolarsi e lo Stato ricominciò a intervenire nel sistema economico; – si affermò il ***Welfare State*** («Stato del benessere»): lo Stato si assunse cioè il compito di	tutelare i diritti sociali dei cittadini (salute, assistenza, istruzione); – la creazione del *welfare* portò a un aumento di persone impiegate nell'**amministrazione pubblica**; – i **sindacati** non furono più considerati nemici pericolosi, ma legittimi interlocutori del governo.
Le teorie di Keynes	Negli anni Trenta raggiunsero grande successo le teorizzazioni di un economista inglese, **John Maynard Keynes**, che parevano ispirare direttamente le politiche del *New Deal*, anche se Keynes non fu mai un collaboratore di Roosevelt. Keynes era del parere che il *Big Crash* fosse di gravità tale	da richiedere nuove misure: non era più sufficiente lasciare che il mercato fosse determinato dal libero gioco della domanda e dell'offerta. Era necessario un deciso intervento dello Stato, finalizzato a rilanciare gli investimenti, sostenere la domanda e creare nuovo lavoro.

GUIDA ALLO STUDIO

ITINERARI

- Ripercorri le vicende che hanno determinato negli Stati Uniti dapprima la crescita e poi la crisi economica.
- Individua quali furono i punti su cui si fondò la politica di Roosevelt e quali ostacoli incontrò nella società americana.
- Chiarisci le ragioni per le quali la crisi del 1929 negli Stati Uniti ebbe gravi ripercussioni anche in Europa e con quali conseguenze.

IL LAVORO DI SCRITTURA

Costruire un dialogo fra personaggi storici

- Dopo aver letto il paragrafo 2 e i doc. 1-2-3:
- descrivi la situazione economica e sociale negli Stati Uniti dopo il crollo finanziario del 1929;
- presenta brevemente i personaggi scelti come protagonisti del dialogo;
- individua il contesto (al Congresso, durante un dibattito radiofonico, un convegno o altro) in cui inserire il dialogo fra due personaggi;
- individua il tema del dialogo;
- costruisci un dialogo da cui emergano esplicitamente le idee dei due personaggi;
- concludi il dialogo – come se fossi un giornalista – con una sintesi delle teorie espresse dai due interlocutori.

UNITÀ 9

LA GERMANIA TRA LE DUE GUERRE: IL NAZISMO

9 novembre 1918
In Germania viene proclamata la Repubblica

1920
Fondazione del Partito Nazionalsocialista (NSDAP)

1923
Occupazione della Ruhr

Ottobre 1925
Accordi di Locarno

30 gennaio 1933
Hitler ottiene il governo della Germania, inizia la costruzione dello Stato totalitario

20 luglio 1933
Firma del Concordato con la Chiesa cattolica

1935
Leggi antisemite di Norimberga

1939
Invasione della Polonia

1942
A Wannsee viene decisa la «soluzione finale della questione ebraica»

Il giovane Hitler

Il dramma dell'inflazione nella Germania repubblicana

Lo Stato totalitario

Un Ebreo costretto a portare la stella sul petto

1. La Repubblica di Weimar

LA FINE DELLA GUERRA

L'ultimo anno di guerra fu per la Germania particolarmente difficile. La popolazione ma anche l'esercito erano ormai certi della sconfitta. Il malcontento era diffuso e le istituzioni non erano più in grado di contenere un'opposizione sempre più decisa. I Tedeschi chiedevano pace e democrazia, mentre la monarchia dimostrava tutta la sua debolezza e non aveva più il controllo della situazione.

Intanto la propaganda socialista e il mito della rivoluzione bolscevica riscuotevano successo. Sin dall'estate del 1918, i soldati dell'esercito e gli operai costituirono dei **«consigli»** sul modello dei soviet russi e avviarono una stagione di lotta che sembrava in grado di innescare una rivoluzione.

Il **9 novembre 1918** la monarchia fu travolta: a Berlino fu proclamata la **repubblica**, mentre il *Kaiser* Guglielmo II fuggiva in Olanda. Due giorni dopo, l'11 novembre, la Germania firmò l'armistizio con gli Anglo-Francesi: era la capitolazione.

Fu formato un governo provvisorio composto da esponenti socialdemocratici e sostenuto anche dallo stato maggiore dell'esercito che intendeva impedire un'ulteriore radicalizzazione della situazione. Il presidente di questo governo, il socialdemocratico **Friedrich Ebert**, si impegnò a portare il paese alla normalità e alla legalità. Indisse quindi le elezioni per formare un'Assemblea Costituente.

IL MOVIMENTO SOCIALISTA

La preparazione per l'elezione dell'Assemblea Costituente fece emergere le profonde divisioni interne alla sinistra tedesca.

La componente maggioritaria del movimento socialista era il *Partito Socialdemocratico*, l'**SPD**, che sosteneva posizioni riformiste e democratiche. Questo partito era contrario a esiti rivoluzionari e intendeva costruire in Germania un sistema parlamentare. I socialdemocratici consideravano i *consigli degli operai e dei soldati* un'istituzione solo transitoria, da smantellare nel momento in cui gli organismi democratici del paese fossero stati pienamente operativi. Per l'SPD era anche necessario cercare dei compromessi politici con le vecchie classi dirigenti dell'esercito, della burocrazia, della magistratura e con i capitalisti tedeschi per evitare, in una situazione così tesa, scontri radicali.

Friedrich Ebert.

La linea della socialdemocrazia tedesca era dunque moderata e inevitabilmente portò allo scontro e alla divisione con l'ala estrema del movimento socialista che sosteneva il potere dei *consigli degli operai e dei soldati* ed era contraria all'Assemblea Costituente. Questa posizione era rappresentata da due soggetti:

- il *Partito Socialdemocratico Indipendente*, l'**USPD**, una formazione nata nel 1917;
- i rivoluzionari della **Lega di Spartaco**, guidati da *Rosa Luxemburg* e *Karl Liebknecht*. Gli *spartachisti*, in origine una corrente interna all'USPD, nel dicembre 1918 diedero vita al *Partito Comunista*, il **KPD**.

L'INSURREZIONE SPARTACHISTA

Il dissenso sull'orientamento del governo e del Partito Socialdemocratico portò i rivoluzionari in piazza. A **Berlino** la protesta fu violentissima: nella settimana **fra il 5 e il 13 gennaio 1919** gli *spartachisti* tentaro-

Un gruppo di spartachisti a Berlino durante la rivolta del gennaio 1919.

no di boicottare le elezioni per la Costituente e di rovesciare il governo; occuparono edifici pubblici e sedi di giornali.
Il tentativo rivoluzionario fu stroncato dalle forze armate e dai *Freikorps* (corpi di volontari formati da militari reduci dalla guerra) guidati dal socialdemocratico Gustav Noske. Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht furono catturati e uccisi; la stessa sorte toccò a molti spartachisti giustiziati in modo sommario.
Si imponeva così la soluzione moderata alla crisi tedesca. Attorno all'SPD si strinsero anche le vecchie classi dirigenti, pronte a disfarsi dei socialdemocratici una volta raggiunta la stabilità istituzionale.

LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA DI WEIMAR

Le elezioni per l'Assemblea Costituente, le prime a suffragio universale, si tennero il **19 gennaio 1919**. I risultati premiarono l'SPD che fu il partito di maggioranza, ma non assoluta. Si formò quindi un governo di coalizione con le forze moderate del *Zentrum*, il partito cattolico, e con i liberali democratici (DDP). La coalizione rappresentava circa i 3/4 dell'elettorato e sosteneva la repubblica, il parlamentarismo, la democrazia. Ebert fu nominato presidente della Repubblica. L'Assemblea si mise al lavoro nella cittadina di **Weimar**, più tranquilla della capitale, e fu in grado nel mese di agosto di dare al paese la **Costituzione**.
La Germania divenne una *repubblica federale* (divisa in 17 *Länder*); il potere legislativo andò al *Reichstag* (il Parlamento), eletto a suffragio universale e con sistema proporzionale; il *Reichsrat* (Consiglio federale) aveva potere di veto legislativo; il potere esecutivo fu affidato al governo presieduto da un *cancelliere* (primo ministro) responsabile di fronte al Parlamento. Il *presidente della Repubblica* era eletto direttamente dal popolo ogni sette anni e deteneva ampi poteri.
La Costituzione di Weimar, infatti, presentava forti tratti presidenzialisti che snaturavano l'assetto istituzionale proprio della repubblica parlamentare, creando i presupposti per interpretazioni autoritarie del ruolo presidenziale.
Il presidente, oltre ad avere l'investitura popolare che gli garantiva una più marcata autorità, nominava il cancelliere, comandava le forze armate e poteva sottoporre a referendum popolare qualsiasi legge. Poteva anche assumere poteri straordinari. L'**articolo 48** della Costituzione stabiliva che «il presidente può prendere le misure necessarie al ristabilimento dell'ordine

e della sicurezza pubblica, quando essi siano turbati o minacciati in modo rilevante, e, se necessario, intervenire con le forze armate. A tal scopo può sospendere in tutto o in parte l'efficacia dei diritti fondamentali».
Approfittando del potere di ristabilire *la sicurezza pubblica*, quindici anni più tardi, Hitler avrebbe cancellato la democrazia in Germania.

L'UMILIAZIONE DI VERSAILLES

Nello stesso periodo in cui veniva elaborata la Costituzione di Weimar, si perveniva all'ultimo atto della guerra con i trattati di pace elaborati dalla Conferenza di Parigi. A **Versailles** il 28 giugno **1919** fu firmato quello tra la Germania e le nazioni vincitrici. Il trattato riconosceva la Germania unica responsabile della guerra e di tutte le conseguenze da essa provocate.
Come sappiamo, la volontà delle potenze vincitrici della prima guerra mondiale, della Francia in particolar modo, era di annientare economicamente, militarmente e politicamente la Germania. Il risultato, invece, fu di ostacolare la politica moderata del governo tedesco che cercava di creare un sistema democratico stabile e di lavorare per la pace. L'umiliazione del Trattato di Versailles rafforzò il nazionalismo tedesco e lo spirito di rivincita delle forze più reazionarie che accentuarono la loro campagna antisocialista e antidemocratica.
Soprattutto il problema delle **riparazioni** dovute ai vincitori, fissate nella cifra astronomica di

LA COSTITUZIONE DEL SECONDO REICH E LA COSTITUZIONE DI WEIMAR

	SECONDO REICH	REPUBBLICA DI WEIMAR
Forma di stato	Impero, in forma federale.	Repubblica federale, con governo centrale avente funzioni in materia finanziaria e militare.
Potere esecutivo	Esercitato dal *Kaiser* e dal cancelliere, nominato direttamente dall'imperatore, a cui doveva rispondere del suo operato. Il *Kaiser* e il cancelliere prendono decisioni senza dover rendere conto al Parlamento riguardo spese militari e la politica estera.	Affidato al presidente e al cancelliere, nominato dal presidente e responsabile davanti al Parlamento. Il presidente è anche capo delle forze armate e in caso di necessità può sospendere le libertà civili.
Potere legislativo	Attribuito a due Camere: *Reichstag* (Parlamento), cui spetta l'iniziativa legislativa e *Bundesrat* (Consiglio federale), che ratifica le leggi votate dal *Reichstag*.	Attribuito a due Camere: *Reichstag* (Parlamento), che svolge l'attività legislativa, e *Reichsrat* (Consiglio federale), che ha potere di veto legislativo. Il presidente può sottoporre a referendum popolare qualsiasi legge votata dal Parlamento.
Struttura amministrativa	25 *Länder* con governi locali.	17 *Länder* con governi locali.
Suffragio	Suffragio universale maschile per l'elezione dei rappresentanti del *Reichstag*.	Suffragio universale maschile per l'elezione del presidente della Repubblica (ogni 7 anni), dei rappresentanti del *Reichstag* e del *Reichsrat* (ogni 4 anni).
Diritti dei cittadini	Diritto di voto per tutti i cittadini maschi. Limitate libertà civili.	Diritto di voto per tutti i cittadini maschi. Affermate le libertà civili e i diritti fondamentali dei cittadini.

132 miliardi di marchi-oro, suscitò un'infinità di polemiche e di risentimento. Era una pretesa assurda: nella sostanza, la Germania avrebbe dovuto pagare ogni anno una rata pari a circa un quarto del suo prodotto nazionale; e in questo modo avrebbe esaurito il suo debito all'inizio degli anni Sessanta!
La destra accusò socialisti e democratici di avere tradito il paese firmando la pace, di aver ceduto a un *diktat* inaccettabile. E non si limitò alle parole: nel 1921 venne assassinato in un attentato il ministro *Matthias Erzberger*. Era l'uomo che aveva firmato l'armistizio del 1918.

LESSICO

Riparazione di guerra. È un termine del diritto internazionale e indica la conseguenza di un fatto illecito compiuto da uno Stato. In genere la riparazione di guerra consiste nel risarcimento in denaro del danno causato. Le riparazioni di guerra non devono essere confuse con i debiti di guerra, che riguardano invece i prestiti contratti da alcune nazioni verso altre e che devono essere restituiti nel tempo stabilito.

GUIDA ALLO STUDIO

- Perché la fine della guerra determinò la caduta della monarchia tedesca?
- Che programma proponeva l'SPD?
- Quale fu l'esito della rivoluzione spartachista?
- Perché la Costituzione di Weimar aveva forti tratti presidenzialistici?
- Che cosa stabilì il Trattato di Versailles?

2. Dalla crisi economica alla stabilità

LA CRISI ECONOMICA E SOCIALE

Le condizioni di pace imposte alla Germania e le difficoltà nel pagamento delle riparazioni di guerra generarono una profonda crisi economica. La Francia, inoltre, nel **1923**, colse l'occasione del mancato pagamento di una rata delle riparazioni, per occupare militarmente la ricca zona industriale della **Ruhr** come garanzia di pagamento.
I Tedeschi risposero con la *resistenza passiva:* lavoratori e imprenditori lasciarono le fabbriche e si rifiutarono di collaborare con gli invasori. Iniziarono scioperi, sabotaggi e boicottaggi. Ci furono arresti e scontri. I Francesi si aspettavano dall'occupazione grandi vantaggi economici, ma le attese non furono soddisfatte. La Germania, invece, per finanziare la resistenza passiva, arrivò a un passo dal tracollo economico.
Per garantire un sostegno ai lavoratori e alle imprese, la banca tedesca stampò carta moneta in quantità crescente, inasprendo ulteriormente un'inflazione senza precedenti. La svalutazione del marco raggiunse il fondo quando, nel novembre **1923**, il rapporto di cambio fra dollaro e marco fu di **1 dollaro per 4200 miliardi di marchi**. L'economia fu travolta, la moneta divenne carta straccia, i salari dei lavoratori vennero ridotti a spiccioli.
In breve tempo, i redditi fissi e i risparmi del ceto medio furono divorati dall'inflazione che portò la maggior parte della

Sotto, una conseguenza dell'alta inflazione che afflisse l'Europa dopo la guerra, specialmente in Germania: bambini giocano con pacchi di banconote ormai quasi prive di valore.

IL CAMBIO MARCO TEDESCO-DOLLARO (1914-1923)

I componenti del fallito Putsch di Monaco: al centro, il generale Erich Ludendorff con a fianco Adolf Hitler.

popolazione all'indigenza. Chi invece possedeva beni reali, fabbriche, terreni, miniere, valuta straniera, oppure gli industriali indebitati con le banche ebbero dall'inflazione grandi vantaggi. Il magnate dell'acciaio Hugo Stinnes, per fare un esempio, mise insieme un impero economico superiore per dimensione ai colossi finanziari o industriali statunitensi.

TENTATIVI REAZIONARI

Gli anni tra il 1919 e il 1923 furono segnati da gravi tensioni sociali e politiche. Il tentativo rivoluzionario spartachista del 1919 aveva suscitato forte apprensione nel governo e nella borghesia moderata. La repressione, rigorosa e sistematica, riuscì a contenere le spinte socialiste ma non garantì la pace sociale. In questa situazione di crisi crebbero le adesioni alle associazioni della destra eversiva. Erano gruppi ancora ristretti che propagandavano un nazionalismo esasperato e davano voce al risentimento per la pace «ingiusta»; a questi temi si aggiungeva una componente razzista, soprattutto antisemita.

Nel 1920 *Wolfgang Kapp*, un personaggio dell'estrema destra nazionalista appoggiato da alcune forze militari, tentò un colpo di Stato ma fu fermato da uno sciopero generale organizzato dalle forze democratiche. Il più attivo tra i gruppi estremisti era il **Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori (NSDAP)**, fondato a Monaco nel **1920** da **Adolf Hitler**. Proprio a Monaco, nel novembre 1923, si verificò un nuovo tentativo di sovvertire le istituzioni democratiche con la forza, il cosiddetto ***Putsch* di Monaco** (*Putsch* in tedesco significa «ribellione» o «sommossa», ma il termine viene comunemente usato per indicare un tentativo di colpo di Stato).

Anche in questo caso Hitler e il generale Ludendorff, responsabili del complotto, furono arrestati e venne ristabilito l'ordine.

IL GOVERNO DI GUSTAV STRESEMANN

Il crollo dell'economia e l'inflazione contribuivano dunque ad alimentare gli estremismi e ciò rendeva ancora più urgente l'esigenza di guidare la Germania fuori dalla crisi.

Nel **1923** si assunse questo compito **Gustav Stresemann**, il leader del *Partito Tedesco Popolare*, una formazione di ispirazione democratico-liberale. Stresemann formò un governo di grande coalizione con il *Zentrum* e con i socialisti. Gli obiettivi fondamentali erano appunto il risanamento dell'economia e la riapertura del dialogo con le potenze straniere sulla que-

MONACO 1923: IL *PUTSCH* «DELLA BIRRERIA»

La protesta in Baviera

Il 1923 fu un anno terribile per la Germania: l'inflazione era alle stelle, i Francesi occuparono la Ruhr, gli estremismi di destra e di sinistra minacciavano la debole democrazia. In Baviera si rafforzarono le posizioni nazionaliste, conservatrici e perfino separatiste. Nell'autunno del 1923 il governo del *Land* proclamò lo stato d'emergenza e affidò poteri speciali a un triumvirato guidato da Gustav von Kahr (un monarchico che voleva restaurare la dinastia bavarese), affiancato dal comandante dell'esercito Otto von Lossow e dal capo della polizia locale Seisser.
I nemici erano il governo di Berlino e la repubblica democratica. I nazisti per primi scatenarono contro il governo una violenta campagna: l'accusa era di aver accettato condizioni umilianti per la Germania e di non reagire con forza contro l'occupazione straniera.
La tensione si fece più forte quando il primo ministro Stresemann ordinò di arrestare alcuni capi delle truppe d'assalto e di chiudere il giornale nazista «Völkischer Beobachter» per i suoi violenti attacchi alla repubblica.
I commissari del triumvirato rifiutarono di eseguire l'ordine aprendo in tal modo un conflitto costituzionale che avrebbe giustificato l'intervento armato del governo federale.

Un colpo di Stato in birreria

Hitler capì che bisognava agire prima che intervenisse Berlino e prima che i triumviri perdessero il coraggio. Temeva anche che progettassero un colpo di Stato per distaccare la Baviera dalla Federazione tedesca. La Baviera doveva invece diventare la base per il rovesciamento dell'intera repubblica federale. Il tempo stringeva: a novembre Hitler sospettava fortemente che Kahr, Lossow e Seisser stessero per proclamare l'indipendenza della Baviera. Doveva quindi prevenirli, ma aveva anche bisogno delle loro truppe se voleva marciare contro Berlino. Decise perciò di costringerli con la forza ad appoggiare il suo disegno. Venne a sapere che la sera dell'8 novembre von Kahr, Lossow e Seisser avrebbero tenuto un discorso in una birreria di Monaco. Pensò che in quell'occasione i tre commissari avrebbero proclamato la secessione della Baviera; decise quindi di agire, prima di essere scavalcato dai separatisti.
La sera dell'8 novembre 1923, alle 20.15, nella birreria *Burgerbraukeller* di Monaco, Kahr stava esponendo il suo programma a un pubblico distratto. Alle 20.45, dopo aver fatto circondare l'edificio dalle sue truppe d'assalto, Hitler irruppe nella birreria sparando un colpo in aria. Salì sul podio e gridò che la rivoluzione nazionale era cominciata, che il governo bavarese e quello repubblicano erano stati rovesciati e si stava preparando un governo provvisorio. Aggiunse che c'erano seicento uomini armati pronti a sparare e che l'esercito e la polizia erano con lui e stavano marciando sulla città. Era tutto un bluff.
Pistola in pugno – questa era vera – si ritirò in disparte con i triumviri per convincerli, con le buone o ricorrendo alla forza, a collaborare con i nazisti. Promise loro posti-chiave nel governo della nuova Germania. «In caso contrario» esclamò «ho quattro colpi in canna: uno per me, tre per voi.» I triumviri finsero di essere d'accordo.
Nel frattempo anche il generale Erich Ludendorff, prelevato da casa e ignaro di tutto, venne trascinato nel colpo di Stato.
Il generale Ludendorff, eroe nazionale ed esponente della destra conservatrice, si lasciò coinvolgere per non restare fuori da quell'evento storico. La sua approvazione diede una sorta di autorevolezza all'iniziativa e convinse Kahr e Lossow ad aderire. Il pubblico era entusiasta. Hitler ancora di più.

Il fallimento del *Putsch* e l'arresto

Verso le 23.30 l'assemblea si sciolse. Hitler lavorò tutta la notte per preparare proclami per la nuova Germania. I triumviri si eclissarono per organizzare la loro rivincita.
Già all'alba Kahr aveva ripreso il controllo della situazione. Durante la notte gli ufficiali dell'esercito avevano intimato a Lossow di ritrattare l'accordo con Hitler. Von Kahr, inoltre, vietò la pubblicazione dei giornali e diffuse un comunicato con cui i tre governanti della Baviera si dissociavano dal *Putsch*. Il proclama precisava che le dichiarazioni estorte nella birreria non avevano alcun valore. Seguiva l'ordine di scioglimento immediato del Partito Nazista.
Hitler reagì e, con l'appoggio di Ludendorff, organizzò una manifestazione di nazisti. La polizia cercò di fermarli: sul terreno rimasero dieci dimostranti e tre poliziotti. Hitler invece fuggì senza curarsi dei suoi uomini.
Due giorni dopo fu arrestato e tradotto nel carcere di Landsberg. Temeva di essere condannato subito a morte. Quando invece seppe che si stava preparando un regolare processo, capì che poteva giocare la carta del martirio e usare l'aula del tribunale per la sua propaganda. Il fallimento del colpo di Stato poteva essere trasformato in un successo politico.

L'indulgenza del tribunale

Il processo iniziò il 24 febbraio. L'accusa era di alto tradimento. Hitler seppe sfruttare abilmente la carta del processo. Il banco degli imputati fu per lui una tribuna per diffondere il suo nome in tutta la Germania. Il tribunale gli lasciò pronunciare autentiche arringhe contro la repubblica federale e mostrò aperta simpatia per tutti gli imputati. Nel corso delle udienze la popolarità del capo nazista crebbe rapidamente, tanto che accorsero giornalisti da tutta la Germania.
Nella requisitoria finale, il procuratore generale elogiò il patriottismo e le «qualità morali» di Hitler. Dal canto suo, Hitler intervenne più volte, interruppe le sedute, parlò in propria difesa in qualunque momento e per tutto il tempo che voleva. Un *Putsch* maldestro si era trasformato in un'audace impresa patriottica. Hitler non perse mai la fiducia in se stesso né la convinzione di essere chiamato a governare un popolo. «Non sarete voi, signori, a pronunciare la sentenza. La sentenza verrà emessa dal tribunale eterno della Storia [...] che ridurrà in miseri brandelli la requisitoria del vostro procuratore e la sentenza che voi pronuncerete. Perché la Storia ci assolve.»
In realtà, anche le sentenze del tribunale di Monaco furono miti. Ludendorff fu assolto e recuperato nella sua immagine di eroe nazionale. Hitler fu condannato a cinque anni di reclusione, ma gli fu applicata la condizionale e dopo soli nove mesi fu rimesso in libertà.

Una prigionia dorata

Nella prigione di Landsberg Hitler fu trattato con il massimo riguardo: aveva una cella confortevole e poteva concedersi lunghe passeggiate nel parco. A pranzo e cena gli altri detenuti lo aspettavano rispettosamente in piedi finché non raggiungeva il suo posto di capotavola, sotto una bandiera con la svastica. Incontrava continuamente altri capi nazisti, riceveva visite e montagne di lettere e di doni da tutta la Germania. Terminate le letture dettò al suo fedele Rudolf Hess il libro *Mein Kampf* («La mia battaglia»), summa dell'ideologia del nazismo e futuro programma politico del Terzo Reich.

Mein Kampf
Eine Abrechnung
von
Adolf Hitler

La copertina della prima edizione del *Mein Kampf* di Adolf Hitler.

Gustav Stresemann.

stione delle riparazioni. Importante in questa prospettiva fu soprattutto la **riforma monetaria** che sostituì il vecchio e deprezzato marco con il *Rentenmark* (il «marco di rendita», equivalente a mille miliardi di vecchi marchi!), una nuova moneta garantita dalle proprietà agricole e dalle industrie tedesche. Il governo cercò anche di risolvere il conflitto con la Francia e pose fine alla resistenza passiva nella Ruhr. Infine represse senza esitazione l'opposizione estremistica di destra e di sinistra.

L'aiuto decisivo alla politica di Stresemann venne dagli Stati Uniti. L'economista americano **Charles Gates Dawes** elaborò un **piano** per il risanamento economico della Germania. Nel **1924**, dopo complesse trattative, il piano Dawes venne accettato. Si basava essenzialmente su due punti:

- la Germania non sarebbe stata in grado di pagare le riparazioni fino a quando la sua macchina produttiva industriale non fosse stata messa in condizioni di riprendersi;
- si dovevano perciò fornire alla Germania capitali, sotto forma di investimenti e prestiti agevolati.

L'apparato produttivo tedesco, ancora intatto, avrebbe così espresso tutte le sue potenzialità, le riparazioni sarebbero state pagate e i prestiti rimborsati. L'industria e la finanza statunitensi, dal canto loro, avrebbero collocato in questo modo i capitali eccedenti investendoli in Germania con grandi profitti.

I provvedimenti presi dal governo per il risanamento economico e finanziario furono efficaci e già dal **1925** se ne constatarono i buoni risultati. Il 42% della popolazione attiva era occupata e la produzione globale superò quella dell'anteguerra.

La ripresa fu ininterrotta ma dipendeva totalmente da finanziamenti stranieri. Così nel **1929**, quando la Depressione americana determinò la fine dei finanziamenti, la crisi ricomparve più terribile di prima.

GERMANIA: DALLA CRISI ALLA STABILITÀ

FATTORI DI CRISI	SOLUZIONI DI STRESEMANN
1919–23 – tensioni sociali	**1923** – governo di grande coalizione, con Zentrum e socialisti; repressione dell'opposizione estremistica di destra e sinistra
1919–25 – crollo dell'economia e della produzione	**1924** – politica di risanamento economico e incentivi alla produzione con l'utilizzazione del piano Dawes
1919–1924 – inflazione	**1924** – riforma monetaria con introduzione del *Rentenmark* garantito dalle proprietà agricole e dalle industrie tedesche
1923 – occupazione francese della Ruhr e conseguente resistenza passiva dei Tedeschi	**1924** – fine della resistenza passiva nella Ruhr **1925–28** – politica della distensione internazionale **1925** – Accordi di Locarno con la Francia **1926** – adesione alla Società delle Nazioni **1928** – ratifica del Patto Briand-Kellogg

UN'ARTE GIUDICATA SOVVERSIVA

Gli anni della Repubblica di Weimar furono un prospero periodo per la cultura tedesca. In particolare, nel 1919, l'architetto Walter Gropius (1883-1969) fonda a Weimar il Bauhaus, la «casa della costruzione», in cui vengono fuse la Scuola di Arti applicate e l'Accademia delle Belle Arti. Il Bauhaus era una scuola in cui i futuri architetti, scultori, pittori e designer apprendevano gli elementi del linguaggio visivo, delle tecniche espressive, dei materiali senza che vi fosse alcuna distinzione tra «arti maggiori» e «arti minori». Nel 1925 il Bauhaus dovette trasferirsi a Dessau, in un edificio progettato da Gropius e, nel 1933, venne definitivamente chiuso per ordine del governo nazista.

1. **Sedia Wassily**. Espressione dell'opera di progettazione del Bauhaus è la sedia Wassily di Breuer realizzata nel 1925, e dedicata a Kandinskij. La sedia è un insieme di linee e forme geometriche ed è uno dei maggiori esempi del rapporto arredo-industria, in accordo col programma razionalista.

2. **Materiali**. La sedia è realizzata con i materiali tipici dell'industria: acciaio e tessuto rinforzato nero.

LA STABILIZZAZIONE NELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Nel 1925 l'economia e il sistema finanziario tedesco sembravano dunque aver superato il peggio. Nello stesso periodo, anche i rapporti internazionali della Germania si avviarono verso la stabilizzazione. Superata la spinosa questione della Ruhr, Stresemann strinse con il ministro degli Esteri francese *Aristide Briand* una serie di patti che normalizzarono i rapporti fra le due nazioni.

Nell'**ottobre 1925**, Germania e Francia giunsero così agli **Accordi di Locarno**, sottoscritti anche dall'Inghilterra, dall'Italia, dal Belgio e dalla Polonia. Si parlò di *spirito di Locarno*, intendendo cioè un nuovo periodo di distensione e di convivenza pacifica in Europa. Con il trattato di Locarno la Germania riconosceva la perdita dell'Alsazia e della Lorena, accettava la smilitarizzazione della Renania ma non assumeva impegni riguardo alle frontiere orientali.

Fu un successo diplomatico per il governo tedesco, confermato l'anno seguente dalla decisione di ammettere la Germania nella **Società delle Nazioni**. Ci fu un riavvicinamento anche con la Russia bolscevica, con la quale il governo tedesco firmò accordi diplomatici e commerciali. Nella sostanza la Germania cessava di essere considerata solo come un paese vinto e tornava a essere una protagonista riconosciuta delle relazioni internazionali.

La stabilizzazione delle relazioni internazionali fu infine sancita da un nuovo accordo in continuità con lo spirito di Locarno: il **Patto Briand-Kellogg** (dal nome del ministro francese e del segretario di Stato statunitense). Fu firmato a Parigi il 27 agosto 1928 da 15 paesi (fra cui Germania, Italia e Giappone) ed entrò in vigore il 24 luglio **1929**, coinvolgendo tutte le principali nazioni del mondo. Ratificato da 62 paesi, fra cui l'Unione Sovietica, il patto impegnava i sottoscrittori a rinunciare alla guerra e a risolvere i contrasti per via diplomatica.

GUIDA ALLO STUDIO

- Perché la Francia occupò la Ruhr? Come reagirono i Tedeschi?
- Che fenomeno determinò la massiccia emissione di carta moneta in Germania?
- Che cosa prevedeva il piano Dawes?
- Che cosa stabilivano gli Accordi di Locarno?

3. La fine della Repubblica di Weimar

LA CRISI DELLA REPUBBLICA E L'ELEZIONE DI HINDENBURG

Tra il 1925 e il 1928 la Germania attraversò un periodo di relativa stabilità e ripresa economica. Restavano, comunque, gravi problemi:

- la ripresa economica era in realtà determinata in gran parte dai finanziamenti esteri;
- il nazionalismo continuava a diffondersi nell'opinione pubblica;
- i ceti medi erano costretti a sacrifici economici non indifferenti;
- le forze politiche democratiche non riuscivano a trovare una salda intesa.

Un primo segno della fragilità della democrazia tedesca si manifestò al momento delle elezioni presidenziali, che si tennero nel febbraio del **1925**, quando morì il socialdemocratico Ebert.

Alla carica di presidente venne eletto il vecchio maresciallo **Paul von Hindenburg**, figura popolare per i successi ottenuti sul fronte orientale durante la prima guerra mondiale, esponente delle forze conservatrici e candidato della destra. Ciò accadde perché i comunisti, invece di far convergere i loro voti sul candidato del «blocco popolare», preferirono sostenere un loro candidato.

Nel 1928 si tennero le elezioni politiche. La sinistra si rafforzò ma non conquistò una solida maggioranza. Per questo fu nuovamente necessario formare un governo di grande coalizione.

Ne assunse la guida il socialdemocratico *Hermann Müller*, appoggiato da cattolici, popolari e democratici. Ma il suo governo era indebolito dalle divisioni interne, in particolare sulle questioni relative al bilancio statale.

Le riparazioni di guerra erano ancora un nodo irrisolto e la volontà dei socialdemocratici di non ridurre le spese sociali per l'assistenza sanitaria, per i sussidi ai disoccupati e per l'istruzione popolare incontrò la ferma opposizione di una parte del governo.

I RISULTATI ELETTORALI IN GERMANIA DAL 1919 AL 1933

PARTITI	ELEZIONI								
	19.1.1914	6.6.1920	4.5.1924	7.12.1924	20.5.1928	14.9.1930	31.7.1932	6.11.1932	5.3.1933
Nazionalsocialisti	–	–	6,6	3,0	2,6	18,3	37,4	33,1	43,9
Tedesco-nazionali	10,3	15,1	19,5	20,5	14,2	7,0	5,9	8,8	8,0
Tedesco-popolari	4,4	14,0	9,2	10,1	8,7	4,5	1,2	1,9	1,1
Democratici	18,6	8,4	5,7	6,3	4,9	3,8	1,0	1,0	0,9
Cattolici con bavaresi	19,7	17,8	16,6	17,3	15,2	14,8	15,7	15,0	13,9
Socialdemocratici	37,9	21,6	20,5	26,0	29,8	24,5	21,6	20,4	18,3
Comunisti	–	2,0	12,6	9,0	10,6	13,1	14,6	16,9	12,3
Socialisti indipendenti	7,6	18,0	–	–	–	–	–	–	
Altri partiti	1,5	3,1	9,3	7,8	14,0	14,0	2,6	2,9	1,6
% votanti	82,7	79,1	77,4	78,8	75,6	82,0	84,0	80,6	88,7

LA RADICALIZZAZIONE DELLE OPPOSIZIONI

Nel **novembre 1929** gli effetti del crollo di Wall Street iniziarono a farsi sentire in Germania. I crediti statunitensi cessarono e l'economia tedesca precipitò rapidamente in una grave crisi:

- dai 650 000 disoccupati del 1928 si passò al milione e mezzo del 1929, giungendo a oltre 3 milioni nel 1930 e a 4 milioni e mezzo nel 1931;
- la produzione industriale diminuì tra il 1929 e il 1932 del 50%;
- migliaia di piccole industrie fallirono e milioni di artigiani furono costretti a chiudere bottega; l'inflazione riprese a crescere, rovinando i piccoli risparmiatori.

Il governo Müller non rappresentava, agli occhi dell'opinione pubblica, un'autorità credibile, in grado di affrontare la situazione. Cominciò a farsi strada l'ipotesi di una svolta politica.
Sia a destra che a sinistra vi fu un processo di radicalizzazione delle opposizioni. I nazionalisti predicavano apertamente l'abbattimento della repubblica per sostituirla con un forte potere conservatore di carattere dittatoriale. I comunisti accusavano i socialdemocratici di tradire il proletariato governando con i partiti borghesi. L'agitazione comunista si faceva sempre più intensa e sosteneva la necessità di una rivoluzione socialista.
Seppur con motivazioni diverse, destra e sinistra si stavano coalizzando per affossare la democrazia.
Nel **1930** il cancelliere socialdemocratico Müller fu costretto alle dimissioni. Era la rottura fra i socialdemocratici e i partiti di centro. Il governo passò in mano al cattolico **Heinrich Brüning**, politicamente vicino al presidente Hindenburg.

Heinrich Brüning.

LA DISFATTA DEL *REICHSTAG*

Sotto la cancelleria di Brüning, con i socialdemocratici all'opposizione e con le tensioni provocate dalle forze politiche dell'estrema destra e dell'estrema sinistra, la Repubblica di Weimar si avviò inesorabilmente verso il suo disfacimento.
Brüning governò fino al 1932; puntò soprattutto a contenere le spese sociali e a risanare le finanze pubbliche. Per realizzare questa politica esautorò sempre più il *Reichstag*, ricorrendo sistematicamente a decreti-legge. L'**articolo 48** della Costituzione, infatti, consentiva al presidente della Repubblica di emanare in casi eccezionali disegni di legge senza il concorso del Parlamento. In modo arbitrario e continuo, invece, Brüning e il presidente Hindenburg presero a pretesto l'articolo 48 per aggirare la prassi democratica. Ciò naturalmente procurò al governo una forte opposizione parlamentare.
Sperando di rafforzare la sua maggioranza, nel **1930** Brüning decise di sciogliere il *Reichstag* e di indire nuove elezioni politiche. Le elezioni si svolsero in un clima di violenze e scontri fra nazisti e comunisti e i risultati furono lo specchio della radicalizzazione politica di quegli anni:

- i partiti di centro e i socialdemocratici persero voti e seggi;
- i comunisti del KPD ottennero oltre quattro milioni di voti;
- il successo maggiore, tuttavia, fu quello del Partito Nazionalsocialista di Hitler, con sei milioni e mezzo di voti e 107 seggi nel *Reichstag*.

I nemici dichiarati della repubblica si erano enormemente rafforzati cogliendo del tutto impreparate le forze democratiche.

LA FINE DELLA REPUBBLICA

Tra il 1930 e il 1932 Brüning restò al potere grazie all'appoggio dell'SPD, che decise di sostenere il governo per difendere le istituzioni democratiche dall'attacco dei nazisti e dei comunisti. Il cancelliere restò fedele alla sua politica di austerità e continuò, grazie all'appoggio di Hindenburg, ad approfittare dell'articolo 48, indebolendo sempre più il Parlamento.
Ma con il successo elettorale del 1930 Hitler era ormai diventato un importante interlocutore politico anche per la destra «rispettabile», non estremista. Nel **marzo 1932**, infatti, quando si tennero le elezioni presidenziali, fu proprio Hitler il candidato della destra contrapposto a Hindenburg. Il presidente uscente venne riconfermato grazie all'unione dei voti cattolici e socialdemocratici, ma Hitler ottenne più di 13 milioni di voti: un grande successo personale.
Dopo la rielezione, Hindenburg licenziò Brüning, accusato di non essere sufficientemente intransigente con la sinistra rivoluzionaria, e affidò la guida del governo a uomini più rigidamente conservatori: prima a *Franz von Papen*, poi al generale *Kurt von Schleicher*. Ma entrambi i governi durarono pochi mesi e si risolsero in un fallimento.
Nel corso del 1932, dunque, la repubblica visse la sua agonia, mentre la crisi economica che da due anni colpiva la Germania si faceva sempre più spaventosa. In un clima da guerra civile, i Tedeschi andarono alle urne due volte (**luglio e novembre 1932**), ma in entrambi i casi il governo non ne uscì rafforzato. Si rafforzarono, invece, i nazisti, che divennero il primo partito della Germania, ottenendo nelle elezioni di luglio il **37,4%** dei voti.
Hitler ormai rivendicava la cancelleria del Reich. Anche la **grande industria**, gli **agrari** e **l'esercito** fecero la loro scelta definitiva: tutto il loro appoggio, soprattutto economico, si concentrò sui nazisti, considerati l'unica forza capace di restaurare e imporre un potere forte. Di fronte a questa situazione, Hindenburg finì per cedere e il **30 gennaio 1933** affidò a **Hitler** l'incarico di formare il nuovo governo.
La Repubblica di Weimar era morta.

Adolf Hitler, cancelliere del Reich, e Paul von Hindenburg a una manifestazione ufficiale a Tannenberg nell'agosto 1933.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali erano i problemi della Germania alla fine degli anni Venti?
- Quali effetti ebbe il crollo di Wall Street sulla Germania?
- Quali furono i risultati delle elezioni del 1930?
- Perché Hindenburg nel 1933 nominò cancelliere Hitler?

4. Il nazismo

ORIGINE E FONDAMENTI IDEOLOGICI DEL NAZISMO

Il *Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori* (NSDAP) nacque a Monaco nel **1920**, nel clima di delusione e rabbia per gli esiti della pace di Versailles. Il nazismo, infatti, può essere ricondotto nel più generale panorama della destra tedesca, nazionalista e militarista, che **rifiutava gli esiti della prima guerra mondiale** e considerava il Trattato di Versailles un puro e semplice *diktat* imposto alla Germania (DOC 1 Programma del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori).

Secondo questi ambienti, la sconfitta era da attribuirsi non alla forza militare dell'Intesa, ma al tradimento di marxisti e pacifisti che avevano sabotato la guerra all'interno del paese, **pugnalando alle spalle** l'esercito non ancora sconfitto sul campo di battaglia. Questa interpretazione sorvolava completamente sulle responsabilità del governo imperiale e della classe dirigente nello scatenamento e nell'infelice condotta della guerra. Ma la drammatica situazione del dopoguerra, con milioni di reduci che non riuscivano a reinserirsi nella società, indusse molti Tedeschi ad accogliere le falsificazioni della propaganda nazionalista.

Nell'ideologia nazista c'era anche un aspetto anticapitalista. Per questo venne usato il termine «socialista» per definire il partito: serviva a comunicare un carattere rivoluzionario, di riscatto sociale, utile nel clima politico di quegli anni. Secondo i nazisti, i capitalisti dovevano rinunciare all'illimitato sfruttamento degli operai, i quali, a loro volta, erano chiamati a rinunciare alla lotta di classe: entrambi dovevano cercare la pace nazionale. «Capi e seguito», come dicevano i nazisti, dovevano cooperare in vista dello sviluppo produttivo: si proponeva, dunque, il **corporativismo** come strumento per evitare la conflittualità sociale. Nei fatti, però, questo significò piegare la classe operaia alla volontà della grande industria.

LA PUREZZA DELLA RAZZA

Nelle premesse ideologiche del Partito Nazista era centrale il concetto di purezza della razza tedesca, il mito dell'arianesimo. Adolf Hitler e l'ideologo Alfred Rosenberg fecero diventare il principio della superiorità della razza ariana sugli *Untermenschen*, i cosiddetti «sottouomini», il fondamento della dottrina nazista. Hitler era convinto che: «Tutta quanta la cultura umana, tutte le creazioni dell'arte, della scienza e della tecnica che oggi vediamo dinanzi a noi sono quasi esclusivamente il prodotto dell'ariano. [...] Egli è il Prometeo dell'umanità dalla cui fronte radiosa scoccò in ogni tempo la divina scintilla del genio. [...] Non è un caso che le prime culture si affermarono laddove l'ariano, incontrandosi con i popoli inferiori, li soggiogò piegandoli alla sua volontà. [...] La Storia ha mostrato con terribile chiarezza che ogniqualvolta il sangue ariano si è mischiato con quello dei popoli inferiori, è giunta l'ora della fine per la razza che era il sostegno della cultura». Occorreva creare una **comunità ariana** purificata da ogni elemento razziale estraneo. Il razzismo era dunque l'elemento coesivo dell'ideologia nazista. Muovendo dalle

Alcuni tra i primi iscritti al Partito Nazista nel 1922 a Coburgo.

tradizioni antisemite delle Chiese cristiane, il nazismo, come altri movimenti, identificò negli Ebrei la fonte di tutti i mali che affliggevano la Germania.
Ma la difesa della purezza della razza doveva essere esercitata anche contro gli zingari, i portatori di handicap, gli omosessuali, i malati di mente, tutti colpevoli di «contaminare» il popolo tedesco. **Antisemitismo** e **razzismo** si tradussero in un delirante progetto politico. Strumento di questa rigenerazione doveva essere un nuovo *Reich* («impero»), monolitico, autoritario, che educasse la popolazione alla disciplina e alla lotta. Per cementare la massa vennero usati nuovi e moderni mezzi di comunicazione: non sulla razionalità, quindi, ma sull'adesione irrazionale ed emotiva doveva basarsi il consenso popolare. Confluivano nell'ideologia razzista le interpretazioni deformate di filosofi come Hegel o Nietzsche, il pensiero di teorici del razzismo europeo come Gobineau o Chamberlain, la scienza darwiniana trasferita sul piano sociale.
Tutto in nome di una unità spirituale del popolo tedesco rappresentata dalla figura del *Führer* («capo supremo»), che ne doveva essere la guida infallibile.

HITLER E IL *FÜHRERPRINZIP*

Prima di dedicarsi all'attività politica, Adolf Hitler era un uomo dalle modeste qualità: pessimo studente, mediocre pittore, viveva di lavoretti senza prospettive. Fu la guerra a farne un piccolo eroe e a convincerlo della sua missione di rendere grande la Germania dopo l'«ingiusta sconfitta».
Nel dopoguerra iniziò a frequentare un piccolo gruppo di estrema destra all'interno del quale iniziò la sua attività politica e che lui stesso rifondò nel 1920 con il nome di Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori. Nel 1923, durante la sua carcerazione per il *Putsch* di

IL NAZISMO MISTICO

Un aspetto tipico del potere carismatico di Hitler fu il misticismo, utilizzato soprattutto come strumento emotivo. Questa immagine utilizzata come ricevuta per le donazioni offerte all'organizzazione delle SA (le truppe d'assalto) ne è un esempio.

1. Cristo in croce e i soldati mutilati della prima guerra mondiale sono vittime raccolte insieme per formare un soggetto unico di profonda portata emotiva.

2. Il testo sottostante recita: «Innalziamo i cuori pieni di dolore per le ferite mortali e leviamo le mani a Dio, perché presto si compia l'opera della nostra azione e perché finalmente, in premio delle nostre fatiche, sorga e fiorisca lo Stato tedesco da un ardente incendio».

Spruch der SA.

3. La svastica, che campeggia in primo piano in continuità con la croce, rappresenta l'unica possibilità di «resurrezione» fisica e morale per le vittime. Il riferimento è alle vittime della prima guerra e alle condizioni umilianti subite dalla Germania con il Trattato di Versailles.

Monaco, scrisse il *Mein Kampf* («La mia battaglia»), base teorica del nazismo. I cardini del pensiero di Hitler erano:

- la **lotta contro il liberalismo** e il disprezzo per la democrazia e il parlamentarismo, ritenuti segni di decadenza morale rispetto all'unità del corpo sociale;
- la **lotta al marxismo** materialista: la lotta di classe era giudicata un elemento disgregatore della società e quindi il comunismo era il nemico più temibile;
- la **lotta contro gli Ebrei**, accusati di incarnare e controllare la finanza e lo sfruttamento economico della Germania.

La volontà unificatrice di Hitler si traduceva nella volontà di creare una società compatta e strutturata in una rigida gerarchia. Al vertice di ogni scala gerarchica, in ogni settore della società, dell'economia o della politica, doveva esservi un capo: era il *Führerprinzip*, «il principio del capo».

All'apice di questa struttura si trovava il capo supremo e assoluto, non soggetto al potere ma fonte dell'autorità stessa, cioè Adolf Hitler. Il carisma del *Führer* era sufficiente a far apparire legittima la sua autorità: Hitler si presentava come l'uomo del «destino», ispirato da una concezione straordinaria e da princìpi superiori, ed era dunque il capo carismatico

Hitler assiste a una parata a Norimberga nel 1935.

LESSICO

Carisma/potere carismatico. La parola «carisma» deriva dal greco ed è stata usata dalla teologia con il significato di «dono» eccezionale che Dio concede a un credente affinché sia compiuto il bene della Chiesa. Nel linguaggio comune indica invece il fascino esercitato da una persona e la sua capacità di avere un'influenza sugli altri. La politica ha utilizzato questo termine per definire l'autorità assunta da un capo per la sua capacità di creare una relazione con la collettività. Il potere carismatico di un leader deriva dal riconoscimento dell'eccezionalità che la sua comunità gli attribuisce, pertanto è per sua natura irrazionale e spontaneo. Questo tipo di potere rappresenta un pericolo per la legalità e risulta estremamente instabile. Infatti l'autorità carismatica si basa su un rapporto personale e, se per qualche motivo viene meno la relazione con le masse, non ha più alcuna legittimazione, dunque si estingue.

del regime. Egli avrebbe guidato la Germania verso il suo destino di potenza, alla conquista dello «**spazio vitale**» necessario allo sviluppo e alla prosperità del Reich. Secondo Hitler, questo spazio vitale da conquistare si trovava essenzialmente a Est: l'obiettivo, dunque, era l'asservimento dell'inferiore razza slava, e questo implicava anche la distruzione dell'URSS. L'antibolscevismo nazista si saldava così con il tradizionale espansionismo tedesco verso est. E la forza militare diveniva il mezzo supremo per la costruzione della nuova Germania.

IL SUCCESSO DEL MOVIMENTO NAZISTA

All'inizio il Partito Nazista si presentava come un piccolo gruppo eversivo che appariva scarsamente credibile all'elettorato tedesco. Dopo il **1924** Hitler decise di dare al suo movimento una veste legalitaria che permettesse di conquistare maggiore consenso nel ceto medio e nella destra tradizionale. Ma non rinunciò per questo a utilizzare il braccio armato del suo partito, le **SA** («truppe d'assalto»), per colpire le organizzazioni comuniste. Il Partito Nazista si servì inoltre di una intensa **propaganda** basata su concetti semplici come la nazione, la razza, la grandezza tedesca, la punizione dei nemici (STO 1 Dibattito: la rivoluzione bolscevica fu la causa del nazismo?; STO 2 Dalla saggezza al male assoluto: il destino della svastica; STO 3 Hitler e l'unicità del nazismo). Dopo la crisi del 1929, milioni di disoccupati, sottoccupati, sradicati di ogni genere cominciarono ad avvicinarsi ai partiti estremistici, ritenuti più determinati e decisi rispetto ai partiti tradizionali. I nuovi elettori del Partito Nazista appartenevano al ceto medio, alla piccola e media borghesia rovinata dalla crisi. Erano i giovani, sbandati e senza prospettive, spesso reclutati proprio nelle SA.

Con il preciso intento di affossare la repubblica, nel **1931** Hitler unì tutte le forze conservatrici in un fronte reazionario, il Fronte di Harzburg. Con il volto rispettabile della destra legale riuscì quindi a conquistare anche la simpatia determinante dei grandi capitalisti tedeschi, degli agrari e dell'esercito.

Un manifesto di propaganda nazionalsocialista: una famiglia tedesca protetta dall'aquila nazista (la scritta dice: «Se avete bisogno di consiglio o aiuto rivolgetevi alla nostra organizzazione locale»).

ONLINE STO
Nazismo e stalinismo: un paragone impossibile

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali erano i fondamenti ideologici del nazismo?
- Perché si può sostenere che il razzismo era l'elemento coesivo dell'ideologia nazista?
- Come si doveva difendere la purezza della razza ariana?
- Quali principi argomentò Hitler nel *Mein Kampf*?
- Che cosa intendeva per «spazio vitale»?

LESSICO

SA. Sigla che sta per *Sturm Abteilungen*, truppe cioè «sezioni d'assalto», note anche come «camicie brune», dal colore della loro divisa. Erano formazioni paramilitari del Partito Nazionalsocialista, istituite da Hitler nel 1921 come guardia del corpo e servizio d'ordine per il partito, una sorta di polizia privata. Si resero responsabili di violenze e numerosi scontri di piazza soprattutto negli anni 1930-33. Organizzate e guidate da Ernst Röhm, ex ufficiale e avventuriero (che voleva farne il nuovo esercito della Germania nazista), le camicie brune raggiunsero più di due milioni di membri e una grande autonomia.

5. Il Terzo Reich

L'INCENDIO DEL REICHSTAG

Hitler andò al governo il **30 gennaio 1933** e lanciò subito una dura offensiva contro gli oppositori: iniziò l'epurazione dall'amministrazione pubblica di ogni soggetto poco fidato; decine di giornali, accusati di fomentare disordini, vennero soppressi; le SA si accanirono contro i militanti politici di sinistra. Il 27 febbraio 1933 un **incendio** distrusse il *Reichstag*. Probabilmente furono gli stessi nazisti ad appiccare il fuoco al Parlamento, ma vennero additati come responsabili i comunisti: fu l'occasione che Hitler sfruttò per scatenare una spietata lotta contro di loro e per introdurre nel paese **misure eccezionali**.

Le garanzie costituzionali furono sospese; Hindenburg sciolse il Parlamento e vennero fissate nuove **elezioni** per il 5 marzo. I risultati elettorali, nonostante non soddisfacessero le aspettative dei nazisti, segnarono in modo inequivocabile la svolta a destra: il Partito Nazionalsocialista ottenne il **44,9%** dei consensi, che uniti ai voti dei tedesco-nazionali garantivano a Hitler la maggioranza assoluta del Parlamento. In **modo formalmente legale**, con l'approvazione del Parlamento, in Germania iniziava la «nazificazione» dello Stato.

VIDEO ISTITUTO LUCE
L'INCENDIO DEL REICHSTAG

LA COSTRUZIONE DELLO STATO TOTALITARIO

In soli sei mesi Hitler stravolse le istituzioni dello Stato democratico ed edificò uno Stato totalitario. Alla prima seduta del Parlamento, il **23 marzo 1933**, Hitler chiese una legge che gli assegnasse **pieni poteri**: nella sostanza, il Parlamento fu chiamato a esautorare se stesso dalla propria funzione, delegando al governo il potere legislativo. I comunisti erano già stati epurati; solo i 94 deputati socialdemocratici votarono contro, tutti gli altri partiti si piegarono alla volontà di Hitler. Iniziava così la **dittatura** del Führer.

Il 14 luglio 1933 una legge sancì l'instaurazione dello Stato totalitario a **partito unico**: «Il Partito Nazionalsocialista costituisce l'unico partito politico della Germania. Chiunque sostenga la struttura organizzativa di un altro partito politico o formi un nuovo partito politico sarà

A sinistra, l'incendio del Reichstag del 27 febbraio 1933. In basso, il clima in cui si svolsero le elezioni in Germania nel marzo 1933 è ben rappresentato da questa fotografia.

punito coi lavori forzati fino a un massimo di tre anni o con la reclusione da sei mesi a tre anni». I sindacati furono soppressi e sostituiti con un'organizzazione corporativa, il *Fronte del lavoro*, controllata dallo Stato. Ogni istituzione – le organizzazioni sociali, culturali, la scuola – venne *nazificata*. Fu creata una polizia segreta, la **Gestapo**, controllata da Himmler, il capo delle **SS**. La magistratura fu posta sotto il controllo del governo, il criterio di legalità divenne la volontà del *Führer*.
Eliminata ogni possibile opposizione esterna, Hitler affrontò il problema del dissenso interno al Partito Nazista. Il legame sempre più stretto che univa il *Führer* al mondo dell'industria e della grande finanza veniva infatti contestato dalla sinistra del partito, che restava fedele all'impostazione rivoluzionaria e anticapitalistica delle origini. Questa componente del nazismo, guidata da *Ernst Röhm*, era rappresentata soprattutto dalle SA. Hitler si decise infine per l'epurazione: nella notte del **30 giugno 1934** – la famosa **notte dei lunghi coltelli** – le SS e la Gestapo uccisero Röhm e moltissimi rappresentanti delle SA. Vi furono complessivamente oltre mille morti.
L'ultimo passaggio nella costruzione del regime avvenne il **2 agosto 1934**, quando Hindenburg morì. Hitler assunse subito le funzioni di presidente che si aggiungevano a quelle di cancelliere. Inoltre, a partire da questo momento, egli assunse ufficialmente il titolo di *Führer* e divenne il capo assoluto del *Terzo Reich*, ossia di quello che nelle intenzioni doveva essere il «Terzo Impero», dopo il Sacro Romano Impero medievale e l'impero ottocentesco di Guglielmo I.

L'ESALTAZIONE SIMBOLICA

Il simbolo delle SS era una doppia S scritta con caratteri runici, l'alfabeto usato dagli antichi Germani. Nell'immagine le due S sono dei fulmini che colpiscono a morte il comunismo rappresentato dal drago rosso.

DISSENSO, REPRESSIONE, EMIGRAZIONE

Il nazismo, nella sua rapida ascesa al potere, non incontrò all'interno della Germania forti resistenze. L'opposizione si rivelò debole e fu schiacciata con la forza e la violenza da un apparato repressivo molto efficiente. Utilizzando la Gestapo, il corpo speciale di polizia, Hitler epurò nell'amministrazione pubblica e nella società gli elementi ritenuti «nemici dello Stato». Gli oppositori venivano rinchiusi in campi di

LESSICO

Gestapo. Sigla per *Geheime Staats-Polizei*, cioè «polizia segreta di Stato». Venne istituita nel 1933 e guidata da Göring, allora ministro degli Interni della Prussia. Inizialmente ebbe il compito di controllare a livello locale il dissenso nella pubblica amministrazione e nella società. Nel 1936 passò sotto la guida di Heinrich Himmler ed estese la sua competenza su tutto il territorio tedesco. Nel 1939 confluì nell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich e durante la guerra estese la sua influenza su tutti i territori occupati dalla Germania. Tra le sue mansioni ebbe anche quella di organizzare lo sterminio degli Ebrei. Al processo di Norimberga (1945) fu condannata come organizzazione criminale.
SS: Sigla per *Schutz Staffeln* cioè «truppe di difesa». Note anche come *Schwarz Korps*, «milizie nere». Corpo paramilitare istituito dal Partito Nazionalsocialista nel 1925 sotto il comando di Hermann Göring. Inizialmente di modeste dimensioni e con compiti di difesa del partito durante i comizi, dopo l'ascesa al potere del nazismo, le SS assunsero un ruolo centrale nella vita politica tedesca. Divennero una struttura tipica dello Stato totalitario, una sorta di «Stato nello Stato» fuori da ogni controllo e da ogni legge, alle dipendenze dirette del Führer e coperte da impunità. Conosciute per la loro crudeltà, le SS avevano il compito di stroncare il dissenso e di perseguire le opposizioni con ogni strumento.

LE PERSECUZIONI NAZISTE SUI PARTITI TEDESCHI

Le cifre si riferiscono all'ultimo Parlamento liberamente eletto

Deputati:
emigrati all'estero
sopravvissuti a persecuzioni
uccisi
altro

SPD 282 dep.
KPD 103 dep.
CATTOLICI 70 dep.
LIBERALI 39 dep.

Uno dei roghi di libri di autori proibiti che si svolsero in Germania nel 1933.

concentramento, i *lager*, controllati dalle SS, e qui gradualmente annientati. Dapprima la repressione colpì i comunisti, poi la violenza nazista venne estesa agli esponenti di altri partiti. Complessivamente i parlamentari uccisi furono il 23% dei membri del *Reichstag* entrati in carica con le ultime elezioni; la metà dei parlamentari sopravvisse alle persecuzioni, mentre il restante 22% scelse l'esilio. Per ragioni politiche e razziali anche molti intellettuali furono costretti a emigrare: uomini come *Thomas Mann, Sigmund Freud, Albert Einstein, Erich Fromm*; i loro libri furono messi al rogo nella piazza di Berlino, le loro idee giudicate «degenerate». Si calcola che nel 1939, allo scoppio della guerra, gli emigrati fossero circa 300 000. Molti si erano rifugiati negli Stati Uniti o in Sud America. Erano scienziati, artisti, scrittori, politici che andarono ad arricchire culturalmente gli Stati che li ospitavano.

IL RAPPORTO CON LE CHIESE

Anche tra i cristiani vi furono degli oppositori ma soprattutto dopo il 1936. Nei primi anni, infatti, il regime nazionalsocialista non incontrò difficoltà nei rapporti con le due Chiese tedesche, quella cattolica e quella protestante.
La Chiesa cattolica, con Pio XI, firmò il **20 luglio 1933** un **Concordato** con lo Stato tedesco che le garantiva la libertà nel culto e nell'organizzazione ecclesiastica. I cattolici in genere non manifestarono alcuna opposizione al regime, nonostante anche il partito cattolico del *Zentrum* fosse stato sciolto.
Solo nel **1937** (enciclica *Con cocente dolore*), di fronte alle azioni del *Führer* che ledevano la Chiesa e i principi del cristianesimo, Pio XI condannò il governo tedesco per la violazione del Concordato, per il razzismo e per la divinizzazione dello Stato e del suo capo. Da allora migliaia di cattolici furono perseguitati: ai sacerdoti vennero riservati i blocchi 26 e 28 del campo di concentramento di **Dachau**.
La Chiesa protestante si piegò al regime prestando giuramento al *Führer* nel 1938. I casi di dissidenza furono perseguitati e messi a tacere. Religiosi come il pastore Martin Niemöller e come il teologo Dietrich Bonhoeffer pagarono con il campo di concentramento la loro denuncia del «culto pagano» dello Stato, del razzismo e della ferocia nazisti.

LA PERSECUZIONE DEGLI EBREI

L'antisemitismo fu sempre uno dei pilastri dell'ideologia nazionalsocialista. Giunto al potere, Hitler fece dell'odio razziale il cemento del «nuovo ordine». Dapprima gli Ebrei vennero colpiti con la diffamazione, l'aggressione, la discriminazione nell'economia; poi vennero completamente esclusi dalla vita politica e sociale con appositi provvedimenti legislativi; infine, se ne avviò lo sterminio.

La persecuzione, dunque, si articolò in tre fasi distinte.

- **Dal 1933 al 1935** i nazisti scatenarono una **violenta propaganda** per diffondere tra i Tedeschi l'ostilità verso la comunità ebraica (circa 525 000 persone sui 60 milioni di abitanti della Germania). Per esempio, invitarono al boicottaggio dei negozi degli Ebrei contrassegnandoli con la stella di David o con scritte infamanti. Il **7 aprile 1933** il governo emanò un decreto che imponeva il licenziamento di tutti i dipendenti della pubblica amministrazione «non ariani». Era da considerarsi *non ariano* chiunque discendesse da genitori o nonni (anche uno solo) non ariani.
- **Nel 1935** la persecuzione venne legalizzata. Il **15 settembre** il governo nazista emanò le **Leggi di Norimberga** che, su basi biologico-razziali, escludevano gli Ebrei dalla «Comunità nazionale». Essi perdevano quindi la cittadinanza tedesca e i diritti politici e civili. Si sanciva formalmente per gli Ebrei la condizione di «razza inferiore», dichiarandoli *Untermenschen* («sottouomini»). Gli Ebrei vennero esclusi dalle università, dalle cariche pubbliche, dalle radio e dai giornali; inoltre fu impedito loro di esercitare le professioni mediche, l'avvocatura, l'insegnamento. Era reato sposare un Ebreo o anche solo frequentarlo. La vita per gli Ebrei divenne impossibile; molti emigrarono, dirigendosi soprattutto in Palestina o negli Stati Uniti.
- Il 7 novembre 1938 un Ebreo polacco uccise un diplomatico tedesco a Parigi. L'assassinio scatenò in tutta la Germania un vero e proprio *pogrom*, ossia una serie di violenze su larga scala contro la popolazione ebraica. Tra il **9 e il 10 novembre 1938**, la cosiddetta **notte dei cristalli**, vennero infrante le vetrine dei negozi degli Ebrei, distrutte le sinagoghe, incendiate

Il negozio distrutto dopo la notte dei cristalli a Berlino.

le abitazioni, arrestati, feriti e uccisi Ebrei in tutta la Germania. Da allora fu un crescendo di violenze di fronte a un'opinione pubblica sostanzialmente indifferente.

- La decisione definitiva di procedere allo **sterminio** della popolazione ebraica venne presa da Hitler quando la seconda guerra mondiale era già cominciata, nel **1941**. Lo sterminio si articolò in due grandi operazioni. La prima iniziò con l'invasione dell'URSS del giugno del 1941. Vennero organizzate delle piccole unità di SS e polizia che seguirono l'avanzata nei territori sovietici e che avevano il compito di uccidere sul posto tutta la popolazione ebraica. Nel corso del **1942**, invece, si avviò la deportazione nei **lager** degli Ebrei dell'Europa occidentale, centrale e sud-orientale. Era l'attuazione della cosiddetta **«soluzione finale della questione ebraica»**. Per organizzarla, il 20 gennaio 1942, i più stretti collaboratori del Führer si riunirono a Gross-Wannsee, un sobborgo di Berlino. In quella sede calcolarono in circa 11 milioni gli Ebrei residenti in Europa: circa **6 milioni** sarebbero **morti in campi di sterminio**: a *Auschwitz*, *Treblinka*, *Mauthausen*, *Buchenwald*, per citare solo i più noti.

Un uomo con il distintivo con la stella di David nel settembre 1941.

LO STERMINIO COME STRUMENTO DI GOVERNO

È fondamentale osservare che il nazismo non assunse mai i contorni di un'utopia positiva: insomma, non prospettò neanche per il futuro una comunità di uomini solidali e in pace. Al contrario propose una società fondata sulla *sopraffazione* e sullo *sfruttamento*.
La società che Hitler aveva in mente era una società senza gli Ebrei e con gli Slavi ridotti in schiavitù. Una società in cui non ci fosse dissenso politico, senza criminali, malati di mente, mongoloidi, omosessuali, zingari, testimoni di Geova: tutti soggetti che vennero rinchiusi nei lager.
Il campo di concentramento, dunque, non fu riservato solo agli Ebrei. Fu anzi uno strumento in qualche modo *ordinario*, da utilizzare per risolvere – una volta per tutte – anche problemi come l'handicap e la malattia mentale.
A conferma dell'ordinarietà dello sterminio nel Terzo Reich è significativo notare che il primo campo di concentramento, quello di **Dachau**, fu istituito poche settimane dopo l'ascesa al potere di Hitler, nel **1933**.

ONLINE DOC
«Noi dobbiamo sterminare gli Ebrei»

ONLINE STO
Il revisionismo storiografico? Roba da giornalisti

IL PROTOCOLLO DI WANNSEE

In forma segretissima, il 20 gennaio 1942, i vertici del regime e delle SS decisero di risolvere definitivamente il problema ebraico con la «soluzione finale», un eufemismo per dire «sterminio totale», peraltro già in atto da mesi. Il testo che segue è tratto dai verbali redatti in quella riunione durante la quale Adolf Eichmann, responsabile della sezione Affari ebraici della Gestapo, presentò un resoconto dettagliato relativo al numero di Ebrei, suddivisi per nazione, residenti nei vari paesi europei.

Secondo la soluzione finale della questione ebraica sono interessati circa 11 milioni di Ebrei distribuiti tra i singoli paesi. Della popolazione ebraica le cifre sono fornite per i vari paesi esteri; tuttavia sono comprese solo quelle di fede ebraica, in quanto mancano ancora le condizioni essenziali per definire gli Ebrei in base alla razza.
Secondo la soluzione finale, sotto la direzione di chi di dovere, gli Ebrei dovrebbero essere ora condotti all'Est per essere usati come manodopera. Riuniti in squadre di lavoro con separazione dei sessi, gli Ebrei in grado di lavorare vengono portati in quelle aree per essere impiegati nella costruzione di strade, in cui una gran parte subirà una naturale diminuzione. Chi riuscirà a sopravvivere a tutto questo – saranno certamente i più resistenti – deve essere trattato di conseguenza.

L'obiettivo nazionalsocialista era di creare la «razza padrona germanica» e i dirigenti nazisti giunsero alla conclusione che, per realizzare questo scopo, occorreva estirpare la *materia* biologicamente inferiore, intervenendo sul patrimonio genetico.
Nel 1933 venne emanata la prima legge demografica che introdusse la sterilizzazione **«eugenetica»**, cioè il progetto scientifico di migliorare la razza consentendo la riproduzione solo ai soggetti portatori di caratteri geneticamente favorevoli.
In dieci anni circa 400 000 persone vennero coinvolte e furono circa 30 000 gli aborti imposti a donne tedesche. Le vittime furono soprattutto le persone classificate come «deficienti mentali» (schizofrenici, epilettici, maniaco-depressivi) e in alcuni casi gli «asociali», cioè prostitute, mendicanti, vagabondi e ladruncoli.
A questo orrore si aggiunse poi l'*Operazione Eutanasia*, uno sterminio di massa che tra il 1940 e il 1941 portò alla morte con il monossido di carbonio circa 80 000 cittadini tedeschi giudicati irrecuperabili, infermi, handicappati fisici, neonati con malformazioni.
In questo caso la protesta delle famiglie e l'intervento della Chiesa costrinsero il regime a interrompere l'operazione, ma gran parte dello sterminio era già compiuto.

ONLINE DOC
Una sfilata di organizzazioni paramilitari naziste

VIDEO ISTITUTO LUCE
LA GESTUALITÀ DI HITLER

LA PROPAGANDA E IL CONSENSO

Negli anni del regime nazista la politica repressiva fu costantemente accompagnata da una vasta opera di propaganda dell'ideologia nazionalsocialista.
L'apparato propagandistico venne affidato a **Joseph Goebbels**, il ministro per l'Educazione e la Propaganda. La ricerca del consenso si fondava sulla diffusione del mito della razza pura, dell'uomo bello e sano, legato alla terra in una società di contadini guerrieri.
La manipolazione delle coscienze fu costruita con i più moderni strumenti a disposizione: la radio, il cinema, le adunate oceaniche.
Alla propaganda si aggiungeva una rigorosa censura sui giornali, il controllo della formazione scolastica e l'inquadramento della gioventù in organizzazioni naziste.
La cultura tedesca fu imbavagliata e piegata all'ideologia di regime attraverso la *Camera di cultura del Reich*, che raccoglieva gli intellettuali fedeli al governo. Ma il consenso al

Joseph Goebbels, ministro della propaganda del Terzo Reich dal 1933 al 1945.

LA GESTUALITÀ VISIONARIA DI HITLER

I discorsi di Hitler non erano dei ragionamenti, miravano a suscitare emozioni.
Più ancora di Mussolini, parlava al cuore, non al cervello. Era più drammatico. Mentre Mussolini si presentava come un uomo concreto, Hitler era il visionario, colui che «vede» dove gli altri non vedono. E pareva – come scriveva il giornale ufficiale del Partito Nazista, il «Völkischer Beobachter» – «una stella che illumina la notte della crisi e mostra al popolo tedesco il suo cammino di luce».

nazismo arrivò soprattutto dai successi di Hitler in politica estera, dall'assorbimento della disoccupazione e dalla fine della crisi economica. La politica di riarmo e la costruzione di grandi opere pubbliche, infatti, consentirono la ripresa economica tanto attesa dai Tedeschi.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali conseguenze ebbe l'incendio del Reichstag?
- Che cosa avvenne nella notte dei lunghi coltelli?
- Che rapporto stabilì il nazismo con le Chiese?
- Come si articolò la persecuzione degli Ebrei?
- Perché si può affermare che il nazismo non assunse mai i contorni di un'utopia positiva?

6. Economia e società

LA POLITICA ECONOMICA NEL SETTORE AGRICOLO

La crisi economica e la lotta alla disoccupazione furono i principali problemi che il Partito Nazionalsocialista dovette affrontare appena giunto al potere. Lo Stato totalitario assunse il pieno controllo anche dell'economia, subordinando le attività produttive alle esigenze generali del paese.
Nel **settore agricolo**, per esempio, fin dal 1933, la produzione, il mercato e il consumo vennero sottoposti al controllo della *Corporazione alimentare del Reich*. In questo settore, l'obiettivo era il raggiungimento **dell'autosufficienza alimentare**: la Germania doveva produrre tutto il necessario senza ricorrere a importazioni da altri paesi. In quest'ottica, il governo nazista favorì i piccoli proprietari con una legge che garantiva l'ereditarietà e l'inalienabilità dei poderi sino a 125 ettari. Queste terre non potevano essere né vendute né ipotecate, ma restavano patrimonio della famiglia.
Da un lato la legge garantiva i proprietari dal timore delle confische per debiti, ma dall'altro legava il contadino alla terra come in età feudale. Lo Stato, inoltre, intervenne a sostegno dei

prezzi dei prodotti agricoli. Ma i veri beneficiari della politica agricola furono i latifondisti, che ottennero sovvenzioni statali. Tuttavia, nonostante queste iniziative, il regime non raggiunse mai la completa autonomia alimentare.

LA POLITICA ECONOMICA NEL SETTORE INDUSTRIALE

Gli sforzi maggiori del regime furono rivolti a risollevare il **settore industriale**. Di qui infatti giunse la ripresa economica, dovuta fondamentalmente alla politica di **riarmo**. L'incidenza delle spese per gli armamenti sul bilancio statale aumentò progressivamente dal 24% del 1933 al 58% del 1938-39. Le industrie belliche registrarono una grande crescita e profitti notevoli. Dal **1935** fu introdotta nuovamente la leva obbligatoria e dal **1936** le commesse militari garantirono un forte incremento della produzione industriale. In questo anno Hitler iniziò a preparare il paese alla guerra con iniziative di largo respiro: fu varato il «piano quadriennale» per l'economia; lo Stato avviò imponenti lavori pubblici (autostrade, strade, canali) che consentirono di riassorbire la disoccupazione, fino a raggiungere la **piena occupazione nel 1938**. Tutta la produzione fu organizzata secondo le finalità dell'«economia di guerra». L'obiettivo era il raggiungimento dell'autosufficienza comprimendo le importazioni e favorendo la produzione interna. Questa politica implicava un pesante intervento sul mondo industriale, ma garantiva ai capitalisti ingenti profitti e li legava al regime in un rapporto di reciproco sostegno.

L'INDUSTRIA NELLA GERMANIA NAZISTA

Plebiscito della Saar (1935)
Rimilitarizzazione della riva sinistra del Reno (1936)
Autostrade costruite o in costruzione fino al 1937
Costruzioni previste dopo il 1937

1 **Ruhr.** La zona della Ruhr era ricca di bacini carboniferi, ed era altamente industrializzata accanto alle industrie chimiche e siderurgiche sviluppate già durante la prima guerra mondiale, tra il 1937 e il 1939 vennero create anche industrie meccaniche.

2 **Saar.** Anche questa regione era un ricco bacino carbonifero, affidata alla Francia come riparazione di guerra; nel 1935 tornò sotto la Germania in seguito a un referendum.

3 **Fiume Meno.** La zona intorno a Francoforte sul Meno contava varie industrie siderurgiche e meccaniche ormai radicate e ben sviluppate.

4 **Stoccarda.** La regione intorno a Stoccarda aveva una tradizione siderurgica.

5 **Amburgo.** La regione di Amburgo, attraversata dall'Elba, ospitava molte e avviate industrie siderurgiche.

6 **Salzgitter.** Dal 1937 divenne un'importante zona industriale per lo sviluppo della chimica di sintesi

7 **Wolfsburg e Brunswick.** Divennero importanti a partire dal 1937 per la costruzione di grandi industrie siderurgiche

8 **Magdeburgo.** La zona vide una massiccia espansione dell'industria meccanica dal 1937.

9 **Lipsia.** La zona circostante questa importante città della Sassonia aveva una tradizione siderurgica

10 **Berlino.** Anche la zona del Brandeburgo dove sorgeva la capitale Berlino ospitava una storica e avviata industria siderurgica

11 **Autostrade.** Le zone industriali erano collegate attraverso grandi autostrade. La linea continua indica le autostrade costruite fino al 1937, quella tratteggiata indica le autostrade progettate dopo tale data.

L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO E IL CONSENSO

Il successo della politica economica del Reich dipese in parte dal totale controllo sui lavoratori e sulle loro organizzazioni. I sindacati furono eliminati e sostituiti con il *Fronte tedesco del lavoro*, un'organizzazione corporativa che avrebbe dovuto conciliare gli interessi dei lavoratori con quelli degli imprenditori. Tra il **1934** e **1935** il regime varò leggi che:

- **impedirono la libertà di scelta del posto di lavoro**: il lavoratore così poteva essere assegnato dalle autorità a una fabbrica e a una determinata funzione senza che potesse rifiutare: tutta la vita economica venne militarizzata;
- istituirono il **servizio di lavoro obbligatorio** per i giovani tra i 18 e i 25 anni, rendendo disponibile una gran quantità di manodopera a basso costo che poteva essere utilizzata dalle autorità per lavori di pubblico interesse.

Il movimento operaio tedesco, così attivo negli anni del primo dopoguerra, venne completamente soffocato. Ma più che la libertà sindacale, dopo la crisi del 1932-33, ai lavoratori interessava il posto di lavoro e per questo motivo non opposero particolare resistenza alla politica di Hitler. I salari restavano bassi, ma erano in parte compensati dal **controllo dei prezzi**. I diritti sindacali erano soppressi, ma l'introduzione di alcuni servizi sociali, come l'assistenza medica e pensionistica, dava ai lavoratori l'illusione che la loro condizione fosse migliorata. Anche la macchina per il popolo, la **Volkswagen** (*Volk* = popolo; *Wagen* = auto), ossia l'automobile utilitaria alla portata di tutti, avrebbe dovuto migliorare la qualità della vita dei Tedeschi.

Hitler alla presentazione del modello della Volkswagen nel 1938, insieme al progettista Ferdinand Porsche.

Nel 1938 la costruzione della gigantesca fabbrica a Wolfsburg, in Bassa Sassonia, fu affidata al Fronte del lavoro e venne finanziata dagli stessi lavoratori con trattenute sullo stipendio. Ma, con lo scoppio della guerra, la produzione fu indirizzata a fini bellici e il sogno di un'automobile per tutti svanì.

LA FAMIGLIA E I GIOVANI

La difesa della famiglia era uno dei temi più cari al regime, in funzione della difesa della razza e del popolo. Furono prese, quindi, iniziative a sostegno della natalità e delle giovani coppie: le donne dovevano procreare numerosi figli ariani che rappresentavano l'avvenire del popolo tedesco.

L'**educazione dei giovani**, nella concezione nazista, spettava più all'organizzazione statale della Gioventù hitleriana che alla scuola o alla famiglia. Dai 6 ai 18 anni i ragazzi di ambo i sessi erano inquadrati nei diversi gruppi di questa istituzione di stampo paramilitare: pesanti sanzioni erano previste per i genitori che impedivano ai figli di parteciparvi. I bambini dai 6 ai 10 anni compivano un apprendistato prima di entrare nella *Hitlerjugend* (**«Gioventù hitleriana»**): sul loro libretto personale venivano registrati i progressi nell'attività sportiva e nell'apprendimento della dottrina nazista. A 10 anni, dopo aver superato un esame di atletica, campeggio, storia «nazificata», entravano a far parte del *Jungvolk* (**«Giovane popolo»**) giurando «di dedicare tutte le mie energie e la mia forza al salvatore del nostro paese, Adolf Hitler. Sono disposto e pronto a dare la mia vita per lui». A 14 anni il ragazzo entrava nella Gioventù hitleriana propriamente detta e vi rimaneva fino a 18 anni, per passare poi al lavoro obbligatorio o all'esercito.

VIDEO ISTITUTO LUCE

I GIOCATTOLI DEI PICCOLI HITLERIANI

Lo stesso percorso era previsto anche per le ragazze. Venivano arruolate come *Jungmädel*, (**«Giovani ragazze»**), portavano anch'esse un'uniforme, composta da camicia bianca, gonna blu, calzini pesanti e scarpe da montagna. Il loro addestramento assomigliava a quello dei maschi, centrato sull'educazione fisica e sull'indottrinamento nazista. Le ragazze dovevano possedere buona salute e forza fisica essenzialmente per generare figli di pura razza ariana. A 14 anni entravano nella *Bund Deutscher Mädel* («Lega delle fanciulle tedesche»); a 18 andavano nelle aziende agricole, per svolgere un anno di lavoro obbligatorio.

LA FAMIGLIA ARIANA

Questo dipinto, dal titolo *La famiglia di contadini Kalemberg*, è opera di Adolf Wissel (1894-1973). Fa parte di una serie di dipinti utilizzati dal regime nazista per propagandare la purezza della razza ariana. Le tre generazioni che compongono questa famiglia hanno in comune gli stessi tratti somatici: capelli biondi e occhi azzurri.

L'ISTRUZIONE NEL TERZO REICH

Le scuole tedesche, dalle elementari fino all'università, furono in breve tempo nazificate. Il *Mein Kampf* di Hitler divenne «l'infallibile stella che dà l'orientamento alla pedagogia». Venne introdotto l'insegnamento delle «**scienze razziali**» che esaltavano i Tedeschi come la razza superiore e indicavano gli Ebrei come la causa di tutti i mali del mondo. Gli insegnanti dovevano prestare giuramento di ubbidienza ad Adolf Hitler: essi venivano inoltre inviati in scuole speciali, dove ricevevano una formazione specifica sui principi del nazionalsocialismo e sulle teorie razziali di Hitler. I docenti delle università erano selezionati da esperti per accertarsi che fossero rispettosi degli orientamenti nazisti. La **nazificazione dell'istruzione** ebbe conseguenze catastrofiche: il numero degli studenti universitari si dimezzò e la qualità dell'insegnamento accademico scese notevolmente.

Nella scuola media ben 10 ore alla settimana erano dedicate alla storia: solo l'educazione fisica, a cui erano destinate addirittura 20 ore la settimana, era maggiormente considerata: essa era finalizzata a fare dei maschi tedeschi dei soldati forti e robusti, e delle femmine delle madri sane e prolifiche. Ma la storia insegnata a scuola era solo uno strumento di propaganda. La storia doveva educare i ragazzi al **patriottismo** e al **razzismo**: il popolo tedesco doveva essere «purificato» con la soppressione delle razze indegne di vivere (gli Ebrei) e la riduzione in schiavitù delle razze inferiori (gli Slavi).

Manifesto di propaganda della *Hitlerjugend*.

I **libri di storia** erano scritti seguendo le direttive del regime: agli insegnanti venivano suggeriti argomenti di spiegazione come: «L'eroismo tedesco nella guerra mondiale», «Le conseguenze del *diktat* di Versailles», «Rovina e sofferenze dopo l'infame trattamento di Versailles», «La liberazione per opera del *Führer*». Secondo i programmi, gli allievi dovevano seguire il corso «orgogliosi dell'eroiche gesta compiute dai loro padri nel recente passato e nel presente».

LA FORMAZIONE DELLE *ÉLITE*

Vi erano nel Terzo Reich tre tipi di scuole per l'istruzione delle *élite*: le scuole «Adolf Hitler», gli Istituti politici nazionali per l'educazione e i Castelli dell'Ordine. Le scuole «Adolf Hitler» accoglievano i ragazzi più promettenti dello *Jungvolk* all'età di 12 anni: impartivano un

UNA MATEMATICA «NAZISTA»

L'ideologia nazista riusciva a introdursi anche in materie, come la matematica, poco adatte a essere utilizzate come strumenti di propaganda. Lo dimostrano alcuni problemi, tratti da un testo scolastico di matematica dell'epoca.
«1. La costruzione di un manicomio costa 6 milioni di marchi. Quante case si potrebbero costruire con questa somma a 15000 marchi l'una?»
«2. Il mantenimento di un ammalato mentale costa circa 4 marchi al giorno, quello di uno storpio 5,50 marchi, quello di un criminale 3,50 marchi. Molti dipendenti statali ricevono solo 4 marchi al giorno, gli impiegati appena 3,50 marchi, i lavoratori manuali nemmeno 2 marchi al giorno per le loro famiglie. Illustrate queste cifre con un diagramma.
Secondo stime prudenti, sono 300 000 i malati mentali, epilettici, ecc., di cui si prende cura lo Stato. Quanto costano in tutto queste persone, a 4 marchi a testa?
Quanti prestiti matrimoniali, a 1000 marchi l'uno, potrebbero venire concessi sfruttando questo denaro?»
«3. Un bombardiere notturno può portare 1800 bombe incendiarie. Quanti chilometri di territorio può bombardare se fa cadere una bomba ogni secondo a una velocità di 250 km orari? Quanto distano i crateri l'uno dall'altro?
Quanti chilometri possono incendiare 10 bombardieri se volano a 50 metri di distanza l'uno dall'altro?
Quanti incendi verranno provocati se 1/3 delle bombe colpisce il bersaglio e di queste 1/3 esplode?»

LA FIGURA DEL «RAPACE EBREO»

L'antisemitismo, che accompagnò in Germania e in Europa la politica nazionalista prima e poi del nazionalsocialismo tedesco, si alimentava anche di stereotipi diffusi da una cultura di basso rango sugli Ebrei. Questo manifesto, apparso a Vienna nel 1938, rappresenta appunto un Ebreo come un personaggio sgradevole, sporco, avido, spietato. In questo senso l'immagine è un'importante fonte di informazioni sulla propaganda nazista antisemita.

1. L'Ebreo è caratterizzato da tipici tratti somatici diffusi dalla propaganda: capelli ricci, naso molto arcuato, spalle curve, labbra carnose, occhi poco incavati e barba lunga. Indossa un vestito modesto. Anche l'espressione del volto è dimessa e umile.

2. L'Ebreo impugna una frusta con la quale guida ferocemente il mondo. Il riferimento è ai grandi prestiti internazionali, contratti dalla Germania anche con banchieri ebrei, per far fronte alle ingenti riparazioni di guerra.

3. La scritta «*Der ewige Jude*», anche se in lingua tedesca, utilizza caratteri che ricordano l'alfabeto ebraico per sottolineare che «L'Ebreo è sempre presente».

4. Il denaro è offerto dall'Ebreo, ma anche in questo caso si tratta di un'offerta truffaldina: l'usuraio chiederà un forte interesse sul prestito concesso.

insegnamento intensivo per i posti di comando nel partito e nei pubblici servizi. Gli Istituti politici erano simili alle vecchie scuole militari prussiane, integrate però dall'insegnamento dell'ideologia nazista. Questo tipo di scuola era sottoposta alla supervisione delle SS, che fornivano anche gli insegnanti.
Le scuole più esclusive erano i **Castelli dell'Ordine**: qui veniva educata per sei anni la gioventù nazista più promettente. Erano ammessi soltanto gli studenti che mostravano un'adesione fanatica all'ideologia nazista e che avevano raggiunto i risultati migliori nella precedente esperienza scolastica. Veniva curata la disciplina mentale e quella sportiva, con particolare attenzione per l'atletica, l'alpinismo e il paracadutismo. Si passava poi allo studio della politica e dell'arte militare per istruire il giovane sugli obiettivi espansionistici della Germania.

IL CONTROLLO DELL'INFORMAZIONE

Il controllo dei mezzi di comunicazione ebbe un ruolo fondamentale nella costruzione del regime nazista. La **stampa** perse ogni parvenza di libertà. Il giornalista americano William Shirer, che visse e lavorò a Berlino negli anni Trenta, ricorda che «ogni mattina, i redattori dei quotidiani di Berlino e i corrispondenti di quelli stampati in altre città del Reich si riunivano per farsi dire dal dottor Goebbels, o da uno dei suoi aiutanti, quali notizie stampare e quali tacere, come scrivere le notizie e come intitolarle, quali campagne rimandare e quali lanciare e qual era l'articolo di fondo desiderato per quel giorno».
I giornalisti dovevano essere politicamente e razzialmente «puri»; inoltre per legge non dovevano diffondere informazioni che potessero indebolire la forza del Reich, offendere la dignità del paese oppure indurre il pubblico in errore. Anche la **radio** e il **cinema** furono sotto-

LE OLIMPIADI DI JESSE OWENS

I Giochi olimpici di Berlino, nell'agosto del 1936, offrirono ai nazisti una vetrina per impressionare il mondo con i successi del Terzo Reich. L'organizzazione dei giochi fu spettacolare e sontuosa; furono allestiti ricevimenti e pranzi di gala con migliaia di persone. I turisti stranieri, soprattutto inglesi e americani, rimasero impressionati dall'immagine del popolo tedesco, un popolo sano, cordiale, felice, unito sotto il Führer. Hitler doveva però garantire il rispetto delle regole olimpiche in merito a qualsiasi discriminazione razziale, religiosa, politica. In quell'estate, quindi, la persecuzione degli Ebrei venne temporaneamente sospesa. Anzi, nella selezione degli atleti tedeschi ci fu anche qualche Ebreo: poco importa se erano appena stati approvati il divieto per gli Ebrei di accedere agli impianti sportivi e la loro esclusione da tutte le organizzazioni. Gli atleti tedeschi invece vennero sottoposti a una meticolosa preparazione, in ritiro per mesi nella Foresta Nera, ben nutriti e scrupolosamente allenati per dominare la scena.

Non ci furono delusioni: il medagliere tedesco contò 33 ori, 26 argenti, 29 bronzi. Hitler, che avrebbe voluto il trionfo della razza ariana, subì comunque un grande affronto da parte di Jesse Owens, il formidabile atleta americano dalla pelle nera. Owens vinse quattro medaglie d'oro: nei cento metri, nei duecento metri, nella staffetta e nel salto in lungo, sconfiggendo in finale due grandi campioni tedeschi.

A fianco, il manifesto dei Giochi olimpici di Berlino del 1936. A sinistra, l'arrivo vittorioso di Owens nella finale olimpica dei 100 metri.

messi al servizio della propaganda. Goebbels considerava la radio il mezzo di propaganda più efficace nella società moderna: per questo si assicurò il completo controllo sulle trasmissioni (un compito facilitato dal fatto che la radio, come in quasi tutti i paesi, era un monopolio dello Stato).

Il cinema rimase di proprietà di imprese private, ma la produzione cinematografica era controllata in tutte le sue articolazioni dal ministero della Propaganda. Film e documentari dovevano contribuire a trasmettere anche all'estero il mito della grande Germania nazista.

VIDEO ISTITUTO LUCE
OWENS, IL «NEGRO VOLANTE»

VIVERE NEL TERZO REICH

L'obiettivo della politica sociale del Reich era l'educazione nazionalsocialista delle masse fondata, oltre che sull'istruzione militare, anche sulla gestione del tempo libero. Per questo era stata creata la *Kraft durch Freude* («Forza attraverso la gioia»), un'istituzione addetta a organizzare manifestazioni sportive, rappresentazioni teatrali, gite, periodi di villeggiatura a basso costo e soprattutto a diffondere l'ideologia nazista.

La **propaganda** martellante, a tutti i livelli della vita dell'individuo, spiega, almeno in parte, come sia potuto accadere che degli onesti padri di famiglia si siano trasformati in strumenti della barbarie nazista. La grande sociologa **Hannah Arendt** (1906-1975), nel suo saggio più famoso, *Le origini del totalitarismo* (1951) si è soffermata sui meccanismi che hanno condotto i Tedeschi ad aderire acriticamente al nazismo. Secondo Arendt, certamente ebbero un ruolo importante l'insicurezza economica, la paura, il rifiuto del diverso; ma veramente decisiva fu la riduzione dell'individuo a puro soggetto privato, privo cioè di qualsiasi interesse per il bene pubblico.

I nazisti, sostiene Arendt, furono i primi a comprendere che «un uomo simile era pronto a

TOTALITARISMI A CONFRONTO

CARATTERI	FASCISMO	NAZISMO	STALINISMO
Radici	- Futurismo e superomismo dannunziano. - Irredentismo e nazionalismo interventista. - Antiparlamentarismo: disprezzo massimalista della democrazia parlamentare.	- Antisemitismo e razzismo biologico: superiorità della razza ariana. - Militarismo prussiano e autoritarismo bismarckiano. - Antiparlamentarismo. - Pangermanesimo.	- Autoritarismo zarista. - Antioccidentalismo. - Antiparlamentarismo. - Violenza bolscevica. - Marxismo-leninismo. - Nazionalismo slavo.
Fattore scatenante	- Diffusa insoddisfazione dopo la prima guerra mondiale per la «vittoria mutilata». - Crisi economica e sociale del dopoguerra. - Reazione al bolscevismo.	- Sconfitta nella prima guerra mondiale. - Punitivi trattati di pace. - Crisi economica e sociale del dopoguerra aggravata da quella internazionale del 1929. - Reazione al bolscevismo.	- La rivoluzione russa con le sue conseguenze: - guerra civile; - crisi economica e sociale del dopoguerra; - miseria e carestie. - Rivalità con l'Occidente capitalista.
Forme di repressione	Annientamento delle opposizioni mediante eliminazione fisica o misure restrittive (carcere, confino).	Annientamento delle opposizioni mediante eliminazione fisica o invio nei lager.	Annientamento delle opposizioni mediante eliminazione fisica o invio nei gulag.
Strumenti di propaganda e consenso	- Controllo della cultura e dei mezzi di comunicazione di massa: radio, cinema, stampa. - Controllo della formazione scolastica. - Adunate oceaniche.	- Controllo della cultura e dei mezzi di comunicazione di massa: radio, cinema, stampa. - Controllo della formazione scolastica. - Adunate oceaniche.	- Controllo della cultura e dei mezzi di comunicazione di massa: radio, cinema, stampa. - Controllo della formazione scolastica. - Celebrazioni trionfalistiche dei successi dell'URSS.
Componente utopistica nella propaganda	Mito dell'uomo nuovo, l'uomo fascista: virile, atletico, pronto al sacrificio ecc.	Diffusione del mito della razza pura, dell'uomo bello e sano, legato alla terra in una società di contadini guerrieri.	Esaltazione della società senza classi.
Visione della società	Annullamento della volontà individuale nello Stato etico e sottomissione alla volontà del capo.	Organicistica: società come comunità mistico-biologica, di impronta reazionaria.	Marxista-leninista: prima esperienza storica di dittatura del proletariato.
Politica economica	- Prima liberista, poi protezionista e autarchica, infine corporativa. - Crescente intervento da parte dello Stato nell'economia. - Eliminazione dei sindacati: legittimo solo quello fascista. - Lavoratori e datori di lavoro dovevano collaborare nell'interesse nazionale.	- Eliminazione dei sindacati sostituiti con il Fronte tedesco dei lavoratori, un'organizzazione corporativa. - Reciproco sostegno fra Stato e imprenditori privati nell'interesse nazionale. - Produzione finalizzata all'economia di guerra: politica del riarmo.	- Collettivizzazione forzata delle terre e industrializzazione forzata con conseguenti trasformazioni decisive in tutti gli altri settori economici. - Economia pianificata dallo Stato secondo piani quinquennali con l'obiettivo di aumentare innanzitutto l'industria pesante.
Obiettivo finale	Predominio dell'Italia su alcuni territori europei ritenuti italiani (come la Corsica), suo prestigio internazionale e formazione di un impero coloniale.	Predominio imperialistico sull'Europa e poi sul mondo con l'eliminazione o la resa in schiavitù delle razze inferiori.	Rivoluzione mondiale del proletariato sotto la guida dell'Unione Sovietica in base al principio del «socialismo in un solo paese».

sacrificare per la pensione, l'assicurazione sulla vita e per la sicurezza della moglie e dei figli le proprie credenze, il proprio onore e la propria dignità umana».
Su questo «**uomo-massa**», indifferente alla sfera pubblica e politica, il nazismo si impose con il suo immenso apparato propagandistico e ne fece un «uomo-regime». Si appropriò della vita di ogni singolo cittadino e lo espropriò della sua libertà di scelta.

IL CONTAGIO REAZIONARIO

Dal 1933, il successo di Hitler aprì la strada alla diffusione di **movimenti di estrema destra** ispirati al nazismo. In **Ungheria** fin dal **1932** si era affermato il movimento filonazista delle *Croci frecciate*, un'organizzazione militare estremamente spietata.
In **Romania** si impose un analogo movimento fascista e antisemita, fondato nel 1926 e chiamato *Guardie di ferro*.
Nei paesi dell'**Est europeo**, in cui già si erano insediati dei governi autoritari, negli anni Trenta si assistette a una svolta propriamente dittatoriale di stampo fascista. Queste nazioni abbracciarono le teorie razziste e antisemite, sostennero il corporativismo, l'antiparlamentarismo, repressero con la violenza il dissenso e divennero veri e propri Stati vassalli della Germania.
L'**Austria** precipitò nella dittatura dopo la crisi economica del 1929. Nel **1932**, il cancelliere **Engelbert Dollfuss**, leader dei conservatori cattolici appoggiato dai nazionalisti e da gruppi apertamente filonazisti, instaurò un regime dittatoriale, dopo aver represso nel sangue una rivolta operaia scoppiata a Vienna, città guidata dal 1926 al 1930 da un'amministrazione socialdemocratica: nel 1934 una nuova Costituzione, ispirata al fascismo, sancì la svolta antidemocratica. Dollfuss si oppose tuttavia alla nazificazione dell'Austria, che nell'ottica di Hitler doveva essere inglobata nella «**grande Germania**» (lo Stato che doveva riunire tutti i territori di lingua tedesca), e pagò con la vita il suo rifiuto: venne infatti assassinato il 25 luglio 1934 ad opera di filonazisti che tentarono un colpo di Stato. Ma la reazione internazionale e in particolare l'intervento di Mussolini, favorevole all'indipendenza dell'Austria, fece fallire il golpe. In seguito, la politica di Vienna fu sempre più subordinata a quella tedesca, fino all'invasione e all'annessione del territorio (*Anschluss*) da parte dell'esercito del Reich nel **1938**.
L'espansione delle dittature fasciste riguardò tutta l'**area slava e dei Balcani**: regimi di questo tipo si instaurarono in Bulgaria, in Albania, in Iugoslavia, in Romania, in Grecia. Il modello fascista fu imitato in **Polonia**, nei **paesi baltici** e in **Finlandia**.
Anche nella **Penisola iberica**, una zona ancora arretrata nello sviluppo economico, la crisi degli anni Trenta sfociò in una dittatura militare, con *Antonio de Oliveira Salazar* in Portogallo e *Francisco Franco* in Spagna.

Il cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quale settore produttivo avrebbe dovuto rilanciare l'economia tedesca?
- Quali misure furono prese riguardo alle organizzazioni sindacali?
- Come venivano controllati i mezzi di informazione?
- Quali erano gli elementi più importanti dell'educazione e dell'istruzione nel Terzo Reich?
- In quali altri paesi dell'Est europeo si affermarono movimenti e regimi dittatoriali ispirati al nazismo?

Le origini del totalitarismo

The Origins of Totalitarianism di Hannah Arendt

Significato e fortuna dell'opera

Le origini del totalitarismo analizza i caratteri del totalitarismo novecentesco e ne individua le premesse nell'antisemitismo e nell'imperialismo. Nella prima parte dell'opera Arendt indaga le ragioni che, nell'Europa di fine Ottocento, hanno reso l'antisemitismo un'arma politica, uno strumento efficace per aizzare e organizzare le masse, ed esamina a fondo l'affare Dreyfus (vedi Unità 2, par. 4), ritenendolo una sorta di «prova generale per il dramma della nostra epoca»[1]. Viene, poi, presa in considerazione l'aggressiva spinta espansionistica che infiamma l'Europa nei tre decenni tra il 1884 e il 1914; il tipo di dominazione degli Stati europei in Africa e Asia – caratterizzata dall'utilizzo di teorie razziali per giustificare massacri e schiavitù e di una efficiente burocrazia per mantenere il controllo della popolazione locale – verrà ampiamente riprodotta dai totalitarismi del Novecento.
La crisi degli Stati nazionali, l'emancipazione politica della borghesia e la proliferazione di movimenti nazionalisti e razzisti come il pangermanesimo e il panslavismo determinano, quindi, il terreno fertile per la nascita dei regimi totalitari in Russia e in Germania. Arendt, tuttavia, sottolinea come l'antisemitismo e l'imperialismo non abbiano reso storicamente inevitabili il nazismo e lo stalinismo, quanto piuttosto ne abbiano preparato l'avvento.
Il totalitarismo, prodotto mostruoso e deviato della società di massa novecentesca, rappresenta una novità assoluta che rende, pertanto, impossibile compararlo con i regimi precedenti. Il totalitarismo, infatti, è un fenomeno «oltre che più radicale, essenzialmente diverso da altre forme conosciute di oppressione politica come il dispotismo, la tirannide e la dittatura. Dovunque è giunto al potere, esso ha creato istituzioni assolutamente nuove e distrutto tutte le tradizioni sociali, giuridiche e politiche del paese. A prescindere dalla specifica matrice nazionale e dalla particolare fonte ideologica, ha trasformato le classi in masse, sostituito il sistema dei partiti non con la dittatura del partito unico ma con un movimento di massa, trasferito il centro del potere dall'esercito alla polizia e perseguito una politica estera apertamente diretta al dominio del mondo»[2].
La caratteristica più distintiva del totalitarismo è, secondo Arendt, il binomio ideologia-terrore che permea ogni aspetto della vita pubblica e privata dell'individuo; la supposta logicità del pensiero ideologico, quindi, diventa il principio che guida ogni azione e il terrore – attuato attraverso l'opera spietata della polizia segreta – rappresenta l'essenza stessa del regime totalitario.
La terribile peculiarità del totalitarismo comporta anche il fatto che le categorie tradizionali della politica, del diritto, dell'etica e della filosofia considerate singolarmente non sono più sufficienti a spiegarlo; serve una interpretazione nuova che unisca elementi da tutte queste discipline. L'opera è, quindi, insieme un'indagine storica, etica, filosofica e politica e non una ricostruzione storica precisa delle cause del totalitarismo.
L'obiettivo primario del testo è rispondere ai drammatici interrogativi che avevano tormentato l'autrice e la maggior parte dei tedeschi dopo il crollo del regime nazista: «*Che cosa succedeva? perché succedeva? come era potuto succedere?*»[3]. La scoperta, sul finire del conflitto, dello sterminio di massa avvenuto nei campi di concentramento ave-

1 Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1967 (ed. or. *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt Brace & Company, 1951), p. 14.
2 Cfr. *Ivi*, p. 630.
3 Cfr. *Ivi*, p. LVI.

va lasciato esterreffati gli esuli ebrei di tutto il mondo, come ricorda Arendt: «All'inizio non ci abbiamo creduto, anche se io e mio marito abbiamo sempre detto che credevamo quella banda [i nazisti] capace di tutto. Ma non ci credevamo, anche perché sembrava del tutto inutile da un punto di vista militare. [...] E tuttavia abbiamo dovuto crederci, sei mesi più tardi, quando abbiamo saputo. Questo fu il vero trauma. [...] Davvero, era come se si fosse spalancato un abisso. Infatti, prima si pensava che in qualche modo tutto sarebbe andato a posto, perché in politica prima o poi tutto si sistema. Ma non questo. Non sarebbe mai dovuto succedere. Ad Auschwitz è successo qualcosa che tutti noi non siamo preparati a comprendere»[4]. Arendt, invece, riesce a superare il desiderio di abbandonarsi alla disperazione e si impegna per capire il progetto totalitario di distruzione dell'essenza stessa dell'uomo e le sue radici; l'opera rappresenta, quindi, il tentativo di comprensione di un abominio che sembrava «irriconoscibile per la comprensione umana»[5].

Le origini del totalitarismo viene scritto negli anni successivi al termine della seconda guerra mondiale, in quello che «sembrava il primo momento adatto per meditare sugli avvenimenti contemporanei con lo sguardo retrospettivo dello storico e lo zelo analitico del politologo, la prima occasione per cercar di narrare e comprendere quanto era avvenuto, non ancora *sine ira et studio*, ancora con angoscia e dolore e, quindi, con una tendenza alla deplorazione, ma non più con un senso di muta indignazione e orrore impotente»[6].

4 Cfr. H. Arendt, *La lingua materna. La condizione umana e il pensiero plurale*, Milano, Mimesis, 2005, p. 43.
5 Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. LXXX.
6 Cfr. *ivi*, pp. LV – LVI.

l'autore

Hannah Arendt nasce a Linden, un sobborgo di Hannover (capitale della Bassa Sassonia, nella Germania centro-settentrionale), il 14 ottobre 1906 in una famiglia benestante di origine ebrea ma non praticante. Nel 1910 la famiglia Arendt si trasferisce a Königsberg (oggi Kaliningrad, città russa sulle coste del Mar Baltico), dove Arendt frequenta le scuole fino al liceo. Nel 1924 intraprende lo studio della filosofia all'Università di Marburgo (cittadina della Germania centro-occidentale, nello Stato dell'Assia) dove incontra come professore il filosofo Martin Heidegger, con cui intreccia una relazione segreta (Heidegger, di diciassette anni più anziano della sua studentessa, è, infatti, già sposato)[1]. Due anni più tardi, in seguito a una rottura nel tormentato rapporto con Heidegger, Arendt lascia Marburgo e si trasferisce ad Heidelberg (Germania sud-occidentale) per continuare i propri studi filosofici. Nel 1928 si laurea all'Università di Heidelberg con una tesi sul concetto di Amore in sant'Agostino (*Der Liebesbegriff bei Augustin*), sotto la tutela del filosofo e psichiatra Karl Jaspers.

Nonostante la tesi venga subito pubblicata, le viene negata la possibilità di abilitarsi all'insegnamento in quanto ebrea. Arendt comunque continua a lavorare facendo ricerca sulle origini dell'antisemitismo (scrive, ad esempio, un'interessante biografia di Rahel Varnhagen, intellettuale ebrea tedesca dell'Ottocento) ma nel 1933 – quando Hitler sale ufficialmente al potere – lascia la Germania e scappa a Parigi, attraversando il confine nella Foresta Nera.

Nella capitale francese Arendt si impegna per sostenere economicamente gli esuli ebrei e favorire la fuga di coloro che si trovano ancora in Germania; la sua attività la rende sgradita alle autorità che la arrestano in quanto «straniera sospetta» e la detengono per un breve periodo nel campo di internamento di Gurs (Francia sud-occidentale).

Quando la Francia viene invasa e occupata dalle truppe naziste, la situazione per le persone di origine ebraica – sia a Nord sia a Sud nel regime di Vichy – diventa insostenibile e nel 1941 Arendt è costretta a fuggire nuovamente. Raggiunge, quindi, Lisbona da dove salpa per gli Stati Uniti con il marito e la madre grazie all'aiuto di un giornalista e di un diplomatico americani che le forniscono il denaro e i visti necessari per espatriare.

Durante la guerra – superando le molteplici difficoltà economiche e quelle connesse all'ap-

1 La compromissione di Heidegger con il nazismo (mantenne la tessera fino alla fine della guerra) ha rappresentato una critica nei confronti di Hannah Arendt, giudicata troppo benevola verso l'antico maestro e amante. Infatti, pur dissociandosi dalle idee di Heidegger, dopo il secondo conflitto ne prende le difese dal punto di vista personale e riallaccia una fitta corrispondenza epistolare con lui.

prendimento di una nuova lingua – Arendt è molto attiva all'interno della comunità ebraica newyorkese e collabora con il giornale tedesco (ma edito a New York) «Aufbau», una pubblicazione nata nel 1934 ricca di informazioni utili e indicazioni per i rifugiati ebrei nel mondo. Nel 1949 Arendt ritorna in Germania – per la prima volta dopo quindici anni – su incarico della *Commission on European Jewish Cultural Reconstruction* e rimane stupita (e profondamente arrabbiata) nel constatare che i tedeschi non si interroghino a sufficienza sulle ragioni che avevano portato alla presa di potere nazista e allo sterminio degli Ebrei.
Tornata a New York nel 1950 decide, pertanto, di fare dell'America il proprio paese di residenza definitivo e nel 1951 ottiene la cittadinanza statunitense. Il 1951 è anche l'anno in cui Arendt – grazie alla pubblicazione di *Le origini del totalitarismo* – diventa una personalità nota al grande pubblico e apprezzata nell'ambiente accademico. Viene, quindi, chiamata a tenere corsi di Storia europea e di Teoria politica alle Università di Berkeley, Princeton (dove ha l'onore di essere la prima donna incaricata di tenere lezioni nel prestigioso ateneo), University of California, Northwestern University, University of Chicago, Yale University, Wesleyan University e, dal 1967, alla New School for Social Research di New York.
Nel 1958 Arendt pubblica *Vita Activa. La Condizione umana* (*The Human Condition*), un'opera filosofica sul valore della dimensione pubblica della vita umana. Gli esseri umani, biologicamente uguali tra loro, trovano la propria identità nell'esperienza pubblica e nel proprio lavoro, la cosiddetta *vita activa* lodata da Greci e Romani. È a questa contrapposizione tra ambito privato e ambito pubblico che si collega anche il rifiuto di Arendt di esser definita «filosofa»; i filosofi, infatti, si occupano solo dell'uomo al singolare, mentre Arendt – che preferisce essere considerata una «teorica della politica» – si interessa agli uomini in generale e al loro agire nello spazio pubblico.
Nel 1961 si reca in Israele come inviata del giornale americano «The New Yorker» per seguire il processo contro il gerarca nazista Adolf Eichmann, catturato l'anno precedente in Argentina dove si era nascosto sotto falso nome. Gli articoli scritti durante gli interrogatori e le deposizioni di Eichmann – riconosciuto al termine del processo colpevole di aver organizzato la deportazione di centinaia di migliaia di persone nei campi di concentramento e condannato a morte – costituiscono la base dell'opera *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme* (*Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, 1963). Nel testo viene analizzata la personalità dell'oscuro burocrate Eichmann per cercare di capire come un uomo del tutto normale dal punto di vista mentale (diagnosi confermata anche dai medici e dagli psichiatri israeliani), addirittura affabile con amici e familiari, possa arrivare a compiere il male più estremo. La spiegazione, secondo Arendt, si trova proprio nell'ordinarietà e nella mediocrità di Eichmann, nel suo essere un uomo di scarsa profondità, conformista e privo di radicati valori etici, incapace di riflettere circa la moralità dei propri atti e sempre pronto, per ambizione professionale e per noncuranza, all'obbedienza cieca verso i superiori. L'opera, pertanto, scardina le rassicuranti teorie secondo cui il nazismo avesse rappresentato un'eccezione della Storia e lo sterminio degli Ebrei fosse stato perpetrato da esseri malvagi e psicopatici mostrando come, in un regime dove lo spazio per il libero pensiero è annullato, un individuo mediocre e obbediente possa facilmente diventare un criminale.
Il testo, come già *Le origini del totalitarismo*, suscita subito aspre polemiche; buona parte della comunità ebraica, infatti, ritiene che alla «banalizzazione» della figura di Eichmann corrisponda implicitamente una minimizzazione dei suoi crimini. L'opera viene addirittura boicottata da molte librerie, soprattutto in Germania, e soltanto sul finire degli anni Sessanta viene riconosciuto come uno dei contributi più intelligenti e interessanti sul problema del male. Muore a New York, la città che la aveva accolta più di trent'anni prima, il 4 dicembre 1975 lasciando incompiuta un'opera sul pensiero e la volontà (pubblicata postuma nel 1978 con il titolo *La vita della mente*, *The Life of the Mind*).

Quando viene pubblicato nel 1951, però, la situazione politica internazionale è ormai dominata dallo scontro ideologico tra capitalismo e comunismo e dallo spettro di un ipotetico conflitto militare tra Stati Uniti e Unione Sovietica e l'equiparazione tra nazismo e stalinismo suscita aspre polemiche in Europa. Alla maggior parte degli intellettuali di sinistra e dei sostenitori del Partito Comunista dell'epoca, infatti, i due regimi politici appaiono diametralmente opposti (le prime denunce ufficiali dei crimini di Stalin avverranno soltanto a partire dal 1956) e l'inserimento del regime sovietico nella categoria dei totalitarismi viene giudicato offensivo e scorretto.

Solo a partire dagli anni Sessanta l'opera riceve elogi unanimi e si riconosce la validità della tesi di Arendt secondo cui – nonostante le evidenti differenze dal punto di vista politico ed economico tra l'ideologia nazista e quella stalinista – entrambi i regimi abbiano perseguito, attraverso gli strumenti del terrore e della polizia segreta, l'obiettivo del dominio assoluto sull'individuo.

Il titolo originale dell'opera avrebbe dovuto essere *Il peso del nostro tempo* (*The Burden of Our Times*); secondo Arendt, infatti, comprendere le origini del totalitarismo non significa «negare l'atroce, dedurre il fatto inaudito da precedenti, o spiegare i fenomeni con analogie e affermazioni generali in cui non si avverte più l'urto della realtà e dell'esperienza» quanto piuttosto «esaminare e portare coscientemente il fardello che il nostro secolo ci ha posto sulle spalle, non negarne l'esistenza, non sottomettersi supinamente al suo peso. Comprendere significa insomma affrontare spregiudicatamente, attentamente la realtà, qualunque essa sia»[7].

Struttura dell'opera

L'opera è suddivisa in tre ampie parti corrispondenti alle tre tematiche principali: *L'antisemitismo*, *L'imperialismo* e *Il totalitarismo*. «La differenza fondamentale tra le forme totalitarie e quelle tiranniche tradizionali è che il terrore non viene più usato principalmente come un mezzo per intimidire e liquidare gli avversari, ma come uno strumento

7 Cfr. *Ivi*, p. LXXX

Un raduno del Partito Nazionalsocialista a Norimberga nel 1938.

permanente con cui governare masse assolutamente obbedienti. Il terrore moderno non aspetta, per colpire, la provocazione degli oppositori, e le sue vittime sono perfettamente innocenti anche dal punto di vista del persecutore. [...] Non ci occupiamo qui delle conseguenze di tali metodi, per cui nessuno, neppure l'esecutore, può esser libero dalla paura, bensì soltanto dall'arbitrarietà con cui vengono scelte le vittime; a questo riguardo è decisivo che obiettivamente, anche dal punto di vista del persecutore, esse siano innocenti, che la loro sorte non abbia alcun rapporto con quanto possono aver pensato, fatto od omesso di fare.»[8]

Un'ulteriore caratteristica del totalitarismo è la centralità assoluta della figura del capo (Hitler o Stalin) e l'infallibilità delle sue azioni.

«La totale responsabilità del capo per tutto quanto avviene nel movimento e la completa identificazione con ogni suo funzionario fanno sì che nessuno si trovi mai a esser responsabile per le proprie azioni o possa spiegarne la ragione. Poiché ha monopolizzato il diritto e la possibilità della spiegazione, il capo appare al mondo esterno come l'unica persona che sa quel che sta facendo, cioè l'unico esponente del movimento con cui si possa ancora parlare in termini non totalitari e che, se rimproverato o contraddetto, non può dire: non chiedetelo a me, chiedetelo al capo! Essendo al centro del movimento, egli può agire come se fosse al di sopra di esso.»[9]

L'analisi delle premesse che favoriscono la nascita di un regime totalitario mostra come il bacino d'utenza dei totalitarismi sia stato fornito da persone neutrali e tendenzialmente apatiche, che non erano mai apparse sulla scena politica.

«I movimenti totalitari trovano un terreno fertile per il loro sviluppo dovunque ci sono delle masse che per una ragione o per l'altra si sentono spinte all'organizzazione politica, pur non essendo tenute unite da un interesse comune e mancando di una specifica coscienza classista, incline a proporsi obiettivi ben definiti, limitati e conseguibili. Il termine "massa" si riferisce soltanto a gruppi che, per l'entità numerica o per l'indifferenza verso gli affari pubblici o per entrambe le ragioni, non possono inserirsi in una organizzazione basata sulla comunanza di interessi, in un partito politico, in un'amministrazione locale, in un'associazione professionale o in un sindacato.»[10]

Nelle considerazioni finali dell'opera, Arendt sottolinea il ruolo deleterio svolto dalle ideologie nei regimi totalitari. Le ideologie, infatti, impongono la propria visione del mondo e della Storia rendendo l'essere umano un agente passivo, un indistinguibile ingranaggio nella macchina del regime capace di compiere gesti abietti.

«Le ideologie – *ismi* che per la soddisfazione dei loro aderenti possono spiegare ogni cosa e ogni avvenimento facendoli derivare da una singola premessa – sono un fenomeno molto recente [...]; esse combinano l'approccio scientifico con risultati di rilevanza filosofica e pretendono di essere una filosofia scientifica. [...] Un'ideologia è letteralmente quel che il suo nome sta a indicare: è la logica di un'idea. La sua materia è la Storia, a cui l'"idea" è applicata; il risultato di tale applicazione non è un complesso di affermazioni su qualcosa che *è*, bensì lo svolgimento di un processo che muta di continuo. L'ideologia tratta il corso degli avvenimenti come se seguisse la stessa "legge" dell'esposizione logica della sua "idea". Essa pretende di conoscere i misteri dell'intero processo storico – i segreti del passato, l'intrico del presente, le incertezze del futuro – in virtù della logica inerente alla sua "idea".»[11]

8 Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., pp. 8-9.
9 Cfr. *Ivi*, p. 517.
10 Cfr. *Ivi*, p. 431.
11 Cfr. *Ivi*, pp. 641-642.

COMPRENDERE E INTERPRETARE

1. Quali implicazioni ha per le vittime del terrore il fatto che «la loro sorte non abbia alcun rapporto con quanto possono aver pensato, fatto od omesso di fare»? E per coloro che eseguono le sentenze di condanna?

2. Perché il capo in un regime totalitario agisce al di sopra dello Stato? Quali effetti provoca la deresponsabilizzazione dei funzionari?

3. Che cos'è la «massa» secondo Arendt? Ritieni che una massa indifferente e non politicizzata possa rappresentare un rischio per le democrazie?

4. Prova a ricostruire il significato etimologico della parola «ideologia». Come mai le ideologie riescono a presentare le proprie affermazioni come delle vere e proprie certezze?

Programma del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori

DOC 1

Formatosi a Monaco, il 24 febbraio 1920 il Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori (NSDAP) si diede un programma, di cui riportiamo alcuni articoli, dove comparivano chiari elementi di carattere nazionalistico assieme a richieste anti-borghesi, perfettamente comprensibili nel clima del dopoguerra tedesco. Il nazionalismo presente in queste righe ha un tinta però spiccatamente razzista, come pure gli espliciti riferimenti agli Ebrei.

1. Noi chiediamo l'unione di tutti i Tedeschi, in base al diritto all'autodecisione dei popoli, per la formazione di una Grande Germania.
2. Noi chiediamo che il popolo tedesco abbia gli stessi diritti degli altri popoli e che vengano soppressi i Trattati di pace di Versailles e di St.-Germain.
3. Noi chiediamo campi e terre (colonie) per l'alimentazione del nostro popolo e l'insediamento del nostro eccesso di popolazione.
4. Cittadino dello Stato (*Staatsbürger*) può essere solo chi appartiene alla comunità popolare (*Volkgenosse*). *Volkgenosse* può essere solo chi è di sangue tedesco, senz'alcun riguardo alla confessione religiosa. Nessun Ebreo quindi può essere *Volkgenosse*. [...]
6. Solo al cittadino dello Stato può venire concesso il diritto di decidere sulla guida e sulle leggi dello Stato. Quindi chiediamo che ogni incarico pubblico di qualsiasi tipo, nel Reich o nelle regioni o nei comuni, sia ricoperto soltanto da cittadini dello Stato. Noi combattiamo la corruzione del mercato parlamentare, indirizzato a occupare i posti solo per ragioni di partito senza alcuna considerazione del carattere e delle capacità. [...]
9. Tutti i cittadini dello Stato devono avere gli stessi diritti e gli stessi doveri.
10. Il primo dovere di ogni cittadino deve essere quello di creare con le membra o con lo spirito.
L'attività di ogni singolo non deve urtare gli interessi della comunità, ma deve esercitarsi nell'ambito dell'attività generale e deve essere utile a tutti. Di conseguenza chiediamo:
11. Eliminazione dei guadagni ottenuti senza lavoro e senza fatica, *eliminazione della schiavitù all'interesse*.
12. In considerazione degli enormi sacrifici di beni e di sangue che ogni guerra richiede dal popolo, l'arricchimento individuale mediante la guerra deve essere considerato come un delitto contro il popolo. Quindi noi chiediamo la totale confisca di tutti i profitti di guerra.
13. Noi chiediamo la statalizzazione di tutte le imprese di carattere monopolistico (*trust*).
14. Noi chiediamo la partecipazione ai profitti delle grandi imprese.
15. Noi chiediamo un vasto ridimensionamento della assistenza alla vecchiaia. [...]
18. Noi chiediamo lotta incondizionata contro coloro che con la loro attività arrecano danno all'interesse comune. Delinquenti comuni, usurai, incettatori ecc. devono essere puniti con la condanna a morte, senza alcun riguardo alla loro appartenenza a una certa confessione o a una razza.
19. Noi chiediamo la sostituzione del diritto romano, che è al servizio di un ordinamento materialistico del mondo, con un diritto comunitario (*Gemeinrecht*) tedesco.

Fonte: E. Collotti, *Nazismo e società tedesca, 1933-1945*, Loescher

COMPRENDERE

- Quale nozione di «popolo tedesco» emerge dal programma?
- Quale popolo viene esplicitamente escluso dalla cittadinanza tedesca?
- Quali affermazioni hanno un tratto antiparlamentare e antidemocratico?
- Quali articoli contengono affermazioni di spiccato carattere anti-borghese?

CONTESTUALIZZARE

- A quale dottrina politica, tipicamente tedesca, si richiama l'articolo 1?
- Che cosa aveva stabilito il Trattato di Versailles?
- Qual era la situazione economica della Germania al momento della stesura del programma?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Confronta il documento con il programma di San Sepolcro (Unità 6, Doc. 1): quali punti comuni puoi individuare? Quali differenze?
- Alcuni articoli del programma del NSDAP lasciano prevedere le future scelte del regime nazista nell'eliminazione dei membri delle «razze inferiori». L'articolo 15 sembra genericamente scagliarsi contro le spese assistenziali e improduttive in un momento di grave difficoltà per il paese: ma quali altre sinistre intenzioni può far presagire?

STO 1

Dibattito: la rivoluzione bolscevica fu la causa del nazismo?

Secondo lo storico Ernst Nolte la rivoluzione bolscevica fu la causa indiretta del nazismo e diede l'avvio a una guerra civile tra comunisti e fascisti nell'Europa intera. Lo storico Bruno Bongiovanni, invece, nega questa tesi e ritiene che al contrario fu proprio l'esigenza di combattere il nazismo a favorire la diffusione del comunismo.

Ernst Nolte — Il nazismo fu una reazione al bolscevismo

Il nocciolo del programma marxista consisteva nella «espropriazione degli espropriatori», cioè nell'eliminazione della «classe dei capitalisti», quella classe che però aveva rappresentato nel resto d'Europa, unitamente alle sue basi e correlazioni – fra queste ultime anche i rappresentanti di una scienza libera da ipoteche statali o sociali – il tratto distintivo caratteristico e l'elemento portante. Certo, Marx si era fatto un'immagine altamente idilliaca di questa «espropriazione» e della libertà senza limiti che ne sarebbe conseguita, ma anche uno «sterminio di classe» era implicito nelle sue concezioni, e si deve pertanto affermare che non soltanto in quanto rivoluzione «russa», ma anche in quanto rivoluzione «socialista» la rivoluzione dei bolscevichi era per molti terrorizzante [...], come per molti altri era entusiasmante. Era più che probabile che nel resto d'Europa essa non avrebbe cambiato soltanto, con il sorgere di partiti comunisti filosovietici, il sistema dei partiti, ma avrebbe suscitato un contromovimento altrettanto militante. [...] In tutta l'Europa non sovietica dovevano sorgere movimenti [...] radicalmente nazionalisti quanto radicalmente antibolscevichi e che si presentavano come «antimarxisti». Ben presto essi furono compresi sotto il termine di «fascismo», dal nome di quel partito che non solo si era costituito in uno Stato importante, ma a seguito di una molteplicità di circostanze, era addirittura giunto alla vittoria. [...] E fu così che, nell'Europa successiva alla prima guerra mondiale, si fronteggiarono due partiti della guerra civile che prevedevano nel loro programma l'annientamento del nemico, e dei quali l'uno era organizzato in Stato dal 1917, mentre l'altro trovò la sua prima espressione statale solo nel 1922 con la «marcia su Roma» e la presa di potere del Partito nazionale fascista sotto il suo «duce» Benito Mussolini. [...]

Non dovrebbero esserci dubbi che il nazionalsocialismo debba essere annoverato nel tipo dei movimenti fascisti esattamente come il fascismo italiano. Certo Hitler, diversamente da Mussolini, era stato sin dalla giovinezza un nemico del marxismo, ma a partire dal 1922 egli non cessò mai di esprimere la sua ammirazione sconfinata per Mussolini come capo del fascismo e trionfatore sul marxismo. [...]

Chi legge i suoi primi discorsi e articoli può difficilmente sottrarsi all'impressione che quest'uomo nel suo intimo guardasse in modo estremamente ostile alla Russia bolscevica riuscendo a vedere in essa quasi sempre e soltanto il «terrore rosso» e la «palude di sangue» come anche «l'annientamento dell'intelligenza nazionale» e solo eccezionalmente l'entusiasmante dottrina di redenzione. [...]

Il nazionalsocialismo di Hitler va inteso come radicalfascismo, come «rovesciamento ostile» del bolscevismo e perciò come figura estrema di quel «contro-partito di guerra civile» che nell'Europa del primo dopoguerra dovette costituirsi come movimento o partito.

Fonte: E. Nolte, *Gli anni della violenza*

Adolf Hitler in una fotografia degli anni Venti.

Ernst Nolte (1923) è professore emerito di Storia contemporanea al Friedrich-Meinecke-Institut della Libera Università di Berlino. Di formazione filosofica, allievo di Heidegger, ha espresso fin dagli anni Cinquanta una tesi per la quale bolscevismo, nazismo e fascismo devono essere ricondotti a un'unica categoria. Ciò permette di comprendere come il bolscevismo possa essere stato il modello di Hitler. In questa prospettiva, lo sterminio degli Ebrei attuato da Hitler diventa semplicemente un capitolo della storia dei massacri e dei genocidi che hanno segnato il Novecento, oltre tutto incomprensibile senza il presupposto «logico e fattuale dello sterminio di classe realizzato dai bolscevichi». Fra gli scritti: *I tre volti del fascismo* (1963); *Nazionalismo e bolscevismo: la guerra civile europea 1917-1945* (1987); *Nietzsche e il nietzscheanesimo* (1990); *Dopo il comunismo* (1991); *Martin Heidegger tra politica e Storia* (1992); *Gli anni della violenza. Un secolo di guerra civile europea e mondiale* (1995).

Bruno Bongiovanni — Fu il nazismo a favorire l'espansione del comunismo

Secondo Nolte, il bolscevismo genera, come reazione esogena a se stesso, il fascismo e il nazismo: di quest'ultimo in particolare, è stato *Vorbild*, modello esemplare da copiare, e *Schreckbild*, modello terrorizzante da combattere con le sue stesse armi attivando un colossale e tragico dispositivo di autodifesa. Il regime comunista, insomma, è stato la sfida, mentre i fascismi, sino al 1945, sono stati la risposta, il che attenua la loro sostanza storica, la loro autonomia politica e la loro responsabilità specifica. [...] In realtà, sul terreno strettamente evenemenziale del processo storico, il discorso di Nolte [...] può essere agevolmente e proficuamente rovesciato.

Il regime nazionalsocialista è infatti impensabile senza la grande guerra, l'umiliazione tedesca, la crisi politica di Weimar, gli errori e le ostinazioni degli alleati, la grande crisi economica del 1929, la disoccupazione di massa, l'impoverimento dei ceti medi, la tradizione antisemitica europea e quella austrotedesca in particolare. La paura del comunismo è solo una causa tra le altre dell'avvento del nazismo. E certo non quella decisiva. È piuttosto l'estendersi e l'affermarsi del comunismo in tutto il mondo, non escluse l'Italia e la Francia, con i loro partiti comunisti quasi sempre all'opposizione, che sarebbe impensabile senza l'aggressività e l'espansionismo della Germania nazionalsocialista. [...]

La Stalingrado del 1942-43 (la battaglia con cui i Sovietici fermarono l'avanzata tedesca) divenne infatti subito, per un'intera generazione, ciò che non è difficile capire, un richiamo ben più potente e più vivo della Pietrogrado del 1917.

I giovani partigiani francesi e italiani che, aderendo ai rispettivi partiti comunisti, e preparandosi a far confluire in essi il grosso del movimento operaio, combattevano nelle file della Resistenza armata contro Tedeschi e collaborazionisti (questo furono gli stessi fascisti repubblicani di Salò), nulla o quasi nulla sapevano di Tours 1920, di Livorno 1921 (cioè della nascita dei partiti comunisti francese e italiano) o degli articoli di fede approvati dal lontanissimo II Congresso del Comintern. Solo Stalingrado contava. Non fu dunque certo Lenin, cioè, a regalare, sedici anni dopo la sua vittoria e nove dopo la sua morte, la Germania a Hitler, mentre fu senz'altro quest'ultimo, in un tempo assai più breve – si tenga presente che il Terzo Reich durò in tutto solo dodici anni – a creare le terribili condizioni che consentirono a Stalin, e all'allora ancora intatto totalitarismo bolscevico, di occupare quella mezza Europa per cui l'attesa liberazione dal nazifascismo coincise con l'inglobamento coatto, e l'assimilazione economico-politica, nella zona d'influenza sovietica.

Fonte: B. Bongiovanni, *La periodizzazione del Novecento*

Bruno Bongiovanni (1947) è professore di Storia contemporanea all'Università di Torino. Si è occupato di storia del movimento operaio e della politica del Novecento, in particolare dei regimi totalitari. Fra gli scritti ricordiamo: *L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'URSS* (1975); *Il pensiero socialista nel secolo XIX* (1987); *La caduta dei comunismi* (1995); *Da Marx alla catastrofe dei comunismi: traiettorie e antinomie del socialismo* (2000); *Storia della guerra fredda* (2001 con successive edizioni).

Stalin in un manifesto sovietico del 1933.

COMPRENDERE

- Perché, secondo Nolte, la rivoluzione bolscevica era, per molti, terrorizzante?
- In che cosa consiste, secondo Nolte, la «guerra civile europea»?
- Perché, a parere di Bongiovanni, non basta affermare che, essendosi realizzato prima, il bolscevismo ha causato il nazismo?
- Quale valore riveste la battaglia di Stalingrado per Bongiovanni?

CONTESTUALIZZARE

- Quali sono gli aspetti che qualificano lo Stato di Hitler e quello di Stalin come totalitari?
- Perché l'antisemitismo è un aspetto presente in entrambe le dittature?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Le tesi di Nolte sono state molto contestate perché sembrano ridimensionare la negatività del nazismo e dello sterminio degli Ebrei, riducendoli a un capitolo della storia novecentesca. Qual è la tua opinione in proposito?

STO 2

Dalla saggezza al male assoluto: il destino della svastica

È una studiosa del mondo antico che ci spiega l'origine della svastica, il suo significato religioso e sacro, che ha radici in un mondo culturalmente lontano come l'India dei *Veda*, i libri sacri dell'induismo. Simbolo del sole, della rinascita, del ritorno all'uno di Eraclito nel mondo greco, la svastica è divenuta, con un abile rimaneggiamento di colori, il simbolo del male del XX secolo.

Esattamente centodieci anni fa, nel 1895, un monaco cistercense austriaco di vent'anni, Adolf Lanz, appassionato di occultismo, di neopaganesimo, di riti esoterici e di religione indiana, come un po' tutti all'epoca ma forse con un ardore più sulfureo, fu espulso dalla facoltà di teologia della città dove viveva, Linz, sul Danubio, [...] e partì per l'India. Non lontano da Calcutta acquistò un anello che recava inciso un segno di estrema bellezza. Si trattava di un tipo di croce, e la croce, si sa, è anzitutto un simbolo solare [...]. Ma, in particolare, l'emblema inciso sull'anello comprato da Adolf Lanz era una delle forme più notevoli di croce orizzontale: quella tracciata su un piano che per rappresentare la rotazione intorno a un centro fisso aggiunge alle estremità dei suoi rami, ad angolo retto, segmenti geometrici tangenti a un'invisibile circonferenza.

Quel segno in sanscrito era denominato *swastika*. Identificato da Guénon[1] con il «segno del Polo», il punto intorno cui verte la rotazione del mondo, assimilabile, nella caotica *reductio ad unum*[2] dell'esoterismo massonico del tempo, all'Invariabile Mezzo della tradizione cinese come al Motore Immobile aristotelico, nel Simbolismo della croce è collegato direttamente alla cosiddetta Tradizione primordiale anzitutto perché presente fin dalle epoche più remote nelle zone più diverse del pianeta.

Almeno questo è vero. L'orientalismo di fine Ottocento ha conosciuto lo *swastika* perché ancora molto diffuso in oriente, in Tibet, in Cina e in Giappone oltre che in India. Nel mondo induista è emblema di Vishnu[3], nell'iconografia buddhista è impresso sul cuore del Buddha, nello zen l'ideogramma che lo rappresenta è immagine della coscienza iniziatica dell'eterno ritorno.

Ma l'ancestrale graffito indoiranico, figura del principio ordinante che origina tutte le cose e cui tutte le cose tornano nel loro ciclico divenire, simbolo «eracliteo» [...], lo si ritrova nella Grecia preellenica, in più varianti collegate al moto perpetuo della greca[4]; nei vasi e nelle ceramiche del mondo etrusco, sannitico, messapico, nuragico; nell'arte dell'antica Roma, nei mosaici delle domus italiche, nella valle dei templi ad Agrigento, a Paestum. È immortalato dalla lava a Pompei e Ercolano, scolpito in Sant'Ambrogio a Milano, associato ai gammadia[5] protocristiani e alla cosiddetta Croce del Verbo, profuso nei mosaici bizantini, in San Vitale a Ravenna, nel mausoleo di Galla Placidia. Nel medioevo occidentale è uno degli emblemi di Cristo, fiorisce nelle chiese e nelle cattedrali, si avvinghia ai simboli dell'ermetismo cristiano, in particolare carmelitano. Nel crepuscolo boreale, nei culti di Odino e di Thor, nei riti apotropaici dei popoli germanici oppressi dal tenebroso cielo nordico, ritorna simbolo solare, o augurale, come nell'arte popolare della Finlandia e dell'Estonia e sulle soglie delle case contadine della Lettonia e della Lituania, nei reperti preistorici dell'Ucraina e della *koiné* balcanica, dove serpeggia nei ritrovamenti neolitici della cultura Vinca. Corre a zigzag dall'uno all'altro polo, scavalca gli oceani, emerge tra i simboli sciamanici dei nativi americani, come i Navajo o i Cuna, che ancora negli anni '20 del Novecento ne fecero letteralmente bandiera della lotta contro la colonizzazione.

Furono loro per primi, i fieri indiani d'America, a volerlo sopprimere quando nella seconda guerra mondiale quel simbolo di vita e di pacifica accettazione del corso del mondo fu snaturato da ciò che lo stesso Guénon chiama «l'uso artificiale e antitradizionale dello *swastika* da parte dei razzisti tedeschi, i quali, con il nome fantasioso e piuttosto ridicolo di Hakenkreuz o croce uncinata, ne fecero molto arbitrariamente un segno di antisemitismo, con il pretesto che questo emblema sarebbe stato peculiare della cosiddetta razza ariana, quando invece si tratta di un simbolo veramente universale».

Per capire come mai questo segno mistico legato alla vita, alla generazione e all'accettazione dell'essere sia diventato il micidiale logo novecentesco che ancora oggi ci agghiaccia dobbiamo tor-

Silvia Ronchey (1958) è una studiosa del mondo greco e bizantino. Dopo aver lavorato in istituzioni come il Collège de France di Parigi e Center for Byzantine Studies di Washington, attualmente insegna, presso l'Università Roma Tre, Filologia classica e tardoantica e di Civiltà bizantina. Collabora inoltre con il quotidiano «La Stampa» e con la RAI. Tra le sue opere si ricordano *L'enigma di Piero. L'ultimo bizantino e la crociata fantasma nella rivelazione di un grande quadro* (2006); *Il guscio della tartaruga* (2009); *Il romanzo di Costantinopoli, guida letteraria alla Roma d'Oriente* (2010); *Ipazia. La vera storia* (2010).

[1] René Jean-Marie-Joseph Guénon (1886-1951) filosofo e intellettuale francese, convertitosi all'islam, appassionato di esoterismo.

[2] La tesi secondo la quale il tutto, la molteplicità, è da riportare a un unico principio.

[3] Vishnu è una divinità vedica (dei *Veda*, i testi sacri dell'induismo).

[4] La greca è una decorazione caratteristica dell'arte greca, costituita da una linea continua ripiegata su se stessa che forma un motivo architettonico o sulle ceramiche.

[5] Gammadia è una decorazione costituita da quattro segni della gamma maiuscola (Γ).

nare a quell'anno 1895 che segna il suo ingresso nell'*imagerie* dei teosofi dal cui incerto e confuso bacino di riti, credenze e dilettantesche conoscenze nacque la mistica del Terzo Reich. Adolf Lanz utilizzò il segno inciso sull'anello come emblema della setta che fondò non appena tornò in Austria, l'Osthara, inizialmente formata per lo più da chierici protestanti rinnegati, che mescolava l'esoterismo orientalista a un antisemitismo radicale e predicava lo sterminio degli ebrei usando lo *swastika* come primo emblema documentato dell'ariosofia: l'esaltazione della razza ariana iperborea e del suo ruolo predestinato di purificatrice dell'umanità.

Fu da lì, dalla bandiera gialla pretenziosamente araldica di quei *refoulés* ecclesiastici nutriti di rivendicazioni aristocratiche e di popolani furori razziali, che la svastica divenne simbolo del neopaganesimo tedesco e poi della Thule Gesellschaft[6], dal cui il diabolico istinto comunicatore del giovane Hitler la trasse inserendola nel 1920 nella bandiera del Partito Nazionalsocialista e stagliandola su fondo rosso, a imitazione di quello della contemporanea e rivale bandiera comunista.

Solo alcuni intellettuali allora si accorsero della gravità del sacrilegio. [...] Quel reimpiego suggeriva una temibile sacralizzazione del movimento hitleriano. [...] Ma i simboli, come i miti, hanno una forza intrinseca che agisce sull'irrazionale. Proprio la semplicità e universalità della svastica, unita alla tenebrosa genialità comunicativa del nazismo, della sua estetica architettonica, della sua grafica [...] resero quella bandiera, con la sua immensa svastica nera inscritta su tondo bianco in campo rosso, una delle più forti, suggestive e terrificanti della storia.

La trasformazione novecentesca di un simbolo di accettazione cosmica in un richiamo ipnotico di intolleranza, di sterminio e di morte si conclude nell'anno e nel momento stesso che estingue per sempre la storia del nazismo: la caduta di Berlino del 1945 [...].

Nel cinquantennio 1895-1945, [...] è racchiusa la parabola del simbolo più terribile del secolo breve, che ha la forza, come quasi sempre la storia, di un avvertimento. Non solo sul potere dei simboli, sulla loro potenzialità distruttiva che ogni guru o augure o sciamano conosce e contempla, simmetrica e inversa alla loro potenza vivificatrice, ma anche sulla pervicace tendenza della natura umana al fanatismo, che scatena il contrarsi del sapere sul passato in un credo univoco e trasforma i dati relativi della storia in assoluti ideologici, in un'ansia di purificazione della loro invincibile molteplicità, ambiguità, ibridità. [...]

S. Ronchey, *Dalla saggezza al male assoluto*, in «la Repubblica», 5 ottobre 2015

[6] Thule Gesellschaft è un'organizzazione antisemita sorta a Monaco di Baviera nel 1918.

Mosaico di epoca romana a La Olmeda (Spagna) in cui spicca il simbolo della svastica.

COMPRENDERE

- Come è stata scoperta da Adolf Lanz la svastica e che utilizzo ne ha fatto?
- Che cos'è lo *swastika*?
- Da quali culture nel mondo antico era utilizzata come simbolo?
- Perché Hitler inserì il simbolo della svastica su fondo rosso?

CONTESTUALIZZARE

- Come è iniziata l'ascesa di Hitler al potere?
- In quale situazione politico-economica si trovava la Germania nel momento in cui Hitler ha iniziato ad avere successo?
- Quando e perché Hitler ha ottenuto l'incarico di cancelliere dal presidente Hindenburg?
- Quali sono stati i primi provvedimenti legislativi presi da Hitler come cancelliere della Germania?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- L'autrice dell'articolo, oltre a tracciare la storia del simbolo del nazismo, mette in evidenza la forza dei simboli all'interno di una società, che, in situazioni particolari, può cadere nella terribile trappola del fanatismo politico (o di altro genere). Argomenta su questo tema, esprimendo le tue opinioni in merito e facendo riferimento a situazioni concrete da te rilevate nella società contemporanea.

STO 3 Hitler e l'unicità del nazismo

In questo lungo articolo, lo storico britannico Ian Kershaw analizza le ragioni che hanno dato al nazismo l'unicità tra i diversi totalitarismi del XX secolo. Il carisma del *Führer*, non è il nazismo, ma il punto di raccordo di un sistema, presente solo nella Germania del dopoguerra. *Élites* vecchie e nuove, fortemente motivate, diventarono così l'elemento di forza di tutta la politica del nazismo.

L'unicità del nazismo era Hitler, niente di più e niente di meno. Il nazismo era hitlerismo, puro e semplice. Questa tesi aveva una sua attrattiva. A prima vista sembrava convincente. Ma analizzata più a fondo [...], questa tesi finì per irritare alcuni studiosi [...] i quali ritenevano che si celassero ragioni più complesse dietro alla calamità che si era abbattuta sulla Germania e sull'Europa e le ravvisarono nelle strutture interne del potere nazista nelle quali la mano di Hitler era spesso poco evidente. [...] Hitler da solo, per quanto importante sia stato il suo ruolo, non è sufficiente a spiegare lo straordinario, improvviso spostamento di una società, relativamente non violenta prima del 1914, verso una frenesia distruttiva. [...] Lo sviluppo del regime nazista, anche a confronto con altre forme di dittatura, ha avuto almeno due caratteristiche inusuali. Una è quella *radicalizzazione cumulativa*. Normalmente, dopo la fase cruenta che segue la presa del potere di un dittatore, quando c'è una resa dei conti con gli ex-oppositori, la dinamica rivoluzionaria si indebolisce. In Italia questa fase di *normalizzazione* comincia nel 1925 [...]. Strettamente connessa a questa radicalizzazione si registra la capacità di distruzione – ancora una volta straordinaria anche per i regimi dittatoriali. Questa capacità distruttiva, sebbene sia stata presente fin dall'inizio, si è sviluppata nel corso del tempo e ha conosciuto fasi differenti; contro nemici interni e poi in un crescendo contro nemici *razziali* [...]. Tuttavia la continua radicalizzazione del regime e i differenti livelli della sua capacità distruttiva sempre più evidenti, non possono, come invece è stato affermato generalmente, essere attribuiti ai soli ordini e alle sole azioni di Hitler. Al contrario, erano la conseguenza di infinite azioni dal basso, ai differenti livelli del regime. Invariabilmente tali decisioni erano prese all'interno di un ampio schema ideologico, strettamente legato ai desideri e alle intenzioni di Hitler. Ma raramente i soggetti che prendevano queste iniziative – eccetto nell'ambito della politica estera e della strategia militare – seguivano ordini direttamente provenienti da Hitler ed erano, senza alcun dubbio, persone motivate su un piano ideologico. Per queste persone le motivazioni erano molteplici. [...] Ciò che è rilevante è che, quali che fossero le motivazioni, le azioni intraprese avevano la funzione di lavorare per realizzare le visionarie aspettative del regime, impersonificato dalla figura del *Führer*. Ci stiamo avvicinando a quello che possiamo percepire come il carattere unico del nazismo e alla parte che Hitler giocò in questa unicità. [...]

Senza Hitler non ci sarebbe stato uno Stato controllato dalle SS, che non conosceva i limiti imposti dalla legge e che a partire dal 1933 ha accresciuto a dismisura il proprio potere. Senza Hitler non

Ian Kershaw (1943) è uno storico inglese esperto nella storia della seconda guerra mondiale e del nazismo, ha scritto un'importante biografia di Hitler. Ha insegnato all'Università di Nottingham e in seguito all'Università di Sheffield con la cattedra di Storia moderna. Attualmente è membro della British Academy e della Royal Historical Society, del Wissenschaftskolleg di Berlino e dell'Alexander von Humboldt Stiftung di Bonn. Tra le sue opere tradotte in italiano si ricordano: *Hitler e l'enigma del consenso* (2004); *Stalinismo e nazismo: dittature a confronto* (2002); *Hitler 1889-1936* (2003); *Hitler 1936-1945* (2001); *Il mito di Hitler: immagine e realtà nel Terzo Reich* (1998); *Che cos'è il nazismo? Problemi interpretativi e prospettive di ricerca* (1995).

Hitler sale una scalinata tra due ali di nazisti in divisa, sullo sfondo di una folla adorante.

ci sarebbe stata una guerra generale in Europa alla fine degli anni Trenta. Senza Hitler si sarebbe verificata una strategia diversa di guerra e non ci sarebbe stato l'attacco all'Unione Sovietica. Senza Hitler non si sarebbe verificato l'olocausto, né avrebbe preso consistenza una politica impressa dallo stato che aveva lo scopo di eliminare gli ebrei dall'Europa. [...] Il legame fra Hitler e i suoi seguaci (ai differenti livelli del regime e della società) gioca un ruolo centrale. [...]
Per comprendere questi aspetti ho suggerito di fare ricorso al concetto quasi religioso dell'*autorità carismatica*[1]: speranze irrazionali, aspettative di salvezza sono proiettate in un individuo che così viene ad assumere qualità eroiche. La *guida carismatica* di Hitler offriva la prospettiva di una salvezza nazionale (una redenzione ottenuta eliminando quanto vi era di impuro, malvagio e pernicioso all'interno della società tedesca) ad un numero sempre più consistente di tedeschi che stavano vivendo una profonda crisi, non soltanto per quello che riguardava i valori sociali e culturali, ma una crisi totale che aveva investito lo Stato nel suo complesso e l'economia. [...] . Il *potere carismatico* di Hitler, che faceva leva sulle richieste di una politica di salvezza nazionale si è imposto dopo il 1933 sugli strumenti dello stato più moderno del continente europeo, su una economia avanzata (anche se attraversata da crisi); su un sistema di costrizione e di repressione ben sviluppato ed efficiente (anche se in quel preciso momento si era indebolito a causa delle crisi politiche); su un sofisticato apparato amministrativo dello Stato (anche se gli esponenti di questa classe sociale erano demoralizzati a causa della perdita di autorità dovuta alle continue dispute di una democrazia fragile); e, infine, su un esercito moderno e professionale (anche se temporaneamente indebolito), che sognava di tornare ai suoi giorni di gloria, che sognava un cambiamento per cancellare le tracce di quell'ignominia che si riassumeva nel nome di «Versailles» e che sognava una futura espansione per acquistare l'egemonia sull'Europa. L'*autorità carismatica* di Hitler e la promessa di una salvezza nazionale colmava il bisogno se non perfettamente, almeno estremamente bene di unire le aspettative di queste diverse classi sociali elitarie. Hitler rappresentava, possiamo dire, il punto di intersezione di diversi tratti ideologici che cumulativamente, se non singolarmente, crearono la particolare cultura politica di cui queste *élites* erano il prodotto e che si estendevano, al di là dei confini di classe, fino a toccare vaste sezioni della società tedesca. Tale sostrato politico non era in sé nazista, ma ha creato il terreno fertile sul quale il nazismo ha potuto fiorire. Tra le varie componenti di questa cultura politica possiamo ricordare: un nazionalismo che si appoggiava su basi etniche (e per questo aperto alla nozione della rivalutazione della forza nazionale attraverso l'uso della *pulizia etnica*); un'idea di imperialismo che non guardava complessivamente alla conquista di colonie d'oltremare, ma al dominio tedesco sulle svariate etnie che popolavano l'Europa orientale, a spese delle popolazioni slave; la presunzione che la Germania avesse il diritto di essere una grande potenza, accompagnata da un profondo risentimento per il trattamento ricevuto dalla Germania alla fine della prima guerra mondiale, per il suo indebolimento e per l'umiliazione subita; una viscerale avversione nei confronti del bolscevismo resa più forte dall'idea che la Germania fosse l'unico baluardo a difesa della civiltà occidentale.[...] La sua *autorità carismatica* tracciò le linee guida, la burocrazia di uno Stato moderno aveva il compito di renderle effettive. Ma una *autorità carismatica* mal si accorda con i ruoli e le regole della burocrazia. La tensione fra queste due forme di potere non può né essere evitata né può creare una forma di stato stabile e permanente. Questi due poteri furono alleati nel sottolineare la fede ideologica e nel mantenere unite le varie forze che Hitler rappresentava, ma poi si determinò un dinamismo – intrinsecamente autodistruttivo poiché il regime carismatico era incapace di riprodursi – che costituisce un importante elemento della singolarità del nazismo. [...] Esisteva allora in Germania una paura reale che la cultura tedesca fosse minacciata e un profondo pessimismo culturale, inusuale per la solida *intellighenzia* tedesca, era molto diffuso già prima della prima guerra mondiale ed è stato una delle cause della suscettibilità tedesca. Il trattato di Oswald Spengel, che riguardava il crollo della cultura occidentale, il cui primo volume fu pubblicato un mese prima della fine della guer-

Nazionalismo, militarismo e, seppur sottintesa, esaltazione della razza ariana in questo manifesto nazista il cui slogan dice: «Lo studente tedesco combatte per il *Führer* e per il popolo».

[1] È il principio elaborato da Max Weber.

ra nel 1918, esplicitava sentimenti che, in una forma più semplicistica, erano stati diffusi da molteplici organizzazioni patriottiche, assai prima che i nazisti facessero la loro comparsa sulla scena. Nella società nella Repubblica di Weimar, fortemente polarizzata, l'antagonismo tra ciò che era avvertito come una minaccia della modernità rispetto a quanto era rappresentato come tradizionale e legato ai veri valori della Germania – una minaccia focalizzata sul socialismo, capitalismo e spesso sul capro espiatorio che li rappresentava entrambi: l'ebreo –, si diffuse sia tra le classi abbienti che fra quelle popolari. Supportata dal trauma di una guerra perduta, un trauma più consistente in Germania che in altri paesi [...] l'appello ad una speranza di salvezza nazionale aveva un sostanziale potenziale politico. [...]. In questo paese, [la Germania] il numero di persone che credevano fermamente ad un *leader* di partito che aveva posto al cuore del suo messaggio politico la promessa di una salvezza nazionale era massiccio: contava di 850 000 membri del partito a cui si devono aggiungere 427 000 membri delle SA (che spesso non erano membri del partito) e questo anche prima della presa del potere da parte di Hitler.
In Germania, come in altri paesi, la prima guerra mondiale aveva lasciato sul terreno, come eredità, l'accettazione, da parte dell'opinione pubblica, a far ricorso ad una estrema violenza pur di ottenere risultati politici. In questo nuovo clima di violenza si inseriva perfettamente l'idea di una crociata per la salvezza nazionale, che mirava a redimere la Germania dall'umiliazione subita, a liberarla dai suoi nemici – politici e razziali – visti come una minaccia alla sua purezza di sangue, di intraprendere una battaglia culturale contro la minaccia degli slavi, di evocare la nozione di una battaglia razziale per riconquistare i territori perduti ad Est, per eliminare il bolscevismo asiatico e ateo. [...] Nel movimento nazista non soltanto i violenti e i facinorosi da birreria erano attratti dall'idea di una rinascita nazionale ottenuta mediante la violenza: come hanno dimostrato ricerche recenti una nuova generazione di studenti universitari provenienti dalla classe media, all'inizio degli anni Venti, erano imbevuti di idee *volkisch*, di un nazionalismo razzista ed estremo, intrinsecamente legato al concetto di una rigenerazione nazionale. In questo modo il concetto di *salvezza nazionale* ha assunto un connotato intellettuale in seno a quei gruppi che sarebbero divenuti l'*élite*, gruppi forniti di dottorati in legge, pronti ad accettare un nuovo razionale approccio, *Neue Sachlichkeit* (o nuova obiettività) al concetto di *pulizia* della nazione, accettandola come il taglio di un bubbone mortale. Dieci o quindici anni dopo aver terminato gli studi questa era la mentalità che questa nuova *élite* di studenti portò con sé negli alti ranghi delle SS e della Polizia di Sicurezza, così come negli alti uffici di pianificazione dello stato e del partito e tra gli *esperti*. Negli anni Quaranta alcuni di questi *intellettuali* avevano le mani grondanti di sangue per essere stati a capo delle squadre delle *Einsatzgruppen* operanti in Unione Sovietica, mentre altri preparavano piani per porre in essere la pulizia etnica nei territori occupati a est e al nuovo ordine etnico che doveva essere stabilito in quei luoghi. [...] Non è stata soltanto la potenza in sé delle idee di una rinascita nazionale che Hitler ha finito per incarnare, ma il fatto che tali idee abbiano avuto tanto successo in uno stato così moderno: questo è stato decisivo per imprimere loro una singolare potenzialità distruttiva. [...] In altre parole, non soltanto le aspettative di *salvezza nazionale* incarnata da Hitler era condivisa da una massa considerevole – 13 milioni di voti nelle libere elezioni del 1932 e altri milioni di persone pronte a seguire tale prospettiva negli anni successivi; non soltanto tali idee avevano trovato una corrispondenza con la nozione più intellettuale della difesa della cultura occidentale, assai diffusa tra le classi più abbienti e le *élites*; non soltanto il concetto di *salvezza nazionale* implicava la ricostruzione su basi razziali dell'intera Europa; ma – e questo non trova riscontro in altre dittature – esisteva in Germania l'apparato di uno stato completamente moderno, enormemente infettato da questi concetti, capace di

13·MÄRZ 1938
EIN VOLK EIN REICH
EIN FÜHRER

«Un solo popolo, un solo *Reich*, un solo *Führer*», recita questo manifesto celebrativo dell'annessione dell'Austria nel 1938. Un esempio eloquente del culto del *Führer* costantemente alimentato dal nazismo.

trasformare visionarie utopistiche idee in realtà pratiche e amministrative. [...] Hitler diventò non solo il fulcro organizzativo del movimento, ma anche la sola fonte di ortodossia dottrinale. *Capo* e *Idea* (per quanto vaga quest'ultima sia rimasta) si fusero in una cosa sola e a partire dalla fine degli anni Venti il partito nazista aveva spazzato via tutti i vari movimenti di destra e possedeva ormai il monopolio nell'ambito della destra razzista e nazionalista. Nelle condizioni di crisi terminale della Repubblica di Weimar, Hitler, sorretto da una organizzazione molto più solida rispetto al 1923, era nella posizione di presentarsi ad un numero sempre crescente di tedeschi come il futuro *salvatore* della nazione, come un redentore. [...]

Il culto del *Führer* era la base indispensabile, l'essenza e il motore dinamico di un regime nazista impensabile senza di esso. Il *mito del Führer* è stato la piattaforma per la massiccia espansione del potere personale di Hitler, allorquando lo stile della guida del partito è stato trasferito alla guida di uno stato moderno e sofisticato. Esso serviva per unificare il partito, per determinare le *linee guida* dell'azione del movimento, per sostenere mete ideologiche visionarie, per portare avanti la radicalizzazione, per mantenere la tensione ideologica, e non ultimo, per legittimare le iniziative di altri che *lavoravano per il Führer*. I punti focali dell'ideologia di Hitler erano pochi e visionari piuttosto che specifici. Ma erano irremovibili e non negoziabili: rimozione degli ebrei (che ebbe significati diversi per il partito e gli uffici dello stato in tempi diversi); ottenere spazio vitale per assicurare il futuro della Germania (una nozione vaga che poteva comprendere diverse tipologie di espansionismo); la razza come spiegazione per comprendere la storia del mondo e una eterna lotta come legge di base dell'umana esistenza. Per Hitler una tale visione richiedeva una guerra per arrivare alla salvezza nazionale, cancellando la vergogna della capitolazione del 1918 e distruggendo coloro che erano stati responsabili di essa (che ai suoi occhi erano gli ebrei). [...] Aveva bisogno del potere dello Stato, della cooptazione dei suoi strumenti di potere e del supporto delle *élites* che per tradizione li controllavano. Naturalmente le *élites* conservatrici non erano credenti fino in fondo. [...] Tuttavia il nuovo tipo di potere di Hitler offrì loro la possibilità, ed essi la videro, di mantenere intatto il loro proprio potere. La loro debolezza fu la forza di Hitler, prima e dopo il 1933. [...]

Non soltanto la complicità delle vecchie *élites* era necessaria per giungere a questo processo di subordinazione dei principi razionali di governo ed amministrazione dello stato in favore delle mete irrazionali di un potere carismatico. Nuove *élites*, come è già stato sottolineato, erano fin troppo pronte ad approfittare delle inimmaginabili opportunità che venivano loro offerte nello stato del *Führer* per costruirsi poteri inimmaginabili, liberi da ogni legame legale o amministrativo. I nuovi tecnocrati del potere assommavano in sé fanatismo ideologico con una fredda, crudele, depersonificata efficienza e una grande abilità organizzativa. Essi erano in grado di trovare razionalità nell'irrazionalità, potevano tradurre in realtà pratiche gli obiettivi associati ad Hitler senza aver bisogno di altra legittimazione, se non facendo ricorso ai *desideri del Führer*. Questa non è stata la *banalità del male*[2]. Questa è stata l'opera di una *élite* ideologicamente motivata, freddamente preparata a pianificare lo sradicamento di undici milioni di ebrei (questa cifra è riportata alla Conferenza di Wannsee nel gennaio 1942) e al reinsediamento nelle pianure siberiane, piano dall'intento genocida, di oltre 30 milioni, soprattutto slavi, nel giro di 25 anni. Che in un sistema di tal fatta essi avrebbero trovato un numero infinito di *volonterosi carnefici* preparati a fare la loro parte, qualsiasi potesse essere la motivazione individuale delle persone coinvolte, va da sé. Questo, tuttavia, non era un aspetto specifico del carattere tedesco, non derivava da un desiderio preesistente nel tempo e specificatamente tedesco di eliminare gli ebrei. Piuttosto accadde che l'idea di pulizia etnica, l'anima del concetto di salvezza nazionale, era stato istituzionalizzato attraverso il potere di Hitler, in tutti gli aspetti della vita organizzata nello Stato nazista. *Questo* è stato decisivo.

Fonte: I. Kershaw, *Hitler e l'unicità del nazismo*, in A. Chiappano e F. Minazzi (a cura di), *Pagine di storia della* shoah, Kaos

[2] Il riferimento è all'opera di Hanna Arendt intitolata appunto *La banalità del male*.

COMPRENDERE

- Che cosa intende l'autore dicendo che il nazismo ha avuto la caratteristica della «radicalizzazione cumulativa»?
- Quale altro elemento si unisce alla radicalizzazione cumulativa per costituire l'unicità nazista?
- Quale ruolo ebbe l'autorità carismatica di Hitler per realizzare le «visionarie aspettive del regime»?
- Quali erano le *élites* vecchie e quelle nuove e quale ruolo ebbero nel diventare la forza ideologica del regime?
- Perché l'autore precisa che l'opera compiuta dalle *élites* non sono «la banalità del male»?

CONTESTUALIZZARE

- Quali sono i fondamenti ideologici del nazismo?
- In che cosa consiste il *Führerprinzip*?
- Come si sono articolati la persecuzione e lo sterminio degli Ebrei nel corso del regime?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Le ricerche e gli interrogativi sul sistema nazista, nato in Germania, nella vecchia Europa, terra di cultura e di civiltà, sono stati numerosi e con molte risposte diverse. Sulla base delle tue conoscenze presenta la situazione della Germania prima e dopo la prima guerra, le difficoltà politiche della Repubblica di Weimar e ricerca quali sono secondo il tuo parere le radici storiche e quelle contingenti della nascita del regime nazista.

1. LA REPUBBLICA DI WEIMAR

La fine della guerra – Nel 1918 la monarchia tedesca fu travolta dalla sconfitta nella guerra e fu proclamata la **repubblica**. Il presidente del nuovo governo provvisorio, il socialdemocratico **Ebert**, indisse delle elezioni per formare un'Assemblea Costituente.

Il movimento socialista – La componente maggioritaria del movimento socialista era il *Partito Socialdemocratico*, l'**SPD**, che sosteneva posizioni riformiste e democratiche. L'ala rivoluzionaria del movimento, formata dall'**USPD** (*Partito Socialdemocratico Indipendente*) e dalla **Lega di Spartaco**, era invece contraria all'Assemblea Costituente.

L'insurrezione spartachista – Il dissenso nei confronti del governo e dell'SPD portò gli spartachisti a tentare un'insurrezione: **fra il 5 e il 13 gennaio del 1919** gli spartachisti cercarono di boicottare le elezioni e di rovesciare il governo. Il tentativo rivoluzionario fu stroncato dall'esercito.

La Costituzione della Repubblica di Weimar – Nelle elezioni per l'Assemblea Costituente del 1919 l'SPD ottenne la maggioranza. L'Assemblea, che si riuniva nella cittadina di Weimar, approvò la nuova **Costituzione**: la Germania divenne una *repubblica federale*; il potere legislativo andò al Parlamento; il potere esecutivo al governo presieduto da un cancelliere nominato dal presidente della Repubblica: quest'ultimo era eletto dal popolo, comandava le forze armate e poteva anche assumere poteri straordinari.

L'umiliazione di Versailles – Nel frattempo, le potenze vincitrici imponevano alla Germania l'umiliazione del **Trattato di Versailles**, rafforzando il nazionalismo tedesco e lo spirito di rivincita delle forze più reazionarie che accentuarono la loro campagna antisocialista e antidemocratica.

2. DALLA CRISI ECONOMICA ALLA STABILITÀ

La crisi economica e sociale – Le condizioni di pace portarono la Germania a una gravissima crisi economica. La Francia, inoltre, nel 1923, colse l'occasione del mancato pagamento di una rata delle riparazioni per occupare la **Ruhr**. I Tedeschi risposero con la *resistenza passiva*. In quest'epoca l'inflazione raggiunse livelli inauditi: nel **1923** per **1 dollaro** ci volevano **4200 miliardi di marchi**. La Germania era a un passo dal tracollo economico.

Tentativi reazionari – Nel 1920, *Wolfgang Kapp*, esponente dell'estrema destra nazionalista appoggiato da alcune forze militari, tentò un colpo di Stato che fu però fermato. Anche il **Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori** (NSDAP), fondato nel 1920 da **Hitler**, tentò nel 1923 un **colpo di Stato a Monaco**. Anch'esso fallì.

Il governo Stresemann – Nel **1923** il nuovo cancelliere **Stresemann** attuò una riforma monetaria per rivalutare il vecchio marco. Il governo pose anche fine alla resistenza passiva nella Ruhr. L'aiuto decisivo alla Germania arrivò dagli Stati Uniti che, nel quadro del **piano Dawes**, fornirono investimenti e prestiti agevolati. La ripresa, che dipendeva esclusivamente dai finanziamenti stranieri, si interruppe nel **1929** quando la Depressione americana determinò la fine dei finanziamenti.

La stabilizzazione nelle relazioni internazionali – Superata la questione della Ruhr, nel **1925**, Germania e Francia giunsero agli **Accordi di Locarno**, con i quali la Germania riconosceva la perdita dell'Alsazia e della Lorena, accettava la smilitarizzazione della Renania ma non assumeva impegni riguardo alle frontiere orientali. La stabilizzazione delle relazioni internazionali fu consolidata dal **Patto Briand-Kellogg (1928)** con cui 62 paesi si impegnarono a rinunciare alla guerra.

3. LA FINE DELLA REPUBBLICA DI WEIMAR

La crisi della Repubblica e la radicalizzazione delle opposizioni – Nelle elezioni presidenziali del **1925** venne eletto **Hindenburg**, esponente della destra. Nelle elezioni politiche del **1928** la sinistra non riuscì a conquistare una maggioranza e fu necessario formare un governo di coalizione, che si rivelò debole. Nel 1929, con la fine dei crediti statunitensi, la Germania entrò in crisi economica. Sia a destra che a sinistra vi fu un processo di radicalizzazione delle opposizioni, che portò alla caduta del governo (1930). Il nuovo cancelliere, il cattolico moderato **Brüning**, decise di indire nuove elezioni. Il Partito Nazista di Hitler ottenne un ottimo risultato: il 18,3% dei voti.

La fine della Repubblica	Tra il 1930 e il 1932, Brüning restò al governo grazie all'appoggio dell'SPD che voleva difendere le istituzioni democratiche dal pericolo nazista e comunista. Ma con il successo elettorale, Hitler era ormai diventato un importante interlocutore politico anche per la destra non estremista. La **grande industria**, gli **agrari** e l'**esercito** diedero appoggio al Partito Nazionalsocialista che nelle elezioni del 1932 divenne il primo partito tedesco. Nel **1933** così venne affidato a **Hitler** l'incarico di formare il nuovo governo.

4. IL NAZISMO

Origine e fondamenti ideologici del nazismo	Il *Partito Nazista* nacque nel clima di delusione e di rabbia per gli esiti della pace di Versailles. Il nazionalsocialismo si inseriva infatti nel panorama della destra tedesca, nazionalista e militarista, che **rifiutava gli esiti della prima guerra mondiale**. L'ideologia nazista aveva inoltre un aspetto anticapitalista, anche se la lotta di classe veniva condannata in favore del **corporativismo**.
La purezza della razza	Nelle premesse ideologiche del Partito Nazista era centrale il concetto di **purezza della razza** del popolo tedesco, il mito dell'**arianesimo**. Occorreva sottomettere le razze inferiori, creando una comunità purificata da ogni elemento estraneo. L'apice del **razzismo** nazista fu l'**antisemitismo**: il nazismo identificò nell'ebraismo la fonte di tutti i mali che affliggevano la Germania. Ma la difesa della purezza della razza doveva essere esercitata anche contro gli zingari, i portatori di handicap, gli omosessuali e i malati di mente.
Hitler e il *Führerprinzip*	I cardini del pensiero politico di Hitler erano: – la **lotta contro il liberalismo e la democrazia**, ritenuti simboli di decadenza rispetto all'unità del corpo sociale; – la **lotta al marxismo,** che con la lotta di classe disgregava la società; – la **lotta contro gli Ebrei,** accusati di guidare lo sfruttamento economico della Germania. Hitler desiderava creare una società compatta, con al vertice un capo supremo e assoluto, non soggetto al potere ma fonte dell'autorità stessa (*Führerprinzip*, «principio del capo»). L'obiettivo era quello di condurre la Germania alla conquista dello «**spazio vitale**» necessario al suo sviluppo: si trattava nella sostanza di distruggere l'URSS e di asservire la razza slava.

5. IL TERZO REICH

L'incendio del *Reichstag*	Hitler andò al governo il **30 gennaio 1933**. Il 27 febbraio un **incendio** distrusse il *Reichstag*, la colpa venne data ai comunisti. Fu l'occasione per Hitler di introdurre nel paese **misure eccezionali**. Vennero sospese le garanzie costituzionali e fissate nuove **elezioni**. Hitler ottenne la maggioranza assoluta in Parlamento e poté procedere **in modo formalmente legale** alla «nazificazione» della Germania.
La costruzione dello Stato totalitario	Il **23 marzo 1933** Hitler chiese una legge che gli assegnasse **pieni poteri**. Tranne i socialdemocratici, tutti si piegarono alla volontà di Hitler. Iniziava così la **dittatura**. Il 14 luglio una legge sancì l'instaurazione dello Stato totalitario a **partito unico**. I sindacati furono soppressi, ogni istituzione venne *nazificata*. Fu creata una polizia segreta, la **Gestapo**, per l'annientamento degli oppositori che venivano rinchiusi nei lager e progressivamente eliminati. Hitler affrontò, poi, il problema del dissenso interno al Partito Nazista, rappresentato dalla componente anticapitalista guidata da *Ernst Röhm* e costituita soprattutto dalle SA (braccio armato del partito). Nella famosa **notte dei lunghi coltelli** (**30 giugno 1934**) le SS e la Gestapo uccisero Röhm e moltissime SA. Il **2 agosto**, quando Hindenburg morì, Hitler assunse anche le funzioni di presidente della Repubblica.
Il rapporto con la Chiesa	La Chiesa cattolica, con Pio XI, firmò nel **1933** un **Concordato** con lo Stato tedesco che le garantiva libertà nel culto. Solo nel 1937, di fronte alla politica antireligiosa del *Führer*, Pio XI condannò il governo tedesco. Da allora migliaia di cattolici furono perseguitati.
La persecuzione degli Ebrei	La persecuzione degli Ebrei si articolò in tre fasi. – **Dal 1933 al 1935** i nazisti scatenarono una **violenta propaganda** per diffondere tra i Tedeschi l'ostilità verso gli Ebrei. – Nel **1935** la persecuzione venne legalizzata. Il governo emanò le **Leggi di Norimberga** che escludevano gli Ebrei dalla «Comunità nazionale». **Tra il 9 e il 10 novembre 1938 (notte dei cristalli)** vennero infrante le vetrine dei negozi degli Ebrei, distrutte le sinagoghe, incendiate le abitazioni, arrestati, feriti e uccisi Ebrei in tutta la Germania. – La decisione di procedere allo **sterminio** venne presa nel **1941**. Nel corso del **1942** si avviò la deportazione nei *lager* degli Ebrei. Era l'attuazione della cosiddetta «soluzione finale» che provocò la **morte di circa 6 milioni di Ebrei**.

La propaganda e il consenso	Il consenso fu costruito con la radio, il cinema e le adunate oceaniche. Alla propaganda si aggiungevano una rigorosa censura sui giornali, il controllo della formazione scolastica e l'inquadramento dei giovani in organizzazioni naziste come la *Gioventù hitleriana*.

6. ECONOMIA E SOCIETÀ	
La politica economica	Nel **settore agricolo** l'obiettivo del regime era il raggiungimento dell'autosufficienza **alimentare**. Gli sforzi maggiori furono però rivolti a risollevare il **settore industriale**, grazie alla politica del **riarmo**. L'economia fu posta al servizio della guerra che Hitler si preparava a intraprendere.
Organizzazione del lavoro e società	Tra il **1934** e il **1935** il regime varò leggi che **impedirono la libertà di scelta del posto di lavoro** e istituirono il **servizio di lavoro** obbligatorio per i giovani fra i 18 e i 25 anni. Lo Stato esercitò il suo controllo anche sulla società e sulla **famiglia**. L'obiettivo della politica sociale era l'educazione nazionalsocialista delle masse fondata sull'istruzione militare e sulla gestione del tempo libero.
La famiglia e i giovani	La difesa della famiglia era uno dei temi più cari al regime, in funzione della difesa della razza e del popolo. Furono prese, quindi, iniziative a sostegno della natalità e delle giovani coppie. L'educazione dei giovani, nella concezione nazista, spettava più all'organizzazione statale della Gioventù hitleriana che alla scuola o alla famiglia. Dai 6 ai 18 anni i ragazzi di ambo i sessi erano inquadrati nei diversi gruppi di questa istituzione di stampo **paramilitare**.
L'istruzione nel Terzo Reich	Le scuole tedesche, dalle elementari fino all'università, furono in breve tempo **nazificate**. Venne introdotto l'insegnamento delle «scienze razziali». Gli insegnanti dovevano prestare giuramento di ubbidienza ad Adolf Hitler. La storia, intesa essenzialmente come strumento di propaganda, e l'educazione fisica erano le discipline privilegiate: la storia doveva educare i ragazzi al patriottismo e al razzismo; l'educazione fisica mirava a fare dei maschi tedeschi dei soldati forti e robusti, e delle femmine delle madri sane e prolifiche.
Il controllo dell'informazione	Il **controllo dei mezzi di comunicazione** ebbe un ruolo fondamentale nella costruzione del regime nazista. La stampa perse ogni parvenza di libertà: i giornalisti ricevevano direttamente dal ministero della Propaganda le notizie da pubblicare. Anche la radio e il cinema furono messi al servizio della propaganda.
Il contagio	Il successo di Hitler diede ulteriore stimolo alla diffusione di **movimenti di estrema destra** ispirati al nazismo o al fascismo. Nel corso degli **anni Trenta**, regimi di questo tipo si imposero in quasi tutta Europa.

GUIDA ALLO STUDIO

ITINERARI

- Quali furono i passaggi politici che portarono la Germania dalla Repubblica di Weimar al regime nazista?
- In che modo Hitler avviò la costruzione del Terzo Reich?

IL LAVORO DI SCRITTURA

Analizzare un testo storiografico

Dopo aver letto il dibattito Sto 1:

- individua il tema affrontato dagli storici e indica quale posizione sostiene Nolte e quale Bongiovanni;
- indica quali espressioni sono le più significative per indicare le rispettive tesi;
- individua i paragoni che gli storici utilizzano per esporre la propria tesi;
- individua su quale argomento si fondano le rispettive tesi e con quali prove vengono dimostrate.

UNITÀ 10

IL MONDO VERSO LA GUERRA

1912
In Cina viene proclamata la repubblica

1921
Mao Zedong fonda il Partito Comunista Cinese

Pablo Picasso, Guernica

1927
Inizia la guerra civile in Cina

1931
Il Giappone occupa la Manciuria

Mao Zedong da giovane

1934
Tentativo tedesco di annessione dell'Austria (assassinio Dollfuss)

1936–39
Guerra civile spagnola

La Germania occupa i Sudeti

1937
Il Giappone inizia l'occupazione della Cina settentrionale e l'asse Roma-Berlino-Tokyo

1938
Annessione dell'Austria e dei Sudeti. Conferenza di Monaco

Il patto Molotov-Ribbentrop

23 agosto 1939
Patto di non aggressione tra Germania e URSS e accordo per la spartizione della Polonia

1. Giappone e Cina tra le due guerre

L'INSTABILITÀ DOPO VERSAILLES

La sistemazione dei confini europei decisa a Versailles, alla fine della prima guerra mondiale, si rivelò ben presto del tutto inadeguata. La fragilità dei nuovi assetti divenne evidente nel **1923** quando, con l'occupazione della *Ruhr*, la contrapposizione tra Germania e Francia creò una pericolosa tensione. Tuttavia, la questione delle frontiere tedesche e delle riparazioni di guerra sembrò risolversi con gli **Accordi di Locarno (1925)**. Il successivo **Patto Briand-Kellogg (1928)** intendeva addirittura aprire una nuova era di pace; in realtà, non fu neanche in grado di contenere la rivalità tra le grandi potenze, che anzi si aggravò dopo la crisi economica del 1929. In molti paesi si accentuò la tendenza all'autoritarismo e all'espansionismo.
Anche in Asia i trattati di pace concorsero a creare instabilità. La Conferenza di Parigi non aveva soddisfatto né il **Giappone** né la **Cina**, entrambi sottoposti alle decisioni dell'Inghilterra e della Francia. E anche qui la crisi del 1929 esasperò la situazione, con gravi conseguenze sia all'interno dei paesi sia nei rapporti tra gli Stati.

IL GIAPPONE PRIMA POTENZA ASIATICA

La partecipazione alla prima guerra mondiale accrebbe il prestigio internazionale del Giappone. Come alleato dell'Intesa, lo Stato asiatico ottenne lo *Shantung* (una zona della Cina in precedenza sotto il dominio tedesco) e il controllo di alcune isole nell'Oceano Pacifico (*Marianne*, *Caroline* e *Marshall*) di grande importanza strategica.
La guerra favorì anche la **crescita dell'economia** nipponica, stimolando la produzione dell'**in-**

LE INSTABILITÀ CREATE DAL TRATTATO DI VERSAILLES IN GERMANIA E IN ASIA

INSTABILITÀ (VERSAILLES)

IN GERMANIA
- Frontiere tedesche
- Riparazioni di guerra

Invasione del bacino della Ruhr (1923)

Tensione con la Francia

- Accordi di Locarno (1925)
- Patto Briand-Kellogg (1928)

IN ASIA

Regione cinese dello Shantung assegnata al Giappone

Il Giappone prosegue il suo espansionismo

La cessione è percepita dalla Cina come prevaricazione

AUTORITARISMO ED ESPANSIONISMO

NAZIONALISMO

dustria pesante e navale. Tutto questo ovviamente venne meno nel dopoguerra, con la ripresa della concorrenza occidentale sui mercati internazionali. La crisi del '29, che determinò una netta contrazione del commercio internazionale, accentuò ulteriormente le difficoltà economiche: il Giappone, infatti, era un paese povero di risorse naturali e la sua economia si reggeva sulle esportazioni.
Per far fronte alla crisi economica e assicurarsi altri mercati, venne ritenuta indispensabile la conquista di nuovi territori. I grandi gruppi industriali si allearono con le gerarchie militari e impressero alla politica giapponese un orientamento espansionistico, in particolare ai danni della Cina. Questo indirizzo trovò una prima applicazione nel **1931** con l'occupazione militare della **Manciuria**, una regione cinese ricca di materie prime. Nel **1937**, l'esercito nipponico iniziò l'**invasione** della Cina settentrionale occupando le principali città, incluse *Pechino* e *Shanghai*.
Nella politica interna il Giappone fu caratterizzato, come l'Europa, da un rafforzamento dei gruppi di matrice fascista. Sotto la tutela formale dell'imperatore **Hirohito** (sul trono dal 1926), si affermò infatti un **governo autoritario** che portò al progressivo esautoramento del Parlamento.

NAZIONALISMO E COMUNISMO IN CINA

Alla fine dell'Ottocento il millenario Impero cinese era una realtà solo formale. L'imperatore, infatti, non era in grado di esercitare un controllo reale sul territorio, né tantomeno di difendere la Cina dalle mire espansionistiche delle grandi potenze. Nel **1911** così l'impero crollò e l'anno successivo fu proclamata la **repubblica**. Artefice del cambiamento fu soprattutto **Sun Zhongshan** (*Sun Yatsen*, secondo le vecchie regole di trascrizione), fondatore e capo del

Soldati giapponesi con maschere antigas durante la battaglia per la conquista di Shanghai nel 1937.

L'ESPANSIONE GIAPPONESE FINO AL 1938

Mao Zedong durante un comizio nelle campagne cinesi alla fine degli anni Venti.

Partito Nazionale del Popolo, il **Guomindang**. Il potere di questa repubblica, però, rimase assai limitato. Vaste regioni del Nord erano controllate da comandanti militari (i cosiddetti *signori della guerra*). La frammentazione politica interna rendeva la Cina molto fragile di fronte alle pretese delle potenze occidentali e del Giappone.
Ciò fu particolarmente evidente alla fine della prima guerra mondiale, cui la Cina partecipò dal 1917 a fianco dell'Intesa: come abbiamo già accennato, infatti, i trattati di pace, anziché restituire ai Cinesi lo Shantung, lo assegnarono al Giappone.
Di fronte a questa plateale prevaricazione il movimento nazionalista del Guomindang riprese vigore e poté presto contare sull'appoggio del **Partito Comunista Cinese**, fondato nel 1921 da un piccolo gruppo di militanti, tra cui **Mao Zedong** (Mao Tse-tung nella vecchia translitterazione). Il movimento rivoluzionario costituì a **Canton**, nel Sud del paese, un governo alternativo a quello di Pechino, cui rimproverava i cedimenti alle pretese delle potenze occidentali e del Giappone. Il governo di Canton (che venne riconosciuto e sostenuto dall'Unione Sovietica) si proponeva l'obiettivo ambizioso di riunificare la Cina.

Jiang Jeshi.

LA GUERRA CIVILE

Nel 1925 morì Sun Zhongshan. Ma neanche questo fermò il movimento: il Guomindang passò sotto la guida del comandante dell'esercito **Jiang Jeshi** (Chang Kai-Shek, 1887-1975), un nazionalista moderato e ostile ai comunisti. Nel **1926** iniziò la campagna militare contro il governo di Pechino e le milizie del Nord. L'esercito del Guomindang risultò subito superiore e anche i comunisti dimostrarono di essere in grado di organizzare i lavoratori. Infatti, quando nel 1927 l'esercito si mosse verso Shanghai, gli operai insorsero e cacciarono da soli le armate nordiste. Ma quando Jiang raggiunse Shanghai, con un drammatico colpo di scena, fece attaccare dalle sue truppe le milizie comuniste che controllavano la città; contemporaneamente diede l'ordine di eliminare i comunisti in tutte le altre zone del paese occupate dal Guomindang. Poi continuò la campagna militare e conquistò Pechino nell'estate del **1928.**

L'ESPANSIONE DEL GUOMINDANG

Il Partito Comunista venne colto di sorpresa dall'aggressione del Guomindang e subì pesantissime perdite.

I comunisti sfuggiti alla repressione si riorganizzarono sotto la guida di **Mao Zedong** (1895-1976). In questa fase puntavano soprattutto a conquistare consensi nelle campagne, tra i milioni di contadini poveri che vivevano nei villaggi. Nel **1931** fondarono una repubblica sovietica nelle zone montuose della Cina sudorientale, espropriarono i proprietari terrieri e costituirono un esercito popolare di contadini.

Jiang Jeshi (in primo piano, sulla sinistra) dopo la conquista di Pechino nel 1928.

LA LUNGA MARCIA DI MAO

Preoccupato per la diffusione delle zone «rosse», Jiang lanciò contro i comunisti le cinque «campagne di annientamento». L'ultima ebbe particolare successo e riuscì ad accerchiare l'armata comunista.

Per sottrarsi a questa difficile situazione, Mao guidò i suoi 100 000 uomini in una «**lunga marcia**» di circa 12 000 chilometri, conducendoli nello Yan'an do-

Mao Zedong durante la «lunga marcia» nel 1934.

LA LUNGA MARCIA

La «lunga marcia» fu un'operazione politico-militare con la quale, nel 1934-35, i comunisti cinesi si trasferirono, percorrendo migliaia di chilometri, dalle «basi rosse» della Cina del Sud a quelle nordoccidentali, per sfuggire all'assedio del Guomindang e per poter meglio resistere all'invasione giapponese. Condotta contro incredibili ostacoli naturali e climatici e con gravi perdite, conferì ai comunisti cinesi l'immagine di coraggiosi patrioti.

1 Proveniente da una famiglia di contadini agiati, Mao Zedong fu tra i fondatori del Partito Comunista Cinese (1921). Al momento della repressione di Jiang, nel 1927, intraprese la strada della rivolta, organizzando la lotta armata rurale nelle basi comuniste di Hunan e Jiangxi. La direzione del partito si oppose alla sua strategia fino al 1931, quando il successo della guerriglia indusse tutti i dirigenti a trasferirsi nelle basi comuniste.

2 L'esercito comunista impiegò 370 giorni per passare dal Jiangxi allo Shanxi e per percorrere migliaia di chilometri tra altopiani aridi, montagne prive di strade, cime innevate e fiumi imponenti.

3 Mao Zedong riuscì, durante la «lunga marcia», ad assumere la direzione del partito. Dopo il trasferimento delle forze comuniste a Yan'an, nel Nord, elaborò la strategia mirante a mobilitare contro l'invasione giapponese la resistenza di milioni di contadini. Questa strategia raccolse attorno ai comunisti un vasto consenso tra le masse rurali del Nord.

ve installò una nuova «repubblica sovietica»: solo 7000 soldati comunisti raggiunsero lo Yan'an, ma l'epica ritirata aumentò il prestigio del Partito Comunista e quello personale di Mao. Negli anni successivi, la guerra civile fu interrotta dalla necessità di fronteggiare l'attacco dei Giapponesi: nel 1936, infatti, tutte le forze politiche cinesi si unirono in un fronte antinipponico. L'anno successivo esplose la guerra contro il Giappone, che confluì nel **1941** nella seconda guerra mondiale.

La resa dei conti tra comunisti e Guomindang venne così rinviata al dopoguerra.

ONLINE DOC
Il potere politico nasce dalla canna del fucile

LA CRISI DELL'ASIA

GIAPPONE

CINA

Partecipano con l'Intesa alla prima guerra mondiale

CONFERENZA DI PARIGI

• Maggior prestigio internazionale
• Sviluppo economico
• Ottiene lo Shantung e isole del Pacifico

Delusione per la perdita dello Shantung

Cresce il nazionalismo

DOPOGUERRA

Crisi economica del 1929: esigenza di nuovi mercati

Prima fase guerra civile: alleanza tra Guomindang e i comunisti di Mao

Seconda fase guerra civile: Guomindang contro i comunisti di Mao

Autoritarismo
Espansionismo

1931 – invasione della Manciuria

1937 – invasione della Cina settentrionale: guerra tra Giappone e Cina

Sospensione guerra civile: fronte antinipponico

SECONDA GUERRA MONDIALE

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali conseguenze ebbe la sistemazione decisa a Versailles per il Giappone e la Cina?
- Che tipo di politica estera realizzò il Giappone del dopoguerra?
- Che cos'era il Guomindang e quale scopo aveva?
- Chi era Mao Zedong?

2. Crisi e tensioni in Europa

IL RIARMO DELLA GERMANIA

L'indirizzo antidemocratico e imperialista del Giappone non fu affatto isolato. Anzi, dopo il 1929, la crisi economica generale spinse molti paesi verso una politica autoritaria al proprio interno ed espansionistica all'esterno.

Il caso più clamoroso fu ovviamente quello della Germania nazista che a partire dal **1933** affossò definitivamente il precario equilibrio internazionale stabilito a Versailles nel 1919.

Hitler intendeva guidare il suo popolo alla conquista dello *spazio vitale*, e all'imposizione di un *nuovo ordine* europeo che avrebbe visto la *grande Germania* dominare il continente. La guerra era lo sbocco naturale di tale politica.

In questa ottica il primo passo era pretendere per la Germania una piena sovranità, sfidando apertamente le limitazioni previste dalle clausole di Versailles. Non appena assunse il potere, infatti, Hitler rivendicò il diritto del proprio paese a difendersi dotandosi di armamenti e di un esercito adeguati. Proprio per le limitazioni imposte al riarmo, nel **1933** la Germania uscì dalla Società delle Nazioni.

A partire da quel momento Hitler avviò il **riarmo** e indirizzò l'intera economia tedesca alla produzione bellica. Nel **1935**, inoltre, reintrodusse la coscrizione obbligatoria e firmò con la Gran Bretagna un trattato che consentiva alla Germania di costruire una flotta navale (a condizione di non superare il 35% di quella inglese).

Nel **1936**, infine, riportò le truppe nella regione della **Renania** che, secondo il Trattato di Versailles, doveva rimanere smilitarizzata. Anche in questo caso la Società delle Nazioni protestò ed espresse la sua condanna, ma ciò non comportò alcuna conseguenza.

LA CONFERENZA DI STRESA

L'espansione vera e propria del Reich incominciò con un successo e con un fallimento.

Il successo fu la revisione del Trattato di Versailles relativo all'amministrazione della **Saar**: la ricca regione carbonifera era stata affidata alla Francia come riparazione di guerra per

Le truppe tedesche attraversano il fiume Reno a Colonia durante le operazioni di rimilitarizzazione della Renania.

quindici anni, al termine dei quali un plebiscito avrebbe deciso la sua sorte. Nel gennaio **1935** si tenne il plebiscito e il 90% degli abitanti di questa zona decise il ritorno sotto la Germania.
Il fallimento venne invece dal tentativo di annettere l'**Austria,** che culminò con l'assassinio del cancelliere austriaco **Engelbert Dollfuss (1934)**, che era contrario al progetto di unificazione con la Germania.
La reazione dei governi di Londra, Parigi e Roma fu in quell'occasione estremamente determinata: Mussolini addirittura dispose truppe sul confine in difesa dell'Austria. Di fronte a queste reazioni Hitler abbandonò, almeno per il momento, il progetto.
La prova di forza messa in atto da Hitler destò preoccupazione, soprattutto in Francia. Su iniziativa francese, infatti, nell'aprile **1935** fu convocata a **Stresa**, sul Lago Maggiore, una conferenza per discutere le ripetute violazioni degli accordi internazionali perpetrate dalla Germania hitleriana.
Vi parteciparono i rappresentanti dei governi francese, inglese e italiano: per la Francia, il ministro degli Esteri Pierre Laval; per la Gran Bretagna, il primo ministro Ramsay MacDonald; e per l'Italia Benito Mussolini.
Si formò così il cosiddetto *fronte di Stresa* che si limitò però a una formale condanna e a ribadire generici impegni per il mantenimento della pace.
Nel complesso, dunque, la Conferenza di Stresa fu un fallimento: la prudenza della Gran Bretagna prevalse sulle preoccupazioni francesi.

MUSSOLINI DA MEDIATORE AD AGGRESSORE

Per accreditare il fascismo a livello internazionale, Mussolini si presentò in un primo tempo come garante dell'ordine europeo. Con questo ruolo era intervenuto nella questione austriaca. Anche nella Conferenza di Stresa si mostrò soprattutto preoccupato della pace, mantenendo una posizione di equidistanza fra Francia e Inghilterra da un lato, e Germania dall'altro.
Nell'ottobre **1935**, Mussolini decise di approfittare di questo prestigio internazionale per procedere indisturbato all'aggressione dell'**Etiopia**. Anche in questo caso, infatti, la Società delle Nazioni espresse la sua condanna e impose inutili sanzioni, peraltro abrogate nel luglio 1936. Il fascismo vinse la guerra d'Etiopia e uscì rafforzato dall'impresa che dimostrò, per l'ennesima volta, l'impotenza della Società delle Nazioni.

pagg. 62-63 ATLANTE Geografia dell'uomo bianco

D'altronde, la Società delle Nazioni non aveva strumenti sufficienti per garantire la sicurezza internazionale. Come avrebbe potuto fermare l'aggressione di uno Stato contro un altro? Non disponeva di una forza militare internazionale pronta a intervenire e soprattutto non poteva contare sull'appoggio degli Stati Uniti, chiusi nel loro isolazionismo.
Le condanne diplomatiche e le sanzioni economiche promulgate dalla Società delle Nazioni nei confronti degli aggressori si rivelarono provvedimenti troppo deboli. Incuranti della condanna internazionale, infatti, Germania, Giappone e Italia non fecero altro che uscire dalla Società delle Nazioni, dichiarando in questo modo di non voler partecipare alla difesa della pace e della sicurezza generale.
Una conseguenza diretta del successo di Mussolini in Etiopia fu l'avvicinamento dell'Italia alla Germania. Nel **1936** fu firmato con la Germania un accordo che accomunava la politica estera dei due paesi, l'**Asse Roma-Berlino**; i capisaldi dell'alleanza erano l'unione nell'antibolscevismo e il comune interesse per i Balcani. In funzione antisovietica la Germania allargò l'alleanza con Roma anche al Giappone: nel **1937** si formò quindi l'**Asse Roma-Berlino-Tokyo**, nell'ottica di una supremazia tedesca in Europa e giapponese in Asia. Si era costituito così uno degli schieramenti della seconda guerra mondiale.

LA POLITICA ESPANSIONISTICA DELLE POTENZE DELL'ASSE

GIAPPONE

1931 – occupa la Manciuria
1937 – invade la Cina settentrionale

Crisi economica del 1929: esigenza di nuovi mercati

GERMANIA

1933 – Hitler al potere: avvio del riarmo
1935 – reintroduzione della coscrizione obbligatoria
1936 – rimilitarizzazione della Renania

1933 – esce dalla Società delle Nazioni

ITALIA

1935 – aggredisce l'Etiopia

1937 – esce dalla Società delle Nazioni

• Allarme dell'URSS e suo ingresso nella Società delle Nazioni • Pratica dei fronti popolari

Politica di concessioni da parte di Gran Bretagna e Francia

DEBOLEZZA DELLA SOCIETÀ DELLA NAZIONI

LESSICO

Fronte popolare. Alleanza politica di più forze democratiche e socialiste unite per sconfiggere il fascismo. Proposta avanzata nel 1935 al VII Congresso dell'Internazionale comunista.

LA SVOLTA DEL COMINTERN E I FRONTI POPOLARI

La politica estera della Germania e del Giappone allarmò ben presto l'Unione Sovietica. Nel **1934** l'URSS ruppe il suo isolamento e decise di entrare nella Società delle Nazioni e di stringere un patto di alleanza con la Francia.
Questa svolta indicò la volontà da parte di Stalin e del Partito Comunista Sovietico di collaborare con le democrazie occidentali per affrontare il pericolo nazifascista presente in Europa e in Asia. Al **VII Congresso** dell'Internazionale comunista, nel **1935**, si decise la nuova linea politica: combattere i fascismi in un **unico fronte**, alleandosi con i partiti democratici nei diversi paesi. Il Comintern abbandonò quindi la linea di contrapposizione fra comunisti e socialdemocratici, definiti in precedenza *socialfascisti*. Spinse invece i partiti comunisti d'Europa a costituire dei **fronti popolari** che saldassero in un'unica coalizione tutte le forze antifasciste, dai cattolici ai socialisti. In Francia e in Spagna, la politica dei fronti popolari si concretizzò nel **1936** nella vittoria elettorale e in governi di coalizione. In **Francia** l'allenza delle forze democratiche portò al governo una coalizione guidata dal socialista **Léon Blum** e appoggiata dai comunisti. Il governo di sinistra in due anni realizzò riforme sociali importanti e soddisfece molte delle rivendicazioni sindacali; prese inoltre iniziative severe contro le formazioni paramilitari di estrema destra. In politica estera, invece, la Francia non ebbe la forza di adottare una chiara e autonoma linea

I FRONTI POPOLARI

FORZE DEMOCRATICHE | FORZE SOCIALISTE

FRONTE POPOLARE
(proposto dal Comintern nel 1935)

VITTORIA ELEZIONI DEL 1936

IN FRANCIA: si forma un governo guidato dal socialista León Blum

- Sono realizzate numerose riforme sociali
- Repressione delle formazioni di estrema destra
- Poco incisiva la politica estera antifascista

IN SPAGNA: si insedia un governo liberaldemocratico, sostenuto dai socialisti

Scontro con la destra militarista

GUERRA CIVILE (1936-1939) e vittoria delle forze fasciste di Francisco Franco

antifascista. Si allineò alla volontà della Gran Bretagna di contenere le pretese tedesche e mantenere la pace a ogni costo: in realtà questo atteggiamento lasciò ampio spazio alle ambizioni naziste. Anche in **Spagna** la formazione del Fronte popolare portò alla vittoria elettorale e a un governo liberaldemocratico, appoggiato dai socialisti. Ma qui la destra militarista non accettò la svolta democratica e diede inizio a una lunga guerra civile.

ONLINE STO
Chi ha inventato le ferie pagate?

L'ARRENDEVOLEZZA DELLA GRAN BRETAGNA

La Gran Bretagna fu uno dei pochi paesi in Europa a mantenere il sistema democratico e a superare la crisi del 1929 senza ricorrere a soluzioni autoritarie. La sua politica, moderata e conservatrice, si dimostrò però debole nell'affrontare l'espansionismo dei regimi totalitari in Europa, in particolare dopo il 1935. ***Appeasement***, cioè pacificazione a prezzo di concessioni: così venne definita la politica estera inglese negli anni in cui Hitler violava gli accordi internazionali e smantellava l'ordine stabilito a Versailles.

LESSICO

Appeasement. Letteralmente significa «pacificazione». Politica seguita negli anni Trenta dal Primo ministro inglese Chamberlain e appoggiata dalla Francia, volta al mantenimento della pace anche a costo di concessioni alla politica aggressiva della Germania nazista e dell'Italia.

Le ragioni di questa debolezza vanno ricercate probabilmente in un errore di valutazione delle reali intenzioni di Hitler, nell'idea che si sarebbero contenute le ambizioni della Germania con un accordo pacifico. La radicata diffidenza verso l'Unione Sovietica, inoltre, impedì alla Gran Bretagna di creare una nuova alleanza antinazista.
Dal 1933 al 1939, dunque, Hitler agì indisturbato nella realizzazione del suo progetto espansionistico, consapevole che la Gran Bretagna e la Francia non sarebbero intervenute. La difesa a ogni costo di una pace fragilissima lasciò che dalla crisi della sicurezza internazionale si precipitasse nella guerra (DOC 1 Immobili sotto la pioggia, in attesa degli eventi).

GUIDA ALLO STUDIO

- Perché la Germania uscì dalla Società delle Nazioni?
- Qual era lo scopo della Conferenza di Stresa?
- Perché la Società delle Nazioni non riuscì a frenare le aggressioni di Italia e Germania?
- Qual era la finalità dell'Asse Roma-Berlino-Tokyo?
- Come cambiò la posizione del Comintern a partire dal 1935?
- Che cos'era la politica di *appeasement*?

3. La guerra civile in Spagna

UN PAESE ARRETRATO

Agli inizi del Novecento, le condizioni economiche e sociali della Spagna erano di estrema arretratezza. L'economia era dominata da un'agricoltura basata in gran parte sul **latifondo**. La creazione di una moderna base industriale rimase limitata ad alcune aree: la Catalogna, le province basche e le Asturie.
Contadini e operai erano organizzati in sindacati di orientamento anarchico e socialista che rivendicavano la riforma agraria o la collettivizzazione delle terre. Anche la borghesia e il ceto intellettuale esprimevano l'esigenza di una modernizzazione del paese. Nei Paesi baschi, in Catalogna e in Galizia vi erano inoltre **forti spinte autonomistiche**. I ceti dominanti erano i grandi proprietari terrieri, gli esponenti dell'esercito, gli imprenditori, l'alto clero. La Chiesa cattolica, inoltre, aveva un enorme potere culturale e controllava in gran parte l'istruzione.

Miguel Primo de Rivera.

DALLA DITTATURA ALLA REPUBBLICA

Nel **1923**, re Alfonso XIII di Borbone, di fronte alla crisi sociale, preferì esautorare il Parlamento e favorì la dittatura militare di **Miguel Primo de Rivera**. Il governo di Primo de Rivera si ispirava al fascismo italiano e rimase in carica fino al 1930.
Nell'aprile del **1931** si tennero le elezioni amministrative: i partiti favorevoli alla repubblica ebbero un clamoroso successo. Il re scelse l'esilio e fu proclamata la **repubblica**. Le successive elezioni (giugno 1931) diedero la maggioranza alle sinistre che formarono un governo di coalizione costituito da repubblicani e socialisti. Fu avviato un vasto programma di riforme per modernizzare il paese.

La destra ebbe la sua rivincita vincendo le elezioni del **1933**, indubbiamente favorita dagli anarchici che attuarono e propagandarono l'astensione dal voto. Si aprì un biennio in cui la Spagna fu guidata da un governo reazionario e autoritario, che smantellò tutte le riforme precedenti (il *bienio negro*, il «biennio nero»). Nel **1934** scoppiarono numerose insurrezioni organizzate da anarchici e socialisti, duramente represse dalle forze militari, che costarono migliaia di morti e feriti.

L'ESPANSIONE FRANCHISTA

- Territori controllati dai franchisti nel 1936 (inizio della guerra civile)
- Territori conquistati fino al marzo 1937
- Territori conquistati fino al dicembre 1938
- Territori conquistati fino al marzo 1939

LA VITTORIA DEL FRONTE POPOLARE E LA GUERRA CIVILE

Anche in Spagna, dunque, si profilava un regime dittatoriale. In questo contesto le forze della sinistra riuscirono a superare le tradizionali divisioni e a unirsi in un Fronte unico «per sbarrare la strada al fascismo». Anche i comunisti, su direttiva di Stalin, entrarono nel **Fronte popolare** con i liberali, i democratici, i socialisti, gli anarchici, gli autonomisti catalani e baschi. Questo Fronte vinse le elezioni del **gennaio 1936**. Si formò così un governo liberaldemocratico moderato, con l'appoggio esterno dei socialisti. Ma la vittoria delle sinistre scatenò nel paese un'ondata di insurrezioni popolari di inaudita violenza contro i proprietari terrieri, contro il clero, contro i conservatori. Sembrava si volesse dare inizio a una rivoluzione sociale. A questi attacchi la destra reazionaria rispose organizzando un colpo di Stato. La congiura iniziò nel **luglio 1936** da alcuni reparti delle truppe stanziate nel Marocco spagnolo. Guidato dal generale **Francisco Franco** (1892-1975) e aiutato dall'aviazione italiana e tedesca, l'esercito ribelle riuscì a sbarcare nel Sud della Spagna. Iniziò così la **guerra civile**: contro l'esercito della repubblica si schierarono nella **Falange nazionalista** varie organizzazioni filofasciste, riunite sotto la guida del *caudillo* («duce») Francisco Franco.

ONLINE DOC
La collettivizzazione delle campagne

UN PROBLEMA INTERNAZIONALE

La guerra civile in Spagna si configurò subito come una **questione internazionale**. Consapevole della propria debolezza militare, il governo repubblicano chiese aiuto alla **Francia**.

ONLINE DOC
Gli Statuti della Falange

LESSICO

Falange/falangista. Il partito fascista spagnolo, la Falange, venne fondato da José Antonio Primo de Rivera, figlio del vecchio dittatore spagnolo, promotore del colpo di Stato del 1923, e falangisti vennero chiamati i suoi sostenitori. Ostile alla democrazia e fautore di uno Stato autoritario e corporativo, l'organizzazione s'ispirava al fascismo italiano. In realtà la Falange non fu un movimento di massa e ancor meno fu determinante nella conquista del potere di Franco: il vero artefice del rovesciamento del governo repubblicano fu l'esercito, appoggiato dalla Chiesa, che divenne anche il nucleo principale del potere spagnolo durante tutta l'epoca della dittatura franchista. Morto all'indomani dello scoppio della guerra civile, Primo de Rivera venne sostituito nel 1937 alla guida del partito dal generale Franco, che unì d'autorità la Falange con altri gruppi, creando un partito unico che conservava il nome ma non il programma della Falange originaria. Nella nuova Falange risultarono preponderanti in misura crescente le tradizionali forze conservatrici, quelle monarchiche, militari e religiose.

Manifestazione antisovietica dei volontari falangisti a Madrid alla vigilia della guerra civile spagnola.

Inizialmente il governo frontista di Léon Blum inviò aiuti umanitari, ma poi negò l'intervento di truppe sia per evitare polemiche nel proprio paese, sia per non creare tensioni con il governo inglese. L'**Inghilterra** temeva infatti una vittoria delle sinistre radicali che appoggiavano la repubblica. Le due potenze decisero quindi di promuovere un patto internazionale di **non intervento** (1936).

L'Italia e la Germania sottoscrissero il patto ma intervennero lo stesso con uomini e consistenti mezzi bellici a fianco delle truppe di Franco, rafforzandone notevolmente la capacità militare. A sostegno dei repubblicani giunsero invece aiuti militari dall'**Unione Sovietica**. Inoltre, attraverso il Comintern, l'URSS organizzò le **brigate internazionali**, cioè reparti di volontari antifascisti provenienti da tutti i paesi (DOC 2 Aiuta la Spagna; DOC 3 Oggi in Spagna domani in Italia).

ONLINE STO
Il dittatore Franco, fascista o semplicemente anticomunista?

Aerei italiani in un'azione di bombardamento durante la guerra civile spagnola. L'Italia inviò complessivamente oltre 700 aerei.

PABLO PICASSO, *GUERNICA*

La grande tela fu realizzata da Picasso dopo il bombardamento aereo della città omonima, nei Paesi baschi, da parte dell'aviazione tedesca nel 1937, durante la guerra civile spagnola. Realizzato su incarico del governo repubblicano spagnolo il quadro era destinato a decorare il padiglione spagnolo nell'Esposizione Universale di Parigi del 1937.
Dopo l'Esposizione, quando il governo repubblicano era caduto, Picasso non permise che il suo dipinto più famoso venisse esposto in Spagna, dichiarando esplicitamente che avrebbe potuto tornarvi solo dopo la fine del franchismo: tornò infatti in patria nel 1981, sei anni dopo la morte di Franco e otto anni dopo quella dell'autore; attualmente si trova al Museo Reina Sofía di Madrid.
L'opera divenne ben presto emblema e denuncia contro la guerra per l'immediatezza con cui raffigura persone, animali ed edifici straziati dalla violenza del bombardamento a tappeto, dando efficacemente il senso della disumanità della guerra e della crudeltà del bombardamento di civili.

Nonostante la collaborazione dell'URSS e l'impegno di migliaia di volontari europei, l'inferiorità militare dei repubblicani risultava evidente. Ad accrescere la debolezza dell'esercito repubblicano concorsero anche le divisioni interne alla sinistra: i contrasti politici fra comunisti filosovietici, socialisti e anarchici sfociarono addirittura nello scontro armato. Più unito degli avversari e dotato di mezzi migliori, l'esercito di Franco ottenne la vittoria: tra gennaio e marzo del **1939** occupò Barcellona e Madrid. La democrazia era finita anche in Spagna. La **dittatura di Franco** sarebbe durata fino al **1975**.

Francisco Franco dopo la presa di Madrid nel 1939.

GUIDA ALLO STUDIO

- Qual era la situazione economica della Spagna all'inizio del Novecento?
- Quando fu instaurata la repubblica in Spagna?
- Perché la guerra civile divenne una questione internazionale?
- Come si concluse la guerra civile spagnola?

ONLINE STO
Dibattito:
[illegible]

VIDEO ISTITUTO LUCE
L'ANSCHLUSS

4. La vigilia della guerra mondiale

LA «GRANDE GERMANIA»

Il tentativo di **annessione** (*Anschluss*) **dell'Austria,** fallito nel 1934, riuscì nel marzo del **1938.** L'intervento militare tedesco, preceduto da un'intensa propaganda nazista, fu formalmente richiesto dal cancelliere austriaco Seyss-Inquart per salvare il paese dal caos.
L'arrendevolezza delle democrazie europee si dimostrò fatale: così come nessun provvedimento era stato preso nel 1936 di fronte alla rimilitarizzazione della Renania, nulla fu fatto quando le truppe tedesche invasero l'Austria.
Ma Hitler non era ancora soddisfatto e prese di mira la **Cecoslovacchia**. La popolazione dei **Sudeti**, una zona di confine in cui era stanziata buona parte del sistema difensivo cecoslovacco, era in maggioranza tedesca. In base al principio della «naturale» appartenenza al «mondo tedesco», i nazionalisti rivendicavano la ricongiunzione di quell'area alla Germania, ma il governo ceco non era disposto a cedere.
Il rischio di una guerra era reale, considerato che la Cecoslovacchia aveva stipulato un accordo di mutua assistenza con la Francia. I governi occidentali chiesero a Mussolini di mediare.

L'ESPANSIONE A EST E LA FINE DELLA CECOSLOVACCHIA

Per risolvere la questione dei Sudeti, il 29 e il 30 settembre **1938**, Mussolini, Hitler, il premier britannico Chamberlain e il primo ministro francese Daladier si incontrarono nella **Conferenza di Monaco**.
In questa occasione fu scritta la pagina più vergognosa del cedimento delle democrazie occidentali alla politica nazista. Mussolini aveva già espresso parere favorevole al progetto di annessione di Hitler. Francia e Inghilterra, nell'intento di scongiurare il conflitto, non fecero che sottoscrivere decisioni già prese, dietro la promessa che fosse garantita l'indipendenza del resto della Cecoslovacchia. La Germania aveva vinto: i Sudeti entrarono a far parte del Reich tedesco. Ai Cecoslovacchi non restò che accettare l'umiliazione.
Chamberlain e Daladier vennero festeggiati in patria come salvatori della pace. In realtà i cedimenti di Gran Bretagna e Francia incoraggiavano Hitler a pretendere sempre di più. Nel **marzo 1939**, non rispettando gli accordi appena stipulati, i nazisti completarono lo smembramento della Cecoslovacchia: la **Boemia** e la **Moravia** furono occupate e sottoposte a un protettorato tedesco.

Hitler sfila tra la folla della città di Eger (oggi Cheb) nella regione dei Sudeti, nel 1938.

MONACO: L'INGANNO DELLA PACE

Il problema dei Sudeti

La Repubblica cecoslovacca era una creazione dei trattati di pace del 1919, tanto invisi ai Tedeschi e a Hitler. Negli anni tra le due guerre la Cecoslovacchia si era sviluppata come una nazione democratica, colta e prospera. La regione dei Sudeti era abitata da secoli da una popolazione di lingua tedesca che nel 1938 contava quasi tre milioni di persone. I rapporti tra l'etnia ceca e quella tedesca erano sempre stati difficili. Nel 1934 era sorto il Partito tedesco dei Sudeti, di orientamento filonazista, che dal 1935 veniva finanziato segretamente dal ministero degli Esteri tedesco in ragione di 15000 marchi al mese. Dopo l'*Anschluss* il Partito dei Sudeti, su indicazioni di Hitler, iniziò a rivendicare l'autonomia. Queste rivendicazioni della popolazione di lingua tedesca furono strumentalizzate dalla Germania: erano solamente un pretesto per distruggere la Cecoslovacchia e per dare inizio alla costruzione del «nuovo ordine» europeo di marca nazista.
Da mesi lo spettro della guerra agitato da Hitler terrorizzava l'Europa: era già deciso un piano militare e le armate naziste erano schierate sul confine, pronte all'invasione. Poi, nel giro di poche ore, l'incombente pericolo venne scongiurato. Chamberlain, il primo ministro inglese, aveva lavorato in modo frenetico tenendo i contatti tra Hitler e Edvard Beneš, il capo del governo cecoslovacco. Hitler rivendicava con la minaccia della guerra quell'area «tedesca», il governo ceco non intendeva cedere senza combattere; quello britannico e francese esercitavano pressioni perché la Cecoslovacchia facesse ampie concessioni alla popolazione tedesca dei Sudeti. Ma nessuna delle iniziative di Chamberlain aveva accontentato il *Führer*. Solo *in extremis* il ministro inglese decise di rivolgersi a Mussolini per chiedere la sua mediazione. Mussolini intervenne alla Conferenza con alcune proposte che presentò come iniziative personali; in realtà erano state elaborate al ministero degli Esteri tedesco e approvate da Hitler. In tutta fretta quel progetto era stato trasmesso telefonicamente a Mussolini, tramite l'ambasciatore italiano a Berlino, mezz'ora prima che partisse per Monaco.
«È l'ultima rivendicazione territoriale che ho da presentare all'Europa» disse Hitler: l'errore fu di credergli. Nel sollievo dei popoli, che videro allontanato lo spettro della guerra, e nella soddisfazione dei politici per aver fermato la marcia della *Wehrmacht* (l'esercito tedesco) c'era lo spirito che guidò la politica di *appeasement* con le potenze fasciste.

Lo spirito di Monaco

Alla Conferenza di Monaco la Cecoslovacchia non era stata neanche invitata. Nonostante fosse legata dal 1924 a un patto con la Francia, la sua sorte fu decisa senza interpellarla. La Cecoslovacchia si trovò completamente isolata. Non poteva fare appello neppure all'Unione Sovietica perché, in base agli accordi diplomatici, l'eventuale intervento sovietico in sua difesa era subordinato all'intervento della Francia. Ma la Francia seguì la Gran Bretagna nel disimpegno. Entrambe non intervennero contro Hitler; intervennero, invece, pesantemente contro la Cecoslovacchia per indurla a piegarsi. Le avevano gettato addosso la responsabilità di un eventuale conflitto. Le avevano imposto di cedere i territori «tedeschi» per salvare la pace. Fu un vero e proprio tradimento.
L'accordo di Monaco fu firmato all'alba del 30 settembre 1938. Perché i ministri inglese e francese firmarono un accordo che può essere definito solo come una capitolazione di fronte a Hitler? Esistevano alternative? Probabilmente il solo tentativo utile sarebbe stato il ricorso a un'iniziativa congiunta tra Est e Ovest. Ma nel 1938 questa ipotesi diplomatica si scontrava con logiche e interessi politici che erano difficilmente compatibili con le esigenze di sicurezza. Lo spirito di Monaco implicava anche una forte componente anticomunista e antisovietica. Insomma, ai rischi di un'intesa con l'URSS era preferibile rivalutare la funzione di argine antibolscevico da parte di Italia e Germania. Non fu un caso infatti se Stalin fu tenuto fuori dalla Conferenza, accrescendo in tal modo la sua ostilità verso le potenze democratiche e spingendolo un anno dopo a stringere il famigerato patto con Hitler.
Hitler aveva avuto quanto aveva chiesto, ma la commissione internazionale, piegandosi alle sue minacce, gli aveva dato anche di più. La Cecoslovacchia cedeva un territorio in cui risiedevano 2800000 Tedeschi dei Sudeti e 800000 Cechi. All'interno di tale area si trovavano tutte le fortificazioni ceche che costituivano in Europa una formidabile linea difensiva. L'intero sistema delle ferrovie, delle strade, delle comunicazioni telefoniche e telegrafiche della Cecoslovacchia fu smembrato. La Cecoslovacchia perse dal 40 all'80% delle sue risorse produttive. Dalla sera alla mattina, una prospera nazione industriale era stata spinta verso la rovina.

Fonti: E. Collotti, *La finta pace*, W. Shirer, *Storia del Terzo Reich*

La stretta di mano tra Benito Mussolini e Neville Chamberlain, primo ministro del Regno Unito, durante la Conferenza di Monaco.

La Slovacchia restò formalmente indipendente, ma venne ridotta a Stato vassallo della Germania. In questo caso non c'erano neppure pretesti legati al principio di appartenenza nazionale: si trattava di un'aperta **aggressione imperialistica** ai danni di popolazioni estranee al mondo tedesco.

IL PATTO D'ACCIAIO

La Cecoslovacchia naturalmente non bastava a soddisfare le ambizioni di Hitler. Il **21 marzo 1939**, infatti, la Germania chiese alla Polonia la città di **Danzica** e la disponibilità della striscia di terra che univa quella città alla Polonia (il **corridoio polacco**). La Polonia respinse questa richiesta e la Gran Bretagna e la Francia si impegnarono a difendere l'indipendenza dei Polacchi anche con la guerra. Chamberlain, che si era mostrato accondiscendente sulla questione dei Sudeti, dichiarò: «Nel caso di un'azione che minacciasse apertamente l'indipendenza della Polonia il governo di Sua Maestà si sentirà tenuto a concedere subito al governo polacco ogni sostegno in suo potere. [...] La posizione del governo della Francia è identica».

L'ESPANSIONE NAZISTA

1 Nel 1933 i confini tedeschi rispettavano ancora la situazione stabilita dai Trattati di pace di Versailles, dopo la prima guerra mondiale, tranne che per l'**occupazione della Ruhr**, avvenuta nel 1923.

2 Nel 1935 venne annessa la regione della **Saar**, in seguito a un plebiscito nel quale il 90% dei votanti espresse la volontà di unirsi alla Germania. Inoltre nel 1936 Hitler occupò militarmente la **Renania**, rimasta smilitarizzata in base agli accordi internazionali, senza che la Francia reagisse.

3 Hitler riuscì a realizzare l'annessione dell'**Austria**, già tentata nel 1934, e l'annessione dei **Sudeti**, una piccola regione montuosa della Cecoslovacchia, abitata prevalentemente da Tedeschi.

4 Hitler, non rispettando gli accordi della Conferenza di Monaco, annetté altre due regioni della Cecoslovacchia, la **Boemia** e la **Moravia**, e rese la **Slovacchia** uno Stato vassallo della Germania.

GERMANIA, ITALIA E GIAPPONE

	GERMANIA	ITALIA	GIAPPONE
Ordinamento	Repubblica.	Monarchia.	Impero.
Tipo di governo	Regime totalitario guidato dal Partito Nazionalsocialista.	Regime totalitario guidato dal Partito Fascista.	Regime autoritario di tendenza fascista, senza un partito unico.
Capo di governo	Adolf Hitler.	Benito Mussolini.	Imperatore Hirohito.
Politica economica	Incremento dell'industria bellica volta a riarmare la Germania.	Protezionismo e autarchia, ossia realizzazione dell'autonomia economica dello Stato.	Rafforzamento dell'industria pesante e navale; legame fra gruppi industriali e gerarchie militari.
Politica estera	Conquista dello «spazio vitale» ed espansione della *grande Germania*, ai danni dei territori dell'Europa orientale (Austria, Cecoslovacchia, Polonia).	Imperialismo e colonialismo: conquista dell'Etiopia più a fini propagandistici («un posto al sole») che economici; occupazione dell'Albania.	Espansionismo verso la Cina e la Corea, per creare nuovi mercati e nuove risorse.

Nel **1939**, anche l'**Italia** fascista si allineò alla politica aggressiva della Germania: in **aprile** le truppe italiane occuparono l'**Albania** che venne annessa all'Impero; contemporaneamente Mussolini rivendicò Tunisi, Gibuti, Nizza, la Savoia, la Corsica.
Il rapporto di amicizia fra Italia e Germania venne rafforzato con un'alleanza militare: il **22 maggio 1939** venne firmato il **Patto d'acciaio** che sanciva l'impegno a fornirsi reciproco aiuto in caso di guerra, sia offensiva che difensiva. Di fatto, in questo modo l'Italia si impegnava a entrare in guerra quando Hitler avesse voluto.

IL PATTO DI NON AGGRESSIONE

Nella prospettiva di iniziare la guerra, Hitler però voleva garantirsi la neutralità dell'Unione Sovietica. In caso di attacco alla Polonia, infatti, l'intervento di Stalin sul fronte orientale poteva rivelarsi pericoloso. Il cinismo politico prevalse sull'ideologia: nonostante l'odio feroce, i due dittatori strinsero un accordo diplomatico.
Tra lo sbigottimento degli antifascisti europei, il **23 agosto 1939** i ministri degli Esteri dei due paesi, **Ribbentrop** e **Molotov**, firmarono un **patto di non aggressione** della durata di dieci anni. A questo si univa un **protocollo segreto** (reso pubblico negli Stati Uniti solo nel 1949 e confermato dall'Unione Sovietica nel 1990) che precisava:

- le modalità per la spartizione della **Polonia**;
- le sfere di influenza di Germania e URSS nella **regione baltica**: la frontiera settentrionale della Lituania era il limite della zona assegnata alla Germania; Finlandia, Estonia e Lettonia erano indicate come aree di espansione per l'URSS; all'influenza sovietica era assegnata anche la **Bessarabia**, nell'Europa sudorientale.

Con il Patto Molotov-Ribbentrop, tutto era pronto per l'invasione della Polonia (1° settembre 1939) che avrebbe segnato l'inizio della seconda guerra mondiale (STO1 Il patto scellerato).

ONLINE DOC Il patto inatteso

LESSICO

Molotov. Molotov era il ministro degli Esteri sovietico alla fine degli anni Trenta che diede, involontariamente, il nome a un ordigno esplosivo rudimentale. La bomba Molotov fu infatti inventata dai militari franchisti durante la guerra civile spagnola per incendiare i carri armati sovietici che venivano sarcasticamente chiamati «Molotov». Per la sua semplicità di fabbricazione questo ordigno è stato sovente utilizzato nelle rivolte di piazza e nella guerriglia urbana (anche in Italia durante gli *anni di piombo*).

L'EUROPA VERSO LA GUERRA					
	GERMANIA	**ITALIA**	**GRAN BRETAGNA**	**FRANCIA**	**URSS**
1933	Hitler al potere avvia il riarmo della Germania.				
1934	I nazisti tentano il colpo di Stato in Austria e uccidono Dollfuss.	Mussolini dispone le truppe al confine con l'Austria per impedire l'occupazione tedesca.	Condanna formale del tentato colpo di Stato in Austria.	Condanna formale del tentato colpo di Stato in Austria. Patto difensivo con l'URSS.	Ingresso nella Società delle Nazioni.
1935	*Gennaio* Successo dei nazisti nel plebiscito per la Saar. *Marzo* Hitler reintroduce la coscrizione obbligatoria.	*Aprile* Mussolini partecipa alla Conferenza di Stresa come garante della pace. *Ottobre* L'Italia invade l'Etiopia.	Partecipazione alla Conferenza di Stresa.	Su iniziativa del governo francese viene convocata la Conferenza di Stresa.	Nel VII Congresso del Comintern si decide la linea dei fronti popolari.
1936	*Ottobre* Nasce l'Asse Roma-Berlino. Invio di truppe e armi in Spagna per sostenere Franco.	*Luglio* La Società delle Nazioni abroga le sanzioni all'Italia per l'aggressione all'Etiopia. *Ottobre* Nasce l'Asse Roma-Berlino. Invio di truppe e armi in Spagna per sostenere Franco.	Il primo ministro, il conservatore Chamberlain, continua la politica di *appeasement* verso Germania e Italia.	Vittoria elettorale del Fronte popolare.	
1937	Adesione all'Asse Roma-Berlino-Tokyo.	Adesione all'Asse Roma-Berlino-Tokyo.			
1938	*Marzo* Annessione dell'Austria (*Anschluss*). *Maggio* Hitler dichiara di voler annettere la regione cecoslovacca dei Sudeti. *Ottobre* Alla Conferenza di Monaco Italia, Germania, Francia e Inghilterra decidono di assegnare i Sudeti alla Germania. Occupazione militare dei Sudeti.				
1939	*Marzo* Annessione della Boemia e della Moravia, in violazione degli Accordi di Monaco. La Slovacchia è sottoposta alla protezione tedesca. *Maggio* Viene firmato il Patto d'acciaio con l'Italia. *Agosto* Viene firmato il patto di non aggressione con l'URSS. *1° settembre* Invasione della Polonia. Inizia la seconda guerra mondiale.	*Aprile* Occupazione dell'Albania. *Maggio* Viene firmato il Patto d'acciaio con la Germania.			*Agosto* Viene firmato il patto di non aggressione con la Germania.

LA CRISI DELLE DEMOCRAZIE IN EUROPA TRA GLI ANNI VENTI E TRENTA

Democrazie liberali
Regimi autoritari:
fascisti
comunisti
altri

1 In **Gran Bretagna** vigeva una monarchia parlamentare in cui si alternarono governi guidati dai conservatori a governi laburisti.

2 I **paesi scandinavi** erano guidati da governi socialdemocratici.

3 L'**Unione Sovietica** era uno Stato totalitario guidato da Stalin. Nel 1939 firmerà con la Germania un patto di non aggressione, l'accordo Molotov-Ribbentrop, che stabiliva in un protocollo segreto la spartizione della Polonia e delle rispettive sfere di influenza e garantiva alla Germania la neutralità sovietica nell'attacco alla Polonia.

4 Dopo la prima guerra mondiale era stato costituito il «corridoio polacco», per dare alla **Polonia** uno sbocco sul mare: proprio questa porzione di terra e la città di Danzica interessavano a Hitler. L' invasione di questa area segna l'inizio della seconda guerra mondiale.

5 I **paesi dell'Europa orientale** erano governati da regimi autoritari (in Romania il regime autoritario di Carol II, in Polonia il governo autoritario di Pilsudski, in Iugoslavia il regno di Alessandro II).

6 Dagli anni Venti l'**Italia** era guidata dal regime fascista di Mussolini. Nel 1934 strinse un'alleanza con la Germania, l'Asse Roma-Berlino, che nel 1937 si allargò al Giappone, diventando l'Asse Roma-Berlino-Tokyo. Anche in **Giappone** infatti si era imposto un regime autoritario, guidato dall'imperatore Hirohito, che aveva avviato una politica espansionistica in Cina e Corea.

7 Nel 1934 in **Austria**, Engelbert Dollfuss proclamò la fine del governo parlamentare e istituì un regime autoritario.

8 La **Germania** dal 1933 era guidata dal Partito Nazista, che avviò una politica espansionistica e aggressiva verso est, seguendo l'obiettivo della conquista dello «spazio vitale».

9 Dagli anni Venti si susseguirono in **Francia** governi repubblicani di tendenze progressiste; nel 1936 si affermò il Fronte popolare, guidato da Léon Blum.

10 Dopo la guerra civile (1936-39), in **Spagna** si affermò il regime autoritario di Francisco Franco, che durò fino alla sua morte, nel 1975.

11 Nel 1933 si affermò in **Portogallo** la dittatura personale di António de Oliveira Salazar, che durerà fino al 1968.

GUIDA ALLO STUDIO

- Qual era lo scopo della Conferenza di Monaco?
- Qual è la differenza tra l'annessione di Austria e Sudeti, rispetto a quella di Boemia e Moravia?
- Quando e con quale patto venne sancita l'alleanza tra Italia e Germania?
- Che cosa stabilì l'accordo tra Ribbentrop e Molotov?

DOC 1

Immobili sotto la pioggia, in attesa degli eventi

In questa caricatura tedesca, il primo ministro Neville Chamberlain e il presidente del Consiglio francese Édouard Daladier sono assunti come simbolo dell'impotenza delle democrazie occidentali verso la politica aggressiva di Hitler.

1. Daladier fu uno dei promotori del Fronte popolare francese, di cui incarnò la componente più moderata, e negli anni Trenta guidò più volte il paese. Il suo governo ruppe con socialisti e comunisti e revocò molte conquiste del Fronte sul piano sociale. Convinto di poter limitare l'aggressività hitleriana, nel settembre del 1938 partecipò con Hitler, Mussolini e Chamberlain alla Conferenza di Monaco. Nel dicembre dello stesso anno firmò un patto di non aggressione franco-tedesco.

2. Nella caricatura Daladier è rappresentato con un atteggiamento di stanchezza e sconfitta, sotto una pioggia persistente da cui non è in grado di difendersi: è una chiara rappresentazione della situazione di immobilità e incapacità in cui il politico francese si trovava nei confronti dell'espansionismo tedesco.

3. Il conservatore Chamberlain fu primo ministro del Regno Unito dal 1937 al 1940 e fu il promotore della politica di *appeasement* con la Germania hitleriana e l'Italia fascista, riconoscendo l'Impero italiano in Etiopia e cedendo sulla questione cecoslovacca alla Conferenza di Monaco. Tornato da Monaco, sostenne di portare «la pace per la nostra epoca», smentito solo un anno dopo dall'invasione nazista della Polonia. Durante la seconda guerra mondiale, travolto dall'impopolarità per la debolezza della sua direzione bellica, rassegnò le dimissioni. Verrà sostituito da Winston Churchill.

4. Qui Chamberlain è rappresentato sarcasticamente con il tipico ombrello inglese, mentre tenta stancamente di ripararsi dalla pioggia.

COMPRENDERE

- Chi sono i due personaggi raffigurati nella vignetta satirica?
- Che cosa stanno facendo?
- A quale situazione fa riferimento la caricatura?

CONTESTUALIZZARE

- Che cosa si intende per politica di *appeasement*?
- Quali motivazioni portarono alla scelta di quella politica?
- Quali ne furono le conseguenze?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Ti sembra che l'ombrello di Chamberlain offra sicuro riparo dalla pioggia? Che cosa può suggerire questa immagine?
- In quale misura, a tuo parere, può aver avuto un ruolo nella politica di *appeasement* il timore di una nuova guerra europea dopo solo pochi anni dalla fine del primo conflitto mondiale?

Aiuta la Spagna

DOC 2

Come altri artisti spagnoli, il pittore catalano Joan Miró (1893-1983) sostenne la causa antifranchista. Questo manifesto fu prodotto nel 1937 per raccogliere denaro a sostegno della Repubblica spagnola. La lotta dei repubblicani spagnoli, nell'Europa segnata dai regimi autoritari, aveva assunto una dimensione internazionale coinvolgendo gli antifascisti di tutto il mondo. Le brigate internazionali infatti riunivano i combattenti antifranchisti di diverse nazionalità, e in esse militarono noti personaggi della politica e della cultura come, ad esempio, lo scrittore inglese George Orwell, la filosofa francese Simone Weil, lo scrittore statunitense John Dos Passos, mentre il grande romanziere americano Ernest Hemingway, che descrisse il conflitto nel famoso *Per chi suona la campana*, si trovava sul fronte come inviato di guerra. Come Miró, molti altri intellettuali appoggiarono le brigate internazionali, pur senza intervenire militarmente nella guerra civile (per esempio lo scrittore irlandese Samuel Beckett, il commediografo tedesco Bertolt Brecht, il poeta cileno Pablo Neruda e la scrittrice inglese Virginia Woolf).

1. In primo piano si vede un combattente catalano (Miró era nato a Barcellona, in Catalogna) che sfoggia un grande pugno chiuso.

2. Nello slogan del manifesto si legge la scritta francese «*Aidez l'Espagne*», ossia «Aiutate la Spagna»: un invito rivolto ai cittadini degli altri paesi europei, e in particolare della Francia, a sostenere la lotta antifranchista.

3. Qui si vede il prezzo a cui il poster veniva venduto in Francia: 1 franco. Il denaro veniva raccolto per finanziare la lotta antifranchista.

4. Il lavoro del pittore è accompagnato da un suo scritto autografo che dice: «Nella lotta attuale, vedo da un lato forze massicce e dall'altro lato delle persone, le cui immense risorse creative daranno alla Spagna uno slancio che scuoterà il mondo».

5. Lo stile dell'immagine è prettamente surrealista: Miró infatti è stato uno dei più importanti rappresentanti del surrealismo, che coinvolse arti visive, letteratura e cinema a partire dagli anni Venti a Parigi.

COMPRENDERE

- Chi è l'autore di questa immagine? Di che nazionalità è?
- A chi è rivolto e qual è lo scopo di quest'opera?
- Che cosa significa la scritta «*Aidez l'Espagne*»?
- Perché gli antifranchisti si rivolgevano in particolare ai Francesi?

CONTESTUALIZZARE

- Qual era la situazione politica della Francia in quegli anni?
- Perché l'appoggio francese sarebbe stato di particolare importanza per la causa repubblicana?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- La lotta antifranchista chiamò a raccolta tutti gli antifascisti europei (come testimonia anche il Doc 3 nell'appello di Carlo Rosselli): quale significato ha avuto al di là del puro impegno militare, la nascita delle Brigate internazionali? Quale limite politico – un limite che contribuì alla sconfitta – va rilevato nello schieramento antifranchista?

DOC 3 Oggi in Spagna domani in Italia

L'impegno civile dei numerosi volontari combattenti nelle file repubblicane in Spagna fu pieno di entusiasmo e di speranze. Non fu trascurabile il contributo anche degli Italiani, come Carlo Rosselli (1899-1937), che si avvicinò al socialismo dopo il delitto Matteotti (1929) e fondò con il fratello Nello importanti riviste politiche. Dopo essere fuggito dal fascismo in Francia, nel 1936 partecipò alla guerra spagnola, dove capì la necessità dell'unità d'azione nella lotta al fascismo. Tornato in Francia, venne ucciso dai fascisti francesi su ordine di Mussolini. In questa sua testimonianza radiofonica esprime la convinzione che in Spagna si lottasse per riconquistare la democrazia in tutta l'Europa.

Un volontario italiano vi parla dalla radio di Barcellona per portarvi il saluto delle migliaia di antifascisti italiani esuli che si battono nelle file dell'armata rivoluzionaria.
[...] In tutti i reparti si trovano volontari italiani, uomini che avendo perduto la libertà nella propria terra, cominciano col riconquistarla in Spagna, fucile alla mano. Fratelli, compagni italiani, non prestate fede alle notizie bugiarde della stampa fascista, che dipinge i rivoluzionari spagnoli come orde di pazzi sanguinari alla vigilia della sconfitta.[...]
Il motto della milizia rivoluzionaria che fino ad ora era «No pasaran» è diventato «Pasaremos», cioè non i fascisti, ma noi, i rivoluzionari, passeremo.
I volontari italiani combattenti in Spagna, nell'interesse, per l'ideale di un popolo intero che lotta per la sua libertà, vi chiedono di impedire che il fascismo prosegua nella sua opera criminale a favore di Franco e dei generali faziosi. Tutti i giorni aeroplani, forniti dal fascismo italiano e guidati da aviatori mercenari che disonorano il nostro paese, lanciano bombe contro città inermi, straziando donne e bambini.
Qui si combatte, si muore, ma anche si vince per la libertà e l'emancipazione di tutti i popoli. Aiutate, italiani, la rivoluzione spagnuola. [...]
Quanto più presto vincerà la Spagna proletaria, e tanto più presto sorgerà per il popolo italiano il tempo della riscossa.

Fonte: C. Rosselli, *Scritti politici e autobiografici*, Einaudi

Striscione con il motto delle brigate internazionali «*No pasaran*» appeso in una strada di Madrid.

COMPRENDERE

- Attraverso quale mezzo di comunicazione sta parlando Rosselli?
- A chi si sta rivolgendo Rosselli?
- Perché sono partiti dei volontari italiani per andare a combattere in Spagna?
- Perché Rosselli invita i compagni a non fidarsi della stampa fascista?

CONTESTUALIZZARE

- Qual era la condizione degli oppositori politici nell'Italia fascista?
- Quali erano i principali partiti o movimenti antifascisti italiani?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Che cosa significa l'espressione «oggi in Spagna domani in Italia»?
- Sai aggiungere qualche notizia al riferimento alle bombe lanciate su città inermi di cui parla Rosselli?

Il patto scellerato

STO 1

L'accordo Molotov-Ribbentrop è uno dei capitoli più controversi della storia del Novecento. Giustificato dalla storiografia precedente al 1989, cioè alla fine del comunismo sovietico, come un atto difensivo per ritardare l'ingresso in guerra dell'URSS, fu in realtà l'espressione delle ambizioni espansionistiche di Stalin. Nei ventidue mesi successivi all'accordo, Stalin fu addirittura solidale con la Germania nazista: fu dunque, secondo Paolo Mieli, un vergognoso tradimento.

Alcune iniziative prese da Stalin nel corso del 1939 lasciano pensare che il patto di non aggressione, firmato con la Germania di Hitler il 23 agosto di quell'anno, sia stato preparato con attenzione, nella lungimirante consapevolezza che sarebbe scaturito un conflitto di grande dimensione. I segnali che dimostrerebbero il tradimento di Stalin sono:
– l'eliminazione al completo del gruppo dirigente del Partito Comunista polacco, che non avrebbe tollerato di vedere il proprio paese o parte di esso scomparire nelle «fauci» sovietiche;
– il discorso di Stalin al XVIII Congresso del PCUS, con il quale il dittatore sovietico prese le distanze dalle potenze occidentali e si rese disponibile a una spartizione della Polonia. In quella sede Stalin affermò che l'Unione Sovietica non si sarebbe fatta trascinare in un conflitto «per togliere le castagne dal fuoco per conto di qualcun altro»;
– la rimozione dal ministero degli Esteri di Litvinov, tessitore del dialogo con le democrazie europee antifasciste, e la sua sostituzione con Molotov, ottuso burocrate totalmente nelle mani di Stalin.

Stalin e Ribbentrop si stringono la mano dopo la firma del patto, il 23 agosto 1939.

Preparatosi il terreno, Stalin fu pronto all'incontro con la Germania per stipulare con essa un patto di guerra, nonché un patto per la spartizione dell'Europa orientale di cui all'URSS sarebbe toccata un'abbondante porzione. Un vecchio sogno russo che ora poteva prendere forma.

Prima del 1989 (crollo del muro di Berlino) quel patto venne giustificato dagli storici ufficiali dell'Unione Sovietica come se si fosse trattato di un espediente del tutto difensivo, volto solo a ritardare l'inevitabile scontro tra Germania hitleriana e Unione Sovietica.

Al processo di Norimberga, quando si trattò di giudicare i crimini della Germania nazista, i dirigenti sovietici negarono che quel patto contenesse delle clausole segrete che autorizzavano Stalin ad appropriarsi di buona parte della Polonia, ad aggredire la Finlandia, la Lettonia, l'Estonia, la Lituania e la Bessarabia.

Solo cinquant'anni dopo, le sollecitazioni della Polonia – che di quel patto fu la prima vittima – e delle repubbliche baltiche indussero i Sovietici a qualche ammissione. Quel patto, dunque, non era stato per Stalin solo «difensivo», fu anche l'occasione per una politica espansiva che dava semaforo verde a Hitler e alla sua politica di aggressione.

Nel biennio di collaborazione tra nazisti e comunisti, tra l'autunno del 1939 e l'estate del 1941, l'URSS e i partiti a essa collegati abdicarono inequivocabilmente all'antifascismo.

L'Unione Sovietica non si limitò a coprire Hitler sul fronte orientale, ma si adattò a rifornire di materie prime la macchina da guerra nazista. Già da tempo, del resto, l'Unione Sovietica aveva accordi con la Germania per l'uso di campi di addestramento militare. Diffuse poi in tutto il mondo il verbo secondo cui non il dittatore tedesco era il nemico della pace, ma gli «imperialisti» anglo-francesi.

Molotov, nell'ottobre 1939, alla sessione straordinaria del Soviet, disse: «È insensato e criminale promuovere una guerra per la liquidazione dell'hitlerismo sotto la falsa bandiera della lotta per la democrazia». Parole che non restarono senza seguito. Ad esempio, in Unione Sovietica, fu dato ordine all'amministrazione dei gulag di non definire più «fascisti» i detenuti politici. Nel 1940 i Russi arrivarono addirittura a consegnare ai nazisti cinquecento comunisti tedeschi, destinati quasi tutti a trovare la morte nei lager. Persino il grande regista Sergej

Ejzenstejn fu chiamato a mettere in scena al Bolscioj (teatro di Mosca) un'edizione speciale della *Valchiria* di Wagner in onore dell'amicizia tedesca.
Quel che accadde nei partiti comunisti di tutto il mondo fu sconcertante. Alcuni esponenti illustri del Partito Comunista italiano, come Umberto Terracini e Camilla Ravera vennero isolati e poi espulsi dal partito per le loro critiche al patto. Leo Valiani lasciò il partito dopo aver espresso il suo disaccordo. In altri partiti comunisti si verificano casi di autentico collaborazionismo. Negli Stati Uniti i comunisti accusarono Roosevelt di essere un guerrafondaio perché voleva portare aiuto all'Inghilterra assediata dalla Luftwaffe, la flotta aeronautica tedesca.
I comunisti francesi furono i campioni nell'adeguarsi alla scelta dell'URSS. Maurice Thorez, il segretario del PCF, disertò dall'esercito che andava a combattere i Tedeschi invasori della Polonia. Gli operai francesi, ligi alle direttive del partito, boicottarono l'industria militare, danneggiarono l'intera linea che produceva pezzi anticarro, alla Renault costruirono torrette difettose per i carri che a causa di questi guasti furono fatti a pezzi dai panzer tedeschi.
Sono decine gli episodi che testimoniano il clima di quel connubio innaturale tra nazisti e comunisti.
Lo stesso Mussolini fu disorientato da questo improvviso abbandono della bandiera antibolscevica da parte dei Tedeschi. Il 5 gennaio 1940 scrisse a Hitler: «Voi non potete rinnegare il vostro vangelo nel quale il popolo tedesco ha ciecamente creduto. Sino a quattro mesi fa la Russia era il nemico mondiale numero uno; non può essere diventata e non è l'amico numero uno».
Il fatto più singolare riguarda Molotov che nel 1940 si recò a Berlino e si guadagnò il dubbio onore di essere l'unico leader sovietico ad aver stretto la mano a Hitler.
In quell'occasione l'URSS fu sul punto di aderire al patto di alleanza con Germania, Italia, Giappone. L'obiettivo era distruggere le potenze democratiche, borghesi, capitaliste e imperialiste per diffondere il comunismo nel mondo. Se la cosa non andò in porto fu perché Hitler non volle concedere nulla all'URSS sull'Europa orientale, né tanto meno sugli stretti che dal Mar Nero aprivano l'accesso al Mediterraneo.
Non potendo partecipare al Patto d'acciaio, Stalin giocò d'astuzia e riuscì a vincere due guerre di conquista in una. Quella che fece come alleato di Hitler, da cui ottenne la Polonia e gli Stati baltici; e quella combattuta con le potenze democratiche, da cui ottenne l'Europa orientale che Hitler non aveva voluto concedergli.
In quei ventidue mesi di alleanza con i nazisti, Stalin non si preparò a fronteggiare l'aggressione tedesca, anzi non se l'aspettava. Anche se Stalin, a giustificazione di quell'accordo scellerato, disse proprio che gli era servito a prendere tempo, a prepararsi militarmente ad affrontare il nemico nazista. In realtà l'URSS non fu solo correa della Germania hitleriana, ma complice consapevole e convinta nell'idea di dar vita, con lo scatenamento del conflitto in compagnia di Hitler, a un nuovo assetto mondiale.

Fonte: P. Mieli, *L'accordo Molotov-Ribbentrop*, in «Storia illustrata», aprile 1989

Hitler e Ribbentrop discutono soddisfatti dopo la firma del trattato con l'Unione Sovietica.

Paolo Mieli (1949) è giornalista e scrittore. Allievo e assistente di Renzo De Felice, ha intrapreso una carriera giornalistica che lo ha portato a dirigere due tra i più prestigiosi quotidiani italiani, «La Stampa» e il «Corriere della Sera». Il suo interesse per la Storia e la politica emerge nei suoi libri, fra i quali ricordiamo: *La Storia, le storie* (2000); *Storia e politica: Risorgimento, fascismo e comunismo* (2001); *La goccia cinese: diario di un anno tra Storia e presente* (2002).

COMPRENDERE
- Perché Mieli parla di un «tradimento» da parte di Stalin?
- Quali vantaggi ottenne Stalin dal patto?
- Quali furono le immediate conseguenze?
- Come reagirono i comunisti europei?
- Perché l'URSS non entrò nel Patto d'acciaio?

CONTESTUALIZZARE
- Che cosa era accaduto alla Conferenza di Monaco del 1938?
- Quale territorio intendeva occupare Hitler agli inizi del 1939?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE
- Quali fattori spinsero molti a giudicare «innaturale» il patto Molotov-Ribbentrop? Perché da alcuni fu accettato senza discussioni?
- A tuo parere, la scelta di firmare il patto con la Germania dimostra un'assoluta spregiudicatezza da parte di Stalin o una prova di realismo politico? Giustifica la tua risposta.

1. GIAPPONE E CINA TRA LE DUE GUERRE

L'instabilità dopo Versailles

La sistemazione dell'Europa e dell'Asia decisa a Versailles alla fine della prima guerra mondiale si rivelò inadeguata. L'instabilità si aggravò con la crisi economica del 1929, che spinse molti paesi all'autoritarismo e all'espansionismo.

Il Giappone

Il Giappone si era rafforzato con la prima guerra mondiale con l'acquisto di nuovi territori e lo sviluppo dell'**industria**. La fine della guerra e il 1929 provocarono una crisi: i gruppi industriali e le gerarchie militari spinsero perciò verso una politica espansionistica. Si instaurò un **governo autoritario** di matrice fascista e nel 1937 l'esercito **invase** la Cina settentrionale.

La Cina

Dopo il crollo dell'impero nel 1911 in Cina era stata proclamata la **repubblica**, sotto la guida di **Sun Zhongshan** e del **Guomindang**, il Partito Nazionale del Popolo. Quando i Trattati di Parigi assegnarono la regione dello Shantung al Giappone il movimento rivoluzionario (che in questa fase vedeva alleati il Guomindang e il Partito Comunista di Mao) reagì costituendo a Canton un governo alternativo a quello di Pechino, sostenuto dai Giapponesi. Nel 1926, rotta l'iniziale alleanza, scoppiò il **conflitto** tra il Guomindang, ora guidato da **Jiang Jeshi**, e il Nord comunista di **Mao Zedong**, sostenuto dai Sovietici. La guerra fu interrotta dalla comune necessità di fronteggiare il Giappone. Nel 1941 il conflitto con il Giappone confluì nella seconda guerra mondiale.

2. CRISI E TENSIONI IN EUROPA

Riarmo ed espansionismo della Germania

Hitler, al potere dal **1933**, reclamava la conquista dello *spazio vitale* per la costruzione della *grande Germania*. Per questo:

- violando i Patti di Versailles **riarmò** il paese in modo massiccio e riportò le truppe in **Renania**;
- tentò di annettere l'**Austria**, ma fu fermato dall'opposizione di Francia, Gran Bretagna e Italia.

Nel **1935** a **Stresa** si tenne una conferenza tra questi tre paesi, che si limitarono a condannare le azioni tedesche senza minacciare interventi armati. Mussolini, per accreditare il fascismo a livello internazionale, si era mostrato preoccupato per la pace. Nel **1935** però aggredì l'**Etiopia** e si avvicinò alla Germania. Nel **1937** nacque l'**Asse Roma-Berlino-Tokyo**, nell'ottica di una supremazia tedesca in Europa e giapponese in Asia.
La Società delle Nazioni, sprovvista di apparati militari, si dimostrò impotente contro la politica dell'Asse. Gli Stati Uniti erano chiusi nell'isolazionismo e la Gran Bretagna fino al 1939 condusse la politica dell'*appeasement*: la pace andava mantenuta, anche a costo di concessioni a Hitler. Ciò permise al nazifascismo di agire indisturbato.

La svolta del Comintern e i fronti popolari

L'Unione Sovietica e forze democratiche di alcuni paesi occidentali fecero fronte comune. In Europa si costituirono dei **fronti popolari** che raggruppavano tutte le forze antifasciste, dai cattolici ai socialisti, le quali accantonarono le tradizionali divisioni.

- Nel 1935 il **VII Congresso** dell'Internazionale Comunista decise di allearsi alle forze democratiche europee.
- In **Francia** e **Spagna** nel 1936 grazie al Fronte popolare si formarono governi di coalizione tra forze antifasciste. La Francia combatté la destra militarista, ma in politica estera si allineò all'*appeasement* inglese. In Spagna invece si scatenò la guerra civile.

3. LA GUERRA CIVILE IN SPAGNA

Un paese arretrato

Agli inizi del Novecento la Spagna era un paese arretrato.

- L'economia era dominata da un'agricoltura basata sul **latifondo**; poche zone erano industrializzate.
- I ceti dominanti erano i grandi proprietari terrieri, l'esercito, gli imprenditori, il clero; c'erano **spinte autonomistiche** in alcune aree.

Dalla dittatura alla repubblica

- Nel **1923** di fronte alla crisi sociale il re favorì la dittatura militare di **Miguel Primo de Rivera**.
- Con le elezioni del 1931 si affermarono i repubblicani e la sinistra: nacque la **repubblica**.
- La successiva vittoria elettorale della destra aprì il *biennio negro* («biennio nero», 1933-34:) il governo autoritario smantellò le riforme socialiste e represse le ribellioni di anarchici e socialisti

La vittoria del Fronte popolare e la guerra civile	La coalizione del **Fronte popolare** vinse le elezioni del **1936**. La vittoria scatenò violente insurrezioni contro i ceti conservatori. Nel timore di una rivoluzione sociale, la destra organizzò un colpo di Stato. L'esercito della repubblica e la **Falange nazionalista**, filofascista e guidata dal generale **Franco**, si scontrarono in una guerra civile che nel 1939 portò Franco al potere. La guerra civile spagnola ebbe **rilevanza internazionale**: Italia e Germania sostennero militarmente Franco, anche se in maniera non ufficiale. Solo l'URSS aiutò i repubblicani.

4. LA VIGILIA DELLA GUERRA MONDIALE

La grande Germania	La politica imperialista tedesca si fece strada quasi indisturbata. – Nel **1938** venne **annessa l'Austria**. – Fu reclamata la regione cecoslovacca dei **Sudeti**, dove la popolazione era in maggioranza tedesca. Il braccio di ferro con il governo ceco portò i due Stati sull'orlo della guerra. Mussolini, Hitler, il premier britannico Chamberlain e il primo ministro francese Daladier si incontrarono a **Monaco**, dove le decisioni dei nazifascisti vennero supinamente sottoscritte da Francia e Inghilterra. In cambio dell'annessione dei Sudeti il Reich garantiva l'indipendenza della Cecoslovacchia. – Nel **marzo 1939** i nazisti infransero il patto, occupando **Boemia** e **Moravia**.
Il Patto d'acciaio	Quando Hitler chiese **Danzica** alla Polonia, finalmente Francia e Gran Bretagna si dichiararono pronte a intervenire anche con la guerra. Intanto l'Italia occupava l'Albania e rivendicava altri territori. Il **22 maggio 1939** Italia e Germania firmarono un **Patto d'acciaio** di aiuto reciproco in caso di guerra.
Il patto di non aggressione	A sorpresa, il 23 agosto 1939, Hitler e Stalin firmarono un patto di non aggressione (detto **Patto Molotov-Ribbentrop**): la Germania si garantiva la neutralità dell'URSS in caso di attacco alla Polonia. Il patto includeva un **protocollo segreto** sulla spartizione della **Polonia** e delle reciproche sfere di influenza nella **regione baltica**.

ITINERARI

- Perché l'assetto dato all'Europa e all'Asia dopo la prima guerra mondiale si rivelò inadeguato?
- Come si modificò il sistema istituzionale e politico in Giappone? E in Cina?
- Come si sviluppò la politica di espansione di Hitler? Come reagirono le altre potenze a tale politica?
- Quali obiettivi si proponevano i Fronti popolari?
- Quale regime venne instaurato in Spagna dopo la guerra civile?
- Quali furono le relazioni internazionali tra la Germania di Hitler e gli altri paesi negli anni che precedettero la guerra?

IL LAVORO DI SCRITTURA

Analizzare e confrontare i testi storiografici

Dopo aver letto il dibattito Sto 1:

- individua l'argomento discusso dai due autori;
- descrivi i fatti relativi all'argomento dibattuto dagli autori;
- considera le differenze culturali tra i due autori;
- presenta le tesi dei due autori;
- individua le differenze fra le due tesi e gli argomenti che ognuno di essi porta a sostegno della propria tesi;
- individua gli elementi ideologici presenti nella trattazione dei due autori;
- individua i giudizi storici presenti nelle due trattazioni.

UNITÀ 11

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

1° settembre 1939
La Germania invade la Polonia

Inizia la seconda guerra mondiale

10 giugno 1940
L'Italia entra in guerra

22 giugno 1941
Hitler invade l'Unione Sovietica

7 dicembre 1941
Il Giappone attacca gli Stati Uniti a Pearl Harbor

Gli Stati Uniti entrano in guerra

8 settembre 1943
Viene reso pubblico l'armistizio tra l'Italia e gli Alleati. Inizia la guerra di Resistenza

6 giugno 1944
Sbarco degli Alleati in Normandia

Lo sbarco in Normandia

25 aprile 1945
Liberazione dell'Italia

7 maggio 1945
Resa della Germania

6–9 agosto 1945
Gli Stati Uniti sganciano la bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki

Il Giappone si arrende

20 novembre 1945
Inizio del processo di Norimberga ai criminali nazisti

1. 1939-40: la «guerra lampo»

L'AGGRESSIONE DELLA POLONIA

Il 1° **settembre 1939** la Germania attaccò la *Polonia* e la costrinse alla resa nel giro di sole tre settimane (18 settembre). Il **3 settembre**, in risposta, la Francia e la Gran Bretagna dichiararono guerra alla Germania. Il **17 settembre** anche l'Unione Sovietica, rivendicando i diritti derivanti dal Patto Molotov-Ribbentrop, iniziò l'occupazione della parte orientale della Polonia: lo Stato polacco venne quindi spartito tra le due potenze e dovette sopportare un feroce regime di occupazione. Uno dei più sanguinosi episodi di questo periodo si verificò nella foresta di **Katyń**, in Russia, dove i Sovietici uccisero migliaia di ufficiali polacchi e ne gettarono i corpi in fosse comuni (STO 1 Il massacro di Katyń).
Nei mesi successivi sul fronte occidentale le operazioni militari attraversarono una fase di stallo. L'esercito franco-inglese e quello tedesco si fronteggiarono dietro le rispettive linee di difesa (la *Sigfrido* tedesca e la *Maginot* francese), praticamente senza combattere, in quella che venne chiamata la «strana guerra» (*drôle de guerre*).
Nell'Europa orientale, invece, l'Armata Rossa continuò la propria offensiva occupando la *Lituania*, la *Lettonia* e l'*Estonia*, regioni di confine dichiarate da Stalin indispensabili per la sicurezza dell'URSS. Inoltre, sempre con lo stesso pretesto, l'Unione Sovietica decise l'attacco alla *Finlandia* (dicembre 1939-marzo 1940).

LA «GUERRA LAMPO»

ONLINE DOC
Il Patto Molotov-Ribbentrop e la delusione dei comunisti italiani

Nella fase di stallo che era seguita all'occupazione della Polonia, i Tedeschi ebbero modo di riorganizzare le proprie forze e in primavera ripresero le operazioni. Il **9 aprile 1940** la Germania attaccò la *Danimarca* e la *Norvegia*. La prima venne subito occupata senza difficoltà, mentre la seconda si arrese due mesi dopo. In questo modo la Germania raggiungeva un duplice scopo: coinvolgere la Scandinavia nel conflitto, in modo da accerchiare la Gran Bretagna, e impadronirsi delle basi navali e delle miniere di ferro di quelle regioni.

Truppe tedesche rimuovono la sbarra di confine con la Polonia prima di cominciare l'invasione il 1° settembre 1939.

La Germania sembrava davvero in grado di realizzare una «**guerra lampo**» (*Blitzkrieg*), cioè una offensiva massiccia e rapidissima attuata con l'impiego di aerei e carri armati. D'altra parte questa era l'unica strategia che offrisse possibilità di successo alla Germania: i Tedeschi, infatti, non avevano il potenziale economico necessario per condurre una guerra di logoramento.

Soldati inglesi imbarcati su una nave durante la ritirata da Dunkerque.

IL CROLLO DELLA FRANCIA

Mentre l'esercito tedesco stava ancora completando l'invasione della Norvegia, il **10 maggio 1940** Hitler decise di attaccare a sorpresa la *Francia*. L'operazione militare venne condotta con notevole abilità tattica (*piano Manstein*).

Le truppe tedesche invasero il *Belgio* e l'*Olanda* e puntarono su Parigi. I Francesi e gli Inglesi (circa 350000 uomini) si trovarono accerchiati e riuscirono a malapena a imbarcarsi a **Dunkerque** per ritirarsi in Inghilterra (**27 maggio-4 giugno**).

L'esercito tedesco occupò rapidamente il Nord della Francia e raggiunse *Parigi* il **14 giugno**. Il governo francese si trasferì prima a Tours, poi a Bordeaux. Per la Francia si aprivano ora due possibilità, entrambe drammatiche: o continuare a oltranza il conflitto con la Germania o scendere a patti con essa. La prima soluzione era suggerita dal presidente del Consiglio Paul Reynaud, la seconda invece era appoggiata dalle forze della destra guidate dall'anziano maresciallo **Henri-Philippe Pétain** (1856-1951).

L'AVANZATA TEDESCA SUL FRONTE OCCIDENTALE

Dal 10 al 14 maggio 1940 (resa dell'Olanda)
Dal 15 al 24 maggio
Dal 25 al 27 maggio
Il 28 maggio (resa del Belgio)
Il 29 maggio
Il 30 maggio
Dal 31 maggio al 4 giugno
Dal 5 al 12 giugno

Confini allo scoppio della guerra
Avanzata tedesca
Linea Sigfrido
Linea Maginot, sfondata il 16 giugno
Occupata il 14 giugno

Rotterdam
OLANDA
Anversa
Gand
Dunkerque
Calais
Ypres
Boulogne
Lilla
Bruxelles
Maastricht
Colonia
GERMANIA
BELGIO
Namur
Arras
Abbeville
Dieppe
Amiens
St. Quentin
LUSSEMBURGO
Sedan
Le Havre
Rouen
Reims
Metz
Châlons sur Marne
Parigi
FRANCIA

L'OCCUPAZIONE TEDESCA DELLA FRANCIA

Territori della Francia di Vichy (sede del nuovo governo)
Linea raggiunta dai Tedeschi alla firma dell'armistizio
Linea Maginot
Entrata tedesca in Parigi (14-6-1940)
Direzioni dell'avanzata tedesca

Hitler visita Parigi dopo la capitolazione della Francia nel 1940.

Prevalse questa seconda ipotesi. Reynaud diede le dimissioni e Pétain iniziò le trattative con gli occupanti. L'armistizio tra la Francia e la Germania fu concluso il **22 giugno 1940**.
Secondo le sue clausole, il territorio francese venne diviso in due parti:

- la Francia centro-settentrionale restò sotto l'occupazione tedesca;
- nella parte centro-meridionale si costituì un **governo collaborazionista** con sede a **Vichy** e guidato da Pétain.

Ma il generale **Charles de Gaulle** (1890-1970), che si era rifugiato a Londra dopo la disfatta della Francia, lanciò attraverso la radio inglese un invito ai «francesi liberi» affinché resistessero agli invasori.

L'INTERVENTO DELL'ITALIA

Nel 1939 l'Italia si trovò in una posizione difficile. Mussolini si era impegnato con il *Patto d'acciaio* (maggio 1939) ad aiutare la Germania in caso di guerra. Tuttavia il duce sapeva che l'Italia non era pronta ad affrontare un conflitto, poiché la guerra di Etiopia e quella di Spagna avevano gravemente compromesso sia le finanze che l'esercito. Perciò il governo fascista annunciò la **non belligeranza**: l'Italia, cioè, non entrava in guerra, ma nemmeno si manteneva neutrale.
I successi della Germania, però, e soprattutto il crollo della Francia, indussero Mussolini a pensare che la guerra si sarebbe risolta in fretta a vantaggio dei Tedeschi e che per l'Italia

LESSICO

Governo collaborazionista. Questa espressione indica un governo disposto a collaborare con uno Stato straniero da cui ha subito un'invasione militare. Si tratta in genere di governi «fantoccio» ossia subalterni al governo dell'altro paese che detiene il potere di reprimere il dissenso e indica la linea politica. Fu così per la Francia verso i nazisti dopo il 1940, con il governo di Pétain istituito a Vichy, per la Norvegia con il governo di Quisling dopo l'occupazione tedesca nell'aprile del 1940, e anche per l'Italia dopo il 1943 con l'istituzione della Repubblica di Salò guidata da Mussolini, ormai nelle mani di Hitler.

sarebbe stato uno smacco non partecipare ai profitti della vittoria. L'Italia aveva bisogno, disse Mussolini in un colloquio privato, «di qualche migliaio di morti da gettare sul tavolo della pace», cioè da far pesare al momento delle trattative.
Il **10 giugno 1940**, dunque, l'Italia entrò in guerra contro la Francia e l'Inghilterra. L'attacco alla Francia già in procinto di crollare sotto le armi naziste venne criticato dagli avversari di Mussolini come una «pugnalata alla schiena».

A sinistra, Mussolini annuncia l'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940.
In alto, un soldato greco sul relitto di un carro armato italiano abbandonato dopo la ritirata.

LA DEBOLEZZA DELL'ITALIA

Decidendo di far entrare in guerra l'Italia, Mussolini aveva sottovalutato la forza della Gran Bretagna. Fu un errore fatale, anche perché l'Italia era del tutto impreparata ad affrontare il conflitto.
L'esercito italiano disponeva di armamenti arretrati e insufficienti. L'aviazione era costituita da pochi aerei ed era priva di grandi bombardieri. Solo la marina era ben equipaggiata, ma era condizionata dalla scarsa disponibilità di carburante. Le prime iniziative belliche dell'Italia rivelarono subito l'inadeguatezza delle sue forze armate. Il tentativo di strappare *Malta* agli Inglesi fallì. Dopo un iniziale successo, anche l'attacco contro i possedimenti inglesi dell'Africa settentrionale (*Sudan* e *Somalia inglese*, agosto 1940) fu fermato.
Il fallimento più grave fu il tentativo di **invasione della Grecia (28 ottobre 1940)**. Mussolini aveva annunciato: «Spezzeremo le reni alla Grecia», ma l'esercito italiano venne respinto e subì gravi perdite. Sia in Africa sia in Grecia solo l'intervento dei Tedeschi avrebbe consentito di riprendere la conquista.

VIDEO ISTITUTO LUCE
10 GIUGNO 1940 – DICHIARAZIONE DI GUERRA

LA «BATTAGLIA D'INGHILTERRA»

Dopo la sconfitta della Francia, solo la Gran Bretagna poteva continuare la guerra contro la Germania. Nel **maggio 1940** in Gran Bretagna divenne primo ministro **Winston Churchill** (1874-1965), che aveva disapprovato la politica di *appeasement* dei precedenti governi e la debolezza mostrata di fronte alle pretese di Hitler.

In alto, una vedetta sui tetti di Londra attende l'arrivo dei bombardieri tedeschi. A destra, Winston Churchill.

Hitler cercò di aprire le trattative con la Gran Bretagna, mostrandosi disposto a firmare la pace purché gli fossero riconosciute le conquiste. Ma né il governo di coalizione (che vedeva uniti conservatori e laburisti) capeggiato da Churchill né l'opinione pubblica erano disposti ad accettare tali condizioni. Churchill stesso annunciò l'intenzione di combattere contro il nemico fino alla vittoria. Perciò a Hitler non rimaneva che proseguire l'offensiva militare.
Tra **agosto e settembre 1940**, i Tedeschi tentarono la mossa decisiva: lo sbarco sulle coste britanniche, la cosiddetta *Operazione leone marino*. Ma per invadere la Gran Bretagna era indispensabile distruggere l'aviazione inglese. Per due mesi la *RAF*, cioè l'aviazione britannica (*Royal Air Force*) e la *Luftwaffe* (la forza aerea tedesca) si scontrarono in quella che venne chiamata la «**battaglia d'Inghilterra**». *Londra* e altre città inglesi, in particolare *Coventry* e

La firma del Patto Tripartito, tra Germania, Italia e Giappone.

UN RIFUGIO IN METROPOLITANA

Il 7 settembre fu lanciato il primo attacco aereo tedesco su Londra. A volte il bersaglio erano le installazioni portuali, cioè obiettivi militari «legittimi», ma sovente si trattava di bombardamenti indiscriminati sulla città, che terrorizzavano la popolazione. Così, per trovare scampo i Londinesi si rifugiavano anche nelle gallerie sotterranee, occupando i binari del treno e le banchine.

1. Nell'immagine si vede una stazione della metropolitana londinese utilizzata come rifugio antiaereo per la popolazione durante i bombardamenti tedeschi.

2. Il numero degli apparecchi tedeschi che sorvolavano Londra ammontava in media a 163 per notte. Durante queste azioni i Tedeschi uccisero circa 40 000 civili inglesi, ne ferirono altri 46 000 e danneggiarono oltre un milione di abitazioni.

3. Sulla banchina della galleria ci sono anche degli agenti che garantiscono l'ordine.

Birmingham, subirono drammatici bombardamenti. Ma la RAF riuscì a infliggere ai Tedeschi pesanti perdite. Perciò il **17 settembre** Hitler dovette rinunciare al progetto di invadere la Gran Bretagna.

A questo punto finiva anche per la seconda guerra mondiale l'illusione di una «guerra lampo». Si passava inevitabilmente a una guerra di logoramento, benché diversa rispetto a quella del 1914-18.

Per i Tedeschi il bilancio, nonostante il fallimento della «guerra lampo», era comunque positivo: erano state compiute conquiste strategicamente importanti; l'Italia, sebbene con risultati deludenti, si era schierata al fianco di Hitler; erano stati rafforzati anche i legami con il **Giappone**, giungendo (**27 settembre 1940**) alla firma del **Patto Tripartito** (Germania, Italia, Giappone).

GUIDA ALLO STUDIO

- Quale fu l'evento che provocò la dichiarazione di guerra alla Germania da parte di Francia e Gran Bretagna?
- In che cosa consisteva la «guerra lampo»? Che cosa sanciva l'armistizio tra Francia e Germania?
- Qual era la situazione dell'esercito italiano al momento dell'entrata in guerra?
- Che posizione aveva Churchill nei confronti dell'*appeasement*?
- Perché la «battaglia d'Inghilterra» segnò la fine della guerra lampo?

2. 1941: la guerra mondiale

LA GERMANIA A SOSTEGNO DELL'ITALIA

Nella **primavera** del **1941** la Germania fu costretta a intervenire a sostegno dell'Italia, che stava rischiando una pericolosa disfatta militare:

- nel **Nord Africa**, le truppe naziste, guidate dal generale **Erwin Rommel** (1891-1944), giunsero a pochi chilometri dal canale di Suez;
- nei **Balcani**, la Germania conquistò la *Iugoslavia*, la *Grecia* e l'isola di *Creta* e impose alleanze forzate a *Romania* e *Bulgaria*.

L'Italia rinunciò così a qualsiasi illusione di poter svolgere un ruolo autonomo nella guerra. Hitler, da parte sua, aveva sconfitto tutti i rivali in Europa e poteva puntare all'estensione delle conquiste del Reich.

L'INVASIONE DELL'URSS

Come è noto, il progetto di Hitler era quello di conquistare lo «spazio vitale» per la Germania occupando le regioni dell'Est europeo. In questa prospettiva era evidente che il patto tra URSS e Germania per la spartizione della Polonia aveva un carattere solo temporaneo. D'altronde, i motivi che inducevano Hitler alla conquista dell'Unione Sovietica erano molteplici:

- i popoli slavi erano ritenuti inferiori;
- l'Unione Sovietica era la patria del comunismo;
- la Russia era un territorio ricchissimo di materie prime, di cui la Germania aveva bisogno per poter proseguire il conflitto.

Il **22 giugno 1941**, dunque, la Germania invase la Russia seguendo il cosiddetto *piano Barbarossa*, che prevedeva, in coerenza con la «guerra lampo», il rapido annientamento della

Due soldati tedeschi in azione sul fronte russo nel 1941.

resistenza nemica. L'impegno profuso in questa operazione fu enorme: vennero impiegati circa 3 milioni di uomini con 10 000 carri armati e 3000 aerei. All'impresa partecipò anche l'**Italia** inviando nel luglio 1941 il CSIR (Corpo di Spedizione Italiano in Russia).
I Sovietici persero i paesi baltici, la Bielorussia, gran parte dell'Ucraina e la Crimea settentrionale, ma riuscirono a resistere. Alla fine dell'autunno l'avanzata si arrestò, anche se non definitivamente. Col sopraggiungere del lungo e freddo inverno russo, si passò anche qui dalla «guerra lampo» alla guerra di logoramento.

L'INVASIONE TEDESCA DELL'URSS

L'ATTACCO GIAPPONESE AGLI STATI UNITI

Nel corso degli anni Trenta, il Giappone aveva intrapreso a spese della Cina una aggressiva politica espansionistica in cui aveva dispiegato un notevole potenziale bellico e organizzativo. Le conquiste misero il Giappone in contrasto con la Gran Bretagna, la Francia e soprattutto gli Stati Uniti per il controllo del Sud-est asiatico e del Pacifico. Perciò il Giappone si alleò con le potenze dell'Asse, la Germania e l'Italia, storicamente escluse da quell'area, con le quali stipulò il Patto Tripartito (1940). Con l'Unione Sovietica, invece, il Giappone strinse nell'aprile 1941 un patto di neutralità. L'espansionismo nipponico ebbe caratteristiche particolari: da un lato era una tipica manifestazione di imperialismo, ma dall'altro, proprio perché si attuava in una zona controllata dalle potenze europee e dagli Stati Uniti, era espressione di una nazione in lotta contro l'ingerenza occidentale. Il Giappone diede fiato al nazionalismo asiatico (sintetizzato nell'espressione «l'Asia agli asiatici»), che avrebbe influenzato anche i futuri assetti post-bellici.

ROMMEL, LA VOLPE DEL DESERTO

Il generale Erwin Rommel comandò tra il 1941 e il 1943 l'*Afrika Korps*, cioè il corpo di spedizione tedesco in Nord Africa. Fu scelto personalmente da Hitler, benché non fosse iscritto al Partito Nazista. Rommel dimostrò eccezionale capacità di orientarsi in un ambiente privo di punti di riferimento come il deserto. Dirigeva sempre le operazioni stando in prima linea, nel mezzo del combattimento, dando comandi rapidi e precisi. Scrisse nel suo diario: «Un comandante deve abituare fin dall'inizio il suo Stato Maggiore a un ritmo veloce e mantenerlo continuamente. Se permette a se stesso di essere soddisfatto dalla norma, o da qualcosa di meno del massimo sforzo, egli si arrende nella corsa fin dalla partenza e riceverà prima o dopo un'amara lezione dal suo nemico più veloce a muoversi e sarà costretto a disfarsi di tutte le sue idee fisse». Per queste sue doti Rommel fu soprannominato «la volpe del deserto» e divenne una figura leggendaria. Il suo mito venne alimentato sia dagli Inglesi per giustificare le proprie sconfitte in Africa, sia dai Tedeschi, per intimorire gli avversari. In effetti, un generale inglese invitò nel 1942 i propri soldati ad «abbandonare l'idea che Rommel sia qualcosa di diverso da un normale generale tedesco, e uno proprio antipatico, da quanto si apprende dalla bocca dei suoi ufficiali».
Nella campagna d'Africa Rommel conseguì una serie di successi. Ma nell'ottobre 1942 i Tedeschi subirono a El Alamein una disastrosa sconfitta che segnò l'inizio della ritirata dell'Afrika Korps. Tornato in Germania, nel 1944 Rommel assunse il comando delle truppe incaricate di difendere la Francia settentrionale. Venne gravemente ferito in battaglia, mentre l'esercito tedesco non riuscì a respingere lo sbarco degli Alleati in Normandia. Intanto Rommel si era sempre più allontanato dalle posizioni di Hitler e cercò di convincerlo a firmare l'armistizio. Accusato di complicità nell'attentato al *Führer* del 20 luglio 1944, Rommel si suicidò il successivo 13 ottobre.

Nel quadro di questa politica espansionistica, nel **luglio 1941**, approfittando della situazione di debolezza della Francia, i Giapponesi occuparono l'*Indocina francese*. Gli Stati Uniti reagirono imponendo il blocco delle esportazioni verso il Giappone: un provvedimento pesantissimo per uno Stato povero di materie prime e deciso a sostenere una politica di grande potenza. Perciò il governo nipponico decise di entrare in guerra.
Il **7 dicembre 1941** i Giapponesi attaccarono, senza formale dichiarazione di guerra, la flotta degli Stati Uniti ancorata a *Pearl Harbor*, nelle isole Hawaii. Le navi statunitensi furono quasi completamente distrutte.
Il giorno dopo, l'8 dicembre, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna dichiararono guerra al Giappone, che veniva subito sostenuto dalla Germania e dall'Italia: la guerra si era veramente estesa a tutto il mondo.

LA FINE DELL'ISOLAMENTO DEGLI STATI UNITI

Negli anni Trenta gli Stati Uniti avevano proseguito la propria politica di isolamento intrapresa alla fine della prima guerra mondiale e accentuata in seguito alla crisi del 1929. Il presidente **Roosevelt**, eletto per la terza volta nel 1940, si impegnò invece in senso opposto. Nel **marzo 1941** venne approvata la *Legge affitti e prestiti* attraverso la quale veniva fornito materiale bellico, a condizioni particolarmente vantaggiose per quattro anni, ai paesi antifascisti e soprattutto alla Gran Bretagna. In questo modo gli Stati Uniti diventavano, come voleva lo stesso Roosevelt, l'«arsenale della democrazia».
L'avvicinamento fra la Gran Bretagna e gli USA si concretizzò nella redazione della **Carta Atlantica (agosto 1941)**: nel documento (di cui avremo modo di riparlare in questa unità) si affermavano i principi di collaborazione tra gli Stati e autodeterminazione dei popoli che avrebbero dovuto guidare la politica internazionale dopo la fine del dominio nazista.

La nave *California* viene evacuata dopo essere stata colpita dalle bombe giapponesi, il 7 dicembre 1941.

L'attacco giapponese di Pearl Harbor indusse gli Stati Uniti ad abbandonare definitivamente l'isolazionismo. L'intervento in guerra determinò un forte sviluppo della produzione industriale. Gli occupati nel settore industriale passarono da dieci milioni nel 1939 a diciassette milioni nel 1943.

Il presidente degli Stati Uniti, Franklin Delano Roosevelt (seduto a sinistra), e il primo ministro della Gran Bretagna, Winston Churchill, a bordo della nave inglese Prince of Wales, dopo aver siglato la Carta Atlantica.

GUIDA ALLO STUDIO

- Dove intervenne la Germania nel 1941 per aiutare l'Italia?
- Perché Hitler decise di invadere l'Unione Sovietica?
- In che cosa consisteva il piano Barbarossa?
- Quali erano le caratteristiche peculiari dell'espansionismo nipponico?
- Quali conseguenze ebbe l'entrata in guerra degli Stati Uniti sulla produzione industriale del paese?

LA GUERRA SOTTOMARINA

«La sola cosa che davvero mi ha spaventato durante la guerra è stato il pericolo rappresentato dagli U-Boot»: lo affermò il primo ministro britannico, Winston Churchill, alla fine della guerra, riferendosi ai sommergibili tedeschi (il termine U-Boot è una abbreviazione di *Unterseeboot*, letteralmente «nave sottomarina»). Infatti la guerra condotta sotto il livello del mare ebbe un ruolo molto importante nell'ambito di quella che venne chiamata dallo stesso Churchill «battaglia dell'Atlantico», ossia la campagna militare per il controllo dell'oceano.

La battaglia nel suo complesso conobbe fasi alterne, ma furono gli Alleati a risultare vincitori. Come si vede nel grafico, la produzione di navi fu cruciale, poiché riuscì letteralmente a costruire mercantili a una velocità maggiore di quella con cui venivano affondati dai sommergibili. Decisive furono anche le innovazioni tecnologiche degli Alleati: lo sviluppo del sonar (apparecchio che consente la localizzazione di corpi immersi), le bombe di profondità, la decifrazione del codice usato dai tedeschi (il Codice Enigma) e il raggio d'azione degli aerei. Nel grafico si può notare infatti il forte calo di navi affondate da parte degli U-Boot dal 1943, cioè da quando venne sviluppato il sonar da parte degli Alleati.

Navi affondate dagli U-Boot
U-Boot affondati
Tonnellaggio annuale delle nuove costruzioni degli Alleati
Numero di navi affondate
Navi costruite (milioni di tonnellate)
350 300 250 200 150 100 50
15 10 5
1940 1941 1942 1943 1944

3. Il dominio nazista in Europa

LA SUPREMAZIA DELLA «GRANDE GERMANIA»

Nel **1942** il dominio della Germania nazista in Europa raggiunse la massima espansione. Il nazismo intendeva costruire una «**nuova Europa**» basata sulla supremazia della Germania e sulla subordinazione dei popoli alleati e di quelli sottomessi, secondo una rigida gerarchia politica ed economica. Al vertice c'era la «**grande Germania**» (che comprendeva, oltre alla Germania stessa, l'Alsazia e Lorena, la Boemia e la Moravia) formata da 100 milioni di abitanti; immediatamente dopo si trovavano i paesi satelliti, come la Francia di Vichy e l'Italia; al di sotto, e direttamente dipendenti come colonie, i territori conquistati militarmente.

All'interno di questo nuovo ordine, la supremazia doveva spettare alla «razza ariana». I popoli slavi dovevano semplicemente fornire la manodopera e le risorse necessarie a sostenere l'economia del Reich. Per questo il dominio nazista fu particolarmente brutale in Polonia e in Unione Sovietica. Si calcola che durante l'occupazione tedesca morirono, tra i civili, circa 6 milioni di Sovietici e 2 milioni e mezzo di Polacchi. Fra questi vanno contati gli Ebrei che nell'aprile del 1943 diedero vita a una **sollevazione nel ghetto di Varsavia**: su 450 000 persone i sopravvissuti furono solo 50 000.

LA RESISTENZA AL NAZISMO

In tutti i paesi occupati dall'esercito nazista si svilupparono movimenti di opposizione e di liberazione.

La **resistenza** al nazismo ebbe modalità, tempi ed esiti molto diversi. In **Francia** la reazione all'occupazione nazista venne guidata, come abbiamo ricordato, dal generale *De Gaulle*. In **Iugoslavia** i partigiani comunisti di *Tito* (nome di battaglia di Josip Broz) riuscirono a cacciare i Tedeschi senza alcun aiuto esterno. Nella stessa **Germania** una parte dell'esercito, passata l'iniziale euforia per i successi bellici del Reich, si oppose al regime arrivando a organizzare un **attentato a Hitler (20 luglio 1944)** che però fallì. In **Italia**, come vedremo, la Resistenza fu un fenomeno complesso al cui interno si manifestarono profondi contrasti politici. L'opposizione al Reich si manifestò anche come collaborazione con gli eserciti alleati, attraverso l'azione di gruppi armati, la raccolta di informazioni o la semplice inerzia di fronte alle direttive dell'invasore nazista.

Coloro che combatterono contro il nazismo spesso miravano anche a realizzare, una volta finita la guerra, una trasformazione politica della società. Si può dire perciò che la resistenza fu una sorta di «laboratorio politico» decisivo per gli assetti futuri delle nazioni liberate.

IL COLLABORAZIONISMO

Fenomeno opposto alla resistenza fu il **collaborazionismo**. In tutti i paesi occupati si trovarono persone o gruppi che appoggiarono gli invasori, in modo diverso e secondo le proprie possibilità. Un clamoroso esempio al riguardo fu quello del norvegese **Vidkun Quisling**. Egli fu a capo del governo collaborazionista creato in **Norvegia** nel 1942.

Nel linguaggio politico, il termine *quisling* da allora è usato per indicare il collaborazionismo più servile. Spesso anche semplici cittadini si schierarono, più o meno apertamente, dalla parte dei nazifascisti. L'attività di costoro andò dalla denuncia dei partigiani o degli Ebrei, fino al fiancheggiamento armato dell'esercito tedesco. Essi erano animati in alcuni casi da un acceso antibolscevismo, in altri dalla volontà di «collaborare» con un nemico che ormai ritenevano irreversibilmente vincitore; ma spesso tali giustificazioni servivano solo a mascherare il più ripugnante opportunismo.

L'EUROPA SOTTO LA DOMINAZIONE TEDESCA

1. La **Gran Bretagna** dichiarò guerra alla Germania il 3 settembre 1939, due giorni dopo l'occupazione tedesca della Polonia.
2. La **Francia** entrò in guerra contro la Germania a fianco della Gran Bretagna il 3 settembre 1939, ma nel 1940 Parigi (14 giugno) venne occupata dai nazisti dopo l'annientamento delle difese francesi. La Francia firmò un armistizio e venne divisa in due: il Nord del paese (3/5 del territorio) rimase sotto l'occupazione tedesca, mentre al Sud fu instaurato a Vichy un regime collaborazionista, guidato dal maresciallo Philippe Pétain.
3. Invasa senza dichiarazione di guerra nel 1940, l'**Olanda** subì l'occupazione tedesca fino al 1945.
4. Tra i paesi scandinavi, la **Norvegia**, nonostante la sua dichiarazione di neutralità, venne occupata dalle truppe naziste dal 1940, quando venne creato un governo collaborazionista; la **Finlandia** fu vicina alla Germania in funzione antisovietica; la **Svezia** riuscì invece a mantenersi neutrale; nonostante il patto di non aggressione firmato con la Germania, anche la **Danimarca** venne invasa nel 1940.
5. I paesi dell'**Europa orientale** erano retti da governi collaborazionisti: la **Slovacchia** era guidata dal governo filonazista (1938-45) di Jozef Tiso; in **Ungheria** dal 1932 era presente un governo che aderì all'alleanza tra Germania, Italia e Giappone; la **Romania** si schierò a fianco di Germania, Italia e Giappone e partecipò all'aggressione contro l'Unione Sovietica; occupata dai Tedeschi nel 1941, la **Bulgaria** partecipò al conflitto contro la Grecia e la Jugoslavia; l'**Albania** fu occupata nel 1939 dall'esercito italiano e Vittorio Emanuele III fu nominato nuovo re; dopo la sua dichiarazione di neutralità, la **Iugoslavia** venne invasa e smembrata dai Tedeschi.
6. Dal 1941 la **Grecia** era sotto il controllo dell'esercito italiano e tedesco.
7. L'**Italia** era alleata con la Germania dal 1936.
8. La **Svizzera** rimase neutrale per tutto il conflitto, ma dipendeva dalla Germania per il rifornimento delle materie prime; in cambio le sue industrie lavoravano per le potenze dell'Asse, le sue linee ferroviarie alpine servivano per il trasporto di materiali fra Germania e Italia e le sue banche accoglievano i depositi dei nazisti. La neutralità svizzera fu favorevole agli Alleati solo indirettamente, tramite le organizzazioni di soccorso e l'accoglienza di rifugiati militari e civili, ridotta drasticamente nel 1944-45.
9. Spagna e Portogallo si mantennero neutrali durante tutto il conflitto.

GUIDA ALLO STUDIO

- Qual era la visione gerarchica della Germania nazista?
- Quali forme assunse la resistenza al nazismo nei diversi paesi?
- Chi erano i collaborazionisti?

4. I campi della morte: la persecuzione degli Ebrei

ORIGINI E FUNZIONE DEI LAGER

Durante la seconda guerra mondiale venne attuata quella che i nazisti avevano definito «soluzione finale della questione ebraica» (vedi Unità 9, par. 5): infatti, se gli Slavi dovevano essere tenuti in condizione di schiavitù, gli Ebrei andavano completamente sterminati.
Lo sterminio fu attuato soprattutto all'interno di apposite strutture, i *Konzentrationslager*, cioè **campi di concentramento**. Erano stati istituiti in Germania sin dagli anni Trenta, e vi venivano rinchiuse varie categorie di persone: i prigionieri politici (comunisti, socialisti, testimoni di Geova, ecclesiastici che si erano opposti al regime); gli «asociali», cioè i delinquenti recidivi e i colpevoli di crimini sessuali.
I nazisti iniziarono a deportare gli Ebrei nei lager dopo la «notte dei cristalli» del 1938, ma il loro numero si ampliò enormemente tra il 1942 e il 1945. Nei lager vennero rinchiusi anche zingari, omosessuali, disabili. I deportati portavano sulla divisa un triangolo colorato che indicava la categoria di appartenenza: giallo per gli Ebrei, rosa per gli omosessuali e gli zingari, nero per gli asociali, rosso per i detenuti politici, viola per gli ecclesiastici e i testimoni di Geova, verde per i criminali comuni.

L'ESPANSIONE E LO SFRUTTAMENTO DEL SISTEMA CONCENTRAZIONARIO

Con l'espansione del Reich nel corso del conflitto, furono costruiti circa 900 lager destinati esclusivamente all'uccisione in massa degli Ebrei, in Austria, Cecoslovacchia e nella stessa Germania: alcuni nomi, come Dachau e Buchenwald, sono rimasti tristemente famosi, come pure quelli dei sei campi situati in Polonia: Belzec, Treblinka, Sobibor, Chelmno, Majdanek, **Auschwitz**. I centri di sterminio furono costruiti lungo le linee ferroviarie per facilitare il trasporto delle vittime. La polizia pagava alle ferrovie dello Stato un biglietto di sola andata di terza classe per ogni deportato; se il carico superava le 1000 persone, si applicava una tariffa

L'arrivo di un convoglio di deportati ad Auschwitz.

ridotta. Nacque così un complesso sistema di campi di concentramento nei quali veniva anche sfruttato il **lavoro dei prigionieri**. La Germania nazista si trovava infatti in una situazione paradossale: veniva a mancare la manodopera proprio a causa delle massicce deportazioni e si cercava di colmare la carenza sfruttando quegli stessi prigionieri che dovevano essere eliminati. I deportati dovevano lavorare, malnutriti e in pessime condizioni igieniche, fino allo sfinimento: venivano impiegati nella costruzione e manutenzione dei lager stessi, o in cave di ghiaia (come a Treblinka) o di pietra (come a Mauthausen), o ancora in lavori di fabbrica. Alcune industrie private sfruttavano questa manodopera a basso costo, comprendente i prigionieri di guerra e – dopo l'8 settembre 1943 – anche i soldati italiani: gli industriali si limitavano a pagare un piccolo contributo al Reich.
I deportati, infine, erano usati come cavie per sperimentazioni mediche, che in realtà erano crudeltà gratuite e prive di qualsiasi valore scientifico.

LA CATENA DELLE ELIMINAZIONI

L'eliminazione degli Ebrei nei lager venne organizzata e pianificata con agghiacciante precisione. La novità del **genocidio** nazista appare evidente nella somiglianza delle procedure di sterminio con i processi di produzione di una moderna fabbrica.
Friedrich Entress, un medico nazista processato per i crimini che aveva commesso ad Auschwitz, parlò di **uccisioni «a catena»**. Questa catena iniziava fin dall'arrivo del treno nel campo. I deportati scendevano dai vagoni e dovevano consegnare i loro effetti personali:

I LAGER NAZISTI

- Lager principali
- Distaccamenti dei Lager principali

IL DIARIO DI ANNA FRANK

Anna Frank (1929-1945) era una ragazza tedesca di origini ebraiche che tenne un diario negli anni 1942-44. La lettura di questo diario consente di conoscere dalla voce di una ragazzina di soli 13 anni che cosa significava essere Ebrei sotto il nazismo. Nei pensieri della giovane Anna si trovano la sensibilità e le aspirazioni di una adolescente costretta a vivere per tre anni nascosta in un ripostiglio per sfuggire alla persecuzione antisemita. È anche un documento storico che testimonia la politica degli occupanti tedeschi, i loro metodi di rastrellamento, la loro feroce crudeltà. Traditi da qualcuno, Anna e la sua famiglia furono scoperti e trasferiti nei lager; Anna fu rinchiusa a Bergen-Belsen e morì nel febbraio 1945 dopo aver contratto il tifo. Fu il padre di Anna, unico sopravvissuto ai campi di concentramento, a volere la pubblicazione del suo diario, come testimonianza diretta da far conoscere ad altri giovani.

tutto veniva confiscato e immagazzinato dalle SS, che avevano assunto dal 1937 il controllo dei lager. Vecchi, malati e bambini piccoli venivano uccisi sul posto o poco lontano con un colpo di arma da fuoco, mentre gli individui più robusti venivano destinati al lavoro. Tutti gli altri erano costretti a svestirsi: si faceva loro credere di essere inviati a una doccia, in realtà entravano in una camera a gas. A volte dovevano aspettare per ore, ma poi, quando veniva somministrato il gas, nel giro di quindici minuti era tutto finito. I morti venivano portati fuori da uomini dei ***Sonderkommand*** (gruppi speciali), Ebrei che venivano periodicamente uccisi e sostituiti, perché non vi fossero testimoni.

All'inizio i cadaveri venivano sepolti, poi, quando divennero centinaia di migliaia, la sepoltura non fu più possibile e si passò **all'incenerimento nei forni crematori**. Mai prima di allora era stato attuato un metodo così complesso e articolato per l'eliminazione di milioni di esseri umani.

Complessivamente si calcola che le vittime dei lager nazisti siano state 11 milioni (di cui circa 6 milioni, Ebrei). Si realizzò così quella che gli Ebrei chiamano la ***Shoah*** (cioè sciagura, catastrofe). Si trattò di un vero e proprio **genocidio**, ossia dello sterminio di un'intera popolazione: questo termine fu usato per la prima volta nel 1946, al processo di Norimberga, in cui i capi nazisti vennero condannati per aver pianificato e realizzato questo orrendo crimine.

ONLINE STO

AUSCHWITZ, LA FABBRICA DELLA MORTE

Il campo di concentramento di Auschwitz fu il più grande centro di sterminio nazista. Si trovava vicino a Katowice, nell'alta Slesia. I primi deportati vi giunsero nel 1940: l'anno successivo il capo delle SS, Heinrich Himmler, decise che il campo doveva essere ingrandito perché

Il cancello del lager di Auschwitz sormontato dalla scritta «Il lavoro rende liberi».

LA PROVOCAZIONE NEGAZIONISTA E IL DIBATTITO SUL GENOCIDIO

Circa vent'anni fa alcuni studiosi, fra cui il francese Robert Faurisson, hanno messo in discussione la verità sullo sterminio degli Ebrei usando argomentazioni rozze e distorte. Essi hanno addirittura affermato che l'Olocausto non è mai esistito o per lo meno è stato esagerato dagli Ebrei o dai nemici della Germania.
Secondo i «negazionisti», il numero degli Ebrei morti nei lager sarebbe di molto inferiore ai sei milioni e comunque si tratterebbe di decessi dovuti a cause naturali; nessun Ebreo, secondo queste tesi, sarebbe stato ucciso nelle camere a gas, poiché il gas era utilizzato solo per la disinfestazione dai pidocchi.
Uno storico «negazionista» è David Irving, il quale ha messo in dubbio che Hitler abbia mai dato l'ordine di attuare la «soluzione finale» e ha osato definire Auschwitz «una Disneyland per turisti».
Contro queste vergognose affermazioni si è pronunciato, nell'aprile 2002, il tribunale di Londra, che ha definito Irving antisemita, razzista, fautore del neonazismo. In Australia, Canada e Germania, Stati in cui negare lo sterminio degli Ebrei è reato, Irving è considerato fuorilegge.
Va specificato che il negazionismo, per la sua plateale falsificazione della realtà, si configura come una provocazione ideologica piuttosto che come un'ipotesi storiografica. Il dibattito vero e proprio tra gli storici si è invece concentrato soprattutto sulla questione dell'«unicità». Vi sono alcuni storici, fra cui il tedesco Ernst Nolte, che considerano il genocidio degli Ebrei come uno dei tanti stermini perpetrati nel Novecento.
Nell'Unione Sovietica, per esempio, Stalin eliminò l'intera classe dei contadini ricchi, i *kulaki*, e fece internare milioni di persone nei gulag; negli anni Settanta, in Cambogia, un vero e proprio sterminio è stato realizzato sotto la dittatura comunista di Pol Pot.
Insomma, gli storici «revisionisti» invitano a rivedere il giudizio sullo sterminio del popolo ebraico, perché, secondo loro, tutto il Novecento è stato segnato da spaventosi eccidi, in paesi diversi e sotto vari regimi.
La maggioranza degli storici, però, continua a ritenere che la distruzione degli Ebrei resti un fatto unico. Non si tratta solamente di una questione relativa alle proporzioni dello sterminio e ai mezzi utilizzati per realizzarlo. L'abnormità della *Shoah* deriva piuttosto dal sovrapporsi di vari fattori. Ricordiamo i due più frequentemente citati dagli storici:
– la «sistematicità» con cui il governo nazista ha pianificato e diretto lo sterminio; non vi sono altri esempi dell'organizzazione a catena che ha consentito di uccidere 6 milioni di Ebrei in poco più di due anni (oltre tutto di guerra);
– la «gratuità»: la *Shoah* fu un'iniziativa unilaterale, scatenata contro una popolazione innocente e inerme che non aveva alcun contenzioso con la Germania.

si intendeva rinchiudere al suo interno Ebrei provenienti da tutta l'Europa per l'attuazione della «soluzione finale» ordinata da Hitler. Himmler disse a Rudolph Höss, comandante di Auschwitz: «È a noi, SS, che spetta l'esecuzione di questi ordini. Se non lo facciamo ora, è il popolo ebraico che, più tardi, annienterà il popolo tedesco».
Vennero costruiti altri due campi: Auschwitz I (il campo originario) e Auschwitz II, detto anche Birkenau, erano dotati di camere a gas e forni crematori; Auschwitz III distava sei chilometri e si trovava in prossimità della IG Farben, un'industria chimica che sfruttava la manodopera dei deportati: in quel campo fu internato, fra gli altri, l'italiano **Primo Levi** che in seguito narrò l'orrore del lager nel libro *Se questo è un uomo*.
Nelle **camere a gas** Höss introdusse l'acido cianidrico, noto in commercio con il nome di zyklon, un gas più potente del monossido di carbonio utilizzato fino ad allora. Lo zyklon era usato normalmente come antiparassitario e venne fornito al lager da varie industrie tedesche.
Le stime più attendibili parlano di 960 000 vittime su 1 milione e 100 000 deportati. A essi vanno aggiunti 21 000 zingari, quasi tutti uccisi nelle camere a gas nell'agosto 1944. Nella notte fra il 21 e il 22 gennaio 1945 le SS fecero saltare in aria con l'esplosivo i forni crematori, per eliminare le prove degli orrori compiuti. Così, quando l'Armata Rossa entrò ad Auschwitz, il **27 gennaio 1945**, si trovò di fronte un cumulo di macerie.
Nel luglio del 2000 il Parlamento italiano ha stabilito con una legge che il 27 gennaio, il giorno della liberazione di Auschwitz, venga celebrato il «Giorno della memoria», dedicato al ricordo dello sterminio degli Ebrei (STO 2 Abusi di memoria).

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali categorie di persone venivano rinchiuse nei lager?
- Quali erano le condizioni dei deportati?
- Come avvenivano le operazioni dello sterminio?
- Quanti furono gli Ebrei uccisi dai nazisti?
- Come era organizzato il campo di Auschwitz?

5. 1942-43: la svolta

LA GUERRA NEL PACIFICO

L'entrata in guerra degli Stati Uniti, che mettevano in campo il loro enorme potenziale di uomini e mezzi, determinò le prime sconfitte per gli eserciti del Patto Tripartito. Perciò, fra il 1942 e il 1943, l'andamento del conflitto subì una svolta decisiva a vantaggio degli Alleati, cioè degli Anglo-Americani.

Nei primi mesi del 1942 il Giappone ottenne successi straordinari e arrivò a occupare territori vastissimi. Dopo l'iniziale sorpresa, però, gli Stati Uniti rovesciarono la situazione e riportarono alcune importanti vittorie nel *Mar dei Coralli* (**maggio 1942**), nei pressi delle *isole Midway* (**giugno 1942**) e soprattutto a *Guadalcanal*, nelle isole Salomone (**agosto 1942-febbraio 1943**). La conquista di Guadalcanal era assai rilevante sotto il profilo strategico. Da quel momento l'offensiva giapponese venne fermata e i Giapponesi dovettero limitarsi a difendere i territori conquistati all'inizio della guerra.

LA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN

Anche nell'area dell'Atlantico si manifestò la superiorità degli Alleati. Qui i sommergibili tedeschi attaccavano le navi che dagli Stati Uniti portavano rifornimenti alla Gran Bretagna.

Gli Anglo-Americani riuscirono però a difendere efficacemente la propria flotta e a spezzare l'accerchiamento dei Tedeschi. Dopo aver vinto i nazisti nella cosiddetta «battaglia dell'Atlantico», gli Alleati volsero il loro impegno in Africa.

In quell'area, infatti, il generale Rommel aveva condotto una poderosa offensiva penetrando in profondità nel territorio egiziano. Il generale inglese **Bernard Law Montgomery** (1887-1976) guidò la controffensiva alleata che culminò nella battaglia di *El Alamein* (23 ottobre-4 novembre 1942). Gli Italo-Tedeschi furono sconfitti e dovettero ripiegare. Nel **maggio 1943** tutto il Nord Africa era nelle mani degli Alleati.

LA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN

LA BATTAGLIA DI STALINGRADO

Sul fronte orientale, lo scontro tra Russi e Tedeschi diventava molto più lungo e difficile di quanto avesse previsto Hitler. Nel **giugno 1942** la Germania lanciò un'offensiva con l'obiettivo di conquistare le regioni del Caucaso, ricche di petrolio. All'impresa parteciparono anche 230 000 soldati italiani dell'ARMIR (Armata Italiana in Russia), inviati da Mussolini per rafforzare il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR) già costituito all'inizio della campagna contro i Sovietici.

Era un contingente male equipaggiato e privo di armi adeguate, che andò incontro a una delle più grandi tragedie di questa guerra.

IL FRONTE DEL PACIFICO

Le forze dell'Asse riportarono alcuni iniziali successi, ma poi i Sovietici passarono al contrattacco. Nel **luglio 1942** iniziò la terribile **battaglia di Stalingrado**. La città venne assediata per sette mesi, nelle strade e nei quartieri si svolsero sanguinosi combattimenti. Hitler ordinò la resistenza a oltranza, ma nel **febbraio 1943** i Sovietici costrinsero i Tedeschi alla resa.
L'armata tedesca e quella italiana si ritirarono disordinatamente, lasciando nel ghiaccio o nei campi di prigionia russi centinaia di migliaia di uomini. A Stalingrado i Tedeschi subirono la più grande sconfitta dall'inizio della guerra, una sconfitta che mostrò chiaramente come le sorti del conflitto si fossero ormai capovolte.

Aerei pronti a decollare sul ponte della portaerei americana *Enterprise* durante la battaglia delle Midway.

LA TRAGEDIA DELL'ARMIR

Un'armata allo sbaraglio

Quando nel 1941 Hitler decise di invadere la Russia, Mussolini volle partecipare all'impresa pur sapendo che l'armamento e la preparazione dell'esercito italiano non erano adeguati. Nel luglio 1941 venne inviato il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR), che operava al comando del generale Giovanni Messe ed era inquadrato nell'esercito tedesco. Il corpo di spedizione italiano dovette affrontare alcune difficili battaglie, subendo rovinose perdite: fra luglio e dicembre morirono ben 10 000 militari.

L'anno dopo Mussolini ordinò che il contingente italiano fosse ampliato e rafforzato. Venne così costituita l'ARMIR (Armata Italiana in Russia), classificata come VIII Armata. Era composta dal Corpo d'armata alpino (con le divisioni Ravenna, Cuneense e Julia), dal II Corpo d'armata (divisioni Ravenna, Cossèria e Sforzesca, divisione di fanteria Vicenza), dai gruppi fascisti di Camicie Nere Leonessa e Valle Scrivia, dallo stesso CSIR e infine da una divisione di fanteria tedesca. Fra soldati, sottufficiali e ufficiali, l'ARMIR contava 230 000 uomini. Il comando venne affidato al generale Italo Gariboldi.

Prigionieri di guerra italiani catturati durante la ritirata dell'Armir nell'inverno del 1942/43.

Il contingente italiano giunse in Russia nel luglio 1942 e si schierò su un fronte di 300 chilometri lungo la riva destra del Don. Sulla riva sinistra del fiume i Russi, comandati dal generale Nikolaj Vatutin, disponevano di 700 mila uomini: circa il triplo degli Italiani.

Proprio nei giorni in cui l'ARMIR prendeva posizione sul fronte russo, i Tedeschi, guidati dal generale von Paulus, stavano affrontando la battaglia di Stalingrado, che avrebbe visto la sconfitta dei nazifascisti. Nell'agosto 1942 iniziò lungo il Don una serie di scontri in cui l'addestramento e l'equipaggiamento dei soldati italiani rivelarono tutta la loro inadeguatezza. Non c'erano né carri armati né aerei, scarseggiavano i cannoni, gli automezzi pesanti, il carburante; molte delle armi erano residuati della prima guerra mondiale. Le radio erano poche e antiquate.

Gli alpini erano addestrati alla guerra di posizione in zone impervie, ma non avevano la preparazione necessaria per affrontare una guerra di movimento in pianura. A partire dal mese di ottobre incominciò a nevicare e arrivò il terribile inverno russo, quello che già aveva sconfitto Napoleone Bonaparte. A 40 gradi sottozero i fucili in dotazione all'ARMIR si inceppavano. I soldati indossavano maglie di lana, mentre sarebbero stati necessari indumenti imbottiti di pelliccia, come quelli che avevano i Russi. Invece dei pesanti stivali di cuoio dei Sovietici e dei Tedeschi, gli Italiani calzavano scarponi fatti con suole di cartone, forniti all'esercito da speculatori senza scrupoli che si arricchivano con i profitti di guerra.

La controffensiva russa e il dramma della ritirata

L'11 dicembre 1942 il generale russo Vatutin sferrò l'attacco con una superiorità di uomini e di mezzi tale che in una sola settimana si contarono tra gli Italiani migliaia di morti. I Russi disponevano infatti di 750 carri armati e di 2000 cannoni e avevano l'appoggio dell'aviazione. Mentre dal comando tedesco arrivava l'ordine di resistere a oltranza, i Russi mettevano in atto il loro piano: i soldati dell'ARMIR vennero attaccati con una manovra a tenaglia e chiusi in una sacca sul Don. A questo punto, furono costretti ad abbandonare gli autocarri e le artiglierie pesanti per ripiegare in una caotica fuga verso sud-ovest. Privi di una guida, senza ordini precisi, decine di migliaia di militari italiani cominciarono a vagare a piedi nella steppa. Quelli che non morirono assiderati o uccisi sul posto, vennero fatti prigionieri.

Sulla riva destra del Don aveva resistito il corpo d'armata alpino al comando del generale Gabriele Nasci. Contro gli alpini si scatenò la seconda offensiva russa. Il 15 gennaio 1943, 30 carri armati attaccarono il comando del corpo d'armata alpino, insediato nella città di Rossosk, e il 17 gennaio l'intero corpo venne accerchiato. Dopo qualche giorno di disperata resistenza, il 21 gennaio il generale Nasci ricevette l'ordine di ripiegare verso la città di Nikolajewka. Iniziò così la ritirata degli ultimi reparti dell'ARMIR.

I soldati camminavano nel ghiaccio, con i reparti russi che continuamente attaccavano i fianchi dello schieramento. Il 26 gennaio gli Italiani riuscirono a raggiungere Nikolajewka. Qui si ebbe l'ultima terribile battaglia. Quel che rimaneva del corpo d'armata alpino combatté con grande valore, ma era impossibile sconfiggere i Russi che attaccavano anche dal cielo. Il 31 gennaio, lo stesso giorno in cui il generale von Paulus si arrendeva a Stalingrado, gli alpini italiani raggiunsero gli avamposti tedeschi. La terribile marcia nel deserto di ghiaccio era finita. La ritirata del corpo d'armata alpino durò 17 giorni, nel corso dei quali furono combattute 26 battaglie. Dei 57 000 alpini che erano partiti, ne morirono 17 000. Le divisioni più colpite furono la Julia e la Cuneense. Complessivamente l'ARMIR perse più di centomila uomini. Molti di loro furono dichiarati «dispersi»: non si conoscono né il luogo né la data della morte e la loro salma non è mai stata rimpatriata. Ai prigionieri non toccò una sorte migliore. Essi vennero internati in un centinaio di gulag, che si trovavano nei luoghi più freddi e desolati della Russia. Secondo le stime dell'UNIRR (l'Unione Nazionale Reduci di Russia, costituitasi nel 1946), dei 70 000 soldati catturati dai Russi, circa 20 000 morirono durante le marce e i trasferimenti, mentre 40 000 persero la vita nei campi di prigionia a causa del freddo, della fame, delle malattie, delle fucilazioni. Soltanto 10 000 tornarono in Italia al termine della guerra.

LO SBARCO ALLEATO IN ITALIA

Dopo la vittoria in Africa, gli Anglo-Americani avevano assunto il controllo del Mediterraneo e poterono rivolgersi all'Italia. Il primo passo fu l'occupazione dell'isola di *Pantelleria* (**giugno 1943**). Poi, il **10 luglio**, gli Alleati sbarcarono in *Sicilia*; il **23 luglio** occuparono *Palermo* e nel giro di un mese si impadronirono di tutta l'isola. Gli Anglo-Americani venivano accolti dalla popolazione come liberatori. Il loro sbarco fece precipitare in Italia la crisi del fascismo, che già aveva perso molti consensi in seguito agli insuccessi militari. La guerra voluta da Mussolini aveva portato alla popolazione sofferenze enormi. Nell'inverno 1942-43 varie città italiane furono colpite dai bombardamenti degli Alleati e ciò acuì il malcontento della popolazione. La protesta scoppiò nel **marzo 1943**, quando si verificarono scioperi degli operai a *Torino* e in tutti i principali centri industriali del Nord. Erano i primi scioperi dall'avvento del fascismo e gli unici nell'Europa occupata.

GLI EVENTI POLITICI E MILITARI IN ITALIA (1943)

DATA	AVVENIMENTO
marzo	Scioperi a Torino e in altre città del Nord Italia
10 luglio	Sbarco degli Alleati in Sicilia
notte tra 24 e 25 luglio	Il Gran Consiglio del fascismo vota la sfiducia a Mussolini
8 settembre	Armistizio con gli Alleati
12 settembre	I Tedeschi liberano Mussolini
settembre	Costituzione della Repubblica Sociale Italiana

VIDEO ISTITUTO LUCE

SBARCO IN SICILIA

LA CADUTA DEL FASCISMO

La caduta del fascismo non fu determinata però dalle proteste popolari né dalle forze politiche antifasciste, che si stavano ancora organizzando. Mussolini fu esautorato dalla monarchia, che intendeva a quel punto dissociarsi dalla prevedibile disfatta del regime.

Nella notte tra il **24 e il 25 luglio 1943** il duce venne messo in minoranza dal Gran Consiglio del fascismo. Il re Vittorio Emanuele III esonerò Mussolini dalla carica di Primo ministro e lo fece immediatamente arrestare.

LA STAMPA

TORINO Anno 77 - Num. 177

LUNEDÌ 26 luglio 1943

BADOGLIO A CAPO DEL GOVERNO

LE DIMISSIONI DI MUSSOLINI ACCETTATE DAL RE

Un messaggio del Sovrano: "L'Italia per il valore dei suoi soldati, per la decisione di tutti i suoi cittadini ritroverà la via della riscossa" - Il proclama del Maresciallo: "Assumo il Governo militare con pieni poteri. La guerra continua. Chiunque turbi l'ordine pubblico sarà inesorabilmente colpito"

IL COMUNICATO UFFICIALE

ROMA, 26 luglio

Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo Primo Ministro Segretario di Stato presentate da Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini; ed ha nominato Capo del Governo Primo Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza il Cavaliere Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.

Vittorio Emanuele agli Italiani

Grandi manifestazioni del popolo romano

La prima pagina de «La Stampa» del 26 luglio 1943 con la notizia delle dimissioni di Mussolini.

LA CADUTA DEL FASCISMO E LA REPUBBLICA DI SALÒ

Mussolini messo in minoranza dal Gran Consiglio del fascismo (24-25 luglio 1943)

Arresto di Mussolini, ordinato da re Vittorio Emanuele III

Il governo italiano è affidato a Badoglio

BADOGLIO FIRMA L'ARMISTIZIO CON GLI ALLEATI, RESO PUBBLICO L'8 SETTEMBRE 1943

Mussolini prigioniero sul Gran Sasso

Sfaldamento del Partito fascista

Mussolini, liberato dai Tedeschi, costituisce la Repubblica di Salò (12 settembre 1943)

La Germania occupa l'Italia settentrionale e centrale

Il re e Badoglio si trasferiscono a Brindisi

L'esercito italiano è allo sbaraglio

Gli Alleati sbarcano a Salerno (9 settembre 1943)

L'incarico di formare un nuovo governo venne affidato al maresciallo **Pietro Badoglio** (1871-1956). Mentre Mussolini veniva condotto prigioniero sul *Gran Sasso*, l'apparato fascista si sfaldava.
Di fronte al progressivo deterioramento della situazione militare, Badoglio prese contatto con gli Alleati e il **3 settembre 1943** a Cassibile, in Sicilia, firmò l'**armistizio**, che fu reso pubblico solo l'**8 settembre** successivo. Iniziava così un periodo particolarmente travagliato per l'Italia. Infatti né alla popolazione né all'esercito vennero fornite le indicazioni necessarie per far fronte alla nuova situazione.
Il re e Badoglio abbandonarono Roma per trasferirsi a *Brindisi* e mettersi sotto la protezione degli Alleati. Mentre l'esercito era allo sbando e il paese precipitava nel caos, la Germania reagì occupando con il suo esercito l'Italia centrale e settentrionale. Il **9 settembre** gli Alleati sbarcarono a *Salerno*, ma la loro avanzata venne fermata dai Tedeschi che si attestarono lungo la *linea Gustav*, una linea difensiva che aveva il principale centro di resistenza a *Cassino*, in provincia di Frosinone. L'offensiva alleata quindi venne bloccata fino alla primavera del 1944.
Intanto, il **12 settembre 1943**, i Tedeschi liberarono Mussolini dalla prigionia del Gran Sasso. Pochi giorni dopo il duce costituì al Nord un nuovo Stato fascista sottomesso alla Germania, la **Repubblica Sociale Italiana** (RSI), con capitale a Salò, sul Lago di Garda. Da quel momento iniziò in Italia la lotta di liberazione.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quale fu l'andamento dello scontro tra Giappone e Stati Uniti tra il 1941 e l'inizio del 1943?
- In che cosa consistette la battaglia di Stalingrado?
- Da dove iniziò lo sbarco alleato in Italia?
- Chi era Badoglio e perché firmò un armistizio con gli Alleati?
- Che cos'era la Repubblica Sociale Italiana?

6. 1944–45: la vittoria degli Alleati

L'AVANZATA DEGLI ALLEATI

Nel **1944** gli eserciti anglo-americani proseguirono la loro avanzata. In Italia gli Alleati sfondarono la linea Gustav e liberarono *Roma* (**4 giugno**). I Tedeschi furono costretti a ritirarsi verso nord e si attestarono lungo la *linea gotica*, che andava da *Rimini* a *La Spezia*.Da questo momento, però, l'avanzata degli Alleati si arrestò per tutto l'inverno del 1944 e parte della primavera 1945.
Nell'area del Pacifico gli Stati Uniti costrinsero progressivamente i Giapponesi ad abbandonare tutti i territori occupati.
Sul fronte orientale, proseguiva in modo inarrestabile l'avanzata sovietica. Dopo aver liberato tutto il territorio russo dalla presenza degli invasori nazisti, l'Armata Rossa si spinse verso l'Europa centrale e i Balcani, puntando verso la Germania.

VIDEO ISTITUTO LUCE
GLI ALLEATI ENTRANO IN ROMA

LO SBARCO IN NORMANDIA

Il **1944**, per gli Alleati, fu l'anno dell'apertura in Europa di un «**secondo fronte**» dopo quello italiano. La decisione fu presa nella *Conferenza di Teheran* (novembre-dicembre 1943), in cui si incontrarono Stalin, Roosevelt e Churchill. La strategia del «secondo fronte» era appoggiata in particolare da Stalin e Roosevelt, mentre Churchill avrebbe preferito rafforzare l'impegno degli Alleati nel Mediterraneo e nei Balcani.
I tre alleati scelsero di attuare, nella primavera del 1944, uno **sbarco in Normandia**, nel Nord della Francia: l'*operazione Overlord*. Nella notte tra il **5 e il 6 giugno**, sotto il comando del generale americano **Dwight Eisenhower** (1890-1969) un esercito forte di 3 milioni di uomini, con 1200 navi da guerra, 6500 anfibi, 13 000 aerei iniziò a invadere la Normandia. I Tedeschi, che si aspettavano uno sbarco a Calais e avevano concentrato lì le loro forze, resistettero accanitamente. Ma dopo due mesi di aspri combattimenti gli Alleati riuscirono a sfondare le difese tedesche e dilagarono nel Nord della Francia.

VIDEO ISTITUTO LUCE
EISENHOWER A BUCHENWALD

Soldati americani sbarcano a *Omaha Beach* (nome in codice dato dagli Alleati) durante le prime fasi dello sbarco in Normandia.

Un secondo sbarco di truppe americane, a cui si aggiunsero i reparti guidati dal generale De Gaulle, venne effettuato in Provenza il 15 agosto (*operazione Dragoon*). Il **26 agosto 1944** gli Alleati e il generale De Gaulle entrarono trionfalmente a Parigi. Alla metà di settembre la Francia era completamente liberata.

LA RESA DELLA GERMANIA

VIDEO ISTITUTO LUCE
LA CADUTA DI BERLINO

Fra il 1944 e il 1945 la Germania fu sottoposta da parte degli Alleati a continui bombardamenti che provocarono più di 600 000 vittime civili e distrussero completamente alcune città, come *Dresda* e *Amburgo*. Ma né i bombardamenti né le vittorie degli Alleati convinsero Hitler alla resa. Il *Führer* impose anzi alle forze armate del Reich di resistere a oltranza e ordinò alla Germania la mobilitazione totale, chiamando alle armi anche i giovanissimi. In questo modo l'avanzata degli Alleati venne ritardata di qualche mese, causando ulteriori distruzioni e sofferenze per la Germania stessa e per buona parte dell'Europa.

Nella primavera del 1945 la Germania si trovò presa tra due fuochi: a ovest gli Anglo-Americani, a est i Sovietici. Il 7 marzo 1945 le truppe alleate superarono il Reno ed entrarono in Germania. Intanto l'Armata Rossa, dopo aver occupato la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria, entrava in Austria e il 13 aprile giunse a Vienna.

ONLINE DOC
La bandiera sovietica sventola sul Reichstag

Il **25 aprile 1945** le avanguardie americane si incontrarono con le avanguardie sovietiche presso il fiume *Elba*. Negli stessi giorni l'Italia venne liberata e i Tedeschi iniziarono la ritirata. Il **30 aprile** Hitler si suicidò, insieme ad altri capi nazisti, proprio mentre i Russi stavano entrando a Berlino.

Il suo successore, l'ammiraglio **Karl Dönitz** (1891-1980), firmò il **7 maggio 1945** la **resa senza condizioni**. Per la Germania la guerra si concludeva con circa sei milioni di morti.

LA VITTORIA ALLEATA

LA CAPITOLAZIONE DELLA GERMANIA
Territori controllati dagli Alleati
al gennaio 1945
a fine marzo 1945
alla capitolazione tedesca
Territori controllati dai Tedeschi alla capitolazione

LA LIBERAZIONE DELLA FRANCIA
Direttrici dell'avanzata degli Alleati
Controffensiva tedesca delle Ardenne

Confine del Terzo Reich nel 1944
Direttrici dell'avanzata degli Alleati occidentali
Direttrici dell'avanzata dei Sovietici
Sacche di resistenza tedesca
Obiettivi dei bombardamenti aerei alleati

Operazione Overlord 6-6-1944
Operazione Dragoon 15-8-1944

LE PERDITE UMANE NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE (1939-45)	
PAESE	**VITTIME**
Unione Sovietica	20 milioni
Germania	6 milioni
Polonia	5 milioni
Giappone	2 milioni
Iugoslavia	1700000
Francia	600000
Romania	600000
Italia	400000
Gran Bretagna	400000
Stati Uniti	300000

Il generale Alfred Jodl firma, in rappresentanza dell'ammiraglio Dönitz, la resa della Germania.

LA SCONFITTA DEL GIAPPONE

Nella primavera del 1945 la guerra era ormai finita in Europa, ma proseguiva nell'Oceano Pacifico.
I Giapponesi resistevano accanitamente affidandosi anche ai **kamikaze**, piloti suicidi che si lanciavano sulle navi nemiche con aerei carichi di esplosivo. Ma nemmeno il sacrificio dei kamikaze poteva ribaltare le sorti di un conflitto in cui gli Stati Uniti stavano impiegando il loro straordinario potenziale: grandi navi portaerei e aerei che per parecchi mesi sottoposero il territorio nipponico a devastanti bombardamenti. Il Giappone era ormai militarmente sconfitto. La resa appariva inevitabile ma non imminente, data la determinazione con cui i Giapponesi continuavano a combattere. Il 12 aprile 1945 il presidente americano Roosevelt morì e gli succedette **Harry Truman** (1884-1972). Egli decise di piegare definitivamente il Giappone usando la **bomba atomica**, un'arma devastante realizzata poco tempo prima nei laboratori americani. Lo scopo era anche quello di dimostrare al mondo la superiorità militare raggiunta dagli Stati Uniti.
Il **6 agosto 1945** una bomba atomica rase quasi completamente al suolo la città giapponese di **Hiroshima**, causando la morte di oltre 100000 persone.
Il **9 agosto** fu la volta di **Nagasaki**. Il giorno prima, l'8 agosto, l'Unione Sovietica aveva dichiarato guerra al Giappone, aprendo le ostilità in Manciuria e in Corea. Al Giappone non restava che chiedere la **resa senza condizioni**, che venne firmata il **2 settembre 1945**.
Era la fine della seconda guerra mondiale. Il bilancio conclusivo del conflitto fu di circa **50 milioni di morti**, oltre a un numero imprecisato di feriti e di dispersi.

LESSICO

Kamikaze. È una parola giapponese che significa «vento divino». Era il nome dato all'uragano che nel 1281 distrusse la flotta mongola mentre tentava di invadere il Giappone. I kamikaze entrarono in azione per la prima volta nella battaglia di Leyte (ottobre 1944) e furono poi impiegati nel 1945 nelle battaglie di Iwo Jima e Okinawa. In tutto portarono a termine più di duemila azioni, provocando l'affondamento o il danneggiamento di circa 250 navi americane. Oggi questo termine viene utilizzato per indicare i terroristi del fondamentalismo islamico che si fanno esplodere in luoghi affollati o compiono attacchi suicidi con gli aerei come è accaduto l'11 settembre 2001 negli Stati Uniti. I kamikaze islamici, a differenza dei piloti giapponesi durante la seconda guerra mondiale, colpiscono obiettivi civili con lo scopo di diffondere il terrore fra la popolazione.

LA BOMBA ATOMICA

L'invenzione della bomba
Fra gli anni Venti e gli anni Trenta alcuni scienziati di diversi paesi, tra cui l'italiano Enrico Fermi (premio Nobel per la fisica nel 1938), approfondirono gli studi sull'atomo che erano stati avviati all'inizio del Novecento. Intorno al 1939, l'anno in cui scoppiò la guerra, gli scienziati arrivarono alla conclusione che dalla divisione del nucleo dell'atomo di uranio si sprigionava energia. Questa energia si poteva moltiplicare se i neutroni (cioè le particelle contenute nel nucleo) liberati dalla prima divisione avessero colpito altri nuclei di atomi di uranio. Si sarebbe creata cioè quella che viene definita «reazione a catena». Era una scoperta sensazionale: fino a quel momento le ricerche sull'atomo erano state essenzialmente teoriche, ma ora si capì che questa nuova fonte di energia poteva essere utilizzata per costruire un'arma di potenza incredibile. Nel 1942 gli Stati Uniti diedero vita al «Progetto Manhattan» per la costruzione di una bomba atomica. Furono chiamati a contribuire a questo progetto molti illustri scienziati (fra cui lo stesso Fermi) che vennero riuniti a Los Alamos, nel Nuovo Messico. I lavori erano diretti dal giovane fisico statunitense Robert Oppenheimer. Anche in Germania, in quegli stessi anni, gli scienziati lavoravano alla bomba atomica ma nessuno sapeva se l'avessero già realizzata e se fossero, quindi, in grado di sganciarla sui nemici.
Nel mese di maggio 1945 si costituì negli Stati Uniti una commissione che doveva discutere l'utilizzo della bomba atomica. La commissione era presieduta dal ministro della Guerra Stimson. Si affermò subito la convinzione che la bomba potesse servire per impressionare tutto il mondo e per dimostrare la superiorità militare degli Stati Uniti.
Due mesi dopo, il 16 luglio 1945, ad Alamogordo, nel deserto del Nuovo Messico, venne fatta esplodere la prima bomba atomica della storia. L'avvenimento venne tenuto segreto. Il giorno dopo il presidente Truman ricevette un telegramma che diceva: «Bimbi nati in modo soddisfacente». Si trattava di un messaggio cifrato che annunciava la riuscita dell'esperimento.

Hiroshima e Nagasaki
Agli inizi della seconda guerra mondiale Hiroshima era una città industriale di medie dimensioni (circa 350 000 abitanti). Durante il conflitto non subì bombardamenti, perciò nel 1945 i suoi edifici erano integri. Gli Americani decisero di sganciare la bomba atomica proprio lì perché offriva la possibilità di verificare meglio gli effetti distruttivi della nuova arma. Il 6 agosto 1945 il bombardiere americano Enola Gay sganciò *Little Boy*, cioè «ragazzino», come era stata chiamata la bomba. L'atomica cadde su Hiroshima alle ore 8, 16 minuti e 8 secondi. Aveva una potenza terrificante, pari a 13 000 tonnellate di tritolo. 30 000 persone, che si trovavano nel raggio di un chilometro dal luogo dell'esplosione, furono immediatamente incenerite. Nei sette secondi successivi morirono altre 50 000 persone che si trovavano in un raggio di 2 chilometri e mezzo. Contemporaneamente tutti gli edifici situati nel raggio di 3 chilometri dall'esplosione furono rasi al suolo. Dalla terra si alzò un'immensa colonna di fumo e polvere che in tre minuti raggiunse l'altezza di 9000 metri. Nei minuti seguenti la colonna giunse a 17 000 metri e si allargò nella parte superiore, assumendo la forma caratteristica del «fungo atomico». Ciò che restava della città era devastato dagli incendi e da una terribile bufera di vento rovente, causata dallo spostamento d'aria determinato dall'esplosione. Più tardi iniziò una strana pioggia fangosa: erano le scorie radioattive che ricadevano sul suolo. L'80% degli edifici della città fu distrutto. Complessivamente persero la vita più di 100 000 persone, ma moltissimi feriti morirono in seguito e migliaia di persone patirono per decenni le conseguenze delle radiazioni.
Il 9 agosto 1945, nel dare al mondo l'annuncio ufficiale dell'uso della bomba atomica, il presidente Truman dichiarò: «Il mondo deve sapere che la prima bomba atomica è stata sganciata su Hiroshima, una base militare. Abbiamo usato la bomba per abbreviare l'agonia della guerra, per salvare la vita di migliaia di giovani americani. Continueremo a usarla sino al totale annientamento della potenza giapponese». In quello stesso giorno una seconda bomba atomica venne sganciata su Nagasaki, provocando circa 60 000 vittime. La guerra era finita davvero: il 15 agosto l'imperatore Hirohito offrì agli Alleati la resa senza condizioni e il 2 settembre firmò la capitolazione. Ma era veramente necessario usare la bomba atomica per abbreviare la guerra? Come abbiamo visto nell'agosto 1945 il Giappone era già in ginocchio e la sua disperata difesa non poteva durare molto. La decisione di utilizzare la bomba atomica, quindi, fu dettata, al di là della motivazione ufficiale addotta da Truman, anche da motivi politici, cioè dal desiderio di affermare la preminenza degli Stati Uniti nell'assetto mondiale del dopoguerra. Si stava aprendo lo scenario della «guerra fredda».

La colonna di fumo, detta «fungo», della bomba atomica sganciata su Nagasaki.

GUIDA ALLO STUDIO

- Che cos'era la linea gotica?
- Che cosa ha rappresentato lo sbarco in Normandia nel 1944?
- In che cosa consisteva la mobilitazione totale voluta da Hitler dal 1944?
- Come si concluse la guerra in Giappone?

7. Dalla guerra totale ai progetti di pace

LA GUERRA TOTALE

Con la prima guerra mondiale si affermò, come conseguenza della diffusa industrializzazione, un nuovo tipo di conflitto: la **guerra totale**. In quella circostanza si vide la tragicità di una guerra di massa vissuta da tutta la società e combattuta sia sul «fronte esterno» sia su quello «interno».

Con il secondo conflitto mondiale l'umanità sperimentò l'esasperazione di tale motivo. La guerra che si svolse dal 1939 al 1945 fu un evento mondiale perché fu combattuta su cinque continenti. Venne coinvolta, come mai era accaduto, la popolazione civile: non esisteva più un fronte; tutti, militari e civili, si trovavano in prima linea. Negli Stati Uniti e in parte in Gran Bretagna, non ci furono difficoltà per gli approvvigionamenti di generi alimentari. Ben diversa, invece, fu la situazione per molti altri Stati, colpiti direttamente dalla guerra o dall'invasione, che si trovarono nel 1945 con un'economia totalmente dissestata dall'inflazione. La diminuzione della produzione agricola e la distruzione delle strutture di trasporto e di vendita ridussero alla fame intere popolazioni.

Infine la seconda guerra mondiale fu una **guerra tecnologica**: vennero utilizzati nuovi strumenti e soprattutto nuove armi e nuove tecniche d'attacco sempre più distruttive. Tra le novità più rilevanti figurano l'impiego del radar, l'uso su larga scala dei sottomarini e dei carri armati, il ricorso al bombardamento aereo indiscriminato sulle città e, nel drammatico epilogo del conflitto, alla bomba atomica.

Alla guerra partecipò l'**economia nel suo complesso**: molte industrie vennero riconvertite per la produzione bellica e si fece ampio ricorso alla manodopera femminile che in precedenza era scarsamente utilizzata.

UNA GUERRA IDEOLOGICA

Durante la seconda guerra mondiale le *motivazioni ideologiche* degli Stati belligeranti vennero sostenute con un vigore senza precedenti. I moderni mezzi di comunicazione, come il cinema e la radio, furono impiegati per difendere gli opposti indirizzi di pensiero.

A sinistra, la città tedesca di Dresda dopo il bombardamento a tappeto del febbraio 1945.
In basso, un poster di propaganda statunitense per il sostegno all'industria bellica.

I nazisti combattevano in nome della loro delirante teoria sulla superiorità della razza ariana; la loro avanzata, inoltre, veniva presentata come una vittoria contro le decadenti democrazie occidentali e la degenerazione bolscevica. Anche il fascismo italiano e l'imperialismo nipponico si richiamavano ad analoghe aspirazioni di supremazia. A essi si opponevano ideologicamente gli Inglesi e gli Americani che, secondo i valori espressi dalla Carta Atlantica, intesero la guerra quale lotta di civiltà contro la degenerazione nazifascista.

LA CARTA ATLANTICA

Una guerra «mondiale» richiedeva progetti di pace altrettanto «mondiali». In quest'ottica le potenze alleate raggiunsero progressivamente, mentre il conflitto era ancora in corso, quell'accordo di massima che avrebbe poi caratterizzato le soluzioni post-belliche.
Il primo passo al riguardo fu la firma da parte di *Roosevelt* e *Churchill*, nell'**agosto del 1941**, della **Carta Atlantica**, che sancì la solidarietà ideale e politica tra gli Stati Uniti, non ancora in guerra, e la Gran Bretagna. Il presidente degli Stati Uniti e il Primo ministro della Gran Bretagna enunciarono in otto punti (che riecheggiavano i *Quattordici punti* della dottrina Wilson) alcuni principi di ordine generale: il diritto dei popoli all'autodeterminazione, la disponibilità a facilitare i rapporti di collaborazione commerciale tra gli Stati, l'auspicio di un disarmo generalizzato.
Gli Stati Uniti sconfessavano il loro lungo isolazionismo e si mostravano intenzionati a svolgere un ruolo di guida internazionale allo scopo di raggiungere e mantenere la pace. Il **26 gennaio 1942** ventisei paesi, richiamandosi ai principi della Carta Atlantica, si proclamarono «**Nazioni Unite**».

LA CONFERENZA DI TEHERAN

Verso la fine del 1943 apparve chiaro che la guerra era giunta a una svolta favorevole per gli Alleati. Perciò si intensificarono i contatti politici fra la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica per delineare il futuro assetto del mondo. A questo scopo si tennero numerose conferenze a vari livelli.
Nel **novembre-dicembre 1943** si svolse a **Teheran** un importante incontro a cui parteciparono Churchill, Roosevelt e Stalin. I «tre grandi» concordarono l'apertura di un nuovo fronte in Francia (che si concretizzò con lo sbarco in Normandia) e manifestarono i loro programmi per il futuro. Roosevelt insistette perché potesse nascere un'organizzazione mondiale di fronte alla quale venisse discussa e risolta ogni controversia internazionale.
Stalin ottenne assicurazioni per i futuri confini dell'URSS e auspicò che i paesi confinanti con l'Unione Sovietica divenissero suoi alleati, al fine di proteggere il suo paese da aggressioni esterne (una sorta di «cordone sanitario» alla rovescia). Quanto alla Germania, fu deciso che sarebbe stata divisa in zone di influenza sottoposte alla tutela o al controllo degli Alleati. Churchill, volendo definire meglio l'estensione delle diverse zone di influenza sull'Europa, ebbe un successivo incontro con Stalin a Mosca nell'ottobre 1944. I risultati di quella riunione vennero poi ratificati nella Conferenza di Yalta.

Da sinistra Stalin, Roosevelt e Churchill alla conferenza di Teheran del 1943.

LA CONFERENZA DI YALTA

Churchill, Roosevelt e Stalin si incontrarono nuovamente a **Yalta**, in Crimea, nel **febbraio 1945**. In quest'occasione l'URSS si impegnò a entrare in guerra contro il Giappone (il che avvenne, come abbiamo visto, l'8 agosto 1945).

La **Germania** venne **divisa in quattro zone di occupazione** controllate dagli Stati Uniti, dall'Unione Sovietica, dalla Gran Bretagna, dalla Francia. Vennero prese anche altre importanti decisioni riguardanti la Germania: lo scioglimento dell'esercito tedesco e la «denazificazione» del paese, il perseguimento giudiziario dei criminali nazisti, il pagamento da parte della Germania dei danni di guerra. Infine venne dichiarato il principio «atlantico» (peraltro smentito da opposti accordi segreti) del diritto per i paesi liberati di autodeterminare il proprio futuro politico.

Churchill, Roosevelt e Stalin, rappresentanti delle nazioni vincitrici della seconda guerra mondiale, alla Conferenza di Yalta.

Nell'immaginario collettivo la Conferenza di Yalta è diventata il simbolo della spartizione dell'Europa in due aree di influenza: quella occidentale sotto il controllo americano e quella orientale sotto il controllo sovietico.

A Yalta, in realtà, Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica non presero affatto la decisione di dividere l'Europa. Questa decisione non fu presa né qui, né in altre conferenze: la **divisione dell'Europa in due aree** fu concretamente determinata dai carri armati sovietici che minacciavano i paesi dell'Europa orientale e che solo un'altra guerra avrebbe potuto allontanare.

LA CONFERENZA DI POTSDAM

Il presidente americano Roosevelt, già malato e prossimo alla morte, a Yalta si mostrò alquanto condiscendente nei confronti di Stalin. Il suo successore *Harry Truman*, invece, assunse un atteggiamento ben più rigido nella Conferenza che si tenne a **Potsdam**, vicino a Berlino, nel **luglio-agosto 1945**. In quel momento solo il Giappone era ancora in guerra con gli Alleati.

LE CONFERENZE PER IL NUOVO ASSETTO DEL MONDO

DATA	LUOGO	DECISIONI ASSUNTE
novembre-dicembre 1943	Teheran	– Sbarco alleato in Normandia. – Creazione di un'organizzazione internazionale a salvaguardia della pace.
febbraio 1945	Yalta	– Divisione della Germania in quattro zone di occupazione. – Scioglimento dell'esercito tedesco. – Perseguimento giudiziario dei criminali nazisti. – Diritto per i paesi liberati di autodeterminare il proprio futuro ordinamento politico.
luglio-agosto 1945	Potsdam	– Riconoscimento di territori alla Polonia e all'Unione Sovietica.

L'EUROPA DOPO LE CONFERENZE DI YALTA E DI POTSDAM

Il primo ministro britannico Clement Attlee, il presidente degli Stati Uniti Harry Truman e il leader sovietico Stalin a Potsdam.

Il disaccordo tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica determinò un certo stallo nelle trattative, condotte da parte inglese prima da Churchill e poi dal nuovo primo ministro, il laburista *Clement Attlee*. Venne comunque deciso di non procedere, almeno per il momento, allo smembramento della Germania, mentre la Polonia si vedeva riconosciuti i suoi territori ex tedeschi e l'URSS una parte della Prussia orientale e della Polonia orientale. Ma ormai la solidarietà tra USA e URSS, sancita dal comune impegno contro il nemico nazista, si stava rapidamente incrinando. Era l'inizio di quella rivalità internazionale che avrebbe portato le due superpotenze a intraprendere, in breve tempo, la cosiddetta «guerra fredda».

GUIDA ALLO STUDIO

- Perché la seconda guerra mondiale fu una guerra totale?
- Quali erano le motivazioni ideologiche sostenute dai paesi belligeranti?
- Che cosa sanciva la Carta Atlantica?
- Chi partecipò e che cosa venne deciso alla Conferenza di Yalta?

8. La guerra e la Resistenza in Italia dal 1943 al 1945

LA SITUAZIONE DOPO L'ARMISTIZIO

L'**8 settembre 1943** fu dato l'annuncio dell'armistizio che l'Italia aveva concluso con gli Anglo-Americani, ma nessuno si preoccupò di chiarire come i soldati dovessero comportarsi nei confronti dei vecchi alleati tedeschi. I soldati furono lasciati senza ordini ed erano disorientati: molti fuggirono, molti altri si nascosero sulle montagne. I Tedeschi catturarono migliaia di militari «allo sbando», inviandoli nei campi di prigionia in Germania. In alcuni casi, come avvenne a **Corfù** o a **Cefalonia**, le truppe italiane furono sterminate perché rifiutarono di arrendersi.

A **Cefalonia**, una delle isole greche nello Ionio, si trovavano 12000 soldati italiani. Dopo l'8 settembre i Tedeschi ordinarono agli Italiani di arrendersi. Il generale italiano Antonio Gandin fece svolgere tra i suoi soldati un vero e proprio referendum. Le alternative erano tre: arrendersi, resistere oppure allearsi coi Tedeschi. I soldati, nonostante l'evidente superiorità dei nazisti, decisero all'unanimità di resistere. Si svolse allora un duro combattimento. Dopo dieci giorni, gli Italiani, che avevano perso 1300 uomini, si arresero. La vendetta dei Tedeschi fu spietata. Il comando tedesco affermò che gli Italiani dovevano essere considerati dei traditori e giustiziati, secondo gli ordini di Hitler. Gandin venne fucilato alla schiena e con lui vennero massacrati circa 5000 militari. 3000 sopravvissuti vennero imbarcati per essere condotti nei lager in Germania, ma le navi affondarono a causa delle mine. Complessivamente, quindi, a Cefalonia morirono circa 10000 Italiani.

Tornando alla situazione politica della Penisola, alla fine di settembre 1943, il paese risultava diviso in due:

- il Centro-Nord era governato dalla **Repubblica di Salò**, fondata da Mussolini e sostenuta dai Tedeschi, e definita per disprezzo *repubblichino* dagli antifascisti;
- il Sud e parte del Centro continuavano a essere sotto il **Regno d'Italia**, appoggiato dagli Alleati.

La firma dell'armistizio fra Italia e Alleati a Cassibile, il 3 settembre 1943; in piedi, in abito scuro, il generale Castellano.

A quel punto la situazione degli Italiani divenne drammatica: a quale Stato dovevano ubbidire? Alla repubblica di Mussolini, che voleva riorganizzare l'esercito per continuare la guerra a fianco dei Tedeschi? O al Regno d'Italia, che il **13 ottobre** dichiarò guerra alla Germania, schierandosi dalla parte degli Alleati? Gli Italiani dovettero compiere una scelta: da essa nacque la Resistenza.

UNA RESISTENZA, TRE GUERRE

Alcuni Italiani, specie tra i giovani, giudicarono un «tradimento» il voltafaccia della monarchia e la rottura dell'alleanza con i Tedeschi e si schierarono dalla parte di Mussolini. Non tennero conto che ciò significava mettersi dalla parte della dittatura e di un regime impegnato a collaborare con i nazisti.
Altri scelsero di schierarsi contro i fascisti e contro i Tedeschi, divenendo «partigiani». Così anche in Italia iniziò la **Resistenza**, cioè la lotta contro il nazifascismo che già si era sviluppata in altri paesi europei.
La Resistenza italiana fu un fenomeno molto complesso all'interno del quale, secondo lo storico **Claudio Pavone**, si intrecciarono tre diversi conflitti:

- una *guerra patriottica*, condotta per liberare il paese dai Tedeschi;
- una *guerra civile* tra i partigiani e i fascisti della Repubblica di Salò (i cosiddetti «repubblichini»);
- una *guerra di classe*, condotta soprattutto dai comunisti contro quei ceti (capitalisti, agrari) che avevano sostenuto il fascismo.

La definizione della Resistenza come «guerra civile» ha suscitato un vasto e talora polemico dibattito. Per lungo tempo infatti la Resistenza è stata considerata essenzialmente come una lotta degli Italiani contro gli invasori tedeschi. Anche tra le forze politiche, di diverso orientamento, c'era sin dal dopoguerra un tacito accordo a negare, per opposte ragioni, che la lotta partigiana fosse stata una guerra fra Italiani: «La destra antifascista – scrive Claudio Pavone – doveva fare propria l'immagine di una Resistenza rassicurante, levigata ed esclusivamente patriottica e militare, che aveva saputo circoscrivere e alla fine espellere le infiltrazioni rosse; la sini-

In basso, partigiani della V Brigata Garibaldi nel Biellese, nell'estate 1944. A destra, manifesto della Repubblica di Salò che minaccia rappresaglie contro i partigiani, chiamati «banditi e ribelli».

stra, per accreditarsi come la più schietta rappresentante dell'unità nazionale in nome del suo intransigente antifascismo, doveva rigettare sulla destra la responsabilità della frattura dell'unione di tutti i veri Italiani. Destra e sinistra convergeranno dunque nella programmatica negazione ai fascisti della RSI della qualità di Italiani, indispensabile presupposto del carattere "civile" della guerra».

Parlare di guerra civile, però, non implica secondo Pavone «mettere tutti sullo stesso piano», in nome di un generico «i morti sono tutti uguali». Nel 1945 alcuni Italiani presero le armi per costruire un paese libero, mentre altri si schierarono a favore di quel regime che aveva condotto l'Italia alla rovina. Il dibattito sulla «guerra civile» dovrebbe essere inteso dunque come «un invito a riaprire il discorso, proprio per rifondare su basi più solide un'identità nazionale democratica». Secondo Pavone, «un paese come l'Italia, privo nella sua storia di nette e incontrovertibili fratture, ha tutto da guadagnare a rivendicare, come tavola di fondazione di una propria rinnovata identità, il momento di verità rappresentato dalla guerra civile fra i fascisti e gli antifascisti».

LA FORMAZIONE DELLE BANDE PARTIGIANE

Fra il **settembre e il dicembre 1943** diverse bande partigiane entrarono in azione al Centro e al Nord, soprattutto sulle montagne e in campagna, e ingaggiarono scontri con i Tedeschi e i reparti della Repubblica di Salò. Le bande si infoltirono con l'arrivo di molti giovani che non avevano risposto alla chiamata alle armi della repubblica, i cosiddetti «renitenti alla leva». Si è calcolato che in quei mesi i partigiani fossero circa diecimila.

I partigiani agivano con sabotaggi, azioni di disturbo, attentati a cui i Tedeschi spesso risposero con feroci rappresaglie, come accadde a **Boves**, presso Cuneo, dove il **19 settembre 1943** i Tedeschi distrussero il paese e uccisero 32 persone.

Dal punto di vista sociale, le bande partigiane erano alquanto eterogenee: ne facevano parte soprattutto operai e contadini, ma anche studenti, rappresentanti del ceto medio, nonché ufficiali e soldati del vecchio esercito italiano. Inizialmente i gruppi partigiani si formarono in modo spontaneo e casuale, poi si aggregarono in base all'orientamento politico dei loro membri: le *Brigate Garibaldi*, le più numerose e organizzate, erano costituite per lo più da comunisti; le *Brigate Matteotti* da socialisti; le *Brigate del Popolo* da democristiani; le formazioni di *Giustizia e Libertà* facevano riferimento al Partito d'Azione. Oltre alle bande partigiane che si riconoscevano in una forza politica, agirono formazioni dette *autonome*, che rifiutavano cioè il comando o l'assimilazione a partiti. Si trattava per lo più di gruppi composti da militari.

LA COSTITUZIONE DEL CLN

Già dopo la caduta di Mussolini i partiti antifascisti avevano ripreso la loro attività. Dopo l'armistizio, nel settembre 1943, si costituì a Roma il **Comitato di Liberazione Nazionale** (**CLN**), che cercò soprattutto di coordinare l'azione dei partigiani. Al Nord si costituirono diversi CLN locali, il principale dei quali fu quello di Milano, denominato **CLNAI** (Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia).

Aderirono al CLN il Partito Comunista e quello Socialista, il Partito Liberale, il Partito d'Azione, la Democrazia Cristiana e la Democrazia del Lavoro, un partito appena fondato da *Ivanoe Bonomi* (1873-1951). Queste forze politiche erano accomunate dall'ideale antifascista ma erano molto eterogenee per altri aspetti.

Secondo i comunisti, infatti, la fine del fascismo doveva essere il primo passo di un processo che si sarebbe dovuto concludere con una rivoluzione sociale e politica, sul modello sovietico. Tra i socialisti, vi era chi auspicava una politica di riforme per la ricostruzione del paese e chi poneva l'accento sulla lotta di classe, pur non volendo arrivare a una rivoluzione simile

a quella russa. Sia gli esponenti del Partito d'Azione che i democratici cristiani, invece, rifuggivano ogni velleità di tipo rivoluzionario: i primi intendevano sostituire al vecchio Stato una struttura nuova fondata sui CLN; i secondi auspicavano l'organizzazione di uno Stato democratico e una maggior partecipazione dei cattolici alla vita politica.

LA SVOLTA DI SALERNO

Gli esponenti del CLN erano divisi anche sulla *questione istituzionale*, cioè sulla sorte della monarchia italiana. I comunisti e i socialisti ritenevano che la monarchia si fosse macchiata di gravi colpe, favorendo la presa del potere di Mussolini e appoggiando l'entrata in guerra. A loro avviso, perciò, in Italia si doveva costituire una repubblica. I cattolici e i liberali invece erano favorevoli al mantenimento della monarchia; questa era anche la soluzione preferita dagli Alleati.
La situazione si sbloccò nel **marzo 1944**, allorché il segretario del Partito Comunista **Palmiro Togliatti** (1893-1964) dichiarò in un celebre discorso tenuto a **Salerno** (città che in quel momento era la capitale provvisoria del Regno) che per il momento era necessario unire tutte le forze per liberare l'Italia dai nazisti. A guerra finita, il popolo avrebbe deciso attraverso un referendum se mantenere la monarchia o dar vita a una repubblica. La proposta di Togliatti, nota come **svolta di Salerno**, permise di raggiungere un compromesso fra le varie tendenze presenti in Italia. Il re Vittorio Emanuele III, da parte sua, accettò di affidare provvisoriamente i suoi poteri al figlio **Umberto** che assunse il ruolo di **Luogotenente Generale del Regno**.

IL GOVERNO BONOMI

Nel **giugno 1944** Roma venne liberata dagli Alleati. Badoglio si dimise e venne affidato a **Ivanoe Bonomi** l'incarico di formare un governo con i rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale. Gli obiettivi del governo di Bonomi furono:

- la defascistizzazione dello Stato;
- l'aiuto ai resistenti del Nord;
- l'acquisizione della massima autonomia possibile dalla amministrazione degli Alleati.

In realtà questo programma non venne pienamente attuato, poiché al governo mancò unità d'azione sia per le pressioni esterne degli Alleati, sia per le divisioni al proprio interno fra le diverse forze politiche.

In basso, Palmiro Togliatti. A destra, Ivanoe Bonomi.

Intanto la Repubblica di Salò rivelava tutta la sua inconsistenza, in quanto non poteva contare né sul consenso popolare né sull'appoggio degli industriali, che stavano prendendo contatti con gli Alleati o che preferivano trattare direttamente con i Tedeschi. La Repubblica perciò sopravvisse solo grazie all'appoggio nazista: ufficiali tedeschi erano presenti presso tutti gli uffici e il piccolo esercito italiano era alle loro dipendenze.
La leva militare raccolse pochi consensi e molti giovani andarono a ingrossare le file delle formazioni partigiane.
La Repubblica di Salò inasprì la persecuzione nei confronti degli **Ebrei**. Il **30 novembre 1943** venne ordinato che tutti gli Ebrei fossero internati in campi di concentramento nazionali, da cui sarebbero stati inviati nei lager in Germania.

LA PERSECUZIONE DEGLI EBREI IN ITALIA

Con la caduta del fascismo, si aprì il periodo più buio per gli Ebrei italiani. Si salvarono coloro che si trovavano nelle regioni dell'Italia meridionale liberate dagli Anglo-Americani, mentre la persecuzione infuriò nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale sottoposte all'occupazione tedesca e al regime della Repubblica di Salò.
I rastrellamenti nazisti iniziarono subito dopo l'8 settembre: il 16 ottobre 1943 a Roma furono catturati più di mille Ebrei. Intanto la Repubblica di Salò stava mettendo a punto una nuova politica antiebraica, seguendo un manifesto programmatico che dichiarava: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». Il 30 novembre un ordine di polizia decretò che gli Ebrei dovevano essere arrestati e internati in campi provinciali e poi nazionali. I campi nazionali più importanti erano due: quello di Fossoli, nel comune di Carpi (presso Modena), e quello di Trieste, detto della «Risiera di San Sabba».
Il campo di concentramento di **Fossoli** era stato realizzato dai fascisti nel 1942 per rinchiudervi i prigionieri di guerra inglesi. Dal 1943 la Repubblica Sociale Italiana lo utilizzò per internarvi gli Ebrei: l'anno dopo il campo passò sotto la gestione diretta delle SS. Fossoli si trovava lungo la linea ferroviaria che conduceva ai centri di sterminio della Polonia e della Germania. Nel 1944 partirono da Fossoli otto convogli ferroviari, cinque dei quali ebbero come destinazione Auschwitz. I deportati furono circa 5000, di cui la metà Ebrei. Gli altri erano oppositori politici, partigiani, renitenti alla leva della Repubblica di Salò.
Il campo di Trieste, noto come «**Risiera di San Sabba**», era un complesso di magazzini di riso dell'epoca austro-ungarica situati nel rione di San Sabba, che, dopo l'8 settembre, fu trasformato dai Tedeschi in lager. Era un vero e proprio campo di sterminio, con rudimentali camere a gas, ossia stanze in cui venivano convogliati i fumi di scarico di alcuni camion, e un forno crematorio, ricavato da un preesistente essiccatoio. Secondo stime attendibili, qui vennero uccise dalle tre alle quattromila persone.

«UCCIDETELI TUTTI»

L'Italia aveva un lager anche in Libia, a Giado, a 180 chilometri da Tripoli. Era stato istituito per rinchiudere gli Ebrei libici. Fra il 1942 e il 1943 contava circa 2000 internati e vi morirono 560 Ebrei, uomini, donne e bambini. È una vicenda poco nota che lo storico-giornalista Eric Salerno ha tentato di ricostruire attraverso alcune testimonianze e con mille difficoltà per la scarsa documentazione (Eric Salerno, *Uccideteli tutti*, Il Saggiatore, 2008). Una strage di innocenti che avrebbe potuto essere anche più tragica perché l'ordine impartito – ma non si sa da chi – pochi giorni prima dell'arrivo degli Inglesi era «Uccideteli tutti». Tale ordine fu poi ritirato all'ultimo momento evitando la morte di 2000 internati già in fila per l'esecuzione. Fu Mussolini a impartire quell'ordine pensando che con l'arrivo degli Inglesi quella sorte sarebbe toccata agli Italiani? Si voleva nascondere la prova di un'infamia così grave per salvarsi? L'autore non risponde a queste domande e i responsabili di quegli eventi, ancora sconosciuti, sono rimasti impuniti. Questa ricerca solleva però una questione rimasta nell'oblio fino a oggi e rende giustizia almeno nella storia agli Ebrei di Libia dimenticati da tutti.

Uno degli edifici rimasti della struttura originaria della Risiera di San Sabba.

Fra il 1943 e il 1945 furono attivi in Italia altri due campi: quello di Borgo San Dalmazzo (in provincia di Cuneo), dove furono rinchiusi, solo nel mese di novembre 1943, 500 Ebrei piemontesi, più di 300 dei quali vennero poi trasferiti ad Auschwitz; e quello di Bolzano da dove si calcola siano passati più di 20000 prigionieri. Gli Ebrei italiani deportati furono più di ottomila, e solo mille fecero ritorno dai lager. Di fronte a questa vergognosa persecuzione, gli Italiani non manifestarono particolare accanimento o ferocia. Anzi non mancarono casi di solidarietà: intere famiglie di Ebrei trovarono ospitalità e protezione da parte di individui o comunità che mettevano a rischio la propria stessa vita. Non vi fu però una decisa opposizione: per paura, per pigrizia, perché era difficile sottrarsi alla martellante campagna antiebraica del regime e, talvolta, anche per interesse personale.

ONLINE STO
Dibattito: Pio XII papa di Hitler o avversario del nazismo?

I SUCCESSI PARTIGIANI DEL 1944-45

Nel **1944** il numero dei partigiani aumentò sino ad arrivare a circa 100000 e la loro azione divenne particolarmente incisiva. Essi acquisirono il controllo di diverse zone del paese, in particolare nelle vallate alpine. Sull'Appennino modenese, nel **maggio 1944**, nacque la prima «**repubblica partigiana**», quella di **Montefiorino**, che resistette 45 giorni alla controffensiva tedesca. Anche nella Val d'Ossola e in Carnia, liberate dai Tedeschi, vennero realizzate forme di autogoverno. Nell'**Ossola**, in particolare, si ricostituirono dei sindacati e le scuole vennero riaperte con nuovi programmi.
Alcune città, come **Firenze** (**10 agosto 1944**), vennero liberate senza l'intervento anglo-americano. Intanto continuavano le feroci rappresaglie dei Tedeschi.
Fra il **23 e il 24 marzo** a Roma si verificò un episodio drammatico. I partigiani compirono un attentato in cui uccisero 32 soldati tedeschi; per rappresaglia il giorno dopo i Tedeschi fucilarono 355 ostaggi presso la via Ardeatina (**Fosse Ardeatine**). Ancora più spietata la strage attuata il **30 settembre** a **Marzabotto**, nel Bolognese, dove più di 1800 civili vennero uccisi dai Tedeschi.
Dopo la liberazione di *Roma*, a opera degli Alleati (**4 giugno 1944**), il movimento resistenziale venne militarmente unificato sotto la guida di *Ferruccio Parri*, del Partito d'Azione, di *Luigi Longo*, comunista, e del generale *Raffaele Cadorna*, per il governo di Roma. Sorse così il Corpo Volontari della Libertà (CVL), riconosciuto sia dal governo di Roma sia dagli Alleati.

Firenze nei giorni immediatamente successivi alla liberazione, nell'agosto 1944: sono ben visibili le rovine della guerra.

La rappresaglia tedesca a Roma dopo l'attentato del marzo 1944.

IL DIFFICILE INVERNO

La Resistenza visse il suo momento più difficile fra il 1944 e il 1945. La marcia delle truppe alleate verso nord si arrestò sulla *linea gotica* per tutto l'inverno e parte della primavera. Il **13 novembre** il generale inglese *Alexander*, comandante delle truppe alleate in Italia, comunicò che l'offensiva contro l'Appennino tosco-emiliano controllato dai Tedeschi veniva sospesa (in quel momento infatti il fronte italiano diventava secondario nella strategia alleata) e invitò i partigiani a fermare le operazioni.

Il *proclama Alexander* suscitò polemiche e contrasti fra i capi della Resistenza, gli Alleati e il governo di Roma. Nei fatti, comunque, le forze partigiane non obbedirono e la lotta per la liberazione continuò. La situazione si fece però estremamente difficile, sia perché gli aiuti inviati dagli Alleati non sempre erano sufficienti sia perché i Tedeschi attuarono una violenta controffensiva che, tra l'altro, travolse la repubblica partigiana dell'Ossola.

Soldati americani in azione durante l'attacco alla linea gotica, sull'Appennino modenese, nel marzo 1945.

LA GUERRA E LA RESISTENZA IN ITALIA (1943-1945)

1 Il 10 luglio 1943 gli Alleati sbarcarono in Sicilia e, liberata l'isola, proseguirono poi lungo lo «stivale» verso Roma.

2 Il 9 settembre 1943 lo sbarco degli Alleati a Salerno, la cosiddetta operazione *Avalanche* («Valanga»), portò sul territorio campano i soldati americani che il 1° ottobre liberarono Napoli. Questa operazione doveva aprire la strada per la liberazione di Roma.

3 La linea di fortificazione Gustav, approntata dai Tedeschi, tagliava trasversalmente l'Italia dal Tirreno all'Adriatico e riuscì a respingere l'avanzata degli Alleati verso la capitale. I Tedeschi si erano appostati a Montecassino per controllare la via di accesso verso Roma, qui gli Alleati sferrarono il violento bombardamento che distrusse la città di Cassino e la nota abbazia benedettina.

4 Dopo la caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, tutto il Nord Italia fu occupato dai Tedeschi. È infatti nel Settentrione che si sviluppò la guerra partigiana di Resistenza.

5 In alcune aree del Piemonte, della Lombardia, dell'Emilia Romagna, della Liguria, i combattenti per la Resistenza fondarono delle repubbliche partigiane erano autonome istituzioni fondate in accordo con il CLN per assicurare il governo e le misure più urgenti sul territorio. In queste repubbliche, che rappresentavano una prima esperienza di democrazia e comprendevano più Comuni, venivano nominati un sindaco e una giunta comunale.

6 Dopo aver tentato uno sbarco ad Anzio (gennaio 1944) fermato dai Tedeschi, il 4 giugno del 1944 gli Alleati liberarono Roma e il 6 agosto Firenze.

7 La marcia da Sud a Nord degli Alleati trovò un ostacolo nella linea di tedesca di difesa chiamata «gotica», al confine della Pianura padana, tra l'Emilia e la Toscana.

VIDEO ISTITUTO LUCE

IL BOMBARDAMENTO DI MONTECASSINO

LA LIBERAZIONE

Nella **primavera del 1945** gli Alleati ripresero l'offensiva e aumentarono in qualità e quantità i rifornimenti ai partigiani.
Vennero paracadutate anche armi da combattimento e non solo materiale per sabotaggio. I partigiani (circa 200 000 nel 1945) poterono così riprendere le loro azioni con maggiore intensità, mentre gli occupanti tedeschi iniziavano la ritirata.
Ci si preparava ormai per l'attacco finale e per la liberazione delle grandi città. A metà aprile gli Anglo-Americani sfondarono la linea gotica e il 21 aprile entrarono a *Bologna*, già insorta. *Genova* e *Milano* insorsero e si liberarono il **25 aprile** (data poi scelta per commemorare la liberazione). Tra il 26 e il 29 fu liberata *Torino*.
A **Mussolini** non rimaneva che la fuga. Travestito da soldato tedesco, cercò di fuggire in Svizzera, ma il **28 aprile** venne riconosciuto e fucilato da una formazione partigiana nei pressi del Lago di Como, insieme alla sua compagna *Claretta Petacci*. I loro cadaveri, impiccati per i piedi, furono esposti a piazzale Loreto, a Milano.
Il 30 aprile moriva suicida anche Hitler. Scomparivano così dalla scena i due dittatori che avevano trascinato l'Europa in questo sanguinoso conflitto.

ONLINE DOC

IL TRIANGOLO DELLA MORTE E LE ESECUZIONI SOMMARIE

Le vicende di giustizia insurrezionale, che potevano gettare una luce negativa sulla Resistenza, furono per anni dimenticate o ricordate nelle singole località. A partire dagli anni Sessanta inizia un processo di ripensamento critico che Claudio Pavone ha inquadrato storicamente nel suo celebre saggio *Una guerra civile* (1991). Più in dettaglio, uno storico di origine tedesca, Hans Woller, pubblica nel 1996 *I conti con il fascismo*: l'opera fornisce in modo pacato e documentato un quadro completo dell'epurazione e delle esecuzioni sommarie. Seguono altre opere collettive come il *Dizionario della Resistenza* o l'*Atlante storico della Resistenza* del 2001. La polemica scoppia però nel 2003, quando il giornalista Giampaolo Pansa, antifascista dichiarato, dà alle stampe *Il sangue dei vinti* nel quale, con stile narrativo, ripercorre decine di episodi di giustizia sommaria. A giudizio di Pansa, quelle violenze, giunte al termine di processi organizzati da improvvisati «tribunali del popolo», furono espressione del desiderio di ripagare i fascisti e i loro sodali delle torture e delle morti causate dal fascismo, dalla guerra e dall'alleanza coi nazisti, soprattutto dopo il 1943. Ma, in particolare in alcune zone dell'Emilia Romagna, tra cui il cosiddetto «triangolo della morte» nella bassa modenese, furono anche espressione dell'avvio di una sorta di rivoluzione comunista, che prevedeva l'eliminazione fisica di avversari quali possidenti, sacerdoti democristiani.
Il libro di Pansa ha suscitato polemiche e prese di posizione molto nette: alcuni gli hanno riconosciuto il merito di portare al centro del dibattito una vicenda che, se non era stata ignorata, non era mai uscita dall'ambito ristretto degli studi specialistici; altri lo hanno accusato di favorire la confusione tra la giusta lotta armata partigiana e la ferocia fascista. In questo senso la discussione è confluita nella riflessione più generale sulla Resistenza.

In alcune zone del Nord Italia si combatté fino al 7 maggio. Si calcola che i caduti della Resistenza siano stati circa 70000. Con la liberazione, tuttavia, la lotta armata non finì completamente. Per mesi, o addirittura per anni, l'Italia centro-settentrionale fu teatro di una scia di esecuzioni sommarie, a opera di partigiani o elementi che alle bande partigiane si erano aggregati nei confusi giorni di fine conflitto.

IL DRAMMA DELL'ISTRIA: LE FOIBE E L'ESODO GIULIANO-DALMATA

L'Istria è stata per secoli una terra di incontro, e purtroppo anche di scontro, tra Slavi e Italiani. Dopo la prima guerra mondiale la regione passò dal governo austriaco a quello italiano (1920) che si trovò così ad amministrare una regione in cui vivevano circa 500 000 Slavi. Si cercò immediatamente di «italianizzare» con la forza gli Slavi. Le violenze divennero sistematiche durante il fascismo.
Dopo l'8 settembre 1943, per alcune settimane l'Istria si trovò abbandonata a se stessa. I partigiani iugoslavi ne approfittarono per prendere il potere e i governi «popolari» che nacquero regolarono immediatamente i conti con gli esponenti locali del fascismo. Ma in molti casi vennero arrestate e giustiziate persone che avevano la sola colpa di essere italiane. La persecuzione venne sospesa quando i Tedeschi assunsero il controllo dell'Istria (autunno 1943), istituendo l'OZAK (*Operations Zone Adriatisches Küstenland*), cioè la **Zona d'operazioni del Litorale adriatico**), ma riprese ancora più forte alla fine della guerra.
In questo caso l'eliminazione degli Italiani non fu determinata solo dall'odio etnico. Decisivo fu piuttosto il progetto dei comunisti iugoslavi che intendevano annettere alla Iugoslavia l'intera Venezia Giulia. Vennero così colpiti non solo i militari della Repubblica di Salò, ma anche forze che avevano collaborato con i CLN e gli stessi partigiani italiani, se non erano comunisti o non appoggiavano l'annessione della regione alla Iugoslavia (STO 3 Le foibe e l'esodo: un'eredità del fascismo?).
Gli arrestati venivano gettati nelle *fòibe*, le cavità che punteggiano l'altipiano carsico, oppure venivano deportati in campi di concentramento sparsi per tutta la Iugoslavia. Complessivamente, si pensa che tra il 1943 e il 1945 siano morti circa 5000 Italiani. Non stupisce a questo punto che la quasi totalità degli Italiani abbia deciso di abbandonare l'Istria quando il trattato di pace assegnò la regione alla Iugoslavia. Tra il 1946 e il 1956, infatti, ci fu l'**esodo**: 300-350 000 Italiani lasciarono l'Istria diretti soprattutto verso l'Italia. Il Friuli, sempre a causa della sua collocazione geografica fra Italia e Iugoslavia, fu poi teatro di un'altra pagina drammatica della Resistenza, la strage di Porzus. Il 7 febbraio 1945 un commando dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica), formazioni garibaldine legate al Partito Comunista, fece prigionieri alcuni partigiani della Brigata Osoppo, che era legata al Partito d'Azione. Dopo un processo sommario, i partigiani della Osoppo furono uccisi con l'accusa di aver ostacolato l'alleanza con i partigiani iugoslavi di Tito e di aver trattato coi Tedeschi per scongiurare l'annessione dei territori italiani alla Iugoslavia.

Confine attuale
Confine fino al 1945
Campi di concentramento
Udine
Gorizia
Aree delle foibe utilizzate nell'autunno 1945
Trieste
Basovizza
Fiume
Area delle foibe utilizzate nella primavera 1943
Vines
Pola

Una donna accusata di collaborazionismo con i fascisti arrestata a Milano.

Le vittime furono fascisti appartenenti alle formazioni armate o iscritti al partito, e fra questi molte donne. Ma anche, ed è l'aspetto più sconcertante, persone solamente sospettate di complicità col passato regime o semplici cittadini o addirittura antifascisti riconosciuti. Non bisogna dimenticare, inoltre, che spesso queste esecuzioni avvenivano in modo barbaro e comprendevano anche congiunti e conoscenti, o si concludevano con atti di saccheggio.

Le stime riguardanti il numero delle vittime della «giustizia insurrezionale» sono molto vaghe e vanno da un minimo di 8000 persone a un massimo di 20 000: l'ampiezza dell'oscillazione dipende dalla mancanza di documenti e testimoni, e dall'occultamento di molti cadaveri.

In ogni caso, al di là dei singoli episodi o momenti, non v'è dubbio che la Resistenza sia stata un momento fondamentale della storia dell'Italia contemporanea: lo dimostra anche l'intenso dibattito che questo argomento continua a suscitare tra gli studiosi (STO 4 Revisionismo e Resistenza).

La manifestazione tenutasi a Milano per festeggiare la liberazione: in prima fila, i capi del CLN.

GUIDA ALLO STUDIO

- Qual era la situazione politica dell'Italia nel settembre del 1943?
- Perché nella Resistenza convivono tre guerre diverse?
- Quali erano le principali formazioni della guerra partigiana?
- Che cos'era il CLN?
- Quale fu la sorte degli Ebrei italiani a partire dal 1943?
- Quale fu il momento più difficile della Resistenza e come si giunse alla liberazione?

Una guerra civile

Saggio storico sulla moralità nella Resistenza di Claudio Pavone

Significato e fortuna dell'opera

Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza è un'opera che si pone come punto di riferimento imprescindibile per la storia contemporanea italiana e, in particolare, per gli studi sulla Resistenza. Come indica il sottotitolo – che doveva essere, in origine, il titolo del libro – l'opera è un saggio storico, cioè una riflessione sul valore dell'esperienza resistenziale, non una ricostruzione degli eventi della Resistenza (*histoire événementielle*).
L'obiettivo dell'opera è indagare se e quali siano state le convinzioni morali che hanno sostenuto i protagonisti della Resistenza nella scelta di combattere militarmente l'esercito tedesco e quello della Repubblica Sociale. Si tratta cioè, secondo le parole dell'autore, di «calare in contingenze storiche, presentatesi in prima istanza in veste politica, alcuni grandi problemi morali e, reciprocamente, di mostrare come le stesse contingenze storiche rinviassero necessariamente a quei problemi».
La ricerca sulla moralità impone di rivolgere l'obiettivo non tanto ai programmi politici, quanto agli uomini e «alle loro convinzioni morali, alle strutture culturali presenti in esse, alle preferenze emotive, ai dubbi e alle passioni sollecitate da quel breve e intenso giro di avvenimenti». La moralità rappresenta, infatti, per Pavone «il territorio sul quale si incontrano e si scontrano la politica e la morale, rinviando alla storia come possibile misura comune».
La domanda fondamentale che si pone l'autore – partendo anche dalla propria esperienza biografica – è la seguente: «Su che cosa gli uomini avevano fondato il loro agire quando le istituzioni nel cui quadro erano stati abituati a operare scricchiolarono o si dileguarono, per poi ricostituirsi e pretendere nuove e contrapposte fedeltà?»[1].
Un secondo interrogativo – stimolato e reso ancora più impellente dai drammatici anni del terrorismo – riguarda, invece, la liceità[2] della violenza in una situazione di crisi profonda dell'apparato istituzionale dello Stato.
Nei giorni successivi all'8 settembre, infatti, gli Italiani si trovano – per la prima volta dopo vent'anni di regime – a dover scegliere a quale autorità affidarsi; è in questa situazione di anomia[3] che molte persone decidono, anche talora in modo casuale o istintivo, di non attendere semplicemente l'arrivo dell'esercito americano (condizione che Pavone chiama di «attesismo») ma di impegnarsi personalmente per la liberazione della propria terra.
Per trovare una risposta a queste domande Pavone sottolinea «la necessità di interrogare i comportamenti dei protagonisti, per risalire da essi alle idee che li avevano ispirati, anche se formulate senza chiarezza e coerenza»[4]. L'opera, pertanto, non si basa solo sulle fonti tradizionali (documenti militari e politici, letteratura sul tema) ma utilizza in larga parte fonti meno note e meno studiate, definite da Pavone «basse»: memorie, lettere, autobiografie, testimonianze orali, canzoni...
Pavone, inoltre, fa ampio uso delle fonti letterarie, che ritiene sempre fondamentali per comprendere la storia. Così *Una questione privata*, *Il partigiano Johnny* e *I ventitré giorni della città di Alba* di Beppe Fenoglio e *Il sentiero dei nidi di ragno* e *Ultimo viene il corvo* di Italo Calvino – rielaborazioni in forma letteraria di esperienze personali (entrambi gli scrit-

1 Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. IX e X
2 Liceità: caratteristica di ciò che è lecito, cioè consentito dalla legge o dalle norme morali (dal verbo latino *licēre*, «essere permesso»).
3 Anomia: assenza di norme sociali e morali certe (dal sostantivo greco *anomia*, formato da *a* privativo, cioè «senza» e *nómos*, cioè «legge, consuetudine»).
4 Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. IX.

tori furono partigiani impegnati, rispettivamente, in Piemonte e in Liguria) – diventano strumenti per sentir «parlare» i protagonisti della Resistenza. L'utilizzo delle fonti «basse», comunque, è sempre accompagnato da un'accuratissima analisi dei documenti d'archivio e della produzione storiografica resistenziale.
Il contributo maggiore dell'opera al dibattito storico contemporaneo è senza dubbio l'aver legittimato dal punto di vista storiografico l'espressione «guerra civile» riferita alla Resistenza italiana; la definizione, infatti, era stata utilizzata soltanto dalla pubblicistica di matrice neofascista e veniva fortemente rifiutata dagli antifascisti nel timore che «parlare di guerra civile conduca a confondere le due parti in lotta e ad appiattirle sotto un comune giudizio di condanna o di assoluzione»[5].
Pavone, invece, mostra con chiarezza e rigore come il dato – ovvio ed elementare, ma spesso occultato per i più svariati motivi – della comune cittadinanza (sia i fascisti sia i partigiani erano, infatti, Italiani), la convinzione di entrambe le parti di rappresentare l'Italia intera e la volontà di ristabilire la propria visione

5 Cfr. *Ivi*, p. 221.

l'autore

Claudio Pavone nasce il 30 novembre 1920 a Roma, dove compie tutti gli studi fino all'università. Si laurea in Giurisprudenza all'Università La Sapienza nel 1943 e, dopo l'annuncio dell'armistizio, si impegna immediatamente a livello politico con il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria.
Viene, però, arrestato quasi subito quando è scoperto a lasciare volantini del partito su alcune macchine parcheggiate, una delle quali risulta essere di proprietà del capo della Polizia segreta fascista. Questa imprudenza costa al giovane Pavone quasi un anno di prigione: dalla fine dell'ottobre 1943 è detenuto prima nel carcere romano di Regina Coeli e poi in quello di Castelfranco Emilia, da cui viene liberato nell'agosto del 1944.
Dall'Emilia Romagna Pavone si dirige verso Milano dove si riunisce alla Resistenza operando con il Partito italiano del Lavoro, un piccolo ma vivace gruppo della sinistra minoritaria non comunista.
Terminato il conflitto Pavone continua a collaborare con il Partito Italiano del Lavoro scrivendo sul quindicinale «La Verità», un periodico edito da reduci della Resistenza. Contemporaneamente si iscrive di nuovo all'Università – laureandosi in seguito in Filosofia – per completare in modo organico un percorso di studi concluso in fretta e senza serenità a causa della guerra.
Dopo poco, però, abbandona la militanza politica giornalistica e si rivolge alla storia, iniziando a lavorare nel 1950 all'Archivio Centrale dello Stato Italiano, sito a Roma.
Qui Pavone apporta significativi miglioramenti riorganizzando la struttura dell'Archivio e progettando e dirigendo la creazione della *Guida generale degli Archivi di Stato*. Nel 1963 stende il testo di una legge per la tutela degli Archivi, sempre nella convinzione che tutti i documenti rappresentino dei beni culturali e come tali vadano salvaguardati.
Nel 1975 inizia a insegnare Storia contemporanea presso l'Università di Pisa, dove rimane fino al pensionamento nel 1991. In parallelo prosegue le proprie ricerche sulla Resistenza e sulla continuità degli apparati dello Stato italiano dal fascismo al postfascismo, che vedono il loro completamento, rispettivamente, in *Una guerra civile* e in *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato* (pubblicato nel 1995).
Nel 1990 contribuisce alla fondazione della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (SISSCO), di cui diventa presidente dal 1995 al 1999.
Nel 2005 l'allora presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, lo ha insignito del prestigiosissimo Ordine al merito della Repubblica italiana, nominandolo Cavaliere di Gran Croce.

A Roma, un combattente del Comitato di Liberazione Nazionale punta il fucile contro un fascista.

di Stato qualifichino i combattimenti avvenuti tra il 1943 e il 1945 come una «guerra civile». Pavone, inoltre, rifiuta la definizione di guerra (o movimento) di «liberazione nazionale» poiché in questo modo si occulta «la parte di realtà che vide italiani combattere contro italiani»[6].

La guerra civile tra Italiani, tuttavia, rappresenta solo una delle componenti della Resistenza, formata da tre diverse tipologie di guerre indissolubilmente intrecciate tra loro; per Pavone, infatti, nei venti mesi resistenziali si combattono anche una guerra patriottica e una guerra di classe.

La guerra patriottica è quella contro lo straniero invasore, cioè l'esercito tedesco (Pavone fa notare come l'esercito americano, pur avendo tecnicamente anch'esso invaso la penisola italiana, sia percepito come liberatore). Nella guerra civile, invece, il nemico è rappresentato dal fascista come figura politico-esistenziale, cioè in quanto sostenitore dell'ideologia del fascismo. La guerra di classe, infine, ha come obiettivo – dopo la cacciata dei Tedeschi e la sconfitta dei fascisti – la rivoluzione sociale in Italia e, pertanto, vede nella figura del «padrone» l'avversario principale.

Pavone sottolinea come non tutte le forze partigiane in campo abbiano combattuto tutte e tre le guerre (la guerra di classe, in particolare, risulta appannaggio delle brigate di ispirazione comunista) ma che nessuno ne ha affrontata una sola, dato che l'aspetto ideologico dell'antifascismo e della lotta contro il nazismo ha accomunato tutti i protagonisti della Resistenza.

Proprio per questo motivo nella copertina dell'opera sono riprodotti alcuni particolari del quadro cinquecentesco di Albrecht Altdorfer, *La battaglia di Alessandro e Dario a Isso* (333 a.C.), che nella tradizione occidentale simboleggia «lo scontro per antonomasia fra due civiltà, uno scontro epocale in un senso che si ripropone anche nella seconda guerra mondiale, dove è in gioco molto di più che la semplice sconfitta di un esercito»[7]. Il nazismo e il fascismo rappresentano, infatti, due tentativi di risposta alla modernità e all'avvento della società di massa alternativi alla democrazia e alla libertà: lo scontro bellico tra dittature e democrazie diventa, quindi, soprattutto uno scontro di civiltà.

Pubblicata nel 1991, l'opera ha ottenuto subito – anche grazie alla capacità innovativa e al brio della prosa, uniti all'autorevolezza

6 Cfr. Ivi, p. 225.
7 Cfr. *Sulla moralità nella Resistenza* in «Quaderno di Storia Contemporanea», n. 10 (1991), pp. 19-42.

e al rigore della ricerca – uno straordinario successo editoriale, inconsueto per un'opera scientifica ma sintomatico dell'interesse ancora vivo per il tema drammatico e controverso delle scelte resistenziali.

Struttura dell'opera

L'opera non è organizzata da un punto di vista cronologico ma è suddivisa per temi, corrispondenti agli otto capitoli di cui è composta: *La scelta*, *L'eredità della guerra fascista*, *Le vie di una nuova istituzionalizzazione*, *La guerra patriottica*, *La guerra civile*, *La guerra di classe*, *La violenza* e *La politica e l'attesa del futuro*.

L'opera è, inoltre, corredata da un impianto note molto ampio e da due utili apparati per la ricerca: l'indice dei nomi di persona e quello dei nomi geografici. Nel primo capitolo, *La scelta*, viene indagato il tema del tradimento: «In una situazione di crisi istituzionale chi è il traditore? Chi rompe il giuramento che la stessa autorità ha violato, oppure colui che ubbidisce all'autorità fedifraga?»[8].

«Il problema di moralità politica col quale gli italiani dovettero con più immediatezza misurarsi fu quello del tradimento. Tutte le parti in campo si scambiavano accuse di tradimento. Infatti "nessuno vuol passare per traditore", ma tutti "sono anche fermamente convinti che i traditori esistono e che devono essere puniti nel modo più severo possibile: preferibilmente con la morte". Nella situazione italiana seguita all'8 settembre le contrapposte accuse di tradimento rimbalzavano, si intrecciavano e si contaminavano in modo vario perché tutte, o quasi, avevano in sé qualche frammento di verità. E d'altra parte tutti erano posseduti da un "bisogno di grandi tradimenti" contro i quali rivalersi. [...] Le persone tacciate di tradimento con la massima convergenza di giudizi, sia pur diversamente motivati, furono il re e Badoglio, che apparvero traditori ai tedeschi, ai fascisti, a larga parte dei resistenti, a un numero più o meno ampio degli internati in Germania pur reticenti, per comprensibili motivi, a manifestare questo giudizio. Agli Alleati essi apparvero almeno degli utili voltagabbana[9], sembrando rinnovarsi l'antica prassi che vedeva i Savoia non concludere mai una guerra dalla stessa parte in cui l'avevano iniziata, a

8 Cfr. N. Bobbio, *Resistenza: le guerre erano tre*, in «La Stampa», 15 ottobre 1991, p. 15.

9 Voltagabbana: colui che, per opportunismo, cambia con disinvoltura idee o appartenenza politica. Il sostantivo è un composto del termine «gabbana», che si riferisce a un tipo di soprabito utilizzato nell'antichità dai militari («gabbana» è un derivato dall'arabo *qabā'*, che indica una specie di tunica di lana per soldati). «Cambiare gabbana» significa, pertanto, cambiare divisa indicando, cioè, un cambio di schieramento.

L'ingresso dei partigiani a Milano, in corso Buenos Aires, il 25 aprile 1945.

meno che, come anche si diceva, non avessero cambiato fronte due volte»[10].
Il quarto capitolo, dedicato alla guerra patriottica, indaga anche la riscoperta del senso di patria tra i giovani combattenti della Resistenza.
«L'identità nazionale non poteva dunque essere ricostituita che scrollandosi di dosso il secolare destino che aveva fatto dell'Italia soltanto il palcoscenico dei grandi drammi storici recitati come protagonisti da altri popoli. Diventava allora naturale andare alla ricerca degli episodi che si prestavano a offrire della storia patria una visione meno deprimente. Luoghi comuni, retorica, riciclaggi di memorie e di stereotipi culturali, autonoma riflessione sul proprio passato come popolo circolano nell'ambiente resistenziale, e puntano soprattutto sul Risorgimento, le cui guerre erano state fra tutte le più italiane e antitedesche. La Resistenza trasse dal Risorgimento forza e insieme ambiguità, come conferma l'abusata espressione di «secondo Risorgimento». Più o meno tutte le posizioni politiche e ideologiche dello schieramento resistenziale, e gli stessi fascisti, si scelsero il proprio pezzo di Risorgimento cui riferirsi»[11].
Nel settimo capitolo Pavone analizza il grande problema etico della violenza e i vari interrogativi che esso suscita, soprattutto in una guerra non «codificata» come quella partigiana.

«La pratica corrente e lo spettacolo continuo dell'ammazzare, se potevano condurre alla triste assuefazione [...], potevano anche spingere a interrogarsi sul senso del proprio rimanere in vita e ricondurre quindi con particolare immediatezza nell'ambito della propria esperienza il problema della vita e della morte [...]. Parallelamente, la morte che ingiustamente si subiva poteva essere accettata come comunanza di destino con un numero tanto grande di propri simili. Questo sentimento è presente in molti resistenti di fronte al rischio della morte o alla sicurezza della condanna. «Penso oggi che tutta l'umanità soffre, che non sarei il primo e neppure l'ultimo a morire in questa guerra», scrive un giovane prima di tentare la fuga da un campo di addestramento in Germania. [...] Il senso di questa sdrammatizzazione della propria morte violenta non nasce solo dal desiderio di lenire il dolore di chi resta [...] va piuttosto collegato all'atteggiamento assunto di fronte all'esercizio della violenza quale sbocco ineliminabile della scelta operata in nome di ideali politici e civili dei quali è parte integrante proprio la rimessa in discussione della violenza come strumento e come valore»[12].
L'ultimo capitolo, *La politica e l'attesa del futuro*, affronta il tema chiave del rapporto tra etica e politica, in cui confluiscono tutti i temi trattati nei capitoli precedenti.
«La Resistenza è stata [...] uno di quei momenti in cui la politica si presenta come impegno tendenzialmente totalizzante, non nel senso che tutto sia visto, nella sostanza, come politico, ma in quello che molte esigenze importanti aspirano, nell'ansia di realizzarsi, ad assumere una forma politica e insieme ad andare oltre in nome del significato profondo che viene attribuito a un futuro intensamente desiderato. [...] Nella Resistenza il rapporto fra la politica, intesa come scelta di fini e di valori e dei mezzi per praticarli, e la morale fu dunque centrale, perché l'ampliamento del campo da investire con il giudizio morale non poteva non coinvolgere in primo luogo la politica»[13].

10 Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 42 e 43.
11 Cfr. *Ivi*, pp. 179 e 180.
12 Cfr. *Ivi*, pp. 417 e 418.
13 Cfr. *Ivi*, p. 515.

COMPRENDERE E INTERPRETARE

1. Perché il re e Badoglio vengono giudicati traditori contemporaneamente da tutte le parti in campo? A quale evento si riferiscono gli Alleati citando «l'antica prassi che vedeva i Savoia non concludere mai una guerra dalla stessa parte in cui l'avevano iniziata»?
2. Chi rappresenta il nemico nella «guerra patriottica»? Perché tutti gli schieramenti coinvolti nella Resistenza si rifanno all'esperienza del Risorgimento?
3. Come viene interpretato l'esercizio della violenza da buona parte dei resistenti? Perché alcuni combattenti sembrano accettare la propria condanna a morte?
4. Che cosa significa che la Resistenza è stata un'esperienza politica totalizzante? Come giudichi la scelta resistenziale e quale ritieni che sia oggi il suo lascito?

STO 1 Il massacro di Katyń

Un caso emerso al processo di Norimberga: migliaia di ufficiali polacchi uccisi, due Stati che si accusano reciprocamente. La verità? Bisognerà attendere il crollo dell'Unione Sovietica per conoscerla.

Nell'aprile 1943 la radio tedesca riferì che in Russia, nella foresta di Katyń, vicino alla cittadina di Smolensk, erano stati trovati i cadaveri di diecimila ufficiali polacchi. Erano stati tutti uccisi con un colpo di pistola alla nuca e gettati in fosse comuni. L'eccidio, secondo la notizia radiofonica, era stato commesso nel 1940 dalla polizia segreta bolscevica, la NKVD (che divenne poi il famigerato KGB).

La reazione di Mosca non si fece attendere. Il governo staliniano dichiarò che queste erano calunnie naziste. Mosca ruppe i rapporti diplomatici con il governo polacco, accusandolo di agire d'intesa con il governo di Hitler.

Nel settembre 1943 i Russi costituirono una commissione incaricata di ricostruire, come diceva il testo dell'incarico, «le circostanze in cui era avvenuta l'esecuzione, da parte degli invasori nazifascisti, di prigionieri di guerra polacchi nella foresta di Katyń». Queste parole rivelano chiaramente l'intenzione di dimostrare che il massacro degli ufficiali polacchi era opera dei Tedeschi. La commissione arrivò alle seguenti conclusioni. Le uccisioni erano state commesse nell'autunno 1941 da reparti dell'esercito tedesco comandati dal colonnello Ahrens. Successivamente, all'inizio del 1943, la Germania, che si trovava in difficoltà sul fronte militare e politico, aveva fatto in modo di addossare, a sua volta, ai Russi tutta la responsabilità. Ma chi erano i veri colpevoli del massacro di Katyń? E quando era avvenuto esattamente, nel 1940 o nel 1941?

Per capire che cosa accadde a Katyń, occorre ricordare quali furono i rapporti diplomatici e militari tra la Germania e l'Unione Sovietica fra il 1939 e il 1943. Nel 1939 i due Stati avevano stipulato il Patto Molotov-Ribbentrop. Era un patto di non aggressione, che conteneva però un articolo segreto circa la futura spartizione della Polonia. Il patto diede mano libera a Hitler per attaccare la Polonia nel settembre 1939. Da parte sua l'Unione Sovietica occupò la parte orientale del paese: la Polonia venne così spartita fra le due potenze.

Un'immagine del massacro di Katyń.

Ne seguirono per la popolazione polacca sofferenze e deportazioni. Quanto ai militari, furono migliaia i prigionieri di guerra catturati sia dalla Germania che dall'Unione Sovietica. Nel 1941 Hitler manifestò le vere intenzioni che si nascondevano dietro il Patto Molotov-Ribbentrop: l'attacco all'URSS. L'invasione dell'Unione Sovietica, preparata dagli alti comandi tedeschi fin dal dicembre 1940, iniziò nel giugno 1941 secondo il cosiddetto «piano Barbarossa».

In questo quadro la questione della data in cui era avvenuto il massacro di Katyń diventa fondamentale: secondo i Tedeschi, l'eccidio risaliva al 1940 e andava inserito nel quadro delle violenze seguite all'occupazione della Polonia da parte dell'URSS; secondo i Russi, il fatto era avvenuto nell'autunno 1941, cioè in piena «operazione Barbarossa», e i colpevoli erano i nazisti invasori.

Del massacro di Katyń si tornò a parlare al processo di Norimberga, in cui dopo la fine della guerra vennero giudicati i capi nazisti. Nel febbraio 1946 il pubblico ministero che rappresentava l'Unione Sovietica, il colonnello Pokrovskij, ricordò le conclusioni della commissione che aveva lavorato nel 1943. Egli ribadì che i cadaveri ritrovati nelle fosse comuni di Katyń erano solo alcune delle vittime dei crimini nazisti.

A questa tesi si oppose l'avvocato difensore di Göring, (l'esponente nazista che ebbe grandi responsabilità nella conduzione della guerra) il quale propose di ascoltare alcuni testimoni in merito. Il colonnello Pokrovskij replicò che non aveva «nessuna intenzione di perdere tempo con l'incidente di Katyń» e che se il tribunale intendeva ascoltare testimo-

nianze di parte tedesca, allora dovevano essere ascoltati anche testimoni di parte sovietica. Ma, disse Pokrovskij, «temo che ciò rallenterà molto il dibattito».
Il tribunale decise di esaminare la questione e nel luglio 1946 vennero ascoltati tre testimoni per ciascuna delle parti. Tra gli altri, fu interrogato il colonnello Ahrens, che i Sovietici indicavano come il colpevole, il quale si dichiarò completamente estraneo ai fatti.
La discussione impegnò due giorni del processo, al termine dei quali emersero nuovamente le due tesi opposte.
I Sovietici non insistettero e alla fine del processo, per mancanza di prove decisive, il caso Katyń non venne nemmeno citato nella sentenza.
La verità venne accertata solo dopo il crollo dell'Unione Sovietica e l'apertura degli archivi rimasti sino ad allora segreti. Il 14 dicembre 1992 il presidente russo Boris Eltsin consegnò al presidente della Repubblica Polacca Lech Walesa una copia del documento firmato da Stalin che ordinava il massacro degli ufficiali polacchi. Dunque a Katyń si era consumata nel 1940 una delle tante tragedie della seconda guerra mondiale e del regime stalinista.
Ciò che accadde a Norimberga è in parte spiegabile tenendo conto del fatto che l'URSS era unita alle democrazie occidentali nella lotta contro il nazismo. L'Unione Sovietica aveva perso milioni di uomini nella guerra contro gli eserciti di Hitler e aveva dato un contributo decisivo alla vittoria degli Alleati. In un contesto del genere, non era certo possibile da parte occidentale accusare dell'eccidio di Katyń i Sovietici che sedevano nel tribunale chiamato a giudicare le stragi commesse dai nazisti.
Rimane aperto l'interrogativo sul perché proprio il pubblico ministero sovietico avesse citato nel suo atto d'accusa questo fatto così imbarazzante per il suo paese. Sperava di scagionare definitivamente l'URSS facendo passare anche questo assassinio come uno dei crimini di guerra tedeschi? È probabile. In ogni caso, l'obiettivo non venne raggiunto. Anzi, l'Unione Sovietica rischiò di essere smascherata.

Fonte: F. Fontenay de Fontette, *Il processo di Norimberga*, Ed. Riuniti

François Fontenay de Fontette (1925-2010) ha insegnato presso la Facoltà di Diritto e di Scienze economiche di Orléans e l'università Panthéon-Assas di Parigi. Fra i suoi scritti: *Il razzismo* (1975), *Sociologia dell'antisemitismo* (1982), *Il processo di Norimberga* (1996).

Il patriarca di Mosca Cirillo rende omaggio alle vittime di Katyń sul luogo del massacro nel 2012.

COMPRENDERE
- Che cosa accadde nella foresta di Katyń?
- Quali nazioni si attribuirono reciprocamente la responsabilità dell'accaduto?
- In che modo riemerse la vicenda di Katyń durante il processo di Norimberga? Con quale risultato?
- Quando emerse la verità? Chi era stato il responsabile?

CONTESTUALIZZARE
- Quando era stato firmato il patto Molotov-Ribbentrop? Che cosa prevedeva?
- Quando la Germania attaccò la Polonia?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE
- Una delle chiavi di lettura sul rimpallo di responsabilità fra Germania e Unione Sovietica sta nel fatto che si trattava di due regimi totalitari nei quali il ricorso all'omicidio di massa era una pratica ampiamente utilizzata: sei d'accordo? Qual è la tua opinione in proposito?
- Conosci casi in cui azioni controverse – in pace o in guerra – sono state nascoste dai responsabili, magari con la complicità o grazie al silenzio di altri Stati?

STO 2 Abusi di memoria

Lo studio condotto dall'autrice di questo saggio riguarda l'uso, anzi l'abuso che viene fatto della memoria collettiva. Il tema riguarda la memoria della *Shoah* che, se da un lato, in quanto evento storico, è oggetto di ricerca e quindi anche della sua memoria, dall'altro l'abuso di memoria incorre in tre dispositivi che la sottraggono pericolosamente al flusso della Storia: quello di negare lo stesso evento con il negazionismo, quello di banalizzare l'evento rendendolo «commercializzabile» e quello della sacralizzazione che, paradossalmente, per proteggere la memoria ne rivendica il monopolio senza difenderla dalle profanazioni più volgari. In ogni caso sempre in modo «funzionale agli interessi e ai progetti di chi coltiva la memoria».

In ciò la memoria si distingue dalla Storia (intesa come storia critica): mentre questa persegue un ideale universalistico di oggettività – o di intersoggettività – scientifica che almeno in teoria, la svincola da ulteriori funzioni pratiche, ideologiche e/o politiche, la memoria è costitutivamente particolare, soggettiva e strumentale. [...] Contrariamente alla ricostruzione storica, che si sottomette al vaglio critico di un uditorio universale e autorizza gli interpreti a confrontarla con l'evidenza documentaria per verificarne l'attendibilità, la memoria è sempre di qualcuno, che la considera come la propria emanazione e perciò ritiene di poterne fare l'uso che vuole. [...] Parlare della «nostra memoria» implica che tutti gli individui facenti capo al «noi» condividano la stessa rappresentazione del passato, sia che questa riguardi eventi esperiti in prima persona, sia che si tratti di esperienze distanti rivissute vicariamente attraverso i racconti dei testimoni e la loro ripresa da parte delle generazioni successive. Mettersi d'accordo sulla rappresentazione più adeguata di eventi recenti (che ciascun attore-osservatore ha registrato in modo necessariamente soggettivo e parziale) è di per sé impresa problematica. Quando poi l'evento va al di là dell'esperienza dei viventi, l'arbitrarietà della costruzione narrativa si fa ancora più evidente. E siccome la memoria è una risorsa ideologica preziosa, accade spesso che attorno a essa infurino le più accese polemiche. [...]

Certamente, nel momento in cui la

Il monumento per le vittime dell'Olocausto a Tel Aviv, in Israele.

memoria aspira a una legittimazione pubblica, un osservatore esterno potrà contestarne la veridicità, indicandone le incongruenze e le imprecisioni fattuali; ma per farlo dovrà ricorrere ai criteri scientifici propri del metodo storiografico. [...] Per un cultore della memoria, lo storico che pretende di desacralizzare il mondo, spogliando gli eventi dell'alone simbolico che li avvolge, è un arido razionalista incapace di far vibrare in sé le corde dello spirito. [...] Per lo storico, di converso, la memoria collettiva comporta sempre un principio di usurpazione e di mitizzazione, e i suoi cultori sono strumenti più o meno consapevoli di un abuso ideologico volto a legittimare questo o quell'altro ordine costituito. È proprio per correggere tale abuso di fondo che la storiografia scientifica si è emancipata dalla memoria, istituendosi a disciplina autonoma deputata a sorvegliarne gli eccessi. [...]

Se la memoria comporta sempre un principio di abuso, di distorsione e di appropriazione indebita del passato, che cosa si intende per «abusi di memoria»? Quali sono i parametri che stabiliscono la soglia oltre la quale la produzione (e il consumo) della memoria cessa di svolgere la sua legittima funzione culturale per dar luogo a pratiche illecite, dannose o sfrenate? [...] Per esempio, la miniserie televisiva *Holocaust* (che nel 1978 contribuì forse più di ogni altro evento mediatico a plasmare la percezione collettiva della *Shoah* negli Stati Uniti e in Europa) mirava senz'altro al massimo profitto economico e dunque strumentalizzava la memoria a fini commerciali; e tuttavia, come all'epoca rimarcò Primo Levi, l'industria culturale funziona così sin dagli albori del cinema, la divulgazione passa sempre attraverso un certo grado di addomesticamento dei contenuti più indigesti. [...]

Gli abusi sono la negazione, la banalizzazione e la sacralizzazione della *Shoah*. Il primo: la negazione (nel senso del negazionismo) entra in relazione triadica con gli altri due a formare un sistema complesso di dispositivi retorici interagenti, ciascuno dei quali tenta di impadronirsi della memoria della *Shoah* – della sua rappresentazione culturalmente registrata così come si cristallizza nel «sentire comune» e nel sapere condiviso – per piegarla ai propri obiettivi specifici dopo averla svuotata dei contenuti storici che ne intralciano l'uso. Per i negazionisti, desiderosi di dimostrare che la lobby ebraica tiene in scacco la comunità internazionale con il ricatto della *Shoah*, ciò che andrebbe rimosso della memoria collettiva è l'idea stessa dell'avvenuto genocidio, da sostituirsi con una versione aggiornata del mito cospirazionista che essi ereditano dai *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*.

I banalizzatori invece adeguano la rappresentazione della *Shoah* a formati narrativi ipercollaudati per rendere la memoria più facilmente assimilabile e commercializzabile. Oppure spogliano la *Shoah* dei suoi attributi specifici allo scopo di equipararla ad altri eventi che hanno insanguinato la storia del XX secolo, secondo la logica per cui se tutti sono colpevoli allora nessuno lo è per davvero. In ogni caso essi riconducono la *Shoah* a uno schema generalissimo con cui pretendono di conferire senso alle situazioni più disparate, interpretate secondo la dicotomia Vittima-Carnefice assoluti.

Infine i sacralizzatori sottraggono la *Shoah* dalla serie degli eventi storici per proiettarla in una dimensione «altra», metafisica e metastorica, in cui la memoria viene isolata, riverita e protetta dalle incursioni indesiderabili, eventualmente allo scopo di rivendicare un monopolio sulla scelta degli usi a cui essa può legittimamente dare adito.

Benché reciprocamente conflittuali, i tre abusi si incastrano come i pezzi di un puzzle, richiamandosi l'un l'altro in una varietà di modi. In estrema sintesi: i negazionisti ne traggono una legittimazione spuria dalla condanna delle letture sacralizzanti e banalizzanti di un evento che per loro non è mai avvenuto; i banalizzatori si avvantaggiano dell'attenzione ossessiva che i sacralizzatori e i negatori dirigono sulla *Shoah* per promuovere i propri interessi ideologici e/o commerciali; il tentativo sacralizzante di proteggere (per mezzo di tabù e interdizioni) la memoria della *Shoah* dagli abusi dei negazionisti e dei banalizzatori finisce per alimentare entrambi i fenomeni.

Fonte: V. Pisanty, *Abusi di memoria*

Valentina Pisanty (1969) è docente di semiologia e filosofia del linguaggio presso l'università di Bergamo, i suoi interessi riguardano in particolare il negazionismo e il razzismo, temi sui quali ha dedicato molti suoi saggi. Tra i lavori più noti si ricordano: *La difesa della razza. Antologia 1938-1943* (2006); *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah* (2012).

COMPRENDERE

- Qual è la questione storica affrontata in questo testo?
- Che cosa intende presentare il negazionismo e perché è in qualche modo favorito dalla sacralizzazione della memoria della *Shoah*?
- Che cosa significa banalizzare la memoria della *Shoah*?
- Perché questi tre abusi della memoria sono, secondo l'autrice, connessi e interdipendenti?

CONTESTUALIZZARE

- Quando sono state introdotte le leggi razziali dal regime nazista? Che cosa prevedevano?
- Che cosa erano i «campi di concentramento» istituiti dal regime nazista? Quando e perché questo sistema si diffuse?
- Perché Auschwitz è stata definita «la fabbrica della morte»?

RIELABORARE, DISCUTERE, INTERPRETARE

- Il genocidio degli Ebrei, nonostante le provocazioni avanzate da alcuni storici negazionisti, resta per la storia una tragedia unica non solo per le dimensioni dello sterminio e dei mezzi utilizzati, ma anche per una serie di fattori che si sovrappongono e si intrecciano. Analizza, utilizzando un'adeguata documentazione di supporto, che cosa dà alla *Shoah* la sua unicità.

STO 3

Le foibe e l'esodo: un'eredità del fascismo?

È stato un tema molto dibattuto quello delle foibe, più dalla politica che dalla storia, e per questo anche carico di equivoci. In questo brano uno dei maggiori specialisti dell'argomento analizza il fenomeno non dal punto di vista della gerarchia dei morti e del dolore o di quale dei due regimi, coinvolti nella tragedia di migliaia di Italiani, fosse più «crudele», ma come la storia può chiarire il fenomeno individuando un tentativo di «integrazione selettiva", in cui entrambi i regimi, pur con le dovute differenze, escludevano (con la morte) una parte della popolazione per assorbire l'altra.

Le foibe e l'esodo dei giuliano-dalmati come eredità del fascismo e della guerra: è questo un modo assai diffuso di leggere due fra le più gravi tragedie che hanno colpito gli italiani della Venezia-Giulia alla metà del secolo scorso, ma che in sé contiene non poche ambiguità. La proposizione infatti si presta a venir interpretata con sfumature assai diverse: dall'ineccepibile intento di contestualizzare fenomeni altrimenti inesplicabili nelle loro logiche, al meno encomiabile desiderio di relativizzare la gravità dell'accaduto presentandolo come mera conseguenza – in qualche misura inevitabile – delle precedenti stagioni di sopraffazione nazionale e politica. [...]

Non c'è dubbio infatti che quella del «fascismo di frontiera» sia stata una semina di violenza e di sangue, che il secondo conflitto mondiale ha poi moltiplicato e dilatato su di un'area più vasta, al di là dei confini di Rapallo[1], attraverso il meccanismo della guerra di aggressione, delle occupazioni e delle annessioni. E' stata una semina di violenza che ha generato un'abitudine alla violenza, esasperata dalle esperienze limite vissute dalla società di frontiera nel periodo in cui l'area giuliana fu parte della Zona di operazioni Litorale Adriatico;[2] ed anche il raccolto, dunque, non poteva essere che di violenza e di sangue. Si tratta di una conclusione abbastanza scontata, strano sarebbe stato se mai il contrario. Sul piano del giudizio storico però, il problema che si presenta è quello di capire se le foibe e l'esodo rappresentano veramente e soltanto la conclusione dei processi storici precedenti, e se, in ogni caso, possono venir considerate solamente il lascito di morte che il fascismo e la sua guerra hanno trasmesso al dopoguerra.

Raoul Pupo (1952) è uno storico italiano, docente di storia contemporanea all'Università di Trieste ed è uno dei massimi esperti del fenomeno delle foibe e dell'esodo giuliano e dalmata. È membro delle Commissioni storico-culturali italo-croata e italo-slovena, del comitato scientifico dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI), ed è stato presidente dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia. Fu tra i primi a occuparsi della storiografia relativa ai massacri delle foibe, ha inoltre dedicato buona parte della sua produzione scientifica all'esodo istriano. Tra le sue ultime opere si ricordano: *Trieste '45* (2010); *La violenza del dopoguerra al confine tra due mondi, in Porzûs. Violenza e Resistenza sul confine orientale*, (2012); *Attorno all'Adriatico: Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, (2014).

Esuli italiani d'Istria costretti a imbarcarsi su una nave per abbandonare la loro terra.

[1] Il trattato di Rapallo, firmato il 12 novembre 1920, stabiliva i confini tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, affermando il principio di nazionalità e di autodeterminazione dei popoli.

[2] La Zona d'operazioni del Litorale adriatico, detta anche OZAK (*Operationszone Adriatisches Küstenland*), fu istituita nel settembre del 1943: era costituita dal territorio delle province italiane di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana; apparteneva ufficialmente alla Repubblica Sociale Italiana ma in realtà era sottoposta all'amministrazione militare tedesca.

La risposta credo debba essere articolata. Le stragi compiute nella Venezia Giulia dal movimento partigiano sloveno e croato e dagli organi dello Stato Jugoslavo nel 1943 e nel 1945, correntemente – anche se in maniera imprecisa – conosciute come «foibe», costituiscono certamente uno dei picchi delle violenze registratesi nell'area alto adriatica nella prima metà del secolo, ma non certo l'unico e nemmeno particolarmente fuori scala rispetto ad altri eventi luttuosi che coinvolsero la popolazione civile. Anche senza pensare ai bombardamenti aerei, pensiamo alle migliaia di vittime dell'offensiva tedesca in Istria nell'autunno del 1943, ovvero alle migliaia di uccisi nella Risiera di San Sabba. Senza imbarcarsi in assurde gerarchie del dolore, possiamo limitarci a notare che siamo in presenza di tragedie più o meno dello stesso ordine di grandezza. Inoltre, l'impatto delle foibe fu enorme, all'epoca e poi ancora per decenni, fino ad oggi, sul piano delle tragedie individuali e familiari, sul piano psicologico e su quello politico, ma non si è trattato certo di un fenomeno conclusivo: non si può dire cioè che abbia alterato sostanzialmente gli equilibri tra i gruppi nazionali viventi nella regione Giulia.

Quanto all'esodo invece, esso appare effettivamente come la conclusione della crisi che si era aperta con il fascismo, ma nel 1918 – quando la sostituzione dell'Impero asburgico con gli stati nazionali italiano e degli Slavi del Sud innescò una serie di spostamenti di popolazione di grandi dimensioni – ma che, a dire il vero, era stata preannunciata già nei decenni al *finis Austriae*, con l'affermarsi dei nazionalismi di massa e della conseguente volontà di possesso esclusivo dei territori da parte dei diversi gruppi nazionali. L'esodo quindi fissò un nuovo assetto stabile degli equilibri nazionali nell'area giuliana, e fu certo conseguenza diretta della guerra perduta, con la quale il fascismo disperse dopo poco più di un ventennio i frutti della Grande guerra. Tuttavia se una qualche punizione territoriale risultava piuttosto ovvia, dal momento che era stata l'Italia ad aggredire la Jugoslavia, la completa scomparsa della presenza italiana dai territori ceduti era molto meno scontata. Consequenzialità degli avvenimenti ed autonomia dei progetti e delle forme di lotta sono dunque i due poli che fissano le coordinate al nostro ragionamento storico. [...]

Possiamo guardare complessivamente alle strategie rivolte verso le minoranze da parte di due regimi [fascista e comunista], come a due politiche né *ab origine* radicalmente espulsive, né tantomeno genocide, ma fondamentalmente di integrazione selettiva: una parte della popolazione andava eliminata, l'altra trasformata e quindi assorbita. C'è però una forte asimmetria: il fascismo mirava a distruggere la classe dirigente slovena e croata, di formazione abbastanza recente, in modo che le masse destrutturate divenissero facile preda del processo di italianizzazione. Il primo passo riuscì, il secondo no, e di conseguenza, sloveni e croati – contrariamente alle intenzioni – non scomparvero. Il regime di Tito fece l'opposto: individuò all'interno della componente italiana una minoranza e ne fece l'interlocutore della politica della «fratellanza» che prevedeva una forma di integrazione subordinata. Al di fuori di questi italiani «buoni e onesti», rimanevano solo i «residui del fascismo», per i quali però non vi era alcuno spazio nella nuova Jugoslavia.

La sepoltura di un cadavere in una delle foibe del territorio carsico.

I punti di partenza erano quindi diversi, e lo svolgersi degli avvenimenti allargò ulteriormente la forbice, perché le condizioni dell'integrazione nella realtà jugoslava risultarono troppo pesanti non solo per gli strati urbani italiani non proletari, che costituivano il nemico storico e di classe del nuovo regime e che erano comunque fuori dalla «fratellanza», ma anche per i gruppi sociali incerti, come i contadini, ed alla fin fine per la stessa classe operaia.

Fonte: R. Pupo, *Il confine scomparso*, Quaderni IRSML

COMPRENDERE

- Qual è secondo l'autore il problema da affrontare riguardo la questione delle foibe e dell'esodo giuliano?
- Perché l'esodo chiude un processo storico? A quale periodo della storia italiana si collega?
- La questione delle foibe riguarda la politica di due regimi in conflitto, quello fascista e quello comunista di Tito: quali furono le differenze riguardo «la selezione» che toccò le popolazioni slave?

CONTESTUALIZZARE

- Che cosa sono le foibe e per che cosa vennero utilizzate durante la seconda guerra mondiale?
- Perché gli Italiani furono perseguitati dopo l'8 settembre 1943?
- Chi controllava il territorio dell'Istria?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Il tema delle foibe e dell'esodo giuliano è stato per anni molto poco discusso e analizzato: ricerca maggiori informazioni su questo argomento e cerca di capire perché le foibe sono state oggetto di una forte strumentalizzazione politica prima ancora che oggetto di ricerca storica.

STO 4

Revisionismo e Resistenza

È necessario un revisionismo della Resistenza? L'antifascismo può essere il fondamento della nostra Repubblica? Il 25 aprile può diventare una festa di tutti? Su questi temi proponiamo gli interventi di tre studiosi.

Il revisionista:
Dino Cofrancesco (politologo)

Il termine «revisionismo» [...] nel linguaggio degli storici, si riferisce a una corrente interpretativa ben precisa, che non intende affatto rivedere il giudizio storico sul fascismo o sulla dittatura ma solo le interpretazioni tradizionali che ne sono state date. [...]

In particolare, il capofila italiano di tale corrente, il compianto Renzo De Felice [...] sottopose a disamina critica, come inadeguate a intenderne le origini sociali e culturali, le tre interpretazioni canoniche della marcia su Roma: il fascismo come reazione di classe (vedi la storiografia marxista che faceva delle camicie nere il braccio armato del capitale); il fascismo come rivelazione di mali antichi (vedi Gobetti e i gramsciazionisti che vedevano in Mussolini la rivincita dell'Italia controriformista); il fascismo come crisi morale, parentesi destinata a chiudersi (vedi Croce e, in genere, gli studiosi liberali).

Ad accomunare le tre versioni vi era un'immagine del movimento come prevaricazione di una minoranza – fosse di capitalisti, di capitani di ventura o di attivisti minati dalla *maladie du siècle* – ai danni di una maggioranza pacifica che chiedeva soltanto legge, ordine e un po' di giustizia sociale. A far crollare questa rappresentazione manichea, in realtà, non fu solo De Felice. Già Palmiro Togliatti, molti anni prima, aveva definito quello mussoliniano un regime reazionario di massa, altro che isolate minoranze facinorose, quindi! [...]

Diverso è il richiamo [...] alla Resistenza come simbolo di legittimazione della Repubblica italiana. Qui il discorso si fa più complesso. Da una parte, infatti, non si può dimenticare che, al di là delle intenzioni e dei programmi, chi combatteva i nazifascisti contribuiva oggettivamente a fondare le istituzioni democratiche mentre chi stava coi repubblichini dava una mano, non importa quanto forte, all'edificazione della barbarie [...] Dall'altra, non si possono non comprendere i dubbi dello storico Giovanni Sabbatucci sull'opportunità di continuare a fondare la Repubblica sulla Resistenza.

Se la democrazia liberale è per definizione antitotalitaria l'enfasi sull'antifascismo o è superflua – e, in questo caso, si farebbe bene a metterla cautamente da parte, tanto più che ricorda anni drammatici di lacerazione e di guerra civile – o è ritenuta necessaria ma allora diventa espressione di una cultura politica per la quale non è più l'antifascismo-attributo a dover fornire le sue credenziali alla democrazia-sostantivo, ma è la democrazia, retrocessa ad attributo, a dover superare l'esame dell'antifascismo, elevato, a sua volta, a sostantivo. Se si pensa che un democratico è *naturaliter* antifascista ma che il contrario non è sempre vero – un comunista stalinista è a pieno titolo antifascista – si potranno comprendere, forse, le buone ragioni che portarono il maggiore storico della Rivoluzione francese dei nostri anni, François Furet, a rivedere non il fascismo ma il paradigma resistenziale.

Dino Cofrancesco (1942) è professore ordinario di Storia del pensiero politico all'Università di Genova. Si occupa in particolare di politica italiana e di storia della cultura. Fra gli scritti: *Destra e sinistra: per un uso critico di due termini chiave* (1984); *La stagione arida: riflessioni sulla vita civile d'Italia dal dopoguerra a oggi* (1992); *Il linguaggio della politica: vademecum per il cittadino* (1999); *Intellettuali e potere: capitoli di storia della cultura italiana del Novecento* (1999); *La democrazia liberale (e le altre)* (2003).

L'anti-revisionista:
Alberto De Bernardi (storico)

Dopo cinquant'anni di ricerche sull'Italia nella seconda guerra mondiale, sulla lotta partigiana e sulla Repubblica di Salò le nostre conoscenze dei fatti accaduti sono sufficientemente ampie per poter consentire una ricostruzione di quel cruciale biennio '43-'45, fondata su alcuni punti fermi. a) La Resistenza non fu un fatto di massa ma ebbe forti radicamenti sociali che le garantirono un consenso ben al di là del numero effettivo dei combattenti.

b) La Resistenza non si ridusse alla lotta partigiana, ma in essa vanno incluse le azioni di quanti, soldati e ufficiali dell'esercito regio, internati e deportati, comuni cittadini si opposero alla barbarie nazifascista, pur non partecipando alla lotta organizzata dal Cln.

c) Effettivamente tra il '43 e il '45 si svolse in Italia una guerra civile tra fascisti e antifascisti, come ci ha insegnato Claudio Pavone, anche in questo caso superando vecchie impostazioni storiografiche. Ma da questa considerazione non deriva affatto che essa

Alberto De Bernardi (1948) insegna Storia contemporanea e Storia globale all'Università di Bologna. È stato dal 1998 al 2003 direttore scientifico dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di Liberazione. È autore, con Scipione Guarracino, di manuali di storia per la scuola, e de *Il fascismo: dizionario di storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico* (1998); fra gli altri scritti ricordiamo: *Storia d'Italia 1860-1995* (con L. Ganapini, 1996); *Storia del mondo contemporaneo* (2003); *Da mondiale a globale: storia del XX secolo* (2008); *Storia dell'Italia unita* (con L. Ganapini, 2010).

fu un «regolamento di conti» tra due fazioni minoritarie svoltosi nella totale indifferenza della popolazione italiana, travolta dalla «morte della patria»; essa fu invece uno scontro risolutivo tra la «nuova Italia» libera e democratica, nella quale stavano a pieno titolo anche i comunisti, e la vecchia Italia del fascismo e della monarchia, uscita disfatta dalla guerra e dalla sconfitta militare.
d) Al centro dello scontro vi era una diversa idea di patria e di nazione: l'8 settembre era morta quella del fascismo e del nazionalismo radicale, che aveva dominato la scena politica nazionale ben prima del '22, e aveva cominciato a prendere le mosse quella fondata sui principi della democrazia e dell'antifascismo, che nonostante le sue interne debolezze, fu in grado di definire solidi fondamenti costituzionali, di garantire, pur nei marosi della guerra fredda, la convivenza civile degli Italiani.
e) Proprio per queste ragioni il nesso tra la Resistenza e la democrazia italiana è inequivocabile e senza questo nesso la Repubblica apparirebbe senza storia e senza radici: una costruzione artificiale degli Alleati imposta a un paese vinto che fino alla fine si era interamente riconosciuto negli ideali di coloro che lo avevano portato al macello.
f) Se dunque i morti sono tutti uguali di fronte alla pietà delle generazioni successive e le ragioni che spinsero tanti giovani italiani a entrare nelle fila delle brigate nere vanno studiate per essere restituite alla conoscenza dei posteri nella loro pienezza, non è in discussione dove collocare il torto e la ragione.

Maurizio Viroli (politologo): una festa di tutti

«La Resistenza è stata, nei migliori, riacquisto della fede nell'uomo, e in quei valori razionali e morali coi quali l'uomo si è reso capace nei millenni di dominare la stolta crudeltà della belva che sta in agguato dentro di lui.»
Queste parole di Piero Calamandrei sono ancora oggi le più adatte a farci intendere che la Resistenza contro il fascismo e il nazismo è stata in Italia e in Europa, una rinascita morale prima ancora che una scelta politica.
È questo il significato più autentico della Resistenza che dovremmo riscoprire e porre al centro del 25 aprile, se vogliamo che la Festa della Liberazione diventi una data sentita da tutti gli Italiani che amano la libertà e non sia più vissuta come la festa di una parte degli Italiani. In sede di ricerca storica continueranno, ed è sperabile che continuino, le discussioni sulla consistenza numerica, l'ideologia e l'azione politica delle brigate partigiane; sull'estensione della Resistenza non armata che si esprimeva in atti di solidarietà e di soccorso nei confronti dei partigiani e dei soldati alleati; sulle ambiguità politiche e ideologiche di alcuni componenti della Resistenza. Ma quando commemoriamo e celebriamo dobbiamo saper individuare il significato più alto della Resistenza.
Era storicamente sbagliato e moralmente ingiusto celebrare la Resistenza come guerra di popolo rivoluzionaria; sarebbe altrettanto sbagliato storicamente e altrettanto ingiusto moralmente dimenticarla o svalutarla perché non tutti erano patrioti e non tutti erano ispirati soltanto dall'amore della libertà.
L'idea della Resistenza come «sussulto morale» ci permette di vedere sotto nuova luce il contrasto fascismo-antifascismo.
Il fascismo è un'ideologia che ha rinnegato e tuttora rinnega (purtroppo è un'ideologia ben viva) i più sacri valori umani: contro l'uguale dignità delle persone ha proclamato la dottrina delle razze superiori; contro il patriottismo democratico e i diritti dei popoli ha posto sugli altari il nazionalismo; contro i principi politici del liberalismo ha celebrato il capo infallibile che non ha bisogno di limiti perché non può sbagliare; contro la dignità della donna ha inneggiato fino al ridicolo alla maschia ferocia; alla compassione cristiana ha contrapposto l'odio verso i deboli; contro il libero confronto delle idee ha esaltato l'unità ideologica.
Il vero antifascismo è l'ideale morale che fa propri tutti questi valori che il fascismo disprezza. In quanto ideale morale non è monopolio di nessuna ideologia politica: è il modo di vivere delle persone libere.

Maurizio Viroli (1952) è docente di Teoria Politica all'Università di Princeton (Stati Uniti) e di Comunicazione politica all'Università della Svizzera Italiana a Lugano. Di tendenza laico-democratica, è presidente dell'Associazione Mazziniana. Tra gli scritti ricordiamo: *Jean-Jacques Rousseau e la teoria della società ben ordinata* (1993); *Dalla politica alla ragion di Stato: la scienza del governo tra XIII e XVII secolo* (1994); *Per amore della patria: patriottismo e nazionalismo nella Storia* (1995); *Il sorriso di Niccolò: storia di Machiavelli* (1998); *Repubblicanesimo* (1999); *Come se Dio ci fosse: religione e libertà nella storia d'Italia* (2009); *La libertà dei servi* (2010).

COMPRENDERE

- Perché secondo Cofrancesco non è opportuno fare della Resistenza il simbolo di legittimazione della Repubblica italiana?
- Perché invece, secondo De Bernardi, il nesso tra la Resistenza e la democrazia italiana è inequivocabile?
- In che modo il 25 aprile può divenire una festa di tutti, secondo l'auspicio di Viroli? Perché, a parere di questo studioso, l'antifascismo non è monopolio di nessuna ideologia politica?
- Perché la data del 25 aprile è stata scelta per celebrare la liberazione?
- Quale ruolo e quale peso ebbe la Resistenza nella sconfitta del nazifascismo?

CONTESTUALIZZARE

- Che cos'è il revisionismo storiografico? Chi sono i più importanti rappresentanti di questo indirizzo?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- La discussione sul 25 aprile risente ovviamente delle urgenze del dibattito politico. Cerca informazioni (in Internet o sui giornali) sulle diverse posizioni e discutine con i tuoi compagni.

1. 1939-40: LA «GUERRA LAMPO»

L'aggressione della Polonia e la «guerra lampo»

Il **1° settembre 1939** la Germania aggredì la *Polonia*, provocando l'entrata in guerra di Francia e Gran Bretagna. Per alcuni mesi tra Franco-Inglesi e Tedeschi vi fu una stasi. Poi, il 9 aprile 1940 la Germania attaccò Danimarca e Norvegia. I Tedeschi intendevano condurre una *guerra lampo*: un'offensiva massiccia e rapidissima condotta con aerei e carri armati.

Il crollo della Francia

Hitler, passando per *Belgio* e *Olanda*, entrò a Parigi il **14 giugno**. La Francia si arrese e firmò un armistizio:
- il Centro-Nord fu occupato dai Tedeschi;
- al Centro-Sud si instaurò il governo collaborazionista del generale **Pétain**, con sede a Vichy.

L'Italia

La vittoria tedesca sembrava prossima: Mussolini pensò di poterne approfittare e il **10 giugno 1940** entrò in guerra a fianco dei nazisti. Ma le forze armate italiane erano inadeguate e Mussolini aveva sottovalutato la Gran Bretagna. Infatti fallì il tentativo di sottrarre agli Inglesi Malta, il Sudan e la Somalia inglese e quello di invadere la *Grecia*. Nel 1941 la Germania sarebbe intervenuta per evitare la disfatta militare dell'Italia.

La «battaglia d'Inghilterra»

La Gran Bretagna era sola contro i Tedeschi. Winston Churchill, il nuovo primo ministro, pose fine all'*appeasement*. A Hitler non rimaneva che l'offensiva militare. Per effettuare lo sbarco sulle coste britanniche era indispensabile distruggere l'aviazione inglese: così per due mesi Inglesi e Tedeschi si scontrarono in una battaglia aerea, la **«battaglia d'Inghilterra»**. Avendo subito pesanti perdite, il 17 settembre Hitler rinunciò all'invasione. Finiva l'illusione di una «guerra lampo». Hitler aveva comunque un notevole vantaggio, e il 27 settembre consolidò le sue alleanze con il **Patto Tripartito** (Germania, Italia, Giappone).

2. 1941: LA GUERRA MONDIALE

L'invasione dell'URSS e l'attacco giapponese agli Stati Uniti

Hitler non aveva più rivali in Europa. Il **22 giugno** invase l'URSS, che il *Führer* intendeva conquistare per motivi ideologici, ma soprattutto per la sua ricchezza di materie prime. L'arrivo dell'inverno russo fermò i Tedeschi, tramutando il conflitto in una guerra di logoramento.

Il **7 dicembre 1941** i Giapponesi distrussero la flotta americana ancorata a *Pearl Harbor*, nelle Hawaii. Il giorno dopo USA e Gran Bretagna dichiararono guerra al Giappone. Gli Stati Uniti, guidati dal presidente Roosevelt, abbandonavano il lungo isolazionismo. La guerra si era estesa a tutto il mondo.

3. IL DOMINIO NAZISTA IN EUROPA

La supremazia della «grande Germania»

Nel 1942 la Germania nazista raggiunse la massima espansione. Il nazismo intendeva costruire una *nuova Europa* guidata dalla «grande Germania», formata da 100 milioni di abitanti e che doveva comprendere, oltre alla Germania stessa, l'Alsazia e Lorena, la Boemia e la Moravia; a questa *grande Germania* erano subordinati i paesi satelliti, come la Francia di Vichy e l'Italia; al di sotto, e direttamente dipendenti come colonie, i territori conquistati militarmente.
Agli Slavi, razza inferiore, era riservata la condizione di schiavitù, mentre gli Ebrei andavano sterminati.

Resistenza e collaborazionismo

In tutti i paesi occupati dai nazisti vi furono sia movimenti di **resistenza**, sia gruppi di **collaborazionisti** che appoggiarono gli invasori:
- l'opposizione al nazismo fu attiva in **Francia** (guidata da *De Gaulle*), in **Italia**, in **Iugoslavia** (con i partigiani comunisti di Tito); nella stessa Germania una parte dell'esercito si oppose al regime arrivando a organizzare un attentato a Hitler (20 luglio 1944) che però fallì;
- il collaborazionismo riguardò sia alcuni governi (come quello di Vichy), sia singoli cittadini che agirono per convinzione o per opportunismo.

4. I CAMPI DELLA MORTE: LA PERSECUZIONE DEGLI EBREI

Origini e funzioni dei lager

Durante la seconda guerra mondiale venne attuata quella che i nazisti avevano definito «soluzione finale della questione ebraica», ossia lo **sterminio degli Ebrei**, soprattutto all'interno di apposite strutture, i *Konzentrationslager*, cioè **campi di concentramento**. I nazisti iniziarono a deportare gli Ebrei nei lager dopo la «notte dei cristalli» del 1938, ma il loro numero si ampliò enormemente tra il 1942 e il 1945. Nei lager vennero rinchiusi anche zingari, omosessuali, disabili.

Con l'espansione del Reich nel corso del conflitto, furono costruiti circa 900 lager destinati esclusivamente all'uccisione in massa degli Ebrei. I centri di sterminio furono costruiti lungo le linee ferroviarie per facilitare il trasporto delle vittime. Nacque così un complesso sistema di campi di concentramento nei quali veniva anche sfruttato il lavoro dei prigionieri. I deportati dovevano lavorare, malnutriti e in pessime condizioni igieniche, fino allo sfinimento.

La catena delle eliminazioni

L'eliminazione degli Ebrei venne organizzata e pianificata con agghiacciante precisione. La novità del **genocidio** nazista appare evidente nella somiglianza delle procedure di sterminio con i processi di produzione di una moderna fabbrica, tanto da poter parlare di uccisioni «a catena».
Essa iniziava fin dall'arrivo del treno nel campo. I deportati scendevano dai vagoni e dovevano consegnare gli effetti personali. Vecchi, malati e bambini piccoli venivano uccisi sul posto o poco lontano con un colpo di arma da fuoco, mentre gli individui più robusti venivano destinati al lavoro. Tutti gli altri erano costretti a svestirsi per entrare in una **camera a gas**, dove in pochi minuti venivano uccisi. All'inizio i cadaveri venivano sepolti, poi, quando divennero centinaia di migliaia, la sepoltura non fu più possibile e si passò all'incenerimento nei forni crematori. Si calcola che le vittime siano state 11 milioni. Si realizzò così quella che gli Ebrei chiamano la *Shoah* (cioè sciagura, catastrofe).

5. 1942-43: LA SVOLTA

La svolta a favore degli Alleati

L'entrata in guerra degli Stati Uniti, con il loro enorme potenziale di uomini e mezzi, determinò le prime sconfitte per gli eserciti del Patto Tripartito. Perciò, fra il **1942 e il 1943,** l'andamento del conflitto subì una svolta a vantaggio degli Alleati.

- Nel **Pacifico**, dopo l'iniziale sorpresa, gli Stati Uniti rovesciarono la situazione e riportarono alcune importanti vittorie nel *Mar dei Coralli* (maggio 1942), nei pressi delle *isole Midway* (giugno) e soprattutto a *Guadalcanal*, nelle isole Salomone (agosto 1942-febbraio 1943).
- Nell'area dell'**Atlantico**, dove i sommergibili tedeschi attaccavano le navi che dagli Stati Uniti portavano rifornimenti alla Gran Bretagna, gli Alleati riuscirono a difendere la propria flotta e a spezzare l'accerchiamento dei Tedeschi vincendo la cosiddetta *battaglia dell'Atlantico*.
- In **Africa** la controffensiva alleata culminò nella battaglia di *El Alamein* (23 ottobre- 4 novembre 1942). Gli Italo-Tedeschi furono sconfitti e dovettero ripiegare. Nel maggio 1943 tutto il Nord Africa era nelle mani degli Alleati.
- In **Europa**, nel luglio 1942 iniziò la terribile *battaglia di Stalingrado*. La città venne assediata per sette mesi con sanguinosi combattimenti. Hitler ordinò la resistenza a oltranza, ma nel febbraio 1943 i Sovietici costrinsero i Tedeschi alla resa. L'armata tedesca e quella italiana si ritirarono disordinatamente, lasciando nel ghiaccio o nei campi di prigionia russi centinaia di migliaia di uomini. A Stalingrado i Tedeschi subirono la più grande sconfitta dall'inizio della guerra, una sconfitta che mostrò chiaramente come le sorti del conflitto si fossero ormai capovolte.

Lo sbarco alleato in Italia e la caduta del fascismo

Il **10 luglio 1943** gli Anglo-Americani sbarcarono in Sicilia e la occuparono, venendo accolti come liberatori. Nell'inverno successivo bombardarono alcune città italiane. La guerra aveva minato il consenso popolare verso il fascismo e l'intervento degli Alleati scatenò le proteste contro il regime. La monarchia decise di disfarsi del fascismo.

- Nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943 il duce venne messo in minoranza dal Gran Consiglio del fascismo. Il re Vittorio Emanuele III esonerò Mussolini dalla carica di primo ministro e lo fece **arrestare**. Il duce fu imprigionato sul Gran Sasso.
- L'incarico di formare un nuovo governo venne affidato al maresciallo **Pietro Badoglio** (1871-1956).
- Il 3 settembre 1943 Badoglio firmò l'**armistizio** a Cassibile, in Sicilia, che fu reso pubblico solo l'**8 settembre** successivo. Il re e Badoglio abbandonarono Roma per *Brindisi* sotto la protezione degli Alleati, lasciando l'esercito e il paese nel caos.
- La Germania reagì occupando l'Italia centrale e settentrionale e liberando Mussolini. Il duce costituì al Nord un nuovo Stato fascista sottomesso alla Germania, la **Repubblica Sociale Italiana** (RSI), con capitale a Salò, sul Lago di Garda.

6. 1944-45: LA VITTORIA DEGLI ALLEATI

L'avanzata degli Alleati

Nel 1944:
- gli Alleati, liberata *Roma*, respinsero i Tedeschi fino alla *linea gotica* (che andava da Rimini a La Spezia);
- gli Stati Uniti costrinsero il Giappone ad abbandonare i territori occupati;
- l'Armata Rossa cacciò i nazisti dall'URSS e puntò verso la Germania;
- tra il **5** e il **6 giugno** un imponente spiegamento di forze alleate sbarcò in Normandia. Dopo due mesi di combattimenti i Tedeschi furono sconfitti, e a metà settembre la Francia era liberata.

La resa della Germania e la sconfitta del Giappone

Nonostante i bombardamenti che martoriavano la Germania, Hitler non intendeva arrendersi. Ma nella primavera del 1945 si trovò tra gli Anglo-Americani a ovest e i Sovietici a est.
- Il **25 aprile** l'Italia venne liberata.
- Il **30 aprile**, mentre i Russi entravano a Berlino, Hitler si suicidò.
- Il **7 maggio** la Germania firmò la **resa incondizionata**.

Il Giappone era ormai militarmente sconfitto, ma resisteva. Truman, il nuovo presidente degli Stati Uniti, decise di usare la **bomba atomica** su Hiroshima e Nagasaki, anche allo scopo di dare al mondo una dimostrazione di forza. Il 2 settembre il Giappone firmò la resa senza condizioni e la seconda guerra mondiale finì, con un totale di **50 milioni di morti**.

7. DALLA GUERRA TOTALE AI PROGETTI DI PACE

Un nuovo tipo di guerra

La seconda guerra mondiale fu sotto diversi aspetti un conflitto nuovo:
- come conseguenza della diffusa industrializzazione fu una *guerra totale*, cioè una guerra di massa vissuta da tutta la società;
- fu una *guerra tecnologica*: vennero utilizzate nuove armi e nuove tecniche. Molte industrie furono convertite per la produzione bellica. Nel 1945 però molti Stati si ritrovarono con un'economia a pezzi;
- fu una *guerra ideologica*. Il nazifascismo e le idee democratiche anglo-americane si scontrarono, combattendo anche con i moderni mezzi di comunicazione: il cinema e la radio.

Verso un nuovo assetto mondiale

Durante la guerra le potenze alleate contro i nazifascisti iniziarono a pensare ai futuri assetti internazionali. Già nel 1941 Inglesi e Americani compilarono la **Carta Atlantica**, che conteneva i principi democratici da seguire dopo la fine del dominio nazista. Il 26 gennaio 1942 ventisei paesi, richiamandosi ai principi della Carta Atlantica, si proclamarono *Nazioni Unite*.
Negli anni successivi si svolse una serie di incontri tra gli Alleati in cui vennero prese decisioni fondamentali. Il primo fu la **Conferenza di Teheran**, nel novembre-dicembre 1943, in cui si decise:
- lo sbarco alleato in Normandia;
- la futura creazione di un'organizzazione internazionale a salvaguardia della pace.

Alla **Conferenza di Yalta**, nel febbraio 1945 si stabilì:
- la divisione della Germania in quattro zone di occupazione;
- lo scioglimento dell'esercito tedesco e il perseguimento dei criminali nazisti;
- il diritto per i paesi liberati di autodeterminare il proprio futuro ordinamento politico.

La **Conferenza di Potsdam** nel luglio-agosto 1945, caratterizzata dai primi disaccordi USA-URSS determinò:
- il riconoscimento di territori alla Polonia e all'Unione Sovietica.

8. LA GUERRA E LA RESISTENZA IN ITALIA DAL 1943 AL 1945

L'Italia divisa in due e la Resistenza

Dopo l'8 settembre il paese era diviso in due: la **Repubblica di Salò** al Centro-Nord e il **Regno d'Italia**, appoggiato dagli Alleati, al Sud.
Alcuni Italiani giudicarono un tradimento la rottura dell'alleanza con i Tedeschi e si arruolarono nell'esercito di Mussolini. Altri si schierarono contro i nazifascisti e divennero *partigiani*. Così iniziò la **Resistenza**.
Le bande partigiane sorte spontaneamente combatterono contro i Tedeschi e i *repubblichini* di Salò con sabotaggi e azioni di disturbo. I Tedeschi risposero anche con feroci rappresaglie.

Il CLN e la questione istituzionale	Nel settembre 1943 si costituì il **Comitato di Liberazione Nazionale** (CLN), a cui aderirono forze politiche eterogenee ma accomunate dall'ideale antifascista. Il CLN si divise sulla *questione istituzionale*, cioè sul futuro assetto dello Stato. Cattolici e liberali erano per il mantenimento della monarchia, comunisti e socialisti per la repubblica. Su proposta del segretario del Partito Comunista **Togliatti** si decise di rimandare la decisione a un referendum popolare da tenersi dopo la fine della guerra.
La persecuzione degli Ebrei in Italia	Lo scoppio del conflitto e, in seguito, la caduta del fascismo avevano aggravato la situazione degli Ebrei italiani: la persecuzione infuriò nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale sottoposte all'occupazione tedesca e al regime della Repubblica di Salò. I **rastrellamenti** nazisti iniziarono subito dopo l'8 settembre. Il 30 novembre un ordine di polizia decretò che gli Ebrei dovevano essere arrestati e internati in campi provinciali e poi nazionali. I campi nazionali più importanti erano due: quello di **Fossoli**, nel comune di Carpi (presso Modena), e quello di Trieste, detto della «**Risiera di San Sabba**». Di qui gli Ebrei vennero inviati per lo più ad Auschwitz. Gli Ebrei italiani deportati furono più di ottomila, e solo mille fecero ritorno dai lager.
Verso la liberazione	– Dopo la liberazione di Roma fu costituito il governo **Bonomi**, con esponenti del CLN. Intanto la Repubblica di Salò, tenuta in vita dai Tedeschi, ordinava la deportazione di tutti gli **Ebrei**. – I partigiani acquisirono il controllo di diverse zone del paese, mentre altre venivano liberate dagli Alleati. Le rappresaglie tedesche continuavano: le stragi più gravi furono quelle di **Marzabotto** e delle **Fosse Ardeatine**. – Nell'inverno 1944-45 gli Alleati, bloccati sulla linea gotica, invitarono i partigiani a sospendere le operazioni contro i Tedeschi. I partigiani non obbedirono, ma la situazione si fece difficile. – Nella primavera del 1945 gli Alleati ripresero l'offensiva e aumentarono i rifornimenti ai partigiani, che ormai erano 200 000. A metà aprile gli Anglo-Americani sfondarono la linea gotica e liberarono a una a una le grandi città del Nord. **Mussolini** cercò di fuggire in Svizzera ma il **28 aprile** venne catturato e fucilato.

GUIDA ALLO STUDIO

ITINERARI

- In quale anno il dominio nazista in Europa raggiunse la massima espansione? Quali caratteristiche doveva avere la nuova Europa che Hitler intendeva costruire?
- Quale obiettivo perseguiva Hitler con la creazione dei campi di concentramento?
- Che cosa determinò in Italia la caduta del fascismo e la fine dell'alleanza con la Germania?

IL LAVORO DI SCRITTURA

Elaborare un articolo di giornale

Dopo aver letto il paragrafo 8, il doc. 2 e la sto. 3:

- immagina di essere un giornalista che a distanza di tempo rievochi il periodo della Resistenza in Italia;
- elabora un articolo di non più di 2 pagine di quaderno che abbia come argomento l'antifascismo, la Resistenza e i fondamenti della Repubblica italiana;
- individua l'argomento trattato;
- sintetizza le informazioni che hai ricavato;
- elabora una scaletta che pianifichi un percorso descrittivo e argomentativo che preveda:
  - che cosa accade, cioè i fatti principali del periodo preso in esame;
  - chi sono i protagonisti dei fatti trattati;
  - dove si svolgono i fatti;
  - quando si svolgono i fatti;
  - perché si sono verificati i fatti;
  - quale interpretazione si può dare di tale vicenda.

STORIA E CITTADINANZA

Indice dei contenuti

1. La Costituzione italiana

La Costituzione è la «legge fondamentale dello Stato»: si tratta di un documento che contiene l'elenco di princìpi che definiscono l'organizzazione statale e regolano i rapporti tra lo Stato e i suoi cittadini, nonché tra i cittadini stessi. La Costituzione non è una legge qualsiasi, e nemmeno è un documento che contiene la risposta a ogni problema; è invece il contenitore di una serie di linee guida alle quali tutti – cittadini e istituzioni – devono guardare.

Le norme costituzionali sono dotate di solito di una forza superiore a quella delle altre norme create dallo Stato: il Parlamento non può modificarle con una legge ordinaria (è il caso della Costituzione italiana, definita infatti «rigida»). Se una semplice maggioranza parlamentare potesse eliminare i princìpi su cui si regge lo Stato – primo fra tutti quello democratico e repubblicano – il rischio di instaurazione di un regime autoritario e dittatoriale sarebbe alto.

Le idee dalle quali la nostra Costituzione trae forza sono il risultato di secoli di storia del pensiero: il principio base di tutte le Costituzioni democratiche – cioè l'idea della necessità di proteggere i cittadini dagli abusi del potere – si affermò soprattutto con le rivoluzioni inglese (1688), americana (1776) e francese (1789). È sulla scorta di queste vicende storiche che oggi diciamo che un paese ha una Costituzione quando esiste un documento che protegge i diritti dei cittadini e stabilisce l'organizzazione dello Stato, separando i tre poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario).

Ma in che modo le norme costituzionali agiscono sulla vita quotidiana di ciascun cittadino? Mentre è più semplice comprendere come possa farlo una legge (si pensi ad esempio a una legge che stabilisce un'imposta), è meno immediato realizzare come i princìpi astratti e generici contenuti nella Carta costituzionale svolgano un ruolo concreto. A tal fine, occorre conoscere la Costituzione e considerarla non come un semplice elenco di princìpi, ma come un documento «vivo» con cui tutti – cittadini e istituzioni – devono confrontarsi (DOC 1 La Costituzione applicata alla vita quotidiana).

1. Articolo 1: una Repubblica democratica fondata sul lavoro

La Costituzione italiana vide la luce nel gennaio del 1948, in un'Italia che tentava di rinascere dalle macerie della guerra e del fascismo (DOC 2 Le libertà individuali sono il nemico del totalitarismo). Il primo articolo della Costituzione indica l'Italia come una comunità di persone libere, che si autogoverna eleggendo i propri rappresentanti. Il potere appartiene infatti al popolo, e ogni cittadino lo esercita secondo le regole indicate nella Costituzione. Inoltre, il lavoro di ogni cittadino è un valore sul quale si basa la vita democratica. Vengono dunque espressi due princìpi: quello repubblicano-democratico, e quello «lavorista». Analizzeremo qui di seguito soprattutto il primo, per il secondo rimandiamo alla trattazione *Il lavoro e l'economia* (pag. 458).

Innanzitutto, l'articolo 1 fornisce un'indicazione relativa alla forma di governo del paese, cioè alla modalità in base alla quale il potere è distribuito tra gli organi dello Stato: l'Italia è una Repubblica (e, in particolare, è una Repubblica parlamentare). La parola «Repubblica» deriva dal latino *res publica* («cosa di tutti»): questa forma di governo prevede che tutte le cariche pubbliche vengano direttamente o indirettamente nominate dai cittadini. A capo di una Repubblica è posto un presidente, ovvero un cittadino che viene eletto e che conserva tale carica per un periodo limitato di tempo (sette anni, nel caso dell'Italia).

In secondo luogo, l'articolo 1 definisce la forma di Stato (ovvero l'organizzazione del rapporto tra governanti e governati) vigente in Italia, ovvero la democrazia. In democrazia ogni cittadino possiede la sovranità, ovvero il potere di creare le leggi, di applicarle e di farle

rispettare. Il potere viene esercitato dai cittadini per mezzo di rappresentanti in Parlamento, scelti attraverso le elezioni politiche: l'Italia, quindi, è una democrazia rappresentativa (DOC 3 Lo Stato rappresentativo).
«Democrazia» è un termine che deriva dal greco antico e significa proprio «governo del popolo»: anche se la democrazia di Atene fu la prima della storia, l'idea attuale di Stato democratico si affermò solo nel Novecento: in particolare, con la sconfitta del fascismo e del nazismo, essa si affermò come valore fondante dei nuovi Stati. Le caratteristiche fondamentali della democrazia sono:

- il suffragio universale (il diritto di tutti i cittadini di eleggere i propri rappresentanti e di essere eletti);
- la divisione dei poteri tra istituzioni diverse dello Stato;
- il principio di maggioranza, secondo il quale le decisioni sono valide se votate da più della metà dei rappresentanti (DOC 4 Coscienza di maggioranza e coscienza di minoranza);
- la valorizzazione della diversità e del confronto delle idee;
- il pluralismo politico, ovvero l'esistenza di organizzazioni politiche con idee diverse;
- la libertà di opinione;
- il riconoscimento dei diritti fondamentali.

La democrazia è un sistema fragile, che va protetto per evitare degenerazioni autoritarie. A questo fine, la Costituzione stabilisce che:

- in Italia vige il principio dello «Stato di diritto»: tutti i comportamenti sono regolati dalle leggi, e tutti i cittadini – compresi coloro che governano – sono sottoposti alle stesse leggi;
- i cittadini eletti per esercitare il potere in nome dei cittadini non eletti (ad esempio, i deputati e i senatori) sono scelti con cariche temporanee e non vitalizie.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

COSTITUZIONE
- 139 articoli
- XVIII disposizioni transitorie finali

PRINCIPI FONDAMENTALI
(articoli 1-12)
In altre parole: i valori che sono alla base della società e dello Stato italiano. Sono anche i valori che si trovano alla base di ciascun articolo della Costituzione.

PARTE PRIMA: DIRITTI E DOVERI DEI CITTADINI
(articoli 13-54)
In altre parole:
- le libertà che i cittadini possono far valere;
- i comportamenti che lo Stato può pretendere dai cittadini.

PARTE SECONDA: ORDINAMENTO DELLA REPUBBLICA
(articoli 55-139)
In altre parole: come funziona la Repubblica italiana.

DISPOSIZIONI
(articoli I-XVIII)
- **Transitorie**: sono le norme che facilitarono il passaggio verso la democrazia e la repubblica.
- **Finali**: sono le norme che cancellarono i legami con le vecchie eredità del fascismo e della monarchia. A differenza delle disposizioni transitorie, sono valide ancora oggi.

L'OPINIONE

Piero Calamandrei

Un programma per l'avvenire

Non c'è bisogno di ricordare qui attraverso quali vicende dalla Liberazione si giunse alla Costituente, e in quale rapida evoluzione di clima politico si svolsero i lavori di questa assemblea, fino alla loro conclusione.

Qui basterà muovere da quelli che furono i risultati apparentemente raggiunti coll'approvazione della Costituzione, alla fine del 1947. Essa non fu, come lo Statuto Albertino, una costituzione regia, cioè elargita (*octroyée*) da un sovrano, ma fu una costituzione popolare, deliberata, quando ormai ogni ingerenza dell'ex sovrano era stata esclusa dal referendum istituzionale del 2 giugno 1946 che aveva scelto la forma repubblicana, da un'assemblea rappresentativa eletta dal popolo con metodo rigorosamente democratico.

Ma non fu una costituzione rivoluzionaria, nel senso che consacrasse in formule giuridiche una rivoluzione politicamente già compiuta. La generosa illusione del Partito d'Azione che dalla unanimità antifascista della Resistenza potesse immediatamente uscire, subito dopo la Liberazione, un rinnovamento delle strutture sociali ed economiche sulla base dei CLN, ebbe corta durata: colle dimissioni del breve governo di Ferruccio Parri, che rappresentò per qualche mese (dal giugno al novembre 1945) le superstiti speranze della Resistenza di dare all'Italia un governo di popolo che non implicasse la restaurazione della vecchia classe dirigente responsabile di aver dato vita al fascismo, la Costituente si aprì in un'atmosfera non più di unanime fervore rivoluzionario, ma di patteggiamento tra i grandi partiti di massa, da una parte i democristiani, dall'altra i socialisti e i comunisti.

L'unica rivoluzione effettivamente già compiuta, della quale la nuova Costituzione doveva dare atto in formule giuridiche, era la caduta della monarchia: tutti erano concordi nell'assegnare alla Costituzione il compito di costruire giuridicamente un congegno che avesse la forma repubblicana al luogo di quella monarchica, purché, al disotto di quella nuova forma politica, rimanessero invariate, almeno per il momento, le strutture economiche e sociali dell'Italia prefascista.

Qualcuno avrebbe voluto che si desse alla Costituente non solo il compito di ricostruire in forma repubblicana le strutture fondamentali dello Stato, ma anche quello di deliberare almeno alcune fondamentali riforme di carattere economico-sociale, che rappresentassero l'inizio di una trasformazione della società in senso progressivo: avrebbe voluto cioè che la nuova Costituente dovesse essere non semplicemente «organizzativa» dei congegni di governo (dello Stato-apparato), ma anche «ordinativa» della vita sociale italiana (dello Stato-comunità). Ma questa idea non fu accolta; o per dir meglio fu accolta a metà, per dare ai suoi sostenitori l'illusione che non fosse stata respinta del tutto. Tra il tipo di costituzione breve, meramente organizzativa dell'apparato dello Stato, e il tipo di costituzione lunga, che fosse anche ordinativa della società, l'assemblea Costituente scelse un tipo di costituzione lunga, cioè contenente anche una parte ordinativa: la quale però, invece di esser volta ad effettuare una trasformazione delle strutture sociali, si limitava a prometterla a lunga scadenza, tracciandone il programma per l'avvenire.

Fonte: P. Calamandrei, *Questa nostra Costituzione*, Bompiani, Milano

La pubblicazione della Costituzione sulla «Gazzetta Ufficiale» della Repubblica, il 27 dicembre 1947.

GAZZETTA UFFICIALE

PARTE PRIMA — Roma - Sabato, 27 dicembre 1947

COSTITUZIONE

DELLA

REPUBBLICA ITALIANA

2. Diritti umani, uguaglianza e libertà nella Costituzione

Abbiamo visto le caratteristiche fondamentali della nostra Repubblica, contenute nel primo articolo della Costituzione. La prima parte della Costituzione, e più precisamente i primi 12 articoli, enunciano i princìpi nodali sui quali si basa la costruzione dell'intero ordinamento dello Stato. Gli articoli 2 e 3 riguardano rispettivamente la protezione dei diritti umani e l'uguaglianza; a essi fanno seguito articoli sul lavoro, sull'indivisibilità della Repubblica e sulla possibilità del decentramento di alcuni poteri a favore delle autonomie locali, sulla tutela delle minoranze linguistiche, sui rapporti tra Stato e Chiesa e sulla libertà delle confessioni religiose, sulla promozione dello sviluppo della cultura e della ricerca, sulla tutela del paesaggio e del patrimonio artistico, sul diritto internazionale e sul rifiuto della guerra e, infine, sulla bandiera.

In questo elenco, particolare rilievo assumono gli articoli 2 e 3. Secondo l'articolo 2, la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo. L'espressione «diritti inviolabili dell'uomo» (o «diritti umani») indica le libertà e le prerogative fondamentali che appartengono a qualsiasi uomo fin dalla nascita, e che ogni persona possiede per il solo fatto di appartenere al genere umano. Si tratta di diritti immodificabili, inviolabili, indisponibili perché «innati»: nessuno Stato democratico può arrogarsi il diritto di riconoscerli solo in parte o di limitarli, nessun individuo e nessun governo possono violarli, e nessun essere umano può rinunciarvi, neanche volontariamente.

L'Italia, secondo l'articolo 2, riconosce e protegge i diritti umani; tale protezione è assicurata:

- a tutti: cittadini e non cittadini;
- alle persone intese come individui;
- alle persone quando operano all'interno di un gruppo (partiti, associazioni, ecc.).

I principali diritti umani sono: la libertà, l'uguaglianza, il diritto alla vita e alla sicurezza della propria persona, la libertà di pensiero, di coscienza, di religione, di opinione e di espressione, il diritto all'istruzione, il diritto di far valere i propri diritti in tribunale e di essere giudicati da un tribunale imparziale. Tra i princìpi fondamentali della Costituzione, libertà e uguaglianza rivestono un ruolo primario (DOC 5 Uguaglianza e parità).

Il principio della libertà è citato in numerosi articoli della Costituzione, ed è declinato secondo le sue diverse accezioni. La Costituzione dà grande rilievo alla libertà: garantisce sia la libertà fisica (articoli 13-18), sia la libertà di pensiero (articoli 19-21). I diritti di libertà elencati negli articoli 13-28 sono i cosiddetti «diritti civili».

Accanto ai princìpi di libertà e uguaglianza, vige il principio di solidarietà, che completa la triade di valori che vennero proclamati dalla rivoluzione francese del 1789: *liberté, égalité, fraternité*.

L'articolo 3 della Costituzione italiana sancisce in particolar modo proprio il principio

LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

I primi tre articoli della Costituzione tracciano, da soli, un chiaro profilo dello Stato italiano: l'Italia è una democrazia e una Repubblica ove vige il rispetto dei diritti umani, dove è vivo un principio di uguaglianza non solo formale ma anche sostanziale, e dove, attraverso il lavoro, a tutti viene data la possibilità di realizzare la propria dignità personale.

Art. 1 – L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Art. 2 – La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Art. 3 – Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.
È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese.

Studenti multietnici di una scuola superiore italiana. L'istruzione è uno degli ambiti in cui lo Stato tutela l'uguaglianza tra tutti i cittadini, qualunque siano la loro etnia e le loro fedi religiose.

dell'uguaglianza: tutti gli individui sono uguali, e le leggi dello Stato non possono statuire privilegi a favore di determinate categorie di cittadini, stabilendo trattamenti diversi in base alle diversità di sesso, lingua, razza, censo, opinioni religiose o politiche. L'uguaglianza secondo la Costituzione deve essere non solo formale, ma anche sostanziale: la legge deve trattare tutti nello stesso modo, e non può privare di alcuni diritti intere categorie di persone, tuttavia lo Stato può intervenire attivamente a favore di alcune categorie di cittadini per «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO E DEL CITTADINO DEL 26 AGOSTO 1789

Ancora oggi la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, proclamata dall'Assemblea Nazionale poco dopo l'inizio della rivoluzione francese, è considerato un documento vivo e fondamentale per la democrazia. Vi furono enunciati principi ai quali successivamente si ispirano le moderne costituzioni. Ecco alcuni dei 17 articoli di cui la Dichiarazione è composta: è facile constatare come l'eco di molti di essi sia impressa negli articoli della Costituzione italiana.

Art. 1 - Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune.

Art. 2 - Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.

Art. 4 - La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri: così, l'esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo ha come limiti solo quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento di questi stessi diritti. Tali limiti possono essere determinati solo dalla Legge.

Art. 10 - Nessuno deve essere molestato per le sue opinioni, anche religiose, purché la manifestazione di esse non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla Legge.

Art. 11 - La libera manifestazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla Legge.

Art. 16 - Ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri stabilita, non ha una Costituzione.

IL GIURISTA

Valerio Onida

Un popolo, che non riconosce i diritti dell'uomo e non attua la divisione dei poteri, non ha Costituzione

Nelle civiltà umane le leggi scritte si rivolgono dapprima essenzialmente agli individui, ai soggetti, ai sudditi di coloro – re, principi, imperatori, magistrati, capi insomma, comunque denominati – che esercitano l'autorità nella società. Sono l'espressione dell'autorità. Esse stabiliscono gli obblighi dei soggetti, e fissano le sanzioni (le pene) per coloro che li trasgrediscono. Il termine stesso «soggetti», nella sua ambiguità, indica gli individui cui si riconosce giuridica esistenza (una soggettività), ma esprime la subordinazione (la soggezione) all'autorità sociale.
Le moderne Costituzioni invece – ecco la novità – vengono scritte per fissare limiti al potere di chi comanda, per definire le condizioni e i modi in cui l'autorità deve essere esercitata (se si violano queste condizioni e questi modi, l'autorità opera «incostituzionalmente», cioè fuori o contro la Costituzione): e per fissare i diritti dei soggetti nei confronti dell'autorità, che non può legalmente violarli.
Si capisce allora perché l'assemblea rivoluzionaria francese, che avviò, nel 1789, il primo processo costituente del continente europeo, quando emanò la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, inserì, all'art.16, una formula apparentemente strana: «Un popolo, che non riconosce i diritti dell'uomo e non attua la divisione dei poteri, non ha Costituzione».
Formula strana, rispetto a un concetto neutro, puramente definitorio, di Costituzione, che voglia esprimere solo la natura fondamentale e costitutiva di certe regole rispetto all'organizzazione di una società. In questo senso, è chiaro, ogni società politica ha una Costituzione, nel senso che si possono individuare le regole fondamentali che la reggono, fosse pure solo la regola che attribuisce a un sovrano tutti i poteri e obbliga tutti i soggetti a obbedire ai suoi comandi. Ma i rivoluzionari francesi non avevano in mente un concetto neutro, volevano proprio affermare i diritti degli individui verso le autorità e stabilire le regole in base alle quali le autorità avrebbero dovuto esercitare il loro potere: non più un potere assoluto, concentrato nella persona del sovrano, anche se esercitato, per suo conto e in suo nome, e sotto il suo controllo, da molteplici autorità, ma un potere regolato e suddiviso fra più autorità. Appunto, la divisione dei poteri.
L'idea moderna di Costituzione è legata a precisi contenuti delle leggi fondamentali. Il costituzionalismo, nel senso in cui noi ne parliamo, non è dunque semplice scienza «neutrale» delle leggi costitutive degli Stati, ma è lo sviluppo di quelle idee fondamentali. Non è un caso che nel mondo contemporaneo, in genere, quando ci si è allontanati da quelle idee e le si sono rifiutate, dando vita a esperienze politiche autoritarie, si sia rifiutata la stessa idea di Costituzione.[...]
Poiché le Costituzioni, in senso moderno, nascono per limitare il potere e garantire i diritti, è insito in questa idea anche un aspetto di patto tra chi detiene il potere, e si impegna a rispettare e garantire i diritti, e i soggetti di questi diritti, che riconoscono l'autorità in quanto si impegna a rispettare il patto. Da questo punto di vista, gli antecedenti delle moderne Costituzioni sono quegli atti, come la celebre *Magna Charta* inglese del 15 giugno 1215, che sancivano patti di questo genere fra sovrani e gruppi qualificati di soggetti. Il termine Carta (in inglese *Charter*, che vuol dire appunto «contratto», «statuto») per questo viene spesso usato come sinonimo di Costituzione. L'idea di base è sempre quella del potere limitato, e dunque non più assoluto. Nelle esperienze moderne, il patto che fonda la Costituzione interviene spesso fra un sovrano, che rinuncia al carattere assoluto del suo potere, e il popolo che rivendica le sue libertà. Più di recente, acquisita l'idea che sovrano è solo il popolo, si parla del patto costituzionale stretto fra le forze sociali e politiche che si riconoscono nel quadro definito, appunto, dalla Costituzione.
Ma riconoscimento dei diritti e divisione dei poteri (come strumento per garantire i diritti) non erano visti, alle origini del costituzionalismo moderno, come semplici opzioni politiche contingenti, adottate in vista di specifiche circostanze di tempo e di luogo. Erano idee tendenzialmente universali che traducevano in princìpi e regole giuridiche verità percepite come preesistenti alla volontà di qualunque legislatore. I diritti dell'uomo erano visti come diritti spettanti per natura a tutti gli uomini, e quindi venivano riconosciuti (come dice anche l'art. 2 della Costituzione italiana) e non graziosamente concessi. Se ci si riferiva ai soli cittadini, era nell'ambito di una concezione in cui erano cittadini tutti i membri della collettività stabilmente insediata in un territorio, che dava vita allo Stato, quindi «uomo» e «cittadino» non si contrapponevano [...].

Fonte: V. Onida, *La Costituzione*, il Mulino, Bologna

2. Il lavoro e l'economia

L'idea che abbiamo del «lavoro» (l'attività per la quale si riceve una retribuzione) fu in gran parte plasmata a partire dalla prima rivoluzione industriale, tra il 1760 e il 1830 circa. Fino a quell'epoca il lavoro era stato un'occupazione individuale e artigianale, spesso svolta presso la propria abitazione, che di frequente richiedeva l'utilizzo di saperi e strumenti antichi, soggetti a lente innovazioni e tramandati di padre in figlio.

L'introduzione dell'industria meccanizzata determinò una radicale riorganizzazione del lavoro e della società. Le pessime condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori innescarono reazioni violente nella classe operaia e, di riflesso, violente repressioni da parte dei governi. Parallelamente nacquero le prime forme di associazione dei lavoratori: le più antiche videro la luce in Gran Bretagna a fine Settecento. Si trattava di organizzazioni finalizzate al mutuo soccorso (il reciproco aiuto in caso di malattia, morte, disoccupazione) e alla lotta per rivendicare migliori condizioni di lavoro e più tardi anche per reclamare la partecipazione delle classi operaie alla vita politica (come l'estensione del diritto di voto a tutti gli uomini adulti, all'epoca attribuito solo su base censitaria).

La profonda trasformazione subita dall'economia e dall'organizzazione del lavoro innescò dunque una serie di processi fondamentali per il mondo che noi conosciamo.

Nelle moderne democrazie il lavoro è un'attività considerata fondamentale e tutelata dalla legge: è infatti componente indispensabile della crescita economica di tutta la collettività ed è anche lo strumento della mobilità sociale.

1. Una Repubblica fondata sul lavoro

La Costituzione italiana descrive il lavoro come qualsiasi attività umana che contribuisce a far crescere il benessere materiale e spirituale della società; lo considera sia un diritto sia un dovere di ogni cittadino. Non a caso il lavoro è citato nel primo articolo della Carta costituzionale, che afferma che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro: questo è il cosiddetto principio «lavorista», che pone al centro della vita del paese il lavoro dei suoi cittadini. Il lavoro infatti rende possibile il progresso della collettività e l'uguaglianza, e permette a ciascuno di soddisfare i propri bisogni e di raggiungere la propria autonomia e indipendenza, quindi la propria dignità.

Il diritto al lavoro è esplicitamente affermato all'articolo 4, che recita: «la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro». Questo diritto non si traduce tuttavia in un automatico dovere per lo Stato di fornire un'occupazione a tutti i cittadini; descrive piuttosto un indirizzo fondamentale che la Costituzione dà all'azione del legislatore, dal quale discende l'impegno dello Stato ad attivarsi al fine di generare occupazione (DOC 6 La Repubblica fondata sul lavoro).

A tal fine lo Stato interviene con azioni quali:

- i sostegni alle aziende per l'assunzione di nuovi lavoratori o per evitare i licenziamenti in caso di crisi economiche o aziendali;
- gli incentivi a supporto della crescita di determinati settori (ad esempio facilitando il rinnovo di impianti o la sostituzione dei mezzi di trasporto);
- i programmi di opere pubbliche che permettano lo sviluppo economico e la creazione di posti di lavoro.
- un'istruzione adeguata all'ottenimento di un lavoro (DOC 7 Perché è importante l'istruzione tecnica).

Oltre ad agevolare la creazione del lavoro, lo Stato deve fornire alcune tutele fondamentali a favore dei lavoratori. Tali tutele affondano le loro radici nei risultati delle lotte che ebbero inizio proprio in seguito alla prima rivoluzione industriale. Nonostante oggi si discuta di quale sia la giusta

misura delle norme a protezione dei lavoratori, occorre ricordare che esse furono la risposta a un'industrializzazione che comportò condizioni di lavoro disumane, senza distinzioni tra adulti e bambini: ritmi di lavoro di 16-18 ore senza pause, ambienti malsani, paghe basse, nessuna protezione in caso di malattie o infortuni. Inoltre ancora oggi un individuo in condizioni di necessità può aver bisogno di tutela al momento di negoziare le proprie condizioni di lavoro. Da tale quadro discendono i princìpi di protezione del lavoro dettati dalla Costituzione italiana, tra i quali troviamo:

- il principio della retribuzione proporzionata e sufficiente, che consenta al lavoratore e alla sua famiglia di soddisfare i propri bisogni principali e di vivere in modo dignitoso;
- il diritto irrinunciabile al riposo settimanale e alle ferie annuali;
- l'uguaglianza di diritti tra lavoratori e lavoratrici e, più in generale, la non discriminazione;
- la protezione della maternità e del lavoro minorile;
- la protezione dei lavoratori in caso di infortunio, malattia, invalidità, vecchiaia, disoccupazione involontaria;
- la promozione della sicurezza nei luoghi di lavoro.

Oltre a ciò, la Costituzione – come tutte le costituzioni democratiche – riconosce ai lavoratori la possibilità di autotutelarsi mediante la libertà di associazione sindacale e mediante il diritto di sciopero.

Il sindacato è un'associazione di rappresentanza dei lavoratori; ha lo scopo di difenderne i diritti e gli interessi (DOC 8 Lo Statuto dei lavoratori). Tra i compiti principali del sindacato c'è quello di stipulare contratti collettivi di determinate categorie: rappresentando un ampio numero di lavoratori, i sindacati sono in grado di ottenere condizioni migliori rispetto a quelle che otterrebbe un lavoratore singolo. Per evitare che le aziende assumano lavoratori non iscritti al sindacato al fine di disapplicare i contratti collettivi, la legge stabilisce che ogni lavoratore usufruisca del contratto collettivo della propria categoria anche se non è iscritto al sindacato.

Infine, uno dei diritti fondamentali dei lavoratori è rappresentato dallo sciopero, ossia l'astensione dal lavoro (con la conseguente rinuncia a parte della retribuzione) attuata in segno di protesta contro il datore di lavoro. La Costituzione affida alla legge il compito di regolarlo, affinché le esigenze dei lavoratori e quelle della collettività vengano bilanciate. Per questo motivo, in base alla normativa italiana lo sciopero non può essere proclamato da chiunque e in qualunque momento (deve essere dichiarato da un sindacato) e non deve provocare gravi danni al resto della società (lo sciopero di alcune categorie di lavoratori che forniscono servizi indispensabili – ad esempio i medici, la polizia, o i lavoratori dei trasporti pubblici – può essere limitato dalla legge).

Uno sciopero indetto dalla CGIL, la Confederazione Generale Italiana del Lavoro, sindacato fondato nel 1944.

L'OPINIONE

Piero Calamandrei

La nostra Costituzione, il lavoro, i diritti sociali

Se vera democrazia può aversi soltanto là dove ogni cittadino sia in grado di esplicare senza ostacoli la sua personalità per poter in questo modo contribuire attivamente alla vita della comunità, non basta assicurargli teoricamente le libertà politiche: bisogna metterlo in condizione di potersene praticamente servire. E siccome una assai facile esperienza dimostra che il bisogno economico toglie al povero la possibilità pratica di valersi delle libertà politiche e della proclamata uguaglianza giuridica, ne viene di conseguenza che di vera libertà politica potrà parlarsi solo in un ordinamento in cui essa sia accompagnata per tutti dalla garanzia di quel minimo di benessere economico, senza il quale viene a mancare per chi è schiacciato dalla miseria ogni possibilità pratica di esercitare quella partecipazione attiva alla vita della comunità che i tradizionali diritti di libertà teoricamente gli promettevano. [...]
Proprio da queste considerazioni ha avuto origine, in gran parte delle costituzioni nominalmente democratiche adottate da molti Stati europei alla fine dell'altra guerra, un fenomeno che non è sfuggito ai costituzionalisti: l'allargamento della lista dei diritti individuali dal campo politico al campo economico e sociale, in modo da comprendere in essa, in aggiunta ai diritti politici tradizionali, i cosiddetti «diritti sociali», destinati ad assicurare (o almeno a promettere) a tutti i cittadini le condizioni economiche indispensabili per rendere effettiva la loro libertà politica. [...]
In verità, quando si tratterà di determinare i diritti «sociali» che la nuova democrazia italiana dovrà garantire a tutti i cittadini per dare un contenuto effettivo alle loro libertà politiche, tutta la struttura economica della società entrerà in discussione: potrà esservi, giuridicamente garantito, un diritto al lavoro senza che vi s'accompagni, in tutti i cittadini, un dovere di lavorare? Potrà esservi ancora, ed in che limiti, una proprietà privata che non sia frutto del lavoro? Potrà esservi ancora, e in che limiti, un diritto di successione nella ricchezza, inconciliabile con quella effettiva uguaglianza in partenza, non solo giuridica ma anche economica, che soltanto ai più degni dovrebbe permettere di salire, secondo i propri meriti individuali, ai posti di più alta responsabilità? [...]
Il problema vero non è quello della enumerazione di questi diritti: il problema vero è quello di predisporre i mezzi pratici per soddisfarli, di trovare il sistema economico che permetta di soddisfarli. [...]
I «diritti sociali» mirano ad un aiuto positivo che il singolo attende dallo Stato, il quale si impegna con essi a fare qualcosa per lui, a dargli qualcosa per sollevarlo dall'indigenza, a fornirgli il lavoro, la casa, l'assistenza, l'istruzione o i mezzi economici per procurarsi tutti questi beni.
C'è dunque tra i classici diritti di libertà politica e questi nuovi diritti di libertà sociale una differenza che sotto l'aspetto economico è essenziale: che, se la soddisfazione dei primi non costa nulla allo Stato, lo stesso non si può dire per i secondi, la soddisfazione dei quali è per lo Stato, prima che una questione politica, una questione finanziaria. [...]
Ma ciò non toglie che di fronte a queste due categorie di diritti la posizione dello Stato, che appare di fronte a essi come il soggetto passivo, cioè come l'obbligato, sia profondamente diversa: obbligato a non intervenire quando si tratta di garantire le antiche libertà politiche, obbligato a intervenire quando si tratta delle nuove libertà sociali.

Fonte: P. Calamandrei, *Costruire la democrazia. Premesse alla Costituente*, Vallecchi, Firenze

LO STATO E L'ECONOMIA

LO STATO
- Promuove il lavoro, con leggi utili all'occupazione;
- promuove il sistema dell'istruzione finalizzato al lavoro;
- produce servizi che mette a disposizione dei cittadini;
- acquista beni e servizi dalle imprese;
- impiega gli individui alle proprie dipendenze.

IL SISTEMA ECONOMICO
Utilizza le leggi dello Stato per creare ricchezza.

GLI INDIVIDUI/LE FAMIGLIE
- Lavorano per poter acquistare beni e servizi;
- usufruiscono dei servizi messi a disposizione dallo Stato.

LE IMPRESE
- Producono beni e servizi;
- danno lavoro agli individui, che utilizzano come dipendenti.

2. Lavoro ed economia

La Costituzione italiana fa rientrare la disciplina delle attività lavorative nell'ambito degli articoli che trattano dei «rapporti economici». Le disposizioni costituzionali che riguardano l'economia e il lavoro sono quelle che risentirono maggiormente dello scontro che ebbe luogo tra le varie posizioni dei padri costituenti: al momento di scegliere quale spirito infondere a questa parte della Costituzione del 1948 si trovò infatti un compromesso tra le posizioni dei liberali (i quali puntavano sulla libertà di iniziativa economica e sull'economia del libero scambio come valore fondamentale), quelle di socialisti e comunisti (favorevoli a un'economia pianificata) e dei cattolici (i quali proponevano una terza via intermedia tra le prime due). Si scelse un sistema misto, nel quale la libera iniziativa economica non potesse prescindere dai princìpi di solidarietà sociale: la Costituzione impone che l'attività economica salvaguardi la persona umana, valore centrale del nostro ordinamento. Attraverso questi princìpi si costruisce una società di uomini non oppressi dal bisogno. La sola tutela del versante del lavoro e del lavoratore, pur importante, sarebbe però sbilanciata: la Costituzione infatti – pur nei limiti imposti dalla necessità di guardare all'utilità sociale – dà rilievo anche alla proprietà, all'iniziativa economica privata, alla libera concorrenza. Il buon funzionamento del sistema economico in tutte le sue componenti è infatti indispensabile alla creazione di posti di lavoro.

A questo proposito occorre ricordare come dagli anni Novanta, dietro la spinta del diritto comunitario, in Italia si sia avviata una maggior valorizzazione dell'iniziativa economica privata e del mercato e una progressiva liberalizzazione delle attività economiche. Il diritto comunitario, infatti, al fine di incentivare lo sviluppo dell'Unione, si pone l'obiettivo di creare un mercato unico, cioè uno spazio uniforme in tutto il territorio comunitario, nel quale circolino liberamente le

persone (quindi anche i lavoratori), le merci, i capitali, e nel quale le regole sulla concorrenza tra imprese siano omogenee e gli aiuti statali alle imprese siano limitati. L'intervento del diritto comunitario, in questo come in altri ambiti, ha circoscritto le possibilità di azione dei singoli Stati: in questo caso gli interventi di regolamento dell'economia una volta di esclusivo appannaggio degli Stati nazionali (ad esempio gli incentivi alle imprese) devono ora essere coordinati a livello comunitario.

Il lavoro atipico: quali diritti

Un problema importante che si è aperto negli ultimi due decenni riguarda tipologie di lavoro inquadrate giuridicamente a tempo determinato, cioè a scadenza, o con clausole particolari che non obbligano il datore di lavoro a attenersi allo Statuto dei lavoratori. Si tratta di quantità enorme di forme contrattuali genericamente definite «atipiche», che riguardano attività a tempo determinato oppure che richiedono al lavoratore flessibilità nello svolgimento di diverse mansioni. Queste tipologie di lavoro sono molto praticate perché non obbligano il datore di lavoro ad attenersi alla normativa del lavoro che implica tutele e diritti per il lavoratore. Sono forme di lavoro che danno all'imprenditore maggiore libertà di assunzione e di licenziamento. La diffusione del lavoro atipico determina però alcune conseguenze che hanno o avranno un impatto sociale forte: i lavoratori atipici non godono generalmente di una retribuzione sufficiente a soddisfare i propri bisogni, non hanno tutele sanitarie e assistenziali, inoltre sul loro reddito non è prevista una trattenuta per la previdenza sociale che si rifletterà certamente sulle loro future pensioni (DOC 9 I lavoratori atipici non arriveranno all'assegno sociale).

LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Nella Costituzione italiana il tema del lavoro è centrale: se ne parla nel primo e nel quarto articolo, e se ne parla in molti degli articoli che riguardano i rapporti economici. L'intero dettato costituzionale tenta di trovare un equilibrio tra tutela del lavoro e valorizzazione dell'economia.

Art. 1 – L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Art. 4 – La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Art. 35 – La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori. [...]

Art. 36 – Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge. Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi.

Art. 37 – La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione. La legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato. La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione.

Art. 38 – Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale. I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria. [...]

Art. 39 – L'organizzazione sindacale è libera. [...]

Art. 40 – Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano.

Art. 41 – L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. [...]

Art. 42 – La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti. [...]

TRATTATO SUL FUNZIONAMENTO DELL'UNIONE EUROPEA

Il Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE) è uno dei trattati fondamentali dell'Unione Europea (assieme al TUE, il Trattato sull'Unione Europea). È stato istituito nel 2007 con il Trattato di Lisbona, ed eredita il ruolo che fu del trattato di fondazione della Comunità Economica Europea, stipulato a Roma nel 1957. Mentre il TUE contiene i principi fondamentali dell'Unione, il TFUE descrive in modo dettagliato gli ambiti di attività e le competenze dell'Unione.

Art. 21 – 1. Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri [...]

Art. 26 – 1. L'Unione adotta le misure destinate all'instaurazione o al funzionamento del mercato interno, conformemente alle disposizioni pertinenti dei trattati. 2. Il mercato interno comporta uno spazio senza frontiere interne, nel quale è assicurata la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali secondo le disposizioni dei trattati. 3. Il Consiglio, su proposta della Commissione, definisce gli orientamenti e le condizioni necessari per garantire un progresso equilibrato nell'insieme dei settori considerati.

Art. 28 – 1. L'Unione comprende un'unione doganale che si estende al complesso degli scambi di merci e comporta il divieto, fra gli Stati membri, dei dazi doganali all'importazione e all'esportazione e di qualsiasi tassa di effetto equivalente [...].

IL GIURISTA

Valerio Onida

Il diritto comunitario non ha reso obsoleti i princìpi della Costituzione

Oggi accade frequentemente di sentire affermare che le norme della Costituzione in materia di economia sono superate, o addirittura rese inapplicabili e sostituite dalle nuove regole economiche derivanti dall'adesione dell'Italia all'Unione Europea: mercato unico, libertà di circolazione delle persone, delle merci e dei capitali, libera prestazione dei servizi, tutela della concorrenza, divieto, in generale, degli «aiuti di Stato» alle imprese. Che il linguaggio della Costituzione rifletta per taluni aspetti una realtà economica diversa da quella di oggi, è ovvio: né i progressi tecnologici, né la «terziarizzazione» dell'economia, né i vari fenomeni connessi alla cosiddetta globalizzazione potevano essere presenti ai redattori di quelle norme. Ma ciò non significa affatto che i princìpi in essa espressi siano obsoleti. Il nucleo portante della Costituzione economica, e cioè la connessione e l'equilibrio fra libertà di intrapresa e regolazione e controllo pubblici in funzione di tutela di altri diritti e di coordinamento del sistema economico a fini sociali, mantiene piena attualità, anche se può trovare diverse espressioni.

Non ci si deve far fuorviare dalla considerazione dei diversi indirizzi politici, più o meno attuali e più o meno controversi, che nel vigore della Costituzione hanno potuto affermarsi, e sui quali i vincoli recati dalle regole comunitarie europee hanno avuto e hanno, com'è evidente, grande influenza.

La Costituzione non contiene un programma definito di politica economica. Essa stabilisce i grandi princìpi, i grandi obiettivi, che la politica economica deve comunque salvaguardare e promuovere: la politica nazionale e anche sovranazionale, poiché non sono princìpi e obiettivi diversi da quelli che si ricavano dalle Costituzioni degli altri Stati europei e che quindi informano necessariamente anche l'azione dell'Unione Europea.

Vale sempre l'idea che, in materia di diritti (e anche la Costituzione economica fa parte di questa materia) rispetto alle conquiste del costituzionalismo contemporaneo, espresse in princìpi tendenzialmente stabili e universali, non si torna indietro, ma semmai si va avanti.

Fonte: V. Onida, *La Costituzione*, il Mulino

DOC 1

La Costituzione applicata alla vita quotidiana

Il rapporto fra le norme costituzionali e le leggi ordinarie deve essere sempre vivo: la Costituzione, dice Valerio Onida, è un punto di riferimento per l'attività legislativa quotidiana e per sanare controversie giuridiche. È la Corte costituzionale l'organo deputato a garantire il rispetto della Costituzione e che assicura al cittadino la correttezza delle procedure.

La Costituzione dice [...] che cosa i diversi soggetti (i cittadini, le autorità) devono fare o non fare, a quali princìpi e criteri si deve informare la condotta dei diversi protagonisti. Come tutte le prescrizioni giuridiche, quelle della Costituzione possono essere più o meno osservate, ma la loro inosservanza non è un mero «fatto» neutrale, bensì qualifica i comportamenti individuali o collettivi come «incostituzionali».

Certo, nella Costituzione sono scritti, per così dire, i soli capitoli introduttivi dei vari argomenti e dei vari sistemi normativi che compongono l'ordinamento giuridico. Al di sotto di essi, si sviluppa la realtà legislativa e l'attività concreta delle istituzioni, ed è sempre aperto il confronto, o anche la tensione, fra queste e i princìpi costituzionali. In Parlamento, nel corso dell'attività di deliberazione delle leggi, è frequente che da una parte o dall'altra si invochi la Costituzione a fondamento di scelte legislative o per avversarle. Nella «vita quotidiana del diritto», cioè nelle vicende concrete che tutti i giorni si sviluppano nei rapporti fra cittadini e autorità pubbliche, fra le stesse autorità, o anche fra privati, la Costituzione è invocata spesso come termine di raffronto di soluzioni e di equilibri giuridici. Ogni anno centinaia di provvedimenti dei più diversi giudici sollevano davanti alla Corte costituzionale dubbi sulla conformità alla Costituzione di disposizioni legislative della cui applicazione si discute. Ogni anno (in modo crescente negli ultimi anni, il che non è però un buon segno) decine di ricorsi alla Corte costituzionale propongono, in nome della Costituzione, conflitti che vedono contrapposti fra loro lo Stato e una o più Regioni, o diversi organi dello Stato. Il dibattito e la polemica politica non di rado sono accompagnati o attraversati da riferimenti costituzionali.

Fonte: V. Onida, *La Costituzione*, il Mulino, p. 46

Il palazzo della Consulta a Roma, sede della Corte costituzionale.

COMPRENDERE IL TESTO E IL CONTESTO

- Che rapporto c'è fra la Costituzione e le leggi ordinarie?
- Perché si invoca la Costituzione per risolvere delle controversie giuridiche?
- Perché Onida dice, seppur tra parentesi, che non è un buon segno che la Corte costituzionale abbia decine di ricorsi ogni anno?

Le libertà individuali sono il nemico del totalitarismo

DOC 2

La libertà è il valore fondante della Costituzione democratica: ciò significa che senza libertà non c'è democrazia. È la libertà dell'individuo, di ogni singolo uomo, che viene preservata, con tutto il suo carico potenzialmente «sovversivo»: per questo motivo la sua abolizione è il primo passo dei totalitarismi. Ma la libertà spaventa anche gli stessi cittadini: la nostra libertà perché ci costringe a fare delle scelte, e la libertà degli altri perché ci è difficile accettare che la pensino diversamente o che abbiano interessi diversi dai nostri.

Voglio essere sincero con te: vivere in una società libera e democratica è qualcosa di molto, ma molto complicato. In fondo, tutti i totalitarismi del nostro secolo (comunismo, fascismo, nazismo e quelli che devono ancora venire, se per caso ne mancasse qualcuno) sono tentativi di semplificare con la forza la complessità delle società moderne: si tratta di enormi semplificazioni, semplificazioni criminali che cercano di tornare a un ordine gerarchico primitivo in cui ognuno aveva la sua collocazione, tutti appartenevano alla madre Terra e al Grande Tutto Collettivo. Il nemico è sempre lo stesso: l'individuo, egoista e sradicato, il capriccioso che si allontana dall'accogliente unità sociale (che un pensatore abbastanza crudele, Friedrich Nietzsche, chiamava «il calore della stalla») e si prende troppe libertà per conto suo.

I totalitarismi irridono sempre alle libertà «formali e borghesi» che esistono nei regimi più aperti: le ridicolizzano, ne dimostrano l'inutilità, le considerano semplici sciocchezze [...] ma appena possono le distruggono! Sanno che malgrado la loro apparente fragilità e la loro frequente inefficacia, l'unanimismo totalitario non può convivere con le elementari libertà politiche: se sono tollerate, alla lunga esse finiscono per eliminare l'autorità fatta di carri armati e di polizia.

Dunque è logico che gli Stati totalitari pretendano di sopprimere le libertà individuali: il loro stesso nome viene da «tutto», e perciò non si accontentano di dividere il potere con i cittadini. Ma i nemici della libertà non sono sempre esterni agli individui: si trovano anche dentro di loro. Uno psicanalista con velleità di sociologo, Erich Fromm, scrisse quasi mezzo secolo fa un libro molto interessante, il cui titolo è significativo: *Fuga dalla Libertà*. Il problema è questo: al cittadino fa paura la sua libertà, la varietà di possibilità e di tentazioni che gli si offrono, gli errori che può fare e le bestialità che può arrivare a commettere [...] se lo vuole. Si trova a galleggiare nel consueto mare di dubbi, senza punti di riferimento, dovendo scegliere personalmente i propri valori, sforzandosi di valutare da solo che cosa deve fare, senza che la tradizione, gli dei o la saggezza dei capi possano alleggerirgli il compito. Ma soprattutto il cittadino ha paura della libertà degli altri. Il sistema che si basa sulle libertà è contrassegnato dal fatto che non posso mai sapere quello che accadrà. Dunque avverto la libertà degli altri come una minaccia, perché mi piacerebbe che fossero perfettamente prevedibili, che assomigliassero a me e non potessero mai andare contro i miei interessi. [...]

Non credere che siano sempre governanti quelli che vogliono sopprimere la libertà o censurarla al massimo: in troppe occasioni sono gli stessi cittadini che premono per questa repressione, stanchi e paurosi della libertà. Ma quando si dà ad uno Stato l'opportunità di limitarla «per il nostro bene», è difficile che non ne approfitti. Alcuni politici totalitari, come Adolf Hitler, raggiunsero il potere tramite libere elezioni: voglio dire che si sono già visti cittadini liberi usare la propria libertà per distruggere le libertà e servirsi della maggioranza per distruggere la democrazia.

Fonte: F. Savater, *Politica per un figlio*

Il totalitarismo staliniano è uno dei massimi esempi storici di regime che sopprime ogni libertà individuale, subordinandola alle esigenze di uno Stato onnipotente.

COMPRENDERE IL TESTO E IL CONTESTO

- A quali regimi che hanno soppresso la libertà fa riferimento Savater? Ritieni che anche oggi ci siano regimi con queste caratteristiche?
- Perché Savater ritiene che vivere in una società libera è molto complicato?
- La libertà implica anche delle responsabilità: quali?
- Perché al cittadino può fare paura la libertà?

DOC 3 Lo Stato rappresentativo

In questo brano Bobbio ripercorre le tappe storiche che l'Europa ha seguito per giungere ad applicare il principio di rappresentanza nel sistema statuale, individuando nel consenso tra i rappresentanti e il potere il principio che legittima lo Stato. Ciò che cambia nel passaggio dallo Stato per ceti allo Stato rappresentativo è il riconoscimento politico non più agli interessi di ceto ma al singolo individuo.

Con l'avvento dello Stato rappresentativo, sotto forma di monarchia prima costituzionale e poi parlamentare, in Inghilterra dopo la «grande ribellione», nel resto d'Europa dopo la rivoluzione francese, e sotto forma di repubblica presidenziale negli Stati Uniti d'America dopo la rivolta delle tredici colonie contro la madrepatria, ha inizio una [...] fase della trasformazione dello Stato che dura tuttora.

Mentre in Inghilterra lo Stato rappresentativo nasce quasi senza soluzione di continuità dallo Stato feudale e dallo Stato di ceti attraverso la guerra civile e la «gloriosa rivoluzione» del 1688, nell'Europa continentale nasce sulle rovine dell'assolutismo monarchico. Come lo Stato di ceti, anche lo Stato rappresentativo si afferma almeno in un primo tempo come il risultato di un compromesso fra il potere del principe il cui principio di legittimità è la tradizione e il potere dei rappresentanti del popolo (dove per «popolo» s'intende almeno in un primo tempo la classe borghese), il cui principio di legittimità è il consenso. La differenza dello Stato rappresentativo rispetto allo Stato di ceti sta nel fatto che alla rappresentanza per categorie o corporativa (oggi si direbbe rappresentanza d'interessi) si sostituisce la rappresentanza degl'individui singoli (in un primo tempo solo i proprietari) cui si riconoscono i diritti politici. Tra lo Stato di ceti e lo Stato assoluto da una parte, e lo Stato rappresentativo dall'altro, i cui soggetti sovrani non sono più né il principe investito da Dio, né il popolo come soggetto collettivo e indifferenziato, una mera finzione giuridica che deriva dai giuristi romani e medievali, c'è la scoperta e l'affermazione dei diritti naturali dell'individuo, di diritti che ogni individuo ha per natura e per legge, e che, proprio perché originari e non acquisiti, ogni individuo può far valere contro lo Stato anche ricorrendo al rimedio estremo della disobbedienza civile e della resistenza. Il riconoscimento dei diritti dell'uomo e del cittadino, prima soltanto dottrinale attraverso i giusnaturalisti, poi anche pratico e politico attraverso le prime *Dichiarazioni dei diritti*, rappresenta la vera e propria rivoluzione copernicana nella storia dell'evoluzione dei rapporti fra governanti e governati: lo Stato considerato non più *ex parte principis* ma *ex parte populi*. L'individuo viene prima dello Stato. L'individuo non è per lo Stato ma lo Stato per l'individuo. Le parti sono prima del tutto e non il tutto prima delle parti (come in Aristotele e Hegel). Il presupposto etico della rappresentanza degli individui singolarmente considerati e non per gruppi d'interesse, è il riconoscimento dell'uguaglianza naturale degli uomini. Ogni uomo conta per se stesso e non in quanto membro di questo o quel gruppo particolare.

Una seduta della Camera dei Comuni del Parlamento inglese nel XVIII secolo: un grande esempio di Stato rappresentativo nato fin dall'Età moderna.

Fonte: N. Bobbio, *Stato, governo, società*, Einaudi, pp. 107-108

COMPRENDERE IL TESTO E IL CONTESTO

- Quali sono le rivoluzioni che hanno contribuito alla costruzione di uno Stato rappresentativo?
- Qual è la rivoluzione che si compie quando vengono riconosciuti i diritti naturali del singolo individuo?
- Quali conseguenze comporta il riconoscimento dei diritti del singolo sul tutto?

Coscienza di maggioranza e coscienza di minoranza

DOC 4

Quale funzione ha la minoranza in democrazia se le decisioni vengono prese dalla maggioranza? Zagrebelsky risponde a questo interrogativo e ci illumina su che cosa significhi il principio di maggioranza e quale sia il fine del suo operare in democrazia, ma soprattutto valorizza la minoranza, vero motore di un sistema democratico, in grado di mantenere vivo un patrimonio collettivo di idee.

In democrazia, nessuna deliberazione ha a che vedere con la ragione o il torto, la verità o l'errore. Non esiste nessuna ragione per sostenere, in generale, che i più vedano meglio, siano più vicini alla verità dei meno [...].
C'è, invero, un argomento classico a favore dei più, un argomento che risale ad Aristotele: «può darsi in effetti che i molti, pur se singolarmente non eccellenti, qualora si raccolgano insieme, siano superiori a loro, non presi singolarmente, ma nella loro totalità, come lo sono i pranzi comuni rispetto a quelli allestiti a spese di uno solo. In realtà, essendo molti, ciascuno ha una parte di virtù e di saggezza e come quando si raccolgono insieme, in massa, diventano un uomo con molti piedi, con molte mani, con molti sensi; così diventano un uomo con molte eccellenti doti di carattere e d'intelligenza». Questa idea, rappresentata con una immagine antropomorfa, funziona tuttavia a condizione non solo che in ciascuno di noi ci sia una qualche porzione di diversa virtù, da sommare a quelle altre porzioni che sono presso i propri simili, ma, soprattutto a condizione che tutti siano disposti a riconoscere queste diversità come parti di una ricchezza comune, da valorizzare per il bene di tutti. Questa sarebbe la democrazia delle virtù concordi. Un'utopia, o almeno una semplice eventualità: «può darsi, in effetti...». Guardiamoci attorno! Solo chi professa le nostre idee riteniamo nel giusto; gli altri, li consideriamo nel torto. Le virtù sono oggetto di valutazioni di parte e tendono a sopraffarsi.
Poiché è così, la massima: *vox populi, vox dei* è soltanto la legittimazione della violenza che i più esercitano sui meno numerosi. Essa solo apparentemente è democratica, poiché nega la libertà di chi è minoranza, la cui opinione, per opposizione, potrebbe dirsi *vox diaboli* e dunque meritevole di essere schiacciata per non risollevarsi più. Questa sarebbe semmai democrazia assolutistica o terroristica, non democrazia basata sulla libertà di tutti. *Vox populi, vox hominum*, invece; voce di esseri limitati, sempre fallibili e per lo più in contrasto tra di loro ma predisposti alla continua ricerca delle migliori possibili soluzioni ai problemi del loro vivere comune. Il motore di questo movimento, che è l'essenza della politica democratica, sta di solito non nella maggioranza, ma nelle minoranze che fanno loro il motto «non seguire la maggioranza nel compiere il male» e tengono così fede alla coerenza con se medesime. Esse mantengono vive ragioni che rappresentano un patrimonio collettivo di idee, programmi e valori al quale poter attingere in futuro. Non si considera, sotto questo punto di vista, la pericolosità per la democrazia di quell'atteggiamento per il quale la lingua italiana conosce parole *ad hoc*, come trasformismo e voltagabbana: l'atteggiamento di coloro che, detestando essere minoranza, per questo sono pronti a tradire i loro convincimenti – sempre che ne abbiano – per assecondare e blandire i vincitori del momento.
La ragione d'essere e di operare delle minoranze è la sfida alla bontà della deliberazione presa, nell'aspettativa di prenderne un'altra diversa. Per questo, ogni deliberazione in cui una maggioranza sopravanza numericamente una minoranza non è una vittoria della prima e una sconfitta della seconda. È invece una provvisoria prevalenza che assegna un duplice onere: alla maggioranza di dimostrare poi, nel tempo a venire, la validità della sua decisione; alla minoranza, di insistere per far valere ragioni migliori. Ond'è che nessuna votazione, in democrazia (salvo quelle riguardanti le regole costitutive o costituzionali della democrazia stessa) chiude definitivamente una partita. Entrambe attendono e, al tempo stesso, precostituiscono il terreno per la sfida di ritorno tra le buone ragioni che possano essere accampate.

Fonte: G. Zagrebelsky, *Imparare democrazia*, Einaudi, pp. 31-33

Il risultato di una votazione alla Camera dei deputati: la minoranza perde, ma il suo ruolo non è privo d'importanza.

COMPRENDERE IL TESTO E IL CONTESTO

- Come viene giustificata l'applicazione del principio di maggioranza in democrazia?
- L'applicazione del principio di maggioranza quali condizioni richiede?
- Qual è il fine delle decisioni prese dalla maggioranza?
- Perché non è democratica la massima «*vox populi, vox dei*»?
- Che valore ha la minoranza in democrazia?

DOC 5

Uguaglianza e parità

Insieme all'uguaglianza formale, cioè quella che sancisce l'uguaglianza di fronte alla legge, in democrazia occorre anche una pari dignità sociale, che impedisca la discriminazione di alcune categorie rispetto ad altre per il sesso, per la provenienza geografica, la povertà, per il livello d'istruzione o per altri motivi ancora. Infatti la Costituzione italiana ha preso in considerazione anche queste eventualità garantendo a tutti i cittadini pari opportunità.

Lo Stato cerca di garantire a tutti i cittadini l'uguaglianza nell'accesso all'istruzione, qualunque sia la famiglia di provenienza.

I regimi autoritari ignorano (o meglio calpestano) il principio di eguaglianza. Il fascismo per primo che ha cancellato attraverso le sue leggi quel tanto (o quel poco) che su questo terreno lo Stato liberale aveva riconosciuto. La Costituzione repubblicana ha inteso realizzare nel modo più ampio il principio di eguaglianza, proclamando in primo luogo una eguaglianza – come dire – «formale» o «giuridica», secondo cui tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge. [...] A questo principio, che è assoluto, si aggiunge e addirittura si anticipa, un altro concetto, quello della «pari dignità sociale». Non basta che «la legge sia eguale per tutti», ma è necessario che garantisca il rispetto della personalità umana nell'ambito della società in cui il soggetto è inserito. Ci deve essere, in altre parole, una eguaglianza di fronte alla legge (che non può creare discriminazioni) e una eguaglianza di fronte alla realtà sociale che si potrebbe definire eguaglianza «sostanziale». [...]
Tant'è vero che la Costituzione si preoccupa, anche se a rigore non sarebbe stato neppure necessario, di talune situazioni dalle quali possono, per ragioni storiche, etiche, di costume, di mancanza di cultura, o semplicemente per motivi di fatto, derivare discriminazioni. Quelle elencate nella norma non sono tutte, sono le più significative. Incomincio dalla condizione della donna. [...] Per la prima volta nel 1946 le donne sono state chiamate al voto. Eguaglianza elettorale fra uomo e donna, quindi. Ma eguaglianza anche all'interno della famiglia. [...]
Il codice civile stabiliva che «il marito è il capo della famiglia; la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza». Una norma di questo genere è sopravvissuta fino al 1975, quando finalmente il Parlamento ha riformato il diritto di famiglia, riconoscendo alla moglie gli stessi diritti del marito e attribuendole eguali diritti e doveri nei confronti dei figli. [...] Il codice penale puniva l'adulterio femminile (non quello maschile). Si è dovuti arrivare fino al 1968 prima che la Corte costituzionale dichiarasse illegittima questa norma proprio in virtù del principio di eguaglianza fra i sessi. Per non dire delle differenze nell'ambito del lavoro, dalle discriminazioni nelle assunzioni alla possibilità di licenziare le donne solo perché erano in stato di gravidanza nonostante la Costituzione stabilisca che «la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una adeguata protezione». Su questo terreno la legislazione ha compiuto grandi passi avanti, sia pure attraverso mille difficoltà giuridiche e di fatto.
E ancora. Le donne per legge non erano ammesse a molte cariche, professioni e impieghi pubblici, a iniziare dalla magistratura e dalla diplomazia. Soltanto con una legge del 1963, cioè dopo quindici anni dall'entrata in vigore della Costituzione, questa barriera è caduta. E non è bastato. Si è dovuto modificare il testo originario della Costituzione, nel 2002, per aggiungere alla norma secondo cui «tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza secondo i requisiti stabiliti dalla legge», la formula «a tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini». [...] Il cammino della parità fra i due sessi è stato lungo e faticoso e non si è ancora realizzato appieno. Così che è stato creato un apposito ministero delle «pari opportunità».

Fonte: G. Ambrosini, *La Costituzione spiegata a mia figlia*, Einaudi, pp. 14-16

COMPRENDERE IL TESTO E IL CONTESTO

- In che cosa consiste l'uguaglianza formale realizzata dalla Costituzione repubblicana?
- In che cosa consiste il concetto di «pari dignità sociale»? In quale altro modo si definisce questa uguaglianza?
- Quali sono le condizioni, prese in considerazione dalla Costituzione, in cui un cittadino potrebbe essere discriminato?

La Repubblica fondata sul lavoro

DOC 6

La Costituzione italiana è l'unica che pone il lavoro nel suo primo articolo, come segno del valore che lo Stato attribuisce a questo tema. Ma che diritto è quello del lavoro? Che cosa significa che l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro? Il costituzionalista Zagrebelsky spiega in questa lezione il senso che i costituenti hanno inteso dare all'art.1 della Costituzione: il lavoro come titolo di appartenenza alla comunità, come strumento di partecipazione al bene comune, come impegno da parte dello Stato di promuovere politiche del lavoro.

Il dubbio che nel discorso sul lavoro potesse celarsi un sottinteso classista ha dominato l'elaborazione della Costituzione, manifestandosi soprattutto di fronte alla proposta di parte socialista e comunista: «L'Italia è una Repubblica democratica di lavoratori», una proposta cui aderirono peraltro i repubblicani, in nome della loro ispirazione sociale mazziniana. Sebbene i proponenti stessi avessero precisato che, nelle loro intenzioni, il concetto di «lavoratore» doveva intendersi nel modo più ampio e comprensivo, la proposta fu respinta tre volte. La maggioranza dei Costituenti ritenne che «di lavoratori» potesse indurre a credere che la Repubblica democratica fosse «della classe lavoratrice», nel significato proveniente dalla storia delle moderne «lotte di classe» e che si tendesse a un regime economico «collettivistico». Si temeva che, con quella sola parola, carica di una storia di conflitti sociali, si potesse determinare una frattura nella storia del costituzionalismo e si potesse alimentare il sospetto che il percorso politico che l'Italia si accingeva a percorrere inclinasse verso i paesi socialisti, le cui costituzioni contenevano formule simili, piuttosto che verso le democrazie dell'Occidente.

In breve, il «lavoro» che compare nella formula della Costituzione è il «lavoro in tutte le sue forme e applicazioni» (art. 35, comma 1) e non è dunque prerogativa della «classe lavoratrice». Sono lavoratori e lavoratrici gli operai, gli impiegati, i dirigenti, gli imprenditori, i liberi professionisti, le casalinghe (si disse già allora), i giornalisti e perfino i professori universitari: secondo la formula allora in uso, tutti i lavoratori «del braccio e della mente».

Il lavoro in tutte le sue manifestazioni è, dunque, titolo d'appartenenza alla comunità nazionale, alla cittadinanza. È un fattore d'unità e d'inclusione: il lavoro spetta a tutti i cittadini e, rovesciando i termini dell'implicazione (dal cittadino al lavoro, dal lavoro al cittadino), con riguardo a chi viene dall'estero per lavorare da noi, si potrebbe aggiungere che – a certe condizioni di stabilità e lealtà – a tutti i lavoratori deve spettare la cittadinanza.

Questa è la nozione costituzionale generale del lavoro. Tale nozione, tuttavia, si scinde poi in nozioni particolari, a seconda delle situazioni e delle esigenze di tutela che ne derivano: la sicurezza, la dignità, la salute, la stabilità del lavoratore, ad esempio, non pongono i medesimi problemi quando si tratti di lavoro operaio o libero-professionista, di lavoro in fabbrica o casalingo, di lavoro stabile o precario, retribuito in base al tempo o in base al prodotto, maschile o femminile, ecc. Queste categorie non devono essere annacquate in un unico calderone, nel quale le differenze si perdano. Su tutte, la divisione che domina è quella tra lavoro salariato e non salariato, perché nel primo maggiore e più frequente è la possibilità, si sarebbe detto un tempo, di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. La maggior parte delle disposizioni costituzionali sul lavoro si riferiscono a questa divisione.

Il valore inclusivo del «fondata sul lavoro» si arresta però di fronte al parassitismo sociale, cioè di fronte a coloro che vivono esclusivamente del lavoro altrui. Si tratta di coloro che si sottraggono al dovere, stabilito nell'art. 4, comma 2, di «svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società». Questa norma negletta ci trasmette l'idea di una società impegnata a perseguire il bene di tutti o, se si vuole, il «bene comune». Il lavoro è dunque visto in questa prospettiva politica, politica non certo nel senso della politica dei partiti, ma in quello della responsabilità verso la vita della *pólis*. L'orgoglio del lavoro ben fatto – di qualunque lavoro si tratti –, di cui parla Primo Levi, è un sentimento profondamente costituzionale.

Questa concezione del lavoro però, al contrario di quel che potrebbe apparire, non deriva da una concezione organicista: il lavoro come funzione al servizio dell'economia nazionale o dell'impresa. I lavoratori non sono api al servizio dell'alveare, com'era invece in certe concezioni della sociologia di fine Ottocento o dei totalitarismi del Novecento. Sono i singoli, secondo le loro libere scelte, attitudini e vocazioni, a doversi orientare nel vasto campo del lavoro e ivi valorizzare i propri talenti. [...] La formula «fondata sul lavoro» fu, da parte di alcuni del Costituenti, criticata perché generica. Forse solo nei regni del bengodi, come quelli cui pensavano gli utopisti del Sei-Settecento, dove bastava alzare lo sguardo e allungare la mano per cogliere i frutti spontanei della natura, oppure nell'utopico «regno della libertà» marxiano, è possibile vivere senza lavoro. Si osservò che anche le società schiavistiche, a iniziare da quell'Atene del V secolo a.C. che continuiamo a considerare culla della democrazia, fino allo schiavismo moderno praticato legalmente in certi Stati dell'America fino al 1865 e in Russia fino al 1861, erano «fondate sul lavoro» [...].

I Costituenti erano perfettamente consapevoli del lato oscuro, della fatica, dello sfruttamento che sempre alligna, come nschio, nel lavoro umano. Ma pensavano anche che esso può essere fattore di autonomia e dignità. L'*homo faber* è l'opposto dell'*animal laborans*, il servo, l'umiliato, lo sfruttato.

Il lavoro può essere concepito come condizione d'una «esistenza libera e dignitosa» (art. 36), cioè del «pieno sviluppo della persona umana» e della «effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e socia-

le del paese» (art. 3, secondo comma). Questa consapevolezza è alla base delle disposizioni costituzionali in materia di diritti sociali e di modalità d'uso della proprietà e d'esercizio dell'attività economica, disposizioni che prevedono limiti quali l'utilità sociale, la sicurezza, la libertà, la dignità, la funzione sociale, il diritto alla giusta retribuzione, la durata massima della giornata lavorativa, il diritto al riposo, il limite minimo d'età per il lavoro salariato, la protezione speciale del lavoro femminile, la previdenza sociale per i lavoratori in caso d'infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia e di disoccupazione involontaria. Il lavoro non solo deve consentire un'esistenza libera e dignitosa, ma deve anche svolgersi in modo libero e dignitoso e, quando per qualcuno manca, la collettività deve assumersi gli oneri relativi. [...] Il «fondata sul lavoro» è dunque formula pregnante, nella quale convergono e si compongono i numerosi elementi della cosiddetta «costituzione economica». Si comprende, però, che tutto sarebbe vano se il lavoro, il bene-lavoro, non fosse un diritto e fosse invece una semplice eventualità, oppure una concessione, un favore da parte di chi può disporne. Come si potrebbe «fondare la Repubblica» su un'eventualità, un favore e non su un diritto? Infatti, unico tra i diritti, il diritto al lavoro è esplicitamente enunciato tra i «princìpi fondamentali» della Costituzione. Ma, che genere di diritto è? [...] L'accesso al lavoro deriva dall'equilibrio tra domanda e offerta sul «mercato del lavoro», una condizione che a sua volta dipende da numerosi fattori d'ordine economico e sociale e non certo, primariamente, giuridico. Non esiste legge, non esiste tribunale al quale il lavoratore possa appellarsi per ottenere un «posto di lavoro». Il lavoro, nell'attuale momento storico, non è un bene che esista in natura, sul quale possano accamparsi diritti.

[...] Semplicemente, invece, dobbiamo dire che vi sono pretese di diverso tipo: alcune si configurano come diritti perfetti e hanno come luoghi tutelari i tribunali; altri hanno come referente la politica, concetto generale che, in termini costituzionali, si dice «Repubblica»: legislazione, amministrazione, forze economiche e sociali, cioè tutte le componenti di possibili «politiche del lavoro». Che tali pretese si rivolgano non ai tribunali, ma alla politica, non significa affatto ch'esse siano meno urgenti, meno cogenti nei riguardi di coloro che devono dare loro risposte: che non siano diritti. [...] La Costituzione non può che fare due cose, predisporre le condizioni e le forme necessarie, che devono però essere riempite di contenuto perché il diritto sia reso attuale.

Fonte: G. Zagrebelsky, *Fondata sul lavoro. La solitudine dell'articolo 1*, lectio magistralis, Teatro Carignano, Torino, 2 febbraio 2013

COMPRENDERE IL TESTO E IL CONTESTO

- Perché durante i lavori della Costituente l'espressione «Repubblica fondata sul lavoro» fu molto dibattuta e sottoposta a critiche?
- In che modo l'autore spiega che il lavoro è un elemento di inclusione, è titolo di appartenenza alla comunità nazionale?
- Perché la divisione principale di cui si tiene conto nell'ambito del lavoro è quella tra lavoro salariato e non salariato?
- Che cosa si intende per «parassitismo sociale»?
- In che senso il diritto al lavoro non è un diritto di cui ci si può valere di fronte a un tribunale? Da che cosa dipende dunque questo diritto?

DOC 7

Perché è importante l'istruzione tecnica

Riguardo al tema del lavoro e dell'occupazione, un'istruzione adeguata assume un'importanza fondamentale: occorre – dice Prodi, economista ed ex presidente del Consiglio italiano – una buona istruzione tecnica che assurdamente nel nostro paese è sottovalutata. La politica dovrebbe incentivare le scuole tecniche e istituire anche studi superiori di scienze applicate perché il futuro del lavoro va sicuramente in quella direzione.

Il nostro paese ha bisogno di un forte rilancio dell'istruzione tecnica. Oggi siamo di fronte a un vero e proprio dramma: i nostri Istituti tecnici, che hanno formato la classe di lavoratori e dirigenti dando certamente un forte impulso al nostro sistema industriale vivono una profonda crisi. Dal 1990 sul totale dei diplomati della scuola secondaria gli allievi degli istituti tecnici sono passati dal 44% al 35%, mentre quelli dei licei sono passati dal 30% al 45%: un calo drammatico dell'istruzione tecnica che si è appena arrestato negli ultimi 3 anni. Occorre mettere in chiara luce le cause di questo fenomeno. La prima causa è la mentalità dei genitori che erroneamente ritengono gli istituti tecnici scuole di serie B. C'è perfino chi ha pensato che per frenare il calo forse dovremmo chiamarli «licei tecnici»: quando si arriva a questo tipo di pur ingegnosa scappatoia vuol dire che c'è un grande problema di incomprensione sociale. Per reagire mi sento di suggerire una urgente e sistematica campagna pubblicitaria, tipo «Pubblicità Progresso», a favore degli istituti tecnici. Bisogna farla proprio in chiave di salvataggio del futuro del paese e del futuro dei nostri giovani: serve per moltiplicare i posti di lavoro e mettere in giusto rilievo la dignità e la grandezza del «fare». Sentire genitori che si vergognano del figlio che fa la scuola tecnica, che io ritengo essere il futuro del paese, per me è causa di sconforto nei confronti della nostra Italia.

La seconda causa è la scarsità di analisi e di attenzione su questo fenomeno. Abbiamo bisogno di ricerche come quella sul futuro dell'istruzione tecnica presentata di recente in ambienti specializzati [...], ma anche di una certa «diffusione popolare» di questi temi. Occorre far «risuscitare» il concetto dell'apprendere mettendo in primo piano il progresso tecnologico empirico continuo: elementi che si sono completamente allontanati dal sentire della società italiana.

La terza causa riguarda lo stato dell'istruzione tecnica superiore. Da anni in Italia esiste un problema irrisolto: creare un biennio o un triennio di istruzione tecnica superiore professionalizzante (post-scolastica). Mi ha colpito favorevolmente che in Francia si sia riusciti a mantenere l'equilibrio con l'impegno di alcune università, che lo promuovono pur lasciando piena autonomia a queste istituzioni post diploma (*Institut Universitaire de Technologie*) che hanno un forte rapporto con le imprese.

Dalla mia esperienza di professore universitario, debbo confermare che l'università ha fortemente contribuito a soffocare l'autonomia di una possibile istruzione tecnica superiore. È un problema estremamente delicato: escluso qualche caso raro, i professori universitari non hanno rimesso in discussione la rigida tradizione accademica delle università. Quando ero docente universitario seguivo i dibattiti in cui si chiedeva di accorciare di un anno il sistema universitario per permettere ai laureati italiani di competere con i laureati dei Paesi europei dove si fa un anno di università in meno. Invece abbiamo aggiunto un anno di università in più. Abbiamo contraddetto tutti gli obiettivi che il buon senso e le regole europee proponevano. Bisogna ritornare agli obiettivi iniziali e favorire lo sviluppo di titoli professionalizzanti brevi. La sperimentazione avviata nel 2010 degli ITS (Istituti Tecnici Superiori) serve moltissimo, ma rimane ancora con numeri di iscritti troppo bassi. Moltiplicarli per venti sarebbe un primo obiettivo.

In Germania le *Fachhochschulen* (laboratori e scuole di scienze applicate) sono il luogo dell'*upgrading* tecnologico, connesso al mondo delle imprese e fuori dalla ricerca pura tradizionale delle università.

Uno studente a lezione in una *Fachhochschule* (scuola di scienze applicate) tedesca: queste scuole sono diffuse in tutti i paesi germanofoni, quindi anche in Austria e Svizzera.

Noi dovremmo fare subito 7 o 8 centri di ricerca applicata a servizio delle imprese, centri orientati come le *Fachhochschulen* in Lombardia, in Emilia-Romagna, in Veneto e in altri luoghi del Centro-Nord. Costano. Ma sono un'indispensabile rete di rafforzamento di tutta la nostra industria e un aiuto fondamentale per la sperimentazione e lo sviluppo degli ITS.

Il filone tecnologico applicato è praticamente inesistente nella nostra istruzione terziaria. Per colmare questa lacuna dobbiamo lavorare molto. Ma soprattutto dobbiamo far capire questo problema al mondo politico, partendo dal fatto che queste scuole, pur operando in contatto con i laboratori di ricerca dell'Università, non ne dipendono nemmeno in un minimo aspetto. Il nostro Parlamento è lontano mille miglia da questi problemi; quando alcuni specialisti ne parlano vengono ritenuti difensori di cose che interessano a pochissime persone. O noi rendiamo chiaro che l'istruzione tecnica applicata è la condizione della sopravvivenza della struttura produttiva italiana o la nostra industria è destinata a scomparire. Se non vediamo nell'alta formazione tecnologica una fonte di approvvigionamento di risorse indispensabili, non ce la faremo. La qualità della stretta correlazione esistente tra ricerca e innovazione, impresa e scuola raggiunta in Germania, è l'obiettivo a cui tendere. Abbiamo in Italia solo una *Fachhochschule*, non a caso a Bolzano, vicina anche per lingua alla Germania. Le *Fachhochschulen* sono strumenti che potrebbero essere molto graditi dall'opinione pubblica. Bisogna semplicemente che le regioni si mettano in rete per impostare una strategia comune.

Ci sono quindi ostacoli ben chiari che dobbiamo superare per rianimare tutto il sistema dell'istruzione tecnica e professionale: il distacco dell'opinione pubblica dalla scuola tecnica, l'abbraccio dell'università che deve essere sinergico e non mortale, la disattenzione delle Regioni, il poco interesse del mondo politico.

Fonte: R. Prodi, *Perché è importante l'istruzione tecnica*, in «Il Sole 24 Ore», 24 gennaio 2016

COMPRENDERE IL TESTO E IL CONTESTO

- Che cosa indicano i dati statistici che Prodi presenta sull'istruzione tecnica?
- Quale giudizio danno gli Italiani riguardo l'istruzione tecnica?
- Perché la politica dovrebbe farsi carico di promuovere l'istruzione pubblica?
- In quale direzione dovrebbe andare l'istruzione? Quali esempi positivi vengono presentati?

DOC 8 Lo Statuto dei lavoratori

Dopo più di un anno di intense lotte sindacali e di scioperi i lavoratori riescono a far approvare la legge sulle tutele del lavoro: è la Legge 300 del 20 maggio 1970 nota a tutti come lo Statuto dei lavoratori. In queste norme sono garantiti la libertà di pensiero e la dignità del lavoro, la tutela di alcuni diritti fondamentali come la salute e l'istruzione.

Gazzetta del Popolo

Significativa prova dell'impegno sociale del governo

Lo «statuto dei lavoratori» diventa legge dello Stato

La prima pagina della «Gazzetta del Popolo» di Torino, nel maggio 1970, con la notizia dell'approvazione dello Statuto dei lavoratori.

TITOLO I

Della libertà e dignità del lavoratore

Art. 1.

Libertà di opinione. I lavoratori, senza distinzione di opinioni politiche, sindacali e di fede religiosa, hanno diritto, nei luoghi dove prestano la loro opera, di manifestare liberamente il proprio pensiero, nel rispetto dei princìpi della Costituzione e delle norme della presente legge.

Art. 8.

Divieto di indagini sulle opinioni. È fatto divieto al datore di lavoro, ai fini dell'assunzione, come nel corso dello svolgimento del rapporto di lavoro, di effettuare indagini, anche a mezzo di terzi, sulle opinioni politiche, religiose o sindacali del lavoratore, nonché su fatti non rilevanti ai fini della valutazione dell'attitudine professionale del lavoratore.

Art. 9.

Tutela della salute e dell'integrità fisica. I lavoratori, mediante loro rappresentanze, hanno diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica.

Art. 10.

Lavoratori studenti. I lavoratori studenti, iscritti e frequentanti corsi regolari di studio in scuole di istruzione primaria, secondaria e di qualificazione professionale, statali, pareggiate o legalmente riconosciute o comunque abilitate al rilascio di titoli di studio legali, hanno diritto a turni di lavoro che agevolino la frequenza ai corsi e la preparazione agli esami e non sono obbligati a prestazioni di lavoro straordinario o durante i riposi settimanali.

[...]

TITOLO II

Della libertà sindacale

Art. 14.

Diritto di associazione e di attività sindacale. Il diritto di costituire associazioni sindacali, di aderirvi e di svolgere attività sindacale, è garantito a tutti i lavoratori all'interno dei luoghi di lavoro.

Art. 15.

Atti discriminatori. È nullo qualsiasi patto od atto diretto a:

a) subordinare l'occupazione di un lavoratore alla condizione che aderisca o non aderisca ad una associazione sindacale ovvero cessi di farne parte;

b) licenziare un lavoratore, discriminarlo nella assegnazione di qualifiche o mansioni, nei trasferimenti, nei provvedimenti disciplinari, o recargli altrimenti pregiudizio a causa della sua affiliazione o attività sindacale ovvero della sua partecipazione ad uno sciopero.

Le disposizioni di cui al comma precedente si applicano altresì ai patti o atti diretti a fini di discriminazione politica, religiosa, razziale, di lingua o di sesso, di handicap, di età o basata sull'orientamento sessuale o sulle convinzioni personali.

TITOLO III

Dell'attività sindacale

Art. 19.

Costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali. Rappresentanze sindacali aziendali possono essere costituite ad iniziativa dei lavoratori in ogni unità produttiva [...].

Art. 20.

Assemblea. I lavoratori hanno diritto di riunirsi, nella unità produttiva in cui prestano la loro opera, fuori dell'orario di lavoro, nonché durante l'orario di lavoro, nei limiti di dieci ore annue, per le quali verrà corrisposta la normale retribuzione. Migliori condizioni possono essere stabilite dalla contrattazione collettiva.

[...]

COMPRENDERE IL TESTO E IL CONTESTO

- Quali libertà vengono garantite dallo Statuto dei lavoratori?
- Di quali diritti il lavoratore può usufruire?
- Quale ruolo hanno i sindacati nel rapporto con il datore di lavoro?

I lavoratori atipici non arriveranno all'assegno sociale

DOC 9

La quantità di lavori atitpici dell'attuale mercato del lavoro comprende lavori part-time, lavori a progetto, lavoro parasubordinato, a collaborazione ed altri ancora. Una galassia di formule che in comune ha semplicemente l'incertezza della continuità e l'esclusione dai diritti previsti per il lavoro dipendente in generale. Questo aspetto, che rende quindi il lavoro estremamente precario, ha ed avrà delle ripercussioni preoccupanti sul futuro delle pensioni di coloro che oggi sono i giovani lavoratori atipici.

Lo spettro è quello dell'assegno sociale, oggi pari a poco più di 400 euro, che l'INPS eroga ai bisognosi. Molti giovani lavoratori atipici, se non escono dalla trappola della precarietà, rischiano di avere questo sussidio invece della pensione. [...] Il presidente dell'INPS, Antonio Mastrapasqua, con una battuta avrebbe reso l'idea del problema: «Se dovessimo dare la simulazione della pensione ai parasubordinati rischieremmo un sommovimento sociale». [...]
È evidente che, soprattutto per i collaboratori (prima co.co.co. e poi co.co.pro.[1]) che hanno cominciato nel 1996, quando fu istituita la speciale gestione presso l'INPS, e che non riescono a trovare un posto fisso, il futuro riserva una pensione da fame. Nei primi anni della gestione, infatti, ai parasubordinati senza altra copertura previdenziale pubblica si applicava un'aliquota contributiva del 10-12%, poi salita gradualmente fino al 26,72% in vigore dal primo gennaio 2010. Essendo i redditi di questa categoria di lavoratori generalmente bassi e discontinui (tra un contratto e l'altro passano mesi) è chiaro che col metodo contributivo, integralmente applicato a tutti coloro che hanno cominciato a lavorare dopo la riforma Dini, sarà difficile maturare una pensione superiore all'assegno sociale (oggi 411 euro al mese). Nel frattempo, però, il paradosso è che con i contributi che i parasubordinati versano al loro fondo INPS, in attivo di oltre 8 miliardi (perché finora incassa solo ed eroga pochissime prestazioni) si pagano le pensioni alle categorie che non ce la farebbero con i soli versamenti dei loro iscritti, dai dirigenti d'azienda ai lavoratori degli ex fondi speciali: telefonici, elettrici, trasporti. [...]
Il problema è davvero serio per chi non riesce ad uscire dalla precarietà. La crisi aggrava il fenomeno. [...] «Solo un quarto circa dei giovani tra 25 e 34 anni occupati nel 2008 con un contratto a tempo determinato o di collaborazione aveva trovato dopo 12 mesi un lavoro a tempo indeterminato o era occupato come lavoratore autonomo, mentre oltre un quinto era transitato verso la disoccupazione o era uscito dalle forze di lavoro». [...]
Si ipotizzano tre parasubordinati che abbiano cominciato a lavorare a 25 anni: il primo 10 anni fa, il secondo 5 e il terzo nel 2010. Tutti e tre si prevede che arrivino a fine carriera con una retribuzione lorda di 36 000 euro. La loro pensione, secondo Progetica[2], oscillerà da un minimo del 36% dell'ultimo stipendio, in caso di ritiro a 63 anni, a un massimo del 62% per il giovane che comincia adesso e va in pensione a 65 anni (il 55% invece per chi ha cominciato 10 anni fa). Per le donne, che in media guadagnano un po' meno e hanno periodi di non lavoro maggiori (soprattutto in caso di maternità) le stime sono un po' più basse: tra il 36 e il 57% dell'ultima retribuzione.
[...] La ricerca del CERP[3] è interessante soprattutto perché giunge alla conclusione che, in media, un parasubordinato perde, rispetto a un lavoratore dipendente che paga il 33% di contributi, tra l'uno e l'uno e mezzo per cento all'anno sull'importo della pensione.

Fonte: E. Marro, *Le minipensioni dei parasubordinati avranno appena il 36% del reddito*, «Corriere della Sera», 28 ottobre 2010

[1] Co.co.co e co.co.pro sono sigle che indicavano forme di lavoro parasubordinato, cioè contratti di collaborazione continuativa, poi diventati contratto a collaborazione a progetto.
[2] Società di consulenza, specializzata nell'educazione e nella pianificazione finanziaria personale.
[3] Istituto di ricerca sulle pensioni.

COMPRENDERE IL TESTO E IL CONTESTO

- Perché secondo il presidente dell'INPS se si simulassero le pensioni dei parasubordinati ci sarebbe «un sommovimento sociale»?
- Perché i contributi che oggi questi lavoratori versano all'ente di previdenza sociale non serviranno a pagare pensioni dignitose?
- Perché la crisi economica aggrava questo fenomeno della scarsa contribuzione pensionistica?
- Quali ipotesi vengono fatte dai centri di ricerca sul tema?

DAL SECONDO DOPOGUERRA AI GIORNI NOSTRI

La carta mostra un mondo ormai non è più dominato dall'Europa. Anzi, il Vecchio Continente era uscito dalla guerra diviso, spezzato in due dalla cosiddetta «cortina di ferro» che isolava gli Stati sotto il controllo sovietico. Il mondo era ormai dominato dalle due superpotenze: gli Stati Uniti, alfieri della democrazia e del capitalismo; e l'Unione Sovietica, fondata sul comunismo, un regime totalitario a partito unico, e sull'economia pianificata dallo Stato. Si apriva il periodo della «guerra fredda», caratterizzato dalla contrapposizione dei due blocchi, che terminò solo nel 1991 con il crollo del comunismo e dell'Unione Sovietica.

pagg. 66-67
ATLANTE
Dall'ordine bipolare al disordine mondiale

L'ordine bipolare

NORVEGIA
SVEZIA
PAESI BASSI
BELGIO
JUGOSLAVIA
ITALIA
SPAGNA
GRECIA
TURCHIA
SIRIA
IRAQ
IRAN
AFGHANISTAN
PAKISTAN
ARABIA SAUDITA
YEMEN DEL SUD
INDIA
URSS
REPUBBLICA POPOLARE CINESE
GIAPPONE
Okinawa
TAIWAN
FILIPPINE
BIRMANIA
THAILANDIA
Guam
OCEANO PACIFICO
OCEANO INDIANO
BENIN
ETIOPIA
CONGO
ANGOLA
MOZAMBICO
MADAGASCAR
AUSTRALIA
NUOVA ZELANDA

- NATO (al 1980)
- Paesi legati da altri accordi con gli Stati Uniti
- Principali basi americane
- Paesi membri della CEE (1986)
- Paesi comunisti negli anni Sessanta
- Movimenti guerriglieri comunisti negli anni Sessanta-Settanta
- Paesi comunisti vicini all'Unione Sovietica alla fine degli anni Settanta
- Principali basi sovietiche
- Altri Paesi comunisti

STORIA E CITTADINANZA

IL DIRITTO INTERNAZIONALE, LA GUERRA

La tragica esperienza delle due guerre mondiali ha indotto i paesi del mondo a condividere norme che potessero regolare pacificamente i rapporti tra gli Stati. Da questa idea sono sorte prima la Società delle Nazioni nel 1919, poi l'Organizzazione delle Nazioni Unite che l'ha sostituita dal 1945. Lo scopo fondamentale dell'ONU è fornire gli strumenti giuridici e diplomatici necessari, separati dal diritto e dall'interesse nazionale, per conseguire la pace nel mondo. Si tratta pertanto di un obiettivo ambizioso, tanto più nell'epoca contemporanea, caratterizzata da una fitta rete di relazioni politiche e da interessi economici particolari.
Nonostante le dichiarazioni di principio e l'esistenza di norme comuni, gli organismi internazionali non sono ancora riusciti a eliminare le guerre dallo scenario mondiale. Fondamentale nell'ambito del diritto internazionale è quindi il diritto umanitario, che riguarda la protezione delle vittime e la tutela della popolazione civile in un contesto di guerra. La regolamentazione della guerra resta dunque una questione attuale, considerando anche che oggi si combattono guerre nuove, con strumenti tecnologici e strategie estremamente sofisticate, e soprattutto guerre che si nutrono di nuove motivazioni politiche.

UNITÀ 12

LE ORIGINI DELLA GUERRA FREDDA

Febbraio 1945
Conferenza di Yalta

Giugno 1945
Fondazione dell'ONU

1945–46
Processo di Norimberga

1948–51
Piano Marshall

1949
Fondazione della NATO, alleanza fra i paesi del blocco occidentale

1950–53
Guerra di Corea

1955
Patto di Varsavia, unione dei paesi del blocco sovietico

1957
Il Trattato di Roma fonda la CEE, Comunità Economica Europea

1961
Fondazione del movimento dei paesi non allineati

Propaganda del piano Marshall

Un'udienza del processo

Truppe USA in Corea

La Conferenza di Belgrado del 1961

1. Il processo di Norimberga

GLI ALLEATI CONTRO I CRIMINALI NAZISTI

Sin dal 1940-41 i governi alleati denunciarono i crimini commessi dai nazisti e dichiararono la loro intenzione di punirli. Nell'ottobre del 1941 Churchill disse che proprio quello doveva essere uno degli scopi principali della guerra.
Nel 1943 Roosevelt, Churchill e Stalin sottoscrissero la **Dichiarazione di Mosca** che affermava: «Il Regno Unito, gli Stati Uniti d'America e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche hanno ricevuto da numerose fonti le prove delle atrocità, dei massacri e delle esecuzioni in massa commessi a sangue freddo dagli eserciti hitleriani in un gran numero di paesi da essi invasi.
Le suddette tre potenze alleate, parlando a nome dei trentatré Stati aderenti alle Nazioni Unite, e nel loro interesse, proclamano solennemente e rendono pubblico che nel momento in cui sarà concesso l'armistizio a un governo tedesco, qualunque esso sia, gli ufficiali e i soldati tedeschi, e i membri del Partito Nazista, responsabili o complici delle atrocità e dei massacri e delle esecuzioni di cui si è parlato, saranno consegnati ai paesi in cui hanno commesso i loro abominevoli atti, per essere giudicati e puniti secondo le leggi di quelle nazioni liberate e dei liberi governi che lì si saranno formati».
L'intenzione di processare i colpevoli venne ribadita alla **Conferenza di Potsdam** (luglio 1945). L'8 agosto 1945 i rappresentanti della Gran Bretagna, degli Stati Uniti, della Francia e dell'Unione Sovietica firmarono l'**Accordo di Londra**, che stabiliva la creazione di un tribunale militare internazionale. Il tribunale si diede poi uno statuto, che in trenta articoli definiva la propria costituzione, le competenze, le procedure e i poteri.

IL TRIBUNALE MILITARE INTERNAZIONALE

Il tribunale che giudicò i criminali nazisti era costituito da otto giudici civili: quattro titolari e quattro supplenti, in rappresentanza dei diversi Stati (Gran Bretagna, Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia). Il processo si tenne a **Norimberga**, seguendo una scelta significativa. A Norimberga, infatti, dieci anni prima il **Congresso nazista** aveva approvato le leggi razziali da cui erano derivate tante tragedie per l'Europa.
Nel processo di Norimberga venne adottato il **sistema accusatorio** proprio dell'ordinamento giudiziario anglosassone (e diverso dal sistema inquisitorio adottato nell'Europa continentale), secondo cui il pubblico ministero ha un'importanza fondamentale e tutto si svolge attraverso il contraddittorio tra **pubblico ministero** (cioè accusa) e **avvocati difensori**.

La giuria del processo di Norimberga con i giudici rappresentanti le potenze vincitrici.

I pubblici ministeri a Norimberga erano quattro, uno per ogni Stato. Ogni imputato ebbe il proprio difensore, anche se non fu facile trovare avvocati disposti ad assumersi questo compito. Sei avvocati, che erano stati membri del Partito Nazista, offrirono assistenza ad alcuni imputati.

LE ACCUSE E GLI IMPUTATI

L'articolo 6 dello Statuto del tribunale militare di Norimberga prevedeva tre capi d'accusa:
- **i crimini di guerra** (violazioni delle leggi e degli usi di guerra, assassinii e maltrattamenti di civili o di

prigionieri, deportazione di popolazione civile, esecuzione di ostaggi, saccheggio di beni pubblici e privati, devastazioni non motivate da esigenze militari);
- **i crimini contro la pace** (direzione, preparazione, scatenamento o prosecuzione di una guerra di aggressione);
- **i crimini contro l'umanità** (sterminio, riduzione in schiavitù, deportazione, atrocità commesse su larga scala ai danni di civili durante la guerra o prima).

Gli imputati erano 22, tra cui Hermann Göring e Rudolph Hess, i due capi del Partito Nazista più vicini a Hitler, e il diplomatico Joachim von Ribbentrop. Nell'elenco degli accusati compariva anche l'industriale Gustav Krupp, ritenuto colpevole di aver contribuito alla guerra di aggressione e di aver approvato e ordinato personalmente crimini contro l'umanità utilizzando il lavoro dei deportati. Krupp però era paralizzato in seguito a un colpo apoplettico e la corte rinunciò a processarlo.

Il tribunale mise sotto accusa anche Martin Bormann, segretario personale di Hitler. A suo carico venne emesso un mandato di comparizione, che fu letto alla radio e pubblicato sui giornali. Bormann però non venne mai rintracciato, e al termine del processo fu condannato a morte in contumacia. Tra gli imputati vi erano anche alcune organizzazioni, come la **Gestapo** e le **SS**, che avevano costituito la struttura militare del governo nazista.

VIDEO ISTITUTO LUCE
IL PROCESSO DI NORIMBERGA

IL PROCESSO E LA SENTENZA

Il processo cominciò il 20 novembre 1945 e finì quasi un anno dopo. Si tennero 403 udienze, durante le quali per la prima volta venne fatto uso della traduzione simultanea per ascoltare gli interrogatori e le deposizioni. I verbali furono raccolti in 22 volumi.

L'accusa utilizzò le testimonianze dei sopravvissuti ai campi di concentramento, ma soprattutto le **prove documentali**, che erano schiaccianti: documenti militari e politici caduti nelle

Il banco degli imputati con i gerarchi nazisti (nella seconda fila, dietro gli avvocati): da sinistra si riconoscono Hermann Göring, Rudolph Hess, Joachim von Ribbentrop.

mani delle forze alleate dopo il crollo del governo tedesco, memorie e diari, riprese filmate che mostravano le attività dei dirigenti nazisti e le atrocità dei campi di concentramento. Moltissime anche le **prove materiali**, come tutti gli oggetti di valore sottratti agli Ebrei e depositati nei sotterranei delle banche del Reich. Gli imputati si dichiararono non colpevoli. Molti affermarono di non essere responsabili dei reati commessi, in quanto avevano eseguito **ordini superiori**, tesi che fu rigettata dall'accusa.
Intorno al processo di Norimberga non mancarono le polemiche. Si obiettò che le azioni di cui gli imputati erano chiamati a rispondere non erano considerate crimini internazionali al momento in cui erano state commesse e non erano quindi perseguibili (in quanto una legge non può avere valore retroattivo). Inoltre il fatto che a Norimberga i vincitori, cioè gli Alleati, giudicassero i Tedeschi vinti venne visto da alcuni come l'espressione di un **desiderio di vendetta** e **non di giustizia**. L'1 ottobre 1946 fu pronunciata la sentenza. Le SS e tutte le altre organizzazioni naziste vennero dichiarate organizzazioni criminali. Dodici imputati furono condannati a morte per impiccagione, sette furono condannati al carcere (da un minimo di dieci anni all'ergastolo), tre vennero assolti. Le condanne furono eseguite il 16 ottobre. Hermann Göring si suicidò nella propria cella, inghiottendo una pastiglia di cianuro, poche ore prima di essere giustiziato.Il processo di Norimberga, al di là della condanna dei crimini nazisti, segnò un momento importante perché, prima della seconda guerra mondiale, le sanzioni per la violazione dei diritti umani erano previste solo sulla carta e non erano mai state applicate (STO 1 Norimberga: un processo innovativo).

UN PRECEDENTE GIURIDICO FONDAMENTALE

Fino alla seconda guerra mondiale i crimini di guerra rimasero impuniti. Dopo la prima guerra mondiale venne istituita una Commissione per valutare le responsabilità degli autori della guerra: nei trattati di Versailles e di Sèvres c'erano delle clausole in merito alle punizioni da attribuire all'imperatore tedesco Guglielmo II e ai dirigenti turchi responsabili del primo genocidio del Novecento quello degli Armeni. Tutto restò lettera morta l'imperatore tedesco fuggito in Olanda non subì mai l'estradizione, i suoi collaboratori giudicati in patria furono assolti e i politici turchi, Enver Pascià, Talaat Pascià e Ahmed Djamal, maggiormente responsabili dello sterminio armeno, furono condannati in contumacia
L'istituzione del tribunale militare internazionale alla fine della seconda guerra mondiale segnò pertanto un passaggio fondamentale dalla vuota teoria giuridica ai fatti. Il processo di Norimberga, con le condanne dei criminali nazisti, rappresenta un precedente fondamentale per garantire la punibilità dei responsabili dei crimini di guerra.
Da allora nuove iniziative hanno trovato spazio sullo scenario internazionale. Le guerre degli anni Novanta nella ex Iugoslavia e in Ruanda hanno reso più urgenti i provvedimenti da prendere riguardo le infinite violazioni ai danni di intere etnie, di civili, donne, bambini commesse durante i conflitti. Si tornò a parlare di «pulizia etnica» e anche l'opinione pubblica fece pressione affinché la comunità internazionale condannasse in modo deciso tali crimini. Nel 1993, così, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU con la risoluzione n. 827 istituì i tribunali dell'Aja e di Arusha, tribunali ad hoc per giudicare i responsabili delle atrocità commesse in Iugoslavia e in Ruanda.
Negli anni successivi i giuristi internazionali sostennero la necessità di istituire una Corte penale internazionale permanente per superare la logica dei tribunali ad hoc, che praticano una giustizia «dopo i fatti» e pertanto selezionano i reati in base alla specifica situazione. Nel 1998 nacque a Roma una Corte penale internazionale, la prima istituzione permanente dotata di giurisdizione mondiale per processare i crimini più atroci. È certamente un traguardo senza precedenti nella storia della tutela dei diritti umani. Lo Statuto della Corte è entrato in vigore l'1 luglio 2002 con 60 Stati firmatari; nel 2003 39 Stati hanno firmato lo Statuto e 87 Stati lo hanno anche ratificato.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali motivi spinsero le nazioni vincitrici a processare i criminali nazisti?
- Perché il processo si svolse a Norimberga?
- Quali erano le accuse?
- Su quali elementi si basò l'accusa?
- Quale fu la sentenza del tribunale di Norimberga?

2. Gli anni difficili del dopoguerra

UN MONDO STREMATO

La seconda guerra mondiale provocò un'immensa carneficina. Le vittime furono circa 50 milioni, oltre 30 milioni solo in Europa. Il paese che ebbe più perdite fu l'Unione Sovietica (20 milioni). L'Italia contò poco più di 400 000 morti.

L'Europa uscì dalla guerra in condizioni disastrose:

- l'**economia** aveva subito danni incalcolabili: le industrie erano state in gran parte distrutte, mancavano le materie prime e il denaro necessario alla ripresa. Ferrovie, strade, ponti, porti, in quanto obiettivi militari, o erano stati distrutti o avevano subito gravi danni;
- molte **città** erano state devastate dai bombardamenti e numerose erano le persone rimaste senza casa. In Russia i senzatetto erano 25 milioni. In alcune città tedesche, come Düsseldorf e Francoforte, più dell'80% delle case era inabitabile;
- anche l'**agricoltura** era in ginocchio. Di conseguenza, i principali beni alimentari erano ovunque razionati, con l'inevitabile conseguenza dello sviluppo del mercato nero. In tutta l'Europa si pativa la fame.

LA NASCITA DELL'ONU

Questo mondo stremato era dominato dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica: vincitrici della guerra, queste due **superpotenze** sovrastavano tutte le altre per forza economica e militare, ma erano distanti tra loro ideologicamente. Occorreva dunque trovare un «luogo di discussione e di accordi» affinché il mondo non precipitasse in un'altra guerra. Su impulso americano venne decisa la costituzione di una nuova organizzazione internazionale. Fondata il **24 giugno 1945**, con la firma dell'*Accordo di San Francisco*, fu chiamata **ONU** (Organizzazione delle Nazioni Unite). Come sede venne scelta New York, nel celebre *Palazzo di Vetro*.

ONLINE DOC
Per un futuro di pace e prosperità

L'ONU si proponeva lo stesso obiettivo della Società delle Nazioni, nata alla fine della prima guerra mondiale: un futuro di pace e prosperità. Secondo Roosevelt, infatti, bisognava ritentare quella strada, ma questa volta l'impegno americano non sarebbe mancato.

La firma dello Statuto delle Nazioni Unite a San Francisco il 24 giugno 1945.

LO STATUTO DELL'ONU

Lo Statuto dell'ONU fu l'espressione di due diverse concezioni: quella **utopistica**, che si richiamava ai principi di libertà dei popoli e di uguaglianza fra le nazioni sostenuti da Wilson dopo la prima guerra mondiale; e quella **realistica**, espressione della visione di Roosevelt, che riteneva necessario, per governare il mondo, costituire un «direttorio» formato dalle potenze vincitrici.

L'aspetto utopistico è presente nell'**Assemblea Generale** degli Stati membri che ha il potere di adottare, a maggioranza semplice, delle «risoluzioni» non vincolanti (sono delle semplici «raccomandazioni»).

L'aspetto realistico si ritrova nel **Consiglio di Sicurezza**. È un organo costituito da 15 membri: 5 permanenti e con diritto di veto (si tratta delle potenze che hanno vinto la seconda guerra mondiale: USA, URSS - dal 1992 Russia -, Gran Bretagna, Francia e Cina); 10 eletti a turno. Il Consiglio di Sicurezza ha il potere di adottare, in caso di crisi internazionali, decisioni vincolanti per gli Stati e può decidere anche l'intervento armato (le truppe che operano per l'ONU sono dette *Caschi blu*).

Ispirato invece al principio di solidarietà è il lavoro svolto dalle agenzie dell'ONU, come la **FAO** (alimentazione e agricoltura), che ha sede a Roma, e l'**UNESCO** (istruzione e cultura).

L'ORGANIGRAMMA DELL'ONU

Commissione per il disarmo
Comitato di Stato Maggiore
Forze d'intervento
CORTE INTERNAZIONALE DI GIUSTIZIA
CONSIGLIO DI SICUREZZA
SEGRETARIATO
Comitato di coordinamento
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA
ASSEMBLEA GENERALE
UNHCR (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati)
Comitato direttivo
IAEA (Ente internazionale per l'energia atomica)
Comitati permanenti e non permanenti
CONSIGLIO ECONOMICO E SOCIALE
5 commissioni economiche regionali
Istituti specializzati delle Nazioni Unite
Altri organismi specializzati
6 commissioni tecniche specializzate

IL NUOVO ASSETTO DELLA GERMANIA

Fra il luglio e l'ottobre **1946** si svolse a Parigi la *Conferenza di pace*. Ma in realtà il futuro dei vari territori non fu deciso tanto dalle trattative, quanto dalle occupazioni militari: furono gli eserciti a disegnare i nuovi confini del mondo. A Parigi non fu neanche possibile trovare un'intesa per definire la nuova sistemazione della Germania. Il paese così venne diviso in due parti che corrispondevano ai territori occupati dagli eserciti:

- a Ovest, nella zona controllata dagli Anglo-Americani, nacque la **Repubblica Federale Tedesca**: uno Stato democratico alleato delle potenze occidentali;
- a Est, nella zona occupata dall'Armata Rossa, si costituì la **Repubblica Democratica Tedesca**: uno Stato comunista alleato dell'Unione Sovietica.
- Anche Berlino venne divisa in due parti:
- **Berlino Est**, controllata dai Sovietici;
- **Berlino Ovest**, formata dalle tre zone della città controllate da Americani, Inglesi e Francesi.

LA GERMANIA DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

1 **Germania Ovest:** la parte di Germania corrispondente al territorio occupato durante la guerra dagli Alleati venne suddivisa fra i vincitori «occidentali»: Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Le zone verranno unificate nel gennaio 1947; fra la primavera e l'estate del 1949 nacque la Repubblica Federale Tedesca (*Bundes-Republik Deutschland*, BRD).

2 **Germania Est**: l'Unione Sovietica assunse il controllo della zona occupata dall'Armata Rossa durante il conflitto. Lo Stato tedesco formato in questa zona aderì al sistema comunista.

A Pankow, un sobborgo di Berlino, fu posta la capitale della Repubblica Democratica Tedesca (*Deutsche Demokratischen Republik*, DDR), costituita nel 1949 e riconosciuta dall'URSS nel 1954 come unico Stato tedesco legittimo.

3 **Austria**: anche l'Austria venne suddivisa in zone di controllo dai vincitori, pur ritornando subito indipendente dalla Germania che l'aveva annessa nel 1936. Il trattato di pace fu però firmato nel 1955. La stessa Vienna fu sottoposta a un regime di amministrazione congiunto delle quattro potenze.

4 **Polonia**: ottenne importanti acquisizioni territoriali, poiché il confine con la Germania venne fissato sul corso superiore dei fiumi Oder e Neisse. Danzica si venne così a trovare in pieno territorio polacco; fu anche acquisita Breslavia (in polacco Wroclaw).

5 **Unione Sovietica**: una piccola porzione della Prussia orientale, uno dei più antichi territori dell'Elettorato del Brandeburgo, fu annessa all'Unione Sovietica. Comprendeva l'importante città di Königsberg, ribattezzata in russo Kaliningrad, dal nome di un eroe sovietico.

6 La città di Berlino venne divisa in settori: **Berlino Est**, l'area più estesa, era controllata dai Sovietici; **Berlino Ovest**, controllata da Americani, Inglesi e Francesi, costituiva una sorta di isola nella Germania orientale verso la quale migliaia di Tedeschi oppressi dal comunismo tentarono di fuggire. Per questo motivo, nel 1961 le autorità tedesche della DDR decisero di costruire un muro per dividere i due settori.

Il comandante delle truppe americane d'occupazione, Douglas MacArthur, insieme all'imperatore del Giappone Hirohito nel 1945.

LA SISTEMAZIONE DELL'EUROPA E DEL GIAPPONE

Dopo la guerra, l'**Austria** tornò a essere indipendente; ma fino al 1955 restò divisa in quattro zone occupate da Sovietici, Inglesi, Francesi e Americani.
L'**Unione Sovietica** recuperò alcuni territori che aveva perso con la prima guerra mondiale (Ucraina, Bielorussia, Lituania, Estonia, Lettonia) e ottenne altri compensi dalla Finlandia, dalla Cecoslovacchia e dalla Romania.
L'**Italia** perse tutte le colonie (l'Albania, i territori in Africa e in Grecia); cedette alla Francia due comuni di confine (Briga e Tenda) e alla Iugoslavia la Dalmazia e l'Istria.
Trieste fu divisa in due zone, una controllata dagli Anglo-Americani e l'altra dalla Iugoslavia. Solo nel 1954 la città tornò all'Italia. Il **Giappone** restò sotto l'occupazione militare americana fino al 1951, quando ottenne nuovamente l'indipendenza.

L'ESPANSIONE DEL COMUNISMO

Le occupazioni militari risultarono decisive anche per l'organizzazione interna degli Stati. In pratica in tutti i territori occupati dagli Anglo-Americani nacquero Stati democratici, alleati degli Stati Uniti, mentre nelle zone controllate dall'Armata Rossa nacquero Stati sottoposti all'influenza sovietica.
Per contrastare Stalin nell'Europa orientale sarebbe stata necessaria una nuova guerra: ma non era neanche immaginabile per l'opinione pubblica americana.
Tra il **1945** e il **1948** Stalin impose il sistema comunista in tutti i paesi dell'Europa orientale, che divennero così **Stati satelliti** dell'Unione Sovietica.
In questo quadro si inserisce la creazione, nel settembre 1947, del cosiddetto **Cominform**, l'*Ufficio d'informazione dei partiti comunisti*, che avrebbe dovuto coordinare l'azione dei partiti comunisti europei e garantire lo scambio di notizie (all'organizzazione, che sarebbe stata sciolta nel 1956, aderirono anche i partiti comunisti dell'Europa occidentale).
Nel contempo, l'Unione Sovietica riuscì a ottenere anche un notevole vantaggio economico dai paesi che aveva posto sotto il proprio controllo alla fine della guerra:
- innanzitutto richiese il pagamento dei **danni di guerra** a quei paesi (come la Germania, l'Ungheria e la Bulgaria) che aveva combattuto;
- poi requisì i **beni** definiti **ex tedeschi**, cioè i beni appartenuti a cittadini tedeschi e i beni confiscati dai Tedeschi agli Ebrei o ad altri cittadini;
- infine impose il **pagamento del trasporto** delle truppe sovietiche e del loro mantenimento.

Dalla fine della guerra al 1956, i paesi comunisti dovettero pagare all'Unione Sovietica circa 5 miliardi di rubli. Fino al 1950, la sola Germania orientale fu costretta a pagare circa 600 milioni di dollari.

GUIDA ALLO STUDIO
- Quali obiettivi si poneva l'ONU?
- Quali organi prevede il suo Statuto?
- Quale fu il nuovo assetto della Germania?
- Come si costituì il blocco comunista?

3. La divisione del mondo

LA DOTTRINA TRUMAN

Dopo la guerra contro il comune nemico nazista, le differenze tra i paesi dell'Occidente e l'Unione Sovietica non potevano più essere nascoste. Il 5 marzo 1946, Winston Churchill, non più premier inglese ma sempre personalità di enorme prestigio, pronunciò un discorso diventato famoso: «Da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico, una **cortina di ferro** è calata sul continente». Questa cortina separava nettamente il «mondo libero» da quello comunista (DOC 1 La cortina di ferro).

Le due superpotenze diffidavano l'una dell'altra ed era evidente che non potevano continuare a collaborare. Stalin temeva che i paesi capitalisti avrebbero aggredito l'Unione Sovietica e la politica americana cambiò nettamente quando morì Roosevelt (1945). Latente fino ad allora, la rivalità esplose con l'elezione di **Harry Truman**.

La preoccupazione per la rapidità con cui il comunismo si diffondeva e per l'aggressività con cui Stalin lo imponeva era ormai viva in tutti gli Stati Uniti. Truman ne era l'espressione. In un celebre discorso del 1947 il presidente espresse la sua visione del mondo - passata alla storia come **dottrina Truman**: «La nascita dei regimi totalitari è favorita dalla miseria e dalla privazione. Essa si sviluppa al massimo quando è morta la speranza del popolo in una vita migliore». Secondo Truman, dunque, i partiti comunisti europei non si rafforzavano solo grazie al sostegno dell'Unione Sovietica, ma anche a causa della grave situazione economica. Gli Americani, quindi, dovevano appoggiare i partiti anticomunisti e aiutare l'Europa nella difficile ricostruzione della loro economia. Nel contempo bisognava prepararsi alla guerra: «La forza» soleva dire «è l'unica cosa che i Russi capiscono».

Ritratto del presidente degli Stati Uniti Harry Truman dipinto da Greta Kempton.

L'INIZIO DELLA GUERRA FREDDA

Per sostenere i paesi europei, Truman fece organizzare un grande programma di aiuti. Nel **1947**, il generale Marshall, segretario di Stato, propose alle nazioni europee un aiuto economico di grande respiro. All'inizio la proposta, in coerenza con la dottrina Truman, era indirizzata anche ai paesi dell'Est, compresa l'Unione Sovietica. Ma questa rifiutò, seguita dagli altri Stati dell'Est, in quanto vide in tale iniziativa null'altro che una manifestazione dell'imperialismo americano.

Noto come **piano Marshall**, il programma di aiuti americani, per una cifra globale di quasi

ONLINE DOC La dottrina Truman

LA DOTTRINA TRUMAN

DOTTRINA TRUMAN → Impedire la diffusione del comunismo e difendere il modello democratico capitalistico e occidentale in tutto il mondo

- Risolvere la povertà nei paesi europei
- Appoggiare i partiti anticomunisti in tutto il mondo
- Prepararsi alla guerra contro i regimi sovietici

14 miliardi di dollari, ebbe come destinatari solo i paesi dell'Europa occidentale. Entrò in funzione nel **1948** e durò fino al termine del **1951**.
Sempre nel 1947, **Andrej Zdanov**, considerato l'ideologo di Stalin, rispose alla dottrina Truman e al piano Marshall con un discorso in cui denunciava l'espansionismo degli Stati Uniti e concludeva affermando la necessità che i paesi comunisti costituissero tra loro un blocco in grado di contrapporsi ai paesi capitalisti. Nel 1949 così l'Unione Sovietica promosse la costituzione del **COMECON** (Consiglio di mutua assistenza economica), al quale aderirono, oltre all'Unione Sovietica, la Bulgaria, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Romania, l'Ungheria (i paesi fondatori) e l'Albania. L'obiettivo era quello di costituire una grande alleanza economica dei paesi comunisti.
Sempre il 1949 è l'anno di fondazione della **Repubblica Popolare Cinese**: ciò avvenne al termine di un duro scontro tra i comunisti di **Mao Zedong** e i nazionalisti di **Jiang Jeshi**. Sconfitto, Jiang Jeshi riparò nell'isola di **Taiwan** (Formosa), mentre Mao assunse la guida della nuova repubblica. Considerata con ostilità dagli Stati Uniti, la Cina si alleò inizialmente con l'Unione Sovietica. Tuttavia questa alleanza non durò a lungo: l'originalità dell'esperienza comunista cinese, imperniata sul mondo contadino organizzato nelle comuni popolari, rese inevitabile la rottura.

ONLINE DOC La danza delle spade

ATLANTE Il secondo dopoguerra pagg. 68-69

VIDEO ISTITUTO LUCE FIRMA DEL PATTO ATLANTICO

NATO E PATTO DI VARSAVIA

Il piano Marshall fu decisivo nel favorire la straordinaria ripresa dell'economia europea e rafforzò i legami del mondo occidentale con gli Stati Uniti.
Il 4 aprile del **1949** gli Stati Uniti, la Francia, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo, il Canada, la Norvegia, la Danimarca, l'Islanda, il Portogallo e l'Italia firmarono il **Patto Atlantico**. Con tale patto tutti questi Stati si organizzavano in un'alleanza militare: la **NATO** (dall'inglese *North Atlantic Treaty Organization*) a difesa del «mondo libero».
Nel 1950 la NATO venne posta sotto la protezione dell'«ombrello nucleare» americano.
Contemporaneamente continuava l'avanzata del comunismo nell'Europa orientale. Stalin impose il comunismo anche nei paesi in cui la maggioranza della popolazione lo rifiutava (Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia).
Prendendo a pretesto l'entrata della Repubblica Federale Tedesca nella NATO, nel **1955** anche i paesi comunisti si unirono in un'alleanza militare: il **Patto di Varsavia**.

Mao Zedong proclama la fondazione della Repubblica Popolare Cinese il 1° ottobre 1949.

GLI ORGANISMI DELLA GUERRA FREDDA

SIGLE	FUNZIONI
COMECON (Consiglio di mutua assistenza economica)	Coordinamento delle politiche economiche dei paesi comunisti d'Europa, sotto il controllo dell'URSS.
NATO (North Atlantic Treaty Organization)	Coordinamento, sotto il controllo degli USA, delle forze armate dei paesi non comunisti, uniti nel Patto Atlantico.
Patto di Varsavia	Coordinamento delle forze armate dei paesi comunisti europei sotto la direzione dell'URSS.
COMINFORM (Ufficio di informazione dei partiti comunisti)	Coordinamento dei Partiti comunisti dei paesi europei, sotto la direzione dell'URSS, in sostituzione del Comintern, sciolto nel 1943.

DUE BLOCCHI CONTRAPPOSTI

Il mondo ormai era diviso in due **blocchi** contrapposti:

- quello **occidentale**, guidato dagli Stati Uniti, caratterizzato da un'economia capitalista e da un'organizzazione politica liberale;
- quello **comunista**, guidato dall'Unione Sovietica, caratterizzato da un'economia controllata dallo Stato e da un'organizzazione politica totalitaria (STO 2 [illegible] perché scoppiò la guerra fredda?).

La divisione delle zone di influenza si impose come la soluzione più semplice per evitare uno scontro totale tra i due blocchi. In effetti, questa guerra che avrebbe posto di fronte le due superpotenze fu evitata. Non furono però evitate decine di guerre locali e quello scontro sistematico tra USA e URSS che è stato chiamato **guerra fredda**: una guerra non combattuta con le armi da fuoco, ma con quelle della diplomazia, dell'economia e dell'ideologia. La guerra restò *fredda* anche a causa del cosiddetto **equilibrio del terrore**: la pace e l'equilibrio, cioè, non furono garantiti dall'accordo tra gli Stati, ma dal terrore di una guerra catastrofica. Ben presto, infatti, l'Unione Sovietica riuscì a recuperare il suo ritardo rispetto agli USA: nel 1948 fece esplodere la sua prima bomba atomica; nel 1953, solo un anno dopo gli USA, era in possesso di una bomba all'idrogeno (bomba H). Da quel momento la gara tra le superpotenze riguardò anche la costruzione di armi atomiche più potenti e più precise.

ONLINE STO
La guerra fredda non sarebbe mai diventata calda

ONLINE STO
La guerra ideologica del senatore McCarthy

QUANDO EBBE INIZIO LA GUERRA FREDDA?

Una delle caratteristiche della guerra fredda consiste nel fatto che non ebbe inizio in una data precisa. Questo perché fu una guerra anomala, non dichiarata, per cui tra gli storici c'è chi fa iniziare la guerra fredda:

- nel **1945**, con la fine della seconda guerra mondiale e lo scoppio della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki;
- nel **1946**, con il discorso in cui Winston Churchill affermò che era calata una «cortina di ferro»;
- nel **1947**, con i discorsi di Truman e Zdanov: questa è la data abitualmente più usata poiché questi discorsi annunciano che il mondo è irrimediabilmente diviso in due blocchi con valori inconciliabili. La stessa espressione «guerra fredda» venne coniata negli Stati Uniti dal milionario Bernard Baruch nel marzo del 1947 e diffusa dal giornalista Walter Lipmann qualche settimana più tardi con alcuni articoli e con un celebre libro dallo stesso titolo.

SPESE MILITARI DELLE DUE SUPERPOTENZE

	USA	BLOCCO OCCIDENTALE (POI NATO)	URSS	BLOCCO ORIENTALE (POI PATTO DI VARSAVIA)
1949	16 miliardi di $	23 miliardi di $	8 miliardi di $	13 miliardi di $
1959	47 miliardi di $	62 miliardi di $	10 miliardi di $	17 miliardi di $

GUIDA ALLO STUDIO

- Che cosa affermava la dottrina Truman?
- Quali avvenimenti portarono all'inizio della guerra fredda?
- Quali alleanze militari furono formate? Perché si parla di «guerra fredda»?
- Quando iniziò la guerra fredda?

4. La propaganda del piano Marshall

L'ATTUAZIONE DEL PIANO

Tra le azioni intraprese dagli Stati Uniti alla fine della seconda guerra mondiale, il piano Marshall fu senza dubbio quella più ambiziosa: non si trattò infatti soltanto di un programma di aiuti economici ma di una grande opera di propaganda in favore degli Stati Uniti e del capitalismo.
Il piano fu firmato a Parigi nel 1947, con un trattato bilaterale tra gli **Stati Uniti** e i **paesi europei** beneficiari degli aiuti. Nel 1948 il Congresso degli Stati Uniti votò i primi stanziamenti, destinati a coprire l'arco di quattro anni. Furono previsti aiuti speciali per gli Stati che si trovavano in difficoltà alimentari: l'Italia, la Francia e l'Austria. Gli accordi prevedevano che le nazioni europee incrementassero la propria produzione, cooperassero e commerciassero liberamente tra loro. Dovevano inoltre adoperarsi per ridurre l'inflazione. Avrebbero poi dovuto fornire dei rapporti sull'utilizzo degli aiuti.
Tra il **1948** e il **1951** gli Stati Uniti elargirono all'Europa 11 miliardi e 780 milioni di dollari a fondo perduto e 1 miliardo e 139 milioni sotto forma di prestito: una cifra enorme per l'epoca. La **Gran Bretagna**, la **Francia**, l'**Italia** e la **Germania Ovest** furono i principali beneficiari.
Al fine di garantire la riuscita del piano Marshall – che ufficialmente si chiamava European Recovery Program (ERP) – l'Europa fondò il 16 aprile 1948 l'Organizzazione Europea di Cooperazione Economica, che raggruppava 19 paesi. Parallelamente, gli Stati Uniti crearono l'**Economic Cooperation Administration (ECA)**, che inviò suoi rappresentanti in tutti gli Stati del programma per assicurarsi che gli accordi firmati venissero rispettati.

IL PIANO MARSHALL IN ITALIA

Gli USA consideravano l'Italia il paese a più alto rischio di rivoluzione comunista. Lo stesso Marshall decise che se la sinistra fosse andata al potere – anche vincendo regolarmente le elezioni – l'Italia sarebbe stata esclusa dal piano di aiuti. Contemporaneamente fu messa in moto una vasta **propaganda anticomunista** che però non fermò, come in Francia, la crescita del partito comunista italiano e dei sindacati.
In ogni caso, le idee americane di modernizzazione e di progresso tecnico fecero presa. Una

Poster di propaganda del piano Marshall del 1950.

EUROPE
ALL OUR COLOURS TO THE MAST

GLI AIUTI DEGLI STATI UNITI AI PAESI ALLEATI

milioni di dollari
aiuti militari
aiuti civili
8
6
4
2
1949 1950 1951 1952 1953 1954 1955 1956 1957 1958

parte del settore privato si dimostrò ansiosa di lasciarsi alle spalle il protezionismo dell'era fascista e di trarre vantaggio dalle opportunità offerte dal **commercio internazionale**, che era in rapida crescita.
Nel 1953 la produzione industriale era raddoppiata rispetto ai livelli del 1938. La produttività era giunta a un tasso di crescita annuale del 6,8%, due volte quello inglese. La FIAT, applicando la tecnologia e la gestione americane della fabbrica, riuscì a quadruplicare la produzione per addetto. Un indubbio successo.

IL BILANCIO FINALE

Senza intervenire direttamente nell'economia e nella gestione finanziaria dei diversi Stati, i membri dell'ECA esercitarono pressioni sui governi. Da un lato, l'ECA controllava l'utilizzo dei prodotti del piano Marshall, che non dovevano essere esportati verso i paesi dell'Est. Dall'altro, si occupava di propagandare il programma di aiuti: **inaugurazioni** di fabbriche, **mostre** itineranti, **articoli** di stampa, **trasmissioni radiofoniche** e **televisive** sottolineavano continuamente i meriti dell'opera americana. Il piano Marshall si rivelò così un formidabile strumento nel radicare il potere e la mentalità degli Stati Uniti in Europa e congiuntamente nello sradicare qualsiasi tentazione comunista.
Infine, in ambito economico, al piano Marshall va certamente il merito di aver permesso ad alcuni paesi, come l'Italia, di superare gravi penurie alimentari e di avere procurato all'Europa i fondi necessari a risollevarsi (DOC 2 I manifesti propagandistici del piano Marshall).

GUIDA ALLO STUDIO

- Perché il piano Marshall favorì la nascita della guerra fredda?
- Come erano organizzati gli aiuti?
- Quale importanza ebbe la propaganda nell'attuazione del piano?
- Quale significato ebbe il piano Marshall per l'Italia?

5. La grande competizione

IL MOVIMENTO DEI NON ALLINEATI

USA e URSS si presentavano, di fronte a tutti i paesi del mondo, come i campioni di opposte tendenze ideologiche, davanti alle quali ogni Stato della terra avrebbe dovuto scegliere: o la liberazione dal comunismo e lo sviluppo promesso dal capitalismo, o la liberazione dallo sfruttamento capitalistico e la realizzazione del socialismo. Dopo la fine della guerra mondiale, la decolonizzazione portò all'indipendenza di numerose nazioni asiatiche e africane: molte di queste vennero più o meno esplicitamente aiutate economicamente o militarmente dalle due superpotenze per garantirsene l'inclusione nella propria sfera d'influenza. Tuttavia alcuni Stati si collocarono oltre la logica dei blocchi.
L'atto ufficiale di nascita del movimento neutralista internazionale può essere considerato la **Conferenza di Bandung** (aprile **1955**) cui parteciparono 29 paesi afri-

Il primo ministro cinese Zhou Enlai (primo da sinistra) e il primo ministro indiano Jawaharlal Nehru (terzo da sinistra) alla Conferenza di Bandung.

cani e asiatici; fra questi, anche paesi appartenenti, a vario titolo, all'uno o all'altro dei due blocchi.

L'**India** fu tra i più decisi promotori della Conferenza. Tra i paesi «neutralisti», va segnalata la Iugoslavia di **Tito** (1892-1980), leader di uno Stato comunista e federale, organizzato in modo originale rispetto al modello sovietico.

Quando Stalin tentò di sottoporre anche la Iugoslavia al suo potere, Tito difese la libertà del suo paese ed entrò in un duro contrasto con Mosca (**1947**).

Stalin tentò in tutti i modi di impedire l'indipendenza iugoslava ma non ottenne altro che una completa rottura dei rapporti tra i due paesi. La Iugoslavia si accostò a tutte quelle nazioni, specialmente del Terzo Mondo, che tentavano di rimanere equidistanti dai due blocchi.

Insieme all'Egitto e all'India, la Iugoslavia fondò nel settembre del 1961, a Belgrado, il **movimento dei non allineati**, cioè il movimento di quegli Stati che non si schieravano né con gli USA né con l'URSS. Alla **Conferenza di Belgrado** parteciparono 25 paesi (all'ultima Conferenza, tenutasi a L'Avana nel 1979, erano presenti 95 Stati membri).

VIDEO ISTITUTO LUCE
IL PONTE AEREO PER BERLINO

ONLINE DOC
Tito e l'illusione jugoslava

LA CRISI DI BERLINO

Negli anni della guerra fredda USA e URSS cercarono di estendere le proprie zone di influenza, sostenendo governi a loro favorevoli in diverse parti del mondo. Per questo entrarono più volte in contrasto, sfiorando l'esplosione di una guerra vera e propria.

La prima grave crisi riguardò **Berlino**. Una parte della città era controllata dalle potenze occidentali, ma Berlino si trovava interamente nella Germania comunista. Nel **giugno 1948** i Sovietici decisero di bloccare ogni via di accesso alla città, così da impedirne il rifornimento. In questo modo speravano di indurre gli occidentali ad abbandonare la zona Ovest della città da loro occupata.

Tito (al centro) con il presidente dell'Indonesia (in primo piano) alla Conferenza di Belgrado nel 1961, che diede inizio al movimento dei paesi non allineati.

NATO, PATTO DI VARSAVIA E PAESI NON ALLINEATI

Paesi della NATO
Paesi del Patto di Varsavia
Paesi non allineati

L'Europa sembrò sull'orlo di una nuova guerra. Ma la crisi si risolse senza conseguenze militari. Gli Americani rifornirono Berlino attuando un gigantesco ponte aereo. Dopo circa un anno, nel maggio del 1949, i Sovietici si decisero a togliere il blocco, rivelatosi inutile.

LA GUERRA DI COREA

La seconda crisi esplose in Asia, un'area che, dopo l'affermazione del governo comunista di **Mao Zedong** in Cina (1949), sembrava destinata a cadere prevalentemente sotto l'influenza sovietica.

Aerei americani scaricano i rifornimenti per Berlino nel 1948 all'aeroporto di Tempelhof.

Fu proprio in Asia che scoppiò il primo conflitto «caldo» legato alla guerra fredda: la **guerra di Corea (1950-53)**.

Alla fine della seconda guerra mondiale la Corea era stata divisa in due parti lungo la linea del 38° parallelo: la **Corea del Nord**, guidata da un governo comunista, e la **Corea del Sud**, alleata degli Americani. Ma entrambe le Coree rivendicavano la sovranità della totalità del territorio nazionale.

Dopo alcuni incidenti di frontiera, nel giugno 1950 la Corea del Nord, armata dai Sovietici, aggredì quella del Sud. Il Consiglio dell'ONU, senza però la presenza del delegato sovietico, condannò la Corea del Nord e autorizzò l'invio di truppe. Gli Americani – che intervennero dunque sotto la bandiera dell'ONU – riuscirono rapidamente a respingere i Nordcoreani e, nell'ottobre del 1950, oltrepassarono a loro volta il 38° parallelo. A questo punto, per paura del crollo del regime comunista, la Cina di Mao decise di intervenire inviando un cospicuo numero di «volontari». In poche settimane le truppe cinesi capovolsero le sorti del conflitto e penetrarono nella Corea del Sud.

Nel 1951 Truman decise di avviare delle trattative. La guerra terminò nel **1953** con la riaffermazione del confine del 38° parallelo. Ancora una volta però il mondo aveva sfiorato il coinvolgimento diretto delle superpotenze e una nuova guerra mondiale (STO 3 La «guerra calda» di Corea).

Truppe statunitensi durante la guerra di Corea, nell'inverno del 1950.

LA GUERRA DI COREA

Offensiva nordcoreana (giugno-settembre 1950)
Massima avanzata nordcoreana
Controffensiva delle forze ONU (ottobre-novembre 1950)
Massima avanzata delle forze ONU
Forze USA
Intervento delle truppe cinesi (novembre 1950)
Avanzata delle truppe nordcoreane e cinesi (dicembre 1950)
Linea del fronte nel gennaio 1951
Confine all'armistizio del 1953

CINA
COREA DEL NORD
Hungnam
Wonsan
Pyongyang
Panmunjon
Seoul
38° Parallelo
SBARCO CORPO USA
EVACUAZIONE AMERICANA
COREA DEL SUD
Taejon
Pohang
Pusan
Mokpo
GIAPPONE

GUIDA ALLO STUDIO

- Quale scopo si proponeva il movimento dei paesi non allineati?
- Quali principali Stati ne facevano parte?
- Che cosa accadde a Berlino nel 1948?
- Quali furono le cause della guerra di Corea?
- Come si concluse la guerra?

6. La Comunità Europea

LA RIPRESA ECONOMICA DELL'EUROPA OCCIDENTALE

Il piano Marshall fu di grande stimolo per l'Europa che venne spronata dagli Stati Uniti all'unità o quanto meno all'abbattimento delle barriere doganali per favorire la circolazione delle merci: il **commercio internazionale** ne avrebbe infatti tratto grande beneficio, con positive ricadute sull'economia americana. Nel contempo, la ripresa economica dell'Europa occidentale venne accompagnata da una sempre più chiara perdita di potere da parte dei grandi Stati coloniali. Gran Bretagna e Francia, un tempo imperi che dominavano il mondo, erano ormai potenze di secondo piano: la loro sicurezza e il loro benessere dipendevano dagli Stati Uniti. La **Francia** subì questa trasformazione in modo più traumatico, mentre la **Gran Bretagna** conobbe una transizione senza eccessivi strappi. I conservatori, passati all'opposizione alla fine del conflitto, ritornarono al governo nel 1951 e vi rimasero senza interruzioni sino al 1964. Essi mantennero sostanzialmente le conquiste del *welfare state* introdotte dai laburisti negli anni precedenti, senza però riuscire a fermare il lento declino già iniziato da decenni e che faceva apparire stagnante l'economia inglese rispetto alle spettacolari riprese di altri paesi dell'Europa occidentale.

Negli anni Cinquanta si verificò infatti il cosiddetto «**miracolo tedesco**»: i governi cristiano-democratici della Germania federale unirono interventi economici in ambito sociale e una politica economica liberista incentivante la produzione industriale, così che il prodotto nazionale tedesco crebbe del 6% l'anno. La disoccupazione scese a livelli trascurabili e il **marco**, svalutato nel 1949, divenne la più forte moneta europea. Questa ripresa eccezionale fu favorita da un'ampia disponibilità di manodopera, grazie alle ondate di profughi dai territori perduti e dalla Germania Est, nonché da una sostanziale stabilità politica. Grazie a una legge elettorale che penalizzava i piccoli partiti, la maggioranza dei consensi elettorali finiva ai partiti maggiori.

L'Unione cristiano-democratica, insieme all'Unione cristiano-sociale e al Partito liberale, restò al governo fino al 1963; il Partito socialdemocratico svolse un'opposizione costituzionale senza attaccare i fondamenti del sistema economico capitalistico: nel Congresso di **Bad Godesberg** del 1959 venne espressamente abbandonata la teoria marxista in favore di un programma riformistico e democratico. Le forze estremiste, come il Partito comunista e i movimenti di ispirazione nazista, vennero messi fuori legge.

Mentre la Gran Bretagna si manteneva in posizione di isolamento dal resto dell'Europa e privilegiava i rapporti con il Commonwealth, paesi come Francia, Germania e Italia, inseriti nella stessa alleanza e guidati da regimi parlamentari assai simili, abbandonarono le vecchie rivalità e scoprirono legami e necessità comuni, come auspicato dal piano Marshall.

TRE IPOTESI PER L'EUROPA UNITA

In questo contesto si diffuse l'ideale di un'Europa unita nel segno della pace, della democrazia e della libera circolazione delle merci e dei capitali.

Come realizzare questo ideale? Vennero elaborate tre ipotesi.

1. **Ipotesi confederale**: si basava sul mantenimento da parte dei governi del controllo degli organismi comuni senza una reale cessione di sovranità.

2. **Ipotesi funzionalista**: scaturiva dalla convinzione che l'integrazione economica avrebbe portato all'unificazione politica, senza porre il problema della limitazione della sovranità.

3. **Ipotesi federalista**: mirava all'instaurazione di una federazione europea con limitazione delle sovranità nazionali. Lo Stato nazionale avrebbe dovuto decadere e, alla fine del processo, sa-

rebbe sorta una federazione non più europea, ma mondiale. L'ipotesi federalista aveva iniziato a farsi strada all'interno dei movimenti di resistenza europei durante la lotta al nazifascismo. Animatore di questo ideale era **Altiero Spinelli**, approdato al federalismo negli anni del confino a Ventotene, durante i quali aveva scritto, insieme a Ernesto Rossi, il *Manifesto di Ventotene*: documento da cui avrebbe preso le mosse il movimento per la federazione europea. Secondo Spinelli, la sovranità nazionale andava trasferita a un'autorità politica superiore: per questo occorreva un'assemblea costituente europea.

IL FALLIMENTO DEL FEDERALISMO

A partire dal 1948 i federalisti italiani cercarono di spronare le organizzazioni europeiste alla convocazione di una Costituente. Ebbero scarso successo: al Congresso europeista dell'Aia del 1948 la loro influenza fu modesta. Prevalse invece la corrente unionista, che puntava sul tradizionale negoziato diplomatico: questa via in effetti portò, nel 1949, alla creazione del **Consiglio d'Europa**. I federalisti giudicarono negativamente l'operazione: ogni decisione veniva lasciata nelle mani dei singoli governi e l'assemblea europea aveva solo funzioni consultive.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta i federalisti proposero l'elezione diretta di delegati al fine di elaborare una Costituzione federale, senza però ottenere il consenso popolare sperato. Così il federalismo tornò per il momento nel mondo delle utopie.

Pur animati da giuste intenzioni, i federalisti compirono gravi errori politici. Innanzitutto il **radicalismo costituzionalista** (il ritenere, cioè, che l'unità europea potesse essere solo il frutto di un testo costituzionale e non il risultato di un lungo processo di trasformazione politica ed economica) causò loro amare delusioni. Il movimento aveva inoltre sostenuto l'impossibilità di realizzare la comunità partendo dalla cooperazione economica per arrivare all'unità politica. Scelta che invece si rivelò ricca di risultati anche se non priva di contraddizioni.

GLI INIZI DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA

Il progetto di un'unione europea venne portato avanti da uomini di diverso orientamento politico: vi erano socialisti come il francese Léon Blum e il belga Paul Henri Spaak, cattolici come **Alcide De Gasperi**, il tedesco **Konrad Adenauer** e il francese **Maurice Schumann**. La strada scelta da questi uomini fu quella di iniziare dall'ambito dell'**economia** e non da quello della politica.

Il primo passo concreto in direzione dell'unità europea fu, nel 1951, la costituzione della **CECA** (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio): aveva come obiettivo il coordinamen-

IL MANIFESTO DI VENTOTENE

Il *Manifesto di Ventotene* delineava un'Unione Europea come risultato di una grande rivoluzione politica che avrebbe dovuto portare a un nuovo patto sociale, a una nuova democrazia e alla fine dello Stato-nazione. Questa visione così rivoluzionaria esercitò grande fascino sulle *élite* intellettuali, ma fu anche uno dei suoi maggiori limiti pratici.
Infatti l'idea federalista di una trasformazione politica attraverso una Costituzione federale sognata da Spinelli fallì, mentre a partire dagli anni Cinquanta iniziò il lungo percorso che ha portato alla formazione dell'Unione Europea, un'organizzazione diversa da come era stata immaginata a Ventotene.
L'Unione Europea non è solo una semplice organizzazione intergovernativa (come le Nazioni Unite) né una federazione di Stati (come gli Stati Uniti), ma un organismo *sui generis*, alle cui istituzioni gli Stati membri delegano parte della propria sovranità nazionale. Le sue competenze spaziano dagli affari esteri alla difesa, alle politiche economiche, all'agricoltura, al commercio e alla protezione ambientale, alla sicurezza, all'istruzione. In alcuni di questi campi le funzioni dell'Unione Europea la rendono simile a una federazione di Stati (per esempio per quanto riguarda gli affari monetari o le politiche ambientali). In altri settori invece l'Unione è più vicina a una confederazione (per esempio negli affari interni) e a un'organizzazione internazionale, ad esempio per quanto riguarda la politica estera.

to della produzione e dei prezzi in un settore di vitale importanza per la grande industria. Il successo della CECA stimolò i governi a cercare una soluzione di più ampio respiro: nel **1957** venne firmato da sei Stati europei (Francia, Italia, Germania Federale, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo) il **Trattato di Roma** che istituiva la **CEE** (Comunità Economica Europea). Invece l'ambizioso progetto di una Comunità Europea di Difesa (CED), un'organizzazione militare integrata, era fallito nel 1954 per l'opposizione della Francia, che intendeva mantenere la propria autonomia d'azione nel delicato ambito della difesa.
Si formava intanto il **MEC** (Mercato Comune Europeo), con il graduale abbattimento delle tariffe doganali e di tutto ciò che era di ostacolo alla libera circolazione delle persone e delle merci, mentre la spinta all'integrazione politica rimase frenata dagli interessi nazionali.

La firma del Trattato di Roma.

ALTIERO SPINELLI

Altiero Spinelli nasce nel 1907 a Roma. A soli diciassette anni aderisce al PCI e prende parte alla lotta clandestina antifascista. Gramsci dice di lui: «È un ragazzo serio, maturo e prudentissimo». Per la polizia fascista è un individuo pericoloso: arrestato a soli vent'anni, sconterà dieci anni di prigione e sei di confino a Ventotene. Nel 1939 abbandona il comunismo, studia i testi dei federalisti anglosassoni e si converte al loro credo. A Ventotene fa gli incontri fondamentali della sua vita: Ernesto Rossi, Eugenio Colorni e Ursula Hirschmann, che diventerà sua moglie.

Dopo la caduta di Mussolini nel 1943, Spinelli guadagna la libertà. A Milano, a casa di Mario Rollier, fonda il Movimento Federalista Europeo insieme a una trentina di intellettuali. Negli anni Sessanta lascerà il movimento, senza però abbandonare le sue idee.
Nel 1970 è membro della Commissione esecutiva della CEE e dal 1976 al 1986 siede nel Parlamento Europeo. È di quello stesso anno la sua importante proposta di riformare i Trattati di Roma.
Il progetto però non viene ratificato. Spinelli muore a Roma il 23 maggio 1986.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali fattori favorirono, alla fine del secondo conflitto mondiale, l'ideale di unificazione europea?
- Quali erano le versioni proposte?
- Perché fallì il progetto federalista?
- Quali furono i primi passi dell'integrazione europea?

7. De Gaulle e la Francia

pag. 829 ANTOLOGIA TEMATICA Tema 6 De Gaulle e il gollismo

UN PAESE IN CRISI

La Francia dovette affrontare un difficile dopoguerra: le profonde lacerazioni del periodo bellico, con la prolungata occupazione nazista e la divisione in due del territorio nazionale, lasciarono una scia di instabilità. Terminata la guerra, nell'ottobre del 1945 e nel giugno del 1946 erano state elette due successive Assemblee Costituenti. Dopo il fallimento della prima, fu la seconda Assemblea a elaborare la Costituzione che segnò il passaggio dalla Terza alla **Quarta Repubblica**.

I governi di coalizione fra i maggiori partiti si rivelarono però poco efficaci in particolare di fronte alla questione della smobilitazione dell'impero: la sua conservazione era sempre più problematica ma sostenuta da ampi settori dell'opinione pubblica.

Tuttavia la Francia dovette concedere l'indipendenza, dopo una drammatica guerra, alle regioni dell'Indocina nonché a **Marocco** e **Tunisia**. Fu poi la volta dell'**Algeria**, agitata da un forte movimento indipendentista: si trattava però della più antica colonia francese in Africa, abitata da più di un milione di coloni francesi e considerata parte effettiva del territorio metropolitano.

Il governo francese, spalleggiato dalla maggioranza dell'opinione pubblica e delle forze politiche, reagì con una dura repressione. Questa non ottenne però i risultati sperati e nel maggio del 1958 cominciò a delinearsi la possibilità di una trattativa con gli indipendentisti algerini. Contro questa prospettiva si ribellarono i Francesi d'Algeria con l'appoggio dei militari, minacciando un colpo di Stato. Unica fra le democrazie occidentali, la Francia del dopoguerra viveva una **grave crisi istituzionale**. Nell'eccezionalità del momento, il presidente della Repubblica Coty, seguendo una procedura anomala, invitò a formare un nuovo governo il generale Charles de Gaulle.

DE GAULLE DALLA GUERRA AL DOPOGUERRA

Charles de Gaulle nacque a Lille il 22 dicembre 1890 da una famiglia borghese di fede cattolica. Formatosi nella scuola militare di Saint-Cyr, partecipò alla prima guerra mondiale. Fatto prigioniero nel 1916, tentò ben cinque volte di evadere. Dopo il 1918, con il grado di capitano, partecipò con i Polacchi alla guerra contro la Russia comunista. Dal 1921 continuò la sua carriera militare sotto la protezione del maresciallo Pétain.

Charles de Gaulle durante la seconda guerra mondiale.

De Gaulle si fece promotore della necessità di rinnovare il modo di combattere dell'esercito francese, puntando al massiccio impiego di mezzi corazzati insieme all'aviazione. Gli alti comandi, ancora legati a una logica militare ispirata al modello della guerra di posizione, lo ostacolarono e lo ignorarono. Allo scoppio della seconda guerra mondiale De Gaulle, con il grado di colonnello, si distinse in alcune battaglie riportando le vittorie di Montcornet e Abeville e fu promosso generale. Diventato «sottosegretario» alla guerra del governo Reynaud, di ritorno da una missione a Londra si trovò di fronte alla realtà del **governo Pétain** che era sorto per concludere l'armistizio con la Germania. Contrario alla resa, De Gaulle ritornò a **Londra**, dove il 18 giugno 1940 lanciò ai Francesi il suo primo appello a non arrendersi. Da quel momento divenne il simbolo della resistenza della Francia all'invasione tedesca.

Il 15 maggio 1944 De Gaulle assunse la carica di capo del governo provvisorio della Repubblica francese con posizioni molto critiche nei confronti della Costituzione della Quarta Repubblica, che per funzionare richiedeva una solida maggioranza parlamentare. De Gaulle nel 1947 fondò il partito *Rassemblement du Peuple Français* (RPF), poi orgogliosamente si isolò dalla vita politica, fino a quando non venne richiamato alla politica attiva dall'incarico del presidente.

NASCE LA QUINTA REPUBBLICA

Il 2 giugno 1958 il Parlamento attribuì al governo poteri straordinari e De Gaulle poté presentare un progetto di costituzione che trasformava la Francia in **repubblica presidenziale**. Il presidente aveva il potere di nominare il capo del governo – che doveva ricevere anche l'appoggio della maggioranza parlamentare –, di sciogliere le Camere e di sottoporre a referendum popolare questioni ritenute dal Presidente stesso di particolare rilevanza. La Costituzione fu approvata da un referendum nel settembre 1958 con l'80% dei consensi.
L'approvazione di questo progetto portò alla nascita della **Quinta Repubblica**, di cui De Gaulle divenne nel dicembre del 1958 il primo presidente. La riforma istituzionale venne completata nel 1962 con l'introduzione dell'elezione diretta del presidente da parte dei cittadini.
De Gaulle diresse poi i suoi sforzi a risolvere il problema dell'**Algeria** nell'unico modo possibile, trattando con la resistenza algerina. Anche se i Francesi che avevano sostenuto De Gaulle nell'ascesa al potere desideravano da lui il mantenimento dell'Algeria sotto il dominio della Francia, il generale si era reso conto che si trattava di una prospettiva irrealizzabile.
Le trattative con i ribelli culminarono negli **Accordi di Evian** (1962), che sancivano la piena indipendenza dell'Algeria dopo centotrent'anni passati sotto la Francia.
Nonostante accuse di tradimento indirizzate a De Gaulle da parte dei nazionalisti più accesi e azioni terroristiche, l'indipendenza dell'Algeria venne ratificata da una larga maggioranza di Francesi nel corso di un referendum (luglio 1962).

CONTRO LA NATO E L'UNIONE EUROPEA

Nell'intento di promuovere il prestigio internazionale della Francia dopo la perdita dell'Algeria, De Gaulle si impegnò in una **politica estera** che mirava a slegare il suo paese dagli Stati Uniti e a proporlo come guida di un'Europa indipendente dai due grandi blocchi. Per questo si oppose al disegno americano di una forza militare euro-americana. Nel 1966 la Francia uscì così dalla **Nato** e si dotò di una propria **bomba atomica**.
De Gaulle diffidava degli organismi sovranazionali e contrastò anche l'integrazione europea, nella quale vedeva un ostacolo al libero sviluppo delle nazioni. In particolare, si oppose all'ingresso nella Comunità Economica Europea della Gran Bretagna, che accusava di fare il gioco degli Americani. De Gaulle, infatti, ebbe un atteggiamento di aperta polemica verso gli Stati Uniti, di cui temeva le mire egemoniche a spese del ruolo dominante che la tradizionale *grandeur* voleva fosse attribuito alla Francia. La politica di De Gaulle non era adeguatamente sostenuta da un'economia francese paragonabile a quella tedesca, ma riuscì comunque ad attirargli il consenso non solo della destra ma anche di settori della sinistra, rafforzando così la giovane Quinta Repubblica.

GUIDA ALLO STUDIO

- Qual era la situazione della Francia nel dopoguerra?
- Quale evento fece esplodere la crisi?
- In che modo De Gaulle pose fine alla crisi?
- Quali erano i caratteri della politica estera di De Gaulle?

DOC 1

La cortina di ferro

Winston Churchill (1874-1965), già primo ministro britannico, in un discorso a Fulton (USA) descrisse la situazione politica europea usando la famosa espressione «cortina di ferro», indicando così la divisione dell'Europa in due parti e sottolineando il duro controllo imposto dall'URSS sui territori sotto la sua influenza.

Un'ombra è calata sulla scena di recente così vivamente illuminata dalla vittoria degli Alleati. Nessuno sa che cosa intendano fare nell'immediato futuro la Russia e la sua organizzazione comunista internazionale, né quali siano i limiti, ammesso che esistano, delle loro tendenze espansionistiche e del loro proselitismo. [...] Da Stettino, nel Baltico, a Trieste, nell'Adriatico, un sipario di ferro è calato sul continente[1]. Dietro a esso si trovano tutte le capitali degli antichi Stati dell'Europa centrale e orientale. Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, Budapest, Belgrado, Bucarest e Sofia, tutte queste famose città e le popolazioni intorno a esse si trovano in quella che debbo chiamare la sfera sovietica, e tutte sono soggette, in una forma o nell'altra, non solo all'influenza sovietica ma a un'altissima e in molti casi crescente misura di controllo da Mosca. La sola Atene – la Grecia con le sue glorie immortali – è libera di decidere il proprio avvenire mediante elezioni, con osservatori britannici, americani e francesi. Il governo polacco dominato dai Russi è stato incoraggiato ad avanzare enormi e ingiuste pretese sulla Germania, e sta avendo luogo in questo momento un'espulsione in massa di milioni di Tedeschi, su una scala atroce e mai sognata prima d'oggi.

I partiti comunisti, ch'erano assai piccoli in tutti quegli Stati orientali d'Europa, sono stati innalzati a un predominio e a un potere di gran lunga sproporzionati al numero dei loro aderenti e stanno ora tentando dovunque di conquistare il dominio totalitario. Governi polizieschi prevalgono quasi in ogni caso e fino a questo momento, tranne che in Cecoslovacchia, non esiste una democrazia autentica.

A Berlino, i Russi stanno tentando di organizzare un partito quasi comunista nella loro zona della Germania occupata, favorendo in modo particolare gruppi di capi politici tedeschi con tendenza di sinistra. Se ora il governo sovietico tenterà, mediante un'azione unilaterale, di creare nelle sue zone una Germania favorevole al comunismo, ciò determinerà nuove gravi difficoltà nelle zone britannica e americana, e darà ai Tedeschi sconfitti il modo di porsi all'asta tra i Sovietici e le democrazie occidentali. Qualsiasi conclusione si possa trarre da questi fatti, non è questa la libera Europa per edificare la quale noi combattemmo. Né è un'Europa che contenga gli elementi essenziali di una stabile pace.

Fonte: W. Churchill, discorso del 5 marzo 1946 al Westminster College di Fulton (USA)

[1] Churchill usa l'espressione inglese *iron curtain*, la cui traduzione più corretta è appunto «sipario di ferro»; nel linguaggio storiografico italiano è prevalsa la forma «cortina di ferro», più simile nel suono all'originale.

Winston Churchill nel suo studio.

COMPRENDERE

- Qual è, secondo Churchill, la situazione politica nell'Europa dell'Est?
- Che cosa intende sottolineare l'immagine della cortina di ferro?
- Quali paesi vengono citati?
- Quali elementi verranno a mancare se l'URSS insisterà nella sua politica?

CONTESTUALIZZARE

- Quali eventi avevano favorito la presenza sovietica nell'Europa dell'Est?
- Qual era la situazione della Germania?
- In quale conferenza era stata stabilita la spartizione dell'Europa in zone di influenza?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Che cosa, a tuo giudizio, spingeva Churchill a formulare un giudizio così negativo sull'Unione Sovietica, che sino a pochi mesi prima era stata alleata della Gran Bretagna?
- Il timore di Churchill nei confronti di un nemico minaccioso alle porte fa pensare ad analoghi atteggiamenti ai giorni nostri. Sai fare qualche esempio?

I manifesti propagandistici del piano Marshall

DOC 2

Il piano Marshall non era semplicemente un intervento economico, ma si configurava anche come un'operazione politica, grazie alla quale gli Stati Uniti potevano controllare l'evoluzione dei paesi europei. Proprio questo carattere trovava forti resistenze negli ambienti della sinistra europea, per i quali il piano Marshall comportava la dipendenza totale dell'Europa dalla potenza americana.

Per affievolire queste resistenze e allargare il consenso all'operazione, i governi europei e americano avviarono un'imponente azione di propaganda, utilizzando tutti i mezzi di comunicazione disponibili. Particolarmente efficaci e significativi furono i manifesti diffusi nelle varie nazioni che mostravano i vantaggi derivanti dall'attuazione del piano. Ne riportiamo qui due, uno americano e uno italiano.

1. Nel primo manifesto è possibile osservare una donna che si giova di due robusti trampoli (sui quali compare la scritta «Aiuto Marshall») per staccare dalla vite un grosso grappolo che rappresenta, come ricorda il cartiglio a destra, «un miglior livello di vita».

2. Sulla gonna della donna compare la scritta «One Europe» («una Europa»), a ricordare che gli aiuti Marshall miravano a favorire un avvicinamento fra le nazioni europee, condizione per ottenere quel «migliore livello di vita» promesso.

3. Sul fondo compaiono immagini di rovine che simboleggiano le distruzioni ancora presenti in Europa dopo la seconda guerra mondiale.

4. Il secondo manifesto è ambientato in una scuola, facilmente identificabile dalla cartina appesa alla parete di fondo e dalle divise degli allievi, rosse per le bambine e blu per i maschi: vuole ricordare, come afferma la scritta nella parte bassa, l'indispensabile aiuto americano per poter pagare i cibi offerti alle mense scolastiche.

5. Il tavolo al centro della scena comunica una sensazione di ordine e tranquillità: la sua lunghezza è sfumata su uno dei lati quasi a indicare un numero incalcolabile di bambini sfamati grazie agli aiuti americani.

COMPRENDERE

- Che cosa raffigura il primo manifesto?
- Che cosa significano le tre scritte in inglese che compaiono nel primo manifesto? In che modo spiegano le finalità del piano Marshall?
- Che cosa si vede sullo sfondo del primo manifesto?
- Che cosa raffigura il secondo manifesto?
- Secondo te, che cosa significa la cartina sullo sfondo del secondo manifesto?
- Perché la lunghezza del tavolo è sfumata e non se ne vede la fine?

CONTESTUALIZZARE

- Quali erano le condizioni economiche dell'Europa alla fine della seconda guerra mondiale?
- La scritta «One Europe» nel primo manifesto rimanda a una delle condizioni degli aiuti americani: quale?
- Quali vantaggi diede all'Europa il piano Marshall?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Confronta i due manifesti e identifica quali aspetti della vita sociale vengono messi in evidenza.
- L'influenza americana sui paesi europei, nel secondo dopoguerra, non si limitò agli aiuti economici, ma coinvolse anche la cultura e il costume. Sai fare qualche esempio in proposito?

STO 1

Norimberga: un processo innovativo

Il processo di Norimberga segnò una svolta nella storia: il giurista Antonio Cassese prende in esame gli aspetti innovativi del processo sia dal punto di vista dell'applicazione del diritto, sia dal punto di vista storico. Dal punto di vista giuridico Norimberga ha rappresentato l'applicazione dei diritti dell'uomo anche ai nemici, nemici terribili come i nazisti. Anche a loro spettava un regolare processo, come a qualsiasi altro imputato, per individuare le colpe e applicare le pene. Dal punto di vista storico, inoltre, questo processo attribuisce la responsabilità politica, portando alla sbarra non solo i militari, ma uomini dell'apparato dello Stato, che devono rispondere come singoli individui. Infine il «crimine contro l'umanità»: si tratta di un nuovo reato, distinto dai semplici crimini di guerra, proprio perché coinvolge nel ruolo di vittima un popolo intero o una parte di esso.

Quando si evoca Norimberga, la prima reazione dell'interlocutore è: fu un processo dei vincitori contro i vinti. Certo, fu un grave limite. Malgrado ciò, Norimberga segnò una svolta nella storia, perché ebbe molti meriti. Il primo è che si decise che i maggiori responsabili del nemico sconfitto non dovessero essere passati per le armi, né sottoposti a processo sommario né amnistiati; i princìpi dello Stato di diritto imponevano che fossero processati per accertarne le colpe. Ciò pose un problema enorme, che si presenta ogni volta che termina un conflitto sanguinoso ma che in quel caso assunse proporzioni inconsuete: come accertare le colpe di centinaia di migliaia di tedeschi che avevano in qualche modo partecipato ai misfatti nazisti? La soluzione l'escogitò un acuto colonnello statunitense, Bernays, che già nel 1944 propose al Segretario alla Guerra Stimson di distinguere due categorie: da una parte *leader* e organizzazioni criminose (SS, Gestapo, eccetera), da processare davanti a un tribunale internazionale; dall'altra, le migliaia di esecutori, da far passare davanti a tribunali nazionali dei vari paesi in cui avevano commesso i crimini. Questa soluzione, accettata da Roosevelt, Stalin e Churchill, in larga misura funzionò bene. Venne così istituito un tribunale «internazionale», costituito dai giudici e procuratori nominati da ciascuna delle quattro grandi potenze, e con una procedura internazionale, inventata per la prima volta.

Un altro merito è che, mentre prima, al termine di un conflitto venivano processati solo militari, normalmente di basso grado, nel 1945 per la prima volta vennero sottoposti a giudizio penale i vertici militari (come Doenitz, Goering, Raeder, Keitel, Jodl), ministri (come Ribbentrop, Frick, Speer, Rosenberg), *leader* politici (come Hess), grandi banchieri ed economisti (Funk e Schacht), diplomatici di rango (von Neurath e von Papen), artefici della propaganda (Fritzsche e Streicher). Un'altra decisiva novità fu che vennero introdotte due nuove categorie di crimini. Oltre ai tradizionali crimini di guerra si decise di punire l'«aggressione» e i «crimini contro l'umanità». Gli avvocati degli imputati protestarono contro questa violazione del principio dell'irretroattività della legge penale: gli imputati venivano puniti per fatti che non erano criminalizzati prima del 1945. La Corte rispose che il principio *nullum crimen sine lege*[1] è una «massima di giustizia», che però deve cedere ogni qualvolta sarebbe più ingiusto lasciare impuniti crimini atroci per mancanza di una norma incriminatrice. Decidere di punire crimini contro l'umanità significò che per la prima volta si potevano condannare i *leader* di uno Stato per aver commesso atrocità contro i propri cittadini. Ciò consentì inoltre di punire Streicher[2], responsabile di aver diretto un settimanale profondamente antisemitico, che aveva diffuso per decenni

[1] È il principio giuridico secondo il quale non esiste un crimine se non esiste la legge nel momento in cui è stato commesso.

[2] Julius Streicher, politico nazionalsocialista ed editore sin dal 1923 del settimanale antisemita *Der Stürmer* (che significa «L'attaccante»), fu incriminato a Norimberga per istigazione all'odio razziale contro gli Ebrei che ha condotto alla Shoah.

Hermann Göring, uno degli imputati più «illustri» di Norimberga, durante una seduta del processo.

Antonio Cassese (1937 - 2011) è stato un giurista, scrittore, giudice e docente di diritto internazionale presso l'Università di Firenze. È stato inoltre presidente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura e il primo presidente del Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia. La sua esperienza nell'ambito del diritto per i crimini contro l'umanità gli procura la nomina nel 2004 da parte di Kofi Annan, Segretario generale delle Nazioni Unite, alla presidenza della Commissione Internazionale d'inchiesta dell'ONU sui crimini del conflitto del Darfur. Intenso è stato inoltre il suo impegno per la difesa dei diritti umani e per la pace. Tra le sue ultime opere giuridiche si ricordano: *Diritto internazionale*, (2005); *I diritti umani oggi*, (2005).

odio contro gli ebrei. L'introduzione di quelle due nuove categorie di crimini si è poi consolidata nella comunità internazionale e nessuno più le mette in dubbio (anche se per l'aggressione le grandi potenze di oggi nutrono alcune perplessità, per tema di poter essere accusate un giorno di quel crimine).

A Norimberga venne proclamato un altro principio fondamentale: il fatto di aver commesso un crimine internazionale in esecuzione di un ordine superiore non esime dalla responsabilità penale; ne rispondono sia il superiore sia colui che ha eseguito l'ordine. Questo principio sembrerà ovvio.

Non lo era negli anni della Seconda Guerra Mondiale, tanto è vero che gli inglesi e gli americani, che seguivano la regola *respondeat superior*[3], dovettero in fretta e furia cambiare le loro norme, per poter poi imporre il nuovo principio ai tedeschi (altrimenti tutti i nazisti avrebbero addossato a Hitler la responsabilità per le atrocità commesse, e si sarebbero salvati). Ancora oggi il principio non è universalmente accettato: gli americani lo hanno fatto attenuare nello Statuto della Corte penale internazionale, escludendone l'automatica applicazione per i crimini di guerra, anche se poi hanno reintrodotto il più rigoroso principio di Norimberga nello statuto del Tribunale speciale per Saddam Hussein. Non dimentichiamo poi che, malgrado il vizio di origine di Norimberga di cui parlavo sopra (furono giudicati solo i crimini dei vinti), i giudici dimostrarono di essere equanimi. Esaminarono le prove con rigore e tennero conto di tutte quelle a favore degli imputati: tre di essi furono assolti, e sette condannati a pene detentive (ma 12 vennero condannati a morte e impiccati). I giudici furono anche cauti in materia di condanna delle organizzazioni criminose: stabilirono che il fatto di essere membro di una di esse non significasse automaticamente essere colpevole. Insomma, Norimberga fu una pietra miliare. Si creò anche una documentazione monumentale, utile per i posteri, circa i misfatti del nazismo. Si volle inoltre mostrare pubblicamente e drammaticamente (i processi hanno molto di spettacolare) cosa era avvenuto, sia per aprire la mente dei tedeschi sia nella ingenua speranza di evitare il ripetersi di simili tragedie. Soprattutto, si posero le premesse per i futuri tribunali veramente internazionali. Da Norimberga alla Corte penale dell'Aja la strada è stata lunga, ma oggi abbiamo finalmente un tribunale permanente che esclude la pena di morte e potrà amministrare la giustizia nei confronti di tutti, vincitori e vinti.

A. Cassese, *Norimberga: un processo innovativo*, in «la Repubblica», 4 novembre 2005

[3] Cioè deve rispondere chi è superiore, chi ha ordinato l'azione criminale.

Il momento precedente l'esecuzione di un generale tedesco condannato a Norimberga.

COMPRENDERE

- Perché il processo di Norimberga rappresenta una novità in campo giuridico e in campo storico?
- Quale soluzione fu trovata per evitare di portare in tribunale a Norimberga migliaia di tedeschi, esclusi dalle funzioni militari o politiche, ma che avevano commesso dei crimini?
- Perché insieme ai militari si processarono anche politici e uomini impegnati nell'ambito dell'economia o della propaganda?
- Chi era Streicher e per che cosa fu condannato?
- La responsabilità di quei crimini fu collettiva o individuale? Quale obiezione mosse la difesa degli imputati?
- Gli atti del processo rimasti negli archivi hanno un valore storico?

CONTESTUALIZZARE

- Quando si è svolto il processo di Norimberga?
- Perché è stata scelta la città di Norimberga per celebrare il processo ai nazisti?
- Quale fu la sentenza del processo?
- Quali problemi dovevano affrontare la Germania e il mondo nel dopoguerra?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Si è detto che il processo di Norimberga ha rappresentato un precedente importante per stabilire, valutare e punire i crimini contro l'umanità, che non sono certo terminati con la seconda guerra mondiale. Fai una ricerca per approfondire come è nato e di che cosa si occupa il Tribunale dell'Aja e in quali altri casi, dopo la seconda guerra mondiale, si è fatto ricorso a un tribunale internazionale per giudicare crimini simili.

STO 2

Dibattito: perché scoppiò la guerra fredda?

Per decenni lo studio della guerra fredda è andato alla caccia delle responsabilità, o meglio della «colpa» di questo complesso di eventi, cruciale per il mondo contemporaneo. Si trattava di un atteggiamento che risentiva chiaramente della contrapposizione ideologica frutto della guerra fredda stessa: da un lato i sostenitori del sistema americano, dall'altro quelli del sistema sovietico. Una contrapposizione, come mostra Elena Aga Rossi facendo riferimento alla storiografia americana, ben radicata. Secondo Pierre Grosser, invece, si può riconoscere come il contrasto fra USA e URSS risalisse al primo conflitto mondiale e fosse stato momentaneamente sopito nella lotta contro Hitler. Poi era riesploso alla fine della seconda guerra mondiale. Un'interpretazione originale è quella di Federico Romero, che riflette sul crollo delle potenze europee alla fine della seconda guerra mondiale: infatti, la contrapposizione USA-URSS nacque proprio allorché questi due paesi, fino ad allora lontani dal punto di vista geopolitico, si trovarono improvvisamente di fronte. A dividerli solo le macerie dell'Europa.

Elena Aga Rossi — Tutta colpa dell'Unione Sovietica

I numerosi saggi pubblicati nei primi anni del dopoguerra hanno costituito un'organica interpretazione, che è stata definita «ortodossa» o «tradizionalista» e che ha dominato la storiografia americana fino alla metà degli anni Sessanta. Fondamento comune di tale interpretazione, pur con diverse sfumature, era l'attribuzione all'Unione Sovietica della totale responsabilità del profondo conflitto che aveva diviso le due grandi potenze negli anni immediatamente seguenti alla fine della guerra. Secondo la concisa definizione data dallo storico Arthur Schlesinger la guerra fredda fu «la risposta coerente e coraggiosa di uomini liberi all'aggressione comunista». [...]
La politica degli Stati Uniti viene considerata come una risposta a iniziative del governo sovietico, senza riferimenti alla dinamica interna e agli obiettivi propri della politica estera americana. [...]
L'evoluzione dei rapporti internazionali avviata negli anni Sessanta [...] mutò i rapporti tra mondo comunista e mondo non comunista. La guerra fredda perse la nettezza di contorni che l'aveva caratterizzata fino ad allora, e nello stesso tempo divenne sempre più evidente l'inadeguatezza dei vecchi modelli interpretativi. Venne a quel punto delineandosi e prendendo consistenza una corrente storiografica «revisionista» – secondo la terminologia adoperata dalla storiografia americana – che sottopose ad analisi critica e spesso capovolse completamente l'interpretazione «ortodossa» degli eventi che avevano dato origine alla guerra fredda. Un crescente numero di autori ha rifiutato le premesse fino a quel momento indiscusse su cui si fondava la letteratura sull'argomento, quali l'attribuzione alla sola Unione Sovietica e alla sua politica aggressiva della «colpa» della rottura dell'alleanza di guerra, e ha messo in discussione la legittimità degli obiettivi americani in politica estera fino ad attribuire in definitiva agli Stati Uniti la responsabilità delle origini della guerra fredda [...].
La profondità del divario esistente tra le analisi dei revisionisti e quelle degli ortodossi è evidente nella valutazione delle intenzioni americane e sovietiche nel periodo 1944-1946 e delle possibilità aperte alle forze in gioco in quel periodo. I revisionisti sostengono che l'Unione Sovietica era giunta alla fine del conflitto estremamente debole, con il territorio sconvolto dalla guerra, una produzione insufficiente ai bisogni della popolazione ed enormi perdite di uomini e di risorse. Lungi da costituire una minaccia per la pace, essa poteva, al contrario, considerare l'atteggiamento intransigente assunto dagli Stati Uniti sulle questioni territoriali una riprova dell'ostilità occidentale [...].
I revisionisti sostengono che nell'imminenza della fine del secondo conflitto

Poliziotti di Berlino Est (a destra) e di Berlino Ovest si affrontano sulla linea di confine dopo che una ragazza ha sconfinato.

mondiale il governo americano [...] cercò di creare intorno all'Unione Sovietica un cordone sanitario, simile a quello tentato nel 1918, sostenendo [...] governi in esilio fortemente anticomunisti e ricorrendo poi alla minaccia delle armi atomiche. L'imposizione di regimi comunisti da parte dei Sovietici nell'Europa orientale e l'irrigidimento sulla questione tedesca dopo l'iniziale atteggiamento di disponibilità sono quindi visti come la risposta difensiva al tentativo americano di imporre un proprio ordine e di contrastare l'influenza sovietica. [...]

Dagli inizi degli anni Settanta in poi sempre minori sono stati gli studi di impostazione revisionista usciti negli Stati Uniti, mentre è apparso invece evidente il tentativo di mediare le tesi revisioniste e quelle della storiografia tradizionale, superando l'infruttuosa ricerca delle responsabilità che aveva caratterizzato le due correnti. [...] La maggioranza degli autori [...] ha preferito studiare specifici aspetti [...] senza più tentare di affrontare il problema delle origini della guerra fredda nel suo complesso.

Fonte: E. Aga Rossi (a cura di), *Gli Stati Uniti e le origini della guerra fredda*, il Mulino

Elena Aga Rossi (1940) insegna Storia contemporanea all'Università dell'Aquila e presso la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione di Roma. Si è occupata di relazioni internazionali e della seconda guerra mondiale. Ha curato e scritto l'introduzione per l'opera antologica *Gli Stati Uniti e le origini della guerra fredda* (1984); altri scritti: *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli Alleati del settembre 1943* (1993); *Togliatti e Stalin* (con V. Zaslavsky, 1997); *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze* (2002); *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945* (con M.T. Giusti, 2011).

Pierre Grosser — Tutta colpa degli Stati Uniti

Per i Sovietici, la guerra fredda è di fatto iniziata nel 1917, ed è subito degenerata in guerra classica, con l'intervento armato degli Alleati per abbattere il giovane governo bolscevico. Questa tesi, portata avanti dalla propaganda staliniana, non teneva evidentemente conto delle altre motivazioni di quell'intervento – mantenere aperto un secondo fronte contro la Germania, il carattere esitante e spesso indiretto delle azioni americane, le insistenti aperture di Lenin agli Stati Uniti [...].

Negli Stati Uniti la nascita del regime bolscevico, nel 1917, aveva fatto nascere la paura di essere manipolati e destabilizzati dall'esterno. Con la prima guerra mondiale si era diffuso un modo di leggere gli avvenimenti internazionali in chiave di interdipendenza strutturale: un attentato alla civiltà, in qualunque parte del mondo, rischiava di trascinare tutto il mondo nel caos.

Di qui la prima grande ondata di panico anticomunista, che nacque negli anni Venti e si nutrì del timore di un complotto fomentato, all'interno del paese, da un partito comunista effettivamente agli ordini di Mosca.

Negli anni Trenta, il primo posto conquistato da Stalin nella lotta antifascista allontanò gli attacchi dall'Unione Sovietica, riconosciuta da Roosevelt nel 1933. Nel 1941, Americani e Sovietici si ritrovarono, per necessità, nello stesso campo. Questa Grande Alleanza contro il pericolo e la lotta eroica delle truppe sovietiche, mentre gli Americani tardavano ad aprire un secondo fronte, suscitarono l'indulgenza dell'opinione americana nei confronti di Mosca. Nel 1943, sulla popolare rivista «Life», Lenin è considerato come «forse l'uomo più grande di tutti i tempi», e i Russi sono descritti come persone che «per molti versi somigliano a certi Americani, si vestono come certi Americani e pensano come certi Americani».

Certamente, i dirigenti americani del 1945 sono fondamentalmente attaccati ai valori di autodeterminazione dei popoli, di democrazia, e di libertà individuale, valori in nome dei quali avevano condotto la guerra. E su quella misura giudicano l'insieme dei regimi autoritari, quello dello zar, quello di Hitler o quello di Stalin.

Tuttavia, se questi uomini si posero contro Mosca, non fu per mera convinzione politica. La storia insegna loro che esiste un legame tra dispotismo ed espansionismo, e prendono inoltre coscienza della rivalità che si andava delineando tra le due grandi potenze dell'epoca. In altri termini, la guerra fredda comincia veramente quando, sullo scontro ideologico, assopito nel corso della guerra, si inserisce la rivalità geopolitica.

I dirigenti della potenza ormai preponderante sono convinti, nel 1945, che la sicurezza della loro nazione dipende da un rapporto di forze favorevole in Europa, da un'economia mondiale aperta e prospera, da una sfera di influenza strategica in America latina. E anche da un elaborato sistema di basi oltre mare e dal monopolio americano sull'arma atomica. Questa comprensione della sicurezza americana si articola su una riflessione a lungo termine a proposito del nuovo ordine internazionale: la pace attraverso la democratizzazione e il libero scambio, la diffusione del modello di capitalismo americano.

Fonte: P. Grosser, *De Yalta à la guerre de Corée: comment le monde a basculé dans la guerre froide*, in «L'Histoire», n. 209

Pierre Grosser insegna Storia all'Institute d'études politiques di Parigi. Si occupa delle relazioni internazionali negli anni Cinquanta e della storiografia della guerra fredda. Ha pubblicato *Les Temps de la guerre froide* («I tempi della guerra fredda», 1995); *Pourquoi la deuxième guerre mondiale* («Perché la seconda guerra mondiale», 1999); *1989, l'année où le monde a basculé* («1989, l'anno in cui il mondo tremò», 2009).

Federico Romero Tutta colpa dell'Europa

L'antagonismo della guerra fredda era nato nell'Europa dell'immediato dopoguerra perché là, nel vuoto lasciato dal tracollo delle potenze, si confrontavano due ipotesi di sicurezza internazionale incompatibili. Quella di Stalin si fondava sull'estensione di una influenza sovietica non negoziabile fino al centro del continente: essa comportava il dominio sui paesi dell'Est e un notevole grado di insicurezza per quelli dell'Ovest, data l'assenza di ogni efficace contrappeso. Quella statunitense affidava invece alla «preponderanza» della potenza americana [...] la riorganizzazione di un sistema capitalistico mondiale che integrasse i principali poli industriali isolando il blocco sovietico nell'arco dei suoi confini.

La rivalità geopolitica e la reciproca negazione ideologica erano quindi fattori inestricabili di un antagonismo che si assestò intorno alla partizione dell'Europa. In tono assai ostile per un decennio, e più moderato negli anni successivi, questo bipolarismo stabilizzò l'Europa divisa in una «lunga pace» [...] che la deterrenza nucleare rese tanto pericolosa quanto indispensabile.

Le superpotenze estesero presto la logica del confronto bipolare anche in altre aree, tentando di controllare e incanalare le trasformazioni innescate dalla decolonizzazione e dalla lotta delle nuove nazioni indipendenti per un proprio autonomo sviluppo.

Tanti conflitti locali furono così inaspriti e ampliati fino a diventare guerre devastanti: alla «lunga pace» europea corrisposero molte guerre che, in trent'anni, causarono quasi 20 milioni di vittime, per lo più in Asia. L'allargamento su scala mondiale della guerra fredda ne ampliò il carattere fortemente militarizzato, e rivelò i fondamentali squilibri insiti in un bipolarismo decisamente asimmetrico.

L'URSS poteva dominare l'Europa orientale e giungere negli anni Settanta, dopo un ventennio di costosa rincorsa, a una sorta di parità nucleare con gli USA. Ma gli Stati Uniti godettero in tutto il periodo della preminenza politica mondiale, di un'influenza assai estesa e articolata nei continenti extraeuropei e di una robusta superiorità militare. Soprattutto, essi ebbero sempre un incolmabile vantaggio economico.

Le economie pianificate del blocco sovietico crebbero velocemente fino a metà degli anni Sessanta, ma restando sempre un'area chiusa e sostanzialmente isolata. Gli Stati Uniti, invece, oltre a essere più ricchi e tecnologicamente avanzati, erano al centro di un'economia mondiale di mercato che comprendeva le aree più sviluppate del globo (il Nord America, l'Europa Occidentale e il Giappone: in questo trentennio essi crebbero a ritmi straordinari) e che integrava, pur in modo assai diseguale, anche l'America latina, il Medio Oriente, l'Africa e l'Asia meridionale.

Fonte: F. Romero, *Guerra fredda e decolonizzazione*, in AA.VV., Storia contemporanea, Donzelli

Caricatura sovietica del 1950 che mostra lo squilibrio di potenza tra il mondo comunista e quello occidentale, rappresentato da Winston Churchill.

Federico Romero (1953) insegna Storia dell'America del Nord all'Università di Firenze. I suoi primi interessi riguardavano le relazioni sindacali negli Stati Uniti; si è occupato in seguito della politica estera americana e di relazioni internazionali. Tra gli scritti ricordiamo: *Il sindacato come istituzione. Il regolamento del conflitto industriale negli Stati Uniti 1912-1918* (1981); *L'impero americano* (1996); *Storia internazionale del Novecento* (2001); *America/Islam. E adesso?* (con R. Guolo, 2003); *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa* (2009); il saggio su *Guerra fredda e decolonizzazione* nell'opera curata da Alberto M. Banti, *Storia contemporanea* (1997).

COMPRENDERE

- Quali sono le principali differenze, evidenziate da Elena Aga Rossi, fra la scuola storiografica «tradizionale» e quella «revisionista» circa le origini della guerra fredda?
- Quando comincia, secondo Grosser, la guerra fredda? Si tratta di una questione ideologica o geopolitica?
- Perché, secondo Romero, la guerra fredda si espanse dall'Europa al resto del mondo?

CONTESTUALIZZARE

- Quali furono i primi segni di contrasto fra USA e URSS alla fine della seconda guerra mondiale?
- Quali furono le principali crisi internazionali all'epoca della guerra fredda?
- Quali erano i principali aspetti ideologici della guerra fredda?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Quale delle tre ipotesi qui presentate ti sembra quella che presenta maggiore credibilità?
- A tuo parere, quanto può influire l'appartenenza ideologica sul giudizio riguardo a un conflitto in buona parte ideologico?

La «guerra calda» di Corea

STO 3

La strategia della guerra fredda non fu efficace nelle aree periferiche del mondo: in Corea ci fu la prima manifestazione inaspettata con una vera guerra che durò tre anni. Dopo aver contato circa un milione di morti e corso il rischio di un'estensione mondiale, la situazione coreana si stabilizzò lasciando in eredità sul 38° parallelo un muro tanto solido da essere ancora oggi in piedi.

La guerra di Corea, prima «guerra calda» in un contesto di guerra fredda, comincia il 25 giugno 1950, quando 100000 soldati nordcoreani, addestrati dalla dura resistenza agli ex occupanti giapponesi e bene armati dall'Unione Sovietica, irrompono oltre i confini della Repubblica del Sud, che non se li aspetta e che comunque è stata quasi demilitarizzata dagli Americani: conta solo su 50-60 000 uomini, con compiti di polizia.
Tre giorni dopo, i Nordcoreani occupano la capitale Seul. Un *blitz* micidiale, accuratamente programmato dal leader comunista di Pyongyang, la capitale del Nord, Kim Il Sung, per mettere l'America e l'Occidente di fronte al fatto compiuto.
La ricerca ha mostrato come in effetti l'Occidente ritenesse altamente improbabile un attacco dei Nordcoreani. Nel 1950 un pilota nordcoreano fuggito cerca di avvertire gli occidentali dell'aggressione imminente da parte di Kim Il Sung. I diplomatici francesi ritengono che si tratti di «una campagna abilmente orchestrata per far credere a un progetto di invasione e aumentare così gli aiuti militari americani di cui già beneficia la Corea del Sud». Negli Stati Uniti si nutre un analogo scetticismo. Un giornalista del «Chicago Tribune» scrive il 24 giugno 1950 (il giorno prima dell'attacco): gli Americani sono tanto sicuri in Corea del Sud, che «coloro che erano venuti soli l'anno scorso ci fanno ora venire anche le famiglie».
La sorpresa del mondo occidentale è dunque grande, ma in breve tempo si prepara una reazione. Approfittando dell'assenza del rappresentante sovietico in seno al Consiglio di Sicurezza dell'ONU (assenza che durava da gennaio, in segno di protesta contro la mancata assegnazione del seggio permanente al nuovo regime comunista cinese), gli Stati Uniti ottengono lo stesso 25 giugno una risoluzione di condanna dell'invasione e, due giorni dopo, l'autorizzazione a una forza internazionale d'intervento.
L'1 luglio, i primi reparti americani di stanza in Giappone (sia gli USA che l'URSS si erano ritirati militarmente dalle rispettive Coree) sbarcano nel Sud-Est della penisola, e con le residue forze sudcoreane creano, a Pusan, una testa di ponte, dalla quale partono per la controffensiva. Dell'armata multinazionale (che dunque combatte la prima «guerra dell'ONU») fanno parte, oltre gli USA, sedici paesi, tra i quali Gran Bretagna, Australia, Nuova Zelanda, Canada, Turchia. E la controffensiva non è meno micidiale del blitz nordista. Il 26 settembre Seul è riconquistata, il 20 ottobre l'armata dell'ONU, dopo aver superato a sua volta il 38° parallelo, è a ridosso del confine cinese. Determinante è stata la strategia del comandante Douglas MacArthur, già vincitore della guerra contro il Giappone. Con lo sbarco a Inchon, 300 chilometri a nord delle posizioni nemiche, ha tagliato le linee di rifornimento degli invasori, lasciandoli in balia del contrattacco.
A questo punto, la svolta. Un milione di soldati cinesi entrano in Corea il 26 novembre e capovolgono le sorti della guerra. Le forze americane e i loro alleati vengono risospinti a Sud; Seul cade di nuovo il 4 gennaio 1951. Anche se, passata la sorpresa, la strategia alleata si riorganizza, l'intervento cinese pone grandi dilemmi a Washington. Pechino vuole un confronto a tutto campo? È l'inizio, addirittura, di un attacco del comunismo mondiale, dopo il fallimento, in Europa del blocco di Berlino? Il generale MacArthur vuole raccogliere la sfida cinese, chiede di poter bombardare le basi in Manciuria, si mostra insofferente alla prudenza politica della Casa Bianca, e il presidente Truman lo destituisce, nominando al suo posto Matthew Ridgway. Il nuovo comandante guida la controffensiva, ma senza ambizioni esorbitanti. La situazione si stabilizza, i comunisti chiedono un negoziato che porta all'armistizio del 27 luglio 1953. Il Muro che i Nordcoreani avevano preteso a loro modo di abbattere viene ricomposto, più alto e duro di prima, più o meno dov'era, lungo il 38° parallelo.
Oggi la storiografia ha dissipato ogni dubbio circa la genesi e lo svolgimento di quel grande conflitto. La guerra provocò oltre un milione di morti, tra Cinesi, Nord e Sudcoreani: 35000 furono quelli delle forze dell'ONU, di cui 33000 Americani.
All'epoca, la propaganda comunista internazionale aveva tentato di accreditare

Nel 1951, una giovane rifugiata coreana con il fratellino sulle spalle cerca scampo dalla guerra.

la tesi di una provocazione, se non di un vero attacco, della Corea del Sud contro quella del Nord. Ma a parte l'evidenza dei fatti, già le memorie di Krusčëv avevano rivelato che Kim Il Sung aveva avuto l'autorizzazione di Stalin per l'invasione. Stalin inizialmente, di fronte alle pressioni di Kim Il Sung, aveva preso tempo, in attesa che terminasse la guerra in Cina tra nazionalisti e comunisti. Ma il leader nordcoreano non si era scoraggiato e aveva reiterato la richiesta di un appoggio: tra il 1948 e il 1950 sono stati trovati 48 telegrammi inviati a questo scopo. Inoltre Kim era stato al Cremino in aprile e il mese dopo era stato ricevuto da Mao a Pechino. A quel tempo, non c'erano dissapori tra Cina e URSS.

Piuttosto, sembra assodato che sia Stalin che Mao non si aspettavano una veemente reazione americana. Erano convinti che non si sarebbe andati oltre una protesta diplomatica. E questo perché gli USA mostravano di essere preoccupati soprattutto, se non esclusivamente, della situazione in Europa, e quanto all'Asia non avevano mai incluso la Corea tra le aree di interesse vitale. Henry Kissinger (uomo politico americano, segretario di Stato dal 1973 al 1977) ritiene che i leader comunisti non capirono che, al di là dei dati geopolitici, per la classe dirigente americana contava «il simbolismo di un'aggressione impunita». In realtà contarono anche i dati geopolitici, nel senso che fu fermata un'aggressione che poteva dar vita a un monolito comunista asiatico, capace di isolare e scuotere un paese alleato degli occidentali come il Giappone (la stessa logica che avrebbe portato, 15 anni dopo, all'intervento in Vietnam).

Da una parte, dunque, un attacco pretestuoso sostenuto dalle ansie imperialistiche cinosovietiche; dall'altra, al di là dei motivi di facciata, un intervento volto a contrastare l'espansione del comunismo nel mondo. L'irrigidimento della contrapposizione tra superpotenze ha determinato l'erezione di un muro tanto solido da essere ancora oggi in vita.

Fonte: A. Rizzo, *Corea, la guerra calda*, in «La Stampa», 6 giugno 2000

Aldo Rizzo è un giornalista e saggista politico. È stato capo della redazione romana della «Stampa» e direttore del GR1. È autore di *Chi è di scena: volti e immagini del potere nel mondo* (1989), *L'anno terribile: 1948, il mondo si divide* (1997), *Muro e dopo Muro* (2008).

Guardie di confine nordcoreane (in fondo) fronteggiano soldati sudcoreani e statunitensi lungo il 38° parallelo.

COMPRENDERE

- Come cominciò la guerra di Corea?
- Quali furono le principali fasi del conflitto?
- Quale fu la conclusione della guerra?
- Qual è oggi la valutazione storiografica di quel conflitto?
- Perché Rizzo parla di una «guerra calda»?

CONTESTUALIZZARE

- Qual era la situazione geopolitica dell'Estremo Oriente dopo la seconda guerra mondiale?
- Chi era il generale McArthur?
- Su che cosa si basava l'equilibrio del terrore?
- In quale altra circostanza si verificò la crisi tra gli USA e il blocco comunista?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Qual è l'attuale situazione della Corea del Nord?
- Fa' una breve ricerca sulla linea di confine fra le due Coree: che cosa vi si trova?
- Nell'articolo Rizzo parla della guerra combattuta dagli Americani nel Vietnam. Che cosa sai di quell'avvenimento?

1. IL PROCESSO DI NORIMBERGA

Gli Alleati contro i criminali nazisti

L'8 agosto 1945 i rappresentanti di Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia e URSS firmarono l'Accordo di Londra, che stabiliva la creazione di un tribunale militare internazionale. Il processo si tenne a **Norimberga**, dove dieci anni prima il Congresso nazista aveva approvato le leggi razziali, fonte di tante tragedie per l'Europa. Il processo ebbe inizio il 20 novembre 1945 e finì quasi un anno dopo.

Le accuse, gli imputati e la sentenza

Erano previsti tre capi d'accusa:
- i **crimini di guerra** (violazioni di leggi e usi di guerra, assassinii e maltrattamenti di civili o di prigionieri, deportazione di popolazione, esecuzione di ostaggi, saccheggio di beni pubblici e privati, devastazioni non motivate da esigenze militari);
- i **crimini contro la pace** (direzione, preparazione, scatenamento o prosecuzione di una guerra di aggressione);
- i **crimini contro l'umanità** (sterminio, riduzione in schiavitù, deportazione, atrocità commesse su larga scala ai danni di civili durante la guerra o prima).

L'1 ottobre 1946 fu pronunciata la sentenza. Le SS e tutte le altre organizzazioni naziste vennero dichiarate organizzazioni criminali. Dodici imputati furono condannati a morte per impiccagione, sette furono condannati al carcere, tre vennero assolti.

2. GLI ANNI DIFFICILI DEL DOPOGUERRA

Un mondo stremato

L'Europa uscì dalla seconda guerra mondiale in condizioni disastrose:
- la guerra aveva causato 30 milioni di morti (50 milioni in tutto il mondo);
- le **industrie** erano distrutte, l'**agricoltura** in ginocchio. Mancavano le materie prime e il denaro per la ripresa e la ricostruzione;
- molte **città** erano state distrutte dai bombardamenti: i senzatetto erano milioni.

L'ONU

Stati Uniti e Unione Sovietica, le due nuove **superpotenze**, erano in contrasto ideologico: occorreva evitare altri conflitti mondiali. Per questo nel **1945** nacque l'**ONU** (Organizzazione delle Nazioni Unite), un organismo garante della pace e dell'ordine internazionale, erede della Società delle Nazioni. Lo Statuto dell'ONU è ispirato a diversi princìpi:
- l'**Assemblea Generale**, che può adottare delle risoluzioni non vincolanti, è espressione dei princìpi **utopistici** di Wilson: libertà dei popoli e uguaglianza fra le nazioni;
- il **Consiglio di Sicurezza** nasce dalla visione **realistica** di Roosevelt, secondo il quale le potenze vincitrici dovevano governare il mondo. È costituito da 5 membri permanenti con diritto di veto (USA, URSS – dal 1992 Russia –, Gran Bretagna, Francia e Cina) e 10 eletti a turno. Adotta decisioni vincolanti per gli Stati e può decidere l'intervento armato dei *Caschi blu*;
- alcune agenzie dell'ONU, come la **FAO** (alimentazione e agricoltura) e l'**UNESCO** (istruzione e cultura), sono frutto del principio di solidarietà.

Il nuovo assetto mondiale

I nuovi confini del mondo non furono decisi dalle trattative della *Conferenza di pace* di Parigi (**1946**), ma dai carri armati. In tutti i territori occupati dagli Anglo-Americani nacquero Stati democratici, alleati degli Stati Uniti. Nelle zone controllate dall'Armata Rossa nacquero Stati sottoposti all'influenza sovietica.

La Germania fu divisa in due parti: a Ovest la **Repubblica Federale Tedesca** e a Est la **Repubblica Democratica Tedesca**. L'**Austria** tornò indipendente, l'**URSS** recuperò territori persi con la prima guerra mondiale e ne ottenne altri, l'**Italia** perse le colonie e cedette zone di confine. Il **Giappone** restò sotto l'occupazione americana fino al **1951**.

3. LA DIVISIONE DEL MONDO

L'inizio della guerra fredda

Sconfitti i nazisti, emersero contrasti tra Occidente e URSS. Stalin temeva che i paesi capitalisti aggredissero l'Unione Sovietica e gli USA temevano la diffusione del comunismo. **Truman** riteneva necessario aiutare l'Europa nella ricostruzione per evitare che il comunismo si espandesse. Il **piano Marshall**, il programma di aiuti americani, tra il 1948 e il 1951 risollevò l'Europa e rafforzò i legami con gli Stati Uniti. L'Unione Sovietica tra il 1945 e il 1948 impose il sistema comunista in tutti i paesi dell'Europa orientale, divenuti «Stati satelliti». Successivamente creò il COMECON (Consiglio di mutua assistenza economica), un'alleanza dei paesi comunisti. Nel 1949 nacque un altro Stato comunista: la **Repubblica Popolare Cinese** di **Mao Zedong**. La Cina in un primo tempo si alleò con l'URSS, poi se ne allontanò. Nacquero due organizzazioni militari: nel 1949 con il **Patto Atlantico** gli Stati occidentali diedero vita alla **NATO**, e nel 1955 i paesi comunisti si unirono nel **Patto di Varsavia**.

Due blocchi contrapposti	Il mondo era diviso in due blocchi contrapposti: – quello **occidentale**, guidato dagli Stati Uniti, a economia capitalista e con un'organizzazione politica liberale; – quello **comunista**, guidato dall'Unione Sovietica, caratterizzato da un'economia controllata dallo Stato e da regimi totalitari.	La guerra tra le due superpotenze fu evitata, ma la contrapposizione scatenò una serie di guerre locali e la **guerra fredda**, che non fu combattuta con le armi da fuoco, ma con quelle della diplomazia, dell'ideologia e dell'economia. La pace fu garantita dall'**equilibrio del terrore**: il terrore di una guerra atomica.
Quando è iniziata la guerra fredda?	La guerra fredda fu una guerra anomala, non dichiarata, per cui tra gli storici c'è chi la fa iniziare: – nel **1945**, con la fine della seconda guerra mondiale e lo scoppio della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki; – nel **1946**, con il discorso in cui Churchill affermò che era calata una «cortina di ferro»;	– nel **1947**, con i discorsi di Truman e Zdanov: questa è la data abitualmente più usata poiché questi discorsi annunciano che il mondo è irrimediabilmente diviso in due blocchi con valori inconciliabili.

4. LA PROPAGANDA DEL PIANO MARSHALL

Il primo atto della guerra fredda	Tra le azioni intraprese dagli Stati Uniti alla fine della seconda guerra mondiale, il **piano Marshall** fu senza dubbio quella più ambiziosa: non si trattò infatti soltanto di un programma di aiuti economici ma di una grande opera di propaganda in favore degli Stati Uniti e del capitalismo. Il piano Marshall fu firmato a Parigi nel 1947, con un	trattato bilaterale tra gli Stati Uniti e i paesi europei beneficiari degli aiuti. Tra il 1948 e il 1951 gli Stati Uniti elargirono all'Europa 11 miliardi e 780 milioni di dollari a fondo perduto, e 1 miliardo e 139 milioni sotto forma di prestito: una cifra enorme per l'epoca. La Gran Bretagna, la Francia, l'Italia e la Germania Ovest furono i principali beneficiari.
Il piano Marshall in Italia	Gli USA consideravano l'Italia il paese a più alto rischio di rivoluzione comunista. Per questo fu messa in moto una **vasta propaganda** anticomunista che però non fermò, come in Francia, la crescita del Partito comunista italiano e dei sindacati.	Nel 1953 la produzione industriale era raddoppiata rispetto ai livelli del 1938. La produttività era giunta a un tasso di crescita annuale del 6,8%, due volte quello inglese. Un indubbio successo.
Il bilancio finale	Il piano Marshall si rivelò un formidabile strumento nel radicare il potere e la mentalità degli Stati Uniti in Europa e congiuntamente nello sradicare qualsiasi tentazione comunista. Infine, in ambito economico, al piano Marshall va	certamente il merito di aver permesso ad alcuni paesi, come l'Italia, di superare gravi penurie alimentari e di aver procurato all'Europa i fondi necessari a risollevarsi.

5. LA GRANDE COMPETIZIONE

I non allineati	Con la decolonizzazione numerosi paesi asiatici e africani acquistarono l'indipendenza. Alcuni di essi rifiutarono la logica dei blocchi. Il leader della Iugoslavia comunista, **Tito**, si scontrò con l'URSS e ruppe i rapporti con Mosca per	difendere l'indipendenza del suo paese. Nel 1961 Egitto, India e Iugoslavia fondarono il **movimento dei non allineati**, ovvero degli Stati che non si schieravano né con gli USA né con l'URSS.
Sull'orlo della guerra	USA e URSS tentavano di estendere le proprie zone di influenza sostenendo governi a loro favorevoli. L'esplosione di una guerra fu sfiorata più volte. Nel 1948 i Sovietici bloccarono le vie di accesso a **Berlino** (collocata interamente nella Germania comunista, ma con la parte Ovest occupata dalle potenze occidentali); gli Americani però la rifornirono attuando un ponte aereo. La crisi si risolse senza conseguenze militari e Berlino rimase divisa in due.	La **guerra di Corea** (1950-53) fu il primo conflitto «caldo» legato alla guerra fredda. Dopo la guerra la Corea era stata divisa in due parti: il Nord comunista, il Sud appoggiato dagli USA. Entrambe le Coree rivendicavano la sovranità di tutto il territorio nazionale. La Corea del Nord, armata dai Sovietici, aggredì quella del Sud. Intervennero nel conflitto gli USA (autorizzati dall'ONU) e la Cina di Mao. La guerra terminò con la riaffermazione del vecchio confine.

6. LA COMUNITÀ EUROPEA

Il piano Marshall e l'Europa

Il piano Marshall fu di grande stimolo per l'Europa che venne spronata dagli Stati Uniti all'unità o quanto meno all'abbattimento delle barriere doganali per favorire la circolazione delle merci: il **commercio internazionale** ne avrebbe infatti tratto grande beneficio, con positive ricadute sull'economia americana. Nel contempo, la **ripresa economica** dell'Europa occidentale venne accompagnata da una sempre più chiara perdita di potere da parte dei grandi Stati coloniali.

Tre ipotesi per l'Europa unita

In questo contesto si diffuse l'ideale di un'Europa unita nel segno della pace, della democrazia e della libera circolazione delle merci e dei capitali. Come realizzare questo ideale? Vennero elaborate tre ipotesi.

1. Ipotesi **confederale**: si basava sul mantenimento da parte dei governi del controllo degli organismi comuni senza una reale cessione di sovranità.
2. Ipotesi **funzionalista**: scaturiva dalla convinzione che l'integrazione economica avrebbe portato all'unificazione politica, senza porre il problema della limitazione della sovranità.
3. Ipotesi **federalista**: mirava all'instaurazione di una federazione europea con limitazione delle sovranità nazionali.

Lo Stato nazionale avrebbe dovuto decadere e, alla fine del processo, sarebbe sorta una federazione non più europea, ma mondiale.

Il fallimento del federalismo

Pur animati da giuste intenzioni, i federalisti compirono gravi errori politici. Innanzitutto il **radicalismo costituzionalista** (il ritenere, cioè, che l'unità europea potesse essere solo il frutto di un testo costituzionale e non il risultato di un lungo processo di trasformazione politica ed economica) causò loro amare delusioni. Il movimento aveva inoltre sostenuto l'impossibilità di realizzare la comunità partendo dalla cooperazione economica per arrivare all'unità politica; scelta che invece si rivelò ricca di risultati, anche se non priva di contraddizioni.

Gli inizi dell'integrazione europea

Il primo passo concreto in direzione dell'unità europea fu, nel 1951, la costituzione della **CECA** (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio).
Il successo della CECA stimolò i governi a cercare una soluzione di più ampio respiro: nel 1957 venne firmato da sei Stati europei (Francia, Italia, Germania Federale, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo) il **Trattato di Roma** che istituiva la **CEE** (Comunità Economica Europea). Si formava intanto il **MEC** (Mercato Comune Europeo), con il graduale abbattimento delle tariffe doganali e di tutto ciò che era di ostacolo alla libera circolazione delle persone e delle merci, mentre la spinta all'integrazione politica rimase frenata dagli interessi nazionali.

7. DE GAULLE E LA FRANCIA

La crisi francese

La Francia dovette affrontare un difficile dopoguerra. Nel 1946 venne elaborata la Costituzione che segnò il passaggio dalla Terza alla Quarta Repubblica. I governi di coalizione fra i maggiori partiti si rivelarono però poco efficaci in particolare di fronte alla questione della smobilitazione dell'impero. Quando in **Algeria** si scatenò una rivolta indipendentista, il governo francese reagì con una dura repressione che non ebbe esito. Contro la possibilità di aprire trattative con i ribelli, i militari e i Francesi d'Algeria minacciarono un colpo di Stato (1958).

L'intervento di De Gaulle

A risolvere la crisi fu chiamato il generale **Charles de Gaulle**, protagonista della guerra contro il nazismo. Investito di poteri eccezionali, De Gaulle poté presentare un progetto di Costituzione che trasformava la Francia in **repubblica presidenziale**. La Costituzione fu approvata da un referendum nel settembre 1958 con l'80% dei consensi. L'approvazione del suo progetto portò alla nascita della **Quinta Repubblica**, di cui De Gaulle divenne nel dicembre del **1958** il primo presidente. De Gaulle decise poi di scendere a patti con gli indipendentisti algerini. Le trattative con i ribelli culminarono negli **Accordi di Evian** (1962), che sancivano la piena indipendenza dell'Algeria.

La politica estera

Per promuovere il prestigio della Francia dopo la perdita dell'Algeria, De Gaulle si impegnò in una politica estera che mirava a slegare il suo paese dagli Stati Uniti e a proporlo come guida di un'Europa indipendente dai due grandi blocchi. Si oppose quindi al disegno americano di una forza militare euro-americana. Nel 1966 la Francia uscì dalla NATO e si dotò di una propria **bomba atomica**. De Gaulle contrastò anche l'integrazione europea, nella quale vedeva un ostacolo al libero sviluppo delle nazioni. In particolare, si oppose all'ingresso nella Comunità Economica Europea della Gran Bretagna.

ITINERARI

- Quando si profilò l'idea di processare i criminali nazisti? Quando venne istituito il tribunale militare internazionale?
- Perché la scelta del luogo dei processi dei criminali nazisti cadde sulla città di Norimberga?
- Quali accuse vennero mosse agli imputati di Norimberga? Con quale genere di prove?
- Descrivi l'Europa alla fine della seconda guerra mondiale: quali problemi dovette affrontare il continente?
- Quale nuovo assetto geopolitico si costruì nel secondo dopoguerra?
- Quando e con quale accordo fu istituita l'Organizzazione delle Nazioni Unite? Qual era lo scopo di tale istituzione?
- Che cosa sancisce lo statuto dell'ONU? Quali concezioni sono presenti negli organismi delle Nazioni Unite?
- Ripercorri i passaggi che hanno portato alla divisione del mondo in due blocchi contrapposti.
- Quale scopo ebbe il piano Marshall e quali risultati ottenne?
- Quali obiettivi perseguiva il movimento dei paesi non allineati?
- Individua le ragioni che hanno determinato, nel contesto di un mondo bipolare, alla nascita della Comunità europea.
- Quali trattati sanciscono l'inizio dell'integrazione europea? Chi sono gli artefici di tale integrazione?
- Quale posizione tenne la Francia di De Gaulle verso l'Alleanza atlantica e verso la Comunità Europea?

IL LAVORO DI SCRITTURA

Elaborare un articolo di giornale

Dopo aver letto i paragrafi 3 e 4, i Doc 1, 2, 3 e le Sto 2, 3, 4 e 5:

- sintetizza le informazioni che hai ricavato;
- riordina le informazioni individuando legami e associazioni;
- elabora una scaletta che pianifichi un percorso descrittivo e argomentativo che preveda:
- chi sono i protagonisti;
- che cosa accade e dove accade la vicenda di cui si parla;
- quando accade la vicenda;
- perché accade la vicenda;
- quali interpretazioni si possono dare di tale vicenda;
- elabora un articolo che abbia come argomento *La guerra fredda fra stabilità e crisi*.

UNITÀ 13

LA DECOLONIZZAZIONE

1947
Indipendenza dell'India, nasce l'Unione Indiana

14 maggio 1948
Nascita dello Stato di Israele

Maggio 1948–gennaio 1949
Prima guerra arabo-israeliana

1954
Fine della guerra d'Indocina

1954–1962
Guerra d'Algeria

Gennaio 1959
Vittoria del movimento rivoluzionario cubano

Anni '60–'70
Indipendenza della maggior parte degli Stati dell'Africa

1964
Fondazione dell'OLP, Organizzazione per la Liberazione della Palestina

27 aprile 1994
Fine dell'apartheid in Sudafrica

Jawaharlal Nehru e Mohandas Karamchand Gandhi

Vittoria dei vietminh

Indipendenza dell'Angola

Nelson Mandela e Frederik De Klerk ricevono il Nobel per la pace

1. Il processo di decolonizzazione

IL DECLINO DEGLI IMPERI COLONIALI

Dopo la seconda guerra mondiale le potenze europee che avevano costruito i loro imperi coloniali in Africa e in Asia non furono più in grado di mantenerne il controllo. Il conflitto mondiale aveva dato la spinta decisiva alla fine degli imperi coloniali. Anche se avevano vinto la guerra, Francia e Inghilterra ne erano uscite molto indebolite. Inoltre, tra le due guerre erano sorti i primi **movimenti** o **partiti indipendentisti**: il conflitto generalizzò questa situazione suscitando nelle colonie il sentimento nazionale e il desiderio di indipendenza.

Gli ideali promossi dalla propaganda alleata spinsero i soldati provenienti dalle colonie a combattere per la democrazia e la libertà contro la tirannide nazifascista, e fecero presa sui capi indipendentisti. Così già nel **1941** la Francia fu costretta a riconoscere almeno formalmente l'indipendenza di Libano e Siria. Nel **1942** Gandhi incitò gli Indiani a cacciare gli Inglesi e nel **1943** il leader nazionalista algerino Ferhat Abbas lanciò il *Manifesto del popolo algerino* con la richiesta dell'abolizione della colonizzazione. Infine, nel **1944**, al congresso panafricano di Manchester i delegati rivendicarono l'indipendenza dei paesi africani, da ottenere anche con la forza.

DUE VIE PER L'INDIPENDENZA

La **decolonizzazione** è il processo storico che ha portato alla fine degli imperi coloniali e all'indipendenza dei popoli afroasiatici.

Il processo di decolonizzazione durò circa quarant'anni (dagli anni **Quaranta** agli anni **Ottanta**) e interessò i continenti africano e asiatico. Ebbe inizio tra le due guerre in India, nel Medio Oriente e nel mondo arabo. Proseguì nel secondo dopoguerra in Asia e negli anni Cinquanta e Sessanta interessò l'Africa.

In alcuni casi l'indipendenza fu raggiunta per **via pacifica**, con trattative tra la madrepatria e i gruppi dirigenti locali; in altri casi avvenne per **via violenta** con una guerra di liberazione.

LE CAUSE DELLA DECOLONIZZAZIONE

FATTORI	CONSEGUENZE
Seconda guerra mondiale	Le maggiori potenze coloniali, Francia e Inghilterra, uscirono indebolite dalla guerra.
Partiti indipendentisti	Aumentò la diffusione del sentimento nazionale e del desiderio di indipendenza stimolato dalla lotta al nazifascismo in difesa della democrazia.
Nuovi equilibri internazionali	Le due superpotenze vincitrici della guerra, USA e URSS, erano contrarie al colonialismo anche se per motivi diversi: libertà dei popoli (USA) e comunismo (URSS).
Attività dell'ONU	Difese il principio di autodeterminazione dei popoli.
Neocolonialismo	Per gli Stati coloniali economicamente più avanzati era più conveniente abbandonare il diretto controllo politico della colonia e mantenere quello economico.

I due protagonisti dell'indipendenza indiana, Jawaharlal Nehru (a sinistra) e Mohandas Karamchand Gandhi.

La *Gran Bretagna*, per esempio, avviò gradualmente all'indipendenza le colonie, trasformando l'impero nel *Commonwealth* (libera associazione di popoli uniti nella ricerca del «bene comune» sotto l'egida di Sua Maestà britannica).
La *Francia* invece oppose una dura resistenza ai movimenti di liberazione.

USA, URSS E ONU CONTRO IL COLONIALISMO

Fattore decisivo per lo smantellamento degli imperi coloniali fu la pressione degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Infatti i due vincitori del secondo conflitto mondiale erano contrari al colonialismo: gli USA in nome della **libertà dei popoli**, l'URSS in nome del **comunismo**.
Fin dal 1919 il presidente americano Wilson aveva dichiarato la necessità di una libera sistemazione di tutte le rivendicazioni coloniali, con attenzione alle esigenze delle popolazioni interessate. Soprattutto per volontà americana, la **Carta Atlantica** del 1941 aveva proclamato il «diritto di tutti i popoli a scegliere la forma di governo da cui intendevano essere retti».
Da parte sua l'URSS tendeva a mostrarsi come il nemico numero uno del colonialismo. Alla Conferenza di Yalta del 1945 Stalin aveva dichiarato: «Nostro primo dovere è dare l'indipendenza ai popoli degli antichi imperi coloniali».
Entrambe le superpotenze in realtà avevano l'obiettivo di allargare le loro zone d'influenza e fecero pesare in seguito la loro egemonia economica e politica nei paesi dell'Africa e dell'Asia.
Il principio di **autodeterminazione dei popoli** ispirò poi le attività dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.
Di fatto l'ONU non riuscì a imporre ovunque il rispetto dei princìpi di uguaglianza dei diritti, ma ricoprì comunque un ruolo importante nella lotta al colonialismo.
Critiche al colonialismo vennero infine anche dall'opinione pubblica e in particolare dalle Chiese (DOC 1 Il colonizzato: malvagio o animale).

pag. 766 STORIA E CITTADINANZA Il diritto internazionale

LE DATE E I LUOGHI DELLA DECOLONIZZAZIONE

DATA	STATO
1946	Libano, Siria, Transgiordania (poi Giordania), Filippine.
1947	India, Pakistan.
1948	Birmania, Ceylon, Corea del Sud, Corea del Nord; nascita di Israele.
1949	Indonesia; nascita della Cina Popolare.
1950	Etiopia, Eritrea (integrata nel 1962 nell'Etiopia).
1951	Libia.
1954	Cambogia, Laos, Vietnam del Nord, Vietnam del Sud.
1956	Sudan, Marocco e Tunisia.
1957	Ghana (già Costa d'Oro), Malaysia.
1958	Guinea.
1960	Camerun, Togo, Senegal, Mali, Madagascar, Congo belga (poi Zaire, poi Repubblica Democratica del Congo), Somalia, Dahomey (poi Benin), Niger, Alto Volta (poi Burkina Faso), Costa d'Avorio, Ciad, Repubblica Centrafricana, Congo francese (Repubblica del Congo), Cipro, Gabon, Nigeria, Mauritania.
1961	Sierra Leone, Kuwait, Tanganika (quest'ultimo con Zanzibar, darà origine nel 1964 alla Tanzania).
1962	Algeria, Burundi, Ruanda, Giamaica, Trinidad e Tobago, Samoa Occidentali, Uganda.
1963	Kenya.
1964	Malawi, Rhodesia del Nord (Zambia).
1965	Gambia, Maldive, Singapore (staccatosi dalla Malaysia), Rhodesia (poi Zimbabwe; indipendenza dichiarata da parte della minoranza bianca).
1966	Guiana britannica, Botswana, Lesotho.
1967	Yemen del Sud.
1968	Mauritius, Swaziland, Guinea Equatoriale, Nauru.
1970	Tonga, Figi.
1971	Bangladesh (già Pakistan Orientale), Bahrein, Qatar, Emirati Arabi Uniti.
1973	Mozambico, Comore, São Tomé e Principe, Papua Nuova Guinea, Angola, Guiana Olandese (Suriname).
1976	Seychelles.
1977	Gibuti.
1978	Salomone, Tuvalu, Dominica.
1979	Saint Lucia, Kiribati, Saint Vincent e Grenadine.
1980	Zimbabwe (ex Rhodesia: indipendenza definitiva), Vanuatu.
1981	Belize (già Honduras Britannico), Antigua e Barbuda.
1983	Brunei, Saint Kitts e Nevis.
1990	Namibia.
1991	Marshall, Micronesia.
1993	Eritrea (staccatasi dall'Etiopia).

GUIDA ALLO STUDIO

- Perché si indebolirono gli imperi coloniali?
- Quali furono le due vie seguite dalle ex colonie per ottenere l'indipendenza?
- Che posizioni assunsero USA e URSS sul colonialismo?

2. La decolonizzazione in Medio Oriente

LA NASCITA DELLA LEGA ARABA

Nei primi decenni del Novecento si sviluppò nel Medio Oriente un **movimento nazionale arabo** che si rivolse prima contro la dominazione ottomana e in seguito contro le potenze colonialiste. Alla fine della prima guerra mondiale, Francia e Gran Bretagna si erano accordate per spartirsi i territori mediorientali: la Francia aveva ottenuto il mandato in Siria e Libano, la Gran Bretagna in Iraq e Palestina. I mandati dovevano avviare all'indipendenza i popoli sottomessi, ma solo l'Iraq raggiunse presto l'indipendenza (1932); gli altri paesi dovettero attendere la seconda guerra mondiale.

Durante il conflitto il premier inglese Churchill appoggiò decisamente le rivendicazioni nazionaliste arabe, con l'obiettivo di estendere l'influenza britannica in Medio Oriente. La pressione inglese indusse la Francia a riconoscere formalmente l'indipendenza di **Libano** e **Siria**; il processo si completò nel 1946 quando i Francesi furono costretti a ritirare definitivamente le truppe. Lo stesso anno la Transgiordania ottenne l'indipendenza dalla Gran Bretagna.

Nel frattempo, il 22 marzo **1945**, era nata la **Lega Araba**, che raggruppava Libano, Siria, Iraq, Egitto, Arabia Saudita, Transgiordania e Yemen. Unita da scopi di cooperazione economica e politica, la Lega Araba sul piano politico si pose come obiettivo la nascita di un nuovo Stato arabo in Palestina, contro la volontà internazionale di creare uno Stato ebraico.

ONLINE DOC La nascita di Israele

ONLINE DOC Un campo profughi

LA NASCITA DELLO STATO D'ISRAELE

Nel 1945 vivevano in Palestina (sotto mandato britannico) 500 000 Ebrei, contro 1 500 000 Arabi. La scoperta degli orrori dei campi di sterminio nazisti aveva creato a livello internazionale un movimento di opinione pubblica favorevole alla nascita di uno Stato ebraico, che fosse anche un rifugio per i sopravvissuti.

La causa **sionista** aveva forti alleati negli Stati Uniti, dove la comunità ebraica godeva di grande prestigio, ma fu ostacolata dall'Inghilterra (preoccupata di inimicarsi i vicini Stati arabi) e soprattutto dalla Lega Araba.

Incitate dal leader ebreo **David Ben Gurion** (1886-1973), le organizzazioni militari ebraiche passarono alla lotta armata, anche contro gli Inglesi. Nel 1946 a Gerusalemme saltò in aria il King David Hotel, sede del quartier generale britannico, provocando decine di vittime. La situazione divenne incontrollabile; la Gran Bretagna annunciò che avrebbe ritirato le truppe dalla Palestina e affidò la risoluzione della questione all'ONU. Il 22 novembre **1947** l'ONU propose di dividere la Palestina in due Stati, uno ebraico e uno arabo, con Gerusalemme come zona internazionale.

David Ben Gurion (al centro, circondato da militari) fotografato dopo la guerra del Sinai; Ben Gurion, che fu capo del governo israeliano dal 1948 al 1953 e dal 1955 al 1963, è considerato il «padre fondatore» dello Stato di Israele.

LESSICO

Sionista. Sostenitore del sionismo, cioè della dottrina politica che afferma il diritto degli Ebrei ad avere uno Stato in Palestina. Negli ultimi decenni il termine ha acquisito una connotazione negativa: vengono definiti sionisti gli Israeliani che si oppongono alla nascita di uno Stato palestinese o rifiutano qualunque dialogo con il mondo arabo.

Gli Ebrei accettarono la spartizione, ma la Lega Araba rifiutò e si dichiarò pronta a combattere. Il 14 maggio del **1948**, alla partenza degli Inglesi, Ben Gurion proclamò la nascita dello **Stato di Israele**. Il giorno dopo la Lega Araba attaccò.
La **prima guerra arabo-israeliana** (maggio 1948-gennaio 1949) si risolse con la sconfitta delle truppe arabe e l'affermazione definitiva dello Stato d'Israele.

LA QUESTIONE PALESTINESE

Al termine del conflitto, i confini dello Stato d'Israele si ingrandirono del 40% rispetto a quelli assegnati dall'ONU.

IL NAZIONALISMO PALESTINESE E IL SIONISMO, IL NAZIONALISMO EBRAICO

	NAZIONALISMO PALESTINESE	SIONISMO
Un territorio comune e conteso	Nasce dalla dissoluzione dell'Impero ottomano dopo la prima guerra mondiale e viene posto sotto mandato della Gran Bretagna. Dopo il 1917 e negli anni Trenta cresce la presenza di coloni ebrei sul territorio e iniziano le prime proteste della popolazione araba.	
Origine del movimento	Il nazionalismo palestinese nasce tra il XIX e il XX secolo in contrapposizione a quello ebraico. Il «risveglio arabo» provocò anche in Palestina rivolte contro i sionisti. I due leader del movimento erano Amin al-Husseini (che contro gli Ebrei si alleò con Hitler e Mussolini) e lo sceicco al-Din al-Qassem che fondò gruppi di guerriglia in Galilea. Dopo le guerre con Israele, nel 1959 sorse il Movimento di Liberazione Nazionale della Palestina, fondato da Yasser Arafat, che nel 1964 prese il nome di Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP).	Il sionismo ha origine alla fine del XIX secolo, per iniziativa di Theodor Herzl. Il termine deriva dal monte Sion, uno dei colli su cui sorge Gerusalemme e dove s'insediò il primo nucleo della città.
Obiettivi	Fondare un proprio Stato palestinese e rifiuto dello Stato di Israele.	Riportare gli Ebrei in Palestina, dopo la diaspora del 70 d.C., e fondare uno Stato ebraico.
Attività	Lotta per la difesa del proprio territorio. L'OLP si organizza come una formazione politica e paramilitare volta all'instaurazione dello Stato palestinese.	Al Congresso di Basilea (1897) decide di raccogliere fondi per acquistare terre in Palestina da destinare ai coloni ebrei.
Risultati	Dopo anni di guerra contro gli Israeliani, i Palestinesi persero diversi territori. A causa del rifiuto della Lega Araba non hanno dato vita a uno Stato palestinese, come aveva deciso l'ONU nel 1947, e molti Palestinesi vivono nei campi profughi dei paesi vicini in condizioni di miseria.	L'iniziativa di Herzl ha successo: nasce una Banca Nazionale Ebraica e un Fondo Nazionale Ebraico che dispone di sufficiente denaro per fondare la città di Tel Aviv. Dopo la dichiarazione Balfour l'immigrazione ebraica in Palestina subì un'accelerazione. Nacquero anche organizzazioni militari per combattere gli Inglesi e gli Arabi sul territorio.
Stato	Nel 1993 i Palestinesi ottengono il riconoscimento come popolo e la costituzione di un'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) sui territori di Gaza, di Gerico e di una parte della Cisgiordania, aree in cui dovrebbero cessare gli insediamenti ebraici.	Nel 1948, per iniziativa dell'ONU, nasce lo Stato di Israele.

Lo Stato arabo della Palestina non poté vedere la luce e la **questione palestinese** emerse in tutta la sua gravità.
Un milione di profughi arabi fuggirono dai territori conquistati dagli **Israeliani** per rifugiarsi nei paesi vicini, soprattutto in Giordania. Le conseguenze del conflitto trasformarono l'area in un teatro di guerra che dura fino ai nostri giorni: dopo la prima del 1948, altre tre guerre saranno combattute, tra cui quelle del 1967 e del 1973 (STO 1 Il peccato originale d'Israele). Nel **1964** nacque l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (**OLP**), con lo scopo di addestrare i Palestinesi a combattere Israele per la nascita di uno Stato palestinese. Negli anni seguenti si assisterà a un susseguirsi di attentati terroristici e di sanguinose rappresaglie israeliane.

LESSICO

Israeliano. Cittadino dello Stato d'Israele. Tra gli Israeliani troviamo quindi molti Ebrei, ma anche Arabi che da sempre hanno vissuto sul territorio divenuto lo Stato di Israele.

LA DICHIARAZIONE BALFOUR

Il 2 novembre 1917 il ministro degli Esteri britannico James Balfour, in nome del governo inglese, rilasciò una dichiarazione in favore della costituzione di uno Stato ebraico in Palestina, nella quale il governo britannico si impegnava «al raggiungimento di quell'obiettivo», pur affermando che nulla doveva essere fatto contro i diritti religiosi o civili delle popolazioni non ebraiche residenti nell'area. Tali principi furono allegati al mandato per la Palestina con cui la Società delle Nazioni affidava alla Gran Bretagna l'amministrazione dell'area dopo lo sfaldamento dell'Impero ottomano.

LE FRONTIERE DI ISRAELE (1948-1982)

Progetto ONU (1947)
- Stato ebraico
- Stato arabo
- Territorio internazionale amministrato dall'ONU

- Stato israeliano nel 1949 (dopo la guerra del 1948)
- Stato giordano
- Conquiste israeliane dopo la guerra dei sei giorni (1967)
- Conquiste israeliane dopo la guerra del Kippur (1973)

Evacuazione israeliana del Sinai (1974-1982)
- 1974
- 1975
- 1979
- 1980
- 1982

GUIDA ALLO STUDIO

- Qual era la situazione del Medio Oriente dopo la prima guerra mondiale?
- Quale fu la sua evoluzione?
- Quali eventi favorirono la nascita dello Stato di Israele?
- Quando scoppiò la prima guerra arabo-israeliana?

3. La decolonizzazione in Asia

IL PARTITO DEL CONGRESSO E GANDHI

L'India era da più di un secolo il fulcro dell'impero britannico. Tra la prima e la seconda guerra mondiale la richiesta di indipendenza da parte indiana divenne sempre più pressante. La lotta era sostenuta dal Partito del Congresso, espressione della borghesia indù, ma coinvolse ben presto l'intera popolazione, grazie all'influenza del **Mahatma** («grande anima») **Gandhi**. Mohandas Karamchand Gandhi (1869-1948) si era laureato in legge in Inghilterra e aveva lavorato come avvocato in Sudafrica, dove era stato vittima della discriminazione razziale. Tornato in patria, nel 1915 divenne una delle figure centrali del Partito del Congresso e impostò la lotta per l'indipendenza sulla dottrina della **non-violenza**.
Con una serie di campagne di disobbedienza civile e di boicottaggio alle istituzioni inglesi, Gandhi ottenne i primi grandi successi. **Tra il 1941 e il 1942** promosse un movimento di resistenza non violenta alla guerra e agli Inglesi. Così, anche per timore che l'India potesse schierarsi col nemico giapponese, il governo britannico promise la concessione dell'indipendenza.

L'INDIPENDENZA DI INDIA E PAKISTAN

Alla fine della guerra, la Gran Bretagna aprì i negoziati per trattare il trasferimento del potere. Ma il problema più grave del futuro dell'India era rappresentato dalla difficile coesistenza delle comunità religiose induista e musulmana.
Mentre Gandhi sosteneva la necessità di creare un unico Stato laico, dove potessero convivere le due comunità, la Lega Musulmana reclamava la separazione del paese in due Stati: uno indù e uno islamico.
Dopo lunghi negoziati, e gravi conflitti fra le due comunità, il governo britannico approvò la nascita dei due Stati. Il 15 agosto **1947** nacquero così l'**Unione Indiana** (con primo ministro il braccio destro di Gandhi, Nehru), a maggioranza indù, e il **Pakistan**, musulmano. Il Pakistan risultò diviso geograficamente in due: Pakistan occidentale e, all'estremità della penisola indiana, Pakistan orientale (che nel 1971 si separerà a sua volta, prendendo il nome di **Bangladesh**).

LA DOTTRINA DELLA NON-VIOLENZA

Il testo che proponiamo è tratto da una raccolta di riflessioni scritte da Gandhi. Il leader del movimento nazionale indiano spiega il principio della non-violenza.

La non-violenza è la forza più grande di cui disponga l'umanità. È più potente della più potente arma di distruzione escogitata dall'ingegnosità dell'uomo. La distruzione non è la legge degli uomini. L'uomo vive liberamente in quanto è pronto a morire, se necessario, per mano di suo fratello, mai a ucciderlo. Qualsiasi assassinio o altra lesione, commessa o inflitta a un altro, non importa per quale ragione, è un crimine contro l'umanità. La prima condizione della non-violenza è la giustizia, dovunque, in ogni settore della vita. (...) Come nell'addestramento alla violenza occorre imparare l'arte di uccidere così nell'addestramento alla non-violenza occorre imparare l'arte di morire.
La violenza non significa liberazione dal timore, ma scoperta dei mezzi per combatterne la causa. La non-violenza invece non ha alcun motivo di temere. Il seguace della non-violenza deve coltivare la capacità al sacrificio più grave per liberarsi dal timore. Non si preoccupa di perdere la patria, la ricchezza, la vita. (...) Se amiamo coloro che ci amano, questa non è non-violenza. Non-violenza è amare coloro che ci odiano.
La resistenza passiva è il metodo di salvaguardare i diritti mediante la sofferenza personale; è l'opposto della resistenza armata. (...) Potreste indubbiamente dire che non vi può essere una ribellione non violenta e che non se ne conosce nessuna nella storia. Bene, è mia ambizione fornire un esempio, e il mio sogno è che il mio paese possa ottenere la libertà con la non-violenza.

M.K. Gandhi, *Antiche come le montagne*, Comunità

L'ASSASSINIO DI GANDHI

Con la nascita dei due Stati, tuttavia, i conflitti tra indù e musulmani non cessarono: 17 milioni di persone furono costrette a trasferirsi da uno Stato all'altro, tra violenze e massacri da entrambe le parti (il bilancio fu di oltre 100 000 morti).
Lo stesso Gandhi fu vittima di quel clima di odio: il 30 gennaio 1948, infatti, fu assassinato da un fanatico indù che gli rimproverava di credere ancora nella riconciliazione tra indù e musulmani. Le tensioni continuarono anche dopo, aggravate da dispute di confine: nel 1948 e nel 1965 India e Pakistan combatterono **due guerre** per il controllo del Kashmir senza arrivare a una stabile soluzione.
La decolonizzazione del continente indiano fu infine completata nel **1948**, con l'indipendenza dell'isola di Ceylon (oggi **Sri Lanka**).

VIDEO ISTITUTO LUCE
L'INDIA È INDIPENDENTE

L'INDIPENDENZA DEL SUD-EST ASIATICO

Durante la seconda guerra mondiale il Giappone aveva occupato le Filippine e le colonie inglesi, francesi e olandesi del Sud-Est asiatico.
L'arrivo dei Giapponesi rappresentò un duro colpo per il colonialismo europeo: molte popolazioni locali vissero il fatto come una liberazione. Quando la Conferenza di Potsdam (1945)

IL TELAIO DI GANDHI

Questa foto, che ritrae Gandhi col suo inseparabile telaio, documenta una delle più famose campagne di boicottaggio contro la Gran Bretagna, accusata di sottrarre ricchezza all'India prima privandola delle sue materie prime (la lana) e poi rivendendole il prodotto lavorato (i tessuti).

1. Gandhi vestiva sempre in modo molto semplice, e preferiva i vestiti all'orientale perché riteneva che i vestiti di foggia occidentale, imposti dagli Inglesi, avessero distrutto la produzione tessile indiana. Estremamente rigoroso nell'alimentazione – era vegetariano e si imponeva spesso dei digiuni – e nel perseguire un ideale di castità unita a purezza di pensieri e intenti, non concedeva nulla al lusso o all'ostentazione. Di sé diceva: «Sono un povero mendicante. I miei beni terreni consistono in sei filatoi a mano, piatti da carcerati, un barattolo di latte di capra, sei fasce tessute in casa e degli asciugamani, e la mia reputazione che non può valere molto».

2. Sin dai tempi dell'università, Gandhi era stato un lettore vorace. Leggeva testi di politica (apprezzando soprattutto i fautori della democrazia come Rousseau o Mazzini e della non-violenza come Tolstoj) e di religione (in particolare naturalmente i testi delle tradizioni induista e giainista). Nei libri, come nelle persone, cercava di avvicinarsi alla verità. Attribuiva molta importanza alle lettere, con le quali, già in Sudafrica dove si trasferì per alcuni anni, denunciava le situazioni di ingiustizia o si teneva in contatto con amici o sconosciuti. Sono rimaste famose due lettere scritte a Hitler – per dissuaderlo dalla sua condotta – che iniziavano con «caro amico».

3. Il *charkha* (il filatoio a mano) è uno dei simboli della rivoluzione gandhiana. Gandhi invitava gli Indiani a filare in casa propria, come nei tempi passati, per opporsi al sistema economico dei colonizzatori. Non passava giorno in cui lui stesso non filasse. Per legge, le bandiere ufficiali dell'India devono essere di *khadi*, la stoffa che veniva tessuta a mano dal Mahatma.

UNA DONNA AL GOVERNO DELL'INDIA

Indira Gandhi era figlia del primo capo del governo dell'India indipendente, Jawaharlal Nehru, che aveva raccolto l'eredità di Gandhi e della sua lotta. Indira Priyadarshini Nehru, era questo il suo nome, entrò nel Congresso nazionale indiano nel 1938 e lavorò attivamente nel movimento per l'indipendenza con suo marito, Feroze Gandhi, che non aveva nessuna parentela con il Mahatma. Entrambi furono arrestati dagli Inglesi per attività sovversiva.

Quando nel 1947 l'India ottenne l'indipendenza e suo padre divenne primo ministro, Indira collaborò sempre con il padre fino a entrare nell'esecutivo e poi ottenere l'incarico di premier nel 1966. I suoi governi furono caratterizzati da una svolta verso la modernizzazione del paese. Avviò un profondo processo di industrializzazione e una campagna per il controllo delle nascite, che risultò molto impopolare. Venne uccisa in un attentato nel 1984.

affidò alla Gran Bretagna il compito di riaffermare il vecchio ordine coloniale, la decolonizzazione era ormai avviata.

Il 17 agosto **1945** i nazionalisti indonesiani giunsero a un'intesa con l'Olanda e proclamarono la Repubblica indipendente con presidente Sukarno. L'anno seguente gli Olandesi cercarono di riprendere il controllo del territorio ma, per volontà di USA, URSS e India, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU impose all'Olanda il cessate il fuoco e la riapertura dei negoziati: la **Repubblica degli Stati Uniti d'Indonesia** fu riconosciuta ufficialmente il 27 dicembre **1949**.

Gli Stati Uniti concessero l'indipendenza alle **Filippine** il 4 luglio **1946**, ma conservarono nel paese ampi privilegi economici e basi militari.

La **Birmania** ottenne l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel **1948**, mentre la **Malaysia** solo nel **1957**.

LA GUERRA D'INDOCINA

ONLINE.STO

Nell'ex Indocina francese era sorta, nel 1941, la Lega per l'indipendenza (**Vietminh**), guidata dal leader comunista Ho Chi Minh.

Dopo la capitolazione del Giappone, Ho Chi Minh proclamò ad Hanoi la Repubblica democratica del **Vietnam** (2 settembre **1945**). Ma i Francesi non riconobbero il nuovo Stato e l'anno

Truppe d'assalto francesi vengono paracadutate nel Sud del Vietnam per occupare il paese dopo la proclamazione della Repubblica democratica da parte di Ho Chi Minh.

LA DECOLONIZZAZIONE IN ASIA

Paesi decolonizzati:
- prima del 1950
- negli anni Cinquanta e Sessanta
- negli anni Sessanta e Ottanta

seguente bombardarono Haiphong e rioccuparono la parte meridionale del paese. Il Vietminh rispose con le armi e la guerra divampò in tutto il paese.
Le forze del Vietminh, comandate dal generale Giap, logorarono i Francesi con azioni di guerriglia, fino a sconfiggerli definitivamente a Dien Bien Phu nel maggio **1954**.
Nel luglio dello stesso anno gli Accordi di Ginevra stabilirono il ritiro dei Francesi da tutta la penisola indocinese, Laos e Cambogia compresi, e decretarono la nascita dello Stato vietnamita.
Il Vietnam fu diviso in **Vietnam del Sud** (con capitale Saigon), a regime filo-occidentale, e **Vietnam del Nord** (con capitale Hanoi), a regime comunista. La mancata unificazione del Vietnam determinerà negli anni a venire una guerra cruenta che coinvolgerà gli Stati Uniti.

Esultanza dei militari vietminh dopo la vittoriosa battaglia di Dien Bien Phu contro l'esercito francese.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali eventi portarono all'indipendenza dell'India?
- Perché si verificò la divisione fra India e Pakistan?
- Come divenne indipendente l'Indonesia?
- Quali furono le conseguenze della guerra d'Indocina?

4. La decolonizzazione nel Maghreb

L'INDIPENDENZA DI LIBIA, MAROCCO E TUNISIA

Con il termine arabo Maghreb si intende l'«occidente» della nazione araba, cioè l'insieme di quei paesi che occupano l'Africa nord-occidentale: Marocco, Algeria, Tunisia e Libia. Il primo Stato del Maghreb a ottenere l'indipendenza fu la colonia italiana della **Libia.** Fin dal **1947**, infatti, con la firma del Trattato di pace di Parigi, l'Italia aveva dovuto rinunciare a tutti i suoi possedimenti in Africa: Libia, Somalia ed Eritrea.
Nel dicembre **1951** la Libia ottenne l'indipendenza e il suo governo fu affidato alla monarchia senussita. La monarchia era stata scelta per la sua fedeltà alle potenze occidentali che avevano grossi interessi strategici ed economici nella regione.
Tuttavia, nel **1969** un colpo di Stato di militari guidati dal colonnello Muammar **Gheddafi** depose la monarchia per instaurare la repubblica. Il regime di Gheddafi si schierò con l'URSS, chiudendo le basi militari inglesi e americane e nazionalizzando le compagnie petrolifere straniere, e confiscò le terre occupate dai coloni italiani. In politica estera Gheddafi appoggiò la causa di tutti i movimenti di guerriglia anti-imperialista e si inserì nei conflitti interni dei paesi africani, creando una situazione di tensione con i paesi arabi moderati e soprattutto con gli Stati Uniti.
In **Marocco** e in **Tunisia** la Francia cercò di domare il movimento nazionalista arabo, alternando repressione militare e proposte di parziale autogoverno. Nel 1954 i Francesi promisero l'indipendenza alla Tunisia e liberarono il leader Habib Bourguiba, futuro capo dello Stato tunisino.
In Marocco permisero che il sultano Mohammed V, da loro deposto, tornasse sul trono. Infine nel **1956** la Francia concesse ufficialmente la piena indipendenza a entrambi i paesi.

EGITTO: NASSER E LA CRISI DI SUEZ

Nello stesso 1956 anche il **Sudan** otteneva l'indipendenza, e in **Egitto** scoppiava la crisi di Suez. **Gamal Abdel Nasser** (1918-1979) era giunto al potere in Egitto nel **1952**, rovesciando la monarchia di re Faruk. La nuova repubblica guidata da Nasser decise di liberarsi dell'influenza delle potenze coloniali e di assumere la guida dei paesi arabi contro Israele. Nasser strinse inoltre accordi con l'URSS per ottenere aiuti economici e militari.

LA RIVOLUZIONE NASSERIANA

Il brano che presentiamo è tratto da La filosofia della rivoluzione, *pubblicato da Gamal Abdel Nasser nel 1953, un anno dopo la rivoluzione contro la monarchia egiziana e poco prima di diventare presidente.*

Noi viviamo in un ambiente arabo, africano e islamico. Non vi è dubbio che la sfera araba è la più importante e la più stretta a noi. Essa si è mescolata con noi nella storia: noi abbiamo subito le stesse prove e attraversato le stesse crisi e quando cademmo sotto gli zoccoli dei conquistatori, anch'essa si trovava sotto la stessa oppressione. (...) Ricordo che nel 1947, quando fu decisa dalle Nazioni Unite la spartizione della Palestina, i liberi ufficiali decisero di appoggiare la resistenza in Palestina (...) Poi fu la guerra di Palestina alla quale presero parte tutti gli eserciti dei paesi arabi. Vi entrarono tutti con lo stesso entusiasmo e ne uscirono tutti con la medesima sconfitta. (...) Noi popoli della zona araba dobbiamo organizzare una lotta in comune per realizzare le aspirazioni comuni. Noi possiamo contare su tre forze principali: 1) la vicinanza e la comunanza di caratteristiche e di civiltà, 2) la situazione geografica, 3) il petrolio. (...) Noi non possiamo restare appartati dalla spaventevole lotta sanguinosa che si svolge nelle profondità dell'Africa tra cinque milioni di bianchi e duecento milioni di Africani. È certo che l'Africa oggi è teatro di una straordinaria effervescenza e che l'uomo bianco cerca oggi di tornare a dividere la sua carta e noi non potremo in alcun modo restare inerti davanti a quello che avviene in Africa e pensare che non ci tocchi. (...) Quando penso a queste centinaia di milioni uniti da una sola credenza, sento fortemente le grandiose possibilità che possono essere realizzate dalla cooperazione fra tutti quei musulmani, cooperazione che garantirebbe loro una forza illimitata.

G.A. Nasser, *La filosofia della rivoluzione*

Gli Stati Uniti reagirono alla politica filosovietica del presidente Nasser, e nel **1956** bloccarono il finanziamento per la grande diga di Assuan, fondamentale per fornire l'energia elettrica all'Egitto. Come risposta Nasser decise di nazionalizzare il **Canale di Suez**, su cui Inglesi e Francesi avevano grandi interessi.
In accordo con Francia e Inghilterra, Israele attaccò l'Egitto (**guerra del Sinai**), mentre truppe inglesi e francesi occupavano il canale. Ma l'impresa fallì perché gli USA non solo non l'appoggiarono, ma la condannarono apertamente. L'URSS inviò un ultimatum e gli aggressori dovettero ritirarsi. Così Nasser acquistò un'immensa popolarità nel mondo arabo, come simbolo della rivoluzione anticolonialista e ispiratore dell'unità fra tutti i popoli arabi e del **panarabismo**.

LA GUERRA D'ALGERIA (1954–62)

L'indipendenza dell'**Algeria** fu a lungo ostacolata da circa un milione di coloni francesi, insediati nel paese dal 1830 e ben decisi a mantenere i loro privilegi.
Il movimento nazionalista algerino si era sviluppato negli anni Trenta e dopo la seconda guerra mondiale la lotta contro i coloni era culminata nella sommossa di Setif dell'8 maggio 1945. I Francesi avevano represso duramente la rivolta ma, per allentare la tensione, due anni dopo avevano concesso uno statuto che riconosceva una parziale autonomia e la nazionalità francese agli Algerini. Tutto il potere politico ed economico restava tuttavia nelle mani dei coloni francesi.
A partire dagli anni Cinquanta, soprattutto dopo il successo della rivoluzione di Nasser, il movimento nazionalista algerino si riorganizzò, costituendo il **Fronte di Liberazione Nazionale (FLN)**, guidato da Mohammed Ben Bella. La lotta contro i Francesi si fece più cruenta, culminando nel 1954 nell'insurrezione proclamata dall'FLN. Ne derivò una guerra aspra e violenta, destinata a durare per otto anni. Nel **1957** la **battaglia di Algeri** segnò il culmine dello scontro: per nove mesi l'intera città di Algeri fu coinvolta nella guerriglia urbana. La Francia reagì impiegando tutti i mezzi per annientare il Fronte, con rappresaglie e l'uso sistematico della

Una manifestazione ad Algeri a favore del Fronte di Liberazione Nazionale.

Panarabismo. Questo termine indica il movimento che dalla fine del XIX secolo ha coinvolto tutti i paesi del mondo arabo in una lotta per l'indipendenza con l'obiettivo di assumere una comune identità. Si diede una propria struttura con la fondazione della Lega Araba e trovò il suo massimo sostenitore in Gamal Abdel Nasser, all'epoca presidente dell'Egitto.

LESSICO

tortura, suscitando le proteste di gran parte dell'opinione pubblica francese. Nella stessa Francia la guerra d'Algeria aveva intanto creato una gravissima frattura politica, destinata a generare la crisi della repubblica.
La crisi politica francese si concluse nel 1958 con il ritorno al potere del generale **Charles De Gaulle** (1890-1970).
Fu proprio De Gaulle a porre fine al conflitto che stava diventando sempre più impopolare e costoso. Le trattative con l'FLN portarono nel **1959** al riconoscimento del diritto dell'Algeria all'autodeterminazione.
Il fatto suscitò la reazione violenta dei coloni più oltranzisti che, appoggiati da una parte dell'esercito, fondarono l'organizzazione clandestina dell'OAS (*Organisation de l'Armée Secrète*).
Gli attentati terroristici dell'OAS in Francia e in Algeria non riuscirono tuttavia a fermare il processo d'indipendenza ormai avviato. Nel marzo 1962 il governo francese e quello provvisorio algerino si accordarono a **Evian** per riconoscere l'indipendenza dell'Algeria. 800 000 *pieds-noirs* (coloni francesi) abbandonarono il paese devastato dalla guerra. La ricostruzione fu difficile, così come la stabilizzazione del potere. Due leader dell'FLN, Ben Bella e Boumedienne, si contesero il governo, finché nel 1965 Boumedienne si impose con un colpo di Stato.

ONLINE STO
La Francia in Algeria, centotrent'anni [illegible]

ONLINE DOC
Manifestazione di algerini a favore dell'indipendenza

GUIDA ALLO STUDIO
- Che cosa ha caratterizzato la politica di Gheddafi?
- Quale crisi coinvolse la zona di Suez? Con quali conseguenze?
- Quali furono gli eventi principali della guerra d'Algeria?

5. La decolonizzazione nell'Africa Nera

LE EX-COLONIE ITALIANE: ERITREA E SOMALIA

Nel dopoguerra la sorte dell'ex colonia italiana dell'**Eritrea** fu affidata all'ONU, ma decidere del suo futuro non fu facile, a causa delle rivendicazioni dell'Etiopia, che ne reclamava l'annessione (anche perché l'ex-colonia italiana rappresentava il suo indispensabile sbocco sul mare). La rivendicazione dell'Etiopia era inoltre sostenuta dall'America, dal momento che Hailé Selassié era un alleato fedele. L'*élite* eritrea, da parte sua, opponeva invece un netto rifiuto all'integrazione con l'Etiopia.
Alla fine, il 2 dicembre 1950 l'ONU dichiarò l'Eritrea «unità» autonoma federata all'Etiopia. L'Eritrea avrebbe goduto di ampi margini di governo, ma non della piena indipendenza. La federazione tra i due Stati durò fino al 1962, quando l'Etiopia trasformò l'Eritrea in semplice provincia del suo Stato. La popolazione eritrea reagì con la rivolta, che si trasformò in una vera e propria guerra di liberazione contro l'oppressione etiopica. Nel **1991** la lotta si concluse con la vittoria dell'Eritrea che ottenne la piena indipendenza. Meno drammatico fu invece il processo di decolonizzazione della **Somalia**. Nel 1949 l'Italia ricevette dall'ONU l'incarico di amministrare l'ex-colonia per avviarla alla completa autonomia. Nel **1960** la Somalia italiana e la Somalia inglese divennero indipendenti e si unificarono per formare un unico Stato.
Nel **1977** anche la Somalia francese ottenne l'indipendenza con il nome di **Repubblica di Gibuti**.

L'INDIPENDENZA DI GHANA E GUINEA

Il processo di emancipazione dei paesi a sud del Sahara cominciò più tardi rispetto a quelli dell'Africa mediterranea, ma fu più rapido e meno violento.
Cominciò nell'Africa occidentale il 6 marzo **1957** con l'indipendenza del **Ghana** (l'antica Costa d'Oro). Il governo britannico avviò trattative pacifiche con il movimento nazionalista del Ghana, concedendo poteri sempre più ampi alle forze locali, fino alla formazione del governo autonomo.
Per quanto riguarda l'Africa nera francofona, nel **1958** tutte le colonie francesi accettarono con referendum locali di entrare a far parte della **Comunità franco-africana** proposta dal generale De Gaulle.
L'iniziativa mostrava la volontà dei paesi africani di mantenere un legame con la Francia senza rinunciare alla prospettiva dell'indipendenza. La prima colonia francese ad affrancarsi fu la **Guinea**: il 2 ottobre 1958 il leader del movimento nazionalista Sekou Touré approfittò del referendum per proclamare l'indipendenza.

ONLINE STO

1960: «ANNO DELL'AFRICA»

Il 1960, soprannominato «anno dell'Africa», vide la nascita di diciassette Stati africani indipendenti, tra cui **Nigeria** e **Congo belga**. L'anno dell'Africa fu inaugurato dalla decolonizzazione delle colonie francesi: **Senegal, Mali, Camerun, Togo, Madagascar, Dahomey** (oggi Benin), **Niger, Alto Volta** (oggi Burkina Faso), **Costa d'Avorio, Ciad, Repubblica Centrafricana, Gabon** e **Mauritania**.
Il processo di decolonizzazione fu pacifico, ma spesso pilotato dalle potenze europee, in modo da trasmettere il potere ai gruppi politici più disposti a mantenere legami economici con loro, senza intaccare le vecchie strutture coloniali.
Gli Stati africani non ebbero la libertà di decidere autonomamente le proprie riforme economiche e sociali e il cammino verso l'indipendenza fu spesso travagliato.

LA DECOLONIZZAZIONE IN AFRICA

Paesi decolonizzati:
- prima del 1960
- negli anni Sessanta
- dopo il 1970

L'ultimo imperatore d'Etiopia, Hailé Selassié; ritornato sul trono nel 1941 dopo l'esilio conseguente alla conquista italiana, venne deposto nel 1974.

A sinistra, il generale Mobutu, dopo un lungo periodo di guerra civile e repressione politica è divenuto presidente del Congo nel 1965. A destra, una parata militare in occasione del decimo anniversario dell'indipendenza dell'Angola.

L'INDIPENDENZA DI CONGO E NIGERIA

Nel 1960 ottenne l'indipendenza anche il **Congo belga**, ma il processo di decolonizzazione fu particolarmente drammatico. Durante la sua dominazione, il Belgio non aveva voluto formare un'*élite* indigena in grado di assumere la guida del paese.

Alla vigilia dell'«anno dell'Africa» il Congo si trovava così senza alcuna preparazione politica e istituzionale per affrontare il futuro.

I moti d'indipendenza guidati dal leader nazionalista **Lumumba** (1925-1961) convinsero il re del Belgio a concedere l'indipendenza il 30 giugno 1960. Ma subito dopo scoppiò una sanguinosa guerra civile e vi fu un tentativo di secessione della regione mineraria del Katanga. Nel caos generale il Belgio inviò l'esercito, mentre Lumumba chiese l'intervento dei caschi blu dell'ONU, che riportarono l'ordine nel paese. Il Congo ripiombò tuttavia nel totale disordine con l'assassinio di Lumumba da parte dei secessionisti.

Nel 1965 un colpo di Stato portò al potere il generale **Mobutu**, che ricostituì l'unità al prezzo di una dura repressione politica. La guerra civile caratterizzò anche i primi anni della decolonizzazione della **Nigeria,** divenuta indipendente alla fine del 1960.

I conflitti intertribali che indebolivano il paese culminarono nel 1967 con la secessione del Biafra: la guerra civile che seguì provocò effetti devastanti sulla popolazione biafrana, che fu decimata da fame, stenti e malattie.

REGIMI SOCIALISTI IN MOZAMBICO E IN ANGOLA

Le colonie portoghesi di **Angola** e **Mozambico** faticarono a raggiungere l'indipendenza a causa dell'opposizione della dittatura militare portoghese di Salazar.

La guerra di liberazione fu portata avanti dai movimenti nazionalisti di ispirazione soprattutto marxista.

Nel **1975**, dopo che si ristabilì la democrazia in Portogallo, le due colonie raggiunsero finalmente l'indipendenza. In Angola e in Mozambico si stabilirono regimi socialisti appoggiati da URSS e Cuba, ma al prezzo di continue guerre civili con l'opposizione antimarxista.

LA RESISTENZA DEI BIANCHI IN KENYA E IN RHODESIA

Il processo di decolonizzazione si avviò anche nei paesi dell'Africa centrale e orientale, di dominazione soprattutto britannica.

Come nel caso del Ghana, complessivamente fu un processo pacifico, tranne dove la presenza dei coloni bianchi era più consistente o gli interessi in gioco erano troppo forti.

In **Kenya**, ad esempio, i coloni si erano impadroniti delle terre migliori e si opposero tena-

cemente alla decolonizzazione. Prima di raggiungere l'indipendenza, nel **1963**, il Kenya fu insanguinato dagli atti terroristici della setta dei **Mau-Mau** contro i coloni, a cui seguì una durissima repressione britannica.
Nel 1965 i coloni bianchi della **Rhodesia**, per paura di perdere i loro privilegi con l'emancipazione del paese, ruppero con la Gran Bretagna e proclamarono l'indipendenza e l'uscita dal Commonwealth.
Nel **1980** tuttavia, dopo quindici anni di lotte, la minoranza bianca restituì i poteri alla maggioranza nera e lo Stato assunse il nome di **Zimbabwe**.

POTENZIALITÀ DI SVILUPPO, POVERTÀ E GUERRE

A circa mezzo secolo dalla decolonizzazione, l'Africa nel suo insieme non ha ancora messo a frutto le potenzialità di sviluppo che le **risorse** presenti, materiali ma anche umane, consentirebbero. Nonostante una crescita complessiva del 5%, il continente continua a fare da serbatoio di materie prime, di territori da coltivare e soprattutto di manodopera: dei suoi 1,1 miliardi di abitanti, più della metà ha meno di 20 anni. L'80 % della popolazione vive però in **aree rurali**, spesso lontane dai centri maggiori e dalle più importanti vie di comunicazione. Molti paesi hanno cercato di differenziare le attività economiche fonti di reddito espandendosi nel settore dei servizi e utilizzando le nuove tecnologie telematiche. Ci sono giovani imprenditori impegnati a trovare soluzioni ai problemi di interesse pubblico che riguardano l'istruzione, la sanità, i trasporti, l'ambiente. Ma nonostante la crescita e le sue potenzialità l'Africa non ha risolto il problema della **povertà di massa** che affligge l'intero continente ed è causato da una distribuzione della ricchezza fortemente ineguale.
A trarre maggior beneficio dalle risorse africane sono i paesi sviluppati, comprese le nuove potenze di Cina, India e Brasile.
A uno sguardo ravvicinato il continente appare diviso tra aree con uno sviluppo paragonabile ai paesi occidentali, come il Kenya, la Tanzania e soprattutto il Sudafrica, mentre altre, schiacciate da guerre etniche o religiose, figurano tra le più povere del pianeta. Attualmente l'Africa detiene il primato per numero di **conflitti**, con quasi la metà degli Stati coinvolti in guerre. Tra questi si segnalano: la Repubblica Centroafricana, la Somalia e il Sudan in preda alla guerra civile; il Mali, diviso tra *tuareg* e milizie islamiche; il Sud Sudan sconvolto dal conflitto etnico; la Repubblica Democratica del Congo vittima di razzie di gruppi armati provenienti dall'Est del paese.

Militari dell'esercito governativo del Sudan impegnati nella guerra civile che ha diviso il paese nello scorso decennio.

REGIONI CON CRESCITA SOPRA IL 5% NEL 2015

Africa subsahariana
Paesi asiatici emergenti e in via di sviluppo
America Latina
Medio Oriente e Nordafrica
Oceania
5 10 15 20 25 %

Una situazione particolarmente drammatica è quella della Nigeria, dove è in corso una ribellione che ha come obiettivo l'imposizione della *sharia* o legge islamica. Recentemente il gruppo armato dei **Boko Haram**, autore di attentati terroristici in altri paesi dell'Africa, è riuscito a conquistare ampi territori della Nigeria, imponendo le proprie leggi in un clima di estrema violenza. Dal 1999 a oggi la ribellione ha causato circa 11000 morti.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quale sorte ebbero le ex-colonie italiane?
- Quale situazione accomuna molti Stati africani dopo l'indipendenza?
- In che modo il Congo ottenne l'indipendenza?
- Quali regimi sono sorti in Mozambico e in Angola?
- Quali potenzialità e quali problemi presenta il continente africano?

6. L'apartheid in Sudafrica

UN COMANDAMENTO DIVINO

Dopo la seconda guerra mondiale, il Sudafrica rimase l'unico Stato del continente in cui i bianchi riuscirono a mantenere il pieno potere. Si trattava però di una situazione particolare sia per la storia del paese, fin dal Seicento colonizzato dagli Olandesi, sia per il sistema usato in difesa del potere dei bianchi, l'**apartheid**, la separazione razziale.

Nel 1947 il Partito nazionalista *afrikaner* presentava il programma della sua politica di apartheid con queste motivazioni: «L'apartheid deriva dall'esperienza storica dei bianchi stabiliti nel paese.

Questa politica è in armonia con i principi cristiani di giustizia e uguaglianza. Ha lo scopo di preservare l'identità dei popoli indigeni, tenendo i gruppi razziali separati, per offrire loro la possibilità di svilupparsi in insiemi nazionali autonomi e di stabilire la nascita di una coscienza nazionale».

Un segno dell'apartheid: le due donne nere non possono sedersi vicino al ragazzo bianco, ma devono raggiungere la zona loro riservata.

In realtà si trattava di una politica che si basava essenzialmente sull'ideologia razzista fondata sul mito di un popolo *afrikaner* eletto da Dio e sul timore patologico del meticcio e del nero. La parola apartheid, cioè «separazione», era stata introdotta nel 1935 da un professore dell'Università di Stellemnbosh, Pieter Van Biljoen, per indicare la politica dei **nazionalisti** *afrikaner*. Il principio di separazione tra le razze divenne rapidamente un dogma assoluto. Il professor Diederichs, docente di filosofia a Stellemnbosh, affermò che il fondamento della società non era l'individuo ma il **popolo**, e il suo diritto di esistere obbediva al comandamento divino. I membri della società segreta Broederbond cominciarono a predicare questa teoria e proposero di raggruppare e trasferire le popolazioni di colore in zone separate.
Nel 1935 il Consiglio Federale della Chiesa riformata formulò la sua posizione ufficiale: l'apartheid era giusta, in quanto fattore di pace e di prosperità per i bianchi come per i neri. La popolazione di colore era così protetta dalla corruzione e poteva conservare i propri valori.

UNA DISCRIMINAZIONE QUOTIDIANA

Dopo la vittoria alle elezioni del 1948, i nazionalisti *afrikaner* applicarono la loro politica di apartheid senza tener conto della realtà demografica: il paese contava infatti circa cinque milioni di bianchi (anglofoni e boeri, discendenti dei coloni olandesi) e più di venti milioni di neri con un tasso di natalità decisamente superiore a quello dei bianchi.
Nel 1949 i matrimoni misti, anche se rari, furono proibiti. Nel 1950 il Parlamento votò due leggi che assicurarono alla comunità bianca l'isolamento richiesto.
La **prima legge** impose la classificazione esatta della popolazione in **tre razze**: bianchi, meticci e indigeni. La classificazione avveniva secondo i caratteri fisici come il colore della pelle, i capelli, la lingua e la discendenza. Tuttavia i criteri legali per stabilire la razza di appartenenza presentavano dei problemi, come nel caso dei meticci di pelle chiara. Frequenti furono i ricorsi alla magistratura e ogni anno i tribunali dovettero modificare le identità razziali di un numero imprecisato di Sudafricani.
La **seconda legge** impose di raggruppare gli individui della stessa razza in appositi luoghi di residenza. Le autorità organizzarono il trasferimento forzato della popolazione. Nel 1953 il dispositivo fu completato con la stretta separazione nei luoghi pubblici e nei servizi. L'accesso ai mezzi di trasporto, alle sale di spettacolo, ai ristoranti, alle banche, alle toilette fu regolamentato da sinistri cartelli «per bianchi» e «non-bianchi».
Per più di quarant'anni il governo nazionalista tentò di imporre questa **politica inumana**, al prezzo di 18 milioni d'arresti, 3,5 milioni di deportati e milioni di vittime.

ONLINE DOC
La pratica dell'apartheid

VIVERE NELL'APARTHEID

REGOLE	CONSEGUENZE
Obbligo di dichiarare sui documenti la propria razza: bianca, meticcia, nera.	Proibizione dei matrimoni misti, anche tra bianchi e meticci.
Proibizione alle persone di colore di entrare in alcune aree della città riservate esclusivamente ai bianchi.	Discriminazioni nell'istruzione e nel posto di lavoro: ai bianchi spettano gli studi e i lavori migliori.
Creazione di aree territoriali destinate ai soli neri chiamate *bantustan* (terra natia): apparentemente indipendenti.	Difficoltà per i neri dei *bantustan* di spostarsi al di fuori dell'area loro assegnata e controllata dal governo.
Proibizione per i neri di utilizzare fontane, sale d'attesa, bagni pubblici e altri luoghi di comune utilità.	Discriminazioni sociali che rendono penosa la vita quotidiana, alimentando l'odio nei confronti dei bianchi.

INIZIA LA RIBELLIONE

A nulla valsero le proteste dell'opinione pubblica internazionale, né le rivolte della comunità nera. Il partito dell'African National Congress (ANC), guidato da **Nelson Mandela** (1918-2013), si batté con forza per i diritti civili dei neri, ma ogni rivendicazione fu puntualmente repressa dal regime. Mandela fu arrestato e rinchiuso in carcere per 25 anni.
Nel 1976 il governo del Sudafrica decise di imporre nelle scuole la **lingua afrikaans** al posto dell'inglese. La popolazione di colore considerò questa nuova misura come un ennesimo attentato alla libertà: duemila studenti della città nera di **Soweto** scioperarono per protesta. Il 16 giugno un gruppo di studenti muniti di striscioni con l'iscrizione «Abbasso l'afrikaans» rifiutò di disperdersi. La polizia allora aprì il fuoco e uccise un ragazzo di tredici anni. Nei giorni seguenti i manifestanti bruciarono le scuole, saccheggiarono gli uffici e la polizia reagì sparando sui manifestanti. La rivolta si estese ad altre città abitate dai neri: la repressione fu durissima, ma i moti segnarono l'inizio della ribellione generale contro l'apartheid.
Era del resto difficile giungere a una soluzione pacifica considerando l'importanza strategica del Sudafrica che oltre a oro e diamanti deteneva preziose materie prime come l'**uranio**. Anche la maggioranza nera, divisa al proprio interno, non riusciva a esprimere una linea comune di lotta; infine, la comunità bianca era, rispetto a quella di altri paesi africani, molto numerosa: i Boeri vantavano tre secoli di presenza nel paese e lo consideravano la loro vera patria.

L'APARTHEID FUORI LEGGE

Il sistema dell'apartheid costringeva il Sudafrica a vivere in una situazione di costante **guerra civile**: morti, massacri, repressione sconvolgevano il paese e occupavano le prime pagine dei giornali di tutto il mondo, causando le crescenti condanne della comunità politica, nonché dell'opinione pubblica, internazionale. Alla fine degli anni Ottanta, fu il primo ministro

16 giugno 1976: la polizia sudafricana spara sui manifestanti e uccide un ragazzo di tredici anni.

Frederik De Klerk (1936), fino ad allora considerato fra i conservatori all'interno del Partito nazionalista al governo, a intraprendere una nuova strada. Nel 1990 Nelson Mandela venne liberato e le leggi sull'apartheid abolite.
Quattro anni dopo, il 27 aprile 1994, Frederik De Klerk ruppe definitivamente con il passato. Per la prima volta venticinque milioni di abitanti – tra bianchi, neri, meticci e indiani – votarono i loro rappresentanti, segnando ufficialmente la fine dell'apartheid. Il risultato delle elezioni rivoluzionò la vita politica del paese: il partito di Mandela raggiunse il 63% dei seggi, contro il 20% del Partito nazionale dei bianchi, e **Nelson Mandela** diventò il primo presidente nero del Sudafrica.
I bianchi furono di fatto costretti ad abbandonare l'apartheid non solo per le crescenti proteste ma anche a causa della crisi economica in cui si trovava il Sudafrica in conseguenza delle **sanzioni** imposte dalla comunità internazionale consistenti nel blocco dei rapporti commerciali. L'abolizione dell'apartheid non significò però la rinuncia da parte dei bianchi alle leve del comando economico, e indirettamente politico, che rimase saldamente nelle loro mani.
Al di là del cinismo, c'era tuttavia la volontà di due uomini, decisi a fare di tutto per giungere a un accordo: Nelson Mandela e il presidente Frederik De Klerk, prima uno contro l'altro, poi insieme. Come riconoscimento ai loro sforzi, Mandela e De Klerk ricevettero nel 1993 il premio Nobel per la pace. La morte di Mandela, avvenuta il 5 dicembre del **2013**, ha lasciato un paese ancora carico di problemi irrisolti: corruzione, clientelismo e scandali, in cui è stato coinvolto anche il successore di Mandela, il presidente **Jacob Zuma**. Il Sudafrica è il paese più sviluppato e più ricco del continente africano, ma risultano ancora carenti la lotta alla povertà e il sistema dell'istruzione pubblica. Al contrario sono aumentati i «super-ricchi» che controllano il settore estrattivo dell'economia nazionale. Anche la questione razziale non è del tutto risolta, le tensioni sociali sono ancora presenti, c'è un alto tasso di criminalità e anche di disoccupazione.

Nel 1994, Nelson Mandela e Frederik De Klerk ricevono il premio Nobel per la pace in seguito ai loro sforzi per eliminare l'apartheid.

GUIDA ALLO STUDIO

- Che cos'è l'apartheid?
- Quali forme di discriminazione vennero poste in atto?
- Quali fattori portarono alla fine del sistema dell'apartheid?
- Quale ruolo svolse Nelson Mandela?

7. Neocolonialismo e Terzo Mondo

NEOCOLONIALISMO ED EREDITÀ COLONIALE

L'indipendenza politica ottenuta dalle ex-colonie non ebbe come conseguenza la loro autonomia economica: le vecchie nazioni colonizzatrici continuarono a condizionare con nuove modalità di dominio o sfruttamento l'economia dei paesi africani e asiatici, pur abbandonando il controllo politico sulle colonie che comportava costi sempre più consistenti, che aumentavano con l'affermarsi delle varie lotte per l'indipendenza. Si cominciò così a parlare di **neocolonialismo**.

Furono soprattutto gli studiosi marxisti fra gli anni Cinquanta e Sessanta a elaborare teorie secondo cui le ricchezze delle ex-colonie continuavano a essere sottoposte allo sfruttamento dei capitali stranieri: i governi occidentali e le imprese multinazionali imponevano la loro **superiorità** militare, diplomatica ed economica sui deboli e spesso corrotti governi dei paesi decolonizzati al fine di incamerare le materie prime o sfruttare i lavoratori africani e asiatici, grazie ai bassi salari e alla mancanza di tutele che era possibile imporre in quei paesi.

Alla base di queste teorie vi era il concetto di **scambio diseguale**: le ex-colonie erano infatti caratterizzate da arretratezza economica e tecnologica, povertà e mancanza di infrastrutture, ed erano costrette dalla superiorità degli Stati occidentali a impostare la loro economia per l'esportazione e non per la creazione di un mercato interno. Le ex-colonie dovevano quindi accettare le condizioni imposte dall'Occidente per quanto riguardava le produzioni da privilegiare e i prezzi di vendita: la ricchezza passava così dai paesi poveri a quelli ricchi. Anche le organizzazioni internazionali, come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale erano accusate di subordinare le loro decisioni alla volontà dei governi e delle aziende occidentali. Nell'elaborazione di queste teorie ebbe una parte importante anche la delusione per i risultati della decolonizzazione: mancato sviluppo economico e scarsa autonomia per le ex-colonie.

IL DIBATTITO IDEOLOGICO

Le teorie sul neocolonialismo e lo scambio diseguale non furono accettate da tutti gli osservatori politici ed economici in quanto ritenute semplicistiche: non facevano infatti altro che riproporre su scala planetaria lo schematismo marxiano della lotta di classe. Per

CARATTERI DELL'ECONOMIA DEI PAESI SOTTOSVILUPPATI

L'INDUSTRIA LOCALE NON È INCENTIVATA

PREVALENZA DEL SETTORE PRIMARIO

INTERVENTO DI CAPITALI ESTERI

DISOCCUPAZIONE O BASSI SALARI

CARENZE ALIMENTARI, FAME, MALATTIE

PESANTE INFLUENZA SULLA POLITICA LOCALE

DIPENDENZA DALLE OSCILLAZIONI DI MERCATO

esempio lo statunitense Walt Whitman **Rostow** (1916-2003) identificava la situazione di sottosviluppo come il momento che precedeva quello di sviluppo o **decollo economico** di un paese; a ben vedere, una situazione naturale e simile alle condizioni dei paesi ricchi alla vigilia della loro industrializzazione: per questo, come agli inizi della rivoluzione industriale, era necessario permettere all'economia di svilupparsi in modo libero, seguendo appunto il **modello liberista**.

Da parte degli economisti marxisti dei paesi sottosviluppati si replicava a questa impostazione mettendo in evidenza come l'arretratezza economica non fosse affatto un dato «naturale» ma conseguenza dell'**atteggiamento predatorio** dell'Occidente.

Il fatto che due terzi dell'umanità vivessero in condizioni di povertà smentiva i proclami e gli auspici su cui si era formato il nuovo ordine planetario dopo il secondo conflitto mondiale. Il neocolonialismo appariva una fonte di enorme **ingiustizia globale** che i paesi a economia avanzata dovevano in qualche modo correggere: molti Stati sottosviluppati iniziarono così ad assumere un atteggiamento «rivendicazionista» nei confronti dell'Occidente sviluppato (STO 2 Dibattito: aiutare l'Africa?).

Negli Stati a economia ispirata ai principi comunisti (Cina, Cuba, Vietnam) furono avviate iniziative che avrebbero dovuto, a differenza delle politiche liberiste, sconfiggere il sottosviluppo: i loro risultati furono nel complesso modesti e ottenuti a costo di pesanti limitazioni alla libertà degli abitanti.

L'ESPRESSIONE «TERZO MONDO»

Rispetto all'Occidente e anche ai paesi europei del blocco comunista, le ex-colonie si trovavano evidentemente in una condizione economica di inferiorità. La percezione di questo divario portò alla nascita della fortunata espressione «**Terzo Mondo**» coniata negli anni Cinquanta del Novecento dai francesi Sauvy e Balandier. Con essa i due economisti intendevano distinguere quella parte del mondo diversa dai paesi capitalisti, il «**Primo Mondo**», e dai paesi comunisti, il «**Secondo Mondo**».

Una delle caratteristiche del sottosviluppo è la grave carenza alimentare di cui è affetta gran parte della popolazione del Terzo Mondo e che miete vittime soprattutto tra i bambini.

Il Terzo Mondo ricordava inoltre la situazione in cui si trovava prima della rivoluzione francese il Terzo Stato, cioè quel ceto sociale privo dei privilegi detenuti dal clero e dall'aristocrazia. Diventata presto di uso comune, l'espressione «Terzo Mondo» venne però criticata da chi vi scorgeva un modo per ribadire comunque la supremazia dell'Occidente: in alternativa presero a essere usate, e altrettanto criticate per analoghi motivi, altre definizioni, come **«paesi sottosviluppati»** e **«paesi in via di sviluppo»** (STO 8 Decolonizzazione e globalizzazione).

I CARATTERI DEL SOTTOSVILUPPO

L'espressione «Terzo Mondo» come indicazione geografica che raccoglie i paesi al di fuori dell'Europa e non appartenenti ai due grandi blocchi ideologici – capitalista e comunista – comprendeva situazioni assai diverse. Gli economisti hanno tuttavia identificato quattro principali **caratteri comuni** ai paesi sottosviluppati degli anni Cinquanta e Sessanta, astraendo da situazioni specifiche connesse alla storia o alla collocazione geografica dei singoli Stati.

1. Il preponderante spazio conservato dal **settore primario**: nell'immediato dopoguerra, nei paesi sottosviluppati l'agricoltura occupa ancora tra il 60 e l'80% della manodopera.

2. I **tassi di crescita** molto più bassi rispetto a quelli delle nazioni più sviluppate: nel dopoguerra l'agricoltura è cresciuta solo del 2,8% annuo. L'industria, negli anni Sessanta, ha raggiunto talvolta il 5,4%: questo livello è però ridimensionato dal forte incremento della popolazione su cui deve essere ripartito tale tasso di sviluppo.

3. L'elevata **disoccupazione**: una persona su quattro, nei paesi sottosviluppati è senza lavoro o in stato di sottoccupazione.

4. Le gravi **carenze alimentari**: il 70% della popolazione mondiale dispone di meno di 2500 calorie al giorno, la quota considerata necessaria a un organismo per alimentarsi.

Nell'immediato dopoguerra, peraltro, i paesi sottosviluppati avevano conosciuto una pur modesta crescita economica e avevano beneficiato di un rapporto favorevole tra il prezzo delle importazioni e quello delle esportazioni; ciononostante non realizzarono un vero sviluppo industriale. In generale questi paesi restavano esportatori di **materie prime** (che rappresentavano il 90% delle esportazioni nel 1950, ancora l'80% nel 1973), unico mezzo a loro disposizione per ottenere in cambio prodotti finiti; per quegli Stati si è poi verificata una progressiva emarginazione dai principali percorsi commerciali planetari (fra il 1948 e il 1970 il commercio dei paesi del Terzo Mondo passò dal 33 al 18% del totale mondiale).

Agli inizi degli anni Sessanta, il **reddito pro-capite** dei paesi del Terzo Mondo era complessivamente inferiore di dieci volte rispetto a quello dei paesi industrializzati. La povertà di questi paesi aveva anche altri indicatori:

- la diffusa sottoalimentazione;
- un analfabetismo che toccava in alcuni Stati africani il 90% della popolazione;
- la mancanza o l'arretratezza delle strutture sanitarie, che veniva alla ribalta internazionale in occasione di catastrofi naturali, guerre o epidemie, con elevatissimi livelli di mortalità;
- un'urbanizzazione disordinata, che vedeva attorno alle città la nascita di immensi quartieri di baracche (le *bidonvilles*) privi dei più comuni servizi, abitate da masse di poveri alla ricerca di lavori precari o aiuti umanitari.

GUIDA ALLO STUDIO

- Che cos'è il neocolonialismo?
- Che cosa si intende per «Terzo Mondo»?
- Quali sono i caratteri del sottosviluppo?
- Qual è l'interpretazione marxista del sottosviluppo?

8. I problemi dell'America Latina

UN CONTINENTE SOTTO TUTELA DEGLI STATI UNITI

I paesi dell'America Latina, già indipendenti da lunga data, non dovettero affrontare i problemi legati alla decolonizzazione e, negli anni del dopoguerra, poterono godere di un favorevole contesto politico.
Tuttavia, la condizione generale del continente era di **arretratezza** e soprattutto di **dipendenza** dagli Stati Uniti. La potenza nordamericana aveva sostituito l'Inghilterra nel controllo economico dell'area già dopo la prima guerra mondiale condizionando la politica e la società dei singoli paesi in modo spesso assai diverso.
In Messico i capitali statunitensi permisero una discreta crescita industriale, sia pure a prezzo di ingerenze politiche: tuttavia il Partito Rivoluzionario Istituzionale riuscì a garantire sempre la salvaguardia dei valori della rivoluzione del 1910 e la stabilità politica. Negli altri paesi dell'America Centrale il controllo economico degli USA prese la forma dell'imposizione delle **monocolture**, a vantaggio delle grandi compagnie come la United Fruit Company. Gli investitori e lo stesso governo statunitense svolsero un'azione di conservazione dei rapporti sociali esistenti, appoggiando le *élites* terriere locali e sostenendo le iniziative di repressione di ogni tentativo di sovversione.
Nel 1948 venne creata, dietro iniziativa degli USA, l'**Organizzazione degli Stati Americani**, che aveva lo scopo di rafforzare la cooperazione economica fra gli Stati del continente. Di fatto si trattava di uno strumento con cui gli Stati Uniti aggiornavano la loro tradizionale politica panamericana, in una prospettiva ormai di guerra fredda per cui si temeva l'infiltrazione comunista nell'area: gli USA assumevano così una funzione di tutela su tutta l'America.

I CAMBIAMENTI NELLA SOCIETÀ

Nel periodo della seconda guerra mondiale i paesi dell'America Latina avevano tratto importanti vantaggi economici dall'accresciuta richiesta di materie prime e di prodotti agricoli nonché dalla diminuzione delle importazioni dagli USA. A rafforzarsi, oltre al proletariato delle industrie nazionali, fu soprattutto il **ceto medio urbano**, che assunse un ruolo sempre più importante nella società. Sensibili alle istanze del **nazionalismo**, gli appartenenti ai ceti medi si opponevano al predominio delle oligarchie tradizionali ma anche ai tentativi di riscossa delle classi più povere. Questa situazione portò i ceti medi a scelte politiche diversificate nei vari paesi e in momenti differenti, oscillando fra aspirazioni al rinnovamento e volontà di conservazione, alleandosi di volta in volta con le classi inferiori o con i ceti più abbienti. Per questo in America Latina si verificarono soluzioni politiche di stampo sia **liberale**, sia **populista**, sia apertamente **dittatoriale**.
Un tipico esempio di regime populista, da ricordare anche per la vastità e l'importanza storica e geografica del paese coinvolto, è quello del regime imposto nel 1946 in Argentina da **Juan Domingo Perón** (1895-1974). Grazie a una politica che prevedeva aumenti salariali, sussidi alle industrie, lotta ai monopoli e nazionalizzazione dei servizi Perón si attirò un vasto consenso fra i ceti medi e quelli popolari, favorendo il culto della propria persona e della popolarissima moglie **Evita**.
Questo non era l'unico aspetto che assimilava il regime peronista ai regimi autoritari di ispirazione fascista: infatti le opposizioni venivano duramente perseguitate e la stampa sottoposta a censura.
Con la fine della favorevole congiuntura economica del dopoguerra e l'aumento dell'inflazione, il regime di Perón, avversato da conservatori, militari e Chiesa cattolica, perse il consenso

dei ceti medi e venne abbattuto da un colpo di Stato militare nel 1955. Perón fuggì all'estero: i militari lasciarono il posto a governi civili finché, nel timore di un ritorno dei peronisti al potere, nel 1966 attuarono un colpo di Stato che instaurò una feroce dittatura di destra.

L'INSTABILITÀ, PECULIARITÀ LATINOAMERICANA

La costante presenza americana nell'ambito economico, le opposte volontà di cambiamento e di conservazione dei ceti più poveri e delle oligarchie dominanti, il crescente ruolo dell'esercito sono alla base dei frequenti e spesso violenti cambiamenti politici nei paesi dell'America Latina: una situazione di instabilità che caratterizzò gli anni Cinquanta e Sessanta e che non favorì il progresso sociale dell'area.

Anche un grande paese come il **Brasile** fu sconvolto da lotte civili. Nel 1945 l'esercito rovesciò il governo – d'impronta populista – di Getulio Vargas che tornò al governo nel 1950 ma venne di nuovo cacciato dai militari nel 1954 e si tolse la vita. Negli anni successivi i governi brasiliani avviarono una politica di **industrializzazione** e di **modernizzazione**, che ebbe il suo simbolo più significativo nella nuova capitale **Brasilia**, fondata nel 1960 al centro del paese.

In politica estera il Brasile perseguì una politica ispirata al non-allineamento. Il paese non riuscì però a liberarsi dalla dipendenza economica, né dalle evidenti disparità sociali e dagli squilibri interni, con enormi zone in condizioni di grave arretratezza. Nel 1964 i militari tornarono al potere con l'appoggio degli Stati Uniti: ebbe così inizio un regime autoritario e repressivo che contenne i conflitti sociali e aprì il Brasile a massicci investimenti stranieri. L'economia brasiliana conobbe un notevole miglioramento, ma gli squilibri sociali divennero ancor più drammatici.

Anche in **Venezuela** e **Colombia** si instaurarono regimi militari. Nel 1954 il generale Alfredo Stroessner conquistò il potere in Paraguay per restarvi fino al 1989 a capo di una rigida dittatura non priva di caratteri populisti. I militari saliti al potere in Perù nel 1968 imposero una

Una nave da carico della United Fruit Company nel porto di New Orleans nei primi decenni del XX secolo.

politica di impronta populista e aperta comunque alle riforme. Anche in Bolivia l'esercito si impose nel 1964 rovesciando il governo del laburista Victorio Paz Estenssoro, che aveva fra l'altro nazionalizzato le miniere: fino al 1982 nel paese si verificarono diversi **colpi di Stato**. Nell'America del Sud, solo Uruguay e Cile, almeno fino agli anni Settanta, mantennero istituzioni democratiche sia pure fra estreme difficoltà.

LA RIVOLUZIONE CUBANA

Mentre le forze di sinistra erano ovunque costrette sulla difensiva o sottoposte a dure repressioni, sull'isola di Cuba si verificò un evento destinato a segnare profondamente la politica non soltanto latinoamericana.
Nel **gennaio 1959** la dittatura reazionaria, appoggiata dagli USA, di **Fulgencio Batista** venne abbattuta da un movimento rivoluzionario guidato da **Fidel Castro** (1926), dopo tre anni di guerriglia iniziata sulla Sierra Maestra. Subito Castro, che si ispirava a ideali democratici e riformisti, iniziò una riforma agraria che ledeva gli interessi della United Fruit Company nel commercio della canna da zucchero, la principale risorsa dell'isola. Il che spinse gli Stati Uniti, dopo l'iniziale riconoscimento della rivoluzione, ad assumere una posizione sempre più rigida, anche nel timore che l'esempio cubano potesse essere seguito altrove in Sudamerica. Il presidente Eisenhower impose il **boicottaggio economico** impedendo a Cuba qualsiasi forma di commercio con i paesi capitalisti: come reazione, Castro ruppe le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti e chiese il sostegno dell'**Unione Sovietica** - che si impegnò ad acquistare lo zucchero cubano a prezzi superiori a quelli del mercato internazionale.
Il regime cubano così si radicalizzò, adottando il **comunismo**, nazionalizzando le imprese, statalizzando gran parte dell'economia sull'esempio dell'URSS e costituendo una stretta alleanza fra Cuba e Mosca. Per la prima volta, sul continente che gli Stati Uniti tenevano sotto tutela e a pochi chilometri dalle loro coste si formava un regime non solo a forte impronta nazionalista ma addirittura ispirato ai princìpi del **comunismo**. Castro e i suoi collaboratori, fra cui l'argentino **Ernesto «Che» Guevara** (1928-1967), dichiararono apertamente la loro intenzione di esportare il modello rivoluzionario cubano nel resto dell'America Latina e nel Terzo Mondo: un'aperta sfida agli Stati Uniti e al loro concetto di ordine mondiale.

A sinistra, il leader della rivoluzione cubana Fidel Castro; a destra Ernesto «Che» Guevara, figura simbolo del movimento rivoluzionario.

GUIDA ALLO STUDIO

- Qual era la situazione economica e politica dell'America Latina dopo la fine della seconda guerra mondiale?
- Quali erano i principali mutamenti nella società?
- Quali regimi si formarono in Argentina e Brasile?
- Perché l'America Latina fu a lungo caratterizzata dall'instabilità politica?
- Che cosa accadde a Cuba nel 1959? Quali ne furono le conseguenze?

DOC 1

Il colonizzato: malvagio o animale

Frantz Fanon (1925-1961) fu medico e scrittore. Specializzatosi in psichiatria, applicò in un ospedale algerino una riforma dei metodi terapeutici avanzata, giungendo alla conclusione che la malattia psichica era una conseguenza dell'oppressione colonialista. Il suo libro *I dannati della terra* (1961) descrive in modo efficace le violenze della colonizzazione sui popoli sottomessi.

Il mondo coloniale è un mondo manicheo[1]. Non basta al colono limitare fisicamente, vale a dire con l'aiuto della sua polizia e della sua gendarmeria, lo spazio del colonizzato. Come a illustrare il carattere totalitario dello sfruttamento coloniale, il colono fa del colonizzato una specie di quintessenza del male. La società colonizzata non è solo descritta come una società priva di valori. Non basta al colono affermare che i valori hanno abbandonato, o meglio non hanno mai abitato, il mondo colonizzato. L'indigeno lo si dichiara impermeabile all'etica, assenza di valori, ma anche negazione di valori. Egli è, osiamo confessarlo, il nemico dei valori. In questo senso è il male assoluto. Elemento corrosivo, che distrugge tutto ciò che l'avvicina, elemento deformante, che travisa tutto quello che si riferisce all'estetica o alla morale, depositario di forze malefiche, strumento inconscio e irrecuperabile di forze cieche. [...] Le usanze del colonizzato, le sue tradizioni, i suoi miti, soprattutto i suoi miti, sono il segno stesso di tale indigenza, di tale depravazione costituzionale. Perciò occorre mettere sullo stesso piano il DDT[2] che distrugge i parassiti, vettori di malattia, e la religione cristiana che combatte in germe le eresie, gli istinti, il male. Il regresso della febbre gialla e il progresso dell'evangelizzazione fanno parte dello stesso bilancio. [...]

A volte tale manicheismo arriva fino al fondo della sua logica e disumanizza il colonizzato. A rigor di termini lo animalizza. E, difatti, il linguaggio del colono, quando parla del colonizzato, è un linguaggio zoologico. Si fa allusione ai movimenti serpeggianti dell'indocinese, agli effluvi della città indigena, alle orde, al puzzo, al pullulare, al brulicare, ai gesticolamenti. Il colono, quando vuole descrivere bene e trovare la parola giusta, si riferisce costantemente al bestiario. [...] Quella demografia galoppante, quelle masse isteriche, quei visi da cui ogni umanità si è dileguata, quei corpi obesi che non assomigliano più a niente, quella coorte senza capo né coda, quei bambini che sembrano non appartenere a nessuno, quella pigrizia sciorinata sotto il sole, quel ritmo vegetale, tutto ciò fa parte del lessico coloniale. [...]

Il colonizzato sa tutto questo e ride di cuore ogni volta che si scopre animale nelle parole dell'altro. Poiché sa di non essere un animale. E appunto, al tempo stesso che scopre la sua umanità, comincia ad affilare le armi per farla trionfare.

Appena il colonizzato comincia a preoccupare il colono, gli vengono spedite anime buone che, nei «congressi di cultura» gli espongono le peculiarità, le ricchezze dei valori occidentali. Ma ogni volta che si tratta di valori occidentali si produce, nel colonizzato, una specie di irrigidimento, di paralisi muscolare.

Nella fase di decolonizzazione, si fa appello alla ragione dei colonizzati. Vengono loro proposti valori sicuri, viene loro costantemente spiegato che la decolonizzazione non deve significare regresso, che occorre prendere appoggio su valori sperimentati, saldi, quotati. Ora avviene che quando un colonizzato sente un discorso sulla cultura occidentale, tira fuori la roncola o per lo meno si accerta che gli è a portata di mano.

Fonte: F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi

[1] Dal nome del persiano Mani (III secolo d.C.) che distingueva nettamente due principi contrapposti, il bene e il male, ritenuti inconciliabili.

[2] DicloroDifenilTricloroetano, potentissimo insetticida molto usato negli anni Cinquanta e Sessanta

COMPRENDERE

- Qual è l'atteggiamento usuale dei coloni nei confronti dei colonizzati?
- Come vengono descritti i colonizzati dai coloni? A quali immagini ricorrono?
- Perché i colonizzati devono diffidare dei discorsi sulla cultura occidentale?

CONTESTUALIZZARE

- Quali motivi di carattere culturale e di civiltà avevano giustificato il colonialismo e l'imperialismo?
- Perché Fanon insiste sul carattere manicheo del mondo coloniale?
- Che cosa si intende per decolonizzazione?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Allorché il colonizzato inizia a ribellarsi, il colono e gli intellettuali bianchi che si ritengono progressisti («le anime belle») improvvisamente si appellano alla sua ragione, fino ad allora negata o dimenticata. Proprio il colonizzato – capace solo di male e spregiatore dei valori – viene ora invitato ad aderire e riconoscere i valori occidentali, gli unici saldi e sicuri: perché anche questa pare a Fanon una forma sottile di colonialismo?
- «Quando un colonizzato sente un discorso sulla cultura occidentale, tira fuori la roncola o per lo meno si accerta che gli è a portata di mano»: spiega questa affermazione di Fanon. L'uso della violenza dei colonizzati contro i coloni è sempre giustificato?

Il peccato originale d'Israele

STO 1

Alle origini dello Stato di Israele c'è l'insediamento degli Ebrei in un territorio precedentemente abitato dai Palestinesi. L'arrivo dei primi e la fondazione del nuovo Stato causarono la fuga dei secondi.
Gli Israeliani affermano in genere che i Palestinesi furono indotti a partire dalla propaganda araba, che voleva usarli come potenziale serbatoio di combattenti antisionisti, mentre gli Ebrei avrebbero accettato la loro presenza sulla nuova entità territoriale.
Alcuni storici israeliani negli ultimi anni avrebbero invece messo in luce una sistematica operazione di cacciata dei Palestinesi da parte degli Israeliani, che si sarebbero così impadroniti facilmente delle loro proprietà.
Poiché la questione palestinese è sempre rovente e di attualità in Israele, questa tesi assume valenza politica e diventa terreno di scontro ideologico. Il giornalista Dominique Vidal riassume i termini della questione.

A seguito del piano di spartizione della Palestina adottato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 2 novembre 1947, e dopo la prima guerra arabo-israeliana, centinaia di migliaia di Palestinesi che vivevano nei territori occupati da Israele lasciarono i loro paesi. Per gli storici palestinesi e arabi si trattò di una espulsione bella e buona. Secondo loro, la maggioranza dei rifugiati (valutati tra i settecentomila e i novecentomila) fu costretta a partire nel corso degli scontri fra Israeliani e Palestinesi e poi della guerra arabo-israeliana, nel quadro di un piano politico-militare d'espulsione contrassegnato dai massacri. Al contrario, secondo la storiografia israeliana tradizionale la maggior parte dei rifugiati (tutt'al più cinquecentomila) fuggirono volontariamente, rispondendo all'appello dei dirigenti che promettevano loro un rapido ritorno dopo la vittoria. [...]
Già negli anni '50, tuttavia, alcune personalità israeliane contestano questa versione. Alle stesse conclusioni giunge, dopo la seconda metà degli anni '80, un certo numero di giornalisti e ricercatori come Ilan Pappé e Benny Morris. Pur con opinioni e metodi diversi, ciò che unisce questi intellettuali è l'obiettivo di rivedere il mito della storia d'Israele, per ristabilire la verità sull'esodo dei Palestinesi. [...]. Ciò che stimola queste ricerche è l'apertura degli archivi israeliani pubblici e privati. Per contro, i ricercatori sembrano ignorare interamente gli archivi degli Stati arabi, così come la memoria orale dei Palestinesi che altri intanto hanno cominciato a raccogliere. Ma ciò è sufficiente per contraddire la tesi tradizionale che descrive una debole comunità ebrea di Palestina male armata, minacciata di sterminio da un mondo arabo unito e superarmato: Davide di fronte a Golia. Vengono invece messi in rilievo la decomposizione della società palestinese, le divisioni del mondo arabo e l'inferiorità delle sue forze armate, il vantaggio strategico rappresentato per Israele dall'accordo con l'emiro Abdallah di Transgiordania, l'appoggio della Gran Bretagna e il sostegno degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, la simpatia dell'opinione pubblica mondiale ecc.
Se durante le prime settimane che seguirono l'adozione del piano di spartizione della Palestina il carattere volontario della fuga di migliaia di Palestinesi agiati è fuor di dubbio, che cosa avvenne in seguito? Benny Morris scrive: «Non esiste una prova che attesti che gli Stati

Gruppi di Ebrei diretti in Palestina sulla nave *Exodus*, nel 1947.

Dominique Vidal (1950) è un giornalista, redattore capo aggiunto dell'importante «Le Monde Diplomatique», giornale della sinistra antiglobal. È esperto del mondo mediorientale e delle vicende dell'ebraismo, nonché dei problemi dell'informazione nel mondo contemporaneo. Tra le sue opere: *Palestina 1947: una spartizione mai nata* (scritto con A. Gresch, 1987); *Il peccato originale di Israele: l'espulsione dei palestinesi rivisitata dai «nuovi storici» israeliani* (1998); *Les histories allemands relisent la Shoah* («Gli storici tedeschi rileggono la Shoah», 2002); *Le mal-être juif* («Il malessere ebraico», 2003); *«L'opinion, ça se travaille». Les médias et les «guerres justes»*, («L'opinione si manipola: i media e le "guerre giuste"», con S. Halimi, 2004). *Come Israele espulse i palestinesi* (1947-1949) (con Sébastien Bouissois, 2007).

Un campo dell'organismo ONU per i rifugiati nel Sud del Libano raccoglie profughi palestinesi.

arabi e l'Alto Comando Arabo desiderassero un esodo di massa, o che essi avessero pubblicato una direttiva generale o appelli che invitavano i Palestinesi a fuggire. Anche se, in certe zone, gli abitanti di villaggi specifici ricevettero dagli Arabi l'ordine di partire essenzialmente per ragioni strategiche». Al contrario, i fuggiaschi erano minacciati di punizioni severe. Quanto alle famose esortazioni alla fuga diffuse dalle radio arabe, l'ascolto dei loro programmi, registrati dalla BBC, dimostra che furono semplicemente inventate per fini di propaganda. Benny Morris analizza in dettaglio la prima fase dell'esodo grazie al rapporto redatto dai Servizi d'informazione dell'esercito israeliano del 30 giugno 1948. Questo documento stima 391 000 Palestinesi che avevano lasciato i territori e valuta le ragioni della loro partenza: il 73% dei casi è provocato direttamente dagli Israeliani e solo il 5% dei casi è dovuto agli appelli arabi alla fuga. La conclusione di Morris è che gli ebrei condussero in modo premeditato e sistematico una campagna che mirava all'espulsione completa della popolazione palestinese autoctona.

Il governo israeliano sviluppò per giunta una politica inflessibile per impedire a «ogni costo» il ritorno dei rifugiati, cosa che l'Assemblea delle Nazioni Unite esigeva dall'11 dicembre 1949. I villaggi furono distrutti o occupati da emigranti ebrei, le terre divise tra i nomadi Kibboutzim. La legge sulle proprietà abbandonate legalizzò questa confisca generalizzata. Circa 400 borgate arabe furono cancellate dalla carta o ebreizzate, come la maggior parte dei quartieri arabi delle città miste. Secondo un bilancio del 1952, Israele mise le mani su 73 000 stanze nelle case abbandonate, 7800 negozi, botteghe e magazzini, 5 milioni di libri palestinesi, conti in banca e soprattutto su 300 000 ettari di terra. [...] Questa è la conclusione a cui pervengono i «nuovi storici» israeliani. Bisogna dunque sottolineare il coraggio di cui hanno dato prova. Perché questa non è una pagina di storia come le altre. Ciò che è stato messo a nudo è il «peccato originale» d'Israele. Il diritto dei sopravvissuti al genocidio hitleriano a vivere sicuri in uno Stato doveva escludere quello delle figlie e dei figli della Palestina a vivere, anch'essi, in pace nel loro Stato? Come scrive Yaron Ezrachi: «Solo qualcuno in Israele ha ammesso che la storia del ritorno, della redenzione e della liberazione dei loro padri fu una storia di conquista, deportazione, oppressione e morte». Parole che non mettono affatto in discussione il diritto di Israele a esistere: ne incrinano solo il «mito delle origini», alimentando un'infuocata polemica che divide gli storici, e il paese, in due.

Fonte: D. Vidal, *L'espulsione dei palestinesi rivisto dagli storici israeliani*, in «Le Monde Diplomatique», 1998

COMPRENDERE

- In che modo la storiografia israeliana tradizionale interpreta l'abbandono del territorio d'Israele da parte dei Palestinesi?
- Quale lettura ne viene data a partire dagli anni Ottanta?
- Che cosa avvenne delle proprietà abbandonate?
- Perché si parla di «peccato originale di Israele»?

CONTESTUALIZZARE

- Chi era David Ben Gurion?
- Che cos'è l'OLP?
- Come nacque lo Stato di Israele?
- Quale guerra scoppiò nel 1948 nella regione?
- Quali guerre scoppiarono in seguito?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Quali conseguenze psicologiche, oltre a quelle economiche, può avere l'abbandono forzato della propria terra sotto la spinta di un nemico?
- Secondo Vidal, gli studi più recenti incrinano il «mito delle origini» di Israele: quale significato si può attribuire a questa espressione? Esistono «miti delle origini» anche per altre nazioni?

Dibattito: aiutare l'Africa?

STO 2

Dopo le grandi speranze dei primi anni successivi alla decolonizzazione, la realtà ha mostrato le gravi difficoltà in cui si dibattono molti paesi dell'Asia e dell'Africa. Soprattutto in quest'ultimo continente la scarsità di materie prime ha ridotto intere aree alla miseria: gli abitanti dell'Africa subsahariana in particolare vivono in condizioni disperate, fame e malattie causano centinaia di migliaia di vittime.
Per anni molti storici e politici hanno additato nell'eredità del periodo coloniale l'origine di questa situazione: i secoli di sfruttamento imposti dalle nazioni europee avrebbero impedito ancora per decenni il decollo e lo sviluppo dell'Africa. Ma ora è passato molto tempo, e l'Africa presenta un panorama di Stati corrotti, di dittatori che vivono nel lusso circondati dai loro popoli ridotti alla fame, di conflitti tribali che consumano le scarse risorse e provocano nuove sofferenze. Così, secondo il politico centrafricano Jean-Paul Ngoupandé è ora che l'Africa riconosca i suoi errori, uscendo dallo sterile lamento sullo sfruttamento dei bianchi: né è possibile restare ad attendere aiuti indiscriminati, che non danno risultati garantiti e non cambiano la situazione.
Per Sylvie Brunel, presidente di un'organizzazione umanitaria francese, molto resta ancora da fare per i paesi ricchi, che lasciano l'Africa al proprio destino criticando gli eccessivi aiuti, ricordandosi di essa solo per riciclare i proventi di traffici illegali o trasportando laggiù i propri rifiuti. Aiutare l'Africa si deve, se non altro per i rischi che un disinteresse totale potrebbe comportare in un futuro non molto lontano.

Jean-Paul Ngoupandé Il suicidio dell'Africa

Il discredito che colpisce gli Africani non ha l'eguale nella storia contemporanea dell'umanità. Durante i secoli della tratta dei negri, eravamo senza alcun dubbio delle vittime. Oggi siamo noi stessi i principali becchini del nostro presente e del nostro futuro. Alla fine dell'era coloniale disponevamo di apparati statali certo embrionali, ma che avevano il grande merito di assolvere efficacemente i compiti elementari che erano stati loro affidati: sicurezza, sanità pubblica, sistema scolastico nazionale, manutenzione delle vie di comunicazione. Oggi nella maggior parte dei nostri paesi gli Stati sono liquefatti: le guardie pretoriane e le milizie politico-etniche hanno soppiantato l'esercito, la polizia e la gendarmeria, che si sono ridotte a ombra di se stesse. L'insicurezza è generalizzata, le nostre strade e le vie delle nostre città sono ridotte alla condizione di bassifondi. Le crisi politico-militari e le violenze di ogni specie, l'impoverimento degli Stati presi in ostaggio da consorterie predatrici, la propensione dei dirigenti a preoccuparsi essenzialmente della loro sicurezza e dei mezzi per conservare il potere: tutto questo ha condotto un po' dappertutto al naufragio di un settore così decisivo per il presente e il futuro come quello dell'istruzione.
Lo slittamento dei nostri paesi verso la violenza, il lassismo nella gestione degli affari pubblici, il saccheggio su grande scala, il rifiuto del riconoscimento reciproco da parte di etnie e regioni: tutto questo ha cause prevalentemente endogene. Ammetterlo sarà il punto di partenza della presa di coscienza, e dunque della saggezza. Mi si potrà obiettare che questo significa liquidare troppo facilmente le responsabilità del mondo esterno. Ma sono quarant'anni che non facciamo altro (soprattutto noi, gli intellettuali) che lanciare accuse di questo tipo. Il problema è che oggi gli accusati non prestano più la minima attenzione alle nostre requisitorie. [...] Dopo la fine del conflitto ideologico tra Est e Ovest, gli Africani non costituiscono più una posta da guadagnare o da perdere, perché non pesano più nella nuova competizione, quella della conquista di mercati in espansione. L'1,5% degli scambi commerciali mondiali: ecco ciò che rappresenta l'Africa subsahariana sul nuovo scacchiere del nostro pianeta. [...] Il primo segno che attendono da noi rari uomini di buona volontà che si esprimono ancora in favore dell'Africa è che cominciamo finalmente a denunciare la radice della malattia africana [...] In questo infatti consiste l'altra faccia del dibattito sull'Africa. Col pretesto che esistono impedimenti che sono alimentati dagli stessi Africani, e che creano problemi apparentemente insolubili, il punto di vista sempre più diffuso nei paesi sviluppati è che si deve ignorare una volta per tutte il continente nero, rivelatosi congenitamente incapace di farsi carico di se stesso. Dunque basta con l'Africa, essa è perduta per lo sviluppo, a tal punto che diventa problematica persino l'assistenza umanitaria, l'unica cosa che sia ancora possibile fare nel nostro continente. Incredibile miopia! L'Africa è contigua all'Europa: lo stretto di Gibilterra misura una quindicina di chilometri circa, e circa 200 chilometri separano il Capo di Bon dalla Sicilia. [...] Occorre un esame responsabile della crisi africana, che deve cominciare prendendo le distanze dai luoghi comuni, e in particolare dalle generalizzazioni frettolose e dalle conclusioni radicali. L'Africa è un continente. È il primo, elementare punto che occorre ricordare. Su 53 Stati, ce ne devono pur essere due, tre o quattro disposti a imboccare la via della serietà. Solo un'osservazione attenta e non dogmatica permetterà di individuarli. E una volta trovatili, l'interesse dell'Africa, dell'Europa e del mondo esige che siano risolutamente sostenuti, rinunciando a quella politica dei finanziamenti a pioggia che non ha mai avviato un ciclo di sviluppo.

Fonte: J.-P. Ngoupandé, articolo tratto da «La Stampa», 22 maggio 2002

Jean-Paul Ngoupandé (1948-2014) è stato un intellettuale e uomo politico. Dal 6 giugno 1996 al 30 gennaio 1997 è stato Primo ministro della Repubblica Centrafricana, poi ministro degli Esteri. Tra i suoi scritti ricordiamo *Cronaca della crisi centrafricana 1996-1997* (1997); *L'Africa senza la Francia, storia di un divorzio compiuto* (2002); *L'Africa di fronte all'islam* (2003).

Sylvie Brunel L'aiuto è sempre più fondamentale

L'aiuto pubblico allo sviluppo non è mai stato così basso. Il budget di un buon numero di istituzioni internazionali è oggi compromesso dai tagli imposti dai paesi ricchi sotto il pretesto dell'inefficacia degli aiuti. [...] Dagli inizi degli anni '70, quando le grandi nazioni si erano impegnate a dedicare lo 0,7% del loro prodotto nazionale lordo all'aiuto allo sviluppo, la percentuale non è mai stata così bassa: una media dello 0,25% del PNL dei paesi della Organizzazione di cooperazione e sviluppo economico! All'ultimo posto, gli Stati Uniti dove la parte destinata agli aiuti è crollata al solo 0,12% del PNL! [...]

I detrattori dell'aiuto lo accusano in genere di sovvenzionare il consumo e non lo sforzo produttivo, in altre parole, di accrescere l'assistenzialismo, o di lasciare al potere dei dittatori incapaci, responsabili del fallimento dei loro paesi. Dimenticano che la Rivoluzione verde, iniziata in Asia alla fine degli anni '60, grazie ai massicci aiuti di Stati Uniti e Giappone, ha permesso ai paesi più vulnerabili sul piano alimentare di ottenere l'autosufficienza [...] e che ha sostenuto lo sviluppo dei nuovi paesi industrializzati dell'Asia [...]. Questo aiuto è stato certo interessato, poiché il suo principale scopo era di combattere l'espansione del comunismo in quell'area. Ma, ben utilizzato, ha raggiunto i suoi scopi: far uscire dal sottosviluppo delle nazioni che gli esperti giudicavano allora compromesse. [...]

Democratizzazione, privatizzazione, liberalizzazione: questi tre principi fondamentali conducono in nazioni fragili, particolarmente nell'Africa nera, a risultati positivi; alcuni paesi mostrano ormai tassi di crescita positivi e il risanamento di numerosi paesi dimostra che le istituzioni internazionali hanno avuto ragione nell'imporre una revisione dei conti pubblici e nel dare un colpo di scopa a molte situazioni irregolari.

Ma i risultati possono anche essere disastrosi: se lo smantellamento dell'apparato statale nelle nazioni giovani causa una esplosione del settore informale (con le attività di servizi, di riciclaggio dei prodotti industriali, di trasporto ecc. che assicurano i bisogni fondamentali non coperti dal sistema ufficiale), dimostrando la vitalità della società civile, priva però lo Stato di entrate essenziali. Altri poteri entrano in gioco: ecco allora il riciclaggio del denaro sporco proveniente dal narcotraffico... falsi medicinali, stoccaggio di rifiuti tossici. La popolazione di questi paesi subisce l'aumento dei prezzi delle derrate nelle città e la drastica diminuzione dei servizi sociali. Gli Stati Uniti, la Francia e l'Inghilterra lesinano i loro aiuti all'Africa (e gli aiuti raggiungono il 12% in media del PNL del continente), ma sono molto meno rigidi quando si tratta di aiutare i paesi «amici» o di maggiore interesse geo-politico.

Altre forme di cooperazione stentano. Negli scambi commerciali, il Terzo Mondo si scontra con il protezionismo dei paesi sviluppati in quasi tutti i settori dove può esserci competitività.

Nella cooperazione tecnica, il trasferimento di tecnologie che permetterebbero ai paesi del Sud di colmare in parte il loro ritardo si fa sempre attendere. [...]

Quanto ai capitali privati, essi si dirigono verso i paesi più promettenti, pronti a ritirarsi quando la fiducia viene a mancare. Il ripiego sull'aiuto umanitario d'urgenza fa crescere in modo esponenziale il budget delle maggiori organizzazioni non governative, ma non permette di risolvere sul lungo periodo le difficoltà del (sotto) sviluppo.

La cooperazione Nord-Sud è un cantiere ben lungi dall'essere chiuso. Tuttavia, i due terzi della crescita economica mondiale per i prossimi trent'anni si basano sullo sviluppo dei paesi poveri. I paesi sviluppati daranno prova di una miopia che rischia, prima o poi, di ritorcersi contro di loro?

Fonte: S. Brunel, *Faut-il encore aider l'Afrique?*, in «L'Histoire», n. 217

Sylvie Brunel (1960) insegna geografia all'Université Paris IV-Sorbonne. È presidente dell'organizzazione «Action contre la faim» e ha collaborato con «Medici senza frontiere». Ha scritto: *Quelli che vogliono morire di fame* (1997); *La fame nel mondo, comprendere per agire* (1999); *Frontiere* (2003); *Nutrire il mondo. Vincere la fame* (2009).

COMPRENDERE

- Qual è, secondo Ngoupandé, la situazione di molti Stati africani?
- Qual è il peso dell'Africa nell'economia e nella politica mondiale?
- Quali sono gli aspetti positivi degli aiuti, secondo la Brunel?
- Che cosa accade nei paesi dove gli aiuti vengono sospesi?
- Su quali punti le diagnosi dei due autori coincidono? Quali sono le responsabilità dei paesi ricchi?

CONTESTUALIZZARE

- Perché la seconda guerra mondiale favorì la decolonizzazione?
- Perché si parla di «neocolonialismo»?
- Perché la decolonizzazione non ha sempre portato allo sviluppo delle ex-colonie?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Conosci iniziative di sostegno e finanziamento a Stati o popolazioni africane? Che cosa ne pensi?
- A tuo giudizio, quali progetti o iniziative dovrebbe promuovere in Africa l'aiuto internazionale? Quale importanza potrebbero avere le nuove tecnologie come l'informatica?

Decolonizzazione e globalizzazione

STO 3

Quale fu la sorte delle e colonie dopo avere conquistato l'indipendenza? Quali conseguenze ha avuto la decolonizzazione sulle economie delle aree del sottosviluppo, come si sono rapportati al processo di globalizzazione questi paesi? In questo brano si affronta il tema della decolonizzazione e della globalizzazione e si dimostra che in realtà le vecchie disparità coloniali non sono del tutto scomparse.

Ancor più significativo fu l'emergere di un'economia agricola globale. Le nazioni sviluppate, e in particolare gli Stati Uniti, portavano grandi quantità di cereali verso le regioni ex coloniali, dove aumentava per esempio, la domanda di frumento, a causa di cambiamenti di abitudini e regimi alimentari. Questa generalizzazione non era tuttavia valida per l'Africa subsahariana, dove la cronica mancanza di cibo restava una delle principali preoccupazioni e un insieme di fattori rendeva il quadro particolarmente tetro. Le terre erano spesso troppo povere per consentire un apprezzabile aumento della produzione agricola, a fronte della crescita demografica dovuta al miglioramento delle condizioni fisiche e igieniche, dei trasferimenti di popolazione verso aree urbane, che riducevano la disponibilità di forza lavoro nelle campagne e creavano maggior domanda di cibo nelle città, e delle politiche governative volte a esportare i prodotti agricoli commerciabili (in primo luogo banane e cacao): l'Africa subsahariana si trovava in una situazione disperata. Data la gamma di disparità economiche esistenti tra le nazioni nell'era postcoloniale, gli analisti occidentali hanno preso in esame la necessità di ridividere il mondo in componenti orizzontali del successo (o insuccesso) economico. Etichettare le nazioni come «ricche» o «povere», «industriali» o «non industriali», non era più sufficiente. Esistevano ormai quattro categorie: «nazioni sviluppate», «in via di sviluppo», «sottosviluppate», «non sviluppate» (una categoria, quest'ultima, che indicava una situazione economica disperata). Tali divisioni sono state abbozzate solo negli ultimi vent'anni, quando gli esperti di globalizzazione hanno iniziato a comprendere che i rapporti internazionali non avevano più contenuto principalmente politico, ma erano pesantemente influenzati da temi economici. Il vecchio termine settecentesco «economia politica» è stato recuperato per indicare la nuova importanza assunta dal commercio internazionale e dagli accordi commerciali, il nuovo ruolo dello Stato nel promuovere la ricerca e la creazione di nuove industrie, la nuova rilevanza delle multinazionali come «attori» sulla scena mondiale. Questa rapida analisi di una situazione mondiale estremamente complicata e instabile intende fare da premessa agli sviluppi richiesti e auspicati dagli ex territori coloniali, ormai divenuti Stati indipendenti. Mentre gli imperi si decolonizzavano, le economie si globalizzavano. Il primo collegamento aereo di linea tra New York e Londra fu inaugurato nel 1957, lo stesso anno in cui il Ghana divenne indipendente. La globalizzazione era, nella sua essenza, un processo economico in cui le aziende transnazionali si trasferivano fuori e al di là dei confini nazionali, e degli interessi nazionali, in modo da creare vasti mercati. La

Una piantagione di tè in Sri Lanka, eredità del colonialismo.

Raymond Betts (1926-2007) è stato professore di Storia all'University of Kentucky, e si è occupato prevalentemente di storia del colonialismo e della decolonizzazione. Tra le sue opere tradotte in italiano ricordiamo: *L'alba illusoria. L'imperialismo europeo nell'Ottocento* (1986); *La decolonizzazione* (2003).

loro ricchezza supera ormai quella delle nazioni. Nel rapporto presentato all'Assemblea generale dell'Onu dal Segretario generale il 31 luglio 2003 si legge: «Solo 49 delle 100 maggiori entità economiche mondiali sono degli Stati». Tra le entità non statali vi sono le principali imprese automobilistiche, petrolifere e dell'elettronica. Ciascuna di queste *corporation* si estende in diversi continenti, e possiede investimenti e impianti produttivi in numerosi Paesi. La General Electric, ad esempio, ha 320 000 dipendenti in 100 Paesi e nel 1999 il suo giro d'affari è stato di 116 miliardi di dollari, superiore al PIL del Sudafrica. La recente prassi dell'internazionalizzazione della produzione, nota anche come *outsourcing* «esternalizzazione», in base alla quale queste grandi imprese fanno fabbricare altrove alcune componenti dei propri prodotti, o addirittura l'intero prodotto, fa sì che il *marketing*, più che la produzione, sia diventato la principale attività che esse svolgono. L'*outsourcing* è soprattutto un sistema per ridurre i costi del lavoro: la produzione viene effettuata pertanto nei Paesi più poveri, molti dei quali sono stati colonie. Le aziende di abbigliamento e di calzature, ad esempio, hanno seguito questa prassi trasferendo le attività produttive nel Bangladesh, nell'India, nelle Filippine e persino a Macao, tutti luoghi ormai consueti sulle etichette dei capi di vestiario. Tuttavia, alcune delle ex colonie hanno fatto grandi progressi nell'industria dell'Information technology (IT). La Malaysia è oggi il principale produttore mondiale di *chip* per computer, mentre alcuni osservatori vedono nell'India, sempre più attiva nella produzione di *software*, la futura Silicon Valley. Anche Hong Kong, Singapore e Israele hanno sviluppato importanti attività nel settore dell'IT. Ciononostante l'industria prevalente nella maggior parte del mondo ex coloniale è il turismo. Quest'industria, appena percettibile e scarsamente sviluppata fino agli anni Cinquanta, è cresciuta con l'avvento dei jet di dimensioni maggiori ed è stata in grande crescita fino al 2000. In quell'anno 698 milioni di persone, armate di apparecchio fotografico e desiderose di godersi le piacevolezze di un *resort* alberghiero o di vedere e visitare le vestigia storiche di altre culture, hanno fatto del turismo la principale industria mondiale, del valore di ben 200 miliardi di dollari. Per Egitto, Giamaica e Kenya – per citare solo qualche esempio – il turismo è la principale fonte di valuta straniera. Tuttavia l'industria turistica viene criticata per il fatto che impiega nei servizi soprattutto lavoratori non qualificati. [...] In ogni caso, negli ultimi anni il turismo ha subito battute d'arresto per via del terrorismo. [...]

R.F. Betts, *La decolonizzazione*

L'interno di una fabbrica cinese che produce componenti elettronici per conto di una multinazionale straniera. La delocalizzazione delle industrie è uno dei fenomeni più rilevanti dell'economia mondiale odierna, sottolinea Raymond Betts.

COMPRENDERE

- Quali problemi ha comportato per i paesi decolonizzati l'introduzione di un'economia agricola globale?
- Come vengono classificati, da un punto di vista economico, gli stati ex coloniali?
- In che cosa consiste l'*outsourcing* e perché viene praticato dalle imprese del mondo sviluppato?
- Quali settori economici sono importanti nel mondo ex coloniale?

CONTESTUALIZZARE

- Quando e come è iniziato il processo di decolonizzazione?
- Quali paesi hanno dovuto combattere una guerra per ottenere la propria indipendenza?
- Quali rapporti hanno instaurato i paesi europei colonialisti con le ex colonie?
- Che cos'è il neocolonialismo?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Molti dei paesi colonizzati dall'Europa oggi si trovano in condizioni di grave difficoltà politica o economica: ritieni che questa condizione sia dipendente dallo sfruttamento economico subito dai paesi europei per tutto il periodo dell'imperialismo oppure che il mancato sviluppo di alcuni paesi dell'Africa o dell'Asia sia il risultato di una cattiva politica locale? Prendi in esame un paese africano non sviluppato e ricerca informazioni economiche e politiche che permettano di dare una risposta a questo interrogativo.

1. IL PROCESSO DI DECOLONIZZAZIONE

Il declino degli imperi coloniali	La **decolonizzazione** è il processo storico che tra gli anni **Quaranta** e gli anni **Ottanta** del Novecento ha portato alla fine degli imperi coloniali e all'indipendenza dei popoli asiatici e africani; fu favorito dalla convergenza di molteplici fattori: – tra le due guerre mondiali nacquero i movimenti indipendentisti; – la propaganda alleata a favore della democrazia alimentò il rafforzamento delle idee indipendentiste: – le potenze europee, indebolite dal conflitto mondiale, non riuscirono più a controllare i loro possedimenti coloniali; – USA e URSS premettero per lo smantellamento degli imperi coloniali, allo scopo di allargare le loro zone d'influenza.
Due vie per l'indipendenza	L'indipendenza fu raggiunta in due modi: – per **via pacifica**, con trattative tra la madrepatria e i gruppi locali; – per **via violenta**, con una guerra di liberazione.
Neocolonialismo ed eredità coloniale	I paesi colonizzatori rinunciarono al controllo politico delle colonie anche perché era divenuto troppo costoso. Mantennero invece il controllo economico, dando inizio al **neocolonialismo**. Le ex-colonie conservarono eredità europee nella cultura e nella lingua, ma non nelle forme di governo: alla democrazia europea quasi ovunque si è sostituita la **dittatura militare**.

2. LA DECOLONIZZAZIONE IN MEDIO ORIENTE

La nascita della Lega Araba	Già dall'inizio del Novecento era presente in Medio Oriente un movimento nazionale arabo. Nel **1945** fu fondata la **Lega Araba**, un'unione di Stati arabi con obiettivi di cooperazione economica e politica.
La nascita dello Stato d'Israele	Dopo la *shoah*, il movimento favorevole alla nascita di uno Stato ebraico si rafforzò. Le organizzazioni militari ebraiche passarono alla lotta armata in Palestina, che era governata dagli Inglesi. L'ONU nel **1947** propose di dividere la regione in due Stati, uno ebraico e uno arabo. Gli Arabi rifiutarono. Nel maggio del 1948 nacque lo Stato di Israele. La Lega Araba attaccò subito, ma perse la **prima guerra arabo-israeliana** (ne sarebbero seguite altre tre).
La questione palestinese	Al termine del conflitto, Israele aveva allargato i suoi confini, e la creazione di uno Stato arabo non fu più possibile. Un milione di profughi arabi fuggì nei paesi vicini: nacque la **questione palestinese**. Nel **1969** fu creata l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (**OLP**), allo scopo di combattere gli Israeliani e creare uno Stato palestinese. I conflitti durano ancora oggi.

3. LA DECOLONIZZAZIONE IN ASIA

Gandhi e l'indipendenza indiana	In India, fulcro dell'impero britannico, la lotta per l'indipendenza fu sostenuta dal Partito del Congresso. **Gandhi** coinvolse nella causa l'intera popolazione e lottò secondo la dottrina della **non-violenza**: disobbedienza civile, boicottaggio e resistenza non violenta alle misure repressive degli Inglesi. Nel **1947** l'indipendenza fu concessa, ma per risolvere il problema delle lotte tra induisti e musulmani vennero formati due Stati: l'**Unione Indiana**, a maggioranza indù, e il **Pakistan**, musulmano. Tuttavia i conflitti continuarono. Lo stesso Gandhi, promotore della riconciliazione tra le fazioni, fu assassinato da un fanatico indù. Nel 1948 e nel 1965 India e Pakistan combatterono **due guerre** per il controllo del Kashmir.
L'indipendenza del Sud-Est asiatico	Durante la seconda guerra mondiale il Giappone occupò le colonie europee del **Sud-Est asiatico**. Dopo la guerra, sconfitti i Giapponesi, la decolonizzazione era in una fase ormai troppo avanzata perché l'Europa riuscisse a riappropriarsi di quei territori.
La guerra d'Indocina	Il processo di liberazione del Vietnam (che faceva parte dell'Indocina, colonia francese) fu lungo. Il leader comunista **Ho Chi Minh** condusse – e nel 1954 vinse – la guerra contro i Francesi. Nacquero due Stati: il **Vietnam del Sud**, filo-occidentale, e il **Vietnam del Nord**, comunista.

4. LA DECOLONIZZAZIONE NEL MAGHREB

L'indipendenza di Libia, Marocco e Tunisia

Anche il **Maghreb** (ovvero i paesi dell'Africa nord-occidentale: Marocco, Algeria, Tunisia e Libia) attraversò il processo di decolonizzazione:
- la **Libia**, colonia italiana, fu indipendente dal 1951. Nel **1969** il colonnello **Gheddafi** attuò un colpo di Stato, si dichiarò antimperialista e si schierò con l'URSS;
- nel 1956 **Marocco** e **Tunisia** guadagnarono l'indipendenza dalla Francia.

Egitto: Nasser e la crisi di Suez

Nasser, al potere in Egitto dal 1952, quando aveva destituito re Faruk, condusse una politica filosovietica, anticolonialista e antiisraeliana. Acquistò grande popolarità nel mondo arabo dopo la crisi di **Suez**, quando Inglesi e Francesi dovettero rinunciare all'occupazione del canale a causa delle pressioni delle due superpotenze.

La guerra d'Algeria

L'indipendenza dell'**Algeria** fu ostacolata dalla presenza di un milione di coloni francesi. Il movimento nazionalista algerino, sulla scia del successo di Nasser, costituì il **Fronte di Liberazione Nazionale**. La lotta si inasprì e nel 1954 divenne una guerra. I Francesi fecero uso della rappresaglia e della tortura, suscitando una gravissima frattura politica in Francia. De Gaulle comprese che era inevitabile concedere l'indipendenza, ma i coloni più oltranzisti organizzarono una lotta terroristica. Nel 1962 l'Algeria ottenne l'indipendenza.

5. LA DECOLONIZZAZIONE NELL'AFRICA NERA

Le ex-colonie italiane

L'ONU nel 1950 costituì uno Stato federale tra **Eritrea**, ex-colonia italiana, ed **Etiopia**, ma questa nel 1962 fece dell'Eritrea una sua provincia. Si scatenò la guerra e nel 1991 l'Eritrea ottenne l'indipendenza. Nel 1960 la Somalia italiana, affidata dall'ONU all'Italia dopo la guerra, divenne indipendente e si unificò con la **Somalia** inglese.

La decolonizzazione a sud del Sahara

L'emancipazione a sud del Sahara cominciò più tardi rispetto all'Africa mediterranea, ma fu più rapida e in genere meno violenta. Spesso fu pilotata dalle potenze europee, che cercarono di conservare i legami (soprattutto economici) con le ex-colonie. Il 1960 fu l'*anno dell'Africa*: nacquero 17 Stati indipendenti. Dove la presenza dei coloni bianchi era consistente o gli interessi in gioco forti, la decolonizzazione comportò lotte tra le popolazioni indigene e quelle coloniali, come in **Kenya** e in **Rhodesia**.

6. L'APARTHEID IN SUDAFRICA

Un comandamento divino

Dopo la seconda guerra mondiale, il Sudafrica rimase l'unico Stato del continente in cui i bianchi riuscirono a mantenere il pieno potere. Si trattava però di una situazione particolare sia per la storia del paese, fin dal Seicento colonizzato dai Boeri, di origine olandese, sia per il sistema usato in difesa del potere dei bianchi, l'**apartheid**, la separazione razziale.

Nel 1949 i matrimoni misti, anche se rari, furono proibiti.

Nel 1950 il Parlamento votò due leggi che assicurarono alla comunità bianca l'isolamento richiesto.

Nel 1953 il dispositivo fu completato con la stretta separazione nei luoghi pubblici e nei servizi.

Inizia la ribellione

Il partito dell'**African National Congress** (ANC), guidato da **Nelson Mandela**, si batté con forza per i diritti civili dei neri, ma ogni rivendicazione fu puntualmente repressa dal regime. Mandela fu arrestato e rinchiuso in carcere per 25 anni.

Nel 1976 il governo del Sudafrica decise di imporre nelle scuole la lingua afrikaans al posto dell'inglese. La popolazione di colore considerò questa nuova misura come un ennesimo attentato alla libertà: iniziava la ribellione generale contro l'apartheid, duramente repressa dal governo dei bianchi.

L'apartheid fuori legge

Il sistema dell'apartheid costringeva il Sudafrica a vivere in piena guerra civile: morti, massacri, repressione sconvolgevano il paese e occupavano le prime pagine dei giornali di tutto il mondo, causando le crescenti condanne della comunità politica, nonché dell'opinione pubblica, internazionale. Nel **1990** Nelson Mandela venne liberato e le **leggi sull'apartheid abolite**. Quattro anni dopo, il **27 aprile 1994**, per la prima volta venticinque milioni di abitanti, tra bianchi, neri, meticci e indiani, votarono i loro rappresentanti, segnando ufficialmente la fine dell'apartheid. **Nelson Mandela** diventò il **primo presidente nero del Sudafrica**.

7. NEOCOLONIALISMO E TERZO MONDO

Neocolonialismo ed eredità coloniale

L'indipendenza politica ottenuta dalle ex-colonie non ebbe come conseguenza la loro autonomia economica. Si cominciò così a parlare, soprattutto fra gli studiosi marxisti, di **neocolonialismo**. Alla base di queste teorie vi era il concetto di scambio diseguale: le ex-colonie erano caratterizzate da arretratezza economica e tecnologica, povertà e mancanza di infrastrutture, ed erano costrette dalla superiorità degli Stati occidentali a impostare la loro economia per l'esportazione e non per la creazione di un mercato interno.

Il dibattito ideologico

Le teorie sul neocolonialismo e lo scambio diseguale non furono accettate da tutti gli osservatori politici ed economici in quanto ritenute semplicistiche: non facevano infatti altro che riproporre su scala planetaria lo schematismo marxiano della lotta di classe. Per esempio lo statunitense Rostow identificava la situazione di sottosviluppo come il momento precedente quello di sviluppo o decollo economico di un paese, in qualche modo naturale e simile alle condizioni dei paesi ricchi alla vigilia della loro industrializzazione. A questa impostazione, da parte degli economisti marxisti dei paesi sottosviluppati si replicava mettendo in evidenza come l'arretratezza economica non fosse un dato «naturale» ma conseguenza dell'atteggiamento predatorio dell'Occidente.

L'espressione «Terzo Mondo»

La percezione del divari fra le ex-colonie e i paesi occidentali portò alla nascita della fortunata espressione «**Terzo Mondo**» coniata negli anni Cinquanta del Novecento dai francesi Sauvy e Balandier. Diventata presto di uso comune, l'espressione «Terzo Mondo» venne però criticata da chi vi scorgeva un modo per ribadire comunque la supremazia dell'Occidente: in alternativa presero a essere usate, e altrettanto criticate per analoghi motivi, altre definizioni, come «**Paesi sottosviluppati**», «**Paesi in via di sviluppo**».

I caratteri del sottosviluppo

L'espressione «Terzo Mondo» come indicazione geografica che raccoglie i paesi al di fuori dell'Europa e non appartenenti ai due grandi blocchi ideologici – capitalista e comunista – comprendeva situazioni assai diverse. Gli economisti hanno tuttavia identificato alcuni caratteri comuni ai paesi sottosviluppati degli anni Cinquanta e Sessanta come il preponderante spazio conservato dal **settore primario**, i **tassi di crescita** molto più **bassi** rispetto a quelli delle nazioni più sviluppate, l'**elevata disoccupazione** e le gravi **carenze alimentari**.

8. I PROBLEMI DELL'AMERICA LATINA

Un continente sotto tutela degli Stati Uniti

Nel 1948 venne creata, dietro iniziativa degli USA, l'**Organizzazione degli Stati Americani**, che aveva lo scopo di rafforzare la cooperazione economica fra gli Stati del continente. Di fatto si trattava di uno strumento con cui gli Stati Uniti aggiornavano la loro tradizionale politica panamericana, in una prospettiva ormai di guerra fredda per cui si temeva l'infiltrazione comunista nell'area: gli USA assumevano così una funzione di tutela su tutta l'America.

I cambiamenti nella società

Nel periodo della seconda guerra mondiale i paesi dell'America Latina avevano tratto importanti vantaggi economici dall'accresciuta richiesta di materie prime e di prodotti agricoli nonché dalla diminuzione delle importazioni dagli USA. A rafforzarsi, oltre al proletariato delle industrie nazionali, fu soprattutto il ceto medio urbano, che assunse un ruolo sempre più importante nella società. Sensibili alle istanze del **nazionalismo**, gli appartenenti ai ceti medi si opponevano al predominio delle oligarchie tradizionali ma anche ai tentativi di riscossa delle classi più povere. Per questo in America Latina si verificarono soluzioni politiche di stampo sia **liberale**, sia **populista**, sia apertamente **dittatoriale**.

L'instabilità, peculiarità latinoamericana	La costante presenza americana nell'ambito economico, le opposte volontà di cambiamento e di conservazione dei ceti più poveri e delle oligarchie dominanti, il crescente ruolo dell'esercito sono alla base dei frequenti e spesso **violenti cambiamenti politici** nei paesi dell'America Latina: una situazione di instabilità che caratterizzò gli anni Cinquanta e Sessanta e che non favorì il progresso sociale dell'area.
La rivoluzione cubana	A **Cuba** nel gennaio **1959** la dittatura reazionaria, appoggiata dagli USA, di Fulgencio Batista venne abbattuta da un movimento rivoluzionario guidato da **Fidel Castro**. Dopo l'iniziale riconoscimento della rivoluzione, gli Stati Uniti assunsero una posizione sempre più rigida, anche nel timore che l'esempio cubano potesse essere seguito altrove in Sudamerica. Il presidente Eisenhower impose il boicottaggio economico a Cuba: come reazione, Castro ruppe le relazioni diplomatiche con gli USA e chiese il sostegno dell'URSS, che si impegnò ad acquistare lo zucchero cubano a prezzi superiori a quelli del mercato internazionale. Il regime cubano così si radicalizzò, adottando il comunismo, nazionalizzando le imprese e statalizzando gran parte dell'economia sull'esempio dell'URSS.

GUIDA ALLO STUDIO

ITINERARI

- Descrivi i diversi passaggi seguiti dal processo di decolonizzazione e le modalità con cui fu ottenuta l'indipendenza delle colonie.
- In Medio Oriente il processo di decolonizzazione portò alla ribalta anche la questione della nascita di uno Stato palestinese e di uno Stato ebraico: descrivi le vicende vissute in questa area dalla fine della prima guerra mondiale al 1948.
- In India la figura del Mahatma Gandhi divenne il simbolo della lotta per l'indipendenza pacifica: descrivi il personaggio e la sua attività.
- Nel'ambito dell'indipendenza dei paesi del Maghreb, quale particolarità assume la lotta indipendentista dell'Algeria?
- Individua quali cause e quali conseguenze ha determinato la decolonizzazione nel contesto internazionale bipolare, e quali eredità coloniali sono sopravvissute nei paesi che per anni sotto stati sotto il controllo europeo.
- Ripercorri le tappe della storia della lotta all'apartheid in Sudafrica con i suoi protagonisti, le sue sconfitte e le sue vittorie.
- Quali problemi incontrarono nel secondo dopoguerra i paesi dell'America Latina? In particolare che cosa si verificò a Cuba?

IL LAVORO DI SCRITTURA

Elaborare un saggio breve

Dopo aver letto il paragrafo 7, il Doc 1 e la Sto 3:

- elabora un saggio breve argomentando su questa traccia: *Le teorie sul neocolonialismo, il concetto di Terzo Mondo e di sottosviluppo sembrano riproporre l'idea di una superiorità del mondo occidentale sui nuovi paesi indipendenti*;
- rifletti sull'argomento richiesto e individua le informazioni necessarie all'argomentazione;
- sottolinea nei testi tutte le espressioni che forniscono informazioni utili;
- pianifica con una mappa gli aspetti dell'argomento che intendi toccare e collegali tra loro con un criterio logico;
- individua le tesi presenti nei testi che hai letto;
- elabora una tua tesi sull'argomento.

UNITÀ 14

LA DISTENSIONE

Nikita Kruscëv

1953
Morte di Stalin: in URSS sale al potere Kruscëv

1956
Al Congresso del PCUS Kruscëv denuncia i crimini di Stalin. Inizia la destalinizzazione

John Fitzgerald Kennedy

1956
Rivolta in Ungheria repressa dall'Unione Sovietica

Gennaio 1961
Il democratico J.F. Kennedy alla presidenza degli USA

Agosto 1961
Costruzione del Muro di Berlino

1962
Crisi di Cuba

La guerra del Vietnam

1963
Trattato USA-URSS per la limitazione degli esperimenti atomici

Il Muro di Berlino

1964-1973
Guerra del Vietnam

1968
Primavera di Praga. Movimenti di contestazione giovanile in Europa

1. Il disgelo

LA MORTE DI STALIN

Il **5 marzo 1953** morì Stalin e ciò favorì una nuova fase. Al Cremlino si insediò infatti un nuovo gruppo dirigente nel quale si distingueva **Nikita Krusčëv** (1894-1971). Diventato segretario del Partito comunista dell'Unione Sovietica (PCUS), Krusčëv dimostrò subito di voler chiudere l'epoca oscura dello stalinismo:

- promosse un vasto programma di riforme per modernizzare la società sovietica e migliorare le condizioni di vita della popolazione;
- cercò di migliorare le relazioni con il mondo occidentale. Secondo Krusčëv, l'Unione Sovietica doveva sconfiggere gli Stati Uniti non attraverso una guerra ma dimostrando la superiorità del sistema comunista rispetto a quello capitalista. La gara tra le superpotenze doveva essere spostata dal terreno militare a quello della ricerca scientifica e dello sviluppo economico.

Nel frattempo negli Stati Uniti era diventato presidente **Dwight Eisenhower** (1890-1969), il generale dello sbarco in Normandia. Ufficialmente Eisenhower sostenne la necessità di irrigidire ancor di più la condotta americana nei confronti dell'Unione Sovietica, passando da una politica di contenimento del comunismo a una che mirava a farlo arretrare. Ma di fatto l'amministrazione Eisenhower mostrò attenzione ai segnali di apertura che provenivano dall'Unione Sovietica.

Queste posizioni resero possibile la **Conferenza di Ginevra (luglio 1955)** a cui, oltre a Krusčëv e Eisenhower, parteciparono i capi di governo inglese e francese. Per la prima volta dalla fine della guerra le superpotenze riallacciarono il dialogo. Iniziò così la fase della **distensione**: il contrasto e la competizione tra USA e URSS restarono ma senza le tensioni e gli eccessi degli anni precedenti.

IL XX CONGRESSO DEL PCUS

Il 14 febbraio 1956 si aprì il XX Congresso del Partito Comunista Sovietico, durante il quale, si pensava, sarebbe stato stilato un bilancio relativo alle questioni aperte dalla **morte di Stalin**, avvenuta nel 1953.

Il leader sovietico Nikita Krusčëv.

Krusčëv tenne la relazione introduttiva, dalla quale emergeva la distensione nei confronti dell'Occidente, superando la dottrina del conflitto tra i due sistemi, imposta da Stalin. La nuova politica estera sovietica, che avrebbe dovuto essere appoggiata da tutti i partiti comunisti del mondo, era quella della **«coesistenza pacifica»** con il blocco legato agli Stati Uniti. L'alternativa sarebbe stata il conflitto nucleare, con la possibile distruzione reciproca.

Poiché il blocco sovietico era ormai consolidato, i partiti comunisti dell'Europa occidentale potevano puntare su una politica graduale che li portasse al potere mediante la vittoria elettorale, seguendo vie diverse al socialismo: un pluralismo che il movimento comunista diretto da Stalin aveva sempre escluso. Era un segno di netto distacco dallo stalinismo, ma il Congresso viene ricordato per un altro discorso tenuto da Krusčëv.

LA DENUNCIA DEI CRIMINI DI STALIN

Nella notte tra il 24 e il 25 febbraio, a congresso già terminato e alla presenza dei soli delegati sovietici, Kruščëv lesse quello che fu chiamato il «**rapporto segreto**», redatto da un'apposita commissione del Comitato centrale per denunciare i crimini di Stalin (DOC 1 Kruščëv: la denuncia dei crimini di Stalin).

L'effetto del discorso fu esplosivo: dopo aver pianto la morte di Stalin insieme a milioni di Russi, i delegati sentivano ora parlare dei «**crimini**» di Stalin, ascoltavano la denuncia del «**culto della personalità**» imposto dal «**dittatore**» al partito e al paese.

Kruščëv affermò in quell'occasione: «Stalin non agiva ricorrendo alla persuasione ma imponendo le sue idee e chiedendo sottomissione assoluta alle sue opinioni. Molti attivisti del partito e del sindacato che nel 1937-38 furono accusati di essere nemici del partito, in realtà non erano né nemici né spie, né sabotatori, ma erano soltanto degli onesti comunisti. Ma spesso, sottoposti a torture barbare e crudeli, si autoaccusavano di gravi e improbabili crimini».

Venne anche reso noto il cosiddetto «**testamento di Lenin**», nel quale il fondatore dell'URSS, già malato, ammoniva il partito a deporre Stalin dalla carica di segretario generale, carica a lui inadatta per il suo carattere e la sua personalità.

Inoltre Kruščëv mise in luce la responsabilità di Stalin nella impreparazione in cui si trovava l'esercito sovietico al momento dell'invasione tedesca nel 1941, quella «**grande guerra patriottica**» di cui Stalin si attribuiva il merito di avere guidato e vinto. Anche le deportazioni in massa di intere popolazioni vennero elencate tra le illegalità.

Infine Kruščëv annoverò tra i crimini la rottura con Tito e il «complotto dei camici bianchi»: un presunto complotto che Stalin attribuì ad alcuni medici ebrei al fine di volerlo assassinare, ma in realtà un pretesto per eliminare molti Ebrei, artisti e scienziati scomodi.

L'INIZIO DEL DISGELO

FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Spartizione delle zone di influenza
Corsa agli armamenti

USA

URSS

Blocco occidentale
NATO

Blocco comunista
PATTO DI VARSAVIA

1952
Elezione di Eisenhower

Guerra fredda
Equilibrio del terrore

1953
Elezione di Kruščëv

1955
Conferenza di Ginevra
Inizio della distensione

1956
Denuncia
dei crimini di Stalin

I LIMITI DEL RAPPORTO SEGRETO

Le accuse a Stalin restavano però approssimative, e certo non mettevano in discussione la legittimità del monopolio del potere da parte del PCUS o l'uso della violenza contro i suoi «nemici».
Inoltre, secondo Kruscëv, quando Lenin egemonizzava la direzione politica del partito era grazie alla sua autorevolezza, mentre la guida di Stalin era all'insegna della sopraffazione e del «culto» di sé. Per Kruscëv, poi, le «**deviazioni**» di Stalin dalla legalità socialista risalivano al 1934, dimenticando che già negli anni Venti la lotta all'interno del partito era stata senza esclusione di colpi. In questo modo però Kruscëv riaffermava la **legittimità di un gruppo dirigente** che si era formato, sotto la guida dello stesso Stalin, proprio con le lotte alle opposizioni, nonché la legittimità delle principali scelte politiche dell'URSS, dall'economia alla politica estera.
In sintesi, Kruscëv accusando Stalin intendeva semplicemente imporre all'URSS una scossa, in un momento in cui le condizioni di vita miglioravano e procedeva la distensione internazionale: a suo modo di vedere era infatti necessario riconoscere gli errori del potere, senza però mettere in dubbio il socialismo. È significativo, comunque, che molti alti esponenti del PCUS si impegnarono affinché il rapporto non venisse reso pubblico.

LE REAZIONI IN UNIONE SOVIETICA

Il testo del rapporto fu diffuso e discusso in Unione Sovietica a partire dal marzo 1956, giungendo perfino nelle scuole. Nonostante lo stile poco attraente e la lunghezza – Kruscëv aveva impiegato quattro ore per leggerlo – il contenuto del rapporto era chiaro e suscitò **passioni e speranze**. Restavano comunque timori e dubbi: il processo, appena avviato, di destalinizzazione indirizzato alla democrazia avrebbe potuto interrompersi irrimediabilmente.
Iniziò così l'età detta poi del «**disgelo**»: molti prigionieri dei gulag tornarono a casa e poterono raccontare la loro drammatica esperienza; gli scrittori ebbero di nuovo la possibilità

Dopo le parole di Kruscëv in Ungheria vi fu un tentativo riformatore che venne represso immediatamente dall'Armata Rossa. Nella foto, la carcassa di un carro armato sovietico a Budapest nel 1956.

di esprimere critiche, purché non attaccassero il sistema. Il **dissenso** al regime, sia pure con limitazioni e difficoltà, poté avere voce.
Ma i nostalgici di Stalin e i conservatori avevano già ripreso vigore nell'URSS. Il 30 giugno, il plenum del Comitato centrale dichiarò che il compagno Stalin aveva compiuto un «abuso di potere», ma nello stesso tempo riaffermava le eccellenti qualità del «grande teorico» e «organizzatore»: il culto della personalità non aveva mai imposto al partito deviazioni dalla propria linea, la quale rendeva ormai imminente la vittoria del socialismo. La lotta – ora aperta, ora sotterranea – contro i seguaci di Kruscëv proseguì negli anni successivi. Nel 1961 la riabilitazione delle **vittime dello stalinismo** (singoli individui come militari o scrittori, gruppi etnici, minoranze nazionali) sembrò procedere senza problemi. Ma nel 1964 le opposizioni misero a segno un colpo importante, ottenendo le dimissioni di Kruscëv.

L'ACCOGLIENZA DEL RAPPORTO ALL'ESTERO

In Occidente, il 16 marzo parlò del rapporto su Stalin il «New York Times», e il 5 giugno il Dipartimento di Stato di Washington ne diffuse una prima versione. Tra i comunisti occidentali, che consideravano Stalin un eroe, il **disorientamento** fu grande. In modo particolare nel Partito Comunista Francese, i cui delegati avevano già visto il testo integrale fin dal 15 febbraio a Mosca, si negò dapprima addirittura l'esistenza del rapporto, poi quell'imbarazzante testo «attribuito al compagno Kruscëv» fu sottoposto a un esame superficiale.
Nei paesi del blocco comunista, invece, si sviluppò la **speranza** di una vera svolta verso un regime meno oppressivo. In Polonia i dirigenti di partito legati a Stalin furono sostituiti. Ma fu in **Ungheria** che si fece il tentativo più ambizioso. Il capo del governo **Imre Nagy** (1896-1958)

LESSICO

Dissenso. Il termine «dissenso», che significa genericamente disaccordo, acquista una rilevanza politica se posto in contrapposizione a «consenso», in particolare nel quadro di regimi oppure organizzazioni che si fondano su un consenso imposto e obbligatorio e dove le posizioni in disaccordo non sono ammesse e dunque perseguitate.
Negli anni Sessanta il termine «dissenso» venne utilizzato in riferimento a due situazioni molto differenti fra loro:
– in primo luogo, la contestazione di quei cattolici (chiamati appunto «del dissenso») che, pur restando all'interno della Chiesa, ne criticavano le posizioni conservatrici e retrive soprattutto nell'ambito politico e morale, spingendosi talvolta a mettere in discussione punti importanti della stessa dottrina cattolica;
– in secondo luogo, l'attività di critica che piccoli gruppi intellettuali svolgevano contro la politica dell'URSS e dei «paesi satelliti» dell'Europa orientale, denunciando sistematiche violazioni dei diritti umani. Con pochi spazi di libertà e grazie a canali di fortuna e clandestini, questi dissidenti cercavano di comunicare fra loro e con l'Occidente: grande importanza ebbero i *samizdat* (in russo «autoedizione»), testi dattilografati fatti circolare di mano in mano.
Duramente represso durante l'età stalinista, il dissenso ebbe alcune possibilità di manifestarsi pubblicamente nei primi momenti della destalinizzazione: ne è esempio la pubblicazione di *Una giornata di Ivan Denisovič* – una denuncia delle condizioni dei gulag – pubblicato da Aleksandr Solženitsyn nel 1962 col permesso delle autorità sovietiche. Ma già negli ultimi anni dell'era Kruscëv e soprattutto in quelli successivi la repressione del dissenso riprese in forma molto dura: lo testimonia il processo subito nel 1966 da due scrittori dissidenti – Andrej Sinjavskij e Julij Daniel – condannati a sei anni di carcere.
I dissidenti dell'Est europeo venivano sottoposti a misure restrittive che andavano dall'esilio all'internamento in carcere o in manicomio, talvolta tollerati ma sempre controllati e impediti nei loro spostamenti. Il ventaglio delle loro posizioni politiche andava dal tradizionalismo religioso all'adesione ai principi occidentali della democrazia liberale, dalla critica «da sinistra» dei trotzkysti che condannavano il tradimento degli ideali rivoluzionari a opera di Stalin e dei suoi successori, al riformismo che proponeva una democratizzazione del sistema.
L'importanza del dissenso fu da una parte il mantenere viva in URSS la critica al regime e dall'altra il mostrare in Occidente gli aspetti più brutali del sistema comunista: l'approvazione e i consensi che molti intellettuali occidentali dimostravano verso l'URSS nei primi anni dopo la rivoluzione, ma anche negli anni dello stalinismo e dell'era Kruscëv, diminuirono progressivamente grazie anche all'opera dei dissidenti.
Eventi come la pubblicazione di *Arcipelago Gulag* nel 1973 da parte di Solženitsyn (espulso dall'URSS l'anno seguente) e le campagne per i diritti civili avviate dal fisico Andrej Sacharov (premio Nobel per la pace nel 1975) ebbero infatti vasta risonanza in Occidente, non solo presso politici e intellettuali ma anche nell'opinione pubblica.

voleva concedere la libertà di stampa e portare l'Ungheria fuori dal Patto di Varsavia. Ma l'Unione Sovietica fece intervenire l'**Armata Rossa** e soffocò nel sangue il tentativo riformatore (novembre 1956). Nagy venne arrestato e nel 1958 fu impiccato.

IL «SOCIALISMO DAL VOLTO UMANO»

La repressione ungherese destò grande scalpore in Occidente. Alcuni comunisti ripensarono alle loro posizioni e presero le distanze dall'Unione Sovietica. La repressione, infatti, aveva mostrato il volto oppressivo del regime sovietico solitamente nascosto dalla propaganda. Aveva dimostrato anche che gli Stati comunisti dell'Europa orientale erano degli **Stati satelliti**: non contavano nulla perché dipendevano completamente dalla volontà di Mosca.
Negli anni successivi altre brutali repressioni confermarono la totale sottomissione all'URSS degli Stati del blocco comunista. Il caso più grave si verificò in **Cecoslovacchia** nel 1968: il Partito Comunista locale, guidato da **Alexander Dubcek** (1921-1992), tentò di dar vita a un processo riformatore.
L'obiettivo era quello di liberalizzare l'economia e di creare un «socialismo dal volto umano». Ma l'Unione Sovietica, preoccupata che questa iniziativa si estendesse a tutti gli altri paesi del blocco sovietico e mettesse in discussione la stessa scelta socialista, decise di inter-

LA PRIMAVERA DI PRAGA

La fotografia coglie un momento dell'intervento militare russo in Cecoslovacchia nell'agosto 1968: i carri armati dell'Armata Rossa occupano la strada davanti alla sede della Radio nazionale cecoslovacca creando un posto di blocco.

1. L'immagine riguarda la rivolta cecoslovacca di Praga nell'agosto 1968 quando di fronte al tentativo di realizzare «un socialismo dal volto umano» da parte del segretario comunista Dubcek, i Sovietici intervennero militarmente.

2. L'Armata Rossa inviata dal nuovo premier sovietico Brežnev, con il supporto di altre truppe dei paesi satelliti, invase la capitale cecoslovacca: il blocco stradale è totale, i mezzi blindati non consentono il passaggio neppure ai pedoni, le strade sono deserte. Molti dissidenti in questa circostanza furono arrestati; Dubcek fu destituito da tutte le cariche.
Carri armati russi occuparono non solo la città di Praga ma anche il territorio della Repubblica, pronti a intervenire per sedare qualsiasi ribellione.

3. La durezza con cui fu repressa la protesta cecoslovacca suscitò l'indignazione del mondo libero. Anche i partiti comunisti italiano e francese, la Jugoslavia di Tito e la Romania condannarono l'azione sovietica.

venire. Nell'**agosto del 1968** carri armati dell'Armata Rossa entrarono in Praga, ponendo fine alla «Primavera di Praga», come venne chiamato quel periodo. La giustificazione di questo intervento è passata alla storia come la teoria della **sovranità limitata**. Venne enunciata nel giugno di quello stesso anno, con una lettera inviata al Comitato centrale del Partito Comunista cecoslovacco e firmata dai partiti comunisti del blocco sovietico.
In essa si affermava che nessun paese del blocco comunista era libero di cambiare sistema politico ed economico. Così facendo avrebbe compromesso la sicurezza di tutti gli altri paesi comunisti a vantaggio delle «forze imperialiste e reazionarie».

LESSICO

Sovranità limitata. L'espressione indica una teoria politica che subordina la sovranità di ciascun paese comunista agli interessi del blocco sovietico nel suo complesso. Venne anche definita «dottrina Brežnev» perché fu lui l'autore della lettera in cui si comunicava al Comitato centrale del Partito Comunista cecoslovacco che «Noi non possiamo accettare che delle forze ostili facciano deviare il vostro paese dalla via del socialismo e minaccino di sottrarre la Cecoslovacchia alla comunità socialista. Voi non siete soli: è in gioco la causa comune di tutti i partiti, di tutti gli Stati comunisti e dei lavoratori, uniti in alleanza, cooperazione, amicizia».

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali obiettivi si proponeva il disgelo?
- Qual era il contenuto del «Rapporto segreto»?
- Quali conseguenze ebbe in Unione Sovietica?
- Quali reazioni suscitò in Occidente la repressione in Ungheria?
- Quali erano i rapporti della Russia con gli «Stati satelliti»?

2. Mao e il destino della Cina

LE TENSIONI TRA UNIONE SOVIETICA E CINA

I cambiamenti avvenuti in Unione Sovietica negli anni Cinquanta ebbero importanti ripercussioni anche nei rapporti con la Cina, l'altro gigante comunista. Dopo alcuni anni di collaborazione, di dichiarazioni di «eterna amicizia», con la Cina del tutto allineata all'URSS, alla fine del decennio fra i due Stati emersero contrasti sulle questioni di **politica internazionale** ma anche riguardo alle scelte di **politica interna** dei rispettivi governi.
Nell'epoca della guerra fredda e di un mondo polarizzato intorno ai due blocchi, l'URSS intendeva assumere la **guida esclusiva** del mondo comunista, mentre la Cina intendeva contestare questo bipolarismo, mettendosi alla guida dei movimenti rivoluzionari del Terzo Mondo in vista di una più decisa lotta contro l'imperialismo capitalista: l'obiettivo cinese era quello di accrescere il suo peso nel campo socialista e di avere ruolo internazionale autonomo.
In questa prospettiva rientrava anche l'occupazione del **Tibet**, ritenuto dalla Cina parte del proprio territorio, avvenuta nel 1950: si aggravarono vecchi contenziosi con l'India che ricevette aiuti e sostegno proprio dall'URSS. In politica interna, mentre in Unione Sovietica iniziava un periodo di aperture sia pure molto prudenti, in Cina venivano accentuate le tendenze più radicali del regime comunista.

I PRIMI ANNI DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Dopo la proclamazione della Repubblica Popolare nel 1949, la Cina aveva iniziato un grande sforzo di industrializzazione, soprattutto nell'ambito dell'**industria pesante**, grazie anche all'aiuto di tecnici sovietici: i risultati furono soddisfacenti, con un tasso di crescita di circa il 20% annuo. Contemporaneamente era stata avviata la collettivizzazione dell'agricoltura, settore che occupava i tre quarti della popolazione: nel 1950 la **riforma agraria**, più rispettosa della realtà rurale rispetto a quella imposta da Stalin, aveva distribuito la terra ai contadini. Le piccole aziende così sorte furono incoraggiate a unirsi in cooperative controllate di fatto dallo Stato. La riforma non diede i risultati auspicati, anche in considerazione dell'impressionante aumento della popolazione da sfamare: i Cinesi erano circa 500 milioni nel 1949, ma 100 milioni in più nel 1954.
Per rilanciare la produzione agricola, nel 1958 Mao Zedong e i vertici del partito lanciarono la campagna utopistica del «**grande balzo in avanti**». Le comuni popolari, che riunirono forzatamente le piccole cooperative, divennero l'unità di base amministrativa ed economica della Cina: avrebbero dovuto diventare autosufficienti in tutti i settori (produrre, ad esempio, anche le macchine agricole) e per questo la popolazione subì controlli sempre più rigidi e una propaganda martellante. Il risultato fu fallimentare, aggravato anche da calamità naturali: una catastrofe economica con almeno 30 milioni di morti di fame.

LA ROTTURA CON L'UNIONE SOVIETICA

Alle polemiche con i Cinesi riguardo la politica internazionale, i dirigenti sovietici aggiunsero pesanti critiche alla linea del «grande balzo in avanti», culminate fra il 1959 e il 1960 con il ritiro dei loro tecnici e il conseguente peggioramento della situazione economica cinese.
Un altro fronte di contrasto fu la scelta russa di non fornire assistenza alla Cina in ambito nucleare, per mantenere la supremazia in quel settore nel mondo comunista: la Cina riuscì a dotarsi comunque della **bomba atomica** nel 1964, ma i rapporti fra le due nazioni erano ormai incrinati: l'URSS accusò la Cina di «settarismo» e «avventurismo», senza però raccogliere il consenso del movimento comunista internazionale su queste posizioni.

Mao a una cerimonia ufficiale nei primi anni Settanta.

La Cina da parte sua accusò ufficialmente l'Unione Sovietica di «**revisionismo**» e di aver capitolato di fronte all'imperialismo americano, che Mao Zedong giudicava una «**tigre di carta**» da cui non farsi intimorire.
Emersero addirittura discussioni sui confini fra Cina e Russia stabiliti nell'Ottocento, e nel 1969 si verificarono gravi incidenti sul fiume Ussuri tra le opposte guarnigioni di confine, ma la guerra venne evitata. Rimase comunque assai vivo il conflitto ideologico e di potenza.

LE DIVISIONI POLITICHE E LA RIVOLUZIONE CULTURALE

Il fallimento del «grande balzo in avanti» diede forza ai settori più moderati del gruppo dirigente comunista, guidati dal presidente della Repubblica Liu Shaoqi. La reazione di Mao fu durissima e inedita nei regimi comunisti: grazie all'appoggio dell'esercito e del ministro della difesa Lin Biao, vennero mobilitati i cinesi più giovani in una ribellione contro i fautori della «via capitalistica». Questa mobilitazione culminò nella «**rivoluzione culturale**» (1966-1968): negli ambienti di lavoro, nelle scuole, all'interno del partito, le giovani **Guardie rosse** contestavano e rovesciavano ogni autorità.

Milioni di insegnanti, intellettuali, funzionari, scienziati accusati di aderire a una «**deriva borghese**» furono rinchiusi in «campi di rieducazione» e sottoposti a torture e a ogni genere di umiliazione: il numero delle vittime è stimato, probabilmente per difetto, in tre milioni, con centinaia di migliaia di persone espropriate ed esiliate. La rivoluzione culturale avrebbe dovuto portare a un rovesciamento radicale nella cultura e nella mentalità del popolo cinese per una rapida realizzazione del comunismo, ma fu anche un vero e proprio **colpo di Stato**.
In molte parti del mondo, e in particolare in Europa occidentale, la rivoluzione culturale divenne fonte di ispirazione per molti gruppi e movimenti giovanili: il loro riferimento era il «**libretto rosso**», un'antologia di scritti e discorsi di Mao Zedong.

Manifesto di propaganda cinese che celebra la rivoluzione culturale. In primo piano spicca il «libretto rosso» di Mao.

LA NORMALIZZAZIONE E LA MORTE DI MAO

La rivoluzione culturale aveva causato profonde fratture all'interno del movimento comunista cinese – in particolare fra operai e studenti – e portato l'economia cinese sull'orlo del caos: dal 1968 Mao decise di porvi un freno. Le Guardie rosse furono allontanate dalle città e nel partito gli elementi più radicali furono posti ai margini, sostituiti da tecnici ed esperti.
Fu preziosa in questo momento l'opera di **Zhou Enlai** (1898-1976), primo ministro dal 1949, che segnò una sostanziale continuità durante un periodo di grandi cambiamenti. A lui si deve anche una nuova linea in **politica estera**: per sfuggire all'isolamento in cui l'ostilità dell'URSS l'aveva lasciata, la Cina aprì clamorosamente agli Stati Uniti. Nel 1972 il presidente americano Nixon compì uno storico viaggio a Pechino e la Cina comunista venne ammessa all'ONU (al posto della Cina nazionalista di Jiang Jeshi). Un ulteriore segno di rottura con la rivoluzione culturale fu la morte di Lin Biao, scomparso in un incidente aereo e accusato in seguito di aver complottato contro Mao.
Mao Zedong e Zhou Enlai morirono entrambi nel 1976: la Cina comunista si avviava verso un **radicale cambiamento**.
Con Mao scompariva uno dei protagonisti della storia del Novecento, e il giudizio su di lui è tutt'altro che unanime. Le testimonianze su Mao ci mostrano un uomo orgoglioso, egoista, solitario, cinico e insensibile alle sofferenze degli altri, con i difetti che si erano via via accentuati. Egli volle che la sua personalità fosse oggetto di culto, in modo non differente dai maggiori dittatori del secolo. Dopo la morte di Mao la sua opera è stata oggetto di critiche crescenti, in Cina e all'estero, ma non mancano i Cinesi che ripensano con nostalgia ai tempi in cui la Cina era guidata dal «Grande Timoniere», la corruzione era proibita, i costumi controllati e gli stranieri erano tenuti ai confini.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali erano i motivi di tensione fra URSS e Cina?
- Che cos'era il «grande balzo in avanti»? Quali furono i suoi risultati?
- Perché si giunse alla rottura fra Cina e URSS?
- Che cosa fu la rivoluzione culturale?
- Quali furono i principali eventi della politica cinese a partire dal 1968?

3. La «nuova frontiera»

John Fitzgerald Kennedy.

KENNEDY: GIOVANE E CATTOLICO

Nel **gennaio 1961** divenne presidente degli Stati Uniti **John Fitzgerald Kennedy** (1917-1963). Di origine irlandese, aveva 44 anni: fu il più giovane presidente della storia degli USA e anche il primo di religione cattolica.
Ebbe subito grande popolarità per il suo stile personale e si impegnò in una battaglia per rinnovare la società americana e per favorire la distensione internazionale. Agli Americani offrì un orizzonte più vasto per cui lottare: dopo la conquista dell'Ovest compiuta dai pionieri nell'Ottocento ora bisognava oltrepassare una «**nuova frontiera**», non più materiale, ma culturale e scientifica: «Al di là di questa frontiera si estendono i domini inesplorati della scienza e dello spazio, dei problemi irrisolti della pace e della guerra, delle sacche di ignoranza e di pregiudizi non ancora debellate».
A questo scopo, Kennedy aumentò di molto la spesa sociale, in aiuto alle fasce sociali più deboli, e quella per la ricerca spaziale.

VIDEO ISTITUTO LUCE
KENNEDY: LA SFIDA AL COMUNISMO

LA COSTRUZIONE DEL MURO DI BERLINO

Sul piano internazionale, la tensione rimaneva alta. Nel giugno del **1961** Kennedy incontrò per la prima volta Kruscëv: il problema da risolvere era quello di Berlino Ovest che i Sovietici avrebbero voluto trasformare in «città libera», mentre per gli Americani faceva parte a tutti gli effetti della Germania Federale. Il colloquio si risolse in un fallimento.
La risposta sovietica non si fece attendere: due mesi dopo, venne costruito un muro che attraversava la città di Berlino così da dividere il settore orientale da quello occidentale.
Questa drastica e improvvisa misura (il muro fu costruito quasi tutto nella notte del **12 agosto 1961**) mirava a metter fine alle numerose fughe di Tedeschi dal settore russo a quello occidentale. Da allora il Muro di Berlino divenne il **simbolo della guerra fredda** (DOC 2 Una vergogna lunga 166 chilometri).

ONLINE STO
Missili contro l'America

LA CRISI DI CUBA

Intanto a Cuba, a breve distanza dal territorio statunitense, una rivoluzione aveva portato al potere (**gennaio 1959**) un governo di tendenze marxiste guidato da **Fidel Castro** (1927): numerose pressioni furono esercitate su Kennedy affinché fosse eliminato un pericolo comunista così vicino.
Il presidente diede il suo avallo a una spedizione di esuli cubani appoggiati dai servizi segreti americani; costoro riuscirono a sbarcare sull'isola (nella «**Baia dei porci**») ma ebbero la peggio nello scontro con l'esercito cubano (**aprile 1961**). Questa sconfitta gravò pesantemente sulla popolarità di Kennedy, il quale si risolse a decretare un **embargo** totale verso Cuba. Il divieto di commerciare con l'isola sarebbe durato per oltre mezzo secolo e avrebbe procurato gravi danni alle esportazioni di Cuba, bloccandone di fatto lo sviluppo economico.

VIDEO ISTITUTO LUCE
LA CRISI DI CUBA

LESSICO

Nuova frontiera. Espressione usata da John F. Kennedy a Los Angeles il 14 luglio 1960, nel discorso col quale accettava la *nomination* democratica per le successive elezioni presidenziali americane. La «nuova frontiera» era la «frontiera degli anni Sessanta», che offriva sfide, occasioni, speranze e minacce. Il riferimento era all'ideale ottocentesco della Frontiera, che aveva indotto gli Americani a spingersi sempre più a ovest, fino a diventare un mito fondatore della loro identità nazionale e a segnare la politica statunitense.

Castro, sempre più osteggiato dagli USA e timoroso di una nuova invasione, proseguì l'avvicinamento al blocco sovietico. L'URSS ne approfittò per impiantare a Cuba **basi missilistiche**, in grado di colpire con testate nucleari qualunque parte degli Stati Uniti.
La reazione americana fu aspra: Kennedy ordinò un **blocco navale** dell'isola (**23 ottobre 1962**), prospettando l'eventualità di un conflitto. L'Unione Sovietica, a questo punto, fece marcia indietro e smantellò i missili da Cuba. Per alcuni giorni, comunque, il mondo fu sull'orlo della guerra.
Dopo il grave incidente dei missili a Cuba, nel **1963** Kennedy firmò con Kruscëv un importante trattato che per la prima volta limitava gli esperimenti atomici: venivano banditi però solo gli esperimenti nell'atmosfera (molto inquinanti), mentre non venivano poste limitazioni per quelli sotterranei (meno inquinanti).
La rottura dei rapporti con Cuba si sarebbe rivelata un problema non indifferente anche per gli Stati Uniti, soprattutto per il continuo afflusso di **rifugiati cubani** verso la Florida e la città di Miami in particolare. Soltanto nel **2014** il presidente **Barack Obama** ha annunciato la **fine dell'embargo** e i rapporti tra i due Stati si sono normalizzati con la riapertura delle rispettive ambasciate.

PORTATA DEI MISSILI SOVIETICI A CUBA (1962)

Una nave sovietica viene scortata lontano dalle acque cubane da una nave statunitense durante la «crisi dei missili» del 1962, forse uno dei momenti in cui la guerra fredda rischiò maggiormente di trasformarsi in un conflitto vero e proprio.

ONLINE DOC
Discorso di Kennedy contro la segregazione razziale

ONLINE DOC
Corteo contro le discriminazioni razziali

ONLINE DOC
Rosa Parks e il grande sogno di Martin Luther King

KENNEDY, KING E PAPA GIOVANNI

In politica interna Kennedy si impegnò soprattutto per superare le gravi discriminazioni che ancora colpivano i neri.
In alcuni Stati del Sud nei locali pubblici, come le scuole, i neri erano separati dai bianchi.
Ma il **22 novembre 1963** il presidente americano fu assassinato a *Dallas*, in Texas, in circostanze che non sono state ancora completamente chiarite.
Certo i suoi programmi in difesa dei diritti dei neri non erano ben accetti in tutta la società americana. Lo dimostrarono cinque anni dopo altri due atroci assassini: quello del pastore protestante **Martin Luther King** (1929-1968), guida di un movimento non violento che lottava per i diritti dei neri; e quello del fratello del presidente, **Robert Kennedy** (1925-1968), che stava vincendo le elezioni e si preparava a divenire il nuovo presidente degli Stati Uniti.
Un altro importante protagonista della distensione fu papa **Giovanni XXIII** (1881-1963). Nel **1963** il papa pubblicò l'enciclica *Pacem in terris* (Pace in terra) con cui raccomandava al mondo e alle superpotenze la scelta della pace: «Dalla pace tutti traggono vantaggio: individui, famiglie, popoli, l'intera famiglia umana. Risuonano ancora oggi severamente ammonitrici le parole di Pio XII: "Nulla è perduto con la pace, tutto è perduto con la guerra"».

In basso, Martin Luther King a una conferenza nel 1964. A destra, papa Giovanni XXIII in visita a un reparto pediatrico in ospedale.

GUIDA ALLO STUDIO

- Che cosa intendeva Kennedy parlando di «nuova frontiera»?
- Che cosa stava accadendo in Unione Sovietica quando Kennedy salì alla presidenza degli USA?
- Che cosa avvenne alla Baia dei porci?
- Come si sviluppò la crisi di Cuba?
- Quale ruolo ebbe il papa di fronte alle minacce delle superpotenze?

4. La guerra del Vietnam

L'INIZIO DELLE OSTILITÀ

La lotta per l'indipendenza del Vietnam aveva allontanato i Francesi dalla penisola indocinese. Si era conclusa nel 1954 con gli Accordi di Ginevra, che avevano diviso il paese in due: la Repubblica comunista del **Nord**, sotto la guida di **Ho Chi Minh** (1890-1969), e quella del **Sud**, con a capo il cattolico **Ngo Dinh Diem** (1901-1963). Quest'ultimo prese a governare il paese con metodi dittatoriali, diventando ben presto inviso alla maggioranza della popolazione di fede buddista.

VIDEO ISTITUTO LUCE
LA PISTA DI HO CHI MINH

Contro il governo del Sud, la protesta si organizzò in un movimento comunista di guerriglia, chiamato **Vietcong**, appoggiato dal Vietnam del Nord. Per paura che l'intero paese diventasse comunista, nel 1956 gli Stati Uniti decisero di intervenire con un contingente di «consiglieri militari» che, nel periodo della presidenza Kennedy, giunse a contare fino a 30 000 uomini.

Un banale incidente avvenuto nel golfo del Tonchino (agosto **1964**), dove la marina vietnamita avrebbe attaccato un cacciatorpediniere americano, venne enfatizzato dai mass media. Alcuni vedono in questo episodio la svolta nell'impegno americano. In realtà dal 1956 in poi gli Stati Uniti sfruttarono ogni pretesto per accrescere la loro presenza in Vietnam al fine di impedire al comunismo di espandersi in quell'area.

Nel **1965** il nuovo presidente **Lyndon Johnson** (1908-1973) decise di intervenire massicciamente, dando il via a una serie di bombardamenti su tutto il territorio del Vietnam del Nord, senza che vi fosse stata alcuna dichiarazione di guerra. Negli anni seguenti il contingente americano si ingrossò sempre più fino a raggiungere, nel 1967-68, la cifra di circa mezzo milione di uomini. Ma la prova di forza militare americana non riuscì a piegare la resistenza dei Vietcong e del Vietnam del Nord, che potevano contare sull'appoggio dell'Unione Sovietica e della Cina.

ONLINE DOC
La bambina simbolo della tragedia vietnamita

Un reparto statunitense in ricognizione in Vietnam nel 1967.

L'ARMISTIZIO E LA PACE

Nel **1968** i Vietcong lanciarono nel Vietnam del Sud una grande offensiva (chiamata del Tet, perché avvenne in coincidenza del capodanno buddista). Questa offensiva, anche se non ottenne significativi risultati militari, fece comprendere agli Americani l'impossibilità di giungere a una rapida vittoria. La guerra si trascinava ormai da anni ed era sempre più invisa all'opinione pubblica americana. Per queste ragioni, nel marzo del **1968,** Johnson ordinò la sospensione dei bombardamenti e annunciò contemporaneamente che non si sarebbe presentato alle elezioni presidenziali di quell'anno.

Il suo successore, il repubblicano **Richard Nixon** (1913-1994), avviò le trattative di pace e ridusse l'impegno militare americano. Nel contempo cercò, senza grande successo, di rafforzare l'esercito del Vietnam del Sud e coinvolse nel conflitto gli Stati confinanti, Laos e Cambogia, al fine di tagliare i rifornimenti ai Vietcong.

La guerra si concluse nel **1973** con un armistizio firmato a **Parigi** che prevedeva il graduale ritiro del contingente americano.

La riunificazione del paese avvenne il 30 aprile del **1975**, quando i Vietcong e i Nordvietnamiti, sconfitto l'esercito sudvietnamita, entrarono a **Saigon**, la capitale del Vietnam del Sud.

Vi furono scene drammatiche: gli ultimi consiglieri militari americani e gli addetti all'ambasciata lasciarono precipitosamente il paese, tra le urla di disperazione e le richiese d'aiuto di coloro che avevano collaborato con loro.

UNA GUERRA IMPOPOLARE

Gli Stati Uniti vissero con la guerra del Vietnam **uno dei periodi più difficili** della loro storia recente: oltre all'insuccesso militare e alla generalizzata riprovazione internazionale, gli Americani dovettero affrontare una lacerante contestazione interna. Sempre più l'opinione pubblica americana si chiedeva per quale ragione i giovani americani dovessero abbandonare

La firma degli accordi di pace a Parigi, il 27 gennaio 1973: prima tappa della conclusione della guerra del Vietnam.

la loro famiglia, lo studio e il lavoro per andare a combattere dall'altra parte del mondo; e poi perché la più grande potenza mondiale non era in grado di sconfiggere rapidamente una nazione sottosviluppata come il Vietnam?
A questi interrogativi, il governo rispondeva che:

- la guerra era necessaria, in quanto occorreva impedire al **comunismo** di espandersi in Vietnam, e da lì conquistare tutta l'Asia sudorientale;
- le difficoltà nascevano dal fatto che il Vietnam del Nord non combatteva in modo tradizionale, schierando in campo aperto il proprio esercito, ma usava il metodo della **guerriglia**, decisamente più difficile da affrontare e da annientare da parte di un esercito preparato per un altro tipo di guerra.

In ogni caso, l'opinione pubblica manifestò progressivamente la propria ostilità alla guerra, anche a causa del crescente numero di morti e feriti. Nel conflitto persero la vita 55000 Americani, mentre circa 300000 furono feriti.

ONLINE STO
Dibattito: l'intervento americano in Vietnam era giustificato?

LE CONSEGUENZE DELLA SCONFITTA AMERICANA

La sconfitta americana portò come contraccolpo alla costituzione di regimi comunisti anche in **Laos** e in **Cambogia**: in quest'ultimo paese – grazie all'appoggio della Cina, timorosa di un'eccessiva influenza sovietica nella regione – andarono al potere i cosiddetti **Khmer rossi**, un gruppo di guerriglieri comunisti. Dopo la fine della guerra, infatti, il Vietnam si era legato strettamente all'Unione Sovietica.
I Khmer rossi diedero il via a durissime misure di repressione: un vero e proprio sterminio. Nel 1978, un intervento vietnamita li allontanò dal potere, collocando al loro posto un governo fedele al regime di Hanoi. Per contro, nel febbraio del 1979 la Cina decide di attaccare il Vietnam. Ma l'intervento cinese non portò a risultati importanti: la Cambogia è tuttora nell'orbita del Vietnam, che mira a diventare il paese egemone della penisola indocinese.

ONLINE STO
La guerra fredda ha avuto [illegible] effetti collaterali

LE RAGIONI DELLA SCONFITTA

Henry Kissinger, consigliere di Nixon, fu il capo della delegazione statunitense che negoziò la pace con il Vietnam del Nord. Il brano che segue è tratto dalle sue memorie, Gli anni della Casa Bianca, *e individua le ragioni della sconfitta in due cause: una interna, la crescente protesta, e una esterna, la guerriglia.*

Ancora oggi non riesco a scrivere del Vietnam se non con tristezza e con dolore. Il nostro coinvolgimento aveva avuto l'approvazione del Congresso, dell'opinione pubblica e dei mass-media. Ma una volta arrivati nel 1969, il nostro paese era ormai dilaniato dalla protesta e dall'angoscia, che talvolta assumevano il carattere di spiacevole violenza.
Il movimento di opposizione era composto da vari livelli: pacifisti sinceri, che non sopportavano l'idea che il loro paese fosse coinvolto in uno sterminio che avveniva a migliaia di chilometri di distanza; pragmatisti, che non riuscivano a scorgere uno sbocco plausibile; isolazionisti, che avrebbero voluto porre termine agli impegni americani oltre mare; idealisti che non vedevano alcuna compatibilità tra i nostri valori e gli orrori di una guerra che per la prima volta veniva letteralmente servita a domicilio per televisione.
Quali che fossero i motivi, ci eravamo cacciati in una guerra che non sapevamo né come vincere né come portare a conclusione. Uno dei princìpi fondamentali della guerriglia è che per vincere basta non perdere; un esercito regolare, invece, per non perdere deve vincere. Stavamo conducendo una guerra militare contro un nemico sfuggente, mentre i nostri avversari conducevano una guerra politica contro una popolazione immobile.

GUIDA ALLO STUDIO

- Come iniziarono le ostilità nel Vietnam?
- Quali decisioni prese il presidente Johnson?
- Quali furono le conseguenze della sconfitta americana?

5. La contestazione del Sessantotto

UNO SCONTRO GENERAZIONALE

Contro la guerra del Vietnam polemizzò duramente il **Sessantotto**: il movimento internazionale che esplose nel 1968 con una serie di grandi agitazioni nelle università, nelle scuole secondarie, nelle fabbriche e nelle piazze. Ne furono protagonisti i **giovani**: uno scontro generazionale senza precedenti nella storia.

I «giovani» infatti non sono sempre esistiti, almeno come noi oggi li intendiamo: un **gruppo sociale** caratterizzato da valori, simboli e gusti propri. In questo senso i giovani iniziano a esistere solo con la piena maturazione della società di massa.

La svolta si ebbe negli Stati Uniti, a partire dagli anni Cinquanta, quando una nuova generazione di ragazzi prese a manifestare un'ansia esistenziale sempre più violenta e sconosciuta

LA CONTESTAZIONE GIOVANILE E LA GUERRA IN VIETNAM

Negli anni Sessanta l'equilibrio bipolare cominciava a dare segni di crisi. L'impegno americano in Vietnam, avviato da Kennedy e proseguito in un'*escalation* di forze e mezzi militari, era contestato nel mondo intero. La protesta pacifista contro la guerra in Vietnam fu il primo segno dell'impegno dei giovani contro ogni forma di autoritarismo e verso un rinnovamento politico, culturale e sociale. Un movimento nato in America e poi cresciuto in tutto il mondo, che preannuncia la protesta giovanile del 1968.

1. «Il Vietnam ai Vietnamiti! Andiamocene via! Stop subito alla guerra!»: si ripropone l'ideologia antimperialista che aveva ispirato tutto il processo di decolonizzazione: ogni popolo deve essere sovrano nel suo territorio.

2. «Lavoro, casa, scuola. Non più guerra»: i giovani non vogliono essere sradicati dal loro mondo e dalla loro vita per una guerra senza ideali. La protesta giovanile si fece ancora più intensa quando arrivarono i bollettini dei caduti e quando iniziarono a tornare i primi reduci dal fronte: feriti, mutilati, spesso con gravi problemi psichiatrici; la guerra del Vietnam lasciò un segno indelebile nell'esperienza dei giovani Americani degli anni Sessanta.

3. «Stop a questa guerra schifosa! I veterani per la pace»: coloro che erano reduci da altre guerre si univano ai giovani per dichiarare l'assurdità dei conflitti armati.

alle precedenti generazioni. In quell'epoca gli USA vissero una stagione di grande sviluppo economico: l'ampliamento del mercato del lavoro permise a moltissimi ragazzi di trovare un'occupazione, nella maggior parte dei casi part-time; aumentò in modo notevole il sostegno economico dato loro dai genitori.
Per la prima volta dunque i giovani avevano una loro indipendenza economica e formavano una **nuova categoria di consumatori**. Ben lo compresero per prime le industrie discografiche, poi tutte le altre che rapidamente lanciarono sul mercato quei prodotti – dalle T-shirt alle moto, dalle scarpe ai profumi – in grado di soddisfare le nuove esigenze. Economicamente liberi, i giovani presero a distinguersi anche sul piano dei valori, rifiutando quanto la società degli adulti proponeva loro.

ANTOLOGIA TEMATICA
pag. 848
Tema 9
Il Sessantotto e il femminismo italiano

I SIMBOLI DI UNA GENERAZIONE

Ai giovani statunitensi si affiancarono quelli europei nel manifestare un'**insofferenza generale** per il mondo degli adulti ritenuto nevrotico e falso. Si respirava un'atmosfera di rottura con il passato che si esprimeva anche visivamente: la moda propose la **minigonna** con grande scandalo generale; i ragazzi incominciarono a farsi crescere i **capelli** e la **barba**; la «**pillola**» rivoluzionò i comportamenti sessuali; presero a diffondersi le droghe leggere. Il punto più alto della crisi fu avvertito, quasi contemporaneamente, nel 1968.
Fu allora che milioni di giovani scesero in piazza per «**contestare il sistema**» e sottoporre a critica radicale le istituzioni e i fondamenti stessi della società in cui vivevano.
Come si può immaginare, sono state molte le interpretazioni di questo fenomeno, ancor oggi fonte di aspre polemiche. Alla mancanza di una definizione si può ovviare ricostruendo la mappa dei miti, da **Che Guevara** a **Trockij** e **Mao** (DOC 3 Così nacque il mito di «Che» Guevara). Per le letture si va da **Marcuse** a **García Marquez**, da Basaglia a **Reich**, passando per Tronti, Mao, Del Carria e Althusser; ma anche da *Sulla strada* di **Kerouac** alla *Lettera a una professoressa* della scuola di Barbiana di don Milani, dagli *Scritti filosofici giovanili* di Marx alle *Opinioni di un clown* di Böll.
Senza dimenticare, nel contempo, la forte **carica antilibresca**: la verità alternativa era infatti da ricercare nella discussione in «assemblea» o nelle singole «discussioni di studio». In un documento del perio-

Lo scrittore americano Jack Kerouac, autore di culto del Sessantotto.

LESSICO

Contestazione. Dal significato generico di protesta, opposizione, alla fine degli anni Sessanta il termine è passato a significare l'azione collettiva, soprattutto da parte di giovani e studenti, di critica o rivolta contro i valori e le strutture sociali ed economiche della società, in particolare quella a modello capitalistico degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale. Ricalcando il termine americano *movement*, venne impiegato anche il termine «movimento», che indicava in modo ancora più chiaro l'opposizione alla staticità del «sistema».

Sistema. Il termine «sistema» indica una connessione unitaria e organica di elementi fra loro interdipendenti, come nel caso di «sistema solare». Nel linguaggio politico può indicare una specifica modalità di organizzazione sociale ed economica, come quando si parla di «sistema comunista» o «sistema liberale». Negli anni Sessanta per «sistema» senza altre specificazioni si intendeva la struttura della società o più in generale il potere costituito inteso come insieme di ideologie o strutture (scuola, esercito, fabbriche) organizzate per il controllo e la repressione di ogni progetto di cambiamento.

EMBLEMI DEL SESSANTOTTO

WOODSTOCK	BOB DYLAN	CENT'ANNI DI SOLITUDINE
Tre giorni di «amore e musica» che, nel 1969, coinvolsero mezzo milione di giovani. Contestazione e affari colossali celebrarono platealmente la loro intesa. Certo tutta la musica rock si è sempre retta su questa ambivalenza: essere la contemporanea incarnazione dei valori dominanti e della loro alternativa. A Woodstock tutto ciò si manifestò in maniera a dir poco brutale.	Ebbe molto successo la canzone di Bob Dylan *The times they are a-changin'*: «I tempi stanno cambiando / venite madri e padri / da tutto il paese / e non criticate / quello che non potete capire / i vostri figli e le vostre figlie / non li potete comandare / la vostra vecchia strada / sta rapidamente invecchiando».	Un'intera generazione trovò nell'immaginario paese di Macondo, scenario dove è ambientato il romanzo *Cent'anni di solitudine*, del colombiano Gabriel García Marquez, il luogo in cui la fantasia era giunta al potere: un'alternativa compiuta al greve e autoritario Occidente.

do, firmato da un leader della contestazione di Torino, Guido Viale, si legge: «Ben presto ci si è resi conto che i libri sono altrettanto autoritari dei docenti [...] e la discussione è andata avanti basandosi quasi esclusivamente sulle esperienze. [...] Il nostro problema principale era autoeducarci alla libera discussione».

SOFFIA IL VENTO DELLA CONTESTAZIONE

Parigi, Berlino, Roma, tutti i grandi centri universitari europei vennero toccati, ma anche l'altra parte del mondo, quella comunista, venne attraversata in molti punti dalla volontà di cambiamento: la Primavera di Praga e la rivoluzione culturale cinese di Mao furono eventi che fecero sentire ai giovani un senso di solidarietà cosmopolita. «Vogliamo riprenderci la vita» gridavano gli studenti parigini della Sorbona. Se in America la contestazione ebbe come obiettivi il modello di vita occidentale e la partecipazione degli Stati Uniti alla guerra

L'OCCUPAZIONE DELLA SORBONA

La fotografia ritrae alcuni studenti della **Sorbona**, celebre università di Parigi, dove nel 1968 scoppiò la contestazione studentesca francese che poi dilagò in tutta la Francia.

1. Tra i miti del Sessantotto, il principale fu **Che Guevara**, l'eroe della rivoluzione cubana affascinava per la coerenza della sua vita e per il grande coraggio nel combattere il capitalismo.

2. Un altro mito del Sessantotto fu **Trockij**, il grande rivale di Stalin e da lui fatto uccidere, di cui piaceva il concetto di «rivoluzione permanente».

del **Vietnam**, in Europa la presenza di forti partiti di sinistra spinse il movimento giovanile a sostenere le lotte sindacali. Gli studenti della **Sorbona** e di Nanterre diedero il via a una rivolta che coinvolse grandi gruppi industriali, quali la Renault e la Citroën. Alcune auto vennero date alle fiamme, mentre i giovani parigini del Quartiere Latino innalzarono barricate: fu il cosiddetto «maggio francese». Vennero coniati **slogan storici** come «Non fidatevi di chi ha più di trent'anni», «Siate ragionevoli, chiedete l'impossibile» e «L'immaginazione al potere».

GUIDA ALLO STUDIO

- Perché furono i giovani i protagonisti della contestazione?
- Quali furono i miti e i simboli della contestazione?
- Quali paesi furono toccati dal fenomeno?

6. I mille giorni di Salvador Allende

QUANDO ACCADE L'IMPOSSIBILE

Oltre alla guerra in Vietnam, anche un'altra vicenda tra gli anni Sessanta e Settanta suscitò grande emozione nell'opinione pubblica internazionale: i «mille giorni» che in Cile seguirono la vittoria elettorale del 1970 del medico socialista **Salvador Allende Gossens** (1908-1973). Una vittoria non gradita agli **Stati Uniti** che subito misero in campo tutti i propri potenti mezzi per contrastare, spesso illegalmente, la vittoria di Allende. Dopo le elezioni – scrive il giornalista Ugo Bertone facendo la cronaca di quei tragici avvenimenti – l'ambasciatore USA Korry fece sapere: «Non lasceremo arrivare in Cile una sola vite o un solo dado, sotto Allende. Se Allende assumerà il potere faremo tutto il possibile per condannare il Cile e i Cileni alle più dure privazioni e miserie».

Il primo anno del governo di Allende fu caratterizzato da una frenetica attività legislativa in favore dei più poveri: venne distribuito mezzo litro di latte al giorno ai bambini cileni, l'istruzione primaria divenne gratuita e vennero ridotte le tasse per quella secondaria. Nel luglio del 1971 vennero nazionalizzate le **miniere di rame**, senza indennizzo per i legittimi proprietari: le compagnie americane non ebbero un solo dollaro. Nelle campagne vennero espropriate e ridistribuite **1300 proprietà** fondiarie. Una strategia che inizialmente portò grandi consensi: nell'aprile 1971 il partito di Allende, l'**UP** (*Unidad Popular*), conquistò il 50,86% dei voti. Era un programma che imponeva **grandi spese**, però dalla fine degli anni Sessanta il prezzo del rame, voce principale delle esportazioni, era in salita; inoltre le accresciute disponibilità dei cittadini cileni favorirono una crescita dei consumi e fecero volare l'economia.

Salvador Allende annuncia la nazionalizzazione delle miniere di rame, il 28 settembre 1971.

LA CATTIVA CONGIUNTURA INTERNAZIONALE

Ben presto tuttavia le cose peggiorarono. La cattiva congiuntura internazionale (e le pressioni delle multinazionali USA) fecero crollare il prezzo del **rame**. Gli Stati Uniti intervennero anche presso la **Banca mondiale** perché strozzasse il circuito finanziario cileno: i crediti passarono da 300 milioni di dollari all'anno a meno di 30. Molti capitali degli **imprenditori** e dei **grandi latifondisti**, spaventati da provvedimenti che potevano intaccare i loro secolari privilegi, fuggirono all'estero. Il declino economico penalizzò anche la classe media, dove crebbe il malcontento nei confronti della politica del presidente. Nell'agosto del 1972 i commercianti dichiararono lo sciopero

generale, poi toccò ai camionisti, finanziati ancora una volta dalla **CIA** con oltre un milione di dollari. Gruppuscoli di destra disseminarono le strade di bande chiodate per evitare che i trasporti fossero comunque assicurati nonostante lo sciopero dei *camioneros*. Il Cile era nel caos.

IL GOLPE DI PINOCHET

Fu a questo punto che entrò in scena l'esercito, un protagonista che, a differenza di altri contesti dell'America Latina, si era tenuto in Cile in una posizione defilata. Il 29 giugno il primo tentativo di golpe del **colonnello Souper** fallì per dissensi all'interno delle stesse forze armate. A settembre, però, fu il momento di un nuovo golpe, guidato dall'aviazione e dalla marina che chiesero al capo di Stato Maggiore, generale Augusto Pinochet, di guidare la rivolta.
L'11 settembre 1973 venne bombardato il palazzo presidenziale della **Moneda**, dove si era asserragliato il presidente con alcuni suoi collaboratori.
Dopo essersi difeso fino all'ultimo, Salvador Allende si sparò per sottrarsi all'umiliazione della cattura e dell'esilio. Poco prima aveva mandato via i suoi uomini e aveva lanciato via radio un ultimo drammatico messaggio alla nazione: **«La Storia è nostra, e la fanno i popoli»**.

LE CAUSE DEL FALLIMENTO

Diverse furono le cause del fallimento dell'esperienza socialista cilena. La furiosa reazione degli Stati Uniti, manifestatasi attraverso i numerosi interventi ricordati, ebbe certo una parte fondamentale. Decisivo fu pure l'intervento dell'**esercito**, con cui Allende aveva sempre cercato di mantenere buoni rapporti, ma che al momento opportuno si schierò contro il presidente. E un peso ebbero le divisioni interne allo stesso blocco politico che sosteneva Allende: all'interno del Partito Socialista parte della direzione non escludeva la via violenta per realizzare le riforme. Decisamente favorevole alla ribellione violenta era anche il **MIR** (*Movimiento de Izquierda Revolucionaria*), partito di estrema sinistra che, pur non appoggiando l'UP, esercitava un forte richiamo sui ceti più poveri. Infine non bisogna dimenticare i **ceti più abbienti** e tradizionalisti che si ribellarono al programma di Allende.
Il nuovo regime di Pinochet, dopo la presa del potere, si lasciò andare a una repressione estremamente brutale. Lo stadio di Santiago del Cile venne trasformato in un **lager** dove furono rinchiusi i prigionieri politici tra cui il famoso cantante, e attivista comunista, Victor Jara: gli vennero mozzate le mani, quindi venne ucciso. Oltre 4000 persone furono torturate e uccise nei campi di prigionia. L'esilio fu la via scelta da circa 1 milione di Cileni (1/10 della popolazione), tra cui anche la celebre scrittrice Isabel Allende, figlia di un cugino del presidente.

Il bombardamento del palazzo presidenziale della Moneda, uno dei momenti cruciali del golpe del settembre 1973.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali furono le principali iniziative del governo di Allende?
- Quali fattori indebolirono il suo governo?
- In che modo cadde il governo Allende?
- Quali furono i motivi del suo fallimento?

7. Aree di tensione

LA «GUERRA DEI SEI GIORNI» (1967)

Nel **1964** Kruscëv venne sostituito alla guida dell'Unione Sovietica da **Leonid Breżnev**. Entrambi i protagonisti della distensione, Kennedy e Kruscëv, erano così scomparsi dalla scena internazionale. Le tensioni tra le superpotenze aumentarono ma non si tornò al clima dei primi anni della guerra fredda. USA e URSS continuarono il dialogo, pur non rinunciando a tentare di espandere le loro aree di influenza.
Questo era ad esempio il caso dell'America Latina, dove gli Stati Uniti sostennero spesso regimi di destra o guidati da militari, come quello del generale **Augusto Pinochet** (1915-2006) che prese il potere in **Cile** nel **1973**, a spese del presidente socialista Salvador Allende.
L'area a maggiore rischio di conflitti era però quella del **Medio Oriente**. Nel giugno **1967** l'Egitto decideva di impedire il commercio israeliano nel golfo di Aqaba. Il 5 giugno Israele attaccava l'Egitto e reagiva poi agli attacchi portati da Siria e Giordania. Gli USA appoggiarono apertamente Israele, mentre l'URSS si schierò con i paesi arabi. Dopo pochi giorni si giunse al cessate il fuoco. La «**guerra dei sei giorni**», così venne chiamata, si concluse con un grosso successo israeliano, in termini di rafforzamento della propria sicurezza e di acquisti territoriali.

LA «GUERRA DEL KIPPUR» (1973)

Sei anni dopo, nell'autunno **1973**, si riaccese un nuovo conflitto fra Israele e i paesi arabi; il presidente egiziano **Sadat** (succeduto a Nasser nel 1970), forte dell'appoggio sovietico, attaccò, unitamente alla Siria, Israele, il 6 ottobre, festività ebraica di *Yom Kippur*: da questa circostanza deriva il nome del conflitto.
Solo con fatica gli Israeliani riuscirono a ricacciare gli avversari, occupando comunque il territorio siriano del Golan. Le ostilità cessarono il 23 ottobre. Israele vedeva infrangersi il mito, sorto soprattutto dopo la *guerra dei sei giorni*, della propria invincibilità, mentre il mondo

Truppe israeliane in marcia durante la «guerra del Kippur» nel 1973.

ISRAELE E I TERRITORI OCCUPATI

Territori annessi da Israele:
- Gerusalemme Est (luglio 1967)
- Territori occupati dopo il 1967
- Annessione del Golan (dicembre 1981)
- Restituzione del Sinai all'Egitto (completata nel 1982)
- Territori occupati dal 1982 al 1985
- Zona di sicurezza israeliana dopo il 1978

1 Il fiume Giordano e il Mar Morto segnano il confine naturale con la «Terra promessa» che gli Ebrei hanno sempre considerato la loro patria.

2 Il 22 novembre 1947 l'ONU propose di dividere la Palestina in due Stati, uno ebraico e uno arabo. Israele avrebbe posseduto i territori che corrispondono al Neghev, alla Galilea e a tutta la striscia costiera da Tel Aviv al Libano, mentre i Palestinesi avrebbero avuto la striscia di Gaza, la Giudea, la Samaria. La città di Gerusalemme sarebbe stata un territorio internazionale amministrato dall'ONU. Gli Ebrei accettarono ma la Lega Araba rifiutò. Si ebbe così, tra il 1948 e il 1949, la prima guerra arabo-israeliana, che si concluse con la vittoria di Israele.

3 La Cisgiordania, che corrisponde a parte della Giudea e della Samaria, fu annessa dalla Giordania alla fine della guerra arabo-israeliana del 1948. Nel 1967 fu conquistata da Israele, in seguito alla «guerra dei sei giorni». Attualmente fa parte, con la striscia di Gaza, dei Territori Palestinesi.

4 Il Golan si affaccia sulla Galilea ed è perciò una regione strategica e dispone di importanti risorse idriche. Durante gli anni Cinquanta e Sessanta le alture del Golan furono usate dai Siriani per bombardare il Nord di Israele. A seguito della guerra arabo-israeliana del 1967 il Golan venne occupato da Israele e formalmente annesso nel 1981. L'annessione non è stata riconosciuta a livello internazionale ed è tuttora forte motivo di attrito tra Siria e Israele.

5 Il 6 giugno 1982 le forze israeliane invasero il Sud del Libano con la motivazione che in quel territorio la Siria avrebbe collocato basi missilistiche con testate sovietiche.

6 Con gli accordi di Camp David (1978) venne creata nel Sud del Libano una «striscia di sicurezza» sotto il controllo dell'ONU, per impedire il contatto diretto in quella zona tra Israele e Libano.

7 Gerusalemme nel 1949 fu proclamata dall'ONU territorio internazionale. Tuttavia Israele e Giordania non riconobbero tale decisione e occuparono Gerusalemme: Israele occupò il settore occidentale della città e la Giordania la parte orientale. Nel corso della «guerra dei sei giorni» gli Israeliani occuparono anche il settore giordano, suscitando la condanna da parte dell'Assemblea Generale dell'ONU. Con un decreto approvato dal Parlamento israeliano si dichiarò, il 30 luglio del 1980, l'annessione ufficiale del settore giordano e la proclamazione di Gerusalemme, capitale «unita e indivisibile» di Israele.

8 Durante la «guerra dei sei giorni» nel 1967 l'Egitto perse la penisola del Sinai, che fu occupata dagli Israeliani. Con la «guerra del Kippur» (1973) l'Egitto tentò di rioccupare la penisola, ma venne sconfitto. Il Sinai tornò egiziano in seguito agli accordi di Camp David (1978).

arabo faceva blocco con Egitto e Siria. I paesi produttori di petrolio della regione aumentarono il prezzo del greggio allo scopo di mettere in gravi difficoltà gli occidentali, tradizionali amici di Israele.

La guerra del Kippur ebbe anche l'esito di rafforzare Sadat nella ricerca del negoziato con Israele; di qui, la svolta degli anni successivi: il progressivo distacco dall'Unione Sovietica, la visita a Gerusalemme (1977), l'accordo di **Camp David** (**1978**) con il premier israeliano **Begin**, auspice il presidente americano **Jimmy Carter** (1924), il **trattato di pace** firmato a **Washington** nel **1979**.

Anwar Sadat (a sinistra), Jimmy Carter (al centro) e Menachem Begin a Camp David nel 1978.

L'AYATOLLAH KHOMEINI

Nel gennaio **1979** in Iran veniva cacciato lo *scià* **Rheza Palhavi** (1919-1980), alleato degli Stati Uniti e fautore di una occidentalizzazione forzata che non teneva conto dell'oggettiva situazione del paese. Osteggiato dai partiti di sinistra e dai gruppi islamici, lo scià fu costretto ad abbandonare l'Iran, alla cui guida salì un esponente del clero sciita, l'**ayatollah Khomeini** (1900-1989).

La repubblica islamica presieduta da Khomeini si ispirava a un rigoroso fondamentalismo religioso: moderati ed esponenti della sinistra erano stati progressivamente allontanati dalla scena politica, eliminati o incarcerati.

Il regime islamico iraniano costruì il consenso popolare attraverso la continua mobilitazione delle folle contro i nemici esterni: fra i primi gli Stati Uniti. Oltre alla violenza verbale, ci furono atti ostili come l'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran, con la conseguente prigionia degli addetti per più di un anno (1979-80).

L'ayatollah Khomeini (davanti a tutti, con la barba bianca) scende dall'aereo che lo ha riportato in patria dopo 16 anni di esilio, passati in gran parte a Parigi.

LA GUERRA IRAN-IRAQ (1980-88)

L'Iran khomeinista fu anche estremamente diffidente nei confronti della confinante Unione Sovietica, che d'altra parte ne temeva l'influenza sulle proprie popolazioni musulmane. L'Iran inoltre appoggiò formazioni della guerriglia libanese. Il nemico più pericoloso per l'Iran restò comunque l'**Iraq**, da cui lo dividevano **contrasti territoriali** (entrambi rivendicavano la zona costiera dello Shatt al Arab) e **politici** (l'Iran appoggiava i guerriglieri curdi che l'Iraq cerca da anni di eliminare). Nel **1980** tra questi due paesi si scatenò una guerra senza esclusione di colpi che durò fino al **1988**. L'Iran accusò l'Iraq di impiegare **armi chimiche**. Si combatté sul confine, ma anche le città furono bombardate: in totale si ebbe un milione di morti. Il conflitto si concluse senza un vincitore: entrambi i paesi, stremati dallo sforzo bellico prodotto, accettarono un armistizio.

Soldati iraniani sotto attacco nel 1980 durante la guerra Iran-Iraq.

LESSICO

Ayatollah. Parola persiana con la quale si indica il più alto grado religioso riconosciuto nella gerarchia dei musulmani sciiti. È la comunità dei fedeli ad attribuire il titolo a una persona che conosce bene la legge divina e possiede una specchiata moralità. Nell'ambito sciita non è inusuale che a queste caratteristiche si unisca una grande influenza politica.

L'INTERVENTO SOVIETICO IN AFGHANISTAN

La sconfitta in Vietnam aveva determinato un indebolimento dell'iniziativa internazionale degli Stati Uniti. L'**Unione Sovietica** ne approfittò immediatamente per rafforzarsi. Aumentò i propri armamenti ed estese la propria influenza su vari Stati: sullo stesso Vietnam, in Angola, in Etiopia; infine si impegnò in una rovinosa guerra per il controllo dell'**Afghanistan.** In questo paese nel 1978 era andato al potere, dopo un colpo di Stato, un regime comunista filosovietico, nonostante l'opposizione dei movimenti religiosi e di diversi gruppi etnici. Nel **1979** truppe sovietiche per volere di Brežnev entrarono in Afghanistan per difendere il regime alleato.

Nonostante la preponderanza dei mezzi, i Russi e l'esercito regolare afghano non riuscirono mai a ottenere il totale controllo del territorio: i guerriglieri, appoggiati dal **Pakistan** e a livello internazionale dagli **Stati Uniti**, si trincerarono sulle montagne e da lì attaccarono le città; circa due milioni di profughi dovettero abbandonare il paese rifugiandosi soprattutto in Pakistan. Di fronte al pericolo che il conflitto diventasse per i sovietici una sorta di Vietnam, nel dicembre del **1987** il leader sovietico **Michail Gorbačëv** annunciò il ritiro delle sue truppe. I negoziati di Ginevra tra Afghanistan, Pakistan, URSS e USA sfociarono in un accordo nell'aprile del **1988**. Le ultime truppe sovietiche lasciarono il paese nel febbraio del 1989. Senza più la protezione sovietica, il regime comunista cadde nel 1992. Dopo aspri scontri, il potere venne conquistato dai *taleban* («studenti del libro», il Corano).

Reparti dell'Armata Rossa lasciano l'Afghanistan nel maggio 1988.

GUIDA ALLO STUDIO

- Qual era la situazione in Medio Oriente negli anni Sessanta e Settanta?
- Quali erano i motivi di tensione tra Iran e Iraq?
- Che cosa comportò l'intervento sovietico in Afghanistan?

8. Il precario equilibrio del terrore

LA RAPPRESAGLIA TOTALE

Il confronto fra USA e URSS, pur senza mai sfociare in guerra aperta, si sviluppò prospettando comunque questa eventualità. Fino a quando solo gli Stati Uniti erano in possesso di bombe atomiche, pareva non ci fossero da temere iniziative d'aggressione da parte sovietica, poiché a esse sarebbe seguito un attacco atomico americano. Ma, come sappiamo, l'Unione Sovietica riuscì ben presto a dotarsi di bombe atomiche, pur non possedendo, almeno per un certo tempo, idonei mezzi di lancio.
La superiorità americana nel settore nucleare portò gli esperti della difesa di quel paese a elaborare la dottrina detta della «**rappresaglia totale**» (*massive retaliation*): gli Stati Uniti avrebbero risposto con massicci attacchi atomici, in qualunque zona del blocco comunista, a ogni aggressione, manovrata dai Sovietici, contro uno Stato del blocco americano.
Si trattava dunque di «dissuadere» l'URSS e i suoi alleati dal tramare attacchi al campo occidentale con la prospettiva di una rappresaglia che avrebbe avuto conseguenze intollerabili e superiori a ogni possibile guadagno ottenuto con l'attacco precedente.

Un tecnico statunitense controlla un missile nucleare nel 1989.

L'EQUILIBRIO DEL TERRORE

Proprio da parte americana sorsero però dubbi sul fatto che davvero gli Stati Uniti avrebbero risposto così pesantemente ad attacchi locali da parte sovietica. In altre parole, la sproporzione fra azione e reazione pareva giocare proprio a sfavore degli USA. Si valutò allora l'impiego di ordigni atomici solo nei conflitti locali, senza coinvolgere il territorio sovietico. E mentre si continuavano a produrre armi atomiche sempre più potenti, precise e numerose, l'Unione Sovietica lentamente diminuì il distacco dal potenziale americano. Testate nucleari vennero installate sul territorio europeo, nei vari paesi alleati delle due superpotenze, fino a che entrambi i blocchi giunsero a essere in grado di distruggersi a vicenda.
Una nuova strategia fu allora escogitata, la **MAD** (*Mutual Assured Destruction*): entrambe le parti dovevano mantenere una forza nucleare sufficiente e invulnerabile per infliggere un danno inevitabile e insopportabile all'avversario che aveva dato il via a una guerra nucleare. Si instaurò così quello che fu definito, come abbiamo anticipato, l'«**equilibrio del terrore**»: chi avrebbe rischiato di iniziare la guerra sapendo di causare così, oltre a quella dell'avversario, la propria distruzione?

IL COMPLESSO CAMMINO DEL DIALOGO

L'instabilità e il rischio insiti in questo stato di cose erano evidenti. Gli Americani, pertanto, elaborarono una strategia alternativa: la «**risposta flessibile**», secondo la quale ogni attacco sovietico si sarebbe scontrato con una risposta armata dello stesso livello. Gli strateghi sovietici, dal canto loro, fecero propria una linea fondata sul rafforzamento strategico di tutti i settori dell'apparato militare, anche i più tradizionali.

La consapevolezza della «**paralisi nucleare**» indusse USA e URSS a impegnarsi, sia pure lentamente, in vista di una diminuzione o di una più remota scomparsa delle armi nucleari, ormai presenti sulla Terra in quantità tali da distruggerla più volte. Nel **1969 Brežnev** e **Nixon** diedero il via a incontri che culminarono nei colloqui **SALT** (*Stategic Arms Limitation Talks*), che avevano come obiettivo la **limitazione** reciproca delle testate nucleari.

In questo contesto grande eco suscitò nel **1975** la **Conferenza di Helsinki** (a cui, oltre a USA

RAPPORTI DI FORZA USA-URSS

USA | URSS
Principali basi strategiche missilistiche o basi aeree per bombardamenti strategici
Principali basi navali
Quartiere generale delle regioni militari in URSS

1 L'equilibrio del terrore si basava sulla dottrina detta della «rappresaglia totale»: gli USA erano in grado di rispondere a un attacco atomico russo in qualsiasi parte del blocco sovietico
La cartina indica la dislocazione delle basi strategiche americane, che disponevano di un apparato militare distruttivo di gran lunga più efficiente e di maggior potenziale rispetto a quello messo in campo dai Sovietici.
C'è da osservare come la disposizione delle basi sia mirata a poter colpire tutti i punti più vulnerabili dell'URSS e come sia previsto un attacco dal mare al quale gli USA avrebbero potuto rispondere efficacemente dalle numerose basi collocate sulla costa dell'Atlantico.

2 Le basi americane in Alaska e sulle Isole Aleutine rappresentavano la punta estrema della difesa dell'Occidente e la possibilità di rispondere a un eventuale attacco dalle regioni orientali dell'Unione Sovietica

3 Le postazioni della Russia orientale avevano sotto controllo sia le basi americane dell'Alaska e delle Aleutine, sia il vicino Giappone, che ha sempre intrattenuto solide relazioni economiche e militari con gli Stati Uniti.

4 La disposizione delle basi aeree e missilistiche dell'URSS è tale da poter controllare efficacemente i paesi che possono rappresentare un pericolo ad esempio, l'intera area al confine con l'Europa occidentale
Questa collocazione delle basi strategiche dell'URSS portò gli USA a formulare la dottrina della «rappresaglia totale».

La firma dell'accordo SALT 1 tra il presidente USA Gerald Ford e il leader sovietico Leonid Brežnev nel 1974.

e URSS, parteciparono altri 34 paesi) sulla sicurezza e la cooperazione in Europa: i paesi partecipanti si impegnarono a garantire ai propri cittadini il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà politiche fondamentali. Nella prima metà degli anni Ottanta, il filo del dialogo sembrò interrompersi: sotto la presidenza del repubblicano **Ronald Reagan** (1911-2004), gli USA intrapresero un grande sforzo per potenziare il loro apparato difensivo progettando un sistema di difesa chiamato «**scudo spaziale**». Reagan giunse a definire l'Unione Sovietica «**l'impero del male**» e per qualche anno sembrò di essere tornati al clima degli anni Cinquanta.
In seguito, la svolta politica in URSS favorì il riavvicinamento tra le due superpotenze. Dopo una serie di colloqui (Ginevra 1985 e Reykjavik 1986) l'8 dicembre **1986 Reagan** e **Gorbačëv** firmarono a Washington un accordo che prevedeva il ritiro delle testate nucleari presenti in Europa.

VERSO UN NUOVO ORDINE MONDIALE

Mentre procedevano su questa linea i contatti bilaterali e i controlli reciproci da parte degli esperti, il 7 dicembre **1988** Gorbačëv annunciò di fronte all'ONU la riduzione unilaterale delle truppe russe nell'Est europeo, nella misura di mezzo milione di uomini. L'anno do-

LESSICO

Scudo spaziale. Nome giornalistico del sistema difensivo SDI (*Strategic Defense Initiative*), elaborato dagli Stati Uniti nel 1983 sotto la presidenza Reagan. Grazie all'uso di raggi laser e missili antimissile – che avrebbero consentito l'abbattimento dei missili nemici in arrivo anche ad altezze considerevoli – gli USA sarebbero stati al riparo da un attacco missilistico sovietico. L'impiego del laser e le prevedibili battaglie tra missili indussero alcuni commentatori a chiamare il progetto «Guerre stellari», dal nome di una famosa saga fantascientifica. Il progetto venne abbandonato dal nuovo presidente americano George Bush, spinto a ciò anche dagli altissimi costi e dai dubbi sulla sua effettiva realizzazione.

po, nel **1989**, crollava il Muro di Berlino: il simbolo della guerra fredda. Nel **1991** cessava di esistere la stessa Unione Sovietica.

Nel giugno del **1991** si concluse l'accordo denominato **START** (*Strategic Arms Reduction Treaty*) che prevedeva la **riduzione** (distruzione) del 25% delle testate nucleari possedute dalle due superpotenze. Altre distruzioni vennero poi concordate in seguito. Ormai un nuovo ordine mondiale si andava delineando: il mondo era entrato in una nuova epoca, quella del **terzo dopoguerra** (STO 1 Solo con il crollo del Muro di Berlino ebbe fine la guerra fredda).

IL BILANCIO DELLA GUERRA FREDDA

POSITIVO	NEGATIVO
Non scoppiò la terza guerra mondiale.	Scoppiarono numerose guerre locali e regionali.
Le due superpotenze si controllarono reciprocamente, ponendo dei limiti ai rispettivi espansionismi.	Le due superpotenze alimentarono i conflitti locali e regionali per motivi di rivalità internazionale.

MOMENTI DI MAGGIORE CRISI

1948 – Crisi di Berlino. I Sovietici bloccarono i rifornimenti alla città nella speranza che gli Occidentali abbandonassero la parte ovest di Berlino. Gli Americani risposero con un gigantesco ponte aereo. Dopo circa un anno, i Sovietici tolsero il blocco, rivelatosi inutile.

1962 – Installazione a Cuba di missili a testata nucleare puntati contro gli Stati Uniti. Per reazione, Kennedy dispose un blocco navale intorno a Cuba e impose all'Unione Sovietica di ritirare le armi atomiche dall'isola. I Sovietici cedettero e i missili furono smantellati.

QUANDO FINÌ?

Così come per l'inizio, anche per quanto riguarda la fine della guerra fredda non vi è una data da tutti condivisa. Tra gli storici c'è chi ritiene che si concluda:

- nel **1953-55**: con la morte di Stalin e la fine della guerra di Corea venne meno quella straordinaria tensione internazionale che aveva caratterizzato i primi anni del secondo dopoguerra;
- nel **1962-63**: dopo la crisi di Cuba iniziò il dialogo tra Stati Uniti e Unione Sovietica con la firma del primo importante trattato di limitazione degli esperimenti nucleari;
- nel **1969-75**: quando le due superpotenze avviarono i colloqui SALT e firmarono l'accordo di Helsinki;
- nel **1989-91**: con il crollo del Muro di Berlino e la fine della stessa Unione Sovietica: questa indicazione è quella attualmente più in uso in quanto legata a un evento-simbolo. Ma ha una possibile conseguenza segnalata dalla storiografia francese: se la guerra fredda, in quanto guerra tra sistemi inconciliabili, si è davvero conclusa solo nel momento in cui si è dissolta l'Unione Sovietica, allora non si dovrebbe indicare come data d'inizio del conflitto il 1917, anno in cui ebbe inizio la rivoluzione russa?

GUIDA ALLO STUDIO

- Che cosa affermava la dottrina della «rappresaglia totale»?
- Che cosa ha comportato la paralisi nucleare?
- Quale politica portò avanti il presidente americano Reagan?
- Che cosa prevedeva l'accordo START?

Krusčëv: la denuncia dei crimini di Stalin

DOC 1

Krusčëv (1894-1971) fu segretario del Partito comunista sovietico dopo la morte di Stalin. Nel corso del XX Congresso del partito, Krusčëv lesse il cosiddetto «Rapporto segreto» sugli errori e sui crimini di Stalin, dando il via alla «destalinizzazione», una stagione di cambiamento che si rivelò tutto sommato illusoria.

Quando si analizza la condotta di Stalin nei confronti della direzione del partito e del paese, quando ci si ferma a considerare ciò che Stalin ha commesso, bisogna ben convincersi che i timori di Lenin erano giustificati. I difetti di Stalin, che al tempo di Lenin erano solo in germe, avevano assunto il carattere di un autentico dispotismo[1], che ha arrecato indicibili danni al nostro partito.

Dobbiamo esaminare seriamente e analizzare in maniera corretta questo problema, per essere in grado di prevenire ogni possibilità di un ritorno, sotto qualsiasi forma, di ciò che è avvenuto durante la vita di Stalin, che non tollerava minimamente la direzione e il lavoro collegiali e praticava una brutale violenza non solo contro tutto ciò che a lui si opponeva, ma anche contro tutto ciò che contraddiceva il suo temperamento capriccioso e dispotico[2].

Stalin non agiva con la persuasione, con le spiegazioni e la paziente collaborazione con gli altri, ma imponendo le sue idee ed esigendo una sottomissione assoluta. Chiunque si opponeva ai suoi disegni o si sforzava di far valere il suo punto di vista e la validità della sua posizione era destinato a essere estromesso da ogni funzione direttiva e, in seguito, «liquidato» moralmente e fisicamente. Questo fu particolarmente vero nel periodo seguito al XVII Congresso, quando eminenti dirigenti e semplici militanti del partito, gente onesta e devota alla causa del comunismo, caddero vittime del dispotismo di Stalin. [...]

Fu Stalin a formulare il concetto di «nemico del popolo». Questo termine rese automaticamente inutile il fornire la prova degli errori ideologici dell'uomo o degli uomini impegnati in una controversia; rese possibile l'uso della repressione più crudele, in violazione della legalità rivoluzionaria, contro chiunque fosse in qualche modo in disaccordo con Stalin; contro chi fosse anche solo sospetto di intenzioni ostili, contro chi avesse una cattiva reputazione. Il concetto di «nemico del popolo» eliminava di fatto la possibilità di qualsivoglia lotta ideologica o di qualunque presa di posizione su questo o quel problema, perfino di carattere pratico. In particolare, esso faceva sì che, contro tutte le norme della scienza giuridica attuale, sola prova di colpevolezza fosse la «confessione» dello stesso accusato, confessione che, come hanno provato le inchieste successive, era ottenuta con pressioni fisiche sull'accusato. [...]

Dobbiamo dire che dopo la guerra la situazione si fece sempre più complicata. Stalin diventò ancora più capriccioso, irritabile e brutale; in particolare si accrebbero i suoi sospetti. La sua mania di persecuzione raggiunse proporzioni incredibili. Ai suoi occhi numerosi militanti diventarono nemici. Dopo la guerra Stalin si separò sempre più dalla collettività. Decideva, egli solo, ogni cosa, non tenendo conto di nulla e di nessuno.

Fonte: A. Tasca, *Autopsia dello stalinismo*, Comunità, 1958

[1] Qui Krusčëv si riferisce a quanto contenuto nel «testamento di Lenin», un documento – rimasto a lungo segreto e diffuso solo nel Comitato Centrale del partito – scritto dal padre del comunismo russo fra il dicembre del 1922 e il gennaio 1923. In questo documento Lenin non risparmiava critiche a vari esponenti sovietici di primo piano, e tra questi Stalin, definito «troppo brutale». Ne chiedeva addirittura l'allontanamento dal Comitato Centrale, e Stalin offrì addirittura le proprie dimissioni, che il Comitato però respinse all'unanimità.

[2] Nel linguaggio spesso cifrato usato all'interno del movimento comunista, queste annotazioni al carattere di Stalin non vogliono essere semplici annotazioni sulla sua persona, ma indicare il pericolo più generale che deriva dall'individualismo in un sistema che privilegia invece il collettivo. In altre parti del discorso Stalin viene ad esempio criticato per non aver ascoltato chi – dentro e fuori l'Unione Sovietica – lo metteva in guardia da un'aggressione nazista.

COMPRENDERE

- Quali difetti di Stalin vengono messi in luce?
- Perché il concetto di «nemico del popolo» rese possibile ogni repressione?
- Qual era spesso l'unica prova della colpevolezza?
- Che cosa accadde a Stalin dopo la guerra?

CONTESTUALIZZARE

- In che modo Stalin salì al potere?
- Che cos'erano le «purghe»?
- Qual era in genere la sorte dei condannati per motivi politici?
- Quali furono in URSS le reazioni al «Rapporto segreto»?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- La descrizione dei difetti e dei crimini di Stalin contrastava, ovviamente, con l'immagine che il culto della sua personalità aveva diffuso fino alla sua morte. Quali sono i pericoli del culto della personalità? Perché, anche in questo ambito, la democrazia è preferibile al totalitarismo?
- «Eminenti dirigenti e semplici militanti del partito, gente onesta e devota alla causa del comunismo, caddero vittime del dispotismo di Stalin»: le parole di Krusčëv rivelano il carattere arbitrario del potere di Stalin. A tuo giudizio, quali furono gli aspetti negativi della sua azione?

DOC 2

Una vergogna lunga 166 chilometri

La Germania Federale (quella occidentale), grazie agli aiuti degli Americani, si riprese in fretta dal disastro della seconda guerra mondiale. Gli anni Cinquanta furono anni di boom economico. Decisamente più lenta fu la ripresa della Germania orientale. I Sovietici non solo non l'aiutarono ma pretesero che pagasse i danni di guerra. Alla fine degli anni Cinquanta, il divario tra le due Germanie era notevole: benessere a occidente, povertà a oriente.
Negli anni Cinquanta il confine tra le due Germanie, in particolare a Berlino, non era ancora insuperabile. E così centinaia di migliaia di persone ne approfittarono per fuggire dall'Est verso l'Ovest. Si trattava di persone giovani, mediamente al di sotto dei trent'anni, e con un buon titolo di studio. Con il tempo queste fughe incominciarono a preoccupare la Germania orientale. Che cosa sarebbe successo se queste fughe fossero continuate? Ecco la risposta del governo della Germania Est: un impressionante muro di cemento, alto dai tre ai quattro metri, fu eretto nella città di Berlino nel 1961. Divenne il simbolo della dittatura comunista nell'Europa dell'Est e nel mondo. Costruito in una sola notte, tra il 12 e il 13 agosto 1961, il muro chiudeva in una gabbia la zona ovest della città tedesca, la zona della democrazia e del capitalismo. Il governo della DDR giustificò questa decisione con l'esigenza di proteggere la città dal rischio di un'aggressione, ma in realtà doveva impedire la fuga dei Tedeschi verso la libertà dell'Ovest. Dal 1961 al 1989, 1135 Tedeschi dell'Est vennero uccisi nel tentativo di oltrepassare il muro. Quando il 9 novembre del 1989 verrà abbattuto, il mondo festeggerà l'avvenimento come la vittoria della libertà.

1. Terminata la guerra, erano 81 i punti di passaggio stradali tra la zona ovest e quella est nella città di Berlino: il 13 agosto solo 12 rimasero transitabili, gli altri furono chiusi con barriere di filo spinato e con il muro.

2. Il muro vero e proprio era alto dai 3 ai 4 metri. Serpeggiava attraverso la città per 166 chilometri. Dalla fine della guerra al 1961 circa un milione e seicentomila Tedeschi della Germania orientale erano scappati in quella occidentale: circa 1500 persone al giorno.

3. Ecco il famoso Checkpoint Charlie: il più noto tra i varchi usati dai Berlinesi per passare da una parte all'altra della città. Lungo tutto il suo perimetro il muro era perlustrato dai *Vopos*, sentinelle con l'ordine di sparare su chiunque tentasse di fuggire.

4. In totale lungo il muro furono posizionate 285 torri di controllo sopraelevate e numerose postazioni di mitragliatrici automatiche: ecco un *Vopo* che due giorni dopo la costruzione del muro fugge. Una foto che fece il giro del mondo.

5. Nel giugno 1962 attorno al primo muro ne venne costruito un secondo. Tra i due muri correva la cosiddetta «striscia della morte». Nella foto alcuni *vopos* trasportano il corpo di Peter Fechter, un muratore di 18 anni, morto nel tentativo di oltrepassare il muro.

6. Solo nella parte orientale era impossibile avvicinarsi al muro, mentre in quella occidentale i cittadini potevano spingersi fino ai piedi del muro, che con il tempo venne ricoperto da colorati murales e graffiti.

COMPRENDERE

- Perché le due Germanie non ebbero un'uguale ripresa economica?
- Per quale ragione i cittadini fuggivano dall'Est verso l'Ovest?
- Quando venne eretto il Muro di Berlino. Come venne giustificata la sua costruzione? Chi erano i *vopos*?
- Quanti morirono nel tentativo di oltrepassare il muro?
- Che cos'era il Checkpoint Charlie?

CONTESTUALIZZARE

- Che cosa si intende per «crisi di Berlino» del 1948?
- Com'era stata divisa la Germania dopo la seconda guerra mondiale?
- Quali paesi dell'Est europeo erano sotto l'influenza sovietica?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Prova a descrivere le reazioni dei Berlinesi, dell'Est o dell'Ovest, allorché si accorsero della costruzione del muro.
- Perché il Muro di Berlino può essere considerato il simbolo della guerra fredda?

DOC 3

Così nacque il mito di «Che» Guevara

Se l'ideale rivoluzionario ha un volto, è quello di Ernesto «Che» Guevara (1920-1967), il medico argentino divenuto l'eroe della rivoluzione cubana e della lotta per l'affermazione del socialismo nel mondo. Accostatosi a Fidel Castro mentre entrambi si trovavano in Messico, il «Che» (il soprannome gli derivava dal tipico intercalare degli argentini), lo seguì a Cuba e lo affiancò nella lotta contro Batista, culminata nella vittoriosa rivoluzione del 1959.

Nella Cuba socialista Ernesto «Che» Guevara occupò alti incarichi politici. Mosso dall'ideale di liberare altri popoli dall'oppressione, nel 1965 lasciò Cuba. Combatté in Africa e poi in Bolivia, insieme alle locali milizie rivoluzionarie. Qui venne catturato l'8 ottobre 1967, e ucciso nel paese di La Higuera il giorno successivo da un soldato boliviano, sotto la supervisione di agenti della CIA.

Qui finisce la storia del «Che», e comincia la sua leggenda. Il 10 ottobre, le autorità boliviane convocarono una conferenza stampa nella cittadina di Villagrande, e per l'occasione chiamarono il fotografo Freddy Alborta per mostrare al mondo il corpo del guerrillero invincibile, ormai impotente. Alborta scattò diverse foto del cadavere, portato nelle stanze di una scuola, attorniato da alcuni militari boliviani: e queste foto diedero inizio al mito di Che Guevara.

Per poter mostrare con chiarezza il volto del morto, la testa venne sollevata, e gli occhi di Guevara – insolitamente azzurri per un latino – si aprirono: è l'unico personaggio della foto a guardare nella macchina, mentre gli altri appaiono smarriti e quasi semplice sfondo. Di quel servizio abbiamo scelto due foto.

La prima foto (**1**) mostra Guevara ripreso di tre quarti, con alcuni soldati alle sue spalle e un ufficiale che mostra le ferite. Questo corpo offerto alla curiosità e mostrato come un trofeo o un oggetto ha ispirato a John Berger l'accostamento di questa foto a un famoso quadro, la *Lezione di anatomia del dottor Tulp* (1632) dell'olandese Rembrandt, dove la disposizione delle figure, e certe espressioni, sono molto simili, e il corpo è degradato a oggetto di fredda curiosità (**2**).

La seconda foto (**3**) raffigura il corpo di Guevara visto di fronte, appunto con gli occhi aperti: il critico d'arte John Berger ha accostato questa foto al rinascimen-

1

2

3

4

tale *Cristo morto* (circa 1480) di Andrea Mantegna. In entrambe le immagini c'è un corpo che domina la scena, un corpo che ha più del dormiente che del defunto e che, nella seminudità, mantiene dignità e possanza; la somiglianza è accentuata dai lunghi capelli e dalla barba, comuni a entrambi.
Quelle immagini fecero il giro del mondo, ottenendo il risultato contrario a quanto desiderato. Di lì a poco, nelle manifestazioni del Sessantotto, a partire dall'Italia, l'immagine di Che Guevara comparirà su cartelli e striscioni. Ma questa volta l'immagine è quella del solo volto di Guevara, gli occhi che, determinati, guardano lontano in avanti, verso la vittoria (**4**). Un'immagine ripresa dal fotografo cubano Alberto Diaz Gutierrez, in arte Korda, durante una manifestazione all'Avana il 5 marzo 1960, quando fugacemente Guevara comparve sul palco mentre Castro parlava. Quell'immagine è considerata la singola immagine più riprodotta al mondo, compare su migliaia di oggetti disparati ed è diventata il simbolo dell'impegno rivoluzionario. Per quella foto Korda non ha mai voluto il pagamento dei diritti.
Un morto che sembra vivo, il culto non ufficiale di un santo, un volto che è simbolo di lotta: un mito nasce anche così.

COMPRENDERE

- Chi era Che Guevara?
- Perché si trovava in Bolivia?
- Quali ulteriori somiglianze o differenze si possono rinvenire tra le foto di Alborta e i quadri citati (il *Cristo morto* di Mantegna è facilmente reperibile su Internet)?

CONTESTUALIZZARE

- Che tipo di regime vigeva a Cuba prima della rivoluzione?
- Quale atteggiamento assunsero gli Stati Uniti nei confronti del regime di Fidel Castro?
- Qual era in generale la condizione dell'America Latina nei confronti degli USA?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Quali sono, a tuo parere, i motivi del successo universale della foto di Guevara scattata da Korda? È ancora un simbolo rivoluzionario o è diventata, suo malgrado, una specie di marchio?
- Quali elementi della personalità di Guevara ne fanno ancora oggi un simbolo della rivoluzione e della lotta fino al sacrificio di sé? Puoi trovare altre informazioni su diversi siti Internet.

STO 1

Solo con il crollo del Muro di Berlino ebbe fine la guerra fredda

Lo storico francese Michel Winock sostiene nell'articolo di seguito che solo il crollo del Muro di Berlino e l'implosione del regime sovietico hanno sanzionato la fine di questa «pace bellicosa». Se si considera la rivoluzione sovietica del 1917, cioè il primo passo dell'offensiva comunista contro l'Occidente capitalista, questo fu un duello durato più di settant'anni, con fasi di aggressione o di prudenza da parte soprattutto dell'URSS e dei partiti comunisti occidentali.

L'inizio della guerra fredda in senso stretto è un processo che si estende su diversi anni, dal 1945 al 1950, piuttosto che una frattura netta, fatale, che si sarebbe prodotta nel 1947. Approfondendo ancor più l'analisi, si può dire però che le sue cause risalgono addirittura alla rivoluzione leninista del 1917. Per Lenin, la rivoluzione in Russia non era che una tappa, una «scintilla» che doveva incendiare l'Europa e poi il mondo. Il regime sovietico, fino a Stalin, non ha mai prospettato uno scenario diverso dal crollo del capitalismo. [...] Una volta preso atto del fallimento della prospettiva di una rivoluzione immediata in Europa, Stalin, successore di Lenin, ha sviluppato la tesi del «socialismo in un solo paese». Contemporaneamente ribadiva però gli obiettivi mondiali della rivoluzione: «Incontestabilmente la nostra rivoluzione è una parte della rivoluzione mondiale, la base e lo strumento del movimento rivoluzionario mondiale». Questo obiettivo è stato occultato tra le due guerre dalla posizione difensiva dell'URSS. L'imperativo per Stalin era la difesa dell'Unione Sovietica dagli attacchi esterni, per avere la possibilità di organizzare l'economia in senso socialista, collettivizzare le campagne e assicurarsi il controllo personale e assoluto del paese. [...]
Il patto con Hitler permise a Stalin di far entrare la «rivoluzione leninista» in una fase offensiva, attraverso l'azione dell'Armata Rossa. L'URSS recuperò così la parte orientale della Polonia e i Paesi baltici [...] Poi, nel 1941, il patto fu rotto e ben presto le truppe tedesche furono messe a dura prova nella epica battaglia di Stalingrado (1943). Fu l'inizio di un nuovo espansionismo sovietico. Stalin nel 1945 si trovò dunque in posizione di forza in Europa, grazie all'avanzata dell'Armata Rossa nel profondo Ovest dell'Europa. Ricorrendo più all'astuzia che alla forza, Stalin non progettava affatto la rivoluzione mondiale cui aveva fatto riferimento Lenin a suo tempo: si potrebbe dire che la sua offensiva era condotta in una prospettiva difensiva. [...] Integrare le democrazie popolari o i paesi che erano sulla via per diven-

Due missili nucleari sovietici durante una parata militare in Russia nel 1977. Questo tipo di ordigni aveva una gittata di 3700 chilometri.

tarlo attraverso l'ortodossia ideologica dettata da Mosca, farne dei vassalli, ed eventualmente delle colonie utili alla ricostruzione dell'URSS. I partiti comunisti occidentali, intanto, avrebbero creato un diversivo alzando il livello dello scontro sociale nei propri paesi.

Intanto questi passi da gigante in Europa, l'impossibilità di regolare amichevolmente la questione tedesca, i disordini in Medio Oriente e nel Sud-Est asiatico misero in allarme la diplomazia americana e britannica. [...] Gli Stati Uniti, divenuti la prima potenza mondiale, usciti controvoglia dal proprio isolazionismo, prendevano coscienza di una minaccia reale e si pronunciavano per una politica di sbarramento nei confronti del comunismo. [...]

Alcuni pensarono che la guerra fredda potesse cessare a partire dal 1962-63, dopo la «crisi dei missili» e i primi accordi americano-sovietici. Ma ancora all'inizio degli anni Ottanta, l'URSS era impegnata in un programma espansivo a tutto campo: occupava l'Afghanistan, muoveva le sue pedine in Africa, sosteneva Cuba. Si temette allora in Occidente una manovra di aggiramento del mondo capitalistico attraverso il Sud: si parlò di «egemonia sovietica».

Solo il crollo del Muro di Berlino nel 1989 e l'implosione del regime sovietico hanno sanzionato la fine di questa «pace bellicosa». Il duello Est-Ovest era durato più di 70 anni. La guerra fredda – in senso stretto – non fu che un episodio di una guerra durata ben più a lungo. La sua fine non poteva che essere determinata dalla disfatta storica di uno dei due contendenti.

Fonte: M. Winock, *La guerre est finie...*, in «*L'Histoire*», n. 209

Una batteria di missili antimissile nel Michigan alla metà degli anni Cinquanta. Nel caso di attacco nucleare sovietico questi missili avrebbero dovuto distruggere i missili nemici.

Michel Winock (1937), storico, insegna all'Institut d'Etudes politiques di Parigi. Esperto di storia francese moderna, si è dedicato anche allo studio della storia contemporanea. Fra gli scritti: *La febbre francese: dalla Comune al maggio 1968* (1986); *L'échec au roi: 1791-1792* («Scacco al re: 1791-1792», 1990); *Nationalisme, antisémitisme et fascisme en France* («Nazionalismo, antisemitismo e fascismo in Francia», 1990); *Chronique des années soixante* («Cronache degli anni sessanta», 1990); *La Belle époque: La France de 1900 à 1914* («La Belle époque: la Francia dal 1900 al 1914», 2002); *La Gauche en France* («La Sinistra in Francia», 2006); *1958. La Naissance de la V^e République* («1958. La nascita della Quinta Repubblica», 2008); *L'effet de génération. Une brève histoire des intellectuels français* («L'effetto di generazione. Una breve storia degli intellettuali francesi», 2011).

COMPRENDERE

- Qual era la teoria del socialismo di Lenin? E quella di Stalin?
- Quando comincia per Winock la guerra fredda? Perché?
- Quale compito dovevano avere i partiti comunisti dell'Occidente nel disegno di Stalin?
- Quali sono secondo Winock le tappe principali della guerra fredda?

CONTESTUALIZZARE

- Quando inizia storicamente la guerra fredda?
- Quando e con quali criteri si attribuisce all'URSS la sua sfera di influenza?
- Qual era la situazione della Germania durante la guerra fredda?
- Quando e perché venne costruito il Muro nella città di Berlino?
- Perché si parla della guerra fredda come «equilibrio del terrore»?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- La fine del contrasto tra le due superpotenze ha significato anche la fine delle guerre nel mondo? Come è cambiata la Russia dal crollo del comunismo a oggi?

1. IL DISGELO

Dopo la morte di Stalin

Dopo la morte di Stalin, nel 1953, il nuovo leader sovietico, **Kruscëv** promosse riforme per modernizzare la società sovietica; cercò il dialogo con gli Stati Uniti: intendeva dimostrare la superiorità dell'URSS non sul terreno militare ma su quello della ricerca scientifica e dello sviluppo economico. Kruscëv ed **Eisenhower** (il nuovo presidente americano) si incontrarono nel 1956 alla **Conferenza di Ginevra**: per la prima volta dalla fine della guerra USA e URSS dialogavano.

La denuncia dei crimini di Stalin

Nel 1956, al **XX Congresso del PCUS**, Kruscëv fece una **denuncia dei crimini di Stalin** dando inizio a una nuova fase, il cosiddetto «disgelo»: le accuse andavano dal culto della personalità alle ingiuste condanne di migliaia di attivisti, alla rottura con Tito. Le accuse restavano però approssimative, e certo non mettevano in discussione la legittimità del monopolio del potere da parte del PCUS.

Il «socialismo dal volto umano»

Nel 1968 il leader cecoslovacco **Dubcek** tentò di liberalizzare l'economia e di creare un «socialismo dal volto umano». L'URSS, temendo che l'iniziativa mettesse in discussione la scelta socialista, mandò a Praga l'Armata Rossa, e pose fine alla «Primavera di Praga».

2. MAO E IL DESTINO DELLA CINA

Le tensioni tra Unione Sovietica e Cina

I cambiamenti avvenuti in Unione Sovietica negli anni Cinquanta ebbero importanti ripercussioni anche sui rapporti con la Cina, l'altro gigante comunista. Dopo alcuni anni di collaborazione, alla fine del decennio fra i due Stati emersero **contrasti sulle questioni di politica internazionale** ma anche riguardo alle scelte di politica interna dei rispettivi governi.

Il «grande balzo in avanti»

Nel 1950 una riforma agraria aveva distribuito la terra ai contadini, ma la riforma non diede i risultati auspicati. Per rilanciare la produzione agricola, nel 1958 Mao Zedong lanciò la campagna del «**grande balzo in avanti**». Le comuni popolari divennero l'unità di base amministrativa ed economica della Cina. Il risultato fu fallimentare.

La rottura con l'Unione Sovietica

I dirigenti sovietici criticarono la linea del «grande balzo in avanti». Un altro fronte di contrasto fu la scelta russa di non fornire assistenza alla Cina in ambito nucleare. L'URSS accusò la Cina di «settarismo» e «avventurismo». La Cina da parte sua accusò l'Unione Sovietica di «revisionismo» e di aver capitolato di fronte all'imperialismo americano: nel **1969** si rischiò la guerra tra i due Stati.

La rivoluzione culturale

Per combattere i moderati del gruppo dirigente cinese, Mao scatenò una mobilitazione dei giovani che culminò nella «**rivoluzione culturale**» (1966-1968): negli ambienti di lavoro, nelle scuole, all'interno del partito, le giovani **Guardie rosse** contestavano e rovesciavano ogni autorità. La rivoluzione culturale avrebbe dovuto portare a un rovesciamento radicale della cultura e della mentalità del popolo cinese, ma fu anche un vero colpo di Stato e costò la morte di milioni di persone.

La normalizzazione e l'apertura agli USA

Dal 1968 Mao decise di porre un freno alla rivoluzione culturale: gli elementi più radicali furono posti ai margini, sostituiti da tecnici ed esperti. Venne avviata una nuova linea in politica estera: la Cina aprì clamorosamente agli Stati Uniti.

3. LA «NUOVA FRONTIERA»

Kennedy

Nel **1961** divenne presidente degli Stati Uniti **J. F. Kennedy**. La sua politica fu progressista:
- aumentò la spesa sociale e quella per la ricerca spaziale perché la società americana varcasse una **nuova frontiera** culturale e scientifica;
- si aprì alla distensione con l'URSS.

I suoi programmi, specie quelli in difesa dei diritti dei neri, incontrarono forti opposizioni. Nel **1963** fu assassinato, in circostanze che restano oscure.

Il Muro di Berlino

Nel **1961** la tensione era alta. Berlino era divisa in due. Kennedy e Kruscëv non si accordarono sulla sua sorte e l'URSS fece innalzare un muro che divideva il settore orientale da quello occidentale della città. Il Muro di Berlino divenne il **simbolo della guerra fredda**.

La crisi di Cuba	Nel 1962 si sfiorò la guerra: – Kennedy tentò di soffocare nel 1961 il regime marxista di **Castro** a Cuba appoggiando una spedizione di esuli anticastristi; – Castro si avvicinò all'URSS, che impiantò sull'isola alcune basi per missili nucleari; – Kennedy ordinò un **blocco navale** dell'isola e l'URSS smantellò le basi. La distensione non fu compromessa: USA e URSS si accordarono per bandire gli esperimenti nucleari nell'atmosfera.

4. LA GUERRA DEL VIETNAM

L'inizio delle ostilità	Nel Vietnam del Sud si sviluppò un movimento comunista di guerriglia, chiamato *Vietcong*, appoggiato dal Vietnam del Nord. Per paura che l'intero paese diventasse comunista, gli Stati Uniti presero a inviare truppe. L'incidente del **golfo del Tonchino** (1964) da alcuni viene indicato come l'inizio del conflitto: in realtà si trattò di un'*escalation*. Il presidente **Johnson** decise di intervenire in modo massiccio. Ma il Vietcong, appoggiato anche da URSS e Cina, logorò le forze americane.
L'armistizio e la pace	La guerra si concluse nel 1973 con un armistizio. Nel 1975 Vietcong ed esercito nordvietnamita, sconfitto l'esercito sudvietnamita, conquistarono Saigon, la capitale del Vietnam del Sud. Il Vietnam fu riunificato sotto il regime comunista e si avvicinò all'URSS, ponendosi in contrasto con la Cina.
Una guerra impopolare	La guerra del Vietnam segnò un periodo difficile per gli Stati Uniti; vi fu anche un'aspra contestazione interna sulla necessità di inviare giovani Americani a morire in Vietnam. Ci si interrogò anche sulle ragioni dell'impossibilità di sconfiggere il piccolo Vietnam.

5. LA CONTESTAZIONE DEL SESSANTOTTO

Uno scontro generazionale	Contro la guerra del Vietnam polemizzò duramente il **Sessantotto**: il movimento internazionale che esplose nel 1968 con una serie di grandi agitazioni nelle università, nelle scuole secondarie, nelle fabbriche e nelle piazze. Ne furono protagonisti i **giovani**: uno scontro generazionale senza precedenti nella storia. I «giovani» infatti non sono sempre esistiti, almeno come noi oggi li intendiamo: un **gruppo sociale** caratterizzato da valori, simboli e gusti propri. In questo senso i giovani iniziano a esistere solo con la piena maturazione della società di massa. Ai giovani statunitensi si affiancarono quelli europei nel manifestare un'**insofferenza generale** per il mondo degli adulti ritenuto nevrotico e falso. Il punto più alto della crisi fu avvertito, quasi contemporaneamente, nel 1968. Fu allora che milioni di giovani scesero in piazza per «**contestare il sistema**» e sottoporre a critica radicale le istituzioni e i fondamenti stessi della società in cui vivevano.
La contestazione nel mondo	Tutti i grandi centri universitari europei vennero toccati, ma anche l'altra parte del mondo, quella comunista, venne attraversata in molti punti dalla volontà di cambiamento: la Primavera di Praga e la rivoluzione culturale cinese di Mao furono eventi che fecero sentire ai giovani un senso di solidarietà cosmopolita. Se in America la contestazione ebbe come obiettivi il modello di vita occidentale e la partecipazione degli Stati Uniti alla guerra del **Vietnam**, in Europa la presenza di forti partiti di sinistra spinse il movimento giovanile a sostenere le lotte sindacali.

6. I MILLE GIORNI DI SALVADOR ALLENDE

La vittoria dei socialisti in Cile	Nel 1970 il medico socialista **Salvador Allende Gossens** divenne presidente del Cile dopo aver vinto le elezioni politiche. Fu una vittoria non gradita agli **Stati Uniti** che subito misero in campo tutti i propri potenti mezzi per contrastare, spesso illegalmente, la vittoria di Allende. Il primo anno del governo di Allende fu caratterizzato da una attività legislativa in favore dei più poveri; nel 1971 vennero nazionalizzate le **miniere di rame**, senza indennizzo per i legittimi proprietari. Nelle campagne vennero espropriate e ridistribuite **1300 proprietà** fondiarie: una strategia che inizialmente portò grandi consensi. Ma la cattiva congiuntura internazionale (e le pressioni delle multinazionali USA) fecero crollare il prezzo del **rame** e per il Cile iniziò il declino economico, commercianti e camionisti scioperarono contro il governo.

Il golpe di Pinochet	Fu a questo punto che entrò in scena l'esercito: sotto la guida del generale **Augusto Pinochet**, l'11 settembre 1973 venne bombardato il palazzo presidenziale della **Moneda.** Dopo essersi difeso fino all'ultimo, Salvador Allende si sparò per sottrarsi alla cattura. Il nuovo regime di Pinochet si lasciò andare a una repressione estremamente brutale. Oltre 4000 persone furono torturate e uccise nei campi di prigionia. Circa 1 milione di Cileni andò in esilio.

7. AREE DI TENSIONE

Israele	Con la sostituzione di Kruscëv (**1964**) scomparivano dalla scena politica entrambi i protagonisti della distensione. USA e URSS (con il nuovo leader **Breżnev**) continuarono il dialogo, senza rinunciare a espandere le loro aree di influenza. Il **Medio Oriente** fu l'area in cui emersero i principali conflitti: nel **1967** Israele vinse la **guerra dei sei giorni** contro l'Egitto; nel **1973** la **guerra del Kippur** pose termine al mito dell'invincibilità israeliana e portò al rafforzamento del blocco arabo. Ma il presidente egiziano **Sadat** si allontanò dall'URSS e nel **1979** stipulò la pace con Israele.
L'intervento sovietico in Afghanistan	Nel 1979 l'**Unione Sovietica** inviò l'esercito in **Afghanistan**. Intendeva difendere il regime filosovietico, instauratosi l'anno precedente, minacciato dai guerriglieri islamici sostenuti da **Stati Uniti** e **Pakistan**. Dopo anni di stasi e gravi perdite, nel 1987 l'URSS annunciò il ritiro delle truppe. Nel 1992 in Afghanistan si instaurò il regime integralista dei *taleban*, gli «studenti» del Corano.

8. IL PRECARIO EQUILIBRIO DEL TERRORE

L'equilibrio del terrore	Il confronto USA-URSS si sviluppò prospettando l'eventualità di una guerra. Finché gli Stati Uniti furono in superiorità nel settore delle armi nucleari adottarono la dottrina della **rappresaglia totale**: avrebbero risposto con massicci attacchi atomici a qualunque aggressione sovietica. Quando le due superpotenze furono in grado di distruggersi a vicenda, si instaurò l'«equilibrio del terrore». La tensione fu particolarmente alta negli anni Ottanta, quando il presidente Reagan potenziò al massimo l'apparato difensivo americano.
Il complesso cammino del dialogo	La situazione indusse USA e URSS a impegnarsi per diminuire le armi atomiche: nel **1969** si tennero i colloqui **SALT** (*Stategic Arms Limitation Talks*) tra Breżnev e Nixon sulla limitazione reciproca delle testate nucleari; nel **1986 Reagan** e **Gorbačëv** firmarono un accordo per il ritiro delle testate nucleari presenti in Europa; nel **1988** **Gorbačëv** annunciò la riduzione unilaterale delle truppe sovietiche nei paesi dell'Est; nel **1991** l'accordo **START** (*Strategic Arms Reduction Treaty*) stabilì la riduzione del 25% delle testate nucleari di USA e URSS. Con la fine della guerra fredda il mondo entrava nell'epoca del **terzo dopoguerra**.

GUIDA ALLO STUDIO

ITINERARI

- Quali conseguenze provocò la denuncia dei crimini di Stalin durante il XX Congresso del PCUS?
- Quali aspetti segnarono la politica estera della presidenza Kennedy?
- Per quale motivo la guerra del Vietnam risultò molto impopolare?
- Quali furono gli obiettivi della contestazione giovanile del 1968?
- Quale relazione ci fu fra la politica del governo cileno di Allende e il colpo di Stato di Pinochet?

IL LAVORO DI SCRITTURA

Elaborare un articolo di giornale

Dopo aver letto il par. 3 e il Doc 3 del Laboratorio:

- elabora un saggio breve, di circa due pagine, argomentando su questo tema: *Il sogno americano, la democrazia di Kennedy, Martin Luther King e il razzismo contro i neri*;
- individua l'argomento trattato;
- rifletti sull'argomento trattato e annota le informazioni necessarie per un'argomentazione personale;
- ricerca attraverso altre fonti informazioni sui personaggi e sugli eventi trattati;
- pianifica con una mappa gli aspetti dell'argomento che intendi affrontare e collegali tra loro con un criterio logico;
- individua eventuali analogie con le forme di razzismo ancora presenti nella nostra società;
- attribuisci all'elaborato un titolo adeguato.

UNITÀ 15

L'ITALIA REPUBBLICANA: DALLA RICOSTRUZIONE AGLI ANNI DI PIOMBO

Enrico De Nicola firma la Costituzione

Le automobili, tra i simboli del boom economico

2 giugno 1946
Referendum istituzionale ed elezioni dell'Assemblea Costituente a suffragio universale

1° gennaio 1948
Entra in vigore la Costituzione repubblicana

18 aprile 1948
Elezioni politiche: forte maggioranza della Democrazia Cristiana

1953
Nuova legge elettorale: «Legge truffa»

1958-1963
Anni del «boom economico»

1962
Concilio Vaticano II sotto il pontificato di Giovanni XXIII

1962-68
Governi di centro-sinistra: politica di riforme

12 dicembre 1969
Strage terroristica di piazza Fontana a Milano

1978
Rapimento Moro: culmine del terrorismo

Aldo Moro nel covo delle Brigate Rosse

La Banca Nazionale dell'Agricoltura devastata

1. L'urgenza della ricostruzione

UN PAESE IN GINOCCHIO

Ricostruire: è il titolo che compare a caratteri cubitali sulle prime pagine dei giornali italiani all'indomani della fine della guerra. Dopo aver sconfitto definitivamente il fascismo e aver riconquistato una credibilità democratica di fronte agli Alleati, ora bisognava affrontare enormi sacrifici per la ricostruzione morale e materiale del paese. Si trattava anzitutto di rifare ciò che era stato distrutto dalle vicende belliche: le case, le scuole, le strade, i ponti, gli impianti industriali. Due dati possono aiutarci a capire quale fosse l'entità del problema:

- le città superiori a 50000 abitanti avevano perduto circa 1 200 000 vani;
- le industrie avevano subìto danni pari, in media, all'8% del valore degli impianti.

Era peraltro vero che nell'Italia del Nord buona parte degli impianti si erano salvati dalla distruzione. Le installazioni portuali di Genova e le fabbriche di Milano e Torino avevano subìto danni limitati dalla ritirata tedesca: ciò rappresentò una buona base di partenza per la ripresa. Ricostruire, infatti, significava anche rimettere in moto la vita economica e restituire alla popolazione un'esistenza dignitosa. Si pensi che:

- nel 1945 la produzione industriale era meno di un terzo di quella del 1938;
- il costo della vita fra il 1938 e il 1945 era cresciuto di 23 volte, contro un ritmo di crescita dei salari inferiore alla metà;
- la disponibilità di generi di sussistenza era circa 1/3 del fabbisogno;
- sempre nel 1945 i disoccupati ammontavano a oltre due milioni e molti di più vivevano di espedienti.

UN SOSTEGNO IMPORTANTE DA USA ED EMIGRATI

I primi governi dell'Italia liberata vararono specifici programmi che prevedevano interventi di soccorso alla popolazione e l'avvio di lavori pubblici, ma era comunque indispensabile un aiuto internazionale. Nel **1946** l'**UNRRA** (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*, l'Amministrazione delle Nazioni Unite per il Soccorso e la Ricostruzione) s'impegnò a fornire all'Italia aiuti per combattere il pericolo della fame, oltre a materie prime e macchinari per la ripresa delle attività industriali.

Manifestanti a Roma contro il carovita e la mancanza di generi alimentari, ancora distribuiti con tessere, nel gennaio 1947.

Gli aiuti non furono comunque sufficienti a sanare la situazione e, negli anni seguenti, fu il **piano Marshall** a far confluire in Italia centinaia e centinaia di milioni di dollari. Su un totale di circa 12 miliardi di dollari elargiti, all'Italia andò il 12%.
Secondo alcuni studiosi, questi aiuti furono decisivi per il rilancio dell'economia italiana. Secondo altri, invece, ebbero effetti limitati: più che essere il volano della ripresa industriale, il piano Marshall servì ai governi per contenere la spesa pubblica e raggiungere il pareggio del bilancio.
Oltre che dagli aiuti americani un apporto tutt'altro che trascurabile alla ricostruzione venne dato dalle **rimesse degli emigrati**, cioè il denaro che gli Italiani all'estero inviavano ai loro parenti rimasti a casa. Furono comunque i provvedimenti in materia economica e finanziaria assunti dai governi dell'immediato dopoguerra ad avere gli effetti più duraturi sulla ripresa dell'economia nazionale.

IL RIGORE DI LUIGI EINAUDI

Fino al **maggio** del **1947**, come vedremo, i governi italiani s'ispirarono all'unità antifascista e compresero, oltre alla Democrazia Cristiana e alle forze minori di centro, anche i socialisti e i comunisti. Erano pertanto inevitabili lunghe discussioni e incertezze sulle misure da prendere e sul modello di politica economica da seguire. Solo su un punto le forze di governo erano unanimi: l'abbandono del modello autarchico fascista e la conseguente liberalizzazione degli scambi commerciali con l'estero.
Quando fu consumata l'inevitabile rottura tra De Gasperi e i comunisti, si affermò la linea politica economica di un illustre economista di scuola liberale: **Luigi Einaudi** (1874-1961). Divenuto ministro del Bilancio e vicepresidente del Consiglio (1947), Einaudi puntò tutte le sue carte sulla stabilità monetaria e sul contenimento dell'inflazione, anche a costo di sacrificare l'occupazione. Inoltre svalutò la lira, in modo da favorire un forte aumento delle esportazioni.
Scrive lo storico Melograni: «Da principio la Confindustria apparve critica nei confronti delle misure adottate. Ma poi ne capì i vantaggi. L'inflazione ebbe una forte contrazione e molti capitali rientrarono dall'estero». In questo modo Einaudi gettò le basi di quel «miracolo economico» che si sarebbe prodotto negli anni Cinquanta.

FATTORI DELLA RICOSTRUZIONE

RICOSTRUZIONE IN ITALIA
Materie prime e macchinari per la ripresa dell'attività produttiva
Dollari e beni alimentari
1947 – PIANO MARSHALL
1946 – UNRRA (Amministrazione delle Nazioni Unite per il Soccorso e la Ricostruzione)
Denaro proveniente dalle rimesse degli emigrati

GUIDA ALLO STUDIO

- Qual era la situazione dell'Italia dopo la fine della guerra?
- Da dove vennero importanti risorse per la ricostruzione?
- Che cos'era il piano Marshall?
- Quale linea di politica economica si affermò in Italia?

2. Dalla monarchia alla repubblica

LE DIVISIONI TRA I PARTITI

Nel giugno del **1945** nacque il primo governo del dopoguerra, presieduto da **Ferruccio Parri**, uno dei capi della Resistenza.
Ne facevano parte la Democrazia Cristiana, il Partito Comunista, il Partito Socialista, il Partito Liberale, il Partito d'Azione, i Democratici del Lavoro.
Sembrava un governo destinato ad avviare importanti riforme economiche e sociali sotto la spinta del movimento partigiano e invece cadde dopo soli cinque mesi, paralizzato dai contrasti interni. La caduta del governo Parri, voluta dai liberali con il consenso della Democrazia Cristiana, fu il primo segnale che l'unità antifascista, sperimentata con successo nel CLN, stentava a tradursi in un programma di governo.
Infatti più si facevano urgenti e complessi i problemi da affrontare, più crescevano tra i partiti antifascisti le divisioni che già erano emerse durante la Resistenza. Si stavano delineando **due schieramenti contrapposti**: da una parte la Democrazia Cristiana, i ceti medi, la borghesia, il mondo imprenditoriale, gli Stati Uniti; dall'altra il Partito Comunista, la classe operaia, il proletariato contadino, la CGIL, l'Unione Sovietica.
La tensione era alta, c'era il timore che lo scontro sociale potesse trasformarsi in una guerra civile. Nel Nord partigiano, dove la Resistenza era stata vissuta da molti non soltanto come guerra di liberazione ma anche come lotta di classe, c'era chi si preparava a un'imminente rivoluzione.

TOGLIATTI, NENNI E DE GASPERI

Nell'estate del 1945 l'Italia sembrava quindi sull'orlo di una guerra civile fra comunisti e anticomunisti. In realtà la tensione si stemperò rapidamente nei mesi successivi.
Il movimento partigiano - del quale era in corso la smobilitazione - rinunciò a ogni prospettiva rivoluzionaria, del resto chiaramente impraticabile in un territorio ancora controllato dagli Anglo-Americani.
Lo stesso Partito Comunista Italiano, benché strettamente legato all'URSS, non operò concretamente per la rivoluzione socialista. Anche il suo segretario, **Palmiro Togliatti**, temeva il rischio di una drammatica guerra civile: a suo avviso, dunque, non la rivoluzione ma le intese con gli altri partiti antifascisti dovevano consentire la soluzione dei problemi più urgenti del paese; e la conquista del potere doveva avvenire per mezzo di elezioni, non attraverso un'insurrezione armata.
Per questo motivo sia Togliatti sia **Pietro Nenni**, leader dei socialisti, richiedevano con forza le elezioni a breve termine per l'**Assemblea Costituente** che avrebbe dovuto disegnare la nuova forma dello Stato italiano: un successo elettorale delle Sinistre, ai loro occhi più che probabile, avrebbe aperto scenari radicalmente nuovi.
Ma su questo punto ebbe la meglio il leader della Democrazia Cristiana, **Alcide De Gasperi**, che convinse le Sinistre a rimandare le elezioni alla primavera del 1946.
Intanto De Gasperi diede la sua impronta alla DC, che andò sempre più caratterizzandosi come un moderno partito interclassista, capace di conquistare i cattolici di ogni ceto sociale. Il consenso giunse però anche dal mondo imprenditoriale, preoccupato del successo delle Sinistre e si accrebbe grazie all'appoggio della Chiesa e di organizzazioni collaterali, come le ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) o la Coldiretti (Confederazione dei coltivatori diretti) che riuscirono a costruire una base di massa tra i lavoratori delle fabbriche e i contadini proprietari. Cattolicesimo, democrazia, anticomunismo, libero mercato e difesa della famiglia divennero i punti cardine del programma di De Gasperi.

VIDEO ISTITUTO LUCE
GLI ANNI DELLA COSTITUENTE

ONLINE STO
I partiti politici nel secondo dopoguerra

DE GASPERI PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Dopo la caduta del governo Parri, il **10 dicembre 1945 De Gasperi** divenne presidente del Consiglio. Nenni ottenne la carica di vicepresidente e Togliatti il ministero di Grazia e Giustizia. De Gasperi fu sostenuto dai liberali, ma era gradito anche a socialisti e comunisti soprattutto perché era segretario di uno dei tre partiti di massa che avevano partecipato alla Resistenza. De Gasperi fu il primo esponente di un partito dei cattolici a guidare un esecutivo nella storia d'Italia. Avrebbe governato sino al **1953**; anche grazie alla sua opera, la Democrazia Cristiana manterrà ininterrottamente la presidenza del Consiglio per oltre trent'anni.

Il primo compito del governo fu quello di portare il paese «dalle armi al voto», sciogliendo insieme il delicato nodo istituzionale: quale forma dare allo Stato italiano? Monarchica o repubblicana?

Il dibattito tra i partiti antifascisti fu molto aspro. Lo scontro verteva in particolare sui poteri da conferire all'Assemblea Costituente: toccava a essa decidere se l'Italia doveva restare una monarchia o diventare una repubblica come volevano socialisti e comunisti? Spettavano alla Costituente poteri legislativi? De Gasperi temeva che una Costituente «sovrana», cioè con ampi poteri, avrebbe finito per assomigliare alla Convenzione Nazionale della rivoluzione francese. Si oppose con tutte le sue forze e ottenne che la scelta istituzionale fosse affidata a un **referendum** popolare e che la Costituente si limitasse a elaborare e approvare la nuova Costituzione.

IL REFERENDUM ISTITUZIONALE E LE ELEZIONI

Mentre si avvicinava la scadenza referendaria, re Vittorio Emanuele III decise l'abdicazione a favore del figlio **Umberto II** (maggio 1946), nella speranza di salvare l'istituzione monarchica. Ma la complicità con la dittatura fascista, la corresponsabilità nella guerra e la fuga ignominiosa da Roma l'8 settembre 1943 non potevano essere cancellati tanto facilmente dalla memoria degli Italiani. Il fronte repubblicano era inoltre assai consistente: socialisti, comunisti, Partito d'Azione, Partito Repubblicano, una parte dei liberali e la maggioranza degli iscritti alla DC.

Il **2 giugno del 1946** gli Italiani si recarono in massa alle urne per scegliere tra monarchia e repubblica e, contemporaneamente, eleggere i deputati della Costituente. Si trattò delle prime elezioni veramente a **suffragio universale** della storia d'Italia, nelle quali il diritto di voto fu riconosciuto anche alle donne.

Nel referendum istituzionale prevalse, seppur di poco, la **repubblica**. I repubblicani conquistarono la maggioranza nel Centro e nel Nord (con l'eccezione di Cuneo e Padova); la mo-

Cittadini leggono giornali con l'annuncio della vittoria della repubblica nel referendum del 2 giugno 1946.

narchia vinse al Sud (a Lecce con l'85%, a Napoli con l'80%). Il 13 giugno Umberto II (*il re di maggio*, come da allora sarà detto) lasciò Roma per recarsi in esilio in Portogallo.
Il voto per l'Assemblea Costituente vide una chiara affermazione dei tre partiti di massa che raccolsero insieme il 75% dei consensi.
A ottenere il successo maggiore fu la DC (207 seggi), seguita dai socialisti di Nenni (115 seggi) e dai comunisti (104 seggi). Tra gli altri partiti ottenne una significativa affermazione il **Fronte dell'Uomo Qualunque**, una formazione che ebbe vita breve, ma che esprimeva un aspetto non trascurabile della mentalità di molti Italiani passato alla storia come **qualunquismo**.
La Costituente si riunì il 25 giugno 1946 e designò come suo presidente il socialista piemontese **Giuseppe Saragat** (1898-1988). Il 28 giugno l'assemblea elesse il giurista napoletano **Enrico De Nicola** (1877-1959) come capo provvisorio dello Stato.

PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA: ENRICO DE NICOLA

Nacque a Napoli il 9 novembre 1877. Laureato in legge, fu uno dei più importanti avvocati italiani. Deputato del Parlamento fin dal 1909, si ritirò dalla vita politica all'avvento del fascismo. Anche quando venne nominato senatore (1929) non partecipò mai ai lavori parlamentari. Dopo essere stato capo provvisorio dello Stato, l'1 gennaio 1948, con l'entrata in vigore della Costituzione, assunse il titolo di presidente della Repubblica. Successivamente fu presidente del Senato (1951-52) e presidente della Corte Costituzionale (1956-57). Morì nel 1959.

QUALUNQUISMO, PAROLA ANCORA ATTUALE

Il movimento politico-antipolitico detto «qualunquismo», fondato da Guglielmo Giannini nel 1946, finì nel 1948. Ma il termine è tenacemente sopravvissuto, e l'atteggiamento pure, scriveva Oreste del Buono
Pur distinguendosi in qualunquisti di sinistra e qualunquisti di destra, gli Italiani attualmente ostentano, per la maggior parte, indifferenza, disprezzo e rancore per l'attività dei politici che li malgovernano
Tutto nacque da un giornale. Non trascurabile autore di commedie soprattutto gialle, trovandosi senza lavoro mentre la seconda guerra mondiale stava finendo, Guglielmo Giannini a Roma pensò di far uscire un settimanale di qualche attualità e lo intitolò «L'Uomo Qualunque»: quasi tutte le quattro pagine del giornale erano scritte da lui. Il primo numero uscì il 27 dicembre 1944.
La linea del giornale appariva dall'editoriale, nel quale, tra il resto, si leggeva: «I programmi delle forze politiche italiane sono tutti affascinanti; le idee da cui nascono son tutte indubbiamente nobili; i propositi in cui si affermano e si concretano appaiono tutti indistintamente degni di lode. Libertà, giustizia, prosperità sono generosamente proposte da tutti; e, in teoria, non c'è che l'imbarazzo della scelta del più virtuoso fra tanti partiti tutti egualmente perfetti. In pratica assistiamo all'ignobile spettacolo, al brulicare di una verminaia d'ambizioni, ad una rissa feroce per conquistare i posti di comando per fare il proprio comodo e i propri affari»
La vignetta della testata de «L'Uomo Qualunque» presentava dietro un'enorme U in rosso un miserando ometto sotto un torchio manovrato da anonime ma inflessibili mani. Dalle tasche del malcapitato schizzavano fuori, a forza di torchiature, alcune monete. Il giornale era pieno di vignette che rendevano con immagini vigorose e un po' rozze il concetto fondamentale di Giannini: non c'era bisogno di politici per amministrare bene lo Stato; l'Italia, devastata dalla guerra e dalla guerriglia, aveva solo bisogno di buoni amministratori. Giannini dichiarò più volte che fu lui il primo a rimaner sorpreso dalla straordinaria accoglienza che ebbe «L'Uomo Qualunque». Ne aveva tirato 25 000 copie che si esaurirono rapidamente e, in appena due giorni, a forza di ristampe, si arrivò a 80 000. E con i numeri seguenti il successo continuò a crescere
Il 2 giugno 1946 il Fronte dell'Uomo Qualunque, il movimento nato dal giornale, portò 30 deputati alla Costituente, collocandosi con 1211956 voti (pari al 5,3%) al quinto posto su scala nazionale
Il 10 novembre successivo alle elezioni amministrative il Fronte si presentò globalmente come il gruppo più forte nelle città meridionali e nella sola Roma raggiunse 106780 voti, pari al 20,7%. Fu peggio di un campanello d'allarme per la DC, i cui dirigenti si dedicarono da allora a controllare gli sviluppi del fenomeno, cercando inoltre di favorire qualsiasi scissione o inquietudine tra gli adepti dell'Uomo Qualunque.
Con eccessiva spregiudicatezza, Giannini aprì nel dicembre una discussione con il Partito Comunista, di cui era stato fino ad allora un acceso nemico. Forse voleva ricattare la DC, da cui non si sentiva abbastanza appoggiato.
Anche Palmiro Togliatti, il segretario del PCI, si mise a studiare il fenomeno qualunquista. Giannini si sentì lusingato da questa attenzione, cominciando a spargere fiumi di inchiostro gloriandosi apertamente di essere diventato interlocutore del leader comunista. Tutti passi falsi di cui approfittò la Democrazia Cristiana, mostrando un Giannini amico dei comunisti.
Da parte sua, Togliatti troncò quello che ormai sembrava un dialogo tra sordi: lo disse con un articolo sull'«Unità» del gennaio 1947, intitolato opportunamente: «Dove vai? Porto pesci».
Il 18 aprile 1948, alle elezioni politiche, Guglielmo Giannini non fu neppure eletto, mentre entravano in Parlamento Giorgio Almirante e Arturo Michelini, «il fascismo dell'ultima ora», come li definiva lui, «gli stracciconcelli del Movimento Sociale Italiano».
Ma l'eredità dell'Uomo Qualunque non andò al MSI. Andò prevalentemente alla DC, la quale aveva fatta sua quell'attenzione alle idee del ceto medio, che per alcuni mesi aveva fatto la fortuna di Giannini.

LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA

La Costituente nei diciotto mesi successivi alla sua elezione si dedicò con fervore alla stesura della Costituzione della Repubblica italiana, che venne approvata il 22 dicembre del 1947. Entrò in vigore l'**1 gennaio 1948**.

Nel complesso la Costituzione si configura come un buon compromesso tra le diverse culture (cattolica, liberal-democratica e socialista) delle forze politiche italiane.

ONLINE DOC La Costituzione primo passo della democrazia

RISULTATI DELLE ELEZIONI PER LA COSTITUENTE

PARTITI	VOTI E PERCENTUALI		SEGGI
Democrazia Cristiana Partito di massa, interclassista, che si richiama al programma politico di don Sturzo. Trova consenso soprattutto tra contadini e piccolo-borghesi. De Gasperi dà un'anima riformista al partito, facendolo diventare l'asse fondamentale della politica moderata italiana, anche grazie al pieno sostegno della Chiesa cattolica.	8 101 004	35,2%	207
Partito Socialista Italiano (all'epoca Partito Socialista Italiano di unità proletaria) Nonostante il consenso popolare e il prestigio goduto all'estero, il partito rimane lacerato tra chi vuole un più stretto collegamento con i comunisti e il loro ideale rivoluzionario e chi propende per una svolta più decisamente riformista. Nel 1947 subirà la scissione della componente filo-occidentale e anticomunista guidata da Saragat, che darà vita al Partito Socialista dei lavoratori italiani, poi Partito socialdemocratico.	4 758 129	20,7%	115
Partito Comunista Italiano Conquista consenso non solo tra gli operai e i ceti medi, ma anche tra gli intellettuali. Partecipa all'Assemblea Costituente e accetta le istituzioni democratico-parlamentari, senza però rinunciare ai legami preferenziali con l'URSS e a una prospettiva rivoluzionaria.	4 356 686	18,9%	104
Partito Liberale Italiano (all'epoca Unione democratica nazionale) Vi aderiscono Luigi Einaudi e Benedetto Croce, oltre a gran parte della classe dirigente al potere prima del fascismo.	1 560 638	6,8%	41
Fronte dell'Uomo Qualunque Movimento fondato nel 1945 dal commediografo e giornalista Guglielmo Giannini. Rifiuta sia il passato fascista sia i partiti antifascisti, considerati come nuovi oppressori della libertà del cittadino medio. Ottiene consensi soprattutto presso la piccola borghesia del Centro-Sud, ma ha vita breve.	1 211 956	5,3%	30
Partito Repubblicano Italiano Mette al centro della sua azione politica la questione istituzionale, rifiutando ogni compromesso con la monarchia.	1 003 007	4,4%	23
Partito d'Azione Fondato nel 1942, vi aderiscono personalità come Parri, Emilio Lussu e Leo Valiani, appartenenti al gruppo partigiano «Giustizia e libertà». Propugna riforme radicali sia in campo sociale sia istituzionale. Diviso però al proprio interno e con un'impostazione fortemente elitaria, il gruppo si scioglie nel 1946, disperdendosi nel Partito repubblicano e nei partiti di sinistra.	334 748	1,5%	7
Altre liste	1 684 311	9%	29

RISULTATI DEL REFERENDUM ISTITUZIONALE

	RISULTATI	
Elettori	28 005 449	
Votanti	24 946 942	(89,1%)
Repubblica	12 717 923	
Monarchia	10 719 284	

RISULTATI DEL REFERENDUM ISTITUZIONALE

AREE	REPUBBLICA	MONARCHIA
Italia settentrionale	64,8	35,2
Italia centrale	63,5	36,5
Italia meridionale	32,6	67,4

ONLINE DOC
La contrastata votazione dell'articolo 7

Lo scontro più duro si ebbe forse quando De Gasperi propose di recepire nella nuova Costituzione il **Concordato** con la Chiesa cattolica del 1929. I partiti laici e i socialisti erano contrari. Inaspettatamente, però, la proposta venne approvata dai comunisti: Togliatti era preoccupato di preservare le condizioni per collaborare al governo con la DC e dichiarò inoltre di voler evitare divisioni all'interno delle masse popolari. L'**articolo 7** venne così approvato con il voto contrario dei partiti laici e del Partito Socialista (**maggio 1947**).
La Costituzione della Repubblica italiana si compone di 139 articoli, cui si aggiungono 18 «disposizioni transitorie». È divisa in due parti, precedute da una solenne enunciazione dei principi fondamentali (articoli 1-12). Gli **organi dello Stato** sono il Parlamento, il Governo, la Magistratura e il presidente della Repubblica.
Il **Parlamento**, che esercita il *potere legislativo*, è l'organo centrale della vita dello Stato. Si compone di due camere (**Camera dei deputati** e **Senato della Repubblica**).
Al **Governo**, formato dal Presidente del Consiglio e dai ministri, spetta il *potere esecutivo*, cioè quello di far eseguire quanto previsto dalle leggi.
Alla **Magistratura** spetta il *potere giudiziario* o giurisdizionale, necessario per risolvere secondo il diritto le controversie che possono sorgere tra i cittadini e tra i cittadini e lo Stato, nonché di punire le violazioni della legge.
A capo dello Stato vi è il **presidente della Repubblica**. Egli non è capo del Governo, ma ha comunque fondamentali poteri di rappresentanza dell'unità nazionale, di controllo del funzionamento degli altri organi dello Stato e di garanzia costituzionale.
La **forma di governo** è dunque **rappresentativa e parlamentare**:
- *rappresentativa* perché i cittadini non esercitano direttamente il potere decisionale (salvo il caso dei referendum), ma delegano il compito ai propri rappresentanti, eletti a suffragio universale;
- *parlamentare* perché il Governo risponde del suo operato alle Camere, dove si forma una maggioranza che lo sostiene.

ONLINE
Costituzione della Repubblica italiana

Nel **1955**, infine, venne istituita la **Corte Costituzionale**, organo che soprattutto deve verificare se le leggi varate dai governi siano o meno *costituzionali*, cioè rispettose dei principi contenuti nella Costituzione (STO 1 Il valore fondamentale della Costituzione).

DIRITTI E DOVERI SECONDO LA COSTITUZIONE ITALIANA

La Costituzione italiana è una costituzione repubblicana e democratica. Il popolo infatti esprime la sua volontà mediante libere elezioni e organizzandosi in una pluralità di soggetti politici (partiti, associazioni, sindacati, gruppi di opinione, ecc.). Alla base dell'idea di democrazia che la nostra Costituzione propone c'è la **libertà** (di parola, di pensiero, di movimento, di riunione, di associazione, ecc.) fortemente sottolineata nel testo anche per segnare una netta rottura con il passato della dittatura fascista. I diritti di libertà non ammettono distinzioni fra le persone, né discriminazioni. Secondo la Costituzione la libertà reca con sé anche una dimensione sociale: deve aprirsi alla **solidarietà** e alla **responsabilità**. Un uomo, per essere veramente libero, deve disporre di beni sufficienti a condurre una vita dignitosa. Ci deve essere dunque un'**uguaglianza**, non solo formale (cioè assenza di leggi che stabiliscano privilegi e discriminazioni) ma sostanziale (garanzia di pari opportunità per tutti), com'è ben espresso dall'articolo 3. La libertà civile e politica si completa nella libertà dal bisogno e dev'essere lo Stato a fare qualcosa per colmare le differenze tra i più fortunati e coloro che partono socialmente svantaggiati per ragioni di salute, età, condizione economica o altro. Tre sono i beni che devono essere garantiti a tutti: l'**istruzione**, il **lavoro** e la **protezione sociale** (sanità, assistenza). Questi sono considerati dei diritti del cittadino che si accompagnano ad altrettanti doveri: nei confronti degli altri cittadini, della propria famiglia, dell'ente pubblico o privato dove ognuno lavora e nei confronti dello Stato (pagare le tasse, ad esempio).
La Costituzione italiana è definita **rigida**: non è cioè modificabile con una semplice legge ordinaria votata dalla maggioranza. Eventuali modifiche possono essere introdotte dal Parlamento mediante un procedimento complesso indicato dall'art. 138, sulla base di maggioranze speciali che tengano conto degli orientamenti delle minoranze.

LA SVOLTA DEL 1947

Tra le questioni più delicate che il governo De Gasperi dovette affrontare nell'autunno del 1946 vi fu quella del **trattato di pace** in discussione alla Conferenza di Londra. L'atteggiamento delle potenze vincitrici non fu tenero verso l'Italia, perché questa era comunque considerata responsabile dei misfatti del fascismo nonostante il radicale mutamento di regime politico del 1943 e il contributo dato alla vittoria alleata con la Resistenza e la «cobelligeranza».
Il problema era reso più complicato dal contrasto, anche in campo internazionale, fra De Gasperi e Togliatti.
Il primo stava infatti costruendo un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti d'America, mentre il secondo lavorava per una collocazione internazionale dell'Italia equidistante fra le maggiori potenze, anche se, nelle occasioni importanti, mostrava chiaramente di privilegiare il rapporto con l'URSS.
Il trattato di pace venne firmato nel **febbraio 1947** e le condizioni per l'Italia furono molto dure: perdita di gran parte della Venezia Giulia, internazionalizzazione di Trieste, perdita delle colonie africane, riparazioni da pagare ai paesi aggrediti.
Sempre nei primi mesi del 1947, De Gasperi si recò negli Stati Uniti. Colse probabilmente l'occasione per spiegare agli Americani, ancora diffidenti, che la DC era la sola forza moderata capace di rappresentare un argine contro il comunismo. Tornò con un prestito all'Italia del valore di 100 milioni di dollari (poco più che simbolico), ma con la certezza di aver consolidato l'amicizia con l'America. Quando il 12 marzo 1947 il presidente Truman tenne al Congresso il famoso discorso nel quale esprimeva la preoccupazione per la crescente influenza sovietica sui Paesi dell'Europa orientale, divenne per tutti chiaro che la collaborazione tra Democrazia Cristiana e Sinistre era ormai impossibile. Nel **maggio 1947**, infatti, De Gasperi varò un nuovo governo del quale non facevano più parte le Sinistre. Iniziò così una nuova fase politica, detta

VIDEO ISTITUTO LUCE
DE GASPERI E GLI AIUTI AMERICANI

LA STRUTTURA DELLA REPUBBLICA ITALIANA

CITTADINI ITALIANI
eleggono
PARLAMENTO
che si compone di
SENATO DELLA REPUBBLICA
CAMERA DEI DEPUTATI
elegge
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
nomina
GOVERNO: PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E MINISTRI
vota la fiducia al
presiede
Consiglio Superiore della Magistratura
organo di autogoverno della
MAGISTRATURA
nomina 5 membri della
nomina 5 membri della
i suoi gradi più alti nominano 5 membri della
POTERE LEGISLATIVO
POTERE ESECUTIVO
POTERE GIUDIZIARIO
CORTE COSTITUZIONALE
CONTROLLA LA CONFORMITÀ ALLA COSTITUZIONE DELLE LEGGI

VIDEO ISTITUTO LUCE

1948: UN ANNO DECISIVO

del **centrismo** perché caratterizzata da governi imperniati sulla DC con la partecipazione di partiti minori di centro. Questa fase durerà, tra successi e crisi, fino al 1962.
A suggello della sua ormai chiara collocazione filo-americana, in un quadro internazionale sempre più bipolare, nel **1949** l'Italia entrò nella **NATO**, l'alleanza militare di cui facevano parte gli Stati Uniti, il Canada e i principali paesi dell'Europa occidentale.

IL 1948: LA VITTORIA DELLA DC E L'ATTENTATO A TOGLIATTI

In un clima di grande passione e di dura contrapposizione ideologica il **18 aprile 1948** si svolsero le elezioni politiche. Le votazioni assegnarono alla **DC** una vittoria clamorosa. Grazie anche all'appoggio della Chiesa e degli Americani, il partito di De Gasperi ottenne il **48,5% dei voti** e la maggioranza assoluta alla Camera con 305 seggi su 574. Comunisti e socialisti uniti nel Fronte popolare raggiunsero soltanto il 31% dei voti.
La guerra tra antifascismo e fascismo era ormai del tutto conclusa, ma cedeva il passo alla «guerra di religione» tra comunismo e anticomunismo.

ONLINE DOC
Carte di propaganda

La tensione di questi mesi trova conferma nell'**attentato** a Togliatti del 14 luglio 1948: per molti comunisti sembrò venuto il momento dell'insurrezione armata. Ma per comprendere la gravità della situazione e quale pericolo corse l'Italia, occorre ricostruire nel dettaglio i fatti di quei giorni.
Il 14 luglio 1948 alle 11.30, Palmiro Togliatti, uscito da Montecitorio senza la scorta, veniva ferito con tre colpi di pistola da Antonio Pallante, un giovane studente siciliano, convinto nazionalista e anticomunista: il primo proiettile colpì il leader comunista di striscio, alla testa; le altre due pallottole lo centrarono alla nuca e alla schiena. All'ospedale Policlinico Togliatti venne sottoposto a un'operazione chirurgica di due ore e mezzo. Quando riaprì gli occhi invitò tutti a restare calmi: ma il paese era già in agitazione. L'Italia operaia e comunista si era mossa senza attendere le direttive del partito. In tutto il paese, ma soprattutto nelle grandi città del Nord, si verificarono scioperi, cortei, occupazioni di fabbriche, interruzioni dei collegamenti ferroviari e telefonici. A Torino venne occupata la FIAT e preso in ostaggio il presidente Valletta.
Ovunque ci furono scontri armati tra le forze dell'ordine e gli scioperanti, con numerosi morti e feriti. La situazione rimase a lungo tesa: erano ore decisive, per la vita di Togliatti, e per il paese. Nelle piazze e nelle fabbriche cresceva l'ondata di protesta, ma la direzione del PCI si opponeva a un'insurrezione generale. Infatti le grandi città del Sud, tranne Taranto e Cagliari, non si erano mosse e le forze rivoluzionarie concentrate al Nord dovevano attendersi l'intervento dell'esercito: poteva essere un massacro. Del resto, l'URSS comunicò che non avrebbe appoggiato gli insorti mentre sembrava certa un'azione degli USA per difendere l'ordine costituito.

PALMIRO, «IL MIGLIORE»

Figlio di due maestri, Palmiro viene così chiamato perché nasce a Genova il 26 marzo 1893, la domenica delle Palme. «Ercoli» sarà poi il suo nome di battaglia negli anni della guerra, ma i comunisti italiani preferiranno indicarlo semplicemente come «il migliore». Nel 1911 resta orfano di padre. Si prepara allora per il concorso che il collegio Carlo Alberto di Torino indice tra i diplomati delle province dell'antico Regno sardo. Si classificherà secondo. Nono è un ragazzo sardo, Antonio Gramsci: una piccola vittoria che Togliatti ricorderà al momento di scrivere la propria nota biografica per il Parlamento italiano. Cinico, cerebrale, spietato, freddo, per taluni anche criminale. Eppure come spiegare che, alla notizia del suo ferimento, migliaia di militanti imbracciarono le armi? E il milione di comunisti che piansero al suo funerale? In realtà è impossibile comprendere Togliatti se non lo si inserisce nel solco della rivoluzione russa. L'intellettuale dagli occhialini d'oro e dall'inchiostro verde si sente parte e continuatore della rivoluzione, e nella sua visione tutto, anche la corresponsabilità nei crimini staliniani, va ricondotto alla causa del comunismo, a quella forza bruta cui gli uomini di pensiero sono chiamati a dare forme civili: lui, comunista colto e razionale, si trova al servizio di uno Stalin feroce e violento. Si adegua perché, come disse suo fratello Eugenio, «Palmiro era di quelli che fanno presto a formarsi un carattere, un modo di pensare, e poi non lo cambiano più».

G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, VII, II, Laterza

Il Partito Comunista decise che non ci sarebbe stata nessuna insurrezione, anche in caso di morte di Togliatti. Anche i sindacati rinunciarono allo sciopero generale dopo la minaccia governativa di un intervento dell'esercito: le agitazioni finirono e le ultime resistenze furono represse dalle forze dell'ordine.
Va notato che la sera del 14 luglio 1948 il giornale radio delle venti non fu aperto dalla notizia dell'attentato a Togliatti, ma da quella della straordinaria impresa del ciclista Gino Bartali che vinse la tappa Cannes-Briançon del Tour de France, recuperando gli oltre venti minuti che lo separavano dalla maglia gialla. Il ciclista toscano il 25 luglio si aggiudicò anche la vittoria nel Tour. Nacque così il mito – del tutto infondato – che le notizie delle vittorie di Bartali avessero salvato l'Italia dalla rivoluzione.

LE DIVISIONI SINDACALI

Gli scontri ideologici e sociali in atto non intaccarono comunque il valore di quanto la collaborazione tra le forze antifasciste aveva prodotto: il rinnovamento delle istituzioni, la partecipazione delle masse alla vita democratica, una Costituzione tra le più avanzate dell'Occidente.
Le difficoltà politiche ebbero ripercussioni anche in campo sindacale. Infatti nel **luglio 1948** la corrente d'ispirazione cattolica uscì dalla Cgil e fondò la «Libera Cgil» che, nel 1950, prese il nome di **Cisl** (Confederazione Italiana Sindacati dei Lavoratori). Nel **1949**, a Roma, repubblicani e socialdemocratici fondarono invece la **Uil** (Unione Italiana del Lavoro).
Cisl e Uil svolsero un ruolo di moderazione in una situazione politico-ideologica molto pesante. Sotto l'influenza di *Giulio Pastore* e del gruppo culturale cattolico di «Cronache sociali», la Cisl si caratterizzò come movimento interclassista che rielaborava la dottrina sociale della Chiesa in vista di una cooperazione fra capitale e lavoro. Il sindacato «bianco» si ispirava anche alle teorie anglosassoni, centrate sull'azione prevalentemente contrattualistica del sindacato e sulla partecipazione dei lavoratori alla «filosofia produttiva» (relazioni umane, politica salariale differenziata per mansioni, ecc.), senz'alcun intervento sull'organizzazione capitalistica del lavoro.
La Uil ebbe minor forza da un punto di vista organizzativo e numerico, ma conquistò spazi importanti in diverse città operaie del Nord e tra gli impiegati dell'industria privata, con una linea spesso opposta a quella della Cgil.
Nel 1950, infine, nacque la **Cisnal** (Confederazione Italiana Sindacati Nazionali Lavoratori). Questa organizzazione venne fondata da sindacalisti vicini alle posizioni del **Movimento Sociale Italiano**, un partito nato nel 1946, che si richiamava esplicitamente agli ideali del fascismo.

Un comizio democristiano a Milano per le elezioni del 1948, che videro una netta affermazione del partito cattolico.

PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA: LUIGI EINAUDI

Einaudi nacque a Carrù (Cuneo) il 24 marzo 1874. Laureatosi in legge a soli 21 anni, divenne, giovanissimo, professore di Scienza delle finanze all'Università di Torino e senatore del Regno nel 1919. Autore di importanti pubblicazioni, i suoi meriti scientifici ebbero numerosi riconoscimenti, anche a livello internazionale. Svolse anche un'intensa attività giornalistica, che cessò con l'avvento del fascismo. Dopo la fine della guerra, fu nominato governatore della Banca d'Italia (1945-1948) e venne eletto per il PLI deputato dell'Assemblea Costituente. Dopo essere stato tra il 1947 e il 1948 vice presidente del Consiglio dei ministri e ministro del Bilancio nel IV governo De Gasperi, venne eletto presidente della Repubblica l'11 maggio 1948. Fu il primo capo dello Stato eletto dal Parlamento repubblicano. Morì a Roma il 30 ottobre 1961.

LA FIRMA DELLA COSTITUZIONE, 27 DICEMBRE 1947

La sera del 22 dicembre 1947 l'Assemblea Costituente approvò la Costituzione. Il risultato del voto venne proclamato da Umberto Terracini, Presidente della Costituente dal febbraio 1947, a seguito delle dimissioni di Saragat. Dai verbali della seduta apprendiamo che quando Terracini annunciò l'approvazione «L'Assemblea si leva in piedi – Vivissimi, generali, prolungati applausi cui si associano anche i giornalisti delle tribune stampa – Si grida: Viva la Repubblica! – Nuovi prolungati applausi». L'immagine è invece relativa al 27 dicembre, quando le massime autorità dello Stato firmarono l'atto di promulgazione della nuova Carta Costituzionale nella biblioteca di Palazzo Giustiniani, all'epoca residenza del capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola e oggi sede della Presidenza del Senato.

1. ***Giuseppe Grassi*** (1883-1950), esponente del Partito Liberale, pone il suo visto in qualità di Guardasigilli (ministro di Grazia e Giustizia).

2. ***Umberto Terracini*** (1895-1983) firma come presidente dell'Assemblea Costituente. Tra i fondatori del Partito Comunista, scontò 11 anni di prigione nelle carceri fasciste, per essere in seguito confinato. Venne liberato soltanto nel 1943. Fu tra i personaggi più critici della svolta moderata avvenuta in Italia dopo la guerra. Per due volte fu il candidato dei comunisti alle elezioni per la carica di Presidente della Repubblica.

4. ***Alcide De Gasperi*** (1881-1954) firma come capo del governo, già il quinto da lui guidato nei difficili anni successivi alla fine del conflitto. La sua formazione politica era avvenuta nell'alveo del cattolicesimo sociale, e fu uomo di rara coerenza ideale, per quanto spesso criticato dagli avversari, ma anche da compagni di partito.

3. ***Enrico De Nicola,*** capo provvisorio dello Stato, pone la sua firma. Di convinzioni monarchiche – non volle difatti mai risiedere al Quirinale – fu scelto quale capo provvisorio anche perché la monarchia aveva perso il referendum con uno scarto non elevatissimo. Era inoltre napoletano, e riequilibrava così una forte presenza di politici settentrionali (De Gasperi, Togliatti, Nenni, Saragat) fra le maggiori figure politiche o nelle cariche dello Stato.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali schieramenti politici si formarono dopo il 1945?
- Che cosa favorì l'ascesa al potere della Democrazia Cristiana?
- Che cosa accadde il 2 giugno 1946?
- Quali sono i principali organi dello Stato?
- Quale fu la svolta del 1947?
- Quali rischi corse l'Italia con l'attentato a Togliatti?
- Che significato ebbero le elezioni del 1948?

3. La corsa per Trieste

UN PROBLEMA: LA VENEZIA GIULIA

pag. 836 ANTOLOGIA TEMATICA Tema 7 [illegible]

All'indomani della seconda guerra mondiale la **Venezia Giulia** fu al centro di una disputa tra **Italia** e **Iugoslavia**. Trieste e l'Istria vennero a trovarsi al confine tra due mondi – quello comunista e quello anticomunista – in procinto di combattere la «guerra fredda». Il Partito Comunista italiano di questa regione si fuse con il Partito Comunista sloveno, dando vita al PCRG, il Partito Comunista della Regione Giulia, controllato dalla dirigenza slovena. Nel 1945, prima della conclusione della guerra, il PCRG si dichiarò favorevole all'annessione dei territori giuliani alla Iugoslavia. Il Partito Comunista di Tito prese a promuovere l'annessione con metodi anche violenti.
Sul fronte opposto si muovevano partiti e sindacati anticomunisti, fautori dell'unione all'Italia. Da parte anglo-americana prevalse invece la prudenza. Gli Inglesi desideravano concordare con Tito una linea di demarcazione che separasse nella Venezia Giulia le aree sottoposte alle amministrazioni militari rispettivamente alleata e iugoslava. Così, in assenza di accordi politici, le armate britanniche procedettero per assicurarsi il controllo delle linee di comunicazione fra l'Austria e il porto di Trieste, raggiungendo Trieste e Gorizia dopo le forze di Tito: qui si fermarono, lasciando l'amministrazione in mano agli Iugoslavi.

LA CONFERENZA DI PACE

In poco tempo però il governo britannico e quello americano si convinsero che dietro la Iugoslavia si celava il tentativo sovietico di estendere la propria influenza politica anche in Occidente. Da ciò la decisione del presidente americano Harry Truman di «sbattere gli Iugoslavi fuori da Trieste», soluzione che è stata frequentemente interpretata come un'anticipazione, o addirittura il primo atto della guerra fredda. Nella primavera del 1945, comunque, i rapporti fra le grandi potenze non erano ancora improntati alla contrapposizione frontale, e così, dinanzi alla pressione americana, Stalin lasciò soli Tito e gli Iugoslavi, che furono costretti ad abbandonare Trieste e Gorizia per assestarsi su una linea di demarcazione provvisoria, detta «linea Morgan».
In una realtà internazionale sempre più segnata dalla polarizzazione, la questione non riguardava più solamente l'Italia o la Iugoslavia, ma divenne un problema interno alle relazioni fra le grandi potenze. A tali esigenze di controllo si ispirava chiaramente la soluzione di compromesso raggiunta nella conferenza di pace del 3 luglio 1946, che lasciò all'**Italia** solo **Gorizia senza retroterra** (detta **Zona A**) e stabilì l'annessione alla **Iugoslavia** di **Fiume** e della maggior parte dell'**Istria** (**Zona B**). Trieste e una stretta fascia della costa nord-occidentale dovevano andare a formare il «Territorio Libero di Trieste» (TLT), uno staterello autonomo protetto dalle Nazioni Unite, destinato a fungere da cuscinetto fra Italia e Iugoslavia per evitare uno scontro immediato.

TRIESTE, BALUARDO CONTRO IL PERICOLO ROSSO

Ma il TLT non vide mai la luce, perché la presenza militare alleata a Trieste aveva ormai assunto un valore strategico irrinunciabile. L'inserimento della questione nella logica della guerra fredda sembrò favorire l'Italia: nella primavera del 1948 Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna emisero una nota che riconosceva ufficialmente il fondamento delle rivendicazioni italiane sul territorio libero. Ma la crisi immediatamente successiva fra Iugoslavia e Unione Sovietica mutò completamente gli scenari della politica internazionale, ponendo come prioritario alle diplomazie alleate l'obiettivo di «tenere a galla Tito». Appena un anno dopo il Dipartimento di Stato americano affidò nelle mani iugoslave la capacità di fissare i termini di ogni eventuale

intesa. All'uscita del problema di Trieste dagli schemi della guerra fredda seguì una lunga fase di stallo: il governo iugoslavo sapeva benissimo che il tempo giocava a suo favore e rafforzò la presa sulla Zona B. La vertenza si avvitò su se stessa fino al 1953, quando la caduta di De Gasperi e l'avvento di Giuseppe Pella sembrò aprire spiragli per una soluzione. In realtà furono ancora molte le incomprensioni e i risentimenti prima di arrivare al compromesso. Nel novembre del 1953 la popolazione triestina manifestò violentemente contro le autorità militari alleate, che reagirono duramente facendo sparare sulla folla. Furono gli ultimi morti. Nei primi mesi del **1954** plenipotenziari americani, inglesi e iugoslavi si riunirono a Londra e negoziarono l'accordo finale: la zona B fu consegnata alla Iugoslavia; la Zona A e Trieste all'Italia, costretta così a rinunciare a ciò che restava dell'Istria, in cui ogni traccia della presenza italiana fu sistematicamente cancellata. Per giungere a un accordo formale tra Iugoslavia e Italia ci vorranno però ancora molti anni: solo nel **1975**, infatti, con la firma del **Trattato di Osimo** i due Stati ratificheranno la soluzione del 1954.

GUIDA ALLO STUDIO

- Per quali ragioni la Venezia Giulia fu al centro di una disputa tra Italia e Iugoslavia?
- Che cosa stabilì la conferenza di pace?
- Che cosa ratificò il Trattato di Osimo?

4. Il centrismo

UNA POLITICA DI RIFORME

I risultati delle elezioni del 1948 avrebbero consentito alla DC di governare da sola. Tuttavia De Gasperi cercò di garantire al governo un consenso più vasto coinvolgendo i partiti di **centro** (PLI, PRI e PSDI). Quanto al programma, qualche giorno dopo il 18 aprile De Gasperi dichiarò a un quotidiano: «Il popolo aspetta la lotta contro la disoccupazione, l'elevazione del lavoro, la riforma agraria. Tutto questo sarà fatto». De Gasperi nella sostanza ribadì che la DC non voleva essere una forza conservatrice, anche se aveva catturato voti conservatori. Si proponeva di essere piuttosto una forza di progresso, aperta alle esigenze di giustizia sociale e di rinnovamento che si manifestavano nel paese. Negli anni seguenti lo statista cercò di essere coerente con questa visione riformatrice, come dimostra il varo di tre **leggi di riforma agraria** (**1950**). Questa fu la risposta necessaria del governo alle manifestazioni e alle occupazioni di terre messe in atto dai braccianti del Sud negli anni precedenti. Infatti nel **1949** i contadini meridionali avevano intensificato le lotte, in particolare in Calabria, rivendicando il loro diritto alla terra contro la sopravvivenza dei latifondi. La polizia fu costretta a fermare l'occupazione delle terre con la forza: a **Melissa** (nell'attuale provincia di Crotone), per esempio, le forze dell'ordine spararono sugli occupanti uccidendo due braccianti (30 ottobre 1949).
La riforma consistette nell'espropriazione di una parte dei grandi latifondi meridionali e nella loro redistribuzione ai contadini in piccoli appezzamenti. La speranza del governo era quella di veder proliferare un maggior numero di piccole imprese agricole e di rinvigorire

LESSICO

Centrismo. Programma di governo inaugurato da De Gasperi nel 1948: prevedeva la partecipazione al governo del paese dei partiti detti «di centro». Il centrismo sostituiva quello che era un governo che si può definire «monocolore», formato cioè da esponenti di un solo partito. Nella pratica, il centrismo voleva essere una formula cautamente riformatrice, che rifuggiva dalla conservazione ma anche da un programma troppo sbilanciato sulle riforme e sul cambiamento.

così il ceto dei contadini proprietari, organizzati nella potente **Coldiretti** (*Confederazione dei coltivatori diretti*), strettamente legata alla DC. In realtà ciò avvenne solo in parte e le nuove aziende rivelarono una scarsa vitalità. Ad esempio in Sicilia delle 67000 famiglie che l'ente di riforma censì come idonee all'assegnazione della terra, ricevettero qualche podere solo 17000 famiglie (il 26%).
Sempre nel **1950** il governo istituì la **Cassa per il Mezzogiorno**, un ente destinato a finanziare lo sviluppo del Meridione. L'obiettivo iniziale fu la costruzione, nell'arco di un decennio, di grandi opere pubbliche (bonifiche, acquedotti, strade, ferrovie, servizi per il turismo). Le infrastrutture e un'agricoltura più moderna avrebbero dovuto determinare il decollo dell'industria nel Meridione. In realtà la Cassa per il Mezzogiorno degenerò presto in mero strumento di sostegno delle clientele politiche dei partiti di governo.
Ricordando l'opera di De Gasperi in questo periodo, non si può dimenticare infine il suo impegno appassionato per la costruzione di una **Comunità Europea**, che ne ha fatto, insieme a Schuman e Adenauer, uno dei padri dell'Unione Europea.

L'INDEBOLIMENTO DELLA MAGGIORANZA

Agli inizi degli anni Cinquanta poteva considerarsi terminata l'opera di ricostruzione e contemporaneamente cresceva la capacità produttiva del paese. Tuttavia la disoccupazione aumentava e molti Italiani vivevano in condizioni di povertà o perlomeno di disagio. Questa situazione si espresse in frequenti manifestazioni e scioperi, organizzati dalla CGIL e dai partiti di sinistra. Il governo contrastò con durezza le agitazioni sindacali, soprattutto per opera di *Mario Scelba*, che fu quasi continuativamente ministro dell'Interno tra il 1947 e il 1955. Venne anche organizzato un reparto motorizzato di polizia, la **Celere**, che sempre più frequentemente si scontrò con i manifestanti. Il caso più grave si registrò a **Modena**, dove il 9 gennaio **1950** sei operai vennero uccisi dalla polizia durante una manifestazione sindacale. La politica economica del governo era contestata anche dalla destra e addirittura all'interno della maggioranza le riforme suscitavano dissensi. Nel 1950, infatti, il Partito Liberale uscì dal governo. L'indebolimento della maggioranza venne evidenziato anche dai risultati delle elezioni amministrative che si tennero in varie zone del paese nel 1951 e nel 1952: la DC perse voti rispetto al 1948, mentre aumentarono i consensi sia all'opposizione di destra sia a quella di sinistra.

PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA: GIOVANNI GRONCHI

Nato a Pontedera il 10 novembre 1887, fu tra i fondatori del Partito Popolare Italiano. Fu ministro dell'Industria e del Commercio in due dei governi Bonomi e nel primo governo De Gasperi. Già membro dell'Assemblea Costituente, dal 1948 al 1953 fu il primo presidente della Camera dei Deputati eletto dopo l'entrata in vigore della Costituzione. Venne eletto Presidente della Repubblica il 29 aprile 1955 e rimase in carica fino all'11 maggio 1962. Morì nel 1978.

LA «LEGGE TRUFFA»

De Gasperi pensò che fosse importante garantire comunque al paese un governo autorevole e stabile. In questa prospettiva, nel **1953** i partiti di governo approvarono una nuova legge elettorale, sconfiggendo l'opposizione che l'aveva aspramente combattuta in Parlamento definendola **legge truffa**: secondo questa nuova legge, lo schieramento di partiti che avesse ottenuto più del 50% dei voti avrebbe ottenuto il 65% dei seggi parlamentari.

LESSICO

Celere. Aggettivo, impiegato come sostantivo femminile, per indicare uno speciale reparto di polizia chiamato per interventi di urgenza. La «velocità» richiamata dal nome era garantita dalla disponibilità di automezzi, in particolare camionette. Grazie alle sue caratteristiche, il Reparto Celere fu utilizzato per fronteggiare e disperdere manifestazioni, fossero organizzate o spontanee. Negli anni Cinquanta fu impegnato molto spesso, per la linea repressiva imposta dal ministro Scelba nei confronti dell'opposizione di piazza e il suo nome finì per significare una repressione, spesso brutale, di manifestazioni pacifiche.

L'obiettivo di De Gasperi era quello di garantire alla maggioranza la forza per governare senza essere condizionata dall'opposizione.
La storia successiva della Repubblica italiana ha dimostrato che si trattava di un obiettivo giusto: nel 1993, infatti, il Parlamento ha approvato una legge elettorale maggioritaria che va proprio nella direzione indicata da De Gasperi. Nel 1953, però, la situazione non era matura per l'introduzione di una riforma di questo tipo: lo scontro tra i partiti era troppo duro e non esisteva la possibilità che maggioranza e opposizione si accordassero serenamente. Inoltre i partiti di sinistra non erano evidentemente in grado di superare il 50% dei voti. Sembrò così che la DC di De Gasperi volesse una riforma fatta apposta per sé e i suoi

I PRINCIPALI PARTITI ALLE ELEZIONI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI (1948-1953)

PARTITI	ELEZIONI DEL 1948		ELEZIONI DEL 1953	
	VOTI	%	VOTI	%
Democrazia Cristiana	12741299	48,5	10864282	40,1
Fronte Democratico Popolare (PSI+PCI)	8137047	31,0	-	-
Partito Socialista Italiano	-	-	3441305	12,7
Partito Comunista Italiano	-	-	6121922	22,6
Partito Socialdemocratico Italiano	1858346	7,1	1223251	4,5
Partito Liberale Italiano	1004889	3,8	816267	3,0
Partito Repubblicano Italiano	652477	2,5	437988	1,6
Partito Nazionale Monarchico	729174	2,8	1855842	6,9
Movimento Sociale Italiano	526670	2,0	1582567	5,8

ALCIDE DE GASPERI

La vita
Alcide De Gasperi nasce il 3 aprile 1881 a Pieve Tesino (Trento). All'epoca il territorio trentino appartiene all'Impero austro-ungarico: il giovane De Gasperi si laurea a Vienna e fa la prima esperienza politica nel parlamento austriaco. È anche dirigente del movimento cattolico trentino e direttore del quotidiano «Il Trentino». Dopo la prima guerra mondiale entra nel Partito popolare: sarà lui il successore del fondatore, don Sturzo. Si dimostra poi un deciso avversario del fascismo, tanto che nel 1926 viene arrestato. Sconterà quattro anni di carcere. Durante la seconda guerra mondiale fonda clandestinamente la Democrazia Cristiana, che definisce un «partito di centro che guarda verso sinistra». Alla fine della guerra si schiera con l'Occidente anticomunista e, divenuto presidente del Consiglio, contratta con gli Stati Uniti gli aiuti del piano Marshall. De Gasperi ha avuto un ruolo determinante nell'adesione dell'Italia al Patto Atlantico e nei primi disegni di unificazione economica dell'Europa. Negli anni dei suoi governi (1945-1953) si compie la ricostruzione postbellica. Muore nel 1954.

Un santo?
Giulio Andreotti, che fu uno dei più stretti collaboratori di De Gasperi, ha scritto di lui: «Se io dovessi [...] indicare un difetto – o se si preferisce, la mancanza di una virtù – nel Presidente, non saprei sinceramente cosa rispondere». Il fondatore della DC fu certamente un fervente cattolico, ma per alcuni suoi seguaci fu qualcosa di più. Tanto che nel 1990 la Chiesa annunciò addirittura l'avvio di indagini indirizzate al processo di beatificazione.
Ma De Gasperi fu davvero un santo?
Nei ritratti elaborati da chi lo conobbe le sue doti di cristiano vengono esaltate. Appare immune da ogni pensiero vendicativo. Non considerava gli avversari come nemici da odiare.
Fu un uomo disinteressato al denaro e severo nella gestione dei pubblici bilanci come nella vita privata. Faceva della fedeltà coniugale un principio irrinunciabile non solo per se stesso, ma anche per gli altri, in primo luogo i democratici-cristiani.
Di matrice evangelica erano l'umiltà e il rispetto verso chiunque. Andreotti racconta di averlo visto una volta rientrare docilmente nella sua stanza dell'ambasciata di Parigi perché, squadrandolo, un commesso aveva trovato che la sua rigatura dei pantaloni non era perfetta e la cravatta poco intonata al resto. Commessi e archivisti, abituati nel ventennio fascista a una certa spavalderia di modi, lo adoravano.

O un uomo dai mille difetti?
Gli avversari politici di De Gasperi avevano invece le idee ben chiare circa i suoi difetti: affermavano che lo statista governava l'Italia con eccessiva prudenza conservatrice. Non solo nemici politici come Togliatti la pensavano così, ma anche esponenti del suo partito. Persino nel momento dei suoi maggiori successi De Gasperi fu rispettato e ammirato, ma forse mai veramente amato dalla maggioranza dei suoi connazionali. Per i nazionalisti e i fascisti era un vecchio «austriacante», per i liberali un «clericale», per la sinistra democristiana un «conservatore»,

alleati, che cercasse un espediente per ottenere una forza che gli elettori non intendevano darle. In ogni caso nelle elezioni del **7 giugno 1953** i partiti governativi mancarono per circa 57000 voti l'obiettivo del 50%. La DC perse rispetto al 1948 circa 2 milioni di voti; crebbero invece i consensi alla sinistra e alla destra. La sconfitta elettorale segnò la fine dei governi guidati da De Gasperi, lo statista che aveva dominato la scena politica italiana dai primi anni del dopoguerra.

OLTRE IL CENTRISMO

Dopo le elezioni del 1953 vi furono altri esecutivi a guida democristiana, ma in un quadro politico sempre più instabile. Era evidente che per superare questa situazione era necessario ampliare la maggioranza parlamentare.
Una parte della classe dirigente democristiana pensò inizialmente di guardare verso destra, abbandonando il moderatismo degasperiano per appoggiarsi sempre più su forze conservatrici, se non decisamente autoritarie.
Nel **1960 Fernando Tambroni** costituì un governo monocolore, composto cioè di soli ministri democristiani, con l'appoggio determinante del Movimento Sociale, il partito che aveva assunto l'eredità del fascismo. Di fronte al dilagare nelle piazze della protesta antifascista, repressa con durezza dalle forze dell'ordine, il governo Tambroni cadde dopo pochi mesi. Nella DC presero allora il sopravvento le correnti favorevoli all'accordo politico con il Partito Socialista, che si era nel frattempo allontanato dalle posizioni estremiste e filosovietiche del PCI. Stava per aprirsi la stagione del centro-sinistra.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali riforme avviò il centrismo?
- Che cos'era la Cassa per il Mezzogiorno?
- Perché si decise di ricorrere alla «legge truffa»? Che cosa prevedeva?
- Quale esito ebbero le elezioni del 1953?

per la sinistra comunista e massimalista un «servo dell'America» per gli azionisti e i democratici l'uomo che impose, alla vigilia delle elezioni del 1953, una legge elettorale che fu definita «truffa».

In ogni caso, un abile politico
Secondo Sergio Romano, De Gasperi fu senza dubbio un uomo pio, rispettoso del magistero della Chiesa e profondamente convinto della necessità di una politica «cristiana». Ma l'unico miracolo politico che gli si può riconoscere è il miracolo economico dell'Italia postbellica.
La fede cattolica fu senza dubbio un fondamento del suo essere politico, però le sue doti maggiori da un punto di vista laico furono uno straordinario realismo, una certa scaltrezza, un notevole intuito politico.
Quando divenne ministro degli Esteri nel governo di Parri, furono insinuati dubbi sulla sua imparzialità: dopotutto era nato sotto l'Impero asburgico. Invece servì il suo nuovo Stato con lo stesso serietà e lealtà con cui aveva servito il vecchio. Gli avversari lo chiamavano «von Gasper» o il «Cancelliere», tacciandolo di esterofilia. Questo era accaduto anche a Cavour, che veniva soprannominato «Mylord Cavour».
Fu senz'altro comune ai due statisti la capacità di vedere al di là dei confini del paese e di intrecciare la dimensione internazionale con quella nazionale. Ed entrambi condussero – ciascuno in relazione alla sua epoca – una politica centrista. Le due figure però appaiono allontanarsi l'una dall'altra se si pensa alle rispettive accuse di anticlericalismo e di clericalismo che le colpirono. Ma se Cavour fu ghibellino, De Gasperi non fu un vero guelfo, tanto che, quando la DC avrebbe potuto governare da sola, volle nella coalizione anche i liberali, i socialdemocratici e i repubblicani.

La volta che disse no al Vaticano
Primavera 1952: in varie città italiane si preparano le elezioni amministrative. A Roma, all'apertura della campagna elettorale, il segretario della DC Guido Gonella dichiara che è impossibile che la capitale della cristianità finisca nelle mani di un sindaco ateo e comunista: come dai tempi delle invasioni barbariche anche questa volta vincerà la «Roma di Cristo». Ma in realtà è preoccupato: socialisti e comunisti si presenteranno uniti nel Blocco del popolo e molti pensano che possano vincere.
Alcuni cattolici si raccolgono attorno al presidente dell'Azione cattolica, Luigi Gedda, per organizzare una lista che comprenda oltre alla DC, monarchici e MSI che a Roma sono molto forti. Questa strategia gode dell'appoggio del Vaticano e coinvolge anche il fondatore del Partito popolare, don Luigi Sturzo, che con il suo prestigio di antifascista deve garantire la natura moderata dell'operazione. Ma De Gasperi non ci sta, non vuole accordi con l'estremismo di destra. È convinto che la DC non ne abbia bisogno per vincere le elezioni. Si impunta e alla fine Gedda rinuncia a costituire la lista. Il 27 maggio, come De Gasperi aveva previsto, la DC vince le elezioni. Le polemiche però hanno un po' raffreddato i rapporti con il Vaticano. Sarà evidente di lì a poco, quando Pio XII si rifiuterà di ricevere De Gasperi, in occasione dei suoi trent'anni di matrimonio e dei voti perpetui della figlia.

5. Il «miracolo economico»

ANTOLOGIA TEMATICA
Tema 8
L'Italia del boom
pag. 842

PRIMA DEL «MIRACOLO»

A metà degli anni Cinquanta l'Italia era ancora un paese arretrato. La maggior parte dei suoi abitanti lavorava nei settori tradizionali (piccole aziende, pubblica amministrazione, piccolo commercio, agricoltura), mentre il tenore di vita restava assai basso. Nel 1951 solamente il 7,4% delle case italiane possedeva contemporaneamente la corrente elettrica, l'acqua potabile e i servizi igienici interni. La gran parte della popolazione attiva era ancora occupata nel settore agricolo (42,2% nel 1951 con percentuali ancora più elevate nel Sud). Ma nel periodo **1958-1963** si verificò un eccezionale **boom economico**: è il cosiddetto *miracolo italiano*, grazie al quale il nostro paese diventò in tempo di record uno dei più industrializzati del mondo.
La data iniziale del «miracolo» (1958) corrisponde all'**ingresso dell'Italia nella CEE**, fatto che ebbe l'effetto di un colpo di frusta su un'economia già per molti versi predisposta a mettersi in movimento. La data finale (1963) corrisponde alla nascita del primo governo organico di **centro-sinistra**, sorto appunto per disciplinare la trasformazione avvenuta, correggendone i maggiori squilibri.

LE RAGIONI DEL «MIRACOLO»

Il cambiamento venne prodotto dall'inventiva di tanti imprenditori, piccoli e grandi, così come dal sacrificio degli immigrati (provenienti dalle regioni più povere del paese) e dal lavoro degli operai.
Dietro questo processo di sviluppo si riconosce, peraltro, l'opera di alcune personalità di grande rilievo dell'economia e della politica, come, ad esempio, **Enrico Mattei**. Ma al di là degli apporti individuali l'Italia trasse beneficio dalla più **generale espansione dell'economia mondiale**. Inoltre, i suoi settori industriali più avanzati – automobilistico, petrolchimico, siderurgico – poterono competere sul mercato europeo grazie al **basso costo della manodopera**: l'eccedenza dell'offerta di lavoro sulla domanda, causata dalla forte disoccupazione, permise agli industriali di mantenere bassi i salari, anche perché il potere dei sindacati era piuttosto debole.
In tale contesto, i governi centristi favorirono la nascita delle **infrastrutture** necessarie allo sviluppo attraverso le industrie pubbliche. L'Italia, quindi, si dotò di linee ferroviarie e soprattutto di autostrade, la cui costruzione spinse ancor più le famiglie all'acquisto di automobili.

LA SOCIETÀ DEI CONSUMI DI MASSA

Proprio i **veicoli a motore**, insieme con gli elettrodomestici, furono i segni più evidenti del nuovo benessere prodotto dal *boom*: prima gli *scooter*, poi la mitica **Seicento**, l'utilitaria FIAT

PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA: ANTONIO SEGNI

Nato a Sassari il 2 novembre 1891, insegnò Diritto processuale in diverse università. Tra i fondatori della Democrazia Cristiana nel 1942, ricoprì diversi incarichi nei primi governi dopo la caduta del fascismo e fu eletto all'Assemblea Costituente.
Fu presidente del Consiglio dal 1955 al 1957 e dal 1959 al 1960. Venne eletto Presidente della Repubblica il 6 maggio 1962: diede le proprie dimissioni per motivi di salute il 6 dicembre 1964. Morì nel 1972

prodotta a partire dal **1955**. Nell'Italia del 1955 c'era un'automobile ogni 77 abitanti; nel 1957 il rapporto era già di un'auto ogni 39. Per comprare la Seicento, gli Italiani erano disposti a fare grandi sacrifici perché possedere un'automobile significava libertà di muoversi, possibilità di nuovi divertimenti.
Nella casa degli Italiani l'ambiente che cambiò di più fu la cucina. Vi entrarono i nuovi **elettrodomestici**: il frigorifero anzitutto, poi la lavatrice e l'aspirapolvere. Altro cambiamento di rilievo, che riguardò un numero crescente di famiglie, fu la conquista del bagno all'interno dell'abitazione. Anche fare la spesa divenne più semplice: nel **1957** a Roma venne aperto il primo supermercato.
Gli Italiani stavano meglio e volevano divertirsi. Scoprirono così il grande **cinema** americano, proibito durante gli anni del fascismo, e il genere della commedia, con Totò protagonista indiscusso. Inoltre, in questo periodo importanti registi italiani acquisirono fama mondiale: Roberto Rossellini, Vittorio De Sica, Federico Fellini e molti altri.
Un altro fondamentale cambiamento nella vita degli Italiani fu rappresentato dalla **televisione**. La RAI-TV iniziò le trasmissioni nel gennaio del **1954**. La radio e la televisione hanno contribuito in modo fondamentale alla diffusione della lingua italiana e, quindi, all'unificazione culturale del paese.

I LIMITI DELLO SVILUPPO

Ma non tutta l'Italia conobbe in quegli anni i benefici del *boom*. Anzi si accrebbe in misura drammatica lo **squilibrio** già esistente tra il **Nord** sviluppato e il **Sud** abbandonato alla sua condizione di secolare arretratezza.
Un'inchiesta svolta nel **1958** dal settimanale «L'Espresso» in Sicilia e in Sardegna raccontò la vita grama che conducevano in quegli anni molti contadini del Meridione: paesi con abitazioni simili più a capanne che a case, condivise con gli animali domestici; e quando i giornalisti chiesero agli abitanti quale fosse il loro cibo abituale si sentirono rispondere: «Che volete che mangiamo? Pane, pane e cicoria; poi la sera facciamo la pasta».

Uno dei simboli del «miracolo» economico italiano: la FIAT Seicento, l'utilitaria accessibile a molti, prodotta dal 1955 al 1969.

IL CORAGGIO DI ENRICO MATTEI

Democristiano, imprenditore, capo partigiano, Enrico Mattei (1906-1962) divenne, dopo la Liberazione, responsabile dell'**Agip** (Azienda Generale Italiana Petroli), l'ente petrolifero di Stato sorto sotto il fascismo. Abile, coraggioso, spesso spregiudicato Mattei non solo evitò la liquidazione dell'azienda, ma ne determinò il rilancio grazie alla scoperta di consistenti giacimenti di metano in Val Padana (a Cortemaggiore) fra il 1946 e il 1949. Mattei difese tenacemente l'esclusiva dello sfruttamento di quelle risorse dagli assalti degli imprenditori privati e fondò l'**ENI** (10 febbraio 1953), colosso petrolchimico di Stato, di cui la stessa AGIP divenne un'emanazione.
Negli anni seguenti l'ENI rifornì di gas le cucine italiane e di benzina gli automobilisti. Entrò in concorrenza con la chimica privata e in conflitto con le grandi compagnie petrolifere anglo-americane. Mattei cercava costantemente di scavalcarle per accordarsi direttamente con i paesi arabi produttori, fornendo a questi ultimi condizioni più vantaggiose per lo sfruttamento del petrolio.
Questa politica tanto ardita, accompagnata da ripetute dichiarazioni anticolonialiste, gli procurò molti nemici e non fu, forse, estranea alla sua morte, avvenuta per un misterioso incidente aereo nell'autunno del 1962.

Molte famiglie del Sud, dunque, si videro costrette a **emigrare**, questa volta non all'estero, ma soprattutto verso le grandi città industriali del Nord. *Torino* in primo luogo, perché la FIAT offriva grandi possibilità di occupazione: tra il 1951 e il 1967 la città incrementò di 400 000 unità i suoi abitanti, divenendo la terza città «meridionale» d'Italia dopo Napoli e Palermo. Non ci si spostava però soltanto dal Sud al Nord, ma anche dalle campagne verso le città. A *Milano*, per esempio, molti immigrati provenivano dalle zone rurali della Lombardia e del Veneto.

NORD E SUD TRA GLI ANNI CINQUANTA E SESSANTA

NORD	SUD
Grande diffusione dell'industria, sia piccola sia grande.	Prevalenza di un'agricoltura arretrata.
Aumento della popolazione anche grazie all'immigrazione.	Diminuzione della popolazione attiva, forte emigrazione verso il Nord Italia e verso paesi europei industrializzati (Germania, Belgio).
Investimenti privati ed economia dinamica.	Investimenti statali e tendenza a creare clientele.
Rilevante organizzazione dei lavoratori attraverso i sindacati.	Scarsa coscienza di classe e organizzazione sindacale.
Apertura all'Europa continentale.	Isolamento dall'Europa.

L'EMIGRAZIONE ITALIANA NEGLI ANNI SESSANTA

Emigrati:
- da 20 000 a 45 000
- da 45 000 a 75 000
- da 75 000 a 100 000
- oltre 100 000

L'altra faccia dello sviluppo: un immigrato a Milano, davanti al grattacielo Pirelli, arranca sotto il peso delle sue valigie.

SI AFFACCIA UNA NUOVA EPOCA

Sul piano politico la più importante conseguenza del *boom* economico fu il definitivo superamento del centrismo. Si sentiva l'esigenza di governare gli effetti di una trasformazione così tumultuosa, regolando i processi di sviluppo e correggendo gli squilibri economici e sociali. Fu questa la sfida affrontata dai **governi di centro-sinistra**, basati cioè sulla collaborazione di DC e PSI.

La nascita del centro-sinistra fu favorita da una serie di avvenimenti sia interni sia internazionali. Dopo l'invasione dell'*Ungheria* da parte dell'URSS (**1956**), che il PCI approvò sia pure con lacerazioni interne, il PSI si allontanò definitivamente dai Sovietici avvicinandosi al PSDI.

Contemporaneamente nella DC si affermò la figura di **Aldo Moro**, segretario del partito dal 1959 al 1965, che fu il principale interlocutore dei socialisti e il più deciso artefice del centro-sinistra. Sul piano internazionale l'incontro tra cattolici e socialisti fu favorito dall'avvento di **John Fitzgerald Kennedy** alla presidenza degli Stati Uniti (1961). Nella nuova visione kennedyana il centro-sinistra era valutato come un'utile svolta che avrebbe avviato indispensabili riforme in Italia, emarginando ancor più i comunisti dalla scena politica.

La svolta politica fu infine agevolata anche dalla posizione più morbida assunta dalla Chiesa nei confronti dei movimenti socialisti sotto **Giovanni XXIII**, il pontefice che decise di rinnovare profondamente la Chiesa convocando il Concilio Vaticano II.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali furono le cause del «miracolo economico»?
- Come cambiarono i consumi?
- Quali furono i suoi limiti?
- Quali cambiamenti a livello mondiale influenzarono la politica italiana?

6. Il Concilio Vaticano II

GIOVANNI XXIII, IL PAPA «BUONO»

Angelo Giuseppe Roncalli nacque a Brusicco, frazione di Sotto il Monte, in provincia di Bergamo, il 25 novembre 1881. Fu ordinato sacerdote nel 1904. Nel 1920 venne trasferito a Roma e nominato prelato domestico di Sua Santità. In quegli anni Roncalli visitò molti paesi europei, affrontando missioni difficili, per modificare certi atteggiamenti intransigenti di sacerdoti troppo conservatori.

Nel 1925 era ormai pronto per un nuovo e più impegnativo incarico: visitatore apostolico, prima in Bulgaria, poi in Turchia. Quando scoppiò la guerra Roncalli si adoperò per raccogliere informazioni riguardanti i soldati scomparsi o prigionieri, aiutando anche 25 000 Ebrei. Nel 1944 divenne nunzio apostolico in Francia, dove fu molto amato, nonostante i rapporti non sempre idilliaci con il presidente De Gaulle. Nel 1953 venne nominato cardinale e assegnato al patriarcato di Venezia. Una delle prime decisioni fu quella di ricevere quotidianamente, dalle 10 alle 13, chiunque volesse parlargli, senza distinzioni.

Il 9 ottobre 1958 papa Pio XII morì. Dopo tre giorni di fumate nere, il 28 ottobre 1958, Angelo Roncalli, all'età di 77 anni, fu eletto papa, tra l'incredulità di molti che lo consideravano solo «un papa di transizione». Non fu così. Molto rapidamente lo «stile Roncalli» diventò una caratteristica del nuovo pontificato.

Nessun papa aveva mai dato una «conferenza stampa». Lui lo fece. E fu il primo segno della sua volontà di andare incontro agli uomini di tutto il mondo, spalancando le porte del Vaticano e uscendo lui stesso (successe 150 volte). Il 25 dicembre 1958 radio e televisione trasmisero in tutto il mondo la cronaca della visita del papa all'ospedale romano del Bambino Gesù. Il giorno dopo il pontefice decise di compiere una visita al carcere romano di Regina Coeli. E, dopo soli tre mesi di pontificato, realizzò il suo atto più importante: l'annuncio del Concilio Vaticano II. Papa Giovanni XXIII però non ne vide gli sviluppi. Morì infatti il 3 giugno 1963.

LA NUOVA ATMOSFERA DEL CONCILIO

Il Concilio si aprì l'**11 ottobre 1962** in Vaticano, alla presenza di 2540 padri conciliari. Gli osservatori non cattolici erano una cinquantina circa. Il discorso d'apertura fece sensazione, perché il papa usò il linguaggio della speranza e presentò il Concilio non come un circolo chiuso di teologi, ma come un'assemblea destinata a «rendere la Chiesa presente al mondo e il suo messaggio sensibile alla ragione e al cuore dell'uomo».
La **prima sessione** del Concilio (11 ottobre - 8 dicembre 1962), si svolse sotto **Giovanni XXIII**, e la **seconda** (29 settembre - 4 dicembre 1963), si tenne sotto **Paolo VI**; queste prime sessioni furono importanti non tanto per le decisioni prese quanto per l'atmosfera che caratterizzò i dibattiti. Il cardinale Liénart, ad esempio, rifiutò di eleggere immediatamente i membri delle dieci commissioni, stimando necessario che prima i padri facessero conoscenza.
Nelle discussioni sulla Chiesa, sulla liturgia o sull'ecumenismo apparvero costantemente in filigrana alcuni grandi temi che diedero luogo a dibattiti appassionati: la povertà vilipesa dei due terzi dell'umanità; la collegialità dei vescovi; il ruolo dei laici nella Chiesa; il confronto delle posizioni cattoliche con le ricchezze delle Chiese separate.

GAUDIUM ET SPES

La **terza sessione** (14 settembre - 21 novembre 1964) si aprì con due novità significative: l'ammissione delle donne al Concilio e l'invio di osservatori da parte del patriarca ortodosso di Costantinopoli. Le discussioni più importanti riguardarono la libertà religiosa, le religioni non cristiane, in particolare quella giudaica, l'apostolato dei laici e il matrimonio. La sessione terminò nel disagio, avendo il papa accompagnato alla Costituzione sulla Chiesa una nota relativa al primato pontificio e apportato degli emendamenti restrittivi al decreto sull'ecumenismo.
La **quarta sessione** (14 settembre - 8 dicembre 1965) fu caratterizzata da un lavoro particolarmente intenso. Furono promulgati undici documenti: quello più noto fu la Costituzione pastorale sulla Chiesa e il mondo contemporaneo (*Gaudium et spes*). Nel proemio del documento si può ben cogliere l'atmosfera del Concilio: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore.
La loro comunità, infatti, è composta di uomini, i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò essa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia».

LA CHIESA COME POPOLO DI DIO

Il Concilio *non definì alcun dogma né pronunciò condanne*. La Chiesa si riconosceva «**popolo di Dio in cammino**» lontano dal trionfalismo, inserita nel mondo e al servizio degli uomini, attenta ai «segni dei tempi», cioè ai mutamenti epocali e ai progressi dell'umanità,

osservati con ottimismo e solidarietà. La Chiesa volle procedere, si disse, a un «aggiornamento».
Da questi rinnovati atteggiamenti di fondo derivarono almeno due importanti conseguenze: una **revisione della liturgia** che culminò nell'abbandono della lingua latina a vantaggio di quelle nazionali e l'affermazione di un **ruolo autonomo del laicato** nell'evangelizzazione.
Infine, circa l'impegno politico dei cristiani il Concilio ha così affermato: «Tutti i cristiani devono prendere coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica; essi devono essere d'esempio, sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune; così da mostrare con i fatti come possano armonizzarsi l'autorità e la libertà, l'iniziativa personale e la solidarietà di tutto il corpo sociale».

GUIDA ALLO STUDIO

- In che cosa consistette la nuova atmosfera del Concilio?
- Che cosa caratterizzò la prima sessione del Concilio?
- Quali importanti conseguenze derivarono dal Concilio?

7. Dal centro-sinistra all'«autunno caldo»

IL CENTRO-SINISTRA (1962-68)

Il congresso DC che si svolse a *Napoli* nel **1962** vide affermarsi definitivamente la linea di Aldo Moro favorevole alla collaborazione con i socialisti nel governo del paese. **Amintore Fanfani** poté così costituire il suo IV governo: una coalizione DC-PSDI-PRI che ricevette l'appoggio esterno del PSI. Era l'inizio del centro-sinistra.
Il programma del nuovo esecutivo si proponeva vaste riforme. Pur nella sua breve vita, il governo Fanfani riuscì a varare la **riforma della scuola** che istituì l'istruzione media unificata ed elevò l'obbligo scolastico a 14 anni. Inoltre procedette alla nazionalizzazione dell'energia elettrica (nacque l'**ENEL**, Ente Nazionale per l'Energia Elettrica). Incontrò invece ostacoli insormontabili da parte dei settori più conservatori l'istituzione delle Regioni come enti amministrativi.
Nel dicembre **1963**, **Aldo Moro** formò il primo governo di cui facevano parte organicamente anche i socialisti. Il segretario del PSI Pietro Nenni ne divenne vicepresidente. Moro guidò poi altri governi restando ininterrottamente al potere fino al **1968**.

PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA: GIUSEPPE SARAGAT

Nacque a Torino il 19 settembre 1898. Nel 1919 si laureò in Scienze economiche e commerciali. Si iscrisse al Partito Socialista nel 1922, divenendone membro della direzione nel 1925. L'avvento del fascismo lo costrinse a rifugiarsi prima a Vienna e poi a Parigi. Rientrò in Italia nel 1943. Arrestato, fu rinchiuso per un breve periodo nel carcere romano di Regina Coeli, da dove fu liberato dai partigiani.
Deputato alla Costituente, fu eletto presidente dell'Assemblea. Si dimise da questa carica dopo la scissione (1947) con cui diede vita a un partito socialista filo-occidentale: il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI), poi chiamato Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI). Tra il 1947 e il 1964 fu deputato segretario del PSDI e più volte ministro. Il 28 dicembre 1964 venne eletto presidente della Repubblica.
Morì a Roma l'11 giugno 1988.

UNA MODERNIZZAZIONE IN PARTE MANCATA

Col passare degli anni lo slancio riformatore del centro-sinistra si venne sempre più attenuando, anche perché crescevano i contrasti tra i partiti di centro e il PSI sul modo di affrontare le difficoltà economiche determinate dall'inflazione, dal calo della produzione industriale e dall'aumento della disoccupazione.

Il repubblicano **Ugo La Malfa**, ministro del Bilancio del governo Fanfani, aveva indicato quella che a suo avviso era la strada maestra per il risanamento dell'economia italiana: la **pianificazione economica**. Concertata con le parti sociali (sindacati e Confindustria), essa avrebbe dovuto consentire allo Stato di controllare i redditi e di guidare lo sviluppo economico, correggendone le storture. Il *boom* economico avrebbe fornito le risorse necessarie per realizzare servizi sociali efficienti (il cosiddetto *welfare*).

I risultati dei governi di centro-sinistra nella programmazione economica, tuttavia, furono piuttosto modesti. Fu potenziata la presenza diretta dello Stato nell'economia aumentando il numero di aziende pubbliche, ma queste risultarono poco efficienti e meno produttive di quelle private, sia per la mancanza di una vera gestione manageriale, sia per l'uso che ne fecero i partiti di governo come strumenti di promozione clientelare. Molte delle riforme annunciate, inoltre, non vennero realizzate, come quella fiscale e quella sanitaria. Insomma, l'obiettivo di modernizzare il paese non fu raggiunto e il *boom* economico rappresentò un'occasione mancata, come dimostrarono gli eventi successivi.

L'«AUTUNNO CALDO» E IL SESSANTOTTO

In Italia, la contestazione studentesca del 1968 passò dalle scuole alle fabbriche, dando vita alle lotte operaie del cosiddetto «autunno caldo» che prese il via nel **settembre del 1969** con lo sciopero nazionale dei metalmeccanici (allora la categoria guida della classe operaia), organizzato dai sindacati per il rinnovo del contratto di lavoro. Proseguì in **novembre** con lo sciopero generale per la casa, che a Milano si caratterizzò per i duri scontri tra scioperanti e polizia. Si concluse in **dicembre** con la firma del nuovo contratto dei metalmeccanici, che rappresentava un'obiettiva vittoria per gli operai.

Il voto in assemblea degli operai in sciopero alla FIAT Mirafiori nel 1969.

Praticamente tutte le richieste dei sindacati furono accolte: 40 ore di lavoro settimanale; aumenti salariali uguali per tutti; diritto per gli operai di organizzare assemblee nelle fabbriche durante l'orario di lavoro; riduzione delle differenze esistenti tra operai e impiegati.

Le lotte dell'«autunno caldo» furono talora espressione di iniziative spontanee degli operai che si organizzarono in comitati di base o in consigli di fabbrica. Nel complesso, tuttavia, le maggiori **organizzazioni sindacali** (CGIL, CISL e UIL) riuscirono a dirigere le lotte e uscirono rafforzate da questa stagione. In questo periodo, infatti, i sindacati accrebbero il loro peso e iniziarono a trattare con i governi anche su materie non immediatamente legate ai contratti di lavoro, come la rivendicazione di riforme nel campo della sanità, della scuola, del fisco.

In questo modo influirono in campi d'iniziativa che erano sempre stati propri ed esclusivi dei partiti. Tutto ciò durerà fino all'inizio degli anni Ottanta.
La richiesta espressa dagli operai di una profonda trasformazione dei rapporti di lavoro nelle fabbriche venne accolta anche dal Parlamento. Nel **maggio 1970** venne approvato lo **Statuto dei lavoratori**: una serie di articoli che riconoscevano i diritti fondamentali dei lavoratori: diritto di assemblea, di organizzazione sindacale, di tutela della salute e, se ingiustamente licenziati, di fare ricorso al giudice. In generale, però, il sistema politico si dimostrò debole e incerto di fronte alle proteste. Non seppe rispondere adeguatamente alle richieste di rinnovamento avanzate da diverse parti della società. Anche importanti interventi riformatori, come l'**istituzione delle Regioni (1970)**, furono svuotati della loro carica innovativa.
Forse l'eredità più durevole del Sessantotto fu costituita dalle modificazioni della mentalità e del costume. L'Italia si fece più laica, più sensibile ai valori dell'individualismo. Divenne più «moderna», nel senso che si diffusero gli stili di vita propri di una società capitalistica. Insomma, finì per andare nella direzione opposta a quella proposta dalla contestazione che aveva esaltato l'egualitarismo, il collettivismo, e condannato il consumismo.
La stessa morale tradizionale ne uscì profondamente cambiata. Ne fu una prova l'esito del **referendum sul divorzio** che si svolse nel 1974: quasi il 60% degli Italiani votò a favore del divorzio, anche se contro di esso si erano schierate la Democrazia Cristiana e la Chiesa. La secolare influenza cattolica sul paese appariva in declino. Se ne ebbe conferma nel 1981, quando si tenne il **referendum sull'aborto**: si dichiarò contrario all'aborto solo il 32% degli Italiani.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quale fu la politica seguita dal centro-sinistra?
- Perché lo slancio riformatore del centro-sinistra si venne sempre più attenuando?
- Che cosa fu l'«autunno caldo»? Quali conseguenze ebbe?
- Quale fu l'eredità più durevole del Sessantotto?

8. Gli anni di piombo

IL TERRORISMO POLITICO

Il **12 dicembre 1969** a **Milano**, in **piazza Fontana**, scoppiò una bomba nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura: vi furono 16 morti e 87 feriti. Iniziò con questo attentato il cupo periodo del **terrorismo politico** che insanguinò il paese per tutti gli anni **Settanta**.
In quest'epoca la democrazia italiana subì l'attacco contemporaneo dell'estremismo di destra e di quello di sinistra:

- i **terroristi di destra** si sentivano gli eredi della Repubblica di Salò: volevano riscattare la nazione, che consideravano *tradita* da un falso parlamentarismo, così come era stata *tradita* in passato, a loro avviso, dall'armistizio dell'8 settembre 1943;
- i **terroristi di sinistra**, invece, si proclamavano eredi dei partigiani: i continuatori della Resistenza, secondo loro *tradita* dalla nuova Repubblica italiana; *tradita* in particolare dal PCI che era sceso a patti con i partiti borghesi e aveva rinunciato alla rivoluzione.

Questa esplosione del terrorismo deve essere considerata una conseguenza delle lotte sociali che chiusero gli anni Sessanta? Si tratta di una questione controversa. Per un verso, infatti, è evidente che la logica gerarchica e militaristica dei gruppi terroristici è antitetica rispetto alla carica liberatoria e antiautoritaria che aveva caratterizzato il Sessantotto.

UNA STRAGE CON TROPPI MISTERI

È il 12 dicembre 1969. Alle ore 16.37 nel salone della Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana a Milano, esplode un ordigno costruito con sette chili di tritolo: 16 morti e 87 feriti. Quello stesso pomeriggio altre tre bombe scoppiano a Roma: 16 feriti. Un'altra bomba, infine, viene ritrovata inesplosa nei locali di un'agenzia della Banca Commerciale a Milano.

Le indagini si indirizzano negli ambienti anarchici, ritenuti dalle autorità di polizia milanesi probabili responsabili della catena di attentati. I sospetti cadono soprattutto su Giuseppe Pinelli, un ferroviere, militante anarchico. Viene fermato fin dalla sera del 12 dicembre e sottoposto a lunghi interrogatori dal commissario Luigi Calabresi che dirige le indagini sulla strage.

Dopo tre giorni di interrogatori, Pinelli si suicida gettandosi dal 4° piano della Questura di Milano. Questo almeno secondo la versione ufficiale fornita dalla polizia, che suscita subito violente polemiche.

La sinistra extraparlamentare – cioè quei gruppi nati alla sinistra del PCI che non avevano rappresentanza in Parlamento – accusa la polizia di omicidio. Scatena una violenta campagna di stampa, indicando il responsabile della morte di Pinelli in Calabresi che, peraltro, non era presente nella stanza dell'interrogatorio al momento del tragico evento.

Sull'operato della polizia verrà aperta un'inchiesta dalla magistratura. Il procedimento penale si concluderà definitivamente solo nel 1975 col proscioglimento di tutti i poliziotti.

Pochi giorni dopo la morte di Pinelli la polizia arresta un altro anarchico. Si chiama Pietro Valpreda, è un ballerino.

Contro di lui c'è soprattutto la testimonianza di un tassista milanese, Cornelio Rolandi. La sua testimonianza, tuttavia, suscita molti dubbi: il tassista crede di riconoscere in Valpreda l'uomo che ha trasportato in piazza Fontana il giorno della strage, ma non ne è assolutamente sicuro.

In ogni caso Valpreda resterà tre anni in carcere in attesa del processo e solo nel 1985 sarà definitivamente prosciolto da ogni accusa. Fin dal 1971, però, le indagini si erano indirizzate verso una pista ben più consistente: quella nera. I sospetti cadono su due neofascisti padovani, Franco Freda e Giovanni Ventura. Ma ben presto emergono anche le responsabilità di Guido Giannettini, un esperto di problemi militari appartenente al SID (Servizio Informazioni della Difesa), uno dei servizi segreti italiani.

Le indagini vanno avanti tra mille difficoltà, spesso deliberatamente create da uomini dei servizi segreti italiani.

Ecco come questo fatto è ricordato da uno dei magistrati che condussero l'inchiesta, Pietro Calogero: «Accadde che organi collocati ai vertici, e comunque all'interno degli apparati di sicurezza dello Stato, cominciarono, a un certo punto, a lavorare non a favore dell'indagine, ma contro di essa, non per collaborare con i giudici, ma per intralciare e depistare il loro lavoro».

Da qui la storia infinita dei primi sei processi che hanno tentato di assicurare alla giustizia i responsabili della strage. La tabella

L'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura a Milano dopo l'attentato del 12 dicembre 1969.

sintetizza le tappe fondamentali di questo interminabile iter giudiziario.
Recentemente le indagini sono state riaperte dal magistrato Salvini, che ha nuovamente ripercorso la cosiddetta «pista nera». Secondo le indagini di Salvini l'autore materiale della strage sarebbe stato Delfo Zorzi, all'epoca esponente di «Ordine Nuovo», organizzazione eversiva di estrema destra. Il magistrato, inoltre, ha ribadito le responsabilità dei neofascisti Freda e Ventura e di alcuni esponenti dei nostri servizi segreti (Giannettini e Maletti). Salvini infine – ed è questa forse la maggiore novità – ha sostenuto anche il coinvolgimento della CIA (Central Intelligence Agency), il principale servizio segreto statunitense.
Il 30 giugno 2001 si è aggiunto un ulteriore verdetto sulla strage di piazza Fontana.
Al termine dell'ottavo processo, la Corte d'Assise di Milano ha sentenziato che si trattò di una strage neofascista.
È stato inflitto l'ergastolo a Delfo Zorzi: una sentenza salutata con soddisfazione dalle famiglie delle vittime, ma anche dalle polemiche del mondo politico.
Anche perché Zorzi da anni si trova in Giappone, dove ha ottenuto la cittadinanza: perché possa scontare la pena in Italia sarebbe occorsa l'estradizione, ma le richieste presentate al governo giapponese in questo senso non hanno avuto esito. Nel maggio 2005 la Cassazione ha però prosciolto Zorzi ed altri suoi complici dall'accusa, non ritenendo sufficientemente fondate le accuse e le rivelazioni a loro carico.
Ha tuttavia riconosciuto, sulla base delle risultanze ottenute nel corso degli anni, la colpevolezza di Freda e Ventura, i quali non sono più perseguibili per la strage essendo già stati assolti nel 1984. Dopo più di quarant'anni, dunque, la strage di Piazza Fontana rappresenta ancora una ferita aperta per i parenti delle vittime e per l'intero paese.

Pietro Valpreda, l'anarchico accusato della strage di piazza Fontana.

L'ASSASSINIO CALABRESI

Il 17 maggio 1972 il commissario Luigi Calabresi (nella foto) venne assassinato da un killer mentre usciva da casa. Le prime indagini sull'omicidio non diedero alcun esito. Il caso però è stato riaperto molti anni più tardi, nel 1988, per la confessione di Leonardo Marino, ex militante di Lotta continua, uno dei gruppi della sinistra extraparlamentare. Marino si è accusato del delitto, indicando come mandanti i leader dell'organizzazione di cui faceva parte: Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani. L'iter giudiziario di questo caso si è ormai concluso con la condanna di tutti gli imputati. La vicenda però ha suscitato aspre polemiche. Sia perché Marino ha usufruito del consistente sconto di pena concesso ai cosiddetti «pentiti» (così, tra l'altro, la sua condanna è risultata più mite di quella comminata a coloro che lui ha indicato come mandanti). Sia perché alcuni ritengono del tutto inconsistenti le prove che hanno portato alla condanna di Sofri, Bompressi e Pietrostefani. Tuttora vi è chi chiede la riapertura del processo.

I PRIMI SEI PROCESSI

PROCESSI	INIZIO	ESITO
I processo	Inizia a Roma il 23 febbraio 1972: imputati gli anarchici Valpreda e Merlino.	Dieci giorni dopo l'inizio viene trasferito a Milano e successivamente a Catanzaro per problemi di ordine pubblico.
II processo	Inizia a Catanzaro il 18 marzo 1974: imputati Valpreda e Merlino.	Viene sospeso dopo un mese per il coinvolgimento dei nuovi imputati Freda e Ventura.
III processo	Inizia il 27 gennaio 1975: imputati Valpreda, Merlino, Freda, Ventura.	Viene sospeso dopo un anno per il coinvolgimento di Giannettini.
IV processo	Inizia il 18 gennaio 1977: imputati Valpreda, Merlino, Freda, Ventura, Giannettini.	– Sentenza: ergastolo per Freda, Ventura e Giannettini; assolti Valpreda e Merlino. – Sentenza d'appello: tutti assolti. – La Cassazione annulla la sentenza, proscioglie Giannettini e ordina un nuovo processo.
V processo	Inizia il 13 dicembre 1984: imputati Valpreda, Merlino, Freda, Ventura.	– Sentenza: tutti assolti. – La Cassazione conferma.
VI processo	Inizia il 26 ottobre 1987: imputati i neofascisti Fachini e Delle Chiaie.	– Sentenza: assolti per non aver commesso il fatto. – La Corte d'assise d'appello di Catanzaro, nel 1991, conferma la sentenza di assoluzione.

D'altro canto, non si può negare che le lotte studentesche e operaie furono frequentemente caratterizzate da episodi di violenza. Proprio in quel periodo nelle manifestazioni incominciarono a comparire le famigerate *molotov*, bottiglie incendiarie facilmente confezionabili, così chiamate perché durante la seconda guerra mondiale erano state usate dai partigiani russi contro i nazisti. In quell'epoca, inoltre, nacquero numerosi gruppi politici che predicavano la necessità di un'iniziativa rivoluzionaria che rovesciasse la democrazia parlamentare. È anche vero però che questi gruppi puntavano sulla mobilitazione di vaste masse sociali e non su isolate iniziative clandestine; e che il terrorismo finì paradossalmente per contribuire alla crisi delle lotte promosse da studenti e operai.

IL TERRORISMO NERO

I primi anni Settanta furono dominati dalla violenza nera. Ciò è emerso chiaramente dalla rilevazione statistica condotta da Donatella Della Porta e Maurizio Ricci: «Gli anni tra il 1969 e il 1975 sono caratterizzati dalla pressoché esclusiva presenza dei gruppi di destra. Nel caso degli episodi di violenza, il peso della destra è pari al 95% tra il 1969 e il 1973, all'85% nel 1974 e al 78% nel 1975. Gli attentati non rivendicati sono imputabili alla destra nella misura del 95% tra il 1969 e il 1973, dell'81% nel 1974, del 61% nel 1975». Senza dubbio le iniziative del terrorismo nero che hanno avuto maggiore impatto sull'opinione pubblica sono state le **stragi**. D'altronde proprio questo era l'obiettivo: seminare il terrore tra la gente, rendere impossibile una normale vita sociale, per mettere in crisi le istituzioni democratiche.
Ricordiamo i momenti più sanguinosi di questa drammatica vicenda:

- **Brescia** (28 maggio **1974**) – una bomba esplode durante un comizio in **piazza della Loggia**: 8 morti e centinaia di feriti;
- San Benedetto Val di Sambro, in provincia di Bologna, (4 agosto **1974**) – poco dopo l'uscita da una galleria una bomba esplode sul **treno Italicus** Roma-Monaco: 12 morti e 48 feriti;
- **stazione di Bologna** (2 agosto **1980**) – alle 10,25 una bomba esplode in una sala d'aspetto; è stato l'attentato più sanguinoso del dopoguerra in Italia; ha causato ben 85 morti e oltre 200 feriti.

Gli attacchi terroristici si sommarono a violenti conflitti sociali – come la rivolta che esplose a **Reggio Calabria** nel **1970** – creando una situazione di forte instabilità.
In questo contesto si verificarono collusioni di agenti dei nostri servizi segreti con il terrorismo nero: torbide operazioni volte a creare nel paese un clima favorevole a svolte autoritarie. Per questo si è parlato di **strategia della tensione**.

Sotto, i tragici esiti dell'attentato al treno Italicus: le carrozze semidistrutte e i corpi delle vittime, coperti da lenzuola, allineati sul terreno. A destra, un'immagine della stazione di Bologna devastata dal gravissimo attentato del 2 agosto 1980.

IL «GOLPE BORGHESE»

Nel contesto della cosiddetta strategia della tensione non mancò neppure un tentato colpo di Stato. Lo organizzò il principe Junio Valerio Borghese, un ex militare famoso sia per le sue imprese durante la seconda guerra mondiale, sia per la feroce repressione che aveva condotto contro i partigiani all'epoca della Repubblica di Salò.
Secondo il piano di Borghese, il *golpe* scattò la sera del 7 dicembre 1970. Alle 20,30 un commando si introdusse nel ministero degli Interni a Roma e si impadronì di 200 mitra; contemporaneamente un gruppo, costituito da 197 guardie forestali, si preparava a occupare un centro di produzione RAI; infine altri uomini, al comando dell'ex tenente paracadutista Sandro Saccucci, erano in attesa di ordini nella palestra dell'Associazione paracadutisti d'Italia. All'improvviso, però, Borghese bloccò l'attuazione del piano, probabilmente ubbidendo lui stesso a un ordine non si sa da chi impartito. Chi fermò il *golpe* e perché? Non è tuttora possibile rispondere con sicurezza a queste domande. L'ipotesi più accreditata è che il *golpe* fosse in effetti una provocazione per favorire la formazione di un governo autoritario.
Anche a proposito di questa vicenda sono emerse negli anni successivi prove del coinvolgimento dei nostri servizi segreti. In particolare, è emerso che i servizi erano da tempo a conoscenza dei preparativi del *golpe* e ciononostante non avevano assunto alcuna contromisura.

Si può osservare con soddisfazione che i terroristi non hanno raggiunto il loro obiettivo finale: quello di spostare su posizioni autoritarie e antidemocratiche gli Italiani. Ma non si può dimenticare che molte di queste stragi restano tuttora impunite.

IL TERRORISMO ROSSO

Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, nacquero in Italia vari gruppi di estrema sinistra (come «Lotta continua» e «Potere operaio») che accusavano il PCI di aver rinunciato alla prospettiva di una rivoluzione comunista.
Molti dei militanti di queste formazioni erano convinti che l'Italia fosse sull'orlo di una guerra civile, che le masse fossero pronte a lottare. Ritenevano, inoltre, che la rivoluzione fosse di fatto impedita dalle organizzazioni tradizionali della Sinistra, tutte chiuse in una logica riformistica, burocratica. Sono queste le idee di cui si nutrì il terrorismo rosso; coloro che scelsero la lotta armata provenivano del resto proprio dai gruppi politici più radicali.
Il terrorismo di sinistra colpì in tutti i settori della società. Vennero assassinati giudici, come *Francesco Coco* e *Emilio Alessandrini*; poliziotti, come il vicebrigadiere *Antonino Custrà* e il maresciallo *Oreste Leonardi*; giornalisti, come *Carlo Casalegno* e *Walter Tobagi*; operai impegnati nel sindacato, come *Guido Rossa*; avvocati, come *Fulvio Croce*; docenti universitari, come *Vittorio Bachelet*. E molti altri ancora che renderebbero questo tragico elenco interminabile.
In altri casi, quelli che i terroristi ritenevano i «nemici del popolo» venivano *gambizzati*, come avvenne al giornalista *Indro Montanelli*. Oppure venivano rapiti e sottoposti a «processi popolari», come avvenne al sindacalista *Bruno Labate* e al dirigente della FIAT *Ettore Amerio*.
Il gruppo più importante e tristemente famoso del terrorismo di sinistra furono le **Brigate rosse**.

ONLINE STO
Le Brigate rosse

PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA: GIOVANNI LEONE

Nato a Napoli il 3 novembre 1908, ha insegnato discipline giuridiche in varie università. Iscritto alla Democrazia Cristiana nel 1944, venne eletto all'Assemblea Costituente. Dal 1955 al 1963 fu presidente della Camera dei Deputati. Ricoprì l'incarico di presidente del Consiglio dal 1963 al 1964 e per alcuni mesi nel 1968. Nel 1967 era stato nominato senatore a vita. Venne eletto capo dello Stato il 24 dicembre 1971. Fatto oggetto di critiche e attacchi per presunte irregolarità compiute da lui e da membri della sua famiglia, Leone diede le proprie dimissioni volontarie il 15 giugno 1978. Continuò in seguito a occuparsi di politica, in particolare nella Commissione giustizia. Morì nel 2001.

LA PROPOSTA DI BERLINGUER

Di fronte all'incrudelirsi dello scontro tutte le forze politiche parlamentari, e in particolare il PCI, avevano cominciato una riflessione sulla propria azione per capire quale strategia usare contro i terroristi.
Nell'autunno del **1973** il segretario del PCI, Enrico Berlinguer, pubblicò su «Rinascita» (la rivista politico-culturale fondata da Palmiro Togliatti nel 1944) tre articoli che muovevano da una riflessione articolata sul golpe cileno. Le situazioni del Cile e dell'Italia erano evidentemente molto diverse.
Tuttavia, secondo Berlinguer, anche in Italia esistevano forze che puntavano a risolvere la crisi del paese attraverso una soluzione autoritaria. Non sarebbe bastato dunque vincere le elezioni, conquistare il 51 per cento dei consensi. Anzi, questo probabilmente avrebbe fatto scattare la reazione conservatrice. Scriveva Berlinguer: «Sarebbe del tutto illusorio pensare che, anche se i partiti e le forze di sinistra riuscissero a raggiungere il 51 per cento dei voti e della rappresentanza parlamentare [...] questo fatto garantirebbe la sopravvivenza e l'opera di un governo che fosse l'espressione di tale 51 per cento. Ecco perché noi parliamo non di una "alternativa di *sinistra*" ma di una "alternativa *democratica*", e cioè della prospettiva politica di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari d'ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con altre formazioni di altro orientamento democratico».
Berlinguer concludeva sostenendo che, per affrontare i gravi problemi del paese, era urgente un «**compromesso storico**» tra i partiti che rappresentavano la grande maggioranza del popolo italiano.

ONLINE DOC
Comunisti in piazza, comunisti in vestaglia

MORO E IL COMPROMESSO STORICO

Nella sostanza, la nuova strategia del «compromesso storico» mirava alla collaborazione di governo tra DC e PCI per superare la crisi della democrazia italiana. Non si trattava solo di contrastare la violenza del **terrorismo** e il pericolo di una possibile **svolta autoritaria**; era anche necessario far fronte alla **crisi economica** che nel frattempo era maturata (elevata inflazione, aumento della disoccupazione, forte indebitamento dello Stato).
La proposta di Berlinguer trovò disponibilità in quella parte della DC che faceva capo ad **Aldo Moro**. Sembravano in gran parte venute meno, infatti, le ragioni internazionali che sconsigliavano l'ingresso del PCI nella maggioranza, dal momento che Berlinguer stava significativamente mutando la collocazione internazionale del suo partito, allontanandolo dall'URSS e portandolo ad accettare la permanenza dell'Italia nella NATO.
La politica moderata di Berlinguer portò nuovi consensi al PCI. Nelle elezioni amministrative del **1975** le sinistre ottennero un notevole successo e conquistarono il governo delle principali città italiane (Roma, Milano, Torino, ecc.). Nel **1976**, inoltre, il PCI conseguì il più significativo risultato elettorale della sua storia: oltre 12 milioni e mezzo di voti, pari al 34,4% degli elettori. La DC restò comunque il partito più forte con il 38,9% dei voti.

ONLINE DOC
La spinta propulsiva si è esaurita

Il risultato delle elezioni del 1976 rese impossibile la costituzione di un governo centrista e il PSI non era disponibile a un nuovo centro-sinistra. Era quindi indispensabile coinvolgere il PCI. Giulio Andreotti così formò un governo monocolore, detto della «non sfiducia» perché le astensioni – fra le quali anche quella del PCI – superavano i voti favorevoli.
Nel **marzo 1978**, infine, sempre **Andreotti** costituì un governo di **solidarietà nazionale** che godeva del voto favorevole del PCI e degli altri partiti di centro-sinistra.
Ma proprio nel giorno in cui il nuovo governo doveva ottenere la fiducia delle Camere

(**16 marzo 1978**), le **BR rapirono** l'uomo che l'aveva reso possibile: **Aldo Moro**. Il cadavere dello statista sarebbe stato ritrovato il **9 maggio** dopo 55 giorni di prigionia (DOC 1 Aldo Moro: lettere dalla prigionia; DOC 2 Aldo Moro prigioniero delle Brigate rosse; STO 2 A 35 anni da via Fani, tra verità storica e propaganda).

VIDEO ISTITUTO LUCE

IL RAPIMENTO MORO

LA SCONFITTA DEL TERRORISMO

L'assassinio di Moro rappresentò il punto più alto dell'attacco terroristico alla democrazia. Nel 1979 e nel 1980 il numero degli attentati aumentò ancora e si registrò, come abbiamo ricordato, quello più grave della storia repubblicana, la **strage di Bologna** (**1980**). Ma di fatto il terrorismo entrò in una fase di declino.

Vi fu una vittoriosa controffensiva da parte delle forze di polizia che, nell'arco di un paio d'anni, arrestarono i principali terroristi. Meriti speciali ebbe in queste operazioni il generale *Carlo Alberto Dalla Chiesa*.

Ma il merito più grande fu del popolo italiano che non concesse il suo appoggio al terrorismo. I terroristi così restarono isolati dalla popolazione: da coloro in nome dei quali dicevano di combattere. In questo senso si può dire con Ginsborg che Moro non morì invano: «L'assassinio di Aldo Moro e tutti gli altri compiuti per mano dei terroristi se non "rifondarono" la

ONLINE DOC
L'album di famiglia

IL TERRORISMO NERO E ROSSO: I NUMERI DEGLI «ANNI DI PIOMBO»

ANNI	TOTALE ATTENTATI	ATTENTATI CON MORTI E FERITI	MORTI	FERITI
1969	398	3	19	88
1970	376	2	7	50
1971	539	2	2	-
1972	595	3	5	2
1973	426	5	40	61
1974	573	7	26	199
1975	702	14	10	7
1976	1353	13	10	6
1977	1926	45	13	34
1978	2379	67	35	54
1979	2513	66	24	101
1980	1502	48	125	236
1981	634	34	25	16
1982	347	17	23	42
1983	156	11	10	3
1984	85	6	20	134
1985	63	11	20	146
1986	24	3	2	2
1987	8	2	3	-
TOTALE	14 591	359	419	1181

Repubblica certo non avvennero invano. Gli "anni di piombo" produssero un mutamento profondo nell'atteggiamento di un'intera generazione verso la violenza. Man mano che si susseguivano gli omicidi, i fautori della violenza "rivoluzionaria", parte così interna dell'esperienza del '68, rimasero isolati tra gli stessi giovani. Alla fine del decennio i problemi più gravi della Repubblica non erano stati risolti, ma si era abbandonata l'idea di risolverli con la forza» (STO 3 Un'orribile stagione di sangue).

ONLINE DOC Operai o la saggezza operaia

LA FINE DELLA SOLIDARIETÀ NAZIONALE

La collaborazione tra DC e PCI declinò rapidamente. Il governo Andreotti infatti cadde nel **gennaio 1979**. Il PCI chiedeva di partecipare pienamente al governo con suoi ministri, ma la DC non accolse la richiesta comunista.

I governi di solidarietà nazionale ottennero importanti successi nella lotta contro il terrorismo e riuscirono anche a migliorare la situazione economica. Altri provvedimenti non diedero invece i risultati sperati. Tra questi la **riforma sanitaria (1978)** che garantì a tutti gli Italiani l'assistenza medica gratuita ma si rivelò costosa e poco efficiente.

La «solidarietà nazionale» terminò senza raggiungere l'obiettivo indicato con chiarezza da Moro: trasformare l'Italia in una democrazia pienamente occidentale, nella quale due schieramenti – uno moderato, l'altro di sinistra – potessero liberamente alternarsi al governo. Moro era consapevole che per realizzare veramente la democrazia bisognava rendere possibile l'**alternanza** alla guida del governo: cioè bisognava consentire al cittadino di cambiare, se lo desiderava, la classe dirigente.

Nella sua visione, dunque, la collaborazione con il PCI si configurava come un'eccezione, un passaggio necessario per affrontare le gravi emergenze che travagliavano la vita dell'Italia e per rendere matura la sua democrazia.

La solidarietà nazionale, invece, terminò senza sbloccare la democrazia italiana e ciò come vedremo condizionerà, in un contesto profondamente mutato, la vita politica del nostro paese negli anni Ottanta.

ONLINE STO Dibattito: il fallimento della solidarietà nazionale

IL TERRORISMO ROSSO DAGLI ANNI OTTANTA A OGGI

Nel corso del 1982 le BR annunciano la «ritirata strategica». Ma già nella prima metà del decennio cominciano a riorganizzarsi. Il gruppo divenuto più tristemente famoso si firma come BR-PCC (Partito Comunista Combattente). Il 27 marzo 1985, a Roma, le BR-PCC commettono e rivendicano l'omicidio del professor **Ezio Tarantelli**, un intellettuale impegnato nel campo delle riforme del lavoro. Il 16 aprile 1988 viene eseguito l'omicidio di **Roberto Ruffilli**, ancora una volta un intellettuale che lavorava a un progetto di ammodernamento delle istituzioni del paese. Tra giugno e settembre 1988, la scoperta di un covo di terroristi a Milano sembra consentire alle forze dell'ordine lo smantellamento dell'intera organizzazione. Ma il 20 maggio 1999, a Roma, la stessa sigla rivendica l'assassinio di **Massimo D'Antona**, consigliere del ministro del Lavoro Bassolino. Con D'Antona le BR vogliono eliminare il simbolo di quello che chiamano «il progetto politico neo-corporativo del Patto per l'occupazione e lo sviluppo». E infine l'omicidio più recente, quello del professor **Marco Biagi**, consulente del lavoro del ministero del Welfare, avvenuto martedì 19 marzo 2002. Anch'egli, secondo le BR, simbolo «di un progetto di rimodellazione della regolazione dello sfruttamento del lavoro salariato».

GUIDA ALLO STUDIO

- Quale atto diede l'avvio agli anni di piombo?
- Quali caratteristiche ebbe il terrorismo nero?
- Quali caratteristiche ebbe il terrorismo rosso?
- In che cosa consisteva la proposta di Berlinguer di un «compromesso storico»?
- Quali fattori determinarono la sconfitta del terrorismo?

I CINQUANTACINQUE GIORNI DI MORO

16 marzo 1978 – Verso le 9 del mattino, il presidente della DC Aldo Moro viene rapito dalle BR in via Fani, a Roma. Tutti gli uomini della sua scorta vengono assassinati. Li ricordiamo uno per uno: Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Francesco Zizzi, Raffaele Iozzino, Giuliano Rivera. L'attentato è stato possibile perché le auto su cui viaggiavano Moro e la sua scorta non erano blindate.
Alla notizia del rapimento l'Italia si mobilita. In tutto il paese si registrano imponenti manifestazioni, spesso promosse spontaneamente dai lavoratori. I sindacati proclamano uno sciopero generale.
Nella stessa mattinata del rapimento, la DC esclude qualsiasi possibilità di trattativa con le Brigate rosse. Analoga posizione assume il PCI. Si delinea quello che sarà definito il «fronte della fermezza».
Nel frattempo i brigatisti hanno condotto Moro in un appartamento: al numero 8 di via Montalcini, a Roma. Il presidente della DC vi resterà rinchiuso per i tutti i 55 giorni della prigionia, controllato dai suoi quattro carcerieri: Mario Moretti, Prospero Gallinari, Laura Braghetti, Germano Maccari.
Si avvia faticosamente una reazione delle forze dell'ordine che, però, si riveleranno del tutto impreparate ad affrontare un'emergenza del genere: all'epoca era ancora in vigore un piano per la difesa dell'ordine pubblico che risaliva agli anni Cinquanta. Il ministro degli Interni Cossiga costituisce un comitato incaricato di coordinare le indagini. Nel 1981, quando verranno rinvenuti gli elenchi degli aderenti alla loggia massonica P2, si scoprirà che sette dei dodici membri del comitato facevano parte di questa loggia segreta che si proponeva obiettivi antidemocratici.
29 marzo – Il «fronte della fermezza» si incrina. A Torino, dove si è aperto il congresso del Partito Socialista Italiano, si fa strada l'ipotesi di una trattativa con i brigatisti che consenta di garantire la libertà a Moro. Il segretario del PSI, Bettino Craxi, si attiverà in questa direzione.
In quello stesso giorno le BR fanno rinvenire una busta che contiene un loro comunicato e due lettere di Moro, una indirizzata alla moglie e l'altra al ministro degli Interni Cossiga. Nella lettera indirizzata a Cossiga, Moro caldeggia l'ipotesi di uno scambio di prigionieri.
Il 30 marzo la DC ribadirà la scelta della fermezza, ma si dichiarerà disponibile al pagamento di un riscatto. Nei giorni successivi il dibattito tra i partiti si fa incandescente. Si forma un vasto fronte favorevole alla trattativa o almeno a un gesto «umanitario» che favorisca la liberazione di Moro: ne fanno parte anche i radicali, i socialisti, la sinistra extraparlamentare, frange dei partiti laici.
In qualche caso questa posizione appare decisamente strumentale. Un dirigente di Lotta continua, Guido Viale, aderisce a un appello che sollecita un'iniziativa umanitaria. Ma pochi giorni prima in un'assemblea all'Università di Roma aveva testualmente detto: «Compagni, ci siamo dimenticati chi è Aldo Moro? Un nemico della classe operaia, un democristiano, un signore. E per di più uno che si è cagato sotto appena sottoposto all'equivalente di un normale fermo di polizia».
Assolutamente intransigenti, sia pure con motivazioni diverse, restano invece il PCI e i missini. Nel frattempo nella prigione di via Montalcini, i brigatisti continuano il loro «processo popolare». Moro è sottoposto a lunghi interrogatori da Mario Moretti, all'epoca leader del gruppo. Per il resto lo statista passa le sue giornate a scrivere o disteso sul suo lettino. Chiede che gli venga concesso di ascoltare la Messa. I brigatisti gliela registrano e Moro prende ad ascoltarla frequentemente nelle sue giornate.
15 aprile – Un comunicato delle BR annuncia la conclusione del «processo». Moro è stato condannato a morte.
18 aprile – Un comunicato annuncia che il cadavere di Moro si trova nel Lago della Duchessa, ai confini tra Lazio e Abruzzo. Le autorità di polizia dubitano dell'autenticità del volantino, ma predispongono immediati accertamenti.
Il comunicato era effettivamente falso. Molti anni più tardi si scoprirà che era stato realizzato da Toni Chicchiarelli, un falsario legato agli ambienti della malavita romana, dell'estremismo di destra e confidente dei Servizi segreti. Perché attuò questa provocazione? Su sollecitazione di chi? Sulla vicenda non è mai stata fatta completa chiarezza. A infittire il mistero giunge nel 1984 l'assassinio di Chicchiarelli. Si ignorano tuttora le ragioni di questo assassinio.
22 aprile – Papa Paolo VI, legato a Moro anche da un rapporto di amicizia, segue la vicenda con grande trepidazione fin dal giorno del rapimento. Il 22 aprile indirizza una famosa lettera a quelli che volle chiamare «uomini delle Brigate rosse»: «Io mi rivolgo a voi [...] ignoti e implacabili avversari di questo uomo degno e innocente, e vi prego in ginocchio, liberate l'onorevole Aldo Moro, semplicemente, senza condizioni [...] Già troppe vittime dobbiamo piangere e deprecare per la morte di persone impegnate nel compimento di un proprio dovere [...] E tutti dobbiamo temere Iddio giudice dei morti senza causa e senza colpa».
24 aprile – Viene ritrovato il comunicato numero 8 delle BR. I brigatisti chiedono in cambio della vita di Moro la liberazione di 13 terroristi. Tutte le forze politiche respingono la proposta. Ma il fronte umanitario e soprattutto il PSI continua a sostenere l'opportunità di un gesto dello Stato che favorisca la liberazione di Moro: nella sostanza si propone di concedere la grazia a Paola Besuschio, una terrorista che non aveva mai ucciso e che figurava nell'elenco indicato dalle BR. Ma la DC e le altre forze schierate sul fronte della fermezza, almeno ufficialmente, respingono questa ipotesi: temono le conseguenze di un gesto che di fatto rappresenterebbe un riconoscimento delle BR.
5 maggio – Viene ritrovato il comunicato numero 9 delle BR: «Concludiamo la battaglia iniziata il 16 marzo eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato».
9 maggio – Il cadavere di Moro viene ritrovato nel bagagliaio di una Renault 4 di color rosso, parcheggiata in via Caetani, a Roma. Una telefonata anonima ha fornito le indicazioni che consentono il recupero della salma. Il ministro degli Interni Cossiga annuncia immediatamente le sue dimissioni.
La famiglia dello statista diffonde il seguente comunicato: «La famiglia desidera che sia pienamente rispettata dalle autorità di Stato e di partito la precisa volontà di Aldo Moro. Che vuol dire: nessuna manifestazione pubblica o cerimonia o discorso, nessun lutto nazionale né funerali di Stato o medaglia alla memoria. La famiglia si chiude nel silenzio e chiede silenzio. Sulla vita e sulla morte di Aldo Moro giudicherà la Storia».

Il ritrovamento del corpo del presidente della DC Aldo Moro a Roma, il 9 maggio 1978.

Luigi Sturzo

di Gabriele De Rosa

Significato e fortuna dell'opera

Luigi Sturzo è una biografia del sacerdote e politico siciliano Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare Italiano e promotore di una partecipazione attiva dei cattolici alla vita pubblica italiana.

L'opera non si limita a descrivere le vicende personali e religiose del sacerdote ma offre un'analisi accurata del percorso politico di don Sturzo, a partire dall'esperienza delle lotte contadine e municipali in Sicilia. Nonostante il progetto di un partito di massa laico, democratico, aconfessionale, autonomo dall'autorità ecclesiastica e al tempo stesso animato ed ispirato dai cattolici, rimasti troppo a lungo lontani dalla politica italiana, non trovi una realizzazione concreta e definitiva durante la vita di Sturzo (il Partito Popolare Italiano opera per soli sette anni, viziati dalla salita al potere del fascismo), la sua visione politica offre ancora oggi un'ispirazione e un modello validi e stimolanti.

La biografia di De Rosa rielabora molte delle idee presentate da Sturzo nei discorsi e nella corrispondenza, fornendo così per la prima volta una sistematizzazione del pensiero sturziano che ha assunto autorevolezza e influenza a livello europeo.

L'opera, inoltre, rappresenta il compimento degli oltre venticinque anni di studi e ricerche di De Rosa sul movimento cattolico e sulla vita sociale e religiosa del Mezzogiorno, entrambi temi di cui Sturzo è in qualche modo il punto di incontro e di sintesi. La battaglia meridionalista di Sturzo, infatti, è sempre andata di pari passo con il suo impegno per la creazione del Partito Popolare.

La conoscenza personale tra De Rosa e il soggetto del suo studio, infine, permette di acquisire – diversamente da quanto avviene solitamente con le biografie storiche – una prospettiva ravvicinata; «le lunghe conversazioni avute con Sturzo per anni, in maniera sistematica, consentono all'autore di scendere nell'intimo del personaggio, di legare la sua vita interiore ai grandi eventi di cui fu testimone e protagonista».[1] In particolare, l'opera riesce a mettere in luce il tormento interiore del sacerdote di Caltagirone deciso, in quanto fedele, ad accettare senza riserve la volontà della Chiesa anche nei momenti di maggior contrasto.

Il rapporto di stima ed amicizia tra Sturzo e De Rosa, tuttavia, non sminuisce il valore scientifico dell'opera; la biografia, infatti, si basa su un'analisi documentaria dettagliata e precisa e presenta una solida impostazione storica. De Rosa – grande innovatore della metodologia di ricerca sulla storia religiosa e profondo esploratore di archivi – ha consultato ed esaminato l'intero patrimonio archivistico di don Sturzo, composto da circa 1500 buste contenenti corrispondenza, scritti, articoli di giornali, appunti per la stesura di opere... per un totale di più di 80 000 documenti.

L'indagine archivistica rappresenta per De Rosa la base della ricerca storiografica, ma anche un vero piacere poiché gli consente di immergersi in «quel mondo di sentimenti, di impressioni e suggestioni non solo scientifiche, ma culturali e in certo senso religiose, che nascono appunto dallo scavo, dall'affondare mani e occhi nelle carte antiche e nel sentirle rivivere»[2].

La biografia di Sturzo di De Rosa supera lo steccato che ha sempre diviso la cultura cattolica da quella laica, presentandosi come un'opera storica di indiscutibile valore e novità.

1 Cfr. P. Scoppola, *Le due anime di don Sturzo*, in «La Stampa», 22 ottobre 1977.
2 Cfr. G. De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico: saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1987, p. XXIX.

Struttura dell'opera

L'opera è suddivisa in diciannove capitoli che ripercorrono, seguendo un criterio cronologico, la vita pubblica e privata di Luigi Sturzo.
Nel primo ventennio del secolo la proposta sturziana – presentata nel 1905 in un discorso agli elettori di Caltagirone intitolato *I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani* – fatica ad emergere poiché prevede come condizione necessaria l'abolizione formale del *non expedit* (che avverrà, invece, soltanto nel 1919; il *patto Gentiloni* del 1913 era stato possibile per una semplice attenuazione del *non expedit*).
«I cattolici dovevano accettare la caratteristica della vita pubblica moderna, che era e resta civile: chi vuole operare in questa, deve abbandonare la mentalità della contesa per la fede. [Sturzo] voleva qualcosa di inimmaginabile per quell'epoca: un partito di cattolici, democratico e costituzionale, nell'ambito dell'ortodossia, un partito che non dilaniasse la coscienza del cattolico fra l'obbedienza alla Santa Sede e il suo pieno dovere civico, un partito che in pratica accettasse una metodologia politica ritenuta per lo più dai visitatori apostolici modernista ed eretica, e però non fosse imputabile di ribellione. Siamo sempre al limite di quella situazione tipicamente sturziana fra realismo e rischio, fra il buon senso di un curato di campagna e l'ansia realizzatrice del politico sincero e autentico»[3].
Un'altra questione su cui Sturzo si dimostra intransigente è la necessità di una moralizzazione nella vita del clero meridionale, troppo spesso invischiato nella politica locale a causa della dipendenza degli ecclesiastici dall'ambiente padronale.
«La battaglia riformatrice di Sturzo si muove [...] in una direzione tipicamente meridionalista che è quella della purificazione del costume religioso e civile del clero locale, erede di una tradizione e di una mentalità risalente ancora al periodo borbonico. [...] Il clero che Sturzo descrive è quello di un mondo senza mobilità sociale, dove la funzione del sacerdote è di garantire l'adesione del popolo all'ordine stabilito dai detentori della proprietà, dai nuclei familiari privilegiati, che sfruttano la rendita per conservare l'onore e la dignità sociale, non per investire o guadagnare. Sturzo vuole rompere questa solidarietà, che praticamente si traduce in una strumentalizzazione del clero per la sopravvivenza di una società di tipo tradizionale, preborghese e familistica. Associando, da un lato, i contadini, dall'altro, autonomizzando il movimento cattolico dal clero locale, egli ritiene di potere compiere una trasformazione economica per così dire indolore della società siciliana [...]. Associazionismo contadino, riforma del clero meridionale, partito di centro sono tutti momenti di uno stesso disegno e di una stessa battaglia che può avere, secondo Sturzo, il consenso della Chiesa»[4].
Nel 1924, con la partenza per l'esilio londinese si risolve l'impegno di Sturzo a livello politico. De Rosa riesce a sintetizzare il senso di un'esperienza politica il cui valore non si limita alle vicende del Partito Popolare, ma segna ancora oggi l'impegno dei cattolici nell'attività pubblica.
«Se volessimo cogliere nel suo insieme l'operazione politica di Sturzo dovremmo dire che il suo grande merito è di avere tentato di dare un senso di responsabilità civile a quell'Italia arretrata, rimasta fuori dallo Stato liberale [...] immettendola entro la dinamica politica moderna dello Stato liberale, e sottraendola al complesso della subordinazione passiva al trasformismo moderato. Naturalmente Sturzo, per compiere siffatta operazione politica di saldatura della coscienza nazionale, si servì di un'utopia, alla stessa maniera come si sarebbe servito di un'utopia Gramsci od ogni altro uomo politico che avesse voluto costruire un partito di massa e non un circolo di galantuomini o di benpensanti. [...] Attraverso la sua utopia Sturzo ha cercato di rimarginare la ma-

Il consiglio direttivo del Partito Popolare nel 1920; seduto, in primo piano a sinistra, è Luigi Sturzo.

3 Cfr. G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, cit., pp. 134 e 140
4 Cfr. *Ivi*, pp. 142 e 143

5 Cfr. *Ivi*, pp. 241, 245 e 246.
6 Cfr. *Ivi*, pp. 466-468.

lattia originaria dello Stato unitario, nato in opposizione a un'altra Italia, ancora preborghese e in molta parte magica e arcaica»[5].
Nel secondo dopoguerra Sturzo – ormai lontano dalla politica attiva nonostante la nomina a senatore a vita dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi nel 1952 – osserva con lungimiranza non comune i primi germi di quelli che negli anni a venire si dimostreranno essere i problemi cruciali dell'Italia repubblicana.
«Si era formata, secondo Sturzo, una classe politica nuova, che egli riteneva sovvertitrice del vero bene comune. Al tipo antico del burocrate, con la compiacenza di tutti i partiti, se n'era aggiunto uno nuovo: «affarista, spregiudicato, buono ad accumulare incarichi ed uffici, a guadagnarsi la medaglietta parlamentare e disposto a lasciarla per posti più importanti». [...] In questa Italia investita dai prestiti americani, che era entrata in una fase di espansione industriale a ritmi accelerati, quale non si era verificata in alcun periodo della sua storia più recente; che aveva scoperto, utilizzandola pienamente, la via facile e diretta dell'arricchimento attraverso la mano pubblica, che liquidata la breve stagione delle riforme per lo spezzettamento della terra aveva aperto la valvola dell'emigrazione del contadino meridionale verso le grandi aree industriali del Nord; che stava creando il più articolato e complesso sistema di clientelismo di massa della nostra storia, le prediche di Sturzo sembravano gli sfoghi di un irrimediabile nostalgico, fisso con la mente all'immagine di un'altra ormai impossibile Italia»[6].

COMPRENDERE E INTERPRETARE

1. Perché la proposta di Sturzo viene ritenuta «inimmaginabile» all'epoca? Come devono porsi i cattolici nei confronti della vita pubblica?
2. Quali sono le critiche che Sturzo muove al clero meridionale? Qual è il fine della «battaglia» di Sturzo e quali sono gli strumenti utilizzati per raggiungere l'obiettivo?
3. Qual è la «malattia originaria dello Stato unitario» e quali conseguenze ha avuto sullo sviluppo italiano?
4. Quali sono i problemi che iniziano a intravedersi nell'Italia della ricostruzione, secondo Sturzo? Ritieni che tali problematiche siano ancora attuali?

Gabriele De Rosa nasce a Castellammare di Stabia, cittadina costiera situata nella parte meridionale del Golfo di Napoli, il 24 giugno 1917. Dopo aver trascorso l'infanzia a Castellammare affidato alle cure di alcuni parenti, raggiunge la famiglia a Roma dove il padre – che in precedenza aveva gestito un'attività di pastifici nel napoletano – si era trasferito dopo la fine del primo conflitto mondiale. La famiglia De Rosa si sposta poi in Piemonte e Gabriele consegue il diploma di liceo classico ad Alessandria. Frequenta l'Università a Torino e si laurea in Giurisprudenza nel 1941; essendo già in corso la guerra, viene subito chiamato alle armi. Nel giugno 1941 svolge il corso di addestramento per allievi ufficiali ad Arezzo e l'anno successivo è inviato in Nord Africa come ufficiale dei granatieri[1]. Combatte sul fronte nordafricano meno di un anno – partecipando anche alla sanguinosa battaglia tra le forze italo-tedesche e quelle britanniche a El Alamein il 23 ottobre 1942[2] – e rimane particolarmente segnato dall'esperienza bellica e dal crollo del fascismo, che aveva permeato la sua giovinezza: «la guerra, osservò più tardi, fu una brutta sveglia, [...] la scoperta terribile di un vuoto civile e morale nel quale il paese dormiva»[3].
Rientra in Italia nel gennaio del 1943 e, avvertendo il bisogno di «andare al di là dell'individualismo liberale, di sentirsi calato in una più ampia comunità (politica, sociale, religiosa), di dare alla propria attività culturale una proiezione sociale, di collegarla a un impegno politico»[4], si unisce alla Resistenza. A Roma milita prima nelle file del Movimento Cristiano Sociale e poi nel Partito della Sinistra cristiana, di cui diventa uno dei dirigenti. Nel dicembre 1945 il Partito della Sinistra cristiana confluisce nel Partito Comunista Italiano e De Rosa viene nominato capo dei servizi di politica estera del quotidiano di partito «L'Unità». Tuttavia, nel 1952 De Rosa – da lungo tempo in conflitto interiore con l'ideologia comunista[5] – abbandona il partito e inizia a dedicarsi esclusivamente alla ricerca storica. A guidarlo nel percorso personale e professionale vi è don Giuseppe De Luca, sacerdote lucano e al tempo stesso studioso e intellettuale conosciuto già durante la Resistenza a Roma.

L'obiettivo storiografico di De Luca – che nel 1941 aveva fondato la casa editrice *Edizioni di Storia e Letteratura* per pubblicare edizioni specialistiche in ambito storico, filologico e letterario – è portare avanti «una ricerca senza distinzione fra erudizione laica ed ecclesiastica, in cui non [conti] il dato dell'appartenenza ideologica»[6]. Dal sacerdote lucano De Rosa impara a considerare il «profondo religioso», diffidando delle periodizzazioni scolastiche e rispettando, invece, «i ritmi più lenti e duraturi della coscienza popolare e della vita di pietà»[7]. De Luca, inoltre, sollecita il giovane studioso a integrare i propri studi con una scrupolosa ricerca archivistica delle fonti religiose, fino ad allora poco consultate. De Rosa, quindi, intraprende – inizialmente solo in Veneto, poi in tutta Italia – un'opera minuziosa di consultazione delle fonti ecclesiastiche (relazioni delle visite pastorali, registri parrocchiali, dati statistici...), utili per raccogliere «notizie attinenti per lo più alla storia sociale, in cui la fede non è vista a sé stante, ma nel vissuto quotidiano della gente comune»[8] e superare la prospettiva *événementielle*. Nel 1953 De Rosa esordisce pubblicando *L'Azione cattolica. Storia politica dal 1874 al 1904*, un lavoro pionieristico in cui l'Azione Cattolica viene per la prima volta considerata anche dal punto di vista politico. Nel 1954 De Rosa conosce don Luigi Sturzo, tornato in Italia dagli Stati Uniti nel 1946, e per cinque anni i due si frequentano in intensi colloqui settimanali. L'anziano sacerdote siciliano – fornendo indicazioni preziose per la preparazione del saggio *Storia del movimento cattolico*, che verrà pubblicato nel 1966 – spinge De Rosa a occuparsi nella sua ricerca degli «esclusi», «quelle realtà umane e sociali che erano rimaste fuori dai benefici e dai vantaggi del processo di unificazione»[9] e avevano rappresentato il bacino elettorale del Partito Popolare.

Nel frattempo la carriera accademica di De Rosa prosegue brillantemente: nel 1958 vince il concorso per la prima cattedra di Storia contemporanea in Italia e nel 1960 quello per diventare professore ordinario – il grado più alto nel sistema universitario italiano – nel medesimo insegnamento all'Università di Padova. Dal 1964 al 1974 De Rosa insegna all'Università di Salerno – dove viene nominato Rettore nel 1969 – e dal 1974 al 1987 all'Università La Sapienza di Roma.

Nel 1975 De Rosa, ispirato dalle idee di don De Luca, fonda a Vicenza l'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa; l'Istituto – oltre a studiare nella lunga durata i fenomeni religiosi, sociali, culturali, politici ed economici – opera nella conservazione e nella valorizzazione dei beni culturali (soprattutto archivistici), organizzando corsi di formazione e convegni per tecnici degli archivi e delle biblioteche.

Inoltre, De Rosa collabora con l'Istituito Luigi Sturzo, nato nel 1951 per conservare il patrimonio documentario del sacerdote e promuovere attività di ricerca nell'ambito della storia sociale; De Rosa diventa Presidente dell'Istituto nel 1979 e rimane in carica fino al 2007.

De Rosa – spesso acuto interprete nelle sue opere della partecipazione attiva dei cattolici alla costruzione della cosa pubblica – non esita a testimoniare in prima persona il valore di un impegno laico in politica. Nel 1987, dopo aver smesso per limiti d'età l'insegnamento universitario, si candida con la Democrazia Cristiana nel Collegio di Treviso; viene eletto al Senato nella X (1987-1992) e nella XI Legislatura (1992-1994) e alla Camera nella XII legislatura (1994-1996).

Gli anni in Parlamento – coincidenti con la stagione di Mani Pulite – sono intensi e difficoltosi: De Rosa, che fa parte della Commissione Istruzione Pubblica e Cultura del Senato, si trova costretto dal crollo del sistema partitico italiano a impegnarsi ancora più a fondo nella politica attiva. Nel marzo del 1993 De Rosa è nominato presidente della Democrazia Cristiana al Senato e, quando la Democrazia Cristiana viene sciolta nel gennaio del 1994, presidente del Partito Popolare Italiano; è un incarico delicato che De Rosa cerca di svolgere con competenza ed equilibrio, in un momento storico in cui il richiamo ai valori sturziani di autonomia e indipendenza appare più che mai attuale.

De Rosa muore a Roma a novantadue anni l'8 dicembre 2009.

l'autore

1 I granatieri erano soldati specializzati nell'uso delle granate, selezionati tra i militari più alti e robusti. Oggi vengono impiegati come guardia d'onore presso il Quirinale.
2 Nel 2002 De Rosa pubblicherà *La passione di El Alamein*, un libro di memorie sull'esperienza bellica e sul crollo degli ideali della sua giovinezza.
3 Cfr. É. Goichot, T. Gregory, L. Billanovich, *Per la storia del «vissuto religioso». Gli scritti di Gabriele de Rosa*, Vicenza, Istituto per le Ricerche di Storia Sociale e Religiosa, 1991, pp. 69-71.
4 Cfr. R. Pertici, *La storia dei cattolici italiani come processo lento e grandioso*, in «L'Osservatore Romano», 10 dicembre 2009.
5 De Rosa combatterà affinché la morte di milioni di ucraini tra il 1929 e il 1933 a causa della collettivizzazione forzata ordinata da Stalin venisse considerata un crimine contro l'umanità.
6 Cfr. D. Messina, *De Rosa: ma la sua lezione non fu seguita*, in «Corriere della Sera», 15 settembre 1998.
7 Cfr. G. De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico*, cit., p. 479.
8 Cfr. *Ivi*, p. XXIX.
9 Cfr. *Ivi*, p. 298.

DOC 1

Aldo Moro: lettere dalla prigionia

A oltre trent'anni dalla sua morte, Aldo Moro è tornato in qualche modo a parlarci grazie al lavoro appassionato e scrupoloso di un giovane storico, Miguel Gotor, che ha curato la pubblicazione dei 97 messaggi (78 lettere, 7 testamenti, 1 promemoria, 5 biglietti, 6 versioni differenti di 5 lettere) scritti dallo statista durante i 55 giorni. In questo modo Gotor ha restituito la parola a Moro, che gli appariva ancora prigioniero dei suoi carcerieri, questa volta della loro memorialistica. E, infatti, la prima cosa che emerge dallo studio di Gotor sono le menzogne dei brigatisti: quelle rivolte a Moro e le tante destinate a noi, a cominciare da quelle che riguardano proprio le lettere. Moretti, infatti, ha ripetutamente sostenuto che le BR avevano reso pubblico tutto quello che Moro scriveva, che poche volte questo non sarebbe avvenuto e solo perché recapitare le lettere era rischiosissimo: «Del resto» ha detto Moretti «perché avremmo occultato qualche lettera?». Proprio la domanda a cui Gotor cerca di rispondere per ricostruire la censura a cui Moro fu sottoposto. Perché la censura ci fu eccome, visto che dei 97 messaggi solo 36 furono recapitati e appena 8 furono diffusi attraverso la stampa.

L'immagine che l'opinione pubblica si è formata del Moro rapito è dunque il risultato della propaganda brigatista. Spesso a Moro è stata rimproverata l'assenza di riferimenti alla sorte della sua scorta, o la preoccupazione prevalente per i suoi affetti privati rispetto all'esigenza di difendere lo Stato: bene, ora sappiamo che questa immagine è il risultato della selezione che i brigatisti hanno effettuato degli scritti da divulgare. Al tempo stesso, l'esistenza di più versioni della stessa lettera o il fatto che Moro copiasse la versione definitiva da minute predisposte precedentemente dimostra che il prigioniero era obbligato a contrattare con i brigatisti il contenuto dei suoi messaggi: il discorso di Moro è dunque costruito, come scrive Gotor, con «una parola soggettiva e contrattata, autonoma e pattuita, perché quelle e non altre erano le condizioni materiali di produzione» dei testi. Ti proponiamo una lettera che Moro scrisse alla moglie Eleonora verso la metà di aprile. È una delle tante che le BR non consegnarono: fu ritrovata solo nel 1990 a Milano, nel covo delle BR in via Monte Nevoso, in un nascondiglio passato inosservato quando il covo era stato scoperto, l'1 ottobre 1978.

Mia dolcissima Noretta,
credo di essere giunto all'estremo delle mie possibilità e di essere sul punto, salvo un miracolo, di chiudere questa mia esperienza umana. Gli ultimi tentativi, per i quali mi ero ripromesso di scriverti, sono falliti. Il rincrudimento della repressione, del tutto inutile, ha appesantito la situazione[1]. Non sembra ci sia via di uscita. Mi resta misterioso, perché è stata scelta questa strada rovinosa[2], che condanna me e priva di un punto di riferimento e equilibrio. [...]
Già ora si vede quel che vuol dire non avere persona capace di riflettere. Questo dico, senza polemica, come semplice riflessione storica. Ora vorrei abbracciarti tanto e dirti tutta la dolcezza che provo, pur mescolata di cose amarissime, per aver avuto il dono di una vita con te, così ricca di amore e di intesa profonda. Dio sa quanto avrei sperato di accompagnarvi ancora un poco, di dare custodia ed aiuto all'amatissimo Luca,[3] di aiutare tutti a superare le prove del duro cammino. Ho tentato tutto ed ora sia fatta la volontà di Dio, credo di tornare a voi in un'altra forma. Non mi so immaginare onorato da chi mi ha condannato. Ma fa' tu, con spirito cristiano e senso di opportunità. Vi ho affidato a Freato e Rana[4] per ogni necessità e ho fiducia che Iddio vi aiuti. Tu curati e cerca di essere più tranquilla che puoi. Ci rivedremo. Ci ritroveremo. Ci riameremo.
Ho scritto a tutti per Luca, perché siano impegnati per lui. A te debbo dire grazie, infinite grazie, per tutto l'amore che mi hai dato. Amore un po' geloso che mi faceva innervosire, quando ti vedevo sprofondata in un libro. Ma amore autentico che resterà. Io pregherò per te e tu per me. Che Iddio aiuti la cara famiglia. In estate, al mare, fatti fare compagnia dalla famiglia di Riccioni[5] per te e per il piccolo. Ho lasciato il mio archivio a Luca da vendere tramite il Sen. Spadolini e il Dott. Guerzoni[6] per costituire un piccolo peculio che lo aiuti a mantenersi nella vita.
Ho dimenticato di dire, ma dillo tu a Guerzoni che per le foto i familiari e gli esecutori testamentari scelgano quelle che vale la pena di conservare alla famiglia. Nel magnetofono più grande, che è nel mio studio, ci sono già raccolte vocette di Luca trasferite da quello tascabile. Si può mano a mano trasferire e completare. Le bobine sono in camera nostra; film e foto sulla scrivania dello studio. Vorrei, come piccolo ricordo, che il biro della mia vestaglia da giorno andasse a Luca che lo amava e il portacenere a Giovanni, un altro pennarello marrone nel comò a Giovanni, un biro uguale al primo sulla *chiffonnière* ad Agnese, mentre Fida e Anna e tu potreste scegliere in quel mobile quel che volete.

[1] Nelle lettere Moro dimostra di avere informazioni circa quello che avveniva al di fuori del suo carcere. In realtà i brigatisti manipolavano queste informazioni, quando non lo ingannavano completamente: per esempio, facendogli credere che i suoi messaggi fossero intercettati dall'autorità giudiziaria mentre erano loro che non li consegnavano.
[2] Quella di rifiutare la trattativa.
[3] Il nipote Luca, che all'epoca aveva due anni e mezzo, figlio della primogenita di Moro, Maria Fida, e di Demetrio Bonini.
[4] Sereno Freato e Nicola Rana erano due collaboratori storici di Moro, molto vicini allo statista.
[5] Otello Riccioni, appuntato, autista della scorta di Moro: si salvò perché non era in servizio il giorno dell'attentato.
[6] Corrado Guerzoni, giornalista e dirigente RAI, stretto collaboratore di Moro fin dal 1959.

Sentite Manzari,[7] vedi di fare testamento. Io ne ho mandati due che spero siano arrivati e rinvierò in copia. Non mancare di fare e far fare la vaccinazione antinfluenzale, se viene la russa. Fatti seguire da Giuseppe anche come amico. Tramite Rana fa controllare la stabilità del tetto sulla nostra stanza e cura che il gas sia chiuso la sera. (Agnese).
Per la tomba di Torrita[8] almeno nell'immediato c'è rischio di sicurezza. Forse converrebbe allogare altrove, o su di lì stesso o nella chiesa con speciale permesso. Forse, per ora: consigliati con Freato. Chissà quante cose ho dimenticato. State più uniti che potete e tenete unite anche le mie cose con voi, perché sono vostro. Ho pregato molto La Pira. Spero che mi aiuti in altro modo.
Ringrazio tutti, tutti i parenti ed amici con grande affetto. Che Iddio ci aiuti. Ricordati che sei stata la cosa più importante della mia vita. Ricordatemi discretamente a Luca con qualche foto e qualche descrizione, che non si senta del tutto senza nonno. E poi che sia felice e non faccia i miei errori generosi ed ingenui.
Ti abbraccio forte forte e ti benedico dal profondo del cuore. A nonna un bacio, nella forma che troverai.
Aldo

Fonte: A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, a cura di M. Gotor, Einaudi

[7] Giuseppe Manzari, amico di Moro e suo consigliere giuridico.
[8] Torrita Tiberina, comune in provincia di Roma, dove Moro amava soggiornare e dove chiese di essere sepolto.

Aldo Moro prigioniero delle Brigate rosse

DOC 2

Questa è l'ultima immagine di Aldo Moro vivo. Risale al 19 aprile 1978 e fu consegnata dai brigatisti il giorno seguente, insieme al comunicato n. 7, quello in cui le BR prospettarono per la prima volta l'ipotesi di uno scambio di prigionieri. «Gli esperti dell'antiguerriglia» ha scritto M. Gotor «scrutarono con attenzione quella foto e sottolinearono che le mani del prigioniero non si vedevano "e, tuttavia, il giornale appare perfettamente spiegato e bene teso, così come se fosse appoggiato a un supporto rigido". Tanta attenzione era pienamente giustificata da un avvenimento di pochi giorni precedente. Il 7 aprile, alcuni giornali [...] avevano pubblicato una foto praticamente identica. Era quella del duca Massimiliano Grazioli Lante della Rovere, rapito a Roma il 7 novembre 1977 [...]. Infatti, come si scoprirà in seguito, si trattava dell'immagine di un uomo già cadavere, ucciso dopo che aveva riconosciuto uno dei sequestratori, e messo in un congelatore affinché fosse possibile riscuotere comunque il riscatto pattuito con la famiglia attraverso l'espediente della foto».

1. Lo sfondo: sullo sfondo, un telo che riporta il nome e il simbolo delle Brigate rosse – la stella a cinque punte in un cerchio. Incombente su Aldo Moro, doveva dimostrare l'assoluta debolezza dell'uomo politico, segregato in una «prigione del popolo» (secondo la definizione dei brigatisti).

2. Aldo Moro: «Il volto del prigioniero era triste, lo sguardo perplesso, costernato, costretto di nuovo a mostrarsi al mondo come mai avrebbe voluto, senza giacca, con la camicia sbottonata, i capelli scarmigliati.» (M. Gotor)

3. Il giornale: Moro tiene nelle mani una copia del quotidiano «la Repubblica» del 19 aprile, che recava come titolo «Moro assassinato?».

COMPRENDERE

- Individua i passi in cui Moro condanna le posizioni assunte dalla DC e dal governo.
- Descrivi l'ultima fotografia di Aldo Moro.
- Perché gli esperti dell'antiguerriglia la studiarono molto attentamente?

CONTESTUALIZZARE

- Quale linea politica aveva perseguito Moro fin dagli inizi degli anni Sessanta?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- In una lettera Moro scrisse che si trovava «sotto un dominio pieno e incontrollato dei terroristi». In che modo entrambi i documenti attestano questa sua condizione?

STO 1

Il valore fondamentale della Costituzione

Il dibattito politico degli ultimi anni ha finito sovente per coinvolgere la Costituzione italiana nel suo complesso. Sono state avanzate proposte di modifica per aggiornarla ai tempi mutati, non solo negli aspetti più tecnici ma anche nei principi fondamentali. Il giurista Alessandro Pizzorusso difende la validità della Costituzione, riconoscendone il profondo valore politico e ideale di fondamento della Repubblica, pur lasciando spazio a correzioni marginali che non ne intacchino il ruolo di documento fondante dello Stato nato dalla caduta del fascismo.

Alessandro Pizzorusso (1931) è stato docente di diritto pubblico all'Università di Pisa, dopo aver insegnato diritto comparato all'Università di Firenze. Dal 1966 al 1971 è stato assistente dei Giudici della Corte Costituzionale, dal 1990 al 1994 membro del Consiglio Superiore della Magistratura. Tra gli scritti: *L'ordinamento giudiziario* (1985); *L'organizzazione della giustizia in Italia* (1990); *La Costituzione. I valori da conservare, le regole da cambiare* (1996); *Il patrimonio costituzionale europeo* (2002); *La produzione normativa in tempi di globalizzazione* (2008).

La Costituzione italiana del 1947 si contrappone a gran parte delle costituzioni europee anteriori a essa per il fatto di non contenere soltanto regole di procedura destinate a guidare il funzionamento degli organi costituzionali, ma anche l'enunciazione di un complesso di principi destinati a orientare i comportamenti concreti dei cittadini, sia quando agiscono come persone singole, sia nell'ambito delle comunità in cui essi operano, principale (ma non unica) delle quali è l'organizzazione statale. [...] La Costituzione italiana del 1947 contiene, oltre ai «principi fondamentali» convenuti negli artt. 1-12, un ampio catalogo dei diritti e dei doveri della persona (artt. 13-54) che non si occupa soltanto dei rapporti civili e politici, come per tradizione, ma anche dei rapporti economici ed etico-sociali, e ciò ha reso possibile che anche nel nostro paese si sviluppasse una giurisprudenza costituzionale attraverso la quale si è spesso pervenuti a dare concretezza a tali principi e ai valori che essi presuppongono. [...] La Costituzione del 1947 ha così assunto, nell'ambito della società italiana, un ruolo ben maggiore di quello che in concreto è proprio di altri testi analoghi, e ciò rende difficile immaginare che tale ruolo possa venir meno soltanto per effetto di un dibattito politico-giornalistico quale quello sviluppatosi intorno alle conseguenze del referendum del 18 aprile 1993. Tanto meno un tale effetto sembra ricollegabile all'adozione di un nuovo sistema elettorale ad opera delle leggi dell'agosto successivo, le quali riguardano esclusivamente le procedure e non i principi dell'ordinamento costituzionale. [...] La Costituzione che fu elaborata e approvata, a grandissima maggioranza, il 22 dicembre 1947 è stata perciò l'unico documento di questo tipo che sia stato adottato nel nostro paese sulla base di un vasto consenso popolare e ciò consente di ravvisare in essa la sola vera Costituzione che l'Italia unita abbia avuto, avendo lo Statuto albertino svolto il ruolo di una proposta del re mai pienamente ratificata dal popolo e largamente disattesa dalla prassi. [...] Nell'ambito della storia italiana, la Costituzione del 1947 rappresenta il risultato dell'unico vero momento «costituente», nel quale le tre principali correnti culturali del paese, la cultura liberale, la cultura cattolica e la cultura socialista, si sono incontrate e sono riuscite a superare le forti divergenze che le avevano contrapposte – e che sarebbero tornate subito dopo a contrapporle – per dare al paese un documento capace di svolgere un ruolo unificante e nel quale la Nazione italiana, reduce da tante sconfitte, potesse ritrovarsi. [...] Non sembra che le presenti circostanze, ben diverse da quelle che esistevano nel 1946, offrano le condizioni per realizzare un nuovo momento costituente, capace di ricreare una simile occasione d'incontro. Queste considerazioni fanno sì che la Costituzione del 1947 si presenti come la sintesi delle idee politiche intorno alle quali lo Stato italiano si è formato nel corso del Risorgimento e si è poi consolidato, superando le varie difficoltà che la storia ha posto sul suo cammino, la principale delle quali è stata indubbiamente rappresentata dall'avvento del fascismo e dai lutti e dalle rovine che esso ha comportato. Tali caratteristiche, che sono proprie della Costituzione italiana, rendono proponibile una sua revisione, anche ampia, ma rendono invece inaccettabile la prospettiva di un suo accantonamento.

Fonte: A. Pizzorusso, *La Costituzione. I valori da conservare, le regole da cambiare*, Einaudi

COMPRENDERE

- Che cosa distingue la Costituzione italiana dalla maggior parte delle altre?
- Perché la Costituzione ha un ruolo particolare nella storia e nella società italiana?
- In che senso la Costituzione è una sintesi di idee politiche?

CONTESTUALIZZARE

- Quali furono le tappe nell'elaborazione della Costituzione?
- A chi spettano il potere legislativo, esecutivo e giudiziario?
- Quale quesito venne posto agli Italiani il 2 giugno 1946?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Ritieni di conoscere bene la Costituzione italiana? Ti è mai capitato di leggerla tutta? Perché è importante che la Costituzione elenchi diritti e doveri dei cittadini?
- Ti sembra che oggi ci sia la stessa convergenza dell'epoca della Costituente tra le forze e correnti politiche del paese?

A 35 anni da via Fani, tra verità storica e propaganda

STO 2

Bisognava aprire una trattativa con le BR per salvare Moro? Questa domanda si ripropone a ogni anniversario del rapimento e continua a dividere l'opinione pubblica. Il che è grottesco, secondo lo storico Miguel Gotor, perché «ormai è acclarato che durante quei 55 giorni una trattativa ci fu: segreta e negata pubblicamente, come era normale che fosse, che dovesse essere e sarebbe stata a ogni latitudine del mondo». Anzi per essere precisi di trattative ce ne furono due e i brigatisti uccisero Moro pur sapendo che autorevoli esponenti della DC stavano per dichiararsi pubblicamente favorevoli alla trattativa. Come mai, allora, ancora oggi molti pensano che i principali responsabili dell'assassinio di Moro siano stati i politici che, rifiutando la trattativa, obbligarono i brigatisti a ucciderlo?
Nei brani che seguono Gotor ricostruisce le due trattative e propone una spiegazione dell'incredibile successo propagandistico delle BR.

Miguel Gotor (1971) svolge attività docente presso la Facoltà di Scienze dell'educazione all'Università di Torino. Le sue opere più importanti sono *I beati del papa. Inquisizione, santità e obbedienza in età moderna* (2002) e *Chiesa e santità nell'Italia moderna* (2004). Ha curato l'edizione delle *Lettere dalla prigionia di Aldo Moro* (2008), che sono state l'oggetto della sua opera *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia della politica italiana* (2011).

1. La vera strategia del governo: fermezza pubblica, negoziato segreto

La prima trattativa coinvolse il Vaticano, fu avviata subito dopo il rapimento ed entrò nel vivo allorquando i brigatisti rossi annunciarono la condanna a morte di Moro. Alle 8.12 della mattina di sabato 15 aprile, Nicola Rana telefonò al giurista Giuliano Vassalli, amico di antica data, collega e avvocato della famiglia Moro, già deputato del PSI. Nel corso della conversazione, Vassalli rispose con queste parole a una domanda di Rana: «Come io le avevo detto, ieri ero a Firenze e sono tornato tardissimo e già questa mattina dovevo essere a Castel Gandolfo dove ci sono quelle riunioni», lasciando trapelare l'idea con quel plurale che si trattasse di un fatto non casuale. Che a Castel Gandolfo, località in cui si trovano la residenza estiva del papa e altre proprietà della Santa Sede che godono del privilegio della extraterritorialità, si tennero nella primavera del 1978 incontri riservati riguardanti il sequestro Moro, lo rivela anche un'altra intercettazione telefonica effettuata nel primo pomeriggio del 24 aprile. [...]
Sulle riunioni svoltesi a Castel Gandolfo scese da subito una coltre di assoluto riserbo che solo da poco tempo è andata diradandosi. Infatti, soltanto nel 2004, l'ormai anziano monsignor Fabio Fabbri ha rivelato di avere visto con i propri occhi, durante il sequestro, delle banconote accatastate a Castel Gandolfo corrispondenti a 10 miliardi di lire[1], che dovevano servire a pagare il riscatto per ottenere la liberazione di Moro. [...]
La condanna a morte di Moro del 15 aprile contribuì solo ad accelerare una serie di iniziative avviate dalle più alte sfere del Vaticano per cercare una soluzione negoziale e positiva del sequestro mediante il pagamento di un riscatto. Un'iniziativa che avveniva con il pieno consenso politico del presidente del Consiglio Giulio Andreotti, che già a partire dal 3 aprile, sull'opzione di uno scambio in denaro aveva ottenuto il pieno consenso della maggioranza, PCI compreso. Che la posizione di Berlinguer fosse possibilista non si desume solo dai suoi appunti sulla riunione del 3 aprile recentemente studiati, ma anche da una dichiarazione del dirigente Emanuele Macaluso e da una frase attribuita da Cossiga a Ugo Pecchioli: «fatelo, ma non ditecelo, oppure ditecelo, ma rimaniamo d'accordo che non ce l'avete detto». [...]
L'iniziativa di Paolo VI si protrasse fino alla vigilia della morte di Moro «nella convinzione che si fosse imboccata la strada giusta». [...]
A proposito dell'ottimismo che accompagnò fino all'ultimo queste trattative, esistono due ulteriori testimonianze, l'una che si riferisce ad Andreotti e l'altra, direttamente a Paolo VI. Nel primo caso è il ministro dell'Interno in persona a dichiarare che la sera dell'8 maggio Andreotti, dopo aver saputo che il Vaticano aveva stabilito un contatto, «se ne uscì con uno: "Speriamo bene"», ma non ritenne opportuno condividere con lui le ragioni di questo auspicio. Nel secondo caso vi è la ben più loquace e reiterata nel tempo testimonianza di padre Cremona[2], secondo il quale negli ultimi giorni del sequestro, prima del tragico epilogo, crebbe l'ottimismo fra i più stretti collaboratori di Paolo VI. Nel 1991 egli raccontò che, nel corso della giornata dell'8 maggio, la cerchia dei più stretti assistenti di papa Montini fu messa in allarme e avrebbe potuto ricevere una telefonata in cui si annunciava l'accettazione della proposta da parte delle BR e l'avvio delle procedure per la liberazione dell'ostaggio. Anche Paolo VI avrebbe atteso trepidante la felice notizia e i «patti erano che qualcuno avrebbe dovuto visitare immediatamente Moro nella sua prigione e portargli il conforto del papa». [...]
La seconda trattativa segreta interessò il vicesegretario del Partito Socialista Claudio Signorile, Antonio Landolfi e il segretario del partito, Bettino Craxi, ed ebbe come terminale uno dei più autorevoli dirigenti democristiani, il presidente del Senato Amintore Fanfani. I dirigenti socialisti, a partire dal 16 aprile, riuscirono a stabilire, a quanto pare senza averne piena contezza, un contatto indiretto con Valerio Morucci e Adriana Faranda.

[1] Quasi 5 milioni di euro.
[2] Padre Carlo Cremona (1921-2003), monaco agostiniano, parroco a Roma, scrittore, autore di un'importante biografia di Paolo VI.

i due postini delle Brigate rosse, grazie all'intermediazione di Franco Piperno e di Lanfranco Pace. Il primo era stato il carismatico leader di Potere operaio, una formazione extraparlamentare disciolta nel 1973, e conosceva bene molti brigatisti, giacché la spina dorsale di quanti avevano preso parte sul piano logistico e organizzativo all'operazione «Fritz»[3] era composta proprio da ex militanti dell'organizzazione da lui diretta. [...]
Lanfranco Pace, in passato dirigente di Potere operaio, era stato fermato ben due volte dalle forze dell'ordine nei primi giorni del sequestro Moro. [...]
Nel corso di trent'anni, dopo un defatigante e comprensibilmente delicato tira e molla di dichiarazioni nelle più diverse sedi (aule di giustizia, commissioni parlamentari d'inchiesta, dichiarazioni giornalistiche) si è finalmente riusciti a delineare con sufficiente chiarezza i tempi e i modi di questa trattativa che vide come protagonisti autorevoli esponenti di un partito della maggioranza di governo. Secondo quanto affermato da Pace medesimo, egli incontrò una dozzina di volte Signorile e due volte Craxi, che invece ammise un solo incontro diretto. Per Signorile gli incontri furono da un minimo di tre a un massimo di cinque, per Piperno quattro o cinque [...].
[...] Oggi Pace ammette di aver visto almeno sette-otto volte la Faranda nei posti più svariati e dopo opportuni contropedinamenti: alla gelateria Fassi, in un ristorante di via dei Cerchi, e in altri luoghi sparsi per la città, grazie all'intermediazione di Bruno Seghetti e allo stretto rapporto con la Faranda, di cui, fra l'altro, era stato testimone di nozze. Questa versione di Pace è stata confermata dalla stessa Faranda, acquisendo un'ulteriore credibilità. L'ultimo abboccamento si tenne nel pomeriggio del 7 maggio in un bar di piazza Cola di Rienzo e Pace annunciò a Morucci e Faranda il prossimo intervento di Fanfani e la decisione di vagliare la possibilità di liberare il nappista Alberto Buonoconto, gravemente sofferente di crisi depressive e morto suicida nel 1980, del quale il governo aveva autorizzato in quelle ore lo spostamento dal carcere di Trani a quello di Napoli affinché fosse meglio assistito dal suo psicologo di fiducia. [...]
A prescindere dal ballo dei numeri sugli incontri avvenuti e dall'effettiva consapevolezza che i protagonisti ebbero dei loro atti mentre li compivano [...], sul piano storico è accertato che Piperno e Pace costituirono un canale di comunicazione tra i brigatisti che detenevano Moro e autorevoli esponenti della maggioranza di governo. Sono gli stessi Morucci e Faranda ormai a sostenere che tramite Pace vennero a sapere delle varie evoluzioni presenti nel mondo politico italiano, del mutare degli atteggiamenti, come ad esempio la disponibilità di Fanfani ad avviare una trattativa e di conseguenza a informare Moretti di questi sviluppi che dovettero raggiungere, come vedremo, lo stesso prigioniero.
L'iniziativa socialista è stata impropriamente definita «della trattativa», perché in realtà fu molto più coordinata con le parallele iniziative del governo di quanto comunemente si pensi.

2. Un incredibile successo propagandistico

Un impressionante brano del «Memoriale» (ritrovato dattiloscritto già nell'ottobre 1978) rivela che le trattative riservate erano arrivate a un soffio dalla felice conclusione, o quanto meno, che il prigioniero lo aveva creduto con assoluta convinzione. In questo brano Moro ringraziava esplicitamente i suoi carcerieri per la propria liberazione al termine di un passo assai meditato, una sorta di bilancio di un'esperienza umana e politica che egli considerava ormai superata. Ciò avveniva, infatti, a conclusione di un denso e ampio ragionamento in cui aveva affermato che il periodo «naturalmente duro, com'è nella natura delle cose, e come tale educativo» passato come prigioniero dei brigatisti aveva prodotto in lui «un'inquietudine difficile da placare e si faceva avanti la spinta a un riesame globale e sereno della propria esperienza, oltre che umana, sociale e politica»:
«Questa essendo la situazione, io desidero dare atto che alla generosità delle Brigate rosse devo, per grazia, la salvezza della vita e la restituzione della libertà. Di ciò sono profondamente grato. Per quanto riguarda il resto, dopo quello che è accaduto e le riflessioni che ho riassunto più sopra, non mi resta che constatare la mia completa incompatibilità con il partito della DC. Rinuncio a tutte le cariche, esclusa qualsiasi candidatura futura, mi dimetto dalla DC, chiedo al presidente della Camera di trasferirmi dal gruppo della DC al gruppo misto. Per parte mia non ho commenti da fare e mi riprometto di non farne neppure in risposta a quelli altrui.»
Non si trattava certo di una riflessione estemporanea o frutto di un fraintendimento momentaneo. [...] l'intero brano ha tutto l'aspetto di un testo politico discusso parola per parola con i propri carcerieri, funzionale a fornire un'impronta propagandistica al rilascio del prigioniero, un Moro libero, furente con i democristiani, terribile con Andreotti, sferzante con Berlinguer, che si dimette dalla DC continuando la sua battaglia politica nel gruppo misto, ma che al tempo stesso ha sufficiente prudenza per rassicurare sia i suoi interlocutori interni sia quelli esterni, se i brigatisti avessero deciso di distribuire quel brano, sul fatto che garantiva a entrambi la massima riservatezza e non sarebbe più ritornato su quella drammatica vicenda, che sentiva ormai psicologicamente alle spalle.
Se non bastasse il «Memoriale», un'ulteriore conferma della non occasionalità di questa riflessione di Moro si ha scorrendo il testo di due versioni di una lettera a Zaccagnini – ovviamente non recapitata dai brigatisti, allorquando la situazione prese la piega tragica che ebbe. [...]
Questi tre testi (il «Memoriale» e le due lettere [...]) sono chiaramente contemporanei fra loro, in quanto rivelano un'indubbia unità psicologica, argomentativa e politica e permettono, inoltre, una datazione pressoché sicura dopo il 2-3 maggio [...]. A riprova della coerenza di questa cronologia si ricordi anche che, secondo i brigatisti, la decisione di sopprimere Moro, dopo che il comitato esecutivo nazionale si era espresso in favore di questa soluzione, fu presa proprio nel pomeriggio del 3 maggio nel corso di una riunione nei pressi di piazza Barberini, a cui parteciparono Moretti, Balzerani, Seghetti, Morucci e Faranda. L'incontro si concluse con la minima maggioranza possibile, ossia tre a due e a votare contro la condanna a morte furono Morucci e Faranda. È dunque assai credibile che Moro abbia scritto queste sue due lettere e il brano del «Memoriale» tra il 3 e il 4 maggio, a riprova di quanto l'atteggiamento dei brigatisti fosse ancora pieno di esitazioni, aperto alle più diverse soluzioni. E infatti il prigioniero venne soppresso soltanto il 9 maggio, ossia una settimana dopo l'incontro-scontro di piazza Barberini. In questo intervallo di tempo, nel

pomeriggio del 5 maggio, fu recapitato il comunicato del gerundio, quell'ambiguo «concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato», che secondo Pace e Piperno, consultati da Craxi e Signorile in quelle stesse ore, stava appunto a significare che la partita per la salvezza del prigioniero, nonostante tutto, fosse ancora aperta e sarebbe convenuto mobilitare un «cavallo di razza» come Fanfani, che Signorile incontrò il 6 maggio. Il presidente del Senato si impegnò a compiere un intervento in favore di un'apertura ufficiale delle trattative nella riunione della direzione della DC prevista per il successivo 9 maggio e davanti a Signorile chiamò il capogruppo al Senato Giuseppe Bartolomei, affinché rilasciasse l'indomani una dichiarazione orientata in tal senso, che preparasse il terreno della sua futura mossa. Proprio quella mattina Moro venne ucciso. Alla vigilia, dunque, di una riunione che Pace ebbe tutto il tempo di annunciare come decisiva ai suoi interlocutori Morucci e Faranda, i quali, contrari all'uccisione dell'ostaggio, è verosimile che avessero, a loro volta, tutto l'interesse a riferirlo a Moretti. In quel consesso, secondo un testimone eccellente come Francesco Cossiga, Fanfani sarebbe andato con l'intenzione di chiedere la convocazione del Consiglio nazionale e lui stesso con la lettera di dimissioni da ministro dell'Interno in tasca. [...] [*Il successo propagandistico dei brigatisti fu registrato da «Le Monde» fin dai giorni del sequestro*]. Il quotidiano francese notava che, benché la vita di Moro dipendesse dai suoi rapitori, i brigatisti erano abilmente riusciti a provocare un «sorprendente rovesciamento» del dibattito che faceva dipendere la salvezza dell'uomo politico non dalla loro responsabilità, ma dalla maggiore o minore umanità dei dirigenti politici e sindacali del paese. Si tratta di un'annotazione importante che coglie sul nascere quello che forse è il più notevole e duraturo risultato conseguito dai brigatisti con l'operazione Moro: dal 16 marzo al 9 maggio, nel corso dei 55 giorni, le BR uccisero otto persone e ne «gambizzarono» sette, eppure è sentimento comune presso vasti strati dell'opinione pubblica italiana che un ceto politico cinico, corrotto e disumano le costrinse a uccidere Moro, quasi contro la loro volontà, perché si rifiutò di trattarne la liberazione con lo scopo di eliminare dalla scena un collega troppo scomodo. Un simile successo comunicativo, che andrebbe studiato nel suo formarsi, svolgersi e consolidarsi nel corso di oltre un ventennio, non rivela solo una strutturale debolezza culturale e politica della classe dirigente italiana, bensì anche il perdurare, sovente sotto le mentite e insidiose spoglie dell'antipolitica e del qualunquismo, di una sottile, ma densa accondiscendenza di fondo tra quanti praticarono la lotta armata negli anni Settanta e influenti settori del mondo dell'editoria, della pubblicistica e più in generale delle comunicazioni nei due decenni successivi.

Fonte: A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, a cura di M. Gotor, Einaudi

[3] Il nome in codice con cui i brigatisti indicavano il rapimento Moro.

Maggio 2014: in occasione del trentaseiesimo anniversario della morte di Aldo Moro, l'allora presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, rende omaggio sotto la targa e la formella a lui dedicate in via Caetani, nel luogo del ritrovamento del suo cadavere.

COMPRENDERE

- Chi furono i protagonisti delle due trattative?
- In che senso si può parlare di un successo propagandistico delle BR? Come lo giustifica Gotor?

CONTESTUALIZZARE

- Moro fu il protagonista principale delle aperture a sinistra della DC: quale importante stagione della politica italiana si era svolta sotto la sua regia prima della solidarietà nazionale?
- Perché Berlinguer avanzò la proposta del «compromesso storico»?
- Quali obiettivi si proponeva il terrorismo rosso? Che giudizio dava della strategia del PCI?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Mario Calabresi, figlio del commissario Luigi Calabresi ucciso nel 1972, ha scritto *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo*, uno dei pochi esempi di memorialistica non dei terroristi, ma dei parenti delle vittime. Nel suo libro fa qualche esempio di quell'accondiscendenza che spesso i mass media hanno verso i terroristi, come se avessero qualche titolo per essere particolarmente profondi: «[...] la cosa più fastidiosa e pericolosa sono le interviste standard: dei terroristi che parlano non vengono quasi mai ricordati i delitti e le responsabilità, e questo non è accettabile soprattutto se sono interpellati per discutere proprio sugli anni di piombo. Sergio Segio, per fare un esempio, viene presentato come esponente del Gruppo Abele, quasi mai come killer di Galli e Alessandrini...». Sai fare altri esempi di questa accondiscendenza? Ti sembra giustificata?

STO 3

Un'orribile stagione di sangue

In questo articolo Giorgio Bocca, illustre opinionista degli anni Settanta e Ottanta, affronta il tema del terrorismo che portò l'Italia in una terribile stagione di violenza e di sangue. Una «guerra» voluta solo da una parte, che secondo l'autore non ha alcuna giustificazione, ma è stata solo terrore, inteso come situazione usuale, quotidiana; una falsa utopia che non ha generato nient'altro che morte e lutti.

Giorgio Bocca (1920-2011) giornalista e scrittore italiano, fu tra i fondatori del quotidiano «la Repubblica». Partecipò alla lotta partigiana e, partendo proprio dall'esperienza personale, scrisse diverse opere saggistiche difendendo sempre la Resistenza di fronte agli attacchi mossi dalla storiografia revisionista. Vastissima è la sua produzione saggistica, tra le opere più note ricordiamo: *Il sottosopra. L'Italia di oggi raccontata a una figlia* (1994), *Il filo nero*, Milano, (1995), *Le mie montagne. Gli anni della neve e del fuoco* (2006) *Fratelli coltelli. 1943-2010: l'Italia che ho conosciuto* (2010).

Scrivo della violenza che imperversa, della Milano blindata, ma anche delle pistole facili. [...]. L'Italia era in guerra. Non esattamente, non in una guerra dichiarata fra nemici riconoscibili nelle opposte trincee, ma in un divampare incontenibile di violenza e di morte, in una rete avvolgente di violenza e di morte in cui chiunque, anche l'osservatore distaccato, anche il cronista senza bandiere e senza passioni poteva incappare.

La morte come la soluzione di tutte le contraddizioni dell'esistenza, come la mitica unione fra Teseo e il Minotauro di cui ha scritto un brigatista, le due facce, i due nomi della stessa ferocia. E anche il terrore come routine: le mogli dei gambizzabili[1] che aspettano per uscire di esser fuori dalla fascia del terrore fra le sette e le otto e mezzo del mattino, il tempo in cui i «travet[2] della tibia» fanno il loro lavoro. Il terrore come faccenda usuale, quotidiana, il killer di Prima linea che appena alzato ripassa l'elenco delle vittime candidate e sceglie: «questo no perché esce senza scorta il sabato e io il sabato devo andare a sciare, quest'altro neppure sta troppo lontano da casa mia, questo sì, esce di sera, va a spasso in corso Vinzaglio dove passa il 24 e così, dopo, lo prendo e vado a cena dai miei». E c'è anche la routine delle vittime, un ufficiale dei carabinieri mi raccontava: «Un mattino arrivo sul luogo dell'attentato cinque minuti dopo, il ferito ha già i lacci emostatici alla gamba. «Dov'è il dottore?» chiedo. «Non c'è, dice, i lacci li porto sempre con me». «Ogni cosa» si dice «ha la sua stella utopica nel sangue». In quegli anni nessuno sa bene se stia nascendo un mondo nuovo o se si affondi nell'antica barbarie, ma tutti sanno che è il tempo della morte e sono in molti ad accontentarsi di questa risposta: ci fu un tempo in cui arrivarono i giorni bui, i giorni del labirinto e poi quei giorni si dileguarono quel buio scomparve. Niente altro. Sì ma a qualcuno interessa capire che cosa c'è stato fra la parola principio e la parola fine.

[...] Negli anni Settanta per il giornale cercavo di conoscere i giovani sovversivi [...] rapidi incontri eccitanti e incomprensibili: le mogli dei brigatisti che venivano in redazione a chiederci notizie dei loro mariti imprigionati, giovani, anche belle fra i sorrisi e le minacce. La fauna terrorista dai mille volti: il giovane che a una riunione al Politecnico mi si era avvicinato per dirmi: «Ma tu che vai cercando da ogni parte i brigatisti, guarda che ce li hai attorno, uno come me per esempio». Il confine fra la normalità e la cospirazione terrorista era sottilissimo, spesso invisibile.

Uscivo di casa e vedevo il giovane con l'impermeabile grigio alla posta. Per annotare i miei orari o per aspettare una amorosa? La portinaia, una vecchia partigiana, lo teneva d'occhio dalla sua finestra, era anche lei della partita, un giorno era corsa dietro per le scale a tre di quei giovani che forse erano, forse non erano, dei «travet della tibia» pronti a spararti come esame di ammissione nelle Br. Il terrorismo onnipresente e sfuggente: quel mattino che sulla porta della redazione c'era uno che aveva appena messo nella buca delle lettere un volantino delle Br e tu lo seguivi e lui si voltava di continuo a guardarti. Quel terrorismo che serpeggiava nel prato di casa. Un pomeriggio a un comizio di comunisti all'Alfa di Arese, la sala gremita di compagni ma su una pila alta di pneumatici si era arrampicato Celestino, uno che distribuiva volantini delle Br e tutti lo sapevano, lo conoscevamo e dall'alto della sua pila Celestino interrompeva il compagno venuto da Roma e in sala un po' si protestava e un po' si rideva perché in fabbrica

[1] Il termine "gambizzare" fu coniato dal giornalismo di quegli anni, per definire il sistema utilizzato dalle Brigate rosse di sparare alle gambe delle vittime da loro come atto terroristico o intimidatorio.

[2] *Travet* è un termine del dialetto piemontese che indica un impiegato di basso livello che esegue lavori monotoni e sempre uguali.

Un giovane incappucciato si prepara a sparare in una via di Milano: scena abituale negli «anni di piombo».

quelli della colonna Alasia tutti li conoscevano. [...]. In pochi mesi era cambiata l'intera Milano come poi scriverà il brigatista Semeria: «Capimmo sulla nostra pelle che metropoli non significa città più grande, ma un intreccio nuovo di rapporti sociali, una nuova pelle urbana di leopardo, in cui bisognava imparare un modo nuovo di vivere e di sopravvivere, come in una giungla o in un deserto. Spuntavano dovunque i supermarket dei consumi, si spezzavano o si deformavano le vecchie relazioni».

Era la Milano dove i confini comunali sparivano con i vecchi dazi, dove si alzavano le barriere coralline dei casoni nei prati della periferia, le città dormitorio della migrazione interna, la metropoli nascente confusa tra gli studenti di Capanna che contestavano la prima della Scala e il proletariato di Quarto Oggiaro che praticava le autoriduzioni nei servizi pubblici, fra nuovo riformismo e rivoluzione nascente. Una sovversione con pochi caratteri comuni: il rifiuto dei padri, della loro cultura invecchiata, delle loro certezze perdute, l'emergere degli angosciati degli spostati, operai, intellettuali, studenti che si sentono emarginati dalla trasformazione e non si adattano, che come i loro omologhi squadristi diciannovisti non si rassegnano a campare nei retrobottega vogliono impadronirsi della città. C'è, e non può mancare la nuova «qualità fondativa» come la chiamano, il «mi muovo dunque sono» l'attivismo che si dice rosso ma che ripete il futurista, il fascista, i passaggi obbligati, la mira sovversiva sempre più alta che diventa strategia fra fughe in avanti, legnate, recuperi, i cortei rivoluzionari che arrivano in piazza Duomo, le occupazioni, gli scontri selvaggi in corso Traiano a Torino, i servizi d'ordine di Lotta continua o di Potere operaio e nella nebulosa della contestazione quei nomi, quelle facce che passeranno da un bacino di raccolta all'altro fino alla sfida aperta allo Stato con il sequestro Moro.[...] Una storia confusa, ambigua e che con il passar degli anni [i terroristi] l'hanno ricostruita e abbellita immaginandola come una guerra civile che in realtà non ci fu, che fu solo una eversione di parte, con nemici inventati che non sapevano neppure di esserlo, come la maggior parte dei gambizzati od uccisi.

Oggi ci si chiede quale parte ebbero in questa violenza i casi personali, le patologie personali. Che ci siano state è fuori discussione, è una constatazione medica, ogni cento persone c'è uno schizofrenico che non sa avere un rapporto normale con la realtà, qualsiasi analista potrebbe trovare nella sindrome del terrorismo i segni dell'infantilismo schizofrenico, il rifiuto di misurarsi con il lavoro e con la società. Sì, certamente molti sono entrati nel labirinto per voglia di avventura, perché mancavano i tradizionali sfoghi della violenza, le guerre patriottiche, le esplorazioni, le colonie. Ma si fa storia con queste sabbie mobili? E si fa storia oggi inventando una storia che non c'è stata?

G. Bocca, *Anni di piombo*,
in «la Repubblica», 20 marzo 2004

Un grigio quartiere di periferia nella Milano degli anni Settanta: come racconta Bocca nel suo articolo, spesso questi luoghi, stravolti nel giro di pochi decenni dall'espansione edilizia, costituivano un terreno di coltura per il terrorismo.

COMPRENDERE

- Come descrive l'autore una giornata tipo a Milano negli anni del terrorismo?
- Perché l'autore definisce il brigatista come il «travet della tibia»? Che giudizio maschera questa definizione?
- Quali esempi vengono riportati per descrivere quella "normalità" e consuetudine della violenza?
- Ci sono possibili ragioni storiche per spiegare questa ondata di violenza? Si può parlare di guerra civile?
- Quale sensazione trasmette questa descrizione degli anni di piombo?

CONTESTUALIZZARE

- In quale situazione politica si sviluppa in Italia il terrorismo?
- Quali obiettivi avevano il terrorismo nero e quello rosso?
- L'apice del terrorismo si è raggiunto con il rapimento Moro: quali conseguenze determinò questo evento nella politica e nell'opinione pubblica italiana?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Dopo i grandi cambiamenti economici, politici e culturali degli anni Sessanta, l'Italia è sconvolta nei due decenni successivi dal terrorismo nero e rosso. Ripercorri le tappe principali di questo periodo, individuando i passaggi cruciali della politica italiana, tra importanti cambiamenti sociali e misteri istituzionali.

1. L'URGENZA DELLA RICOSTRUZIONE

Un paese in ginocchio

Alla fine della guerra disoccupazione, inflazione elevatissima e fame affliggevano l'Italia. Molte abitazioni e infrastrutture erano state distrutte. La **ricostruzione** fu favorita da diversi fattori:
- nel Nord gli impianti industriali avevano subito danni limitati;
- i provvedimenti assunti dal governo per la ripresa dell'economia;
- le rimesse che gli emigrati inviavano ai loro parenti restati in Italia;
- l'arrivo di aiuti internazionali, dall'ONU e soprattutto dal **piano Marshall**.

Luigi Einaudi

Dopo l'estromissione delle Sinistre dal governo, l'economista liberale **Luigi Einaudi** fu ministro del Bilancio. Einaudi attuò una politica di risanamento finanziario che gettò le basi del miracolo economico, ma che nell'immediato sacrificò l'occupazione.

2. DALLA MONARCHIA ALLA REPUBBLICA

Le divisioni tra i partiti

Il primo governo del dopoguerra fu una coalizione dei partiti antifascisti; costituito nel giugno 1945 da **Parri**, durò solo cinque mesi. La coalizione si divise in due schieramenti:
- la Democrazia Cristiana, i ceti medi, la borghesia, gli imprenditori;
- il Partito Comunista, la classe operaia, il proletariato contadino, la CGIL.

I primi facevano riferimento agli USA; i secondi, all'URSS. La tensione era alta e si temeva la guerra civile, ma il Partito Comunista aveva rinunciato a conquistare il potere attraverso la rivoluzione.

Il referendum istituzionale e le elezioni

Il 2 giugno 1946 l'Italia, con un **referendum** popolare, scelse la **repubblica** come forma istituzionale ed elesse i deputati della Costituente. Furono le prime elezioni veramente a **suffragio universale**: votarono infatti anche le donne. Si affermarono i tre partiti di massa che avevano partecipato alla Resistenza: Democrazia Cristiana (che ottenne la maggioranza relativa), socialisti (guidati da Nenni) e comunisti (guidati da Togliatti).

La Costituzione della Repubblica

La Costituzione entrò in vigore nel **1948**. Fu un compromesso tra la cultura cattolica, la liberal-democratica e la socialista: si scelse una forma di governo **rappresentativa** e **parlamentare**, ma furono costituzionalizzati anche alcuni princìpi di tipo sociale (libertà sindacale, diritto al lavoro).

Tensioni interne

Quando iniziò la guerra fredda, DC e sinistra entrarono in attrito. Nel 1947 il presidente del Consiglio, il democristiano **De Gasperi**, varò un governo del quale non facevano parte le sinistre. Le elezioni del **1948** furono un successo per la **DC**, anche grazie all'appoggio degli Stati Uniti e della Chiesa. La tensione tra comunisti e anticomunisti si alzò, soprattutto in seguito all'**attentato** a **Togliatti**, e la rivoluzione sembrò di nuovo imminente. Ma lo stesso Togliatti e il gruppo dirigente comunista scoraggiarono l'insurrezione.

3. LA CORSA PER TRIESTE

Un problema: la Venezia Giulia

All'indomani della seconda guerra mondiale la **Venezia Giulia** fu al centro di una disputa tra Italia e Iugoslavia. Trieste e l'Istria vennero a trovarsi al confine tra due mondi – quello comunista e quello anticomunista – in procinto di combattere la «guerra fredda». La Iugoslavia di Tito, con l'appoggio del Partito Comunista italiano locale intendeva annettere questa regione.
Sul fronte opposto si muovevano partiti e sindacati anticomunisti, fautori dell'unione all'Italia. Da parte anglo-americana prevalse invece la prudenza.

La conferenza di pace

In poco tempo però il governo britannico e quello americano si convinsero che dietro la Iugoslavia si celava il tentativo sovietico di estendere la propria influenza politica anche in Occidente. Da ciò la decisione del presidente americano Harry Truman di «sbattere gli Iugoslavi fuori da Trieste». Stalin lasciò solo Tito e gli Iugoslavi furono costretti ad abbandonare Trieste e Gorizia per assestarsi su una linea di demarcazione provvisoria. Una soluzione di compromesso venne raggiunta nella conferenza di pace del 3 luglio 1946, che lasciò all'Italia solo **Gorizia senza retroterra** (detta **Zona A**) e stabilì l'annessione alla Iugoslavia di **Fiume** e della maggior parte dell'**Istria** (**Zona B**). Trieste e una stretta fascia della costa nord-occidentale doveva andare a formare il «Territorio Libero di Trieste» (TLT), uno staterello autonomo protetto delle Nazioni Unite.

Trieste, baluardo contro il pericolo rosso	Ma il TLT non vide mai la luce, perché la presenza militare alleata a Trieste aveva ormai assunto un valore strategico irrinunciabile. Ma nel novembre del 1953 la popolazione triestina manifestò violentemente contro le autorità militari alleate, che reagirono duramente facendo sparare sulla folla. Nei primi mesi del 1954 plenipotenziari americani, inglesi e iugoslavi si riunirono a Londra e negoziarono l'accordo finale: la **Zona B** fu consegnata alla **Iugoslavia**; la **Zona A** e **Trieste** all'**Italia**, costretta così a rinunciare a ciò che restava dell'Istria. Per giungere a un accordo formale tra Iugoslavia e Italia ci vorranno però ancora molti anni: solo nel 1975, infatti, con la firma del **Trattato di Osimo** i due Stati ratificheranno la soluzione del 1954.

4. IL CENTRISMO

Le riforme	La fase del centrismo, varata con l'estromissione delle sinistre dall'esecutivo, vide al governo la DC alleata con partiti minori di centro. De Gasperi attuò una politica aperta alle esigenze sociali: realizzò la **riforma agraria** e creò la **Cassa per il Mezzogiorno**.
L'indebolimento della maggioranza	Nonostante la ricostruzione, povertà e disoccupazione non erano scomparse. Le riforme erano criticate, anche all'interno della maggioranza. Ci furono contestazioni di piazza, represse duramente. La DC, che perdeva consensi, varò nel 1953 una riforma del meccanismo elettorale («**legge truffa**») che avrebbe reso più stabile la maggioranza. Ma alle elezioni non ebbe i risultati sperati.
Oltre il centrismo	Durante i successivi governi DC il quadro politico si fece più instabile. Occorreva ampliare la maggioranza parlamentare. La DC dapprima si appoggiò alla destra; poi, anche per le proteste di piazza, scelse di allearsi con il PSI.

5. IL «MIRACOLO ECONOMICO»

Prima del «miracolo»	Prima del «miracolo economico» degli anni **1958-1963** l'Italia era un paese agricolo, arretrato e con un basso tenore di vita. Il «miracolo» iniziò con l'ingresso dell'Italia nella CEE e terminò all'epoca del primo governo organico di centro-sinistra.
Le ragioni del «miracolo»	Il cambiamento fu dovuto a diversi fattori: – l'impegno degli imprenditori, degli operai e di personalità dell'economia e della politica, come Enrico Mattei; – la **generale espansione dell'economia mondiale**; – il **basso costo della manodopera**; – la costruzione delle infrastrutture, favorita dai governi centristi. Il primo segno del benessere fu la diffusione di beni di consumo di massa, soprattutto i **veicoli a motore** e gli **elettrodomestici**. L'avvento della **televisione** favorì l'unificazione culturale del paese.
I limiti dello sviluppo	Non tutta l'Italia conobbe il **boom**: si accrebbe drammaticamente lo squilibrio tra il **Nord** sviluppato e il **Sud** abbandonato alla sua secolare arretratezza. Molte famiglie del Sud furono costrette a **emigrare**, non più all'estero ma dalla campagna alla città e dal Sud al Nord, verso le grandi città industriali, come **Torino** e **Milano**.
Si affaccia una nuova epoca	Sul piano politico il **boom** comportò il superamento del centrismo: furono i governi di **centro-sinistra** (basati sull'alleanza di DC e PSI) a governare questa tumultuosa trasformazione e a tentare di correggerne gli squilibri economici e sociali. La nascita del centro-sinistra fu favorita da avvenimenti interni e internazionali: – l'avvento di **Kennedy** alla presidenza degli Stati Uniti favorì l'incontro tra cattolici e socialisti; – papa **Giovanni XXIII** ammorbidì la posizione della Chiesa nei confronti dei movimenti socialisti. **Aldo Moro**, segretario della Dc dal 1959 al 1965 fu il più deciso artefice del centro-sinistra. Dialogò con i socialisti, che dopo l'invasione dell'**Ungheria** (1956) da parte dell'URSS si erano allontanati definitivamente dai Sovietici.

6. IL CONCILIO VATICANO II

La nuova atmosfera del Concilio

Il **Concilio** si aprì l'**11 ottobre 1962** in Vaticano. Gli osservatori non cattolici erano una cinquantina circa. Il discorso d'apertura fece sensazione, perché il papa usò il linguaggio della speranza e presentò il Concilio non come un circolo chiuso di teologi, ma come un'assemblea destinata a «rendere la Chiesa presente al mondo e il suo messaggio sensibile alla ragione e al cuore dell'uomo».
La prima sessione del Concilio (11 ottobre – 8 dicembre 1962) si svolse sotto **Giovanni XXIII**, e la seconda (29 settembre – 4 dicembre 1963) si tenne sotto **Paolo VI**; furono importanti non tanto per le decisioni prese quanto per l'atmosfera che caratterizzò i dibattiti.
Nelle discussioni sulla Chiesa, sulla liturgia o sull'ecumenismo apparvero costantemente alcuni grandi temi che diedero luogo a dibattiti appassionati: la povertà vilipesa dei due terzi dell'umanità; la collegialità dei vescovi; il ruolo dei laici nella Chiesa; il confronto delle posizioni cattoliche con le ricchezze delle Chiese separate.

Gaudium et spes

La terza sessione (14 settembre – 21 novembre 1964) si aprì con due novità significative: l'ammissione delle donne al Concilio e l'invio di osservatori da parte del patriarca ortodosso di Costantinopoli. Le discussioni più importanti riguardarono la libertà religiosa, le religioni non cristiane, in particolare quella giudaica, l'apostolato dei laici e il matrimonio. La quarta sessione (14 settembre–8 dicembre 1965) fu caratterizzata da un lavoro particolarmente intenso. Furono promulgati undici documenti: quello più noto fu la Costituzione pastorale sulla Chiesa e il mondo contemporaneo (*Gaudium et spes*), nella quale si affermava fra l'altro: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore »

La Chiesa come popolo di Dio

Il Concilio non definì alcun dogma né pronunciò condanne. La Chiesa si riconosceva «**popolo di Dio in cammino**» lontano dal trionfalismo, inserita nel mondo e al servizio degli uomini, attenta ai «segni dei tempi», cioè ai mutamenti epocali e ai progressi dell'umanità, osservati con ottimismo e solidarietà. La Chiesa volle procedere, si disse, a un «aggiornamento». Da questi rinnovati atteggiamenti di fondo derivarono almeno due importanti conseguenze: una revisione della **liturgia** che culminò nell'abbandono della lingua latina a vantaggio di quelle nazionali e l'affermazione di un **ruolo autonomo del laicato** nell'evangelizzazione.

7. DAL CENTRO-SINISTRA ALL'«AUTUNNO CALDO»

Il centro-sinistra (1962-68)

Dopo le proteste suscitate dai governi che si erano appoggiati alla destra, la DC si avvicinò ai socialisti. Nel **1962**, il governo **Fanfani** (una coalizione DC-PSDI-PRI con l'appoggio esterno del PSI) segnò la nascita del centro-sinistra. Con il governo **Moro** del **1963** anche i socialisti entrarono nell'esecutivo.
Con il passare degli anni il centro-sinistra perse lo slancio riformatore, anche a causa dei contrasti tra i partiti di centro e il PSI sul modo di affrontare la congiuntura economica.
Il governo tentò di attuare la **pianificazione economica**: lo Stato doveva guidare lo sviluppo. I risultati furono scarsi: le aziende pubbliche create risultarono poco produttive e molte delle riforme annunciate non vennero realizzate. Il **boom** rappresentò un'occasione mancata per modernizzare il paese.

L'«autunno caldo» e il Sessantotto

Dal settembre al dicembre 1969 in Italia vi furono intense lotte operaie. I lavoratori videro soddisfatte tutte le loro rivendicazioni, e le organizzazioni sindacali (specie CGIL, CISL e UIL) si rafforzarono. Nel **1970** il risultato delle lotte fu tradotto in legge: venne approvato lo **Statuto dei lavoratori**, che riconosceva i diritti di questi ultimi. In generale, però, il sistema politico non fu in grado di rispondere alle richieste di rinnovamento avanzate da diverse parti della società.
Forse l'eredità più durevole del Sessantotto fu costituita dalle modificazioni della mentalità e del costume, l'Italia divenne più laica e individualista. Paradossalmente si diffusero gli stili di vita propri di una società capitalistica, all'opposto dei valori della contestazione che aveva esaltato l'egualitarismo, il collettivismo, e condannato il consumismo. Ne furono prova l'esito dei **referendum sul divorzio** (1974) e **sull'aborto** (1981): entrambi furono approvati dagli Italiani e ciò dimostrò anche l'indebolimento della secolare influenza cattolica sul paese.

8. GLI ANNI DI PIOMBO

Il terrorismo politico	Gli anni **Settanta** furono caratterizzati dal **terrorismo politico**, che ebbe la sua prima manifestazione nel 1969 con la strage di **piazza Fontana**, a **Milano**. – I **terroristi di destra** si sentivano eredi di Salò, e volevano riscattare la nazione *tradita*, a loro avviso, dal falso parlamentarismo. – I **terroristi di sinistra** ritenevano che la Resistenza fosse stata *tradita* dalla Repubblica e dal PCI che aveva rinunciato alla rivoluzione. È controverso se il terrorismo sia stato o meno un'eredità delle lotte sociali di fine anni Sessanta. Le lotte studentesche e operaie furono talvolta violente, e negli anni Sessanta nacquero i primi nuclei rivoluzionari e antidemocratici. D'altra parte, la logica militaristica dei gruppi terroristici fu antitetica rispetto alla carica antiautoritaria che aveva caratterizzato il Sessantotto. Inoltre il movimento puntava sulla mobilitazione delle masse, non su iniziative isolate e clandestine. In ogni caso, il terrorismo contribuì alla crisi delle lotte promosse da studenti e operai.
Il terrorismo nero	Il terrorismo nero (cioè di destra) dominò i **primi anni Settanta**. Attraverso le stragi – tuttora impunite – si intendeva seminare il terrore e rendere impossibile la vita democratica: – nel **maggio 1974** una bomba esplose a **Brescia**, in **piazza della Loggia**; – nell'**agosto 1974** esplosione sul treno **Italicus**; – nel **1980** una bomba alla **stazione di Bologna** causò 85 morti. Grazie alle collusioni di agenti dei servizi segreti, il terrorismo nero si adoperò per creare un clima favorevole a svolte autoritarie (**strategia della tensione**).
Il terrorismo rosso	Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta si formarono gruppi di estrema sinistra i cui militanti erano convinti che le masse fossero pronte alla rivoluzione comunista, e che questa fosse impedita dalle organizzazioni tradizionali della sinistra che miravano al riformismo. In questo contesto nacquero le organizzazioni terroristiche. La più importante fu quella delle **Brigate rosse**. Il terrorismo di sinistra colpì singoli individui, ritenuti «nemici del popolo»: – molti vennero assassinati (giudici, poliziotti, giornalisti, avvocati, docenti universitari, operai impegnati nel sindacato); – altri vennero *gambizzati* (come il giornalista Indro Montanelli); – altri vennero rapiti e subirono «processi popolari».
Il compremesso storico	Il segretario del PCI, Enrico Berlinguer, nel 1973 mise in evidenza la necessità di un compromesso storico tra le forze politiche che rappresentavano la grande maggioranza del popolo italiano: democristiani, socialisti e comunisti. Nella sostanza, la strategia del «compromesso storico» mirava alla collaborazione di governo tra DC e PCI per superare la crisi della democrazia italiana. A tal fine era necessario: – contrastare la violenza del **terrorismo** e il pericolo di una possibile **svolta autoritaria**; – fronteggiare la **crisi economica** che nel frattempo era maturata (elevata inflazione, aumento della disoccupazione, forte debito dello Stato). La DC di **Aldo Moro** fu disponibile all'accordo, anche perché Berlinguer stava allontanando il PCI dall'Unione Sovietica. Ciò favorì l'aumento del consenso elettorale nei confronti dei comunisti. Nel 1978 **Andreotti** costituì un governo di solidarietà nazionale che godeva del voto favorevole del PCI. Proprio allora le BR rapirono e assassinarono Aldo Moro.
La sconfitta del terrorismo	Nonostante l'**uccisione di Moro** e le stragi, il terrorismo era in declino. Tra il 1979 e il 1980 i principali terroristi vennero arrestati. Ma soprattutto il terrorismo non ebbe l'appoggio del popolo italiano, nel nome del quale diceva di combattere.
La fine della solidarietà nazionale	La collaborazione tra DC e PCI declinò rapidamente. Nel 1979 la DC respinse la richiesta del PCI che chiedeva di partecipare con dei propri ministri all'esecutivo e il governo Andreotti cadde. L'obiettivo di Moro non fu raggiunto: creare una vera democrazia occidentale, in cui due schieramenti – uno moderato, l'altro di sinistra – potessero **alternarsi** al governo.

ITINERARI

- Come affrontò l'Italia la ricostruzione postbellica?
- Quale era la situazione politica nel 1945?
- Su quali principi venne elaborata la Costituzione repubblicana?
- Perché nel 1947 ci fu una svolta politica? Con quali conseguenze?
- In che cosa consistette la politica del centrismo?
- Che cosa comportò per l'Italia il «miracolo economico»?
- Quali novità introdusse la Chiesa sotto il pontificato di Giovanni XXIII?
- Da che cosa fu determinato «l'autunno caldo»? E quali risultati ottenne?
- Come si mosse il governo italiano per affrontare l'emergenza del terrorismo?

IL LAVORO DI SCRITTURA

Scrivere un tema di carattere generale

Dopo aver letto il paragrafo 5

- svolgi la seguente traccia elaborando un testo descrittivo: *Il miracolo economico rappresentò per gli Italiani una fase di espansione economica e di estensione del benessere anche agli strati sociali più deboli. Fu l'inizio di uno stile di vita consumistico che nel corso degli anni è andato via via crescendo: argomenta sul fenomeno, individuando gli aspetti positivi e negativi*;
- analizza nel dettaglio la traccia proposta;
- individua la questione da trattare e le richieste specifiche della traccia;
- ricerca tra le tue conoscenze informazioni utili sulla questione da trattare;
- riordina le tue idee in una scaletta di svolgimento;
- descrivi la situazione del passato paragonandola a quella del presente.

UNITÀ 16

ECONOMIA, SOCIETÀ, CULTURA DAL DOPOGUERRA ALLA GLOBALIZZAZIONE

1944
Conferenza di Bretton Woods

Prosperità americana all'inizio degli anni Cinquanta

1945 circa
Inizio della terza rivoluzione industriale

L'uomo sulla Luna

1945–1973
Periodo di crescita economica: «trent'anni gloriosi»

1962
Prima denuncia dei rischi di inquinamento ambientale

Il fallimento della Lehman Brothers

1969
Prima crisi petrolifera

Distributore americano senza benzina

2008
Crisi finanziaria dei mutui *subprime*

2010–15
Emergenza emigrazione

1. I «trent'anni gloriosi» (1945-1973)

DOLLARO E LIBERA CONCORRENZA

Dal **1945** al **1973** l'economia mondiale conobbe un'epoca di crescita eccezionale, per ampiezza, durata e regolarità. L'economista francese Jean Fourastié ha definito questo periodo i *trent'anni gloriosi*.

I dati statistici sono impressionanti: il prodotto interno lordo (PIL) mondiale aumentò fin quasi a triplicarsi. Il che è ancora più straordinario se consideriamo che nei primi cinquant'anni del secolo era appena raddoppiato.

Inoltre, la crescita economica non fu solo quantitativa, ma anche qualitativa: i «trent'anni gloriosi» videro il decollo della **terza rivoluzione industriale**, quella dell'astronautica, dello sfruttamento dell'energia atomica e soprattutto dell'informatica, che continua ancora oggi.

ONLINE DOC
Due paesi a confronto

Fonte di un impressionante progresso, la crescita economica fu però caratterizzata da gravi limiti: non coinvolse tutti i paesi, ma solo alcuni, in particolare quelli occidentali, mentre non riguardò nella stessa misura i paesi socialisti e quelli del **Terzo Mondo**.

LE INIZIATIVE INTERNAZIONALI

Il grande sviluppo dei paesi occidentali fu possibile grazie ad alcune iniziative intraprese nell'ambito della politica economica internazionale.

- Tra il 1947 e il 1952 gli USA vararono una politica di aiuto ai paesi europei occidentali, nota con il nome di **piano Marshall**: i circa 14 miliardi di dollari investiti sostennero ampi programmi di ricostruzione nei paesi devastati dalla guerra.
- Nell'estate del **1944** si tenne a **Bretton Woods** (Stati Uniti) una Conferenza mondiale, con i delegati di 44 nazioni, e venne creato un nuovo sistema finanziario, a garanzia del quale fu costituito il **Fondo Monetario Internazionale** (FMI).

ONLINE STO
Bretton Woods, il trionfo degli Stati Uniti

  Nel periodo precedente la seconda guerra mondiale, il panorama finanziario internazionale era in preda all'anarchia: ogni paese mirava esclusivamente a tutelare i propri interessi, e non era prevista alcuna attività di coordinamento tra le diverse politiche finanziarie nazionali. In particolare, di fronte alla crisi del 1929, gli Stati erano ricorsi alla «svalutazione competitiva»: deprezzando la propria moneta, i paesi rendevano le proprie merci competitive sul mercato internazionale e speravano così di smaltire la sovrapproduzione interna. Con gli Accordi di Bretton Woods, il valore delle diverse monete fu rapportato all'oro o al **dollaro** (riconosciuto come unica moneta convertibile in oro). Inoltre, i tassi di cambio vennero resi fissi, con un'oscillazione minima (1%). Per variazioni superiori era necessario chiedere l'autorizzazione del FMI. In altre parole qualunque paese avesse voluto svalutare o rivalutare la propria moneta non era più libero di farlo: doveva chiedere l'autorizzazione del Fondo.
- Oltre a questa prima funzione di sorveglianza, il FMI era in grado di fornire **prestiti** ai paesi in difficoltà monetarie: in cambio, questi dovevano applicare le politiche economiche dettate dal Fondo stesso. La bancarotta di uno Stato avrebbe potuto avere ripercussioni internazionali e doveva essere evitata a tutti i costi.
- Un altro strumento internazionale per lo sviluppo del commercio fu istituito a Ginevra nel **1948**: il **GATT** (Accordo Generale sulle Tariffe e il Commercio), un trattato con cui s'intendeva favorire il commercio e il libero scambio. In sintesi, l'accordo prevedeva l'impegno dei paesi firmatari a:
  - ridurre le tariffe doganali;
  - non fissare limiti nelle importazioni;
  - convocare conferenze periodiche per stimolare il progresso del libero scambio internazionale.

I FATTORI DELLA CRESCITA

I maggiori successi economici si verificarono in quei paesi occidentali che avevano un'economia di mercato. Nel **1961** questi Stati si associarono nell'**OCSE** (Organizzazione per Cooperazione e Sviluppo Economico).
La tabella qui sotto, relativa alla crescita del prodotto interno lordo (PIL, espresso in miliardi di dollari) dei principali paesi aderenti all'OCSE, ci fornisce la dimensione di questa crescita straordinaria.
In questi «trent'anni gloriosi» non mancarono brevi periodi di **crisi**, ma solo in termini di rallentamento del ritmo di crescita, non di vero e proprio tracollo economico.
I fattori che trainarono la crescita vanno ricercati nell'incremento demografico; nell'aumento della domanda di beni di consumo, quantitativa e qualitativa; nella crescita esponenziale degli investimenti, accompagnata dall'azione dello Stato; e nella presenza di materie prime a buon mercato, come il petrolio, provenienti in gran quantità dai paesi del Terzo Mondo.

ONLINE DOC
La minestra diventa arte

I «MIRACOLI ECONOMICI»

Gli Stati in cui la crescita si manifestò in modo più clamoroso furono il Giappone, la Germania Federale e l'Italia. Proprio i tre paesi usciti sconfitti dal secondo conflitto mondiale. Per questi Stati si è coniata l'espressione di «miracolo economico».
Il caso più eclatante fu quello del **Giappone**, il cui PIL crebbe tra il 1951 e il 1973 a un ritmo del 10% annuo. Un primato assoluto, le cui cause vanno ricercate, oltre che negli aiuti americani, anche nell'esiguità delle spese militari, nell'efficace ruolo dello Stato e nell'elaborazione di un particolare sistema di lavorazione, la *produzione snella*. Questo sistema si basa sulla produzione di quantitativi ridotti, commisurati alle effettive richieste della clientela; in tal modo è possibile limitare sensibilmente le spese e concentrarsi sulla qualità del prodotto: il sistema, infatti, ha per obiettivo la *qualità totale*.
Dopo il Giappone, fu la **Germania Federale** a conoscere i più significativi ritmi di crescita. Anche in questo caso, determinante nella fase di avvio fu l'afflusso dei capitali americani, che sostennero l'economia tedesca occidentale anche per motivi di rivalità con il blocco comunista.
Nel contesto della guerra fredda, infatti, agli Stati Uniti premeva contrapporre alla Repubblica Democratica Tedesca, legata all'Unione Sovietica, una più efficiente e ricca Germania Federale. Fino agli anni Sessanta, infine, la Germania Federale poté contare su una manodopera qualificata, disciplinata ma con salari bassi, e sull'afflusso di lavoratori fuggiti dalla Germania dell'Est.

CRESCITA DEL PIL DEI PRINCIPALI PAESI OCSE (IN MILIARDI DI DOLLARI)

STATI	1938	1974
Stati Uniti	67	1420
Giappone	6	451
Germania Federale	23	386
Francia	22	274
Gran Bretagna	61	149
Italia	6	187

Un'immagine della ricostruzione tedesca: il centro di Duisburg, in una foto scattata all'inizio degli anni Cinquanta, con luci e negozi al posto delle macerie della guerra.

L'ANDAMENTO DELLE ESPORTAZIONI ITALIANE DAL 1960 AL 1972

Esportazioni italiane dal 1960 al 1972

milioni di dollari

20 19 18 17 16 15 14 13 12 11 10 9 8 7 6 5 4 3 2 1 0

3 570 · 5 863

1960 1962 1964 1966 1968 1970 1972

IL CASO DELL'ITALIA

Il terzo paese che conobbe nel secondo dopoguerra risultati tali da far gridare al miracolo economico fu l'**Italia**. L'economia italiana era uscita stremata dalla guerra. In un paio di decenni si realizzò il miracolo. Tra gli anni **Cinquanta e Settanta** l'Italia si trasformò da paese prevalentemente agricolo in un paese prevalentemente industriale. Per spiegare il miracolo economico italiano, si fa in genere ricorso a due particolari motivi. Il primo è di **carattere esterno**, e va ricercato nell'adesione dell'Italia alla **Comunità Economica Europea**: questo fatto consentì all'Italia di esportare i propri prodotti verso mercati più ricchi e disponibili all'acquisto rispetto a quello italiano tradizionalmente povero. Come conseguenza dell'aumento della produzione e della disponibilità economica si ebbe l'allargamento dei consumi interni che a sua volta incentivò la produzione.

Il secondo motivo, invece, fu di **carattere interno**: l'Italia poté contare sull'abbondanza di manodopera che affluì dal Sud nelle fabbriche del Nord: una **manodopera disponibile** e **a buon mercato**. I salari dei lavoratori italiani rimasero fino agli anni Sessanta i più bassi d'Europa.

A questi due motivi se ne può aggiungere un terzo, di forte incentivo: l'**azione dello Stato** che intervenne in maniera consistente, stimolando l'economia con il rilancio dell'IRI, con la fondazione nel 1953 dell'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi), con il piano Fanfani per l'edilizia popolare, con la costruzione di grandi infrastrutture (come le autostrade) e con altre iniziative.

L'IMMAGINE DEL BENESSERE

Questa foto è diventata un simbolo dell'età dell'abbondanza negli Stati Uniti. Fu pubblicata sulla rivista «Life» nel novembre del 1951 e ritrae una tipica famiglia operaia americana circondata dalla quantità di cibo consumata in un anno.

1. **La famiglia**: si tratta della famiglia Czekalinski di Cleveland (Ohio); comprende il padre Steve, la madre Stephanie e i figli Stephen e Henry. Il padre guadagnava 1 dollaro e 96 centesimi all'ora come spedizioniere in una fabbrica. Con la sua paga la disponibilità settimanale per l'acquisto di cibo era di 25 dollari.

2. **Il cibo**: fra i prodotti compaiono 25 kg di burro, 31 kg di grasso alimentare, 204 kg di farina, 31 polli, 136 kg di manzo, 11 kg di carpe, 65 kg di prosciutto cotto, 17 kg di caffè, 680 l di latte, 312 kg di patate, 131 dozzine di uova, più pane, frutta, verdura, cibo in scatola. In quel periodo un Americano medio mangiava il 50% in più di un Europeo medio. Naturalmente, per conservare queste derrate era necessario un capiente frigorifero, elettrodomestico molto diffuso negli Stati Uniti, ma ben poco nel resto del mondo.

LA VIA ALTERNATIVA DEL BLOCCO SOCIALISTA

L'eccezionale sviluppo economico sopra descritto riguardò soprattutto il mondo occidentale (America del Nord, Europa occidentale, Giappone). Nei paesi socialisti la crescita economica seguì ritmi diversi e assunse altre caratteristiche.

Dopo il conflitto l'Unione Sovietica aveva stabilito una ferrea influenza sui paesi occupati dall'Armata Rossa, corrispondenti all'Europa orientale. Anche quest'area era stata prostrata dalla seconda guerra mondiale ed era alle prese con il problema della ricostruzione. Fino al 1947 i paesi socialisti accettarono gli aiuti provenienti dall'Occidente, nel quadro dell'ONU.

L'entrata dell'Armata Rossa a Bucarest nell'agosto 1944.

Contemporaneamente, però, l'Europa dell'Est sceglieva di svincolarsi completamente dal sistema economico che si strutturava in Occidente sotto l'egida degli Stati Uniti.

Le nuove istituzioni che regolavano l'assetto economico del mondo capitalista furono considerate dall'Unione Sovietica null'altro che strumenti della politica imperialista americana. L'URSS, quindi, non volle aderire al FMI, e trascinò in questa scelta tutta l'Europa dell'Est, tranne la Iugoslavia e la Romania.

Nel 1947-48, i Sovietici, che rifiutarono di firmare anche il GATT, imposero agli Stati che formavano il blocco socialista di respingere gli aiuti del piano Marshall.

In questa situazione, i paesi dell'Est riuscirono a uscire dalle gravi crisi inflattive che attanagliavano le loro economie solo grazie a provvedimenti eccezionali. Fu imposta dall'alto una politica di **rigida pianificazione** e di dura **nazionalizzazione** dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi.

Si rispose all'istituzione del FMI e del GATT con la creazione di strutture economiche simmetriche, aventi anch'esse lo scopo di realizzare un'integrazione tra gli Stati ma in ambito socialista. Nel gennaio del **1949**, venne creato il **Comecon**, organismo che doveva assicurare ai paesi membri una più razionale crescita economica.

IL MODELLO ECONOMICO SOVIETICO

Il modello economico sovietico venne ben presto esportato nei paesi del blocco. Esso si distingueva per alcune caratteristiche.

- Un'**agricoltura collettivizzata**, caratterizzata da una **produttività bassa** e poco incentivata: i proventi del settore primario venivano infatti utilizzati in larga misura per finanziare lo sforzo di industrializzazione.
- Una grande attenzione per la **crescita dell'industria**, programmata attraverso ambiziosi **piani quinquennali**, elaborati in genere dalla burocrazia.
- La priorità accordata, nel settore secondario, all'**industria pesante** (siderurgia, armamenti...) a scapito dell'industria leggera (manifatturiera, tessile ecc.). Ne derivò una costante penuria di beni di consumo quotidiani, e quindi la tendenza a un basso tenore di vita.

Nonostante gli squilibri evidenti in tale modello di sviluppo, la capacità di mobilitare le masse in direzione degli obiettivi prefissati, unita al potere coercitivo esercitato nei confronti di ogni dissenso, consentì ai paesi socialisti di conseguire risultati notevoli. Il tasso di crescita dell'industria sovietica, fino al 1970 (8,8% l'anno) uguagliò e spesso superò quello dei paesi capitalisti (escluso il Giappone).

Fino agli anni Sessanta, tale indice raggiungeva il 17% annuo in Bulgaria, il 14% nella Germania orientale e in Cecoslovacchia. L'URSS ottenne anche alcuni successi nell'**industria ae-**

rospaziale (il lancio dello Sputnik nel 1957, il volo del primo uomo nello spazio, il cosmonauta Yuri Gagarin, nel 1961), utili anche a propagandare l'immagine di un modello economico vincente. Negli anni Sessanta, tuttavia, il tasso di crescita dell'industria pesante rimaneva superiore del 60% a quello della produzione dei beni di consumo.

«TERZO» E «QUARTO MONDO»

Oltre all'Occidente industrializzato e ai paesi del blocco socialista c'è un'altra grande fetta del mondo che ha conosciuto negli anni Cinquanta e Sessanta un percorso di crescita economica assai diverso. Si tratta dei cosiddetti paesi del «Terzo Mondo»: definizione introdotta negli anni Cinquanta e rivelatasi con il passare degli anni generica e imprecisa. Da qui il diffondersi di definizioni alternative come «paesi sottosviluppati», «paesi in via di sviluppo» e il successo negli anni Sessanta della distinzione tra «Terzo» e «Quarto Mondo»: al «**Terzo Mondo**» apparterrebbero quei paesi in cui l'economia tende in modo più o meno accentuato alla crescita, aiutata in alcuni casi anche dalla presenza di materie prime; farebbero invece parte del «**Quarto Mondo**» i paesi sottosviluppati privi di materie prime e caratterizzati da cronica povertà.

Infine, per indicare i diversi gradi di sviluppo, sempre a partire dagli anni Sessanta, si è imposta anche l'espressione «**Nord e Sud del mondo**»: un'espressione indubbiamente efficace nel descrivere l'effettiva collocazione geografica del sottosviluppo, che appariva, e appare anche oggi, quasi completamente concentrato nel Sud del pianeta.

IL MODELLO ECONOMICO OCCIDENTALE E IL MODELLO ECONOMICO SOVIETICO

	MODELLO OCCIDENTALE	MODELLO OCCIDENTALE
Agricoltura	Netta prevalenza di aziende private: a carattere familiare, cooperative, o grandi imprese capitalistiche che utilizzano braccianti. Produttività anche molto elevata e attenzione per l'innovazione tecnologica.	Aziende collettivizzate: la terra appartiene allo Stato e i contadini sono suoi dipendenti; in alcuni casi è permesso l'utilizzo privato di piccoli appezzamenti. Lo Stato preleva una quota dei raccolti. Produttività bassa e scarsa innovazione tecnologica.
Industria	La produzione di merci è nelle mani di imprese private, di varie dimensioni. Di norma lo Stato interviene solo nei settori strategici (energia, industria militare e astronautica ecc).	Lo Stato controlla direttamente l'industria; sono rare le aziende private, che producono per il mercato estero, sempre sotto il controllo statale. È favorita l'industria pesante.
Commercio e distribuzione	Nelle mani dei privati, con piccoli negozi o grandi catene; spesso le due modalità coesistono in ipermercati, centri commerciali ecc. C'è grande abbondanza di prodotti.	Lo Stato gestisce gruppi di distribuzione; i beni a disposizione sono scarsi. Esiste un mercato parallelo dove gli stranieri scambiano valuta a cambi vantaggiosi o possono acquistare prodotti introvabili per la popolazione locale.
Politica economica	Lo Stato si occupa solo degli indirizzi strategici dell'economia, complessivamente affidata al libero mercato.	Lo Stato dirige e pianifica tutta l'economia.

GUIDA ALLO STUDIO

- Perché il dollaro dominò la scena economica internazionale del dopoguerra?
- Che cosa sono il GATT e il FMI?
- Quali Stati furono protagonisti del «miracolo economico»?
- Quali erano le caratteristiche del modello economico sovietico?
- Che cosa indicano le espressioni «Quarto Mondo» e «Nord e Sud del mondo»?

2. L'economia dopo la crisi petrolifera

IL PRIMO SHOCK PETROLIFERO

Il 6 ottobre del **1973** le armate egiziane e siriane aprivano il fuoco contro le prime linee israeliane, dando inizio alla **guerra del Kippur**. Mercoledì 17 ottobre i ministri arabi dell'OPEC (l'Organizzazione dei paesi Esportatori di Petrolio), guidati dall'Arabia Saudita, annunciarono che avrebbero ridotto ogni mese del 5% la loro produzione «fino a che gli Israeliani non si fossero completamente ritirati dai territori occupati».
Il 23 dicembre 1973 l'**OPEC** decise di raddoppiare il prezzo del petrolio greggio.
All'inizio del 1974 il prezzo del petrolio era aumentato di quattro volte: iniziava così una nuova **crisi economica mondiale**.

IL SECONDO SHOCK PETROLIFERO

Al primo shock petrolifero del 1973-74 ne seguì un altro: nel **1979** il prezzo del petrolio, in seguito ai rivolgimenti politici in Iran, raddoppiò ancora rispetto al 1974 e non accennò a fermarsi raggiungendo il suo apice nel 1980.
In realtà, questi **due shock petroliferi** si inserivano in un contesto economico già da tempo in difficoltà:

- i **mercati** dei beni di consumo durevoli (come le automobili e gli elettrodomestici) erano ormai **saturi**;
- l'introduzione delle nuove **tecnologie** nelle imprese era molto costosa, e la crescente offerta di **lavoro** aveva determinato un aumento del potere contrattuale degli operai e dei loro salari: le **spese** dunque crescevano;
- per questi motivi, le aziende ridussero profitti e investimenti.

Nel 1971 inoltre gli Stati Uniti avevano deciso di abbandonare la convertibilità del dollaro in oro, e di conseguenza era crollato il sistema internazionale dei cambi fissi. Era la **fine di un'epoca,** quella segnata dagli Accordi di Bretton Woods, e l'inizio di un periodo di anarchia monetaria.
In altre parole, i due shock petroliferi furono il detonatore che fece esplodere quella pericolosa miscela rappresentata dalle difficoltà da tempo presenti nell'economia mondiale e dalla fine degli Accordi di Bretton Woods.

L'EVOLUZIONE DEL PREZZO DEL PETROLIO

dollari al barile
80
70
60
50
40
30
20
10
0
1973 74 76 78 80 82 84 86 88 90 92 94

F-310
SORRY NO GASOLINE
CHEVRON

Novembre 1973: il cartello della stazione di servizio americana nella foto annuncia la mancanza di benzina.

GLI EFFETTI DELLA CRISI: LA STAGFLAZIONE

I paesi a economia di mercato subirono immediatamente una drastica riduzione della produzione, in quanto questi si videro costretti a diminuire le importazioni di petrolio (mentre gli Stati socialisti continuarono a ricevere il petrolio dall'Unione Sovietica); al calo della produzione si accompagnò **un'inflazione galoppante.** Subito dopo questi paesi passarono dalla recessione alla **stagnazione**: in altri termini, dopo il crollo dei ritmi di crescita, la produzione rimase stazionaria.

VIDEO ISTITUTO LUCE

1973 - AUSTERITY DOMENICALE

Questa situazione di inflazione e di stagnazione insieme sorprese gli economisti, tanto che fu necessario coniare un nuovo termine, «**stagflazione**», espressione della contemporanea presenza dei due fenomeni.

Quanto stava accadendo non aveva precedenti. Le crisi del passato - e in particolare l'ultima grande crisi, quella del 1929, che ebbe comunque, nel complesso, conseguenze ben più clamorose – avevano avuto un andamento diverso. Al crollo della produzione era seguito il crollo dei prezzi.

Ora si stava verificando esattamente il contrario: i **prezzi aumentavano** determinando quell'inflazione incontrollata. Questo stato di cose rendeva inefficaci i rimedi del passato, come quello keynesiano, basato sull'intervento dello Stato attraverso la costruzione di grandi opere pubbliche (rimedio sconsigliabile in presenza dell'inflazione, perché avrebbe aumentato la quantità di moneta circolante, provocando un ulteriore incremento dell'inflazione). Così come era sconsigliabile una politica di **deflazione** (restrizione dei crediti, aumento delle imposte, riduzione della spesa pubblica ecc.), cura tradizionalmente applicata in caso di inflazione, perché avrebbe ancor più depresso la produzione già di per sé stagnante.

Sul piano internazionale, poi, le bilance commerciali degli Stati occidentali presero a registrare disavanzi sempre più grandi con conseguente aumento del debito pubblico, mentre i paesi produttori di petrolio aumentarono a dismisura le loro entrate.

IL NEOLIBERISMO

Sul finire degli anni Settanta si impose una linea di pensiero, detta neoliberista, che contestava duramente gli assunti keynesiani, che avevano costituito un riferimento per l'economia mondiale del dopoguerra.

Secondo i neoliberisti, l'intervento dello Stato in economia era comunque dannoso.

- Gli investimenti statali producono un **aumento del deficit**, che deve essere finanziato tramite debiti ad alto interesse: il capitale ha più interesse a finanziare questi debiti, poco rischiosi e altamente remunerativi, che a favorire investimenti produttivi, portatori di reali posti di lavoro.

DUE GRANDI CRISI ECONOMICHE

	CRISI DEL 1929	CRISI DEL 1973
Produzione in Francia **Produzione negli USA**	- 50% - 28%	- 10% - 11%
Disoccupazione in Germania **Disoccupazione negli USA**	17% della popolazione attiva 25% della popolazione attiva	4,5% della popolazione attiva 8,5% della popolazione attiva
Andamento dei prezzi	Crollo (deflazione)	Aumento (inflazione)
Stato del commercio internazionale	Barriere doganali e monetarie	Relativa libertà e mercato in crescita

- In un contesto di forte **innovazione tecnologica**, la domanda pubblica stimola una produzione ormai in larga parte realizzata dalle macchine e quindi è scarsamente efficace nella lotta alla disoccupazione.

Il mercato, invece, lasciato libero da interferenze (sindacati, rigidità salariali, ***Welfare State***), avrebbe garantito il massimo sviluppo nelle condizioni date.
Tra le posizioni neoliberiste si distinguono i monetaristi, guidati da **Milton Friedman**, secondo cui le ricette keynesiane, consentendo allo Stato di emettere valuta per finanziare le spese pubbliche, accrescevano l'inflazione. Perché l'economia si riprendesse, occorreva invece che lo Stato garantisse semplicemente la stabilità monetaria, senza interventi perturbatori.

pag. 857
ANTOLOGIA TEMATICA
Tema 10

I TEORICI DELL'OFFERTA

Altro filone neoliberista era quello dei teorici dell'offerta, secondo cui l'offerta del mercato soddisfa spontaneamente la domanda: l'azione pubblica non rappresenta che un'interferenza. Lo Stato, quando si fa imprenditore, offre beni e servizi che i privati potrebbero produrre meglio e a prezzi più bassi. La forte pressione fiscale induce l'impresa a limitare gli investimenti, poiché i profitti, oltre una certa soglia, verrebbero penalizzati dalle imposte. Questi teorici proponevano dunque una riduzione del carico fiscale: la crescita dell'occupazione e dell'economia in genere avrebbe fatto crescere la ricchezza e il numero dei contribuenti e avrebbe compensato il diminuito introito derivante dall'abbassamento delle tasse.
Queste tesi sono state applicate negli anni Ottanta da capi di governo conservatori: **Ronald Reagan** negli Stati Uniti e **Margaret Thatcher** in Gran Bretagna. Concretamente esse si sono tradotte in una serie di provvedimenti miranti a:

- favorire le imprese tramite **compressione dei salari** e **riduzione delle imposte**;
- **ridimensionare pesantemente il *Welfare State***, ritenuto troppo costoso, incentivando le famiglie a procurarsi servizi sociali privati, sulla base delle diverse disponibilità finanziarie;
- **privatizzare i servizi pubblici** (sanità, trasporti...).

pag. 887
ANTOLOGIA TEMATICA
Tema 14

ONLINE STO
Margaret Thatcher o lo smantellamento dello Stato sociale

ESITI E PROSPETTIVE: LA *CENTESIMUS ANNUS*

L'inflazione è stata infine domata, ma a che prezzo? In molti casi con il pesante ridimensionamento del *welfare*. Da qui le critiche della sinistra, ma anche, più in generale, di coloro che comunque ritengono indispensabile una profonda riforma del *welfare* in crisi. L'aspetto più evidente di questa crisi è costituito dal problema dei costi. L'allargamento del concetto di «benessere» ha portato lo Stato a intervenire in spazi sempre maggiori della vita del cittadino e in modo crescente.

LESSICO

Welfare State. Nella seconda metà dell'Ottocento, grazie soprattutto alla pressione delle organizzazioni operaie (sindacati, partiti socialisti), gli Stati europei intrapresero una politica sociale. Prese così il via la lunga storia dello «Stato sociale» o, come si usa anche dire di questi tempi, *Welfare State* («Stato del benessere»): uno Stato, cioè, che non abbandona i cittadini alle crudeli leggi dell'economia, ma si preoccupa di fornire loro i mezzi per soddisfare i bisogni essenziali (la salute, la casa, l'istruzione) Ma fu soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale che, a partire dall'Inghilterra e dalla Svezia, la politica sociale degli Stati europei venne messa al centro dei programmi di governo. Ragionando sui vari modelli di *welfare* che si sono presentati nel corso del XX secolo, gli esperti tendono a distinguere tra *welfare residuale* e *welfare universalistico o istituzionale*.
Il primo («residuale») è quello in cui lo Stato fornisce un livello minimo di istruzione, assistenza sanitaria, pensioni, assegni familiari, beni fondamentali (come la casa), a coloro i cui mezzi economici sono inadeguati (i «poveri», cioè); il secondo («universalistico») è quello in cui lo Stato si assume la responsabilità di garantire benessere e servizi sociali efficienti a ogni cittadino: quest'ultimo li riceve non in quanto destinatario di beneficenza, ma come titolare di «diritto». Nel linguaggio dei mass media, peraltro, ricorre frequentemente l'espressione «Stato assistenziale», usata per lo più in senso equivalente a Stato sociale. In realtà, bisognerebbe definire propriamente «assistenziale» quello Stato in cui i servizi sociali sono forniti ancora in un'ottica caritativa, premoderna; in cui l'essere umano è più «oggetto» di cure, in senso paternalistico, che soggetto riconosciuto di diritti

TEORIA DELL'OFFERTA E DELLA DOMANDA

TEORIA DELL'OFFERTA

Diminuzione delle imposte → DEFICIT

Diminuzione delle imposte → Calo dell'evasione fiscale → PAREGGIO DI BILANCIO

Diminuzione delle imposte → Crescita delle risorse a disposizione delle imprese per investimenti → Aumento della produzione quindi dei posti di lavoro e della base imponibile (numero e ricchezza dei contribuenti) → PAREGGIO DI BILANCIO

Tagli alle spese sociali → PAREGGIO DI BILANCIO

TEORIA DELLA DOMANDA

Investimenti da parte dello Stato → DEFICIT

Investimenti da parte dello Stato → Più posti di lavoro nel settore pubblico → Più consumi, più domanda, più produzione e quindi più posti di lavoro nel privato

Più posti di lavoro nel settore pubblico / Più consumi, più domanda, più produzione e quindi più posti di lavoro nel privato → Maggiore introito fiscale, minori spese assistenziali per bisognosi → COPERTURA DEL DEBITO PUBBLICO

Possibilità di emettere moneta → COPERTURA DEL DEBITO PUBBLICO

Uno sforzo simile impone o una continua crescita del PIL o del deficit pubblico, per cui lo Stato è costretto a imporre tasse sempre maggiori. Dunque, il *welfare* alimenta una **contraddizione** che va sanata. Ma in quale modo (STO 1 Dibattito: pro e contro lo Stato sociale)? Indipendentemente dal fatto che il *welfare* venga pesantemente ridimensionato o riformato, ci sembra che non si possa prescindere dal rispetto per la dignità dell'uomo in quanto persona.

Questo è almeno il suggerimento che proviene dall'enciclica *Centesimus Annus* (1991) di Giovanni Paolo II: «Esistono numerosi bisogni umani» scrive il pontefice «che non hanno accesso al mercato. È stretto dovere di giustizia e di verità impedire che i bisogni umani fondamentali rimangano insoddisfatti e che gli uomini che ne sono oppressi periscano. È inoltre necessario che questi uomini bisognosi siano aiutati ad acquisire le conoscenze, a entrare nel circolo delle interconnessioni, a sviluppare le loro attitudini per valorizzare al meglio capacità e risorse.

Prima ancora della logica dello scambio degli equivalenti e delle forme di giustizia, che le sono proprie, esiste un *qualcosa che è dovuto all'uomo perché è uomo*, in forza della sua eminente dignità».

ONLINE DOC
Benessere, ma non per tutti

ANTOLOGIA TEMATICA
Tema 11: La Centesimus Annus
pag. 864

GUIDA ALLO STUDIO

- Quando avvennero i due shock petroliferi? Con quali conseguenze?
- Come reagirono i governi al fenomeno dell'inflazione?
- Quali dottrine economiche sono state proposte dai neoliberisti?
- Qual è il pensiero di Giovanni Paolo II nella *Centesimus Annus*?

3. La rivoluzione tecnologica

LE NOVITÀ DELLA TERZA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

Prendendo come riferimento l'energia, risulta agevole individuare le tre grandi tappe dello sviluppo produttivo della storia contemporanea dal Settecento a oggi: dopo l'età del carbone (elemento tipico della prima rivoluzione industriale) e quella del petrolio e dell'elettricità (novità specifiche della seconda rivoluzione industriale) a partire dal **1945** siamo entrati nella **terza rivoluzione industriale**, caratterizzata dalla scoperta e dallo sfruttamento dell'**energia atomica** e delle **energie alternative**.

Un'altra grande novità è costituita dall'avvento dell'**industria aerospaziale**. L'uomo è sceso sulla **luna** (con la missione Apollo XI, nel 1969) e la terra si è fatta di colpo più piccola. Grazie ai satelliti artificiali possiamo assistere in diretta a fatti che accadono a migliaia di chilometri di distanza. Sul piano produttivo e scientifico, poi, l'avvento delle missioni spaziali ha significato la possibilità di sperimentare nuovi materiali e nuove metodologie che hanno consentito risultati prima inimmaginabili in moltissimi campi, anche in quello medico e farmacologico.

Ma forse la novità più sconvolgente, almeno nell'immediato, risiede nella nascita e nello sviluppo dell'**informatica**. Essa ha prodotto trasformazioni che hanno avuto effetti diffusi in tutti i campi della vita umana, paragonabili solo a quelli portati dall'avvento della macchina a vapore. L'automazione, per esempio, ha sconvolto la vita degli uffici e ha cambiato l'organizzazione delle fabbriche, mentre la diffusione della rete **Internet** ha reso lo scambio di informazioni potenzialmente immediato e senza confini.

DALL'INFORMATICA ALLA SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE

Lo sviluppo dell'informatica è un ulteriore aspetto della terza rivoluzione industriale e dell'espansione del settore terziario. Per informatica si intende il **trattamento automatico delle informazioni**, ovvero il lavoro svolto dai computer, ma il termine indica anche la scienza che studia le procedure, le tecniche elettroniche e ne costituisce il fondamento. Nata nel secondo dopoguerra, insieme alle innovazioni tecnologiche e alle trasformazioni economico-sociali, l'informatica è stata un fattore determinante e nello stesso tempo un prodotto di tali cambiamenti.

Anche nella tecnologia delle comunicazioni l'informatica ha avuto un ruolo rivoluzionario. A partire dagli anni Ottanta del XX secolo è iniziato un processo di **digitalizzazione**, cioè di conversione dei dati, siano essi documenti, suoni, immagini o altro, nel linguaggio dei computer e delle apparecchiature sempre più complesse che nel frattempo si sono diffuse a ogni livello della vita sociale. Oggi qualsiasi contenuto può essere generato, trasmesso, riprodotto in maniera digitale per mezzo di strumenti pratici e maneggevoli, come i **tablet** e gli **smartphone**, o attraverso i **social network**, servizi Internet che permettono alle persone di interagire a distanza nei modi più sofisticati. La stessa Internet, presa nel suo insieme, ha reso la comunicazione veloce e immediata come mai prima d'ora, determinando mutamenti di grande rilevanza nelle abitudini della società (STO 2 La rivoluzione digitale; STO 3 Il futuro a costo zero nell'economia della condivisione).

LESSICO

Internet. È il nome della rete (in inglese *net*) mondiale di collegamento telematico, comprendente centinaia di milioni di computer. I suoi antecedenti sono i sistemi ideati dai militari americani già alla fine degli anni Cinquanta per poter comunicare tra tutti i corpi d'armata, anche nel caso di attacco nucleare. In seguito questo strumento fu utilizzato nel sistema universitario americano e nel 1991 la rete si aprì al pubblico grazie all'apporto del CERN di Ginevra, che fornì una nuova applicazione (WWW, *World Wide Web*) e utilizzò un diverso sistema di trasmissione dei dati a distanza (http).

PERSONAGGI A CONFRONTO

Bill Gates (1955)
Il fondatore della Microsoft, una delle maggiori aziende di informatica e di software, è uno degli imprenditori più noti e ricchi del mondo. Bill Gates ha iniziato la sua attività a Seattle, la sua città natale, dove era uno studente un po' svogliato con un unico interesse: il computer.
Sin da giovanissimo si dedicò a elaborare programmi e sistemi e negli anni Settanta fondò, con un suo amico, Paul Allen, quello che sarebbe diventato un colosso dell'informatica.
Bill Gates comprese con grande lungimiranza quale sarebbe stata la diffusione del computer, capì presto che questo strumento sarebbe entrato in tutte le case e cominciò a lavorare su programmi da utilizzare sul personal computer: nacque da qui la sua grande fortuna.
Recentemente si è ritirato dagli affari destinando una quota rilevante del suo immenso patrimonio a una fondazione di beneficenza.

Steve Jobs (1955–2011)
Appassionato dei computer già nell'adolescenza, a soli 21 anni, insieme ad alcuni amici, Jobs fondò la Apple Computer, con sede nel garage dei genitori a Los Altos, in California.
Nel 1978 uscì sul mercato il primo personal computer, l'Apple II: le vendite superarono il milione di dollari. Nel 1984 apparve l'Apple Macintosh, innovativo per l'interfaccia con icone, menù a tendina e finestre, e con l'indispensabile mouse. Lasciata la Apple, Jobs si dedicò alla produzione di lungometraggi di animazione computerizzata: fra questi i grandi successi *Toy Story* e *A Bug's Life*. Tornato alla Apple, si impegnò nel mercato dei prodotti di massa, rivoluzionando il mondo dell'high tech con geniali innovazioni.
Nel 2001 venne lanciato l'iPod, in grado di contenere fino a mille canzoni, e due anni dopo iTunes, una sorta di negozio musicale virtuale. Nel 2007 apparve l'iPhone, un telefonino palmare di enorme versatilità. Nel 2010 fu la volta dell'iPad, che ha rivoluzionato il mondo della navigazione web e dell'informazione.
Nel frattempo, nel 2004 a Jobs era stato diagnosticato un tumore al pancreas: nonostante molte cure e un trapianto di fegato, la malattia lo ha portato alla morte, e il mondo lo ha salutato come genio che ha reinventato il futuro. Il suo motto *Stay hungry, stay foolish* – «restate famelici, restate un po' folli» – è diventato lo slogan delle generazioni «sempre connesse».

La produzione e lo scambio di informazioni o, in altri termini, di conoscenza, ha assunto pertanto una posizione centrale nella società contemporanea ed è divenuta una vera e propria risorsa che consente lo svolgersi delle attività umane, non soltanto economiche. Ecco perché per descrivere la situazione attuale si è parlato di **società dell'informazione**, ovvero di una società in cui un bene immateriale come l'elaborazione delle conoscenze costituisce, più dell'industria, un fattore di sviluppo sociale, economico, culturale.
Se la tecnologia delle comunicazioni ha cambiato il modo di vivere, di lavorare, di divertirsi, ha anche inciso sulla percezione stessa della realtà, annullando le distanze, creando connessioni tra fatti diversi, riversando una quantità di informazioni che mette alla prova le nostre capacità di valutazione. Tutto ciò può essere causa di confusione, come nel caso delle notizie false, ormai diventate parte integrante del mondo dell'informazione, capaci di suscitare quotidianamente allarmi e polemiche inutili, con grave danno per la civile convivenza. L'aspetto più innovativo della rete Internet è costituito dalla **rappresentazione in tempo reale** di qualsiasi avvenimento, anche il più drammatico e il più lontano, resa possibile dalla praticità degli strumenti messi a nostra disposizione. Nel caso delle guerre, per esempio, a una formidabile capacità di documentare e di informare nel senso più nobile della parola, fa riscontro il pericolo di suscitare nell'opinione pubblica indifferenza e **assuefazione**, risultando tali avvenimenti immersi nel flusso di contenuti eterogenei, tutti apparentemente degni della nostra attenzione. Si tratta di questioni ancora aperte a cui la società dell'informazione, votata per definizione alla velocità e al cambiamento, non ha ancora dato risposte.

UNA NUOVA ORGANIZZAZIONE: IL «TOYOTISMO»

La culla della nuova organizzazione del lavoro che si impone con la terza rivoluzione industriale è il **Giappone**. In questo paese era difficilmente applicabile il sistema fordista, nato per la produzione su larga scala di modelli uniformi. Il simbolo del fordismo era la catena di

montaggio, dove ogni operaio svolgeva un singolo gesto ripetitivo. Per funzionare, questo sistema ha bisogno di grandi risorse finanziarie e di ampie superfici dove impiantare grandi industrie: tutti elementi che mancavano al Giappone degli anni Cinquanta. La soluzione fu trovata in un nuovo sistema di produzione, poi definito **toyotismo** o **produzione snella**.
Le sue caratteristiche principali sono:

- **riduzione della manodopera**: gli operai devono saper svolgere mansioni diverse e sono più responsabilizzati rispetto alla qualità del prodotto;
- **tendenza alla cooperazione** piuttosto che all'antagonismo tra operai e direzione dell'azienda: la collaborazione e la fedeltà sono i valori fondamentali della cultura confuciana prevalente in Giappone. L'impresa è considerata una grande famiglia al successo della quale tutti sono chiamati a contribuire;
- **riduzione delle scorte**: il fordismo, per ridurre i costi, deve produrre su larga scala per un mercato di massa. C'è bisogno dunque di magazzini sempre pieni di pezzi da assemblare e di prodotti finiti. In caso di sciopero o di crollo della domanda le scorte restano inutilizzate e rappresentano un costo enorme per l'azienda. Il toyotismo inventa il *just in time*: alla fase dell'assemblaggio arrivano solo i prodotti esplicitamente richiesti dal mercato. Meno scorte quindi e meno costi;
- **varietà del prodotto**: la produzione non deve essere flessibile solo al calo o all'aumento della richiesta, ma anche al variare dei gusti del mercato: non più i prodotti standard del fordismo, dunque, ma una gamma più ampia e diversificata;
- **qualità totale**: il modello elaborato secondo i dettami del toyotismo non si accontenta di un prodotto genericamente buono, ma chiede che i suoi dipendenti si impegnino alla ricerca della perfezione.

FORDISMO E TOYOTISMO: LE DIFFERENZE

FORDISMO	TOYOTISMO
Operai impegnati in unica mansione (scarsa responsabilità e alta frustrazione).	Operai multispecializzati (maggiore responsabilità rispetto al prodotto e maggiore gratificazione).
Antagonismo operai/padroni.	Collaborazione tra dipendenti e vertici. L'azienda è vista come una grande famiglia.
Scorte (di pezzi e di prodotti finiti) sempre consistenti.	Scorte nulle (sistema *just in time*).
Prodotto standard.	Produzione varia e sensibile ai gusti del mercato.
Tendenza a realizzare un prodotto genericamente buono.	Ricerca della perfezione (qualità totale).

LA TERZIARIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ OCCIDENTALE

La terza rivoluzione industriale ha avuto effetti evidenti sulla composizione della società e sul mondo del lavoro.

- Nel settore **primario** (agricoltura), infatti, è avanzato il processo di meccanizzazione già avviato alla fine dell'Ottocento: esso ha comportato una riduzione sempre più consistente della manodopera. Le persone impegnate in questo settore rappresentano ormai solo l'11% in Europa e il 4% negli Stati Uniti.
- L'applicazione sempre più diffusa sia dell'informatica sia dell'automatizzazione ha determinato, soprattutto nel corso degli anni Ottanta e Novanta, ampie espulsioni di forza-lavoro dal settore **secondario** (industria). La manodopera operaia legata al sistema fordista è ancora numericamente significativa in alcuni settori industriali come quello automobilistico, ma nel complesso è in calo in tutto il mondo occidentale.

- Il **terziario** (servizi) ha trionfato. In questo settore lavora mediamente il 50% della popolazione attiva europea e circa il 64% di quella statunitense. Gli addetti al terziario costituiscono però uno strato sociale molto eterogeneo. Tra le nuove figure professionali grande successo hanno i lavoratori altamente qualificati (programmatori informatici, ingegneri, esperti di *marketing*). Altri lavoratori non possono essere definiti operai né si riconoscerebbero in questa definizione. Tuttavia, il salario e il basso livello di qualificazione richiesta per il loro lavoro ha fatto parlare, per queste nuove categorie di lavoratori, di «proletariato del terziario».

LA MISSIONE *MARS SCIENCE LABORATORY* (2011)

I tentativi di esplorare Marte iniziarono prima dello sbarco dell'uomo sulla Luna (1969). A partire dal 1960 l'Unione Sovietica inviò diverse sonde a sorvolare il pianeta, tuttavia i primi a riuscire in questo obiettivo furono gli Stati Uniti, nel 1964, con la sonda Mariner 4. Essa riuscì a raggiungere l'atmosfera marziana e a inviare alcune immagini della superficie. Da allora si sono succedute decine di missioni, alcune delle quali hanno toccato il suolo del pianeta e compiuto esperimenti assai delicati e complessi. Una delle più recenti è la missione della NASA denominata *Mars Science Laboratory*, basata su una tecnologia superiore a quella di qualsiasi altra missione precedente.

1. La missione consiste nell'invio sulla superficie di Marte del robot Curiosity e ha lo scopo di verificare le possibilità di vita, passata o futura, sul pianeta. Il veicolo spaziale contenente il robot è partito il 26 novembre 2011 ed è atterrato su Marte il 6 agosto 2012 nei pressi del cratere Gale. Durante la missione Curiosity ha analizzato campioni del terreno e inviato immagini dettagliate della superficie. Nel 2015, dopo 1000 giorni di permanenza su Marte ha percorso 10 chilometri ed ha analizzato il suolo, le rocce e l'atmosfera del pianeta.

2. Il cratere Gale è largo 154 km e prende il nome dall'astronomo dilettante Walter Frederick Gale (1865-1945). Nel centro del cratere vi è una montagna alta 5000 metri, conosciuta come Monte Sharp o Aeolis Mons, e riconoscibile nell'immagine. All'orizzonte si distinguono invece i rilievi che costituiscono il bordo del cratere.

4. Tra i vari strumenti ad altissima tecnologia, Curiosity dispone anche di una *ChemCam*, una speciale macchina fotografica dotata di un laser infrarosso in grado di vaporizzare piccole rocce a distanza. Mentre avviene la vaporizzazione lo speciale obiettivo si occupa di analizzare lo spettro della luce emessa.

3. Il robot Curiosity è un rover, cioè un complesso meccanismo automatizzato dotato di ruote. Data l'enorme distanza di Marte, non può essere guidato dalla Terra in tempo reale. Deve quindi svolgere tutta una serie di azioni autonomamente, evitando o superando gli ostacoli. Per questo è anche dotato di avanzatissimi pannelli solari che producono l'energia necessaria al suo funzionamento.

5. L'immagine è stata catturata il 31 ottobre 2012. È in realtà il risultato del montaggio di più di 50 immagini diverse. Lo strumento che ha reso possibile uno dei primi *selfie* dal suolo marziano si chiama Mars Hand Lens Imager ed è costituito da un particolare obiettivo montato su un braccio di Curiosity stesso.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali novità sono state introdotte dalla terza rivoluzione industriale?
- Che cosa si intende per «toyotismo»?
- A che cosa è dovuto il trionfo del settore terziario nell'economia occidentale?

4. La globalizzazione

L'INTEGRAZIONE PLANETARIA

Il sistema economico mondiale ha conosciuto a partire dagli anni **Ottanta** una forte integrazione, trasformandosi in un insieme organico e strettamente interconnesso: l'aspetto più eclatante di questo processo è rappresentato dalla crescita dei **mercati finanziari**.

L'integrazione economica mondiale – ormai comunemente definita **globalizzazione** – ha accresciuto le possibilità di arricchirsi, ma ha anche ridotto le possibilità di un controllo, da parte dei cittadini, dei movimenti di finanzieri e imprenditori. Da una parte, alcuni speculatori si arricchiscono spostando in brevissimo tempo quantità enormi di denaro da un mercato all'altro: la ricchezza che essi ne ricavano non si traduce, quindi, in **investimenti** sul territorio, in industrie o servizi che producano lavoro e quindi ricchezza diffusa per la comunità che li ospita. Dall'altra, questi grandi finanzieri internazionali possono, con manovre concordate, far crollare repentinamente **Borse e mercati**, determinando addirittura la crisi di un'economia nazionale.

Altro aspetto dell'integrazione planetaria che caratterizza la terza rivoluzione industriale è rappresentato dalle **multinazionali**. Si tratta di aziende che trasferiscono parti del processo di fabbricazione e di commercializzazione dei propri prodotti in paesi stranieri, per sfruttarne al massimo i vantaggi. In particolare risultano nettamente distinte, dal punto di vista geografico, la concezione e la fabbricazione. La *Nike*, per esempio, leader nella produzione di scarpe sportive, ha affidato la realizzazione del 99% dei propri prodotti ai paesi asiatici. L'ideazione del prototipo e le scelte strategiche restano tuttavia appannaggio del quartier generale, situato in Oregon (USA). Le multinazionali sono produttrici di un gigantesco volume d'affari e realizzano enormi profitti: determinano, con le loro vendite, la **metà degli scambi internazionali**.

La globalizzazione si presenta, quindi, come un fenomeno complesso ed è oggetto di giudizi contrastanti. Essa non si limita, peraltro, alla sfera economica; l'integrazione planetaria comporta, infatti, la diffusione in tutto il mondo (o quasi) della stessa cultura di massa: il pianeta diventa così un **villagio globale**.

ONLINE STO
Dibattito: la globalizzazione è un bene o un male?

La globalizzazione consente la più ampia diffusione di modelli di consumo in tutto il pianeta; nell'immagine, un fast food di una nota catena statunitense in pieno centro a Seul, la capitale della Corea del Sud.

LESSICO

Villaggio globale. Il mondo, per usare la definizione del sociologo canadese MacLuhan, è diventato un «villaggio globale»; in altri termini, grazie alle nuove scoperte scientifiche e tecniche, si è ridotto, ora è più «piccolo»: al centro, come capita in tutti i villaggi, abbiamo la piazza, lo schermo televisivo. Si è affermato in questo modo una sorta di linguaggio comune, rappresentato dall'onnipresenza della lingua inglese, e un modello di vita prevalente, quello americano. Le diverse identità nazionali non sono state certo cancellate, ma sono diventate subalterne. In altri termini, tra gli Stati Uniti e gli altri paesi si è instaurato lo stesso rapporto che abbiamo tra il centro e la periferia.

ATLANTE Diffusione e limiti della nuova industrializzazione pagg. 86-87

PAESI EMERGENTI E TERZO MONDO

Nel nuovo contesto economico mondiale è notevolmente cresciuta la distanza tra i paesi emergenti appartenenti al **Bric** (Brasile, Russia, India e Cina) rispetto a quelli tradizionalmente del Terzo mondo. Si possono infatti riconoscere tre gruppi ben distinti di paesi.

- **I paesi esportatori di petrolio**: i proprietari degli immensi giacimenti, come la Russia, hanno potuto accumulare fortune immense, e talvolta le hanno reinvestite, in fruttuose iniziative industriali. Quasi mai però ne ha beneficiato tutta la popolazione, tanto che sono presenti sacche di estrema povertà come in Nigeria.
- **I «paesi-ateliers»**: i più attivi sono la Cina e l'India e le cosiddette «tigri asiatiche» o «quattro piccoli dragoni»: Taiwan, Corea del Sud, Hong Kong, Singapore. La manodopera è qui spesso numerosa e poco tutelata sindacalmente. Questa caratteristica, unita a politiche fiscali favorevoli agli investimenti stranieri, ha attirato molte industrie occidentali che vi hanno spostato fasi importanti delle proprie produzioni.
  Le «tigri asiatiche», però, dopo aver conosciuto un trentennio di sviluppo formidabile, sono state colpite negli ultimi anni da gravi crisi economiche. Anche se è difficile valutarne gli esiti, esse hanno mostrato processi di sviluppo fondati in parte su fenomeni puramente speculativi (STO 4 L'altro modello asiatico).
- **Il Terzo Mondo proletario**: la maggioranza dei Paesi in via di sviluppo ha subito i contraccolpi della crisi degli anni Settanta. L'aumento del prezzo del petrolio, prodotto di cui non può fare a meno un processo di sviluppo, ha fatto crescere le spese. Contemporaneamente,

LA DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

Prodotto interno lordo (in miliardi di dollari)
+ 2000
1-2000
500-1000
200-500
100-200
50-100
20-50
10-20
5-10
0-5

Dati del Fondo Monetario Internazionale

1 Nei paesi più ricchi vige il sistema capitalistico-liberale, con l'eccezione della Cina, dove dal punto di vista politico c'è un sistema comunista, non democratico. La Cina ha raggiunto questi livelli grazie a uno sforzo notevole di investimenti, ma a prezzo di gravi squilibri ambientali e sociali.
2 I paesi di seconda fascia comprendono anche l'Italia e nazioni emergenti come il Brasile; la Spagna ha conosciuto negli ultimi anni uno sviluppo sorprendente
3 Con un PIL inferiore della metà rispetto ai paesi più ricchi, si trovano paesi dalle grandi potenzialità, come la Russia e l'India, ma che si trovano alle prese con problemi sociali e di organizzazione dell'economia.
4 Un buon numero di paesi si situa in una fascia medio-alta: si tratta di Stati dall'economia solida ma non molto ricchi di materie prime (paesi scandinavi), o che hanno conosciuto profonde crisi economiche (Argentina), o ricchi di petrolio ma senza altre fonti di produzione del reddito (Arabia Saudita).
5 I paesi dell'Africa – con poche eccezioni – rientrano nelle fasce inferiori del PIL. Alcuni di questi (tra cui Eritrea, Mauritania, Niger, Sierra Leone, Guinea) sono poverissimi, con un PIL prossimo allo zero.

la caduta del valore del dollaro ha fatto diminuire le entrate derivanti dalla vendita delle materie prime, che rappresentano la voce fondamentale delle esportazioni di questi Paesi. Tali processi hanno determinato per questi Stati, a partire dagli anni Ottanta, forti fenomeni di indebitamento.

IL DESTINO DEL TERZO E QUARTO MONDO

Anche il divario tra i paesi ricchi e quelli sottosviluppati, dopo la seconda guerra mondiale, non solo non si è ridotto, ma è aumentato (STO 5 L'istruzione, strada per il progresso).
Il problema non riguarda solo i paesi del cosiddetto *Terzo Mondo* (in via di sviluppo), ma ancor di più quelli del *Quarto Mondo* (in una situazione di povertà cronica per la carenza di risorse naturali). Anche paesi come il Messico e l'Argentina, apparentemente destinati, negli anni Settanta, a diventare «giganti industriali», hanno dovuto affrontare situazioni di grave indebitamento con l'estero e di enorme povertà dovuta alla svalutazione della moneta.
In questi casi, le istituzioni preposte al controllo dell'economia mondiale (in particolare, FMI e Banca mondiale) hanno proposto:

- riduzione della spesa pubblica, in particolare dello Stato sociale;
- compressione dei salari;
- apertura del mercato agli investimenti stranieri;
- promozione delle attività industriali destinate all'esportazione, e impulso all'esportazione in genere, per esempio tramite la svalutazione della propria moneta, che fa impennare i prezzi del mercato interno ma rende competitive le proprie merci sul mercato internazionale: questi provvedimenti, in particolare, hanno lo scopo di accumulare le risorse finanziarie necessarie al pagamento dei debiti.

Tuttavia, anche nei paesi in cui hanno funzionato meglio, le misure hanno determinato squilibri che inducono molti commentatori a sollevare perplessità sulla loro efficacia complessiva.

DALLA CRISI ALLA RECESSIONE

La preoccupazione che la globalizzazione si risolva in un'occasione di guadagni soprattutto per finanzieri senza scrupoli è sembrata realizzarsi con la gravissima crisi che è esplosa negli Stati Uniti nel settembre 2008.
Le avvisaglie di difficoltà finanziarie risalgono a giugno 2007, quando vi fu il primo crollo dei titoli garantiti dai **mutui americani *subprime*** (cioè concessi a clienti ritenuti a rischio dal punto di vista della solvibilità). Ma in realtà la crisi è stata preparata nel decennio precedente, quando le banche statunitensi, e non solo, hanno finanziato generosamente i debiti delle famiglie e delle imprese esponendosi a rischi sempre più gravi. Ciò che è peggio, hanno trasformato questo enorme debito in titoli che hanno rivenduto ad altri soggetti diffondendo e moltiplicando i rischi come un **contagio**. Banche, enti pubblici, privati cittadini hanno così acquistato titoli che pensavano garantiti dall'autorevolezza delle banche o delle società che li emettevano e che si sono rivelati poi «spazzatura», cioè di nessun valore.
Nel 2008 la crisi sembrava solo di natura finanziaria. Nel 2009, tuttavia, la crisi colpì l'economia reale, passando dalla finanza all'industria, dalle banche alle aziende e alle famiglie, dagli Stati Uniti al resto del mondo.
Il crollo dei prestiti bancari provocò la crisi delle imprese con i conseguenti licenziamenti; molti cittadini rimasti senza lavoro non pagarono più i loro mutui e persero quindi la casa; i cittadini che mantennero il loro reddito ridussero però i consumi, contribuendo a loro volta al rallentamento dell'economia. La crisi ha quindi assunto i caratteri di una stagnazione e persino della recessione **globale** che, seppure con alti e bassi e alcune eccezioni, è paragonabile alla Grande Depressione del 1929.

Per far fronte a questa situazione, ed evitare un tracollo dell'economia di proporzioni ancora maggiori, gli Stati più sviluppati hanno investito enormi somme al fine di salvare le grandi imprese e soprattutto le banche dal fallimento, onde non ripetere ciò che era avvenuto per la banca americana *Lehman Brothers*.
Questo intervento ha tuttavia profondamente indebolito le economie dei paesi più sviluppati, il cui **debito pubblico**, o **debito sovrano**, è pericolosamente cresciuto. Nel 2010 la speculazione finanziaria internazionale ha iniziato a colpire direttamente gli Stati più deboli, come la Grecia e l'Islanda, e nel 2011 si è estesa ulteriormente verso altri paesi, come la Spagna, l'Italia e gli stessi **Stati Uniti**.

DUE DIVERSE SOLUZIONI ALLA CRISI

Di fronte alla drammaticità della crisi, che ha prodotto milioni di poveri, di disoccupati, con gravi ripercussioni sulla produzione industriale per riduzione dei consumi, le soluzioni adottate dagli Stati Uniti e dall'Europa sono state diverse.

IL FALLIMENTO DELLA LEHMAN BROTHERS

La fotografia documenta un momento famoso della crisi: il fallimento della Lehman Brothers, una delle più importanti banche americane.

1. La Lehman Brothers fu fondata nel 1850 da tre tedeschi che commerciavano cotone, i fratelli Lehman appunto. Il palazzo che fa da sfondo all'immagine era la sua sede, sulla 6th Avenue a New York.

2. La Lehman Brothers è fallita il 15 settembre 2008, travolta dalla crisi dei mutui americani. Si è trattato della più grande bancarotta della storia: la banca, infatti, aveva accumulato un debito di 613 miliardi di dollari.

3. La mattina di lunedì 15 settembre 2008, i 25 000 dipendenti che la Lehman aveva in tutto il mondo (circa 150 anche in Italia, nelle sedi di Milano e Roma) scoprono di essere disoccupati. La foto, che è stata scattata proprio il 15 settembre, ritrae uno degli impiegati della sede di New York mentre sgombra l'ufficio dei suoi oggetti personali, che ha riposto in uno scatolone.

LESSICO

Debito pubblico. È il debito dello Stato nei confronti di altri soggetti economici: individui, imprese, banche o Stati esteri che hanno sottoscritto un credito allo Stato nell'acquisizione di obbligazioni o titoli di Stato. Quando il debito è contratto con soggetti economici di Stati esteri si parla di debito estero, mentre quando è contratto con soggetti economici interni allo stesso Stato si parla di debito interno.

Negli Stati Uniti, oltre ai provvedimenti sulle banche, già nel 2009 il presidente americano **Barack Obama** ha intrapreso la strada dell'**intervento statale** nell'economia, capovolgendo la tradizionale politica liberista seguita dai suoi predecessori del Partito Repubblicano. Ha perciò investito 797 miliardi di dollari per sostenere le aziende, favorire l'occupazione, assistere i disoccupati. Ha così permesso di rilanciare i consumi e su questa linea ha guidato gli Stati Uniti fuori dalla crisi.
Nell'Unione Europea invece i paesi più forti, in particolare la **Germania**, non hanno voluto accollarsi il debito dei paesi maggiormente in difficoltà, cioè Portogallo, Spagna, Italia, Irlanda, Grecia. Hanno richiesto, come condizione per gli aiuti, che gli Stati attuassero politiche di **austerità**, ovvero di drastici tagli della spesa pubblica e di aumento della fiscalità, in maniera da rassicurare i mercati e scoraggiare le speculazioni. Ma questa scelta, in un periodo di crisi e di forte calo dell'occupazione, non è stata efficace. Tale politica infatti non solo non ha dato i risultati sperati, ma ha invece frenato ulteriormente l'economia, in un circolo vizioso di impoverimento.
Di fronte alla persistente recessione e al pericolo che qualche Stato, nonostante i pesanti sacrifici, fosse costretto a dichiarare fallimento trascinando nel disastro economico il continente, nel 2012 la Banca centrale europea ha instituito il Meccanismo europeo di stabilità, detto anche **Fondo salva-Stati**, destinato ad aiutare gli Stati a rischio di insolvenza. Nel 2015, la **BCE**, la Banca Centrale Europea, sotto la direzione di Mario Draghi, ha attuato un piano di **acquisto di titoli di debito** pubblici e privati, offrendo quindi ai mercati finanziari una potente garanzia di stabilità economica.
Per mezzo di queste misure, e grazie al traino delle economie in crescita come quelle degli Stati Uniti e dei paesi asiatici, alla fine del 2015 gli Stati europei sembrano essere usciti dalla fase peggiore della crisi.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali sono le principali caratteristiche dell'integrazione economica mondiale?
- In che modo si sono diversificati il Terzo e il Quarto Mondo?
- Quali ricette ha proposto il FMI per il problema del debito? Con quali conseguenze?
- Quali caratteri ha avuto la grande crisi scoppiata nel 2008?

5. L'ambiente-mondo

IL PROBLEMA DEMOGRAFICO

Alcune delle conseguenze del travolgente progresso innescato dalle rivoluzioni industriali hanno cominciato a mostrare tutta la loro gravità soltanto negli ultimi decenni. Ci riferiamo in particolare all'**aumento della popolazione mondiale** e al **deterioramento dell'ambiente**, per effetto sia dell'inquinamento, sia dell'esaurimento delle risorse naturali.

In Europa e nei paesi più avanzati, come effetto della rivoluzione industriale, a partire dalla fine del Settecento si è verificato un progressivo calo della mortalità. Contemporaneamente, però, si è assistito anche a una drastica diminuzione del tasso di **natalità**. Alla base del fenomeno vi sono diversi elementi: il desiderio di preservare il benessere raggiunto dalle singole famiglie, il mutamento delle esigenze dettate dalla nuova società industrializzata (dove diventa meno importante disporre di numerose «braccia», sia in industria sia in agricoltura), la diffusione delle tecniche di contraccezione.

ONLINE STO
Perché l'Occidente non vuole più bambini?

Anche nei paesi del **Terzo** e **Quarto Mondo**, d'altra parte, si è registrato un calo del tasso di mortalità, che ha seguito, in queste regioni, un andamento decisamente più rapido, a iniziare soprattutto dalla metà circa di questo secolo. Ma accanto al calo della mortalità, dovuto ai progressi della medicina, dell'igiene e al miglioramento dell'alimentazione, nel Terzo e Quarto Mondo si è verificato un formidabile **aumento della natalità**: in sintesi, a fronte di una tendenziale stabilità demografica (o di un calo della popolazione) nei paesi industrializzati, si nota un incontenibile incremento della popolazione nei paesi del Terzo e Quarto Mondo.

ATLANTE Una popolazione mal distribuita pagg. 80-81

Il vero boom delle nascite degli ultimi decenni (attualmente la popolazione umana ha raggiunto la quota di circa **7 miliardi**) ha suscitato l'apprensione di alcuni commentatori, per lo sfruttamento eccessivo delle risorse che ne può derivare (la cosiddetta «pressione demografica»). Ne è nato un acceso dibattito.

IL DIBATTITO SUL BOOM DELLA POPOLAZIONE

Il tema del rapporto tra ambiente e risorse è stato affrontato in modo sistematico, per la prima volta, dall'economista inglese **Thomas Robert Malthus** (1776-1834), secondo cui la produzione agricola cresce per progressione aritmetica (1, 2, 3, 4...) mentre la popolazione per progressione geometrica (1, 2, 4, 8...). Quando, come è inevitabile, le risorse non saranno più sufficienti, la natura «provvederà» tramite un aumento della mortalità a eliminare la popolazione eccedente e dunque lo squilibrio.

Più recentemente, grida di allarme si sono levate da più parti a denunciare il rischio di un pianeta sovraffollato, inquinato e spogliato delle proprie risorse, ed è stata proposta l'adozione di una politica comune per arrestare l'incremento demografico: tale proposta è stata definita della «**crescita zero**» o *neomalthusiana*.

Con motivazioni di carattere eminentemente morale, specie da parte cattolica, si sono avute prese di posizione nettamente contrarie al modello della «crescita zero». Afferma Giovanni Paolo II: «La Chiesa riconosce il ruolo che compete ai governi e alla comunità internazionale nello studiare e affrontare con responsabilità il problema della popolazione nel contesto e nella prospettiva del bene comune delle singole nazioni e di tutta l'umanità. Ma le politiche demografiche non devono considerare le persone come semplici numeri, o solo in termini economici, o alla luce di qualunque altro pregiudizio. La Chiesa condanna come grave offesa della dignità umana e della giustizia tutte quelle attività dei governi o di altre autorità politiche che tentano di limitare in qualsiasi modo la libertà dei coniugi nel decidere dei figli».

Con altri argomenti, prevalentemente politici, da più parti si è condannato il neomalthusianesimo. Come nota il demografo francese Verrière: «Tutto questo clamore sull'esplosione demografica del Terzo e Quarto Mondo non è forse un alibi delle nazioni ricche per permettere loro di conservare, al sicuro dalle minacce dell'apocalisse, gli agi conquistati grazie a un sistema di scambi iniqui?». Il dibattito resta aperto.

Un'affollata strada di Chennai (città che una volta si chiamava Madras); secondo alcuni studi, dal 2022 l'India supererà la Cina in popolazione.

IL PROBLEMA ECOLOGICO

La prima clamorosa denuncia ecologica si ebbe nel **1962**, a opera della biologa americana Rachel Carson con il saggio *Primavera silenziosa*, in cui venivano sottolineati per la prima volta i guasti prodotti dall'uomo negli ultimi duecento anni. «La contaminazione dell'aria, del suolo, dei fiumi e dei mari con sostanze nocive e talvolta mortali» aveva prodotto fenomeni di inquinamento, nella maggior parte dei casi, irreparabili.
Alcune tra le più gravi catastrofi ecologiche si sono verificate negli ultimi trent'anni.
Nel **1976** a **Seveso**, in provincia di Milano (oggi di Monza), la fuga di una sostanza chimica altamente nociva, la diossina, fuoriuscita da un'azienda locale (l'*Icmesa*) ebbe gravi conseguenze sulle persone e sull'ambiente circostante.
Nel **1986** la fuga di materiale radioattivo nella centrale nucleare di **Chernobyl**, in Ucraina, ha investito un'ampia superficie del continente europeo: negli immediati dintorni ha causato un numero imprecisato di morti e di contaminati, e l'assoluta inabitabilità della zona. Anche centrali avanzate, come quelle americane, si sono mostrate insicure, come dimostra l'incidente nella centrale di *Three Miles Island* (1979).
La diffidenza nei confronti dell'energia nucleare è decisamente cresciuta dopo il grave incidente che ha colpito la centrale giapponese di **Fukushima** l'11 marzo 2011 in seguito a un terremoto e al conseguente *tsunami*. Il sistema di raffreddamento della centrale è stato gravemente danneggiato, tre reattori si sono fusi e si è verificata una fuga di materiale radioattivo che ha costretto all'evacuazione di centinaia di migliaia di persone.

I PRINCIPALI DISASTRI ECOLOGICI

ANNO	LUOGO	DISASTRO O INCIDENTE	CONSEGUENZE
1976	Seveso (Italia)	Fuoruscita di una nube di diossina dalla fabbrica Icmesa di Seveso, in Lombardia.	Migliaia di persone coinvolte, con molti casi di cloracne (disturbi alla pelle); evacuazione di un'ampia area e successiva eliminazione della parte superficiale del terreno.
1979	Three Miles Island (USA)	Contaminazione nucleare.	Danni non permanenti ad alcuni addetti; revisione delle procedure di sicurezza e controllo risultate inefficaci.
1984	Bophal (India)	Fuoriuscita di una nube tossica da una fabbrica.	16 000 morti nei giorni e mesi successivi e molte migliaia di persone gravemente intossicate.
1986	Chernobyl (Ucraina)	Fuga di materiale radioattivo da una centrale.	Circa 65 000 vittime. Permanenza di radioattività in un'ampia zona anche ad anni di distanza.
1989	Alaska	Perdita di 40000 tonnellate di greggio dalla petroliera *Exxon Valdez*.	Gravissimo inquinamento ambientale.
2002	Spagna	Perdita di 64000 tonnellate di greggio dalla petroliera *Prestige*.	Una marea nera si abbatte sulle coste atlantiche con gravissimi danni ambientali.
2004	Oceano Indiano	Tsunami (onda gigantesca).	150 000 morti e danni incalcolabili.
2005	New Orleans (USA)	Ciclone Katrina.	Circa 2000 morti, devastazioni e danni per 81 miliardi di dollari nella città di New Orleans e nel Sud degli Stati Uniti.
2011	Fukushima (Giappone)	Incidente nella centrale nucleare di Fukushima, causato da uno tsunami.	Rilascio di radiazioni e gravissima contaminazione dell'ambiente.

Altri gravi fenomeni si stanno producendo in modo meno clamoroso ma con effetti altrettanto devastanti. L'**effetto serra** e il riscaldamento climatico hanno determinato l'aumento della frequenza e della virulenza dei cicloni tropicali, delle inondazioni e degli incendi dovuti alla siccità. Secondo il **Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico**, organismo istituito dalle Nazioni Unite nel 1988, la temperatura media della superficie terrestre è aumentata tra gli 0,18 e gli 0,74 gradi centigradi nel XX secolo, e nel XXI potrebbe crescere da un minimo di 1,1 a un massimo di 6,4 gradi, a seconda dei modelli climatici presi in considerazione (*Quarto rapporto*, 2007). Se questa previsione fosse vera, molte città costiere scomparirebbero perché verrebbero completamente sommerse dall'innalzamento dei mari dovuto allo scioglimento del ghiaccio dei Poli.
La **deforestazione** e l'uso massiccio di **pesticidi** distruggono ogni anno, secondo le stime più ottimistiche, almeno ventisettemila specie viventi, vale a dire tre ogni ora.
In alcuni casi le responsabilità sono evidenti e determinano situazioni paradossali. Il Ghana è stato costretto dal FMI a sfruttare oltre ogni ragionevole limite alcune risorse per l'esportazione, come il legname. Le foreste si sono ridotte al 25% della superficie originaria, e presto il paese potrebbe diventare importatore di legname.
In generale si ricava l'impressione che i governi e le aziende non prestino adeguata attenzione alle istanze ambientali, preoccupati di preservare i margini di profitto.
Gli ultimi decenni hanno registrato la progressiva sensibilizzazione dell'opinione pubblica su questi temi, con la nascita di movimenti e partiti politici («Verdi») che si battono a difesa dell'ambiente.
La pressione sempre più forte dell'opinione pubblica ha portato nel 1997 al **Protocollo di Kyoto**, un accordo internazionale per il controllo del riscaldamento globale, entrato in vigore nel 2005 e ratificato da numerose nazioni, ma non dagli Stati Uniti che sono tra i maggiori responsabili delle emissioni dannose. L'intesa comune prevede l'obbligo di ridurre le emissioni di sostanze inquinanti (biossido di carbonio, metano, ossido di azoto, idrofluorocarburi, perfluorocarburi ed esafluoruro di zolfo) non meno dell'8,65% rispetto ai livelli del 1985.
Un passo avanti, almeno formale, è stato fatto nel 2015, alla **Conferenza sul clima** di Parigi: **195 paesi** hanno firmato un importante accordo con il quale si impegnano a osservare entro il 2020 un programma fondato su quattro punti essenziali: contenere l'aumento di temperatura entro i 2 gradi, controllare le emissioni di gas serra, verificare ogni cinque anni i progressi compiuti, versare annualmente 100 miliardi di dollari ai paesi più poveri per sostenerli nell'utilizzo di fonti di energia meno inquinanti.
La natura dell'accordo, e in particolare l'ultimo punto, ha portato al notevole risultato di far firmare tutti i paesi partecipanti, compresi quelli emergenti, di solito restii ad adottare misure che possono rallentare il loro sviluppo economico.
La tutela dell'ambiente è anche il tema della seconda **enciclica** di papa Francesco, giunto al soglio pontificio nel 2013. La lettera pastorale ***Laudato sii*** (2015), il cui titolo fa riferimento al componimento di lode verso il Creato scritto da Francesco d'Assisi, è un invito rivolto a tutti i popoli della Terra a impegnarsi proteggere il nostro pianeta e a risolvere i problemi che lo affliggono. La scelta dei destinatari e il tono usato, privo di elementi dogmatici e aperto al dialogo, è in linea con il carattere ecumenico che papa Francesco ha assegnato al proprio pontificato (DOC 1 La cura della casa comune).

GLI SQUILIBRI DEL MONDO GLOBALE

Se da una parte si è avuta una crescita generale, ovvero un aumento, a partire dal 2005, del reddito complessivo del pianeta, insieme al poderoso sviluppo economico di grandi paesi quali la Cina e l'India, va sottolineato come la globalizzazione abbia ampliato le **disuguaglianze sociali** modificando anche la loro natura e distribuzione.

La delocalizzazione delle imprese, che si spostano di continuo tra le aree più disagiate del mondo in cerca di manodopera a prezzi bassissimi, ha prodotto una generale destrutturazione del lavoro, non soltanto nei luoghi lontani dove è praticato il più temibile sfruttamento, ma anche nelle società dell'Occidente sviluppato, presso le quali si diffondono forme di lavoro precario e sottopagato, in un quadro di **disoccupazione** crescente.
Un ulteriore elemento di disuguaglianza, che accomuna sia i paesi ricchi sia quelli in via di sviluppo, è l'aumento della disparità tra i redditi. In altre parole, le differenze di condizioni economiche non dividono più i paesi ricchi da quelli poveri, ma si sono radicate e ampliate all'interno degli uni come degli altri. Una minoranza sempre più esigua tende ad aumentare il proprio reddito a scapito di larghe fasce della società che si impoveriscono, sia che si tratti del ceto medio occidentale, vissuto a lungo in uno stato di diffuso benessere, sia nella situazione ancor più difficile dei lavoratori del Sud del mondo. Il problema diviene particolarmente vistoso quando si metta a confronto il reddito percepito da un qualsiasi direttore esecutivo di una azienda globale con il salario di un operaio che lavora per la stessa azienda in Sudamerica, in Africa o in Asia: la differenza tra i due redditi può raggiungere le proporzioni di 10 000 dollari contro 30 centesimi, in entrambi i casi per un'ora di lavoro.

EMERGENZA MIGRAZIONI

pagg. 74–75 ATLANTE Il terzo dopoguerra

Le trasformazioni economiche, sociali, culturali legate alla globalizzazione, unite a un contesto geopolitico in continua evoluzione, hanno modificato anche i **flussi migratori**, che appaiono costantemente in crescita. Si calcola che dall'inizio del secolo i migranti siano passati da 175 milioni a 230 milioni, pari al 3,2% della popolazione mondiale. Secondo le statistiche le mete principali sono l'Europa e gli Stati Uniti, anche se recentemente è aumentata la forza di attrazione di paesi petroliferi (Arabia Saudita e altri Stati della Penisola arabica), dei paesi asiatici in crescita (Thailandia, Malesia, Singapore) e di altri Stati in buona salute economica

I PRINCIPALI FLUSSI MIGRATORI

Paesi che accolgono molti emigranti
Regioni di partenza degli emigranti
Emigranti poco o per niente qualificati
Emigranti qualificati

IMMIGRATI OGNI 1000 ABITANTI IN ALCUNI PAESI EUROPEI NEL 2013

immigrati ogni 1000 abitanti

NORVEGIA	SVEZIA	DANIMARCA	GERMANIA	REGNO UNITO	SPAGNA	FINLANDIA	ITALIA	FRANCIA
13,5	12,1	10,7	8,6	8,2	6	5,9	5,1	5,1

come il Sudafrica. Gli spostamenti principali continuano a essere **da Sud a Nord del mondo**, ma nell'ultimo decennio sono aumentati anche quelli **da Sud a Sud**.

Per quel che riguarda le cause degli attuali movimenti migratori, esse non sono molto diverse da quelle che hanno caratterizzato il fenomeno lungo la storia dell'umanità: la povertà, la mancanza di lavoro e di prospettive, un'eccessiva crescita demografica nelle aree più povere, la fuga da guerre o regimi dispotici, le improvvise crisi economiche.

Il grande e costante afflusso di immigrati nei paesi europei crea sovente **tensioni sociali** e **preoccupazioni**. Secondo un'indagine condotta dall'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale) nel dicembre 2015 il quadro della **percezione dell'immigrazione** in Italia è allarmante: gli Italiani che ritengono l'immigrazione una **minaccia** è aumentata rispetto al 2014 dal 13 al 25%, è cioè quasi raddoppiata in neppure un anno. Una paura non sempre giustificata dai **dati reali**, considerato che la quantità di immigrati giunti in Italia è decisamente inferiore a quella degli altri paesi europei. Sono favorevoli all'accoglienza, invece, solo il 16% degli Italiani e il 44% giudica le norme sull'immigrazione prese dal governo «troppo morbide». Analoghe considerazioni si possono fare anche per i cittadini degli altri stati Europei, alcuni dei quali, come l'Ungheria, hanno preso **misure drastiche** per contenere l'afflusso dei migranti – la costruzione di barriere, forme detentive o respingimenti.

Risulta dunque che gli immigrati suscitano nei cittadini europei più paura della crisi economica e del terrorismo. Proprio la paura del **terrorismo**, inoltre, viene non di rado strumentalizzata da chi ricerca consensi sulle politiche di chiusura all'immigrazione e vorrebbe invece una linea più dura in tema di accoglienza, sostenendo che i terroristi possono facilmente accedere al nostro territorio mescolandosi ai rifugiati che fuggono dalle guerre.

LA CHIESA CATTOLICA NEL MONDO GLOBALE

Le questioni legate al mondo globale sono da sempre un terreno di riflessione e di intervento concreto per la Chiesa, soprattutto nelle zone del pianeta dove **guerre**, **disuguaglianze**, **sfruttamento** sono più presenti.

In alcuni casi, come in **America Latina**, la Chiesa partecipa appieno alla vita sociale, essendo la religione cattolica profondamente radicata tra la popolazione, tranne che, ovviamente, nei territori distanti dalla civiltà urbana, oggi sempre più marginali. In tali aree, come in **Asia** e soprattutto in **Africa**, è la rete di **comunità missionarie**, **associazioni** e **movimenti** riconosciuti dalla Chiesa, a offrire sostegno materiale e medico, istruzione e opera di evangelizzazione. Quest'azione avviene spesso in collaborazione con le autorità e gli organismi locali, altre volte in contrasto con essi, oppure in situazioni di forte pericolo e di conflittualità con i poteri autoctoni, come dimostra il numero di operatori pastorali, religiosi e laici, uccisi ogni anno: solo nel 2015 sono stati uccise 22 persone solo tra gli operatori missionari, fra religiosi e laici,

e a questo dato vanno aggiunti le persecuzioni e gli attacchi violenti alle Chiese cristiane locali che hanno prodotto tra il 2000 e il 2011 più di 100 000 morti all'anno. Dati impressionanti che riguardano in particolare alcune zone dell'Africa (Nigeria, Sudan) e nel Medio Oriente.
Il principio della lotta alle diseguaglianze, già riconosciuto ufficialmente nell'ambito del Concilio Vaticano II (1962-1965), non è mai venuto meno, neppure durante il pontificato di Benedetto XVI (2005-2013), molto attento alle questioni dottrinarie e interne alla Chiesa, nonché portatore di una visione nell'insieme più conservatrice.
Il 28 febbraio 2013 **Benedetto XVI** ha rinunciato al pontificato, con un atto assolutamente insolito, lasciando attonito il mondo cattolico e vacante la sede papale. Si aprì così la strada all'elezione del cardinale argentino **Jorge Mario Bergoglio** (1936), divenuto papa con il nome di **Francesco**. Con questo nuovo pontefice, l'impegno della Chiesa a favore dell'ecumenismo, della tolleranza e della pace, ma anche di riforma della Chiesa al suo interno, è stato ulteriormente rafforzato. La scelta stessa, del tutto inedita, del nome di Francesco, che si richiama alla figura del «poverello di Assisi», è stata il segnale di un indirizzo preciso, corrispondente all'idea di una Chiesa «povera e per i poveri», per usare le parole del papa.
La direzione impressa da Francesco è stata poi confermata attraverso un costante riferimento, nelle dichiarazioni pubbliche e nelle prediche, al tema della **povertà**, alle sue cause e ai possibili rimedi, in un orizzonte etico cristiano, ma senza risparmiare accuse circostanziate, come nei confronti della finanza globale. Tali temi sono anche al centro dell'esortazione apostolica ***Evangelii Gaudium***, uno dei primi documenti espressi da papa Francesco.
Più in generale, emerge dal pontificato di Francesco una rinnovata consapevolezza della Chiesa riguardo alle sfide globali, non soltanto sul tema delle disuguaglianze sociali, ma anche ai temi dell'**ambiente**, del **lavoro**, della **convivenza** tra i popoli. In questo quadro si colloca lo sforzo ecumenico di **dialogo** con le altre comunità religiose, in particolare musulmani e ortodossi.

GLI «OPERATORI PASTORALI» UCCISI DAL 1994 AL 2011

operatori pastorali uccisi
70
60
50
40
30
20
10
0
1994 1995 1996 1997 1998 1999 2000 2001 2002 2003 2004 2005 2006 2007 2008 2009 2010 2011

GUIDA ALLO STUDIO

- In che modo si pone oggi il problema demografico?
- Quali aree del pianeta sono più colpite?
- Che cos'è la «crescita zero»?
- Perché l'immigrazione è divenuta un'emergenza?
- Quali sono i principali aspetti del problema ecologico?

DOC 1

La cura della casa comune

Il brano che viene proposto è tratto dalla lettera enciclica *Laudato sii*, scritta da papa Francesco e pubblicata il 24 maggio 2014. Il Santo Padre affronta con grande precisione i diversi aspetti dei mali che gli uomini hanno inflitto alla Terra, li analizza nel dettaglio e muove anche un rimprovero a chi, per interessi materiali, danneggia la "nostra casa", il nostro pianeta: un bene comune verso il quale tutti dobbiamo sentirci responsabili. Qui si propongono solo due temi tra i molti presi in considerazione nell'enciclica: l'inquinamento atmosferico e il cambiamento climatico.

Benché il cambiamento faccia parte della dinamica dei sistemi complessi, la velocità che le azioni umane gli impongono oggi contrasta con la naturale lentezza dell'evoluzione biologica. A ciò si aggiunge il problema che gli obiettivi di questo cambiamento veloce e costante non necessariamente sono orientati al bene comune e a uno sviluppo umano, sostenibile e integrale. [...] Dopo un tempo di fiducia irrazionale nel progresso e nelle capacità umane, una parte della società sta entrando in una fase di maggiore consapevolezza. Si avverte una crescente sensibilità riguardo all'ambiente e alla cura della natura, e matura una sincera e dolorosa preoccupazione per ciò che sta accadendo al nostro pianeta. [...]

Esistono forme di inquinamento che colpiscono quotidianamente le persone. L'esposizione agli inquinanti atmosferici produce un ampio spettro di effetti sulla salute, in particolare dei più poveri, e provoca milioni di morti premature. [...] A questo si aggiunge l'inquinamento che colpisce tutti, causato dal trasporto, dai fumi dell'industria, dalle discariche di sostanze che contribuiscono all'acidificazione del suolo e dell'acqua, da fertilizzanti, insetticidi, fungicidi, diserbanti e pesticidi tossici in generale. La tecnologia che, legata alla finanza, pretende di essere l'unica soluzione dei problemi, di fatto non è in grado di vedere il mistero delle molteplici relazioni che esistono tra le cose, e per questo a volte risolve un problema creandone altri.

C'è da considerare anche l'inquinamento prodotto dai rifiuti, compresi quelli pericolosi presenti in diversi ambienti. Si producono centinaia di milioni di tonnellate di rifiuti l'anno, molti dei quali non biodegradabili: rifiuti domestici e commerciali, detriti di demolizioni, rifiuti clinici, elettronici o industriali, rifiuti altamente tossici e radioattivi. La terra, nostra casa, sembra trasformarsi sempre più in un immenso deposito di immondizia. In molti luoghi del pianeta, gli anziani ricordano con nostalgia i paesaggi d'altri tempi, che ora appaiono sommersi da spazzatura. Tanto i rifiuti industriali quanto i prodotti chimici utilizzati nelle città e nei campi, possono produrre un effetto di bio-accumulazione negli organismi degli abitanti delle zone limitrofe, che si verifica anche quando il livello di presenza di un elemento tossico in un luogo è basso. Molte volte si prendono misure solo quando si sono prodotti effetti irreversibili per la salute delle persone.

Questi problemi sono intimamente legati alla cultura dello scarto, che colpisce tanto gli esseri umani esclusi quanto le cose che si trasformano velocemente in spazzatura. Rendiamoci conto, per esempio, che la maggior parte della carta che si produce viene gettata e non riciclata. Stentiamo a riconoscere che il funzionamento degli ecosistemi naturali è esemplare: le piante sintetizzano sostanze nutritive che alimentano gli erbivori; questi a loro volta alimentano i carnivori, che forniscono importanti quantità di rifiuti organici, i quali danno luogo a una nuova generazione di vegetali. Al contrario, il sistema industriale, alla fine del ciclo di produzione e di consumo, non ha sviluppato la capacità di assorbire e riutilizzare rifiuti e scorie. Non si è ancora riusciti ad adottare un modello circolare di produzione che assicuri risorse per tutti e per le generazioni future, e che richiede di limitare al massimo l'uso delle risorse non rinnovabili, moderare il consumo, massimizzare l'efficienza dello sfruttamento, riutilizzare e riciclare. Affrontare tale questione sarebbe un modo di contrastare la cultura

In troppe aree del pianeta lo sviluppo non si cura di tutelare l'aria che respiriamo: qui New Delhi, capitale dell'India, che nel 2015 è stata dichiarata la città più inquinata del mondo.

dello scarto che finisce per danneggiare il pianeta intero, ma osserviamo che i progressi in questa direzione sono ancora molto scarsi.
Il clima è un bene comune, di tutti e per tutti. Esso, a livello globale, è un sistema complesso in relazione con molte condizioni essenziali per la vita umana. Esiste un consenso scientifico molto consistente che indica che siamo in presenza di un preoccupante riscaldamento del sistema climatico. Negli ultimi decenni, tale riscaldamento è stato accompagnato dal costante innalzamento del livello del mare, e inoltre è difficile non metterlo in relazione con l'aumento degli eventi meteorologici estremi, a prescindere dal fatto che non si possa attribuire una causa scientificamente determinabile ad ogni fenomeno particolare. L'umanità è chiamata a prendere coscienza della necessità di cambiamenti di stili di vita, di produzione e di consumo, per combattere questo riscaldamento o, almeno, le cause umane che lo producono o lo accentuano. [...] numerosi studi scientifici indicano che la maggior parte del riscaldamento globale degli ultimi decenni è dovuta alla grande concentrazione di gas serra (anidride carbonica, metano, ossido di azoto ed altri) emessi soprattutto a causa dell'attività umana. La loro concentrazione nell'atmosfera impedisce che il calore dei raggi solari riflessi dalla terra si disperda nello spazio. Ciò viene potenziato specialmente dal modello di sviluppo basato sull'uso intensivo di combustibili fossili, che sta al centro del sistema energetico mondiale. Ha inciso anche l'aumento della pratica del cambiamento d'uso del suolo, principalmente la deforestazione per finalità agricola.
[...] Sono lodevoli e a volte ammirevoli gli sforzi di scienziati e tecnici che cercano di risolvere i problemi creati dall'essere umano. Ma osservando il mondo notiamo che questo livello di intervento umano, spesso al servizio della finanza e del consumismo, in realtà fa sì che la terra in cui viviamo diventi meno ricca e bella, sempre più limitata e grigia, mentre contemporaneamente lo sviluppo della tecnologia e delle offerte di consumo continua ad avanzare senza limiti. In questo modo, sembra che ci illudiamo di poter sostituire una bellezza irripetibile e non recuperabile con un'altra creata da noi. [...]
Ma oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che *un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale*, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare *tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri*. [...]
L'iniquità non colpisce solo gli individui, ma Paesi interi, e obbliga a pensare ad un'etica delle relazioni internazionali. C'è infatti un vero "debito ecologico", soprattutto tra il Nord e il Sud, connesso a squilibri commerciali con conseguenze in ambito ecologico, come pure all'uso sproporzionato delle risorse naturali compiuto storicamente da alcuni Paesi.

Una delle principali conseguenze del riscaldamento del clima è l'innalzamento del livello del mare dovuto al progressivo sciogliersi dei ghiacciai, in particolare al Polo Nord.

Fonte: Papa Francesco,
Lettera enciclica *Laudato si*

COMPRENDERE

- Qual è la prima accusa che viene mossa alle azioni umane?
- Il papa ritiene che la tecnologia sia in grado di risolvere i problemi dell'inquinamento? Perché?
- Che cosa si intende per «la cultura dello scarto»?
- Come si potrebbe superare il danno procurato dagli scarti?
- Perché le questioni relative al clima sono preoccupanti?
- Sovente, tra le righe, il papa muove un rimprovero alla finanza e al consumismo: individua questi passaggi.
- Perché l'approccio ecologico diventa sempre più un «approccio sociale»?

CONTESTUALIZZARE

- Quando iniziò a entrare nel dibattito pubblico la questione ambientale?
- Quali sono stati i disastri ambientali più gravi del secondo dopoguerra?
- Quali sono stati gli interventi a livello internazionale per limitare il riscaldamento del pianeta?
- Perché alcune nazioni non hanno firmato il protocollo di Kyoto?
- Quali sono gli squilibri sociali prodotti dalla globalizzazione?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Le tematiche ambientali sono particolarmente sentite dalle nuove generazioni, più consapevoli dei loro padri dei danni prodotti da una cattiva educazione ecologica. Quali esperienze e quali iniziative si possono portare come esempio di una buona condotta ecologista e di una giusta consapevolezza della questione ambientale?

STO 1

Dibattito: pro e contro lo Stato sociale

I princìpi del *Welfare State* hanno permeato gran parte della politica economica e sociale dell'Occidente nel secondo Novecento. Quei princìpi non erano accettati da tutti: uno Stato che si occupa dei cittadini può addirittura indebitarsi, o aumentare le tasse, mentre l'assistenzialismo può condurre alla perdita di iniziativa e di libertà.
Lo storico Gerhard A. Ritter difende il *welfare* indicandone i vantaggi non solo per le persone che ne godono i benefici, ma per l'intero sistema politico e sociale. Il sociologo Giovanni Sgritta analizza le conseguenze della diffusione del sistema pensionistico: facilitato dalle congiunture favorevoli, ha subìto una drastica contrazione nei periodi di crisi, con pesanti ricadute sui giovani e sulle loro famiglie.

Gerhard A. Ritter — Lo Stato sociale: correggere, non distruggere

La tensione tra libertà e uguaglianza, libertà e sicurezza sociale, responsabilità individuale e tutela statale non può essere soppressa. Sta qui anche l'ambivalenza dello Stato sociale, che da una parte innalza la vera libertà del singolo, liberandolo dal bisogno [...] e riducendone la dipendenza sociale, ma dall'altro [...] lo consegna a potenti burocrazie.
L'eliminazione dello Stato sociale non è tuttavia né augurabile né politicamente valida. Dobbiamo, quindi, far sì che i sistemi sempre più complessi di sicurezza sociale che abbiamo creato non diventino troppo rigidi e che la burocrazia che li amministra non diventi troppo potente ma resti servitrice dell'individuo. Solo così si può evitare che le reti sociali, che tutelano il singolo [...] e ne salvaguardano il tenore di vita, si trasformino in reti nel cui groviglio egli possa perdersi e rimanere paralizzato.
Il dibattito sui «confini» e la «crisi» dello Stato sociale, iniziato dopo la recessione degli anni Settanta, ha assunto nuovi accenti sotto la spinta della congiuntura dei primi anni Novanta e della crescente globalizzazione dell'economia, dei mercati finanziari e – per certi versi – anche del mercato del lavoro. La parola d'ordine è ora la «trasformazione» dello Stato sociale. Essa, però, viene intesa in modi molto diversi.
Mentre alcuni vi vedono solo la revisione di determinate prestazioni sociali, l'impedimento di abusi e duplicazioni, la migliore armonizzazione tra assicurazione statale, aziendale e privata, e quindi l'adattamento ai nuovi problemi, altri vorrebbero la demolizione totale dello Stato sociale, che innalzerebbe il costo del lavoro impedendo la concorrenzialità dell'economia.
Più in concreto, questi ultimi chiedono di ridurre il sistema pubblico di sicurezza sociale alla garanzia dei minimi vitali e a cure mediche assolutamente fondamentali, lasciando ogni altra prestazione di tipo sociale alla previdenza aziendale o all'assicurazione privata.
Ci si dimentica però che lo Stato sociale non è solo un fattore di costo e di appesantimento dell'economia e dello Stato, ma anche un contributo fondamentale alla produttività economica e alla stabilità politica, perché esso offre la pace sociale, fonda l'integrazione e la legittimazione di una società, limita i costi sociali per la ristrutturazione dell'economia, migliora la qualificazione professionale della forza lavoro e – se pensiamo, ad esempio, alla cura di minori, degli invalidi e degli anziani o all'assistenza sanitaria – costituisce esso stesso un importante settore dell'economia.

Fonte: G.A. Ritter, *Storia dello Stato sociale*, Laterza

Gerhard A. Ritter (1929) è stato docente di Storia contemporanea all'Università di Monaco, e membro dell'Accademia Bavarese delle Scienze. Si è occupato soprattutto di storia politica della Germania. Fra gli scritti: *La rivoluzione tedesca 1918*-1919 (con Susan Miller, 1968); *Wahlen in Bundesrepublik Deutschland* («Elezioni nella Repubblica Federale Tedesca», 1987); *Storia dello Stato sociale* (1989); *Über Deutschland: die Bundesrepublik in der deutschen Geschichte* («Sulla Germania: la Repubblica Federale nella storia tedesca», 1998); *Wir sind das Volk! Wir sind ein Volk! Geschichte der deutschen Einigung* («Noi siamo il popolo! Noi siamo un popolo! Storia dell'unificazione tedesca», 2009).

Il reparto pediatria in un ospedale pubblico: la cura dei minori è un importante ambito dello Stato sociale.

Giovanni B. Sgritta — Il *Welfare State* aiuta gli anziani e penalizza i giovani

Dal dopoguerra a oggi si sarebbero avvicendati due diversi modelli di *Welfare State*. Il primo, caratterizzato da una rapida espansione del settore pubblico, da una altrettanto rapida crescita delle spese sociali e, sul fronte demografico, da livelli di fecondità relativamente sostenuti. La crescita economica garantiva un'elevata occupazione o comunque un contenimento della disoccupazione; la crescita demografica assicurava il contenimento della quota di pensionati e la copertura dei trasferimenti agli inattivi. L'insieme consentiva di assicurare servizi sufficientemente adeguati a compensare le circostanze in cui le famiglie si dimostravano incapaci di svolgere i propri compiti, nonché di ridurre i livelli di povertà, soprattutto nella popolazione anziana.
Nel successivo periodo, i rapporti tra queste grandezze si invertono. La crescita economica rallenta drasticamente; la disoccupazione (specie quella giovanile) aumenta: in poco più di quindici anni, nel continente europeo, praticamente raddoppia; l'azione dello Stato in campo sociale non cresce più ai ritmi precedenti; la piramide delle età si altera e il sistema dei trasferimenti entra in sofferenza dal punto di vista della copertura finanziaria, sia per la riduzione del numero di attivi sia per l'aumento degli inattivi. Cambiando i termini, cambia il risultato. Il modello di Stato sociale edificato nel dopoguerra, che per alcuni decenni aveva elargito benefici a piene mani, dà luogo a tensioni e immette nel sistema effetti perversi sotto il profilo dell'equità distributiva. Le conseguenze del cambiamento, difatti, non ricadono uniformemente sulla popolazione; alcuni ne traggono cospicui vantaggi mentre altri pagano salati i costi della crisi. E non v'è dubbio che l'infanzia e i giovani siano state le vere «vittime» di questa inversione di rotta delle politiche sociali. I trasferimenti alle famiglie risultano in effetti ovunque meno generosi di qualunque altro programma di intervento. In particolare, i sostegni alle famiglie con figli rappresentano una piccola parte dei trasferimenti di spesa diretti agli anziani. Alla metà degli anni Ottanta, l'incidenza dei primi sui secondi era pari al 21 per cento nel Regno Unito, a circa il 10 in Francia, Australia, Olanda, Giappone e Svezia, mentre variava tra il 3 e il 6 per cento in Canada, Repubblica Federale Tedesca, Italia e Stati Uniti. [...] Secondo informazioni desumibili dal Luxemburg Income Study, in quello stesso periodo, «circa la metà di tutti i trasferimenti pubblici [...] erano destinati a famiglie composte di anziani, sebbene soltanto il 15 per cento della popolazione vivesse in famiglie di questo tipo».
La condizione degli anziani migliora rispetto all'immediato dopoguerra e a tutte le epoche precedenti, quando senza l'aiuto dei figli i vecchi finivano spesso per precipitare nella povertà più estrema o per essere relegati in un ospizio. Ma la scarsa attenzione per le famiglie da parte delle politiche sociali si traduce in aumento del rischio di povertà delle fasce più giovani della popolazione.

Fonte: G.B. Sgritta, *Politiche demografiche e sociali*, in *Atlante del Novecento II*, UTET

Un giovane disoccupato prende nota di annunci di lavoro: i benefici del *Welfare State*, secondo Sgritta, sono troppo sbilanciati a favore delle fasce più anziane della popolazione.

Giovanni B. Sgritta (1943) insegna Sociologia all'Università di Roma La Sapienza. Ha approfondito il ruolo della famiglia e le politiche familiari nella società contemporanea. Ricordiamo tra gli scritti: *La politica sociale oltre la crisi di Welfare State* (1994); *Famiglia mercato e Stato: strutture e funzioni delle famiglie nella società della crisi* (1998); *Il gioco delle generazioni: famiglie e scambi sociali nelle reti primarie* (2002); *Badanti e anziani in un welfare senza futuro* (2009).

COMPRENDERE

- Quali difetti può presentare, secondo Ritter, lo Stato sociale?
- Quali sono i suoi vantaggi?
- In che modo, secondo Sgritta, la crisi economica ha influenzato lo Stato sociale?
- Per quale motivo l'aiuto agli anziani penalizza i giovani?

CONTESTUALIZZARE

- Quali condizioni politiche ed economiche hanno favorito la nascita del *Welfare State*?
- Quali sono state le crisi che hanno investito l'economia mondiale negli anni Settanta?
- In che modo si schiera la Chiesa cattolica nel dibattito sul *Welfare State*?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Quali bisogni dei cittadini ritieni debbano essere assolutamente soddisfatti dall'intervento pubblico?
- Quali nuove categorie di persone oggi pongono problemi all'attuazione dello Stato sociale?

STO 2

La rivoluzione digitale

Come tutte le rivoluzioni culturali anche quella del nostro secolo, la rivoluzione digitale, non è dovuta ad un genio solitario capace di ribaltare la tradizione, ma è opera di squadra, della collaborazione di più persone e di più competenze che si integrano a vicenda. Il team, dunque, è la formula vincente per cambiare il mondo: ma un team di persone che lavorino «gomito a gomito» anche fisicamente, perché il contatto umano, lo scambio delle sensazioni, nessun rapporto virtuale può essere in grado di fornirlo.

Come tutte le narrazioni storiche, il racconto delle innovazioni che hanno creato l'era digitale si compone di molti elementi. [...] La prima è che la creatività è un processo di collaborazione. L'innovazione scaturisce più spesso dal lavoro di squadra che dalla lampadina che si accende nella mente di un genio solitario. Questo è vero per ogni epoca di fermento creativo: la rivoluzione scientifica, l'illuminismo, la Rivoluzione industriale hanno tutti goduto i frutti delle istituzioni in cui le persone hanno lavorato insieme e condiviso le idee. In misura ancora maggiore questo è stato vero per l'era digitale: per quanto brillanti fossero gli inventori di Internet e dei computer, il massimo del progresso è stato ottenuto con il lavoro di squadra. [...] Alcuni dei migliori esponenti di quest'epoca assomigliavano più a pastori congregazionalisti che a profeti solitari, a cantori di madrigali piuttosto che a solisti. Twitter, per esempio, è stato inventato da un gruppo di persone che hanno collaborato e litigato molto. Quando uno dei cofondatori, Jack Dorsey, cominciò a prendersi tutto il merito agli occhi dei media, un altro cofondatore, Evan Williams, il vulcanico imprenditore che aveva creato Blogger, gli consigliò di darsi una calmata, come racconta Nick Bilton del «New York Times». «Ma io ho inventato Twitter» replicò Dorsey. «No, tu non hai inventato Twitter- ribatté Williams –. Nemmeno io ho inventato Twitter, né lo ha fatto Biz [Stone, un altro cofondatore]. La gente non inventa cose su Internet, si limita a espandere un'idea che esiste già.» Da qui deriva un'altra lezione: l'era digitale potrebbe sembrare rivoluzionaria, ma è stata basata sull'espansione di idee scaturite dalle generazioni precedenti. La collaborazione non è stata solo fra contemporanei, ma anche fra generazioni. I migliori innovatori sono stati quelli che hanno capito la traiettoria del cambiamento tecnologico e raccolto il testimone dagli innovatori che li avevano preceduti. Steve Jobs costruì sul lavoro di Alan Kay; il quale si rifaceva a Doug Engelbart, che a sua volta prendeva le mosse da J.C.R. Licklider e Vannevar Bush. Nel progettare il suo computer digitale a Harvard, Howard Aiken si ispirò a un frammento della macchina differenziale di Charles Babbage[...]. I *team* più produttivi furono quelli che misero insieme persone con un'ampia gamma di specializzazioni. I Laboratori Bell ne furono un esempio perfetto: nei lunghi corridoi della sede del New Jersey lavoravano fisici teorici, sperimentalisti, scienziati dei materiali, ingegneri, qualche imprenditore e persino alcuni tecnici dei telefoni con le mani sempre sporche di grasso. Walter Brattain, uno sperimentalista, e John Bardeen, un teorico, condividevano la stessa postazione di lavoro, come un librettista e un compositore condividono il pianoforte, il che consentì loro di interagire

I fondatori del social network Twitter. Da sinistra: Jack Dorsey, Biz Stone e Evan Williams.

Walter Isaacson (1952) è uno scrittore e giornalista americano, è il presidente dell'Aspen Institute, un'organizzazione internazionale che promuove la cultura e le nuove idee. È stato anche presidente della nota emittente televisiva CNN e caporedattore del Time. Attualmente lavora nell'ufficio stampa del governo Obama e gestisce alcune emittenti governative. Ha scritto inoltre numerose biografie dei personaggi americani più in vista: *Einstein: His Life and Universe* (2007); *Benjamin Franklin: An American Life* (2003); *Kissinger: A Biography* (1992).

tutto il giorno con un metodo empirico di domande e risposte su come manipolare il silicio e creare il primo transistor.
Anche se Internet fornì gli strumenti per collaborazioni virtuali e a distanza, un'altra lezione dell'innovazione dell'era digitale è che, oggi come un tempo, la vicinanza fisica è un vantaggio. Come dimostrarono i Laboratori Bell, gli incontri di persona hanno qualcosa di speciale, che non può essere replicato in digitale. I fondatori dell'Intel hanno creato uno spazio di lavoro aperto, vivace e orientato al *team* in cui i dipendenti lavorano gomito a gomito. Questo ha rappresentato un modello che si è diffuso nella Silicon Valley. Le previsioni di chi riteneva che gli strumenti digitali avrebbero consentito a tutti di lavorare da casa non si sono mai realizzate appieno. Quando divenne amministratore delegato di Yahoo!, Marissa Mayer ci tenne a scoraggiare la pratica di lavorare da casa, spiegando giustamente che «le persone sono più collaborative e innovative quando stanno insieme». [...]
Nel corso della storia la leadership migliore è stata quella di *team* di persone con stili complementari. Così è avvenuto per la fondazione degli Stati Uniti: un'icona di rettitudine, George Washington, brillanti pensatori come Thomas Jefferson e James Madison, uomini di visione e passione, come Samuel e John Adams, e il saggio moderatore Benjamin Franklin. Parimenti, tra i fondatori di Arpanet c'erano visionari come Licklider, ingegneri abili nel prendere decisioni rapide come Larry Roberts, persone inclini a trattare questioni politiche come Bob Taylor, e collaborativi gregari come Steve Cocker e Vint Cerf.
Un' altra chiave del successo dei *team* è l'accoppiata fra visionari, capaci di generare idee, e manager operativi in grado di metterle in pratica. Senza esecuzione, le idee sono allucinazioni. Robert Noyce e Gordon Moore erano due visionari, è per questo che fu importante, all'Intel, la presenza al loro fianco di Andy Grove, che sapeva come imporre le migliori procedure gestionali, costringere le persone a concentrarsi e fare in modo che le cose venissero realizzate. [...]
Come il computer, Arpanet[1] e Internet furono progettate da *team* che lavorarono in collaborazione. Le decisioni venivano prese per fasi, e tutto ebbe inizio quando un deferente neolaureato mandò in giro proposte con Request for Comments. Questo diede origine a una rete a commutazione di pacchetto simile a una ragnatela, priva di autorità centrale o *hub*, nella quale il potere era completamente distribuito a ciascuno dei nodi, ognuno dei quali aveva la capacità di creare e condividere contenuti, e di aggirare i tentativi di imporre controlli. Un processo collaborativo produsse così un sistema progettato per facilitare la collaborazione. Internet ha impresso in sé il DNA dei suoi creatori. Un altro elemento contraddistinse il DNA di Internet: il finanziamento da parte del Pentagono e del Congresso, che volevano un sistema di comunicazioni in grado di sopravvivere a un attacco nucleare. I ricercatori dell'Arpa non condivisero mai questo obiettivo, o addirittura non ne vennero informati. [...] Internet ha facilitato la collaborazione non solo all'interno dei *team*, ma anche fra gruppi di persone che non si conoscevano.
Questo progresso è quasi rivoluzionario. Le reti di collaborazione esistono da quando i Persiani e gli Assiri inventarono il sistema postale, ma nella storia non era mai stato facile sollecitare e mettere insieme i contributi di migliaia o milioni di collaboratori sconosciuti. Questo ha dato origine a sistemi innovativi: la classificazione delle pagine di Google, le voci di Wikipedia, il browser Firefox, il software GNU/ Linux sono tutti basati sulla saggezza collettiva della gente.

W. Isaacson, *Gli innovatori. Storia di chi ha preceduto e accompagnato Steve Jobs nella rivoluzione digitale*

La sede dell'Intel, la grande azienda produttrice di dispositivi elettronici, nella Silicon Valley.

[1] Arpanet: rete di computer realizzata nel 1969 dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti: una sorta di «antenato» di Internet.

COMPRENDERE
- Quale aspetto coglie l'autore nella rivoluzione digitale?
- Perché è la squadra che riesce a ottenere i risultati migliori in ambito lavorativo?
- Che cosa contraddistingue il DNA di Internet?
- Perché alcune importanti aziende della nuova economia favoriscono l'attività sul posto di lavoro e non al proprio domicilio?

CONTESTUALIZZARE
- Quali sono le caratteristiche della società dell'informazione?
- Perché si parla della terziarizzazione della società occidentale?
- In che modo la rivoluzione digitale ha modificato la produzione?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE
- Viviamo in un mondo in cui non essere in grado di utilizzare gli strumenti informatici è un po' come essere analfabeti. Ritieni che la comunicazione virtuale sia soddisfacente per le esigenze relazionali dell'uomo oppure pensi che il mondo degli smartphone, dei tablet, della comunicazione video abbia privato i rapporti umani di qualcosa?

STO 3

Il futuro a costo zero nell'economia della condivisione

L'ipotesi è che in un vicinissimo futuro i costi di produzione saranno così bassi, addirittura vicini allo zero, proprio grazie all'espansione del mercato, alla «produttività estrema» e soprattutto al Web che renderà possibile la condivisione di alcuni beni attraverso quello che Rifkin definisce l'«Internet delle cose». Oggi questo sistema è già una realtà nel settore dell'informazione, ad esempio nella produzione e nel consumo della musica, del sapere, dei video.

Ho spiegato che digitalizzare l'economia italiana ed europea significa ben più che offrire una banda larga senza soluzione di continuità e una rete wi-fi più affidabile. L'economia digitale rivoluzionerà l'economia globale in ogni suo aspetto, stravolgerà il *modus operandi* in pressoché tutti i settori produttivi e recherà con sé opportunità economiche e modelli d'impresa assolutamente inediti. Un nuovo sistema economico – il *Commons* collaborativo – sta facendo il suo ingresso sulla scena mondiale. È la prima affermazione di un nuovo paradigma economico da quando vennero alla ribalta il capitalismo e il socialismo. Il *Commons* collaborativo sta già trasformando il nostro modo di organizzare la vita economica, e nella prima metà del XXI secolo arriverà a creare milioni di nuovi posti di lavoro, a ridurre le disparità di reddito, a democratizzare l'economia globale e a dare vita a una società ecologicamente più sostenibile. Ad accelerare questa grande trasformazione è, paradossalmente, lo straordinario successo dell'economia di mercato. Le imprese private sono alla continua ricerca di nuove tecnologie per aumentare la produttività e ridurre il costo marginale[1] della produzione e della distribuzione di beni e servizi, così da abbassare i prezzi, attirare i consumatori e assicurare ai propri investitori un profitto sufficiente. Il costo marginale è il costo di produzione delle unità aggiuntive di un bene o di un servizio, al netto dei costi fissi. Ma nessun economista, però, aveva mai preconizzato una rivoluzione tecnologica che, sfociando nella «produttività estrema», avrebbe spinto i costi marginali verso lo zero e sottratto all'economia di mercato l'informazione, l'energia e un gran numero di servizi e di beni materiali, resi abbondanti e virtualmente gratuiti. Ebbene, tutto questo ha già cominciato a realizzarsi.

Nell'ultimo decennio il fenomeno del costo marginale zero ha seminato lo scompiglio nell'industria dei «prodotti d'informazione»: milioni di consumatori si sono trasformati in *prosumers* (produttori e consumatori) e hanno iniziato a produrre e condividere musica attraverso i servizi di *file sharing*, video attraverso *YouTube*, sapere attraverso Wikipedia, notizie personali attraverso i social media, e persino e-book gratuiti attraverso il Web. Il fenomeno del costo marginale zero ha messo in ginocchio l'industria discografica, estromesso dal mercato giornali e riviste, indebolito l'editoria libraria. Pur riconoscendo le notevoli conseguenze legate al progressivo azzeramento del costo marginale, fino a non molto tempo fa gli analisti sostenevano che il fenomeno non avrebbe mai superato il confine che separa il mondo virtuale dalla realtà economica concreta dell'energia, dei servizi e dei beni materiali. Oggi quel confine è stato varcato.

È in atto una nuova, dirompente rivoluzione tecnologica, che metterà milioni (e presto centinaia di milioni) di *prosumers* in condizione di produrre e condividere energia, così come una sempre più nutrita serie di oggetti realizzati mediante stampa 3D, a costi marginali quasi zero. La combinazione fra l'Internet delle comunicazioni, l'avviata Internet dell'energia e la nascente Internet dei trasporti e della logistica automatizzati sta dando vita all'Internet delle cose (Idc), la piattaforma di una Terza rivoluzione industriale che nei prossimi decenni trasformerà profondamente l'economia planetaria. Miliardi di sensori, collegati a ogni apparecchio, strumento, macchina o dispositivo, raccorderanno ogni cosa e ogni persona in un'unica rete neurale[2] che si estenderà, senza soluzione di continuità, lungo tutta la catena economica del valore. Sono già 14 miliardi i sensori collegati a flussi di risorse, magazzini, sistemi stradali, linee di produzione industriali, reti elettriche, uffici, case, negozi e veicoli, per monitorarne ininterrottamente le condizioni e il rendimento e trasmettere la massa di dati così ricavata, i big data, alle Internet delle comunicazioni, dell'energia e della logistica e dei trasporti. Si ritie-

Jeremy Rifkin è un economista statunitense molto impegnato nel campo dei diritti umani, dell'economia sostenibile, del pacifismo. È stato fondatore di diverse associazioni ambientaliste e opinionista di numerose riviste internazionali. Ha inoltre collaborato con l'Unione Europea e con il ministero dell'Ambiente nel governo della Repubblica Italiana. È autore di numerosissimi saggi di grande successo su tematiche economiche e ambientaliste. Le sue ultime pubblicazioni sono: *La terza rivoluzione industriale* (2011) e *La società a costo marginale zero. L'Internet delle cose, l'ascesa del Commons Collaborativo e l'eclissi del capitalismo* (2014).

[1] Il costo marginale è il costo che l'impresa deve sostenere per produrre un'*unità di prodotto in più*; nel processo produttivo inizialmente il costo marginale diminuisce, ma oltre un certo limite di produzione il costo marginale aumenta perché l'impianto diviene *inadeguato o perché occorre aumentare i turni di produzione*.

[2] È una rete di neuroni artificiali utilizzata nei sistemi di intelligenza artificiale che simula le interconnessioni dei neuroni biologici.

L'illustrazione suggerisce il significato dell'Internet delle cose (*Internet of Things*) di cui parla Rifkin: l'estensione della Rete al mondo degli oggetti concreti della vita quotidiana, «connettendoli» così come oggi sono connessi i computer. Un'innovazione destinata a cambiare la nostra civiltà nel prossimo futuro, ma di cui si vedono già le prime applicazioni in questi anni.

ne che nel 2030 l'ambiente umano e quello naturale saranno collegati, in una rete intelligente a diffusione globale, da oltre centomila miliardi di sensori. Imprese e *prosumers* potranno connettersi all'Internet delle cose e sfruttarne i big data e le analisi per elaborare algoritmi predittivi al fine di migliorare la propria efficienza, aumentare drasticamente la produttività e abbattere quasi a zero i costi marginali di fabbricazione e distribuzione dei prodotti fisici, come già fanno i *prosumers* con i prodotti d'informazione.

Nei prossimi decenni, per esempio, l'enorme quantità di energia che usiamo per riscaldare le nostre case e azionare i nostri elettrodomestici, per alimentare le nostre imprese, per far marciare i nostri veicoli, insomma per fare funzionare ogni componente dell'economia globale, verrà generata a costo quasi zero e sarà quindi pressoché gratuita. È già così per quegli svariati milioni di pionieri che hanno trasformato le loro abitazioni e le sedi delle loro attività in microcentrali capaci di raccogliere sul posto energia rinnovabile. Già prima che il costo fisso dell'installazione di questi impianti solari o eolici sia recuperato (generalmente in un lasso di tempo molto breve che può variare dai due agli otto anni), il costo marginale dell'energia prodotta grazie a essi è quasi zero. Diversamente dai combustibili fossili e dall'uranio impiegato per generare energia nucleare, dove la fonte energetica continua ad avere un costo, i raggi solari catturati sui tetti e il vento intercettato tra gli edifici non costano nulla. L'Internet delle cose consentirà ai *prosumers* di monitorare il consumo di elettricità nei propri stabili, ottimizzarne l'efficienza energetica e cedere ad altri l'elettricità verde in eccesso attraverso la sempre più articolata Internet dell'energia.

Analogamente, centinaia di migliaia di hobbisti e di start-up sono già impegnati nella produzione in proprio di oggetti tramite stampa 3D, sfruttando software gratuiti ed economici materiali riciclati (plastica, carta e altre materie prime reperibili in loco a costo marginale quasi zero). Nel 2020 i *prosumers* saranno in grado di scambiarsi prodotti fabbricati con stampanti 3D in *Commons* collaborativi, affidandone il trasporto a veicoli senza conducente alimentati da propulsori elettrici o pile a combustibile, cioè da energia rinnovabile a costo marginale quasi zero, e supportati da un'Internet della logistica e dei trasporti.

Grazie al carattere distribuito e paritario dell'Internet delle cose, milioni di piccoli soggetti – imprese sociali e individuali – saranno messi nelle condizioni di cooperare pariteticamente in *Commons* collaborativi, instaurando economie di scala laterali capaci di bypassare gli ultimi intermediari che nella Seconda rivoluzione industriale, dominio delle grandi aziende globali a integrazione verticale, tenevano alti i costi marginali. Questa fondamentale trasformazione tecnologica del modo in cui l'attività economica è organizzata e portata a dimensioni di scala prelude a un grande mutamento nel flusso del potere economico, che dalle mani di pochi soggetti passerà a quelle delle masse, con conseguente democratizzazione della vita economica.

Gli incrementi di produttività della Terza rivoluzione industriale supereranno quelli della Prima e della Seconda. [...] Nel 2025 i guadagni di efficienza e produttività resi possibili da una struttura Internet industriale intelligente potrebbero interessare tutti i settori economici, investendo «circa metà dell'economia globale».

Milioni di persone stanno già trasferendo parti o segmenti della loro vita economica dai mercati capitalistici al *Commons*

collaborativo globale. I *prosumers* non si limitano a produrre e condividere informazioni, contenuti d'intrattenimento, energia verde, oggetti fabbricati con stampanti 3D in *Commons* collaborativi a costo marginale quasi zero. Condividono tra loro anche automobili, case e persino vestiti, attraverso siti di social media, strutture per facilitare i noleggi, club di ridistribuzione e cooperative, ancora una volta a costo marginale quasi zero.

Questa economia della compartecipazione collaborativa vede attivamente impegnato il 40 per cento della popolazione statunitense. Gli americani che usano servizi di car sharing, per esempio, sono oggi svariati milioni. E ogni veicolo noleggiato in car sharing toglie dalla strada 15 automezzi di proprietà. Allo stesso modo milioni di persone che possiedono una casa o risiedono in un appartamento mettono oggi in condivisione le loro abitazioni con milioni di viaggiatori, sempre a costi marginali prossimi allo zero, tramite servizi online [...] Fra il 2012 e il 2013, nella sola New York le persone ospitate in case e appartamenti grazie ad Airbnb* sono state 416 000, facendo perdere all'industria alberghiera newyorkese un milione di pernottamenti. Al «valore di scambio» sul mercato si va sempre più sostituendo il «valore della condivisione» nel *Commons* collaborativo.

[...] La corsa all'azzeramento del costo marginale è la chiave per assicurare all'uomo un futuro sostenibile sul pianeta. [...] Ma quanto è verosimile che il *Commons* collaborativo arrivi a soppiantare il modello d'impresa convenzionale? [...]. Nell'era che si sta profilando le multinazionali operanti in un contesto di mercato capitalistico, dominato dal profitto, resteranno a lungo tra noi, ma in una posizione sempre più marginale, essenzialmente come forza d'aggregazione di servizi e soluzioni di rete, e affiancheranno come efficaci partner il *Commons* collaborativo. Tuttavia, il mercato capitalistico cesserà di essere l'arbitro esclusivo della vita economica. Stiamo per entrare in un mondo almeno parzialmente oltre i mercati, un mondo nel quale impareremo a vivere insieme in un *Commons* collaborativo globale sempre più interdipendente.

Fonte: J. Rifkin, *La rivoluzione industriale e il «futuro a costo 0»*, in «L'Espresso», 29 agosto 2014

* Airbnb è un sito di servizi di condivisione di appartamenti presenti in 34 000 città del mondo.

Secondo Rifkin i social media contribuiscono al fenomeno del costo marginale zero: permettono infatti a milioni di consumatori di produrre e condividere musica, video, foto e notizie personali.

COMPRENDERE

- Che cosa intende Rifkin con l'espressione "economia digitale"
- Chi sono i *prosumers*?
- Perché questa economia condivisa ridurrà pressoché a zero i costi di produzione?
- Quali settori dell'economia di mercato possono essere coinvolti in questo progetto digitale?
- Quali settori sono già attualmente coinvolti nel sistema dell'economia digitale?
- Che fine farà secondo l'autore l'economia di mercato tradizionale?

CONTESTUALIZZARE

- Quali sono le caratteristiche della "vecchia" economia di mercato nel sistema capitalistico?
- In che cosa consiste la rivoluzione tecnologica del XX secolo?
- Che cosa significa il termine «Internet»?
- Quali cambiamenti ha introdotto la rivoluzione tecnologica nel sistema produttivo?
- Quali sono le caratteristiche della globalizzazione?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- La rivoluzione tecnologica ha modificato radicalmente il modo di produrre, di scambiare merci, di comunicare: a livello individuale, cioè nella vita privata di ogni singolo cittadino che cambiamenti ha prodotto la rivoluzione telematica e lo sviluppo dell'informatica?

L'altro modello asiatico

STO 4

India e Cina sono le grandi potenze emergenti, entrambe hanno raggiunto una crescita economica altissima ma al prezzo di profonde differenze sociali. L'India, in particolare, insegue il modello cinese, vuole concorrere nella corsa ai grattacieli, ai centri commerciali, alle autostrade immense di Shanghai, e intende fare di Bombay la capitale del futuro. Ma questo sviluppo non chiede "permesso" e si afferma con i bulldozer che cancellano i quartieri poveri delle città lasciando sulla strada migliaia di persone con il consenso della nuova borghesia imprenditoriale.

«Trasformare Bombay nella nuova Shanghai» è lo slogan delle autorità indiane. Quaranta miliardi di dollari finanziano un progetto edilizio grandioso che in dieci anni punta a riprodurre la «New York cinese». Per riuscirci, gli indiani hanno arruolato la consulenza della McKinsey e investimenti di multinazionali come la giapponese Mitsubishi. Il modello che inseguono esplicitamente è Pudong, la Manhattan di Shanghai spuntata dal nulla in dieci anni: grattacieli a perdita d'occhio, shopping mall nuovi fiammanti, fabbriche e centri di ricerca, aeroporto intercontinentale e autostrade a dieci corsie, un paradiso per i capitalisti di tutto il mondo.
La sfida Mumbai-Shanghai è il simbolo della gara più grande tra India e Cina, i giganti asiatici lanciati alla conquista dell'economia globale. È una battaglia dura e qualcuno ha deciso che per i più deboli non c'è posto. Per ridisegnare Bombay gli indiani sperimentano metodi... cinesi. Un esercito di poliziotti ha «liberato» 350 ettari del quartiere Dharavi dove era insediato un formicaio di poveri, nei loro tuguri insalubri. Trecentomila persone, un terzo bambini, sono state sfrattate senza preavviso dalle loro casupole di terra, cartone e lamiere. Nella megalopoli portuale da 20 milioni di abitanti, 3 milioni resteranno senza casa quando la rivoluzione urbanistica sarà conclusa. L'ONU ha spedito un osservatore, Miloon Kothari, e il suo verdetto è allarmante: «È la più brutale campagna di demolizione che sia mai stata scatenata». Per l'esperto dei diritti umani Sandhya Srinivasan «la scena di devastazione che i bulldozer si sono lasciati dietro, quando hanno finito di distruggere le catapecchie nei bassifondi di Mumbai, assomigliava allo spettacolo del dopo tsunami. Gli abitanti non hanno ricevuto preavviso, sono fuggiti alla disperata davanti alla furia delle ruspe, afferrando quello che potevano salvare dalla distruzione: uno zainetto scolastico, una pentola per cucinare.»
Per un paese democratico, dove le minoranze hanno dei diritti, il blitz di Dharavi è un'anomalia inquietante. Per non dover rendere conto alle vittime di quelle violenze il municipio di Bombay ha cancellato 100 000 persone dalle sue liste elettorali: non avendo più una casa non sono più residenti e quindi non potranno votare, amen. Sono scene abituali da vent'anni in Cina, le evacuazioni improvvise di interi quartieri con la polizia in assetto di guerra, le vecchie case polverizzate in poco tempo, l'arrivo delle gru e di eserciti di operai, i cantieri che innalzano a gran velocità le nuove cattedrali dello sviluppo. L'India vi aggiunge un tocco originale: il consenso esplicito di fasce del ceto medio. La distruzione dei quartieri poveri di Bombay è stata preceduta da una campagna pubblica, diretta da illustri scrittori e artisti locali, che sui giornali hanno denunciato gli abitanti dei bassifondi come degli abusivi, parassiti e fuorilegge. Quando la polizia è arrivata aveva dietro di sé un bel pezzo della nuova India benestante, colta e hi-tech. Anche questa durezza tradisce le nuove ambizioni globali del paese. Gareggiare con la Cina non è una passeggiata.
Cina e India saranno i *major global players*, i protagonisti globali entro il 2020: questo il verdetto della Cia. In un rapporto di 120 pagine intitolato *Maping the Global Future*, l'agenzia di intelligence americana aggiunge che «le due grandi nazioni asiatiche dotate di armi nucleari trasformeranno il paesaggio geopolitico del pianeta per effetto della loro crescita economica, del loro rafforzamento militare e delle loro immense popolazioni». La rivalità tra Cina e India è eterna quanto le loro due civiltà -le più antiche nella storia dell'uomo- che si sono combattute ferocemente, amate alla follia e influenzate in profondità per millenni. La loro più recente storia repubblicana è già stata segnata da una guerra in piena regola, nel 1962-63, vinta dai cinesi che si sono annessi un pezzo della regione dell'Himalaya e poi seguita da trent'anni di tensioni militari e politiche, incluso il dossier scottante del Tibet (è in India che hanno trovato rifugio il Dalai Lama e i suoi seguaci). Oggi il clima bilaterale è molto più disteso, il dialogo diplomatico progredisce da anni. Tuttavia ognuno dei due attori percepi-

Federico Rampini (1956) è un giornalista italiano e autore di diversi saggi. Ha iniziato la sua attività nell'area del giornalismo legato al PCI, ha in seguito lavorato per la rivista politica «L'Espresso» e per il quotidiano economico «Il Sole 24 Ore». È poi passato a «la Repubblica», prima come caporedattore e infine come corrispondente a Bruxelles, Pechino e dal 2009 a New York. Ha tenuto lezioni all'Università di Berkeley, alla prestigiosa *Shanghai University of Finance and Economics* ed anche alla SDA Bocconi di Milano. Dalla sua esperienza in Cina e in Oriente sono derivate numerose opere che riguardano il sistema cinese e indiano, sul piano economico e culturale. Dalla sua numerosa produzione ricordiamo i saggi di grande successo: *Il secolo cinese. Storie di uomini, città e denaro dalla fabbrica del mondo* (2005); *L'impero di Cindia. Cina, India e dintorni: la superpotenza asiatica da tre miliardi e mezzo di persone"* (2006); *La speranza indiana. Storie di uomini, città e denaro dalla più grande democrazia del mondo* (2007); *L'età del caos. Viaggio nel grande disordine mondiale* (2015).

sce l'altro come un rivale. Pechino fa tutto il possibile per impedire che New Delhi ottenga un seggio permanente al Consiglio di sicurezza dell'ONU. E quando la Cina si è impegnata negli aiuti umanitari nelle aree dello tsunami, New Delhi ha subito mobilitato la sua flotta militare per indicare «a chi appartiene» l'Oceano Indiano.

Negli ultimi anni la rivalità più appariscente si è spostata però sul terreno economico. Cina e India sono i due pesi massimi protagonisti del nuovo miracolo asiatico. Entrambe fanno notizia per i loro sorprendenti progressi tecnologici. Per lo spettacolare aumento del benessere in larghe fasce della popolazione. Per l'imbattibile concorrenza che fanno ai paesi industrializzati su molti mercati. E infine perché sono la meta delle famigerate «delocalizzazioni», i trasferimenti di posti di lavoro dall'Occidente ricco e costoso. Ma i due giganti non sono campioni a pari merito. La stessa Cia nel suo scenario vede la possibilità che gli Stati Uniti siano sorpassati entro pochi decenni dalla Cina, non dall'India.

Partita dalla miseria degli anni della Rivoluzione culturale maoista, in un quarto di secolo la Cina è cresciuta fino a diventare la seconda economia mondiale. L'India ha affrancato dalla fame 210 milioni di abitanti in vent'anni, ma è rimasta più indietro, la sua economia produce annualmente solo un terzo della ricchezza cinese. Questo si riflette sul tenore di vita. Il reddito pro-capite dei cinesi è 1000 dollari all'anno, quello degli indiani è solo la metà. La diffusione di simboli di benessere come l'appartamento moderno, l'automobile, Internet, il telefonino e le vacanze all'estero, vede Shanghai ben più avanti di Bombay. Nel 2004 la Cina ha attirato un afflusso record di investimenti stranieri, oltre 60 miliardi di dollari, l'India ne ha ricevuti a stento un decimo. Gli economisti di New Delhi parlano con autoironia del «ritmo di crescita indù», alludendo al fatto che l'aumento medio del loro Pil negli ultimi decenni si aggira attorno al 5%: un risultato invidiabile eppure inadeguato per tenere il passo con Pechino dove il Pil cresce del 9% all'anno.

Gli indiani sanno quali sono i loro handicap. «Il peso dell'agricoltura è ancora eccessivo» spiega il ministro delle Finanze, «per cui basta una cattiva stagione dei monsoni a toglierci il 2% del PIL». Rispetto alla Cina la modernizzazione delle infrastrutture – autostrade, aeroporti, porti, energia – è rimasta indietro. «Per ogni abitante cinese il governo di Pechino spende 24 dollari nella costruzione di nuove strade; è dodici volte quello che investiamo noi indiani», spiega Montek Ahluwalia, presidente della pianificazione di New Delhi. [...] Ma in realtà è una gran fortuna per la Cina che esista l'India. Per ricordare che anche in Asia, anche per un paese di dimensioni analoghe, anche in un'economia emergente, anche in una società dove rimangono sacche di povertà e arretratezza profonde, un'altra strada è possibile.

Fonte: F. Rampini, *Il secolo cinese*

COMPRENDERE

- Perché è stato distrutto il quartiere povero di Dharavi a Bombay?
- In che misura cresce l'economia indiana?
- Perché l'economia indiana cresce meno dell'economia cinese?
- Perché l'autore conclude dicendo che è un bene per la Cina che ci sia l'India?

CONTESTUALIZZARE

- Quali sono gli aspetti principali dell'integrazione planetaria? In quali settori si è maggiormente sviluppata?
- Che cosa sono le aziende «multinazionali»?
- Quali sono i paesi emergenti nel mondo globalizzato? Che cosa si intende per «paesi ateliers»?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Di fronte a un'Europa in crisi economica, con serie difficoltà nella crescita del PIL, i due paesi asiatici, India e Cina, sembrano davvero una locomotiva dell'economia mondiale: quali sono le prospettive future dell'Europa nell'economia globale?

STO 5 L'istruzione, strada per il progresso

Aiuti economici, produzione, commercio: sembra che lo sviluppo dei paesi più poveri del mondo si giochi su questi tavoli. Ma il rapporto tra sviluppo e benessere economico è molto più complicato di quanto sembri. Un ruolo importante, secondo l'economista bengalese Amartya Sen, è svolto dalla conoscenza e dall'istruzione. È questo un campo nel quale i singoli Stati e le organizzazioni internazionali possono e devono fare molto. Se tutti gli abitanti del mondo possedessero un'istruzione di base, le condizioni dello sviluppo si troverebbero migliorate di colpo: istruzione significa maggiore coscienza dei propri diritti, maggiore consapevolezza nelle proprie scelte, oltre che migliori possibilità di compiere lavori più gratificanti. L'obiettivo dell'ONU è l'istruzione primaria generalizzata per il 2015, un appuntamento fondamentale, da cui può dipendere il futuro della Terra.

Il filosofo Isaiah Berlin (1909-1997) sosteneva: «Gli uomini non vivono solamente per combattere il male. Vivono anche per obiettivi positivi». Il consiglio non era diretto ai leader della guerra al terrorismo. Berlin parlava oltre 40 anni fa. Ma la sua è un'idea che merita di essere presa in considerazione dagli attuali leader del mondo. E uno dei più importanti obiettivi positivi è già stato indicato dalle Nazioni Unite: l'istruzione primaria per tutti entro il 2015. [...] Quando nel XIX secolo il Giappone, per colmare il divario con l'Occidente, decise di pubblicare nel 1872 il suo Codice fondamentale dell'istruzione, manifestò l'impegno pubblico a fare in modo che «non vi fosse alcuna comunità con una famiglia analfabeta e che non vi fosse alcuna famiglia con una persona analfabeta». Kido Takayoshi, uno dei leader della riforma giapponese, spiegò l'idea fondamentale: «La nostra gente non è diversa dagli Americani o dagli Europei di oggi; è solo una questione di istruzione o di mancanza di istruzione». Nel 1910 il Giappone era quasi completamente alfabetizzato, almeno relativamente ai giovani, e nel 1913, sebbene ancora molto più povero della Gran Bretagna e dell'America, pubblicava più libri della Gran Bretagna e oltre il doppio degli Stati Uniti. All'importanza data all'istruzione si dovevano in larga misura la natura e la rapidità del progresso economico e sociale del Giappone. Più tardi la Cina, Taiwan, la Corea del Sud e altre economie dell'Asia orientale seguirono percorsi analoghi. Le spiegazioni del loro rapido progresso economico citano spesso, e giustamente, la disponibilità a far buon uso dell'economia di mercato globale. Ma a quel processo ha fornito un enorme contributo l'accento posto da tutti questi paesi sull'istruzione primaria. Sarebbe stato difficile raggiungere una diffusa partecipazione all'economia globale se le persone non fossero state in grado di leggere o scrivere o produrre seguendo determinate indicazioni o istruzioni.

Il contributo dell'istruzione primaria allo sviluppo non si limita, tuttavia, al progresso economico. L'istruzione ha una importanza intrinseca; la capacità di leggere e scrivere può avere una profonda influenza sulla qualità della vita. Inoltre una popolazione istruita può utilizzare meglio di una popolazione analfabeta le opportunità democratiche. La capacità di leggere documenti e disposizioni giuridiche può aiutare le donne e altri gruppi oppressi a far valere i propri diritti e a chiedere una maggiore equità. E l'alfabetizzazione femminile può dare maggiore voce alle donne nelle questioni familiari e ridurre le diseguaglianze in altri campi, un beneficio per gli uomini, oltre che per le donne, in quanto il miglioramento della condizione femminile grazie all'istruzione tende a ridurre la mortalità infantile e abbassa in misura quanto mai significativa i tassi di fertilità.

Coloro la cui esistenza è maggiormente gravata e impoverita dalle frequenti gravidanze sono le giovani donne. Un maggiore potere alle giovani donne per quanto attiene alle decisioni familiari tende, quindi, a ridurre drasticamente il tasso di natalità. Ad esempio il tasso di fertilità varia notevolmente nei diversi distretti dell'India passando da quasi 5 (più o meno cinque figli per coppia) in alcuni distretti a 1,7 in altri. [...] Solo due variabili generali contribuiscono significativamente a spiegare queste differenze: l'alfabetizzazione femminile e la partecipazione femminile alla vita economica. Nell'Africa sub-sahariana il 40% dei bambini di età compresa fra i 6 e i 10 anni non può frequentare la scuola. In tutto il mondo ci sono 125 milioni di bambini che non hanno mai visto un'aula scolastica. È essenziale una iniziativa globale ben coordinata in materia di istruzione primaria. È altresì importante che gli stessi paesi in via di sviluppo accettino e perseguano come obiettivo prioritario l'istruzione primaria. Ma un approccio globale alla scolarizzazione, per non parlare degli aiuti in materia di risorse, può ispirare iniziative e coordinare gli sforzi in corso.

Fonte: A. Sen, *Leggo, scrivo, esisto*, in «L'Unità», 29 maggio 2002

Amartya Sen (1933) deve il suo nome (che significa «colui che è impossibile uccidere») al grande intellettuale indiano Rabindranath Tagore. Economista, si è dedicato a rifondare la scienza economica su basi «umanistiche» e sociali. Ha elaborato l'HDI, *Human Development Index*, ovvero il coefficiente di misurazione del grado di sviluppo, comprendente aspettativa di vita, alfabetizzazione degli adulti, distribuzione del reddito. È docente ad Harvard sia di Filosofia morale sia di Economia. Nel 1998 Sen ha ottenuto il premio Nobel per l'economia grazie ai suoi studi sullo Stato sociale. Tra le opere: *Risorse, valori e sviluppo* (1984); *Il tenore di vita: tra benessere e libertà* (1993); *La diseguaglianza: un riesame critico* (1992); *Globalizzazione e libertà* (2001); *La democrazia degli altri: perché la libertà non è un'invenzione dell'Occidente* (1999 e 2003); *Identità e violenza* (2006).

COMPRENDERE

- Che cosa propone Sen per la trasformazione del mondo?
- Quale esempio può venire dal Giappone?
- In che modo l'istruzione può difendere i gruppi oppressi?
- Quale ruolo possono avere le donne?

CONTESTUALIZZARE

- Quali sono i principali fattori del sottosviluppo?
- Quali sono le aree meno sviluppate del pianeta?
- Quali sono le conseguenze del sottosviluppo?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Perché è importante svincolare lo sviluppo dal semplice benessere materiale?
- Oggi non è soltanto importante saper leggere e scrivere: importanti strumenti di conoscenza sono l'uso delle tecnologie informatiche, l'accesso a Internet, il collegamento tramite telefonia cellulare. A questo proposito gli esperti parlano di *digital divide*: ricerca il significato di questa espressione e scrivi le tue riflessioni sull'argomento.

1. I «TRENT'ANNI GLORIOSI» (1945-1973)

Uno sviluppo eccezionale

Durante i cosiddetti *trent'anni gloriosi* (1945-1973) il mondo conobbe una crescita eccezionale:
- il prodotto interno lordo (PIL) mondiale triplicò;
- la crescita fu anche qualitativa: decollò la **terza rivoluzione industriale** (astronautica, energia atomica, informatica) che dura ancora oggi.

Tuttavia i paesi socialisti e quelli del **Terzo Mondo** non beneficiarono altrettanto della crescita.

I fattori della crescita

Alcune condizioni permisero il grande sviluppo:
- gli aiuti del **piano Marshall**;
- nel 1944 gli **Accordi di Bretton Woods** disciplinarono il panorama finanziario internazionale. I cambi delle monete vennero resi stabili e fu creato il **Fondo Monetario Internazionale** (FMI) a garanzia del nuovo sistema;
- nel 1948 fu siglato il **GATT** (Accordo Generale sulle Tariffe e il Commercio), un trattato internazionale per lo sviluppo del commercio;
- l'incremento demografico, l'aumento della domanda di beni di consumo, la crescita degli investimenti e l'azione dello Stato, la presenza di materie prime a buon mercato trainarono la crescita.

I «miracoli economici»

In tre Stati si ebbe una straordinaria crescita economica:
- in **Giappone**, il caso più eclatante, dove fu inventato un nuovo sistema di produzione, la *produzione snella*;
- in **Germania Federale**, nazione sostenuta dagli Americani che intendevano renderla più efficiente della Germania Democratica, legata all'URSS;
- in **Italia**, che si trasformò da paese agricolo in paese industriale grazie alle **politiche statali** di sostegno alla crescita, alla disponibilità di **manodopera a buon mercato** e all'adesione alla **CEE**, che consentì l'aumento delle esportazioni.

La via alternativa del blocco socialista

I paesi del blocco sovietico si sottrassero al sistema economico capitalista. L'URSS rifiutò gli aiuti del piano Marshall e non entrò nel FMI e nel GATT. Creò invece il Comecon, un organismo per la crescita economica dell'area socialista, la quale si risollevò grazie a una politica di rigida pianificazione e di nazionalizzazione dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi. Il modello economico sovietico prevedeva:
- un'**agricoltura collettivizzata** e **poco produttiva**;
- molta attenzione per la **crescita dell'industria pesante**, organizzata dallo Stato in **piani quinquennali**.

Nonostante gli squilibri del modello (che causò la penuria di beni di consumo e quindi un basso tenore di vita), la mobilitazione delle masse e i metodi coercitivi consentirono al blocco socialista di raggiungere alti livelli di crescita e un notevole progresso tecnologico.

I paesi sottosviluppati

La definizione «paesi sottosviluppati» si riferisce ai paesi del **Terzo** e del **Quarto Mondo**, così distinti a seconda della gravità del ritardo economico (maggiore nel Quarto Mondo). Le loro caratteristiche sono:
- la preponderanza delle **economie agricole**;
- **bassi tassi di crescita** economica accompagnati da **alta disoccupazione**;
- gravi **carenze alimentari**.

Nell'immediato dopoguerra, grazie alle **esportazioni di materie prime**, questi paesi avevano conosciuto una – pur modesta – crescita economica.

2. L'ECONOMIA DOPO LA CRISI PETROLIFERA

La crisi del 1973

Nel 1973 in conseguenza della **guerra del Kippur**, i paesi arabi dell'**OPEC** (l'Organizzazione dei paesi Esportatori di Petrolio) tagliarono la produzione di petrolio per danneggiare l'Occidente e indurre Israele al ritiro. Nel 1974 il prezzo del greggio era quadruplicato. Iniziava così una **crisi economica** mondiale.

I due shock petroliferi

Nel 1979, in seguito ai rivolgimenti politici in Iran, il prezzo del petrolio raddoppiò ancora. I due shock petroliferi si inserivano in una situazione già critica:
- il costo del **lavoro** era aumentato, l'introduzione di **tecnologie** era costosa;
- i **mercati** dei beni di consumo durevoli erano **saturi**.

Perciò le aziende avevano ridotto profitti e investimenti. Nel 1971 era crollato il sistema dei cambi fissi di Bretton Woods.

Gli effetti della crisi: la stagflazione

Nei paesi a economia di mercato si sviluppò un nuovo fenomeno: la **stagflazione**, cioè un ristagno dell'economia accompagnato da **inflazione galoppante**. Tutto ciò era dovuto all'elevato prezzo del petrolio. Le crisi del passato, compresa quella del 1929, avevano visto, al contrario, crollare la produzione a seguito del crollo dei prezzi. I rimedi tradizionali non erano adatti:
- quello keynesiano, basato sulla domanda pubblica, avrebbe incentivato la produzione ma incrementato l'inflazione;
- la politica di deflazione, al contrario, avrebbe depresso ulteriormente la produzione.

Tensioni interne

Alla fine degli anni Settanta si impose il pensiero neoliberista, critico nei confronti delle politiche keynesiane. Secondo i neoliberisti, il mercato, se liberato da ogni interferenza (sindacati, rigidità salariali, *Welfare State*) si autoregola perfettamente.
Queste tesi furono applicate negli anni Ottanta dai governi conservatori: in particolare da **Reagan** negli Stati Uniti e dalla **Thatcher** in Gran Bretagna. Comportarono **compressione dei salari** e **riduzione delle imposte** per favorire le imprese; **pesanti tagli al *welfare***; **privatizzazione dei servizi pubblici** (sanità, scuola, trasporti...).

Il dibattito sui tagli del *welfare*	I **tagli del *welfare***, che colpiscono soprattutto gli strati più bisognosi della popolazione, hanno suscitato molte critiche. Il *welfare* va riformato ma, come ha suggerito Giovanni Paolo II con l'enciclica *Centesimus Annus* (1991), il rispetto della dignità umana deve prevalere su qualsiasi logica economica.

3. LA RIVOLUZIONE TECNOLOGICA

La terza rivoluzione industriale	Lo sviluppo produttivo ha attraversato tre grandi tappe dal Settecento: l'età del carbone (prima rivoluzione industriale), quella del petrolio e dell'elettricità (seconda rivoluzione industriale) e dal 1945 quelle dell'**energia atomica**, propria della **terza rivoluzione industriale**, che è caratterizzata anche dall'**industria aerospaziale** e dall'**informatica**. Le innovazioni hanno trasformato il mondo del lavoro e la vita quotidiana.
La società dell'informazione	L'**informatica** è il trattamento automatico delle informazioni ed è anche l'insieme delle procedure e delle tecniche di diffusione dei dati. Dopo gli anni Ottanta tale tecnologia si è molto sviluppata nel campo delle comunicazioni con la **digitalizzazione**. Oggi qualsiasi contenuto può essere generato e diffuso attraverso l'utilizzo di strumenti pratici e disponibili per tutti come i tablet e gli smartphone o attraverso servizi della **rete Internet** come i social network. La rete Internet e la possibilità di scambiare informazioni all'infinito hanno reso più facile l'accesso alla conoscenza: per questo si parla di «società dell'informazione».
Il toyotismo	Una nuova forma di organizzazione del lavoro industriale, chiamata «toyotismo» o **produzione snella**, si affermò in Giappone. Le caratteristiche di tale sistema sono: la riduzione della manodopera, la tendenza alla cooperazione tra lavoratori e dirigenza, la riduzione delle scorte lavorando secondo il *just in time*, la varietà e la diversificazione del prodotto, l'alto livello di qualità.

4. LA GLOBALIZZAZIONE

L'integrazione planetaria	Dagli anni Ottanta il sistema economico mondiale ha iniziato a trasformarsi in un insieme organico e strettamente interconnesso. Questo processo – definito **globalizzazione** – ha comportato: la grande crescita e l'unificazione su scala planetaria del **mercato finanziario**; lo sviluppo delle **multinazionali**, che attualmente controllano la metà degli scambi internazionali.
Il Terzo Mondo	Nel nuovo contesto economico mondiale è notevolmente cresciuta la distanza tra i paesi emergenti appartenenti al **Bric** (Brasile, Russia, India e Cina) rispetto a quelli tradizionalmente del Terzo mondo. Si distinguono tre gruppi di paesi: – **paesi esportatori di petrolio**, i proprietari degli immensi giacimenti, come la Russia; – «**paesi-ateliers**»: la Cina, l'India e le cosiddette «tigri asiatiche» o «quattro piccoli dragoni»: Taiwan, Corea del Sud, Hong Kong, Singapore; – **Terzo Mondo proletario**: la maggioranza dei Paesi in via di sviluppo ha subito i contraccolpi della crisi degli anni Settanta che ha prodotto a partire dagli anni Ottanta, forti fenomeni di indebitamento.
Il destino del Terzo e Quarto Mondo	Dopo la seconda guerra mondiale il divario tra i paesi ricchi e quelli sottosviluppati è cresciuto. Il fenomeno riguarda i paesi del **Terzo Mondo** (in via di sviluppo) e del **Quarto Mondo** (cronicamente poveri), ma anche paesi come Argentina e Messico, che sembravano destinati a un grande sviluppo. FMI e Banca mondiale hanno proposto piani di carattere neoliberista per risollevare questi paesi. Tuttavia, anche gli Stati dove i piani hanno funzionato non sono stati immuni da gravi squilibri e crisi.
Dalla crisi alla recessione	La globalizzazione ha consentito gravi speculazioni finanziarie: nel 2007 vi fu il **crollo finanziario** che nel 2009 si trasformò in una **crisi economica reale**, colpendo imprese e consumi, e contagiò il resto del mondo. Per far fronte a questa situazione, gli Stati più sviluppati hanno investito enormi somme per salvare le grandi imprese e soprattutto le banche dal fallimento. Questo intervento ha tuttavia indebolito le economie dei paesi più sviluppati il cui **debito pubblico** è pericolosamente cresciuto. Nel 2010 la crisi ha iniziato a colpire direttamente gli Stati finanziariamente più deboli, come la Grecia e l'Islanda, e nel 2011 si è estesa ulteriormente sotto la pressione della speculazione finanziaria internazionale.
Due diverse soluzioni alla crisi	Di fronte alla gravità della crisi, le iniziative prese dagli USA e dall'Unione Europea sono state diverse. Negli **Stati Uniti** il presidente Obama ha avviato una politica di **intervento statale** per sostenere le imprese e stimolare l'occupazione. In **Europa** invece si è adottata una politica di **austerità** volta a ridurre la spesa pubbliche e di aumento della fiscalità: una politica che non è stata efficace e ha prodotto invece ampie sacche di povertà e di disagio. La BCE, la Banca Centrale Europea, si è invece impegnata a sostenere gli Stati attraverso l'istituzione di un fondo apposito.

5. L'AMBIENTE-MONDO

Il problema demografico

Il progresso ha causato l'**aumento della popolazione mondiale** e il **deterioramento dell'ambiente**. Nei paesi più avanzati la mortalità è calata e la natalità diminuita; in quelli del **Terzo** e **Quarto Mondo** il calo della mortalità è stato accompagnato dall'**incremento delle nascite**. Negli ultimi decenni l'aumento della popolazione mondiale (oggi a quota circa 7 miliardi) ha suscitato un dibattito sullo sfruttamento eccessivo delle risorse. Le prime riflessioni sistematiche su questo tema risalgono all'economista inglese **Malthus** (1776-1834), secondo il quale, nel momento in cui la produzione agricola divenisse insufficiente, la sovrappopolazione sarebbe eliminata da un naturale aumento della mortalità. Il pensiero malthusiano ha ispirato in tempi recenti la proposta di una politica di contenimento delle nascite (modello della *crescita zero*). La Chiesa, per ragioni morali, respinge questo modello; altri sostengono che si tratti di una strategia dei paesi ricchi per conservare i privilegi conquistati grazie a un sistema di scambi iniqui.

Emergenza immigrazione

La crescita della popolazione nelle zone povere del pianeta determina massicce ondate di emigrazione verso l'Occidente. L'immigrazione causa **tensioni sociali**: molti vivono il fenomeno in termini di minaccia all'ordine pubblico, all'identità culturale e all'occupazione.

Il problema ecologico

La comunità internazionale ha mostrato particolare attenzione ai **cambiamenti climatici**, causati dall'effetto serra: in questa direzione ha lavorato il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico dell'ONU. Anche l'accordo internazionale per il controllo del riscaldamento globale, stipulato nel 2005 e noto come **Protocollo di Kyoto**, obbliga i sottoscrittori alla riduzione delle emissioni nocive. Ratificato da numerose nazioni, l'accordo di Kyoto però non è stato firmato dai maggiori responsabili dell'inquinamento: solo nel 2015, alla Conferenza di Parigi, si è riusciti a impegnare un maggior numero di Stati in questo obiettivo. Anche la **Chiesa**, nella persona del pontefice Francesco, ha espresso la sua preoccupazione per le gravi condizioni di salute del pianeta Terra.

Gli squilibri del mondo globale

Nonostante si sia avuta dal 2005 una crescita del reddito complessivo del pianeta e uno sviluppo dell'economia di alcuni grandi paesi, la globalizzazione ha prodotto anche grandi **povertà** e profonde **diseguaglianze sociali**. Disoccupazione, lavori precari e sfruttamento si sono ormai diffusi anche nei paesi cosiddetti ricchi, generando disparità di reddito enormi anche all'interno degli stessi paesi sviluppati.

Emergenza migrazioni

La globalizzazione, le trasformazioni economiche e la situazione geopolitica di alcune aree del mondo hanno incrementato e modificato i **flussi migratori**. Il trasferimento di uomini segue traiettorie che vanno dal Sud del mondo al Nord più ricco, ma anche da Sud a Sud. Le migrazioni sono causate da questioni economiche o da situazioni geopolitiche pericolose. Il costante arrivo di immigrati nei paesi d'Europa ha generato spesso **tensioni sociali**, determinate soprattutto da una percezione dell'immigrazione come fenomeno minaccioso, anche se non giustificata dai dati reali. Molti Stati hanno infatti preso misure drastiche per impedire l'ingresso ai migranti innalzando muri e barriere.

La Chiesa cattolica nel mondo globale

Le questioni legate alle **difficoltà degli uomini** nelle aree del mondo dove sono presenti guerre, povertà e sfruttamento sono oggetto di riflessione e di interventi da parte della Chiesa. L'impegno è costante e forte attraverso **attività missionarie**, associazioni di volontariato e movimenti che si sono esposti anche ad attacchi violenti. Alto è il numero delle vittime degli operatori cristiani in quelle zone. La lotta alle diseguaglianze era già stato un obiettivo del Concilio Vaticano II, è proseguito sotto il pontificato di Benedetto XVI ed è stato rilanciato da papa Francesco che con l'enciclica *Evangelii Gaudium* ha espresso la posizione della Chiesa verso le diseguaglianze sociali, le sofferenze dell'uomo, dell'ambiente, del lavoro.

GUIDA ALLO STUDIO

ITINERARI

- Quali furono i fattori della crescita economica mondiale nel secondo dopoguerra (1945-1973)?
- Quali erano caratteristiche economiche del blocco sovietico?
- Che cosa comporta la globalizzazione sul piano economico e finanziario?

IL LAVORO DI SCRITTURA

Scrivere un tema di carattere generale

- Dopo aver letto il paragrafo 4:
- elabora un testo argomentativo seguendo la seguente traccia: *Alla globalizzazione economica e finanziaria si uniscono aspetti culturali che hanno coinvolto la vita, la cultura e la mentalità anche dei comuni cittadini. Quale giudizio emerge sulla globalizzazione considerando tutti gli aspetti del fenomeno?*;
- analizza nel dettaglio le richieste della traccia proposta;
- individua le conoscenze in tuo possesso da inserire nella trattazione;
- individua eventuali aspetti non espliciti nella traccia da sviluppare;
- pianifica in una scaletta gli argomenti che intendi trattare;
- individua la tesi da sostenere;
- ricerca gli argomenti a sostegno della tua tesi enunciando fatti o opinioni autorevoli oppure attraverso un ragionamento logico.

UNITÀ 17

IL MONDO NEL TERZO DOPOGUERRA

1978
Pontificato di Giovanni Paolo II (Karol Wojtyla)

1985
Gorbačëv alla guida dell'URSS

Michail Gorbačëv

1987
Prima intifada

1989–1991
Crollo del Muro di Berlino e fine dei regimi comunisti nell'Europa dell'Est

Le guerre in Iugoslavia

1991–99
Conflitti interni e dissoluzione della Iugoslavia

Gennaio 1991
Guerra del Golfo

1992
Trattato di Maastricht

11 settembre 2001
Attentato terroristico islamista negli Stati Uniti

L'attentato alle Torri Gemelle

Marzo 2003
Guerra degli USA contro l'Iraq, fine del regime di Saddam Hussein

ISIS in Siria e Iraq

29 giugno 2014
Autoproclamazione dello Stato islamico, il califfato tra Iraq e Siria

1. Il crollo del comunismo

L'URSS E LA SVOLTA DI GORBAČËV

Nel corso degli **anni Ottanta** il blocco comunista entrò progressivamente in una grave **crisi**. Le proteste e le rivolte dapprima interessarono la Polonia, soprattutto dopo che un cardinale polacco, **Karol Wojtyla** (1920-2005), divenne papa (*Giovanni Paolo II*, **1978**). Ma fu con l'avvento alla guida dell'Unione Sovietica di **Michail Gorbačëv**, nel **1985** (dopo le brevi esperienze di Jurij Andropov e Konstantin Černenko) che la crisi maturò veramente. Molto più giovane e comunicativo dei suoi predecessori, Gorbačëv sintetizzò il suo programma con due efficaci slogan: **glasnost** («trasparenza») e **perestrojka** («ricostruzione»). Nella sostanza il nuovo leader propose un vasto programma di riforme per combattere la corruzione, liberalizzare la vita pubblica e correggere le gravi inefficienze del sistema sovietico.

Molti prigionieri politici furono rilasciati, si ebbero aperture in direzione dell'economia di mercato, venne varata una nuova Costituzione (dicembre 1988), con la quale si limitò il potere assoluto del Partito Comunista. Questa ondata di novità suscitò ovunque nuove speranze e causò la definitiva rottura del vecchio sistema comunista, che non era in grado di reggere a così significativi cambiamenti. La caduta dei diversi regimi comunisti segnò l'inizio di una nuova epoca: il cosiddetto **terzo dopoguerra**.

Michail Gorbačëv al Cremlino durante il congresso del PCUS nel 1986.

LE CAUSE DEL CROLLO DEL COMUNISMO

La crisi dei paesi comunisti si è presentata nel contempo come:

- **ideologica**: inadeguatezza teorica del marxismo-leninismo e dello stalinismo a fornire valide alternative al modello di sviluppo occidentale e alle società democratiche;
- **economica**: incapacità strutturale di disporre di un sistema di produzione efficiente e di un'adeguata distribuzione di beni di consumo;
- **politica**: sul piano interno, scarsa rappresentatività dei governanti per la mancanza di un consenso democraticamente espresso; su quello internazionale, crescenti difficoltà nella competizione con i paesi occidentali.

L'inefficienza complessiva del sistema ne ha determinato il crollo. Ma perché questo è avvenuto proprio alla fine degli anni Ottanta? È difficile rispondere a questa domanda, anche solo in termini generali.

Zbigniew Brzezinski, americano di origine polacca, docente alla Columbia University e già consigliere di Carter, è considerato uno dei massimi esperti mondiali delle vicende dei paesi comunisti. All'inizio del 1989 ha pubblicato un saggio frutto di uno studio trentennale intitolato *Il grande fallimento*. Il testo colpisce per la complessità e la chiarezza dell'analisi, ma anche per le conclusioni. All'interno di questo saggio Brzezinski compila una tabella in cui indica, assegnando dei voti, lo «stato di salute» dei vari paesi comunisti. Alla luce dei

ONLINE DOC
Stalin in magazzino

ONLINE STO
Dibattito
Il fallimento del comunismo, un bilancio attendibile?

LESSICO

Glasnost – perestrojka. Parole russe che vengono tradotte con «ricostruzione» e «trasparenza». Più precisamente, Gorbačëv parlava di *perestrojka* affermando che si trattava di «ricostruire» il sistema socialista instaurando una radicale riforma dell'economia e praticando un cambiamento in profondità e davvero rivoluzionario. Per *glasnost* Gorbačëv intendeva la «pubblicazione di informazioni sincere e veridiche» da parte dei mass media sovietici per porre fine all'apatia della popolazione, solitamente imbottita di notizie di scarso peso o inattendibili.

punteggi attribuiti, solo pochi Stati non erano considerati in crisi dallo studioso: Bulgaria, Germania dell'Est, Cina e Corea del Nord.
Mentre il saggio di Brzezinski arrivava nelle librerie, il Muro di Berlino cadeva.

UNGHERIA E POLONIA

Il crollo del comunismo iniziò dagli Stati satelliti dell'URSS. Uno dei primi segni del tracollo incombente si ebbe in **Ungheria**. Il **2 maggio 1989** venne presa la decisione di abbattere il filo spinato, la «cortina di ferro» sul confine con l'Austria: attraverso questo inaspettato varco, migliaia di abitanti della Germania Orientale poterono recarsi, con un lungo viaggio, in Occidente, in particolare nella Germania Federale. Sempre in Ungheria, nelle elezioni del **28 marzo 1990** si affermò il Partito di centro, il cui leader *Iozef Antall* divenne Primo ministro.
Cambiamenti epocali conobbe anche la **Polonia**. Le elezioni del giugno 1989 (le prime libere dalla fine della guerra mondiale) videro la schiacciante vittoria del sindacato *Solidarność*: il generale **Jaruzelski** (1923) dovette pertanto affidare l'incarico di formare il governo al cattolico Tadeusz Masowiecki. Questi ottenne la fiducia del Parlamento il **12 settembre 1989**: per la prima volta in un paese comunista si formava un governo di coalizione. Il **29 dicembre 1989** la Polonia abbandonò ufficialmente il regime comunista, assumendo il nome di **Repubblica di Polonia**. Nel **dicembre** del **1990 Lech Walesa** (1943), l'ex elettricista leader di *Solidarność*, venne eletto presidente della Repubblica.

STOCZNIA GDAŃSKA IM. LENINA

Lech Walesa durante uno sciopero a Danzica nel 1989.

ONLINE STO Memorie dissolti sul comunismo

LECH WALESA E IL SOGNO DI UNA NUOVA POLONIA

Lech Walesa nasce il 29 settembre 1943 nel villaggio di Popolo, 150 chilometri a nord di Varsavia. È poco più che adolescente quando inizia a occuparsi attivamente di problemi sindacali. Nel 1965 è operaio a Danzica, nei cantieri navali Lenin, come elettricista. Da quei cantieri passa alla storia. Il 14 agosto 1980 Walesa capeggia il grande sciopero operaio che porta agli Accordi di Danzica. Il 17 settembre è tra i fondatori del sindacato *Solidarność*, il primo sindacato libero del blocco comunista. Ne diventa subito il leader: le fabbriche, gli intellettuali, gli studenti e papa Wojtyla sono con lui.
Perché tanto successo attorno all'organizzazione di Walesa? Anzitutto perché il nuovo sindacato riesce a coagulare tutti gli strati sociali, dagli operai agli intellettuali. Poi perché *Solidarność* sembra rispondere concretamente alle esigenze più profonde del popolo polacco, in particolare a quelle dei 33 milioni di cattolici (il 70% dei quali praticanti) su una popolazione totale di quasi 38 milioni. Con i suoi 25 mila sacerdoti, 6 mila suore, 7 arcivescovi, 2500 conventi e oltre 15000 chiese, la Polonia è il paese con il più alto rapporto tra abitanti e luoghi di culto del mondo.
La Santa Sede, d'altronde, è molto vicina a *Solidarność*. L'ex arcivescovo di Cracovia Karol Wojtyla nel giugno del 1979 compie la sua prima visita come papa in Polonia tra l'entusiasmo incontenibile della popolazione.
Ma l'apertura democratica delle istituzioni dura poco. Il colpo di Stato di Jaruzelski del 13 dicembre 1983 azzera ogni attività del sindacato e impone al suo leader gli arresti domiciliari. Sempre nel 1983, però, giunge a Walesa un importante riconoscimento: il Nobel per la pace.
Il 9 dicembre 1990, infine, il sindacalista sarà eletto presidente della Repubblica polacca.

VIDEO ISTITUTO LUCE

LA CADUTA DEL MURO DI BERLINO

IL CROLLO DEL MURO DI BERLINO

Nella Repubblica Democratica Tedesca (Germania dell'Est) le fughe di massa condussero, nell'ottobre del 1989, a una crisi di governo: il presidente della Repubblica e capo del Partito Comunista **Erich Honecker** (1912-1994) diede le dimissioni in favore di *Egon Krenz*. Ma il 24 e il 25 ottobre 1989 cominciarono, a Dresda, Berlino e poi anche a Lipsia, manifestazioni di popolo sempre più imponenti: i dimostranti chiedevano libertà e democrazia.
Il 7 novembre il governo della Germania Est, sotto la spinta della piazza, diede le dimissioni: divenne Primo ministro il riformista *Hans Modrow*. Due giorni dopo, il 9 novembre, il presidente Krenz annunciò la prossima apertura delle frontiere fra le due Germanie: ma il giorno successivo, il **10 novembre 1989**, folti gruppi di cittadini della Germania Est diedero l'assalto al **Muro di Berlino** e l'attraversarono. Poi ne iniziarono la demolizione, sotto lo sguardo smarrito dei famigerati *Vopos*, le guardie di confine, e lo stupore del mondo intero. Il simbolo della guerra fredda, della divisione del mondo e dell'Europa era ormai un cumulo di macerie.
Nel marzo del 1990, nella Germania Orientale, si tennero le prime elezioni libere che diedero un verdetto favorevole alla riunificazione: dopo circa quarant'anni, il **2 ottobre 1990** la **Germania** tornava **unita.**

GIOVANI BERLINESI SCAVALCANO IL MURO

Il Muro di Berlino era stato costruito il 12 agosto del 1961 per impedire le continue fughe a ovest dei Tedeschi che cercavano la libertà.

1. Il Muro era invalicabile: costruito in cemento armato, alto da tre a quattro metri, lungo 166 chilometri, protetto da un'altra barriera di cemento a poca distanza che formava un corridoio, costantemente controllato dai *Vopos* (la polizia della DDR) armati di **kalashnikov**, punteggiato di mine antiuomo e di mitragliatrici automatiche.

2. Il Muro, dalla parte ovest, era coperto di graffiti e scritte inneggianti alla libertà e alla democrazia. Era ricoperto da murales contro la guerra e contro le divisioni degli Stati.

3. I giovani che vediamo nella foto formano una solida catena umana contro la quale non valsero più le misure repressive del regime comunista ormai in completa crisi. Il crollo del Muro fu un evento che ebbe un'eco mondiale e rappresentò la vittoria della libertà sul regime.

LESSICO

Kalashnikov. È un fucile mitragliatore progettato nel 1947 da Michail Kalashnikov, allora sottufficiale dell'Armata Rossa dell'Unione Sovietica. Quest'arma era utilizzata dalla polizia di tutti i paesi dell'Est europeo e dopo il crollo dell'Unione Sovietica fu facilmente reperibile sul mercato clandestino e venne utilizzato dalle bande criminali.

BULGARIA E CECOSLOVACCHIA

Anche in **Bulgaria** ci fu un cambio della guardia al vertice del regime, dopo che si era svolta nel 1989, per la prima volta, una manifestazione di protesta: *Teodor Zhivkov*, fedele a Mosca, lasciò il posto al riformista *Peter Mladenov*.
Questi, dopo altre dimostrazioni, annunciò per l'anno successivo libere elezioni che portarono nel 1991 a una nuova Costituzione.
In **Cecoslovacchia**, il 24 novembre 1989 circa 500 000 persone manifestarono a Praga, guidate dalle figure più rappresentative dell'opposizione: **Alexander Dubcek**, il leader della «Primavera di Praga», e **Vaclav Havel** (un drammaturgo appartenente a *Charta '77*, un gruppo di intellettuali dissidenti).
Il Politburo, l'organo direttivo del Partito Comunista, diede le dimissioni, mentre tutto il paese entrava in sciopero contro il regime. Il 28 dicembre del 1989 **Alexander Dubcek** venne eletto presidente del Parlamento e **Vaclav Havel** presidente della Repubblica.

IL CASO DELLA ROMANIA

Solo la **Romania** parve rimanere esclusa in un primo tempo dai grandi rivolgimenti. Il leader **Nicolae Ceausescu** (1918-1989) aveva sempre avversato qualunque tipo di riforma, dichiarandosi nemico di Gorbačëv e della *perestrojka*.
Ma il 16 dicembre 1989 iniziarono, in particolare a **Timisoara**, manifestazioni popolari antiregime, represse con ferocia dalla polizia.
In questo quadro, una manifestazione organizzata a Bucarest in favore di Ceausescu si trasformò prima in un attacco alla sua figura, poi in una vera guerra civile: da una parte la popolazione e reparti dell'esercito, dall'altra la polizia.
Si trattò di una lotta spietata. Venne costituito un **Comitato di salvezza nazionale** che il **25 dicembre 1989**, dopo aver catturato il dittatore e la moglie che stavano cercando di fuggire, li processò sommariamente (in diretta televisiva) e li fece fucilare.
La Romania restò per diversi mesi sull'orlo della guerra civile: il Comitato di salvezza nazionale, in cui comparvero ex comunisti ai posti chiave, pur contestato nelle piazze, vinse le elezioni del 20 maggio 1990.

Manifestanti romeni abbattono una statua di Lenin nel marzo 1990.

Non cessarono però gli scontri interetnici e l'opposizione popolare, in particolare degli studenti. La protesta di questi ultimi venne duramente soffocata, a giugno, da squadre di minatori chiamati a Bucarest dal governo.

IUGOSLAVIA E ALBANIA

Anche la **Iugoslavia** abbandonò, nel gennaio **1990**, il monopolio del Partito Comunista, tentando di intraprendere la strada della democrazia. Nel frattempo, emergevano nel paese tensioni etniche e nazionalistiche sempre più gravi che non tardarono a sfociare in una **guerra** e nella frammentazione della Iugoslavia in diversi Stati nazionali.
Nella stessa **Albania**, da anni isolata dal blocco sovietico, scoppiarono rivolte contro il durissimo regime comunista. Le manifestazioni del febbraio 1991 a Tirana culminarono con l'abbattimento della statua del dittatore **Enver Hoxha**, il «padre della patria comunista», mentre iniziavano fughe di massa verso la Grecia e attraverso l'Adriatico in direzione dell'Italia. Le prime elezioni libere si svolsero nel marzo del **1991**.

TENTATIVO DI COLPO DI STATO IN URSS

In Unione Sovietica, dopo la svolta attuata da Gorbačëv, per tutto il corso del 1990 e per buona parte del 1991 crebbe l'opposizione alle riforme da parte dei nostalgici del vecchio sistema politico. Gorbačëv (presidente dell'Unione Sovietica) trovò l'appoggio dei radicali di **Boris Eltsin** (1931), che nel giugno del 1991 venne eletto presidente della Repubblica russa. Ma esercito, servizi segreti e Partito Comunista si costituirono in un blocco assai minaccioso, spingendo alle dimissioni il ministro degli Esteri **Shevarnadze** (il 20 dicembre 1990), che nella circostanza dichiarò di temere una prossima dittatura. Questa situazione raggiunse il culmine col clamoroso tentativo di colpo di Stato del **19 agosto 1991**. Un sedicente **Comitato per lo stato d'emergenza**, in cui comparvero esponenti dei principali gruppi conservatori, dichiarò di dover sostituire, per motivi di salute, Gorbačëv, in quel momento in Crimea. Il Comitato prendeva così posizione contro il processo di riforme in atto.
Mentre a Mosca affluivano carri armati, fu il Parlamento russo, con a capo Eltsin, a opporsi al *golpe*. Nonostante un tentativo di impiego della forza, i congiurati, del tutto privi dell'appoggio popolare e divisi al proprio interno, si diedero alla fuga il 21 agosto. Vennero però subito arrestati. Gorbačëv poté così tornare a Mosca, ma ormai era indebolito. Ora, l'arbitro incontrastato della situazione era Eltsin.

Boris Eltsin si rivolge ai propri sostenitori durante i giorni del tentato golpe in Unione Sovietica nel 1991.

LA FINE DELL'UNIONE SOVIETICA

ONLINE DOC
Le dimissioni di Gorbačëv

Il **25 dicembre del 1991**, mentre Gorbačëv comunicava per televisione al paese le proprie dimissioni, la bandiera sovietica veniva ammainata dal Cremlino.
Si consumava così l'ultimo atto, ormai solo simbolico, della disintegrazione dell'Unione Sovietica. Di fatto essa era entrata irreversibilmente in «coma» con il golpe di agosto. Basti pensare all'accelerazione avutasi da quel momento:

- il *5 settembre* il Congresso dei deputati del popolo si autoscioglie e viene votata la fine del potere centrale sovietico;
- il *6 novembre* Eltsin scioglie il Partito Comunista sovietico e quello russo;
- il *21 dicembre* i presidenti di 11 delle 15 repubbliche sovietiche (oltre ai paesi baltici, anche la Georgia non ha sottoscritto il Trattato dell'Unione) firmano ad Alma Ata la nascita della **Comunità degli Stati Indipendenti** (**CSI**).

La fine dell'Unione Sovietica fu un evento di portata storica che modificò l'ordine internazionale. Segna la fine dell'equilibrio bipolare costruito dopo la fine della seconda guerra mondiale e apre a una fase, non ancora terminata, che prende il nome di «disordine mondiale».

LA TRANSIZIONE AL CAPITALISMO: ELTSIN E PUTIN

Il disordine si verificò innanzitutto nella stessa Russia: nel decennio **1991-2001**, la Russia vive la **transizione** dall'economia controllata al **capitalismo** in modo drammatico, alimentata dalle promesse di Eltsin e da grandi speranze che non si sono realizzate. Il **calo della produzione industriale** portò alla chiusura di molte imprese e alla crescita smisurata della **disoccupazione**. È diminuita la vita media ed è cresciuta moltissimo la piaga dell'**alcolismo**; si è indebolito il sistema dell'istruzione e della ricerca scientifica (fiore all'occhiello dell'URSS) e quello sanitario; la **corruzione** degli oligarchi ha sottratto ingenti quantità di denaro dalle casse dello Stato. La nuova Russia deve poi affrontare i **nazionalismi**, la questione dell'arsenale militare sovietico, la gestione delle risorse energetiche da cui dipendono molti paesi europei. Alla fine degli anni Novanta, Eltsin, toccato da vicende giudiziarie e dalla salute malferma, lascia il potere a **Vladimir Putin**, poi confermato alla **presidenza** dalle elezioni nel marzo **2000**, nel **2004** e nel **2012** (dal 2008 al 2012 è stato primo ministro).

ATLANTE
La Russia è ancora una grande potenza?
pagg. 100-101

Definito lo «zar» per il suo decisionismo e il suo autoritarismo, Putin ha un passato come agente del KGB, i servizi segreti sovietici, ed è molto attento alla sua immagine, non rinuncia

Vladimir Putin in una foto del 2015.

infatti a farsi fotografare come un presidente energico e sportivo. È il leader che riporta la Russia nel sistema delle relazioni internazionali fino a restituirle il ruolo di **grande potenza** che aveva avuto nel passato. Tra le sue prime importanti iniziative c'è quella che riguarda la **Cecenia**, una regione sulle montagne del Caucaso ricca di **petrolio**, che rivendicava la propria indipendenza ma che la Russia non era disposta a concedere. Da questa tensione derivò una prima **guerra** nel 1994 e una seconda nel 1999 che favorì lo sviluppo del terrorismo e del radicalismo islamico.
Una seconda spina nel fianco di Putin è rappresentata dall'**Ucraina**: anche in questo caso il controllo delle risorse energetiche presenti in **Crimea**, regione sotto la sovranità ucraina, è all'origine del conflitto. Nell'agosto **2014** l'esercito russo sconfinò in territorio ucraino iniziando un conflitto di **espansione territoriale**. Un'ultima questione nella politica estera di Putin riguarda la gestione della crisi in Medio Oriente e la lotta allo Stato islamico (vedi più avanti): nel ottobre **2015** Putin lancia un'operazione militare in Siria, a sostegno di Assad e contro le milizie del nuovo **Stato islamico**, da cui era stato minacciato in quanto nemico dei fondamentalisti indipendentisti ceceni.

L'EVOLUZIONE DEL COMUNISMO IN CINA

Dopo la morte di Mao (1976), la Cina si è avviata sulla strada del rinnovamento, impegnandosi nella battaglia per lo sviluppo economico.
Il leader politico in questa fase è stato **Deng Xiaoping** (1904-1997), un vecchio avversario di Mao. Il nuovo corso si concretizzò in un «**socialismo di mercato**», secondo il principio di Deng per il quale «il popolo doveva potersi arricchire».
Fondamentale per la nuova linea economica fu l'afflusso di capitali stranieri, attirati da diversi fattori quali:

- le esenzioni fiscali sugli investimenti promosse dal governo cinese;
- la possibilità, per gli investitori stranieri, di esportare i profitti;
- il basso costo della manodopera cinese.

Gli investimenti stranieri si concentrarono soprattutto nel settore industriale, rendendo così possibile un aumento delle esportazioni.
Allo stesso tempo, il governo permise la liberalizzazione della vendita dei prodotti agricoli: si trattava di un rilancio della **proprietà privata**, che consentì ai contadini cinesi di aumentare il proprio reddito. Aumentarono così gli acquisti dei beni di consumo, con una ricaduta positiva sulla produzione industriale, che doveva anche soddisfare un mercato interno allargato.
Molti Cinesi di fatto si arricchirono, ma la nuova gestione con criteri «capitalistici» delle aziende causò un aumento della disoccupazione, in particolare nelle campagne.
Scarsi invece sono stati i mutamenti in politica interna, dove il Partito Comunista cinese ha mantenuto il monopolio autoritario del potere. Nel giugno 1989, la forte domanda di democrazia e di libertà degli studenti di Pechino, riuniti in una pacifica dimostrazione nella piazza **Tien An Men**, fu repressa nel sangue: più di mille giovani furono uccisi.

LA CINA DEGLI ANNI 2000

L'apertura al mercato voluta dai vertici cinesi fu vantaggiosa per lo **sviluppo economico**: tra la fine del XX secolo e il primo decennio del XXI la Cina mantiene un tasso di crescita tra il 7 e il 10% con un picco nel 2007 al 12% del PIL, solo nel 2015-2016 i dati economici risultano in calo, pur restando nettamente positivi. Un successo strepitoso, quindi, soprattutto se paragonato alla debolezza economica dell'Europa e anche degli USA che, al contrario tra il 2010 e il 2014, attraversano una fase di stagnazione.

Una storica immagine della protesta cinese di piazza Tien An Men: uno studente inerme si para davanti ai carri armati per fermarli.

pagg. 104-105 ATLANTE Cina: grandezze e miserie di un gigante

La Cina è diventata dunque un colosso economico dove, grazie al **basso costo della manodopera**, molti imprenditori stranieri investono e dove trovano un mercato in piena espansione. Inoltre la ricchezza accumulata favorisce a sua volta gli investimenti cinesi nelle economie di tutto il mondo, in Africa, America Latina e Medio Oriente come anche in Europa, soprattutto nel settore energetico e manifatturiero.

La forte crescita ha permesso al governo di varare un efficace **piano contro la povertà** che ha permesso di ridurre la percentuale di persone che vivono con circa un dollaro al giorno dall'85% del 1981 al 15% del 2008. Un risultato eccellente a detta di tutti gli osservatori, ma se la povertà assoluta è diminuita, quel 15% di popolazione ancora povera significa più di 200 milioni di cinesi, cioè più degli Italiani e dei Tedeschi messi insieme!

Tale rapido sviluppo ha tuttavia determinato alcuni squilibri: la **questione ambientale** è diventata un problema per le grandi metropoli come Pechino. L'inquinamento dell'aria ha raggiunto livelli altissimi, assolutamente dannosi per la salute, causato dall'uso del carbone come fonte energetica nell'industria. Di fronte alle polemiche sollevate dalla comunità internazionale il governo si è impegnato all'utilizzo di fonti energetiche alternative entro il 2020. Un secondo problema riguarda la **corruzione** di migliaia di funzionari del Partito Comunista, una piaga che dal 2012 affligge il governo e lo ha costretto ad avviare una **campagna anti-corruzione** per limitare le tangenti e riportare maggiore trasparenza negli affari economici del Paese.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali furono le cause del crollo del comunismo?
- Quale politica aveva avviato il presidente Gorbačëv?
- Quali Paesi ha coinvolto la fine del comunismo e con quali differenze uno dall'altro?
- Quale percorso politico ha seguito la Russia dopo il crollo dell'URSS?
- Che cosa si intende per «socialismo di mercato» in Cina?
- Quali problemi deve affrontare la Cina di oggi?

2. Il risorgere dei nazionalismi

IL PROBLEMA DELLE NAZIONALITÀ

Nel momento in cui i paesi dell'Europa orientale, con percorsi e tempi assai diversi, hanno intrapreso la strada della democrazia, si è drammaticamente riproposto – dopo la spinta federativa seguita alla seconda guerra mondiale – il problema delle nazionalità. Venuto infatti meno il collante ideologico dei regimi comunisti e la forza che lo sosteneva, il richiamo al «concreto» delle proprie tradizioni e degli interessi più immediati, ma anche alla libertà che si esprime nell'autodeterminazione di ogni popolo, si è fatto sentire.

Problemi di carattere etnico sono sorti un po' in tutti gli Stati ex comunisti: in **Cecoslovacchia** il contrasto tra Cechi e Slovacchi è sfociato, nel **1993**, nello smembramento del paese in due Stati indipendenti: la **Repubblica Ceca** (capitale Praga) e la **Repubblica Slovacca** (capitale Bratislava); in **Bulgaria** la minoranza turca si è risollevata dopo le repressioni subite dal regime comunista; l'**Ungheria** spera di difendere ora con maggior successo la minoranza ungherese in Romania, per anni perseguitata.

Ma le situazioni incomparabilmente più gravi si sono verificate in Unione Sovietica e in Iugoslavia.

LITUANIA, ESTONIA E LETTONIA

Nel suo immenso territorio l'**Unione Sovietica** raccoglieva più di cento gruppi etnici, assai diversi fra loro per razza, lingua e religione. Le tensioni interetniche e le iniziative autonomistiche non hanno mai avuto vie di sbocco democratiche. Uno dei movimenti nazionalistici più attivi è stato quello che ha accomunato le tre repubbliche baltiche: *Estonia*, *Lituania* e *Lettonia*.

Annesse all'URSS con il Patto Molotov-Ribbentrop del 1939, sono state sottoposte a un processo di russificazione che non ha spento nelle popolazioni il desiderio di riacquistare l'indipendenza. Già nel 1987 si erano avute notevoli manifestazioni, ma l'evento di maggior risonanza è stato la catena umana di due milioni di persone che ha unito le tre repubbliche il 23 agosto **1989** (cinquantesimo anniversario del patto sovietico-nazista).

Manifestazione per l'indipendenza lituana nel febbraio 1990: un mese dopo la Lituania si dichiarerà indipendente.

La **Lituania** è stata la repubblica più attiva: dopo mesi di tensioni con Mosca, l'11 marzo 1990 si è dichiarata Stato sovrano, pur non avendo il riconoscimento del governo sovietico. Di fronte alle pressioni militari ed economiche di Mosca, il Parlamento lituano ha accettato di sospendere la dichiarazione d'indipendenza. Ma quando il nuovo Trattato dell'Unione è stato approvato (marzo 1991) le tre repubbliche non hanno partecipato al voto.
La situazione ha raggiunto livelli altissimi di tensione nei giorni del tentato golpe a Mosca, ma lo stato di cose a esso conseguente ha indotto l'URSS a riconoscere il 6 settembre del **1991** l'**indipendenza** di **Lituania**, **Estonia** e **Lettonia**.

GEORGIA, ARMENIA E CECENIA

Il Caucaso è una delle zone dove gli **scontri nazionalistici** hanno causato più vittime. **Georgia** e **Armenia** si sono dichiarate indipendenti: la prima il 9 aprile **1991**, la seconda il 22 settembre dello stesso anno. L'Armenia, di religione cristiana, chiede inoltre di rientrare in possesso del Nagorno-Karabak, un territorio situato nella repubblica dell'**Azerbaigian** ma abitato in prevalenza da Armeni. Gli Azeri, musulmani, a loro volta vorrebbero unirsi alla repubblica islamica dell'Iran (come altre repubbliche asiatiche). Tra Armeni e Azeri gli scontri sono stati assai sanguinosi, a partire dal febbraio 1988.
In **Cecenia** molto forte è il movimento indipendentista che ha combattuto due guerre contro

L'EUROPA CENTRO-OCCIDENTALE E L'EX URSS OGGI

1 **Repubbliche baltiche** 23 agosto 1989: nelle tre repubbliche baltiche di Lituania, Estonia, Lettonia, la popolazione manifesta unità per ottenere l'indipendenza; sfilano due milioni di persone in una catena umana. Il 6 settembre 1991 l'URSS ne riconosce l'indipendenza.

2 **Cecoslovacchia** Nel 1993 la Cecoslovacchia si divide formando due Stati indipendenti: Repubblica Ceca e Repubblica Slovacca.

3 **Georgia e Armenia.** Si dichiarano indipendenti, rispettivamente, il 9 aprile e il 22 settembre 1991. Gli Armeni vogliono rientrare anche in possesso del Nagorno-Karabak, un territorio situato nell'Azerbaigian mentre gli Azeri vorrebbero riunirsi all'Iran. Tra Armeni e Azeri inizia una serie di rivendicazioni che porta a scontri sanguinosi.

4 **Ucraina e Moldova** Dopo il fallito golpe dell'agosto 1991, Ucraina e Moldova dichiarano la loro indipendenza.

5 **Bulgaria**. La minoranza turca in Bulgaria e la minoranza ungherese in Romania, dopo le repressioni del regime comunista vogliono maggiori riconoscimenti dai rispettivi governi.

6 **Cecenia**. In Cecenia, una repubblica che fa parte della Federazione Russa, è molto attivo il movimento nazionalista che combatte per ottenere l'autonomia anche con attentati terroristici.

7 **CSI** Il 21 dicembre 1991 i presidenti di 11 delle 15 repubbliche ex sovietiche firmano ad Alma-Ata la nascita della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI).

la Russia e che oggi si avvale anche di attacchi terroristici (particolare clamore ha suscitato in tutto il mondo l'azione condotta da un commando estremista in un teatro moscovita, nell'ottobre 2002, e, nel settembre 2004, nella scuola di Beslan, dove sono morte più di trecento persone, fra le quali 186 bambini), ma altrettanto dura è stata la reazione di Mosca che ne ha represso e continua a reprimerne la lotta per l'indipendenza.

UCRAINA E MOLDOVA

ATLANTE Il caso dell'Ucraina pagg. 102-103

L'Ucraina e la Moldova sono abitate da popolazioni non russe ma sottoposte per anni al dominio di Mosca. Anche qui ha avuto importanza il fattore religioso: in Ucraina si sono verificate tensioni tra la minoranza cattolica di rito orientale (gli uniati), perseguitata ai tempi di Stalin, e la Chiesa ortodossa.

Dopo il fallito golpe dell'agosto 1991, al pari della Moldova, l'**Ucraina** ha dichiarato la propria indipendenza, superando le differenze fra il Sud (la Crimea) e il resto del paese. Il problema è sorto quando l'Ucraina ha manifestato il suo interesse a candidarsi per divenire membro dell'UE. In quella circostanza la minoranza russa presente in Crimea ha iniziato una ribellione appoggiata dalla Russia di Putin. La tensione si è estesa anche nelle relazioni con l'Occidente, europeo e americano, e la Russia è stata accusata di violare la sovranità dell'Ucraina.

Estremamente complessa è la situazione delle **repubbliche asiatiche**, a prevalenza musulmana e influenzate dalla rinascita islamica avente come centro l'Iran. Scontri con l'esercito sono avvenuti in **Kirghizistan, Kazakistan, Uzbekistan**, **Turkmenistan**. Anche qui esistono minoranze etniche oggetto di violenze da parte delle popolazioni maggioritarie. Altre minoranze, deportate all'epoca di Stalin, chiedono di ritornare nei luoghi d'origine e sono fonte di tensioni nelle repubbliche ove attualmente si trovano: ricordiamo, tra le altre, i *Tartari* di Crimea e i *Tedeschi* del Volga.

Simpatizzanti filo-russi a Kiev durante la crisi ucraina del 2014.

GUIDA ALLO STUDIO

- Perché nell'Europa orientale si manifestarono problemi di nazionalità?
- Quali Paesi hanno ottenuto l'indipendenza dall'Unione Sovietica?
- Da quali elementi erano caratterizzate le Repubbliche asiatiche?

3. La tragedia iugoslava

LA GUERRA CIVILE E DI SECESSIONE IN IUGOSLAVIA

Divisa in sei repubbliche autonome (Serbia, Croazia, Slovenia, Macedonia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina) e due regioni (Vojvodina e Kosovo) sotto il controllo della Serbia, la Iugoslavia rivelò, con il crollo del comunismo, la natura fittizia dell'unità costruita all'epoca di Versailles (1919) e tenuta sotto controllo dal regime comunista. Le crescenti difficoltà economiche, la scomparsa (1980) della figura carismatica di **Tito**, l'indebolirsi dell'ideologia comunista (sia pure nella forma peculiare iugoslava) scatenarono tensioni gravissime, culminate nell'estate del 1991 in una vera guerra civile.

In **Serbia** (capitale Belgrado), tali manifestazioni portarono a un irrigidimento, richiesto spesso dalla piazza. Il nazionalismo serbo trovò il suo perno nel Partito Comunista e il suo ideale nella «**Grande Serbia**».

A questo progetto, si opponevano la **Croazia** (capitale Zagabria) e la **Slovenia** (capitale Lubiana), divise dalla Serbia per motivi etnici, politici e religiosi (cattoliche le prime, ortodossa la seconda); minoranze delle opposte etnie si trovano tuttora nelle varie repubbliche, rendendo più arduo qualsiasi tentativo di soluzione indipendentista.

Le sempre più aperte posizioni di distacco da Belgrado, espresse da Lubiana e Zagabria, insieme ad attività di guerriglia intraprese contro l'esercito regolare, controllato da generali serbi, portarono nell'**estate 1991** all'inizio di una vera e propria **guerra**, che possiamo definire **civile** per molti aspetti (il mosaico etnico è davvero complesso) **e di secessione** per altri.

LA DISSOLUZIONE DELLA IUGOSLAVIA

1 Nel 1980 morì Tito, che teneva ancora unite le repubbliche nonostante le difficoltà economiche e l'indebolimento dell'ideologia comunista. In Serbia si diffuse l'ideale nazionalista e comunista della «Grande Serbia».

2 La Croazia e la Slovenia fecero opposizione dall'inizio al progetto della «Grande Serbia». Nell'estate del 1991 scoppiò la guerra civile. Il 15 ottobre del 1992 Slovenia e Croazia vennero riconosciute come Stati indipendenti e sovrani

3 Nel settembre 1991 la Macedonia si dichiarò indipendente.

4 Nel marzo 1992 si dichiarò indipendente la Bosnia-Erzegovina

5 Nell'aprile 1992 Serbia e Montenegro costituirono la nuova Repubblica Federale di Iugoslavia. Nel 2002 la repubblica assunse un carattere confederale e nel 2006 il Montenegro optò con un referendum per la completa indipendenza.

6 Il Kosovo rientra nei confini dello Stato serbo, ma è abitato da popolazione albanese per il 90% e serba per il 10%: gli Albanesi rivendicarono la propria autonomia in uno Stato indipendente. Iniziò una fase di proteste e di resistenza alle iniziative repressive del governo serbo verso i Kosovari, che sfociò nella guerra tra il 1996 e il 1999.

LA FINE DELLA IUGOSLAVIA

La guerra rappresentò la fine della Iugoslavia di Tito:

- nel **settembre 1991** si dichiarò indipendente la **Macedonia**;
- il **15 gennaio 1992** la **Slovenia** e la **Croazia** (di fatto autonome dall'autunno precedente) vennero riconosciute come Stati sovrani da numerosi paesi, tra cui l'Italia;
- nel **marzo 1992** si dichiarò indipendente la **Bosnia-Erzegovina**;
- nell'**aprile 1992** *Serbia* e *Montenegro* costituirono la nuova **Repubblica Federale di Iugoslavia**.

L'indipendenza della Bosnia-Erzegovina, che era stata proclamata dalle componenti musulmana e croata della popolazione, venne subito contestata dal gruppo serbo, contrario alla separazione da Belgrado. Si scatenò così un **violento conflitto** fra i tre gruppi che abitano la regione, alimentato anche dagli Stati confinanti.

Dopo quattro anni di crudele guerra civile, il **21 novembre 1995** musulmani, Croati e Serbi hanno sottoscritto gli Accordi di pace a **Dayton**, negli Stati Uniti, grazie anche a un'energica iniziativa, prima militare e poi diplomatica, svolta dagli USA. L'accordo prevede il mantenimento di uno Stato unitario di Bosnia, seppure ripartito in due entità autonome: la Federazione Croato-Bosniaca e la Repubblica Serba di Bosnia; la capitale è rimasta Sarajevo, che non è stata divisa.

LA GUERRA DEL KOSOVO

Intanto stava pericolosamente crescendo la tensione nel **Kosovo**, una regione della Repubblica Federale di Iugoslavia, abitata da due diverse etnie: quella albanese (corrispondente al 90% della popolazione) e quella serba (il restante 10%). A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, la situazione nell'area divenne sempre più drammatica: i Serbi, infatti, eliminarono progressivamente ogni forma di autonomia che Tito aveva concesso al Kosovo e spinsero la popolazione d'origine albanese all'esilio. I Kosovari albanesi protestarono rivendicando l'autonomia della regione e alcuni divennero guerriglieri del movimento indipendentista UCK. Il governo serbo represse queste resistenze con cieca brutalità, ricorrendo a una violenza sistematica contro i civili che di fatto puntava all'eliminazione fisica dei Kosovari d'origine albanese.

Nel **marzo** del **1999**, la comunità internazionale, guidata dagli Stati Uniti, decise di intervenire.

A destra, Sarajevo in rovina sotto assedio nel 1992.

I CIMITERI IMPROVVISATI DI SARAJEVO

In seguito alla dissoluzione della Iugoslavia, Sarajevo, la città che aveva ospitato le olimpiadi invernali nel 1984, fu ridotta a un cumulo di macerie. Per due volte vennero addirittura colpiti i mercati. Per sfuggire ai bombardamenti e ai tiri dei cecchini durante i funerali, le vittime venivano seppellite in cimiteri improvvisati, luoghi qualsiasi dove c'era un po' di spazio

IL KOSOVO È SERBO O ALBANESE?

La Serbia, dopo aver combattuto con Croazia e Bosnia, si è rivolta nel 1998 contro il Kosovo. Questa regione, situata a sud della Serbia, secondo i sostenitori del presidente Milosević è la «culla» della nazione serba: a sostegno di questa tesi chiamano il passato – ma un passato spesso pesantemente deformato per ragioni politiche.
A pochi chilometri da Pristina, capitale del Kosovo, si trova la piana del «Campo dei merli» – in serbo «Kosovo Polje». Qui un monumento ricorda una battaglia del 1389, nella quale i soldati dell'Impero ottomano, lanciati alla conquista dell'Europa, furono affrontati da un esercito cristiano, composto da Serbi (guidati dal principe Lazar Hrebeljanović), Albanesi e Bosniaci.
Gli Ottomani vinsero ma a caro prezzo: il sultano Murad morì in battaglia, come pure il principe Lazar. Questa sconfitta venne però ricordata dai Serbi in modo distorto, eliminando ogni riferimento alla presenza di Albanesi e Bosniaci: la battaglia di Kosovo divenne così solo una memoria serba. E il 28 giugno 1989, nel seicentesimo anniversario dell'evento, Slobodan Milosević, allora primo segretario del Partito Comunista serbo, pronunciò ai piedi del monumento, davanti a un milione di suoi compatrioti, un discorso considerato come la riabilitazione ufficiale del nazionalismo serbo, duramente criticato durante gli anni di Tito.
Le canzoni popolari serbe esaltano il ricordo della battaglia di Kosovo. La Chiesa ortodossa serba, da parte sua, ha creato l'immagine di una monarchia sacra, affermando che Lazar avrebbe scelto di perdere la battaglia, come un nuovo Gesù Cristo, per segnare così la rinuncia al regno di questo mondo in favore del regno dei cieli: ne deriva così quella che è stata definita la «vocazione celeste» dell'intero popolo serbo. Durante i secoli dell'occupazione ottomana, la Chiesa serba – l'unica istituzione nazionale serba – fissò la sua sede patriarcale a Peć, proprio nel Kosovo.
La Serbia divenne principato indipendente nel 1830, ma i territori popolati da Serbi vennero riuniti al nuovo Stato solo progressivamente.
Fino al Congresso di Berlino (1878), a Belgrado ci si preoccupava soprattutto della Bosnia, ancora occupata dagli Ottomani. Ma proprio a Berlino l'Austria-Ungheria riconobbe la Serbia a condizione che rinunciasse alla Bosnia, passata poi sotto il governo imperiale.
L'espansionismo serbo si trovò così incanalato verso sud, e cominciò a svilupparsi il mito del Kosovo: la tradizione popolare e religiosa si trasformò in ideologia politica che giustificava l'estensione della Serbia. Nello stesso anno del Congresso di Berlino, tuttavia, si formava, proprio in Kosovo, la Lega di Prizren, che per la prima volta affermava la coscienza nazionale albanese, mentre ancora non esisteva uno Stato albanese indipendente. Gli Albanesi hanno sempre affermato di essere giunti per primi nei Balcani, dichiarandosi eredi diretti dell'antico popolo degli Illiri.
Una «albanizzazione» marcata del Kosovo cominciò comunque col 1690, allorché i Serbi lasciarono la regione per spostarsi entro i confini dell'Impero asburgico.
La presenza albanese aumentò nel periodo delle guerre balcaniche (1912-13) e del Regno di Iugoslavia (1918-41). Gli Albanesi sono quindi sempre stati in maggioranza: attualmente rappresentano il 90% della popolazione kosovara.
A partire dal 1986, Milosević ha avviato una politica di «serbizzazione» del Kosovo, ma senza risultati: solo pochi Serbi hanno riguadagnato la «terra degli antenati». Le condizioni di vita nella provincia sono disastrose: il Kosovo è sempre stato l'entità più povera della Federazione iugoslava. La situazione è peggiorata anche a causa della politica di «apartheid» messa in atto da Milosević contro gli Albanesi a partire dal 1989, in seguito alle rivolte di questi ultimi contro il potere serbo. Quasi tutti gli Albanesi sono stati licenziati dalle imprese pubbliche: si è creata così una mancanza di manodopera che ha costretto alla chiusura della maggior parte delle fabbriche e delle miniere.
Diversamente dalla Bosnia, dove le relazioni tra le varie comunità, prima della guerra, erano intense, in Kosovo Serbi e Albanesi si sono sempre reciprocamente ignorati.
L'intransigenza di Belgrado e l'inizio di una vera e propria guerra nel 1998 hanno condotto a una radicalizzazione dei Kosovari, che, finita la guerra, pensano a una riunificazione con l'Albania: se tutti gli Stati balcanici devono avere una base etnico-nazionale, che cosa potrebbe impedire ai due milioni d'Albanesi del Kosovo di riunirsi ai loro fratelli d'Albania (3,5 milioni) e magari anche della Macedonia (700 000 persone)?

Un'immagine della città di Peć, duramente colpita dagli scontri tra Serbi e Albanesi dell'UCK.

Aerei americani si preparano a partire dalla base di Aviano, in Italia, per una missione di bombardamento sulla Serbia nel 1999.

Il 9 giugno, dopo due mesi e mezzo di bombardamenti, il presidente serbo **Slobodan Milosevič** si arrese, ritirando i propri soldati dal Kosovo e accettando la presenza di contingenti internazionali. La permanenza di queste forze militari nella regione è finalizzata a garantire la pacifica convivenza tra Serbi e Albanesi. Un'impresa assai difficile, visto l'odio che si è scatenato tra le due comunità, entrambe profondamente legate alla regione anche per motivi storici. Nonostante la sconfitta, in Serbia tutto il potere è rimasto nelle mani di Milosevič fino all'autunno del 2000, quando con le elezioni del 24 settembre è stato eletto il nuovo presidente **Vojislav Kostunica**. Milosevič, però, non si è fatto da parte spontaneamente: solo la protesta popolare gli ha fatto riconoscere la sconfitta elettorale. Con lui la Serbia è tornata indietro, economicamente, di cinquant'anni.

LA «PULIZIA ETNICA» NELL'EX IUGOSLAVIA

Nell'ex Iugoslavia e in Kosovo, sono stati commessi veri e propri eccidi in nome di quella che è stata definita **pulizia etnica**: l'annientamento di un popolo da parte di un altro popolo che vive sullo stesso territorio o in un territorio vicino. Dopo neanche cinquant'anni dalla seconda guerra mondiale, quindi, l'Europa ha conosciuto di nuovo le barbarie del genocidio. Parecchi tra i responsabili di queste stragi, spesso compiute su popolazioni inermi, sono stati arrestati, altri sono ancora ricercati. I processi vengono celebrati dal **Tribunale penale internazionale dell'Aja**. Il primo condannato è stato il generale *Radislav Krstič*. Riconosciuto colpevole di aver organizzato il massacro della popolazione di Srebrenica, in Bosnia nel 1995, è stato condannato a 46 anni di carcere (luglio 2001).
Anche l'ex presidente serbo **Milosevič** è stato accusato di crimini contro l'umanità. Nel luglio-agosto 2001 si sono svolte all'Aja due udienze preliminari del processo, durante le quali Milosevič ha respinto ogni accusa. Il dittatore serbo è morto in carcere nel maggio 2006.

LESSICO

Pulizia etnica. Questa espressione viene usata quando un governo perseguita e discrimina fino alla deportazione o allo sterminio un gruppo di persone selezionate su base etnica al fine di eliminarne la presenza sul territorio. Fu il caso del nazismo verso gli Ebrei, dei Giovani Turchi verso gli Armeni nel 1917 o ancora, di recente, dei Serbi verso la minoranza albanese presente in Kosovo.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali fattori furono all'origine della guerra in Iugoslavia nel 1991?
- Perché si parla di guerra civile e di secessione?
- Che cosa stabiliscono gli Accordi di Dayton?
- Perché scoppiò la guerra del Kosovo?
- Che cos'è la «pulizia etnica»?

4. La polveriera del Medio Oriente

pagg. 110-111 ATLANTE

L'ESPANSIONISMO IRACHENO

Nel corso degli anni Ottanta, l'Iraq ha cercato di assumere un ruolo egemone nel Medio Oriente, ai danni dell'Iran khomeinista. Dopo la fine del conflitto con l'Iran, il dittatore iracheno **Saddam Hussein** ha perseguito una politica espansionistica, approfittando del massiccio appoggio militare sovietico e di diversi paesi occidentali, che lo hanno considerato un baluardo contro l'integralismo islamico.

Il **2 agosto 1990**, dopo il fallimento delle trattative per un lungo contenzioso territoriale legato ai ricchissimi giacimenti petroliferi dell'emirato, **l'Iraq invadeva il Kuwait**, dichiarandone dopo pochi giorni l'annessione. Mentre USA, URSS, molti Stati arabi, tra cui l'Egitto e la Siria, nonché la stragrande maggioranza dei paesi del mondo chiedevano il ritiro delle truppe irachene, Saddam Hussein si dichiarava paladino della «nazione araba», dei Palestinesi in particolare, nonché campione dell'islamismo. Tali richiami propagandistici non rimasero senza risposta: infatti, mentre l'ONU avviava l'embargo commerciale nei confronti dell'Iraq, le masse arabe e alcuni paesi (come la Giordania) riconoscevano la leadership islamica e anti-israeliana di Saddam. Lo scontro che si profilava era contemporaneamente di natura:

- **regionale**: l'invasione aveva sconvolto i rapporti di forza della regione con grave danno per i paesi arabi moderati e per la sopravvivenza di Israele;
- **economica e strategica**: una zona nevralgica per gli approvvigionamenti petroliferi internazionali era caduta sotto il controllo di un paese deciso a diventare, grazie ai suoi metodi spregiudicati, un grande soggetto politico. Lo stesso equilibrio mondiale ne avrebbe risentito.

Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia inviarono nella zona del Golfo Persico ingenti corpi di spedizione; altri Stati, fra cui l'Italia, parteciparono con un impegno decisamente minore. L'Iraq non cedette però a nessuna pressione internazionale. Anzi mobilitò la popolazione e fomentò il **malcontento islamico**. Per Saddam Hussein quella che stava per esplodere era **«la madre di tutte le guerre»**, l'inizio di un immenso conflitto che si sarebbe concluso con l'annientamento dei nemici dell'islam.

Truppe statunitensi avanzano in territorio iracheno durante la guerra del Golfo del 1991.

LA GUERRA DEL GOLFO

Tutte le iniziative diplomatiche fallirono per l'ostinazione irachena. Il 29 novembre l'ONU impose all'Iraq un **ultimatum**: il ritiro dal Kuwait entro il **15 gennaio 1991**. Nonostante gli appelli alla pace lanciati da più parti, due giorni dopo la scadenza dell'ultimatum, il **17 gennaio**, il presidente degli Stati Uniti George Bush, ricevuto l'assenso del Congresso statunitense, diede il via all'attacco aereo contro l'Iraq: gli **Stati Uniti** avevano il comando delle operazioni, anche se queste erano condotte in nome dell'ONU. La strategia americana prevedeva massicci **bombardamenti** sulle postazioni militari irachene, in attesa di un attacco terrestre.

L'Iraq, che possedeva armi chimiche e

batteriologiche, mise in salvo in Iran quasi tutta l'aviazione. Le uniche significative azioni d'attacco irachene furono i lanci di missili (Scud), con testate convenzionali, sulle basi militari alleate e su Israele, al fine di provocarne l'intervento in guerra e di allargare così il conflitto a tutta la «nazione araba». Ma, pur subendo perdite civili, Israele non rispose all'aggressione dell'Iraq.

Il 24 febbraio iniziò l'offensiva terrestre alleata: l'esercito di Saddam Hussein venne rapidamente travolto. Il **28 febbraio**, dopo la liberazione del Kuwait, le ostilità cessarono per ordine del presidente Bush, dato che gli Iracheni avevano accettato tutte le condizioni poste dall'ONU. Alla notizia della resa dell'Iraq, **Curdi e sciiti**, da sempre perseguitati dal regime, tentarono di attaccare i resti dell'esercito e di rovesciare Saddam. Ma il dittatore resistette senza che la coalizione internazionale intervenisse in favore dei ribelli, e represse con durezza le rivolte. Conclusa la guerra, in **Kuwait** si è ricostituito il vecchio regime.

ONLINE STO
Le guerre dell'ONU sono legali o illegali?

LA SECONDA GUERRA DEL GOLFO

Negli anni successivi alla fine del conflitto, l'ONU ha mantenuto l'embargo commerciale contro l'Iraq, cosa che ha portato le condizioni di vita della popolazione irachena a livelli drammatici. Solo nel 1995 l'ONU ha concesso all'Iraq di vendere esigue quantità di petrolio per riceverne in cambio generi alimentari (*oil for food*).

La pressione su Saddam è aumentata dopo l'11 settembre 2001 poiché gli USA lo hanno ritenuto coinvolto negli attentati alle Torri Gemelle di New York e lo hanno accusato di essere in possesso di armi di distruzione di massa. Nonostante le ispezioni dell'ONU non abbiano confermato tali accuse, gli Stati Uniti hanno iniziato una nuova guerra contro l'Iraq nel **marzo 2003**. Altri 49 paesi, fra cui la Gran Bretagna, la Spagna e l'Italia, hanno formato una coalizione al fianco degli USA per porre fine al regime di Saddam (DOC1 Lettere dall'Iraq). Il dittatore è stato arrestato, processato, condannato a morte e giustiziato nel 2006.

La coalizione ha organizzato elezioni democratiche, ma nel frattempo le tensioni interne fra gruppi islamici diversi sono esplose in una vera guerra civile.

Le migliaia di morti americane e le enormi difficoltà nel gestire una situazione politica così complicata hanno allontanato l'opinione pubblica dalla scelta del governo di continuare l'impegno bellico in Iraq.

Il dittatore iracheno Saddam Hussein durante il processo che terminerà con la sua condanna a morte nel 2006.

LA PACE DI RABIN E ARAFAT IN PALESTINA

Intanto un'altra guerra era in corso in Palestina: la **prima intifada**. Il 9 dicembre **1987**, dei ragazzi palestinesi, dai 12 ai 15 anni, cominciarono a lanciare pietre contro l'esercito israeliano nei territori occupati della Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

Nel 1991, gli USA ritennero giunto il momento di organizzare, sotto l'egida dell'ONU, una Conferenza di pace per il Medio Oriente a Madrid. Di fatto, la fine della guerra del Golfo e il crollo del Muro di Berlino offrivano uno scenario internazionale nuovo, anche per il Medio Oriente, con opportunità di pace che andavano verificate. I primi risultati non furono incoraggianti. In entrambi gli schieramenti sembravano prevalere i falchi sulle colombe: da un lato il recalcitrante Primo ministro israeliano, il conservatore **Yitzhak Shamir**, dall'altro il fondamentalismo islamico.

Né vennero compiuti significativi passi avanti con l'avvento in Israele, nel 1992, di un nuovo governo, presieduto dal laburista **Yitzhak Rabin**; così come risultò di scarsa utilità il trasferimento dei colloqui a Washington.

Ma nel 1993, improvvisa, la svolta. Grazie a una trattativa segreta compiuta in **Norvegia**, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e Israele si accordarono su di un punto fondamentale: il **reciproco riconoscimento**. Da un lato l'OLP si impegnava a cancellare l'articolo del suo Statuto che prevedeva la distruzione di Israele; dall'altra, Israele accettava l'OLP quale legittimo rappresentante dei Palestinesi e concedeva l'autonomia ai territori occupati nella guerra del 1967: la Striscia di Gaza e Gerico.

Era prevista la creazione di un'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), di fatto, l'embrione di un futuro Stato palestinese confederato con la Giordania. Il **13 settembre 1993**, insieme con il presidente americano Clinton, milioni di telespettatori di tutto il mondo poterono assistere alla storica firma a **Washington** dei due ministri degli Esteri, Abbas e Peres, e alla stretta di mano tra **Arafat** e **Rabin**.

Nel 1993 terminava anche la prima intifada. Bilancio: 1164 i morti palestinesi, 160 quelli israeliani.

La storica stretta di mano a Washington, nel 1993, tra Rabin (a sinistra) e Arafat (a destra). Al centro, il presidente USA Bill Clinton.

LESSICO

Intifada. Il termine significa «rivolta» e indica appunto la protesta attuata a partire dagli anni Ottanta dai giovani Palestinesi, spesso addirittura bambini, contro l'esercito israeliano nei territori occupati della Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. L'intifada è anche detta la «guerra delle pietre», perché all'inizio le pietre erano l'unica arma di cui disponessero i Palestinesi contro gli occupanti.

LA SECONDA INTIFADA

Ma la via della pace tra Ebrei e Palestinesi era ancora irta di ostacoli: nel novembre del **1995** Rabin venne assassinato da un estremista ebreo e nel 1998 il nuovo Primo ministro israeliano **Benjamin Netanyahu** e Arafat non trovarono un accordo. Nel **2000** così riprese l'intifada.

La **seconda intifada**, tuttavia, è ben diversa da quella scoppiata negli anni Ottanta. La nuova intifada è combattuta con le armi e in particolare dai kamikaze, uomini e donne che si fanno esplodere in luoghi affollati di Israeliani, provocando quindi terribili stragi tra i civili. Per porre fine alla tensione fra Israeliani e Palestinesi, nel 2002 il Primo ministro israeliano **Ariel Sharon** decise la costruzione di un muro per separare Israele dai Territori palestinesi e impedire le infiltrazioni dei terroristi e gli attentati.

ONLINE STO La tentazione di Salomone

LA CRISI CONTINUA: L'INTIFADA DEI COLTELLI

La morte di **Arafat** nel **2004** aveva suscitato aspettative di ricambio, ma anche aumentato le incertezze. Infatti Arafat era non solo il leader storico dei Palestinesi ma anche il simbolo della loro lotta. Dopo libere elezioni, nel 2005 il moderato **Abu Mazen** ha raccolto la difficile eredità di Arafat.

Nello stesso anno Sharon ha deciso di ritirare l'esercito israeliano dalla striscia di Gaza e, contestualmente, di smantellare le colonie presenti in quell'area. Ma l'ostilità dei paesi arabi e islamici del Vicino e Medio Oriente nei confronti di Israele non è cessata: è il caso dell'Iran,

ISRAELE E I TERRITORI PALESTINESI (2010)

Centri palestinesi
Campi profughi palestinesi
Coloni israeliani

IL MURO DELLA DISCORDIA

Lo scopo dichiarato del muro che separa Israele dai Territori palestinesi non è creare un confine geo-politico, ma una barriera ben sorvegliata, per impedire l'ingresso in Israele dei kamikaze palestinesi.
Lungo attualmente 725 chilometri, il muro doveva inizialmente passare lungo la linea verde, il confine delineato nel 1967 dopo la guerra dei sei giorni; il suo tracciato è stato però modificato numerose volte su richiesta della Corte suprema di giustizia israeliana e in alcuni casi anche in seguito alle proteste della comunità palestinese.

CISGIORDANIA
ISRAELE
1,5 m
8 m
6 m

1 - Recinzione provvista di sensori
2 - Muro in cemento nei punti critici
3 - Telecamere rivolte verso la recinzione
4 - Strada pattugliata dalla polizia
5 - Sabbia fine per scoprire eventuali impronte
6 - Fosso per impedire il passaggio di veicoli
7 - Filo spinato in rotoli sovrapposti

ispiratore e finanziatore dell'organizzazione libanese **Hezbollah** («partito di Dio»), un partito politico, ma anche un gruppo armato.
Tra il 12 luglio e il 15 agosto 2006 Israele ed Hezbollah si sono affrontati in un sanguinoso conflitto che ha coinvolto il Sud del Libano e la zona settentrionale di Israele. Nei bombardamenti e nei combattimenti sono morte circa 1200 persone, quasi tutte libanesi. L'ONU è riuscita a imporre una tregua, costituendo poi un forte contingente di **Caschi blu** (cui ha partecipato anche l'Italia) per interporsi fra i due contendenti.
A rendere ancora più incandescente la situazione, nel gennaio del 2006 le elezioni a Gaza e in Cisgiordania per il governo dell'Autorità Palestinese videro l'imprevista affermazione degli estremisti di **Hamas**, un movimento di ispirazione religiosa che rifiuta il riconoscimento di Israele. Dalla Striscia di Gaza sono così ripresi lanci di missili contro Israele, sono stati scavati dei tunnel che portano in territorio israeliano per far passare gli attentatori. Israele ha quindi risposto con diverse rappresaglie culminate, alla fine del 2008, in una violenta offensiva.

HAMAS

Hamas (è l'acronimo di Harakat al Muqawama al Islamiyya, cioè Movimento di resistenza islamica, ma la parola Hamas significa anche «zelo», «spirito combattente» e ha un'assonanza casuale con una parola ebraica che significa «violenza») nasce ufficialmente nel 1987, fondata dallo sceicco Ahmed Yassin che venne poi ucciso nel 2004. La sua attività risale però agli anni Settanta con la costruzione di una sezione palestinese dei Fratelli Musulmani, un'organizzazione islamista con fini politici, diffusa a livello internazionale, sorta in Egitto poco dopo la fine dell'Impero ottomano. Quando in Iran, nel 1979, si formò la teocrazia dell'ayatollah Ruhollah Khomeini, anche in Palestina cominciarono a formarsi gruppi islamisti radicali che utilizzavano la lotta armata. Durante la prima intifada, nel 1987, separandosi dai Fratelli Musulmani, nacque Hamas: un'organizzazione armata con lo scopo di distruggere Israele. Soprattutto tra il 2000 e il 2005 il gruppo avviò una serie di attentati e attacchi militari verso Israele. Nel 2006 Hamas vinse le elezioni del Consiglio Legislativo Palestinese (una sorta di Parlamento della Palestina). Fu subito osteggiato da Fatah, il partito di Yasser Arafat, che aveva sempre guidato l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP). Tra le due fazioni di Fatah e Hamas ci sono sempre stati contrasti fino a quando, nel 2007, iniziò una vera e propria guerra civile armata che si concluse con la divisione dei due governi – la Striscia di Gaza ad Hamas e la Cisgiordania a Fatah – e all'espulsione dei membri di Fatah dalla Striscia. Negli ultimi anni, però, Hamas, per superare l'isolamento internazionale, dovuto alla crisi in tutto il Medio Oriente, ha deciso di appoggiare la politica di Fatah, formando un governo di conciliazione. Ma questa scelta ha determinato all'interno del gruppo nuove divisioni, una corrente militare e radicale e una politica e più moderata.

La divisione fra i dirigenti dell'Autorità palestinese, che controlla la Cisgiordania, e Hamas, che controlla la Striscia di Gaza, è diventata sempre più profonda, allontanando la possibilità di un negoziato per la pace con Israele. Infatti mentre l'ANP di Abu Mazen è riconosciuto da Israele come un interlocutore, disposto ad accettare la soluzione **dei due Stati per due popoli**, Hamas rifiuta qualsiasi accordo, puntando solo sulla costruzione di uno **Stato islamico palestinese**.
Dal 2014 la tensione e gli scontri con Israele si sono accresciuti anche in conseguenza delle guerre in atto nei paesi vicini, in Siria, in Iraq e in Iran. Nel 2015 infine è ripresa anche l'intifada, detta questa volta «**intifada dei coltelli**» per il metodo di aggressione con armi da taglio adottato dai palestinesi.
Hamas controlla la Striscia di Gaza, gestisce gli ospedali e le scuole, dispone anche di una propria polizia; qui ha applicato molti principi della **legge islamica**, come il divieto di far uso di alcolici e le limitazioni alla libertà delle donne. Ma, nonostante i tentativi di Abu Mazen di contenere l'estremismo di Hamas, questo movimento continua a riscuotere simpatie tra moltissimi palestinesi e anche tra i fondamentalisti al di fuori dalla striscia di Gaza.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali ragioni spinsero gli Stati Uniti a intervenire in Iraq nel 1991?
- Quali ragioni rendono difficile la pace tra Palestinesi e Israeliani?
- Che differenza c'è fra le diverse intifada nel corso degli anni?
- Quale soluzione è stata adottata da Israele per contenere gli attentati dei Palestinesi?
- Come sono cambiati i rapporti fra israeliani e palestinesi dopo il 1993?

5. Il fondamentalismo islamico

LE ORIGINI DEL TERRORISMO ISLAMICO

L'origine del fondamentalismo islamico ha radici nel XIX secolo e nel **nazionalismo panarabo e islamista**. L'ideologia che regge il fondamentalismo islamico si basa su un'interpretazione integralista della religione musulmana, strettamente aderente al Corano e alla legge islamica, cioè la ***sharia***. I gruppi fondamentalisti sono sempre stati numerosi nel mondo islamico, ma tutti condividevano la necessità di ritornare ai principi islamici puri e di ricostituire la rinascita e la riunificazione della nazione musulmana in contrapposizione alla dominazione e alla cultura dell'Occidente. Nel corso della prima guerra mondiale, tali obiettivi si univano anche all'opposizione antiottomana. I gruppi fondamentalisti erano convinti che l'instaurazione di un sistema islamico dominato dalla *sharia* avrebbe risolto i problemi interni alla società araba e anche quelli provocati dalle potenze occidentali. Così, fin dalla fine della prima guerra mondiale, i fondamentalisti si organizzarono per affermare i loro principi con la forza, rifiutando qualsiasi compromesso.
La costruzione dello Stato di Israele e la questione palestinese, esplosa nel 1948, offrirono al fondamentalismo islamico nuove ragioni politiche: negli anni Cinquanta, anche in conseguenza del fallimento del nazionalismo arabo laico e moderato, l'islamismo radicale si diffuse in diverse aree del Medio Oriente.
Negli anni Novanta del XX secolo avvenne poi un salto di qualità: il fondamentalismo si trasforma in terrorismo. Secondo il GTD (Global Terrorism Database, la banca dati dell'Università del Maryland sul terrorismo), **dal 1995 al 2015**, nel mondo si sono registrati 70 433 atti di

I NUMERI DEL TERRORISMO GLOBALE

NEL MONDO

IN EUROPA

terrorismo che hanno causato 165 000 morti. Le aree più colpite sono soprattutto in Medio Oriente e in Nord Africa (il 63%), seguite dal Sud-est asiatico e l'Africa sub-sahariana; ridotta è invece la percentuale degli attentati in Europa (6%).
Le ragioni della radicalizzazione di questi gruppi sono numerose e si intrecciano con gli interessi economici del neocolonialismo occidentale, con le guerre degli Stati Uniti nell'area mediorientale, con i finanziamenti concessi dall'Arabia Saudita a gruppi radicali e con questioni di equilibrio politico nell'area mediorientale.

IL TERRORISMO DI AL QAEDA E L'ATTACCO ALL'AMERICA

Il 7 agosto 1998 due bombe colpirono le ambasciate americane in Kenya e Tanzania. I morti furono 224, di cui dodici erano cittadini americani. Gli attentati furono rivendicati da **Al Qaeda** («la Base»), un'organizzazione che dichiarava di avere come obiettivo la difesa dell'islam dal colonialismo occidentale. Fondatore di Al Qaeda era stato nel 1988 **Osama Bin Laden**, un

La devastazione dopo l'attentato all'ambasciata americana di Nairobi, in Kenya, nel 1998.

miliardario saudita, che aveva scelto di usare il suo imponente patrimonio, valutato in 30 milioni di euro, per combattere il «grande Satana» statunitense. Il ricco saudita era spinto, innanzitutto, dalla convinzione che le sofferenze del mondo islamico fossero causate dalla politica «colonialista e assassina» dell'Occidente, in modo particolare degli **Stati Uniti**. Bin Laden viveva protetto e ospitato dai **taleban** («studenti del Libro», ossia del Corano) che avevano instaurato in **Afghanistan** un regime integralista, sanguinario e oppressivo. Le tensioni tra mondo arabo e Stati Uniti si erano radicalizzate con la guerra del Golfo (2 agosto 1990-28 febbraio 1991) che comportava, tra l'altro, la presenza di truppe statunitensi in Arabia Saudita, dove si trovano la Mecca e Medina, due luoghi santi dell'islam. Il 23 febbraio 1998, Bin Laden dichiarò il **jihad**, la «guerra santa», contro gli Stati Uniti, così sentenziando: «L'imperativo di uccidere gli Americani e i loro alleati, civili e militari, è un dovere individuale per ogni musulmano, che può assolverlo in qualsiasi paese in cui sia possibile farlo». L'obiettivo era chiaro: «Le moschee sante devono essere liberate, e gli eserciti stranieri si devono ritirare da tutti i paesi dell'islam»: ma la «guerra santa» di Al Qaeda non prevedeva soste fino a quando gli Stati Uniti non avessero rinunciato a qualsiasi atto aggressivo contro i musulmani di tutto il mondo. Gli attentati in Kenya e Tanzania furono i primi atti della strategia terroristica di Bin Laden (STO 1 Il dilemma islamico).

Una delle rare foto di Osama Bin Laden durante la sua latitanza in Afghanistan nel 2001.

Al Qaeda accusava il governo degli Stati Uniti di essere «ingiusto, criminale e tirannico» e di praticare il terrorismo: ne erano prova i 50 anni di storia precedenti, durante i quali gli USA «hanno colpito i più deboli, i bambini, le donne, e non solo nel mondo islamico». Il governo statunitense, secondo Al Qaeda, conduceva in particolare una campagna contro il mondo islamico, soprattutto dopo la fine della guerra fredda. Ne erano dimostrazione le stragi in Libano e in Iraq, a causa delle sanzioni e del boicottaggio americano. Gli Americani intendevano sbarazzarsi dell'islam per realizzare una grande alleanza giudaico-americana. E tra i nemici giurati dell'islam non poteva mancare **Israele**, accusato di aver sottratto ingiustamente, grazie all'appoggio occidentale, le terre palestinesi.

L'ATTENTATO DELL'11 SETTEMBRE 2001

La lotta di Al Qaeda contro gli USA si concretizzò clamorosamente l'**11 settembre 2001**. Quella mattina quattro aerei di linea furono dirottati da terroristi kamikaze per essere utilizzati

LESSICO

Taleban. Sono chiamati *taleban* (o talebani) gli studenti delle scuole coraniche in Afghanistan. Difensori della tradizione pashtun in Afghanistan e sostenitori di un islam integralista, si sono organizzati come movimento politico e militare che si è sempre più diffuso come reazione all'occupazione sovietica dopo il 1980. Saliti al potere nel 1992, dopo il ritiro dell'Armata Rossa, hanno costituito uno Stato teocratico, fortemente repressivo e contrario a ogni forma di libertà delle donne. Pur sconfitti dall'intervento americano in Afghanistan, sono ancora attivi su una parte del territorio e minacciano continuamente la stabilità del paese.

Jihad. La parola indica in primo luogo lo sforzo che il credente opera su se stesso sulla via della perfezione. Per estensione, indica qualunque sforzo in vista della difesa e dell'espansione dell'islam, all'occorrenza anche con le armi: è la «guerra santa». In realtà, secondo diversi studiosi del Corano, quest'ultima interpretazione, fatta propria dal terrorismo, è in contrasto con lo spirito dell'islam, che vieta l'assassinio, in particolare di persone innocenti.

come missili. Due di essi colpirono le **Torri Gemelle** nel centro di **New York**, un terzo si schiantò contro il Pentagono (sede del dipartimento della Difesa), a Washington, mentre un quarto aereo cadde vicino a Pittsburgh, in Pennsylvania. I morti complessivi furono circa 3000. L'attacco terroristico non venne rivendicato, ma tutti i sospetti si indirizzarono subito sulla pista del terrorismo islamico e in particolare su Al Qaeda (DOC 2 11 settembre 2001: l'attacco alle Torri Gemelle).

ONLINE DOC
L'ultimo messaggio del terrorista

Forte di un largo consenso internazionale, il presidente americano **Bush** lanciò un ultimatum ai taleban afghani, richiedendo la consegna di Bin Laden.
Scaduto l'ultimatum, il **7 ottobre** iniziarono i **bombardamenti** dell'esercito americano contro **Kabul**, capitale dell'Afghanistan, e contro le **basi militari** dei taleban fino alla loro resa e alla caduta del regime. A Kabul si insediò un governo provvisorio sostenuto dai diversi gruppi etnici e religiosi in cui è diviso l'Afghanistan. Bin Laden fece perdere le proprie tracce e Al Qaeda, sebbene duramente colpita, non venne smantellata.
La **minaccia del terrorismo** e delle armi chimiche e biologiche, arrivata subito dopo gli attentati di New York, sconvolse tutto il mondo, diffondendo un clima di paura e incertezza. La prima guerra del nuovo millennio risultava completamente diversa dalle guerre del passato, soprattutto per un aspetto: nessuno, in nessun angolo della terra, poteva dirsi al sicuro e si inizia a parlare di «**minaccia globale**».

IL TERRORISMO INTERNAZIONALE

I terroristi legati ad Al Qaeda hanno continuato a colpire: a **Madrid**, l'**11 marzo 2004**, a **Londra**, il **7 luglio 2005**. Una delle città più aperte del mondo, con un'ampia e radicata comunità musulmana, veniva colpita, come si saprà in seguito, da estremisti islamici nati e cresciuti sul suolo britannico. Il 23 luglio 2005 è stata colpita la località turistica egiziana di **Sharm el-Sheik**, frequentata prevalentemente da Europei. Al Qaeda si è poi attribuita la responsabilità dello scoppio di due autobomba ad **Algeri** nel 2007. Il **2 maggio 2011**, dopo ricerche durate anni, forze speciali americane hanno individuato il nascondiglio di **Osama Bin Laden**

I resti delle Torri Gemelle a New York dopo il loro crollo in seguito all'attentato. Oggi in quel sito sorgono nuovi edifici ed è stato creato un memoriale della tragedia.

e lo hanno ucciso mentre tentavano di catturarlo. Al Qaeda ha reagito giurando vendetta contro gli Occidentali e nominando nuovo capo l'ex braccio destro di Bin Laden, Ayman al-Zawahiri.

La situazione internazionale, in particolare nel mondo arabo, assume intanto una diversa fisionomia. La guerra mossa nel **2003** da Stati Uniti e Gran Bretagna contro l'Iraq e Saddam Hussein, accusato di possedere armi di distruzione di massa e di fiancheggiare Al Qaeda (accuse mai ufficialmente dimostrate) generò forti tensioni tra le diverse componenti religiose della popolazione irachena. Alcuni movimenti nati nel 2011, all'origine delle cosiddette primavere arabe, entrarono nel panorama del fondamentalismo islamico, dando origine a nuovi gruppi terroristici. L'attività terroristica islamica pertanto prosegue sotto sigle diverse da quella di Al Qaeda: nel 2012 è attaccata la scuola ebraica di **Tolosa**, nel 2015 altri attentati terroristici islamici si sono verificati a **Tunisi** (18 marzo) dove è stato colpito il museo del Bardo, a **Parigi** (7 gennaio) contro il giornale satirico «Charlie Hebdo» e il 13 novembre durante un concerto rock nella sala Bataclan e in altri luoghi pubblici (STO 2 Le guerre del terzo millennio).

DA AL QAEDA ALL'ISIS

Il **29 giugno 2014** dalla Grande moschea al-Nuri di Mossul, in Iraq, un islamico sunnita di origine irachena, **Abu Bakr al-Baghdadi**, si autoproclama il califfo dello «**Stato islamico**».

Una nuova realtà politico-religiosa, senza tuttavia alcuna legittimazione statuale, si presenta dunque nel panorama dell'area mediorientale. Sulla biografia del «califfo» non si conosce molto: era forse un imam in Iraq durante la guerra con gli Stati Uniti nel 2003, laureato in scienze islamiche a Baghdad e ha presieduto alcuni tribunali religiosi, fu detenuto nel 2004 nelle carceri militari americane in Iraq durante l'occupazione e poi liberato. Passò nelle milizie di Al Qaeda allontanandosene poco dopo per aderire a un nuovo gruppo denominato **AQI**, cioè **Al Qaeda in Iraq**, capeggiato da Abu Musab al-Zarqawi.

La situazione in Iraq dopo la fine della seconda guerra del Golfo risultava ancora molto confusa: gli occidentali, dopo aver giustiziato Saddam, rimasero sul territorio per appoggiare e sostenere il nuovo governo locale. Nel **2005** infatti il popolo iracheno fu chiamato alle urne e

Il presidente francese François Hollande e il presidente americano Barack Obama rendono omaggio alle vittime degli attentati di Parigi del 13 novembre 2015.

fu eletto un governo guidato dallo sciita **Nuri al-Maliki** che avviò una politica fortemente antisunnita. Le numerose tribù presenti sul territorio, escluse dal potere, scatenarono violente insurrezioni a sfondo terroristico. I sunniti, in particolare, contestavano la presenza americana nel paese e la politica del presidente in carica, indirizzata a eliminare qualsiasi residuo del vecchio partito Baath, cioè il partito di Saddam Hussein, che aveva storiche radici in Iraq. In questo contesto emerse Al Qaeda in Iraq e al-Baghdadi raccolse attorno a sé una parte dell'opposizione ad al-Maliki, primi fra tutti i vecchi sostenitori di Saddam Hussein, ritenuti dal governo nemici da eliminare.
Dopo la morte di al-Zarqawi, il suo gruppo AQI è passato sotto il comando di al-Baghdadi che ne ha cambiato il nome in **ISI**, cioè Stato islamico in Iraq, e successivamente in **ISIS**, cioè **Stato islamico dell'Iraq e della Siria**. L'obiettivo di Al-Baghdadi è dunque di fondare un vero **Stato**: non si tratta più di un gruppo terroristico che compie azioni in giro per il mondo, pericoloso e violento, ma pur sempre un gruppo circoscritto. Uno Stato invece richiede innanzitutto il controllo di un **territorio**, un'organizzazione sociale, un'economia, una politica, un esercito.

GLI OBIETTIVI E L'ORGANIZZAZIONE DELLO STATO ISLAMICO

Il discorso pronunciato il 29 giugno 2014 da al-Baghdadi, primo giorno di *ramadan* per i musulmani, intendeva presentare il nuovo Califfato, invitando i fedeli al jihad: «La creazione di un califfato è un obbligo. Non c'è vera religione finché non viene affermata la **Sharia**» sono le parole con cui ha inaugurato il cosiddetto **Stato islamico** (**IS** cioè *Islamic State*) situato fra Siria e Iraq. La frontiera tra questi due Stati era stata abbattuta, solo qualche giorno prima, con grandi festeggiamenti da parte dei miliziani jihadisti: si tratta di quella frontiera stabilita nel 1916 dall'**accordo Sykes-Picot** (vedi Unità 6), cioè secondo il patto di spartizione dei territori mediorientali fra Gran Bretagna e Francia.
La strategia di al-Baghdadi diventa così più ampia: la costruzione dello Stato islamico indica la volontà di superare il contesto iracheno e i confini voluti dall'Occidente, con il preciso obiettivo di ricostituire l'antico Califfato, cioè quell'antica entità politico-religiosa, precedente alle divisioni religiose dell'islam, in cui tutti i musulmani si riconoscono.

pagg. 112-113 ATLANTE L'ISIS: una nuova minaccia mondiale?

Combattenti dello Stato islamico sfilano per le vie di Raqqa, la città siriana che è diventata loro capitale.

È l'inizio per l'IS di una rapida espansione in Iraq e in Siria, caratterizzata da brutalità inaudite verso i civili, da esecuzioni terrificanti, filmate e diffuse su Internet come atti di forza verso gli «apostati» e gli «infedeli». Nell'arco di un anno, il califfato riesce a coinvolgere in questo progetto migliaia di giovani islamici provenienti dall'Europa, i cosiddetti ***foreign fighters***, ma anche dal Nord Africa, dalla Russia, dal Pakistan, dal Libano e dalle zone palestinesi. Stringe legami con altre forze jihadiste e terroristiche in Africa, ad esempio con la formazione **Boko Haram** in Nigeria o in Libia, caduta nel caos politico dopo il 2011, e in Pakistan.
Sotto gli occhi attoniti del mondo democratico, lo Stato islamico minaccia l'Occidente compiendo attentati e violenze, divulgando immagini, filmati, discorsi deliranti contro simboli e persone, seminando l'odio attraverso un sapiente utilizzo delle nuove tecnologie e dei social network, creando terrore ovunque.
L'IS, detto anche **Daesh**, ha organizzato la propria economia con i proventi dei pozzi petroliferi, con la vendita di reperti archeologici del patrimonio locale (in parte distrutto), con i rapimenti, con traffici illegali di droga, armi e petrolio, ed è riuscito dunque a costituire un ingente patrimonio che può spendere per i mezzi bellici necessari alla sua avanzata. Ha istituito sul territorio una sorta di ***welfare***, aiutando economicamente le famiglie dei combattenti e fornendo servizi sociali; ha introdotto un **sistema giudiziario** fondato sulla legge islamica che ha origine nel Corano; possiede un **esercito**, batte una propria **moneta**, ha dei suoi **ministeri**

LESSICO

Daesh. È un acronimo dell'arabo *Al dawla al islamiya fi al Iraq wal Sham*, che significa Stato islamico dell'Iraq e del Levante. Il termine era diffuso nei paesi arabi, anche se i jihadisti che vi appartengono preferiscono usare il semplice termine *al Dawla*, cioè «lo Stato» e trovano spregiativo l'espressione *daesh*. In Europa invece sono stati i Francesi per primi ad adottare questa parola per indicare lo Stato islamico, al quale non vogliono, neanche nella forma lessicale, riconoscere la dignità di Stato, considerato invece un feroce gruppo terroristico.

LA PROVENIENZA DEI *FOREIGN FIGHTERS*

ed elaborato una **costituzione**. Vuole dare un'immagine di sé di sviluppo e benessere, si presenta come il luogo della giustizia, diffondendo, in tutte le lingue europee, filmati, tweet, testimonianze costruite apposta. L'**ideologia** politica è quella del panarabismo, della ricerca dell'unità politica e religiosa del mondo arabo, per questo gli uomini dell'IS combattono anche i musulmani sciiti, giudicati eretici e miscredenti. Si presenta dunque come uno Stato **teocratico** e **totalitario**, che - è bene precisarlo - non è riconosciuto dalla comunità internazionale (STO 3 La sfida che ci lancia lo Stato islamico).

LA PRIMAVERA ARABA

L'ascesa dell'ISIS è collegata anche ai fermenti che nel 2010-2011 agitavano i paesi arabi, soprattutto quelli affacciati sul Mediterraneo: una serie di manifestazioni e sommosse passate alla storia come la «**primavera araba**», i cui risultati sono stati molto diversi da Stato a Stato. Nell'insieme, però, hanno dato luogo a un considerevole aumento del flusso di immigrati verso le coste europee e in particolare verso quelle italiane.

I primi segni di cambiamento sono apparsi in **Tunisia** dove, alla fine del 2010, è iniziata la cosiddetta «rivolta del pane» contro l'aumento dei prezzi, ma anche contro la politica corrotta e autoritaria del governo: la protesta, a cui parteciparono migliaia di giovani, tutti in contatto tra loro e con il mondo occidentale tramite i social network, si è via via radicalizzata fino a portare alla caduta del presidente Ben Ali nel gennaio 2011.

Nei mesi seguenti altri paesi arabi sono stati toccati dalle rivolte, fra cui il Marocco, lo Yemen, il Bahrein e l'**Egitto**, paese in cui i rivoltosi hanno ottenuto la cacciata del presidente Hosni Mubarak, al potere da quasi trent'anni.

Il suo successore, **Mohamed Morsi**, presidente del partito dei Fratelli Musulmani, vinse le elezioni presidenziali nel **2012** con il 52% dei voti e un programma moderato e di riconciliazione. In realtà, in una situazione economica disastrosa, il nuovo presidente venne accusato di vo-

Egiziani in festa in piazza Tahrir, al Cairo, dopo la cacciata del presidente Mubarak.

ler islamizzare il paese e di essersi attribuito poteri troppo ampi, provocando così un vasto fronte di opposizione al suo governo. Poco più di un anno dopo, nel **luglio 2013**, venne quindi deposto e arrestato, dopo un colpo di Stato guidato dal ministro della difesa, il generale ed ex capo delle forze armate **Abdel Fattah al Sisi**. Mentre nel Paese si scatenarono tensioni fra fazioni avverse, Morsi venne mandato al processo con imputazioni gravissime: istigazione alla violenza, spionaggio, cospirazione con Hamas. Il 16 maggio 2015 venne condannato a morte per l'evasione dal carcere, in cui era detenuto durante la rivoluzione del 2011.

Anche in **Siria** «la primavera araba» ha avuto conseguenze drammatiche: il regime del presidente Bashar al-Assad ha reagito con estrema durezza alle proteste pacifiche della popolazione che in breve tempo è riuscita a procurarsi le armi per dare inizio a una guerra civile. Un gruppo di ufficiali disertori fondò l'Esercito Libero Siriano (la *Free Syrian Army*, **FSA**) ottenendo così l'appoggio di molti militari e i finanziamenti di alcuni paesi arabi, ma anche la partecipazione di combattenti stranieri che appoggiavano la rivolta.

Si formarono delle brigate militari e bande autonome, tra queste un gruppo di combattenti, arrivati dall'Iraq e appartenenti all'AQI (al Qaeda in Iraq), fondò nel gennaio 2012 il fronte al-Nusra, un movimento molto estremista che non tardò a entrare in conflitto anche con il FSA. Da parte sua, il regime di Assad, appoggiato dalla Russia, rispose con armamenti sempre più pesanti e con l'attacco alla popolazione civile delle grandi città come Damasco e Aleppo. Gli analisti politici iniziarono a definire questa guerra una «**guerra per procura**» (*proxy war*), cioè uno scontro in cui, attraverso le forze militari che si combattono sul campo, entrano in conflitto potenze straniere, in questo caso si trattava dei paesi arabi **sunniti**, alcuni dei quali direttamente finanziatori dei ribelli, e i paesi (l'Iran) e i gruppi (Hezbollah) **sciiti** della regione, che appoggiavano Assad. Proprio in questo disordine politico ed etnico-religioso trovò spazio l'avanzata dell'ISIS di al-Baghdadi, che nel 2015 arrivò a controllare un terzo del territorio siriano nel Nord-est, cioè dove si trovano i principali pozzi petroliferi.

La città siriana di Kobane liberata dai Curdi, distrutta dai combattimenti e dai bombardamenti.

Dal settembre 2014 una coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti e la Russia hanno inviato l'aviazione a bombardare le aree controllate dall'ISIS, mentre sul terreno sono state le milizie dei **Curdi** a difendere strenuamente il loro territorio e la città di Kobane, liberata all'inizio del 2015 dopo un lungo assedio. In questo intreccio di interessi locali – politici, etnici, religiosi –, di tensioni fra le potenze egemoni dell'area, si aggiungono anche i rapporti sempre più difficili fra gli Stati Uniti e la Russia di Putin, entrambi coinvolti militarmente contro l'ISIS in Siria, ma lontani nelle scelte che riguardano il dopoguerra e i rapporti con il regime autoritario di Assad.

LESSICO

Curdi. Sono uno dei più numerosi gruppi etnici privi di un proprio Stato nazionale: contano circa 40 milioni di persone che vivono in un'area compresa fra Turchia, Siria e Iraq, sull'altopiano del Kurdistan. Sono musulmani sunniti e parlano una lingua di origine iranica. Politicamente sono divisi in diversi partiti anche in contrasto tra loro. La lotta di questo popolo per ottenere l'indipendenza o almeno l'autonomia è cominciata circa un secolo fa e prosegue tutt'oggi con mezzi politici e militari. Tutti gli Stati che hanno sul proprio territorio minoranze curde si sono sempre opposti a concedere l'autonomia e hanno adottato verso questa minoranza politiche molto repressive.

LA LIBIA DA GHEDDAFI AL RADICALISMO ISLAMICO

Più complesso è il caso della Libia: qui le proteste, iniziate alla metà di febbraio 2011, nel contesto della «primavera araba», hanno messo in seria difficoltà il regime di Muammar **Gheddafi**, capo dello Stato o, per usare la definizione da lui coniata, «guida della rivoluzione». Gheddafi ha risposto però con violenza ai tentativi di rivolta e la repressione ha causato numerose vittime. La ribellione si è così trasformata in una **guerra civile**: a sostegno dei ribelli, che controllavano l'importante centro di Bengasi, sono intervenuti nel conflitto i paesi occidentali. Il 19 marzo una coalizione di 6 paesi (Francia, USA, Gran Bretagna, Spagna, Italia e Canada) guidata dalla NATO ha dato avvio a un'operazione militare con l'obiettivo di costringere Gheddafi alla resa. Dopo mesi di combattimenti sanguinosi, il **20 ottobre 2011** i ribelli hanno espugnato **Sirte**, l'ultima roccaforte delle forze lealiste: durante le fasi della sua cattura, lo stesso Gheddafi è stato barbaramente ucciso.
Il Consiglio nazionale ha dichiarato «la Libia libera». I problemi maggiori, però, si sono verificati nei mesi successivi: gli Occidentali che hanno rimosso il dittatore libico hanno lasciato il paese senza contribuire alla pacificazione tra le diverse tribù presenti sul territorio e alla costituzione di un governo stabile. Il **7 luglio 2012** si sono avute le prime elezioni libere, dopo 42 anni di dittatura, che vengono vinte dai moderati laici di Jibril, ma in realtà il paese è ancora in preda alle violenze delle milizie, di ex ribelli che non hanno deposto le armi e delle tribù locali che rivendicano l'autonomia.
Anche in Libia dunque si crea l'occasione per gruppi vicini all'ISIS di inserirsi nel vuoto politico. È l'inizio della **guerra civile**. Nel caos generale, anche la produzione petrolifera crolla. Gli Occidentali intanto chiudono le proprie ambasciate e abbandonano il Paese, divenuto una polveriera. Nell'estate del **2014**, dopo altre elezioni, il Parlamento e il nuovo governo guidato **Abdullah al-Thani**, riconosciuto dalla comunità internazionale, sono costretti a insediarsi a **Tobruk**, in Cirenaica. Le milizie filo-islamiche invece si insediano nella capitale **Tripoli** imponendo un governo «parallelo» guidato da **Omar al-Hassi**. Di fatto il paese è diviso in due, ma intanto gli integralisti di Derna giurano fedeltà al «califfo» Abu Bakr al-Baghdadi

Miliziani del partito al governo a Tripoli guidato da Omar al-Hassi.

e favoriscono l'avanzata dell'ISIS verso Tripoli e Sirte. Di fronte al pericolo dell'avanzata del «Califfato», la comunità internazionale si è impegnata in una **mediazione** fra le parti in conflitto; l'Italia ha avuto un ruolo di primo piano in questo dialogo e nell'accordo siglato nel dicembre del **2015** per la costituzione di un governo di unità nazionale.

LA LOTTA AL TERRORISMO

Come ha reagito la comunità internazionale, il mondo democratico, laico, pluralista, di fronte al fondamentalismo islamico, al terrorismo e alle guerre nell'area mediorientale e mediterranea? Quale soluzioni hanno trovato gli organismi internazionali per gestire le conseguenze delle guerre, considerato che queste guerre hanno creato milioni di profughi e di emigrati giunti in Europa?

ANTOLOGIA TEMATICA
Tema 12
È in corso uno scontro tra civiltà?
pag. 874

La **minaccia del terrorismo** è considerata una priorità per la politica del XXI secolo in tutti i paesi, in particolare in quelli che sono stati coinvolti in drammatici attentati. Dopo l'11 settembre 2001, la comunità internazionale ha individuato linee abbastanza condivise, anche se con diverse opinioni riguardo al peso da dare all'**impegno militare** diretto (come hanno fatto gli Stati Uniti in Afghanistan e in Iraq) oppure nella scelta di una **politica di prevenzione**, fondata sull'attività diplomatica e di contrasto al radicamento del terrorismo.
L'8 settembre **2006** l'Assemblea Generale dell'**ONU** ha adottato una **strategia globale anti-terrorismo**: questa risoluzione rappresenta un importante strumento a livello globale, utile per rafforzare anche a livello nazionale l'impegno nella lotta al terrorismo. L'ONU oltre alla condanna unanime del terrorismo ha quindi individuato quattro «pilastri» strategici:

- contrastare le condizioni che contribuiscono all'espansione del terrorismo;
- rendere gli Stati capaci di prevenire e combattere il terrorismo e di rafforzare il ruolo del sistema delle Nazioni Unite a tal proposito;
- assicurare la tutela dei diritti dell'uomo a tutti e il rispetto della legge come base fondamentale per la lotta contro il terrorismo.

Anche l'**Unione Europea** ha sottolineato la necessità di un approccio coordinato alla lotta al terrorismo, alla condivisione delle indagini investigative, all'attività di intelligence e diplomatica, al dialogo interculturale e interreligioso, a combattere le operazioni finanziarie illegali, alla sicurezza dei trasporti, all'opera di contrasto al reclutamento dei nuovi combattenti.
In **Italia** in particolare sono state rafforzate le **misure legislative** per contrastare i reati con finalità di terrorismo e per controllare i flussi finanziari pericolosi in tal senso, sono inoltre stati presi provvedimenti per aumentare il livello di **sicurezza sul territorio**.
In realtà le difficoltà su questo terreno sono enormi, proprio per le caratteristiche che ha il terrorismo e per le difficoltà degli Stati nel coordinare iniziative comuni. Inoltre i provvedimenti presi dai singoli paesi se da un lato garantiscono maggiore sicurezza, rischiano però di limitare le libertà individuali dei cittadini. Certo è che la lotta al terrorismo e al fondamentalismo islamico impegnerà la comunità internazionale e i singoli Stati ancora a lungo.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali sono le origini e come si è sviluppato il radicalismo islamico?
- Qual è stata la reazione degli Stati Uniti verso il fondamentalismo e il terrorismo islamico dopo l'11 settembre?
- Che cos'è la «primavera araba» e quali conseguenze ha avuto nell'area mediorientale?
- Come è nato, come si è sviluppato e quali obiettivi persegue lo Stato islamico?
- Quali provvedimenti ha preso il mondo occidentale per combattere il terrorismo?

6. L'epoca del disordine mondiale

LE GUERRE NEL MONDO

ATLANTE
Il mondo in guerra
pagg. 94-95

Con il crollo del comunismo e dell'Unione Sovietica la guerra fredda è veramente finita. Ma, anche nel terzo dopoguerra, la pace resta in molti casi un obiettivo ancora lontano: come abbiamo visto, infatti, non mancano tensioni e conflitti locali, talora molto gravi.
Al tempo stesso, però, è venuto meno quel governo delle relazioni internazionali, quell'ordine mondiale che il bipolarismo USA-URSS in qualche modo aveva garantito. Intendiamoci, quell'ordine non è affatto da rimpiangere:

- perché implicava forti limitazioni della sovranità dei singoli Stati e la privazione di fondamentali libertà in tutta l'area comunista;
- perché di fatto non è stato in grado di garantire la pace. Se è vero, infatti, che il mondo non ha conosciuto il dramma di una terza guerra mondiale, è altresì vero che le guerre non sono affatto finite. L'Heidelberg Institute for International Conflicts Research stila ogni anno il «Barometro dei conflitti» e nel 2014 ha contato **424 conflitti in corso** che toccano tutti i continenti, divisi fra conflitti ad alta intensità, media e bassa intensità.

La novità consiste nel fatto che questi conflitti non sono più riconducibili a un ordine internazionale. Per questo vari commentatori hanno parlato del terzo dopoguerra come dell'**epoca del disordine mondiale**.
Infatti lo stesso pontefice, Francesco, nell'agosto 2014, scosso dalle vicende internazionali in atto, ha dichiarato senza mezzi termini: «Siamo di fronte a un nuovo conflitto globale», «Siamo entrati nella terza guerra mondiale, solo che si combatte a pezzetti, a capitoli».

LA GUERRA ASIMMETRICA

ATLANTE
Le guerre asimmetriche del XXI secolo
pagg. 116-117

Il XXI secolo si apre con una guerra: l'11 settembre 2001 l'attacco alle Torri Gemelle di New York produce circa 3000 morti. È una guerra diversa, anomala, mai vista prima, le cui conseguenze sono all'origine del disordine internazionale del mondo di oggi. Molte delle guerre

TIPOLOGIA E INTENSITÀ DEI CONFLITTI NEL 2014

intensità dei conflitti

	Alta intensità	Media intensità	Bassa intensità
territorio	1	10	[illegible]
secessione	7	22	[illegible]
decolonizzazione	0	0	[illegible]
autonomia	2	19	[illegible]
sistema o ideologia	23	76	[illegible]
potenza nazionale	11	43	[illegible]
predominio sub-nazionale	27	47	[illegible]
potenza internazionale	1	6	[illegible]
risorse	22	41	[illegible]
altro	1	12	[illegible]

pag. 772
STORIA E CITTADINANZA
La guerra

che si combattono oggi non sono guerre tradizionali, se con ciò si intende un conflitto tra due Stati nazionali, con un esercito regolare e secondo delle norme stabilite dalla comunità internazionale. Le guerre di oggi sono definite **guerre asimmetriche**. Questa espressione venne introdotta nel 1975 dallo studioso di relazioni internazionali Andrew Mack per definire quei conflitti in cui le forze che si combattono non sono simmetriche, nel senso che non sono confrontabili per **strategie**, **organizzazioni militari**, **obiettivi** e **valori**. Come esempio, Mack portava la guerra del Vietnam in cui un piccolo paese arretrato era stato in grado di

I CONFLITTI NEL MONDO DAL 1945 AL 2015

ANNI	AREA	CONFLITTO	MORTI
1945-54	Vietnam	Guerra di indipendenza contro la Francia, con successivo intervento degli Stati Uniti e della Cina	600 000
1946-48	India	Guerra civile tra musulmani e induisti, con intervento della Gran Bretagna	800 000
1946-50	Cina	Guerra civile	1 000 000
1950-51	Cina	Esecuzione di massa dei proprietari terrieri	1 000 000
1950-53	Corea	Guerra di Corea, con intervento degli Stati Uniti e della Cina	3 000 000
1963-72	Sudan	Guerra civile, con intervento di Gran Bretagna ed Egitto	506 000
1965-73	Vietnam	Guerra del Vietnam, con intervento degli Stati Uniti	2 058 000
1967-70	Nigeria	Ribellione del Biafra contro il governo; carestia e massacri	2 000 000
1974-92	Etiopia	Rivoluzione indipendentista dell'Eritrea	570 000
1975-78	Cambogia	Carestia e massacri del regime dittatoriale di Pol Pot	da 1 500 000 a 2 000 000
1978-91	Afghanistan	Guerra contro l'invasione dell'Unione Sovietica	1 500 000
1980-88	Iran	Guerra tra Iran e Iraq	1 000 000
1981-92	Mozambico	Guerra civile e carestia	1 050 000
1984-94	Sudan	Guerra civile	506 000
1994	Ruanda	Guerra civile ed etnica	da 800 000 a 1 000 000
1998-2003	Congo e regione dei Grandi Laghi	Guerra civile con intervento dei paesi vicini	2 300 000
2003	Darfur (Sudan)	Guerra civile	400-500 000
2003	Iraq	Guerra civile con intervento di Paesi stranieri	10 000
2006	Messico	Controllo del traffico della droga	120 000
2009	Nigeria del nord	Etnico religioso	7500
2011	Libia	Guerra civile con intervento di Paesi stranieri	20 000
2015	Medio Oriente e resto del mondo	Terrorismo	35 000

CRISI, CONFLITTI, TERRORISMO

Gravi attentati terroristici
Conflitti armati dovuti a più cause
Paesi teatro di attentati o conflitti causati da tensioni internazionali
Paesi teatro di attentati o conflitti causati da tensioni interne
Altre aree critiche

sconfiggere addirittura gli Stati Uniti, la nazione più industrializzata e potente del pianeta. Un altro esempio di guerra asimmetrica è quella tra gli Israeliani e i Palestinesi. Gli Israeliani hanno un esercito regolare, ben organizzato e ben armato, mentre i Palestinesi si affidano alla guerriglia e al terrorismo.
Sovente si tratta di **conflitti etnici**, per rivendicare il riconoscimento del proprio territorio, sono **guerre civili** di stampo **politico-religioso**, coinvolgono più Stati, sono combattute ad **armi impari** e anche da eserciti costituiti da civili o da **combattenti stranieri**, utilizzano il **terrorismo** e la **guerriglia**, si servono della **propaganda** o di interventi psicologici (*psyop*) per condizionare i comportamenti, e soprattutto non riconoscono alcuna normativa internazionale del diritto bellico che disciplina i comportamenti delle parti in guerra.

GLI STATI UNITI TRA DECLINO E RILANCIO

Dopo il crollo dell'URSS, gli **Stati Uniti** sono rimasti l'**unica superpotenza** del mondo non solo sotto il profilo militare, ma anche per quanto riguarda l'economia e il governo del mondo. Dopo essere stati guidati dal 1992 al 2000 dal democratico **Bill Clinton**, la presidenza degli Stati Uniti è passata al figlio di George Bush, il repubblicano **George W. Bush**.
Bush è stato proclamato vincitore delle elezioni del novembre 2000 dalla Corte suprema degli USA dopo una battaglia legale (nata in seguito a errori e imprecisioni verificatesi nel conteggio dei voti) con il rivale, il democratico Al Gore. Bush ha ottenuto il mandato presidenziale per due volte e ha governato il paese dal 2000 al 2008. La sua politica è stata caratterizzata dalla guerra al terrorismo internazionale e, a livello interno, dalla difesa dello stile di vita americano, anche a costo di ignorare i problemi posti dal deficit dello Stato e dalle questioni ecologiche. In entrambi i settori i risultati sono generalmente considerati deludenti.

LA GUERRA DEI NARCOTRAFFICANTI IN COLOMBIA

Il traffico mondiale di droga rappresenta circa la metà dell'attività criminale organizzata: si calcola che il giro d'affari si aggiri attorno ai 400 miliardi di dollari, un'attività che coinvolge il 3% della popolazione del pianeta, ossia circa 185 milioni di persone.
La foto raffigura alcuni agenti di polizia colombiani durante il sequestro di più di 3 tonnellate di cocaina nel novembre 2005. In Colombia il cosiddetto Cartello di Medellín condiziona pesantemente la politica nazionale, grazie al commercio delle foglie di coca da cui si ricava la cocaina. Ma anche intere zone dell'Asia, come il cosiddetto «Triangolo d'oro» fra Laos, Myanmar e Thailandia, sono sotto il controllo dei narcotrafficanti.
Infine, i tre quarti della produzione mondiale di oppio vengono dall'Afghanistan.

In Afghanistan i talebani controllano nuovamente parte del territorio del paese (circa la metà, secondo alcuni studiosi) e ciò si deve anche al fatto che la presenza militare americana è stata ridimensionata per affrontare la seconda guerra contro l'Iraq.
Anche l'esito di questo conflitto, come si è visto, ha aperto un tragico dopoguerra punteggiato da scontri fra le diverse fazioni che ormai alcuni osservatori non esitano a definire la «terza» guerra del Golfo. Uno di questi attacchi, il 13 novembre 2003, ha colpito anche il contingente italiano a **Nassiriya** e ha causato la morte di 19 Italiani (dodici carabinieri, cinque soldati dell'esercito e due civili).
Nell'economia, infine, la grande crisi finanziaria esplosa nell'estate 2008 aveva esteso le sacche di povertà che contrastano con il diffuso benessere.

pagg. 96–97 ATLANTE Un altro secolo americano?

Gli elettori statunitensi hanno espresso la loro volontà di cambiar pagina eleggendo nel novembre 2008 il candidato democratico alla presidenza, **Barack Obama** (1961). Molti hanno considerato «storica» questa elezione perché Obama è il primo presidente afroamericano degli USA. Certamente sono storiche le sfide che ha dovuto affrontare, a cominciare dalla diffusione del terrorismo internazionale e dalla grave **crisi finanziaria** del **2008** e del **2011**, dovuta alla vertiginosa crescita del debito pubblico statunitense. Il suo governo ha dovuto affrontare la drammatica eventualità di un *default*, ossia l'impossibilità di saldare il debito. Con una manovra di ampio respiro, di aiuti governativi alle banche, e una riforma fiscale che toccava i redditi da capitale, Obama ha permesso una ripresa dell'economia statunitense e una riduzione della disoccupazione.
Importantissima, considerato il sistema liberista degli Stati Uniti, è stata, inoltre, la **riforma sanitaria**, che ha garantito l'assistenza sanitaria pubblica a chi non era in grado di pagarsi un'assicurazione privata. Ha così introdotto un principio di maggiore **giustizia sociale** per ampi strati della popolazione americana.
Anche in politica estera Obama ha ottenuto un importante successo con due aperture storiche: verso l'**Iran** e **Cuba**. La sua frase «*Todos somos americanos*» («Siamo tutti americani»), pronunciata durante la sua visita a Cuba nel 2015, ricorda quella del presidente Kennedy a Berlino durante la guerra fredda. L'apertura con l'Iran, da anni nella «lista nera» dei nemici, ha portato all'**accordo sul nucleare** (2015), mirato a ridurre il programma nucleare dell'Iran e a impedire la costruzione dell'arma atomica per 10 anni, in cambio della revoca delle sanzioni. Questo accordo ha provocato tante **critiche** da parte repubblicana e soprattutto molte frizioni con Israele che dall'Iran si sente minacciato, ma ha anche consentito un riavvicinamento alla Russia di Putin che ha approvato quell'accordo.

GUIDA ALLO STUDIO

- Perché le guerre contemporanee si definiscono «asimmetriche»?
- Perche si parla di «epoca del disordine mondiale»?
- Che cosa ha caratterizzato la presidenza di George W. Bush?
- Come si è caratterizzata la politica estera e interna del presidente Obama?

7. L'Unione Europea

L'ALLARGAMENTO DELLA CEE

Fino al **1973** facevano parte della CEE (Comunità Economica Europea) Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo. Era l'**Europa dei Sei**. Quell'anno si aggiunsero altre tre paesi: Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca. Era l'**Europa dei Nove**.

Negli anni Settanta furono compiuti importanti passi avanti sulla via dell'integrazione economica, ma soprattutto si avverò uno dei sogni degli europeisti: l'elezione a suffragio diretto e universale del Parlamento Europeo. Nel **1979**, infatti, gli Europei per la prima volta vennero chiamati alle urne per eleggere i loro rappresentanti.

Negli anni successivi anche la Grecia (**1981**), la Spagna e il Portogallo (**1986**) entrarono a far parte della CEE: nacque l'**Europa dei Dodici**. Nel **1990**, con l'unificazione della Germania, l'Unione Europea inglobò anche l'ex Germania Orientale. In seguito, nel **1995**, l'Europa ha ancora allargato i suoi confini accogliendo Austria, Finlandia e Svezia. Si è arrivati così all'**Europa dei Quindici**.

Nel 2004, infine, entrarono Repubblica Ceca, Estonia, Lettonia, Lituania, Cipro, Ungheria, Malta, Polonia, Slovenia e Slovacchia, a cui nel 2007 s'aggiunsero Bulgaria e Romania, nel 2013, l'adesione della Croazia ha portato a **28 il numero dei paesi membri**.

La **Turchia**, insieme ai paesi dei Balcani (Albania, Kosovo, Macedonia, Montenegro, Serbia) e l'Islanda, è nella lista dei paesi candidati all'ingresso nell'Unione Europea. Il negoziato però

I PAESI DELL'UNIONE EUROPEA

Paesi dell'Unione Europea:
- prima di maggio 2004
- entrati da maggio 2004
- entrati da gennaio 2007
- entrati da luglio 2013
- Paesi candidati
- Paesi che adottano l'euro

è ancora in sospeso per ragioni economiche ma anche per la politica del presidente Recep Tayyip **Erdogan**, di orientamento islamico-conservatore. I dubbi dell'Europa, nel portare avanti il processo di ammissione nell'Unione, riguardano soprattutto il rispetto dei **diritti umani**, i rapporti nei confronti delle **minoranze**, come i **Curdi**, e il basso livello di democrazia che si registra in questo paese. Nel corso del 2015, inoltre, l'atteggiamento ambiguo di Erdogan nei rapporti con il terrorismo islamico ha sollevato molte critiche.
Le posizioni degli europei su questo tema oscillano dunque tra chi vorrebbe la Turchia dentro l'Europa come **ponte culturale e strategico** verso il mondo islamico e chi non la vuole proprio perché è un paese islamico.
L'Europa si è data anche una propria bandiera e un proprio inno: l'*Inno alla gioia* tratto dalla Nona Sinfonia di Ludwig van Beethoven.

IL TRATTATO DI MAASTRICHT

Nel febbraio **1992** è stato firmato il **Trattato di Maastricht** (dal nome della cittadina olandese in cui è stato concluso), che è entrato in vigore nel 1993. Questo trattato (per cui si erano poste le premesse nel 1986 con la firma dell'*Atto unico europeo*) ha istituito l'**Unione Europea**, grazie alla quale tutti i cittadini degli Stati membri sono diventati **cittadini europei**.
Inoltre il Trattato di Maastricht (la cui definizione esatta è *Trattato sull'Unione Europea*) ha deciso **interventi comuni** in campo culturale, educativo, sanitario, industriale e sociale; ha rafforzato le prerogative del **Parlamento Europeo**; ha dichiarato la **politica estera** di competenza dell'Unione Europea (prima tappa per una difesa comune); ha fissato il calendario dell'unione monetaria: dal 1999 l'Europa ha una moneta unica, l'**euro** (entrata materialmente in circolazione nel gennaio 2002).
Per arrivare alla moneta unica, i paesi dell'Unione Europea hanno dovuto risanare i loro bilanci, diminuendo il debito pubblico, che non poteva superare il 3% del PIL (Prodotto Interno Lordo).

I rappresentanti degli Stati europei riuniti a Maastricht il 7 febbraio 1992 per la firma del trattato.

BLU, IL COLORE DELL'EUROPA

La storia della bandiera europea inizia nel 1955, quando ancora non si era costituita neppure la CEE. Esisteva però il Consiglio d'Europa, un organismo che si occupava di difendere i diritti umani e promuovere la cultura europea. Fu allora che si pensò di dare un simbolo all'Europa e dopo molte discussioni si scelse quello attuale: il cerchio di dodici stelle su fondo blu.
La coincidenza ha voluto che alla firma del Trattato di Maastricht, cioè alla fondazione dell'Unione Europea nel 1992, gli Stati aderenti fossero 12 e per questo motivo molti pensano che il numero delle stelle rappresenti il numero degli Stati. In realtà il 12 è un simbolo di completezza, è il numero dei mesi dell'anno e delle ore indicate sul quadrante dell'orologio, mentre il cerchio rappresenta l'unità. La scelta del colore azzurro è stata invece determinata dal gusto degli Europei, che lo hanno preferito ad altri colori.
Dal 1985 la bandiera europea è stata adottata come emblema ufficiale da tutti i capi di Stato e di governo aderenti allora alla CEE e oggi all'Unione Europea.

I VANTAGGI DELL'UNIONE EUROPEA

I vantaggi dell'Unione Europea sono evidenti:

- abolizione del controllo delle merci alle frontiere tra i vari Stati dell'Unione, e quindi abolizione dei lunghi tempi di attesa;
- libertà di movimento per le persone;
- collaborazione fra i vari Stati dell'Unione per la sicurezza dei cittadini;
- esenzione fiscale per le merci acquistate negli altri Stati e destinate a uso privato;
- libertà di risiedere in qualsiasi Stato dell'Unione Europea senza limiti di tempo;
- riconoscimento in tutti gli Stati dell'Unione delle qualifiche professionali ottenute nel proprio paese;
- maggiore concorrenza tra le imprese, e quindi maggior possibilità di scelta per i consumatori;
- prospettive di sviluppo dell'economia, con incremento di posti di lavoro.

IL GOVERNO DELL'EUROPA

GOVERNI NAZIONALI

formano → CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA (formato da ministri nazionali) Prende le principali decisioni

nominano → COMMISSIONE EUROPEA Governa l'Unione Europea (i commissari sono i ministri europei) e propone le principali decisioni

formano → CONSIGLIO EUROPEO Stabilisce le strategie politiche

CORTE DEI CONTI Controlla le attività finanziarie — controlla → COMMISSIONE EUROPEA

CORTE DI GIUSTIZIA Giudica in base alle norme europee — controlla → COMMISSIONE EUROPEA

PARLAMENTO EUROPEO — indirizza e controlla → COMMISSIONE EUROPEA

CITTADINI EUROPEI — eleggono → PARLAMENTO EUROPEO

L'aula del Parlamento Europeo a Strasburgo.

LE ISTITUZIONI EUROPEE

La **Commissione Europea**: ha sede a Bruxelles ed è composta da 27 commissari nominati dai governi degli Stati dell'Unione Europea. Dal 2004 è il principale organo esecutivo dell'Unione. Dispone del diritto di iniziativa, cioè di avanzare proposte di legge, e attua le politiche deliberate dal Consiglio e dal Parlamento.

Il **Consiglio dell'Unione Europea**: è composto da ministri dei paesi dell'Unione Europea. Ha funzioni legislative; accoglie o rifiuta le proposte di legge della Commissione e stabilisce le principali iniziative comunitarie. Le decisioni del Consiglio si dicono «**direttive europee**» e devono essere applicate contemporaneamente in tutti gli Stati dell'Unione Europea.

Il **Consiglio Europeo**: è composto dai capi di Stato o di governo dei paesi dell'Unione Europea e dal presidente della Commissione. Il Consiglio stabilisce le strategie politiche.

Il **Parlamento Europeo**: ha sede a Strasburgo; svolge una funzione di indirizzo e di controllo sulla politica europea. Al suo interno, i deputati non sono raggruppati per nazionalità, ma per tendenza politica: popolari, socialisti, liberali ecc. Attualmente fanno parte del Parlamento Europeo 785 europarlamentari, che vengono eletti dai cittadini europei ogni cinque anni. Ogni Stato elegge un numero di deputati proporzionato, anche se non perfettamente, ai suoi abitanti.

La **Corte di Giustizia**: ha sede a Bruxelles; è composta da 27 giudici, assistiti da 8 avvocati generali, e ha il compito di giudicare in base alle leggi dell'Unione Europea.

La **Corte dei Conti**: ha sede in Lussemburgo; ciascuno Stato membro nomina un giudice; controlla tutte le attività finanziarie dell'Unione Europea.

La **Banca Europea per gli Investimenti** (BEI): ha sede in Lussemburgo e ha il compito di favorire le iniziative europee.

La **Banca Centrale Europea** (BCE): ha sede a Francoforte; le è affidato il governo della moneta unica, l'euro.

LA CRISI DELL'EURO

L'euro è stata una grande scommessa, non solo **economica**, ma anche **politica**: per la prima volta nella storia, infatti, una moneta non è stata «coniata da uno Stato», ma è la strada con cui si cerca di «coniare uno Stato», nel senso cioè di creare l'Europa unita politicamente con un governo federale dotato di reali poteri come quello degli Stati Uniti: uno scenario che non si è ancora realizzato. L'euro è infatti governato da organismi economici come la Banca Centrale Europea (BCE), non da una forte autorità politica come avviene per le monete di tutti gli altri paesi del mondo.

Dopo l'introduzione dell'euro, gli Stati europei hanno sempre più avvertito il peso del **vincolo del 3%** del PIL, il tetto oltre il quale il **debito pubblico** non può andare, pena una serie di sanzioni stabilite dal Trattato di Maastricht. Questo meccanismo ha funzionato fino a che il problema dello sforamento riguardava piccoli Stati; ma quando nel 2005 a essere coinvolti furono i due più grandi paesi dell'Unione Europea, **Francia** e **Germania**, si decise di ammorbidirlo. Ne approfittarono ovviamente i paesi meno virtuosi che colsero l'occasione per non risanare il loro bilancio.

Al sopraggiungere della **grande crisi finanziaria** del 2008, questi paesi si sono così trovati in una situazione di particolare debolezza, facilmente attaccabili dalla speculazione finanziaria internazionale che a partire dal 2010 si è accanita contro la **Grecia**, che aveva falsificato i bilanci per entrare nell'euro, per poi attaccare l'**Irlanda**, il **Portogallo**, la **Spagna** e nel 2011 l'**Italia**, mettendo in dubbio la capacità di questi Stati di ripagare il debito contratto. Tra il 2014 e il 2015, inoltre, gravissime difficoltà economiche e finanziarie ha incontrato la **Grecia**, costretta dal FMI e dalla UE a realizzare riforme di **austerità** pesantissime per la popolazione e risultate inefficaci anche per la ripresa economica. Alle **elezioni del 2015** ha vinto un partito nuovo e di sinistra, **Syriza**, guidato da un giovane politico di nome Alexis **Tsipras**, che riteneva possibile «un'altra Europa», più flessibile sul piano finanziario con i membri più deboli. Ma le sue proposte sono restate inascoltate e, al contrario, hanno aperto un braccio di ferro fra il governo greco e le autorità europee: questa sua determinazione ha provocato la chiusura delle banche e il contingentamento dei prelievi dei cittadini. La crisi sembrava irrimediabile e si avvicinava il **rischio del fallimento** della Grecia che preoccupò anche gli altri Stati europei. La situazione si è sbloccata dopo un *referendum* popolare, che sebbene si sia espresso contro il piano di rientro del debito presentato dai creditori, ha anche accettato di rimanere dentro il sistema dell'euro. Alla fine, questa lunga e difficile trattativa tra il premier greco e l'Unione Europea si è risolta in un **accordo**, molto penalizzante per i Greci, che prevede il rientro dei debiti in tempi strettissimi. Mancando una forte autorità politica centrale, le risposte degli organismi che governano l'euro sono state insufficienti e tardive, aggravando una situazione che poteva essere meglio gestita e non lasciata degenerare. La crisi economica dunque ha messo in luce le difficoltà che ancora incontra l'Unione Europea nel governare le differenze e gli interessi particolari degli Stati, favorendo così quei **partiti antieuropeisti**, che ovunque hanno accresciuto i propri consensi.
Resta dunque aperto l'interrogativo: la crisi dell'euro farà fare all'Europa quel passo avanti auspicato nel momento della sua introduzione o sancirà la fine del sogno europeo?

Manifestanti durante la crisi del debito pubblico in Grecia nel 2011.

ATLANTE
Quale futuro per l'Unione Europea?
pagg. 114-115

LA QUESTIONE DELL'IMMIGRAZIONE

Insieme alla grave crisi economica attraversata tra il 2008 e il 2014, gli Stati europei sono stati costretti ad affrontare, nello stesso periodo, anche il problema dell'immigrazione. Dal 2011, in conseguenza delle guerre nell'area mediterranea e mediorientale, milioni di **profughi** e persone in fuga dalla **povertà** hanno raggiunto l'Europa, affrontando viaggi spaventosi a piedi, su imbarcazioni precarie e con ogni mezzo di fortuna. Hanno camminato anche per mesi attraverso i Balcani e rischiato la vita per attraversare il Mediterraneo, sottoposti ai soprusi e alle violenze dei «**mercanti di uomini**» che speculano sulle tragedie umane.

Di fronte a questa tragedia, gli Stati europei hanno preso iniziative piuttosto contraddittorie: mentre l'Italia e la Grecia, primo approdo europeo per i migranti, hanno accolto, seppure tra mille difficoltà, gli emigrati sul loro territorio, i paesi del Nord Europa hanno alternato una politica di accoglienza a rifiuti perentori e sistemi detentivi, come nel caso dell'**Ungheria** che ha innalzato un muro lungo le proprie frontiere; tutto questo nonostante la Commissione Europea abbia approvato nell'aprile **2015** un **piano per una politica dell'immigrazione**, che prevede misure concordate. La Commissione ha stabilito azioni a breve e a lungo periodo che riguardano la **ripartizione dei migranti** fra i vari Stati, la **lotta al traffico di esseri umani**, il rafforzamento della **sorveglianza** assicurando i fondi necessari, azioni di politica estera, di cooperazione allo sviluppo e di **assistenza umanitaria** che affrontino le cause profonde del fenomeno migratorio. Ma in realtà tali iniziative risultano ancora poco rispettate.

Il governo di Budapest, guidato dal populista di destra Viktor Orbán, impiegando l'esercito e migliaia di disoccupati, ha fatto erigere una barriera di reticolato d'acciaio e filo spinato lunga 175 chilometri, sorvegliata da poliziotti armati.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali furono le tappe per la costruzione dell'Unione Europea?
- Che cosa stabilisce il Trattato di Maastricht?
- Quali vantaggi offre agli Stati membri l'adesione all'Unione Europea?
- Quale politica ha adottato l'Unione Europea di fronte alla crisi e verso i membri in difficoltà?
- Quale politica ha adottato l'Unione Europea sulla questione dell'immigrazione?

Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo

Le passé d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XXᵉ siècle
di François Furet

François Furet
Le passé d'une illusion
essai sur l'idée communiste au XXᵉ siècle

Significato e fortuna dell'opera

Il passato di un'illusione è un saggio dedicato alla «storia dell'illusione del comunismo, finché l'URSS le ha dato vita e consistenza»[1]. Il titolo contiene un richiamo all'opera di Sigmund Freud *L'avvenire di un'illusione* (*Die Zukunft einer Illusion*, 1927), in cui il padre della psicoanalisi discute le origini psicologiche dell'anelito religioso. Così come Freud considera la religione un'illusione, allo stesso modo Furet – dopo aver sperimentato in gioventù l'«accecamento» rivoluzionario e l'«infelice impegno»[2] politico – ritiene che l'ideologia comunista abbia rappresentato una ingannevole fascinazione, vissuta «più a lungo negli animi che nei fatti; più a lungo nell'Ovest che nell'Est dell'Europa»[3].

Scopo dell'opera non è, dunque, trattare la storia del comunismo né quella dell'Unione Sovietica, bensì indagare le origini di una credenza che ha segnato il XX secolo per più di settant'anni e ha raggiunto una diffusione pari a quella del cristianesimo, alimentando in tutto il mondo l'utopia di un avvenire in cui tutti gli uomini siano uguali.

Furet tenta di comprendere le ragioni del fallimento comunista e al tempo stesso la persistenza del suo mito che – nonostante le varie confutazioni storiche, soprattutto a partire dal 1956 – continua a conoscere (almeno fino al 1995, l'anno di pubblicazione del saggio) una popolarità indiscutibile. L'ideologia comunista, tuttavia, trova la propria incarnazione e la principale applicazione storica esclusivamente nel regime nato dalla rivoluzione bolscevica del 1917: è l'Unione Sovietica, infatti, a cristallizzare intorno a sé la speranza comunista, che viene meno soltanto dopo la caduta di Gorbačëv nel 1991.

La riflessione di Furet e la sua analisi puntuale nascono da un'esperienza di prima mano: troppo giovane per poter prestare servizio come soldato e profondamente turbato dal regime collaborazionista di Vichy, Furet dopo il 1945 si interessa al pensiero comunista che «offriva così, o sembrava offrire, un rimedio più radicale e insieme più moderno al declino di una nazione tradita dalla sua *élite*. Con l'idea comunista, un giovane francese della mia generazione, cresciuto nella guerra senza averla fatta, poteva coltivare l'illusione»[4].

Nell'opera Furet propone costanti confronti tra la rivoluzione bolscevica e quella francese, da sempre tema principale delle sue riflessioni storiche. L'ideologia comunista, infatti, si era appropriata dell'esperienza rivoluzionaria francese, che era diventata il modello e il precursore della rivoluzione d'ottobre: l'ascesa al potere della borghesia e il rovesciamento dell'aristocrazia avevano rappresentato la prima tappa della lotta di classe, nell'attesa che una nuova rivoluzione spazzasse via anche questa nuova diseguaglianza e il proletariato potesse finalmente salire al potere. Furet, invece, sottolinea che «gli avvenimenti del 1789 e le grandi trasformazioni istituzionali degli anni seguenti furono il punto di arrivo di un lungo processo storico»[5] già in atto durante l'*Ancien Régime* e non possono per-

1 Cfr. F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, Mondadori, 1995 (ed. or. *Le passé d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XXᵉ siècle*, Parigi, Laffont, 1995), p. 6.
2 Cfr. *Ivi*, p. 8.
3 Cfr. *Ivi*, p. 7.
4 Cfr. Anonimo, *Il coraggio della revisione*, in «La Stampa», 15 luglio 1997.
5 Cfr. S. Romano, *Tragiche illusioni. Spezzò il cordone ombelicale tra Bastiglia e comunismo*, in «La Stampa», 15 luglio 1997.

tanto rappresentare il precedente per l'opera di Lenin. Furet, inoltre, considera equivalenti comunismo e fascismo – definiti *Totalitarian Twins* – in quanto entrambi frutto del socialismo e nemici della democrazia.
Il passato di un'illusione rappresenta un'opera fondamentale per la comprensione del crollo non soltanto del comunismo, ma anche di tutte le ideologie novecentesche: le utopie di creare un'*altra* società, infatti, hanno mostrato le loro intrinseche debolezze e si è rimasti «condannati a vivere nel mondo in cui viviamo»[6], costretti a rivalutare l'imprescindibilità della democrazia.

Struttura dell'opera

L'opera è suddivisa in dodici capitoli, organizzati secondo un ordine cronologico che fa da sfondo alle riflessioni dell'autore.
Furet si discosta dalla tesi semplicistica che vede la nascita dei fascismi solo come reazione alla rivoluzione bolscevica e ne sottolinea, invece, l'origine comune e le caratteristiche più simili.
«Nati dalla guerra, bolscevismo e fascismo prendono dalla guerra quello che hanno di

6 Cfr. F. Furet, *Il passato di un'illusione*, cit, p. 560.

l'autore

François Furet nasce a Parigi in una famiglia colta e agiata il 27 marzo 1927. Si forma alla prestigiosa istituzione scolastica parigina Janson de Sailly e si dimostra ben presto desideroso di dedicarsi alla ricerca storica e all'insegnamento. L'infanzia di Furet (e dei suoi tre fratelli), tuttavia, è drammaticamente e irreparabilmente segnata dal suicidio di entrambi i genitori a poca distanza l'uno dall'altro.
Nel 1947, appena ventenne, prende la tessera del Partito Comunista francese dopo essere rimasto affascinato dagli ideali egualitari sovietici. Tre anni dopo è costretto ad abbandonare gli studi universitari poiché si ammala di una grave forma di tubercolosi; dopo essersi curato a lungo in un sanatorio sulle Alpi francesi, torna a Parigi per trascorrere la convalescenza in un centro di riabilitazione. È in questo periodo che stringe una profonda e durevole amicizia con Emmanuel Le Roy Ladurie, cui lo lega anche la comune passione politica.
Nel 1954 Furet si laurea in Storia con il massimo dei voti alla Sorbona; sostiene subito l'esame necessario per diventare professore di liceo e intraprende l'insegnamento prima a Compiègne (60 chilometri a nord di Parigi) e poi nel 1955 a Fontainebleau (50 chilometri a sud della capitale).
Nel 1955 entra al Centre National de la Recherche Scientifique – istituzione pubblica dedicata alla ricerca in tutti i campi della scienza – dove intraprende uno studio sulla rivoluzione francese.
La ricerca porta Furet a pronunciare una severa critica alla corrente storiografica marxista – allora predominante nel panorama accademico – che accusa di aver semplificato e mal interpretato il pensiero di Marx. In polemica con la visione sociale della rivoluzione, considerata una rivoluzione borghese, Furet – esponente di spicco della cosiddetta «storiografia revisionista» – non ritiene che gli eventi rivoluzionari abbiano rappresentato la conclusione della lotta di classe tra nobiltà e borghesia, quanto piuttosto il frutto di un'opera di modernizzazione sostenuta da una *élite* riformatrice fin dal 1787 in nome degli ideali democratici illuministi.
Nel 1956 inizia a collaborare con il settimanale «France Observateur», periodico d'attualità di centro-sinistra trasformato nel 1964 nell'odierno «Le Nouvel Observateur». Sempre nel 1956 Furet – intimamente deluso dall'ideologia comunista e sconcertato dalle rivelazioni del rapporto sui crimini di Stalin presentato da Kruščëv – abbandona pubblicamente il Partito Comunista Francese, allora del tutto allineato alle posizioni sovietiche.

elementare. Trasferiscono nella politica l'insegnamento ricevuto in trincea: l'abitudine alla violenza, la semplicità delle passioni profonde, la sottomissione dell'individuo al collettivo, infine l'amarezza dei sacrifici inutili o traditi. Sono sentimenti che attecchiscono soprattutto nei paesi sconfitti sui campi di battaglia o frustrati dai negoziati di pace. [...] Bolscevismo e fascismo, in quanto vaste passioni collettive, sono riusciti a personificarsi in personaggi, ahimè, eccezionali [...]. Credo non vi siano precedenti storici per una tale concentrazione, nella stessa epoca e su un arco di tempo così ristretto, di volontà politiche mostruose. Ciascuna di esse, naturalmente, si avvale per vincere di circostanze particolari, ma tutte hanno in comune il fatto di trionfare su avversari già vinti o semiconsenzienti»[7].

Dopo la seconda guerra mondiale, benché buona parte dell'Europa risulti sottomessa al dominio sovietico, l'immaginario comunista vive il momento di massimo prestigio e popolarità.

«Il passaporto democratico dell'URSS, vistato subito, spesso e in vari modi dalle autorità dell'Occidente, non è mai stato tanto sicuro e tanto celebrato come dal 1941 in poi: e non è mai stato tanto prezioso come in quegli anni 1944 e 1945, in cui si giocava il futuro del contesto europeo.

Quel passaporto permette infatti all'URSS

7 Cfr. *Ivi*, pp. 192, 194 e 195.

Nel 1965 pubblica *La Révolution française* (*La rivoluzione francese*, 1975), un'opera di forte rottura in cui Furet ribadisce le proprie tesi sulla rivoluzione, che verranno poi confermate anche nel 1978 con l'analisi storiografica *Penser la Révolution française* (*Critica della rivoluzione francese*, 1980). Furet propone una visione unitaria degli eventi rivoluzionari, rifiutandosi di giustificare l'esperienza del Terrore (1793-1795) come un'inevitabile risposta alle difficili circostanze francesi, ma individuandone i germi fin dai primi mesi del 1789.

Nel 1966 viene chiamato alla celebre Sesta sezione, quella dedicata alle Scienze economiche e sociali, dell'École Pratique des Hautes Études, di cui diventa anche direttore tra il 1977 e il 1984, succedendo al medievalista Jacques Le Goff. All'École Furet entra in contatto, tra gli altri, con Fernand Braudel, a capo della sezione dal 1956 al 1972 .

Nel 1981 istituisce, sul modello dei *think tank*[1] americani, la Fondazione Saint-Simon: un luogo d'incontro e di riflessione ispirato ai princìpi del liberalismo per intellettuali, industriali ed economisti di ogni schieramento politico. Tre anni dopo partecipa alla costituzione dell'Istituto Raymond Aron (oggi Centre d'études sociologiques et politiques Raymond Aron), di cui diventa anche direttore fino al 1992.

Dal 1985 al 1997 Furet divide il proprio tempo tra gli Stati Uniti e la Francia, insegnando durante il semestre autunnale presso il Committee on Social Thought della Università di Chicago e trascorrendo il semestre primaverile in patria come direttore dell'Istituto Raymond Aron e della Fondazione Saint-Simon. Nell'ambiente intellettuale di Chicago Furet si allontana definitivamente dagli insegnamenti della Scuola degli *Annales* – rifiutando in particolare l'approccio della *longue durée*[2] – per concentrarsi invece sulla storia del pensiero politico.

Nel 1995 pubblica *Le passé d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XXᵉ siècle*; il testo, controverso e discusso, suscita dibattiti infervorati in tutta Europa e raggiunge subito un grande successo di vendite. Furet sperimenta una popolarità solitamente sconosciuta a un professore universitario e l'anno successivo gli viene addirittura conferita una laurea *honoris causa* da parte della Università di Harvard (Boston, Massachusetts).

Il 20 marzo 1997 ha l'onore di essere eletto all'Accademia di Francia ma non riesce a ricevere ufficialmente la nomina poiché muore poco dopo, il 12 luglio, nella sua casa di campagna a Tolosa.

1 Un *think tank* (letteralmente serbatoio di pensiero) è un'organizzazione che si occupa di proporre (o fornire su esplicita richiesta) analisi indipendenti sulle politiche pubbliche di uno Stato. Il *think tank* è una realtà tipica degli Stati Uniti, dove esistono anche *think tank* governativi e dove l'influenza delle organizzazioni nell'orientare la politica nazionale ed estera è considerevole.

2 Furet – così come Le Roy Ladurie – appartiene, infatti, agli storici della cosiddetta «terza generazione» della Scuola degli *Annales*, per i quali la prospettiva della lunga durata non appare più come un criterio imprescindibile ma al massimo una delle opzioni di ricerca possibili.

Gorbačëv saluta dal Cremlino dopo la nomina a segretario generale del PCUS nel 1985: sarà l'ultimo leader dell'Unione Sovietica.

di far passare l'espansione territoriale per un'idea democratica, grazie alla straordinaria plasticità dell'arsenale ideologico sovietico. Stalin ha fatto la guerra incanalando a favore della dittatura la passione nazionale dei Russi. Ha fatto la pace reinventando una vocazione internazionalistica a uso delle truppe vittoriose: l'Armata Rossa ormai non è altro che la disinteressata missionaria dell'antifascismo nei paesi occupati. La pace non è altro che la continuazione della guerra in un altro contesto[8].»

La pubblicazione del rapporto sui crimini di Stalin nel 1956 lascia atterriti e sgomenti decine di migliaia di simpatizzanti e iscritti al partito non soltanto in Russia, ma in tutto il mondo.

«[Il rapporto segreto] ha denunciato con tanta violenza proprio quello che è stato celebrato *urbi et orbi*. L'uomo di cui enumera gli assassinii, gli arbitrii e l'incompetenza è stato salutato come un genio superiore da quanti oggi l'accusano: i fatti stessi hanno cambiato senso. Adesso devono essere presentati nel loro nuovo significato, senza aver ricevuto dagli specialisti una vera spiegazione del loro precedente significato. La manipolazione della storia, vecchia tecnica staliniana, trova un limite nell'esercitarsi in senso opposto, come un elisir di giovinezza: se si risale la catena delle menzogne, dove mai si arriverà? Se l'uomo che è stato celebrato come un genio universale si trasforma in un paranoico criminale come si fa a venire creduti? Stalin è stato troppo al centro del movimento comunista perché sia semplicemente possibile sbarazzarsene, anche se in pubblico. I suoi eredi, compagni o figli infedeli, non possono ucciderlo senza farsi del male[9]».

Nonostante la crisi provocata dalla pubblicazione del rapporto segreto di Krusčëv, soltanto il crollo dell'Unione Sovietica in quanto realtà statuale determina la fine dell'illusione comunista in Occidente.

«Nato da una rivoluzione, il comunismo scompare in un'involuzione. Ma il suo ultimo capo [Gorbačëv], in Russia detestato, continua sino alla fine a essere adorato da parte dell'Occidente, che mal si rassegna alla sua caduta, che comporta necessariamente la fine dell'illusione che ha riempito il secolo. L'Unione Sovietica abbandona la scena della storia senza aver esaurito la pazienza dei sostenitori che aveva oltre confine, lasciando molti orfani nel mondo. [...]

È come se stesse per chiudersi la più grande strada mai aperta in fatto di felicità sociale all'immaginazione dell'uomo moderno. Il comunismo non ha mai concepito altro tribunale che la storia, e si ritrova adesso condannato dalla storia a una completa scomparsa. [...] I regimi comunisti hanno dovuto lasciar spazio in pochi mesi alle idee che la rivoluzione d'ottobre aveva creduto di distruggere e di sostituire: la proprietà privata, il mercato, i diritti dell'uomo, il costituzionalismo "formale", la separazione dei poteri – l'intero arsenale della democrazia liberale. In questo senso il fallimento è assoluto, perché cancella l'ambizione d'origine[10]».

8 Cfr. Ivi, p. 411.
9 Cfr. Ivi, pp. 505-506.
10 Cfr. Ivi, pp. 558-559.

COMPRENDERE E INTERPRETARE

1. Perché Furet sostiene che tutte le ascese al potere dei «personaggi eccezionali» del XX secolo «hanno in comune il fatto di trionfare su avversari già vinti o semiconsenzienti»? Prova a commentare le conquiste del potere di Lenin, Mussolini, Hitler e Stalin sulla base di questa affermazione.
2. Che cosa significa l'espressione «passaporto democratico»? A quali eventi fa riferimento l'autore?
3. Perché la pubblicazione dei crimini di Stalin determina necessariamente la crisi dell'ideologia sovietica? Quali ritieni che siano le ragioni che hanno spinto Krusčëv a divulgare il rapporto?
4. Come mai Furet ritiene che il fallimento dell'ideologia comunista sia assoluto e definitivo? Ti trovi d'accordo con il suo pensiero?

Lettere dall'Iraq

DOC 1

Moltissime lettere dei soldati americani di stanza in Iraq sono state raccolte dal celebre regista e sceneggiatore Michael Moore e sono diventate un libro (*Ingannati e traditi. Lettere dal fronte*, 2005). Qui ne riportiamo alcune che testimoniano certamente le difficoltà di ogni genere dei soldati – come accade in tutte le guerre – ma anche il senso di frustrazione che questi giovani americani provano di fronte all'evidenza dell'inutilità di quella guerra e della propaganda che ha generato. Sono le stesse parole di Moore a presentare il sentimento di questi giovani soldati: «Cari amici, con l'avvicinarsi delle feste ho pensato parecchio ai nostri ragazzi che prestano servizio nelle forze armate in Iraq. Ho ricevuto centinaia di lettere dalle nostre truppe in Iraq e quello che mi raccontano è molto diverso da ciò che vediamo al telegiornale della sera. Ciò che mi dicono, spesso in modo eloquente e con parole strazianti, è che gli hanno mentito e che questa guerra non ha niente a che vedere con la sicurezza degli Stati Uniti d'America».

e-mail di R.H. del 12 luglio 2003

Caro Mr. Moore,
sono arrivato in Iraq pensando che avrei dovuto uccidere gente orribile. «Al diavolo l'Iraq, al diavolo tutta questa gente, spero che ne stermineremo a migliaia», pensavo. Credevo al nostro presidente. Ero convinto che stesse facendo bene il suo lavoro e che sarebbe riuscito a spazzare via Al Qaeda.
Prestavo servizio nel 3° reggimento, 7° cavalleria, terza divisione di fanteria di stanza a Fort Stewart, in Georgia. La mia unità fu una delle prime ad arrivare a Baghdad. Ero spaventato a morte, non sapevo cosa pensare. Era la prima volta che vedevo dei cadaveri. Gente fatta a pezzi, bambini senza gambe. Era sconvolgente tutto quello che vedevo, che sentivo. Paura allo stato puro. Sono rimasto in Iraq dal gennaio all'agosto 2003. Ho odiato ogni singolo minuto passato lì. Ogni giorno dovevo farmi forza per non crollare. Odio l'esercito e il mio lavoro. Il mio periodo di leva scadeva il prossimo febbraio, ma adesso sarò costretto a restare nell'esercito perché [...] alla Casa Bianca hanno deciso che è il momento di prolungare la ferma per impedire il calo degli effettivi.
Così dovrò ritornare in Iraq e sarò costretto ad allontanarmi di nuovo dai miei cari solo perché qualcuno ha l'audacia di mettere a repentaglio le vite altrui per la guerra personale.
Pensavo che fossimo noi dalla parte del giusto.

Soldati americani trasportano un commilitone ferito a bordo di un elicottero nel 2003.

e-mail di Michael W. del 13 luglio 2004

Mi chiamo Michael W., ho 30 anni e sono un soldato della guardia nazionale in servizio nella parte sud-occidentale di Baghdad. Sono in Iraq dal marzo 2004 e rimarrò qui fino al marzo del prossimo anno. Nei pochi mesi di missione qui in Iraq, la mia unità ha già perso un uomo e molti sono rimasti feriti (incluso me) in operazioni militari. E per cosa?
Come minimo, il governo avrebbe dovuto fare in modo che i nostri mezzi fossero dotati dell'equipaggiamento idoneo a proteggere noi soldati.
Nelle prime ore del mattino del 10 maggio, a un mese dal mio trentesimo compleanno, io e altri 12 soldati fummo vittime di un'imboscata in una strada della zona sud-occidentale di Baghdad. Ci attaccarono con armi leggere, un lanciagranate e due ordigni piazzati opportunamente sul lato della strada. Queste bombe fecero a pezzi uno dei nostri Hummers (mezzi corazzati) e crivellarono di frammenti i miei commilitoni, quasi uccidendoli. Non si sarebbero fatti neanche un graffio, se avessero portato l'equipaggiamento «Up Armour».
E dov'era George W. Bush nel frattempo?
È tutto così ridicolo... ma voglio passare a un altro argomento.
Un *contractor*[1] della Blackwater guadagna 15 000 dollari al mese per fare lo stesso nostro lavoro. Io prendo circa 4 000 dollari al mese. Come me lo spiegate?
A parte questo, il governo continua ad

arruolare riservisti. Per cosa? Quello che sta accadendo qui è tutto un gigantesco imbroglio!
Questo paese pullula di *contractor* civili: Blackwater, Kellogg Brown & Root, Halliburton e via di seguito. Si occupano di qualsiasi cosa, dalla sicurezza all'approvvigionamento alimentare!
E mentre spendiamo un gran mucchio di soldi per queste schifezze, sono ben pochi i progetti che vanno a beneficio della popolazione irachena.
Se c'è qualcuno che si sta ingrassando con tutto questo, non sono certo gli iracheni! A questo punto la mia vita è nelle mani del destino. Spero solo di tornare a casa sano e salvo.

e-mail di Kyle Waldman del 27 febbraio 2004

[...] Come tutti possiamo renderci conto, l'Iraq non ha mai costituito e non costituisce una minaccia imminente per gli Stati Uniti e il resto del mondo.
La mia permanenza in Iraq mi ha insegnato qualcosa sul popolo iracheno e sullo stato di questo paese distrutto dalla guerra e affamato dalla povertà. Il tasso di analfabetismo ha qualcosa di incredibile. Abbiamo incontrato dei contadini che non erano neppure a conoscenza che ci fosse un'operazione Iraqi Freedom. A quel punto mi sono reso conto che questa guerra è stata voluta da chi ne avrebbe tratto profitto. Noi, le forze della coalizione, non abbiamo liberato questa gente; abbiamo aggravato la loro povertà. Non prevedo alcun beneficio economico per queste persone, da come Bush ha dirottato i proventi del petrolio iracheno in modo che ci sia sempre abbastanza carburante per i nostri fuoristrada.
Stiamo cercando di portare la pace, quando invece siamo stati addestrati solo a distruggere. Come è pensabile che 200 000 soldati possano mantenere il controllo di questo paese?
Perché non era stato preparato un piano efficace per ricostruire le infrastrutture irachene? Perché gli americani hanno una così scarsa consapevolezza di queste atrocità?
Io e la mia compagnia stiamo prendendo seriamente in considerazione l'ipotesi di chiedere asilo politico in Canada. [...]

Fonte: M. Moore, *Ingannati e traditi. Lettere dal fronte*

[1] Contractors sono militari professionisti, non inseriti in un esercito regolare e nazionale, ma al servizio di privati.

Un soldato scrive a casa appoggiato sul cofano del proprio mezzo militare.

COMPRENDERE

- Chi sono gli autori di questi testi? Che cosa li accomuna?
- Qual è la considerazione che tutti fanno riguardo al governo americano?
- Che cosa pensano dell'Iraq e della popolazione irachena?
- Quali sono i sentimenti che hai colto nelle parole di questi soldati?

CONTESTUALIZZARE

- Quando è iniziata la guerra cosiddetta «Iraqi Freedom»?
- Quale presidente americano ha iniziato la guerra in Iraq? Su che cosa si fondava la sua politica estera?
- Quali furono le conseguenze della guerra in Iraq?
- Quando e perché è iniziata la guerra in Iraq?

RIELABORARE, DISCUTERE, INTERPRETARE

- L'operazione bellica Iraqi Freedom si è fondata sull'idea, importante per gli Stati Uniti, che la democrazia può essere «esportata», abbattendo un dittatore e favorendo la partecipazione popolare alla politica. In Iraq questa soluzione non ha funzionato: ricerca gli elementi che hanno impedito il progetto americano in Iraq e chiarisci perché al contrario, in Iraq dopo il 2003, è iniziata una guerra civile difficile da gestire.

11 settembre 2001: l'attacco alle Torri Gemelle

DOC 2

L'attentato alle Torri Gemelle di New York l'11 settembre 2001 ha segnato una svolta storica nella politica internazionale. Queste immagini hanno fatto il giro del mondo in tempo reale, tenendo incollati ai televisori milioni di persone. È stata un'azione clamorosa e tragica che ha seminato sgomento e paura tra gli Americani ma anche nella popolazione di tutto l'Occidente, che all'improvviso non si è più sentita sicura. Il terrorismo è forse il fenomeno attuale più inquietante: può colpire in modo inaspettato, può uccidere chiunque, agisce in luoghi difficilmente controllabili. È dunque difficile da sconfiggere e per questo crea paure talvolta ingiustificate verso il «diverso».

1. Il volo AA11 partito da Boston con destinazione Los Angeles ha a bordo 11 membri dell'equipaggio e 91 passeggeri: fra questi 5 terroristi, comandati da Mohammed Atta, il responsabile tattico degli attacchi.

2. L'aereo si schianta sulla Torre Nord alle 8.46 alla velocità di circa 790 km/h. L'impatto taglia quasi in due il grattacielo, e subito divampa un incendio alimentato dal combustibile fuoriuscito dal velivolo.

3. Il volo UA175 partito da Boston con destinazione Los Angeles, con a bordo 56 passeggeri e 9 membri dell'equipaggio, si schianta sulla Torre Sud alle 9.03, alla velocità di circa 950 km/h. A bordo ci sono 4 dirottatori.

4. La Torre Sud crolla su se stessa alle 9.59; quella Nord alle 10.28. Altri edifici nelle vicinanze crollano e un'immensa nuvola di polvere e detriti si abbatte su Manhattan Sud. Molti accuseranno in seguito vari disturbi causati dalle polveri.

5. Tra le circa 3000 vittime ci sono più di 300 poliziotti e vigili del fuoco accorsi sul luogo dopo l'attacco alla prima Torre. Le televisioni trasmettono la scena in tutto il mondo, in diretta. Tutti si chiedono che cosa stia succedendo, e soprattutto perché.

6. I sopravvissuti all'interno delle Torri cercano di fuggire in ogni modo: molti si gettano dalle finestre. Altri tentano di raggiungere il tetto sperando di essere soccorsi dagli elicotteri. Ma nessun elicottero si alza in volo, e comunque a causa del fumo sarebbe stato inutile.

COMPRENDERE

- Che cosa è accaduto l'11 settembre 2001 nei cieli americani?
- Quante sono state le vittime?

CONTESTUALIZZARE

- Qual è stata la reazione degli USA all'attentato?
- Di quali altri attentati Al Qaeda si è attribuita la responsabilità?
- Quali scopi intendono raggiungere i terroristi islamici?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Le vittime del terrorismo non sono le vittime di una guerra combattuta tra militari, in un campo di battaglia. Che cosa suggeriscono in proposito queste foto?
- Il terrorismo è considerato come una guerra, ma quali differenze ci sono fra un conflitto tradizionale e gli attentati? Perché è più facile sconfiggere un nemico in guerra che il terrorismo internazionale?

STO 1 Il dilemma islamico

Karen Armstrong, storica inglese, riflette sui motivi che hanno portato all'11 settembre. Nell'Ottocento tutti gli intellettuali musulmani ammiravano il mondo occidentale soprattutto perché sembrava aver realizzato ideali di giustizia e onestà vicini a quanto insegna il Corano. Nel Novecento, invece, con l'industrializzazione il mondo islamico era stato relegato a una posizione economicamente subalterna. Inoltre l'Occidente aveva individuato nella separazione tra religione e politica il fondamento dello Stato, mentre l'islam non accoglie questa separazione. Ha adottato così un atteggiamento fondamentalista, che tende a mettere in evidenza con azioni simboliche i punti deboli della società moderna. La tragedia dell'11 settembre ne sarebbe stata la conseguenza.

Nell'Ottocento tutti gli intellettuali musulmani ammiravano il mondo occidentale. E avrebbero voluto che il loro paese fosse proprio come la Gran Bretagna e la Francia.
Muhammad Abdu (1849-1905), gran muftì d'Egitto (teologo e giurista), affermava che gli Europei erano addirittura dei musulmani migliori dei musulmani stessi! Francia e Gran Bretagna erano le società moderne che, per giustizia e onestà, più si avvicinavano agli ideali del Corano: infatti il suo messaggio di fondo dice che è sbagliato accumulare ricchezze ed è invece giusto dividere i propri beni creando in questo modo una società in cui i poveri e i deboli siano trattati con rispetto.
La tragedia dell'11 settembre del 2001, che ha rivelato un profondo astio e risentimento dei musulmani nei confronti dell'Occidente, e in maniera particolare dell'America, deve indurci a chiederci dove sia finita quell'ammirazione.
Il Novecento ha rappresentato un disastro senza precedenti per il mondo islamico. Nel corso della loro lunga e complessa storia i musulmani avevano vissuto catastrofi e sconfitte, ma ogni volta erano risorti e si erano mossi verso più grandi conquiste. Il Corano insegna che colui che vive i propri ideali di giustizia ed equità non può fallire, non perché Dio riconosce tale buon comportamento, ma perché questo si accorda con i fondamentali princìpi della vita umana. E la storia sembrò confermare tale principio.
Le invasioni mongole avvenute nel corso del XIII secolo devastarono in gran parte il mondo islamico, ma i musulmani risorsero con forza e potere. Durante il XV e XVI secolo fondarono tre nuovi imperi: l'Impero ottomano in Asia Minore, in Africa e in Medio Oriente; l'Impero dei Safawidi in Iran; l'Impero Moghul in India.
L'islam poteva essere considerato come una delle più grandi potenze mondiali, proprio come gli Stati Uniti d'America oggigiorno.
Questa storia di successi finì in maniera brusca. Nel XVI secolo i paesi europei cominciarono a sviluppare una forma di civilizzazione basata sulla tecnologia e sull'investimento dei capitali. Ci vollero 300 anni ma nel XIX secolo le grandi trasformazioni industriali resero gli Europei invincibili.
Nel mondo musulmano si cercò di rispondere a questi avvenimenti. Muhammad Alì (1769-1849) fece dell'Egitto un paese indipendente da Istanbul tentando di trasformarlo in uno Stato moderno. Ma era troppo tardi.
Ad aggravare questa situazione contribuì anche l'handicap della colonizzazione che in quel periodo molti paesi musulmani subirono. I paesi industrializzati si espandevano sempre di più in cerca di nuovi mercati. La Francia occupò l'Algeria (1830), la Tunisia (1881), il Marocco (1912); la Gran Bretagna occupò Aden (1889), l'Egitto (1882) e il Sudan (1889); l'Italia occupò la Libia nel 1912.
Sotto il dominio europeo i paesi colonizzati fornivano materiali per l'esportazione e ricevevano in cambio dei manufatti di scarso valore. Nel contempo, gli abitanti dei paesi colonizzati dovettero familiarizzare con il mondo occidentale. Ma solo un'*élite* di persone ricevette un'educazione adeguata. La maggior parte della popolazione fu costretta a subire delle incomprensibili leggi straniere.
Così, sempre più persone sentirono di aver perso, con le radici spirituali, il controllo del proprio destino. Il potente mondo islamico era ridotto alle dipendenze dell'Occidente.
Nonostante ciò, molti continuavano ad ammirare i paesi occidentali. Le relazioni si deteriorarono soltanto dopo la prima guerra mondiale e la caduta dell'Impero ottomano, quando il colonialismo europeo esasperò ancora di più gli animi. Un'umiliazione insopportabile. Con un'unica eccezione: in quegli stessi anni la Turchia divenne una democrazia laica. Un traguardo non a caso raggiunto da un paese che non era stato colonizzato.
I nuovi valori di democrazia e laicizzazione erano il risultato della modernizzazione. Non era infatti possibile creare una democrazia in paesi politicamente dipendenti, in cui la maggior parte della popolazione non aveva né interiorizzato né capito il nuovo sistema. In Egitto ad esempio fu creato un Parlamento dopo il 1922, anno in cui il paese raggiunse una certa indipendenza dalla Gran Bretagna. In Iran, invece, il Parlamento che fu creato nel 1906 non poté mai lavorare liberamente perché gli Inglesi scoprirono il petrolio nel paese, e quindi bloccarono il nascente processo democratico.
Anche quando il potere europeo finì dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti diedero il proprio sostegno allo scià Rheza Palhavi in Iran, alla famiglia reale saudita in Arabia e allo stesso Saddam Hussein, prima della guerra del Golfo. In questo contesto i tanto ammirati ideali occidentali di democrazia suonarono come uno scherzo di cattivo gusto. Gli occidentali sembravano dire ai musulmani: «Noi crediamo negli ideali di libertà e democrazia, ma voi dovete avere questi dittatori che vi comandano!».
A ciò si aggiunga il fatto che i musulmani non sono riusciti a dividere il potere religioso da quello dello Stato. Gli Stati Uniti e l'Europa hanno individuato nella separazione tra il potere spirituale e quello politico il modo per creare uno Stato più efficiente. Gli Stati Uniti furono il primo paese a creare uno Stato moderno laico. E il loro esempio è stato seguito da tutto l'Occidente. Gli ideali islamici invece proibiscono la separazione del potere religioso da quello politico e l'esempio occidentale non è stato considerato sufficientemente positivo da essere adottato.

Il fondamentalismo non è un fenomeno puramente musulmano. È un fenomeno essenzialmente novecentesco: un movimento fondamentalista non può svilupparsi se non si è raggiunto un certo grado di modernizzazione. Per la semplice ragione che il fondamentalismo è una reazione alla modernizzazione.
Per questo tutti i movimenti fondamentalisti sono portatori di significati simbolici che mettono in evidenza i punti deboli della società moderna. Ricordando l'11 settembre dovremmo ricordare le vittime della catastrofe e il pericolo che il mondo occidentale corre, ma dovremmo anche riflettere sulle conseguenze che si corrono trattando le persone in maniera sbagliata: e ciò avviene quando non si rispettano i valori di giustizia e rispetto secondo quegli standard che da tempo abbiamo acquisito. Solo un accurato esame della nostra passata e presente politica internazionale può portarci a un giusto e sicuro mondo in cui vivere.

Fonte: K. Armstrong, *Revolt into Radicalism*

Karen Armstrong (1944) è considerata fra le maggiori esperte di tematiche religiose e di Storia delle religioni. È impegnata nel dialogo tra le varie fedi e ha lavorato alla stesura di una Carta della Comprensione, secondo la quale le diverse religioni dovrebbero riconoscere la reciproca prossimità nella cosiddetta regola d'oro: «Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te». Fra gli scritti: *Storia di Dio* (1996); *Gerusalemme: storia di una città tra ebraismo, cristianesimo e islam* (1996); *L'islam* (2000); *La Bibbia: una biografia* (2007); *In nome di Dio* (2009).

COMPRENDERE

- Quale atteggiamento avevano gli intellettuali islamici dell'Ottocento verso l'Occidente?
- Che cosa cambiò con la rivoluzione industriale nei rapporti fra Occidente e Oriente?
- Quale fu il risultato della modernizzazione?
- Che cosa rappresenta, secondo l'autrice, il fondamentalismo islamico?
- Quali riflessioni deve fare l'Occidente, secondo l'autrice, ricordando la tragedia delle due Torri?

CONTESTUALIZZARE

- Quali sono i momenti fondamentali della storia dell'islam?
- In quale periodo della storia il mondo islamico rappresentava una grande potenza internazionale?
- In quali paesi oggi il fondamentalismo islamico si è più sviluppato?
- Da quale gruppo terroristico è stato compiuto l'attentato di New York l'11 settembre 2001?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Di quali elementi dovrà tener conto l'Occidente per tentare di risolvere in modo pacifico i rapporti con l'area islamica?
- Perché, secondo l'autrice, l'Occidente dovrebbe fare un «esame di coscienza» per giungere a un «giusto e sicuro mondo in cui vivere»?

Le guerre del terzo millennio

STO 2

Commentando gli attentati di Parigi nel novembre 2015, l'autore dell'articolo intende sottolineare che le guerre del terzo millennio sono cambiate rispetto a quelle del secolo precedente. Individua la diversità delle forze in campo, la diversità delle armi, delle strategie, l'uso della propaganda, dei combattenti ma soprattutto coglie le conseguenze del fatto che la diversità della guerra obbliga gli Stati occidentali e democratici a cambiare a loro volta la politica internazionale.

Un tempo erano fra tribù. O fra città-Stato. O un impero contro un altro. Oppure fra nazioni. Ma oggi chi è che muove guerra? Lo Stato islamico ha dichiarato guerra a Paesi, religioni, sette. E anche a gruppi come Al Qaeda, Hamas, Hezbollah e i Talebani. Ma che cos'è lo Stato islamico? Nonostante i suoi sforzi per sembrare uno Stato e svolgere alcune delle funzioni normalmente svolte dai governi, l'IS (o Daesh) non è uno Stato, bensì un'organizzazione terroristica difficile da classificare, non governativa, militarizzata e islamista, sostanzialmente priva di requisiti di statualità. E qui si annida un problema.
In relazione al massacro di Parigi[1], il presidente François Hollande ha detto: «Questo è un atto di guerra condotto da un esercito terrorista». Gli atti di guerra un tempo erano il monopolio degli Stati-nazione. È evidente che non è più così. Un tempo si parlava di «bande» o «gruppi» terroristi. Ora non più. E il presidente Barack Obama ha detto che gli attacchi di Parigi non sono stati «solo un attacco contro la Francia, ma un attacco contro l'umanità e i valori universali che tutti condividiamo». Da questo punto di vista, non è uno Stato-nazione e i suoi cittadini che sono stati attaccati a Parigi, ma un insieme di credenze e di principi. È evidente che abbiamo bisogno di un nuovo linguaggio per capire quello che sta succedendo.
E più di dieci anni dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti, le teorie prevalenti sulla natura della minaccia, le sue cause e i modi migliori per combatterla sono confuse e fonte di dibattiti accesi quanto inconcludenti.
Ma c'è di più. Questo nuovo secolo non ci ha portato solo nuove forme di conflitto

armato e nuovi tipi di combattenti, ma ha anche trasformato le armi più usate, quelle che fanno più morti e più danni. Esplosivi artigianali, droni o velivoli telecomandati, cyberguerre e attentatori suicidi sono le armi più distruttive, diffuse e letali nei conflitti odierni.

L'uso degli attentatori suicidi, ovviamente, non è una novità. Nella seconda guerra mondiale, per esempio, 3860 piloti militari giapponesi, i famosi *kamikaze*, si suicidarono cercando di portare il proprio aereo a schiantarsi contro una nave nemica (solo il 19 per cento di loro ci riuscì). Fra il 1981 e il giugno di quest'anno [2015, N.d.R.], invece, ci sono stati 4620 attacchi suicidi che hanno fatto 45 000 vittime. [...]

Una ulteriore arma usata sempre più di frequente, e che ha avuto un impatto distruttivo enorme, sono gli ordigni improvvisati, bombe di fabbricazione artigianale solitamente collocate vicino a una località molto trafficata e fatte esplodere a distanza, con un telefono cellulare o anche un semplice telecomando apriporta. Sostanzialmente si tratta di mine antiuomo artigianali, e le mine antiuomo sono armi che fanno parte da tempo degli arsenali militari di ogni Paese. Ma mentre nella seconda guerra mondiale le mine causarono il 5 per cento delle vittime militari americane, nelle guerre di Iraq e Afghanistan sono state responsabili della stragrande maggioranza dei caduti. Ultimamente questi ordigni improvvisati, oltre che seppelliti sotto una strada in attesa del passaggio di una macchina o di un plotone di soldati, e poi fatti esplodere a distanza, vengono agganciati al corpo di un attentatore suicida, diventando un'arma devastante ed efficace, come si è visto negli attacchi di Parigi. Un'altra arma nuova, che sta cambiando anch'essa la natura della guerra nel XXI secolo, sono i droni, velivoli senza pilota comandati a distanza. Gran parte dei leader di Al Qaeda, dei Talebani e dello Stato islamico sono stati uccisi mediante missili lanciati da droni. Anche se di solito sono le forze armate tecnologicamente avanzate del pianeta – e in particolare gli Stati Uniti – a usare i droni, è solo questione di tempo prima che anche i gruppi terroristici comincino a utilizzarli. Purtroppo, la combinazione di ordigni improvvisati e droni offre un'altra nuova e potente arma ai terroristi.

Infine la cyberguerra. Oggi quasi tutte le forze armate del mondo dispongono di persone e risorse dedicate esclusivamente a difendere la loro nazione contro attacchi informatici, e per spiare e lanciare attacchi informatici contro altre nazioni. I gruppi terroristici hanno imparato anche loro a usare internet per coordinare e finanziare le loro operazioni, reclutare militanti in tutto il mondo e lanciare efficaci campagne di propaganda.

Che cos'hanno in comune questi tipi di armi che stanno rivoluzionando le guerre? Che non sono più il monopolio dei militari e dei loro governi. In passato, le armi più importanti e letali erano sotto il controllo di forze armate professionali e dei rispettivi governi. Ora non più. Ora potete comprare un drone online e trovare su internet le istruzioni per fabbricare un esplosivo artigianale. E se siete in grado di farlo voi, sono in grado di farlo anche i terroristi. Inoltre, alcuni gruppi terroristici hanno a disposizione persone disposte a suicidarsi, un'opzione che gli eserciti delle democrazie contemporanee non hanno.

Le guerre non sono più solo una faccenda che riguarda i governi. Come quello che sta succedendo in moltissimi altri ambiti dell'attività umana, dal prendere un taxi al prenotare una stanza dove dormire, la guerra è rivoluzionata da gruppi e individui che mettono insieme tecnologie, strategie e forme di organizzazione nuove per alterarne in modo drastico la natura. Significa che i terroristi hanno dei vantaggi che gli garantiscono la vittoria nel lungo periodo? Ovviamente no. Ma per fermarli e fare in modo che eventi come quelli che abbiamo visto a Parigi non si ripetano bisognerà che le democrazie cambino radicalmente il loro modo di concepire la guerra, i combattenti, le armi, l'intelligence e lo spionaggio. Dobbiamo distruggere i distruttori.

Fonte: M. Naím, *Le guerre del terzo millennio*, in «la Repubblica», 18 novembre 2015

[1] Il riferimento è all'attentato di Parigi del 13 novembre 2015.

Moisés Naím (1952) è uno scrittore venezuelano e un giornalista di fama internazionale che ha collaborato con i più famosi giornali del mondo. È membro dell'International Economics Program del Carnegie Endowment for International Peace. È stato professore di strategia di business ed economia industriale presso la facoltà di economia e il centro di ricerca del Venezuela, a Caracas. Ha inoltre preso parte al governo venezuelano di Carlos Andrés Pérez nel 1989 come ministro del Commercio e dell'Industria ed è stato direttore esecutivo della Banca Mondiale. Tra le sue numerose opere quelle tradotte in italiano sono: *La fine del potere* (2013); *Illecito. Come trafficanti, falsari e mafie internazionali stanno prendendo il controllo dell'economia globale* (2006).

COMPRENDERE

- Quali sono le caratteristiche delle nuove guerre del XXI secolo?
- Perché secondo l'autore occorre un nuovo linguaggio per capire le nuove guerre?
- Quali sono le nuove armi utilizzate dai combattenti del XXI secolo?
- Chi ha oggi il monopolio della forza, delle armi, che prima apparteneva allo Stato?

CONTESTUALIZZARE

- Quali sono le origini del fondamentalismo islamico?
- Che cosa è accaduto l'11 settembre 2001 a New York?
- Quali tappe ha seguito la costruzione del cosiddetto «Stato islamico»?
- In quale area geografica si è insediato il gruppo dello «Stato islamico»?

RIELABORARE, DISCUTERE, INTERPRETARE

- Il terrorismo internazionale ha assunto quasi i caratteri di una guerra: non passa giorno che nel mondo si abbia notizia di un attentato, come se appunto l'attacco terroristico avesse sostituito i combattimenti in campo aperto degli eserciti di un tempo. Rifletti su questo tema e sul rapporto che c'è fra terrorismo e guerra ed esprimi le tue considerazioni in un elaborato.

La sfida che ci lancia lo Stato islamico

STO 3

Il radicalismo islamista ha dato vita, nel 2014, a una realtà nuova e diversa dal terrorismo che eravamo abituati a conoscere: non più solo attacchi agli occidentali e ai rivali religiosi nelle terre islamiche, ma la costruzione di uno Stato, con tutto ciò che uno Stato comporta. Questo è l'obiettivo del cosiddetto Stato islamico, cioè un ritorno al nazionalismo arabo che ha come modello il passato, pur conoscendo e utilizzando gli strumenti della modernità.

Da tempo i jihadisti cercavano di ottenere un proprio paese, uno «Stato» islamista. Possedere gli strumenti e i privilegi di uno Stato è un *atout* formidabile. Nel corso dei decenni ci hanno provato in Sudan, Afghanistan, Yemen, nel Sahel eccetera per impossessarsi di uno Stato già esistente e farlo proprio.
In gergo jihadista si chiama la lotta contro il «nemico vicino», cioè i regimi corrotti e filo-occidentali, considerati eretici. Sullo sfondo una polemica che divide ancora oggi il mondo dell'estremismo islamista.
Mentre Al Qaeda proseguiva la sua guerra al «nemico lontano» – USA, Occidente ma anche Russia eccetera – altri ritenevano (e ritengono) che sia meglio concentrarsi nel «dar el islam», la terra dell'islam. I tentativi di impadronirsi di uno Stato erano però andati a vuoto. Al Qaeda sembrava aver ragione: spargere terrore restando nell'ombra, come con l'11 settembre. [...]
Non conviene prendersela con uno Stato pre-esistente, difeso dalla comunità internazionale, ma concentrarsi su territori dalla scarsa coesione, con forti scontenti sociali e deboli relazioni col governo centrale. Nel mondo globalizzato tali zone sono numerose, anche nell'universo musulmano. Ora, con l'IS (Stato islamico), tale Stato è stato creato: un pezzo di Siria e di Iraq, facendo saltare le frontiere tracciate dagli europei dopo la Prima guerra mondiale[1]. Così, mentre Bin Laden è morto e i suoi successori braccati si nascondono, lo Stato islamico rinasce dalle ceneri dell'antico Impero ottomano, in Mesopotamia. Infatti al-Baghdadi, leader dell'IS, si è autoproclamato califfo, uno dei titoli che aveva anche il sultano di Istanbul[2].
È una mossa importante perché nell'immaginario musulmano rimanda ai primi secoli dell'Islam. Il «nuovo» Stato non è riconosciuto da nessuno ma i suoi sostenitori puntano alla legittimazione delle masse arabo-musulmane – sunniti stanchi dell'oppressione sciita – cui un'assidua propaganda fa luccicare il mito dell'epoca d'oro. Anche dopo la Grande guerra, con la fine degli ottomani, gli arabi avevano chiesto (senza ottenerlo) un regno. Si preferì il *divide et impera* creando Stati nazionali nuovi di zecca, come l'Iraq e la Siria.
Il mito dell'epoca d'oro è duro a morire nell'Islam. Da quando ha perso il potere temporale – in favore di turchi prima ed europei poi – il mondo arabo-musulmano non ha cessato di vagheggiare una forma di nostalgia per un passato remoto, quando il «vero» islam, egualitario e incorrotto, regnava senza dissensi da Baghdad o Damasco. Si tratta di un mito senza basi reali: anche nei primi secoli ci furono lotte intestine, divisioni, corruzioni. Anzi fu in quell'epoca che si compì l'evento più grave per l'islam, la *Fitna*, il grande scisma tra sunniti e sciiti. Qui gioca anche una certa gelosia sunnita nei confronti degli sciiti che uno Stato ce l'hanno da sempre: l'Iran.
Gli Stati arabo-sunniti invece sono deboli, disegnati da estranei, divisi fra loro, in mano a élite corrotte e prone allo straniero [...]. Il nazionalismo arabo filo-occidentale non ha funzionato: meno ancora il socialismo panarabo proposto dal Cremlino ai tempi dell'URSS.
Cosa resta allora se non un califfato? L'IS scommette sul sentimento di umiliazione dei sunniti arabi e prospetta loro una soluzione etnico-religiosa. Così può giocare su due registri: usare un doppio discorso arabista e islamista assieme, all'occorrenza. Ci aveva provato anche Saddam[3] verso la fine del suo dominio, quando da iperlaico aveva azzardato una rocambolesca conversione all'islam. Era troppo tardi, ma i successivi errori compiuti in Iraq e Siria hanno lasciato all'IS tutto lo spazio necessario. [...]
Ma il vero problema è il messaggio che l'idea stessa di «Stato islamico» veicola. È la rappresentazione che l'IS lancia a popolazioni stremate da guerre ripetute, umiliazioni, sconfitte e repressioni. A noi ciò sembra assurdo. A giusto titolo proviamo raccapriccio e orrore davanti alle immagini delle decapitazioni e delle altre assurde violenze. [...] Teniamo inoltre a mente che purtroppo tali pratiche oscene funzionano anche come appello e reclutamento di giovani, prima di tutto arabi e poi venuti da Occidente.
I messaggi dello Stato islamico sono di due tipi: terrificanti verso di noi (Occidente e resto del mondo) per incutere paura e tenere a distanza; seducenti verso gli arabo-sunniti: «Venite tutti qui, costruiamo il nostro Stato e saremo finalmente liberi!», proclama il califfo. È a questo messaggio che dobbiamo rivolgere tutta

Abu Bakr al-Baghdadi, autoproclamato «califfo» dello Stato islamico, in un video di propaganda. Secondo fonti irachene sarebbe stato gravemente ferito durante un attacco aereo statunitense.

la nostra attenzione; a esso vanno trovate risposte convincenti. La storia è punteggiata da miti che rivivono artificialmente: si pensi alle nostalgie nazionaliste in Europa, ai secessionismi o alle guerre balcaniche combattute in nome di un passato remoto. C'è un tempo che non passa, una memoria malata davanti a un presente troppo incerto, frustrante e insoddisfacente. Guardare indietro sembra un rifugio sicuro. D'altronde in questo nostro tempo fiorisce il vintage e il futuro appare come una minaccia. Spesso le dittature iniziano così, ne sappiamo qualcosa in Europa. E cominciano così anche le guerre: quelle contro un nemico «immaginario» e immaginato, costruito a tavolino.

Il nodo da affrontare dunque è la «narrazione» che l'IS ha elaborato negli anni e realizzato in questi mesi. [...] Nel discorso che l'IS invia per internet viene ad esempio ritorto contro di noi tutto l'armamentario post-ideologico «no-global» e nichilista della «falsa democrazia delle banche».

Se la democrazia è questa, perché difenderla? Chiede al-Baghdadi agli arabi che pure si erano infervorati per le Primavere e agli emigrati musulmani in Europa che si sentono cittadini di seconda classe? L'IS ci conosce bene e sa fare marketing. Ecco perché si tratta di un avversario temibile, [...] difendere la nostra qualità democratica senza cadere nella caccia alle streghe, che è proprio l'errore che vorrebbe farci commettere al-Baghdadi.

Nel mondo del revivalismo estremista islamico vengono utilizzati tutti i registri ideologici, un mix di antico e postmoderno (con largo uso della tecnologia e dei social media), un nuovo prodotto etnico-religioso creato ad arte [...]. Davanti a tutto questo, la dottrina dello «scontro tra civiltà» è un'arma non solo spuntata ma goffamente preistorica. [...] Abbiamo a che fare con «l'utopia politica sunnita del XXI° secolo, un potente edificio filosofico che per secoli gli studiosi hanno cercato invano di far nascere». [...]

Per essere forti ci vuole un'idea, un'ideale, un'utopia da contrapporre all'IS, con forza e fiducia nei propri mezzi. Ma le «passioni tristi» di un mondo egocentrico e psicologicamente infragilito come il nostro non promettono bene. Dovremmo saper comunicare il valore universale della democrazia, accettando anche l'autocritica sul nostro egoismo che tutto vuole per sé e nulla concede. Sciaguratamente, sembriamo noi stessi stufi del metodo democratico. Dobbiamo poter trasmettere un'idea positiva di globalizzazione come incontro tra diversità non irriducibili e reciproco arricchimento. Ma ciò è possibile solo con una politica economica che non allarghi le diseguaglianze: sarebbe ora di smetterla con l'ipocrisia di imporre ad altri regole che noi stessi non seguiamo e non vogliamo: il peso del mondo multipolare si porta tutti insieme. Dovremmo poter comunicare il bello e il buono di un convivere basato sulla pace e sui diritti umani, se non fosse che spesso utilizziamo questi ultimi come arma contro altri, con un'arroganza che respinge. [...]

Per convincere «cuori e menti» in Medio Oriente non basteranno denaro e forza: occorrerà trovare un linguaggio convincente rivolto agli arabo-sunniti, oggi oggetto di una serissima contesa. Chi vincerà tale duello ne trarrà un vantaggio geopolitico di primo piano. Dovrà essere una politica risolutiva e unitaria, perché occorre far presto: il sangue versato diviene muro di odio e rancore. La decisiva reazione all'IS, come ad altri terrorismi, potrà alla fine venire solo in seno all'islam, svelando l'inganno e la trappola dello «Stato islamico».

Fonte: M. Giro, *La sfida che ci lancia lo Stato islamico*, in *Le Maschere del califfo*, «Limes» del 29 dicembre 2014

[1] Il riferimento è alle frontiere disegnate da Gran Bretagna e Francia con gli accordi Sykes-Picot del 1916, confermate poi dal trattato di Sèvres (1920) con l'Impero ottomano alla fine della prima guerra mondiale.

[2] Possiamo aggiungere che il califfo era anche quello del primo califfato nell'VIII secolo, che ha dato vita appunto alla scissione fra sunniti e sciti.

[3] Saddam Hussein, al potere in Iraq dal 1979 con il partito Baath, instaurò una dittatura inizialmente laica e filosocialista, solo più tardi introdusse elementi religiosi. In seguito alla guerra con gli Stati Uniti (operazione Iraqi Freedom) fu catturato, processato e condannato a morte; fu giustiziato nel 2003.

Mario Giro è un politico italiano, che ha ricoperto l'incarico di sottosegretario di Stato al Ministero degli Affari esteri sotto il governo Letta e lo ha mantenuto sotto il governo Renzi, diventando poi viceministro (2016). Si è a lungo occupato di questioni sociali a fianco della Comunità di Sant'Egidio e si è impegnato nel dialogo interreligioso e in progetti di cooperazione allo sviluppo e di pace. Nel 2010 ha ricevuto il Premio per la pace preventiva della Fondazione Chirac. Ha scritto *Algeria in ostaggio. Tra esercito e fondamentalismo, storia di una pace difficile* (1997); *Gli occhi di un bambino ebreo. Storia di Merzoug, terrorista pentito* (2005); *Noi Terroristi* (2015).

COMPRENDERE

- Perché nella logica dell'estremismo islamico conviene di più costruire uno Stato nuovo piuttosto che prendersela con uno Stato pre-esistente?
- In quale area geografica si è insediato lo Stato islamico?
- In che cosa consiste «l'utopia sunnita» di cui parla l'articolo?
- Quale possibile soluzione occorrerebbe adottare per fermare le violenze in atto?

CONTESTUALIZZARE

- Madre di tutti i conflitti in Medio Oriente è la quesitone palestinese: quali sono le ragioni del conflitto arabo-israeliano?
- Che cos'è la *sharia*? E che uso ne fanno gli islamisti radicali?
- Che cosa ha rappresentato per il mondo l'attentato alle Torri Gemelle di New York l'11 settembre 2001?
- In che modo è avvenuto il passaggio da Al Qaeda in Iraq al IS?

RIELABORARE, DISCUTERE, INTERPRETARE

- Il risorgere dell'estremismo islamico, a cominciare dall'attacco all'Occidente dell'11 settembre 2001, rientra nel «disordine mondiale» che caratterizza il XXI secolo. Individua attraverso un'adeguata informazione quali sono le zone «calde» del pianeta e che tipo di conflitti sono attualmente in corso.

1. IL CROLLO DEL COMUNISMO

L'URSS e la svolta di Gorbačëv

Il *terzo dopoguerra* iniziò con il crollo del comunismo: il mondo entrò in una nuova epoca.
L'avvento alla guida dell'URSS di **Michail Gorbačëv**, nel 1985, segnò la maturazione di una crisi già in atto nel mondo comunista. Gorbačëv attuò riforme economiche e istituzionali inconciliabili con il vecchio sistema. Ciò diede la speranza di cambiamenti radicali nei Paesi comunisti.

Le cause del crollo del comunismo

Il modello sovietico non era in grado di competere con quello occidentale, né sul piano **ideologico**, né su quello **economico**, né su quello **politico** (per la mancanza di democrazia). Nel 1989 la situazione precipitò, a partire dai Paesi satelliti.

Le fasi del crollo

- In **Ungheria** venne aperto un varco al confine con l'Austria. Iniziarono le fughe verso l'Occidente.
- Il **10 novembre 1989** crollò il **Muro di Berlino**, abbattuto dagli abitanti della Germania Est. L'anno seguente la **Germania** tornò **unita**.
- In **Polonia**, **Ungheria**, **Bulgaria**, **Cecoslovacchia** le libere elezioni portarono alla fine del regime comunista. Solo in **Romania** il trapasso avvenne in modo violento. Con l'abbandono del comunismo in **Iugoslavia** emersero tensioni nazionalistiche che in seguito condussero a una guerra. In **Albania** iniziarono emigrazioni di massa.
- In URSS l'opposizione alle riforme cresceva, mentre era in atto un processo di disgregazione dell'Unione. Gorbačëv trovò l'appoggio dei radicali di Boris Eltsin, che nel 1991 divenne presidente. Nell'agosto 1991 i rappresentanti del vecchio regime tentarono il colpo di Stato. Gorbačëv fu spodestato mentre il Parlamento capeggiato da Eltsin si oppose al golpe.

La fine dell'URSS e il passaggio al capitalismo

Il **21 dicembre 1991**, 11 delle 15 repubbliche facenti parte dell'Unione Sovietica hanno decretato la nascita della **CSI**, la **Comunità degli Stati Indipendenti**. Il 25 dicembre Gorbačëv ha dato le dimissioni: l'Unione Sovietica era finita e si apriva per il mondo una nuova epoca. La Russia nel decennio 1991-2001 si avvia al capitalismo in modo drammatico: calo della produzione, disoccupazione, alcolismo, corruzione erano i problemi più visibili che si aggiungevano alla grave questione del risorgere dei nazionalismi. Alla fine degli anni Novanta Eltsin lasciò il potere a Putin, un uomo forte del vecchio regime, che intende restituire alla Russia un ruolo da grande potenza. Avviò così una guerra contro la Cecenia (1994) che rivendicava l'indipendenza e contro l'Ucraina (2014) per il controllo della Crimea e delle sue risorse. Nel 2015 si è posto alla testa della lotta al terrorismo dello Stato islamico.

L'evoluzione del comunismo cinese

Dopo la morte di **Mao** (1976) la Cina avviò una serie di riforme che portarono a un importante sviluppo economico. La politica economica del Paese si concretizzò nel «**socialismo di mercato**» che attirò capitali stranieri grazie al basso costo della manodopera e alle esenzioni fiscali sugli investimenti. Venne rilanciata la proprietà privata che produsse reddito da usare nei beni di consumo, con una ricaduta positiva sulla produzione industriale. Questa politica portò a una crescita economica straordinaria che tuttavia lasciò invariati alcuni **gravi problemi**: l'assenza di libertà politica e civile, ampie sacche di povertà, inquinamento ambientale e corruzione politica.

2. IL RISORGERE DEI NAZIONALISMI

Il problema delle nazionalità

Con l'avvento della democrazia negli Stati dell'Europa orientale è riemerso il desiderio di autodeterminazione delle popolazioni che erano state costrette alla convivenza. Le situazioni più gravi si sono verificate sul territorio dell'ex Unione Sovietica e in Iugoslavia.

La disgregazione dell'Unione Sovietica

Nel suo immenso territorio l'Unione Sovietica raccoglieva più di cento gruppi etnici.

- Molti Stati si sono resi **indipendenti** nel **1991** (**Estonia**, **Lituania** e **Lettonia**; **Georgia**, **Armenia**, **Ucraina** e **Moldova**).
- In molte zone sono scoppiati **conflitti etnici** o **politici**. Mosca ha inviato l'esercito in **Cecenia** per reprimere la lotta per l'indipendenza e in **Ucraina** per controllare la Crimea. Ci sono tensioni in particolare nelle **repubbliche asiatiche** a maggioranza musulmana come in Kirghizistan, Kazakistan, Uzbekistan, Turkmenistan.

3. LA TRAGEDIA IUGOSLAVA

La guerra in Iugoslavia

In **Iugoslavia** crollò l'equilibrio tra le nazionalità che erano state tenute insieme da **Tito**.
- Croazia e Slovenia si opposero al progetto nazionalista della **Grande Serbia**, propugnato dal Partito Comunista di **Milosevič**. Nel 1991 si scatenò una guerra civile e di secessione.
- **Macedonia**, **Slovenia**, **Bosnia-Erzegovina** e **Croazia** si dichiararono **indipendenti**. **Serbia** e **Montenegro** costituirono la **Repubblica Federale di Iugoslavia** ma poi si separarono dando vita a due Stati autonomi. In Bosnia si scatenò un **violento conflitto** tra il gruppo serbo, fedele a Milosevič, e i gruppi musulmani e croati.
- Nel **1995** la guerra si concluse con gli **Accordi di Dayton**.

La guerra del Kosovo

La Serbia per anni aveva cercato di espellere la maggioranza albanese dal **Kosovo**; poi aveva risposto alle azioni dei guerriglieri dell'UCK con l'occupazione militare e la repressione. Nel **1999** la comunità internazionale, guidata dagli USA, intervenne in Kosovo per fermare la *pulizia etnica* in atto. Milosevič ritirò le truppe dalla regione.

Il Tribunale dell'Aja

Un **tribunale penale internazionale** ha giudicato i responsabili dei crimini contro l'umanità commessi durante i conflitti nella ex Iugoslavia (tra cui **Milosevič**, morto però nel 2006).

4. LA POLVERIERA DEL MEDIO ORIENTE

La guerra del Golfo

Nel 1990 il dittatore iracheno **Saddam Hussein** invadeva il Kuwait, regione **ricchissima** di petrolio, e si proclamava paladino della nazione araba. Nel gennaio **1991** gli **Stati Uniti** guidati da George Bush (ufficialmente in nome dell'ONU) attaccarono l'Iraq e in capo a un mese liberarono il Kuwait, ma Saddam rimase al potere. Nel 2003 una seconda guerra del Golfo ha determinato la fine del regime di Saddam Hussein, che nel 2006 è stato processato e giustiziato.

L'intifada

Nel 1987, iniziò la **prima intifada** in Palestina: ragazzi palestinesi lanciarono pietre contro l'esercito israeliano. Nel 1993 Israele e l'OLP trovarono un accordo sul **reciproco riconoscimento** e si prospettò la costruzione di uno Stato palestinese. L'accordo fu ufficializzato a **Washington**, e ci fu la storica stretta di mano tra i due leader: **Arafat** e **Rabin**. Ma nel **1995** Rabin venne assassinato, e il processo di pace si bloccò. Nel **2000** scoppiò la **seconda intifada**, caratterizzata dal terrorismo e dai kamikaze a cui Israele rispose con la costruzione di un muro. Dopo la morte di Arafat, il leader storico dei palestinesi dell'OLP, la questione si complicò per la maggiore forza acquista da **Hamas**, un partito estremista di ispirazione islamica che rifiuta il riconoscimento di Israele. Hamas ottenne il controllo della **striscia di Gaza**, mentre l'OLP della Cisgiordania. La crescente tensione con Israele infine, dovuta anche alla situazione geopolitica dei Paesi dell'area mediorientale, ha prodotto nel 2015 una nuova intifada chiamata «Intifada dei coltelli».

5. IL FONDAMENTALISMO ISLAMICO

Le origini del terrorismo islamico

Il fondamentalismo islamico ha origine nelle **ideologie nazionalistiche panarabe** del XIX secolo e si sono rafforzate in seguito alla prima guerra mondiale e al crollo dell'Impero Ottomano. I fondamentalisti ritenevano che l'applicazione della legge islamica potesse risolvere i problemi della società araba. La questione palestinese dopo la nascita di Israele rafforzò ancora la determinazione e la convinzione di dover agire con la forza per affermare i loro principi.

Il terrorismo di Al Qaeda

Dagli anni Novanta del XX secolo iniziarono gli attentati dei gruppi islamici terroristi in tutto il mondo. In particolare il gruppo più attivo in quegli anni è stato **Al Qaeda**, guidato da **Osama bin Laden**, un miliardario saudita che ha rivendicato anche il gravissimo attentato alle Torri Gemelle di New York l'**11 settembre 2001**. Gli Stati Uniti in seguito all'attentato iniziarono la guerra in Afghanistan, dove il regime integralista dei **talebani** era colpevole di proteggere Bin Laden. Contemporaneamente si afferma nel mondo occidentale l'idea di una minaccia globale del terrorismo. Dal 2001 al 2015 numerosissimi sono gli attentati compiuti dagli integralisti islamici in Europa e soprattutto in Medio Oriente e Africa, in un crescendo di violenza e paura.

L'ISIS e i suoi obiettivi	Nel 2014 **Abu Bakr al-Baghdadi** si autoproclama califfo dello **Stato islamico**, una formazione terroristica che ha conquistato un vasto territorio tra l'Iraq e la Siria. L'origine di questa formazione risale alla seconda guerra del golfo e al disordine politico creatosi in Iraq dopo la fine di Saddam Hussein e al successivo governo sciita di Al Maliki. Nacque come Al Qaeda in Iraq, AQI, sotto la guida di Al Zarqawi, poi è passato nelle mani di al Baghdadi con il nome di Stato islamico. Il nuovo leader vuole infatti creare un vero e proprio Stato sunnita sotto la legge della **Sharia**. Sul territorio in mano all'ISIS è stato organizzato un welfare, un sistema economico, un esercito, un sistema giudiziario. L'ISIS dispone di un grande patrimonio ricavato dalla vendita del petrolio e dai commerci illegali. Si presenta come uno Stato totalitario e teocratico anche se all'esterno vuole dare di sé l'immagine di un Paese organizzato e giusto, attraente per i musulmani che vogliono trasferirsi e combattere, come i *foreign fighters* europei.
La primavera araba	I fermenti che agitavano i Paesi arabi sono sfociati nel biennio 2010-11 in una serie di manifestazioni e sommosse chiamate la «**primavera araba**»: in Tunisia la protesta ha portato alla caduta del presidente Ben Alì nel gennaio 2011, in Egitto il presidente Mubarak ha dovuto lasciare il potere dopo quasi trent'anni. Altre rivolte hanno avuto luogo in Marocco, Yemen, Bahrein e Siria. In Libia le rivolte sono sfociate in una sanguinosa guerra civile interrotta nell'ottobre 2011 con la morte di Muammar Gheddafi e l'elezione di un nuovo governo. L'instabilità politica tuttavia non è cessata: le tribù libiche, in lotta tra loro, hanno continuato a combattersi e in questo disordine, in assenza di un potere forte, anche l'ISIS ha trovato spazio e nuove alleanze. Alla fine del 2015 la Libia è ancora nella **guerra civile** e divisa tra due governi: uno ufficiale a **Tobruk** e uno parallelo filo islamista a **Tripoli**. La comunità internazionale tenta una mediazione per costituire un governo unitario che metta fine alla guerra.
La lotta al terrorismo	Di fronte all'aumento del terrorismo e alla minaccia a cui è esposto il mondo intero l'ONU ha adottato una **strategia globale antiterrorismo**. Anche l'Unione Europea ha espresso la necessità di un'azione comune contro gli attacchi terroristici e di un coordinamento nelle indagini o nelle iniziative diplomatiche. In Italia sono state prese misure legislative per contrastare le azioni terroristiche, per controllare i flussi finanziari e per aumentare il livello di sicurezza nel Paese.

6. L'EPOCA DEL DISORDINE MONDIALE

Le guerre nel mondo	Il terzo dopoguerra è caratterizzato da tensioni e conflitti locali anche molto gravi. Questi conflitti non sono più riconducibili a un ordine internazionale come avveniva nell'epoca della guerra fredda, quando le due superpotenze garantivano un governo delle relazioni internazionali. Per questo vari commentatori hanno parlato del terzo dopoguerra come dell'**epoca del disordine mondiale**.
Le guerre asimmetriche	Le **guerre asimmetriche** sono quelle che caratterizzano il XXI secolo: si tratta di conflitti in cui le parti in campo non sono confrontabili per strategie, organizzazioni militari, obiettivi e valori. Sono guerre civili di stampo etnico-religioso che coinvolgono più Stati e utilizzano il terrorismo o la guerriglia, si servono della propaganda e di operazioni psicologiche.
Gli Stati Uniti tra declino e rilancio	Dopo il crollo dell'URSS, gli Stati Uniti sono rimasti l'unica superpotenza. Tuttavia le crisi finanziarie del 2008 e del 2011 hanno drasticamente ridimensionato le aspettative degli Americani ed esteso le sacche di povertà che contrastano con il diffuso benessere. Gli elettori statunitensi hanno espresso la volontà di cambiar pagina eleggendo nel novembre 2008 il candidato democratico alla presidenza, **Barack Obama**, il primo presidente afroamericano degli USA. Il presidente ha attuato una politica di intervento dello Stato nell'economia e di aiuti governativi per contribuire la ripresa economica e occupazionale. Ha varato una riforma sanitaria, ha avviato due aperture diplomatiche con Cuba e con l'Iran, nemici storici degli Stati Uniti, suscitando polemiche da parte del partito repubblicano.

7. L'UNIONE EUROPEA

L'allargamento della CEE	Nel **1979** vi fu la prima elezione a suffragio diretto e universale del **Parlamento Europeo**. Tra il 1973 e il 1995 l'Unione Europea è passata dai sei membri della CEE (Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo) a **quindici**. Da allora, in momenti diversi, il numero di membri dell'Europa sono arrivati a 28. La Turchia è tra i Paesi che hanno presentato la candidatura di adesione all'Unione, ma per motivi politici ed economici la questione è ancora in sospeso.

Il Trattato di Maastricht	Nel 1992 il **Trattato di Maastricht** (entrato in vigore l'anno successivo) ha istituito l'Unione Europea. I cittadini degli Stati membri sono diventati **cittadini europei**; è stata istituita (per gli Stati aderenti all'unità monetaria) la moneta unica (l'**euro**); è stato rafforzato il **Parlamento** e si prospetta una **politica estera** comune. L'Unione ha permesso a persone e imprese di muoversi in Europa come all'interno di un unico Stato nazionale, con notevoli vantaggi sul piano dello sviluppo economico.
Il futuro dell'Europa	Successivamente sono entrati nell'Unione altri dodici paesi, che dovranno attenersi a severi parametri riguardanti l'economia. L'allargamento comporterà la necessità di **riformare** gli **organismi** dell'Unione e di rafforzarne i poteri.
La crisi dell'euro	Dopo l'introduzione dell'euro, gli Stati europei hanno sempre più avvertito il peso del **vincolo del 3%** del PIL, il tetto oltre il quale il **debito pubblico** non può andare pena una serie di sanzioni. Al sopraggiungere della **grande crisi finanziaria** del 2008, alcuni Paesi più deboli economicamente, come la **Grecia**, l'**Irlanda**, il **Portogallo**, la **Spagna** e l'**Italia** sono stati colpiti dalla speculazione finanziaria internazionale, trovandosi in serie difficoltà e a rischio fallimento. In particolare la Grecia con il suo leader **Alexis Tsipras** ha dovuto sostenere un duro «braccio di ferro» con le autorità dell'Unione Europea per ottenere maggiore flessibilità sul risanamento del debito pubblico. L'accordo è poi stato trovato, ma imponendo al popolo greco enormi sacrifici economici.
La questione dell'immigrazione	Le guerre in corso nell'area mediterranea e mediorientale ha provocato, tra il 2010 e il 2015, un grande **flusso migratorio** verso l'Europa. Persone in fuga dalla povertà, dalla fame e soprattutto dalla guerra si sono riversate a migliaia sulle coste della Grecia e dell'Italia per raggiungere in seguito i Paesi del Nord Europa. L'Unione Europea ha approvato un piano per una politica dell'immigrazione che prevede la ripartizione dei profughi tra i diversi Paesi e una comune lotta al traffico degli esseri umani. Ma in realtà mentre alcuni Stati hanno praticato una politica dell'accoglienza, altri hanno attuato una politica della **repressione** attraverso forme detentive e la costruzione di muri alle frontiere, come nel caso dell'Ungheria.

GUIDA ALLO STUDIO

ITINERARI

- Quali furono le cause della fine dei regimi comunisti nell'Europa orientale e in URSS?
- Quali sono i problemi presenti nell'area mediorientale?
- Quali sono le tappe che hanno portato alla costruzione dell'Unione Europea?
- Quali obiettivi ha colpito il terrorismo islamico e con quale scopo?

IL LAVORO DI SCRITTURA

Scrivere un tema storico

Dopo aver letto i paragrafi 5 e 6 e i Doc 1 e 2 sviluppa il seguente tema: *Dalla fine degli anni Novanta, il terrorismo islamico ha colpito diversi obiettivi occidentali in tutto il mondo, raggiungendo l'apice con l'attentato alle Torri Gemelle di New York. Descrivi questa fase recente della storia mondiale individuando anche le possibili cause remote di tanta violenza;*

- leggi con attenzione la traccia e individua le richieste che pone;
- riordina le conoscenze e le idee che riguardano il tema in questione;
- individua eventuali collegamenti da affiancare all'argomento;
- individua eventuali approfondimenti della questione trattata;
- pianifica la tua elaborazione in una scaletta che suddivida introduzione, descrizione dei fatti, conclusione;
- svolgi il tuo elaborato in forma descrittiva.

UNITÀ 18

L'ITALIA DALLA CRISI DELLA PRIMA REPUBBLICA AL BIPOLARISMO

Anni Ottanta
Governi del pentapartito e della partitocrazia

Un processo di Tangentopoli

1991
Scioglimento del PCI e nascita del PDS

1992
Inchiesta giudiziaria di Mani Pulite. Alle elezioni sconfitta dei partiti storici (PSI, DC)

Bettino Craxi, leader del PSI negli anni Ottanta

1993
Riforma elettorale: introduzione del sistema maggioritario

1994
Scioglimento della DC. Silvio Berlusconi fonda Forza Italia

Prodi, leader del centro-sinistra

Anni 2000
Alternanza di governo fra centro-destra e centro-sinistra

Berlusconi, leader del centro-destra

2002
Introduzione dell'euro

2009
Crisi economica e recessione

2014
Emergenza migranti

1. Gli anni Ottanta e il pentapartito

LA RIORGANIZZAZIONE PRODUTTIVA

A partire dalla fine degli anni Settanta, l'Italia ha vissuto profonde trasformazioni sociali ed economiche. Molti osservatori hanno parlato di un nuovo miracolo economico.
«L'industria – ha scritto il sociologo Luciano Gallino – ha conosciuto trasformazioni forse più rilevanti che nei precedenti sessanta o settant'anni. L'attività delle aziende grandi e medie si è venuta concentrando sui soli compiti che le direzioni giudicano indispensabile svolgere all'interno, al fine di realizzare una determinata classe di prodotti; tutto il resto delle lavorazioni e dei servizi necessari alla produzione è stato trasferito all'esterno, dando origine a un fiume ininterrotto di commesse a cascata per una miriade di altre aziende medie e piccole.
L'intera organizzazione della produzione è stata finalizzata al perseguimento d'uno stato d'equilibrio ideale: produrre "giusto in tempo" nulla più e nulla meno di quel che il mercato domanda, se possibile giorno per giorno, eliminando magazzini, stoccaggi, ogni genere di deposito. Automazione e meccanizzazione, informatica e robotica han fatto sì che i produttori diretti siano ora quasi solo le macchine; i lavoratori che restano svolgono soprattutto il compito indiretto di sorvegliare, curare, assistere le macchine, badando che non manchi loro l'indispensabile alimento di materie prime e semilavorati.»

LA SCONFITTA DEL SINDACATO

La riorganizzazione produttiva ebbe profonde ripercussioni sociali. In particolare determinò una frammentazione della classe operaia: quest'ultima perse progressivamente quella centralità che in qualche modo aveva esercitato nel corso degli anni Settanta. Non a caso gli anni Ottanta si aprono con una grande sconfitta del sindacato e dei metalmeccanici, cioè della categoria che nel decennio precedente era stata un riferimento fondamentale per tutti i lavoratori. Ripercorriamo brevemente gli avvenimenti.
L'8 settembre **1980** la FIAT annunciò la propria intenzione di mettere in **cassa integrazione** per 15 mesi 24 000 lavoratori, metà dei quali sarebbe stata infine licenziata. In seguito, l'azienda torinese precisò ulteriormente le sue esigenze, legate alla diminuzione della domanda di autovetture, annunciando il licenziamento immediato di 14 000 operai. Il sindacato reagì dichiarando uno sciopero a oltranza e il 25 settembre il segretario del PCI **Berlinguer** garantì l'appoggio del suo partito ai lavoratori anche se avessero deciso di occupare la fabbrica.
Il 27 settembre la FIAT decise di sospendere i licenziamenti e ridusse a soli tre mesi la richiesta di cassa integrazione per 24 000 operai. Questa proposta ruppe l'unità dei lavoratori. Molti volevano accettarla e il sindacato per presidiare la fabbrica e organizzare i picchetti, che impedivano agli operai di andare a lavorare, dovette fare intervenire propri militanti che non lavoravano alla FIAT.
Lo scontro venne risolto improvvisamente da una svolta del tutto inaspettata, che così ricostruisce lo storico Paul Ginsborg. «Dopo il trentaquattresimo giorno di sciopero, il **14 ottobre 1980**, una grandiosa e insolita manifestazione, di circa 30-40 000 persone tra dirigenti, ca-

LESSICO

Cassa integrazione. L'espressione completa è *Cassa integrazione guadagni* ed è un istituto previsto dalla legge per integrare i guadagni dei lavoratori delle aziende in difficoltà. Nella sostanza l'intervento pubblico consente di contenere le tensioni sociali che deriverebbero dai licenziamenti e al tempo stesso sgrava le aziende di parte dei costi della manodopera temporaneamente non utilizzata. Ai lavoratori dipendenti, sospesi temporaneamente dal lavoro, viene erogata una somma pari all'80% del salario.

L'ITALIA ECONOMICA (1951-1981)

Grado di industrializzazione nel 1951
- alto
- medio
- scarso
- minimo

Grado di industrializzazione nel 1981
- alto
- medio
- scarso
- minimo

1 Il triangolo industriale (Torino-Milano-Genova) fu la meta della migrazione proveniente dall'Italia meridionale a partire dagli anni Cinquanta: si calcola che nel periodo tra il 1955 e il 1971, quasi 9 150 000 persone siano state coinvolte in migrazioni interregionali.
2 In Veneto si attuò nel secondo dopoguerra un impetuoso sviluppo industriale, che ebbe nel polo metallurgico e petrolchimico di Marghera il proprio centro principale. Tale sviluppo si è caratterizzato dalla fine degli anni Settanta per la proliferazione di piccole e medie imprese, spesso tecnologicamente avanzate e capaci di inserirsi positivamente nel mercato mondiale, con capitali, imprenditori e manodopera provenienti sovente dall'agricoltura. A proposito si parla del «modello del Nord-Est».
3 Nelle Marche, a partire dagli anni Sessanta, dalle imprese artigianali prese il via un intenso sviluppo industriale, dinamico e flessibile, capace di inserirsi nel mercato mondiale. Il «modello marchigiano» risulta un esempio riuscito di industrializzazione diffusa, fondata sulla piccola e media impresa e sull'articolazione in distretti industriali specializzati (come le calzature ad Ascoli Piceno o i mobili nella provincia di Pesaro).
4 La Cassa del Mezzogiorno e l'intervento pubblico avviarono in Puglia un'industrializzazione fondata prevalentemente sui settori siderurgico (Italsider di Taranto) e petrolchimico (Montedison a Brindisi, ENI a Taranto e Bari). Altri centri furono solo programmati senza essere realizzati.
5 Nonostante gli sforzi di industrializzazione sostenuti dalla Cassa del Mezzogiorno e dall'industria pubblica, l'economia del Mezzogiorno non è mai decollata.

pisquadra, impiegati e operai FIAT, attraversò il centro di Torino; i manifestanti brandivano cartelli che rivendicavano il diritto di tornare al lavoro [...] La dimensione della manifestazione sorprese tutti. I dipendenti FIAT di livello intermedio si erano mobilitati spontaneamente, coinvolgendo nella loro protesta un numero rilevante di operai. Il movimento operaio a Torino si spaccò irrimediabilmente. Il giorno seguente i dirigenti sindacali firmarono un accordo con la direzione FIAT; fu una capitolazione, ma non era possibile un'altra scelta.»

ONLINE DOC
Sciopero dei lavoratori della FIAT a Torino, 1980

Indubbiamente si chiudeva un'epoca: quella che era stata aperta dalle lotte dell'autunno caldo. I nuovi equilibri sociali, che implicavano un indebolimento del sindacato e del PCI, non tardarono a tradursi in una formula politica: il pentapartito.

IL PENTAPARTITO

All'inizio degli anni Ottanta sia il PCI sia la DC apparivano in crisi. Nelle elezioni del **1979**, determinate dalla crisi della solidarietà nazionale, il PCI fu sconfitto scendendo al 30% circa.

Nelle successive elezioni del **1983** toccò alla DC perdere consensi, passando dal 38,3 al 32,9%. Dal punto di vista politico, gli anni Ottanta furono caratterizzati da una nuova formula di governo: il **pentapartito,** in pratica un centro-sinistra allargato ai liberali. I governi di quest'epoca, infatti, furono formati dalla Democrazia Cristiana, dal Partito Liberale, dal Partito Repubblicano, dal Partito Socialdemocratico e dal Partito Socialista.
Proprio la crisi della DC consentì nel **1981** al repubblicano *Giovanni Spadolini* di formare il primo governo a guida non democristiana della Repubblica (quello Parri del 1945 era ancora in regime monarchico). La direzione dei governi di pentapartito fu poi assunta dal socialista *Bettino Craxi* (che fu presidente del Consiglio tra il 1983 e il 1987) e infine dal democristiano *Giovanni Goria* (capo dell'esecutivo tra il 1987 e il 1989).
I governi di pentapartito si impegnarono soprattutto nel contenimento dell'**inflazione**, ottenendo in questo campo un significativo successo. L'inflazione che nel 1980 era risalita al 21,1% scese al 10,8% nel 1983 e al 4,7% nel 1987. Risultò difficile invece contenere la spesa pubblica e il deficit del bilancio statale restò estremamente elevato.
Importante infine fu la revisione del **Concordato** tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica (1984).

IL PSI DI CRAXI

I più importanti protagonisti di questo periodo furono i **socialisti**, guidati da **Bettino Craxi**. Segretario del PSI dal 1976, Craxi si giovava del fatto che il suo partito, che oscillò sotto la sua guida tra il 10 e il 14% dei voti, era indispensabile per la formazione di qualunque maggioranza di governo che escludesse i comunisti.
Secondo lo storico Massimo Salvadori, gli obiettivi principali di Craxi erano:
- utilizzare a fondo la «rendita di posizione» derivante dal fatto che nessuna maggioranza parlamentare era possibile senza il PSI, aprendo un sistematico contenzioso con la DC;
- emarginare il PCI sfruttando le contraddizioni della «terza via» – la proposta di Berlinguer di individuare una via mediana tra capitalismo e comunismo, che tuttavia non coincideva con la socialdemocrazia – e la crisi sempre più accentuata del comunismo internazionale;

NILDE IOTTI

Leonilde Iotti è stata la prima donna nominata presidente della Camera dei Deputati, incarico che tenne dal 1979 al 1992. Proveniva da una famiglia di lavoratori di Reggio Emilia. Il padre, un sindacalista perseguitato dal fascismo, la fece studiare all'Università Cattolica, dove si laureò in lettere. Insegnò per alcuni anni, ma poi decise di dedicarsi all'attività politica. Con l'adesione alla guerra dell'Italia, Nilde si iscrisse al PCI e dal 1943 partecipò alla Resistenza. Fu proprio con il nuovo diritto di voto alle donne del 1946 che Nilde entrò in Parlamento a soli 27 anni. La sua vita politica si è intrecciata con quella privata come compagna di Palmiro Togliatti, il segretario del Partito Comunista.

PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA: SANDRO PERTINI

Nacque a Stella (Savona) il 25 settembre 1896. Si laureò in legge e scienze politiche. Iscritto al Partito Socialista, fu un deciso oppositore del fascismo. Per sfuggire alla persecuzione del regime, si rifugiò in Francia dove si adattò a umili lavori. Al suo rientro in Italia nel 1929, fu arrestato e condannato a 11 anni di carcere. Scontati i primi sette, venne inviato per otto anni al confino. Si rifiutò di rivolgere domanda di grazia a Mussolini, anzi impedì anche alla madre di inoltrarne una. Nel 1943 tornò in libertà ma venne subito arrestato dalle SS (1944) e condannato a morte. Liberato dai partigiani, partecipò alla Resistenza ottenendo per questo la medaglia d'oro. Dopo la guerra si impegnò nella vita politica, sempre nelle file socialiste, e nel giornalismo. Fu deputato della Costituente, senatore dal 1948 al 1953 e deputato alla Camera dal 1953 al 1978. Della Camera fu presidente dal 1968 al 1978. Venne eletto presidente della Repubblica l'8 luglio 1978. Per il suo carattere schietto e deciso fu molto amato dagli italiani. Morì a Roma il 25 febbraio 1990.

- assicurare al PSI la guida del governo;
- conquistare la leadership ideologica e politica all'interno del movimento operaio italiano.

In effetti il PSI, a partire dalla fine degli anni Settanta e soprattutto durante gli anni Ottanta, raggiunse l'apice delle sue fortune politiche: molte delle principali cariche dello Stato e degli enti pubblici furono assegnate a esponenti socialisti. Nel **1978**, infatti, il socialista **Sandro Pertini** era divenuto presidente della Repubblica. E Craxi stesso, come abbiamo visto, guidò il governo dal 1983 al 1987.

Ma l'ambizioso progetto del segretario socialista di piegare la DC e di conquistare voti a danno del PCI fallì. Craxi, inoltre, si era presentato agli Italiani come il politico che avrebbe realizzato la «grande riforma», quella che avrebbe ammodernato l'organizzazione istituzionale della Repubblica. Ma i suoi governi non riuscirono a raggiungere risultati significativi in questa direzione.

Bettino Craxi, leader del Partito Socialista dal 1976 al 1993.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali sono state le trasformazioni dell'industria italiana negli anni Ottanta?
- Quali conseguenze sociali ebbe la riorganizzazione produttiva?
- Perché la manifestazione a Torino del 14 ottobre 1980 fu diversa dalle altre?
- Che cos'era il pentapartito?
- Quali erano le finalità di Craxi e qual era la sua forza?

2. Una democrazia malata

LA DEMOCRAZIA BLOCCATA

Come abbiamo visto, la «solidarietà nazionale» non riuscì, come Moro avrebbe voluto, a trasformare l'Italia in una democrazia matura, nella quale due schieramenti - uno moderato, l'altro di sinistra - potessero liberamente alternarsi al governo. La democrazia italiana, dunque, restò **bloccata**, vale a dire priva della possibilità di **alternanza** alla guida del governo.

Ma che cosa rendeva impossibile in Italia l'alternanza? Il fatto che il più forte partito di opposizione era percepito dalla maggioranza degli Italiani come portatore non solo di un diverso programma politico ma di un sistema economico-sociale alternativo e di un diverso orientamento in politica estera. Per i suoi legami con l'URSS e per la sua tradizione, infatti, si pensava che il PCI avrebbe introdotto nell'economia elementi propri dei paesi comunisti e che avrebbe condotto l'Italia fuori del blocco occidentale.

Questo fatto cambiava anche la natura dei consensi alla Democrazia Cristiana: molti Italiani votavano per questo partito non perché ne condividessero il programma, ma perché pensavano che fosse l'unica forza in grado di fermare i comunisti.

Da tutto ciò derivava la duplice anomalia della democrazia: la DC rimaneva sempre al governo, da sola o insieme ai suoi alleati; il PCI, invece, restava sempre all'opposizione. Dal **dicembre 1945** al **giugno 1981**, infatti, tutti i governi della Repubblica furono guidati da un presidente del Consiglio democristiano; come abbiamo appena visto, negli anni Ottanta questa prerogativa venne meno, ma la DC restò il partito più importante della coalizione governativa.

CITTADINI SENZA SOVRANITÀ

L'assenza di alternanza, o per meglio dire della possibilità dell'alternanza, costituisce un grave limite della vita democratica. Per questo si è parlato della democrazia italiana come di una **democrazia «malata»**. Ha scritto lo storico Piero Melograni: «Come ogni persona sana, anche ogni sana democrazia, per camminare, dovrebbe usare due gambe, trovando sostegno ora nella gamba sinistra, ora nella destra. Il sistema politico italiano, imitando gli zoppi, si è poggiato su un arto soltanto», ossia la DC.
In particolare, l'impossibilità dell'alternanza ha privato gli Italiani del potere di scegliere la classe dirigente, cioè della possibilità di negare il consenso ai politici che non corrispondevano alle attese dei cittadini. Questo stato di cose ha condizionato negativamente anche la stessa attività dei partiti e dei politici che sapevano di non dover mai rispondere del loro operato agli elettori.

IL CONSOCIATIVISMO

Il PCI non dispose mai della forza necessaria per conquistare la guida del governo ma ebbe sempre vasti consensi (che oscillavano tra 1/4 e 1/3 circa dei voti). La DC e i suoi alleati, dunque, non sarebbero stati in grado di governare il paese se non avessero trovato in Parlamento forme di collaborazione con l'opposizione. Il PCI, d'altro canto, non avrebbe conservato i suoi consensi se non avesse dimostrato di essere in grado, anche dall'opposizione, di dare risposte positive alle esigenze dei propri elettori.
A dispetto della durezza dello scontro tra maggioranza e opposizione, dunque, la vita parlamentare italiana è stata caratterizzata dalla ricerca di intese volte a soddisfare sia gli interessi rappresentati dai partiti di governo sia quelli rappresentati dal PCI. Tra il 1948 e gli anni Ottanta, infatti, il PCI ha dato il suo consenso a circa il 75% delle leggi approvate dal Parlamento. Queste forme di collaborazione si sono fatte particolarmente forti a partire dagli anni Settanta, quando il PCI si avvicinò e addirittura partecipò alla maggioranza di governo, con l'esperienza della «solidarietà nazionale».
È questa tendenza a trovare un accordo tra maggioranza ed opposizione, a *governare insieme* che si definisce **consociativismo**. Può essere una soluzione opportuna in periodi di emergenza, ma normalmente rappresenta un difetto della democrazia: la maggioranza non si assume la piena responsabilità del governo, tradendo la volontà degli elettori; e l'opposizione rinuncia alla sua funzione di controllo preferendo la ricerca di accordi, magari sottobanco. Il consociativismo ha prodotto un'altra grave conseguenza. Di fatto i partiti si sono accordati spartendosi le risorse statali, per garantirsi dei finanziamenti. Questo ha causato una crescita smisurata della spesa dello Stato e del debito pubblico (STO 1 Un paese senza alternative).

I PARTITI E LA PARTITOCRAZIA

La Costituzione della Repubblica italiana assegna un ruolo molto importante ai partiti: quello di permettere ai cittadini di «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». I partiti quindi sono uno strumento dei cittadini. In pratica, poiché da soli contano poco, i cittadini che condividono ideali e aspirazioni possono unirsi in un partito e sottoporre le loro proposte agli elettori. Se vincono le elezioni potranno guidare il governo e realizzare democraticamente i loro obiettivi.
Alla fine degli anni Ottanta, però, gli Italiani non percepivano i partiti come un loro strumento, anzi se ne sentivano generalmente oppressi. All'origine di questa percezione stavano alcuni fenomeni di degenerazione che, in misura più o meno accentuata, colpivano tutti i partiti.

L'aula di Montecitorio, sede della Camera dei Deputati. Tra il 1948 e gli anni Ottanta i tre quarti delle leggi approvate in Parlamento ebbero il consenso del PCI: si è usato, a questo proposito, il termine «consociativismo».

- *Il clientelismo* – Per conquistare voti spesso gli esponenti di partito concedevano «favori» ai cittadini che glieli chiedevano: raccomandazioni per ottenere un lavoro, una licenza, ecc. Ricorrevano insomma a pratiche di tipo clientelare. Chi otteneva un favore votava solitamente per il politico che glielo aveva concesso, per gratitudine o, più spesso, perché sperava di ottenere dell'altro. Ciò snaturava il senso stesso del consenso che cessava di essere approvazione di un programma e assumeva le forme del **voto di scambio**.
  Facciamo attenzione: l'uomo di governo che concede favori è disonesto perché approfitta del suo potere. Ma anche il cittadino che chiede favori è disonesto. Anzi, egli smette di essere un cittadino perché rinuncia al suo diritto di giudicare chi lo governa: si trasforma in un servo (appunto, un cliente) che dipende dalla generosità del signore cui si è sottoposto.
- *Il problema del finanziamento dei partiti* – All'inizio degli anni Ottanta i partiti si presentavano come organizzazioni articolate e complesse. Per far conoscere a tutti i cittadini le loro proposte, le loro iniziative di governo, si avvalevano di *militanti*, cioè di cittadini che aderiscono a un partito e s'impegnano senza compenso. Ma più spesso si servivano di propri funzionari. Diventavano così delle aziende che necessitavano di molto denaro per pagare i propri dipendenti e per organizzare le varie iniziative.
  Le sottoscrizioni volontarie dei militanti non erano sufficienti a questo fine e i partiti hanno utilizzato altre forme di finanziamento, in qualche caso illegali.
  Negli anni della guerra fredda, l'URSS e gli USA finanziavano i partiti che erano loro vicini. Questo tipo di finanziamento non costava niente ai cittadini italiani, ma evidentemente condizionava la politica dei partiti.
  Negli anni successivi, i partiti hanno soprattutto cercato di approfittare del loro ruolo di governo. In pratica, si sono fatti versare delle **tangenti** dalle aziende pubbliche che controllavano o dai privati che dovevano concludere affari con l'amministrazione pubblica.
  Ovviamente non sempre la corruzione del politico è stata finalizzata al finanziamento del partito. In qualche caso il politico rubava per sé. A ogni modo, le indagini della magistratura hanno dimostrato che la corruzione era molto più diffusa di quanto si potesse immaginare.
- *La partitocrazia* – Per aumentare il loro potere i partiti occuparono ogni settore dello Stato. Innanzitutto imposero il loro controllo su tutti i loro candidati eletti dai cittadini. Per questo spesso il Parlamento si limitava a eseguire quanto deciso dalle segreterie di partito. In questo modo i partiti misero le mani su buona parte della società italiana. I partiti, infatti, decidevano chi doveva guidare le banche, all'epoca quasi tutte di proprietà dello Stato, e le altre imprese pubbliche; controllavano la RAI, la sanità, influenzavano perfino i

concorsi che assegnavano semplici posti nell'amministrazione pubblica. Questo strapotere dei partiti è stato definito *partitocrazia* e si configurava come un'evidente menomazione dei diritti dei cittadini.

LA SCOPERTA DELLA P2

All'inizio degli anni Ottanta si scoprì che la democrazia italiana era inquinata anche dalle trame di un'associazione segreta.
La sua scoperta risale al **17 marzo 1981**, quando due magistrati milanesi, impegnati nelle indagini sul «crac» del finanziere Michele Sindona, perquisirono la villa di *Licio Gelli*, a Castiglion Fibocchi (AR). Nell'ufficio di Gelli venne trovato un elenco di 962 persone. Sarebbero stati gli iscritti a una **loggia massonica** segreta, la **Propaganda 2 (P2)**, di cui Gelli era il capo.
Tra gli iscritti figuravano personaggi di grande rilievo: 44 parlamentari, fra cui tre ministri del governo allora in carica e il segretario del Partito Socialdemocratico; tutti i responsabili dei **servizi segreti** italiani, 195 ufficiali di diversi corpi d'armata; e poi ancora, imprenditori, finanzieri, magistrati, prefetti, questori, giornalisti, ecc.
Vennero anche sequestrati vari documenti. Tra questi un appunto relativo a un versamento di sette milioni di dollari al PSI da parte del banchiere Roberto Calvi (poi morto in circostanze misteriose nel 1982).
Il materiale sequestrato nell'ufficio di Gelli dimostrava che la classe dirigente italiana aveva aderito alla P2 in misura preoccupante, ma anche – ha osservato lo storico Paul Ginsborg – «smascherava il ruolo di Gelli come collettore di informazioni. Traendo vantaggio dai rapporti riservati che gli venivano messi a disposizione dai suoi contatti nei servizi segreti, Gelli aveva accumulato una serie di dossier che potevano essere utilizzati come efficace strumento di controllo e ricatto e forse qualche volta lo erano stati».

LE TRAME SEGRETE

Licio Gelli era già fuggito all'estero quando nel luglio 1981 vennero recuperati altri documenti della P2: due dattiloscritti intitolati *Memorandum sulla situazione politica italiana* e *Piano di rinascita democratica*. Secondo questi documenti, che probabilmente risalivano alla metà degli anni Settanta, «i principali nemici dell'Italia erano il PCI e il movimento sindacale».

LESSICO

Loggia massonica. La massoneria è organizzata in logge; ogni *loggia* è composta da un numero variabile di persone, (solitamente il numero minimo è sette), ed è presieduta dal *Maestro Venerabile*. Una o più logge formano un *Oriente*, uno o più Orienti formano una *Provincia massonica* (che solitamente, ma non necessariamente, coincide con la provincia amministrativa); per ogni Provincia esiste un ispettore provinciale. Tutte le logge formano una obbedienza. A presiedere l'obbedienza è il *Gran Maestro*, che viene eletto dai Maestri Venerabili di tutte le logge.

Servizi segreti. I servizi segreti sono un apparato dello Stato: un settore dell'esercito o della polizia destinato a compiti speciali di vigilanza per la tutela della sicurezza nazionale o internazionale.
In Italia furono istituiti nel 1927 nell'ambito della difesa militare, con il SIM (Servizio di Informazioni Militari), alle dipendenze del Capo di Stato maggiore dell'esercito. Con la caduta del fascismo il SIM fu soppresso e sostituito dal SIFAR (Servizio di Informazione delle Forze Armate), che compì tuttavia una serie di atti illegittimi, come anche l'organismo successivo, chiamato SID (Servizio di Informazione della Difesa). Per questo nel 1977 i servizi segreti furono oggetto di una riforma, che li pose sotto il controllo del presidente del Consiglio e di un comitato interministeriale. Inoltre i Servizi di Informazione per la Sicurezza Militare (SISMI) furono separati da quelli per la Sicurezza della Democrazia (SISDE). I Servizi devono ricercare informazioni e contrastare qualsiasi minaccia alla sicurezza dello Stato: oggi pertanto le indagini sono rivolte essenzialmente al terrorismo internazionale e nazionale.

UNA DEMOCRAZIA MALATA

COSA NOSTRA (base in Sicilia)

CAMORRA (base in Campania)

'NDRANGHETA (base in Calabria)

CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

CONSOCIATIVISMO: governo privo di alternanza

DEMOCRAZIA MALATA

TANGENTI: i politici approfittano del loro ruolo di potere per farsi pagare in cambio della concessione di appalti

PARTITOCRAZIA: il Parlamento, svuotato del suo potere, esegue quanto deciso dalle segreterie dei partiti

CLIENTELISMO: l'elettore riceve favori da un candidato in cambio del suo voto

Per combatterli ed evitare il rischio di una loro collaborazione con il governo, la P2 prospettava un programma di corruzione in grande stile. Scrive ancora Ginsborg: «Partiti politici, stampa e sindacati – si legge nei documenti della P2 – costituiscono oggetto di sollecitazioni possibili sul piano della manovra di tipo economico-finanziario. La disponibilità di cifre non superiori a 30 o 40 miliardi di lire sembra sufficiente a permettere a uomini di buona fede e ben selezionati di conquistare le posizioni-chiave necessarie al loro controllo».
Nella sostanza, dunque, la P2 si proponeva di assumere segretamente il controllo della vita pubblica italiana, svuotandone la democrazia. E in effetti lo zampino della P2 si trova in molte delle trame oscure che hanno condizionato la vita del nostro paese.
Le indagini condotte dai magistrati e da una commissione parlamentare guidata da **Tina Anselmi** non sono riuscite a far piena luce sulle attività eversive della P2. È del tutto evidente però la natura assolutamente antidemocratica di questa organizzazione. La democrazia, infatti, è per definizione il regime in cui il potere si esercita *in pubblico*, cioè sotto il controllo dei cittadini.

LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

pag. 880 ANTOLOGIA TEMATICA Tema 13

Un altro pesante condizionamento sulla vita democratica italiana era imposto da potenti organizzazioni criminali, come *Cosa nostra*, la *camorra* e la *'ndrangheta*, che tuttora rappresentano un grave pericolo per la società italiana.
Per realizzare i loro affari – soprattutto traffico di droga, estorsioni, controllo degli appalti pubblici – queste associazioni mafiose intossicano tutti gli aspetti della vita democratica: ricorrono sistematicamente alla sopraffazione, calpestando i diritti dei cittadini; alterano i meccanismi del mercato, pretendendo il *pizzo* (ossia il pagamento periodico di una determinata somma di denaro, per esercitare varie attività economiche) o imponendo che i lavori pubblici vengano assegnati a loro imprese; falsano la vita politica delle comunità collocando loro rappresentanti negli enti locali.
Le organizzazioni mafiose, dunque, rappresentano per la democrazia una minaccia gravissima. La mafia, infatti, si fa forte del suo radicamento storico soprattutto nelle regioni del Mez-

L'OFFENSIVA MAFIOSA	
ANNO	**EVENTO**
1979	Si alza il livello dell'aggressione terroristica di Cosa nostra. 9 marzo – Assassinio di Michele Reina, segretario provinciale della DC. 21 luglio – Assassinio del commissario Boris Giuliano. 25 settembre – Assassinio del giudice Cesare Terranova.
1980	6 gennaio – Assassinio di Piersanti Mattarella, presidente democristiano della Regione siciliana. 6 agosto – Assassinio del procuratore Gaetano Costa.
1982	30 aprile – Assassinio di Pio La Torre, deputato del PCI, impegnato nella lotta alla mafia. 3 settembre – Assassinio di Carlo Alberto Dalla Chiesa, della moglie e dell'agente di scorta.
1983	26 gennaio – Assassinio di Giangiacomo Ciaccio Montalto, sostituto procuratore a Trapani. 29 luglio – Rocco Chinnici, capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo viene assassinato. Il suo posto viene preso da Antonino Caponnetto.
1984	29 settembre – Buscetta inizia a collaborare con i magistrati e sulla base delle sue rivelazioni vengono spiccati 366 mandati di arresto. 25 ottobre – Vengono emessi 127 mandati di cattura grazie alle confessioni di un altro pentito, Salvatore Contorno.

zogiorno e in qualche caso è giunta a contendere allo Stato il controllo del territorio. Questa era appunto la situazione alla fine degli anni Settanta, quando la mafia scatenò un'offensiva terroristica senza precedenti contro le autorità dello Stato, una vera e propria intimidazione che culminò il **3 settembre 1982** con l'assassinio del generale **Dalla Chiesa**, da pochi mesi prefetto di Palermo.

VIDEO ISTITUTO LUCE

STRAGI DI MAFIA

La reazione dello Stato fu incarnata dalla magistratura palermitana, in particolare dal **pool antimafia** guidato dal consigliere istruttore Antonino Caponnetto e costituito dai giudici Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnetta, Giuseppe Di Lello. Grazie alle rivelazioni di **Tommaso Buscetta** i giudici riuscirono a istruire il cosiddetto **maxi-processo** che si aprì a Palermo il 10 febbraio 1986 e che coinvolse 474 imputati. Il 16 dicembre **1987** la sentenza diede loro ragione: 2665 anni di reclusione, 19 ergastoli, 11 miliardi e mezzo di multa. E soprattutto, la fine dell'impunità, la prova che lo Stato era in grado di sconfiggere Cosa nostra.

Negli anni successivi, grazie alla collaborazione di ex mafiosi (i cosiddetti «**pentiti**»), altri importanti risultati furono ottenuti nella lotta alla criminalità organizzata. Quest'ultima, tuttavia, colpì con azioni d'inaudita violenza alcuni dei magistrati del pool. Il 23 maggio **1992** il giudice **Giovanni Falcone** (1939-1992) rimase vittima della **strage di Capaci**: i mafiosi fecero saltare con una tremenda esplosione un tratto dell'autostrada Palermo-Punta Raisi uccidendo, oltre al giudice, sua moglie e tre agenti di scorta. A neanche due mesi di distanza (19 luglio) toccò a **Paolo Borsellino**, un altro magistrato che aveva fatto parte del pool antimafia, essere ucciso (insieme a cinque agenti della scorta) questa volta da un'autobomba esplosa in via d'Amelio a Palermo.

La morte dei due magistrati diede nuovo impulso alle indagini sulla mafia. I risultati non sono mancati ma il fenomeno è ben lontano dall'essere estirpato.

Giovanni Falcone (a sinistra) con il collega Paolo Borsellino.

Le proteste dei cittadini contro la mafia vedono spesso una forte partecipazione dei giovani, come in questa manifestazione di studenti a Salerno.

GUIDA ALLO STUDIO

- Perché in Italia non è stata possibile l'alternanza tra le forze politiche?
- Quali conseguenze negative rischia di causare il consociativismo?
- Perché si parla di «partitocrazia»?
- Chi fu vittima della strage di Capaci?

3. La fine della Prima Repubblica

L'ESIGENZA DI RIFORMARE LO STATO

Tutti i problemi della democrazia italiana derivano dall'organizzazione che la Repubblica si è data con la Costituzione del 1948? Evidentemente no. È dunque chiaro che non basta una riforma della Costituzione per superarli. Tuttavia, fin dalla fine degli anni Settanta, apparve anche chiaro che una riforma dello Stato avrebbe potuto correggere alcune delle anomalie della nostra Repubblica. In particolare avrebbe potuto contribuire a *sbloccarla*, creando le condizioni di quell'alternanza al governo propria di tutte le grandi democrazie occidentali. Da qui il lunghissimo dibattito sulle riforme costituzionali, che giunge fino ai giorni nostri.

Il primo leader di partito che propose questo tema fu **Bettino Craxi** che, già negli anni Settanta, sostenne la necessità di una *grande riforma* che garantisse, tra l'altro, il rafforzamento dell'esecutivo. Poi fu la volta del segretario della DC **Ciriaco De Mita**. Da ultimo questa esigenza venne sostenuta da una voce autorevole quanto inattesa: quella del presidente della Repubblica **Francesco Cossiga** che, nell'ultimo biennio (1990-92) del suo mandato, condusse violente polemiche contro quanti, a suo avviso, contrastavano il necessario rinnovamento. Tuttavia nessuna delle proposte di revisione del sistema istituzionale ha raccolto i necessari

LESSICO

Prima Repubblica. Nella storiografia e nel lessico politologico si indica con questa espressione la Repubblica italiana nata nel 1946 ed entrata in crisi agli inizi degli anni Novanta. La Prima Repubblica rifletteva nella contrapposizione tra DC (sempre al governo) e PCI (sempre fuori del governo) la contrapposizione internazionale tra USA e URSS.

consensi. Sono falliti anche i tentativi di ben tre commissioni parlamentari (**1983**, **1992** e **1996**) incaricate di elaborare progetti di riforma costituzionale. Tutte le proposte sono state bloccate dai veti contrapposti dei partiti, spesso preoccupati più che degli interessi del paese, di dettare regole che li avvantaggiassero.
Non è stato possibile dunque riformare la cosiddetta **Prima Repubblica**. Il suo tramonto è stato pertanto determinato prevalentemente da fattori esterni al sistema politico italiano.

CROLLA IL «MURO» ANCHE IN ITALIA

All'inizio degli anni Novanta, il sistema politico italiano venne scosso da una crisi senza precedenti. Il principio della crisi va ricercato nei mutamenti del quadro internazionale: il crollo del comunismo (caduta del Muro di Berlino, 9 novembre **1989**) e lo scioglimento dell'URSS (nascita della CSI, dicembre **1991**). Il mondo ormai non era più rigidamente diviso in due blocchi contrapposti. La fine del dualismo USA-URSS travolse il sistema politico italiano che, come ha osservato Salvadori, «era figlio della guerra fredda e della contrapposizione tra Occidente e Oriente».
Il primo effetto del nuovo quadro internazionale fu lo **scioglimento del PCI** e la **nascita (1991)** del **PDS** (Partito Democratico della Sinistra), un partito riformista che rinunciava esplicitamente alla prospettiva di un cambiamento del sistema sociale in senso comunista. Ma non tutti gli aderenti al vecchio PCI condivisero questa scelta: contestualmente al PDS nacque *Rifondazione comunista*, un nuovo partito costituito appunto da quanti non intendevano rinunciare agli ideali del comunismo.
La fine del comunismo mise anche in crisi l'unità fra le diverse componenti della DC, in precedenza unite proprio dall'anticomunismo.

LA SVOLTA DEL 1992

Il 1992 fu un anno fondamentale nella crisi della Prima Repubblica. Innanzitutto le elezioni del **5-6 aprile** registrarono una netta sconfitta dei principali partiti: la DC passò dal 34,3 al 29,7%, scendendo per la prima volta nella sua storia sotto il 30%; il PDS ottenne il 16,1%, perdendo più del 10% rispetto al PCI, solo parzialmente recuperato da Rifondazione Comunista (5,6%); il PSI passò dal 14,3 al 13,6%.
La vecchia maggioranza di pentapartito, dalla quale nel frattempo era uscito il PRI, era estre-

PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA: FRANCESCO COSSIGA

È nato a Sassari il 26 luglio 1928. Laureato in legge, ha insegnato diritto costituzionale all'Università di Sassari. Iscritto alla DC dal 1945, è stato deputato tra il 1958 e il 1983. Nel 1983 è stato eletto al Senato. È stato ministro dell'Interno dal 1976 al 1978. Si è dimesso da questo incarico dopo l'assassinio di Aldo Moro. Ha guidato due governi (1979 e 1980). Nel 1983 è stato eletto presidente del Senato. Il 24 giugno 1985 è stato eletto presidente della Repubblica. Si è dimesso il 28 aprile 1992. Si è spento nell'agosto 2010.

PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA: OSCAR LUIGI SCALFARO

È nato a Novara il 9 settembre 1918. Si è laureato in legge ed è stato per qualche anno magistrato. Iscritto alla DC, è stato eletto all'Assemblea Costituente e poi alla Camera dei Deputati dal 1948 al 1992. È stato vice-segretario della DC dal 1965 al 1966. In qualità di sottosegretario è stato più volte membro del governo tra il 1954 e il 1960. Successivamente è stato ministro dei Trasporti (1966, 1968, 1972), della Pubblica Istruzione (1972) e dell'Interno (1983-1987).
Il 24 aprile 1992 è stato eletto presidente della Camera dei Deputati. Il 25 maggio 1992 è stato eletto presidente della Repubblica. Si è dimesso il 15 maggio 1999. Si è spento nel gennaio 2012.

mamente indebolita. Ne fu subito prova la mancata elezione alla presidenza della Repubblica del segretario della DC *Arnaldo Forlani*. Al suo posto venne eletto **Oscar Luigi Scalfaro**, un altro democristiano che, per autonomia e rigore personale, non appariva coinvolto nei giochi partitocratici sempre più esplicitamente contestati dall'opinione pubblica.
Il nuovo governo venne formato (28 giugno) dal socialista **Giuliano Amato** con l'appoggio di DC, PSI, PSDI e PLI. Amato si dovette ben presto impegnare in una radicale opera di risanamento del bilancio pubblico: a settembre, infatti, una violenta ondata di speculazione determinò una forte svalutazione della nostra moneta.
Ma non si trattava solo di fronteggiare un episodio. Il **7 febbraio 1992** era stato firmato il **Trattato di Maastricht** che imponeva un severo ridimensionamento del deficit pubblico. Era indispensabile, dunque, porre termine alla gestione disinvolta delle risorse pubbliche, utilizzate sino ad allora per garantire l'equilibrio politico e sociale.

«TANGENTOPOLI» E LA CRISI DEL SISTEMA DEI PARTITI

Il colpo di grazia al sistema tradizionale dei partiti è stato dato, infine, da un'inchiesta («**Mani pulite**») della magistratura milanese che sempre a partire dal **1992** ha squarciato il velo della corruzione politica (DOC 1 Discorso di Craxi al Parlamento, 3 luglio 1992).
Le indagini, condotte da *Antonio Di Pietro* e da altri magistrati della Procura di Milano, hanno messo in luce una fitta rete di tangenti, favori e accordi illegali fra politici e imprenditori, che i giornali hanno chiamato «**Tangentopoli**» (STO 2 A vent'anni da Tangentopoli).
Nel giro di pochi mesi vennero coinvolti nell'inchiesta importanti uomini politici, tra cui i segretari dei partiti di governo. Contemporaneamente ben cinque ministri del governo Amato dovettero dimettersi in quanto indagati.
La bufera di «Tangentopoli» travolse la DC, il PSI, il PSDI, il PRI, il PLI, che scomparvero dalla scena politica. Al loro posto si formarono altri partiti, in qualche caso del tutto nuovi. Tra il 1994 e il 1995 nacquero dalla DC varie formazioni politiche, tra cui ricorderemo le più importanti: il Partito Popolare Italiano (PPI), i Cristiano Democratici Uniti (CDU) e il Centro Cristiano Democratico (CCD).
Una delle maggiori novità del panorama politico italiano fu inoltre rappresentata dal successo delle *Leghe* che dal 1990 si sono unite nella *Lega Nord*, guidata da *Umberto Bossi*. Nelle elezioni amministrative del 1990, infatti, la Lega risultò la quarta forza politica italiana e le

ONLINE DOC Manifestazione contro Tangentopoli

ONLINE STO [illegible] giudicare Tangentopoli

Una fase di uno dei tanti processi di «Tangentopoli». L'inchiesta «Mani pulite», a partire dal 1992, portò sul banco degli imputati l'intera classe politica italiana.

LA CRISI DELLA PRIMA REPUBBLICA (1991-1993)		
ANNO	**EVENTO**	**CONSEGUENZE**
1991	– *Crollo del comunismo*: viene meno il contesto internazionale caratterizzato dalla contrapposizione Est/Ovest che aveva fatto da sfondo all'antagonismo (senza possibilità di alternanza al governo) tra DC e PCI proprio della Prima Repubblica.	– Scioglimento del PCI: nascita del Partito Democratico della Sinistra e di Rifondazione Comunista. – Entra in crisi l'unità tra le diverse componenti della DC.
1992	*7 febbraio* – Firma del Trattato di Maastricht.	– Necessità di contenere rigorosamente il deficit dello Stato e quindi di porre fine alla gestione disinvolta delle risorse pubbliche.
	17 febbraio – Inizia l'inchiesta giudiziaria «Mani pulite»: vedrà indagati esponenti di spicco dei partiti di governo e rivelerà la vastità della corruzione che caratterizzava la classe politica italiana.	– Crisi del sistema dei partiti: scomparsa dei principali partiti che avevano dominato la scena politica italiana (DC, PSI, PSDI, PLI, PRI).
1993	*aprile* – Referendum sul sistema elettorale: rivela la preferenza degli Italiani per un sistema elettorale maggioritario. *agosto* – Nuova legge elettorale: il Parlamento approva un nuovo sistema elettorale sostanzialmente maggioritario.	– Bipolarismo: la nuova legge elettorale spinge i partiti a unirsi in due schieramenti alternativi.

elezioni successive sostanzialmente confermarono il radicamento di questo partito nel Nord. La posizione della Lega è caratterizzata da una violenta polemica contro il *centralismo*, cui contrappone la proposta di una **riorganizzazione in senso federale** dello Stato italiano, non esente in qualche caso da richiami di tipo **secessionistico**.

Il caso più clamoroso di nuovo partito, comunque, fu certamente costituito da *Forza Italia* (FI), una formazione politica d'ispirazione liberale, che l'imprenditore **Silvio Berlusconi** creò in pochi mesi dal nulla, portandola a una clamorosa affermazione nelle elezioni del 1994 (STO 8 La lingua degli affetti). Anche l'estrema destra si rinnovò profondamente. Abbandonati i legami con il fascismo e riconosciuto esplicitamente il valore della democrazia, nel 1995 l'MSI si sciolse. Al suo posto nacque *Alleanza Nazionale* (AN), una forza che si richiamava alle posizioni della destra moderata europea.

LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE (1993) E IL BIPOLARISMO

L'epilogo della crisi della Prima Repubblica può essere considerata la riforma del **sistema elettorale**. Un passo importante in questa direzione si è compiuto nell'**aprile 1993**: con un referendum (promosso da un comitato di orientamento politico trasversale, il cui leader era **Mario Segni**, proveniente dalle file della DC) oltre l'80% dei votanti ha chiesto di modificare il sistema elettorale da proporzionale a maggioritario. Con il **sistema maggioritario**, in tutti i collegi elettorali risulta eletto il candidato che ha ottenuto più voti.

LESSICO

Secessionismo. La secessione (dal latino *secessio*) è un'azione portata avanti da un gruppo rappresentante una parte di un paese o di un gruppo sociale (solitamente minoritaria) con lo scopo di separarsi dall'unità collettiva e rendersi indipendente oppure unirsi a un altro Stato.
In Italia le principali proposte di secessione coinvolgono aree geografiche economicamente molto avanzate, come l'area padana (nel 1996 la Lega Nord dichiarò provocatoriamente l'indipendenza della «Padania») e il Land Südtirol/Provincia autonoma di Bolzano (dove le forze politiche secessioniste vorrebbero indire un referendum per far decidere agli abitanti se diventare Stato indipendente o annettersi ad Austria o Germania).

LA MORTE DI CRAXI

Nato a Milano nel 1934, Bettino Craxi divenne segretario del PSI nel 1976. All'epoca il Partito Socialista attraversava una grave crisi. In pochi anni, Craxi ne fece l'arbitro della politica italiana, infrangendo il dominio della DC e del PCI. I guai per lui iniziarono nel 1992, quando fu coinvolto nell'inchiesta «Mani pulite».
Nel 1994, Craxi decise di trasferirsi nella sua villa di Hammamet, in Tunisia. Da allora non è mai più rientrato in Italia, dove sarebbe stato arrestato. Ad Hammamet è morto il 19 gennaio 2000.
Craxi è stato indubbiamente il politico più discusso di quegli anni. Alcuni hanno salutato in lui l'uomo che meglio ha saputo interpretare l'esigenza del paese di modernizzarsi; altri lo hanno giudicato cinico e arrogante, pronto a giustificare anche la corruzione e le tangenti.
Per i giudici era solo un latitante. Lui si considerava un esiliato e non si stancò mai di denunciare il complotto di cui si riteneva vittima.

Gli obiettivi di questa riforma erano molteplici:

- innanzitutto si voleva consentire ai cittadini di scegliere in modo diretto il proprio rappresentante: si sperava così di restituire la politica ai cittadini, sottraendo gli eletti al rigido controllo dei partiti;
- al tempo stesso si voleva spingere i partiti ad accordarsi tra loro per evitare che il Parlamento risultasse eccessivamente frammentato.

Dopo il referendum dell'aprile 1993, il governo Amato si dimise per far spazio a un **governo tecnico**, cioè sottratto al controllo dei partiti. Il presidente della Repubblica Scalfaro affidò la guida di questo esecutivo al governatore della Banca d'Italia **Carlo Azeglio Ciampi**, da tutti riconosciuto come personalità indipendente dagli schieramenti di partito. E in effetti Ciampi riuscì, senza consultare i partiti, a dar vita a un governo che godeva dell'appoggio di DC, PSI, PSDI e PLI, e dell'astensione di PDS, PRI, Verdi e Lega.
Due erano gli obiettivi fondamentali di questo governo:

- favorire l'approvazione da parte del Parlamento di una nuova legge elettorale ispirata al principio maggioritario indicato dal referendum;
- continuare nell'opera di risanamento del deficit pubblico.

La nuova legge elettorale venne varata dal Parlamento nell'agosto **1993** e chiuse il periodo del governo Ciampi.
Nonostante i molti limiti della nuova legge, la riforma del sistema elettorale ha favorito in effetti la formazione di due schieramenti alternativi, in competizione per il governo del paese (**bipolarismo**).

ONLINE STO
conservatore o progressista?

LESSICO

Governo tecnico. Si definisce *governo di partito* quel governo i cui ministri sono espressione dei partiti e le cui linee politiche sono decise dai partiti. Al contrario un *governo tecnico* è costituito prevalentemente da persone scelte in base alla competenza professionale e i suoi indirizzi politici sono sottratti alla determinazione dei partiti. Se si fa eccezione per la breve parentesi del governo Berlusconi (7 mesi, da maggio a dicembre 1994), si può affermare che tra il 1992 e il 1996 l'Italia è stata governata da tre governi tecnici: il governo Amato (che divenne tale a seguito delle numerose dimissioni dei suoi ministri), il governo Ciampi e quello guidato da Lamberto Dini. Lo dimostra in modo inequivocabile la percentuale di ministri tecnici: tra il 1948 e il 1992, infatti, questa percentuale fu sempre assai bassa, mentre nei tre governi ricordati fu circa del 50%. Il ricorso a governi tecnici fu indubbiamente espressione della grave crisi dei partiti e di quella più generale della Prima Repubblica.

GUIDA ALLO STUDIO

- Perché negli anni Ottanta non fu possibile realizzare cambiamenti istituzionali in Italia?
- Quale avvenimento internazionale scosse nei primi anni Novanta l'assetto politico italiano?
- Quale effetto ebbe «Tangentopoli» sui partiti italiani?
- Quali nuove formazioni politiche nacquero nei primi anni Novanta?
- Che cosa doveva garantire la riforma elettorale del 1993?

4. L'Italia bipolare

L'ALTERNANZA DI GOVERNO

La nuova legge elettorale è stata applicata per la prima volta nelle elezioni del **1994**, in cui si sono affrontati soprattutto:

- il **Polo delle libertà e del buon governo**, formato da FI, AN, Lega, CCD e altre forze minori;
- i **Progressisti**, costituiti da PDS, Rifondazione comunista e altri partiti, per lo più di sinistra.

La vittoria è andata al Polo e il 20 maggio **Silvio Berlusconi** ha costituito il governo, che però ha avuto una vita difficile e breve. Infatti è caduto nel dicembre 1994, quando la Lega è uscita dalla maggioranza. È così nato un nuovo *governo tecnico* guidato da **Lamberto Dini**.

La vicenda del governo Berlusconi ha dimostrato che la nuova legge elettorale non bastava a trasformare il nostro sistema politico: non era sufficiente insomma a farci entrare nella *Seconda Repubblica*. I partiti non sono riusciti a trovare un accordo per realizzare le riforme e così gli Italiani sono tornati a votare nel **1996**.

Questa volta la vittoria è andata all'**Ulivo**: uno schieramento di centro-sinistra formato dal PDS, dal PPI e da altri partiti. L'Ulivo ha ottenuto la maggioranza grazie all'appoggio di Rifondazione comunista. Questa vittoria fu vissuta dal «popolo di sinistra» come una svolta epocale dal momento che era la prima volta, dopo il 1947, che gli eredi del comunismo andavano al governo del Paese.

Romano Prodi, leader del centro-sinistra, vinse la campagna elettorale del 1996 e successivamente quella del 2006.

Il leader dell'Ulivo **Romano Prodi** ha formato il nuovo governo nel giugno 1996. Indubbiamente, il più importante successo di questo governo è stato il **contenimento della spesa pubblica**. Questo risultato ha consentito all'Italia di rispettare il Trattato di Maastricht e di far parte da subito dei paesi che hanno adottato la nuova moneta europea, l'*euro*. La vita del governo Prodi, però, è stata bruscamente interrotta il 9 ottobre **1998** dalla scelta di Rifondazione comunista di uscire dalla maggioranza, ma il centro-sinistra è riuscito a completare la legislatura, evitando l'ennesimo ricorso a elezioni anticipate.

Il governo ne uscì però indebolito tanto che in poco più di due anni si sono succeduti ben **tre governi**: due governi guidati dal segretario dei Democratici di Sinistra **Massimo D'Alema** (ottobre 1998 - dicembre 1999, dicembre 1999 - aprile 2000) e un governo di **Giuliano Amato** che ha guidato il paese fino alle elezioni politiche del **maggio 2001**. La vittoria elettorale andò al centro-destra che formò per la seconda volta un governo guidato da Silvio Berlusconi.

Silvio Berlusconi, leader del centro-destra. Dopo una prima esperienza di governo nel 1994, è tornato alla presidenza del Consiglio in seguito alle elezioni del 2001 e di nuovo nel 2008.

PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA: CARLO AZEGLIO CIAMPI

È nato a Livorno il 9 dicembre 1920. Si è laureato in Lettere (1941) e in Legge (1946). Nel 1946 viene assunto presso la Banca d'Italia. Nel 1979 è nominato governatore della Banca d'Italia, funzione che ha svolto sino all'aprile 1993. Dall'aprile 1993 al maggio 1994 è stato presidente del Consiglio. Ha svolto un ruolo di primo piano nella difficile fase di transizione che si è aperta con la crisi della prima Repubblica. In particolare, in qualità di ministro del Tesoro e del Bilancio dei governi Prodi e D'Alema, ha dato un contributo determinante al raggiungimento dei parametri previsti dal Trattato di Maastricht, necessari per partecipare immediatamente all'adozione dell'euro. Il 13 maggio 1999 è stato eletto presidente della Repubblica italiana. È stato presidente della Repubblica dal 1999 al 2006.

GLI ANNI DI BERLUSCONI

Il secondo governo Berlusconi può vantare la più lunga durata nella storia dell'Italia repubblicana, anche se la stabilità politica non ha migliorato le condizioni economiche del Paese. In questo periodo l'Italia ha vissuto un periodo di stagnazione che ha influito sui consumi e sulle disponibilità economiche delle famiglie.
Gli sforzi fatti dal governo Berlusconi per liberalizzare il mercato del lavoro (legge Biagi) e limitare il fenomeno dell'immigrazione clandestina (legge Bossi-Fini) non hanno raggiunto i risultati sperati, attirandosi invece pesanti critiche dall'opposizione.
In politica estera, Berlusconi si è schierato con determinazione al fianco degli Stati Uniti: il sostegno alla **guerra contro l'Iraq** e poi l'invio di truppe in quella regione (2003) hanno scatenato ampie proteste dell'opposizione parlamentare e in piazza.
Nel **2005**, infine, la maggioranza di centro-destra ha approvato una nuova **legge elettorale** che prevede un premio di maggioranza alla Camera (il 54% allo schieramento di maggioranza relativa, con uno sbarramento al 4%), mentre al Senato il premio viene assegnato su base regionale: di fatto questa legge attenuava il bipolarismo.
Le elezioni del **10 aprile 2006** videro la vittoria, con un ristretto scarto di voti, dell'**Unione**, una **coalizione**, radunata attorno al leader Romano Prodi, che per la prima volta raccoglieva tutte le forze della sinistra, dai democratici alle componenti più radicali. Proprio questa eterogeneità, però, ha reso difficile l'opera del secondo governo Prodi: molto presto, infatti, si sono palesate **divergenze** fra le forze della maggioranza, costringendo infine Prodi alle dimissioni.
Il 13 aprile 2008 gli Italiani sono così stati nuovamente chiamati alle urne. In queste elezioni la novità fu che i due schieramenti di centro-sinistra e di centro-destra si presentarono in due formazioni unitarie e non più in alleanza con i partiti minori: una semplificazione per gli elettori che premiarono questa scelta politica attribuendo il 70% dei suffragi a due partiti, il **Partito Democratico** e il **Popolo delle Libertà**, lasciando invece fuori dal Parlamento tutte le forze dell'estrema sinistra. Ancora una volta il centro-destra, con il suo leader Berlusconi, ottenne una solida maggioranza. Ciononostante non mancò il dissenso all'interno del Popolo delle Libertà: nel 2010 il secondo leader della coalizione **Gianfranco Fini** lasciò il partito e il governo, mettendo in difficoltà quest'ultimo.
Sia pure con un margine ristretto, il governo continuò ad avere la fiducia del Parlamento, ma alcuni comportamenti nella vita privata del leader Silvio Berlusconi, le inchieste giudiziarie a suo carico e le scelte di fronte all'aggravarsi della crisi economica mondiale screditarono quel governo nell'opinione pubblica e di fronte alle autorità dell'Unione Europea. Il crollo della Borsa e l'aumento degli interessi pretesi dal mercato per sottoscrivere il debito pubblico italiano hanno infine indotto Berlusconi a dimettersi (12 novembre 2011).

L'ITALIA NELLA CRISI

Dal 2009 in Italia la crisi economica si faceva sentire pesantemente: la chiusura delle attività economiche, la crescente disoccupazione e la crescita smisurata del debito pubblico portarono a frequenti manifestazioni di piazza. La drammaticità della situazione indusse il presidente Napolitano a tentare la costituzione di un **governo di emergenza** affidando tale incarico a **Mario Monti**: un'economista fuori dal mondo politico, europeista convinto, apprezzato dal

Coalizione. La coalizione è, in generale, un'alleanza per uno scopo comune (per esempio: le coalizioni antinapoleoniche, la coalizione governativa). Nel caso delle elezioni, si tratta di un'alleanza tra i partiti che scelgono di presentarsi in liste unitarie, con una base programmatica comune, pur mantenendo una propria individualità. Si parla anche di «governo di coalizione» quando esso è formato da più partiti.

LESSICO

Mario Monti è un economista. Ha insegnato in varie università italiane divenendo rettore e poi presidente dell'Università Bocconi di Milano. Ha ricoperto importanti incarichi pubblici, in particolare è stato Commissario europeo dal 1999 al 2004. Nel 2011 Napolitano lo ha nominato Senatore a vita.

RISULTATI ELETTORALI DELLE ELEZIONI POLITICHE DEL 2013

	RISULTATI DEFINITIVI DELLA CAMERA	RISULTATI DEFINITIVI DEL SENATO
Rivoluzione Civile	2,3%	1,8%
Sinistra Ecologia Libertà	3,2%	3,0%
PD	25,4%	27,4%
Scelta Civica	8,3%	9,1%
Movimento 5 Stelle	25,6%	23,8%
PDL	21,6%	22,3%
Lega Nord	4,1%	4,3%
Fratelli d'Italia	2,0%	1,9%

	SEGGI CAMERA DEI DEPUTATI	SEGGI SENATO DELLA REPUBBLICA
Movimento 5 Stelle	108	54
Scelta Civica e alleati	45	18
PD e alleati	340	113
PDL e alleati	124	116

Beppe Grillo e il suo Moivimento 5 Stelle, principale novità delle elezioni politiche del 2013.

centro-destra e dal centro-sinistra e anche dall'Unione Europea. Il **16 novembre 2011** Monti ha dato vita a un esecutivo costituito solo da «tecnici», un «governo di impegno nazionale», come lui stesso lo ha definito per sottolineare la necessità che tutte le forze politiche garantissero il loro appoggio a un ambizioso programma di riforme, indispensabile per rilanciare il paese non solo dal punto di vista economico. Inizialmente il nuovo governo accese grandi speranze negli Italiani, in Parlamento e in Europa, ma l'introduzione delle misure di austerità per risollevare il debito pubblico ed evitare il fallimento dello Stato bloccarono la domanda interna e aggravarono la crisi economica che divenne **stagnazione** e poi **recessione**. In Italia tra il 2008 e il 2012 aumentò il numero dei fallimenti delle imprese e crebbe il numero dei disoccupati e dei poveri senza che i problemi strutturali del Paese fossero risolti.

Il governo durò poco più di un anno, poi Monti diede le dimissioni ma restò in carica ancora quattro mesi per portare il Paese alle **elezioni politiche** del **24 febbraio 2013**. I risultati elettorali diedero una strettissima vittoria al Partito Democratico di Bersani, ma nessuna coalizione era in grado di formare un governo. Infatti la novità assoluta nello scenario politico fu l'enorme successo ottenuto da una nuova formazione, il **Movimento 5 Stelle** guidato da **Beppe Grillo**, noto come personaggio dello spettacolo prestato alla politica, che sottrasse molti voti ai partiti tradizionali. Il Paese risultò quindi ingovernabile, ma con la necessità di trovare un'intesa fra le forze politiche per l'imminente elezione del presidente della Repubblica il cui mandato era in scadenza. Per circa due mesi l'Italia rimase senza guida: l'impossibilità di un accordo fra le forze politiche per formare il governo si sovrappose alle difficoltà d'intesa fra i partiti per eleggere il presidente della Repubblica. Per uscire dall'impasse si chiese, come novità assoluta nella sto-

ria repubblicana, a Giorgio Napolitano di accettare un secondo mandato presidenziale. Così in aprile, ancora una volta, il Presidente Napolitano affidò l'incarico di formare un nuovo governo a **Enrico Letta**, esponente del Partito Democratico. Letta costituì un «**governo di larghe intese**», appoggiato da esponenti di diversa provenienza politica. All'interno del Partito Democratico la grande alleanza del governo suscitò però dissensi e polemiche che portarono Letta alle dimissioni neppure un anno dopo il suo incarico.
Fu **Matteo Renzi** a sostituirlo nel **febbraio del 2014**: giovane e neoeletto segretario del PD, sindaco di Firenze, desideroso di cambiare la classe dirigente del partito e di formare un governo che portasse l'Italia fuori dalla crisi. «Rottamare la classe politica», «L'Italia cambia verso», erano i suoi *slogan* più diffusi; il linguaggio giovanile, l'atteggiamento informale, l'utilizzo dei *social network* per comunicare e il decisionismo politico resero Renzi popolare nell'opinione pubblica e apprezzato in Europa (DOC 2 «Ritrovare l'anima dell'Europa»). Il governo avviò una stagione di riforme fra le quali quella del lavoro, il *jobs act*, e quella della scuola, non prive di dissenso da parte dei sindacati. L'Italia, insieme al resto dell'Europa, sembrò rimettersi in moto economicamente, ma dal punto di vista politico restava aperto il problema della legittimazione elettorale del *premier* perché, come non mancò di far notare l'opposizione, Renzi (come già Monti e Letta) non era stato eletto come il capo della coalizione che si era presentata alle elezioni.
Durante il suo mandato, infine, raggiunta una certa stabilità, Napolitano diede le dimissioni e il Parlamento il 31 gennaio **2015** a camere riunite elesse come nuovo presidente della Repubblica **Sergio Mattarella**.

PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA: GIORGIO NAPOLITANO

È nato a Napoli il 29 giugno 1925. Studente antifascista della facoltà di legge, aderì nel 1945 al Partito Comunista Italiano di cui è stato uno dei dirigenti fino alla formazione del PDS, il Partito Democratico della Sinistra fondato nel 1990. È stato eletto alla Camera dei deputati per la prima volta nel 1953 e ne ha fatto parte – tranne che nella IV legislatura – fino al 1996, riconfermato sempre nella circoscrizione di Napoli. Nel 2006 è stato eletto undicesimo presidente della Repubblica, il primo politico proveniente dall'area dell'ex Partito Comunista ad assumere questa carica. È stato rieletto (per la prima volta nella storia della Repubblica) nel 2013 e si è dimesso nel gennaio 2015.

PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA: SERGIO MATTARELLA

È nato a Palermo il 23 luglio 1941. Laureato in Giurisprudenza all'Università La Sapienza di Roma. Docente di diritto parlamentare all'Università di Palermo fino al 1983, quando è stato eletto alla Camera dei Deputati dove restò fino al 2008. Il suo impegno politico va collocato nel filone del cattolicesimo sociale e riformatore. Ha partecipato alla Commissione bicamerale per le Riforme istituzionali, alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e sulla mafia. Ha ricoperto l'incarico di ministro dei Rapporti con il Parlamento (luglio 1987-luglio 1989) e di ministro della Pubblica Istruzione (luglio 1989-luglio 1990), è stato vice presidente del Consiglio dei Ministri (ottobre 1998-dicembre 1999), ministro della Difesa dal dicembre 1999 al giugno 2001. In questa fase l'Italia ha partecipato a numerose missioni di pace sotto l'egida dell'ONU. Nel 2008 ha concluso la sua attività politica e non si è più candidato alle elezioni politiche. Il Parlamento lo ha eletto nel Consiglio di presidenza della Giustizia, di cui è stato vicepresidente, e nell'ottobre 2011 giudice Costituzionale entrando a far parte della Corte costituzionale. Il 31 gennaio 2015 è stato eletto dodicesimo presidente della Repubblica.

GUIDA ALLO STUDIO

- La legge elettorale del 1993 ha dato al paese governi stabili?
- Qual è stato il principale successo ottenuto dal governo Prodi insediato nel 1996?
- Quali sono le novità determinate dalle elezioni del 2008?
- Perché le aspettative suscitate dalle elezioni del 2008 sono state deluse?

I GOVERNI ITALIANI DALLA CADUTA DEL FASCISMO

PRESIDENTE	DATA	MAGGIORANZA
Badoglio P. (I)	25-7-43/11-2-44	Militari e «tecnici»
Badoglio P. (II)	11-2-44/17-4-44	Militari e «tecnici»
Badoglio P. (III)	22-4-44/18-6-44	Coalizione CLN
Bonomi I. (I)	18-6-44/10-12-44	CLN (PLI-DC-DL-PdA-PS-PCI)
Bonomi I. (II)	12-12-44/19-6-45	CLN
Parri F.	21-6-45/10-12-45	PdA-DC-PCI-PSIUP-PLI-D.Lavoro
De Gasperi A. (I)	11-12-45/15-7-46	DC-PCI-PSIUP-PLI-PdA-DL
De Gasperi A. (II)	15-7-46/3-2-47	DC-PCI-PSI-PRI
De Gasperi A. (III)	13-2-47/31-5-47	DC-PCI-PSI
De Gasperi A. (IV)	31-5-47/15-12-47	DC-PSLI-PRI-PLI
De Gasperi A. (V)	15-12-47/23-5-48	DC-PSLI-PRI-PLI
De Gasperi A. (VI)	23-5-48/14-1-50	DC-PSLI-PRI-PLI
De Gasperi A. (VII)	21-7-50/19-7-51	DC-PSDI-PRI
De Gasperi A. (VIII)	26-7-51/7-7-53	DC-PRI (PLI-PSDI)
De Gasperi A. (IX)	16-7-53/2-8-53	DC (PNM)
Pella G.	17-8-53/12-1-54	DC (PRI-PLI-PNM)
Fanfani A. (I)	15-1-54/8-2-54	DC
Scelba M.	10-2-54/2-7-55	DC-PSDI-PLI
Segni A. (I)	6-7-55/19-5-57	DC-PSDI-PLI-PRI
Zoli A.	19-5-57/1-7-58	DC (PNM-MSI)
Fanfani A. (II)	1-7-58/16-2-59	DC-PSDI (PRI)
Segni A. (II)	16-2-59/25-3-60	DC (PLI-MSI)
Tambroni F.	26-3-60/26-7-60	DC (MSI)
Fanfani A. (III)	26-7-60/21-2-62	DC (PSDI-PLI-PRI) ast. PSI
Fanfani A. (IV)	21-2-62/21-6-63	DC-PSDI-PRI ast. PSI
Leone G. (I)	21-6-63/4-12-63	DC ast. PSI-PSDI
Moro A. (I)	4-12-63/22-7-64	DC-PSI-PSDI-PRI
Moro A. (II)	22-7-64/23-2-66	DC-PSI-PSDI-PRI
Moro A. (III)	23-2-66/24-6-68	DC-PSI-PSDI-PRI
Leone G. (II)	24-6-68/12-12-68	DC ast. PSU-PRI
Rumor M. (I)	12-12-68/5-8-69	DC-PSI-PRI
Rumor M. (II)	5-8-69/7-2-70	DC (PSI-PSU) ast. PRI
Rumor M. (III)	27-3-70/5-8-70	DC-PSI-PSDI-PRI
Colombo E.	6-8-70/17-2-72	DC-PSI-PSDI-PLI
Andreotti G. (I)	17-2-72/13-7-72	DC (PSDI-PRI-PLI)
Andreotti G. (II)	13-7-72/7-7-73	DC-PLI-PSDI (PRI)
Rumor M. (IV)	7-7-73/13-7-74	DC-PSI-PSDI-PRI
Rumor M. (V)	14-3-74/22-11-74	DC-PSI-PSDI (PRI)
Moro A. (IV)	23-11-74/7-1-76	DC-PRI (PSI-PSDI)
Moro A. (V)	11-2-76/28-7-76	DC
Andreotti G. (III)	29-7-76/16-1-78	DC ast. PCI-PSI-PSDI-PRI
Andreotti G. (IV)	17-3-78/20-3-79	DC (PCI-PSI-PSDI-PRI)
Andreotti G. (V)	20-3-79/6-8-79	DC-PRI-PSDI
Cossiga F. (I)	6-8-79/4-4-80	DC-PSDI-PLI (PSI)
Cossiga F. (II)	4-4-80/18-10-80	DC-PSI-PRI
Forlani A.	18-10-80/28-6-81	DC-PSI-PSDI-PRI
Spadolini G. (I)	28-6-81/23-8-82	PRI-DC-PSI-PSDI-PLI
Spadolini G. (II)	23-8-82/1-12-82	PRI-DC-PSI-PSDI-PLI
Fanfani A. (V)	1-12-82/3-8-83	DC-PSI-PSDI-PLI
Craxi B. (I)	4-8-83/27-6-86	PSI-DC-PRI-PSDI-PLI
Craxi B. (II)	27-6-86/28-4-87	PSI-DC-PRI-PSDI-PLI
Fanfani A. (VI)	28-4-87/1-8-87	DC
Goria G. (I)	1-8-87/25-10-87	DC-PSI-PSDI-PRI-PLI
Goria G. (II)	25-10-87/28-4-88	DC-PSI-PSDI-PRI-PLI
De Mita C.	28-4-88/22-7-89	DC-PSI-PSDI-PRI-PLI
Andreotti G. (VI)	2-7-89/17-7-91	DC-PSI-PSDI-PRI-PLI
Andreotti G. (VII)	17-7-91/29-6-92	DC-PSI-PSDI-PLI
Amato G. (I)	29-6-92/21-4-93	PSI-DC-PSDI-PLI
Ciampi A.	12-5-93/20-5-94	DC-PSI-PSDI-PLI-ast. PDS-PRI-Lega-Verdi
Berlusconi S. (I)	20-5-94/22-12-94	FI-AN-CCD-Lega
Dini L.	17-1-95/23-5-96	Tecnici
Prodi R. (I)	23-5-96/9-10-98	Ulivo (Rif. Comunista)
D'Alema M. (I)	21-10-98/18-12-99	Ulivo-PCDI-UDR
D'Alema M. (II)	22-12-99/19-4-00	Ulivo-PCDI-UDR
Amato G. (II)	3-5-00/15-6-01	Ulivo-PCDI-SDI-UDR
Berlusconi S. (II)	15-6-01/23-4-05	Casa della Libertà
Berlusconi S. (III)	23-4-05/17-5-06	FI-AN-CCD-CDU-Indipendenti
Prodi R. (II)	17-5-06/6-5-08	Margherita-DS-UDEUR-IDV-Verdi-PRC-Rosa-Quota Prodi
Berlusconi S. (IV)	8-5-08/16-11-11	PDL-Lega-Movimento Sud
Monti M.	16-11-11/21-12-12	
Letta E.	28-04-13/22-02-14	PD-SC-UdC-NCD-Ppl-PdL
Renzi M.	22-02-14	PD-NCD-UdC-SC-PSI

Da sinistra: Giulio Andreotti (Democrazia Cristiana), sette volte presidente del Consiglio tra il 1972 e il 1992; ed Enrico Letta (Partito Democratico), che ha ricoperto la carica dopo Monti e prima di Renzi.

Discorso di Craxi al Parlamento, 3 luglio 1992

DOC 1

Il 3 luglio 1992 il segretario del Partito Socialista Bettino Craxi prese la parola alla Camera dei deputati, autodenunciandosi e denunciando tutti i partiti e i colleghi che per finanziarsi avevano accettato passaggi di denaro illeciti. Il discorso era un'ammissione di colpa, ma anche la difesa di una classe politica. Occorre ricordare però che, solo pochi mesi prima, a febbraio, Craxi aveva definito il socialista Mario Chiesa (il primo arrestato nell'inchiesta di Mani pulite) un «mariuolo isolato».

In quest'aula e di fronte alla Nazione io penso che si debba usare un linguaggio improntato alla massima franchezza. Bisogna innanzitutto dire la verità delle cose e non nascondersi dietro nobili e altisonanti parole di circostanza che molto spesso e in certi casi hanno tutto il sapore della menzogna.
Si è diffusa nel paese, nella vita delle istituzioni e delle pubbliche amministrazioni una rete di corruttele grandi e piccole che segnalano uno stato di crescente degrado della vita pubblica. Uno stato di cose che suscita la più viva indignazione, legittimando un vero e proprio allarme sociale e ponendo l'urgenza di una rete di contrasto che riesca a operare con rapidità ed efficacia. I casi sono della più diversa natura, spesso confinano con il racket malavitoso, e talvolta si presentano con caratteri particolarmente odiosi di immoralità e di asocialità. Purtroppo anche nella vita dei partiti molto spesso è difficile individuare, prevenire, tagliare aree infette sia per la impossibilità oggettiva di un controllo adeguato, sia talvolta per l'esistenza e il prevalere di logiche perverse. E così all'ombra di un finanziamento irregolare ai partiti e, ripeto, al sistema politico, fioriscono e si intrecciano casi di corruzione e di concussione[1], che come tali vanno definiti, trattati, provati e giudicati.
E tuttavia, d'altra parte, ciò che bisogna dire e che tutti sanno del resto, è che buona parte del finanziamento politico è irregolare o illegale. I partiti, specie quelli che contano su apparati grandi, medi o piccoli, giornali, attività propagandistiche, promozionali e associative, e con essi molte e varie strutture politiche operative, hanno ricorso e ricorrono all'uso di risorse aggiuntive in forma irregolare o illegale.
Se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale. Non credo che ci sia nessuno in quest'aula, responsabile politico di organizzazioni importanti che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo: presto o tardi i fatti si incaricherebbero di dichiararlo spergiuro. E del resto andando alla ricerca dei fatti, si è dimostrato e si dimostrerà che tante sorprese non sono in realtà mai state tali. Per esempio, nella materia tanto scottante dei finanziamenti dall'estero sarebbe solo il caso di ripetere l'arcinoto «tutti sapevano e nessuno parlava».
Un finanziamento irregolare e illegale al sistema politico, per quante reazioni e giudizi negativi possa comportare e per quante degenerazioni possa aver generato, non è e non può essere considerato e utilizzato da nessuno come un esplosivo per far saltare un sistema, per delegittimare una classe politica, per creare un clima nel quale di certo non possono nascere né le correzioni che si impongono né un'opera di risanamento efficace ma solo la disgregazione e l'avventura.
Del resto nel campo delle illegalità non ci sono solo quelle che possono riguardare i finanziamenti politici. Il campo è vasto e vi si sono avventurati in molti, come i fatti spero si incaricheranno di dimostrare aiutando tanto la verità che la giustizia. A questa situazione va ora posto un rimedio, anzi più di un rimedio.
È innanzitutto necessaria una nuova legge che regoli il finanziamento dei partiti e che faccia tesoro dell'esperienza estremamente negativa di quella che l'ha preceduta. Altre proposte e altri rimedi sono già sul tavolo. Vi aggiungeremo le nostre, sollecitando un dibattito parlamentare chiarificatore, serio e responsabile, su tutti gli aspetti di questa questione.

[1] La concussione è il reato di un pubblico ufficiale che abusa del suo ruolo per estorcere denaro o favori o altra utilità.

COMPRENDERE

- Pur ammettendo le proprie colpe, quale giustificazione trovò il segretario del Partito Socialista agli illeciti dei partiti italiani?
- Quale soluzione propose Craxi al malcostume presente nella politica?
- Dalle parole di Craxi quale giudizio emerge sulle illegalità della politica?

CONTESTUALIZZARE

- Perché il 1992 fu un anno significativo nella crisi della Prima Repubblica?
- Che cosa rappresentò l'elezione di Oscar Luigi Scalfaro alla presidenza della Repubblica nel 1992?
- Perché la Lega ottenne tanto successo nelle elezioni amministrative del 1990?
- Come reagì Bettino Craxi alla bufera politica e come concluse la sua vita?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Un sistema politico che si muove fuori dalla legalità ha spesso come conseguenze l'allontanamento dei cittadini dalla politica e un distacco tra la società civile e i rappresentanti del popolo. Ritieni che questi fattori possano mettere a rischio anche i princìpi della democrazia e che pertanto siano più pericolosi? Perché?

DOC 2

«Ritrovare l'anima dell'Europa»

In occasione dell'apertura del semestre italiano alla presidenza dell'Unione Europea, il 2 luglio 2014, il primo ministro italiano Matteo Renzi pronuncia al Parlamento europeo di Strasburgo un discorso che punta a «ritrovare l'anima dell'Europa», cioè l'autentica identità europea. Con questo invito il presidente fa riferimento al patto dei padri fondatori dell'Europa unita, ma proiettandolo tutto verso il futuro per costruire, come lui stesso l'ha definita, una «Smart Europe».

Membri del parlamento europeo, avete una grande responsabilità, riportare fiducia e speranza nelle istituzioni europee. Sono felice e onorato di rappresentare il mio paese. Che cos'è oggi il dibattito sulla politica europea dopo la crisi che tutti abbiamo vissuto, e anche la crisi politica che stiamo vivendo[1]? Lasciatemelo dire con una battuta. Se oggi l'Europa facesse un selfie[2] che immagine verrebbe fuori? Emergerebbe il volto della stanchezza e della rassegnazione. L'Europa oggi mostrerebbe il volto della noia. Eppure, il mondo fuori di qui corre veloce.

Non vogliamo cambiare le regole, ma vogliamo anche la crescita, così come previsto dal patto fondativo firmato dai nostri padri. Non ci interessa giudicare il passato ma iniziare il futuro.

Non vogliamo sottovalutare la questione finanziaria. Esiste un grande tema finanziario, ma l'Italia sostiene che la grande sfida del semestre non sia solo elencare una serie di appuntamenti, che pure ci saranno e spero con la partecipazione delle parlamentari e dei parlamentari, ma la grande sfida è ritrovare l'anima dell'Europa, il senso profondo del nostro stare insieme. Se dobbiamo unire burocrazie, a noi in Italia basta e avanza la nostra. C'è un'identità da ritrovare.

L'Italia non viene qui per chiedere all'Europa i cambiamenti che lei non è in grado di fare. L'Italia viene qui per dire che lei per prima ha voglia di cambiare. E lo fa con il coraggio di chi va nelle istituzioni europee non per chiedere ma per dare.

Rappresento un paese fondatore che dà ogni anno un contributo importante alle istituzioni europee: diamo di più di quello che prendiamo, e ne siamo felici e orgogliosi. Ma rappresento anche il partito che ha preso più voti di tutti: e li abbiamo presi non dicendo che è colpa dell'Europa, ma che i nostri problemi nascono in Italia, che noi dobbiamo cambiare le istituzioni, la giustizia, la pubblica amministrazione. Sappiamo che prima di tutto dobbiamo chiedere a noi la forza di cambiare se vogliamo essere credibili.

Il nostro semestre può essere un semestre in cui non abbiamo paura di dire che la politica ha una sua dignità. Qui ritroviamo il senso del nostro essere qui. Qui c'è un'Italia che con coraggio e con orgoglio si offre per fare la propria parte.

La questione economica e la discussione dell'ultimo Consiglio non si riduce alla richiesta di alcuni paesi di cambiare le regole. Noi vogliamo rispettarle, ma le rispetta chi ricorda che abbiamo firmato insieme il patto di stabilità e crescita[3]. Non solo di stabilità. E la richiesta non è di un singolo paese, ma per tutta l'Europa.

Non chiediamo un giudizio sul passato, ma vogliamo cominciare il futuro, subito. Il mondo corre al doppio: vogliamo recuperare questo gap o no? Su ICT[4], su *climate change*, sul capitale umano. Non ci sarà un'Europa degna di questo nome finché non ci sarà il servizio civile europeo. Non ci sarà nessuno spazio per l'Europa se accetteremo di restare soltanto un puntino su Google Maps, se resteremo solo un'espressione geografica. L'Europa deve tornare a essere una frontiera. Se guardiamo alle carte geografiche vediamo un paese che ha il maggior numero di coste rispetto all'estensione territoriale: siamo una frontiera geograficamente.

Nel nostro semestre dovremo essere capaci di affrontare con forza la questione della semplicità delle nostre istituzioni. Se in questa Smart Europe[5] che vogliamo costruire tutti insieme saremo al fianco di chi ha idee politiche diverse, questo dovrà essere un fatto che ci inorgoglisce. Un'Europa senza il Regno Unito non sarebbe meno ricca ma sarebbe meno Europa, meno se stessa.

[1] Il riferimento è ai contrasti sorti tra alcuni membri dell'Unione e la politica economica e finanziaria dell'Europa che ha generato polemiche e critiche anche a livello nazionale tra europeisti e antieuropeisti.
[2] Selfie: autoritratto scattato con il telefonino, una moda diffusa tra i giovani del terzo millennio. Renzi ama usare strumenti e linguaggio del tempo contemporaneo per segnare la «rottura» con i politici del passato.
[3] Il PSC, patto di stabilità e crescita è un accordo tra i membri dell'Unione per rafforzare il collegamento tra riforme strutturali, investimenti e responsabilità di bilancio, a sostegno dell'occupazione e della crescita, il patto vincola i governi al rispetto degli impegni presi, fissando per ognuno di essi un obiettivo.
[4] ICT, cioè Information and Communications Technology, sulle tecnologie informatiche.
[5] *Smart* è un termine utilizzato nel linguaggio contemporaneo che si affianca in genere ad altre parole per indicarne l'innovazione intelligente in ambito telematico, alla portata di tutti, brillante, (ad.es. *smart city*, *smartphone*, *smart card*).

Matteo Renzi mentre si rivolge al Parlamento europeo.

COMPRENDERE

- Quale principio intende affermare il primo ministro italiano di fronte al Parlamento europeo?
- Perché fa riferimento ai Padri fondatori dell'Europa?
- Come può essere definito il linguaggio utilizzato da Renzi in questa circostanza?
- Che cosa intende Renzi invitando tutti a costruire una «Smart Europe»?

CONTESTUALIZZARE

- Quando cominciò la crisi che toccò l'Europa e in particolare l'Italia e altri paesi dell'Unione?
- In quali circostanze Renzi ottenne l'incarico di capo del governo?
- L'obiettivo della crescita economica è fondamentale nel governo Renzi: quali riforme ha messo in atto il governo per raggiungere questo obiettivo?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- La politica di austerità messa in piedi dall'Unione Europea ha creato serie difficoltà economiche ad alcuni paesi europei come la Spagna, la Grecia e l'Italia: ricerca quali conseguenze politiche, in termini di dissenso, ha prodotto in Italia questa politica di rigore.

Un paese senza alternative

STO 1

Per lo storico Massimo L. Salvadori, una costante negativa della storia d'Italia è l'impossibilità di una vera alternanza alla guida del governo: le forze di governo hanno sempre posto un muro davanti alla possibilità che altre forze potessero ottenere il potere. Avvenisse questo con metodi dittatoriali – come con il fascismo – o in un quadro di democrazia rappresentativa, il risultato è una intrinseca debolezza del paese, con la classe politica in preda a conflitti e separazioni senza rimedio e sempre in balia di una «eccezionalità» che impedisce alle masse di sentirsi nazione e dunque impedisce il rafforzamento delle istituzioni.
L'Italia è così passata, secondo Salvadori, attraverso tre regimi, un termine che lo storico precisa di utilizzare «nell'accezione avalutativa di ordinamento politico-istituzionale».

Massimo L. Salvadori (1936) è storico e professore emerito presso l'Università di Torino. Ha insegnato nella stessa università Storia contemporanea e Storia delle dottrine politiche e collabora con alcuni quotidiani. I suoi interessi sono prevalentemente rivolti alle vicende del Novecento e alle questioni riguardanti il sistema democratico e le sinistre. È stato eletto come deputato al Parlamento italiano nel 1992-1994. È membro dell'Accademia delle scienze di Torino. Tra le sue opere più recenti ricordiamo: *La sinistra nella storia italiana*, (1999); *Le inquietudini dell'uomo onnipotente* (2003); *L'idea di progresso: possiamo farne a meno?*(2006); *Italia divisa: la coscienza tormentata di una nazione* (2007); *Democrazie senza democrazia* (2009).

L'Italia, al pari della sola Russia fra tutti gli Stati europei, ha visto il succedersi di diversi regimi opposti tra loro per aspetti decisivi ma tutti fondati su sistemi politici bloccati, vale a dire sulla mancanza di alternative di governo.
Alla fine, non reggendo ai bisogni degli inevitabili mutamenti, essi sono andati incontro a «blocchi di sistema» ovvero a «crisi di regime». I tre regimi della storia dello Stato unitario sono risultati bloccati in quanto il rapporto tra le forze di governo e le principali forze di opposizione ha sempre conservato un carattere non già «normale», bensì «eccezionale». Questo carattere è da ricondursi al fatto che le opposizioni maggiori all'interno dei singoli regimi avevano per scopo non «alternative di governo» ma «alternative di sistema». I loro erano progetti di governo non già «entro» ma «contro» le istituzioni, in conseguenza della loro non componibile ostilità verso le classi dirigenti, incapaci di esercitare una forza egemonica espansiva.
«Incomunicabilità» e «separatezza» hanno costituito l'asse dominante dei rapporti tra liberali al potere e opposizioni cattolica, democratico-repubblicana, anarchica e socialista; tra fascisti e antifascisti; tra democristiani (con i loro alleati) e sinistra guidata dai comunisti. Il succedersi dei differenti regimi ha finito – al di là della «discontinuità» rappresentata dalla loro diversa natura: liberale, fascista e repubblicano-democratica – per riproporre lo stesso dato di fondo, vale a dire la contrapposizione frontale delle forze di governo – che hanno considerato lo Stato come cosa propria e loro funzione e «missione» quella, prima ancora che di governare, di difendere e «salvare» lo Stato stesso – alle forze di opposizione costituite in anti-Stato, che miravano alla costruzione di un proprio Stato. Di qui lo stabilirsi tra le parti opposte di una situazione di «guerra civile ideologica», cioè di una contrapposizione che non trovava valori comuni capaci di fondare le istituzioni e la lotta politica su una «normalità democratica». Questa «guerra civile ideologica » permaneva a livello dei valori e dei fini anche quando le opposizioni operavano entro le istituzioni, con l'idea però di «utilizzarle» per operare il rovesciamento che era nei loro obiettivi. Ne è una spia inequivocabile l'ininterrotto progettare a opera della sinistra italiana una «rivoluzione socialista», delle forze democratiche radicali una «rivoluzione democratica», dei cattolici nel periodo liberale una lotta a fondo contro lo Stato laico,

I TRE REGIMI DELLA STORIA ITALIANA SECONDO MASSIMO SALVADORI			
REGIME	EPOCA	OPPOSIZIONI DI SISTEMA	CRISI DI REGIME
liberale	1861-1918	Cattolici, democratici-repubblicani, socialisti e anarchici.	1919-25
fascista	1925-1943	Tutte le forme di opposizione antifascista.	1943-45
repubblicano	1945-1992	Comunisti.	1992

non legittimo, «usurpatore», delle destre una «rivoluzione nazionale» (e si potrebbe continuare con l'elencazione di altre varianti di rivoluzione).

Per parte loro, le classi dirigenti nei momenti più acuti dello scontro tra Stato e anti-Stato hanno levato i loro scudi, variamente colorati a seconda del regime in atto, contro il pericolo rappresentato da «rossi e neri», dagli «elementi antinazionali», dai «comunisti». Ogni volta vi era chi voleva e doveva salvare lo Stato dai suoi «nemici interni».

Restando permanentemente precluse alternative di governo, i partiti al potere non potevano dunque che oscillare fra tre diverse strategie.

La prima è stata l'assimilazione nell'area di governo di frazioni secondarie delle opposizioni provenienti sia da destra sia da sinistra disposte a «trasformarsi». La seconda – che può considerarsi una variante con sue caratteristiche specifiche della prima – ha dato luogo alla formazione in certi momenti di «blocchi» (elettorali, parlamentari, governativi) a opera di forze che, pur tra loro in contrapposizione, hanno costruito alleanze transitorie per far fronte a «nemici terzi» o a situazioni di emergenza nazionale: ciò è avvenuto nell'età giolittiana e nel primo dopoguerra con le alleanze tra liberali e cattolici contro i socialisti; nel periodo 1943-45 tra i diversi filoni dell'antifascismo per combattere il fascismo repubblicano e l'invasore straniero; nel 1945-47 tra democristiani, azionisti, liberali e socialcomunisti per fronteggiare la ricostruzione istituzionale ed economica; nel periodo della lotta contro il terrorismo tra le forze dell'«arco costituzionale» per combattere l'eversione extraparlamentare di estrema destra e di estrema sinistra. Ma si è sempre trattato di convergenze dirette a combattere volta per volta un «nemico estremo», dalle quali non poteva derivare una «normalizzazione» politico-istituzionale in grado di avviare il meccanismo dell'alternativa di governo.

La logica è stata, insomma, l'oscillazione tra mono-oligopolio di governo e provvisori blocchi o governi di salute pubblica. Anche il «consociativismo» che ha legato DC e PCI sulla base della presa d'atto della reciproca forza e stabilito comuni interessi e vari livelli di collaborazione, non ha favorito un'alternativa di governo, ma ha rappresentato piuttosto una contrattazione di sfere di influenza giunta fino a configurare un possibile governo di compromesso. La terza tendenza è stata la chiusura della classe dirigente in se stessa fino alla reazione.

Trasformismo, tendenza alla chiusura e alla reazione, blocchismo e consociativismo poggiavano dunque su un comune denominatore: il rigetto di ogni prospettiva di alternativa di governo che portasse i governanti all'opposizione e i principali oppositori al governo. In questo senso tutti i regimi che si sono succeduti nella storia d'Italia, sono risultati «bloccati», cioè regimi senza alternative di governo possibili.

Un paese la cui storia è stata costantemente segnata da condizioni di «eccezionalità» riprodottesi col mutare dei regimi, da «separatezze» non superabili di valori e di fini, era destinato a formare una «nazione debole». Se, come disse Renan, essere nazione significa possedere una dominante volontà di vivere insieme, un senso di appartenenza a un destino comune, un sentirsi uniti al di là delle differenze, ebbene l'Italia delle grandi separatezze e contrapposizioni, dei sistemi politici bloccati non poteva che essere, appunto, una nazione debole.

Tanto che i ricorrenti tentativi da parte delle classi dirigenti di suscitare il nazionalismo dall'alto sono risultati privi di intima forza e assai precari. Il caso estremo è stato, in questo campo, quello del fascismo, il tentativo di «nazionalizzazione delle masse» per via autoritaria si è concluso con il fallimento, la guerra civile e la catastrofe dello Stato.

Fonte: M.L. Salvadori, *Storia d'Italia tra crisi e regime*

COMPRENDERE

- Che cosa intende Salvadori per «regime»?
- Quali sono i regimi che, secondo Salvadori, si sono succeduti in Italia?
- Che cosa significa che in Italia l'opposizione ha sempre avuto come scopo non «alternative di governo», ma «alternative di sistema»?
- Perché le alleanze politiche sono spesso state «convergenze» contro un nemico esterno?
- Spiega in che cosa consiste il trasformismo.

CONTESTUALIZZARE

- Qual era l'alternativa di sistema proposta dai cattolici durante lo Stato liberale?
- Che cosa proponevano i socialisti e i comunisti nel periodo repubblicano?
- Quali conseguenze ha avuto il tentativo fascista di nazionalizzare le masse?
- Quale evento ha reso possibile un'alternanza di governo?
- Che cos'è il «bipolarismo»?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- In che modo si potrebbe formare una maggiore coscienza nazionale e una maggiore diffusione del senso di appartenenza a uno stesso paese? O credi che, politicamente, persista ancora una profonda diffidenza tra le differenti appartenenze politiche?

A vent'anni da Tangentopoli

STO 2

Il problema della corruzione nel sistema politico italiano non si è risolto nel corso della Seconda Repubblica, al contrario. Proprio su questo tema si è sviluppata infatti la relazione annuale del presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, a distanza di vent'anni dalla celebre inchiesta di Mani pulite (1992-2012). A commento della relazione, il giurista Carlo Federico Grosso elenca una lunga serie di provvedimenti legislativi che potrebbero essere utili a limitare la corruzione.

Il presidente della Corte dei Conti, nella sua relazione annuale, ha denunciato ieri che illegalità e corruzione sono fenomeni tuttora ampiamente presenti nel paese.
A vent'anni da Mani pulite tutto sembra, dunque, immutato (o quasi). Colpa della disonestà di molti operatori economici e pubblici ufficiali. Colpa, soprattutto, della classe politica, che non ha mai affrontato il problema con la dovuta solerzia. Eppure, tecnici del diritto ed esperti d'indagini penali hanno, più volte, indicato la strada attraverso cui sarebbe possibile realizzare un sistema incisivo di prevenzione e repressione degli illeciti. E gli organismi internazionali hanno richiamato l'Italia all'osservanza delle regole stabilite da trattati e convenzioni.
Ieri un autorevole esponente della magistratura milanese[1] ha sottolineato gli aspetti sui quali occorrerebbe intervenire prioritariamente: trasparenza dei flussi contabili e finanziari, riforma della prescrizione, organizzazione degli organi preposti alla repressione degli illeciti, introduzione di nuovi reati quali la corruzione fra privati.
I primi due profili sono d'importanza fondamentale. Evasione fiscale e corruzione sono fenomeni connessi, essendo le tangenti in larga misura dipendenti dalla possibilità di procurarsi il «nero» in grado di soddisfare le richieste dei pubblici ufficiali corrotti. E allora, perché si tarda a mettere in agenda l'indispensabile riforma dei delitti di falso in bilancio (di fatto depenalizzati nel 2002)? Perché non si considera l'urgenza di stroncare le fatturazioni gonfiate o per operazioni inesistenti? Perché (abbassando le soglie di non punibilità) non si elimina la condizione di sostanziale impunità di gran parte delle frodi fiscali? Perché, ancora, non si pensa di colpire più incisivamente il riciclaggio e, soprattutto, di punire anche in Italia il c.d. «autoriciclaggio» (cioè la condotta di chi accumula denaro illegalmente – mediante tangenti, evasioni, ecc. – e poi se lo ripulisce da solo)?
Se si volesse davvero fare la guerra alla corruzione, occorrerebbe d'altronde ascoltare anche altre «raccomandazioni internazionali»: rafforzare le istituzioni preposte alla prevenzione degli illeciti (si pensi che l'Italia non è stata neppure in grado d'istituire un'Autorità anticorruzione incisiva e indipendente; si è inventata un'Autorità, ma non l'ha dotata di forze e mezzi, ed essa, poco tempo dopo, è stata sciolta per palese inefficienza); accogliere le sollecitazioni Ocse sulla prescrizione, oggi in materia di corruzione sciaguratamente breve (dai quindici anni di un tempo, si è passati, con la Cirielli[2], a un incredibile «sette anni e mezzo»); rafforzare l'incisività della disciplina penale della corruzione (ad esempio, introducendo premi a favore del privato che denunci i pubblici ufficiali corrotti); affiancare al delitto di corruzione dei pubblici ufficiali quello di corruzione fra privati (il numero dei manager privati infedeli che accettano tangenti è elevatissimo, e, oggi, assurdamente non punito).
O ancora, si potrebbero introdurre regole di totale trasparenza degli appalti, istituire albi pubblici delle imprese vincitrici delle gare, pubblicare gli elenchi degli imprenditori condannati. E via dicendo. Una cosa è, comunque, certa. Che di fronte alle «cifre» del nostro paese, ogni ulteriore ritardo sarebbe delittuoso.

Fonte: C.F. Grosso, *Un altro risanamento necessario*, in «La Stampa», 17 febbraio 2012

[1] Sul quotidiano «Il Fatto» del 16 febbraio 2012 è comparsa un'intervista al p.m. Francesco Greco (unico rimasto del pool «Mani pulite» del 1992) che si chiede perché il governo e la BCE ignorino il problema della corruzione politica in Italia.
[2] La legge Cirielli del 5/12/2005 riduce i termini di prescrizione per i reati di associazione mafiosa e usura.

Carlo Federico Grosso (1937), docente di diritto penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino, tra gli anni 1980 e 1990 è stato impegnato in politica come vicesindaco di Torino e come vicepresidente del Consiglio Regionale del Piemonte. Nel 1994 è stato eletto nel Consiglio Superiore della Magistratura. Scrive sul quotidiano «La Stampa» sui problemi relativi alla giustizia. Tra i suoi ultimi saggi si ricordano: *La riforma del codice penale* (2002); *Responsabilità penale delle persone giuridiche* (2003); *Principio di colpevolezza e responsabilità penale personale* (2006).

COMPRENDERE

- Quali provvedimenti dovrebbe prendere la politica per risolvere o almeno limitare il sistema della corruzione?

CONTESTUALIZZARE

- Che cosa ha caratterizzato la cosiddetta Seconda Repubblica?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- Quali strumenti, a tuo parere, sono più adatti per introdurre una cultura civile che contribuisca a considerare il «pubblico» come un bene da salvaguardare e non come un tesoro da saccheggiare?

STO 3

La lingua degli affetti

La Seconda Repubblica si presenta agli italiani anche con un nuovo linguaggio politico: venne messa al bando l'austera forma espressiva della classe politica precedente e, insieme ai nuovi partiti nati dopo il 1992, si afferma un linguaggio più disinvolto, più semplice, più quotidiano ma soprattutto rivolto più alla dimensione affettiva che alla ragione di chi ascolta. Protagonista di questa «rivoluzione» linguistica fu Silvio Berlusconi, che anche politicamente incarna la nuova stagione della storia italiana definita appunto «l'età berlusconiana».

Nora Galli de' Paratesi è una studiosa di sociolinguistica, si è perfezionata a Cambridge e oggi insegna alle Università di Roma all' American University e di Cosenza. Tra i suoi lavori di grande successo indichiamo: *Le brutte parole. Semantiche dell'eufemismo* (1973); *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l'italiano standard: un'inchiesta sociolinguistica* (1985): *Parole in libertà. Un'analisi statistica e linguistica dei discorsi di Berlusconi* (2006).

Silvio Berlusconi si preoccupa esplicitamente del linguaggio usato nel nostro paese dai politici, al punto da farne un elemento di propaganda nei suoi discorsi. Per esempio già nel 1994 dichiarava: «C'era... [nel 1993] una gran voglia di cambiamento, una voglia di rinnovamento del modo stesso di fare politica, una voglia di rinnovamento morale, una voglia anche del modo di esprimersi della politica in maniera diversa. Non più quel linguaggio da templari che nessuno capiva: si sentiva il bisogno di un linguaggio semplice, comprensibile e concreto». La critica del linguaggio politico, giornalistico e burocratico in Italia è ormai largamente diffusa: al di là delle parti politiche vi è un consenso generale sul fatto che sia caratterizzato da oscurità e complicazione sintattica e lessicale, al punto da diventare spesso più un'arma di potere per escludere chi legge, che una forma di comunicazione. Berlusconi fa sue queste critiche al punto di parlarne più volte come di un vero e proprio programma politico.

Il senso di questa operazione è chiaro: quando Berlusconi lancia se stesso e Forza Italia è conscio del grave scontento e del senso di trauma che era seguito ad anni di amministrazione corrotta, alle incriminazioni dei principali politici di quasi tutti i partiti e alla sparizione di quegli stessi partiti che avevano governato il paese per decenni[1]. Vuole cogliere un momento di discontinuità nella storia politica italiana e presentare al pubblico qualcosa che lo compensi di decenni di scontento. Tutto nei desideri di Berlusconi e dei suoi deve essere staccato dal passato, costruito a contrario. Forza Italia non è un partito, ma un movimento, le sue sedi sono dei club, i comizi sono presentati come discorsi di apertura a congressi o a eventi con nomi nuovi come Tax Day e Security Day. Lui e i suoi sono uomini del fare, non dei politici, hanno la testa sulle spalle e decidono di agire per affetto e senso di responsabilità verso il Paese.

Sono uomini nuovi: il nuovo, parola-concetto chiave nata nel 1992-3 nella costernazione generale dopo gli scandali politici, viene raccolta e offerta per tutto, anche per il linguaggio.

In effetti la decisione di usare un linguaggio «nuovo» produce testi e discorsi in cui si avvertono delle novità: il linguaggio di Berlusconi è sintatticamente semplice come lui stesso ha dichiarato. Se lo si confronta al linguaggio che veniva usato dalla vecchia classe politica o a quello che ancora usano i giornali e gli altri politici, non c'è bisogno di un'analisi di linguistica quantitativa per rendersi subito conto che i periodi sono meno contorti e molto più corti, formati da un numero non molto alto di frasi subordinate. I termini usati sono chiari o vengono chiariti da lui stesso nel corso del discorso, le spiegazioni non fumose: è un linguaggio comprensibile, l'opposto, per esempio, del linguaggio di un Aldo Moro.

A partire dal 1994, Berlusconi ripete varie volte lo stesso discorso a pubblici diversi. Uno dei punti focali è quello che Berlusconi chiama il «Credo laico di Forza Italia» che appare per esempio, nella sua biografia *Una Storia Italiana*. Il documento è imperniato sul concetto di libertà, di cui si è già impadronito, a partire dal nome della sua coalizione, Il Polo delle Libertà, poi La Casa delle Libertà, ed è un elenco che copia l'andamento dei Comandamenti.

Il primo comandamento suona: «Noi crediamo nella libertà, in tutte le sue forme molteplici e vitali». Segue un elenco di «forme» della libertà, come «libertà di pensiero e opinione», «libertà di espressione», «libertà di culto, di tutti i culti», «libertà di associazione». Si tratta delle classiche libertà negative, contro la prepotenza del monarca, affiorate nella discussione filosofica a partire dall'Illuminismo inglese e incluse per la prima volta in una formulazione esplicita nel *Bill of Rights* inglese, dopo la *Glorious Revolution*, nel 1689. Da lì sono passate, attraverso le costituzioni americana e francese, fino alla nostra. Sono le libertà fondamentali, i diritti naturali che stanno alla base della civiltà occidentale e su cui non può non esserci il consenso di tutti: chi le nega si pone al di fuori della società civile come noi la concepiamo.

Un appello al valore forte, quindi, in cui si fondono, da una parte, l'appello esplicito ai valori assoluti e indiscutibili della Costituzione e della nostra cultura civile e,

[1] L'autrice fa riferimento alla crisi dei partiti esplosa con l'indagine Mani pulite di Milano, che scoprì una diffusa corruzione e portò all'arresto dei maggiori *leaders* politici e poi allo scioglimento dei partiti tradizionali.

dall'altra, la ritualità religiosa evocata in modo immediato dal Credo. Una doppia trappola emotiva che fa scattare una reazione positiva verso il suo discorso. Ma c'è un ma: questa formulazione nasconde una serie di manipolazioni e manovre surrettizie a livello testuale.
Innanzi tutto, esiste una regola linguistica tra quelle con cui si formulano e interpretano i testi: se in un testo si enuncia in modo esplicito l'esistenza di qualcosa, si implica (se non si dice esplicitamente il contrario) che sia una cosa «non data», cioè, in questo caso in un testo politico, non scontata, da conquistare. La menzione esplicita e solenne di queste libertà nel suo programma, senza commento, implica perciò che per i governi che lo hanno preceduto esse non esistevano o non erano tutelate. Quindi sarebbe Berlusconi che se ne farebbe portatore e difensore, mentre sappiamo bene che esse sono già contenute nella Costituzione da lui definita «sovietica».
A questo punto il «Credo» continua: «Crediamo nella libertà di impresa, nella libertà di mercato, regolata da norme certe, chiare e uguali per tutti». Questo passo viene così commentato altrove da lui stesso: «Da liberisti crediamo nei meccanismi del libero mercato ... che non può esserci se non c'è libertà».
Un'altra novità nel discorso politico di B. è il largo uso di un enfatico appello all'affetto. L'uso del patetismo e della corda degli affetti è ben radicato nel malgusto nazionale, per esempio nelle cronache giornalistiche e televisive, ma prima di lui non era stato sparso mai a piene mani nel discorso politico, che oltre che oscuro era anche sussiegoso (o, a volte, semplicemente più dignitoso). Gli esempi più evidenti si trovano soprattutto negli incipit e nelle chiusure dei discorsi che lui definisce «a braccio» [...]. Non c'è un discorso al pubblico in cui parole come (profondo) affetto, commozione, abbraccio, baci e cuore non figurino abbondantemente. Bastano alcuni esempi per evocare il tono: «Come si fa a non commuoversi in questo momento... [applausi dal pubblico: vai Silvio, forza Silvio, sei tutti noi]. È un momento solenne, un momento intenso... [dal pubblico: Silvio accendi la luce!] [...] Abbraccio tutti voi, delegati e dirigenti di Forza Italia che siete qui oggi, vorrei anche abbracciare idealmente tutti i nostri simpatizzanti... otto milioni di elettori...».
L'appello suscita nel pubblico una risposta emotiva immediata, ogni volta con applausi e risposte, addirittura con espressioni che erano state taciute dall'epoca fascista: «Tu sei tutti noi!». È la dichiarazione di fedeltà che raggiunge l'annullamento della persona nel capo, l'affetto come annullamento del singolo, la formula classica della delega politica totale, quello che nel linguaggio psicanalitico si chiama identificazione proiettiva. Significa che chi lo vota e lo applaude rinuncia in certo modo ad esistere perché esiste nel capo stesso, è l'annullamento della capacità critica della persona. A sua volta, in cambio di questi sentimenti, il capo offre una comprensione e partecipazione immediata che passa attraverso i sentimenti personali e le vite e i fatti privati di ciascuno. Questo significa l'appello alle mani forti che hanno lavorato, ai sacrifici, alla sofferenza. Chi parla cerca di raggiungere la persona privata e di instaurare un rapporto emotivo diretto che passa attraverso il sentimentalismo e non il ragionamento politico o sociale. La corda è quella del pietismo, non quella della considerazione politica di fatti, idee, diritti e ruoli.
Quindi siamo sul piano, non delle scelte politiche e delle argomentazioni, ma delle condivisioni emotive. [...]

Nora Galli de' Paratesi, *La lingua degli affetti del Cavalier Berlusconi*, in «la Repubblica», 3 febbraio 2004

La mimica da attore, la ripetizione ossessiva del simbolo di partito con il nome del "capo" in evidenza: elementi tipici della politica della Seconda Repubblica.

COMPRENDERE

- Quale critica viene mossa al linguaggio tradizionale della politica e dei giornali?
- Quando si presenta l'occasione per introdurre un nuovo linguaggio?
- I valori di libertà, espressi nel «decalogo» di Berlusconi, che significato hanno, da un punto di vista linguistico?
- Perché Berlusconi conclude tutti i suoi discorsi con espressioni che fanno riferimento alla sfera affettiva?

CONTESTUALIZZARE

- In seguito a quali eventi, internazionali e nazionali, inizia la cosiddetta Seconda Repubblica in Italia?
- Perché la storia ha definito la Prima Repubblica come «una democrazia malata»?
- Che cosa si intende per «partitocrazia»?
- Perché si è voluto introdurre il «bipolarismo» nel sistema elettorale italiano?

RIELABORARE, DISCUTERE, REINTERPRETARE

- L'attenzione alla comunicazione è oggi molto presente nei politici e nel giornalismo: quali sono gli strumenti e le forme espressive che nella politica contemporanea sono più utilizzati? Ritieni che queste modalità della comunicazione, più vicine al grande pubblico e con cui un personaggio politico presenta il suo programma, possano influenzare le scelte politiche di un paese?

1. GLI ANNI OTTANTA E IL PENTAPARTITO

La riorganizzazione produttiva

Dalla fine degli anni Settanta l'Italia ha vissuto profonde trasformazioni. La grande e media industria ha affidato intere fasi di produzione a piccole imprese. Automazione, informatica e robotica hanno diminuito la necessità di lavoratori per la produzione diretta e la classe operaia ha perso centralità.

La sconfitta del sindacato

Nel **1980** l'unità degli operai FIAT in sciopero a oltranza si spaccò di fronte a una proposta dell'azienda. Il sindacato cercò di impedire il ritorno in fabbrica, ma 30-40 000 operai, impiegati e dirigenti sfilarono per Torino reclamando il diritto di tornare al lavoro. Il sindacato dovette firmare un accordo con la FIAT. Si chiudeva l'epoca delle grandi lotte operaie.

Il pentapartito

All'indebolimento del sindacato, si accompagnò quello del PCI e della DC: nacque così una nuova formula politica, il **pentapartito**, un centro-sinistra allargato ai liberali. Dal 1981 vi furono i primi governi a guida non democristiana (**Spadolini**, **Craxi**), che contrastarono con successo l'inflazione, ma non la crescita della spesa pubblica e il deficit. I protagonisti degli anni del pentapartito furono i **socialisti**. Craxi approfittò del fatto che il PSI, pur non superando il 14% dei voti, fosse indispensabile a formare le maggioranze e fu più volte presidente del Consiglio.

2. UNA DEMOCRAZIA MALATA

La democrazia bloccata

La democrazia italiana era priva della possibilità di *alternanza* al governo.
Molti, temendo che la vittoria del PCI conducesse l'Italia all'instaurazione di un sistema economico comunista, votavano DC senza condividerne il programma. Così **dal 1945 al 1981** la DC guidò il governo e il PCI, pur raccogliendo ampi consensi, fu sempre escluso dal governo.
L'assenza di alternanza ha privato gli Italiani del potere di scegliere la classe dirigente e ha permesso ai partiti di agire senza dover rendere conto agli elettori.

Il consociativismo

Nonostante gli scontri tra maggioranza e opposizione, in Parlamento si cercarono intese volte a soddisfare sia gli interessi dei partiti di governo sia quelli del PCI. La tendenza di maggioranza e opposizione a governare insieme (anche con accordi sottobanco) è il **consociativismo**, che comporta:
- il tradimento della volontà degli elettori;
- la spartizione delle risorse statali per garantire finanziamenti ai partiti, con conseguente crescita smisurata della spesa pubblica.

I partiti e la partitocrazia

I partiti sono lo strumento, previsto dalla Costituzione, che permette ai cittadini di partecipare al governo e di realizzare democraticamente i propri ideali. Soprattutto negli anni Ottanta, però, i partiti furono tutt'altro, a causa di alcuni fenomeni degenerativi:
- il **clientelismo**: i politici concedevano illegalmente «favori» ad alcuni cittadini (un lavoro, una licenza) in cambio del voto. Ciò snaturava i principi democratici;
- il **finanziamento dei partiti**: i partiti, organizzati come aziende, necessitavano di denaro per pagare i dipendenti e organizzare iniziative. Vennero utilizzate forme di finanziamento anche illegali, come le *tangenti*. La corruzione era estremamente diffusa;
- la **partitocrazia**: i partiti occuparono ogni settore dello Stato, prevaricando i diritti dei cittadini. Controllavano i dirigenti delle imprese pubbliche (banche, RAI, Sanità) e le cariche nella pubblica amministrazione.

La P2

Nel **1981** si scoprì un'associazione segreta: la loggia massonica **Propaganda 2**, guidata da *Licio Gelli*. Una buona fetta della classe dirigente italiana vi aderiva. Gelli disponeva di finanziamenti segreti e di informazioni utilizzabili come strumento di ricatto. Secondo i documenti ritrovati, la P2 aveva collocato i suoi uomini in posizioni-chiave cercando di controllare la vita pubblica e di contrastare PCI e sindacati. Quest'organizzazione antidemocratica sottraeva al controllo dei cittadini l'esercizio del potere.

La criminalità organizzata

Un altro pesante condizionamento sulla vita democratica era imposto da potenti organizzazioni criminali come *Cosa nostra*, la *camorra* e la *'ndrangheta*. Queste organizzazioni inquinavano la vita politica ed economica.
Alla fine degli anni Settanta la mafia arrivò a contendere allo Stato il controllo del territorio con intimidazioni che culminarono con l'assassinio del generale **Dalla Chiesa**, prefetto di Palermo. La reazione dello Stato fu incarnata dal **pool antimafia** della magistratura palermitana. Nel 1987 nel **maxi-processo** di Palermo vi furono pesanti condanne: finiva l'impunità di Cosa nostra. La lotta alla criminalità organizzata è stata resa efficace dalla collaborazione dei *pentiti*, ma la mafia nel **1992** ha ucciso due magistrati del pool: **Giovanni Falcone** e **Paolo Borsellino**.

3. LA FINE DELLA PRIMA REPUBBLICA

Le cause della crisi della Prima Repubblica	Sin dalla fine degli anni Settanta venne proposta una riforma delle istituzioni per ovviare ad alcune anomalie della Repubblica, prima fra tutte il blocco dell'alternanza. Nessuna delle proposte avanzate (comprese quelle di tre apposite commissioni parlamentari) è stata attuata. La cosiddetta **Prima Repubblica** non fu riformata, ma tramontò prevalentemente per fattori esterni al sistema politico italiano. – Nel 1991 vi furono le ripercussioni del crollo del Muro di Berlino: il sistema politico italiano, «figlio» della contrapposizione USA-URSS, fu travolto. Ciò comportò lo **scioglimento del PCI**, la nascita del PDS (Partito Democratico della Sinistra), la crisi della DC. – Nel **1992** con la firma del **Trattato di Maastricht** l'Italia si impegnava in un severo ridimensionamento del deficit pubblico. Era la fine della gestione disinvolta delle risorse pubbliche, che aveva caratterizzato a lungo la politica italiana. – Sempre nel 1992 iniziava l'inchiesta **Mani pulite** della magistratura milanese, che avrebbe visto indagati dirigenti dei partiti di governo e rivelato la corruzione della classe politica italiana.
Nuovi partiti, riforma della legge elettorale e bipolarismo	La bufera di «**Tangentopoli**» travolse DC, PSI, PSDI, PLI, PRI, che scomparvero dalla scena politica. Nacquero nuovi partiti, tra cui la *Lega Nord*, caratterizzata dalla polemica contro il *centralismo*; *Forza Italia*, partito d'ispirazione liberale, che l'imprenditore Silvio Berlusconi creò in pochi mesi; *Alleanza Nazionale*, dall'MSI che abbandonò i legami con il fascismo. L'epilogo della crisi della Prima Repubblica fu la riforma del **sistema elettorale**. Un referendum del **1993** indicò la preferenza per un sistema maggioritario. Il *governo tecnico* guidato da **Ciampi** approvò la nuova legge elettorale e operò per risanare il deficit pubblico. La nuova legge elettorale spinse i partiti a unirsi in due schieramenti alternativi, realizzando il **bipolarismo**.

4. L'ITALIA BIPOLARE

Il bipolarismo	La **nuova legge elettorale**, applicata per la prima volta nelle elezioni del 1994, favorì il bipolarismo e l'**alternanza al governo** di coalizioni di centro-destra e centro-sinistra. Molte delle riforme di cui il paese tutt'ora necessita sono però tuttora da realizzare e il quadro politico appare tutt'altro che stabilizzato.
Gli anni di Berlusconi	La nuova legge elettorale nel 1994 portò al governo **Silvio Berlusconi**. Durante i suoi governi Berlusconi introdusse una legge sul mercato del lavoro e una legge sull'immigrazione, che non hanno dato risultati positivi. In politica estera si schierò a fianco degli Stati Uniti nella guerra in Iraq. La maggioranza di **centro-destra** nel 2005 varò una nuova legge elettorale. Nel 2006 il **centro-sinistra** raggiunse il governo del paese con una coalizione guidata da **Romano Prodi** che però due anni dopo non ottenne la fiducia e fu costretto alle dimissioni. Il ritorno al governo di Berlusconi nel 2008 fu però minato da dissensi interni, dalla crisi economica e da inchieste giudiziarie che pregiudicarono la credibilità del capo del governo e lo obbligarono alle dimissioni. Il **presidente della Repubblica Giorgio Napolitano** affidò l'incarico a **Mario Monti**, un noto economista, con il compito di trovare soluzioni alla difficile situazione economica.
L'Italia nella crisi	La **crisi economica** in Italia ha prodotto la chiusura di molte attività produttive e una crescente disoccupazione. Il nuovo governo Monti infatti fu definito «governo d'emergenza» e attuò una politica di grande rigore economico e di forti tagli alla spesa pubblica. Un nuovo esecutivo con a capo Enrico Letta guidò il paese con l'appoggio di larghe intese per poco tempo, e il governo passò a un altro esponente del **Partito Democratico**, **Matteo Renzi**. Il giovane premier avviò subito una politica di riforme tra le quali il *jobs act*, la riforma del lavoro, e la riforma della scuola.

ITINERARI

- Analizza la situazione economica dell'Italia negli anni Ottanta considerando anche i gravi problemi sociali che la riorganizzazione del sistema produttivo comportò.
- Indica quali furono le ragioni storiche e le conseguenze della democrazia malata in Italia.

IL LAVORO DI SCRITTURA

Elaborare un tema

- Dopo aver letto i paragrafi 3 e 4, il Doc 1 e la Sto 2, sviluppa il seguente tema: *L'inchiesta su Tangentopoli ha rappresentato molto di più di una semplice operazione giudiziaria: ha sollevato una grave questione morale, ha destrutturato un sistema consolidato di partiti politici, ha coinvolto una parte del sistema economico, ha creato la sfiducia dell'opinione pubblica nella politica e nei partiti, ha creato un conflitto fra poteri dello Stato, cioè fra magistratura ed esecutivo. A distanza di anni, quale giudizio si può dare di quel periodo?*;
- analizza con attenzione il titolo;
- rielabora le tue conoscenze sull'argomento;
- individua le richieste implicite;
- pianifica l'argomentazione:
  - puntualizzare e approfondire le richieste;
  - individuare le tesi a sostegno;
  - conclusione.

GUIDA ALLO STUDIO

STORIA E CITTADINANZA

Indice dei contenuti

3. Il diritto internazionale

Così come gli individui di qualsiasi società per poter convivere devono rapportarsi tra loro secondo norme comunemente accettate (come la legge, le regole della morale comune), anche la comunità internazionale ha la necessità di dotarsi di regole collettive per poter funzionare. La comunità internazionale, come noi la intendiamo, secondo molti storici affonda le sue radici nel periodo compreso tra il XV e il XVII secolo quando, in seguito alla progressiva erosione sia dell'autorità del papato sia dell'autorità del Sacro romano impero, prese forma l'attuale configurazione della comunità internazionale. Con la pace di Vestfalia (1648), che pose fine alla guerra dei Trent'anni tra paesi cattolici e protestanti, nacque infatti una comunità formata da una pluralità di Stati sovrani, indipendenti e tra loro paritari. Ancora oggi nel diritto internazionale vige una fondamentale regola che scaturì proprio da quella nuova configurazione (e che è riconosciuta, almeno teoricamente, da tutti gli Stati): qualunque sia il potere o la ricchezza di uno Stato, esso deve rispettare la sovranità e l'indipendenza di tutti gli altri, senza imporre la propria volontà.
Tale condizione paritaria portò, da una parte, a cercare una regolamentazione dei rapporti tra gli Stati, ad esempio mediante specifici accordi, simili a contratti (i trattati internazionali); dall'altra portò a una tendenza all'anarchia nei rapporti tra Stati. All'interno della comunità internazionale, infatti, i singoli Stati per lungo tempo hanno continuato ad agire senza che alcun limite potesse essere imposto «dall'alto», da un'autorità centrale sovraordinata: non esisteva nessun soggetto che potesse imporsi come tale. Tale tendenziale anarchia è ancora presente nei rapporti tra Stati; tuttavia dal XX secolo è intervenuta la spinta verso la creazione di istituzioni condivise, che governassero dall'alto almeno alcuni aspetti dell'organizzazione internazionale.

1. Il diritto internazionale e le organizzazioni internazionali

Nella comunità internazionale esiste un continuo rapporto di scambio tra Stati: di persone, di merci, di informazioni. È evidente come questo ininterrotto scambio debba avvenire secondo un preciso ordine per poter funzionare: da qui la necessità, per la comunità internazionale, di dotarsi di regole.
Il diritto internazionale ha diversi tipi di norme. Alcune (come quella che trae le sue origini dalla pace di Vestfalia e che riguarda la parità tra tutti gli Stati sovrani) sono chiamate «consuetudini»: si tratta di regole non scritte ma tradizionalmente riconosciute da tutti gli Stati e per questo motivo ritenute sempre valide. Altre – i trattati o convenzioni internazionali – sono valide solo per i paesi che le accettano in maniera esplicita e con accordi scritti. I trattati internazionali possono essere utilizzati sia per stabilire regole comuni (ad esempio, in materia di rapporti commerciali), sia per creare organizzazioni internazionali, vere e proprie strutture dotate di sedi, di personale, di regole burocratiche che operano per un certo fine: collaborazione economica, politica, di difesa e così via. L'ONU – Organizzazione delle Nazioni Unite – è la più grande organizzazione internazionale oggi esistente.
A fianco delle organizzazioni internazionali operano le Organizzazioni non governative (ONG), organismi che non nascono per volontà dei governi ma per l'iniziativa di gruppi di cittadini di uno o più paesi che condividono un'ideale; le ONG sono impegnate in vari settori: dalla difesa dell'ambiente al soccorso alle vittime di guerra, dalla cooperazione allo sviluppo alla tutela dei diritti umani.
La Costituzione italiana permette al nostro paese di prendere parte a organizzazioni sovranazionali e a unioni tra Stati solo a determinate condizioni: l'Italia intende partecipare unicamente a iniziative che portino alla creazione di un ordinamento internazionale più giusto, che rifletta i valori che sono già a fondamento della Re-

pubblica. Per raggiungere questa finalità, l'Italia è disposta – dice l'articolo 11 della Costituzione – a rinunciare a una parte della propria sovranità, cioè a consentire che le decisioni prese nell'ambito delle organizzazioni internazionali delle quali fa parte possano vincolare il paese e il suo ordinamento interno (DOC 1 Credere nell'art. 11): ciò è possibile soltanto in condizioni di parità con gli altri Stati e solamente nel caso di adesione ad associazioni di Stati che si pongano come obiettivo il raggiungimento della pace e della giustizia tra le Nazioni. Questo articolo, che fu pensato in vista dell'adesione dell'Italia all'ONU, è stato applicato principalmente nell'ambito dell'adesione dell'Italia alle Comunità Europee, e poi all'Unione Europea.

IL GIURISTA

Natalino Ronzitti

La comunità internazionale continua a essere anarchica

Il diritto internazionale regola i rapporti tra gli enti che compongono la comunità internazionale. Di tale comunità non fanno parte solo gli Stati sovrani ed indipendenti, ma anche altre entità. La comunità internazionale non è comunità di subordinazione, bensì di coordinamento. Tutti gli Stati, grandi e piccoli, potenti e meno potenti, vi partecipano paritariamente in conformità al principio di eguaglianza. L'ideologia delle grandi potenze e i rapporti di forza tra gli Stati interessano lo studio delle relazioni internazionali, piuttosto che quello del diritto internazionale. Non esiste un'autorità sovraordinata, e sarebbe errato individuarla oggi nell'Organizzazione delle Nazioni Unite o ieri nella Società delle Nazioni. Le Nazioni Unite, come del resto a suo tempo la Società delle Nazioni, non possono essere considerate come l'embrione di un governo mondiale. Del resto, la logica del *superstato* è la negazione stessa del diritto internazionale, poiché se fosse realizzato un governo mondiale gli attuali Stati sarebbero ridotti a province di uno Stato federale. La comunità internazionale affonda le sue radici nei secoli passati. Gli autori, tuttavia, sono discordi in merito alla sua costituzione. Alcuni fanno risalire la sua nascita al IX secolo: tra i tre imperi allora esistenti — quello carolingio, il bizantino e l'islamico — sarebbero esistiti rapporti disciplinati da regole assimilabili a norme internazionali, embrione di quelle attualmente esistenti. Altri ne collocano invece la nascita intorno alla fine della Guerra dei Trent'anni: la pace di Vestfalia (1648) avrebbe dato vita ad una comunità di gran lunga più ampia di quella precedente ed essenzialmente cristiana (*res publica christiana*). Una comunità, quella della *res publica christiana*, notevolmente più ristretta dell'attuale, che si avvicina ormai ai duecento Stati. Preme qui rilevare come la comunità internazionale si differenzi profondamente dalle comunità nazionali. Nel diritto internazionale vige il principio del «decentramento delle funzioni», mentre gli ordinamenti giuridici nazionali sono accentrati. [...] Questo spiega perché il ricambio delle norme nell'ordinamento internazionale è particolarmente rigido. Parimenti, nella comunità internazionale, i soggetti dell'ordinamento tendono ad accertare autonomamente il diritto, e comunque (pur esistendo molti tribunali internazionali) non esistono tribunali presso cui uno Stato possa essere citato da un altro Stato. Nella comunità internazionale la giurisdizione ha base consensuale; al contrario, negli ordinamenti interni, i tribunali hanno una competenza obbligatoria: dinanzi a questi tribunali un soggetto può sempre citarne un altro, il quale – se ne esistono i presupposti – può essere obbligato dall'autorità a sottoporsi al giudizio. La struttura decentrata si riflette anche in relazione alla realizzazione forzata del diritto. Mentre all'interno dei singoli Stati la forza è monopolio di determinati organismi, che garantiscono la soddisfazione dell'interesse leso mediante procedimenti previsti dal diritto (ad esempio: incarcerazione su ordine del giudice), nella comunità internazionale se uno Stato soccombente di fronte al giudizio di una corte internazionale non adempie a quanto il tribunale ordina, gli strumenti predisposti dalla comunità internazionale non assicurano necessariamente il soddisfacimento del diritto della parte vittoriosa: manca un apparato coercitivo. Malgrado l'evoluzione subita dalla comunità internazionale mediante lo sviluppo di meccanismi «superiori» di produzione del diritto (ad es. decisioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite) o la proliferazione dei tribunali internazionali, il principio del decentramento delle funzioni resta alla base della società internazionale.

Fonte: adattato da N. Ronzitti, *Introduzione al diritto internazionale*, Giappichelli Editore, Torino 2013

2. L'Italia e l'Europa

L'Unione Europea è un'organizzazione che, oggi, unisce 28 paesi europei, 19 dei quali condividono una moneta comune, l'Euro. Questa unione tra Stati non rientra in nessuna categoria classica del diritto internazionale: non è uno Stato federale, ma è più di una confederazione di paesi, e il suo sistema decisionale è in costante evoluzione (DOC 2 Sessant'anni di Costituzione italiana, sessant'anni di europeismo).

La sua storia nasce con la fine del secondo conflitto mondiale, quando alcuni Stati europei si posero come obiettivo la creazione, attraverso un'unione economica e politica, di un legame tra Stati che garantisse la progressiva e pacifica integrazione tra i popoli europei. Per questo infatti nel 2012 all'Unione Europea è stato conferito il premio Nobel per la pace, proprio per aver «contribuito all'avanzamento della pace e della riconci-

L'OPINIONE

Piero Calamandrei*

L'Italia deve prepararsi alla dimensione internazionale

La dottrina democratica non è fatta per arrestarsi e per concludersi alle frontiere nazionali. È verità ormai troppe volte tragicamente scontata che totalitarismo e dittatura all'interno significano inesorabilmente nazionalismo e guerra all'esterno: sicché, viceversa, se il popolo italiano riuscirà a darsi all'interno una costituzione veramente democratica, con questo avrà fatto da parte sua, implicitamente ma necessariamente, un passo verso la società internazionale delle democrazie. Alla base della concezione democratica, che è una fede morale prima che un programma politico, vi è infatti un'idea di solidale autonomia che vale ugualmente nei rapporti tra i cittadini di uno stesso stato, tra le regioni di una stessa patria, tra le nazioni di una stessa comunità internazionale: l'idea che la libertà di uno dipende scambievolmente dalla libertà degli altri, e che la autonomia propria non può essere assicurata che dal rispetto, che è limitazione reciproca, delle autonomie altrui.

Il principio centrale della democrazia più che nella libertà sta nella solidarietà: nella «interdipendenza» piuttosto che nella indipendenza. Per questo, se il popolo italiano riuscirà a darsi nella Costituente un ordinamento interno veramente democratico, avrà in ciò creato anche un organismo internazionalmente socievole, cioè disposto e idoneo, per naturale sviluppo dei principi da cui è animato, a rifuggire dal nazionalismo ed a sentire quella solidarietà tra i popoli che spinge a cercare intese e vincoli in una comunità internazionale più vasta della nazione. Ma la Costituente potrà servire il federalismo anche in maniera diretta ed esplicita. È ovvio che non potrà il popolo italiano inserire nella sua Costituzione norme che valgano da sé sole a creare un vincolo federale con altri popoli: come non può il singolo fare un contratto colla sua sola proposta unilaterale. Ma come gli architetti nel costruir l'ala di un edificio che dovrà esser compiuto nell'avvenire, lasciano nella parete destinata a servire d'appoggio certe pietre sporgenti che essi chiamano «ammorzature», così è concepibile che nella Costituzione italiana siano inserite, in direzione della federazione non ancora nata, cosiffatte *ammorzature* giuridiche, che potranno domani servire di raccordo e di collegamento con una più vasta costruzio-

La bandiera dell'Italia insieme con quella dell'Europa. Calamandrei prefigurava l'ingresso del nostro paese in un organismo sovranazionale.

liazione, della democrazia e dei diritti umani» (DOC 3 Il Nobel per la pace all'UE).
Le basi di questa cooperazione vennero gettate nel 1951, quando il Trattato di Parigi sancì la nascita della CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio). Vi aderirono Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi e Italia: i paesi che pochi anni prima si erano affrontati nel secondo conflitto mondiale si trovavano sullo stesso fronte nella costruzione di un'alleanza che andava ben oltre il suo significato economico.

LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

L'articolo 11 della Costituzione italiana è la base sulla quale poggia la possibilità, per il nostro paese, di aderire a organizzazioni internazionali.

Art. 11 – L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

ne internazionale: offerte unilaterali che mostreranno fin d'ora la nostra buona volontà, e che funzionando oggi da invito e da esempio, potranno domani, quando il nostro richiamo sarà inteso, trasformarsi in intese e via via in aggregati sempre più solidi e più spaziosi. Questo potrà avvenire in più forme: già alcune si presentano in mente. È pensabile innanzitutto che nel preambolo della Costituzione o in quella parte generale in cui c'è sempre qualche disposizione che proclama la sovranità e l'indipendenza dello Stato, si possa inserire una formula con cui il popolo italiano si dichiari pronto a rinunziare nell'avvenire a una parte della sua sovranità, ove questo sia necessario per dar vita a una federazione supernazionale entro la quale le varie sovranità dei popoli componenti si trovino limitate e collegate. Bisogna mettersi fin d'ora in testa questa idea molto elementare: che alla federazione non si arriverà se non attraverso una rinuncia degli Stati federati alla pienezza della loro sovranità; alla interdipendenza non si arriverà se non cedendo e mettendo in comune una parte delle singole indipendenze. Una formula con cui il popolo italiano si dichiarasse pronto a tale rinuncia negli stessi limiti in cui vi fossero disposti altri popoli allo stesso fine, non potrebbe rimanere senza eco. In secondo luogo se, com'è sperabile, l'Italia avrà una costituzione «rigida», nella quale il potere di modificare l'ordinamento dello Stato sia riservato a un supremo organo costituente distinto dagli organi legislativi ordinari, si potrà espressamente riconoscere a questa suprema corte [...] il potere di tradurre in atto una parziale rinuncia alla sovranità interna, quando questo possa servire alla formazione di una sovranità internazionale superiore agli Stati; e specificare anche gli oggetti su cui tale rinuncia, preordinata alla internazionalizzazione, potrebbe esser consentita: esercito, moneta, passaporti, dogane.
Ma forse si potrebbe fare un passo più in là, e proprio in quella parte più essenziale di ogni costituzione che è la dichiarazione dei diritti individuali di libertà, delle cosiddette libertà «costituzionali» dei cittadini, senza le quali non può esservi democrazia. È facile, queste libertà, enumerarle in teoria; ma non è altrettanto facile garantirle in pratica, come la dura esperienza ci ha insegnato. Per la difesa di essa, potrà essere un passo la «rigidezza» della Costituzione, che tolga agli organi legislativi ordinari il potere di modificarle o di sopprimerle; ma la difesa sarebbe assai più efficace se fosse portata su un piano internazionale e affidata ad organi superiori agli Stati. Se la nuova Costituzione italiana esplicitamente dichiarasse di esser pronta a trasferire alla sovranità superstatuale il potere di salvaguardare il rispetto di questi diritti contro ogni attentato proveniente dalla sovranità interna dei singoli Stati, questa elevazione della libertà individuale dal piano interno al piano internazionale sarebbe il più solenne riconoscimento di quella «interdipendenza delle libertà» che è condizione essenziale della riuscita del federalismo.
Utopie di idealisti ingenui? Ohimè, tutti noi ben sappiamo dove ci ha condotti il realismo degli uomini scaltri. Per parte mia, sarei contento e fiero se la prima costituzione in cui si trovassero tradotte in leggi siffatte ingenuità, fosse quella della patria di Giuseppe Mazzini!

Fonte: P. Calamandrei, *Costruire la democrazia*, Vallecchi, Firenze, 1995

*Piero Calamandrei (1889-1956), giurista e uomo politico, scrisse questo testo nel 1945, poco dopo la fine della seconda guerra mondiale e ben prima di qualsiasi trattato comunitario, cioè quando l'Italia si accingeva a eleggere l'Assemblea Costituente che avrebbe dato al paese la Costituzione repubblicana e democratica.

Gli stessi sei Stati fondatori della CECA crearono poi l'EURATOM (Comunità Europea per l'Energia Atomica) e la CEE (Comunità Economica Europea); grazie alla CEE venne creato un mercato economico unico. L'Unione Europea (UE) nacque nel 1993, con l'entrata in vigore del Trattato di Maastricht. L'UE, che ha l'obiettivo di creare un'unione economica, politica, sociale e culturale tra i suoi membri, ha assorbito in sé le tre storiche comunità europee (CECA, EURATOM e CEE). Altre due importanti tappe del processo di integrazione europea si ebbero nel 2002, quando venne messo in circolazione l'euro, e nel 2009, con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona che cambiò le modalità di funzionamento dell'Unione. L'obiettivo dell'Unione è stato fin dalle origini quello di creare un'unione economica, politica, sociale e culturale tra i suoi membri. In particolare, oggi l'UE ha le seguenti finalità:

- creare un'unione economica e monetaria;
- istituire la cittadinanza europea;
- sviluppare la cooperazione nei settori della giustizia e degli affari interni;
- creare una politica estera e di sicurezza comune e fare in modo che l'Unione si presenti al panorama internazionale come un soggetto unitario.

Indubbiamente l'esistenza – e il progressivo allargamento – dell'Unione ha consolidato la democrazia e la sicurezza in Europa (DOC 4 Perché la guerra diventi impensabile e materialmente impossibile), oltre a estendere le potenzialità di crescita economica del continente. Il processo di allargamento non è terminato: l'ingresso nell'Unione è possibile per tutti i paesi europei che soddisfano i criteri democratici, politici ed economici necessari per l'adesione.

La cerimonia per la firma del Trattato di Lisbona nel dicembre 2007, alla presenza dei principali esponenti politici degli Stati europei.

TRATTATO SULL'UNIONE EUROPEA

Il Trattato sull'Unione Europea (TUE) è uno dei trattati fondamentali dell'Unione Europea (assieme al TFUE, il Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea). È stato modificato nel 2009 dal Trattato di Lisbona, ed eredita il ruolo che fu del Trattato di Maastricht. Mentre il TUE contiene i principi fondamentali dell'Unione, il TFUE descrive in modo dettagliato gli ambiti di attività e le competenze dell'Unione. Leggendo i suoi primi articoli, risulta evidente come i valori espressi dal TUE siano proprio quelli richiesti dalla nostra Costituzione per consentire all'Italia di entrare a far parte di un'organizzazione internazionale.

Art. 2 – L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini.

Art. 3 – 1. L'Unione si prefigge di promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli; 2. L'Unione offre ai suoi cittadini uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia senza frontiere interne, in cui sia assicurata la libera circolazione delle persone insieme a misure appropriate per quanto concerne i controlli alle frontiere esterne, l'asilo, l'immigrazione, la prevenzione della criminalità e la lotta contro quest'ultima; 3. [...] L'Unione combatte l'esclusione sociale e le discriminazioni e promuove la giustizia e la protezione sociali, la parità tra donne e uomini, la solidarietà tra le generazioni e la tutela dei diritti del minore. Essa promuove la coesione economica, sociale e territoriale, e la solidarietà tra gli Stati membri. [...]

L'UNIONE EUROPEA IN BREVE

LE REGOLE DELL'UNIONE: IL DIRITTO EUROPEO

- Trattati (accordi, sottoscritti dai paesi membri, che stabiliscono i poteri dell'Unione e fissano i suoi obiettivi) → «diritto primario»
- Regolamenti, Direttive e Raccomandazioni (emanate dagli organi dell'Unione, incidono direttamente sulla vita degli Stati e dei cittadini) → «diritto derivato»

I PRINCIPALI ORGANI DECISIONALI DELL'UNIONE

- CONSIGLIO EUROPEO → È composto dai capi di Stato o di Governo di tutti gli Stati membri → Funzione di indirizzo politico dell'UE
- PARLAMENTO EUROPEO → È eletto da tutti i cittadini dei paesi dell'Unione ogni 5 anni → Funzione di controllo sull'attività dell'UE; → Potere legislativo
- CONSIGLIO DEI MINISTRI → È composto dai ministri provenienti dai Governi nazionali dell'UE → Potere legislativo
- COMMISSIONE EUROPEA → È composta da un commissario per ogni Stato, in carica per 5 anni. Ciascun commissario ha compiti simili a quelli di un ministro → Potere esecutivo
- CORTE DI GIUSTIZIA → Garantisce il rispetto del diritto dell'UE e la corretta applicazione dei trattati → L'UE non ha un vero potere giudiziario, che è ancora in capo ai singoli Stati membri
- BANCA CENTRALE EUROPEA (BCE) → Gestisce l'euro e la politica monetaria dell'Unione
- CORTE DEI CONTI → È composta da un membro per ogni paese dell'Unione → Funzione di controllo sui conti dell'Unione (entrate, spese, bilanci)

4. La guerra

Il diritto internazionale si occupa di tutti i temi di interesse comune alla collettività degli Stati; tra questi temi, come è facile immaginare, c'è anche la guerra. Il concetto di guerra è cambiato nel tempo, ed è molto mutato specialmente in epoca recente: da condizione normale del rapporto tra Stati, la guerra è divenuta progressivamente circostanza da evitare e da condannare; dalle tipologie «classiche» di guerra – conflitto internazionale o guerra civile, cioè conflitto interno a uno Stato – si è passati a nuovi tipi di scontro bellico, come quello che nasce in risposta al terrorismo internazionale.
Ma prima ancora di analizzare l'evoluzione del concetto di guerra occorre chiedersi: la guerra può essere soggetta a regole? O al contrario la guerra è la negazione stessa del diritto? Esiste un modo per costruire la pace internazionale?

1. Possiamo imporre regole alla guerra?

Per lungo tempo si è pensato che lo scontro armato fosse il mezzo più comune per la risoluzione dei conflitti tra Stati: ciò è coerente con la tendenza all'anarchia della comunità internazionale di cui abbiamo già parlato. Come affermò un celebre teorico della guerra, il generale prussiano Karl von Clausewitz (1780-1831), nel XIX secolo era ancora diffusa l'opinione che la guerra non fosse che «la continuazione della politica con altri mezzi». Nel corso di quello stesso secolo tuttavia questa «normale» modalità di espressione del rapporto tra Stati iniziò a non essere più intesa come tale e a essere regolata attraverso accordi internazionali, cioè mediante patti sottoscritti da gruppi di Stati. Nacquero così il diritto bellico e il diritto umanitario, sistemi di regole che si reggono sulla convinzione che la guerra debba essere uno scontro tra eserciti finalizzato alla sola sconfitta del nemico, e non alla massima sofferenza degli esseri umani: si trattava di un principio assai innovativo. Diversi trattati stabilirono in che modo gli eserciti dovessero combattersi, e stabilirono che le vittime di guerra dovessero essere adeguatamente protette: ad esempio, le celebri convenzioni di Ginevra – le cui prime stesure risalgono alla seconda metà dell'Ottocento, e che sono ancora oggi in vigore – imposero che i feriti, i prigionieri di guerra e la popolazione civile venissero trattati in modo umano dal nemico (DOC 5 Le Convenzioni di Ginevra).

La stessa Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), nata dopo la seconda guerra mondiale ed erede della Società delle Nazioni, persegue il fine di salvaguardare la pace e la sicurezza nel mondo e di favorire la cooperazione (DOC 6 La Conferenza di San Francisco). L'ONU opera per trovare una soluzione pacifica e condivisa alle controversie internazionali prima che queste possano sfociare in un conflitto armato. In caso di minaccia alla pace o di conflitto può utilizzare vari strumenti: innanzitutto ricorre alla diplomazia; in secondo luogo attua provvedimenti che non prevedono l'utilizzo della forza militare; infine può intervenire con la forza, utilizzando i «caschi blu» oppure autorizzando l'intervento degli eserciti di uno o più Stati membri. L'operato dell'ONU è oggi oggetto di critiche riguardanti l'efficienza della sua struttura e l'efficacia delle sue azioni. Il continuo sorgere di conflitti evidenzia come il raggiungimento della pace tra gli Stati sia un obiettivo lontano e, secondo l'opinione di molti, un'utopia. Tuttavia, da una parte la fragilità dell'equilibrio della pace è dovuta proprio alla mancanza della volontà da parte della comunità mondiale di creare un'autorità internazionale indipendente e dotata di effettiva forza coercitiva nei confronti dei suoi membri; dall'altra parte, affidarsi a un'organizzazione internazionale e allo strumento del dialogo appare ancora l'unica via per sperare di costruire una convivenza pacifica a livello mondiale.

CARTA DELLE NAZIONI UNITE

La carta delle Nazioni Unite è il documento fondativo di tale Organizzazione elaborato dalla Conferenza di San Francisco il 26 giugno 1945. Sin dal preambolo si evidenzia immediatamente lo scopo primario dell'Organizzazione, cioè di «salvare le future generazioni dal flagello della guerra»; un concetto ribadito in termini di divieto dell'uso della forza nell'articolo 2.

Art. 2 – 3. I Membri devono risolvere le loro controversie internazionali con mezzi pacifici, in maniera che la pace e la sicurezza internazionale, e la giustizia, non siano messe in pericolo. 4. I Membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite.

Ma la carta, all'articolo 51, prevede anche, in caso di violazione degli articoli precedenti da parte di uno Stato, il diritto all'autodifesa di coloro che subiscono un attacco.

Art. 51 – Nessuna disposizione del presente Statuto pregiudica il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite, fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale. Le misure prese da Membri nell'esercizio di questo diritto di autotutela sono immediatamente portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza e non pregiudicano in alcun modo il potere e il compito spettanti, secondo il presente Statuto, al Consiglio di Sicurezza, di intraprendere in qualsiasi momento quell'azione che esso ritenga necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale.

IL GIURISTA

Tecla Mazzarese

Le guerre sono regolate dal diritto

Nell'accostarsi al tema guerra e diritto, la prima difficoltà da superare sembra essere non quella di decidere come affrontarlo, ma se abbia senso affrontarlo. La prima difficoltà sembra dettata, cioè, non dalla scelta dei termini nei quali declinarlo e indagarlo, quanto dal dubbio se sia un tema del quale e sul quale sia (ancora) possibile dire qualcosa. Il dubbio è sollecitato sia da chi, in termini assoluti, senza alcuna distinzione o delimitazione cronologica, afferma che la guerra è, sempre e comunque, negazione del diritto, sia da chi, in termini non meno drastici anche se cronologicamente circoscritti alla seconda metà del secolo scorso, afferma che in epoca nucleare la guerra si è posta al di fuori di ogni possibile criterio di legittimazione e di legalizzazione e che, incontrollata e incontrollabile dal diritto come un terremoto o come una tempesta, è ritornata ad essere l'antitesi del diritto. E ancora, per quanto in termini molto diversi, termini quasi imbarazzantemente provocatori, il dubbio è sollecitato da chi afferma che (oggi) del termine «guerra» si fa uso solo «come una sorta di metafora generale e politicamente estetica», dato che nel diritto internazionale il termine non ha più un suo significato giuridico. E così, sorprendentemente, quello che in questa prospettiva diventa oggetto di critica è non l'(il)legittimità giuridica del ricorso alla guerra, ad esempio, come strumento per far fronte al terrorismo internazionale, quanto l'(im)proprietà lessicale nell'uso di un termine retoricamente compromesso e compromettente quando ormai «si suppone che la guerra sia scomparsa da tempo, con la Società delle Nazioni e la messa al bando dell'aggressione», e quando persino nella Carta ONU il termine «non è quasi menzionato, eccetto là dove vi si fa riferimento in negativo». Ora, nonostante, o, forse, proprio perché il dubbio appare dettato, anche in questa sua ultima formulazione un po' spregiudicata, da ragioni tutt'altro che secondarie o marginali, «guerra e diritto» si conferma un tema che merita di essere affrontato, come ha sempre affermato Hans Kelsen, uno strumento per il mantenimento della pace. E precisamente, si conferma un tema da indagare per capire se il diritto, per quanto certamente di per sé non sufficiente (crederlo sarebbe non ingenuo, ma gravemente fuorviante), sia, nondimeno, uno strumento necessario per il mantenimento della pace così come per l'attuazione e la tutela dei diritti fondamentali e per la diffusione e affermazione della democrazia come forma di governo non più solo nazionale ma anche sovranazionale, se, cioè, in altri termini, il diritto possa ritenersi uno strumento indispensabile per la realizzazione di ciascuna di queste tre componenti (pace, tutela dei diritti, democrazia) il cui insieme e la cui interazione sono stati indicati [...] come il nucleo ultimo di quella che ha proposto venisse denominata età dei diritti.

Fonte: T. Mazzarese, *Guerra e diritto: note a margine di una tesi kelseniana*, in «Jura Gentium», rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale, 2002

COME FUNZIONA L'ONU

ASSEMBLEA GENERALE

È il Parlamento dell'ONU, composto dai rappresentanti di tutti gli Stati membri. Ogni Stato membro ha diritto a un voto. Le decisioni che prende, dette *raccomandazioni*, non sono però obbligatorie per gli Stati

elegge

CONSIGLIO ECONOMICO E SOCIALE

È composto da 54 membri.

Si occupa di favorire lo sviluppo economico, sociale, culturale e sanitario degli Stati membri. Coordina l'attività dei vari organismi che fanno capo all'ONU (FAO, Unicef, Unesco ecc.).

Serve a

AIUTARE LO SVILUPPO DEI PAESI

CORTE INTERNAZIONALE DI GIUSTIZIA

È composta da 15 membri eletti ogni nove anni.

Giudica le controversie tra gli Stati sulla base del diritto internazionale. Ha sede in Olanda, nella città dell'Aja.

Serve a

GIUDICARE LE LITI TRA STATI

SEGRETARIO GENERALE

È eletto ogni cinque anni. Ha il compito di cercare di far accordare pacificamente gli Stati quando nascono delle controversie internazionali. Partecipa a tutte le riunioni degli organi dell'ONU e dà esecuzione alle decisioni del Consiglio di sicurezza.

CONSIGLIO DI SICUREZZA

È l'organo più importante.

Le sue decisioni, chiamate *risoluzioni*, sono obbligatorie per tutti i paesi membri dell'ONU. È composto da 15 membri, che rappresentano altrettanti Stati:

- 5 membri sono permanenti: USA, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia (gli Stati vincitori della seconda guerra mondiale);
- 10 membri sono eletti a rotazione ogni due anni dall'Assemblea generale.

Gli Stati permanenti hanno molto potere: se uno di loro è contrario a una decisione, essa viene bloccata (questo potere è detto «diritto di veto».

Serve a

MANTENERE LA PACE

2. L'articolo 11: il mantenimento della pace, l'ONU e l'Europa unita

L'articolo 11 della Costituzione italiana ripudia la guerra. Questo articolo, come il resto della Costituzione, venne elaborato all'indomani della seconda guerra mondiale da un'Assemblea Costituente il cui sguardo era rivolto a un nascente ordine internazionale che, si auspicava, avrebbe garantito la pace. L'articolo era infatti stato pensato in vista dell'adesione dell'Italia all'ONU, che sarebbe avvenuta nel 1955.

L'articolo 11 rende possibile per la Repubblica italiana non solo l'adesione all'ONU, ma anche ad altre comunità, unioni o federazioni anch'esse finalizzate a costruire un futuro comune e a evitare nuove guerre. L'adesione all'Unione Europea deve quindi essere inquadrata in quest'ottica.

Come nel caso dell'ONU, la storia dell'Unione Europea nasce con la fine del secondo conflitto mondiale; il suo intento è quello di creare, attraverso un'intesa economica e politica, un legame tra stati che garantisca la pacifica convivenza e la progressiva integrazione tra i popoli europei. Già a partire dal 1945 importanti statisti (Robert Schuman, Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Winston Churchill) espressero la volontà di guidare i popoli dell'Europa occidentale verso un futuro comune, caratterizzato dalla creazione di istituzioni fondate su interessi condivisi, volti al mantenimento della pace. Una tappa fondamentale fu segnata, nel 1950, dalla celebre *Dichiarazione Schuman*, che diede vita ufficiale al processo di integrazione europea. L'intesa sarebbe progressivamente cresciuta, estendendosi a numerosi altri aspetti, sino alla costituzione dell'odierna Unione Europea (UE). Oggi esiste un forte dibattito intorno all'UE; mentre alcune voci, fortemente critiche, invocano un ritorno agli Stati nazionali, l'opinione di altri è che la cessione di ulteriori porzioni di sovranità all'Unione da parte dei suoi Stati membri (parallelamente a un aumento della democraticità dei suoi meccanismi di funzionamento) rappresenti l'unica via possibile di crescita per il Vecchio continente. Ciò che è fuori da ogni dubbio è che sino a oggi il meccanismo ideato dai padri fondatori dell'Europa, per lo meno riguardo la pace, ha funzionato: il rafforzamento dei legami economici e politici ha tenuto lontani i conflitti tra paesi dell'Unione, tanto che tale organizzazione è stata insignita nel 2012 del premio Nobel per la pace. Si tratta di risultato che non viene sottolineato e ricordato a sufficienza, ma che rappresenta un progresso di portata storica per un'area geografica ampia e caratterizzata da popolazioni tra loro diverse per lingua e cultura, che prima della nascita dell'Unione ha sempre visto susseguirsi continui e lunghi conflitti.

La guerra giusta è possibile?

Il «ripudio della guerra», come dice la Costituzione italiana, è un aspetto essenziale della democrazia, fa parte di quel bagaglio di valori che i paesi del mondo hanno voluto affermare con la Carta delle Nazioni Unite e con altre convenzioni che tutelano il diritto alla pace. In verità il rifiuto della guerra è perfino ovvio, proprio perché la guerra significa morte e perché il diritto alla vita è un diritto naturale dell'uomo. Ma allora c'è da chiedersi per quale motivo tutti gli

LA DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO

La Dichiarazione dei diritti dell'Uomo dell'ONU (1948) afferma il diritto di ciascun cittadino di poter realizzare pienamente la propria condizione nell'ambito di una comunità internazionale pacifica. Qui la pace non è intesa come mera assenza di guerre, ma come la condizione nella quale esiste un sistema funzionante di organizzazioni e di relazioni che portano alla vera cooperazione internazionale.

Art. 28 – Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa *Dichiarazione* possano essere pienamente realizzati.

L'OPINIONE

Federico Sperotto

La salvaguardia dei diritti dell'uomo durante i conflitti

Molti diritti fondamentali durante i conflitti armati sono tutelati in via indiretta dagli strumenti di diritto internazionale umanitario, la cui funzione, come noto, è quella di limitare gli effetti della violenza bellica regolamentando l'uso dei mezzi e dei metodi di combattimento e la protezione dei civili e delle persone *hors de combat*. Il diritto internazionale umanitario è contenuto essenzialmente nelle Convenzioni dell'Aja (1899 e 1907) e di Ginevra (1949, con i *Protocolli aggiuntivi* del 1977). Secondo la Corte internazionale di giustizia (ICJ) sono norme *intransgressible*, cioè sono norme imperative (*ius cogens*). I diritti dell'uomo, come noto, scaturiscono dal processo di implementazione della *Dichiarazione universale* del 1948. Si può ritenere che i diritti dell'uomo costituiscano un terzo corpus normativo che viene ad aggiungersi al «diritto dell'Aja» e al «diritto di Ginevra». A garantire il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo in situazione di conflitto armato interno sono posti l'art. 3 comune alle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949, che dalla più parte della dottrina è considerata una sorta di «mini-convenzione» a sé stante, e il *II Protocollo addizionale* del 1977.
In linea di principio, il diritto internazionale dei diritti umani si occupa dei rapporti tra lo Stato e l'individuo, ed è fondato sul principio generale secondo il quale le sorti degli individui, che si trovano sul territorio di uno Stato o che sono sottoposti alla sua giurisdizione, non sono da considerare affari interni ai sensi dell'art. 2 della *Carta delle Nazioni Unite*. Il diritto internazionale umanitario tutela l'individuo dalla violenza bellica, da qualunque soggetto essa provenga, e si distingue per la generale applicabilità extraterritoriale delle norme protettive, mentre, [...], l'applicabilità extraterritoriale delle norme poste a tutela dei diritti umani rappresenta un'eccezione. Il luogo di elezione della tutela dei diritti umani rimane infatti il territorio dello Stato.
Secondo parte della dottrina, vi sarebbe un diritto umanitario in senso stretto (Convenzioni dell'Aja e di Ginevra), differenziato dal diritto umanitario in senso ampio, con ciò intendendo anche i princìpi e le norme poste alla protezione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. La concezione del diritto umanitario in senso ampio non è accolta da quegli autori che rilevano che l'applicazione dei diritti dell'uomo prescinde dalle situazioni specifiche in cui la vittima si trova. Il diritto internazionale umanitario è diritto internazionale in senso proprio, cioè un insieme di norme dirette a regolare una parte dei rapporti tra Stati nei casi di conflitto armato. Lo scopo è la protezione dell'individuo, ma la protezione non si esprime nella forma del riconoscimento di diritti dell'individuo ma in quella di obblighi reciproci tra gli Stati belligeranti.

Fonte: F. Sperotto, *La salvaguardia dei diritti dell'uomo durante i conflitti armati e le operazioni militari*, Pubblicazioni Centro Studi per la Pace, 2004

«Caschi blu» dell'ONU intervengono in Repubblica Democratica del Congo per riportare la pace nel 2013.

Stati democratici, che ripudiano la guerra, mantengono sul proprio territorio le forze armate, con grande dispendio per il contribuente. La risposta riguarda proprio la difesa di quei valori democratici che a fatica sono stati conquistati. Si parla dunque di «guerra giusta» (che sembra un paradosso) quando la guerra è volta alla difesa dei diritti sanciti dalle convenzioni e dei valori della democrazia. In realtà, nel linguaggio utilizzato oggi, c'è persino un certo imbarazzo a usare la parola «guerra» per definire la difesa degli accordi internazionali e dei diritti umani; per questo per giustificare l'impiego della forza si preferiscono espressioni come «operazione di polizia internazionale» o «intervento umanitario» o di «peace-keeping», di «peace-making» e di «peace-enforcing», attività cioè in cui l'impiego dei militari contribuisce alla pace e serve a provvedere ai civili. Per «guerra giusta» dunque si intende l'uso della forza per la difesa o per il mantenimento della pace (DOC 7 La teoria della guerra giusta). La tradizione culturale su questo tema è solida e si rifà al pensiero cristiano, ad Agostino (IV secolo d.C.) e a Tommaso d'Aquino (XIII secolo). Per i teologi e i filosofi cristiani la guerra poteva considerarsi giusta in tre casi: se era difensiva, se era dichiarata per riparare un torto o annullarne gli effetti, se era condotta per punire chi aveva provocato un grave danno. In ogni caso doveva essere combattuta con moderazione, in maniera proporzionata. Nel XVII secolo, un periodo di guerre continue, il giusnaturalismo lega i rapporti fra gli Stati ai diritti naturali, anticipando così il diritto internazionale nella volontà di ricercare una convivenza pacifica fra le diverse nazioni.

Ma anche in questo caso gli interrogativi non mancano: infatti la guerra di difesa lascia adito a interpretazioni diverse. «Può essere la risposta violenta a una violenza in atto; oppure può essere la risposta a una violenza soltanto temuta o minacciata.» In questo caso diventerebbe una «guerra preventiva» sicuramente più difficile da dimostrare e da giustificare con il diritto alla legittima difesa e potrebbe facilmente presentarsi come un alibi a una guerra di offesa e di aggressione (DOC 8 Guerra e guerra preventiva).

Individuare i limiti della guerra è dunque un'operazione difficile che il pacifismo rifiuta totalmente, perché rifiuta la guerra in sé, sostenendo che una guerra giusta non esiste: la guerra è dunque sempre, e per definizione, ingiusta a prescindere dalle motivazioni con le quali si presenta. Il pacifismo nega il nesso «causa giusta» quindi «guerra giusta»; secondo i pacifisti il carico di morte e di sofferenze che la guerra comporta non è giustificabile con nessuna «buona ragione». È la diplomazia invece che deve intervenire qualora ci siano violazioni dei diritti internazionali, per prevenire e per risolvere i conflitti con gli strumenti pacifici di cui dispone: le pressioni politiche, le sanzioni, i provvedimenti economici.

STORIA DELLE IDEE

La pace. Per lungo tempo la guerra, pur essendo indicata come evento da limitare e, a volte, da deplorare, fu considerata un evento inevitabile nella normale gestione dei rapporti tra Stati; in alcuni casi venne concepita come giusta, quando ne fosse giusta la causa (si pensi alle crociate). La pace, insomma appare nella storia come un accidente e non come una ideale condizione perpetua alla quale aspirare. Solo nel XVIII secolo si inizia a discutere della realizzazione di un'organizzazione internazionale volta specificamente al mantenimento della pace tra gli Stati. Un contributo fondamentale in questo senso viene fornito dal filosofo tedesco Immanuel Kant, il quale nello scritto *Per la pace perpetua* (1795) indica, coerentemente con l'idea illuministica di cosmopolitismo, come si possa costruire una pace solida e duratura, pur con grande sforzo e con un percorso accidentato. Secondo Kant, se gli Stati assumono una forma repubblicana (cioè sono governati dalle leggi e non dall'arbitrio di un monarca), se si dotano di governanti la cui azione è guidata dai doveri morali propri di ogni uomo, se il mondo viene considerato come un'unica comunità e di conseguenza si dà vita a una federazione internazionale, se la ragione porta a sconfiggere la superstizione, i conflitti e le intolleranze permettendo la pacifica convivenza, allora si apre la strada alla pace e alla prosperità.

DOC 1

Credere nell'art. 11

L'autore di questa riflessione mette l'accento sul bisogno di pace che questo nuovo secolo richiede. Conclusa la guerra fredda, che ha tenuto in tensione il mondo per decenni, sembrava possibile raggiungere finalmente l'aspirazione di una convivenza pacifica fra gli Stati. Invece quegli ideali sanciti dalla carta dell'ONU e affermati dall'articolo 11 della nostra Costituzione sono nuovamente minacciati. Come se una tendenza regressiva volesse cancellare i grandi ideali del secondo dopoguerra; eppure, nonostante tutto, dobbiamo continuare a credere che le parole scritte nella *Dichiarazione universale* e nella nostra Costituzione abbiano ancora valore.

Per quasi cinquant'anni il maggiore ostacolo a una realizzazione [...] [del principio pacifista e internazionalista dell'articolo 11 della Costituzione italiana] apparve essere la contrapposizione armata dei due «blocchi», occidentale e sovietico-cinese, e il fronteggiarsi dei due mondi democratico-liberale e comunista. Pure non fu senza significato che Stati di entrambi i blocchi fossero fra i sottoscrittori della Carta dell'ONU e della *Dichiarazione universale dei diritti*, e fra i partecipi dell'organizzazione delle Nazioni Unite (come non è senza significato che forze politiche così diverse nelle loro ideologie e nei loro scopi ultimi si siano insieme riconosciute nella Costituzione italiana del 1947).

Oggi il blocco sovietico non c'è più, e il costituzionalismo d'impronta occidentale ha conquistato la Russia e l'Est europeo, mentre il sistema cinese evolve rapidamente. Eppure – tragica ironia della storia – chi guarda oggi il panorama mondiale non può sfuggire all'impressione che gli ideali di cinquanta anni fa stiano piuttosto per indebolirsi, che il mondo stia andando – talvolta addirittura per l'azione degli stessi maggiori protagonisti delle speranze del passato – a ritroso sulla strada della pace, dell'ordine e della giustizia internazionale.

Da un lato, dopo la fine dell'era della guerra fredda, mantenuta tale dall'«equilibrio del terrore» atomico, nuove dottrine e nuove prassi internazionali, anche sorrette da nuove tecnologie militari, sembrano talvolta avere dissolto lo stesso antico concetto di guerra, cui eravamo abituati. La nostra Costituzione si preoccupa ancora di attribuire alle Camere il potere di deliberare lo «stato di guerra» (art. 78) e al Capo dello Stato il potere di dichiarare la guerra deliberata dalle Camere (art. 87), e configura ancora poteri speciali del Governo in caso di guerra (art. 78), leggi di guerra (art. 27), tribunali di guerra (art. 102). Ma tutto ciò sembra appartenere a un mondo passato, quando vediamo forze armate degli Stati operare fuori dai rispettivi territori nazionali al di fuori di qualsiasi guerra dichiarata, nell'intento affermato di portare la pace fra etnie o fazioni in lotta, o di prevenire o impedire violazioni di diritti umani da parte di regimi di altri Stati (l'ingerenza umanitaria), o di rispondere ad azioni terroristiche.

Dall'altro lato, sembrano minacciati da un regresso epocale gli stessi ideali di ordine internazionale pacifico e giusto che hanno ispirato la *Carta* dell'ONU e che sono riflessi anche nell'art. 11 della Costituzione italiana. Nuove ideologie fondamentaliste e nuove forme di violenza, nemmeno direttamente facenti capo agli Stati, nuove tentazioni «imperialistiche» e nuove dottrine della sicurezza nazionale da garantire preventivamente sembrano smentire, proprio quando la fine dell'era dei due blocchi sembrava poterne consentire la pie-

Militari italiani in missione in Afghanistan.

na realizzazione, l'aspirazione a portare nella comunità internazionale gli stessi princìpi di convivenza pacifica, di legalità, di monopolio dell'uso della forza in capo ad autorità riconosciute, che la realtà degli Stati ha cercato nella storia di realizzare nell'ordine «interno» delle comunità umane.

Nel mondo le disuguaglianze non vengono meno ma talvolta addirittura aumentano: i diritti umani continuano ad essere disattesi e violati in tanti luoghi e in tanti modi; il potere internazionale della ricchezza e delle armi è ancora forte e sembra talora immune da vincoli; i linguaggi che si parlano a livello internazionale paiono sempre più distanti fra loro anziché avvicinarsi; persino i fantasmi delle guerre di religione, che sembravano appartenere al nostro passato, si riaffacciano negli scontri fra comunità legate a diverse tradizioni religiose. L'ONU appare in crisi, sia perché i singoli grandi Stati non rinunciano all'uso unilaterale della forza, sia perché i suoi organismi e processi decisionali non sono sempre capaci di governare i complessi processi della realtà internazionale.

Era allora solo illusione o ipocrisia, quello che promettevano le dichiarazioni dei diritti e che i governanti usciti dalla seconda guerra mondiale hanno affermato nelle Carte sottoscritte? Pure, non è indifferente che i diritti umani siano proclamati in una *Dichiarazione universale*, come non è stato indifferente che essi, nelle prime formulazioni, fossero proclamati due secoli fa in paesi la cui realtà pure, per tanto tempo, è stata lontana da una loro coerente realizzazione (basti pensare, per fare solo un esempio, alla lunga sopravvivenza della schiavitù in America). Non è indifferente che esistano luoghi e istituzioni – Palazzi di vetro[1] – deputati a mantenere vivi gli ideali scritti nelle Carte, e a cercare ogni giorno di tradurli in atto. Non è indifferente, nemmeno, che pure chi fa delle scelte che sembrano contrastare quei princìpi cerchi tuttavia di richiamarvisi (anche l'ipocrisia talvolta ha una funzione positiva!), e usi il linguaggio dei grandi ideali costituzionali.

La storia, si sa, non è lineare, ed è difficile negare la realtà di tendenze regressive che sono sotto gli occhi di tutti. Ma così come la storia degli Stati costituzionali suggerisce che, nonostante tutte le incoerenze, le ingiustizie, le discriminazioni, gli arbitri, le violazioni di diritti che possiamo ogni giorno constatare, i princìpi consacrati nelle Costituzioni mantengono il valore di princìpi di riferimento per l'organizzazione della convivenza nelle comunità nazionali, allo stesso modo possiamo e dobbiamo continuare a guardare ai princìpi universali del costituzionalismo come ideali cui ispirare l'organizzazione della comunità internazionale: nonostante tutto.

Ecco perché anche l'art. 11 della Costituzione italiana mantiene il suo valore essenziale. Ecco perché [...], se un compito proprio e specifico può attribuirsi, nella nuova realtà internazionale, all'Europa, in ragione della sua storia peculiare in cui si riassumono insieme i maggiori sforzi verso un ordine di libertà e di giustizia e molte fra le più tragiche esperienze di oppressione e di ingiustizia, proprio questo dovrebbe essere: mantenere ferma, contro ogni fanatismo e ogni tentazione vecchia e nuova di unilateralismi, egoismi e politiche di potenza, la fiducia nella possibilità di costruire, e la volontà di costruire pazientemente, un ordine sociale universale che si informi a quei princìpi.

Valerio Onida, *La Costituzione*, il Mulino, pp. 119-122

Una manifestazione pacifista che contesta il coinvolgimento dell'Italia in azioni militari giudicate in contraddizione con l'art. 11 della Costituzione.

[1] Il «Palazzo di Vetro» è la sede dell'ONU, a New York.

COMPRENDERE IL TESTO E IL CONTESTO

- Quale anomalia individua l'autore nel confronto fra il periodo della guerra fredda e oggi?
- Quali sono i fenomeni mondiali che minacciano i princìpi di pace promossi invece nel secondo dopoguerra?
- Perché, nonostante la «regressione» che si coglie nell'applicazione dei diritti umani, è necessario continuare a credere nella *Carta* dell'ONU e nell'art. 11 della Costituzione?

DOC 2

Sessant'anni di Costituzione italiana, sessant'anni di europeismo

L'ex presidente della Repubblica italiana sottolinea in questo discorso, pronunciato per il sessantesimo anniversario del Trattato di Roma, il nuovo valore che la Costituzione italiana ha ricevuto dai trattati europei in ambito politico ed economico. Insomma l'integrazione fra indirizzi della Costituzione nazionale e quelli avanzati dall'Europa ha arricchito tutto il diritto comunitario.

L'Italia si è impegnata e riconosciuta [nel processo di integrazione europea] fin dagli anni Cinquanta, nel solco di un'ispirazione straordinariamente anticipatrice come quella dell'articolo 11 della Costituzione; al quale è di recente seguita, col nuovo articolo 117, la piena assunzione dei «vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali».

Trattati europei, le Carte dei princìpi e dei valori della Comunità e poi dell'Unione europea, hanno costituito una fonte preziosa di conferma e di arricchimento degli indirizzi caratterizzanti la nostra Carta costituzionale.

Il più profondo elemento di identificazione tra la nostra Carta e l'orientamento dei Trattati europei può rintracciarsi nella concezione del primato della persona, del suo svolgimento e sviluppo su basi di libertà e di eguaglianza, della sua dignità come fondamento dei diritti dell'uomo e del cittadino. E se nella Costituzione italiana è mirabilmente definito, a partire dai «Princìpi fondamentali», l'insieme dei diritti di libertà, dei diritti civili e sociali da affermare, va salutato in piena coerenza con la visione dei nostri Costituenti l'apporto delle Carte internazionali dei diritti e specialmente di quelle europee. [...]

Anche formulazioni della prima parte della Costituzione del '48 come quelle relative ai «rapporti economici» [...] ricevono nuova luce dai Trattati europei sottoscritti dall'Italia. Il principio della libertà dell'iniziativa economica privata, che apre l'articolo 41, è stato non smentito ma arricchito dallo svolgimento che ha avuto con la nascita della Comunità europea, incentrata sulle «quattro libertà» poste a base della costruzione del Mercato Comune, e sulle regole, sempre più stringenti, di tutela della concorrenza.

Si guardi egualmente all'affermazione, nella Carta del '48, del principio di una comune responsabilità sociale e di un corrispondente ruolo dei pubblici poteri: quel principio, comune ad altre coeve Costituzioni europee, fu suggerito dall'evoluzione del pensiero economico e delle politiche pubbliche in Occidente a partire dagli anni Trenta del Novecento. Ed esso da ultimo si è rispecchiato nell'assunzione – nel Trattato costituzionale e ora in quello di Lisbona – della «economia sociale di mercato» come quadro di riferimento di una politica europea di sviluppo sostenibile.

A suggello di questa vera e propria integrazione tra gli indirizzi della Costituzione repubblicana e quelli dei Trattati europei, è stata da lungo tempo posta l'affermazione – da parte della Corte Costituzionale – della primazìa del diritto comunitario. Nello stesso tempo, la nostra Carta è entrata a far parte del «patrimonio costituzionale comune» riconosciuto e valorizzato dalla Corte di giustizia europea.

Non a caso dunque, nemmeno negli ultimi decenni di intenso confronto sul tema delle riforme istituzionali, non è stato portato avanti alcun progetto di revisione della prima parte della Costituzione repubblicana, né dei suoi «Princìpi fondamentali».

Intervento del Presidente
della Repubblica, Giorgio Napolitano,
in Parlamento riunito in seduta comune
in occasione della celebrazione
del 60° anniversario della Costituzione.
23 gennaio 2008

Giorgio Napolitano, presidente della Repubblica dal 2006 al 2015.

COMPRENDERE IL TESTO E IL CONTESTO

- A quali articoli fa riferimento il presidente in apertura del discorso?
- Che cosa implica politicamente per l'Italia «l'assunzione dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali»?
- Perché nel progetto di riforma della Costituzione non sono stati toccati i Princìpi fondamentali?

Il Nobel per la pace all'UE

DOC 3

Il 12 ottobre 2012 la Commissione per il Nobel per la pace ha attribuito questa prestigiosa onorificenza all'Unione Europea per la «promozione della pace e la riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani». In effetti, nonostante i problemi che deve ancora affrontare, il processo di unificazione europea ha avuto il grande merito di portare la pace all'interno del continente e di includere i nuovi paesi dell'Est, ritenuti così lontani durante la guerra fredda. I due testi che qui presentiamo offrono però punti di vista diversi: se la stampa francese ha riconosciuto come giusto il riconoscimento del Nobel, in Gran Bretagna il «Financial Times» critica questa scelta.

Karoline Postel-Vinay Un giusto riconoscimento

In questi tempi di disfattismo europeo, l'attribuzione del premio Nobel per la pace all'Unione Europea deve essere accolta con gioia. È un riconoscimento per la strada fatta finora e allo stesso tempo un incoraggiamento per il futuro.

Il comitato per il Nobel ha premiato un progetto politico. L'Europa non è solo la somma delle sue gravi difficoltà economiche attuali. È anche una volontà politica: quella di fondare la pace su una comunità di valori che non nega gli stati nazionali ma li sublima. È una strada difficile. [...] [Abbiamo] sempre sostenuto la costruzione europea fin dalla *Dichiarazione Schuman* del 9 maggio 1950, con cui l'allora ministro degli esteri francesi propose di mettere in comune il carbone e l'acciaio europei. Allora [...] [definimmo] la dichiarazione «una proposta rivoluzionaria» e [...] [parlammo] di «un contributo che potrebbe essere decisivo per la causa dell'unità europea e della pace».

Quell'iniziativa ha dato al vecchio continente sessant'anni di prosperità e di pace.

Certo, questi obiettivi sono stati garantiti anche grazie alla protezione della NATO e agli aiuti economici degli Stati Uniti. Ma nulla sarebbe stato possibile senza la riconciliazione franco-tedesca. L'intesa tra Parigi e Berlino è laboriosa e difficile. Ma rimane indispensabile per l'Europa.

L'Unione Europea è sopravvissuta alla caduta del muro di Berlino e alla riunificazione tedesca, un trauma accettato con difficoltà dai francesi, che consideravano l'UE alla stregua di una Francia allargata. Nel frattempo è arrivato l'allargamento ai paesi dell'Est. È stato un successo, come testimonia il successo economico della Polonia. E anche se esistono serie minacce antidemocratiche in Ungheria e in Romania, la situazione sarebbe ancora più difficile se questi paesi fossero rimasti ai margini dell'UE.

Rimane l'euro. [...] Anche in quel caso il progetto era politico. Il trattato era incompleto e la moneta unica presentava gravi difetti di costruzione, che però oggi sono in via di correzione.

L'Unione Europea ha ricevuto il premio Nobel per la sua «pace interna». Impotente di fronte alle guerre scoppiate in Iugoslavia, l'UE non è stata capace di diventare una forza in grado di agire oltre i suoi confini. Anche se rappresenta un'entità commerciale internazionale, da un punto di vista militare, diplomatico, in altre parole politico, semplicemente non esiste.

L'eurodeputato verde Daniel Cohn-Bendit chiede da tempo l'attribuzione all'UE di un seggio al Consiglio di sicurezza dell'ONU. Ma è una pia illusione, visto che il pacifismo tedesco sembra inconciliabile con le velleità di potenza britanniche e francesi. La scelta del comitato per il Nobel pone all'Europa anche un altro spinoso problema: nessuno sa chi pronuncerà il discorso di ringraziamento, se il presidente della Commissione [...] o quello del Consiglio Europeo [...] Forse sarebbe ora di fondere le funzioni. In questo modo l'Europa acquisterebbe anche un volto riconoscibile.

Fonte: K. Postel-Vinay, *Un prix Nobel de la paix amplement mérité*, in «Le Monde», 14 ottobre 2012

Da sinistra a destra: Herman Van Rompuy, presidente permanente del Consiglio Europeo, José Manuel Barroso, presidente della Commissione UE, e Martin Schulz, presidente del Parlamento Europeo, alla cerimonia di consegna del premio Nobel per la pace 2012.

Mark Malloch Brown Una scelta sbagliata

[...] È vero, l'UE ha portato la pace dove per secoli c'era stata la guerra e ha integrato i paesi dell'Est in un'Europa allargata. Qualche anno fa sarebbero stati degli ottimi motivi per assegnarle il Nobel per la pace. Questi successi storici, tuttavia, fanno sembrare il misero presente dell'UE ancora più fosco. Più che un'iniezione di fiducia in tempi di austerità, il premio è un triste ricordo di come sia caduto in basso il sogno europeo. Questa visione è stata tradita dalle lotte interne su una crisi dell'euro [...] che ha smascherato la mancanza di volontà politica dei leader europei. Il Nobel, tuttavia, viene assegnato per quello che un candidato ha fatto all'estero. E qui il silenzio del comitato che ha premiato l'UE è eloquente perché, detto brutalmente, una politica estera europea non esiste.
Su qualsiasi tema – dal processo di pace in Medio Oriente alla primavera araba, dall'Iran alle relazioni con la Cina, l'Africa o l'America Latina – l'Europa conta meno della somma delle sue parti. [...] Le posizioni europee, anche per gli standard dell'ONU, il più delle volte sono talmente vaghe da rasentare l'assurdo. E questo perché sono il frutto di un compromesso tra tutti gli ambasciatori dell'UE.
Per quanto riguarda la Turchia, il comitato per il Nobel sostiene che il negoziato con Bruxelles «ha favorito la democrazia e i diritti umani nel paese». Peccato che l'opposizione di diversi paesi europei all'integrazione turca abbia spinto Ankara a guardare altrove in cerca di amicizie e partnership. Quanto alla primavera araba, che fine ha fatto la leadership che l'UE aveva esercitato in modo tanto autorevole nei paesi dell'Est dopo il 1989? Gli aiuti economici e il *soft power* avevano dato all'Europa un ruolo di primo piano che la crisi sembra aver eroso. [...] Anche nel processo di pace in Medio Oriente l'Europa, che è storicamente vicina a Israele ed è anche tra i maggiori sostenitori economici della Palestina, continua a latitare.
È questo il dilemma: [...] l'Europa è un mercato, una società, una cultura, più che un sistema di governo. Ci ha ricordato i nostri valori condivisi e la nostra storia, e in tempi migliori ci ha avvolti nella prosperità e nel calore della cittadinanza comune dopo secoli di guerre. Ma la forza e il coraggio di promuovere la pace oltre i suoi confini, al servizio dei diritti umani e della democrazia, sono l'antitesi dei valori di questa UE molle e autocompiaciuta. Sulla Cina, per esempio, la battaglia per i diritti umani è relegata in secondo piano perché gli Stati membri sono troppo impegnati a farsi concorrenza a caccia di accordi commerciali. Oggi, inoltre, in un momento di estrema difficoltà economica, Bruxelles sembra meno coraggiosa che mai. I Nobel non dovrebbero premiare l'ossessione per i processi e le procedure. Quelli più sensati sono andati a individui e istituzioni coraggiosi, che hanno sfidato le convenzioni della loro epoca per promuovere la pace. E per questo sono spesso stati discussi e criticati. Il Nobel dovrebbe ricompensare questi sforzi e celebrare le migliori capacità dell'essere umano. Per questo motivo il riconoscimento all'Unione ci sembra un omaggio stravagante e sentimentale al passato dell'Europa, che ne mortifica ancora di più il presente.

Un'immagine della «primavera araba», uno degli episodi in cui, secondo l'autore dell'articolo, l'Unione Europea si è dimostrata impotente in politica estera.

Fonte: M. Malloch-Brown, *A bizarre tribute to Europe's past shames its present*, in «Financial Times», 12 ottobre 2012

COMPRENDERE IL TESTO E IL CONTESTO

- Quali sono stati i punti di forza del processo di unificazione europea secondo il quotidiano «Le Monde»?
- Quale opinione presenta la giornalista francese riguardo l'introduzione dell'euro?
- Quale proposta riguardo le istituzioni europee avanza il quotidiano francese?
- Quale critica muove il «Financial Times» al premio Nobel per l'Europa?
- Quali sono le accuse più forti nei confronti dell'attuale politica dell'Unione Europea?
- Perché il giornalista inglese ritiene che l'Europa è rivolta al passato?

Perché la guerra diventi impensabile e materialmente impossibile

DOC 4

Questo documento riproduce il discorso pronunciato dal ministro degli Esteri francese, uno dei padri dell'Europa, il 9 maggio 1950, noto come *Dichiarazione Schuman*. Schuman propone la creazione della Comunità del Carbone e dell'Acciaio, un'iniziativa economica che tuttavia toccava il problema nel suo nodo principale, cioè la concorrenza tra Francia e Germania, Stati nemici secolari, che avrebbero trovato nella Comunità una ragione di pace.

La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano.

Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche. La Francia, facendosi da oltre vent'anni antesignana di un'Europa unita, ha sempre avuto per obiettivo essenziale di servire la pace. L'Europa non è stata fatta: abbiamo avuto la guerra.

L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. L'unione delle nazioni esige l'eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania: l'azione intrapresa deve concernere in prima linea la Francia e la Germania.

A tal fine, il governo francese propone di concentrare immediatamente l'azione su un punto limitato ma decisivo.

Il governo francese propone di mettere l'insieme della produzione franco-tedesca di carbone e di acciaio sotto una comune Alta Autorità, nel quadro di un'organizzazione alla quale possono aderire gli altri paesi europei.

La fusione della produzione di carbone e di acciaio assicurerà subito la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea, e cambierà il destino di queste regioni che per lungo tempo si sono dedicate alla fabbricazione di strumenti bellici di cui più costantemente sono state le vittime.

La solidarietà di produzione in tal modo realizzata farà sì che una qualsiasi guerra tra la Francia e la Germania diventi non solo impensabile, ma materialmente impossibile. La creazione di questa potente unità di produzione, aperta a tutti i paesi che vorranno aderirvi e intesa a fornire a tutti i paesi in essa riuniti gli elementi di base della produzione industriale a condizioni uguali, getterà le fondamenta reali della loro unificazione economica.

Questa produzione sarà offerta al mondo intero senza distinzione né esclusione per contribuire al rialzo del livello di vita e al progresso delle opere di pace. Se potrà contare su un rafforzamento dei mezzi, l'Europa sarà in grado di proseguire nella realizzazione di uno dei suoi compiti essenziali: lo sviluppo del continente africano. Sarà così effettuata, rapidamente e con mezzi semplici, la fusione di interessi necessari all'instaurazione di una comunità economica e si introdurrà il fermento di una comunità più profonda tra paesi lungamente contrapposti da sanguinose scissioni.

Questa proposta, mettendo in comune le produzioni di base e istituendo una nuova Alta Autorità, le cui decisioni saranno vincolanti per la Francia, la Germania e i paesi che vi aderiranno, costituirà il primo nucleo concreto di una Federazione europea indispensabile al mantenimento della pace. Per giunge-

Robert Schuman firma il trattato che sancisce la nascita della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) nel 1951, un anno dopo la sua celebre dichiarazione.

re alla realizzazione degli obiettivi così definiti, il governo francese è pronto ad iniziare dei negoziati sulle basi seguenti. Il compito affidato alla comune Alta Autorità sarà di assicurare entro i termini più brevi: l'ammodernamento della produzione e il miglioramento della sua qualità: la fornitura, a condizioni uguali, del carbone e dell'acciaio sul mercato francese e sul mercato tedesco nonché su quelli dei paesi aderenti: lo sviluppo dell'esportazione comune verso gli altri paesi; l'uguagliamento verso l'alto delle condizioni di vita della manodopera di queste industrie.

Per conseguire tali obiettivi, partendo dalle condizioni molto dissimili in cui attualmente si trovano le produzioni dei paesi aderenti, occorrerà mettere in vigore, a titolo transitorio, alcune disposizioni che comportano l'applicazione di un piano di produzione e di investimento, l'istituzione di meccanismi di perequazione dei prezzi e la creazione di un fondo di riconversione che faciliti la razionalizzazione della produzione. La circolazione del carbone e dell'acciaio tra i paesi aderenti sarà immediatamente esentata da qualsiasi dazio doganale e non potrà essere colpita da tariffe di trasporto differenziali. Ne risulteranno gradualmente le condizioni che assicureranno automaticamente la ripartizione più razionale della produzione al più alto livello di produttività.

Contrariamente ad un cartello internazionale, che tende alla ripartizione e allo sfruttamento dei mercati nazionali mediante pratiche restrittive e il mantenimento di profitti elevati, l'organizzazione progettata assicurerà la fusione dei mercati e l'espansione della produzione.

I princìpi e gli impegni essenziali sopra definiti saranno oggetto di un trattato firmato tra gli Stati e sottoposto alla ratifica dei parlamenti. I negoziati indispensabili per precisare le misure d'applicazione si svolgeranno con l'assistenza di un arbitro designato di comune accordo: costui sarà incaricato di verificare che gli accordi siano conformi ai princìpi e, in caso di contrasto irriducibile, fisserà la soluzione che sarà adottata.

L'Alta Autorità comune, incaricata del funzionamento dell'intero regime, sarà composta di personalità indipendenti designate su base paritaria dai governi; un presidente sarà scelto di comune accordo dai governi; le sue decisioni saranno esecutive in Francia, Germania e negli altri paesi aderenti. Disposizioni appropriate assicureranno i necessari mezzi di ricorso contro le decisioni dell'Alta Autorità.

Un rappresentante delle Nazioni Unite presso detta autorità sarà incaricato di preparare due volte l'anno una relazione pubblica per l'ONU, nella quale renderà conto del funzionamento del nuovo organismo, in particolare per quanto riguarda la salvaguardia dei suoi fini pacifici.

L'istituzione dell'Alta Autorità non pregiudica in nulla il regime di proprietà delle imprese. Nell'esercizio del suo compito, l'Alta Autorità comune terrà conto dei poteri conferiti all'autorità internazionale della Ruhr e degli obblighi di qualsiasi natura imposti alla Germania, finché tali obblighi sussisteranno.

Fonte: R. Schuman, discorso del 9 maggio 1950 noto come *Dichiarazione Schuman*, europa.eu

Un manifesto francese del 1951, lo stesso anno di nascita della CECA, che inneggia all'Europa unita come «garanzia di pace».

COMPRENDERE IL TESTO E IL CONTESTO

- Dal punto di vista di Schuman l'unione dei paesi europei avrebbe eliminato innanzitutto quale contrasto economico, origine di conflitti?
- In quali aspetti il discorso di Schuman ha una dimensione economica, in quali aspetti ha una dimensione politica e sociale?
- Quali sono i vantaggi che il ministro francese auspica per il futuro?
- Quando è stato firmato il Trattato di Roma e che cosa prevedeva?

La *Convenzione di Ginevra* relativa al trattamento dei prigionieri di guerra

DOC 5

Le prime *Convenzioni di Ginevra* risalgono al 1864, dopo la battaglia di Solferino, e costituiscono un primo corpo giuridico sottoscritto da 12 governi europei e finalizzato a tutelare le vittime della guerra, cioè i prigionieri, i feriti, i civili. Si tratta dunque di un primo modello di diritto umanitario a cui seguirono altri ampliamenti fino alle ultime convenzioni, tuttora in vigore, concluse il 12 agosto 1949.

Art. 3
Nel caso in cui un conflitto armato privo di carattere internazionale scoppiasse sul territorio di una delle Alte Parti contraenti, ciascuna delle Parti belligeranti è tenuta ad applicare almeno le disposizioni seguenti:
1. Le persone che non partecipano direttamente alle ostilità, compresi i membri delle forze armate che abbiano deposto le armi e le persone messe fuori combattimento da malattia, ferita, detenzione o qualsiasi altra causa, saranno trattate, in ogni circostanza, con umanità, senza alcuna distinzione di carattere sfavorevole che si riferisca alla razza, al colore, alla religione o alla credenza, al sesso, alla nascita o al censo, o fondata su qualsiasi altro criterio analogo.
A questo scopo, sono e rimangono vietate, in ogni tempo e luogo, nei confronti delle persone sopra indicate:
a. le violenze contro la vita e l'integrità corporale, specialmente l'assassinio in tutte le sue forme, le mutilazioni, i trattamenti crudeli, le torture e i supplizi;
b. la cattura di ostaggi;
c. gli oltraggi alla dignità personale, specialmente i trattamenti umilianti e degradanti;
d. le condanne pronunciate e le esecuzioni compiute senza previo giudizio di un tribunale regolarmente costituito, che offra le garanzie giudiziarie riconosciute indispensabili dai popoli civili.

2. I feriti e i malati saranno raccolti o curati. Un ente umanitario imparziale, come il Comitato internazionale della Croce Rossa, potrà offrire i suoi servigi alle Parti belligeranti.
Le Parti belligeranti si sforzeranno, d'altro lato, di mettere in vigore, mediante accordi speciali, tutte o parte delle altre disposizioni della presente *Convenzione*.

Marines americani scortano una colonna di prigionieri di guerra iracheni nel 2003 dopo la seconda guerra del Golfo.

L'applicazione delle disposizioni che precedono non avrà effetto sullo statuto giuridico delle Parti belligeranti.

Art. 4

A. Sono prigionieri di guerra, nel senso della presente *Convenzione*, le persone che, appartenendo ad una delle seguenti categorie, sono cadute in potere del nemico:

1.1. i membri delle forze armate di una Parte belligerante, come pure i membri delle milizie e dei corpi di volontari che fanno parte di queste forze armate;

2.2. i membri delle altre milizie e degli altri corpi di volontari, compresi quelli dei movimenti di resistenza organizzati, appartenenti ad una Parte belligerante e che operano fuori o all'interno del loro proprio territorio, anche se questo territorio è occupato, sempre che queste milizie o questi corpi di volontari, compresi detti movimenti di resistenza organizzati, adempiano le seguenti condizioni:

a. abbiano alla loro testa una persona responsabile dei propri subordinati;

b. rechino un segno distintivo fisso e riconoscibile a distanza;

c. portino apertamente le armi;

d. si uniformino, nelle loro operazioni, alle leggi e agli usi della guerra;

[...]

Art. 5

La presente *Convenzione* si applicherà alle persone indicate nell'articolo 4 non appena cadessero in potere del nemico e sino alla loro liberazione e al loro rimpatrio definitivi.

In caso di dubbio circa l'appartenenza delle persone, che abbiano commesso un atto di belligeranza e siano cadute in potere del nemico, ad una delle categorie enumerate nell'articolo 4, dette persone fruiranno della protezione della presente *Convenzione*, nell'attesa che il loro statuto sia determinato da un tribunale competente.

Art. 7

I prigionieri di guerra non potranno in nessun caso rinunciare parzialmente o interamente ai diritti loro conferiti dalla presente *Convenzione* o, eventualmente, dagli accordi speciali contemplati nell'articolo precedente.

Art. 9

Le disposizioni della presente Convenzione non sono d'ostacolo alle attività umanitarie che il Comitato internazionale della Croce Rossa, o qualsiasi altro ente umanitario imparziale, svolgerà per la protezione dei prigionieri di guerra e per prestar loro soccorso, con il consenso delle Parti belligeranti interessate.

Art. 12

I prigionieri di guerra sono in potere della Potenza nemica, ma non degli individui o dei corpi di truppa che li hanno catturati. Indipendentemente dalle responsabilità individuali che possano esistere, la Potenza detentrice è responsabile del trattamento loro applicato.

I prigionieri di guerra possono essere trasferiti dalla Potenza detentrice soltanto a una Potenza che partecipa alla *Convenzione* e quando la Potenza detentrice si sia accertata che la Potenza di cui si tratta abbia la volontà e sia in grado di applicare la *Convenzione*. Nel caso in cui dei prigionieri di guerra fossero in tal modo trasferiti, la responsabilità dell'applicazione della Convenzione incomberà alla Potenza che ha accettato di accoglierli per il tempo in cui le saranno affidati.

Nondimeno, qualora questa Potenza mancasse ai suoi obblighi di eseguire le disposizioni della *Convenzione* su qualsiasi punto importante, la Potenza che ha proceduto al trasferimento dei prigionieri di guerra dovrà, in seguito a notifica da parte della Potenza protettrice, prendere misure efficaci per rimediare alla situazione, o chiedere che i prigionieri di guerra le siano rinviati. Dovrà essere dato seguito a tale richiesta.

Art. 13

I prigionieri di guerra devono essere trattati sempre con umanità. Ogni atto od omissione illecita da parte della Potenza detentrice che provochi la morte o metta gravemente in pericolo la salute di un prigioniero di guerra in suo potere è proibito e sarà considerato come una infrazione grave della presente Convenzione. In particolare, nessun prigioniero di guerra potrà essere sottoposto ad una mutilazione corporale o ad un esperimento medico o scientifico di qualsiasi natura, che non sia giustificato dalla cura medica del prigioniero interessato e che non sia nel suo interesse.

I prigionieri di guerra devono parimente essere protetti in ogni tempo specialmente contro gli atti di violenza e d'intimidazione, contro gli insulti e la pubblica curiosità.

Le misure di rappresaglia in loro confronto sono proibite.

Jean Henri Dunant, fondatore della Croce Rossa, premio Nobel per la pace nel 1901 e fra i principali ispiratori della *Convenzione di Ginevra*. Egli stesso aveva assistito alla battaglia di Solferino ed era rimasto sconvolto dalle condizione dei feriti e dei prigionieri.

COMPRENDERE IL TESTO E IL CONTESTO

- Qual è il fine delle *Convenzioni di Ginevra*?
- Quale ruolo viene attribuito alla Croce Rossa?
- Quale diritto viene applicato nel trattamento dei prigionieri?
- Da quali eventuali e possibili soprusi vengono protetti i prigionieri?

La Conferenza di San Francisco

DOC 6

Questo è il testo che, alla Conferenza internazionale di San Francisco nel giugno del 1945, sancisce la nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. È un trattato, inizialmente ratificato da cinquanta Stati (dall'Italia nel 1955), che ha carattere vincolante e che ha come principio e scopo il mantenimento della pace fra le potenze del mondo. La parte che qui presentiamo sono il preambolo e l'articolo 1, che bene sottolineano il fine dell'organizzazione internazionale.

Noi popoli delle Nazioni Unite,
decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità, a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole, a creare le condizioni in cui la giustizia ed il rispetto degli obblighi derivanti dai trattati e dalle altre fonti del diritto internazionale possano essere mantenuti, a promuovere il progresso sociale ed un più elevato tenore di vita in una più ampia libertà, e per tali fini a praticare la tolleranza ed a vivere in pace l'uno con l'altro in rapporti di buon vicinato, ad unire le nostre forze per mantenere la pace e la sicurezza internazionale, ad assicurare, mediante l'accettazione di principi e l'istituzione di sistemi, che la forza delle armi non sarà usata, salvo che nell'interesse comune, ad impiegare strumenti internazionali per promuovere il progresso economico e sociale di tutti i popoli abbiamo risoluto di unire i nostri sforzi per il raggiungimento di tali fini.
In conseguenza, i nostri rispettivi Governi, per mezzo dei loro rappresentanti riuniti nella città di San Francisco e muniti di pieni poteri riconosciuti in buona e debita forma, hanno concordato il presente *Statuto delle Nazioni Unite* ed istituiscono con ciò un'organizzazione internazionale che sarà denominata le Nazioni Unite.

Art. 1

I fini delle Nazioni Unite sono:
1. Mantenere la pace e la sicurezza internazionale, ed a questo fine:
prendere efficaci misure collettive per prevenire e rimuovere le minacce alla pace e per reprimere gli atti di aggressione o le altre violazioni della pace, e conseguire con mezzi pacifici, ed in conformità ai principi della giustizia e del diritto internazionale, la composizione o la soluzione delle controversie o delle situazioni internazionali che potrebbero portare ad una violazione della pace.
2. Sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto del principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'autodecisione dei popoli, e prendere altre misure atte a rafforzare la pace universale.
3. Conseguire la cooperazione internazionale nella soluzione dei problemi internazionali di carattere economico, sociale, culturale od umanitario, e nel promuovere ed incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzione di razza, di sesso, di lingua o di religione.
4 Costituire un centro per il coordinamento dell'attività delle nazioni volta al conseguimento di questi fini comuni.

Le rovine di Berlino nel 1945, dopo la fine della seconda guerra mondiale.

COMPRENDERE IL TESTO E IL CONTESTO

- Perché questo trattato viene firmato alla fine della seconda guerra mondiale?
- Che cosa intende indicare il «Noi» con cui inizia il testo? Ricorda forse una costituzione che inizia nello stesso modo «Noi popolo degli...».
- Quali sono i termini più significativi utilizzati per sottolineare la volontà di pace e di accordo fra i paesi?
- Il mantenimento della pace è finalizzato anche a quale altro obiettivo?

DOC 7 La teoria della guerra giusta

Esiste una guerra giusta? Ha ancora senso porsi questo interrogativo? Secondo Norberto Bobbio, di fatto la teoria della guerra giusta, che viene paragonata a una procedura giudiziaria, nell'epoca degli armamenti atomici perde ogni sua possibile giustificazione perché non esiste più l'equilibrio tra «delitto» e «castigo».

La teoria della guerra giusta, in quanto teoria intermedia tra le teorie bellicistiche e quelle pacifistiche, ha assolto nella storia due funzioni diverse: ora è stata accolta per negare la validità delle prime, ora è stata accolta per negare la validità delle seconde. [...] Nella rinascita del giusnaturalismo dopo la prima guerra mondiale, la teoria della guerra giusta, da tempo abbandonata, è stata resuscitata per assolvere la funzione contraria: si trattava, questa volta, di confutare le teorie realistiche della storia e della politica che avevano in vario modo esaltato la guerra ed erano giunte alla conclusione che tutte le guerre sono lecite.
Le difficoltà cui il tentativo di distinguere guerre giuste e guerre ingiuste è andato sempre incontro, sono note. Lasciando da parte per ora le guerre di difesa, il denominatore comune di tutte le teorie è sempre stato il riconoscimento della giusta causa a quelle guerre di offesa, il cui scopo è la riparazione di un torto subito o la punizione di un colpevole. In questo modo la guerra è stata assimilata ad una procedura giudiziaria, cioè a un espediente per risolvere una contesa sorta tra soggetti che non ubbidiscono ad una legge comune. Ma proprio questa assimilazione ha finito per mettere in evidenza la debolezza della teoria.
[...] A prima vista può sembrare che la guerra si presti a giustificare il confronto con la procedura giudiziaria [...]: la guerra come esecuzione forzata o come pena, in una parola la guerra come sanzione, cioè la forza al servizio del diritto. Ma per quel che riguarda [...] la discriminazione del giusto e dell'ingiusto, e quindi di stabilire una linea di confine tra la ragione e il torto, si ispira ai due principi fondamen-

Un lanciamissili durante una parata militare in Corea del Nord, paese che possiede la bomba atomica dal 2006.

tali della certezza dei criteri di giudizio e della imparzialità di chi deve giudicare. Nella dichiarazione e nell'attuazione di una guerra, né l'uno né l'altro principio vengono rispettati: non il primo, perché la lunga tradizione di teorie sulla guerra giusta è fallita proprio nel tentativo di stabilire un insieme di criteri comunemente accettati (onde non c'era guerra che non trovasse in questa o quella dottrina il proprio criterio di giustificazione); non il secondo, perché chi decide della giustizia o ingiustizia della guerra è la stessa parte in causa, non un giudice al di sopra delle parti. [...] È chiaro che per una procedura il cui scopo è di stabilire chi ha ragione e chi ha torto non c'è maggior prova del suo insuccesso che il dover prender atto alla fine che tutti e due i contendenti hanno ragione. Il riconoscimento che la maggior parte delle guerre erano giuste da entrambe le parti fu una delle ragioni che, sollevando forti dubbi nella mente dei suoi stessi sostenitori, finì per aprire il varco alle critiche e segnò l'inizio della decadenza della teoria della guerra giusta.

Per «sanzione» si intende un qualche male inflitto a colui che ha violato una regola giuridica. La sconfitta è certamente un male: ma quale garanzia offre un conflitto armato che il male o per lo meno il maggior male sia inflitto a chi ha torto? La guerra è una procedura giudiziaria in cui il maggior male è inflitto non da chi ha più diritto ma da chi ha più forza, onde si verifica la situazione in cui non già la forza è al servizio del diritto ma il diritto finisce per essere al servizio della forza.

In sintesi: una qualsiasi procedura giudiziaria è istituita allo scopo di far vincere chi ha ragione. Ma il risultato della guerra è proprio l'opposto: è quello di dar ragione a chi vince. Rispetto all'analogia tra guerra e sanzione, la guerra non è una procedura giudiziaria, ma un giudizio di Dio. [...]

Rimane il problema della guerra di difesa, che viene giustificata in base ad un principio valido in ogni ordinamento giuridico e accettato da ogni dottrina morale (tranne dalle dottrine della non violenza): *vim vi repellere licet* [N.d.R. «è lecito respingere la forza con la forza»]. Ma la strategia della guerra atomica permette ancora di mantenere la distinzione tra guerra di offesa e guerra di difesa? Vi sono due modi tradizionali di intendere la guerra di difesa: in senso stretto, come risposta violenta ad una violenza in atto; in senso largo come risposta violenta ad una violenza soltanto temuta o minacciata, cioè come guerra preventiva.

Nella strategia atomica la guerra di difesa in senso stretto ha perduto ogni ragion d'essere: essa è possibile solo in base al principio dell'eguaglianza fra delitto e castigo, cioè qualora vi sia una ragionevole probabilità per l'aggredito che il danno che esso può infliggere sia eguale al danno subito. La strategia atomica smentisce questo principio: per quanto le potenze atomiche siano solite dichiarare che i mezzi atomici hanno soltanto scopi difensivi e verranno usati non per l'attacco ma solo per la difesa, gli esperti hanno formulato a più riprese la dottrina secondo la quale ciò che conta in una guerra combattuta con armi termonucleari è il primo colpo. Pertanto, chi attacca per primo si trova nella condizione favorevole per rendere inattuabile il principio dell'eguaglianza tra delitto e castigo, e quindi la guerra di difesa nel senso tradizionale della parola. In una guerra termonucleare l'attuazione rigorosa del principio dell'eguaglianza tra delitto e castigo condurrebbe al limite al suicidio universale.

Per quel che riguarda la guerra di difesa preventiva, combattuta con armi atomiche, essa è giustificata, in base al principio che la difesa deve essere proporzionata all'offesa reale o temuta, solo in un sistema bipolare o pluripolare di potenze atomiche: ma in tale sistema essa raggiunge il proprio scopo soltanto se riesce al primo colpo ad annientare l'apparato termonucleare dell'avversario cioè a impedire il contraccolpo, dal momento che la rappresaglia atomica, qualora sia ancora possibile, rischia di superare la soglia di distruzione tollerabile dalla potenza attaccante. Anche in questo caso la guerra di difesa atomica appare più come un progetto che come un evento realizzabile. Il che ci porta a concludere che allo stato dei fatti l'apparato termonucleare è più un mezzo per scoraggiare la guerra altrui che un mezzo per mettere in atto la guerra propria. A meno che si concepisca una guerra di brutale aggressione che tenda a realizzare la situazione opposta a quella su cui si fonda la guerra di difesa, non la situazione dell'eguaglianza tra delitto e castigo, ma quella del delitto impunito. Ma è ovvio che in questo caso siamo ormai al di fuori della guerra di difesa e cade ogni possibilità di giustificazione.

Fonte: N. Bobbio, *La guerra nella società contemporanea*, a cura di L. Bonanate, Principato, Milano 1976

L'effetto di un test nucleare condotto dagli Stati Uniti nel deserto del Nevada nel 1953. Attualmente 9 paesi al mondo possiedono ordigni nucleari.

COMPRENDERE IL TESTO E IL CONTESTO

- Perché per Bobbio la guerra giusta è paragonabile a una procedura giudiziaria?
- Con quale argomentazione ritiene che alla fine la sentenza non sia mai giusta?
- Come viene giustificata la guerra di difesa?
- Quali problemi presenta la questione delle armi atomiche nel discorso sulla guerra giusta?
- In quale caso si parla di guerra preventiva?

DOC 8

Guerra e guerra preventiva

Sebbene gli Stati nazionali dopo la seconda guerra mondiale abbiano ceduto parte della loro sovranità per trovare nell'interesse comune della pace un punto di incontro sancito nelle convenzioni internazionali, dopo il 2001 la Storia sembra essere ritornata indietro quando l'uso della forza era unilaterale. Questo nuovo approccio alle questioni internazionali si serve del principio della legittima difesa, interpretato però in modo preventivo.

L'uso della forza militare è un aspetto qualificante della sovranità statale. L'ordine internazionale poggia tradizionalmente sulla indipendenza assoluta dello Stato da qualsiasi altra autorità. Ne sono corollari il principio di sovrana eguaglianza e il principio di non-intervento negli affari interni. Verso l'interno, sovranità significa imposizione dell'ordine giuridico dello Stato. All'esterno, capacità di affermarsi nella competizione tra le potenze stabilizzatasi appunto nel sistema europeo degli Stati a partire dalla fine della guerra dei Trent'anni. Il passaggio da una società internazionale stratificata in senso verticale (Sacro romano impero) a una società ordinata in modo orizzontale, implica che, non essendovi un potere superiore in grado di forzare il rispetto dello *ius gentium*, sia il principe a garantirne il rispetto. Nell'idea di sovranità, [...] si trova in nuce il principio dell'esclusione e della belligeranza nei confronti dell'altro da sé.

Gli Stati si pongono come fortezze chiuse, protette dal principio di non ingerenza. Di qui l'alternativa tra lotta tra le sovranità (guerra) regolata ma non vietata, oppure coesistenza delle sovranità.

L'integrità territoriale è un aspetto cruciale della sovranità. Assieme al principio di non-intervento costituisce uno dei pilastri dell'ordine scaturito dalla pace di Vestfalia (1648). Uno Stato non può esercitare un potere militare nel territorio di un altro Stato senza il suo consenso, invito o acquiescenza, a meno che non sia Stato occupante, per effetto di un'azione militare (lecita o illecita) che gli permetta di esercitare il controllo di fatto su un'area posta al di fuori dal territorio nazionale. L'uso extraterritoriale della forza militare, indipendentemente da chi lo subisca, costituisce una violazione della sovranità. Quando uno Stato attacca zone di rifugio (*safehavens*) di terroristi senza il consenso del sovrano territoriale, quest'ultimo può usare la forza militare in legittima difesa contro la condotta che viola la sua integrità territoriale.

Se il diritto internazionale presenta limitate capacità di mutamento, la ragione risiede, banalmente, nella natura della sovranità. Gli Stati sono uguali. Un'eguaglianza che è per lo più formale, ma che conta. Le limitazioni di sovranità sono ammissibili se liberamente accettate dallo Stato che le subisce. Dopo la seconda guerra mondiale, sottoscrivendo la *Carta delle Nazioni Unite*, ma ancor più adottando un comportamento in linea con le prescrizioni dell'art. 2, gli Stati hanno rinunciato al loro naturale *jus in omnia*, e hanno preso la direzione indicata dal modello groziano, il modello di una società (primitiva), governata da poche basilari regole in grado di garantire la coesistenza e la cooperazione tra entità sovrane, secondo un ideale [...] sintetizzato come pacifismo armato. Dopo il 1989, questo schema groziano, spinto da un'ondata di generale ottimismo che ha tra l'altro favorito la teorizzazione della fine della storia, ha preso rinnovato vigore. Dopo l'11 settembre, la tendenza si è improvvisamente arrestata. In un certo senso, il mondo è sembrato ritornare al suo stato originario.

Nell'ultima decade, con l'unilateralismo statunitense, l'approccio dominante nelle relazioni internazionali, quello che cerca in tutti i modi di minimizzare l'impiego della forza, è stato messo in questione. Si è tornati rapidamente al periodo antecedente alla *Carta delle Nazioni Unite*. In termini di uso della forza militare, protagonista di questo periodo è il concetto di *anticipatory self-defence*, intesa dai giuristi come una dottrina che autorizza l'uso della forza nell'imminenza di un'aggressione. In alcuni episodi recenti, gli Stati hanno ampliato il margine entro il quale l'uso della forza è giustificato come esercizio del diritto alla legittima difesa.

Marines americani durante la guerra in Afghanistan nel 2002.

Il diritto internazionale consuetudinario, antecedente alla *Carta*, permetteva di prevenire un attacco che si profilasse come imminente, dando allo Stato un diritto di *anticipatory self-defence*. Per riferirsi a questo diritto Yoram Dinstein usa il termine «interceptive», a significare che l'aggressore si è imbarcato in un'impresa considerata irreversibile. [...] Oltre il principio di *anticipatory self-defence* si colloca l'uso della forza indicato a partire da un discorso tenuto dal presidente americano Bush a West Point nel 2002, come *preemptive* [N.d.R. «preventiva»]. Qui si impone una spiegazione anche terminologica, perché in realtà l'aggettivo *preemptive* non riflette in modo corretto il sottostante concetto. Il significato dei verbi *to anticipate* – «prepararsi per qualche cosa prima che accada» – e *to preempt* – «fare qualcosa prima che qualcosa d'altro accada, al fine di prevenirla o di ridurne gli effetti» – è molto simile. Si può dunque ritenere che *preemptive self-defence* e *anticipatory self-defence* siano fungibili e si riferiscano al diritto di usare la forza difensiva nell'imminenza dell'attacco. Nella cosiddetta «dottrina Bush», incorporata nel documento sulla strategia di sicurezza nazionale degli Stati Uniti, si sostiene la possibilità di fare uso della forza militare anche se «c'è incertezza per quanto riguarda il tempo e il luogo dell'attacco nemico» [...].

È intrinsecamente rischioso, e solleva alcune complesse questioni, per esempio se sia permesso devastare un paese per catturare una banda di pericolosi fanatici, se la lotta in Occidente ha un ampio consenso popolare. Come ha scritto Antonio Cassese nel 1999, «[...] una volta un gruppo di Stati potenti ha capito che si può liberamente sfuggire alle restrizioni della *Carta delle Nazioni Unite* e ricorrere alla forza, senza censure, ad eccezione di quella dell'opinione pubblica» [...]. Tuttavia, appare come il modello destinato ad affermarsi nel prossimo futuro. Considerando l'attuale tendenza ad usare preponderanti livelli di forza in difesa di valori comuni e dello Stato di diritto in aree del mondo dominate da *gangsters* e signori della guerra, l'approccio «*more Protean*» [N.d.R. «che assume differenti forme»], in cui le tradizioni hobbesiana e groziana competono in sostanziale equilibrio, appare essere la conclusione più probabile.

Fonte: F. Sperotto, *Diritto tra le nazioni*, in «Rivista di studi politici internazionali», 2010

Il presidente USA George W. Bush parla di fronte ai marinai durante l'operazione *Enduring Freedom* in Afghanistan nel 2003.

COMPRENDERE IL TESTO E IL CONTESTO

- Su quali princìpi si fondava in passato l'ordine internazionale?
- Come è cambiato il senso del diritto riguardo la guerra?
- Come distingue l'autore l'etimologia di guerra preventiva, rispetto al concetto?
- Quale giudizio emerge sull'idea della guerra preventiva?

ANTOLOGIA TEMATICA

Indice dei contenuti

TEMA 1

La teoria del complotto ebraico

STORIA DI UNA PERICOLOSA OSSESSIONE

I portatori della legge, dipinto di sir William Rothenstein, inizio XX secolo. Bradford, Art Gallery.

Le radici culturali

La comparsa dei *Protocolli dei Savi di Sion* ha rappresentato probabilmente l'espressione parossistica di un fenomeno già presente in Europa – e non solo – da secoli: la convinzione di una congiura degli Ebrei al fine di conquistare il mondo.
La storia di questa credenza è in un certo senso la storia dell'antisemitismo: essa compare già nel Medioevo allorché gli Ebrei erano ritenuti responsabili di eventi infausti come pestilenze e carestie, o di situazioni sociali negative come la disoccupazione e l'usura. Gli Ebrei avrebbero scatenato queste catastrofi al fine di distruggere la civiltà cristiana. Lo stesso scopo avrebbe avuto poi un'altra pratica più specifica: l'uccisione e il sacrificio di bambini cristiani. Le calunnie nei confronti degli Ebrei su questo crimine sono attestate in diverse parti d'Europa, a significare che alcuni pregiudizi antisemiti erano assai estesi e radicati, simili in questo alle odierne «leggende metropolitane».
In realtà, tutte le accuse rivolte agli Ebrei, anche nel caso degli avvenimenti più generali, nascondevano semplicemente la volontà di individuare dei capri espiatori che l'esasperazione popolare o l'autorità costituita avrebbero punito ricorrendo alla violenza.
Nell'età moderna la volontà dominatrice degli Ebrei sarebbe stata, per gli intellettuali tradizionalisti, fra le cause della rivoluzione francese, con l'obiettivo di abbattere un regime saldamente legato al cristianesimo per sostituirlo con uno dominato dalla massoneria.
Nell'Ottocento agli Ebrei è stata di volta in volta attribuita l'elaborazione teorica del comunismo, sulla base dell'origine ebraica di Karl Marx, per altro spesso assai critico nei confronti degli Ebrei; oppure la costituzione di una *lobby* economica, guidata dai banchieri ebrei Rotschild, in grado di condizionare la politica dei maggiori Stati del mondo.

Un falso storico

Con la stesura dei *Protocolli dei Savi di Sion* l'ossessione antisemita ha trovato la sua più elaborata ed efficace manifestazione. È significativo, in primo luogo, che l'origine di questo clamoroso falso sia la Russia, un paese dove l'antisemitismo aveva profonde radici ed era fomentato dalle autorità. Altrettanto sintomatico è il fatto che a pubblicare per prima i *Protocolli* sia stata la rivista «*Znamja*» («La bandiera»), il cui direttore Krusevan era un acceso sostenitore dei *pogrom* antiebraici frequenti in Russia MAT 1.
Proprio per giustificare i *pogrom*, il giornale attribuiva guerre, rivoluzioni, rivolte di ogni tipo agli Ebrei, visti nel doppio ruolo di cospiratori e aggressori, che avrebbero elaborato un piano mirante niente meno che alla distruzione della civiltà cristiana e delle monarchie tradizionali per insediare «un re degli Ebrei» come «re del mondo» MAT 2.

La falsità dei *Protocolli* venne smascherata da un'inchiesta del «Times» di Londra, apparsa il 16-17 agosto 1921, che li comparò con il pamphlet antibonapartista del 1864 *Dialogo all'inferno tra Machiavelli e Montesquieu*. Ormai è noto anche il nome del falsario: Mathieu Golovinski, un russo esiliato a Parigi al servizio dell'*Okhrana* MAT 3. Ciò di fare cosa utile per tutti riprodurre l'elenco che comprende circa 1650 cognomi corrispondenti a 9800 famiglie, ossia in media un cognome per sei famiglie».

La diffusione del falso

Il falso, che non aveva prodotto effetti fino al 1917, cominciò allora il suo giro del mondo e venne tradotto in molte lingue, compreso l'arabo, e utilizzato per attribuire al sionismo la guerra mondiale, la rivoluzione bolscevica, la crisi economica. Il successo mondiale del libro iniziò all'indomani della rivoluzione d'ottobre. I Russi anticomunisti sfruttarono il fatto che in mano all'imperatrice, sul suo letto di morte, fosse stato trovato il libro dei *Protocolli*. La propaganda zarista ritenne la rivoluzione bolscevica un crimine giudaico, l'inizio di un disegno che avrebbe stretto nella morsa ebraica tutti i paesi dell'Occidente, distruggendo le monarchie europee.
Ci sono state due fasi fondamentali nella diffusione internazionale dei *Protocolli*.
1) Dal 1918-19 i *Protocolli* funzionarono come una macchina da guerra contro il giudeobolscevismo, strumentalizzati in particolare da Hitler nella propaganda antisemita MAT 4. Rapidamente si diffusero in tutt'Europa, conoscendo un colossale successo MAT 5. L'edizione italiana dei *Protocolli*, con un'introduzione del noto filosofo razzista e antisemita Julius Evola, fu significativamente ripubblicata nel 1938, anno in cui il regime fascista promulgò le leggi razziali contro gli Ebrei, sul modello di quelle tedesche del 1935 MAT 6. Nell'appendice viene riportato «l'elenco per cognomi di 9800 famiglie ebraiche» perché, come si legge nell'introduzione, «manca in Italia un vero e proprio elenco di cognomi di famiglia di Ebrei italiani. [...] Crediamo perciò di fare cosa utile per tutti riprodurre l'elenco che comprende circa 1650 cognomi corrispondenti a 9800 famiglie, ossia in media un cognome per sei famiglie».
Dopo la seconda guerra mondiale, i *Protocolli* vennero utilizzati soprattutto per attaccare la fondazione dello Stato d'Israele (1948).

Il successo dei *Protocolli*

Il successo di questo falso è spiegabile soprattutto grazie alla loro semplificazione della realtà e alla loro indeterminatezza storica, che permettono di attribuirli a un evanescente nemico. Proprio l'enorme successo conosciuto da questo falso – spiega Norman Cohn, uno dei massimi studiosi dell'argomento – giustifica uno studio scientifico del testo e della sua diffusione MAT 7.
Non bisogna inoltre dimenticare che i *Protocolli* continuano a essere molto diffusi nel mondo e utilizzati come propaganda antiebraica; basti pensare che nel 2002 la televisione egiziana ha trasmesso un serial ispirato proprio ai *Protocolli*, incentrato sul piano ebraico per la conquista del mondo. Proprio le incriminazioni contro nemici indeterminati, che i sostenitori dei *Protocolli* individuarono nell'ebraismo plutocrate, assomigliano molto alle incriminazioni sollevate oggi contro il sionismo MAT 8.
La paranoia antisemita si è manifestata anche riguardo all'attentato dell'11 settembre 2011 al World Trade Center di New York e al Pentagono: nei giorni immediatamente successivi, venne diffusa la notizia che gli Ebrei impiegati in quegli edifici non si erano recati al lavoro quel giorno, avvisati dai servizi segreti israeliani o direttamente complici del clamoroso crimine, scampando così alla morte. Per quanto dimostrata falsa, tale notizia continua a circolare negli ambienti che attribuiscono appunto a un complotto, e non all'organizzazione terroristica islamica Al Qaeda, l'attentato in questione.

MAT 1

Programma della conquista del mondo (1903)

di Pavolaki Krusevan

Ci è stato inviato un manoscritto che risulta essere la traduzione dei verbali delle sedute dell'«alleanza mondiale dei frammassoni e dei Savi di Sion». Questo è il titolo dato al manoscritto dal traduttore, non sappiamo come, dove, in che modo possano essere stati trascritti in Francia i verbali di queste sedute, chi precisamente li abbia trascritti, ma siamo convinti senza riserve della loro autenticità e non dubitiamo che ne converranno le persone che bene o male si sono rese conto del piano di conquista del mondo da parte degli Ebrei: il loro tono è troppo caratteristico, in essi è troppo tipica la mentalità da ebreo, fredda, disincantata, stupefacente per la sua «logica del cinismo», essi sono pervasi da un troppo profondo scetticismo e disprezzo per gli altri popoli, i sintomi della mania grandiosa del «popolo eletto» prorompono in essi troppo spesso perché si possa dubitare della loro autenticità.

Citato in C.G. De Michelis, *La giudeofobia in Russia, dal Libro del «kah» ai Protocolli dei Savi di Sion*, Boringhieri

MAT 2

Il contenuto dei *Protocolli*

di Norman Cohn

I *Protocolli* sono costituiti da conferenze, o appunti per conferenze, in cui un membro del governo segreto ebraico – gli Anziani di Sion – espone un complotto per raggiungere il dominio del mondo.

[...] I protocolli, o conferenze, o capitoli, sono ventiquattro e insieme formano un libretto di un centinaio di pagine. Non è facile riassumerli perché lo stile è ampolloso e prolisso, e il soggetto tortuoso e illogico. Con un po' di perseveranza si possono distinguere tre temi principali: una critica del liberalismo, un'analisi dei metodi con cui deve essere conseguito il dominio mondiale da parte degli Ebrei, e una descrizione dello Stato mondiale che deve essere fondato. [...]

Fedeli davanti al Muro del Pianto a Gerusalemme.

Premesse: il liberalismo è un'illusione e l'oro governa il mondo

Gli Anziani basano i loro calcoli su una visione tutta particolare della politica. Secondo loro la libertà politica è solo un'idea che senza dubbio esercita una grande attrazione sulle masse, ma che non potrà mai essere tradotta in realtà. Il liberalismo, che tenta questo compito impossibile, non porta che al caos puro; poiché il popolo è incapace di governarsi da solo e non sa quello che vuole, è facilmente ingannato dalle apparenze ed è incapace di scegliere razionalmente tra piani contrastanti. [...] Solo un despota può garantire l'ordine della società. Inoltre, poiché nel mondo sono più i cattivi che i buoni, la forza è il solo mezzo di governo adeguato. La forza fa la legge, e nel mondo moderno la base della forza è il possesso e il controllo del capitale. Oggi è l'oro che governa il mondo.

Il complotto e i suoi metodi

Da molti secoli si elabora un complotto per mettere saldamente tutto il potere politico nelle mani dei soli qualificati per farne buon uso: vale a dire nelle mani degli Anziani di Sion. Molti sono i risultati ottenuti, ma il complotto non ha ancora raggiunto il suo scopo. Prima che gli Anziani possano stabilire il loro dominio sul mondo intero, gli Stati dei gentili[1] esistenti, già gravemente indeboliti, devono essere definitivamente aboliti: e gli Anziani hanno idee molto precise su come riuscirci. In primo luogo deve essere fatto il possibile per fomentare, in tutti gli Stati esistenti, scontento e agitazioni. [...] All'interno di ogni Stato l'autorità deve essere screditata. [...] anche le relazioni tra gli Stati devono essere guastate; si devono accentuare i dissidi a carattere nazionale fino a che la comprensione internazionale diventi impossibile. Gli armamenti devono essere continuamente aumentati e devono esserci frequenti guerre. Però queste guerre non devono portare vantaggi né da una parte né dall'altra, ma provocare soltanto un caos economico sempre maggiore. Contemporaneamente la moralità dei gentili deve essere continuamente indebolita. [...] Ubriachezza e prostituzione devono essere energicamente incoraggiate. [...]

La futura era messianica

Verrà presto il momento in cui gli Stati dei gentili ridotti alla disperazione saranno più che contenti di cedere ogni potere agli Anziani che d'altronde sono già riusciti a gettare le fondamenta del loro futuro dominio. Al posto dell'aristocrazia hanno eretto la plutocrazia, cioè il governo dell'oro; e l'oro è in mano loro. [...] Dopo secoli di lotte, e a prezzo della vita di migliaia di gentili e persino di molti Ebrei, agli Anziani manca forse solo un secolo per raggiungere il loro scopo ultimo. Questo scopo è l'era messianica, quando tutto il mondo sarà unito in un'unica religione, il giudaismo, e sarà governato da un sovrano ebreo della casa di David. Quest'era è decretata da Dio, perché Dio ha scelto gli Ebrei per dominare il mondo. [...] La società sarà organizzata in modo di tener pienamente conto della realtà dell'ineguaglianza tra gli uomini. Le masse saranno tenute ben lontane dalla politica [...]. Tutte le pubblicazioni saranno severamente censurate e la libertà di parola e di associazione drasticamente ridotte. [...] Tutti saranno spiati. [...] Il liberalismo sarà completamente estirpato e a tutti sarà domandata un'obbedienza indiscussa. Naturalmente, verrà promessa la libertà per un'epoca futura, ma non sarà concessa. D'altra parte si farà tutto il possibile per assicurare un funzionamento efficiente della società. La disoccupazione sarà abolita e le tasse saranno proporzionali alla ricchezza. [...] L'ubriachezza sarà severamente scoraggiata e così pure l'indipendenza del pensiero. Tutto questo tenderà a mantenere le masse calme e soddisfatte.

N. Cohn, *Licenza per un genocidio. I Protocolli degli Anziani di Sion: storia di un falso*, Einaudi

1. Cioè non ebraici.

MAT 3

Il falsario: Mathieu Golovinski

di Pierre-André Taguieff

Lo storico russo Michail Lepekhine, dopo cinque anni di ricerche negli archivi, ha individuato l'autore dei *Protocolli*: Mathieu Golovinski, un nobile ereditiero della provincia di Simbirsk.
Fu tra la fine del 1900 e l'inizio del 1901 che Golovinski scrisse i *Protocolli dei Savi di Sion*. La prima traduzione in russo data 9 novembre 1901. L'autore stese quel libro senza rendersi conto della sua portata. Per Golovinski, letterato in esilio a Parigi, si trattava di un lavoro su commissione. I *Protocolli* sarebbero nati per volontà del capo della polizia segreta russa come propaganda destinata a giustificare la politica antiebraica del suo paese. Golovinski non è un agente segreto, ma un semplice connazionale bisognoso e che sapeva scrivere. Tutta la vita di Golovinski dimostra che non fu mai militante di qualche movimento politico. Dopo il colpo di Stato bolscevico trovò spazio in patria, a fianco di Lenin. Le loro famiglie erano amiche e solo questo spiega la carriera di Golovinski nello Stato bolscevico. Tra il 1918 e il 1920 si occupò dei «pionieri», i bambini con il fazzoletto rosso; [...] organizzò il servizio sanitario socialista e fondò l'Istituto della cultura fisica [...].
La fine dell'autore dei *Protocolli* è misteriosa come la sua vita. Morì probabilmente a San Pietroburgo nel 1920 senza conoscere il successo della sua opera.

P.-A. Taguieff, *L'invenzione del complotto ebraico*, in «Historia», n. 635

MAT 4

Ecco perché sono veri

di Adolf Hitler

Il modo con cui tutta l'esistenza di un popolo può reggere su una menzogna eterna, è posto mirabilmente in chiaro dai *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, che gli Ebrei perseguitano col loro odio più profondo. «Essi si fondano su una falsificazione» lamenta piagnucolando la «Gazzetta di Francoforte»; e in ciò sta la miglior prova che son veri.
Ciò che molti Ebrei saprebbero fare incoscientemente è qui consapevolmente dichiarato. Ed è quel che importa. Non importa invece sapere da quale cranio giudaico siano uscite tali rivelazioni; è essenziale però il fatto che essi scoprano con orrenda sicurezza la natura e l'attività del popolo ebraico, e li espongano nei loro rapporti intimi e nei loro scopi finali. La miglior critica è fatta naturalmente dalla realtà. Colui che esamini lo sviluppo storico degli ultimi cento anni, alla luce di questo libro, capirà subito la ragione delle alte grida levate dalla stampa giudaica. Quando questo libro diventerà breviario di tutto il popolo, il pericolo ebraico potrà essere considerato scomparso.

A. Hitler, *La mia battaglia*, Bompiani

MAT 5

La diffusione dei *Protocolli*

Queste immagini raffigurano, da sinistra a destra, la prima edizione apparsa in Russia dei *Protocolli* del 1905, una versione sempre russa del 1992 e una versione inglese del 1920.

MAT 6

Introduzione all'edizione italiana (1938)

di Julius Evola

L'importanza del documento, che «Vita italiana» ora ristampa, saprebbe difficilmente venir esagerata. Esso ha, come pochi altri, il valore di uno «stimolante» spirituale rivelando orizzonti insospettati e attirando l'attenzione su problemi fondamentali d'azione e di conoscenza, che soprattutto in queste ore decisive della storia occidentale non possono essere trascurati o rimandati senza pregiudicare gravemente il fronte di coloro che lottano in nome dello spirito, della tradizione, della civiltà vera. Due punti vengono particolarmente in risalto nei *Protocolli*. Il primo si riferisce direttamente alla questione ebraica. Il secondo ha una portata più generale e conduce ad affrontare il problema delle forze vere in atto nella storia.

J. Evola, Introduzione a *I Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, in «La vita italiana», 1938

Una foto di Julius Evola (1898-1974), filosofo vicino al fascismo e ispiratore dell'estrema destra italiana nel secondo dopoguerra.

MAT 7

Perché studiarli oggi?

di Norman Cohn

Una generazione fa Henri Rollin[1] calcolava che i *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* erano probabilmente il libro più diffuso nel mondo dopo la Bibbia e certamente il mito della congiura ebraica ha influito potentemente sul corso della storia mondiale. Moltissime persone che non erano né pazze né illetterate si convinsero che tutto quello che succedeva nel campo politico, sociale ed economico – dalle nomine politiche di minore importanza, alle crisi economiche, alle rivoluzioni e alle guerre – fosse decretato da un'organizzazione di Ebrei. Oggi tutta questa storia è stata dimenticata, al punto che è rarissimo, almeno in Europa, incontrare qualcuno al di sotto dei quarant'anni che abbia mai sentito parlare di queste idee singolari. Si è tentati di dire che è «una buona cosa», ma io credo che si debba resistere a questa tentazione. Una grande follia ha dilagato in vaste regioni europee e in buona parte del resto del mondo: nulla di simile da quando la caccia alle streghe fece perire nel corso del XVI e del XVII secolo circa un milione di donne. Mi sembra importante studiare questa follia, esaminare le fissazioni che ne costituiscono l'essenza e capire, fin dove è possibile, la natura precisa del fascino che esercitava. [...] Ci si domanda se sia giusto dedicare studi approfonditi, e tutto il tempo e l'energia che questi comportano, a una ridicola farsa come i *Protocolli*, e a figure oscure come [...] il mezzo pazzo Sergej Nilus e altri personaggi della stessa risma. Eppure è un grave errore supporre che i soli scrittori che contino siano quelli che la gente colta può prendere sul serio nei suoi momenti di maggiore equilibrio. Esiste un mondo sotterraneo in cui fantasticherie patologiche camuffate da idee vengono agitate da imbroglioni e fanatici semicolti a beneficio degli ignoranti e superstiziosi. Ci sono momenti in cui questo mondo emerge dagli abissi e subito affascina, conquista e domina moltitudini di persone di solito equilibrate e responsabili. [...] E di tanto in tanto succede che questo mondo sotterraneo diventi un potere politico e cambi il corso della storia. [...] È un fatto incontestabile che gli eccentrici dimenticati [autori dei *Protocolli*] costruirono un mito che, dopo molti anni, i capi di una grande nazione europea avrebbero usato come una licenza di genocidio.

Naturalmente questi miti non operano nel vuoto. Il mito della cospirazione mondiale ebraica sarebbe restato un monopolio di Russi reazionari e di qualche eccentrico dell'Europa occidentale, e i *Protocolli* non sarebbero mai emersi dall'oscurità se non ci fossero state la prima guerra mondiale e la rivoluzione russa e le loro conseguenze. Non sarebbero diventati mai il credo ufficiale di un governo potente e di un movimento internazionale se non fosse stato per la grande crisi economica e il completo disorientamento che essa provocò. D'altra parte tutte queste catastrofi non avrebbero prodotto Auschwitz senza l'aiuto di un mito inteso a fare appello a tutto il potenziale paranoico e distruttivo presente negli esseri umani.

N. Cohn, *Licenza per un genocidio, I Protocolli degli Anziani di Sion: storia di un falso*, Einaudi

1. Nel 1939 lo storico francese Rollin pubblicò a Parigi un saggio sulla propaganda nazista antisemita (*L'Apocalypse de notre temps*).

MAT 8

Antisionismo contemporaneo

di Meïr Waintrater

Vladimir Žirinovskij, il dirigente di estrema destra che è emerso come il grande vincitore delle elezioni politiche del dicembre 1993, aveva esposto le sue idee l'anno precedente a Parigi, in una conferenza stampa. In questa occasione Žirinovskij disse che la Russia aveva «due nemici: l'influenza americana e il sionismo». Secondo lui, «lo scopo di Israele era creare un secondo Stato ebraico sul territorio sovietico, con l'appoggio degli Stati Uniti, che volevano indebolire il loro concorrente». Si difese peraltro dall'accusa di essere antisemita, deplorando il fatto che fossero Ebrei l'«80% dei giornalisti in Russia».

Tra i temi «ebraici» di questo discorso – gli Ebrei, Israele e il sionismo –, il terzo sembra particolarmente degno d'attenzione. Che un dirigente di estrema destra attribuisca agli Ebrei un'influenza smisurata sul corso degli avvenimenti è frequente o addirittura normale; che rimproveri allo Stato d'Israele di avere mire sul suo paese è forse più sorprendente, ma potrebbe giustificarsi in modo razionale. Viceversa, il riferimento al sionismo non può che disorientare l'osservatore. A quale forza organizzata, a quale corrente politica intende con questo riferirsi? Esiste veramente un'entità con questo nome, in grado di attuare una strategia su scala internazionale? [...] Per «sionismo» l'oratore non intende altro che la congiunzione di altri due elementi: gli Ebrei e Israele, che opererebbero insieme contro gli interessi della Russia. [...] L'uso della parola «sionista» deriva evidentemente da un procedimento antico quanto la propaganda e che si chiama linguaggio cifrato. [...]

Così la «natura sionista dello Stato ebraico» viene periodicamente invocata per chiarire i problemi della pace in Medio Oriente, ma coloro che si espri-

Il vulcanico politico russo Vladimir Žirinovskij durante un discorso al Parlamento di Mosca.

Una donna statunitense con cartelli antisemiti «Dio odia gli Ebrei» e anti-israeliani, ma anche contro il presidente Obama, accusato di «complottare» in favore di Israele.

mono in tal modo non precisano in che cosa consista questa «natura».
Il processo che viene fatto così al sionismo ricorda, per molti aspetti, l'entusiasmo con cui poco tempo fa furono accolti i *Protocolli dei Savi di Sion*. In entrambi i casi ritorna il nome di Sion, la collina di Gerusalemme che rappresenta la città santa con una sfumatura un po' mistica. Inoltre, in entrambi i casi, l'evocazione degli Ebrei è associata a oscuri fantasmi di dominio. Non a caso i primi lettori dei *Protocolli* immaginarono che l'assemblea segreta degli Ebrei fosse il primo congresso sionista, riunitosi a Basilea nel 1897. [...] Gli antisemiti accertati non sono gli unici a nutrire oscure credenze su un «governo internazionale» degli Ebrei, la cui assurdità potrebbe tuttavia essere provata da una conoscenza anche superficiale della realtà ebraica. Il riferimento al sionismo serve da sfogo a queste ossessioni, dando loro un abito moderno e razionale. Chi oggi attacca il sionismo – e non, per esempio, la politica del governo israeliano – mira con ciò a un'entità che difficilmente potrebbe identificare, ma i cui contorni coincidono stranamente con quelli dei Savi di Sion: ebraismo, cospirazione, desiderio di conquista. C'è tuttavia, tra questi due miti, una differenza importante. *I Protocolli dei Savi di Sion*, al contempo plagio letterario e provocazione poliziesca, erano una semplice affabulazione: non solo non c'era complotto, ma l'assemblea dei Savi di Sion (o qualsiasi cosa del genere) esisteva solo nell'immaginazione dei funzionari zaristi che pubblicarono questo libello.
Viceversa, la parola «sionismo» evoca una realtà che si manifesta sia in Medioriente che nelle comunità ebraiche. Il sionismo è un insieme di istituzioni e comportamenti che legano in effetti gli Ebrei della diaspora (o una parte di loro) e lo Stato d'Israele (o certi aspetti di esso). [...]
Inoltre decenni di dibattiti appassionati sui problemi dello Stato d'Israele e del Medioriente non hanno contribuito a chiarificare le cose. Abbiamo visto accusare in blocco di antisemitismo tutte le persone che criticavano la politica israeliana o mettevano in questione l'esistenza di uno Stato ebraico.
Benché l'accusa, in certi casi specifici, fosse giustificata, per fondarla erano necessarie ragioni infinitamente più solide, perché si può evidentemente essere antisionista o anti-israeliano senza essere tuttavia antisemita.

M. Waintrater, *Il cattivo ebreo di Sion. Antisionismo e antisemitismo: la fortuna di un concetto*, in L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, 1945-1993, La Nuova Italia

Il lavoro sui materiali

ANALISI DEL TESTO

- Descrivi il contenuto dei testi.
- Evidenzia le posizioni antisemite.
- Individua i termini utilizzati per caratterizzare gli Ebrei.
- Individua le affermazioni non fondate da prove certe.
- Evidenzia le tesi che chiariscono la diffusione del fenomeno.

RISPONDI ALLE SEGUENTI DOMANDE

- Per quali scopi vennero scritti i *Protocolli* e da chi? In che senso si tratta di un plagio? Chi dimostrò la sua falsità?
- Ricostruisci il contenuto dei *Protocolli*: perché sarebbe illusorio il liberalismo? Quali sono i metodi consigliati per indebolire gli Stati esistenti? Qual è il mondo futuro immaginato in questo testo?
- Quali sono le fasi principali della diffusione dei *Protocolli*? A quali eventi storici sono legate?
- In che senso l'indeterminatezza storica dei *Protocolli* – secondo lo storico francese Taguieff – è un elemento fondamentale che ha sancito il loro successo internazionale?
- Qual è la principale differenza, rilevata dallo storico Waintrater, tra le accuse agli Ebrei sollevate dai *Protocolli* e quelle antisioniste contemporanee?

RIELABORAZIONE E SCRITTURA DEL TESTO

Elaborare l'analisi dei testi

- Elaborare l'analisi dei testi
- Riassumere il contenuto di ogni documento.
- Individuare gli artifici retorici utilizzati per rendere forte il discorso.
- Individuare il messaggio ideologico del documento.
- Collegare il messaggio ideologico alla realtà storico-politica.
- Individuare la tesi sostenuta dall'autore di ogni documento.
- Raggruppare le tesi analoghe.
- Presentare un'interpretazione personale sostenuta da un ragionamento.
- Utilizzando le risposte che hai dato nell'analisi del testo e seguendo la procedura indicata elabora l'analisi dei testi dei MAT 1, 2, 4, 8. Aggiungi in conclusione una tua interpretazione personale.

TEMA 2

Canta, che ti passa la paura!

STORIA DEI CANTI DELLA GRANDE GUERRA

Una guerra d'attesa

Il primo conflitto mondiale (1914-18) fu, anche sul fronte italiano, l'esatto contrario di una guerra-lampo. Lunghe attese, trasferimenti di una lentezza estenuante, conquiste faticose, provvisorie e per lo più irrilevanti: milioni di uomini armati alla meglio, impegnati in una interminabile guerra di posizione, esposti alle intemperie, in condizioni igieniche inaccettabili, nel puzzo e nel fango delle trincee, mal equipaggiati, mal vestiti, affamati. La vita appesa a un filo: «Per conquistare un palmo di terra, quanti fratelli son morti di già!». Mesi, anni in attesa della morte; o di un miracolo. Sulla tradotta («il lungo treno che andava al confine»), nella marcia, in trincea, i soldati cantano. Per farsi coraggio. Per sentire vicini, affratellati, i compagni di sventura. Per non pensare troppo all'incubo del fuoco. Per distrarsi al ricordo della vita che continua, delle persone lontane il cui amore acquista – nella distanza – una forza inaudita. Per sentirsi parte di un'impresa collettiva eroica, credibile, non dissennata. Per dare sfogo alla paura, alla rabbia, alla protesta contro le ipocrisie, l'incapacità dei comandanti, la consapevolezza di quanto avesse ragione il papa a definire la guerra, con terribile semplicità, «un'inutile strage». Gli alti comandi militari, e giù giù fino agli ufficiali di complemento, non solo non impediscono la presenza del canto nei reparti, ma lo favoriscono – ovviamente con un'accorta selezione del repertorio – convinti della sua funzione positiva: il canto procura conforto, consente lo sfogo, ma fornisce anche l'occasione per un'efficace azione di propaganda.

Il repertorio «ufficiale»

Molti dei canti più «graditi» dai comandi non nascono in occasione di questa guerra: passano da un conflitto all'altro a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento. Per il contenuto patriottico e antiaustriaco, vengono raccomandati *Fratelli d'Italia* di Mameli e Novaro e *L'inno di Garibaldi* di Mercantini e Olivieri. E poi: «La bandiera dei tre colori / è sempre stata la più bella»; «Se non partissi anch'io / sarebbe una viltà»; «All'armi ne chiama l'italica terra, / evviva la guerra, vittoria o morir!».
Per diffondere un senso di appartenenza e cameratismo, niente di meglio degli inni ufficiali delle singole armi: i bersaglieri («Splende al sol d'Italia / del bersagliere la carabina: / dalle giogaie alla marina / è chiuso il varco all'invasor»), gli artiglieri, gli alpini. Soprattutto questi ultimi dispongono di un repertorio ampio, non sempre legato alla guerra, spesso derivante da antichi canti popolari («Sul ponte di Bassano, / noi ci darem la mano...», «Il capitan della compagnia / è ferito e sta per morir...»).
Anche la tradizione irredentista viene valorizzata, dato il contenuto fortemente antiaustriaco. «Morte a Franz, viva Oberdan!», si canta, con riferimento all'attentato contro l'imperatore Francesco Giuseppe («Franz») a opera di Guglielmo Oberdan, impiccato a Trieste nel 1882: «Il veleno, il pugnale alla mano! / A morte l'austriaco sovrano! / [...] Vogliamo formare una lapide / di pietra garibaldina, / a morte l'austriaca gallina, / e noi vogliamo la libertà!» (dove la «gallina» è naturalmente un'irriverente allusione all'aquila bicipite, simbolo dell'impero). Ancora, con riferimento all'agognata liberazione di Trieste, viene favorita la diffusione della canzone *La campana di San Giusto* MAT 1, scritta a Torino nel 1915 da Drovetti e Arona.
I soldati la modificano e arricchiscono con altre strofe: nell'agosto 1916, ad esempio, durante la sesta battaglia dell'Isonzo per la presa di Gorizia, furono aggiunti i versi: «Fuggi, fuggi, Cecco Beppe, da Gorizia, / con l'esercito piangendo come un vile: / l'italiano, sopra un vecchio campanile, / la campana fa suonà! / Quando suona, suona a morte / per te, o vecchio imperatore, / dell'Italia non sei più l'inforcatore, / ma la forca serve a te».
Un'ancora più esplicita azione di propaganda viene affidata, nell'agosto 1918, al celebre *Monte Grappa, tu sei la mia patria* MAT 2, i cui versi – musicati dal capitano di fanteria A. Meneghetti – si devono al generale Emilio De Bono, che di lì a qualche anno guiderà, come quadrumviro, le bande fasciste nella marcia su Roma.
Il generale comandante della IV Armata, Gaetano Giardino, volle personalmente diffondere il canto tra le truppe con un ordine del giorno in cui scriveva, fra l'altro: «Soldati miei! Alle balze del Col Moschin echeggiò sommessa

la voce gemente dei fratelli schiavi. I fratelli in armi vi protesero intenti l'orecchio e l'anima e ne bevvero la parola e l'armonia come baci di un'amante incatenata. Così ecco a voi, soldati del Grappa, la canzone d'amore e di fede, che a Fonzaso, a Feltre, a Belluno sospira dolente tra le catene austriache. Ancora per poco, soldati del Grappa! Imparatela tutti. Sentite che ardenti lagrime vi sono dentro. Sospiratela piano anche voi, nelle veglie sul monte, come un giuramento d'armi...». Sul Monte Grappa sorge oggi monumento, con le ossa di 12 400 caduti italiani. Poco distante, riposano, di parte austro-ungarica, i corpi di 292 morti identificati e di 8068 sconosciuti.

Il repertorio «tollerato»

«Era una notte che pioveva / e che tirava un forte vento, / immaginatevi che grande tormento / per un alpino che sta a vegliar.» «Se avete fame, guardate lontano, / se avete sete, la tazza alla mano, / che ci rinfresca la neve ci sarà.» «Mi doveva per Pasqua sposarmi, / ma il destino non volle così: / non avendo compiuto i vent'anni / che sul Piave, innocente, morì. » Canti di questo genere non servivano a rafforzare la voglia di battersi e vincere ma a dare forma al disagio, al lamento, al rimpianto tollerabile agli occhi (e alle orecchie) bene attenti dei comandi militari più o meno alti. Certo, il rischio che si andasse oltre la protesta generica, magari aggiungendo qualche strofa «clandestina», era sempre presente; ma si poteva – in compenso – intervenire anche in direzione opposta, trasformando in strumento di propaganda canti nati con ben altre intenzioni. Si pensi alla celebre canzone dal titolo *Monte Nero*, scritta probabilmente in occasione della conquista della vetta omonima (III Reggimento Alpini) il 15 e 16 giugno 1915, in cui a versi come «Per venirti a conquistare / abbiam perduto tanti compagni, / tutti giovani sui vent'anni: / la loro vita non torna più», fanno seguito parole il cui registro linguistico denuncia con una certa evidenza l'origine spuria: «Ma l'Alpino non è vile / tal da darsi prigioniero: / preferisce di morire / che di darsi allo straniero. / [...] O Italia, vai gloriosa / di quest'arma valorosa / che combatte senza posa / per la gloria e la libertà». Di questo repertorio «tollerato» fanno parte anche due titoli molto famosi, entrati poi stabilmente fra i cosiddetti «canti di montagna» eseguiti da corali professionali ben presenti anche oggi in molti negozi di dischi: si tratta di adattamenti da vecchi *folksongs* di minatori, impegnati nella costruzione della galleria ferroviaria del Gottardo (1872-1880): *La tradotta che parte da Torino* MAT 3 e *Ta-pum* MAT 4. L'onomatopeica «Ta-pum», che nella versione dei minatori rappresentava lo scoppio delle mine seguito dall'eco nella valle, viene qui riferito ai colpi di fucile dei cecchini.

Il repertorio «proibito»

Ciò che gli alti comandi invece non possono tollerare in alcun modo è la diffusione di canti «disfattisti», tali da deprimere il morale, far venir meno la fiducia nella vittoria, nelle ragioni che hanno portato alla guerra, nelle capacità dei comandanti. Non piace che i soldati alludano all'imbecillità suicida di certi generali: «Un reggimento più volte distrutto, / alfine indietro nessuno tornò»: *Fuoco e mitragliatrici* MAT 5 (Monte Nero viene conquistato il 15-16 giugno 1915, Monte Cappuccio il primo agosto; sono del dicembre i sanguinosissimi scontri per Monte San Michele, Doberdò e la «trincea dei razzi [o dei raggi]»; solo per la conquista di quest'ultima perdono la vita, il 15 dicembre, i due terzi dell'intera Brigata Sassari. La conquista di Gorizia è dell'8 agosto 1916 e costa quasi centomila vittime, di cui più di 50 000 italiane). Piace ancor meno, in *Addio padre e madre addio* MAT 6, la maledizione nei confronti dei «giovani studenti che [...] la guerra han voluto». *Addio padre* è seccamente proibito, in qualche caso si minaccia la fucilazione a chi sia sorpreso a eseguirlo. Una diffusione clandestina (e rischiosa) conoscono altri canti, nei quali ancora più esplicita appare l'individuazione del «vero nemico», concetto enunciato qualche anno dopo da Bertolt Brecht: «Quando è il momento di marciare molti non sanno / che il nemico marcia alla loro testa». Non stupisce che le autorità facciano di tutto per vietare ed esemplarmente punire versi come «Maledetto sia Cadorna, / prepotente come d'un cane, / vuol tenere la terra degli altri / che i Tedeschi sono i padron»; «Traditori signori ufficiali / che la guerra l'avete voluta, / scannatori di carne venduta / e rovina della gioventù»; «E 'un me ne importa della tu' vittoria, / perché io ci sputo sopra alla bandiera, / sputo sopra l'Italia tutta intera / e vado in c... al re con la su' boria».

Due testi esemplari

Una poesia pacifista in dialetto del romano Carlo Alberto Salustri (Trilussa), dell'ottobre 1914, è *Ninna nanna della guerra* MAT 7, musicata da un anonimo e parzialmente cantata durante il conflitto e oltre ancora. La guerra, rivela sconsolato il poeta, «è un gran giro de quatrini / che prepara le risorse / pe li ladri de le borse». (Trilussa, invitato dalle autorità a proporre dei versi in occasione del lancio del quarto prestito nazionale di guerra, così scriveva, il 6 febbraio 1917: «Chi se pensava, a dillo qui tra noi, / che un paese fasullo come questo / avrebbe messo ar monno così presto / un Re guerriero e un popolo d'eroi»; e ancora, nella stessa occasione, dando voce a una ragazza del popolo che ha il fidanzato al fronte: «Da quanno er mi' regazzo fa er soldato / me scrive spesso:

tutti li risparmi / dàlli a Cadorna che ci arrota l'armi, / pòrtali al banco e prestali allo Stato...».)
Una canzone patriottica, *La leggenda del Piave* MAT 8, scritta da Giovanni Gaeta (noto come E.A. Mario) nel 1918: le prime tre strofe nel giugno, l'ultima fra il 4 e l'11 novembre. La sua popolarità è indiscutibile. Amatissima durante il fascismo, venne rimaneggiata dal regime nel 1929: il «tradimento» della seconda strofa divenne un «fosco evento», il verso «per l'onta consumata a Caporetto» venne edulcorato in «poiché il nemico irruppe a Caporetto». Una «profanazione» ben più significativa era stata attuata fin dal dicembre 1918 dal poeta comunista Mario Offidani (*Spartacus Picenus*), che adattò alla musica di Gaeta i versi della sua «Leggenda della Neva», scritta per celebrare la rivoluzione russa: «La Neva contemplava della folla umile e oscura / il pianto silenzioso e la tortura. / La plebe sanguinava come Cristo sulla Croce, / svenata dalla monarchia feroce / che, non paga di forche e di Siberia, / volle ancor della guerra la miseria. / Ma sorse alfin un Uomo di coraggio / che infranse le catene del servaggio / e sterminò le piovre fino a fondo. / Quell'Uomo fu Lenin, / liberator del mondo». Le parodie di questo canto continuarono a lungo, segno indubbio di vitalità e popolarità. Basti accennare a una «Leggenda del Fascio», scritta da un anonimo nei primi anni del regime: «L'Italia mormorava triste ed umile al passaggio / dei cenci rossi d'ogni primo maggio; / marciava il bolscevismo per spezzare ogni barriera, / per togliere alla Patria ogni frontiera; / volean gettar la fame e il disonore, / abbandonar l'Italia all'oppressore. [...] / Era un linguaggio falso, turpe e nero; / l'Italia mormorò: Peggio dello straniero!».

Appendice non cantata

Dal volume di Enzo Forcella e Alberto Monticone *Plotone d'esecuzione* (Laterza), dedicato alle sentenze dei tribunali militari italiani durante la grande guerra, riportiamo tre brevi squarci MAT 9. Tre «casi» giuridici, tre sentenze, tre esseri umani, fra i milioni che una cartolina precetto tolse un giorno alle famiglie e spedì a rischiare la vita «per conquistare un palmo di terra».[1]

1. Per inquadrare questi e altri testi, cfr. Giuseppe Vettori, *Canzoni italiane di protesta 1794-1974* (Newton Compton) e Savona-Straniero, *Canti della Grande Guerra*, 2 volumi (Garzanti). Per un approfondimento, il n. 1 (1992) della rivista «Il De Martino», con la sua «Bibliodiscografia del canto sociale italiano» a cura di Cesare Bermani.

MAT 1

La campana di San Giusto

di G. Drovetti e C. Arona

Per le strade, per le rive di Trieste,
suona e chiama di San Giusto[1] la campana.
L'ora suona, l'ora suona, non lontana,
che più schiava non sarà.

Le ragazze di Trieste
cantan tutte con ardore:
O Italia, o Italia del mio cuore,
tu ci vieni a liberar!

Avrà baci, fiori e rose la marina,
la campana perderà la voce mesta.
Su San Giusto sventolar vedremo a festa
il vessillo tricolor.

Le ragazze di Trieste...

1. La cattedrale di San Giusto è uno dei simboli più conosciuti della città di Trieste.

MAT 2

Monte Grappa, tu sei la mia patria

di E. De Bono e A. Meneghetti

Monte Grappa, tu sei la mia Patria,
sovra a te il nostro sole risplende,
a te mira chi spera ed attende
i fratelli che a guardia vi stan.
Contro a te già s'infranse il nemico,
che all'Italia tendeva lo sguardo:
non si passa un cotal baluardo
affidato agli italici cor.
Monte Grappa, tu sei la mia Patria,
sei la stella che addita il cammino,
sei la gloria, il volere, il destino
che all'Italia ci fa ritornar.

Le tue cime fûr sempre vietate,
per il piè dell'odiato straniero,
dei tuoi fianchi egli ignora il sentiero
che pugnando più volte tentò.
Qual la candida neve che al verno
ti ricopre di splendido ammanto,
tu sei puro ed invitto col vanto
che il nemico non lasci passar.
Monte Grappa, tu sei la mia Patria...

O montagna, per noi tu sei sacra;
giù di lì scenderanno le schiere
che irrompenti, a spiegate bandiere,
l'invasore dovranno scacciar.
Ed i giorni del nostro servaggio
che scontammo mordendo nel freno,
in un forte avvenire sereno
noi ben presto vedremo mutar.
Monte Grappa, tu sei la mia Patria...

Soldati italiani in trincea durante la prima guerra mondiale.

MAT 3

La tradotta che parte da Torino

La tradotta che parte da Torino
a Milano non si ferma più,
ma la va diretta al Piave,
cimitero della gioventù.

Siam partiti siam partiti in ventinove,
solo in sette siam tornati qua,
e gli altri ventidue
sono morti tutti a San Donà.

A Nervesa, a Nervesa c'è una croce,
mio fratello l'è disteso là,
io ci ho scritto su «Ninetto»,
che la mamma lo ritroverà.

Cara suora, cara suora, son ferito,
a domani non ci arrivo più;
se non vedo più la mia mamma,
un bel fiore glielo porti tu.

MAT 4

Ta-pum

Venti giorni sull'Ortigara
senza il cambio per dismontà.
Ta-pum ta-pum ta-pum
ta-pum ta-pum ta-pum

Ho lasciato la mamma mia,
l'ho lasciata per fare il soldà.
Ta-pum...

Quando portano la pagnotta
il cecchino comincia a sparar.
Ta-pum...

E domani si va all'assalto,
soldatino non farti ammazzar.
Ta-pum...

Quando poi si discende a valle
battaglione non ha più soldà.
Ta-pum...

Nella valle c'è un cimitero,
cimitero di noi soldà.
Ta-pum...

Cimitero di noi soldà
forse un giorno ti vengo a trovà.
Ta-pum...

Attacco delle truppe italiane sul Monte Fratta, 1918.

MAT 5

Fuoco e mitragliatrici

Non ne parliamo di questa guerra
che sarà lunga un'eternità;
per conquistare un palmo di terra
quanti fratelli son morti di già!

Fuoco e mitragliatrici,
si sente il cannone che spara;
per conquistar la trincea:
Savoia![1] – si va.

Trincea di raggi, maledizioni,
quanti fratelli son morti lassù!
Finirà dunque 'sta flagellazione?
Di questa guerra non se ne parli più.

O Monte San Michele,
bagnato di sangue italiano!
Tentato più volte, ma invano
Gorizia pigliar.

Da Monte Nero a Monte Cappuccio
fino all'altura di Doberdò,
un reggimento più volte distrutto:
alfine indietro nessuno tornò.

Fuoco e mitragliatrici,
si sente il cannone che spara;
per conquistar la trincea:
Savoia! – si va.

1. Tale era il grido di battaglia, scandito in coro dai fanti nel momento dell'assalto.

MAT 6

Addio padre e madre addio

Addio padre e madre addio,
che per la guerra mi tocca di partir,
ma che fu triste il mio destino,
che per l'Italia mi tocca morir.

Quando fui stato in terra austriaca
subito l'ordine a me arrivò:
si dà l'assalto la baionetta in canna,
addirittura un macello diventò.

E fui ferito, ma una palla al petto,
e i miei compagni li vedo a fuggir
ed io per terra rimasi costretto
mentre quel chiodo[1] lo vedo a venir.

«Fermati o chiodo, che sto per morire,
pensa a una moglie che piange per me»,
ma quell'infame col cuore crudele
col suo pugnale morire mi fé.

Sian maledetti quei giovani studenti[2]
che hanno studiato e la guerra han
voluto,
hanno gettato l'Italia nel lutto
per cento anni dolor sentirà.

1. Nomignolo con cui i fanti italiani identificavano i soldati tedeschi, per via del caratteristico elmo a punta della loro divisa.
2. Il riferimento è alle numerose manifestazioni studentesche a favore dell'intervento in guerra, nel periodo della neutralità italiana (fra l'estate del 1914 e la primavera del 1915).

MAT 7

Ninna nanna della guerra

di Trilussa

Ninna nanna, nanna ninna,
er pupetto vò la zinna,[1]
dormi, dormi cocco bello,
sennò chiamo Farfarello,[2]
Farfarello e Gujermone[3]
che se mette a pecorone,
Gujermone e Cecco Beppe[4]
che s'aregge co' le zeppe,[5]

co' le zeppe de un impero
mezzo giallo e mezzo nero.[6]
Ninna nanna, pija sonno,
che se dormi nun vedrai
tante infamie e tanti guai
che succedeno ner monno,
fra le spade e li fucili
de li popoli civili.

Ninna nanna, tu nun senti
li sospiri e li lamenti
de la gente che se scanna
per un matto che comanna,
che comanna e che s'ammazza
a vantaggio de la razza,
o a vantaggio de una fede,
per un Dio che nun se vede,

ma che serve da riparo
ar sovrano macellaro,
ché quer covo d'assassini
che c'insanguina la terra
sa benone che la guerra
è un gran giro de quatrini
che prepara le risorse
pe li ladri de le borse.

Fa' la ninna, cocco bello,
finché dura sto macello,
fa' la ninna, che domani
rivedremo li sovrani
che se scambieno la stima
boni amichi come prima:
so' cuggini, e fra parenti
nun se fanno complimenti!
Torneranno più cordiali
li rapporti personali
e, riuniti infra de loro,
senza l'ombra de un rimorso,
ce faranno un ber discorso
su la pace e sur lavoro,
pe' quer popolo cojone
risparmiato dar cannone.

1. *er pupetto vò la zinna*: il bambino vuole la mammella, cioè il latte della mamma.
2. *Farfarello*: nome popolare del diavolo.
3. *Gujermone*: l'imperatore tedesco Guglielmo II.
4. *Cecco Beppe*: l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe.
5. *s'aregge co' le zeppe*: tiene insieme il suo impero alla meglio, rappezzando le situazioni.
6. *mezzo giallo e mezzo nero*: il giallo e il nero sono i colori della bandiera imperiale austriaca.

MAT 8

La leggenda del Piave

di E. A. Mario

Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio
dei primi fanti il ventiquattro maggio;
l'esercito marciava per raggiunger la frontiera
per far contro il nemico una barriera!
Muti passaron quella notte i fanti,
tacere bisognava e andare avanti.
S'udiva intanto dalle amate sponde
sommesso e lieve il tripudiar de l'onde.
Era un presagio dolce e lusinghiero,
il Piave mormorò: Non passa lo straniero!

Ma in una notte triste si parlò di tradimento
e il Piave udiva l'ira e lo sgomento.
Ahi, quanta gente ha visto venir giù,
lasciare il tetto,
per l'onta consumata a Caporetto!
Profughi ovunque dai lontani monti,
venivano a gremir tutti i suoi ponti.
S'udiva allor dalle violate sponde
sommesso e triste il mormorio de l'onde.
Come un singhiozzo in quell'autunno nero
il Piave mormorò: Ritorna lo straniero!

E ritornò il nemico, per l'orgoglio e per la fame
volea sfogare tutte le sue brame;
vedeva il piano aprico di lassù, voleva ancora
sfamarsi e tripudiare come allora!
No, disse il Piave, no, dissero i fanti,
mai più il nemico faccia un passo avanti!
Si vide il Piave rigonfiar le sponde
e come i fanti combattevan l'onde.
Rosso del sangue del nemico altero,
il Piave comandò: Indietro va', o straniero!
Indietreggiò il nemico fino a Trieste fino a Trento
e la Vittoria sciolse l'ali al vento!
Fu sacro il patto antico, tra le schiere furon visti
risorgere Oberdan, Sauro e Battisti![1]
Infranse alfin l'italico valore
le forche e l'armi dell'Impiccatore![2]
Sicure l'Alpi, libere le sponde,
e tacque il Piave, si placaron l'onde.
Sul patrio suolo vinti i torvi Imperi,
la Pace non trovò né oppressi, né stranieri.

1. Vengono qui citati tre eroi dell'irredentismo italiano: il triestino Guglielmo Oberdan (1858-1882), impiccato per aver preparato un attentato contro Francesco Giuseppe; l'istriano Nazario Sauro (1880-1916), impiccato dagli Austriaci con l'accusa di diserzione; il trentino Cesare Battisti (1875-1916), impiccato dagli Austriaci con l'accusa di tradimento.
2. Così era chiamato, in Italia, l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe.

MAT 9

Sentenze dei tribunali militari italiani

«Il 27 giugno 1918, il sergente V. A. spediva dalla zona di guerra e all'indirizzo della signorina G. V., sarta, una lettera scritta con inchiostro simpatico ed intercettata dalla censura nella quale così si esprimeva: *Qui la guerra va molto a lungo e non si può sopportare. È un macello completo del mio plotone... Sono rimasti 5 di 42... Non so che santo mi ha salvato in questi giorni... Ho capito che qui si tratta di far macellare la povera gente e per questo si fa la guerra... Quando è l'ultimo siamo chiamati stupidi pure che abbiamo fatto tanto, chi l'ha capito si è già dato da fare, e chi ha voluto la guerra resta a casa sua, oppure imboscato, i poveri stupidi restano qui a combattere... ecc.*, e continua in altro punto: *A me interessa più di tutto la vita... chi è morto non risuscita più...*»
[Sentenza: 6 anni di reclusione, 2000 lire di multa, rimozione dal grado.]

* * *

«Il F. R. ha ammesso in udienza di aver profferito parole contro la guerra e che potevano anche interpretarsi come istiganti a rivolta, pur non avendo avuto per nulla tale intenzione. I testi chiamati all'udienza hanno confermato che questo F. R. è un pessimo soggetto militare, contrario alla guerra e tale da essere molto dannoso se tenuto fra i soldati, perché, discreto parlatore, riesce coi suoi discorsi a infiltrarsi nell'animo di elementi ignoranti.
All'udienza ha pure tenuto un contegno manifestamente antimilitarista, dichiarando con franchezza e chiarezza di essere contrario alla guerra.»
[Sentenza: 22 anni di reclusione.]

* * *

«Il 16 marzo 1918 in zona di questo corpo d'armata presso reparti di prima linea, il P. F. rivolse ai soldati della 146ª Compagnia mitragliatrici le seguenti istruzioni: *Per andare a casa dovremo fare così: abbandonare le armi e andarcene; e agli ufficiali che ce ne chiedessero ragione rispondere che si agirebbe così per ordine di noi stessi; e se volessero fare qualche cosa, sarebbe facile metterli a posto.* In pubblica udienza, l'accusato ha ammesso il fatto a lui addebitato.»
[Sentenza: P. F., contadino ventiduenne, incensurato, è condannato a morte.]

da E. Forcella-A. Monticone, *Plotone d'esecuzione*, Laterza

Il lavoro sui materiali

ANALISI DEL TESTO

- Elenca le tipologie di testo presenti in questa raccolta.
- Individua la funzione comunicativa dei testi delle canzoni.
- Individua le espressioni più significative presenti nelle canzoni.
- Indica i temi comuni a tutti i testi delle canzoni.

RISPONDI ALLE SEGUENTI DOMANDE

- Che funzione aveva il canto per i soldati al fronte?
- A quale tradizione attingono i canti della prima guerra mondiale?
- Quale messaggio propagandistico intendono comunicare questi canti?
- Quali canti fanno parte del repertorio «tollerato»?
- Perché alcuni canti vengono proibiti?
- *La leggenda del Piave*, la più nota fra i canti di guerra, fu rimaneggiata per diverse occasioni: in quali circostanze e in che modo?
- Che cosa testimonia la lettera del 27 giugno 1918 del sergente V. A. nel MAT 9? Perché ci furono delle sentenze di condanna da parte dei tribunali militari?

RIELABORAZIONE E SCRITTURA DEL TESTO

Individuare l'idea centrale dei testi

- Leggere con attenzione i testi.
- Individuare i diversi temi toccati nei testi delle canzoni.
- Ricercare le parole chiave.
- Classificare secondo i diversi temi le espressioni più significative (la morte, la nostalgia, il pacifismo, il coraggio, il patriottismo).
- Individuare i messaggi impliciti.
- Individuare lo scopo delle canzoni tollerate e quello delle canzoni proibite.
- Individuare il tema centrale per un'argomentazione sulle canzoni di guerra.
- Utilizzando le risposte che hai dato nell'analisi del testo e seguendo la procedura indicata esamina i documenti proposti e individua un tema attorno al quale sviluppare un'argomentazione sulla propaganda di guerra.

TEMA 3

Il terribile volto della guerra

LA COSTRUZIONE DELL'IMMAGINARIO VISIVO

Una distesa di soldati morti e feriti durante la prima guerra mondiale

Una guerra ben documentata

Allo scoppio della prima guerra mondiale (1914-18), la fotografia non era più una novità ma un mezzo ormai consolidato per la registrazione della realtà. La tecnica fotografica si era evoluta significativamente: il materiale impressionabile, sul quale prendeva forma l'immagine, non era più costituito da singoli componenti cartacei, ma da una pellicola avvolgibile di celluloide, il che rendeva il dispositivo più pratico ed efficiente; altre ricerche migliorarono le prestazioni dell'apparato ottico e soprattutto inserirono il «mirino», ovvero un secondo obiettivo per inquadrare i soggetti con maggior precisione; infine, nel 1892 era nata la Eastman Kodak, l'industria che per prima lanciò sul mercato apparecchi fotografici relativamente piccoli e facili da usare, riuscendo nello stesso tempo a contenere i prezzi. Era nata in altre parole la fotografia di massa.

Questi cambiamenti aumentarono in maniera esponenziale la diffusione delle immagini fotografiche, che persero le caratteristiche di eccezionalità: non furono più appannaggio di pochi privilegiati e di persone esperte, né rimasero relegate ai momenti solenni come le cerimonie, o ai ritratti che immortalavano le persone in pochi e selezionatissimi istanti della loro vita. Divennero invece una pratica normale della vita di ogni giorno, utilizzata per fissare le occasioni importanti come la più banale quotidianità. Allo stesso modo, gli eventi di rilevanza collettiva acquistarono una sempre maggiore visibilità, nel momento in cui iniziarono a essere fotografati da un numero crescente di persone, sia veri professionisti, sia gente comune MAT 1. Le redazioni dei giornali dovettero porsi il problema di vagliare il materiale fotografico che veniva loro offerto, utilizzando criteri di scelta più complessi, come il valore informativo dell'immagine, la sua rappresentatività, il messaggio che comunica e, non ultime, le qualità «estetiche» dell'immagine stessa.

L'evento epocale che fu la prima guerra mondiale si inserì nel pieno di questo processo. A differenza dei conflitti del passato, come le guerre d'indipendenza italiane o la guerra civile americana, la cui visibilità risultava dal lavoro dei fotografi di mestiere, molti dei quali veri e propri artisti della fotocamera, la grande guerra fu scrutata, analizzata, documentata da una miriade di obiettivi nelle mani di chiunque, dai soldati in trincea alla popolazione civile, ai fotografi ufficiali dei giornali e dei governi. Fu prodotto un immenso materiale che avvicinò le masse alla realtà della guerra e serve tuttora agli storici non soltanto per studiare la guerra in sé ma anche per ricostruire il contesto umano, sociale, culturale in cui quegli eventi si verificarono.

Tra informazione e propaganda

La parte più consistente del materiale fotografico relativo alla prima guerra mondiale proviene dalle agenzie ufficiali dei governi e dai servizi realizzati per scopi militari. Nel corso del conflitto il mezzo fotografico acquista infatti una grande importanza nelle decisioni strategiche, per la quantità di informazioni immediate che riesce a fornire sulle forze in campo.

È in quest'ambito che si sviluppa la fotografia aerea, attraverso la quale i comandi militari possono avere una visione estremamente ampia e leggibile dello scenario di guerra. Negli eserciti vengono creati appositi reparti con l'incarico di raccogliere informazioni di rilevanza bellica. Rientrano in questa categoria alcune tra le immagini più crude, raccolte per documentare l'esito degli scontri e la capacità distruttiva delle armi MAT 2.
L'opera dei fotografi in divisa, insieme al lavoro delle agenzie governative, ha anche un altro scopo, quello di rassicurare e nello stesso tempo galvanizzare l'opinione pubblica interna, presentando la guerra come evento necessario, deciso per il bene della nazione, ricco di risvolti eroici ma tutto sommato annoverabile tra i fatti ordinari dell'esistenza.
All'immagine fotografica viene dunque affidata una funzione eminentemente propagandistica, resa possibile anche dall'accresciuta efficacia dei mezzi di informazione. Ecco dunque le scene di vita al fronte, fatte circolare attraverso giornali, gazzette, opuscoli, manifesti, cartoline, con il doppio obiettivo di diffondere serenità e fiducia, e di suscitare al contempo il sentimento patriottico. In questo tipo di rappresentazione le operazioni di guerra si svolgono ordinatamente, all'insegna della disciplina, della laboriosità e del cameratismo virile. Emergono gli aspetti quotidiani della guerra, non così dissimili dal normale fluire della vita civile: i momenti di riposo e di svago, la cura personale, i pasti e le chiacchiere con i commilitoni MAT 3. L'asprezza della guerra rimane implicita, mentre vige il totale oscuramento su ciò che evoca la dimensione tragica del conflitto: sofferenza, distruzione, morte.
Se questa è la rappresentazione ufficiale della guerra, una fonte altrettanto valida è costituita dalle fotografie scattate dai combattenti per propria iniziativa. Partendo per il fronte, molti soldati inseriscono nel bagaglio una fotocamera, per conservare il ricordo tangibile dell'esperienza vissuta, ma anche per rassicurare gli altri, in particolare i familiari, sulla propria salute e sulle condizioni di vita, con un intento analago a quello messo in atto dalla propaganda. Anche in questo caso le fotografie mirano a cogliere la quotidianità della guerra, con un'attenzione ancora maggiore verso la dimensione privata. La facilità con cui i soldati accumulano e diffondono immagini personali, in quanto tali incontrollabili, spinge gli eserciti a stabilire specifici divieti a questo riguardo. Infine, esistono le fotografie scattate dalla popolazione civile; si tratta per lo più di testimonianze delle terribili distruzioni a cui la gente comune assisteva impotente.

L'orrore della guerra

Nonostante la manipolazione della realtà, a volte consapevole, come nella propaganda, a volte spontanea, come nelle foto-ricordo scattate dai soldati, la quantità di immagini che mostrano il volto della guerra in tutto il suo orrore è enorme. Per la prima volta un evento bellico viene rappresentato in ogni minimo dettaglio. La vita nelle trincee, per esempio, condizione tipica della grande guerra, è abbondantemente documentata in tutte le sue sfaccettature: non soltanto i momenti di distensione ma anche le indicibili sofferenze dei combattenti, dalla insostenibile, devastante routine, ai continui massacri con cui si risolvevano le azioni di guerra MAT 4. L'uso delle armi chimiche, che costituì uno degli aspetti più tremendi del conflitto e segnò un salto di qualità in negativo rispetto al modo di condurre le guerre, viene svelato in tutta la sua crudeltà MAT 5.
Altrettanto drammatiche sono le fotografie che testimoniano la dimensione repressiva della guerra, ovvero quell'insieme di misure punitive attuate nei confronti dei soldati accusati di diserzione o di indisciplina, oppure praticate sui civili in caso di collaborazione con il nemico; immagini tanto più spaventose se si pensa che queste accuse erano frequentemente infondate, e che le esecuzioni avevano una semplice funzione dissuasiva. Per non parlare dei massacri di civili attuati per motivi politici, etnici, religiosi MAT 6.

L'impegno pacifista

Un importante contributo allo smascheramento della realtà bellica fu offerto dai movimenti pacifisti che si svilupparono proprio in opposizione alla prima guerra mondiale. Mentre i partiti socialisti si adeguarono, seppur riluttanti, alle scelte dei governi nazionali, numerosi gruppi laici e religiosi si impegnarono coraggiosamente nel campo dell'obiezione di coscienza e in un'opera di vera e propria controinformazione. Tra i più noti attivisti vi fu il tedesco Ernst Friedrich (1894-1967), fondatore del Museo antibellico di Berlino (Anti-Kriegs Museum) e autore di un famoso libro intitolato *Guerra alla guerra*, che fin dal titolo si pone in contrasto con l'ideologia militarista. L'opera di Friedrich, dalla quale sono state tratte diverse fotografie qui riprodotte, fu pubblicata per la prima volta in Germania nel 1924, e si compone prevalentemente di immagini di guerra, alcune delle quali davvero scioccanti: colpiscono in particolare i ritratti dei soldati con il volto devastato dalle ferite. Un efficace espediente di cui si serve l'autore è quello di mettere a confronto le immagini per far venire alla luce le menzogne della propaganda MAT 7.

La riflessione artistica

Su un piano diverso rispetto all'oggettività implicita nel mezzo cinematografico, si colloca il discorso sulla guerra sviluppato dagli artisti, in particolare nella pittura e nel cinema, tanto per rimanere nell'ambito visivo. Molti artisti parteciparono in prima persona alle vicende belliche, rimanendone segnati in maniera indelebile. Tra questi, il pittore tedesco Otto Dix (1891-1969), che si unì con entusiasmo all'esercito del suo paese e fu più volte ferito e decorato; l'esperienza del fronte lo trasformò tuttavia in un convinto pacifista e lo spinse a rielaborare attraverso l'arte la realtà di cui era stato testimone. Il francese Fernand Léger (1881-1955) combatté sul fronte opposto fino a quando ebbe il congedo a causa dei danni provocati dai gas tossici.

In queste opere pittoriche non c'è soltanto la guerra in sé, ma trovano spazio anche le ferite morali e materiali che gravarono sulla civiltà occidentale nei decenni successivi. La negazione dell'umanità che caratterizzò la grande guerra e lo sconvolgimento che ne seguì a livello psicologico, politico, sociale, ricompaiono in tali opere con veridicità analoga a quella espressa dalle fotografie, grazie alla capacità che questi autori ebbero di far emergere la tragedia vissuta dal laboratorio della loro coscienza MAT 8.

MAT 1

Entusiasmi, speranze, paure lontano dal fronte

Un soldato britannico in partenza per il fronte saluta la fidanzata. La fotografia inizia a documentare le ripercussioni della guerra nella vita delle persone comuni. [A]
Soldati tedeschi in partenza vengono salutati dai familiari. [B]
Soldati tedeschi in partenza nell'agosto 1914 esprimono un moderato entusiasmo. [C]

A

B

C

MAT 2

La fotografia al servizio della guerra

Soldati britannici trasportano un ferito immersi nel fango nei dintorni di Passchendaele, tra luglio e novembre del 1917. [A]

La cittadina belga di Passchendaele in due fotografie aeree, prima e dopo la battaglia che vi si svolse il 29 luglio 1917.

[B]

Fronti opposti, stessa sorte. Nella prima immagine: soldati tedeschi uccisi sul fronte occidentale nell'autunno 1917. Nella seconda: soldati britannici uccisi sul fronte occidentale nella primavera 1918. [C]

A

B

C

MAT 3

Propaganda volontaria e involontaria

Massima collaborazione tra soldati. Un pilota francese aiuta a caricare delle bombe sul proprio aereo. [A]
Nella trincea c'è anche il tempo per farsi radere, con tanto di sapone e panno bianco, come accade a questo soldato serbo. La fotografia fu pubblicata in Gran Bretagna, alleata della Serbia. [B]

A

B

MAT 4

La vita nelle trincee

Soldati inglesi in trincea nella battaglia della Somme, nel luglio 1916. Sporchi e coperti di fango i soldati si riposano sulla nuda terra, mentre uno di loro sta di guardia. [A]
Soldati tedeschi espongono i ratti uccisi durante la notte, nel marzo 1916. Considerato il buono stato dei soldati e della trincea, probabilmente non si nutrirono di queste prede, come invece avvenne in moltissimi altri casi. [B]
Date le spaventose condizioni igieniche delle trincee, erano all'ordine del giorno le epidemie di tifo, colera, dissenteria. Molti malati di tifo venivano gettati in una fossa e lasciati morire di fame. La posizione di questo cadavere indica che l'uomo lottò disperatamente per uscire dalla fossa. [C]
I soldati uccisi in trincea erano immancabilmente spogliati dei loro averi da altri soldati bisognosi di tutto. [D]
I resti di un soldato tedesco caduto nei pressi di Ypres. La cittadina belga fu sede di numerose battaglie, tra le più sanguinose di tutta la prima guerra mondiale. [E]
Due immagini di una fossa comune appena riempita di soldati uccisi. [F]

A

B

C

D

E

F

MAT 5
I gas tossici

Un soldato colpito dal gas viene soccorso e rianimato. [A]
Un gruppo di soldati inglesi feriti agli occhi marciano bendati in fila dopo un attacco con il gas. [B]

A

B

MAT 6
La repressione

Nell'esercito austriaco furono migliaia i soldati impiccati accusati di indisciplina o diserzione. [A]
Tra le vicende legate alla prima guerra mondiale c'è il cosiddetto genocidio degli Armeni. A partire dal 1915 l'esercito ottomano provocò la morte di centinaia di migliaia di Armeni, per mezzo di deportazioni, violenze e massacri compiuti sulla popolazione inerme. [B] Un gruppo di ufficiali sospettati di bolscevismo prima e dopo la fucilazione. [C]

A

B

C

MAT 7
Dal libro *Guerra alla guerra* (1924)

L'autore Ernst Friedrich dedica un'ampia sezione del libro alle fotografie dei volti devastati dalle ferite. Si tratta in alcuni casi di immagini davvero strazianti, come e più di quella riprodotta a pagina seguente. [A]
Un invalido di guerra lavora presso un'officina usando i propri arti meccanici. [B] Immagini come queste furono riprese da vari artisti che dipinsero i corpi martoriati dei reduci come matafora delle ferite indelebili lasciate dalla guerra nella vita delle persone e nella società.
La guerra produsse una quantità enorme di invalidi, che rappresentava quasi la condizione normale dei reduci dalla guerra. [C]
Uno dei numerosi accostamenti di immagini effettuati da Ernst Friedrich per smascherare l'ipocrisia della propaganda bellica.
Le didascalie originali recitano: «Il papà in posa eroica in terra nemica» (prima foto, pubblicata su una rivista per famiglie); «Papà, ritrovato due giorni più tardi» (seconda foto, mai pubblicata). [D]

MAT 8

Il contributo dell'arte

In quest'opera, intitolata *Invalidi di guerra che giocano alle carte* (1920), il pittore Otto Dix rappresenta con tecnica espressionista i corpi martoriati dei reduci. L'effetto grottesco evoca l'assurdità della guerra e i danni irreparabili che essa produsse sul vivere civile.

Lo scrittore e giornalista francese Jean Galtier-Bossière (1891-1966) dipinge alcuni invalidi di guerra in un'opera dal titolo tragico e sarcastico insieme: *La sfilata della vittoria* (1919).

I film sulla prima guerra mondiale furono numerosi. La particolarità di questo film, dal titolo *Per la patria* (1919), del regista francese Abel Gance (1889-1981), è che fu iniziato mentre il conflitto era ancora in corso. Alcune scene furono girate sui veri campi di battaglia.

Nell'ultima scena, uno dei protagonisti ha delle visioni in cui i soldati uccisi si sollevano dalle loro tombe. Il film, il cui titolo originale era *J'accuse* («Io accuso»), è considerato uno dei capolavori del cinema contro la guerra.

J'accuse

Fernand Léger, *La partita a carte* (1917). In questo quadro di ispirazione cubista il pittore francese raffigura i soldati come marionette meccaniche in un ambiente caotico e ostile.

Il lavoro sui materiali

ANALISI DEL TESTO

- Individua il tema trattato dalle immagini.
- Descrivi il soggetto delle immagini.
- Individua le informazioni che hai ricavato dal soggetto delle fotografie.
- Individua il punto di vista di chi ha realizzato le fotografie.
- Indica le differenze fra le immagini fotografiche e quelle pittoriche.

RISPONDI ALLE SEGUENTI DOMANDE

- Perché le redazioni dei giornali iniziarono a dover vagliare il materiale fotografico che veniva loro offerto?
- Da quali fonti proviene la maggior parte del materiale fotografico relativo alla prima guerra mondiale?
- In che cosa consiste la funzione propagandista della fotografia durante la guerra?
- Perché gli Stati maggiori degli eserciti posero dei divieti riguardo alla circolazione di fotografie scattate dai soldati?
- Quali elementi propagandistici si rilevano in alcune immagini?
- Su chi si accaniva la repressione dei comandi militari, e quali foto, tra quelle pubblicate in queste pagine, documentano questo aspetto?
- Quali aspetti vuole sottolineare il fotografo E. Friedrich con le sue foto di guerra?
- Perché la pittura del primo dopoguerra è stata così attenta alla rappresentazione dei reduci?

RIELABORAZIONE E SCRITTURA DEL TESTO

Individuare il valore informativo delle immagini

- Osservare con attenzione le immagini.
- Individuare le caratteristiche principali (bianco e nero/colori; immagine privata/pubblica; immagine personale/ufficiale).
- Individuare il soggetto delle immagini.
- Ricavare informazioni dal soggetto dell'immagine (abbigliamento dei personaggi, oggetti rappresentati, altri particolari significativi).
- Collocare nel tempo e nello spazio l'immagine.
- Collegare l'immagine al periodo storico e specificarne il contesto.
- Individuare eventuali messaggi impliciti (propaganda, sentimenti, opinioni politiche).
- Descrivere le espressioni dei volti e gli oggetti rappresentati.
- Dedurre il messaggio dell'immagine.
- Utilizzando le risposte che hai dato nell'analisi del testo e seguendo la procedura indicata esamina le fotografie presentate, descrivi quelle a tuo giudizio più significative ed elabora un'argomentazione sul tema che affrontano.

TEMA 4

Così vennero massacrati gli Armeni

UNA VERITÀ DIFFICILE DA AMMETTERE

Le radici del genocidio

La progressiva disgregazione dell'Impero ottomano a partire dal 1830 conobbe una accelerazione nell'ultimo quarto del XIX secolo, quando potenze come Francia, Gran Bretagna e Russia aumentarono la loro ingerenza negli affari interni di quello Stato. Nel 1876 salì al trono imperiale Abdul-Hamid II, passato alla storia come il «sultano sanguinario». Egli identificò nel nazionalismo lo strumento che avrebbe garantito l'unità dell'impero, e nel popolo armeno un pericolo da eliminare.
Anche gli Armeni, infatti, richiedevano l'indipendenza, ma il clima di fanatismo nazionalistico imposto da Abdul-Hamid portò all'avvio di vere e proprie campagne di sterminio, condotte da truppe irregolari e da volontari in maggior parte curdi. Le stragi non ricevettero nessuna seria condanna da parte di Gran Bretagna e Francia, che non volevano indebolire troppo l'Impero ottomano in funzione antirussa, e della Russia, che non intendeva sostenere rivendicazioni di minoranze per timore che si estendessero nel suo territorio multietnico. Negli ultimi anni del secolo la persecuzione divenne sistematica: almeno 100000 Armeni – secondo alcuni anche tre volte tanti – vennero uccisi dall'esercito turco o dalle bande curde, senza contare gli Armeni costretti a convertirsi all'islam o le giovani finite negli harem.

I Giovani Turchi al potere e la prima guerra mondiale

Nel 1908 un colpo di Stato destituì Abdul-Hamid: salirono al potere gli esponenti del partito Unione e Progresso, nato dal movimento dei Giovani Turchi. Fautori di un rinnovamento in senso liberale, ricevettero l'appoggio dei maggiori Stati europei e della stessa comunità armena. Tuttavia, con il sanguinario sultano, i Giovani Turchi condividevano un nazionalismo estremo. Enver Pascià, uno dei loro capi MAT 1, affermava: «Noi siamo tutti fratelli. Non vi saranno più in Turchia Bulgari, Greci, Serbi, Rumeni, Musulmani e Giudei. Sotto lo stesso cielo noi tutti siamo orgogliosi di essere Ottomani». Il loro programma estremo prevedeva un'unificazione di tutti i popoli di origine turco-tartara, come Azeri, Turcomanni, Uzbeki, in una «Grande Turchia». Per le minoranze si aprivano dunque tempi difficili.
A far precipitare la situazione intervenne la prima guerra mondiale. Nel 1914, allo scoppio del conflitto, l'Impero ottomano si schierò con la Germania e l'Austria-Ungheria. La presenza di Armeni nell'Impero russo, ora apertamente nemico, fu il pretesto per una serie di persecuzioni e massacri nel Nord dell'Impero ottomano. Contro gli Armeni il governo turco scatenò anche la furia popolare: essi furono ritenuti responsabili delle sconfitte subite nel corso del conflitto e, essendo stata decretata la *jihad* o guerra santa, gli Armeni, in quanto cristiani, sopportarono abusi in tutte le zone dell'impero.

Lo sterminio sistematico

Nel febbraio 1915 il governo turco decise che la popolazione armena andava eliminata: venne disposta la deportazione degli Armeni nelle aree più remote dell'impero. I bandi delle autorità lasciavano cinque giorni di tempo per il trasferimento MAT 2.
Nei luoghi di raccolta, durante i trasferimenti i deportati subirono ogni genere di violenza ad opera dei sorveglianti o dei predoni. Coloro che giungevano ai campi di concentramento, meta ultima del loro calvario, morivano di fame, malattie e maltrattamenti MAT 3.
Un testimone oculare descrisse chiaramente la situazione: «Ho visto persone in preda alla pazzia mangiare i propri escrementi e donne che facevano cuocere i loro neonati [...]. Per quanto tempo avrebbero potuto prolungare la loro esistenza miserabile, se si nutrivano d'erba e dei chicchi di grano trovati frugando nello sterco dei cavalli?».
Nel 1916 un diplomatico tedesco, Martin Niepage, riferì le testimonianze di numerosi suoi compatrioti. Uno aveva raccontato d'aver visto dei cadaveri di donne seviziate e nude, ammassate sulla scarpata della ferrovia a Tell-Abiad e a Ras-ul-Ayn. Un altro aveva visto dei Turchi sparare, con i fucili da caccia, contro un gruppo di Armeni. Il console tedesco a Mo-

sul raccontò d'aver visto, in più punti della strada fra Mosul e Aleppo, delle mani di bambini tagliate. Secondo stime attendibili morirono non meno di un milione di Armeni; qualcuno si spinge a ipotizzare anche un milione e mezzo di morti.
La fine della guerra e l'ascesa al potere di Mustafà Kemal comportò per gli Armeni ulteriori sofferenze: si verificarono numerosi *pogrom*, come quello che portò all'incendio del quartiere armeno di Smirne. Fra il 1918 e il 1922 altri 400 000 Armeni abitanti in Turchia persero la vita. Si compiva così quello che gli Armeni chiamarono *Metz Yeghern*, «il grande male».

Una verità difficile da ammettere

Lo scrittore tedesco Armin Wegner, infermiere delle truppe tedesche, fu testimone diretto delle atrocità, e denunciò gli orrori subiti dagli Armeni e poi dagli Ebrei nel suo stesso paese. Nel febbraio 1919 scrisse una lettera aperta al presidente americano Wilson per porre all'attenzione dei politici la questione armena MAT 4.
Coloro che ordinarono il massacro furono giudicati da un tribunale militare. Ciononostante, il primo governo turco del dopoguerra sostenne che la popolazione armena della Turchia, nel 1914, era quasi la metà di quella realmente accertata. E indicò in non più di 300 000 i morti, individuando le cause dei decessi nell'insicurezza e nelle privazioni, le stesse subite da tutti i cittadini in tempo di guerra.
Molti degli imputati sfuggirono alla condanna, e la comunità internazionale, tra il primo e il secondo decennio del secolo, rivolse le sue attenzioni ad altre gravi questioni. Fu così che la strage degli Armeni parve a Hitler un favorevole precedente per il progetto di dominio dell'Europa, come ricorda lo storico Marco Impagliazzo MAT 5.
Il problema dell'oppressione degli Armeni fu riproposto brutalmente nel 1975 da un attentato contro un diplomatico turco.
Ma la verità si doveva affermare anche senza il ricorso alla violenza. L'esistenza di un vero e proprio genocidio ai danni del popolo armeno fu riconosciuta dal presidente francese F. Mitterand nel 1984 e molte personalità importanti s'impegnarono per la causa armena. Fra queste Sean McBride, fondatore di Amnesty International, lo storico Pierre Vidal-Naquet e il romanziere Leonardo Sciascia.

Dopo la diaspora, l'indipendenza

Perseguitati nella loro terra, gli Armeni emigrarono e, come gli Ebrei, si sparsero per il mondo. In Europa la maggioranza degli Armeni fu accolta dalla Francia (300 000 persone circa), perché nel 1920 essa amministrava la Siria e il Libano, dove molti sopravvissuti al genocidio s'erano rifugiati. Un consistente numero di persone, vittime della diaspora, è anche presente negli Stati Uniti d'America (circa 500 000), nel Canada, nell'America meridionale e in Australia.
Le vicende della nazione armena dopo la prima guerra mondiale furono tormentate. Nel 1920, col trattato di Sèvres, fu creata la Grande Armenia. Ma i Turchi s'opposero e il nuovo Stato fu diviso fra Turchia, dove vivevano circa 50000 Armeni, e una repubblica dell'Unione Sovietica. Nel 1945, Stalin, allora capo dell'URSS, invitò gli Armeni sparsi nel mondo a riunirsi in questa repubblica socialista. Ben presto, però, la dittatura e la «russificazione» della regione smorzarono ogni entusiasmo e frenarono il legittimo desiderio di rientrare in patria. Con l'affermarsi della *perestrojka* nell'Unione Sovietica, il movimento nazionale armeno si rafforzò e, nel febbraio del 1988, alcuni nazionalisti rivendicarono la riunificazione al loro paese dell'Alto Karabakh, enclave armena in Azerbaigian. Nell'agosto del 1990, la Repubblica d'Armenia proclamò l'autonomia, poi l'indipendenza nell'ambito della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI).

MAT 1

Enver Pascià, il boia degli Armeni

Ambizioso e megalomane, Enver Pascià fu soprannominato «Napoleonik» dai suoi nemici. Fu ministro della Guerra nel periodo del conflitto e tra i massimi responsabili del genocidio.
A un missionario tedesco che lo accusava dei massacri, Enver rispose: «Se il suo paese avesse dei nemici interni – Franco-alsaziani, Ebrei, Polacchi – non approverebbe qualsiasi mezzo per liberare dal nemico interno la sua nazione? Se lei e molti altri Tedeschi la pensano diversamente, è segno che al suo popolo manca la forza di far trionfare senza riguardi la propria volontà nazionale».

Enver Pascià, ministro turco della Guerra.

MAT 2

Bando di deportazione dei cittadini armeni

Avendo i nostri concittadini armeni, adottato da anni per istigazione straniera molte perfide idee di natura tale da turbare l'ordine pubblico; avendo provocato conflitti sanguinosi; avendo tentato di turbare la pace e la sicurezza dell'impero oltre che la pace e gli interessi degli altri cittadini; avendo osato unirsi agli attuali nemici in guerra contro il nostro impero, il nostro governo si è visto obbligato a prendere delle misure straordinarie sia per garantire l'ordine e la sicurezza del paese, sia anche per il benessere e la conservazione della stessa comunità armena.
Di conseguenza, e come misura in vigore per la durata della guerra, gli armeni dovranno essere trasferiti a destinazioni che già sono state predisposte in alcuni *vilayet* [province]; ed è rigorosamente prescritto a tutti gli Ottomani di ubbidire nel modo più assoluto agli ordini seguenti.

1. Tutti gli Armeni, a eccezione dei malati, dovranno partire entro cinque giorni sotto scorta di gendarmi.

2. Sebbene sia permesso loro portarsi dietro per il viaggio i beni trasportabili, è vietato agli Armeni di vendere le loro proprietà e gli altri beni, oppure di affidarli ad altri, perché il loro esilio è solo temporaneo.

3. Alloggi adeguati sono previsti lungo il percorso onde assicurare ogni conforto; e sono state prese tutte le misure per proteggerli da ogni aggressione o attentato alla loro vita, affinché possano giungere sani e salvi ai rispettivi luoghi di deportazione provvisoria.

4. I gendarmi useranno le armi contro chiunque attenti alla vita, ai beni o all'onore di uno o più Armeni. I colpevoli saranno deferiti alle Corti marziali e condannati a morte. [...]

10. I funzionari di tutti i villaggi, città e dipartimenti dovranno assistere gli Armeni nella misura del possibile.

Citato in S. De Santis, *Catastrofe in due atti*, in «Storia e Dossier», n. 103

MAT 3

Cadaveri di Armeni esposti per le vie di Trebisonda

Immagini che sono divenute poi tristemente familiari nel corso del ventesimo secolo: corpi di uomini e donne allineati o accatastati. L'aspetto più tragico è che non si tratta di militari caduti in azione, o civili morti per essersi trovati in zona di guerra. Si tratta di sudditi dell'Impero turco sterminati dal loro stesso governo. La morte esibita serviva a moltiplicare orrore e paura.
Con grande difficoltà fotografi e testimoni dell'eccidio armeno riuscirono a far giungere immagini e scritti in Occidente, poiché i Turchi esercitavano una rigida censura.

MAT 4

Lettera aperta al presidente degli Stati Uniti d'America Woodrow Wilson

di Armin Wegner

Signor Presidente!
Non chiuda le orecchie perché è uno sconosciuto che Le parla.
Nel Suo messaggio al Congresso l'8 gennaio dell'anno scorso Lei ha presentato la richiesta della liberazione di tutti i popoli non-turchi dell'Impero ottomano.
A questi appartiene senza dubbio anche il popolo armeno. È di questa nazione che io Le parlo.
Come uno dei pochi Europei che ha visto con i propri occhi la sua terribile rovina dall'inizio nelle fiorenti città e nei fertili campi dell'Anatolia fino all'annientamento dei loro miseri resti sulle rive dell'Eufrate e nelle solitudini del deserto sassoso della Mesopotamia, oso attribuirmi il diritto di portare alla Sua attenzione quelle immagini di miseria e terrore che per quasi due anni mi sono passate davanti agli occhi e che più non dimenticherò.
Faccio questo nel momento in cui i governi con Lei alleati si apprestano a iniziare le trattative di pace a Parigi che decideranno il destino del mondo per molti decenni.
Ma il popolo armeno è solo un piccolo popolo tra i tanti; le trattative riguarderanno il futuro di Stati più grandi e più gloriosi.
È perciò probabile che l'importanza di una piccola nazione già indebolita fino all'estremo non venga riconosciuta o venga accantonata per la preminenza degli obiettivi egoistici e di potere delle grandi nazioni europee e si ripeterà così per gli Armeni lo stesso dramma della noncuranza e della dimenticanza che così spesso è loro toccato nel corso della storia.
Ciò sarebbe tuttavia veramente deplorevole: perché a nessun popolo della terra è mai toccata un'ingiustizia quale quella toccata agli Armeni. È un problema della cristianità, è un problema di tutta l'umanità.
Il popolo armeno come tale non ha partecipato a questa campagna militare, non gli è stata data nemmeno la possibilità di inserirsi attivamente. È stato una vittima di questa guerra.
Quando il governo turco nella primavera del 1915 passò all'esecuzione del suo inconcepibile piano di sterminio ed eliminazione di due milioni di Armeni dalla faccia della terra, le nazioni europee erano bagnate del sangue che essi – nella fatale cecità del loro fraintendimento – avevano versato a fiumi, e nessuno aveva impedito ai truci dittatori della Turchia di portare a termine le loro atroci torture, paragonabili solo a quelle che un delinquente pazzo potrebbe concepire.
Così hanno cacciato un popolo intero, uomini, donne, vecchi, bambini, madri in attesa, lattanti nel deserto arabico con l'unico obiettivo di farli morire di fame. [...]
Dalle loro dimore che abitavano da più di duemila anni, da tutte le parti del paese, dai passi sassosi di alta montagna, dalle coste del Mar di Marmara e dalle oasi di palme del Sud, gli Armeni sono stati cacciati in questa conca desolata con il pretesto – che suona come beffa all'intelligenza umana – di non fare nient'altro che trovare loro delle nuove dimore. I loro uomini sono stati massacrati in massa, gettati nel fiume incatenati e legati gli uni agli altri con corde e catene, fatti rotolare giù da montagne con le membra legate, le loro donne e i bambini venduti sui pubblici mercati, vecchi e ragazzi spinti a bastonate mortali sulle strade ai lavori forzati. Non contenti di essersi così sporcate le mani con questi delitti per sempre, si continuò a dare la caccia a questo popolo, privato dei suoi capi e dei suoi portavoce, cacciandolo dalle città a ogni ora del giorno e della notte, strappati mezzi nudi dai letti, i villaggi furono bruciati, le case saccheggiate, le chiese distrutte o trasformate in moschee, il bestiame rubato; si tolse loro l'asino e il carro, si strappò il pane dalle mani, i bambini dalle braccia, l'oro dai capelli e dalla bocca. [...]
Non è sufficiente, Signor Presidente, che lei conosca la miseria di questo popolo. Non è sufficiente che Lei dia loro uno Stato le cui case sono state distrutte, i campi devastati, i cittadini assassinati.
Questo paese è talmente sfinito che non potrà più risollevarsi con le proprie forze. Il commercio è distrutto, l'artigianato e l'industria sono senza lavoro. Il capitale in uomini che è stato sterminato non potrà più essere ricostruito.
Le ricchezze smisurate che i feroci dittatori di questo paese nella loro insaziabile avidità hanno accumulato sottraendolo agli averi dei deportati costituiscono solo una piccola garanzia.
Molte migliaia di Armeni sono stati convertiti con la forza all'islam, migliaia di bambini sono stati rapiti e migliaia di donne derubate e ridotte a vivere schiave negli harem turchi.
A tutti loro deve essere data la possibilità di ritornare sicuramente liberi.
Tutte le vittime della persecuzione, che ritornano al loro paese natio e che hanno vissuto per due anni e più nel deserto, debbono essere risarcite dei beni perduti. Gli orfani debbono poter essere accolti e allevati. Ciò di cui questo popolo ha bisogno è amore, che così a lungo gli è mancato. È il riconoscimento della colpa di noi tutti.

Citato in *Armin Wegner e gli Armeni in Anatolia, 1915. Immagini e testimonianze*, Guerini e Associati

Un gruppo di profughi armeni.

MAT 5

Chi si ricorda degli Armeni?

di Marco Impagliazzo

«Chi parla ancora, oggi, del massacro degli Armeni?» Con questa celebre espressione, pronunciata davanti ai comandanti in capo delle forze armate tedesche il 22 agosto 1939, alla vigilia dell'invasione della Polonia, Hitler voleva spingere gli ufficiali superiori del Terzo Reich a essere brutali e senza scrupoli contro i Polacchi per ottenere una rapida vittoria all'inizio della seconda guerra mondiale. L'imminente invasione della Polonia è vista dal capo del nazismo come la prima tappa di quel grande progetto volto a creare lo spazio vitale tedesco in Europa. Il riferimento esplicito agli Armeni è connesso all'idea che la creazione di un nuovo ordine mondiale avrebbe richiesto l'eliminazione di interi popoli. In quell'occasione Hitler aggiunse che ormai lo sterminio degli Armeni era dimenticato definitivamente e si era accettato il nuovo stato di cose perché «il mondo crede soltanto ai successi». Si è discusso, in sede storica, se il riferimento hitleriano al primo genocidio del Novecento fosse anche legato al progetto di totale eliminazione degli Ebrei che Hitler aveva concepito ormai da tempo. È chiaro che il *Führer* voleva l'eliminazione del popolo ebraico in una prospettiva e con scopi molti diversi da quelli con cui i dirigenti «Giovani Turchi» del Comitato Unione e Progresso procedettero ai massacri degli Armeni. Inoltre, ogni paragone tra le due tragedie va prudentemente vagliato. Tuttavia, nell'espressione hitleriana, si manifestano due realtà che hanno fortemente impressionato i dirigenti nazisti e lo stesso Hitler portandoli a considerare la «soluzione armena» come un importante precedente: la relativa facilità con cui fu consumato il massacro degli Armeni e, in secondo luogo, la sostanziale impunità ottenuta dai responsabili. C'è poi la questione [...] della partecipazione della Germania a entrambi gli avvenimenti. A ciò va aggiunta, e lo affermò lo stesso capo del nazismo, la generale dimenticanza di tali avvenimenti.

M. Impagliazzo, *Una finestra sul massacro. Documenti inediti sulla strage degli armeni (1915-1916)*, Guerini e Associati

Il lavoro sui materiali

ANALISI DEL TESTO

- Elenca le informazioni che hai individuato nei testi.
- Individua le parti descrittive dei testi.
- Individua le espressioni implicite.
- Trai le deduzioni necessarie dai dati che hai ricavato.
- Osserva le immagini e analizzane il contenuto

RISPONDI ALLE SEGUENTI DOMANDE

- Quali furono le cause della persecuzione turca contro gli Armeni? In che modo la guerra peggiorò una tensione già presente?
- Chi era Enver Pascià?
- Quali espressioni del bando di deportazione degli Armeni lasciano supporre il tragico destino di quelle popolazioni?
- Perché Armin Wegner scrive al presidente degli Stati Uniti? In quale circostanza?
- Qual è il timore di Armin Wegner nella richiesta al presidente Wilson di occuparsi degli Armeni?
- Quale descrizione fa Armin Wegner della persecuzione degli Armeni? E quale descrizione fa del territorio degli Armeni?
- Da quale premessa parte Marco Impagliazzo per affiancare, seppur con cautela, la vicenda degli Armeni a quella degli Ebrei durante il nazismo?
- Secondo Impagliazzo, è lecito trarre un semplice parallelismo fra lo sterminio degli Armeni e quello degli Ebrei?

RIELABORAZIONE E SCRITTURA DEL TESTO

Comprendere e sintetizzare i contenuti

- Leggere con attenzione i documenti del tema.
- Ricercare il significato delle parole che non si conoscono.
- Individuare informazioni e concetti principali.
- Sintetizzare il contenuto eliminando informazioni poco significative.
- Attribuire un breve titolo riepilogativo a ogni brano.
- Utilizzando le risposte che hai dato nell'analisi del testo e seguendo la procedura indicata elabora una sintesi complessiva dei documenti presentati sulla vicenda degli Armeni.

TEMA 5

La libertà è una risata

LA SATIRA POLITICA CONTRO I REGIMI TOTALITARI

La caricatura come arma di libertà

Risale al XVIII secolo la nascita della caricatura politica, grazie alla diffusione dei giornali e all'ideale della libertà di opinione. Infatti, se già all'epoca del Re Sole in Olanda si era verificato qualche tentativo di disegno satirico, furono due grandi disegnatori inglesi, Gillray e Rowlandson, a innalzare a dignità artistica la vignetta. Il mondo anglosassone avrebbe in seguito mantenuto una particolare abilità nella produzione di caricature politiche, fino agli anni dei totalitarismi del Novecento e oltre.
Celebri artisti realizzarono opere di carattere satirico: Goya fu spesso sarcastico e persino grottesco (ad esempio nella raccolta di incisioni detta *Capricci*); Daumier si scagliò contro il governo di Luigi Filippo.
In Italia, all'epoca del Risorgimento, si verificò un fiorire di caricaturisti: Teja, Dalsani, Virginio, Caronte, Caramba. Sono i periodi più foschi a veder rafforzarsi la satira politica: fu così durante l'affare Dreyfus in Francia, o all'epoca del delitto Matteotti nell'Italia fascista. Una celebre e tagliente vignetta di Galantara apparsa sulla rivista «Il becco giallo» nel 1924 dimostra come la satira sia espressione di stati d'animo collettivi, o almeno rappresenti un tentativo di dare a questi ultimi una formulazione esplicita. La Camera dei deputati è deserta; c'è una corona d'alloro sullo scranno di Matteotti e l'Italia, fiera, punta il dito contro il capo del governo, Mussolini MAT 1.
Il potere di denuncia e di dissacrazione della satira – che si esprime, come spiega Niccolò Zapponi, con i due linguaggi paralleli dell'accentuazione caricaturale e dell'allegoria MAT 2 – è molto incisivo, e in alcuni casi rimane tale anche con il passare del tempo. Le vignette satiriche su Hitler, Mussolini, Stalin ancora oggi risultano essere piccoli capolavori di dissacrazione: oggi, forse più di quanto non potessero farlo i contemporanei, è possibile cogliere gli aspetti ridicoli dei regimi totalitari.

Il fascismo in una barzelletta

Il fascismo si rese conto delle potenzialità insite non solo negli scritti e nelle opinioni dei dissidenti, ma anche nella caricatura satirica e, naturalmente, attuò una forte censura. Enrico Gianeri fu direttore di due riviste e finì in carcere con l'accusa di «disegni diffamatori» contro Mussolini e altri esponenti del fascismo. Gianeri ricorda come la caricatura fosse in grado di mettere efficacemente a nudo gli aspetti più gretti e truci del dittatore, in un'epoca in cui la propaganda ufficiale mirava invece a presentarne, soprattutto agli occhi del resto del mondo, un'immagine aureolata, fiera e forte MAT 3. Sino al 1925 la satira fu relativamente libera – manganello e persecuzioni a parte – e si espresse attraverso vari giornali: «Il becco giallo», «L'asino», «Pasquino» e così via MAT 4. Poi Mussolini vietò la caricatura e si curò che venissero pubblicati solo disegni in cui apparisse «bello». Infine fece in modo che i numeri dei giornali stranieri che riportavano le sue caricature non venissero recapitati in Italia. In effetti la caricatura di Mussolini, all'estero, era piuttosto diffusa e possedeva connotazioni parzialmente differenti rispetto a quella interna, spesso condizionate dagli stereotipi sugli Italiani MAT 5. I giornali satirici venivano sorvegliati e gli oggetti delle vignette vennero regolati e sottoposti alla legge: fu vietata la satira sulle suocere «perché nuoceva alla campagna demografica», sui medici, sui pompieri, e così via. Nonostante la censura, nei regimi dispotici si creano correnti sotterranee di dissidenza e, scrive Gianeri, «la caricatura, compressa da una parte, schizza fuori più feroce da un'altra sotto forma di umorismo clandestino, di barzellette sotterranee che rodono le basi ai tiranni».

Vignette contro l'Asse e Hitler

Con l'avvicinamento dell'Italia alla Germania, la satira scoprì una nuova coppia comica: Hitler e Mussolini. I rapporti fra i due furono spesso oggetto dell'interesse dei vignettisti, che li trasformarono in due ballerini di fila o in acrobati di circo, li dotarono di un tandem o di altalene a stanga, oppure li ritrassero come una macchiettistica coppia di coniugi. Nonostante i rapporti di forza tra i due venissero ritratti come ambigui (Mussolini faceva la parte della moglie dispotica), era inevitabile che il duce finisse più spesso per essere la parte debole della coppia MAT 6.
Dal canto suo, il regime nazista intendeva presentarsi

con un aspetto di estrema serietà. Goebbels, ministro per l'Educazione e la Propaganda, approvava la satira contro gli Ebrei, i comunisti, i liberali, ma non nei confronti del regime nazista e dei suoi rappresentanti. Il nazismo tentò addirittura di sviluppare una satira di Stato: Amburgo, ad esempio, indisse un concorso che premiava con 1000 marchi la miglior storia satirica.
Nel rogo dei libri «antitedeschi» bruciò anche la libertà di stampa e di espressione; dopo l'avvento del Terzo Reich i giornali e le case editrici si spostarono all'estero, ad esempio a Praga – che dal 1934 al 1938 fu la meta prediletta dagli esuli tedeschi antinazisti – poi in Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

Letteratura e cinema

Proprio la Gran Bretagna e gli Stati Uniti produssero due celebri esempi di satira antitotalitaria: il romanzo *La fattoria degli animali* di George Orwell e il film *Il grande dittatore* di Charlie Chaplin.
L'opera di Orwell si pose sulla scia della tradizione libellistica illuminista del Settecento. Egli, inglese e socialista, scrisse fra la fine del 1943 e l'inizio del 1944 *Animal Farm* (*La fattoria degli animali*). Il libro racconta della ribellione degli animali di una fattoria i quali, cacciato il fattore, tentano di dar vita a una società basata sull'uguaglianza. I maiali sono i capi: presto si scatena la lotta per il potere, finché un giorno i maiali si mostrano ritti su due zampe: tra loro e l'antico sopraffattore, l'uomo, non c'è più differenza. *Animal Farm* alludeva al regime sovietico e allo stalinismo, ma all'epoca la Gran Bretagna era alleata all'URSS: per questo Orwell incontrò non poche difficoltà. Lo testimonia, ad esempio, la lettera inviata dall'editore Jonathan Cape a Leonard Moore, l'agente di Orwell MAT 7. Dunque una forma di censura non ufficiale esisteva, per ragioni di convenienza politica, persino al di fuori dei regimi totalitari MAT 8.
Con il film *Il grande dittatore* MAT 9, del 1940, Charlie Chaplin sfidava apertamente l'uomo che si presentava come la causa delle peggiori atrocità dell'epoca. Chaplin e Hitler rispecchiavano due poli opposti sul piano umano, eppure una grottesca somiglianza li legava MAT 10.
Chaplin dichiarò: «Se avessi saputo com'era spaventosa la realtà dei campi di concentramento, non avrei potuto fare *Il grande dittatore*; non avrei trovato niente da ridere nella follia omicida dei nazisti».

MAT 1

Il governo punta i piedi

di Gabriele Galantara

Questa vignetta di Galantara fu pubblicata su «Il becco giallo» dopo l'assassinio di Matteotti; in essa l'Italia, nella Camera dei deputati deserta, si alza puntando il dito contro Mussolini e dicendo: «Domando la parola!». In questo caso la vignetta travalica la semplice satira politica e si fa atto d'accusa.

MAT 2

Il linguaggio delle vignette satiriche

di Niccolò Zapponi

Le vignette satiriche sono creature inclini a esprimersi in due lingue: quella dell'accentuazione caricaturale e quella dell'allegoria. In teoria – ma anche in pratica – ciò significa che il loro sistema di comunicazione è intrinsecamente contraddittorio: l'allegoria, infatti, obbliga a prendere le distanze dalla realtà, per tradurla in insiemi di simboli; viceversa, l'accentuazione caricaturale impone che si mantenga sul mondo uno sguardo diritto, imparziale, impietoso, capace di distillare l'«essenza» del visibile, di ritrovare sotto la superficie apparentemente informe del quotidiano ciò che Bergson chiamava la *raideur mécanique*, lo spasmo incontrollabile che spiega e, al tempo stesso, provoca il riso. Ciò fa sì che dietro una buona vignetta ci sia spesso una certa dose di virtuosismo inventivo, nel conciliare

l'inconciliabile. Un semiologo potrebbe forse spiegarci con precisione come funzionino le vignette, se – in specie – la regola sia che in esse si penetri dalla porta della deformazione caricaturale per uscirne da quella dell'allegoria, o viceversa, oppure, se le voci dell'una e dell'altra ci parlino simultaneamente, concorrendo a formulare un messaggio bivalente. Si azzarda l'ipotesi che quest'ultima formula rappresenti l'*optimum*, nella costruzione della vignetta; che insomma, un *cartoonist* riesca a dare il meglio di sé, quando nei suoi disegni iperrealismo e trasfigurazione simbolica riescono a connettersi come le due facce di un'unica medaglia. Più spesso, tuttavia, deformazione comica e trasformazione allegorica articolano nelle vignette messaggi diversi, anche se non inconciliabili. Questa essendo la norma, ne consegue anche che, di regola, sia l'allegoria a *giustificare* il dettaglio caricaturale.

Anche in questo caso ridiamo, e il nostro è il riso arcaico – e un tantino sguaiato – della plebe che si diverte a travestire o a spogliare i potenti, per sconsacrarli. [...] Quanto appena detto, ha il fine principale di porre in luce un fatto: quanto più una vignetta invecchia, tanto più i tratti caricaturali si fanno evidenti, mentre si appanna, in corrispondenza, la sua allegoricità. Soltanto a pochi anni dalla sua prima apparizione, una vignetta ci si presenta come qualcosa di decomposto, che ancora ci diverte, ma ci ricorda anche i rebus enigmistici: lo spunto oggettivo dell'immagine ci sfugge, non siamo più in grado di comprendere a pieno a cosa corrisponda il simbolo. [...]

Le vignette satiriche su Mussolini e sul nazifascismo di un Low, di uno Strike, di un Topolski, di un Robinson – tanto per citare pochi nomi a caso – ancora oggi risultano essere piccoli capolavori di dissacrazione: nel rivederle, come nello scoprirle, si resta colpiti dalla sensibilità degli autori per il «lato comico della questione». Ma non c'è soltanto comicità, c'è anche angoscia: trattenuta, imbrigliata, schernita, sublimata, ma pur sempre autentica angoscia. Probabilmente, il suggerimento più utile da dare [...] è di non dimenticare mai che gli autori delle vignette *non sapevano come sarebbe andata a finire*, e dunque trasferivano nei loro disegni la loro incertezza. Forse non ebbero neppure la vita facile; forse ricevettero lettere anonime e minacciose; forse giunsero a temere di avere spie tedesche e italiane alle calcagna; forse, veramente, spie tedesche e italiane furono un giorno alle loro calcagna. Sicuramente, una volta scoppiata la guerra, nei mesi in cui una vittoria finale nazi-fascista apparve plausibile, alcuni di loro ebbero paura.

Anche questi sono motivi per apprezzare il loro lavoro.

Ce n'è poi un altro: l'averci documentato che gli aspetti del fascismo che oggi ci portano a catalogare fra le sue colpe la comicità involontaria, sono proprio quelli che suscitavano il riso. Insomma, resistere al «fascino magnetico del duce» non era poi tanto difficile.

N. Zapponi, *Il fascismo nella caricatura*, Laterza

MAT 3

La maschera di sapone

di Enrico Gianeri

Alla fine del 1922, le vetrine dei profumieri erano piene di «Mussolini di sapone profumato» a due lire il pezzo. Era il Mussolini ufficiale dal viso funebre e torvo, che digrignava i denti e roteava gli occhi, con uno sguardo fisso e cupo, lo sguardo di uno spiritato che abbia le scarpe strette.

La caricatura, ancora libera per poco, si impadronì subito di quella maschera che, a dire il vero, la sensibilità dei caricaturisti di opposizione aveva già reso popolare sulle colonne dell'«Avanti», del «Serenissimo» o del «Monocolo» con le matite di Scalarini, Girus, Previtera... [...] Questo, così come quello dei fotografi, è il vero Mussolini: l'uomo torvo e truce, egoista e freddo, [...] l'allucinato delle figure di cera di Madama Tussaud che finì arso dalle bombe del «camerata germanico» era l'autentico Benito. D'altronde [...] un uomo pubblico è quale lo ha fatto la caricatura e non quale è. Quello che [...] [all'estero] si credette il vero Mussolini non fu che l'istrione, il guitto che recitava la commedia dell'amico della pace, del candido agnello, per uso esterno. Molto ci è costato questo errore di visione oltre frontiera. [...] Sinché il mondo aprì gli occhi e capì che gli antifascisti avevano avuto ragione per vent'anni. Ma era troppo tardi. Il mito dell'agnello di Monaco era crollato rivelando lo sciacallo del 1940.

Il 3 gennaio 1925 fu la data autentica della nascita della tirannia. Pochi uomini politici hanno avuto paura della caricatura e della satira quanto Mussolini, il personaggio «davanti a cui tremava tutta Roma», ma che rabbrividiva dinanzi a un foglio di carta.

La paura fisica e morale, per chiunque lo abbia conosciuto, è stato uno dei suoi più caratteristici attributi e soltanto con la paura folle si possono spiegare i venti anni di oscurantismo in cui l'uomo nefasto ha immerso il nostro paese.

Alle opposizioni non era rimasta che la caricatura, arma per eccellenza degli oppositori che combattono sino all'estremo con l'aguzza punta della matita e l'acido corrosivo della satira. [...] Pochi si rendono ben conto del valore politico della caricatura. Mussolini se ne rese conto. E ne tremò.

E. Gianeri, *Il Cesare di cartapesta*, Grandi Edizioni Vega

MAT 4

Una maschera per Benito

di Sergio Tofano

Caricatura di Mussolini di Sto (Sergio Tofano) vincitrice, nel 1923, del concorso indetto dal «Guerin Meschino» per una maschera di Benito Mussolini.

MAT 5

Il duce, il *Führer* e Gambadilegno

di Niccolò Zapponi

È innegabile [...] che la maggioranza dei *cartoonist* stranieri trasferisca nelle caricature di Mussolini una certa dose di razzismo, o comunque di prevenzione culturali. Il dittatore fascista, sia che indossi l'uniforme, sia che si avvolga in paludamenti imperiali, è il «lazzarone» mediterraneo, in tutti i suoi stereotipi fisiologici e culturali: a partire dalla trascuratezza del proprio aspetto. Il «duce» di Low, ad esempio, tralascia la rasatura quotidiana della barba (differenziandosi in ciò [...] dal più azzimato Hitler, e trovandosi viceversa emulato dal «latino» Francisco Franco); una patina grigia e uniforme vela normalmente il suo mento. Lo stesso dettaglio figura in disegni di Burck, Chase, Dyson, Elderman, Grimes, Shoemaker, Talburt. C'è poi chi, come Tom Dyson, riveste Mussolini di lardo, gonfia a cespuglio le sue sopracciglia e gli attribuisce folti riccioli sulla nuca. Grasso, molle, sudato, crudele, sgraziato, altezzoso, probabilmente incline a cantare brani operistici in momenti di euforia [...], il suo Mussolini replica ancor più alla lettera la macchietta del furfante italiano. Posto a confronto con le tipologie dei fumetti coevi, il «duce» delle vignette è insomma un vero parente prossimo di Gambadilegno (il più «latino» e mal rasato degli eroi di Walt Disney); una sorta di losco felino ghignante e malvagio, corroso da un'avidità insaziabile. [...]

Mercenario e carnefice, il Mussolini del 1940 è anche una nullità. I *cartoonist* lo rappresentano come una trascurabile pedina della scacchiera nazista, come un brutto giocattolo per bambini malvagi. È sufficiente, comunque, che l'impreparazione militare italiana cominci a rivelarsi, perché il «duce» torni a essere un personaggio comico: comico e patetico, per l'esattezza. [...]

La comicità «a due» è una delle più arcaiche, se non la più arcaica in assoluto. [...] Negli anni Trenta, oltre a Gambadilegno e Squick (grazie ai quali

MAT 6

«Guardatemi, sono un gigante!»

di Mad

In questa vignetta di Mad apparsa su «Marianne» nel febbraio 1939 risulta evidente che Mussolini può fare ancora la voce grossa solo grazie al sostegno di Hitler.

la «coppia» sceglie la causa del crimine e trova alloggio nelle *strip* a fumetti), sono attivi Benito Mussolini e Adolf Hitler. [...] Forse, fra le ragioni della fortuna plurisecolare della «coppia», è il fatto che essa rende perfettamente ambigui i rapporti di potere. [...]
I rituali fascisti e nazisti impongono che si stenda il braccio nel saluto, si irrigidiscano le ginocchia e si gonfi il torace, ed ecco che, nelle vignette, il «duce» e il «*Führer*» diventano due ballerini di fila. Sempre puntando sulla comicità dell'iterazione gestuale, i caricaturisti dotano i due dittatori di un tandem (è Hitler, peraltro, a pedalare avanti), oppure li fanno inerpicare su trapezi o su meno pericolose altalene a stanga.
C'è tuttavia una soluzione caricaturale che permette di enfatizzare le diversità fra i due: trasformarli in coniugi.
Scoperta la formula, i *cartoonist* la sfruttano al massimo, accollando quasi sempre a Hitler il compito di fare da marito. Per parte sua, sottoposto all'autorità maritale del «*Führer*», il «duce» cresce e si ingrassa [...].
Si riconosce, anche in questo caso, la presenza di un archetipo comico influente: i coniugi piccolo borghesi del *vaudeville* – lui, minuto, baffuto, chioccio, legnoso, irreprensibile; lei, imponente, tirannica, chiassosa, petulante.
E comunque, una volta stabilita la virilità del «*Führer*» e la femminilità del «duce», si ripresenta il solito interrogativo: chi comanda, veramente, fra loro?

N. Zapponi, *Il fascismo nella caricatura*, Laterza

RECONDITIONED CAESAR
—ALMOST AS GOOD AS NEW

Mussolini e Hitler in una caricatura inglese della seconda guerra mondiale.

MAT 7

I maiali e i sovietici

di Jonathan Cape

Ho accennato alla reazione che c'era stata da parte di un importante funzionario del ministero dell'Informazione a proposito della *Fattoria degli animali*. Devo ammettere che l'opinione da lui espressa mi ha dato molto da riflettere. La lettura del manoscritto mi ha procurato notevole piacere e soddisfazione sul piano personale, ma capisco ora che la sua pubblicazione in questo momento potrebbe essere considerata vivamente sconsigliabile. Se la favola prendesse di mira dittature e dittatori in senso lato, allora andrebbe benissimo pubblicarla, ma la favola, come ora vedo, segue effettivamente così dappresso il percorso e lo sviluppo dei soviet russi e dei loro due dittatori, che può essere unicamente riferita alla Russia, escludendo altre dittature. Un'altra cosa: sarebbe meno offensivo se la casta dominante della favola non fossero maiali. Credo che la scelta dei maiali quali casta dominante offenderà senza dubbio molti, in particolare chiunque sia un po' permaloso, com'è senza dubbio il caso dei russi [...]. Penso sia meglio rimandarti il dattiloscritto della *Fattoria degli animali* e rinviare la faccenda a tempo indeterminato.

Lettera di J. Cape a L. Moore, 19 giugno 1944, citata in B. Crick, *George Orwell*, Il Mulino

MAT 8

La libertà di stampa in Inghilterra

di George Orwell

Una foto di George Orwell ai microfoni della BBC, l'ente radiofonico inglese.

Quanto ora viene richiesto dalla ortodossia prevalente è un'ammirazione incondizionata per la Russia sovietica. [...] Ciò che preoccupa è il fatto che dove c'entra l'URSS e la sua politica, non ci si può aspettare una critica intelligente, e neppure, in molti casi, una schietta onestà da parte di scrittori liberali e di giornalisti non costretti da nessuna pressione diretta a falsare le loro opinioni. Stalin è sacrosanto e certi aspetti della sua politica non devono essere messi seriamente in discussione. [...]
Ma torniamo ora al mio libro. La reazione della maggior parte degli intellettuali inglesi di fronte a esso sarà semplicissima: «Non doveva essere pubblicato».
[...] Il problema è semplicissimo: ogni opinione, per quanto impopolare – per quanto anche stupida – ha diritto di essere sentita? Mettila in questa forma e quasi tutti gli intellettuali inglesi capiranno di dover dire «sì». Ma dalle forma concreta, e prova a chiedere: «E un attacco a Stalin? Ha diritto a essere sentito?», e la risposta sarà il più delle volte «no».
In questo caso è l'ortodossia corrente a essere sfidata, e perciò viene meno il principio della libertà di parola. [...] Ma la libertà, come disse Rosa Luxemburg, è «libertà per l'altro». Lo stesso principio è contenuto nelle famose parole di Voltaire: «Detesto ciò che dici; ma difenderò sino alla morte il tuo diritto a dirlo».

G. Orwell, *La libertà di stampa*, prefazione alla prima edizione de *La fattoria degli animali*, Mondadori

MAT 9

Il grande dittatore

di Charlie Chaplin

Charlie Chaplin diresse e interpretò *Il grande dittatore* nel 1940. Nel film Chaplin interpreta due ruoli: un piccolo barbiere ebreo e il dittatore Adenoid Hynkel (i due si somigliano come due gocce d'acqua, cosa che permetterà al primo, dopo varie traversie, di sostituirsi al secondo e lanciare via radio, invece di una tremenda dichiarazione di guerra, un discorso ispirato a sentimenti umanitari). In questa scena sono presenti Hynkel (Chaplin, a sinistra) e il suo «collega» dittatore Bonito Napoloni (l'attore Jack Oakie, a destra, ovviamente caricatura di Benito Mussolini).

MAT 10

Chaplin e Hitler, due «piccoli uomini» uguali e opposti

La provvidenza era in vena di ironia quando, esattamente cinquant'anni fa, dava ordine che Charlie Chaplin e Adolf Hitler facessero il loro ingresso nel mondo a quattro giorni di distanza l'uno dall'altro... Entrambi, in modi diversi, hanno espresso le idee, i sentimenti, le aspirazioni dei milioni di cittadini che si arrabattano fra le sfere più alte e quelle più umili della società; la data di nascita quasi comune e i baffetti identici (volutamente grotteschi in Chaplin) potrebbero essere stati preparati dalla natura stessa per sottolineare la natura analoga del loro genio; ché entrambi, senza dubbio, di genio sono dotati. Tutti e due rispecchiano la stessa realtà: la condizione del «piccolo uomo» nella società moderna; e tutti e due la rispecchiano in modo distorto, l'uno in senso positivo, l'altro in senso orribilmente negativo. In Chaplin, l'ometto è un clown, timido, inefficiente, pieno di infinite risorse ma sconcertato da un mondo che non ha posto per lui: se dà un morso a una mela ci trova un verme; i suoi pantaloni, lacero residuo di eleganza, lo fanno inciampare [...]. È una figura eroica, [...] che emula gli angeli nel suo comportamento ingenuo e nella sua grande capacità d'amore.

In *Herr* Hitler, invece, l'angelo è diventato un demonio; gli stivali senza suola si sono trasformati in *Reitstiefeln*;[1] i pantaloni sformati in costume da cavallerizzo; il bastone da passeggio in un frustino; la bombetta in una bustina militare. Insomma, il vagabondo si è arruolato fra i cosiddetti *Sturmtruppen*: solo i baffi rimangono gli stessi.

Articolo anonimo comparso sullo «Spectator» nel 1939, citato in D. Robinson, *Chaplin. La Vita e l'Arte*, Marsilio

1. Stivali da cavallerizzo.

Il lavoro sui materiali

ANALISI DEL TESTO

- Elenca le vignette di autori italiani e quelle di autori stranieri.
- Individua i particolari con cui vengono descritti i personaggi.
- Individua nelle vignette gli aspetti comuni.
- Individua gli aspetti comici e quelli tragici delle vignette.
- Rapporta il messaggio satirico alla realtà storica.

RISPONDI ALLE SEGUENTI DOMANDE

- Quali sono i meccanismi attraverso i quali agisce la vignetta satirica?
- In che modo veniva ritratto Mussolini dalla satira italiana e da quella internazionale?
- Per quale motivo i regimi totalitari sentirono la necessità di attuare una forte censura nei confronti della stampa e della satira?
- Perché anche in Inghilterra esisteva, negli anni della seconda guerra mondiale, una forma non ufficiale di censura?
- Qual è l'aspetto satirico del romanzo di George Orwell *La fattoria degli animali*? Perché incontrò difficoltà nella pubblicazione?
- Su che cosa ironizza Charlie Chaplin nel suo film *Il grande dittatore*?

RIELABORAZIONE E SCRITTURA DEL TESTO

Utilizzare la satira per esprimere concetti

- Osservare i particolari delle immagini.
- Descrivere il messaggio che l'immagine comunica.
- Individuare gli elementi caricaturali dell'aspetto fisico dei personaggi.
- Individuare un tema su cui svolgere la trattazione (il potere, la violenza, la menzogna).
- Individuare nelle vignette i particolari che afferiscono al tema.
- Collegare il messaggio satirico alla realtà storica.
- Rafforzare l'argomentazione con citazioni autorevoli.
- Utilizzando le risposte che hai dato nell'analisi del testo e seguendo la procedura indicata elabora un'argomentazione di circa 30 righe (attribuendo all'elaborato un titolo adeguato e corredandolo con le immagini necessarie), che presenti il seguente tema: **La satira diffusa in Italia e all'estero sulla coppia Mussolini e Hitler**.

TEMA 6

De Gaulle e il gollismo

DA SIMBOLO DELLA RESISTENZA A FILOSOFIA POLITICA

Il generale De Gaulle festeggiato da una folla di sostenitori.

La ribellione di un generale

La prima guerra mondiale era stata per Charles de Gaulle un'esperienza decisiva, nella quale si era gettato con la massima determinazione. Ma aveva anche suggerito al giovane ufficiale (divenne capitano nel 1918 a soli 28 anni) la necessità di costituire un esercito tecnicamente progredito, dotato di un numero preponderante di mezzi corazzati e rapido nei movimenti.
Quando nel maggio 1940 i Tedeschi attaccarono la Francia, la tattica bellica dell'esercito tedesco era esattamente quella propugnata da De Gaulle, il quale, ancora per qualche giorno col grado di colonnello, fu uno degli uomini chiamati a organizzare la disperata difesa del paese. De Gaulle costituì in tutta fretta un reparto, che fu uno dei pochi a reggere al meglio l'urto offensivo della *Wehrmacht*, con i migliori carri armati francesi.
Non poté tuttavia resistere al generale sfacelo dell'esercito francese, che venne sconfitto in pochi giorni: i Tedeschi penetrarono a Parigi il 14 giugno 1940 e il 17 giugno il governo francese, affidato al maresciallo Henri Philippe Pétain, avviò le trattative per l'armistizio.
De Gaulle non volle accettare la capitolazione di fronte all'antico nemico contro il quale – come Pétain del resto – aveva combattuto nelle trincee più di vent'anni prima. Si trasferì quindi a Londra dove iniziò a organizzare la resistenza: il 18 giugno il generale pronunciò dalla capitale britannica un appello alla nazione francese, lasciando aperta la speranza per la vittoria finale.
De Gaulle divenne così il protagonista e il simbolo della resistenza francese al nazismo MAT 1.

La vittoria e la «ritirata» dal potere

L'esercito della Francia Libera al comando di De Gaulle partecipò attivamente allo sbarco in Normandia (5-6 giugno 1944) e alla liberazione della Francia. Dopo avere assunto il 15 maggio 1944 la carica di capo del governo provvisorio della Repubblica francese, De Gaulle entrò in Parigi il 25 agosto 1944. La Resistenza era però il frutto della cooperazione tra forze politiche di segno diverso e dopo la guerra ciò produsse una frammentazione nella rappresentanza politica e nell'assetto istituzionale della nascente Quarta Repubblica, la cui costituzione fu approvata per referendum nel 1946.
De Gaulle aveva scarsa considerazione per un sistema politico fortemente dipendente dai partiti, quasi si trattasse di una forma di degenerazione della democrazia MAT 8.
Quando abbandonò il potere nel gennaio 1946, De Gaulle indebolì volutamente la nascente Quarta Repubblica. Probabilmente il generale si aspettava di essere subito richiamato al governo. Vi rimase invece lontano per dodici anni.
Nel 1947 era nato il *Rassemblement du Peuple Français* (RPF), un partito ispirato dal programma gollista di rafforzamento dell'esecutivo e di un sistema elettorale maggioritario.
Pur senza impegnarsi direttamente nella vita politica, De Gaulle rimaneva una presenza importante per la politica francese.

Il ritorno al potere, la Quinta Repubblica e l'Algeria

Il ritorno al potere di De Gaulle avvenne, come egli aveva profetizzato, nel segno dell'accentramento di maggiori poteri nelle mani del Presidente MAT 5; tale accentramento di poteri era reso necessario dalla grave ingovernabilità in cui si trovava la Francia, sull'orlo di un colpo di Stato militare a causa delle forti tensioni in Algeria.
La debolezza del governo del primo ministro Pierre Pflimlin aveva provocato la reazione dei comandanti militari francesi in Algeria, delusi dalla politica del governo, non sufficientemente forte contro i ribelli del FLN (Fronte di Liberazione Nazionale).
I militari avevano dato vita ai cosiddetti Comitati di salute pubblica, progettando e preparando un'operazione dimostrativa (detta «Resurrezione») nella stessa Parigi, al fine di causare una reazione forte da parte delle istituzioni e favorire lo scontato ritorno al potere di De Gaulle, che appariva l'unico uomo in grado di evitare la guerra civile.
Appena De Gaulle fu al governo con poteri eccezionali temporanei, enunciò le tre priorità del nuovo governo francese: la crisi algerina, la situazione economica, la necessità di una nuova Costituzione.
Richiamato al governo nel 1958 per far fronte alla crisi istituzionale, De Gaulle presentò un progetto che trasformava la Francia in Repubblica presidenziale. L'approvazione del suo progetto portò alla nascita della Quinta Repubblica, di cui De Gaulle divenne nel dicembre del 1958 il primo presidente.
Poi diresse i suoi sforzi a risolvere il problema dell'Algeria nell'unico modo possibile, trattando con la resistenza algerina MAT 6.
Dopo alterne vicende e due referendum, nel 1962 l'Algeria ottenne finalmente l'indipendenza: in conseguenza di ciò, circa un milione di cosiddetti «pieds-noirs», i Francesi d'Algeria, abbandonarono precipitosamente il paese per stabilirsi in Francia.

La *grandeur* in politica estera

La politica estera gollista fu volta a ridare centralità e prestigio alla Francia sullo scacchiere internazionale, a costo di isolare il paese dagli altri Stati europei e dagli Stati Uniti, nei confronti dei quali De Gaulle aveva un atteggiamento di diffidenza che confinava con un aperto antiamericanismo.
De Gaulle osteggiò il progetto di un esercito europeo comune, fece uscire la Francia dalla NATO nel 1966, dotò la Francia di una sua bomba atomica. Ostacolò anche l'integrazione europea, opponendosi all'ingresso dell'Inghilterra, accusata di fare il gioco degli Americani, nella Comunità Economica Europea.

Il '68 e l'uscita di scena

Sebbene l'appello alla «partecipazione» attiva dei cittadini alla cosa pubblica fosse un *leit-motiv* del gollismo, fu proprio il movimento popolare di massa del 1968 a spodestare De Gaulle dal potere (ma gli succederà il gollista Georges Pompidou).
Nel decennale dell'insediamento del generale, il 13 maggio, scoppiò la rivolta studentesca che dilagò fino a fondersi con quella operaia, nonostante l'iniziale diffidenza dei sindacati e dei partiti di sinistra.
Di fronte ai disordini, alle occupazioni e agli scontri con la polizia, che causarono anche alcuni morti, De Gaulle avrebbe voluto usare le maniere forti: lo Stato non poteva tollerare di piegarsi alla forza sovversiva dei contestatori! Ma diversi ministri, a partire dal Primo ministro Pompidou, erano contrari all'uso della forza e impedirono la repressione cruenta dei dimostranti e degli studenti che avevano occupato, da ultimo, la Sorbona.
Il 29 maggio De Gaulle scomparve da Parigi provocando voci diverse sulle sue intenzioni: avrebbe forse potuto ordinare un colpo di Stato militare per riportare l'ordine in Francia?
Il generale si era recato con la sua famiglia a Baden Baden per incontrarvi il generale Massu e decidere sul da farsi. Di ritorno da Baden Baden De Gaulle pronunciò in televisione un discorso diretto alla nazione MAT 7, comunicando la sua decisione di sciogliere l'Assemblea e di non abbandonare il potere.
Il discorso ebbe una risonanza positiva per il ritorno all'ordine.
La fine della situazione d'eccezione (e del Maggio francese) si ebbe con l'apparizione sulla scena della cosiddetta «maggioranza silenziosa», ossia quei Francesi che fino ad allora non avevano manifestato il loro dissenso rispetto alla rivolta studentesca: circa un milione di persone scesero a Place de la Concorde dopo il discorso di De Gaulle MAT 8.
Non per questo il generale uscì pienamente vittorioso dal confronto aperto e duro con il dissenso popolare.
Sconfitto nel 1969 al referendum da lui voluto su nuove riforme riguardanti le regioni e il Senato, e che era stato continuamente rimandato durante gli avvenimenti del Maggio, ferito e depresso De Gaulle si dimise.
Morì l'anno successivo.

MAT 1

L'appello da Londra del 18 giugno 1940

di Charles de Gaulle

I capi che da numerosi anni sono alla testa degli eserciti francesi hanno formato un governo. Questo governo, adducendo la disfatta dei nostri eserciti, si è messo in contatto con il nemico per cessare i combattimenti.
È vero, siamo stati, siamo sommersi dalla forza motorizzata, terrestre e aerea, del nemico.
Infinitamente più del loro numero, sono i carri armati, gli aeroplani, la tattica dei Tedeschi che ci fanno indietreggiare. Sono i carri armati, gli aeroplani, la tattica dei Tedeschi che hanno sorpreso i nostri capi tanto da condurli al punto in cui si trovano oggi.
Ma è detta l'ultima parola? La speranza deve scomparire? La disfatta è definitiva? No!
Credetemi, io vi parlo con cognizione di causa e vi dico che nulla è perduto per la Francia. Gli stessi mezzi che ci hanno vinto possono far giungere un giorno la vittoria.
Perché la Francia non è sola. Non è sola! Non è sola! Ha un vasto Impero dietro di sé. Può fare fronte comune con l'Impero britannico che domina il mare e continua la lotta. Può, come l'Inghilterra, utilizzare senza limiti l'immensa industria degli Stati Uniti.
Questa guerra non è limitata allo sventurato territorio del nostro paese. Questa guerra non è decisa dalla battaglia di Francia. Questa guerra è una guerra mondiale. Tutti gli errori, tutti i ritardi, tutte le sofferenze non impediscono che vi siano, nell'universo, tutti i mezzi per schiacciare un giorno i nostri nemici. Folgorati oggi dalla forza meccanica, potremo vincere in avvenire grazie a una forza meccanica superiore. Il destino del mondo risiede qui.
Io, generale De Gaulle, attualmente a Londra, invito gli ufficiali e i soldati francesi che si trovano in territorio britannico o che verranno a trovarvisi, con le loro armi o senza le loro armi, invito gli ingegneri e gli operai specializzati delle industrie degli armamenti che si trovano in territorio britannico o che verranno a trovarvisi, a mettersi in contatto con me.
Qualunque cosa succeda, la fiamma della resistenza francese non deve estinguersi e non si estinguerà.
Domani, come oggi, parlerò alla radio di Londra.

Citato in J. Lacouture, *De Gaulle*, Seuil

MAT 2

Il generale De Gaulle durante l'appello del 18 giugno da Londra

De Gaulle non rinunciò all'uniforme di generale mentre lanciava il suo appello alla Francia. L'altezza del compito imponeva una solennità anche nell'abbigliamento, nonostante gli ascoltatori non potessero certo vedere la figura del generale.
De Gaulle, non molto conosciuto all'epoca, fu scelto da Churchill come l'uomo che avrebbe dovuto ricostruire la «Francia Libera». Quell'appello – trasmesso, ma non registrato dalla BBC – era molto importante non solo per la Francia, ma anche per l'Inghilterra, che trovava così un alleato nella lotta alla Germania nazista.

MAT 3

De Gaulle contro il sistema dei partiti

di Charles de Gaulle

Riapparirono i partiti, con gli stessi nomi, le stesse illusioni, le stesse clientele di prima. Nel momento in cui accordavano alla mia persona la considerazione che l'opinione pubblica richiedeva, abbondavano in critiche alla mia politica. Senza contestare il valore dei servigi da me resi nel corso di avvenimenti eccezionali e dopo tutto in loro assenza, reclamavano a gran voce il ritorno a ciò che era, secondo loro, la normalità, vale a dire il proprio regime, sostenendo che toccava ai partiti disporre del potere. [...] Ora, se io ero convinto che la sovranità appartiene al popolo quando esso si esprime direttamente e nel suo insieme, non ammettevo che si spezzettasse tra gli interessi diversi rappresentati dai partiti. Certamente questi dovevano, a mio avviso, contribuire all'espressione delle opinioni e quindi all'elezione dei deputati che in seno alle Assemblee deliberassero e votassero le leggi. Ma perché lo Stato sia, come deve essere, lo strumento dell'unità francese, dell'interesse superiore del paese, della continuità nell'azione nazionale, io ritenevo necessario che il governo dipendesse non già dal Parlamento, ovverossia dai partiti, ma, al di sopra di questi, da un capo direttamente delegato dall'insieme della nazione e messo in condizioni di volere, di decidere e di agire. In mancanza di questo, la molteplicità delle tendenze che ci è propria in virtù del nostro individualismo, della nostra diversità, dei fermenti di divisione lasciatici dai nostri guai, ridurrebbe ancora una volta lo Stato a fare da semplice ribalta al confronto di ideologie inconsistenti, di rivalità particolaristiche, di simulacri di azione interna ed esterna senza durata e senza portata. [...]
Appena i cannoni eran tornati silenziosi, io avevo stabilito il mio comportamento. Se non volevo prendere misure d'ostracismo nei confronti degli eletti, assumere la fisionomia d'un oppressore che succede ad altri oppressori, distruggere me stesso con l'adottare una posizione che la tendenza generale degli spiriti in Francia e in tutto l'Occidente avrebbe reso ben presto insostenibile, dovevo, per un tempo più o meno lungo, lasciare che il regime dei partiti dispiegasse una volta ancora la sua nocività, risoluto com'ero a non servirgli da copertura né da comparsa. Sarei dunque partito, ma senza macchia. Così, venuto il momento, avrei potuto essere nuovamente il rifugio e la difesa, sia in prima persona sia con l'esempio da me lasciato. Nondimeno, in previsione del dopo, e prima che fosse eletta l'Assemblea, io istituii il referendum, feci decidere dal popolo che da quel momento in poi era necessaria la sua approvazione diretta perché una Costituzione fosse valida, e creai pertanto il mezzo democratico per fondarne io stesso, un giorno, una buona al posto della cattiva che stava per essere fatta dai partiti e per i partiti.

C. de Gaulle, *Memorie della speranza. Il rinnovamento, 1958-1962*, Rizzoli

MAT 4

Filosofia del gollismo

di Gaetano Quagliariello

Le remore del Generale nei riguardi delle dottrine spingono a porre l'accento su una prima caratteristica del nazionalismo gollista, che evidenzia la sua stretta dipendenza dall'esperienza militare del suo fondatore. È, infatti, negli scritti a sfondo militare che si incontra l'affermazione del primato delle circostanze sopra qualsivoglia dottrina *a priori*. Nel 1925 De Gaulle scrisse nella «Revue Militaire Française» che i princìpi «sono privi di valore se non per il modo con il quale si adattano alle circostanze». Sulle pagine della stessa rivista, tre anni dopo, avrebbe ribadito come un capo non debba mai sottomettere la propria azione al rispetto di regole generali, in quanto «il torrente mutevole e tumultuoso delle circostanze sfugge alle sue maglie così come l'acqua attraversa le reti».
[...] Egli evidenziò come ogni ideologia, ogni dottrina *a priori*, ogni piano siano inevitabilmente insidiati dall'impossibilità per l'uomo di valutare le conseguenze dei propri atti. Queste si presentano come variabili indipendenti, da ogni volontà individuale o sistema di pensiero predefinito, inevitabilmente condizionate dalle circostanze esterne e dall'incerto prodotto dell'interazione di differenti piani o azioni intenzionali. De Gaulle nel libro [*Le fil de l'épée*] non si astenne dall'evidenziare come tali considerazioni, nate dalla sua riflessione sulla guerra, si estendessero anche alla vita civile, ed in particolar modo alla politica. Il nazionalismo gollista si presenta, perciò, come fondamentalmente empirista. Per questo, esso ritiene che l'affermazione del primato della nazione debba obbligatoriamente tenere in conto la considerazione empirica delle circostanze. Tale opinione, d'altro canto, immette nel gollismo una forte dose d'intuizionismo bergsoniano,[1] fonte alla quale De Gaulle avrebbe fatto esplicito riferimento: affinché l'azione risultasse efficace, l'istinto non avrebbe avuto un ruolo meno importante dell'intelligenza.

G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, il Mulino

1. Henri Bergson (1859-1941), il massimo filosofo francese della prima metà del Novecento: sosteneva tra l'altro il primato dell'intuizione come fonte di conoscenza.

MAT 5

La Costituzione del 1958

di Serge Berstein

All'inizio ci sono alcune semplici idee esposte dal generale De Gaulle o dai rappresentanti delle forze politiche che egli ha unito nell'elaborazione del testo costituzionale: la separazione dei poteri (bisogna intendere qui la fine della subordinazione del potere esecutivo al volere dell'Assemblea); il mantenimento del regime parlamentare, in altri termini la responsabilità del governo davanti all'Assemblea nazionale.

Due principi che, senza essere realmente contraddittori, possono condurre a dei regimi molto differenti: se l'accento viene messo sul primo, non si può forse giungere a un sistema presidenziale all'americana, nel quale l'essenza del potere apparterrebbe all'Esecutivo? [...] Se è la seconda esigenza a spuntarla, si ritornerebbe a un regime prossimo a quello della III e della IV Repubblica, ma è precisamente quello che De Gaulle non vuole a nessun prezzo.

La logica del nuovo regime sta dunque in un ambiguo spazio intermedio che i costituzionalisti battezzeranno «regime parlamentare rigenerato», ma il cui funzionamento lascerà perplessi i teorici del regime parlamentare.

Perché ciò che colpisce i contemporanei e appare centrale, è proprio la nuova importanza data al presidente della Repubblica tra le istituzioni [...]: garante della continuità dello Stato, dell'indipendenza nazionale e dell'integrità del territorio, vigila sul rispetto della Costituzione e assicura, con il suo arbitrato, il regolare funzionamento dei poteri pubblici. Ma, più che nel dettato delle sue funzioni, la novità risiede nel suo modo di designazione e nei mezzi messi a disposizione per svolgere il suo compito. Il generale De Gaulle intendeva far sì che il capo dello Stato fosse sottratto alla pressione del Parlamento e, per ottenere ciò, considerava che il modo migliore consistesse nel fatto che non ne fosse per nulla l'emanazione.

Charles de Gaulle durante un discorso in diretta televisiva nel 1964.

Così [...] iscrisse nella nuova Costituzione (articolo 6) l'elezione del presidente della Repubblica da parte di un collegio elettorale che comprendesse certamente i membri del Parlamento, però sommersi nella massa dei consiglieri generali, dei rappresentanti delle assemblee dei territori d'oltremare, dei sindaci, degli aggiunti, dei delegati dei consigli municipali, in tutto qualcosa come 80000 notabili [...].[1]

Se la nomina del Primo ministro e quella degli altri membri del governo su proposta di questi fa parte delle prerogative abituali del capo dello Stato (articolo 8), così come la presidenza del Consiglio dei ministri (articolo 9) e la promulgazione delle leggi (articolo 10), lo stesso non vale per tre disposizioni della nuova Costituzione. Con l'articolo 11, può sottomettere al referendum ogni progetto di legge che riguardi l'organizzazione dei poteri pubblici, su proposta del governo o delle due Assemblee,[2] il che gli dà la facoltà di rivolgersi direttamente al paese. Può pronunciare la dissoluzione dell'Assemblea nazionale, dopo avere sentito il parere del Primo ministro e dei presidenti delle Assemblee (articolo 12). Infine, l'articolo 16 prevede l'attribuzione al presidente di poteri eccezionali allorquando le istituzioni della Repubblica, l'indipendenza della nazione, l'integrità del suo territorio o l'esecuzione dei suoi impegni internazionali sono minacciati [...]

Quello che il potere esecutivo guadagna in potenza, il Parlamento lo perde in mezzi e in influenza.

S. Berstein, *Histoire de la France contemporaine. La France de l'expansion, I. La République gaullienne, 1958-1969*, Seuil

1. La Costituzione fu ulteriormente cambiata da De Gaulle nel 1962, con l'introduzione dell'elezione del presidente della Repubblica per suffragio universale.

2. L'*Assemblée nationale* e il *Sénat*.

MAT 6

La questione algerina e il rapporto con i militari

di Gaetano Quagliariello

De Gaulle, assecondando alcune tendenze bergsoniane del suo nazionalismo, fu propenso a far sua una concezione evolutiva del problema, dalla quale derivò una gestione della crisi che potrebbe definirsi «processuale». Egli, come si è accennato, aveva colto da tempo [...] la tendenza epocale verso l'emancipazione dei popoli: provò a tenerne conto, rifiutando posizioni rigide e preconcette. [...]

Non in tutti i campi, però, De Gaulle fu disponibile a governare lasciando il futuro indeterminato. Nell'affermare l'autorità dello Stato sopra ogni potere particolare, la sua politica non presentò né ambiguità né incertezze. Anche se dovette necessariamente tener conto degli effettivi rapporti di forza. De Gaulle certo non poteva concepire l'esistenza di Comitati di salute pubblica[1] che, per la loro autorità e le loro attribuzioni, facessero venir meno l'integrità del potere dello Stato. In tal senso, il precedente, che al tempo della liberazione lo aveva visto opporsi al CNR [...], lasciava ben poco spazio al dubbio. Per lui, dunque, si posero alcuni obiettivi prioritari: sottrarre ai Comitati algerini le prerogative acquisite nell'ultima fase della IV Repubblica e accelerare, così, la riconduzione dell'esercito sotto il controllo dei poteri legali, attraverso una progressiva separazione della sfera civile da quella militare. Per questo dal giorno stesso in cui De Gaulle tornò al potere, tra lui e l'esercito si instaurò una lotta sorda, costante ed implacabile per la conquista della legittimità, che si sarebbe prolungata fino alla fine della guerra.[2] De Gaulle, nel sostenere questo scontro, poté contare molto poco su appoggi interni all'esercito. L'ala modernizzatrice del mondo militare, che teoricamente avrebbe potuto sostenerlo, si trovò infatti divisa da lui a causa dell'antiamericanismo del Generale e in particolare, delle sue posizioni sulla NATO [...].

La maggior parte degli esponenti delle forze armate, d'altro canto, aveva visto nel ritorno di De Gaulle la legittimazione del prevalere del potere militare su quello politico. Massu[3] nelle sue memorie diede voce a sentimenti largamente diffusi tra gli algerini[4] e, in particolare, tra le truppe di stanza nel territorio nordafricano: «L'impressione dominante era che fosse stata vinta una battaglia

MAT 7

Il discorso risolutivo del Maggio '68

Francesi,

essendo io il detentore della legittimità nazionale e repubblicana, ho preso in considerazione, da ventiquattro ore, tutte le eventualità, senza eccezione alcuna, che mi permetterebbero di mantenerla. Ho preso le mie risoluzioni. Nelle presenti circostanze, non mi ritirerò. Ho un mandato del popolo, lo rispetterò. Non cambierò il Primo ministro,[1] il valore, la solidità, la capacità del quale meritano l'omaggio di tutti. Egli mi proporrà i cambiamenti che gli sembreranno utili nella composizione del Governo.

Oggi sciolgo l'Assemblea nazionale.

Ho proposto al paese un referendum che dava ai cittadini l'occasione di prescrivere una riforma profonda della nostra economia e della nostra Università e, nello stesso tempo, di dire se essi mi conservavano la loro fiducia, oppure no, attraverso la sola via accettabile, quella della democrazia. Constatato che la situazione attuale impedisce materialmente che vi si proceda. Perciò ne differisco la data.

Quanto alle elezioni legislative, esse avranno luogo nei termini previsti dalla Costituzione, a meno che si intenda imbavagliare l'intero popolo francese, impedendogli di esprimersi mentre gli si impedisce di vivere, con gli stessi mezzi con i quali si impedisce agli studenti di studiare, agli insegnanti di insegnare, ai lavoratori di lavorare. Questi mezzi sono l'intimidazione, l'avvelenamento e la tirannia esercitati da gruppi organizzati da lungo tempo al seguito e per opera di un partito che è un'organizzazione totalitaria, anche se ha già dei rivali su questo terreno.[2]

Se dunque questa situazione di forza si mantiene, per mantenere la Repubblica dovrò prendere, conformemente alla Costituzione, vie diverse dallo scrutinio immediato del paese.[3] In ogni caso, ovunque e subito, occorre che l'azione civile si organizzi.

Questo deve avvenire per aiutare il Governo innanzitutto, poi a livello locale i prefetti, divenuti o ridivenuti commissari della Repubblica, nel loro compito che consiste nell'assicurare quanto possibile la sussistenza della popolazione e nell'impedire la sovversione in ogni momento e in tutti i luoghi.

La Francia, infatti, è sotto minaccia di dittatura. La si vuole costringere a rassegnarsi a un potere che si imporrebbe nella disperazione nazionale, il quale potere sarebbe allora evidentemente ed essenzialmente quello del vincitore, ossia quello del comunismo totalitario. Naturalmente, lo si colorerebbe, per iniziare, di un'apparenza ingannevole utilizzando l'ambizione e l'odio di politici messi al margine. Dopo di che, questi personaggi non avrebbero altro peso che il loro, che non è certo un gran peso. Ebbene! No! La Repubblica non abdicherà. Il popolo si riprenderà. Il progresso, l'indipendenza e la pace avranno la meglio insieme alla libertà.

Viva la Repubblica!

Viva la Francia!

Histoire de la France contemporaine. La France du XXe siècle, Seuil

1. Georges Pompidou
2. Allusione al Partito Comunista e ai numerosi «*groupuscules*», organizzazioni dell'estrema sinistra.
3. Allusione alla possibile utilizzazione di poteri straordinari per il presidente della Repubblica in casi di eccezionale gravità.

– scrisse rievocando il primo viaggio ad Algeri del Generale dopo la riconquista del potere – e che si fosse dato fiducia al generale De Gaulle perché ultimasse l'opera». Questa contiguità, però, sarebbe stata presto smentita. Il 14 ottobre 1958 De Gaulle chiese a Salan[5] il ritiro degli ufficiali dai Comitati di salute pubblica. Il 12 novembre, intervenendo dinanzi al Comité de défense, chiarì che il problema algerino non avrebbe potuto trovare una soluzione sul solo terreno militare ma, principalmente, su quelli politico e psicologico.

G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, il Mulino

1. Comitati «rivoluzionari» che avevano costituito i militari francesi insorti in Algeria ribellandosi all'autorità costituita.
2. Intende la guerra d'Algeria contro il FLN (Fronte di Liberazione Nazionale algerino), ma anche contro l'organizzazione terroristica francese OAS (*Organisation Armée Secrète*).
3. Il generale Massu era favorevole alla cosiddetta Algeria Francese, cioè alla permanenza francese in Algeria: fu richiamato in Francia da De Gaulle in seguito a sue imprudenti dichiarazioni contro la politica del Presidente.
4. Francesi algerini, i cosiddetti *pieds-noirs*.
5. Generale di stanza in Algeria e in seguito passato alla clandestinità come capo dell'OAS.

MAT 8

La «maggioranza silenziosa»: 30 maggio 1968

di Gaetano Quagliariello

Originariamente la manifestazione era prevista per venerdì 31 maggio, ma nei primi giorni della settimana si venne a sapere che, su iniziativa del deputato gollista Pierre Krieg, il gruppo parlamentare stava a sua volta organizzando un corteo per il giorno 30. Foccart decise, allora, di anticipare la data della manifestazione da lui preparata: alla base della decisione non vi era alcuna sottile ragione tattica ma, più semplicemente, l'esigenza di unificare le due iniziative.

Si trattò di un grandissimo successo. Più di un milione di cittadini convennero spontaneamente, realizzando un vero e proprio atto di ribellione collettiva nei riguardi della «tirannia» della militanza organizzata, che aveva tenuto in scacco il Paese per quasi un mese. [...] Il giorno dopo François Mauriac, che il 30 maggio aveva marciato alla testa del corteo, scrisse nel suo *block-notes*: «sapremo un giorno – o forse non sapremo mai – se questo miracolo di tempistica è stato concepito a freddo, da parte di un tattico che sapeva di poter perdere tutto, ma anche di rischiare di vincere tutto, facendo apparire che era stato ferito a morte». Oggi, sulla base della ricostruzione compiuta, si è in grado di affermare che non si trattò solo di freddo calcolo.

De Gaulle fu realmente guidato dalla disperazione e dalla convinzione che uno sbocco insurrezionale era divenuto probabile. D'altro canto, avvezzo a valutare le situazioni nel loro divenire, fu in grado di modificare le sue determinazioni originarie, di comprendere che la paura di un tradimento dell'esercito era infondata, e di tornare indietro per cercare di riacquistare il controllo del governo.

G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, il Mulino

Il lavoro sui materiali

ANALISI DEL TESTO

- Individuare il contesto storico di ogni documento.
- Tracciare una cronologia degli eventi importanti.
- Riassumere il contenuto dei testi.
- Individuare le citazioni più significative.

RISPONDI ALLE SEGUENTI DOMANDE

- Quali sono le principali differenze tra la Costituzione del 1946 e quella del 1958? Cerca di descrivere il diverso ruolo del Presidente della Repubblica che viene disegnato dalle due Costituzioni.
- Qual era la situazione in Algeria al momento della chiamata di De Gaulle al potere? Per quali ragioni De Gaulle appariva come l'uomo giusto per riportare l'ordine nel paese?
- Quale visione del momento storico e delle forze in campo traspare dal discorso tenuto da De Gaulle nel maggio 1968?
- Descrivi la particolare retorica politica presente nei discorsi e negli scritti di De Gaulle.
- Perché nonostante il ritorno all'ordine dopo il maggio 1968 De Gaulle abbandonò il potere?

RIELABORAZIONE E SCRITTURA DEL TESTO

Elaborare una lettera

- Leggere con attenzione i testi.
- Descrivere brevemente i documenti.
- Individuare un destinatario della lettera.
- Individuare un registro appropriato alla comunicazione epistolare (confidenziale o formale a seconda del grado di confidenza con il destinatario).
- Selezionare i fatti che lo scrivente intende comunicare.
- Individuare uno stato d'animo che si intende trasmettere.
- Individuare le espressioni più significative.
- Indicare i fatti e le date più significative.
- Elaborare una scaletta che dia un ordine all'esposizione.
- Utilizzando le risposte che hai dato nell'analisi del testo e seguendo la procedura indicata elabora una lettera immaginando che il generale De Gaulle scriva a un caro amico di gioventù, compagno durante la Resistenza al nazismo, per commentare ed esprimere la sua preoccupazione sulla contestazione del maggio 1968 che sta occupando le strade di Parigi.

TEMA 7

L'Istria, terra contesa

LA STORIA DELL'ESODO DEGLI ISTRIANI: UN DRAMMA A LUNGO DIMENTICATO

Una famiglia italiana mentre abbandona l'Istria nel 1947.

Istria, zona di frontiera e di dispute

Prima della Grande Guerra l'Istria faceva parte dell'Impero austro-ungarico; all'indomani del conflitto, la penisola – zona di frontiera e di commistione di etnie – divenne interamente territorio italiano.
Dopo l'8 settembre 1943 l'area venne occupata dalle truppe di Tito; e poi passò ai Tedeschi, a cui rimase fino al 1945.
Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, l'Istria e Trieste furono oggetto di una contesa tra Italia e Iugoslavia. Partiti e sindacati locali – comunisti da una parte, anticomunisti dall'altra – si fronteggiavano sul tema dell'unione all'Italia o alla Iugoslavia; intanto sulla questione giuliana si focalizzava l'interesse dei blocchi che di lì a poco si sarebbero affrontati nella guerra fredda.
Nel 1947 il Trattato di Parigi divise il territorio conteso in tre zone: la zona A (Gorizia) venne assegnata all'Italia, la zona B (Fiume e buona parte dell'Istria), alla Iugoslavia; Trieste e una fascia della costa nord-occidentale avrebbero dovuto formare il «Territorio Libero di Trieste» (TLT), un piccolo Stato-cuscinetto protetto dalle Nazioni Unite. Il TLT non vide mai la luce: gli alleati non intendevano ritirarsi da un'area così strategica.
L'inserimento della questione nella logica della guerra fredda sembrò dapprima favorire l'Italia. Tuttavia, all'indomani dei contrasti tra Tito e Stalin, la diplomazia alleata diede la priorità al sostegno a Tito: la situazione rimase in stallo fino al 1954, quando gli alleati negoziarono l'accordo finale, noto come «Memorandum di Londra», che restituì la sola Trieste all'Italia.
Per giungere a un accordo formale tra Iugoslavia e Italia, si dovette però aspettare il 1975, anno in cui, con il Trattato di Osimo, i due Stati ratificarono le decisioni del 1954.

Le violenze contro gli Italiani

L'8 settembre 1943 segna l'inizio di un lungo dramma per gli istriani e i dalmati. Gli Italiani che risiedono nelle zone su cui i partigiani di Tito – approfittando del vuoto di potere – mettono le mani, diventano le vittime di violenze e massacri: nell'autunno più di cinquecento italiani vengono uccisi e gettati nelle *foibe*, le cavità che punteggiano l'altipiano carsico. Nella primavera del 1945 la violenza politica contro gli Italiani si scatena a Trieste e Gorizia; le vittime, questa volta, sono alcune migliaia. Per di più, le stesse zone, in quegli anni, sono tormentate anche dalla rappresaglia nazista; continui, poi, sono gli scontri tra nazifascisti, partigiani italiani e partigiani di Tito.
Lo storico Raoul Pupo illustra le radici delle continue violenze e dell'ostilità nei confronti degli Italiani MAT 1. Tali fenomeni non sono spiegabili solamente con la situazione creatasi a causa della guerra; le ragioni sono molteplici e più radicate. Il fascismo aveva imposto l'assimilazione delle etnie della Venezia Giulia a una «civiltà superiore», quella italiana.
Ad esempio, la toponomastica e i cognomi erano stati forzosamente italianizzati, la riforma della scuola aveva impedito l'insegnamento di lingue diverse dall'italiano; contro coloro che non soggiacevano all'«assimilazione» era stata attuata una dura repressione. Si era creata, così, un'ostilità diffusa nei confronti degli Italiani, identificati *tout court* con i fascisti: dal '43 in poi, crollato il regime, ne fanno le spese gli Italiani che vivono in quelle zone. I

partigiani comunisti di Tito, inoltre, agiscono anche sulla base di un disegno finalizzato a costruire un nuovo potere nella penisola istriana e in tutta la Iugoslavia.

L'esodo degli Italiani dall'Istria

In vista della conclusione del Trattato di Parigi, Tito tenta di eliminare e di allontanare quanti più Italiani possibili dalle zone a cui aspira, per dimostrarne l'appartenenza alla Iugoslavia.

Quando il Trattato di Parigi assegna ufficialmente la «zona B» alla Iugoslavia, dunque, l'esodo degli Italiani è già avviato. Gli Italiani di Pola, ad esempio, iniziano ad abbandonare la città già nel dicembre del 1946, quando viene resa nota la data della firma del trattato (10 febbraio 1947), i cui contenuti sono già di pubblico dominio da almeno un paio di mesi. Per questo, nel febbraio del 1947, agli occhi dell'inviato de «L'Europeo» Tommaso Besozzi, l'abbandono di Pola appare già in fase avanzata MAT 2.

Con il Trattato di Parigi, però, tutti gli istriani e i dalmati di lingua italiana si trovano ad affrontare il dilemma: rimanere nella terra d'origine, ma sotto il regime di Tito, o sradicarsi e spostarsi in Italia? Per molti la scelta è davvero drammatica, come illustrano le testimonianze di chi visse in prima persona quell'esodo MAT 3.

Il giornalista Fulvio Molinari, che lasciò l'Istria all'età di otto anni, si è interessato alle conseguenze psicologiche dello sradicamento e delle esperienze di vita in una zona dai confini instabili MAT 4.

Nel 1948 circa ottantamila Italiani scelgono di partire dall'Istria, dalla Dalmazia, da Fiume per l'Italia. Possono portare con sé solo pochi beni, devono abbandonare le proprietà – che saranno gradualmente acquisite dal regime iugoslavo – e partono, soprattutto via mare. Passano da Trieste, poi vengono smistati in varie città italiane. A esodo concluso, si conteranno circa duecentomila profughi.

Con l'aumento del flusso degli esuli, diminuisce la capacità e la disponibilità italiana ad accoglierli. Vengono collocati in baracche; le autorità di polizia sono piuttosto rigide: ritengono necessaria l'apposizione di un'impronta digitale per il rilascio dei nuovi documenti di identità, e dimostrano di temere per l'ordine pubblico. L'integrazione avverrà in maniera lenta, anche a causa della diffidenza della gente del luogo, che li considera «fascisti».

Anche i comunisti ritengono che coloro che hanno preferito l'Italia alla Iugoslavia abbiano effettuato una scelta politica. In verità, ciò che aveva contato nelle scelte della maggior parte dei profughi non era il credo politico, ma l'appartenenza etnica. L'esodo dall'Istria, quindi – come rileva, all'epoca, il giornalista Indro Montanelli – non è solo una fuga di borghesi e anticomunisti dalla nuova Iugoslavia di Tito, ma di tutti gli Italiani originari di quei luoghi MAT 5. Infatti gli Italiani che rimangono sul territorio d'origine o che emigrano verso la Iugoslavia (circa 3000 persone si spostano in Istria, creando un piccolo controesodo «rosso») saranno presto soggetti a discriminazioni e persecuzioni di vario genere.

Il «dramma dimenticato»

I drammi vissuti dalle popolazioni delle aree di confine della Venezia Giulia durante e dopo la seconda guerra mondiale sono rimasti a lungo nell'oblio. In particolar modo, la tragedia delle foibe è stata, per ragioni politiche, ignorata per molti anni.

Raoul Pupo illustra MAT 6 le complesse ragioni di tutto ciò. Gli ultimi anni, però, hanno visto svilupparsi un'autocritica nella sinistra sulla vicenda, nonché la rivalutazione di questa importante pagina di storia del paese. A riprova del mutato atteggiamento politico e del nuovo approccio nei confronti delle vicende che coinvolsero la Venezia Giulia, una legge varata nel 2004 ha istituito una «giornata del ricordo» dei drammi delle foibe, e dell'esodo giuliano-dalmata MAT 7.

MAT 1

Le radici del dramma

di Raoul Pupo

Dopo l'8 settembre 1943, per alcune settimane l'Istria rimase terra di nessuno. [...] Il vuoto venne subito colmato dal movimento di liberazione iugoslavo; mentre accorrevano nella regione le formazioni partigiane operanti nella Lika e nel Gorskj Kotar, nell'interno della penisola insorgevano i contadini croati, che si impadronirono delle armi abbandonate dai militari italiani, e in alcuni casi diedero alle fiamme gli archivi comunali.

Ovunque vennero instaurati i «poteri popolari» e ben presto iniziarono gli arresti, la cui tipologia risultò piuttosto ampia, ma non per questo meno significativa. Accanto a squadristi e gerarchi locali vennero prelevati i rappresentanti dello Stato: podestà, segretari e messi comunali, carabinieri [...], segno evidente della diffusa volontà di spazzar via chiunque ricordasse – anche al di là delle responsabilità militari – l'amministrazione italiana, odiata dalla popolazione croata per le sue prevaricazioni nazionali e poliziesche.

Ma nell'insurrezione i connotati sociali si saldavano inestricabilmente

a quelli etnici e politici, e così bersaglio prioritario delle retate divennero anche i possidenti italiani, vittime dell'antagonismo di classe che coloni e mezzadri croati avevano da decenni accumulato [...] e che il brusco arresto imposto dal fascismo alle aspirazioni di promozione sociale dei coltivatori slavi aveva ulteriormente esasperato.
Non furono solo le campagne a venire investite della vendetta di classe: sorte simile a quella dei possidenti toccò a molti dirigenti, impiegati e capisquadra di imprese industriali, cantieristiche e minerarie, ove particolarmente aspro era stato nel primo dopoguerra lo scontro sociale. La repressione però si estese ulteriormente: scomparvero anche commercianti, insegnanti, farmacisti, veterinari, medici condotti e levatrici, vale a dire le figure più visibili delle comunità italiane, aggredite per privarle della loro classe dirigente. Né bastò ancora, perché in alcune zone fu tutto il gruppo nazionale italiano in quanto tale a venir preso di mira, mortificato, colpito.
[...] Si celebrarono processi sommari. [...] Seguirono, nella maggior parte dei casi, le condanne a morte, le esecuzioni collettive e l'occultamento dei corpi nelle foibe [...] e nelle cave, ovvero, nelle località contese, la dispersione in mare delle spoglie. [...] Diverse logiche si sommarono nel dar vita agli eccidi. [...] Dietro il giustizialismo sommario e tumultuoso, i regolamenti di conti interni al mondo rurale istriano, il parossismo nazionalista, gli stessi aspetti di improvvisazione evidenti nella repressione, non è difficile scorgere anche gli esiti di un progetto, per quanto disorganico e affrettato, di distruzione del potere italiano sull'entroterra istriano e della sua sostituzione con il potere partigiano. Un nuovo potere, quest'ultimo, intenzionato a mostrare la propria capacità di vendicare i torti, individuali e storici, subiti dai croati dell'Istria, e allo stesso tempo di coinvolgere e di compromettere irrimediabilmente la popolazione slava in una guerra senza quartiere contro gli italiani – equiparati *tout court* ai fascisti – considerata la premessa indispensabile per il ribaltamento degli equilibri nazionali e sociali nella penisola.

R. Pupo, *Foibe: la morte oscura*, in «Storia e Dossier», n. 116

Il recupero dei cadaveri dalla foiba di Basovizza, estate 1945.

MAT 2

L'esodo da Pola

di Tommaso Besozzi

Pola, febbraio 1947. In questi giorni chi arriva a Pola si trova di fronte a uno spettacolo che lascia perplessi. Ovunque i segni della partenza, e che sia essa quasi totale non c'è dubbio.
Trentamila su trentaquattromila avevano chiesto di essere trasferiti nella penisola e trentamila abbandoneranno realmente le loro case prima che Pola sia consegnata ai soldati di Tito. Lungo le banchine, da Scoglio Ulivi fin quasi all'Arsenale, si levano cataste di mobili. La neve li ha coperti. Alla stazione ferroviaria attendono altre montagne di masserizie. Si cammina per le strade di Pola. Tutte le case rintronano di martellate. [...] Giorno per giorno le case di Pola si svuotano.
Gli italiani se ne vanno nella proporzione di diciannove su venti. Giorno per giorno dalla periferia avanzano gli slavi: quelli residenti da anni nei sobborghi e quelli che continuamente filtrano attraverso la «linea». Vanno ad occupare gli alloggi migliori al centro e attorno al porto... «L'Arena di Pola» continua ad essere stampata, ma da un pezzo vi si leggono solo le notizie dell'esodo. Pubblica ogni giorno due colonne di partecipazioni di matrimoni (i fidanzati vogliono sposarsi a Pola prima di partire) e quattro o cinque colone fitte di annunci economici («Disponibile mezzo vagone da Ancona a Terni», «L'ufficio del rag. Tizio lo troverete da oggi in via Caio a Vicenza» «Corda e chiodi urgono» ripetuto cento volte come un'invocazione di soccorso [...]).
La vecchia cieca che chiedeva l'elemosina sui gradini del duomo ha pubblicato anche lei un annuncio: ringrazia e saluta tutti; se le lasciano i lumini li accenderà; imparerà a distinguere le tombe come ha imparato a orizzontarsi senza guida per le vie di Pola...

Citato in A. Petacco, *L'esodo*, Mondadori

MAT 3

«Tutto sulla testa della povera gente»

di Anna Maria Mori e Nelida Milani

Ci sono cose che accadono e non si sa bene perché. Accadono e basta, e noi ci siamo dentro. Cosa possiamo cambiare? Nell'aria è sospesa una specie di angoscia che penetra fino in fondo ai cuori. Dalle colline argentate di ulivi e dai paesi, dai boschi e dalle strade, dalle spiagge di scoglio sul mare, dalle vigne coltivate in fortezze di sasso, centinaia di migliaia di figure e voci giungono in processione.
Si susseguivano i dibattiti, discussioni, visite di commissioni internazionali, cortei contrapposti, sputi e invettive, discorsi dal palco, la predicazione comunista – capo gettato all'indietro, pugno sul tavolo come un martello – secondo cui la sola verità doveva essere la loro, scandita, urlata, sbraitata. E tutto sulla testa della povera gente, come se fosse in corso un processo per colpe storiche, ataviche, colpa di essere nati sotto una stella sbagliata. Tra gli avvertiti, c'erano quelli che si sentivano *imbiliati* (infuriati) contro De Gasperi, quelli schiantati dal dolore, quelli che diventavano pensosi non potendo trovare la loro felicità nel primo piano quinquennale, quelli che parlavano del più e del meno in preda a capricci di autocompassione o sull'orlo della disperazione, quelli che dopo si sarebbero suicidati per non saper scegliere tra una repentina partenza e una lenta e misera rovina, quelli che d'un subito infilavano la testa nel cappio e lo stringevano intorno al collo con lenta cura come la cravatta della domenica, quelli che piangevano perché erano già stati sinistrati, avevano perduto tutto sotto i bombardamenti e non avevano ancora riparato i danni, così si difendevano dalla ferocia dell'inverno con materiali d'accatto, tavolacci, travature di legno, infissi, portoni, trafugati dalle baratterie e dai cantieri, [...] quelli che si procuravano serate davanti al bicchiere pesante da osteria, malvasie molto vivaci per umori cupi, quelli che erano contenti e si sbracciavano dando a tutti del «compagno», quelli che non riuscivano a digerire lo slavo, tentavano e non ce la facevano, vendevano il mobilio per due soldi, non mangiavano più e traslocavano con una tomba scavata nella testa, quelli che trovavano la cosa naturale e giusta, [...] quelli che usavano antidoti robusti e atavici come l'ironia, i grani di follia, [...] canticchiavano «avanti popolo, è giunta l'ora, chi non lavora, non mangerà» e, quando non ne potevano più, sceglievano la partenza senza ritorno.

A.M. Mori-N. Milani, *Bora*, Frassinelli

MAT 4

Nascere e vivere al confine tra due mondi

di Fulvio Molinari

Nel periodo 1945-1954, questi cartelli indicavano il confine della zona B del Territorio Libero di Trieste, poi assegnata alla Iugoslavia.

Trieste è una città con un numero altissimo di devianze psichiche. Il fenomeno ha interessato a lungo l'equipe del professor Franco Basaglia che proprio a Trieste, negli anni Settanta, ha sperimentato una dibattuta riforma psichiatrica. Il malessere spirituale di una parte della popolazione di confine sarebbe riconducibile ad un'angosciosa sensazione d'indefinito, di provvisorio, legata agli interrogativi sulla propria identità nazionale e alle vicissitudini politiche che hanno interessato la Venezia Giulia.
L'appartenenza a famiglie miste (italo-slovene, italo-croate, italo-austriache, ecc.) creerebbe inquietanti crisi di identità, e l'avvicendarsi di Stati e regimi diversi determinerebbe tormentati processi di adesione, o di repulsione. [...] «Nessuno può immaginare – scrive Ivo Andric – che cosa significhi nascere e vivere al confine tra due mondi, conoscerli e comprenderli ambedue e non poter far nulla per ravvicinarli, [...] avere due patrie e non averne nessuna [...]».
Secondo lo psichiatra Giuseppe Dell'Acqua le sofferenze psichiche di molti profughi istriani, specie anziani, sono conseguenza diretta dello sradicamento violento dalla loro terra. [...] Nelle cartelle cliniche dell'ex ospedale psichiatrico di San Giovanni a Trieste sono appuntate le inquietudini spirituali di decine di ultraottantenni che hanno combattuto contro l'esercito italiano nei reggimenti austro-ungarici, nelle fila dell'esercito italiano contro gli anglo-americani, e negli anni della maturità sono stati richiamati in servizio dalla JNA, l'armata nazionale jugoslava.

F. Molinari, *Istria contesa. La guerra, le foibe, l'esodo*, Mursia

MAT 5

Anche i proletari fuggono dalla Iugoslavia di Tito

di Indro Montanelli

Anche io avevo avuto il dubbio, in un primo momento, che questo timore fosse retaggio soltanto di una certa classe, spaventata all'idea di venir sottoposta a un determinato regime sociale e in grado di sostentarsi anche fuori dal proprio paese. Mi ingannavo. Per il 95 per cento questi esuli sono dei poveri diavoli e le loro masserizie ne denunciano la miseria. Ammassate in lunghi capannoni alla Scomenzera e alla Giudecca, lunghe teorie di materassi sdruciti, di cassettoni traballanti, di letti sgangherati, di sedie e di tavoli zoppi, di gabbiuzze con canarini spauriti, di cagnetti bastardi legati con uno spago documentano l'origine proletaria dei loro proprietari. Il comunismo e l'anticomunismo non c'entrano. Non fuggono i contadini perché sono anticomunisti, non fuggono gli operai e gli artigiani, non fugge il comunismo chi non ha nulla da perdere. L'unico italiano di Pola (persino due pazzi: un maschio e una femmina, hanno voluto fuggire) che aveva mostrato intenzione di rimanere, è un professore comunista che, subito dopo la liberazione, fondò un circolo di cultura italo-slavo puntando sulla carta della fraternizzazione. Ieri ha chiesto anche lui di imbarcarsi. Lo aveva chiesto anche il sindaco italiano e comunista di un paesetto vicino, di nome Facchinetti, ma non ha fatto in tempo: una pallottola lo ha freddato mentre preparava i bagagli.

Citato in A. Petacco, *L'esodo*, Mondadori

MAT 6

Foibe ed esodo dall'Istria: tragedie a lungo dimenticate

di Raoul Pupo

La permanenza fin quasi alla metà degli anni Cinquanta di una «questione di Trieste» ancora insoluta alimentò [...], con l'incertezza nella destinazione statuale di quanto rimaneva della Venezia Giulia, l'aspetto di una nuova e definitiva crisi. Al tempo stesso, l'espulsione degli italiani dall'Istria riversò su Trieste e Gorizia decine di migliaia di esuli, nella cui memoria lo stillicidio di violenze patito nel dopoguerra si saldava senza soluzione di continuità alle stragi degli anni precedenti. [...]

Di una vera e propria rimozione delle tragedie giuliane – foibe ed esodo degli italiani dall'Istria – si deve parlare per ciò che riguarda la cultura politica e la storiografia di sinistra, che scontava gli imbarazzi legati alla politica del Pci nell'immediato dopoguerra – i comunisti giuliani avevano aderito alla soluzione iugoslava per Trieste e lo stesso Pci aveva seguito una linea assai oscillante in materia – e alla generale ammirazione per l'esperienza resistenziale e il modello sociopolitico iugoslavo, che impediva di coglierne i lati oscuri.

Il problema delle foibe finì così per rimanere legato ad alcuni circuiti speciali, quello locale giuliano e quello delle associazioni degli esuli dell'Istria; ciò spiega come, nel corso dei successivi decenni, [...] si moltiplicarono le accuse di una sorta di «congiura del silenzio» sulle foibe da parte della cultura italiana.

Le cose sono cominciate a cambiare agli inizi degli anni Novanta. La crisi dei regimi comunisti dell'Est europeo, che ha ben presto investito anche la Iugoslavia, ha infatti sollecitato una ripresa di interesse per i problemi giuliani al di fuori degli schemi polemici del passato. [...]

La discussione intorno alle foibe è stata quindi riavviata in un primo momento al di fuori di quello stretto legame con le preoccupazioni di tipo politico-propagandistico che aveva frequentemente intossicato il dibattito dei decenni precedenti, e ciò ha consentito significativi progressi degli studi, grazie anche alle fonti che si sono rese nel frattempo disponibili. Successivamente, le nuove polarizzazioni degli schieramenti politici in Italia hanno ancora una volta portato in primo piano volontà di denuncia ed esigenze di legittimazione [...] Da parte sua, anche la magistratura è scesa in campo alla ricerca di eventuali responsabili ancora viventi degli eccidi.

Un cippo in memoria delle vittime delle foibe.

Le nuove polemiche, rimbalzate anche oltre i confini e soprattutto in Slovenia, non hanno però bloccato il lavoro degli storici, e, anzi, la vasta eco suscitata dalla riflessione autocritica avviata nel corso del 1996 sul problema delle foibe da parte della storiografia di sinistra ha contribuito in maniera significativa e inedita alla riacquisizione da parte della cultura italiana di una pagina di storia nazionale tutt'altro che irrilevante, se non altro per la sofferenza di cui è intessuta.

R. Pupo, *Foibe: la morte oscura*, in «Storia e Dossier», n. 116

MAT 7

Legge 30 marzo 2004, n. 92

Istituzione del «giorno del ricordo» in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati.

Art. 1

1. La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale «Giorno del ricordo» al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati del secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

2. Nella giornata di cui al comma 1 sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, e negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero.

Il lavoro sui materiali

ANALISI DEL TESTO

- Descrivi il contesto in cui si sviluppò la questione trattata.
- Traccia una cronologia relativa agli eventi presi in considerazione.
- Descrivi i personaggi, i gruppi, i movimenti coinvolti nella questione.
- Riassumi i documenti.
- Evidenzia le opinioni presenti nei documenti.
- Individua i problemi evidenziati nei testi relativi all'identità nazionale nelle aree di confine.

RISPONDI ALLE SEGUENTI DOMANDE

- Quali furono i fattori socio-politici che portarono all'espulsione degli Italiani dall'Istria?
- Che cosa sono le foibe?
- Quale fu il trattamento riservato ai profughi istriani in Italia, e a che cosa fu dovuto?
- Per quale motivo Montanelli riconosce di aver commesso un errore pensando che i profughi istriani appartenessero solo a determinate classi sociali?
- Perché, e in quali situazioni, condurre una vita «al confine tra due mondi» può comportare ripercussioni di tipo psicologico? Quali problemi erano relativi all'identità nazionale nelle aree di confine?

RIELABORAZIONE E SCRITTURA DEL TESTO

Costruire una propria tesi

- Leggere e riassumere il contenuto di ogni documento.
- Individuare il punto di vista degli autori dei testi (soggettivo, personale, emotivo oppure oggettivo, scientifico, imparziale, documentario).
- Individuare il tema da trattare.
- Raffrontare i diversi punti di vista.
- Riflettere sui dati, sui documenti, sulle opinioni e confrontarli
- Scegliere il proprio punto di vista.
- Puntualizzare il ragionamento che sostiene il proprio punto di vista.
- Interpretare in modo personale le informazioni.
- Argomentare la propria idea sul tema (in analogia o in opposizione alle altre) valutando le informazioni e le conoscenze acquisite.
- Utilizzando le risposte che hai dato nell'analisi del testo e seguendo la procedura indicata elabora un testo in cui esponi la tua personale tesi sulla questione istriana.

TEMA 8

L'Italia del boom

GLI ANNI DEL «MIRACOLO ECONOMICO» ITALIANO, TRA NUOVI MITI E RIVOLUZIONE DEI CONSUMI

Una fabbrica di lavatrici a metà degli anni Cinquanta: la diffusione degli elettrodomestici accompagnò il boom economico italiano.

Il «miracolo economico»

L'immagine dell'Italia fino alla metà degli anni Cinquanta era quella di un paese decisamente sottosviluppato. Proprio per questo l'incredibile stravolgimento al quale si assistette a partire dalla metà degli anni Cinquanta prese il nome di «miracolo economico», con un'impennata così impressionante negli anni 1958-1963 da farli addirittura definire con il significativo termine di «boom».
E veramente ebbe del miracoloso assistere alla trasformazione che portò l'Italia, nel giro di meno di vent'anni, a diventare una delle nazioni più industrializzate dell'Occidente, innescando una radicale rivoluzione non solo nell'economia del paese ma specialmente nello stile di vita e nei costumi di tutta la popolazione MAT 1.

Simboli e miti della nuova Italia

L'aspetto più evidente di questo «straordinario processo di trasformazione è dato dal nuovo atteggiamento della popolazione nei confronti dei consumi.
Certo l'elemento fondamentale venne dato dalla rapida crescita del reddito pro capite che generò una diversa e maggiore propensione alla spesa e all'acquisto di beni. Ma complice di questa spinta verso il consumismo di massa fu proprio uno dei simboli del boom: la televisione, che prese a proporre nelle case di un numero sempre crescente di cittadini nuovi miti e modelli di riferimento MAT 2, stili di vita, divi dello spettacolo che, per il loro impatto sul grande pubblico, diventano addirittura materia di studio come dimostra il saggio scritto da Umberto Eco nel 1961 a proposito di Mike Bongiorno MAT 3.
La televisione fa da vetrina anche ai nuovi prodotti che invadono un mercato. La pubblicità di *Carosello*, vero programma «di culto» per grandi e bambini, se da un lato fa conoscere alla gente i simboli del nuovo benessere consumistico come frigoriferi, detersivi, lavatrici MAT 4, dall'altro assume la funzione di formare una coscienza nazionale collettiva fatta di nuove abitudini, attraverso messaggi che propongono l'immagine di un mondo che cambia, in continuo movimento.

La rivoluzione dei trasporti

In questa opera di trasformazione della società, la televisione non fu la sola protagonista. L'altro elemento determinante venne dato dallo sviluppo del settore automobilistico che, rivoluzionando i trasporti, abbatté definitivamente gli spazi del mondo «arcaico» e contadino per lanciare la società in una nuova e ben più estesa realtà. Ulteriore simbolo dello sviluppo divenne così l'automobile, e specialmente la *FIAT 600*, «la prima utilitaria, o meglio la prima piccola quattro posti comoda italiana» rivolta al grande pubblico e alle famiglie MAT 5.
La 600, più delle altre auto che l'avevano preceduta, fu la vera artefice del cambiamento nel modo di vivere e di «spostarsi» degli Italiani. Automobile per tutti, per la prima volta seconda auto per alcuni, alla mitica utilitaria FIAT è legato anche un altro aspetto innovativo del «miracolo economico»: quello della «villeggiatura di massa» MAT 6 che «diventa un bene di consumo alla portata di tutti i ceti sociali» e negli anni del boom inizia a diffondersi «anche tra i ceti sociali più bassi, generando una vera e propria esplosione dei consumi turistici» MAT 7.

MAT 1

Cultura e società nel «miracolo economico»

di Paul Ginsborg

Gli anni del «miracolo» furono il periodo chiave di uno straordinario processo di trasformazione che toccò ogni aspetto della vita quotidiana: la cultura, la famiglia, i divertimenti, i consumi, perfino il linguaggio. Questa trasformazione, naturalmente, non fu immediata né tantomeno uniforme. [...]
Negli anni dal 1950 al 1970 il reddito pro capite in Italia crebbe più rapidamente che in ogni altro paese europeo salvo la Germania occidentale: si passò, prendendo base 100 nel 1952, a 234,1 nel 1970; mentre nello stesso periodo in Francia passò da 100 a 136 e in Inghilterra da 100 a 132. Con il 1970, il reddito pro capite, che in Italia a metà degli anni Quaranta era parecchio indietro rispetto a quello delle nazioni nordeuropee, aveva raggiunto il 60% di quello della Francia e l'82% di quello dell'Inghilterra. Pressate da una pubblicità fino allora sconosciuta, le famiglie italiane, soprattutto nel Nord e nel Centro, spesero le nuove ricchezze nell'acquisto di beni di consumo durevoli mai posseduti in precedenza. Se nel 1958 solo il 12% delle famiglie italiane possedeva un televisore, con il 1965 la percentuale salì al 49. Nello stesso periodo, coloro che possedevano un frigorifero passarono dal 13 al 23%. Tra il 1950 e il 1964 le automobili private passarono da 342000 a 4670000 e i motocicli da 700000 a 4300000. Le abitudini alimentari cambiarono radicalmente: per carne e latticini si spese assai più che in passato. Nel 1962, il giornalista Giorgio Bocca osservò che anche in una città del Sud come Foggia, la maggior parte dei negozi alimentari si era convertita ai banchi frigoriferi. Pure il modo di vestire degli italiani cambiò: le donne del Sud abbandonarono il tradizionale vestito di colore nero per indossare giacche, vestiti e calze prodotte in serie; per la prima volta la maggior parte degli italiani poteva comprarsi calzature adeguate.
[...] Nessuna novità ebbe in questi anni un impatto più grande sulla vita di tutti i giorni della televisione. Nel 1954, anno della sua comparsa, vi erano 88000 abbonati, saliti subito a un milione nel 1958. Nel 1965 il 49% delle famiglie italiane possedeva un televisore.
La televisione, come ovunque in Europa, era un monopolio di Stato: in Italia era controllata dalla Democrazia Cristiana e pesantemente influenzata dalla Chiesa. [...] I programmi non dovevano «recare discredito o insidie all'istituto della famiglia»; né raffigurare «atteggiamenti, pose o particolari che sollecitino bassi istinti». Vi erano programmi regolari di educazione religiosa, mentre le notizie e i servizi giornalistici contenevano pregiudizi fortemente anticomunisti. Musica leggera, varietà, quiz e avvenimenti sportivi erano i programmi più diffusi. Tipica di questa realtà fu la popolarissima trasmissione condotta da Mike Bongiorno, *Lascia o raddoppia?*.
In nessun settore i tentativi di controllare i contenuti della televisione furono tanto espliciti come nella pubblicità. Costretta a scegliere tra l'inondazione pubblicitaria del modello americano e il bando totale decretato dalla Bbc inglese, la Rai inventò una forma tutta sua di réclame, raggruppando tutti i messaggi pubblicitari in un programma di una quindicina di minuti, chiamato *Carosello*, che veniva irradiato nell'ora di maggiore ascolto, appena terminato il telegiornale della sera. In ogni spot, della durata di 110 secondi, il prodotto si poteva nominare solo all'inizio e per cinque secondi alla fine; il resto del tempo era riservato a storielle, cartoni animati, favole. In tal modo *Carosello* esercitava una grande attrattiva sui bambini, i quali venivano così introdotti in questo modo familiare, intimo e apparentemente innocuo alle delizie del consumismo; era uso per i genitori mandare i figli a letto «dopo *Carosello*». Nel 1960, tre anni dopo il suo inizio, *Carosello* era il programma televisivo più seguito.
[...] All'inizio, il guardare la televisione costituiva una forma di intrattenimento collettivo: gli apparecchi privati erano un privilegio per ricchi, mentre le televisioni dei bar divennero, specialmente nelle aree contadine, un momento cruciale di ritrovo. In un articolo su «L'Espresso» del gennaio 1959, M. Calamandrei descrisse l'esperienza del villaggio di Scarperia nel Mugello, a nord di Firenze. Sebbene nel paese esistessero solo 11 apparecchi televisivi, il 91% della popolazione aveva guardato la televisione almeno una volta: «Gli intervistati raccontano di aver veduto la sera (soprattutto il giovedì all'ora di *Lascia o raddoppia?*) contadini di montagna anche decrepiti scendere per i viottoli scoscesi, magari sotto la pioggia, portandosi dietro la sedia per poter assistere a uno spettacolo televisivo».
[...] Progressivamente, il carattere fondamentalmente atomizzante della televisione si impose. Man mano che le famiglie si dotavano di un proprio apparecchio, l'abitudine di guardare la televisione al bar o dal vicino di casa tendeva a scomparire; nei nuovi palazzi alle periferie delle città, ognuno guardava la televisione a casa propria. Questo impressionante sviluppo accentuò naturalmente la tendenza a un uso passivo e familiare del tempo libero, a scapito, di conseguenza, dei passatempi a carattere collettivo e socializzante.

P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi

Mike Bongiorno, il presentatore più famoso della televisione italiana, con la valletta Edy Campagnoli e il grande attore Totò in un film del 1956 ispirato al quiz *Lascia o raddoppia?*.

MAT 2

Il Festival cambia veste

di Gianni Borgna

L'edizione del decennale [1961] del Festival di Sanremo è la più sontuosa di quelle svoltesi fino ad allora. La seguono non meno di 30 milioni di italiani, senza contare l'immenso pubblico internazionale dell'Eurovisione. «Sorrisi e Canzoni», con un autentico colpo giornalistico, pubblica in anteprima tutti i testi dei brani in concorso, raggiungendo la tiratura di 1 milione e mezzo di copie. Intanto la vendita dei dischi ha superato il tetto dei 9 milioni.
[...] Anche le toilette delle cantanti cominciano a mutare. Tra l'altro, a differenza dei due anni precedenti, i vestiti non vengono offerti in prestito dagli organizzatori; ciascuna artista si è fatta confezionare i suoi abiti da una sartoria di fiducia e a proprie spese. Il record delle cifre è in ballottaggio tra Jula De Palma e Nilla Pizzi, le quali avrebbero speso una cifra complessiva che si aggira intorno al milione di lire (di allora naturalmente) esclusi gli accessori e i gioielli.

[...] Insomma, anche riguardo all'abbigliamento molta acqua è già passata sotto i ponti da quella gelida sera di gennaio di dieci anni prima. Tanto più che molte delle interpreti più giovani all'eleganza aggiungono un tocco sexy neanche troppo dissimulato. Miranda Martino sfoggia una tunica molto aderente con sopragonna svasata, confezionata in «cady» bianco ricamato a perline; un abito di lamé d'oro, sempre a tunica, con sopragonna fino al ginocchio, ricamato a stelline; un vestito in lamé d'argento, con un corpetto aderente fino alla vita che si allarga in una gonna corta e vaporosa, ad ampie pieghe.
[...] Come e più delle sue colleghe, Mina, soprattutto, si esprimerà con la voce ma anche con il corpo. Con l'avvento della televisione, infatti, anche il fisico comincerà a qualificare il lancio di una nuova cantante. Quando mai prima, dalla fine della guerra ad allora, le cantanti avevano mostrato il proprio corpo? Le varie Nilla Pizzi, Carla Boni, Tonina Torrielli erano esempi di semplicità e di morigeratezza. A nessuno sarebbe venuto in mente soltanto di pensarle in atteggiamenti provocanti o pose licenziose. Mina, al contrario, si faceva sfacciatamente fotografare in audaci «due pezzi» o in abiti ancor più succinti, e sempre in compagnia di uomini, ogni volta, per giunta, diversi. [...] Si faceva ritrarre in pose «sconvenienti» e «ardite» come avevano cominciato a fare anche Miranda Martino, Ornella Vanoni, Betty Curtis, che potevano contare sulle proprie doti fisiche oltre che, naturalmente, su quelle vocali. Nel numero del «Musichiere» del 30 giugno 1960, in calze nere e giarrettiere, aveva persino avuto l'«improntitudine» di imitare, in un servizio assai spiritoso, le spogliarelliste di Broadway.
[...] Nel 1960 viene inaugurata la formula dei «presentatori intelligenti». A presentare la manifestazione vengono infatti chiamati Paolo Ferrari (noto attore di prosa allora popolarissimo per le sue performance televisive) ed Enza Sampò, forse il primo personaggio femminile nella storia della nostra Tv (e proprio per questo all'epoca criticato e boicottato) capace di unire al fascino spiccate qualità intellettive.
Sanremo è ormai diventato – come titola anche «L'Unità» – un «fenomeno di massa». Il quotidiano del PCI scrive al riguardo: «Gente di tutte le condizioni, gente del popolo, piccoli borghesi e borghesi, si mobiliteranno volontariamente per partecipare passivamente a questa festa canora, di cui sarebbe troppo facile rilevare le componenti negative, e cioè il gusto dozzinale, l'erotismo edulcorato, il contenuto eternamente evasivo della realtà. Non altrettanto facile è cercare di comprendere le ragioni di questo fenomeno di massa, di fronte al quale l'atteggiamento dell'intellettuale sdegnoso e totalmente critico è soltanto gratuito, superficiale, sostanzialmente inutile». E poco più avanti aggiunge, anticipando un dibattito che non si è ancora concluso: «Un problema che meriterebbe un attento studio è il seguente: quanto v'è in manifestazioni di tipo collettivo come questa, di autenticamente popolare, e quanto invece deriva da una accettazione passiva da parte di grandi masse popolari di un costume non loro proprio, ma "imposto" ad esse?».

G. Borgna, *L'Italia di Sanremo. Cinquant'anni di canzoni, cinquant'anni della nostra storia*, Mondadori

Il cantante Adriano Celentano durante l'edizione del Festival di Sanremo del 1961.

MAT 3

Fenomenologia di Mike Bongiorno

di Umberto Eco

La situazione nuova in cui si pone al riguardo la TV è questa: la TV non offre, come ideale in cui immedesimarsi, il *superman* ma l'*everyman*. La TV presenta come ideale l'uomo assolutamente medio.

[...] Il caso più vistoso di riduzione del *superman* all'*everyman* lo abbiamo in Italia nella figura di Mike Bongiorno e nella storia della sua fortuna. Idolatrato da milioni di persone, quest'uomo deve il suo successo al fatto che in ogni atto e in ogni parola del personaggio cui dà vita davanti alle telecamere traspare una mediocrità assoluta unita (questa è l'unica virtù che egli possiede in grado eccellente) ad un fascino immediato e spontaneo spiegabile col fatto che in lui non si avverte nessuna costruzione o finzione scenica: sembra quasi che egli si venda per quello che è e che quello che è sia tale da non porre in stato di inferiorità nessuno spettatore, nemmeno il più sprovveduto. Lo spettatore vede glorificato e insignito ufficialmente di autorità nazionale il ritratto dei propri limiti. Per capire questo straordinario potere di Mike Bongiorno occorrerà procedere a una analisi dei suoi comportamenti, ad una vera e propria «Fenomenologia di Mike Bongiorno» dove, si intende, con questo nome è indicato non l'uomo, ma il personaggio. Mike Bongiorno non è particolarmente bello, atletico, coraggioso, intelligente. Rappresenta, biologicamente parlando, un grado modesto di adattamento all'ambiente.

[...] Mike Bongiorno non si vergogna di essere ignorante e non prova il bisogno di istruirsi. Entra in contatto con le più vertiginose zone dello scibile e ne esce vergine e intatto, confortando le altrui naturali tendenze all'apatia e alla pigrizia mentale. Pone gran cura nel non impressionare lo spettatore, non solo mostrandosi all'oscuro dei fatti, ma altresì decisamente intenzionato a non apprendere nulla.

In compenso Mike Bongiorno dimostra sincera e primitiva ammirazione per colui che sa. Di costui pone tuttavia in luce le qualità di applicazione manuale, la memoria, la metodologia ovvia ed elementare: si diventa colti leggendo molti libri e ritenendo quello che dicono. Non lo sfiora minimamente il sospetto di una funzione critica e creativa della cultura.[...] L'ammirazione per la cultura tuttavia sopraggiunge quando, in base alla cultura, si viene a guadagnar denaro. Allora si scopre che la cultura serve a qualcosa. [...] Mike Bongiorno parla un *basic italian*. Il suo discorso realizza il massimo di semplicità. Abolisce i congiuntivi, le proposizioni subordinate, riesce quasi a rendere invisibile la dimensione della sintassi. Evita i pronomi, ripetendo sempre per esteso il soggetto, impiega un numero stragrande di punti fermi. Non si avventura mai in incisi e parentesi, non usa espressioni ellittiche, non allude, utilizza solo metafore ormai assorbite dal lessico comune. Il suo linguaggio è rigorosamente referenziale e farebbe la gioia di un neo-positivista. Non è necessario fare alcuno sforzo per capirlo. Qualsiasi spettatore avverte che, all'occasione, egli potrebbe essere più facondo di lui.

[...] Mike Bongiorno convince dunque il pubblico, con un esempio vivente e trionfante, del valore della mediocrità. Non provoca complessi di inferiorità pur offrendosi come idolo, e il pubblico lo ripaga, grato, amandolo. Egli rappresenta un ideale che nessuno deve sforzarsi di raggiungere perché chiunque si trova già al suo livello. Nessuna religione è mai stata così indulgente coi suoi fedeli. In lui si annulla la tensione tra essere e dover essere.

U. Eco, *Diario minimo*, Bompiani

MAT 4

La lavatrice

di Luca Goldoni

La lavatrice entrò in casa nostra quando la Maria dichiarò forfait. La Maria era anziana, aveva i reumatismi, credeva di meritare un sacrosanto riposo. La Maria, come tante altre Marie, Gine, Elvire, arrivava in bicicletta da fuori città, il giorno del bucato: lunedì. Salutava, si tirava su le maniche (le braccia ancora paonazze per il bucato precedente), afferrava il sacco della biancheria sporca e si inabissava nella lavanderia del seminterrato. Quando riemergeva, dopo aver steso l'ultimo calzino ai fili tirati in fondo al giardino, entrava in cucina ed emanava il suo bollettino: tre mutande avevano l'elastico molle, sulla tovaglia aveva dovuto dare la candeggina perché «in questa casa non si usano sottobicchieri». Poi beveva il caffè bollente tirando su col naso e se ne andava.

E adesso, senza Maria, che fare il lunedì?

Delle lavatrici si sapeva ben poco, e quel poco dai film americani (sempre Doris Day) o da indiscrezioni filtrate da signore abbienti che ne avevano già una.

Ma, di fronte al forfait della lavandaia di famiglia, anche il reddito fisso dovette piegarsi a quel lusso, firmando cambiali.

Così entrò trionfalmente in casa la nostra prima lavatrice. Bella, bianca, con l'oblò che prometteva bucati spettacolo.

[...]

Per propagandare quel nuovo magico bucato in cui le massaie si limitavano a premere dei tasti, un «carosello» mise un uomo dentro una lavatrice: sorrideva dall'oblò mentre l'acqua lentamente lo sommergeva. Insomma spariva il ginocchio della lavandaia e debuttava l'Uomo in Ammollo.

L. Goldoni, *Storia d'Italia da Mike Bongiorno in poi*, Mondadori

MAT 5

L'auto che motorizzò gli Italiani

di Giancenzo Madaro

La 600, nata nel 1955, fu la prima utilitaria, o meglio la prima piccola quattro posti comoda italiana. Venne prodotta praticamente sino al 1970, cioè sino a ben sei anni dopo il lancio della 850, destinata a sostituirla. Diffuse l'automobile anche negli strati sociali modesti: fu insomma una specie di Ford T all'italiana o, meglio ancora, per gli Italiani. Possiamo anche aggiungere che innescò il fenomeno della seconda automobile, compatta ed economica.

Quindi, per l'Italia, che s'avviava al boom economico degli anni Sessanta, fu un'importante protagonista, nell'ambito automobilistico addirittura la più importante. Difatti, quando l'ultima 600 uscì dagli stabilimenti di Mirafiori, era stato abbondantemente superato il traguardo dei due milioni e mezzo di pezzi. La 600 fu importante anche per la FIAT: avviò la produzione intensiva, cioè in grande serie.

Sotto l'aspetto tecnico, per la Casa torinese fu la prima automobile costruita secondo l'architettura del «tout à l'arrière» e con le sospensioni a ruote indipendenti sui due assali.

[...] Seppure prodotta per oltre quindici anni, dal 1955 al 1970, fondamentalmente la FIAT 600 può suddividersi in due sole serie. La prima, con motore di 633 cm³ di cilindrata, debutta a Ginevra nel 1955 e rimane in produzione fino al 1960. La seconda, più nota come versione *D*, è quella con cilindrata portata a 767 cm³. [...]

La *600 D* scompare dal listino FIAT nel novembre del 1970 (prezzo £. 700 000), in occasione del Salone dell'automobile di Torino.

G. Madaro, *Le vetture che hanno fatto la storia. FIAT 600*, Giorgio Nada Editore

Un famoso manifesto pubblicitario del pittore Felice Casorati per la FIAT 600, raffigurata come simbolo del benessere della nuova Italia scintillante di luci.

MAT 6

Le vacanze

di Luca Goldoni

Quell'anno [1958] mi potei consentire il primo mese di villeggiatura sull'Adriatico. Il più sensazionale fenomeno di urbanizzazione balneare era in pieno svolgimento: i kamikaze romagnoli si lanciavano dentro gorghi di cambiali e tiravano su Hotel Splendid o Pensioni Mafalda: offrivano prezzi stracciati perché ci lavorava l'intera dinastia, dai nipoti alle bisnonne che facevano la sfoglia.

Eravamo io, mia moglie, un figlio di un anno e non avevo i soldi neppure per la più mite pensioncina con la fontanella e i nani di gesso. Così ci unimmo alla famiglia di mia sorella (marito e bambina) e affittammo una casetta a Cesenatico. Le partenze per il mare erano qualcosa di epico, il caricamento della macchina avveniva sotto gli occhi dei coinquilini, tutti alla finestra.

Avevo una «600» carta da zucchero, mia moglie si era abituata a quella strana novità e non pretendeva più di sistemare la valigia nel baule posteriore perché ci stava il motore. Comunque gli spazi della vetturetta non riuscivano a contenere tutte le borse e valige. Lenzuola, asciugamani, teli da bagno, venivano stipati nel «cestone» (che, ancorato al portapacchi, fu per lunghi anni l'emblema della villeggiatura); poi c'erano il passeggino, il box, il salvagente, il triciclo. Dalle finestre i coinquilini davano consigli: «Se lei li lega a quel modo, li seminerà prima di arrivare al semaforo, faccia un doppio nodo scorsoio». «Ma che nodo scorsoio, faccia un savoia, adesso glielo vengo a fare io.»

Le utilitarie che si accodavano sulla via Emilia erano torri pendenti.

Tre o quattro ore per fare cento chilometri. Se il passaggio a livello di Cesena era chiuso, si proseguiva fino al mare a passo d'uomo, i radiatori bollivano e s'accendevano piccole liti coniugali: eri tu che dovevi ricordarti il fiasco per andare a prendere acqua dal contadino, no eri tu.

L. Goldoni, *Storia d'Italia da Mike Bongiorno in poi*, Mondadori

MAT 7

Il turismo di massa

di Patrizia Battilani

Nell'epoca del *turismo di massa*, questo diventa un bene di consumo alla portata di tutti i ceti sociali e quindi i servizi dedicati ai turisti si ampliano e si diversificano. Negli anni Venti negli Stati Uniti e nel secondo dopoguerra in Europa, la villeggiatura si diffonde anche tra i ceti sociali più bassi, generando una vera e propria esplosione dei consumi turistici, tra l'altro facilitata dai grandi progressi nel settore dei trasporti. L'epoca del turismo di massa coincide così con la creazione di una gamma sempre più ampia di servizi, visto che il turismo di élite non è scomparso ma è solamente diventato relativamente meno importante. Non solo le vacanze, ma anche i soggiorni all'estero per motivi di studio, il turismo sportivo e tante altre forme diventano alla portata delle classi sociali medio-basse, così che il numero delle persone coinvolte rende il settore sempre più importante dal punto di vista economico e ne trasforma i sistemi di produzione. Man mano però che il turismo di massa va a occupare gli spazi prima riservati a quello d'élite (oggi non più composta da nobili, ma da ricchi industriali, professionisti, diplomatici, divi dello spettacolo ecc.) l'aristocrazia internazionale si sposta alla ricerca di nuove mete, contribuendo alla diffusione del turismo in tutti i continenti.

[...] La nascita e l'affermarsi del turismo sono strettamente collegati al tempo libero. È innegabile che tutte le trasformazioni del settore turistico siano state precedute (e forse determinate) da radicali mutamenti nelle modalità di impiego del tempo libero e delle caratteristiche socio-economiche di chi poteva disporne, e anzi il processo che ha portato al turismo di massa potrebbe essere descritto come una lenta conquista del diritto al tempo libero da parte del ceto medio prima e della classe operaia poi.

[...] A sostenere la forte crescita del settore ha concorso in modo determinante la domanda interna: infatti negli anni Cinquanta e Sessanta le vacanze entrarono a far parte delle abitudini delle famiglie italiane e da un turismo che ancora coinvolgeva solo le fasce medio-alte della borghesia si passò così al turismo di massa. Anche gli operai, che ormai godevano tutti di ferie retribuite, divennero clienti delle località balneari o montane: alla fine degli anni Sessanta gli italiani che andavano in vacanza erano quindi ben tre volte quelli degli anni Trenta. La crescita dei consumi turistici registrata nel secondo dopoguerra va collegata in primo luogo alle trasformazioni economiche che riguardarono il nostro come gli altri paesi europei, talvolta in modo persino accelerato. Il forte aumento del reddito nazionale si accompagnò ad una rapida urbanizzazione, con formazione di grandi agglomerati urbani e spopolamento di montagna e collina, più che delle campagne. L'influenza dell'urbanizzazione sulla propensione ai consumi turistici emerge chiaramente [...]: per tutti gli anni considerati dal 1959 al 1982 la percentuale di persone andate in vacanza fu decisamente maggiore nelle grandi città piuttosto che nei piccoli comuni. Lo stile di vita urbano di per sé, al di là dei livelli di reddito, incentivava il desiderio di fare villeggiatura.

P. Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, il Mulino

Il lavoro sui materiali

ANALISI DEL TESTO

- Descrivi il contesto storico-politico relativo alla crescita economica.
- Individua le conseguenze sociali e culturali derivanti dalla crescita economica.

RISPONDI ALLE SEGUENTI DOMANDE

- Quali sono gli aspetti e le nuove abitudini che meglio evidenziano, secondo Ginsborg, le trasformazioni della società italiana nell'epoca del «miracolo economico»?
- L'analisi di Eco su Mike Bongiorno può essere ancora attuale se riferita ai suoi successori nella televisione di oggi?
- In merito al turismo di massa, Patrizia Battilani evidenzia alcuni elementi fondamentali. Quali?
- Per quale motivo la FIAT 600 può essere considerata uno dei simboli principali del boom economico? In che cosa ha modificato le abitudini degli Italiani?

RIELABORAZIONE E SCRITTURA DEL TESTO

Elaborare un arricolo di giornale

- Individuare e descrivere il contesto storico.
- Leggere e riassumere il contenuto di ogni documento.
- Analizzare i dati quantitativi.
- Individuare il destinatario (quotidiano, rivista specializzata, giornalino scolastico).
- Individuare la tipologia di articolo (informazione o opinione).
- Selezionare i contenuti da inserire rispettando la regola delle 5W (Chi? Che cosa? Quando? Dove? Perché?).
- Individuare le strategie retoriche da applicare.
- Ideare un titolo.
- Utilizzando le risposte che hai dato nell'analisi del testo e seguendo la procedura indicata, elabora un articolo per il giornalino scolastico che tratti il seguente argomento: **Gli anni Sessanta: tra il successo dei consumi e le ambizioni di ricchezza.**

TEMA 9

Il Sessantotto e il femminismo italiano

QUANDO L'IMMAGINAZIONE VA AL POTERE

Un mosaico di ispirazioni

Le origini del Sessantotto furono molte e diversificate. Va ricordata l'opposizione alla guerra del Vietnam e alla discriminazione razziale che diede vita al movimento studentesco, concentrato soprattutto in prestigiose università come la Columbia University, Berkeley e Harvard: i suoi aderenti portarono avanti un'ideologia non violenta, antigerarchica, democratica, alla ricerca di un modello di vita al di fuori dalle costrizioni e dal conformismo.
Un altro influsso importante fu quello del gruppo francese dell'Internazionale situazionista che nel 1966 diffuse un opuscolo, intitolato *Della miseria nell'ambiente studentesco* MAT 1, che avrà ampia risonanza nella contestazione del '68.
Per contrapporsi alla cultura dominante proposta dalle università, i giovani cercarono nuove fonti di sapere dando vita a quella che è stata chiamata «controcultura»: tra i «libri sacri» dell'epoca MAT 2 troviamo temi diversi che vanno dall'anarchismo alla psicoanalisi, dall'operaismo alla filosofia, come la Scuola di Francoforte, dal trotzkismo al terzomondismo e all'antimperialismo MAT 3.
Un fascino particolare fu esercitato da Mao Zedong (Mao Tse-tung) – per la sua idea che la lotta di classe dovesse durare all'infinito – e da Ernesto «Che» Guevara, che sembrava incarnare il nuovo modello di uomo in quanto in lui teoria e azione potevano congiungersi pienamente.

Una moda rivoluzionaria

Ma il Sessantotto espresse anche l'esigenza di una rottura etica ed estetica con il passato, un radicale cambiamento nel modo di vivere ben visibile nella rivoluzione dell'abbigliamento. Al *boom* economico e alla liberazione della sessualità dalle rigide norme fino ad allora imperanti corrisposero abiti comodi: camicioni a vita alta con un tocco infantile, camicie larghe, maglioni aderenti e scarpe senza tacco.
Al mare scandalizzava il bikini, che andava a sostituire il casto costume intero, mentre tra i ragazzi si diffuse la moda dei capelli lunghi (il fenomeno dei cosiddetti «capelloni»), un modello lanciato dalle star della musica pop di quegli anni. Erano i simboli di una gioventù che elaborava un proprio linguaggio e che chiedeva l'autonomia dalla società degli adulti.
Alcuni movimenti giovanili degli anni Sessanta, come gli hippy, rifiutavano l'industria della moda in quanto espressione della società dei consumi. L'industria, tuttavia, seppe far proprie anche le nuove idee di quegli adolescenti ribelli traendone ispirazione per le sue creazioni. Con la moda hippy, tra gli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta si diffuse l'uso di sciarpe lunghe, indumenti a fiori, maniche e pantaloni scampanati. I principi del riciclaggio e dell'autosufficienza adottati dai movimenti hippy si tradussero nel ricorso ad abiti usati.
Un'altra tendenza fu quella etnica. I giovani amavano adottare fogge proprie di culture lontane, in omaggio al Terzo Mondo. Dall'India, per esempio, arrivarono gonne lunghe e camicioni di cotone bianco, dall'Africa camicie variopinte; piacevano, inoltre, le culture precolombiane, maya e azteca, a cui si ispiravano monili di pietre colorate.
Al di là di questa moda limitata a gruppi ben definiti, le novità più importanti degli anni Sessanta, per il loro successo, furono certamente la minigonna e i *blue jeans*.
La minigonna, il capo d'abbigliamento simbolo della trasgressione e della rivoluzione culturale degli anni Sessanta, venne lanciata sul mercato da Mary Quant, una giovane stilista inglese. Quando nel 1955 aprì una piccola boutique a Londra, il successo fu immediato: quel capo d'abbigliamento che scopriva le gambe e sembrava sfidare il comune senso del pudore si associava alla protesta giovanile contro il mondo perbenista fatto di tabù e restrizioni. Negli anni Sessanta la minigonna entrò nel guardaroba di tutte le adolescenti e anche in quello delle giovani signore borghesi. Era caduto il confine delle differenze di classe e di età: «La mini» disse la stessa Mary Quant «è l'incarnazione dell'ideale della democrazia».
Anche i *blue jeans* ebbero lo stesso successo e lo stesso effetto dirompente. Erano pantaloni utilizzati dai lavoratori, i cercatori d'oro americani o i portuali di Genova, e diventarono un vero oggetto di culto per tutte le generazioni e tutte le classi sociali. I jeans venivano indossati dai giovani degli anni Sessanta per protesta contro la moda borghese che li voleva in giacca e cravatta e da allora la popolarità di questo capo non è mai calata MAT 4.

1968: l'anno degli studenti

In questo clima effervescente, la voglia di cambiamento e di rottura con il passato esplose nel 1968 su scala planetaria. In pochi mesi, in gran parte dei paesi occidentali i giovani scesero nelle piazze per contestare l'ordine esistente: dagli Stati Uniti all'occupazione dell'Università di Nanterre e poi della Sorbona a Parigi; seguì la Gran Bretagna, la Spagna, la Germania, l'Italia e da agosto anche il Messico, dove avevano luogo i giochi olimpici; poi fu la volta del Giappone, della Cina, della Polonia, dell'Egitto.
Le rivolte del 1968 non risparmiarono neppure il blocco sovietico; l'episodio più importante della contestazione del sistema totalitario che l'URSS aveva instaurato in Europa orientale si verificò in Cecoslovacchia: la «primavera di Praga» suscitò i timori sovietici e fu schiacciata dall'intervento armato sovietico voluto da Breznev.

La contestazione studentesca in Italia

Nel mirino della contestazione italiana ci furono soprattutto la critica all'autoritarismo, alla rigidità accademica e alla connotazione classista del sistema dell'istruzione. In particolare, dure critiche vennero sollevate dal parroco anticonformista don Lorenzo Milani che aveva fondato a Barbiana, nelle montagne sopra Firenze, una scuola per i ragazzi della zona. Furono questi ragazzi insieme a don Milani a scrivere nel 1967 *Lettera a una professoressa*, il più celebre documento di denuncia dei limiti della scuola italiana di questo periodo MAT 5.
La mobilitazione degli studenti universitari, iniziata nel '67 e cresciuta nei primi mesi del '68, portò all'occupazione di numerose facoltà universitarie MAT 6, a grandi manifestazioni di piazza e a frequenti scontri con le forze dell'ordine.
In seguito alla decisione del rettore dell'Università di Roma di chiudere la Facoltà di Architettura, scoppiò la «battaglia di Valle Giulia» (dove aveva sede l'università) che si concluse con numerosi feriti e verrà ricordata come l'evento fondante della rivolta che si stava estendendo in tutta Italia. Gli scontri furono oggetto di interpretazioni e giudizi discordanti; uno degli scrittori italiani più anticonformisti, Pier Paolo Pasolini, accusò gli studenti di essere «figli di papà», integrati nonostante il radicalismo della protesta, e dichiarò la propria solidarietà con i poliziotti, veri proletari nati e cresciuti nelle «sub-topaie» di quell'Italia povera che non era stata cancellata dallo sviluppo e dalla modernità MAT 7. Gli studenti proseguirono la contestazione nelle diverse città italiane, colpendo anche le istituzioni culturali, come nella storica manifestazione di protesta dell'inaugurazione della stagione lirica, rievocata dal leader del Movimento studentesco di Milano, Mario Capanna MAT 8.

Studenti e operai in Italia

Ma la specificità del Sessantotto italiano sta nell'incontro tra il movimento studentesco e il movimento operaio: nel '69 sono gli operai a impedire che il movimento degli studenti declini come nel resto d'Europa, dando vita a un periodo di scioperi e agitazioni sindacali passato alla storia come l'*autunno caldo* MAT 9. In questo clima di forte scontro sindacale, crebbe d'importanza tra gli studenti, e tra i giovani in generale, l'idea rivoluzionaria: il rifiuto dell'autoritarismo accademico e della cultura universitaria si trasformò infatti in un rifiuto del capitalismo e dei suoi modelli. L'interpretazione marxista diventava così il collante ideologico in grado di spiegare la ragioni profonde del malessere sociale. Sorgevano gruppi politici come *Lotta Continua*, *Potere Operaio*, *Servire il Popolo*, *Avanguardia Operaia*. Terminava la stagione del '68 e iniziavano gli anni Settanta.

Il Movimento Femminista Italiano

Negli anni 1968-70 i collettivi femministi e i gruppi di ricerca e di lavoro diedero vita al Movimento Femminista Italiano (MFI). In esso si possono individuare due principali filoni. Il primo è quello dell'«uguaglianza»: è l'erede dell'emancipazionismo ottocentesco, in altri termini della lotta per l'uguaglianza dei diritti politici e civili.
Nel Novecento questa lotta si è espressa nelle Commissioni femminili dei partiti e nel Movimento per le Pari opportunità (la Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna viene istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri nel 1984).
Il secondo filone è quello della «differenza» (equivalenza e non uguaglianza): nasce dal riconoscimento della diversità tra uomo e donna. Se nell'Ottocento si era posto l'accento sulla funzione sociale della maternità, nel Novecento si indagano principalmente due aspetti: in Francia e in Italia si sottolinea che la differenza sessuale necessita di un contenuto (esistono due soggetti, due progetti e non uno solo), mentre negli USA, e solo in parte in Europa, si è invece riflettuto sull'«essenzialismo». Questo aspetto mette in risalto la capacità delle donne di porsi in relazione, di prendersi cura degli altri e del mondo, in quanto madri reali o potenziali e portatrici di un'«essenza femminile» unica e insostituibile.

Il metodo dell'autocoscienza

Nel cammino dell'MFI un posto centrale ha occupato la pratica dell'«autocoscienza», attuata soprattutto a livello di piccoli gruppi omogenei. Scrive la rivista «Sottosopra», una delle principali voci della corrente radicale del Movimento: «La nostra pratica: approfondire il rapporto fra le donne, trasferire l'interesse, l'attenzione, il coinvolgimento, solo su di noi, sul nostro sentire, pensare, agire. Il metodo: attenzione alle motivazioni inconsce che determinano i nostri comportamenti, le nostre idee».
Proprio tale rivista ha svolto per un lungo periodo la funzione di raccogliere esperienze di autocoscienza. Questa nuova forma di socializzazione doveva portare a scoprire il modello patriarcale dell'inferiorità imposto inconsciamente alle donne per arrivare a proporre invece la possibilità concreta di un «potere» alternativo. Leggiamo ancora su «Sottosopra»: «Il tempo, i mezzi e i luoghi adeguati vogliono dire creare delle situazioni in cui le donne possono stare insieme per vedersi, parlarsi, ascoltarsi [...] Vuol dire coinvolgere in queste situazioni collettive il corpo e la sessualità, in un luogo collettivo non regolato dagli interessi maschili».

Manifestazioni femminili in Italia e all'estero per protestare contro le discriminazioni salariali.

«Il personale è politico»

Questo storico slogan si accompagnava a un altro molto significativo: «Io sono mia», che ben esprimeva il rifiuto dell'appartenenza o della dipendenza da chiunque, sia esso l'uomo, i figli o la società.
Nascono così i consultori autogestiti dalle donne, i corsi delle 150 ore su salute, sessualità e maternità, si rimette in discussione il ruolo della medicina a partire dal proprio specifico. Emergono anche le prime contraddizioni tra l'urgenza di un cambiamento individuale immediato e la richiesta di un progetto complessivo di trasformazione più a lungo termine. Esempio emblematico è la battaglia per una nuova legislazione riguardante l'aborto, rivendicato come un diritto: il movimento femminista, pur con sfumature diverse, propone un «aborto libero, gratuito e assistito», consapevole però che qualunque proposta di legge – anche la più avanzata – tesa a depenalizzare l'aborto, porta ad appiattire la ricchezza progettuale del femminismo. Nonostante alcune azioni rilevanti sul piano sociale e politico, come l'occupazione di ospedali, manifestazioni di massa, elaborazione di piattaforme rivendicative e di gestione di consultori, in più occasioni l'MFI si rivela però incapace di gestire gli spazi istituzionali conquistati o a disposizione.

Angelo del focolare? No, grazie

La contestazione dell'immagine dell'«angelo del focolare» metteva in discussione il ruolo della donna nella società, di quella donna intesa come lavoratrice e come madre, in costante posizione di subalternità. Innanzitutto si pone in discussione il lavoro casalingo, riuscendo a imporre nel dibattito economico e politico la descrizione, il calcolo e la valutazione del lavoro delle donne. In questo contesto, rifiutando la collocazione sociale di casalinga, molte donne ritengono, più che in altri momenti, di fondamentale importanza la ricerca di un lavoro, per dare basi materiali, oltre che sociali e psicologiche, alla propria autonomia. Ma l'immissione di una massiccia manodopera femminile nel mondo del lavoro comporta anche una rimessa in discussione, tra le altre cose, del carattere totalizzante dell'attività lavorativa. Si ottengono alcuni risultati sul piano propriamente contrattuale, mentre la specificità femminista arricchisce di nuovi contenuti il dibattito sindacale.

MAT 1

La menopausa dello spirito

Associazione degli studenti di Strasburgo

In tempi in cui una parte crescente della gioventù si affranca sempre di più dai pregiudizi morali e dall'autorità della famiglia per entrare quanto prima in relazioni di sfruttamento aperte, lo studente si mantiene a tutti i livelli in una «minorità prolungata», irresponsabile e docile. Se la sua crisi giovanile tardiva lo oppone in qualche misura alla famiglia, egli accetta senza problemi di essere trattato come un bambino nelle diverse istituzioni che regolano la sua vita quotidiana. [...] Raccogliendo un po' di prestigio in briciole dall'Università, lo studente è ancora contento di essere tale. Troppo tardi. L'insegnamento meccanico e specialistico che riceve è a sua volta altrettanto profondamente degradato (se paragonato all'antico livello della cultura generale borghese) del suo stesso livello intellettuale al momento in cui vi accede, per il solo fatto che la realtà che domina tutto ciò, il sistema economico, richiede una produzione di massa di studenti incolti e incapaci di pensare. Che l'Università sia divenuta un'organizzazione – istituzionale – dell'ignoranza, che la stessa «alta cultura» si dissolva al ritmo della produzione in serie dei professori, che tutti questi professori siano dei cretini, la maggior parte dei quali scatenerebbe il baccano di qualsiasi pubblico liceale, tutto ciò lo studente lo ignora, e continua ad ascoltare rispettosamente i suoi maestri, con la consapevole volontà di perdere qualsiasi spirito critico per poter entrare meglio in comunione nell'illusione mistica di esser diventato uno «studente», qualcuno che si preoccupa seriamente di apprendere un sapere serio, nella speranza che gli saranno rivelate le verità ultime. È una menopausa dello spirito. Tutto quello che oggi succede negli anfiteatri delle scuole e delle facoltà sarà dalla futura società rivoluzionaria condannato come rumore, socialmente nocivo. Già da ora, lo studente fa ridere.

Associazione degli studenti di Strasburgo, *Sulla miseria nel mondo studentesco, considerata sotto l'aspetto economico, politico, psicologico, sessuale e soprattutto intellettuale, e di alcuni mezzi per rimediarvi*, in *L'estremismo coerente dei situazionisti*, Ed. 912

MAT 2

I miti in tasca

di Pierluigi Battista

Quella che segue, [...] è una piccola mappa ragionata dei «cultbooks», i principali testi che fornirono ideologia e cultura ai ragazzi del '68. [...]

Herbert Marcuse:[1] ***Eros e civiltà***. Il manifesto del marcusianesimo ottimista. Da una parte la «civiltà», l'alienazione, il principio di contestazione, lo spossessamento dell'uomo e la sua riduzione a produttore e consumatore. Dall'altro Eros, l'ideale di una società «estetica» fondata sul principio di piacere. Detestato dagli operaisti e dai marxisti-leninisti, il marcusianesimo ottimista contribuì a diffondere l'idea che ormai era fatta e che la rivoluzione, «oggettivamente», fosse questione di giorni.

Mario Tronti: ***Operai e capitale***. Il libro che annuncia l'irrompere di un nuovo protagonista della storia: «la rude razza pagana». E che afferma una nuova metafisica: l'operaismo. Una religione per duri e puri. Si narra che il Mosè di questo nuovo monoteismo sia stato udito un giorno mentre apostrofava con disprezzo «gente come Marcuse, che parla della felicità e di cose ancora più sporche».

Frantz Fanon: ***I dannati della Terra***. La Bibbia del terzomondismo. Dopo questo libro il borghese bianco e metropolitano non avrebbe potuto conoscere mai più sonni tranquilli. Perché divorato dal senso di colpa di aver partecipato alla più abietta sopraffazione del forte sul debole mai conosciuta dalla storia, ma soprattutto perché per gli uomini delle colonie era suonata l'ora della riscossa.

Mao Tse Tung: ***I pensieri***. La scienza rivoluzionaria distillata e compressa nelle massime del grande timoniere (che allora non era Mao Zedong, ma appunto, Mao Tse Tung). Celeberrima, e declamatissima, la lapidaria sentenza sulla «rivoluzione che non è un pranzo di gala».

Gabriel García Marquez: ***Cent'anni di solitudine***. Un'intera generazione dà finalmente un nome all'«altrove» tanto ricercato, al luogo dove l'immaginazione è al potere: Macondo. Recensendo quest'opera di García Marquez, Goffredo Fofi ebbe a scrivere: «Un romanzo da leggere con un gusto e un'avidità da adolescenti». Gli adolescenti, che allora leggevano pochissimi romanzi, lo presero in parola.

Franco Basaglia (a cura di): ***L'istituzione negata***. La prima uscita allo scoperto della neonata antipsichiatria[2] parte da qui, sulla base dell'esperienza pilota dell'ospedale di Gorizia, il programma «matti da legare».
Nel 1978, con la 180, quel programma diventerà legge di Stato. Paradosso dei titoli: nessun'altra espressione della cultura sessantottesca troverà, come le teorie esposte in questo libro, traduzioni «istituzionali» altrettanto complete e definitive.

Ernesto «Che» Guevara: ***La guerra e la guerriglia***. Il manuale indispensabile alla creazione di «due, tre, molti Vietnam»:[3] deboluccio sul piano teorico, formidabile su quello emotivo.

Malcolm X: ***Autobiografia***. La testimonianza politica ed esistenziale del leggendario leader nero che si convertì all'Islam (per poi fondare i Black Muslims) e che morì assassinato. Il rifiuto dell'integrazione e il ripudio dei metodi

non-violenti nell'esperienza dell'anti-Luther King.
Wilhelm Reich: ***La rivoluzione sessuale.*** L'autoritarismo ipocrita e il carattere fascista della morale sessuale dominante messi sotto accusa dal teorico della felicità «organica». Prende forma l'immagine di una rivoluzione che, oltre al pane, garantisca alle masse la gioia delle rose: tutto è politica, compresa la libido.
David Cooper: ***La morte della famiglia.*** Il libro che mette sotto accusa la *family life* borghese e occidentale. La famiglia come lager e il disagio psichico come sua inevitabile conseguenza.

P. Battista, *I miti in tasca*,
in «L'Espresso», '68.
Una storia aperta, supplemento
al numero del 25 gennaio 1988

1. Filosofo tedesco, legato alla Scuola di Francoforte, divenne negli Stati Uniti, dove si era trasferito in seguito all'avvento del nazismo, un punto di riferimento per intellettuali e studenti radicali. Unì categorie marxiste e psicoanalitiche nell'analisi della società contemporanea.
2. Movimento nato nei primi anni Sessanta che vede il malato di mente anzitutto come una vittima dell'oppressione sociale, che tenta in tutti i modi di «normalizzarlo», spingendolo verso il conformismo. I suoi principali esponenti sono stati Ronald Laing e David Cooper in Inghilterra, Michel Foucault e Félix Guattari in Francia, Franco Basaglia in Italia.
Proprio grazie al lavoro di Basaglia, in Italia fu adottata la legge 180 – nota come legge Basaglia – che abolì gli ospedali psichiatrici e istituì i servizi di salute mentale per la cura ambulatoriale dei malati di mente.
3. Slogan lanciato da Ernesto «Che» Guevara nel 1967 alla Conferenza tricontinentale a L'Avana: appassionato sostenitore della lotta dei poveri e degli oppressi, Guevara teorizzò la necessità della lotta armata nel continente latinoamericano e nei paesi del Terzo Mondo.

MAT 3

Antiautoritarismo, terzomondismo e antimperialismo

di Marcello Flores
e Alberto De Bernardi

Una manifestazione pacifista negli Stati Uniti alla fine degli anni Sessanta: lo striscione dice «Andarsene dal Vietnam».

[Tra i valori del '68] centrale è senza dubbio l'antiautoritarismo. Non è la prima volta, naturalmente, che un movimento si scontra con l'autorità, intesa principalmente come manifestazione del potere e come sua articolazione esteriore. Adesso, tuttavia, è il principio di autorità in quanto tale che viene messo in discussione [...]. È proprio la mancanza di evidente e riconosciuta legittimità a rendere continua e articolata la protesta giovanile contro il potere accademico, l'autorità familiare, la gerarchia ecclesiastica, la burocrazia partitica [...]. Ed è la risposta che il movimento riceve in termini di repressione, da parte di ciascuna istituzione, a costituire il terreno insieme della diffusione e della radicalizzazione. [...]
Non era mai accaduto, per lo meno durante il XX secolo, che una guerra venisse combattuta con tanta disparità di forze e sproporzione di mezzi come quella in corso nel Vietnam nella seconda metà degli anni Sessanta. La potenza economica e militare più forte (del mondo e della storia) aveva aggredito un piccolo e arretrato paese contadino per impedire che aiutasse i guerriglieri che, con successo, stavano combattendo contro la dittatura che governava l'altra metà del paese. [...] Far parte del mondo (occidentale) degli aggressori, dei carnefici, risultava intollerabile a una coscienza giovanile che si era formata sui valori dell'antifascismo, della democrazia, della pace che avevano accompagnato la seconda guerra mondiale. La solidarietà con le vittime è il terreno istintivo e primario su cui si costruisce un'ideologia che avrà tra i suoi pilastri anche il *terzomondismo*, inteso prevalentemente come lotta per l'indipendenza, come riscatto dal terrore atomico, come valorizzazione delle originalità culturali, come rifiuto dell'appiattimento consumistico, del dominio occulto e della rapina economica legalizzata.
Il forte connotato antimperialista della protesta giovanile si esprime innanzitutto con la solidarietà per i popoli che lottano per l'indipendenza; ma anche con una critica, che non è solo politica, al dominio che gli Stati Uniti esercitano sull'intero occidente, comprese le democrazie più o meno stabili d'Europa e America Latina. È lo stesso dominio che i giovani statunitensi vedono esercitare contro le minoranze etniche d'America e contro i neri in modo particolare.

M. Flores – A. De Bernardi,
Il Sessantotto, il Mulino

MAT 4

Così cambiò il modo di vestire

L'abbigliamento è un codice di comunicazione che esprime l'appartenenza sociale e l'identità individuale, ma è anche uno specchio della storia che riassume in sé le caratteristiche di un'epoca. Se nel passato esisteva uno stile di abbigliamento definito secondo rigide norme sociali, che tenevano conto della disponibilità economica e della morale, la rivoluzione dei costumi degli anni Sessanta ha cancellato le barriere, persino quella sessuale, introducendo la moda unisex, abiti uguali per uomini e donne. Come altri fenomeni culturali, anche la moda si è «democratizzata», ha abbattuto pregiudizi e ha ridotto i costi per arrivare a tutti.
Il «linguaggio» della moda, dunque, è cambiato: le norme sociali e morali che prima imponevano alle signore di indossare un abito lungo o corto secondo le circostanze, l'abito scuro o chiaro per gli uomini, la sobrietà per la borghesia, la semplicità per i ragazzi sono definitivamente tramontate con il successo della minigonna, dei colori, dei jeans unisex, del bikini sulle spiagge.
Prima la moda era dettata dall'alta società e imitata dagli altri, dopo è stata la moda della strada a imporsi, come è avvenuto per i jeans o le scarpe da ginnastica. All'inizio questa rivoluzione suscitò scandalo nei benpensanti perché rompeva schemi e identità consolidate e cancellava il comune senso del pudore, ma il bisogno di libertà nei costumi ne sancì l'affermazione definitiva. Ecco il confronto tra due famiglie, una degli anni Sessanta e l'altra degli anni Settanta. La famiglia degli anni Sessanta veste, con poche variazioni, in modo simile a quella dei decenni precedenti. La famiglia invece degli anni Settanta è molto originale. Ovviamente non tutte le novità degli anni Settanta hanno resistito alla prova del tempo e sono giunte fino a noi. Ciò che però abbiamo senz'altro ereditato dagli anni Settanta è la libertà di vestirsi come uno meglio crede.

'60

1. Il ragazzino è un «piccolo uomo» in pantaloni corti, calzettoni e farfallina. A scuola portava il grembiule.

2. Il padre veste in modo tradizionale: cravatta a scacchi, giacca con tre bottoni e non un capello fuori posto.

3. La madre è molto elegante: tre giri di perle, scarpe con il tacco. Unico tocco di fantasia la pettinatura definita «a schiaffo».

4. La ragazzina è una «piccola donna» in tailleur con gonna sotto il ginocchio. I capelli sono lunghi e sciolti.

'70

5. Il ragazzino ha un abbigliamento casual: porta i jeans e una maglietta, indumenti di moda anche tra gli adulti.

6. Il padre indossa una giacca colorata, la camicia è aperta. I capelli sono lunghi e con fierezza porta i baffi.

7. La mamma veste con fantasia: la camicia è a fiori, i pantaloni sono a zampa di elefante e porta gli zatteroni.

8. La ragazzina indossa una maglietta e la minigonna con calze lunghe e colorate, una grande collana e gli zatteroni.

MAT 5

Lettera a una professoressa

di Lorenzo Milani

Cara signora,
lei di me non ricorderà nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti.
Io invece ho ripensato spesso a lei, ai suoi colleghi, a quell'istituzione che chiamate scuola, ai ragazzi che «respingete».
Ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate.

La timidezza
Due anni fa, in prima magistrale, lei mi intimidiva. Del resto la timidezza ha accompagnato tutta la mia vita. Da ragazzo non alzavo gli occhi da terra, strisciavo alle pareti per non essere visto. Sul principio pensavo che fosse una malattia mia o al massimo della mia famiglia. Più tardi ho creduto che la timidezza fosse il male dei montanari. I contadini del piano mi parevano sicuri di sé.
Gli operai poi non se ne parla. Ora ho visto che gli operai lasciano ai figli di papà tutti i posti di responsabilità nei partiti e tutti i seggi in Parlamento. Dunque son come noi. E la timidezza dei poveri è un mistero più antico. Non glielo so spiegare io che ci sono dentro. Forse non è né viltà né prepotenza.

Gli esami
A giugno del terzo anno di Barbiana mi presentai alla licenza come privatista. Il tema fu «Parlano le carrozze ferroviarie». A Barbiana avevo imparato che le regole per scrivere sono: aver qualcosa d'importante da dire e che sia utile a tutti o a molti. Sapere a chi si scrive. Raccogliere tutto quello che serve. Trovare una logica su cui ordinarlo. Eliminare ogni parola che non usiamo parlando. Non porsi limiti di tempo.
Così scrivo con i miei compagni questa lettera. Così spero che scriveranno i miei scolari quando sarò maestro.

Il coltello nelle vostre mani
Ma davanti a quel tema che me ne facevo delle regole umili e sane dell'arte dei tempi? Se volevo essere onesto dovevo lasciare la pagina in bianco. Oppure criticare il tema e chi me lo aveva dato. Ma avevo quattordici anni e venivo dai monti. Per andare alle magistrali mi ci voleva la licenza. Quel fogliuccio era in mano a cinque o sei persone estranee alla mia vita e a quasi tutto ciò che amavo e sapevo. Gente disattenta che teneva il coltello dalla parte del manico. Mi provai dunque a scrivere come volete voi. Posso credere che ci riuscii. Certo scorrevano meglio gli scritti dei vostri signorini esperti nel frigger aria e nel rifriggere luoghi comuni...

Nati diversi?
Voi dite d'aver bocciato i cretini e gli svogliati. Allora sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri. Ma Dio non fa questi dispetti ai poveri. È più facile che i dispettosi siate voi...

La selezione ha raggiunto il suo scopo
Fra gli studenti universitari i figli di papà sono l'86,5 per cento. I figli di lavoratori dipendenti il 13,5 per cento. Fra i laureati: figli di papà 91,9 per cento, figli di lavoratori dipendenti 8,1 per cento. Se i poveri facessero gruppo a sé potrebbero significare qualcosa. Ma non lo fanno, anzi i figli di papà li accolgono come fratelli e gli regalano tutti i loro difetti. In conclusione 100 per cento di figli di papà...

Le riforme che proponiamo
Perché il sogno dell'uguaglianza non resti in ognuno vi proponiamo tre riforme.
1) Non bocciare.
2) A quelli che sembrano cretini dargli la scuola a pieno tempo.
3) Agli svogliati basta dargli uno scopo...

L. Milani, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina

MAT 6

L'occupazione delle università

Nella maggior parte delle città universitarie – in particolare Torino, Milano, Trento, Genova, Roma, Pisa, Napoli – le università furono occupate; gli studenti occupanti elessero assemblee, suddivise in commissioni e sottogruppi, dando vita in molte università a «controcorsi» che tentarono di inventare un'università antiautoritaria, fondata sulla discussione paritaria e sulla critica del sistema.

L'occupazione dell'Università Statale di Milano all'inizio del marzo 1968.

MAT 7

Vi odio, siete i figli del potere

di Pier Paolo Pasolini

Avete facce di figli di papà. Io vi odio
come odio i vostri papà.
Buona razza non mente.
Avete lo stesso occhio cattivo.
Siete pavidi, incerti, disperati
(benissimo!) ma sapete anche come essere
prepotenti, ricattatori, sicuri e sfacciati:
prerogative piccolo-borghesi, cari.
Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte coi poliziotti,
io simpatizzavo coi poliziotti.
Perché i poliziotti sono figli di poveri.
Vengono da subtopaie, contadine o urbane che siano.
Quanto a me, conosco assai bene
il loro modo di essere stati bambini e ragazzi,
le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo
anche lui,
a causa della miseria, che non dà autorità.
Hanno vent'anni, cari e care.
Siamo ovviamente d'accordo contro l'istituzione della polizia.
Ma prendetevela contro la Magistratura, e vedrete!

Lo scrittore e regista Pier Paolo Pasolini (1922-1975).

I ragazzi poliziotti,
che voi per sacro teppismo (di eletta tradizione risorgimentale)
di figli di papà avete bastonato, appartengono all'altra classe sociale.
A Valle Giulia, ieri, si è così avuto un frammento
di lotta di classe: e voi, cari (benché dalla parte della ragione) eravate i ricchi,
mentre i poliziotti (che erano dalla parte del torto) erano i poveri. [...]
Una sola cosa gli studenti realmente conoscono:
il moralismo del padre magistrato professionista,
il teppismo conformista del fratello maggiore
(naturalmente avviato per la strada del padre),
l'odio per la cultura che ha la loro madre, le origini contadine anche se già lontane.
Questo, cari figli, sapete.
E lo applicate attraverso due inderogabili sentimenti:
la coscienza dei vostri diritti (si sa la democrazia prende in considerazione solo voi)
e l'aspirazione al potere.
Sì, i vostri orribili slogans vertono, sempre,
sulla presa del potere. [...]
I vostri adulatori (anche comunisti)
non vi dicono la banale verità: che siete una nuova
specie idealista di qualunquisti: come i vostri padri,
come i vostri padri, ancora, cari. [...]
Così parlando
chiedete «tutto» a parole,
mentre, coi fatti, chiedete «solo ciò a cui avete diritto» (da bravi figli borghesi):
una serie di improrogabili riforme,
l'applicazione dei nuovi metodi pedagogici
e il rinnovamento di un organismo statale.
Bravi! Santi sentimenti! Che la buona stella della borghesia vi assista!
[...]

P.P. Pasolini, *Vi odio, siete i figli del potere*, in «L'Espresso», '68. *Una storia aperta*, supplemento al numero del 25 gennaio 1988

MAT 8

Contestazione della prima alla Scala di Milano

di Mario Capanna

7 dicembre, sera. Verso le 19.30 ci presentiamo in piazza della Scala. [...] Fa un freddo cane e l'umidità prende alle ossa. [...] Polizia e carabinieri dappertutto. [...]
Una coppia, impeccabilmente addobbata, fende sinuosamente i cordoni di polizia, a tre metri dagli studenti. Parte un uovo. Centro perfetto sulla spalla dell'uomo. Schizzi giallastri massacrano di rimbalzo lo stupendo abito della sua compagna. Per brevi minuti è tutto un via vai, in aria, di uova e cachi [...]. I tiri sono per lo più esatti. I bersagli colpiti, numerosi. Elevata la percentuale di smoking, toupé e pellicce messi fuori uso. La polizia mostra segni di nervosismo rapidamente crescenti. È chiaro che dopo l'indignazione popolare per l'eccidio di Avola[1] ha ricevuto ordini di non intervenire fino al limite del tollerabile. Si avverte che la corda sta per spezzarsi. Ci vuole qualcosa che rompa la tensione, almeno la diluisca. Un ragionamento, ecco quel che ci vuole. Che renda esplicitamente chiaro il messaggio magmatico della protesta. [...] Afferro il megafono, mi porto sotto il naso del più vicino cordone di poliziotti e attacco. Non ce l'abbiamo con voi – questo il succo del pistolotto – perché voi, come noi, siete figli di lavoratori e di poveri. Riflettete: il 74 per cento di voi viene dal Sud e dalle isole. Avete dovuto abbandonare le vostre case e vestire la divisa per il pane. Sappiamo quanto la vostra vita è difficile. Quattro giorni fa vi hanno fatto sparare su una folla di braccianti, dove magari c'era tuo padre o tuo fratello (e segnavo a dito, pronunciando quelle parole). Adesso vi fanno star qui per ore, al freddo, e per un salario misero, a proteggere i ricchi, quelli che vi hanno costretto ad abbandonare il paese e affamano le vostre famiglie. Bisogna ▶

finirla con questa situazione. Lottiamo insieme, e insieme con i lavoratori, per avere giustizia. [...] I lanci cessano. I poliziotti sono sorpresi. La tensione comincia a calare. Bene. Abbiamo trovato il filone giusto. Lo utilizziamo a fondo. [...] Quando ridico dei braccianti di Avola, che lì magari c'era tuo padre o tuo fratello, vedo un agente, rigido sull'attenti nella fila, giovane, avrà 22 anni, alto e magro come uno stecco, con le lacrime che gli scendono. Termino con il consueto invito alla lotta e all'unità. Sono a due metri da quel giovane che piange. Lo abbraccio forte. Mentre lo stringo, lo sento mormorare: «Sono di Lentini». Lentini è un grande centro agricolo, a un tiro di schioppo da Avola. Chiedo scusa, ma, quando ripenso a quel fatto, mi commuovo ancora oggi. E se qualcuno pensa che questa è ricostruzione romanzata dopo vent'anni, sappia che ci sono decine di testimoni oculari di quell'episodio.

M. Capanna, *Formidabili quegli anni*, Rizzoli

1. Ad Avola, in provincia di Siracusa, pochi giorni prima la polizia aveva sparato su una manifestazione di braccianti, causando due morti e quattro feriti gravi.

MAT 9

Manifestazione di operai e studenti a Torino

Tra maggio e giugno 1969, alla FIAT, una serie di scioperi spontanei e improvvisi, proclamati al di fuori del controllo sindacale, paralizza la produzione per oltre 50 giorni.

In prima fila ci sono gli operai meno qualificati e meno sindacalizzati, spesso immigrati dal Meridione, che danno vita a un'assemblea congiunta con gli studenti.

La radicalità dello scontro si rivela in pieno quando il 3 luglio, in occasione di uno sciopero generale cittadino, gli operai torinesi affrontano per 24 ore la polizia.

Il lavoro sui materiali

ANALISI DEL TESTO

- Ricava le informazioni principali dai testi.
- Descrivi il contesto storico, politico ed economico.
- Elenca e definisci le idee politiche citate nei documenti.
- Evidenzia le opinioni presenti nei documenti.
- Individua le conseguenze sociali, culturali, di costume derivanti dalla protesta.

RISPONDI ALLE SEGUENTI DOMANDE

- Qual è il tratto che distingue il Sessantotto italiano dal movimento di contestazione negli altri paesi?
- Che cosa s'intende per «terzomondismo»?
- Quali furono i principali cambiamenti nell'abbigliamento? Quale influenza ebbero sulla società?
- A chi si rivolgono i ragazzi di Barbiana in *Lettera a una professoressa*? Perché in questo scritto l'istruzione è giudicata classista?
- Perché Pasolini si schiera dalla parte dei poliziotti contro gli studenti contestatari?

RIELABORAZIONE E SCRITTURA DEL TESTO

Elaborare un saggio breve

- Individuare e descrivere il contesto storico.
- Leggere e riassumere il contenuto di ogni documento.
- Raccogliere le informazioni più significative.
- Sintetizzare le opinioni presenti.
- Elaborare un'opinione sul fenomeno, argomentando sulle informazioni ottenute.
- Individuare il destinatario del saggio (quotidiano, rivista specializzata, giornalino scolastico).
- Selezionare i contenuti da inserire nel saggio ordinandoli in una scaletta.
- Ideare un titolo.
- Utilizzando le risposte che hai dato nell'analisi del testo e seguendo la procedura indicata elabora un saggio breve per una rivista giovanile che tratti il seguente argomento:

  Il Sessantotto fu una rivoluzione mondiale che cambiò soprattutto lo stile di vita delle società dei paesi del mondo occidentale.

TEMA 10

Il *Welfare State*

NASCITA, AFFERMAZIONE E CRISI DELLO STATO SOCIALE

The New Deal, dipinto del 1934 di Conrad A. Albrizio, dedicato alle politiche sociali del presidente Roosevelt.

Gli inizi dello Stato sociale: Bismarck

Lo Stato sociale o, come si usa anche dire, *Welfare State* («Stato del benessere»), compie i suoi primi passi nella Germania di Bismarck (1871-1890). Il grande cancelliere tedesco fece infatti votare dal parlamento del Reich una serie di provvedimenti a favore dei lavoratori MAT 1.
Nei trent'anni che seguirono le riforme di Bismarck, un po' ovunque in Europa si affermarono le assicurazioni contro le malattie e gli infortuni; fu, però, soltanto nel primo dopoguerra che si verificò una diffusione degli altri benefici previdenziali come le pensioni d'invalidità o di vecchiaia. Infatti, la prima guerra mondiale spinse gli Stati ad accentuare il loro ruolo di garanti della sicurezza sociale.
I fatti del 1917 in Russia ebbero altresì la loro parte d'importanza, generando nei gruppi dominanti la paura di un possibile propagarsi della rivoluzione bolscevica in Europa. Tale paura li indusse a favorire l'intervento sociale dello Stato per smorzare le tensioni sociali e ridurre i rischi di disoccupazione provocati dalla riconversione dall'economia di guerra all'economia di pace.
Nel periodo tra le due guerre, la Gran Bretagna, la Danimarca e la Svezia tolsero alla Germania il primato nel campo dell'*assicurazione* sociale guadagnato con le leggi di Bismarck. Ma la Germania della Costituzione di Weimar (1919) rimase comunque all'avanguardia nella creazione dello Stato sociale. Lo sviluppo del moderno Stato sociale in Germania fu peraltro interrotto dall'avvento al potere del nazismo (1933), che sciolse i sindacati, vietò gli scioperi e soppresse l'autonoma contrattazione tra sindacati e industriali.

Gli sviluppi dello Stato sociale tra le due guerre

A un moderno sistema di sicurezza sociale giunsero negli anni '30, in ritardo rispetto ai paesi europei, anche gli Stati Uniti d'America. Sotto la spinta della miseria e della disoccupazione di massa causate dalla crisi del '29, il democratico Franklin Delano Roosevelt (presidente dal 1933 al 1945) lanciò infatti il *New Deal* («nuovo corso»): si trattava di una nuova politica che puntava su un maggiore impegno dello Stato sia in economia (per rilanciare la produzione), sia nell'ambito della sicurezza sociale dei cittadini MAT 2.
La presidenza Roosevelt varò programmi per l'occupazione ed emanò leggi che rafforzarono la posizione dei sindacati nei confronti degli imprenditori. Inoltre, gettò le basi del sistema di sicurezza sociale attualmente in vigore negli Stati Uniti.

Il piano Beveridge e il modello svedese

L'evoluzione più importante dello Stato sociale durante la seconda guerra mondiale e negli anni immediatamente successivi si ebbe in Inghilterra, con un ampio programma di riforma del sistema sociale MAT 3. Questo programma è noto come *piano Beveridge*, dal nome dell'esponente liberale che fu il presidente della commissione del parlamento britannico incaricata di elaborare il progetto, nonché autore del rapporto finale dal nome *Social Insurance and Allied Services* (Sicurezza sociale e i servizi connessi) del 1942.

Se il piano Beveridge è da ritenersi *il documento fondamentale* del moderno Stato sociale, la legislazione sociale svedese fra gli anni '40 e '50 è spesso considerata *il modello* del *Welfare State*. Il sistema svedese del secondo dopoguerra si configurò come integralmente *universalistico*: assicurazioni, prestazioni sociali e servizi furono estesi a tutti i cittadini, lavoratori e non, indipendentemente dal reddito.

L'Italia nel periodo successivo all'Unità

In Italia, nel periodo successivo all'Unità (1861), lo Stato liberale non si assumeva in pratica responsabilità dirette in campo sociale, delegando i compiti assistenziali alle *Opere pie* e quelli previdenziali alle *Società di mutuo soccorso*.
Nel 1886 il parlamento italiano approvò la legge sul lavoro minorile («legge Minghetti»). Essa sancisce il divieto di lavoro in opifici e cave per i fanciulli al di sotto dei 9 anni (età limite dell'obbligo scolastico); di lavoro in miniera per i minori di 10 anni; di lavoro notturno per i minori di 12.
È del 1898, invece, la legge che istituisce l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro per i lavoratori dell'industria (nel 1902 tale assicurazione sarà estesa agli operai delle piccole imprese edili e nel 1917 ai lavoratori agricoli).
Durante l'età giolittiana (1903-1914), la politica assistenziale e previdenziale in Italia non compie passi avanti decisivi. Giolitti infatti, pur disponendo di un disegno politico di alto profilo, non poté agire che limitatamente in campo sociale a causa dell'instabilità della sua maggioranza parlamentare e della debolezza dello Stato liberale.
Per avere l'assicurazione obbligatoria sulla vecchiaia, i lavoratori dipendenti dovettero attendere il 1919.
Con l'avvento del fascismo, la società civile perse ogni autonomia e si affermò un modello di Stato assistenziale autoritario, finalizzato al controllo delle masse e alla creazione di consenso al regime.
Furono creati grandi enti pubblici previdenziali centralizzati come l'INFPS (l'Istituto Nazionale Fascista per la Previdenza Sociale) e l'INFAIL (Istituto Nazionale Fascista Assicurazione Infortuni sul Lavoro), entrambi nel 1933 MAT 4. Prima ancora era nata anche l'ONMI (Opera Nazionale Maternità e Infanzia, 1925) con lo scopo di coordinare e inquadrare l'assistenza alle madri bisognose e all'infanzia abbandonata.
Quanto alla legislazione del lavoro, si segnala il provvedimento con cui Mussolini ridusse la settimana lavorativa a quaranta ore per combattere la disoccupazione (1934).

Lo Stato sociale in Italia

La nuova Costituzione italiana (gennaio 1948) presentava una certa oscillazione tra una visione antiquata e una più innovativa dello Stato sociale.
All'inizio degli anni '60, conclusa la fase del «miracolo economico», si fanno strada anche in Italia le idee del *welfare*. Nel 1962, Ugo La Malfa – ministro del Bilancio del primo governo di centro-sinistra presieduto da Fanfani – scrive una *Nota aggiuntiva al bilancio dello Stato* nella quale si parla per la prima volta di una politica sociale che fornisca «un minimo di sicurezza di vita a tutti i cittadini» MAT 5.
Nel campo dell'educazione, la *riforma della scuola media* introduce la media unificata elevando l'obbligo scolastico ai quattordici anni. Ma è negli anni '70 che si costruiscono i pilastri del *welfare* italiano.
Si comincia nel 1969 – anno d'intense agitazioni sindacali: l'«autunno caldo» – con il varo della riforma pensionistica. Si afferma il criterio della «ripartizione» su quello della «capitalizzazione»: il lavoratore riceve una pensione non più in relazione a quanto ha versato di contributi (con gli interessi), ma sulla base dei contributi versati dai lavoratori in attività, secondo un rapporto prestabilito con le retribuzioni correnti.
Nel 1970 viene approvato lo *Statuto dei Lavoratori*, che stabilisce i diritti fondamentali dei dipendenti nelle fabbriche e nelle imprese. Nel 1972 cominciano finalmente a funzionare le Regioni, cui spetta per legge coordinare e sviluppare i servizi sociali (salute, sicurezza sociale, assistenza ecc.).
Nel 1978, viene introdotto il Servizio Sanitario Regionale. Le competenze amministrative degli ospedali passarono alle Regioni, così come la programmazione e la pianificazione dei servizi sanitari, unificati sul territorio nelle Unità Sanitarie Locali (USL).
Alla fine degli anni '70, dunque, anche l'Italia aveva il suo moderno Stato sociale. Ma si trattava, più che di un *welfare* italiano, di un *welfare all'italiana*, cioè spesso inquinato da corruzione, disfunzioni varie, lottizzazioni e favoritismi da parte dei partiti. In ogni caso, oramai il *welfare* italiano è in crisi come quello degli altri paesi, a causa delle ingenti spese che esso richiede, spesso senza offrire in cambio adeguati servizi MAT 6.

La crisi del *Welfare State*

Il progressivo allargarsi del concetto di «benessere» ha portato lo Stato a intervenire in spazi sempre maggiori della vita del cittadino, come lo sport o la cultura. Ma il crescente peso delle tasse, in cambio di servizi spesso inefficienti, alimenta in molti cittadini una reazione alle politiche del *welfare* MAT 7.

È in questo contesto che si impongono dottrine economiche neo-liberiste che trovano attuazione soprattutto in Gran Bretagna con i governi Thatcher (1979-1990) e negli Stati Uniti con Reagan (1980-1988).
Queste dottrine si propongono come una reazione al *welfare* e in generale alle politiche economiche di ispirazione keynesiana[1]. In pratica, si tratta di un ritorno all'idea che il mercato sia sufficiente a garantire il massimo sviluppo, realizzando il pieno impiego di tutte le risorse, compresa quella umana.
Secondo Keynes è indispensabile che lo Stato sostenga lo sviluppo dell'occupazione attraverso massicci investimenti. In questa prospettiva la costruzione del *welfare* è opportuna sia per motivi sociali sia per motivi economici.
Le dottrine economiche neo-liberiste ritengono inutili, anzi dannosi, questi interventi dello Stato nell'economia. Il mercato, infatti, sarebbe sufficiente a garantire il massimo sviluppo possibile e la disoccupazione o è volontaria o è da addebitare al condizionamento politico del mercato. È appunto quanto sostiene Milton Friedman, caposcuola dei *monetaristi* e premio Nobel 1976.
Anche i teorici dell'*economia dell'offerta* (*supply side economics*), guidati dall'americano A. Laffer, addebitano allo Stato i problemi del sistema economico. Sarebbe sufficiente abbassare la pressione fiscale per avviare una nuova espansione economica: ciò senza perdita da parte delle casse pubbliche (tasse più basse si applicherebbero su un prodotto nazionale più grande) e con una crescita dell'occupazione. Ma queste ipotesi sono state sperimentate dall'amministrazione Reagan, con cui Laffer collaborava, con esiti poco confortanti.

La sinistra e la riforma del *welfare*

Le dottrine economiche neo-liberiste, dunque, propongono un drastico ridimensionamento del *Welfare State*, limitando le protezioni sociali solo alla fascia più povera della popolazione (*welfare residuale*).
Anche la sinistra ritiene che sia ormai indispensabile una profonda riforma del *welfare*. Non solo per il problema dei costi, soprattutto perché la tradizionale organizzazione dello Stato sociale appare ormai incompatibile con le caratteristiche della società odierna.
Secondo Anthony Giddens, uno degli intellettuali che più hanno influenzato il rinnovamento del partito laburista in Gran Bretagna, il *Welfare State* è in crisi non tanto per ragioni economiche ma perché non funziona più.
Vi è anche chi, come Jeremy Rifkin, sorta di sociologo-economista utopico, crede in una «terza via», che potrebbe (o avrebbe potuto) costituire un'alternativa alle carenze dello Stato in fatto di assistenza e alla durezza imparziale del mercato. Spetterebbe ai cittadini, insomma, riscoprire lo spirito comunitario, superando l'alternativa Stato/mercato MAT 8.

1. Dottrine di John Maynard Keynes (1883-1946), economista inglese le cui teorie influenzarono il *New Deal* e in genere tutte le politiche economiche di sinistra.

MAT 1

La politica sociale di Bismarck

di Alan J.P. Taylor

Anche se nella sua carriera politica Bismarck non avesse fatto nient'altro, il sistema previdenziale inaugurato nel 1881 e portato a termine nel 1889, poco prima della sua caduta, sarebbe sufficiente a fondare la sua fama di statista capace di grandi realizzazioni. [...] Il sistema previdenziale tedesco fu il primo al mondo, ed è servito da modello a tutti gli altri paesi civili.
[...] Bismarck promosse le sue riforme sociali non certo per amore dei lavoratori tedeschi. La partecipazione umana e l'affetto non erano mai state le sue migliori qualità. L'obiettivo era quello di rendere i lavoratori meno scontenti o, per usare un'espressione più dura, più ubbidienti. «Chiunque abbia una pensione per la vecchiaia – dichiarò nel 1881 – è molto più soddisfatto e malleabile di chi è privo di tale prospettiva. Osservate la differenza fra un impiegato privato e un impiegato della cancelleria o della corte: il secondo sopporterà ogni cosa molto meglio perché può confidare nella pensione» [...].
La sua immaginazione e la sua sensibilità erano tormentate dal pensiero che i lavoratori non disponevano di nessuna forma di protezione contro gli infortuni e la vecchiaia. Un giorno predicava il rigore, l'indomani la sicurezza. Non avrebbe tollerato forme di controllo sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche né limitazioni dell'orario di lavoro: l'imprenditore doveva essere «padrone in casa sua». Ma propose di assicurare tutti i lavoratori tedeschi contro gli infortuni, le malattie e la vecchiaia. Alla fine parlava di «diritto al lavoro» e pensava a una forma di assicurazione contro la disoccupazione: l'ultimo passo verso lo stato assistenziale del XX secolo.
Queste idee erano troppo nuove per i contemporanei di Bismarck. La maggioranza le avversava in nome dei princìpi dell'economia liberale. Perfino i socialdemocratici erano più interessati alla conquista del potere politico che alle riforme sociali. Anche al momento di varare il sistema di previdenza sociale il Reichstag sconfisse Bismarck su un punto essenziale. Abolì il contributo dello Stato e lasciò che l'assicurazione fosse finanziata dai contributi diretti dei lavoratori e degli imprenditori.

A.J.P. Taylor, *Bismarck. L'uomo e lo statista*, Laterza

MAT 2

Roosevelt e il *New Deal* della sicurezza sociale

di William E. Leuchtenburg

Roosevelt infuse nella gente un senso di appartenenza alla comunità nazionale. Il giudice Douglas ha scritto: «Era veramente il presidente del popolo, perché il popolo aveva l'impressione di sedere con lui alla Casa Bianca. Questa impressione di partecipare alla presidenza dava anche al cittadino più umile un vivo senso di essere parte dello Stato». [...]
Josephine Chapin Brown ha scritto: «Nei dieci anni dal 1929 al 1939 i progressi nell'assistenza e nel benessere pubblico furono maggiori di quelli compiuti in tre secoli dopo la prima colonizzazione di questo paese».
L'amministrazione Roosevelt forniva l'assistenza non a titolo di carità, ma come un diritto. Questo sistema di diritti sociali si concretò nel *Social Security Act*. Altre leggi del *New Deal* abolirono il lavoro minorile nelle industrie impegnate nel commercio interstatale e, ponendo limiti minimi ai salari e limiti massimi agli orari di lavoro, soppressero le forme più odiose di sfruttamento. [...]
A differenza dei primi progressisti, gli uomini del *New Deal* rifuggivano dal passare per dei sentimentali. Invece di giustificare i sussidi come una misura umanitaria, essi preferivano dire che erano necessari per stimolare il potere di acquisto o per stabilizzare l'economia o per «conservare la forza lavoro».
La ragione dell'urgenza di una migliore distribuzione dei redditi non era né la «giustizia sociale» né una «più sana vita nazionale», scrisse Adolf Berle: «Tocca allo studioso con la testa sulle spalle risolvere quella semplice equazione per cui, se il reddito nazionale non è abbastanza largamente distribuito, non possono esserci clienti in numero sufficiente per tenere aperte le fabbriche».
I riformatori degli anni '30 abbandonarono – o proclamarono di aver abbandonato – la vecchia speranza [...] di riformare l'uomo, e cercarono soltanto di trasformare le istituzioni. Ciò significa ch'essi non tentavano di «elevare» coloro che aiutavano, ma solo di migliorare la loro condizione economica.

W.E. Leuchtenburg, *Roosevelt e il New Deal, 1932-1940*, Laterza

MAT 3

Il piano Beveridge

di Gerhard A. Ritter

Il programma [del piano Beveridge] si presentava come parte di una «più ampia politica di progresso sociale», in cui «l'attacco al bisogno» doveva essere accompagnato dallo sviluppo dell'assicurazione sociale e da misure di lotta contro gli altri mali fondamentali: malattia, ignoranza, incuria e inoperosità.
La riforma del sistema prevedeva l'estensione dell'assicurazione sociale a quasi tutti i cittadini, unificando i diversi tipi di assicurazione in un unico organismo e garantendo un reddito minimo unitario nazionale, sufficiente ad un'esistenza dignitosa.
Le prestazioni dell'assistenza sociale erano previste solo per quei gruppi di cittadini, secondo Beveridge non numerosi, che – come ad esempio i fisicamente deboli – non potevano usufruire di un'assicurazione derivante dal lavoro salariato proprio o di altri familiari, individuati attraverso indagini selettive molto più flessibili che in passato.
Alla base del programma c'era lo stretto collegamento tra la politica sociale ed una politica economica nazionale tendente alla piena occupazione.
Caratterizzavano inoltre il programma il passaggio dall'assicurazione dei lavoratori a quella di tutti i cittadini, già ampiamente realizzata nei paesi scandinavi, la considerazione dei bisogni delle famiglie numerose con la concessione di assegni familiari, la creazione di un servizio sanitario nazionale gratuito per tutti i cittadini, nonché l'universalità e l'unitarietà del sistema.
Il piano ambiva a comprendere tutti i rischi possibili e ad assicurare livelli minimi di vita civile, bandendo così «la miseria in tutte le sue forme».
Il programma corrispondeva agli interessi delle organizzazioni operaie, se si considera il suo intento di estendere l'assicurazione sociale a tutti i cittadini, ritenendo completamente superati quei criteri selettivi tanto criticati dalle organizzazioni operaie negli anni '30. Il piano andava però incontro anche agli interessi dei ceti medi, in quanto il sistema di contributi fissi, bassi e unitari, e di prestazioni uniche, finanziate in minima parte dal prelievo fiscale, lasciava poco spazio a logiche redistributive. Incoraggiava inoltre imprese e cittadini benestanti ad integrare l'assistenza obbligatoria, operante per i bisogni primari, con pensioni aziendali di anzianità o con assicurazioni private aggiuntive. [...]
Il programma di sicurezza sociale abbozzato nel piano Beveridge fu realizzato dopo il 1945, con poche variazioni, dal governo laburista. Lo Stato estese inoltre il suo intervento all'edilizia, all'istruzione pubblica e, con controverse leggi di nazionalizzazione, anche all'economia. Furono invece salvaguardate l'autonomia sindacale e la libera contrattazione collettiva, che divennero in seguito oggetto di tentativi sempre più controversi di regolamentazione statale.

G.A. Ritter, *Storia dello stato sociale*, Laterza

MAT 4

Dall'INFPS all'INPS

Fu il fascismo a creare i grandi enti pubblici previdenziali centralizzati come l'INFPS (Istituto Nazionale Fascista per la Previdenza Sociale) e l'INFAIL (Istituto Nazionale Fascista Assicurazione Infortuni sul Lavoro), entrambi nel 1933. Tali istituti sono sopravvissuti fino a oggi, con la sola scomparsa della «F».

Persone in attesa presso gli sportelli di una sede dell'INPS.

MAT 5

Il governo Fanfani e l'idea del *Welfare State*

di Paul Ginsborg

In questo periodo[1] una domanda spiccava tra le altre: quale sarebbe stato il contenuto concreto del programma di riforma proposto dalla nuova coalizione politica? A tale quesito si cercava di rispondere in tre modi sostanzialmente diversi. Il primo di questi può essere grosso modo identificato con la posizione espressa dal gruppo di «riformisti» tra cui spiccavano il leader repubblicano Ugo La Malfa, l'economista democristiano Pasquale Saraceno e, in modo assai meno coerente, Amintore Fanfani. Lo sviluppo capitalistico, secondo costoro, era fuori discussione, ma bisognava correggere le distorsioni e gli squilibri propri del caso italiano. Quello che era necessario, perciò, era una serie di riforme *correttive* che avrebbe dovuto verificare e affrontare i problemi storici d'Italia, come la povertà del Sud e l'arretratezza di gran parte dell'agricoltura italiana. Queste riforme erano anche intese a trasformare i rapporti tra Stato e cittadini e a correggere lo squilibrio tra consumi privati e consumi sociali. A questo scopo occorreva rendere più efficiente la burocrazia liberandola dalla corruzione, dar finalmente vita all'organizzazione regionale, e riorganizzare gli enti locali in modo da essere pronti a fronteggiare i nuovi bisogni scaturiti dalla rapida urbanizzazione. Erano quindi necessarie misure per la costruzione di case e scuole, la modernizzazione del sistema educativo e la creazione di un servizio sanitario e di sicurezza sociale su scala nazionale. Si trattava certamente di un programma ambizioso, ma i suoi sostenitori sostenevano che il lungo «boom» economico offrisse un'opportunità storica unica. Per la prima volta, infatti, esistevano le condizioni oggettive perché una classe dirigente illuminata potesse portare a termine l'integrazione economica e politica delle classi inferiori entro lo Stato nazionale. [...]

Una riforma, cui la sinistra teneva fin dalla fine della guerra, venne effettivamente varata dal governo: la creazione della scuola media unificata e l'elevamento dell'obbligo scolastico all'età di 14 anni. Nei primi anni della Repubblica la scuola dell'obbligo finiva a 11 anni, e i ragazzi che intendevano accedere alla scuola secondaria venivano divisi, come in Inghilterra nello stesso periodo, tra coloro che proseguivano gli studi in vista del liceo e quelli che sceglievano l'avviamento professionale. Il prolungamento dell'obbligo e la parziale riforma dell'istruzione secondaria, furono approvati in Parlamento solo dopo un lungo ostruzionismo da parte della destra.

P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi

1. Si tratta dei primi anni Sessanta

MAT 6

La crisi del *Welfare State* in Italia

di Ugo Ascoli

La crisi del *Welfare State* costruito in Italia negli anni Settanta sembra ormai giunta ad un punto di svolta.
Sta tramontando definitivamente l'ipotesi di una programmazione da parte dei soggetti pubblici tale da coprire sul territorio ogni tipo di bisogno. Sembra anche superata l'idea che gli enti pubblici debbano essere i principali fornitori di servizi. Contemporaneamente sta perdendo sempre più consenso l'opzione universalistica: cioè la volontà di garantire a tutti, in quanto cittadini, una determinata prestazione sociale.
La privatizzazione viene invocata da più parti come l'unica soluzione in grado di cogliere diversi obiettivi allo stesso tempo:
- innanzitutto risparmio nella spesa sociale;
- maggiore efficienza e maggiore efficacia dei servizi;
- maggiore flessibilità organizzativa nella prestazione dei servizi e più libertà di scelta per il cittadino-utente.

Una manifestazione contro i tagli alle pensioni nel 2013. Non è facile conciliare la necessità di ridurre la spesa sociale con quella di tutelare i diritti acquisiti da parte dei lavoratori.

La spesa sociale è stata messa profondamente sotto accusa nel corso degli anni Ottanta come la principale (se non l'unica) responsabile della crisi fiscale e delle sue drammatiche dimensioni.
A ben vedere tuttavia la spesa per sanità o previdenza o istruzione non ha mai assunto in Italia proporzioni straordinarie rispetto agli altri Stati della Comunità europea. La diminuzione delle nascite e l'aumento della durata media della vita, la riduzione del lavoro alle dipendenze dell'industria, l'affermazione di nuove tipologie di lavoro, la maturazione di molte posizioni pensionistiche ad alto rendimento nel campo delle pensioni di anzianità, l'ingresso massiccio delle donne nel mondo del lavoro e la crescente presenza di lavoratori extracomunitari, rappresentano solo alcuni dei fenomeni che impongono una riforma profonda delle caratteristiche dell'intervento sociale.
Nel contempo nuove emergenze si sono imposte: dalle problematiche legate all'immigrazione [...] alle tossicodipendenze; dai senza-tetto alla crescente massa di [...] anziani non autosufficienti; dal riemergere della povertà alle nuove gravissime patologie quali per esempio l'AIDS.

U. Ascoli, *Le prospettive dello Stato sociale*, in *Stato dell'Italia*, Il Saggiatore-B. Mondadori

MAT 7

Crisi del *Welfare State* ed evoluzione della società

di Antonio Missiroli

La crisi del *Welfare State* inizia alla fine degli anni Settanta ed è giunta a piena maturazione solo oggi.
Questa crisi è stata a lungo considerata (e affrontata) come una semplice crisi di costi. Proprio l'esperienza dell'ultimo decennio ha dimostrato tuttavia che, in questa chiave, la crisi dei sistemi di *welfare* europei è pressoché insolubile: non solo perché il livello delle prestazioni (sanitarie, per esempio) fa sì che i costi diventino potenzialmente illimitati. Non solo perché l'inflazione e la crisi economica hanno fatto crescere la spesa sociale senza compensarla, neppure negli anni della ripresa, con entrate fiscali adeguate (e neppure Margaret Thatcher è riuscita a invertire la tendenza). Ma anche perché le tendenze di lungo periodo economico-produttive e demografiche sono in proposito molto esplicite.
Già oggi sempre meno lavoratori occupati versano contributi che devono servire a proteggere pensionati e disoccupati sempre più numerosi: che cosa accadrà quando a raggiungere l'età pensionabile sarà la generazione del boom demografico?
Nati per garantire efficacia, efficienza ed equità sociale, i sistemi di *welfare* europei rischiano di restare vittime del loro stesso successo: in fondo, come ha riconosciuto la rivista americana «Newsweek», in Europa la povertà è a livelli di gran lunga inferiori rispetto agli Stati Uniti. I sistemi di *welfare* risultano sempre meno compatibili con le sfide poste dall'economia contemporanea che impone flessibilità, mobilità, iniziativa personale e di gruppo.

A. Missiroli, *Addio welfare qui si smonta*, in «Reset», n. 3

MAT 8

La terza via

di Jeremy Rifkin

La maggior parte della gente trova difficoltà nell'immaginare una società nella quale mercato e governo interagiscano con meno intensità e frequenza nella gestione della vita quotidiana. Queste due forze istituzionali sono giunte a dominare ogni aspetto della nostra vita, al punto da farci dimenticare quanto limitato fosse il loro ruolo nella vita della società solo un centinaio di anni fa. Dopo tutto, le imprese e gli Stati nazionali sono creature dell'era industriale. Nel corso di questo secolo, questi due settori hanno avocato a sé un numero sempre più grande di funzioni e attività che in precedenza erano svolte dalle comunità locali, attraverso lavoro cooperativo. Comunque, oggi – con il settore commerciale e quello pubblico che non sono più in grado di garantire alcuni dei bisogni fondamentali della gente – i cittadini hanno la possibilità di ricominciare a guardare a se stessi, ristabilendo uno spirito comunitario che possa fungere da ammortizzatore tanto delle forze impersonali del mercato globale, quanto dell'incompetenza e della debolezza delle autorità di governo centrale.

Nei prossimi decenni, il ridimensionato ruolo del mercato e del settore pubblico finirà per condizionare la vita dei lavoratori in due modi. Chi conserverà un posto di lavoro vedrà probabilmente abbreviata la settimana lavorativa e disporrà di maggiore tempo libero; molti di loro saranno probabilmente spinti dalle forze del mercato a dedicare il proprio tempo libero al consumo e al divertimento. Il crescente numero di disoccupati e sottoccupati, al contrario, si ritroverà sempre più affondato nel sottoproletariato [...]; le loro richieste di aiuto saranno in larghissima parte ignorate da uno Stato che stringerà sempre più i cordoni della borsa e che sposterà le priorità di spesa dal benessere collettivo e dalla creazione di occupazione al rafforzamento delle forze di polizia e alla costruzione di nuove prigioni.

Ma il baratro verso il quale si stanno dirigendo molte nazioni industrializzate non è in alcun modo inevitabile. È disponibile un'alternativa [...]. Talenti ed energie di occupati e disoccupati – di chi ha tempo libero e di chi ha tutto il tempo – possono essere efficacemente diretti verso la ricostruzione di migliaia di comunità locali e la creazione di una terza forza che riesca a sopravvivere indipendente dal privato e dal pubblico.

J. Rifkin, *La fine del lavoro*, Mondadori

Il lavoro sui materiali

ANALISI DEL TESTO

- Ricava le informazioni sul sistema del *welfare* nei diversi periodi storici.
- Individua il contesto storico in cui si sono sviluppati tali sistemi.
- Evidenzia le opinioni presenti nei documenti.

RISPONDI ALLE SEGUENTI DOMANDE

- Da quale disegno politico nascono le riforme sociali di Bismarck?
- Quali sono i più importanti provvedimenti assunti da Roosevelt in campo sociale, assistenziale e previdenziale?
- Quali fattori di ordine storico favorirono l'elaborazione del piano Beveridge?
- Perché negli anni Settanta ha inizio la crisi del *Welfare State*?
- Perché le tendenze di lungo periodo economico-produttive e demografiche fanno prevedere difficoltà ancora più gravi per il *welfare*?
- La privatizzazione è spesso invocata come panacea per risanare i conti pubblici. Che rapporto ha con le politiche attinenti al *welfare*?
- Su quali basi concettuali è costruito il ragionamento di Rifkin? Che cosa si potrebbe fare per andare nella direzione tracciata dall'autore de *La fine del lavoro*?

RIELABORAZIONE E SCRITTURA DEL TESTO

Individuare collegamenti possibili

- Leggere e riassumere il contenuto di ogni documento.
- Raccogliere tutte le informazioni.
- Raffrontare le diverse opinioni.
- Riflettere sui dati, sui documenti, sulle opinioni e confrontarli.
- Individuare e paragonare i dati ricavati dai documenti ad altre situazioni simili o contrarie, nel passato o nel presente.
- Commentare, facendo riferimento a dati oggettivi, i collegamenti effettuati a situazioni analoghe o contrarie.
- Utilizzando le risposte che hai dato nell'analisi del testo e seguendo la procedura indicata elabora un testo in cui presenti un collegamento fra i sistemi assistenzialistici, le riforme sociali che sono state introdotte e il contesto storico in cui si sono realizzate, individuando anche le ragioni che le hanno determinate.

TEMA 11

La *Centesimus Annus*

LA CHIESA, LA CRISI
DEL COMUNISMO
E LA GLOBALIZZAZIONE

Il fallimento del comunismo

L'enciclica di Giovanni Paolo II *Centesimus Annus* ha aggiornato la dottrina sociale della Chiesa alle vicende del 1989; ha posto tutti di fronte a un interrogativo che il papa ha così espresso: «Si può forse dire che, dopo il fallimento del comunismo, il sistema sociale vincente sia il capitalismo, e che verso di esso vadano indirizzati gli sforzi dei paesi che cercano di ricostruire la loro economia e la loro società? È forse questo il modello che bisogna proporre ai paesi del Terzo Mondo, che cercano la via del vero progresso economico e civile?».
A un secolo dalla *Rerum novarum*, il pontefice ha risposto a questa domanda attraverso un'analisi complessa che ha suscitato un vasto dibattito. Molti, in particolare, hanno rilevato gli accenti nuovi con cui viene esplicitamente riconosciuto il valore del mercato e del profitto: «Sembra – afferma Giovanni Paolo II – che, tanto a livello delle singole nazioni, quanto a quello dei rapporti internazionali, il *libero mercato*, sia lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni». E a proposito del profitto: «La Chiesa riconosce la giusta *funzione del profitto*, come indicatore del buon andamento dell'azienda».
L'enciclica, tuttavia, richiama l'attenzione con altrettanta forza sui limiti del mercato: «Ma esistono numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato. È stretto dovere di giustizia e di verità impedire che i bisogni umani fondamentali rimangano insoddisfatti e che gli uomini che ne sono oppressi periscano» MAT 1. Ne consegue un decisivo impegno per lo Stato, chiamato in particolare «a provvedere alla difesa e alla tutela di quei beni collettivi, come l'ambiente naturale e l'ambiente umano, la cui salvaguardia non può essere assicurata dai semplici meccanismi del mercato» MAT 2.
La libertà economica, dunque, non può disgiungersi dal rispetto e dalla tutela della persona, dalla consapevolezza che «qualcosa è dovuto all'uomo perché è uomo». In questo senso il fallimento del comunismo deriva da un vero e proprio «errore antropologico» – la riduzione dell'uomo alle sue relazioni sociali – causato in primo luogo dall'ateismo: «La negazione di Dio priva la persona del suo fondamento e, di conseguenza, induce a riorganizzare l'ordine sociale prescindendo dalla dignità e dalla responsabilità della persona» MAT 3.

Contro le ingiustizie sociali

L'enciclica distingue nettamente il giudizio sul marxismo da quello sul movimento operaio: infatti, mentre denuncia l'errore del marxismo, la Chiesa fa propria la lotta contro l'ingiustizia sociale, riconoscendone l'opportunità e offrendo «a coloro che oggi sono alla ricerca di una nuova e autentica teoria e prassi di liberazione [...] non solo la sua dottrina sociale e, in generale, il suo insegnamento circa la persona redenta in Cristo, ma anche il suo concreto impegno e aiuto per combattere l'emarginazione e la sofferenza». La crisi del comunismo, dunque, ha creato le condizioni per superare la contrapposizione storica tra Chiesa e movimento operaio e, alla luce di queste considerazioni, anche il rapporto con il marxismo appare complesso. Ne è una spia il linguaggio dell'enciclica, su cui richiama la nostra attenzione Giuseppe Maria Zanghì, secondo il quale la *Centesimus Annus* «usa una terminologia marxista sulla quale ha operato una trasformazione di significati» MAT 4.

Contro l'alienazione

Un fondamentale concetto marxiano che viene reinterpretato in una prospettiva cristiana è quello di alienazione. Infatti, l'enciclica afferma che l'alienazione non deriva dalla sfera dei rapporti di produzione e di proprietà, come sosteneva Marx, ma dallo smarrimento della verità sull'uomo: «È necessario ricondurre il concetto di alienazione alla visione cristiana, ravvisando in esso l'inversione tra i mezzi e fini: quando non riconosce il valore e la grandezza della persona in se stesso e nell'altro, l'uomo di fatto si priva della possibilità di fruire della propria umanità e di entrare in quella relazione di solidarietà e di comunione con gli altri uomini per cui Dio lo ha creato». Certo l'alienazione, in quanto smarrimento del senso autentico dell'esistenza, è un fatto reale anche

nelle società occidentali: «Essa si verifica nel consumo, quando l'uomo è implicato in una rete di false e superficiali soddisfazioni, anziché essere aiutato a fare l'autentica e concreta esperienza della sua personalità. Essa si verifica anche nel lavoro, quando è organizzato in modo tale da "massimizzare" soltanto i suoi frutti e proventi e non ci si preoccupa che il lavoratore, mediante il proprio lavoro, si realizzi di più o di meno come uomo, a seconda che cresca la sua partecipazione in un'autentica comunità sociale, oppure cresca il suo isolamento in un complesso di relazioni di esasperata competitività e di reciproca estraniazione, nel quale egli è considerato solo come mezzo, e non come un fine» MAT 5. È alla luce di questa vasta analisi, che Giovanni Paolo II risponde alla domanda da cui siamo partiti, se sia, cioè, il capitalismo il modello da proporre ai paesi dell'Est e del Terzo Mondo: «Se con "capitalismo" si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di "economia di impresa", o di "economia di mercato", o semplicemente di "economia libera". Ma se con "capitalismo" si intende un sistema in cui la libertà del settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa» MAT 6.

Osservazioni critiche

Naturalmente l'enciclica di Giovanni Paolo II non è andata esente da osservazioni critiche: ricordiamo quelle di Sergio Quinzio e di Lucio Colletti, che si ispirano a prospettive radicalmente contrastanti.
Quinzio, studioso di teologia e credente, rimprovera all'enciclica di aver ignorato la realtà concreta dell'uomo contemporaneo, «frutto di una cultura, quella moderna, che non riconosce assoluti e che non ammette trascendenze»: «L'uomo moderno, in quanto tale, non crede più, non riesce più a credere a ciò che in tempi passati costituiva il tessuto stesso delle certezze in base alle quali gli uomini vivevano. Una riprova sta appunto nel fatto che da parecchio tempo i papi non ci parlano più di verità teologiche, ma di comunismo e capitalismo, di profitto e debito estero, di democrazia e di sindacati» MAT 7.
Colletti, filosofo laico e non credente, pur affermando di trovare nell'enciclica più motivi di approvazione che di dissenso, rileva criticamente la «durezza dogmatica» determinata dall'aspirazione «della coscienza religiosa di essere detentrice della "verità assoluta"». Eppure, osserva Colletti, «sarebbe facile obiettare che il crollo del comunismo si è prodotto nel confronto con le liberaldemocrazie dell'Occidente e non solo per l'apporto del cattolicesimo polacco» MAT 8.

I rischi della globalizzazione

Col passare degli anni altri aspetti della *Centesimus Annus* sono stati posti in evidenza: mentre si è placato il dibattito riguardo il giudizio che l'enciclica ha dato sul comunismo e sul capitalismo, è emersa l'attenzione che Giovanni Paolo II ha dedicato al tema della globalizzazione economica, ampiamente dibattuto nel periodo a cavallo dei due millenni. Giovanni Paolo II ha fatto infatti riferimento alla «mondializzazione dell'economia», scorgendo in essa straordinarie opportunità ma anche rischi, auspicando l'intervento di organismi di controllo internazionali e una particolare attenzione ai popoli e ai paesi di minor peso internazionale. La globalizzazione – ha detto Giovanni Paolo II – «si presenta con una spiccata caratteristica di "ambivalenza". Può essere un bene per l'uomo e la società, ma potrebbe rivelarsi anche un danno dalle non lievi conseguenze» MAT 9.
Analoga preoccupazione ha espresso più volte il suo successore Benedetto XVI: «Non si può dire infatti che la globalizzazione sia sinonimo di ordine mondiale, tutt'altro. I conflitti per la supremazia economica e l'accaparramento delle risorse energetiche, idriche e delle materie prime rendono difficile il lavoro di quanti, ad ogni livello, si sforzano di costruire un mondo giusto e solidale» MAT 10.

Le sfide del terzo millennio

La globalizzazione pone in gioco questioni non solo economiche ma anche sociali e culturali. Il nostro mondo secolarizzato, multiculturale, tecnologico impone alla Chiesa la sfida di ripensare la sua struttura e i suoi rapporti sia con i soggetti politici contemporanei – gli Stati e le entità metastatali – sia con la coscienza individuale dei singoli uomini: «Le possibilità aperte dai progressi della scienza e della tecnologia, le sperimentazioni genetiche, le manipolazioni della natura e dell'ambiente pongono l'umanità di fronte ad un bivio in cui si deve scegliere tra l'adeguamento a un nuovo monopolio cosmico del potere in cui il cielo e la terra si identificano completamente in un nuovo ordine mondiale [...] oppure un cammino che tiene aperta la porta alla coscienza dell'individuo e alla ricerca di una salvezza personale» MAT 11.

MAT 1

Valore e limiti del mercato

di Giovanni Paolo II

Sembra che, tanto a livello delle singole nazioni, quanto a quello dei rapporti internazionali, il *libero mercato* sia lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni. Ciò, tuttavia, vale solo per quei bisogni che sono «solvibili», che dispongono di un potere di acquisto, e per quelle risorse che sono «vendibili», in grado di ottenere un prezzo adeguato. Ma esistono numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato. È stretto dovere di giustizia e di verità impedire che i bisogni umani fondamentali rimangano insoddisfatti e che gli uomini che ne sono oppressi periscano. È, inoltre, necessario che questi uomini bisognosi siano aiutati ad acquisire le conoscenze, a entrare nel circolo delle interconnessioni, a sviluppare le loro attitudini per valorizzare al meglio capacità e risorse. Prima ancora della logica dello scambio degli equivalenti e delle forme di giustizia, che le sono proprie, esiste un *qualcosa che è dovuto all'uomo perché è uomo*, in forza della sua eminente dignità. Questo *qualcosa* dovuto comporta inseparabilmente la possibilità di sopravvivere e di dare un contributo attivo al bene dell'umanità.

Nei contesti di Terzo Mondo conservano la loro validità (in certi casi è ancora un traguardo da raggiungere) proprio quegli obiettivi indicati dalla *Rerum novarum*, per evitare la riduzione del lavoro dell'uomo e dell'uomo stesso al livello di una semplice merce: il salario sufficiente per la vita della famiglia; le assicurazioni sociali per la vecchiaia e la disoccupazione; la tutela adeguata delle condizioni di lavoro. Si apre qui un grande e fecondo *campo di impegno e di lotta*, nel nome della giustizia, per i sindacati e per le altre organizzazioni dei lavoratori, che ne difendono i diritti e ne tutelano la soggettività, svolgendo al tempo stesso una funzione essenziale di carattere culturale, per farli partecipare in modo più pieno e degno alla vita della nazione e aiutarli lungo il cammino dello sviluppo. In questo senso si può giustamente parlare di lotta contro un sistema economico, inteso come metodo che assicura l'assoluta prevalenza del capitale, del possesso degli strumenti di produzione e della terra rispetto alla libera soggettività del lavoro dell'uomo. A questa lotta contro un tale sistema non si pone, come modello alternativo, il sistema socialista, ma una *società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione*. Essa non si oppone al mercato, ma chiede che sia opportunamente controllato dalle forze sociali e dallo Stato, in modo da garantire la soddisfazione delle esigenze fondamentali di tutta la società.

La Chiesa riconosce la giusta *funzione del profitto*, come indicatore del buon andamento dell'azienda: quando un'azienda produce profitto, ciò significa che i fattori produttivi sono stati adeguatamente impiegati ed i corrispettivi bisogni umani debitamente soddisfatti. Tuttavia, il profitto non è l'unico indice delle condizioni dell'azienda. È possibile che i conti siano in ordine ed insieme che gli uomini, che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'azienda, siano umiliati e offesi nella loro dignità. Oltre a essere moralmente inammissibile, ciò non può non avere in prospettiva riflessi negativi anche per l'efficienza economica dell'azienda. Scopo dell'impresa, infatti, non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza dell'impresa come *comunità di uomini* che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società.

Il profitto è un regolatore della vita dell'azienda, ma non è l'unico; a esso va aggiunta la considerazione di *altri fattori umani e morali* che, a lungo periodo, sono almeno egualmente essenziali per la vita dell'impresa.

Si è visto come è inaccettabile l'affermazione che la sconfitta del cosiddetto «socialismo reale» lasci il capitalismo come unico modello di organizzazione economica. Occorre rompere le barriere e i monopoli che lasciano tanti popoli ai margini dello sviluppo, assicurare a tutti – individui e nazioni – le condizioni di base, che consentano di partecipare allo sviluppo. Tale obiettivo richiede sforzi programmati e responsabili da parte di tutta la comunità internazionale. Occorre che le nazioni più forti sappiano offrire a quelle più deboli occasioni d'inserimento nella vita internazionale, e che quelle più deboli sappiano cogliere tali occasioni, facendo gli sforzi e i sacrifici necessari, assicurando la stabilità del quadro politico ed economico, la certezza di prospettive per il futuro, la crescita delle capacità dei propri lavoratori, la formazione di imprenditori efficienti e consapevoli delle loro responsabilità. Al presente, sugli sforzi positivi che sono compiuti in proposito grava il problema, in gran parte ancora irrisolto, del debito estero dei paesi più poveri. È certamente giusto il principio che i debiti debbano essere pagati; non è lecito, però, chiedere o pretendere un pagamento, quando questo verrebbe a imporre di fatto scelte politiche tali da spingere alla fame e alla disperazione intere popolazioni. Non si può pretendere che i debiti contratti siano pagati con insopportabili sacrifici. In questi casi è necessario – come, del resto, sta in parte avvenendo – trovare modalità di alleggerimento, di dilazione o anche di estinzione del debito, compatibili col fondamentale diritto dei popoli alla sussistenza e al progresso.

Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*, nn. 34-35AT 1

Papa Giovanni Paolo II (1920-2005).

MAT 2

Ancora sui limiti del mercato

di Giovanni Paolo II

È compito dello Stato provvedere alla difesa e alla tutela di quei beni collettivi, come l'ambiente naturale e l'ambiente umano, la cui salvaguardia non può essere assicurata dai semplici meccanismi di mercato. Come ai tempi del vecchio capitalismo lo Stato aveva il dovere di difendere i diritti fondamentali del lavoro, così ora col nuovo capitalismo esso e l'intera società hanno il dovere di *difendere i beni collettivi* che, tra l'altro, costituiscono la cornice al cui interno soltanto è possibile per ciascuno conseguire legittimamente i suoi fini individuali.

Si ritrova qui un nuovo limite del mercato: ci sono bisogni collettivi e qualitativi che non possono essere soddisfatti mediante i suoi meccanismi; ci sono esigenze umane importanti che sfuggono alla sua logica; ci sono dei beni che, in base alla loro natura, non si possono e non si debbono vendere e comprare. Certo, i meccanismi di mercato offrono sicuri vantaggi: aiutano, tra l'altro, a utilizzare meglio le risorse; favoriscono lo scambio dei prodotti e, soprattutto, pongono al centro la volontà e le preferenze della persona che nel contratto si incontrano con quelle di un'altra persona. Tuttavia, essi comportano il rischio di un'«idolatria» del mercato, che ignora l'esistenza dei beni che, per loro natura, non sono né possono essere semplici merci.

Giovanni Paolo II,
Centesimus Annus, n. 40

MAT 3

Condanna del consumismo

di Giovanni Paolo II

Conviene ora rivolgere l'attenzione agli specifici problemi e alle minacce, che insorgono all'interno delle economie più avanzate e sono connesse con le loro peculiari caratteristiche. Nelle precedenti fasi dello sviluppo, l'uomo è sempre vissuto sotto il peso della necessità: i suoi bisogni erano pochi, fissati in qualche modo già dalle strutture oggettive della sua costituzione corporea, e l'attività economica era orientata a soddisfarli. È chiaro che oggi il problema non è solo di offrirgli una quantità di beni sufficienti, ma è quello di rispondere a una *domanda di qualità*: qualità delle merci da produrre e consumare; qualità dei servizi di cui usufruire; qualità dell'ambiente e della vita in generale.

La domanda di un'esistenza qualitativamente più soddisfacente e più ricca è in sé cosa legittima; ma non si possono non sottolineare le nuove responsabilità e i pericoli connessi con questa fase storica. Nel modo in cui insorgono e sono definiti i nuovi bisogni è sempre operante una concezione più o meno adeguata dell'uomo e del suo vero bene: attraverso le scelte di produzione e di consumo si manifesta una determinata cultura, come concezione globale della vita. È qui che sorge *il fenomeno del consumismo*. Individuando nuovi bisogni e nuove modalità per il loro soddisfacimento, è necessario lasciarsi guidare da un'immagine integrale dell'uomo, che rispetti tutte le dimensioni del suo essere e subordini quelle materiali ed istintive a quelle interiori e spirituali. Al contrario, rivolgendosi direttamente ai suoi istinti e prescindendo in diverso modo dalla sua realtà personale e cosciente e libera, si possono creare *abitudini di consumo e stili di vita* oggettivamente illeciti e spesso dannosi per la sua salute fisica e spirituale. Il sistema economico non possiede al suo interno criteri che consentano di distinguere correttamente le forme nuove e più elevate di soddisfacimento dei bisogni umani dai nuovi bisogni indotti, che ostacolano la formazione di una matura personalità. È, perciò, necessaria e urgente una *grande opera educativa e culturale*, la quale comprenda l'educazione dei consumatori a un uso responsabile del loro potere di scelta, la formazione di un alto senso di responsabilità nei produttori e, soprattutto, nei professionisti delle comunicazioni di massa, oltre che il necessario intervento delle pubbliche autorità. Un esempio vistoso di consumo artificiale, contrario alla salute e alla dignità dell'uomo e certo non facile da controllare, è quello della droga. La sua diffusione è indice di una grave disfunzione del sistema sociale e sottintende anch'essa una «lettura» materialistica e, in un certo senso, distruttiva dei bisogni umani. Così la capacità innovativa dell'economia libera finisce con l'attuarsi in modo unilaterale e inadeguato. La droga come anche la pornografia e altre forme di consumismo, sfruttando la fragilità dei deboli, tentano di riempire il vuoto spirituale che si è venuto a creare.

Non è male desiderare di vivere meglio, ma è sbagliato lo stile di vita che si presume esser migliore, quando è orientato all'avere e non all'essere e vuole avere di più non per essere di più, ma per consumare l'esistenza in un godimento fine a se stesso. È necessario, perciò, adoperarsi per costruire stili di vita, nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti.

Giovanni Paolo II,
Centesimus Annus, n. 36

MAT 4

Critica e utilizzazione del marxismo

di Giuseppe Maria Zanghì

Libertà e verità sono due concetti il cui intimo legame la *Centesimus Annus* evidenzia fin dal suo inizio; un legame costitutivo, «tale che una libertà che rifiuti di vincolarsi alla verità scadrebbe in arbitrio e finirebbe col sottomettere se stessa alle passioni più vili e con l'autodistruggersi. Da cosa derivano, infatti, tutti i mali ai quali la *Rerum novarum* vuole reagire se non da una libertà che, nel campo dell'attività economica e sociale si distacca dalla verità dell'uomo?» (n. 4). Tale separazione è un vero e proprio «errore antropologico», che denuncia in chi vi incorre la mancata comprensione di ciò che l'uomo è. L'errore antropologico viene constatato come presente, in forme diverse, in entrambi i sistemi dei quali l'enciclica si occupa: il comunista e il capitalista. Il discorso della *Centesimus Annus* al riguardo è complesso e intreccia vari argomenti. Proviamo a darne un'esposizione sistematica. Il primo passo, da parte del lettore, consiste nel constatare una profonda variazione del linguaggio nel passaggio dalla *Rerum novarum* all'enciclica più recente. La «questione operaia», ad esempio, è diventata «conflitto fra capitale e lavoro»; la *Centesimus Annus* usa, in questo caso e in altri, una terminologia marxista sulla quale ha operato una trasformazione di significati: ha colto cioè gli elementi di verità dell'analisi di Marx e li ha inseriti in un contesto non ideologico. Si può dire che la *Centesimus Annus* è la prima enciclica post-marxista: non solo perché scritta dopo il declino del marxismo, ma perché lo utilizza, in alcuni suoi elementi, dopo averne messo a nudo tutti gli aspetti nel corso di una lunga e dolorosa prova storica. Il cuore della critica portata dall'enciclica al marxismo consiste nella denuncia dell'«errore antropologico»: i regimi del «socialismo reale» hanno tentato di ridurre l'uomo alle sue relazioni sociali, misconoscendo il concetto di persona e negando anche tutti gli altri soggetti (associazioni, gruppi, partiti) nei quali la persona si associa ad altre e costituisce la società. Alla base di tale errore c'è l'ateismo: «È nella risposta all'appello di Dio, contenuta nell'essere delle cose, che l'uomo diventa consapevole della sua trascendente dignità.
Ogni uomo deve dare questa risposta, nella quale consiste il culmine della sua umanità, e nessun meccanismo sociale o collettivo può sostituirlo. La negazione di Dio priva la persona del suo fondamento e, di conseguenza, induce a riorganizzare l'ordine sociale prescindendo dalla dignità e responsabilità della persona» (n. 13).

G.M. Zanghì, *Centesimus Annus, enciclica tra due epoche*,
in «Nuova umanità»,
77, settembre-ottobre 1991

MAT 5

L'alienazione

di Giovanni Paolo II

Il marxismo ha criticato le società borghesi capitalistiche, rimproverando loro la mercificazione e l'alienazione dell'esistenza umana. Certamente, questo rimprovero è basato su una concezione errata e inadeguata dell'alienazione, che la fa derivare solo dalla sfera dei rapporti di produzione e di proprietà, cioè assegnandole un fondamento materialistico e, per di più, negando la legittimità e la positività delle relazioni di mercato anche nell'ambiente che è loro proprio. Si finisce così con l'affermare che solo in una società di tipo collettivistico potrebbe essere eliminata l'alienazione. Ora, l'esperienza storica dei paesi socialisti ha tristemente dimostrato che il collettivismo non sopprime l'alienazione, ma piuttosto l'accresce, aggiungendovi la penuria delle cose necessarie e l'inefficienza economica. L'esperienza storica dell'Occidente, da parte sua, dimostra che, se l'analisi e la fondazione marxista dell'alienazione sono false, tuttavia l'alienazione con la perdita del senso autentico dell'esistenza è un fatto reale anche nelle società occidentali. Essa si verifica nel consumo, quando l'uomo è implicato in una rete di false e superficiali soddisfazioni, anziché essere aiutato a fare l'autentica e concreta esperienza della sua personalità. Essa si verifica anche nel lavoro, quando è organizzato in modo tale da «massimizzare» soltanto i suoi frutti e proventi e non ci si preoccupa che il lavoratore, mediante il proprio lavoro, si realizzi di più o di meno come uomo, a seconda che cresca la sua partecipazione in un'autentica comunità sociale, oppure cresca il suo isolamento in un complesso di relazioni di esasperata competitività e di reciproca estraniazione, nel quale egli è considerato solo come un mezzo, e non come un fine.
È necessario ricondurre il concetto di alienazione alla visione cristiana, ravvisando in esso l'inversione tra i mezzi e i fini: quando non riconosce il valore e la grandezza della persona in se stesso e nell'altro, l'uomo di fatto si priva della possibilità di fruire della propria umanità e di entrare in quella relazione di solidarietà e di comunione con gli altri uomini per cui Dio lo ha creato. È, infatti, mediante il libero dono di sé che l'uomo diventa automaticamente se stesso, e questo dono è reso possibile dall'essenziale «capacità di

trascendenza» della persona umana. L'uomo non può donare se stesso a un progetto solo umano della realtà, a un ideale astratto o a false utopie. Egli, in quanto persona, può donare se stesso a un'altra persona o ad altre persone e, infine, a Dio, che è l'autore del suo essere ed è l'unico che può pienamente accogliere il suo dono.
È alienato l'uomo che rifiuta di trascendere se stesso e di vivere l'esperienza del dono di sé e della formazione di un'autentica comunità umana, orientata al suo destino ultimo che è Dio. È alienata la società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione di questo dono e il costituirsi di questa solidarietà interumana.
Nella società occidentale è stato superato lo sfruttamento, almeno nelle forme analizzate e descritte da Karl Marx. Non è stata superata, invece, l'alienazione nelle varie forme di sfruttamento, quando gli uomini si strumentalizzano vicendevolmente e, nel soddisfacimento sempre più raffinato dei loro bisogni particolari e secondari, diventano sordi a quelli principali e autentici, che devono regolare anche le modalità di soddisfacimento degli altri bisogni.
L'uomo che si preoccupa solo o prevalentemente dell'avere e del godimento non più capace di dominare i suoi istinti e le sue passioni e di subordinarle mediante l'obbedienza alla verità, non può essere libero: *l'obbedienza alla verità su Dio e sull'uomo* è la condizione prima della libertà, consentendogli di ordinare i propri bisogni, i propri desideri e le modalità del loro soddisfacimento secondo una giusta gerarchia, di modo che il possesso delle cose sia per lui un mezzo di crescita. Un ostacolo a tale crescita può venire dalla manipolazione operata da quei mezzi di comunicazione di massa che impongono, con la forza di una ben orchestrata insistenza, mode e movimenti di opinione, senza che sia possibile sottoporre a una disamina critica le premesse su cui essi si fondano.

Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*, n. 41

MAT 6

Un giudizio sul capitalismo

di Giovanni Paolo II

Si può forse dire che, dopo il fallimento del comunismo, il sistema sociale vincente sia il capitalismo, e che verso di essi vadano indirizzati gli sforzi dei paesi che cercano di ricostruire la loro economia e la loro società? È forse questo il modello che bisogna proporre ai paesi del Terzo Mondo? [...] La risposta è ovviamente complessa. Se con «capitalismo» si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di «economia d'impresa», o di «economia di mercato», o semplicemente di «economia libera». Ma se con «capitalismo» si intende un sistema in cui la libertà del settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa.
La soluzione marxista è fallita, ma permangono nel mondo fenomeni di emarginazione e sfruttamento, specialmente nel Terzo Mondo, nonché fenomeni di alienazione umana, specialmente nei paesi più avanzati, contro i quali si leva con fermezza la voce della Chiesa. Tante moltitudini vivono tuttora in condizioni di grande miseria materiale e morale. Il crollo del sistema comunista in tanti paesi elimina certo un ostacolo nell'affrontare in modo adeguato e realistico questi problemi, ma non basta a risolverli. C'è anzi il rischio che si diffonda un'ideologia radicale di tipo capitalistico, la quale rifiuta perfino di prenderli in considerazione, ritenendo *a priori* condannato all'insuccesso ogni tentativo di affrontarli, e ne affida fideisticamente la soluzione al libero sviluppo delle forze di mercato. La Chiesa non ha modelli da proporre. I modelli reali e veramente efficaci possono solo nascere nel quadro delle diverse situazioni storiche, grazie allo sforzo di tutti i responsabili che affrontino i problemi concreti in tutti i loro aspetti sociali, economici, politici e culturali che si intrecciano tra loro. A tale impegno la Chiesa offre, come *indispensabile orientamento ideale*, la propria dottrina sociale.

Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*, nn. 42-43

MAT 7

Fede cristiana e mondo moderno

di Sergio Quinzio

I paesaggi tradizionali avevano al centro, dominante, il campanile, della cattedrale o della pieve. Il paesaggio industriale ha al centro la ciminiera, le torri di distillazione. La speranza del papa, così come appare nella nuova enciclica *Centesimus Annus*, sembra quella di unificare, almeno idealmente, in uno stesso edificio la fabbrica e la parrocchia. Quanto alla percentuale relativa in cui dovrebbero entrare le due componenti – la società della moderna impresa e quella dell'antica verità cristiana – il documento pontificio legittima letture diverse.
Con un po' di pazienza, si potrebbero estrarre dalla *Centesimus Annus* due encicliche, in una delle quali si afferma non solo la liceità morale ma i benefici e la fecondità per il futuro dell'impresa e del mercato capitalistico, e nell'altra si additano le sue minacciose perversioni. Ma è ovunque chiaro che l'impresa e il profitto, come del resto il sistema della democrazia che storicamente li accompagna, in tanto possono es-

sere «buoni» in quanto si collocano come ambiti particolari all'interno della «vera cultura», che è la tradizionale verità cattolica. Le realtà economiche, e politiche, pur nella loro autonomia, devono essere finalizzate all'uomo, definito essenzialmente come capace di «rispondere all'appello di Dio». Questa è la «retta concezione della persona umana», che deve presiedere a tutto.
Si sa, e si vede, che l'enciclica è il prodotto di una attenta rielaborazione di stesure precedenti. L'interpretazione è resa difficile dal fatto che il testo è costruito in modo da non urtare frontalmente contro la realtà della cultura e della società moderne, ma insieme in modo da far valere nei loro confronti una non marginale riserva critica. Anche l'insegnamento tradizionale – malgrado un fugace cenno al «giudizio finale» – subisce nell'enciclica un processo di diluizione della fede in etica e in impegno umanistico. Sembra che l'impresa vada bene, ma con aggiustamenti, che in qualche passo appaiono drastici e in qualche altro lievi. Ma sembra che anche la tradizione della Chiesa, di cui vengono ampiamente magnificati antichi e recenti trionfi, debba anch'essa aggiornarsi, diventare antropocentrica, servire alla causa della pace e dell'ecologia. Manca del tutto un confronto tra quelle che sono due culture, due mondi in realtà irriducibili. Giovanni Paolo II pensa a un uomo che, in ogni parte del mondo, è alla più o meno consapevole ricerca della verità assoluta che è il Dio cristiano, un uomo che, malgrado il «peccato originale», tende per sua natura a obbedire alle Sue leggi, che anela a realizzare la propria persona umana nel lavoro accanto ai propri fratelli. Vicino alla catena di montaggio ha l'altare e il confessionale, a casa la pia e prolifica sposa. Ma questa visione non è credibile, o per lo meno non è sostenuta da nessuna analisi della situazione reale in cui vive l'uomo contemporaneo. Il problema non sta nelle «carenze umane del capitalismo» o nella «idolatria del mercato». Un giudizio morale, anche giustissimo, su quello che l'imprenditore fa o non fa, o sul consumismo, non aiuta a risolvere il problema, anzi lo nasconde, perché in realtà il problema consiste nel conflitto fra due incompatibili concezioni del mondo. L'impresa e il mercato sono quel che sono, per il bene e per il male, in quanto frutto di una cultura, quella moderna, che non riconosce assoluti e non ammette trascendenze, e si affida quindi all'insuperabile pluralità delle opinioni. E anche questo rifiuto moderno non è spiegabile, se non con una petizione di principio, come una colpa e un errore, come un cattivo influsso esercitato da alcuni empi seduttori. Si tratta di una cosa tutta diversa: dell'ormai più e più volte secolare sconfitta della fede cristiana nella storia del mondo.
L'uomo moderno, in quanto tale, non crede più, non riesce più a credere a ciò che in tempi passati costituiva il tessuto stesso delle certezze in base alle quali gli uomini vivevano. Una riprova sta appunto nel fatto che da parecchio tempo i papi non ci parlano più di verità teologiche, ma di comunismo e capitalismo, di profitto e debito estero, di democrazia e di sindacati.

S. Quinzio, *L'impossibile stretta di mano fra ciminiera e confessionale*, in «La Stampa», 4 maggio 1991

MAT 8

Novità e limiti della *Centesimus Annus*

di Lucio Colletti

Correva voce che il testo contenesse una condanna del capitalismo occidentale non meno severa di quella già espressa per i regimi totalitari ispirati al collettivismo.
Il fatto, a dire il vero, sembrava tutt'altro che inverosimile. Non erano mancate infatti, in anni recenti, affermazioni del pontefice che mettevano sullo stesso piano i due opposti sistemi, accomunandoli in un eguale giudizio negativo. All'atto della pubblicazione, si è visto, invece, che il lungo lavoro di elaborazione, che la nuova enciclica ha richiesto, aveva dato i suoi frutti. Il documento, che ne è uscito, appare infatti ispirato, anche nel linguaggio, a un così grande equilibrio e senso della misura che, pur toccando temi vitali della modernità, nel leggerlo un laico e non credente vi trova più motivi di approvazione che non di dissenso.
Chi sappia quanto il cattolicesimo tradizionale sia stato sempre chiuso a un'effettiva comprensione dell'economia moderna, non può non apprezzare il fatto che non vi sia quasi istituzione del capitalismo contemporaneo di cui l'enciclica non colga la funzione e il ruolo decisivi.
Il «libero mercato» vi è considerato «lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni». Il «profitto» un «indicatore del buon andamento dell'azienda»: giacché, quando un'azienda ne produce, «ciò significa che i fattori produttivi sono stati adeguatamente impiegati ed i corrispettivi bisogni umani debitamente soddisfatti».
Altrettanto, infine, viene detto della moderna «economia d'impresa», nella quale si riconoscono all'opera «importanti virtù, come la diligenza, la laboriosità, la prudenza nell'assumere i ragionevoli rischi», nonché, «la fortezza (d'animo) nell'esecuzione di decisioni difficili e doverose».
Va da sé che, per ciascuna delle voci indicate, esistono tendenze contrarie ed effetti negativi. Il mercato può ingenerare squilibri. L'economia d'impresa disoccupazione. La ricerca del profitto come unico fine può riprodurre fenomeni di sfruttamento già assai diffusi nell'età del «capitalismo selvaggio», agli esordi della rivoluzione industriale.

Eppure, è significativo a quali misure la *Centesimus Annus* si volga per trovare i rimedi efficaci. Sono le politiche economiche per la crescita equilibrata e la piena occupazione. Il *Welfare State*. La tutela dei lavoratori da parte dei sindacati. Nonché l'intervento del potere pubblico nelle congiunture più difficili.
Nel discorso della Chiesa, sembra a tratti che tutto, o quasi, possa risolversi con l'appello alla buona volontà dei protagonisti. L'ampiezza di questo accordo può ingenerare stupore. In realtà, essa rimanda a un tema di fondo.
La civiltà occidentale è stata permeata in profondità dalla tradizione cristiana (così come quest'ultima, a sua volta, ha assorbito soprattutto negli ultimi decenni non poco della cultura liberale: del che è testimonianza l'apertura e la modernità della presente enciclica). Non sorprende, quindi, che, oltre ai credenti, anche i laici possano rivendicare in proprio istanze e valori, come il primato dell'«essere» sull'«avere»; oppure la superiorità dei cosiddetti beni «spirituali» (educazione, cultura, regole morali) in confronto a quelli del «consumismo» insaziabile, su cui l'enciclica ha parole di condanna da condividere senza riserve.
È innegabile l'intento della Chiesa, nelle attuali circostanze, di accentuare il suo magistero sulla comunità politica, proponendosi come punto di riferimento e, insieme, come protagonista in prima persona. L'enciclica tiene conto del vuoto, ideologico e di «valori», lasciato dal crollo del comunismo, alla cui analisi dedica pagine misurate nel linguaggio e tuttavia consapevoli della profondità della catastrofe.
Non a caso, correggendo precedenti prese di posizioni, la Chiesa fa ora propria «la positività di un'autentica teologia dell'integrale liberazione umana»: a conferma del maggiore impegno, sociale e politico, che essa intende assumere da qui in avanti. Si spiega, in questo contesto, anche il valore esemplare che viene assegnato all'esperienza polacca di «Solidarnosc», di cui l'enciclica parla nei termini di un «incontro», da generalizzare, «tra la Chiesa e il movimento operaio».
Paiono non esservi né rigidità delle strutture né automatismi del meccanismo economico. L'enciclica parla del «giusto salario» e del «giusto prezzo» come chi ragioni ancora alla luce del *bonum commune* di san Tommaso. Allo stesso modo, essa mostra di ritenere che possa indicarsi senza sforzo il punto a cui il profitto debba arrestarsi. Idem, per quanto riguarda il primato e la centralità dell'uomo all'interno del processo industriale. Si vuol ignorare che la produzione moderna ha di mira il mercato, anziché direttamente i bisogni umani: e che essa dipende da un meccanismo impersonale, su cui il singolo imprenditore influisce assai poco e solo indirettamente. E tuttavia, accennati questi temi che richiederebbero ben altri approfondimenti, è chiaro che l'appello della Chiesa ad anteporre a tutta la condizione dell'uomo e a incrementare la solidarietà verso i poveri e gli emarginati non può non riscuotere il consenso più largo.
Eppure, sarebbe difficile non vedere i rischi che un tale impetuoso prorompere dell'energia della Chiesa può portare con sé. Aperta e moderna quanto si voglia, l'enciclica ribadisce pur sempre l'aspirazione (per non dire la pretesa) della coscienza religiosa di essere detentrice della «verità assoluta». Autolimitazioni o revisioni di posizioni precedenti qui paiono da escludersi in via di principio. Un esempio soltanto: il problema del Terzo Mondo. L'enciclica lo agita con forza. Ma senza far mai parola della questione demografica. La Chiesa insiste perché l'Occidente industrializzato aiuti il decollo e lo sviluppo di quella parte del pianeta. Ma ostinandosi a ignorare che, senza il controllo delle nascite e con paesi che in venticinque anni raddoppiano la loro popolazione, non c'è investimento produttivo che possa compiere il miracolo.
È segno di una certa durezza dogmatica che trapela dalle pagine di questo documento, pur così ricco di temi. Un altro motivo di chiusura affiora, invece, nel giudizio sull'illuminismo, cioè sull'età che segnò la nascita del mondo liberale borghese.
L'enciclica rivendica il valore della democrazia e dello Stato di diritto. Ed è inutile dire quanto sia importante che, negli ultimi decenni, la Chiesa abbia consolidato questa scelta che maturò soprattutto nel corso del secondo dopoguerra, di fronte all'espandersi del comunismo sovietico.
Ciò non toglie che anche l'illuminismo e il razionalismo liberale vengano banditi come precursori del marxismo. Sarebbe facile obiettare che il crollo del comunismo si è prodotto nel confronto con le liberaldemocrazie dell'Occidente e non solo per l'apporto del cattolicesimo polacco. Eppure, l'enciclica appare qui sorda, chiusa, ferma al principio di sempre che «fuori della Chiesa non c'è salvezza».

L. Colletti, *Variazioni sul capitalismo*, in *Nuova Antologia*, anno 126, luglio-settembre 1991

MAT 9

Ambivalenza della globalizzazione

di Giovanni Paolo II

A rendere ancor più complesso il mondo del lavoro interviene oggi la cosiddetta «globalizzazione». È un fenomeno nuovo, che occorre conoscere e valutare con un'indagine attenta e puntuale, poiché si presenta con una spiccata caratteristica di «ambivalenza». Può essere un bene per l'uomo e la società, ma potrebbe rivelarsi anche un danno dalle non lievi conseguenze. Tutto dipende da alcune scelte di fondo: se cioè la «globalizzazione» viene posta al servizio dell'uomo, e di ogni uomo, o esclusivamente a profitto d'uno sviluppo svincolato dai princìpi della solidarietà della partecipazione e al di fuori di una responsabile sussidiarietà.
Al riguardo, è importante tener pre-

sente che più il mercato è globale, più deve essere equilibrato da una cultura globale della solidarietà, attenta ai bisogni dei più deboli. Vanno, inoltre, salvaguardate la democrazia, anche economica, ed insieme una retta concezione della persona e della società.
L'uomo ha diritto a uno sviluppo che coinvolga tutte le dimensioni della sua vita. L'economia, anche se globalizzata, va sempre integrata nel tessuto complessivo delle relazioni sociali, delle quali costituisce una componente importante, ma non esclusiva.
Anche per la globalizzazione è necessaria una nuova cultura, nuove regole e nuove istituzioni a livello mondiale. Politica ed economia debbono, in questo campo, collaborare per determinare progetti a breve, medio e lungo termine, che abbiano come scopo la remissione, o almeno la diminuzione del debito pubblico dei Paesi poveri del mondo. Si è intrapreso, in questo senso, un lodevole cammino di corresponsabilità che va rafforzato e, questo sì, globalizzato perché tutti i Paesi si sentano coinvolti. Un cammino impegnativo che, proprio per questo, esalta la responsabilità di ciascuno e di tutti.

Giovanni Paolo II, *Discorso per il Giubileo dei lavoratori*, 1° maggio 2000

MAT 10

«Nebbia fitta avvolge le nazioni»: la globalizzazione crea conflitti

di Benedetto XVI

Benedetto XVI, pontefice dal 2005 al 2013.

Con Gesù Cristo la benedizione di Abramo si è estesa a tutti i popoli, alla Chiesa universale come nuovo Israele che accoglie nel suo seno l'intera umanità. Anche oggi, tuttavia, resta vero quanto diceva il profeta: «nebbia fitta avvolge le nazioni». Non si può dire infatti che la globalizzazione sia sinonimo di ordine mondiale, tutt'altro. I conflitti per la supremazia economica e l'accaparramento delle risorse energetiche, idriche e delle materie prime rendono difficile il lavoro di quanti, ad ogni livello, si sforzano di costruire un mondo giusto e solidale.
C'è bisogno di una speranza più grande, che permetta di preferire il bene comune di tutti al lusso di pochi e alla miseria di molti. «Questa grande speranza – ho scritto nell'Enciclica *Spe salvi* – può essere solo Dio [...] non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano» (n. 31): il Dio che si è manifestato nel Bambino di Betlemme e nel Crocifisso-Risorto. Se c'è una grande speranza, si può perseverare nella sobrietà. Se manca la vera speranza, si cerca la felicità nell'ebbrezza, nel superfluo, negli eccessi, e si rovina se stessi e il mondo. La moderazione non è allora solo una regola ascetica, ma anche una via di salvezza per l'umanità.
È ormai evidente che soltanto adottando uno stile di vita sobrio, accompagnato dal serio impegno per un'equa distribuzione delle ricchezze, sarà possibile instaurare un ordine di sviluppo giusto e sostenibile. Per questo c'è bisogno di uomini che nutrano una grande speranza e possiedano perciò molto coraggio.

Benedetto XVI, *Omelia per la solennità dell'Epifania*, 6 gennaio 2008

MAT 11

Le sfide del mondo globale alla Chiesa

di Paolo Prodi

Il passaggio epocale che stiamo vivendo non riguarda soltanto l'ordine e il potere politico, la società e l'economia, ma ovviamente anche le strutture storiche della cristianità a livello ecclesiologico e antropologico. Naturalmente qui mi limito ad enunciare alcune trasformazioni che dal mio punto di vista storico saranno cruciali nella ricerca nel prossimi anni:

a) in primo luogo la crisi delle chiese confessionali legate in qualche modo alla struttura politica nata in Europa con la pace di Vestfalia: non si tratta del fatto che il Concilio Vaticano II abbia reso obsoleto il sistema concordatario, ma si tratta di uno sconvolgimento molto più profondo che non nega certo la necessità di accordi tra le Chiese e il potere politico ma che costringe a superare la visione tradizionale, della religione identitaria di un popolo e della «tolleranza religiosa» nei riguardi delle minoranze, verso un sistema molto più complesso di convivenza[1];
b) il passaggio da un'adesione alla Chiesa basata sulla trasmissione ereditaria-familiare-politica propria dei secoli dell'età medievale-moderna ad un'adesione acquisita attraverso l'esperienza personale e il confronto: questo è palese in tutte le indagini sociologiche, particolarmente negli USA, dove è forte il richiamo religioso ma dove è altrettanto frequente il passaggio da una confessione o da una religione all'altra, dove si moltiplicano i movimenti al di fuori delle Chiese istituzionali. La trasformazione è in atto anche tra noi in Europa e in Italia, con forse la differenza che la mancanza di riflessione su questo fenomeno aumenta il numero di coloro che abbandonano le Chiese e la pratica religiosa. In ogni caso è necessaria la riflessione anche in ambito cat-

1. «Ciò che è venuto meno» scrive altrove Prodi «è l'identità collettiva della patria-nazione come si era costruita nell'età moderna con la mediazione della religione civica nelle sue diverse versioni».

tolico del rapporto tra le Chiese locali e i movimenti; è dovere delle scienze religiose e della teologia non lasciarsi sorprendere da fenomeni che per altro sono gia ben visibili. [...]
Nonostante l'affermarsi della nuova ecclesiologia di comunione nel Concilio Vaticano II non si è modificato il centralismo e la concentrazione dell'esercizio del primato nell'unica figura giuridica del pontefice romano come «vescovo della Chiesa universale» che ha caratterizzato nei secoli dell'età moderna l'esercizio del primato, sia all'interno della Chiesa occidentale sia nel rapporto con le Chiese d'oriente. Soltanto ora anche quest'epoca, questo ciclo storico della modernità sembra essersi concluso: la stessa espressione «libera Chiesa in libero Stato», nodo così centrale per la vita religiosa e politica dei nostri padri, sembra appartenere a mondi lontani. L'epoca che ora si apre impone una riconsiderazione del problema dell'esercizio del primato in un contesto storico molto lontano dai parametri che lo hanno caratterizzato durante i secoli dell'età moderna. L'universalità non deve essere ora difesa nei confronti degli Stati, che hanno perso gran parte della loro sovranità (anche se naturalmente molti dei segni del passato sovrano rimangono) bensì incarnata storicamente di nuovo nel panorama ancora incerto dell'età della globalizzazione universale.
Il processo di modernizzazione del diritto, processo che si era concluso con la statizzazione e la positivizzazione delle norme, con l'età delle costituzioni e dei codici, aveva posto fine al pluralismo degli ordinamenti giuridici medievali ma il dualismo non era scomparso: negli ultimi due secoli sino ai nostri giorni esso ha continuato a svilupparsi spostandosi tra la sfera del diritto positivo (civile o ecclesiastico) e la sfera della coscienza e permettendo così la espansione del moderno Stato di diritto. Solo ora questa tensione, questo dualismo sembra venire meno con il passaggio nel nuovo millennio. La norma positiva, statale o sopra-statale (nella crisi della sovranità statale comprendo in questa categoria anche le norme derivanti da autorità metastatali), tende ora a definire ogni aspetto della vita sociale occupando ogni giorno sempre di più i territori che sino alla nostra generazione erano regolati da altri tipi di norme, morali e deontologiche: dai rapporti sessuali a quelli famigliari, dal gioco alla scuola, ai grandi temi della morte e della vita. Le possibilità aperte dai progressi della scienza e della tecnologia, le sperimentazioni genetiche, le manipolazioni della natura e dell'ambiente pongono l'umanità di fronte ad un bivio in cui si deve scegliere tra l'adeguamento a un nuovo monopolio cosmico del potere in cui il cielo e la terra si identificano completamente in un nuovo ordine mondiale (di tipo confuciano o di commissioni etiche onnipotenti) oppure un cammino che tiene aperta la porta alla coscienza dell'individuo e alla ricerca di una salvezza personale.

P. Prodi, *Il paradigma tridentino*, Morcelliana

Il lavoro sui materiali

ANALISI DEL TESTO

- Descrivi il contesto storico-politico preso in considerazione dai documenti.
- Indica i riferimenti a ideologie del passato.
- Evidenzia gli aspetti economico-sociali che emergono dai documenti.
- Ricava le informazioni principali dai testi.
- Elenca le riflessioni proposte dagli autori dei testi.
- Elenca e definisci le idee politiche citate.
- Evidenzia le risposte agli interrogativi presenti nei documenti.

RISPONDI ALLE SEGUENTI DOMANDE

- Quali problemi solleva l'enciclica *Centesimus Annus*?
- Qual è il giudizio sul comunismo espresso da Giovanni Paolo II?
- Quali sono i limiti della *Centesimus Annus* per Lucio Colletti?
- Quali considerazioni fa Colletti sul linguaggio dell'enciclica? Quali espressioni evidenzia in particolare?
- Quali differenze riscontri fra il commento di Sergio Quinzio e quello di Lucio Colletti all'enciclica di Giovanni Paolo II?
- In che cosa consiste l'ambivalenza presente nella globalizzazione secondo papa Giovanni Paolo II?
- In che cosa consiste la speranza di cui ha bisogno l'umanità per costruire un mondo più giusto secondo papa Benedetto XVI?
- Quali considerazioni presenta lo storico Paolo Prodi riguardo la Chiesa e il mondo globale?

RIELABORAZIONE E SCRITTURA DEL TESTO

Ideare il titolo dell'elaborato

- Evidenziare i concetti più significativi.
- Sintetizzare brevemente le riflessioni emerse dai documenti.
- Evidenziare le parole chiave in ogni testo.
- Sottolineare le espressioni più significative.
- Elaborare una scaletta per una breve argomentazione.
- Utilizzando le risposte che hai dato nell'analisi del testo e seguendo la procedura indicata, elabora un testo che argomenti sulla questione del rapporto fra la Chiesa e la realtà sociale del mondo globalizzato. Completa l'elaborato con tre diversi titoli:

  – un titolo che riassuma il contenuto dell'elaborato;

  – un titolo che ponga un interrogativo sulla questione affrontata;

  – un titolo che presenti la tesi su cui si è costruito l'elaborato.

TEMA 12

È in corso uno scontro tra civiltà?

LA DIFFICILE CONVIVENZA TRA OCCIDENTE E ORIENTE

Il lutto per gli attentati terroristici di novembre 2015 a Parigi, che hanno riproposto drammaticamente il rischio di uno scontro di civiltà.

La fine della Storia

Lo smembramento del blocco comunista (1989-91) ha determinato la fine del sistema bipolare che aveva opposto il modello capitalista a quello socialista. Nel contempo, l'affermarsi tumultuoso del processo di globalizzazione economico e sociale del mondo ha portato a credere che fosse iniziata un'era caratterizzata dalla fine dei conflitti, dal progressivo allargamento del livello di benessere su scala internazionale e dall'affermarsi di un unico modello politico, quello democratico e liberale. È in questo contesto tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio di quelli Novanta che matura la celebre tesi del politologo nippo-americano Francis Fukuyama, secondo cui l'umanità era ormai giunta alla «fine della Storia»: dopo il crollo del comunismo, era infatti evidente che la democrazia liberale costituisse «il punto di arrivo dell'evoluzione ideologica dell'umanità» e «la definitiva forma di governo tra gli uomini». MAT 1.

Rinascita dei conflitti e scontro di civiltà

Tuttavia già nel corso degli anni Novanta la realtà si è dimostrata ben più complessa di quella prefigurata da Fukuyama. Drammaticamente sono emerse nuove problematiche, legate non più allo scontro tra sistemi economici ma alla rivendicazione della propria identità etnica e culturale da parte di un numero crescente di persone. Protagoniste di questo nuovo scenario sono secondo il politologo americano Samuel Huntington MAT 2 le «civiltà», ognuna delle quali dotata di una forte identità. Da qui il manifestarsi dell'opposizione all'Occidente e ai suoi valori.

Secondo Huntington «modernizzazione non è sinonimo di occidentalizzazione». Anzi proprio questa pretesa occidentale di voler imporre il proprio modello a livello globale potrebbe alimentare una reazione violenta da parte di società emergenti, come quella cinese e islamica, destinata a produrre in un futuro prossimo un conflitto di dimensioni planetarie. Una tesi, questa, resa quanto mai attuale dallo scontro con il fondamentalismo islamico e dalla nuova stagione del terrorismo internazionale MAT 3.

Una guerra inevitabile?

Dobbiamo allora rassegnarci al fatto che lo scontro tra le civiltà sia già iniziato? Molti hanno dato una lettura in questo senso degli avvenimenti recenti legati al terrorismo internazionale, alle guerre, alla situazione economico-finanziaria globale. Ma altrettante sono le voci in disaccordo. Secondo il linguista americano Noam Chomsky MAT 4, ad esempio, la vera ragione dello scontro sarebbe da imputare all'arroganza degli Stati Uniti, disposti a tutto pur di ampliare la loro egemonia e una leadership assoluta. Ma soprattutto, occorre considerare quanto sia errata e pericolosa l'equazione «islam = terrorismo»: questa equazione porta a non riconoscere il reale nemico da combattere. Il nemico, sostiene Valter Coralluzzo, docente di studi strategici, «non è l'islam in quanto tale, bensì la propaggine terroristica del fondamentalismo islamico» MAT 5. Non si può dunque e non si deve identificare una pratica odiosa come quella terroristica con l'intera comunità religiosa islamica.

Più in generale, attenzione alle definizioni, suggerisce Immanuel Wallerstein: che cosa infatti davvero significano «popolo», «comunità», «etnia» MAT 6?

MAT 1

La fine della Storia e l'ultimo uomo

di Francis Fukuyama

Le lontane origini del presente volume vanno ricercate in un mio articolo intitolato «Siamo forse alla fine della Storia?», scritto per la rivista «The National Interest» nell'estate del 1989. In esso sostenevo come in questi ultimi anni fosse emerso in un gran numero di paesi un notevole consenso verso la legittimità della democrazia liberale come sistema di governo, vincente nei confronti di ideologie rivali quali la monarchia ereditaria, il fascismo e ultimamente anche il comunismo. Non solo, ma aggiungevo che la democrazia liberale avrebbe potuto costituire addirittura «il punto di arrivo dell'evoluzione ideologica dell'umanità» e «la definitiva forma di governo tra gli uomini» presentandosi così come «la fine della Storia». Mentre infatti le precedenti forme di governo erano state caratterizzate da gravi difetti ed irrazionalità che avevano finito per provocarne il crollo, la democrazia liberale pareva immune da contraddizioni interne tanto profonde. Con questo non intendevo dire però che in democrazie stabili come sono attualmente quelle degli Stati Uniti, della Francia o della Svizzera non vi fossero ingiustizie o gravi problemi sociali; ma solo che questi problemi riguardavano l'incompleta attuazione dei due princìpi della libertà e dell'uguaglianza sui quali si fonda la democrazia moderna, piuttosto che non difetti degli stessi princìpi. E mentre oggi è possibile che alcuni paesi non riescano ad instaurare una democrazia liberale stabile e che altri finiscano addirittura per regredire a forme primitive di governo quali la teocrazia o la dittatura militare, non è invece possibile apportare miglioramenti all'ideale della democrazia liberale.

[...] Sia Hegel che Marx ritenevano che l'evoluzione delle società umane non fosse senza fine, ma che avrebbe avuto termine quando l'umanità avesse raggiunto una forma di società tale da soddisfare i suoi più profondi e fondamentali desideri. Essi postulavano in tal modo una «fine della Storia» che per Hegel doveva essere lo stato liberale e per Marx una società comunista. Questo non voleva dire che il ciclo naturale nascita-vita-morte avrebbe avuto termine, che non si sarebbero più verificati avvenimenti importanti, o che i giornali che ne danno notizia non sarebbero stati più pubblicati. Semplicemente non ci sarebbero stati ulteriori progressi nello sviluppo dei princìpi e delle istituzioni fondamentali, in quanto tutti i problemi veramente importanti sarebbero stati risolti. [...] La tecnologia rende possibile un'illimitata accumulazione di ricchezza e quindi la soddisfazione di una serie di desideri umani sempre più vasta. Questo processo assicura una crescente omogeneizzazione di tutte le società umane indipendentemente dalle loro origini storiche e dalle loro eredità culturali. Tutti i paesi in cui è in atto un processo di modernizzazione sono destinati ad assomigliarsi sempre più: essi dovranno unificarsi nazionalmente sulla base di uno stato centralizzato, dovranno urbanizzarsi, sostituire le forme tradizionali di organizzazione sociale come la tribù, la setta e la famiglia con altre economicamente razionali basate sulla funzionalità e l'efficienza, e infine dovranno provvedere all'istruzione dei loro cittadini. Grazie ai mercati globali ed alla diffusione di una cultura universale dei consumi, siffatte società sono diventate sempre più collegate le une alle altre. Sembra inoltre che la logica delle scienze moderne imporrà un'evoluzione globale in direzione del capitalismo.

F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli

MAT 2

Lo scontro delle civiltà

di Samuel P. Huntington

Nel mondo post guerra fredda le bandiere sono importanti al pari di altri simboli di identità culturale: croci, mezzelune e persino copricapi; perché la cultura è importante e l'identità culturale è per la gran parte degli uomini il valore primario. Il genere umano sta scoprendo nuove, ma spesso anche vecchie identità e sta marciando sotto nuove (ma spesso anche vecchie) bandiere che portano a combattere guerre contro nuovi (ma spesso anche vecchi) nemici.

Una ben triste *Weltanschauung*[1] per questa nuova era è stata ben espressa dal demagogo veneziano protagonista del romanzo di Michael Dibdin, *Laguna morta*: «Non esistono veri amici senza veri nemici. Se non odiamo ciò che non siamo, non possiamo amare ciò che siamo. Sono queste le antiche verità che stiamo dolorosamente riscoprendo dopo un secolo e passa di ipocriti sentimentalismi. Chi osa negarle, nega la propria famiglia, la propria tradizione, la propria cultura, il proprio diritto di nascita, la propria stessa persona! E non sarà perdonato tanto facilmente».

Statisti e studiosi non possono ignorare tali antiche verità: per tutti i popoli intenti a ricercare un'identità e a reinventarsi un vincolo d'appartenenza etnica, l'individuazione di un nemico costituisce un elemento essenziale, e i focolai d'inimicizia potenzialmente più pericolosi scoppiano sempre lungo le linee di faglia tra le principali civiltà del mondo.

La tesi di fondo di questo saggio è che la cultura e le identità culturali – che al livello più ampio corrispondono a quelle delle rispettive civiltà – siano alla base dei processi di coesione, disintegrazione e conflittualità che caratterizzano il mondo post guerra fredda. Le cinque parti in cui è suddiviso elaborano vari corollari di tale tesi.

Parte I: per la prima volta nella storia, lo scenario politico mondiale appare a un tempo multipolare[2] e caratterizzato da un alto numero di civiltà diverse; modernizzazione non è sinonimo di occidentalizzazione e tale processo in atto non produce alcuna forma significativa di civiltà universale, né l'occidentalizzazione delle società non occidentali.
Parte II: gli equilibri di potere tra le varie civiltà stanno mutando; l'influenza relativa dell'Occidente è in calo; le civiltà asiatiche accrescono la loro forza economica, militare e politica; il mondo islamico vive un'esplosione demografica con conseguenze destabilizzanti per i paesi musulmani e per i loro vicini; le civiltà non occidentali in genere riaffermano il valore delle proprie culture.
Parte III: emerge un ordine mondiale fondato sul concetto di «civiltà»; le società culturalmente affini tendono a cooperare tra loro; i tentativi di alcune società di passare a un'altra civiltà falliscono; i vari paesi si raccolgono intorno agli Stati guida della propria civiltà.
Parte IV: con le sue pretese universalistiche, l'Occidente sta entrando sempre più in conflitto con altre civiltà, in particolare con l'Islam e la Cina, mentre a livello locale lo scoppio di guerre tribali, soprattutto tra musulmani e non musulmani, provoca la «chiamata a raccolta dei paesi fratelli», innesca il pericolo di un'espansione del conflitto e induce perciò gli Stati guida a tentare di porvi fine.
Parte V: la sopravvivenza dell'Occidente dipende dalla volontà degli Stati Uniti di confermare la propria identità occidentale, e dalla capacità degli occidentali di accettare la propria civiltà come qualcosa di peculiare, ma non di universale, e di unire le proprie forze per rinnovarla e proteggerla dalle sfide provenienti dalle società non occidentali. La possibilità di scongiurare una guerra globale tra opposte civiltà dipende dalla disponibilità dei governanti del mondo ad accettare la natura «a più civiltà» del quadro politico mondiale e a cooperare alla sua preservazione.

S.P. Huntington, *Lo scontro tra le civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti

Uno scorcio del quartiere cinese di Manhattan (New York), un punto d'incontro tra cultura occidentale e orientale.

1. Visione del mondo.
2. Che presenta diversi centri di potere. Si contrappone in questo senso alla visione bipolare, con l'opposizione USA-URSS, e alla visione unipolare, che contempla, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, il controllo da parte di un'unica superpotenza, gli Stati Uniti.

MAT 3

Rivendicazione dell'attentato dell'11 marzo 2004 a Madrid

Comunicato di Al Qaeda
«Se punite fatelo nella misura del torto subito.» *(Corano 16/126)*
«Uccideteli ovunque li incontriate, e scacciateli da dove vi hanno scacciati: la persecuzione è peggio dell'omicidio.» *(Corano 2/191)*
Nel nome di Allah, il Clemente il Misericordioso.

OPERAZIONE TRENI DELLA MORTE
Le Brigate Abu Hafsi Al-Misri avevano già promesso nel comunicato precedente [comunicato di Al Qaeda in relazione alle esplosioni di Karbalà e Baghdad] datato 11 del mese islamico di Muharram 1425 che corrisponde al 2 marzo 2004, che le Brigate Abu Hafsi avrebbero preparato una nuova operazione. Ed eccola, le Brigate mantengono le loro promesse. Le squadre della morte sono riuscite a penetrare nel profondo dell'Europa crociata colpendola in maniera dolorosa.
Si tratta solo di una parte del pagamento dei vecchi conti con la Spagna crociata alleata dell'America nella sua guerra contro l'Islam. Dov'è l'America, o Aznar? Chi ti proteggerà da noi, chi proteggerà te, la Gran Bretagna, il Giappone e l'Italia e gli altri che operano con voi? Quando colpimmo le forze italiane a Nassiriya vi lanciammo un monito per voi e per gli agenti dell'America affinché ritiraste la vostra alleanza contro l'Islam e non avete compreso il messaggio.
Speriamo che lo comprendiate questa volta. Noi delle Brigate Abu Hafsi Al-Misri non ci rattristiamo per la morte di quelli che vengono definiti civili.
È forse permesso a loro uccidere i nostri bambini, le nostre donne ed i nostri anziani ed i nostri giovani in Afghanistan, in Iraq, in Palestina ed in Kashmir ed è invece vietato a noi uccidere loro? Dice Allah gloria a Lui l'Altissimo: «E a chi vi attacca rispondete nello stesso modo». Fermatevi davanti a noi e liberate i nostri prigionieri e uscite dalle nostre terre e noi ci fermeremo. I popoli alleati dell'America devono fare pressione sui propri governi affinché si ritirino subito dall'alleanza con gli americani contro il terrorismo.
Vi avvertiamo che le brigate della morte arriveranno vicino a voi molto presto, vedrete i vostri morti a migliaia, se Allah vorrà, questo è un avvertimento.
In un'altra operazione la brigata dell'esercito di Al-Quds ha colpito la festa dei massoni ebrei a Istanbul, ed è la festa

principale dei massoni nella quale ne sono stati uccisi tre dei loro capi, e se non ci fosse stato un errore tecnico sarebbero morti tutti i massoni ma il decreto divino ne ha uccisi solo tre, e la lode spetta ad Allah.
Diciamo pure alle brigate Bilal ibn Rabah che la direzione è d'accordo su quanto proposto, l'operazione avrà inizio con l'arrivo del delegato. E diciamo inoltre alle Brigate Abu Ala Al-Harithi che la direzione ha deciso che lo Yemen sarà il terzo pantano per i dittatori del nostro tempo che sono gli americani, la punizione per il governo apostata verrà nella seconda fase dopo quella di Musharraf. Per questo bisogna mettere in allerta tutte le cellule ed iniziare l'operazione presso (4515 SB) [riferimento in codice]. E non dimenticate il massacro, non dimenticate Abu Ala Al-Harithi, non dimenticate il dotto Al-Rabbani che lo Yemen ha consegnato all'Egitto e lo sceicco Abdel Qader Abdel Aziz che è stato arrestato tre mesi dopo i fatti dell'11 settembre. E diciamo a coloro che uccidono i dotti islamici sunniti in Iraq che la pagheranno. E diciamo ai musulmani nel mondo che il colpo del vento nero della morte ora si trova nella fase finale al 90% e se Allah vuole è vicino. Nel momento giusto vinceranno i fedeli della vittoria di Allah. Un avviso per la Umma: non avvicinatevi alle istituzioni civili e militari americane e dei loro alleati. Allah è il più grande, l'Islam è prossimo.
Brigate Abu Hafsi Al-Misri (Al Qaeda)
Giovedì 20 Muharram 1425 corrispondente all'11 marzo 2004.

Comunicato di Al Qaeda tratto da «La Stampa Web», 12 marzo 2004

Uno dei treni colpiti nel tremendo attentato avvenuto l'11 marzo 2004 a Madrid.

MAT 4

Civiltà in Oriente e in Occidente

di Noam Chomsky

Possiamo parlare di scontro tra due civiltà?
È un'espressione alla moda, ma non ha senso. Supponiamo di ripassare rapidamente un po' di storia conosciuta. Lo stato islamico più popoloso è l'Indonesia, un pupillo degli Stati Uniti fin da quando Suharto prese il potere nel 1965, quando i massacri guidati dall'esercito sterminarono centinaia di migliaia di persone, in massima parte braccianti agricoli, con l'aiuto di Washington e con un'esplosione di gioia in Occidente talmente imbarazzante, a considerarla oggi, che in effetti è stata cancellata dalla memoria. Suharto rimase «il nostro uomo», come lo definiva l'amministrazione Clinton, mentre perpetrava massacri, torture e violenze tra i più orrendi del XX secolo.
Lo Stato che registra il più estremo fondamentalismo islamico, a parte quello dei talebani, è l'Arabia Saudita, cliente degli Stati Uniti fin dalla sua fondazione. Negli anni Ottanta gli Stati Uniti e lo spionaggio pakistano (aiutati da Arabia Saudita, Gran Bretagna e altri), reclutarono, armarono e addestrarono i fondamentalisti islamici più estremisti per provocare il massimo danno ai sovietici in Afghanistan.
Come osserva Simon Jenkins sul «Times» di Londra «quegli sforzi distrussero un regime moderato e ne crearono uno di fanatici, formato da gruppi finanziati continuamente dagli americani» (la maggior parte dei finanziamenti era forse di origine saudita). Uno dei beneficiari indiretti era Osama Bin Laden.
Sempre negli anni Ottanta, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sostennero energicamente il loro amico e alleato Saddam Hussein – certamente più laico, ma pur sempre sul versante islamico dello «scontro» – proprio nel periodo delle sue peggiori atrocità, compreso l'impiego di gas contro i curdi e oltre.
Ancora negli anni Ottanta, gli Stati Uniti combatterono una grande guerra in America centrale, lasciando circa duecentomila cadaveri torturati o mutilati, milioni di orfani e profughi e quattro paesi devastati.
Uno dei bersagli principali degli attacchi statunitensi fu la Chiesa cattolica, che aveva commesso il grave peccato di «schierarsi con i poveri».
Nei primi anni Novanta, soprattutto per ciniche questioni di potere, gli Stati Uniti scelsero come loro clienti nei Balcani i musulmani di Bosnia, che non ne ricavarono certo vantaggi.
Senza stare a continuare, dove si trova esattamente la linea di demarcazione tra le civiltà?
Dobbiamo concludere che c'è uno «scontro di civiltà» con la Chiesa cattolica dell'America Latina da una parte e gli Stati Uniti e il mondo islamico, comprese le sue componenti religiose più sanguinarie e fanatiche dall'altra? Io mi guardo bene dal suggerire certe assurdità. Ma che cosa se ne dovrebbe concludere, sul piano razionale?
Crede che stiamo usando corretta-

mente il termine «civiltà»? Un mondo realmente civile ci porterebbe ad una guerra globale come questa?
Nessuna società civile tollererebbe qualcosa di simile a quanto ho appena citato, che naturalmente è solo un piccolo esempio nella storia degli Stati Uniti; e la storia europea è anche peggiore. Certamente nessun «mondo civile» spingerebbe il mondo in una grande guerra, invece di adottare i mezzi stabiliti dal diritto internazionale, sulle orme di un'ampia casistica precedente.
Gli attacchi sono stati definiti atti d'odio. Da dove crede che provenga questo odio?
Per quanto riguarda gli islamici radicali mobilitati dalla CIA e dai suoi soci, l'odio è esattamente ciò che essi esprimono. Gli Stati Uniti erano felici di sostenere il loro odio e la loro violenza, quando erano diretti contro i nemici di Washington; non sono felici ora che l'odio, che essi stessi hanno contribuito ad alimentare, è diretto contro gli Stati Uniti e i loro alleati, come è successo ripetutamente negli ultimi vent'anni...
Secondo lei, che cosa potrebbero fare i cittadini del mondo occidentale per riportare la pace?
Questo dipende da ciò che vogliono. Se vogliono un'escalation di ritorsioni sempre più violente, secondo uno schema ben noto, inviteranno gli Stati Uniti a cadere nella «diabolica trappola» di Bin Laden, massacrando civili innocenti.
Se vogliono ridurre il livello della violenza, dovrebbero usare la loro influenza per spingere le grandi potenze in una direzione molto diversa... Una scelta del genere presuppone la volontà di esaminare ciò che sta alla base delle atrocità. Sentiamo dire spesso che non dobbiamo curarci di simili argomenti, perché altrimenti giustificheremmo il terrorismo: una posizione tanto stupida e distruttiva da non meritare alcun commento, ma purtroppo piuttosto comune.

N. Chomsky, *11 settembre, le ragioni di chi?*, Marco Tropea Editore

MAT 5

Dopo l'11 settembre 2001: verso una nuova era delle relazioni internazionali?

di Valter Coralluzzo

Come si è visto, a destare preoccupazione in Huntington è soprattutto il problema dei rapporti conflittuali tra Islam e Occidente. Non stupisce, quindi, che dopo i clamorosi attentati contro le Torri Gemelle e il Pentagono – attuati dall'organizzazione terroristica facente capo a Osama Bin Laden, lo sceicco saudita che si è imposto nell'immaginario collettivo come il protagonista indiscusso della Jihad (o «guerra santa») scatenata dai movimenti islamici più radicali contro gli Stati Uniti e l'Occidente – le tesi di Huntington, già ampiamente dibattute in passato, siano tornate prepotentemente alla ribalta rafforzando in molti osservatori la convinzione che dopo i fatti dell'11 settembre [...] si sia aperta un'era affatto nuova (o post-moderna) delle relazioni internazionali, nella quale gli attori principali della politica internazionale non saranno più gli Stati, bensì le civiltà, e la divisione tra Stati lascerà il posto ad altre divisioni che «saranno più violente di quelle dell'era moderna in quanto sostituiranno alle identità astratte e laiche della cittadinanza statale, identità basate su appartenenze di tipo "premoderno" di natura culturale, religiosa ed etnica, tra le quali il compromesso è molto più difficoltoso».
In realtà, a dispetto delle esplicite dichiarazioni di Bin Laden in merito all'esistenza di una «guerra santa» tra Islam e Occidente, di cui gli attentati dell'11 settembre costituirebbero il momento più alto, non c'è chi non veda [...] come l'errore peggiore che noi occidentali potremmo commettere in questo momento sia quello di prendere per buona l'equazione «Islam = fondamentalismo = terrorismo» e di ritenere che con l'attacco all'America l'Islam tutto intero abbia formalmente dichiarato guerra all'Occidente, dando inizio ad un mortale «scontro di civiltà» dal quale nessuno di noi può chiamarsi fuori rifugiandosi nella neutralità, se non a rischio di veder messa a repentaglio la sopravvivenza stessa della nostra società.
Se la prima cosa da fare in un conflitto è non sbagliarsi di nemico, allora dobbiamo avere ben chiaro che il nostro nemico – anzi, il nemico di chiunque abbia a cuore la difesa non di questa o quella civiltà, ma della civiltà al singolare contro la barbarie – non è l'Islam in quanto tale, bensì la propaggine terroristica del fondamentalismo islamico, al quale si deve guardare come a «un'ideologia totalitaria che si fonda sulla politicizzazione di elementi secondari, scelti arbitrariamente, dell'Islam»; un'ideologia che all'interno del variegato mondo musulmano raccoglie ampi ma tutt'altro che generalizzati consensi e che, pur rappresentando un mare nel quale il terrorismo può pescare all'occorrenza moltissimi pesci, non implica di per sé un'automatica adesione al progetto politico dei terroristi, finalizzato non tanto alla demolizione dell'Occidente quanto alla conquista del potere nel mondo arabo e islamico. [...] Non a caso la stragrande maggioranza dei governi islamici, fatte salve alcune diversità di sfumature e di accenti, si è schierata dalla parte degli Stati Uniti nella guerra contro il terrorismo fondamentalista. Lo stesso Huntington si è rifiutato di vedere nei fatti dell'11 settembre una conferma delle sue tesi sullo «scontro tra civiltà», limitandosi a considerarli come semplici «attentati di un gruppo estremista fanatico nei confronti delle società civilizzate in generale».

V. Coralluzzo, *Quali scenari internazionali per il XXI secolo?*, Atti del Congresso, Vercelli, 15 febbraio 2002

MAT 6

La nozione di popolo: razzismo, nazionalità, etnicità

di Immanuel Wallerstein

Nulla sembra più ovvio dell'identità e della natura di un popolo. I popoli hanno nomi familiari e sembrano avere lunghe storie. Tuttavia qualsiasi specialista in sondaggi d'opinione sa che, se si domanda estensivamente «cosa sei?» a individui appartenenti presumibilmente allo stesso «popolo», le risposte saranno incredibilmente varie, specialmente se, in quel momento, l'argomento non è di particolare urgenza politica. E qualsiasi osservatore della scena politica sa che il dibattito politico veramente appassionante ruota intorno a questi nomi di popoli.

Esistono i palestinesi? Chi è un ebreo? I macedoni sono bulgari? I berberi sono arabi? Qual è la classificazione esatta: negro, afro-americano, Nero maiuscolo, nero minuscolo?

C'è ogni giorno chi uccide per questioni di classificazione. E tuttavia, sono proprio questi che tendono a negare la complessità della questione, il suo essere sviante o tutt'altro che evidente.

I. Wallerstein, *Razza, nazione, classe: le identità ambigue*, Edizioni Associate

Il lavoro sui materiali

ANALISI DEL TESTO

- Descrivi il contesto storico-politico preso in considerazione dai documenti.
- Riferisci le tesi principali emerse dai documenti.
- Evidenzia gli aspetti economico-sociali che emergono dai documenti.
- Individua le opinioni contrapposte.
- Rifletti ed elabora un'opinione personale attraverso un ragionamento.

RISPONDI ALLE SEGUENTI DOMANDE

- Quale evento è la premessa dell'ipotetico «scontro fra civiltà»?
- Quale ragionamento svolge il politologo giapponese Francis Fukuyama per affermare che «l'umanità è giunta alla fine della Storia»? Come lega questo concetto con la democrazia liberale, la globalizzazione e la tecnologia?
- Quale considerazioni avanza Samuel P. Huntington riguardo un ipotetico «scontro fra civiltà»? Quali sono le responsabilità occidentali? È possibile evitare lo scontro?
- Nel comunicato stampa di Al Qaeda quali espressioni sembrano avvalorare la tesi dello «scontro di civiltà»? Come si possono interpretare i numerosi riferimenti al Corano?
- Quale tesi viene contrapposta a quella dello scontro di civiltà? Con quali motivazioni?
- Perché è sbagliata e pericolosa l'equazione islam-terrorismo?

RIELABORAZIONE E SCRITTURA DEL TESTO

Svolgere un tema argomentativo

- Leggere con attenzione la traccia proposta.
- Valutare le proprie conoscenze sull'argomento.
- Riportare i concetti e le informazioni più significative tratte dai documenti.
- Rielaborare le informazioni secondo il proprio punto di vista.
- Individuare collegamenti personali con altri periodi storici o situazioni analoghe.
- Elaborare una scaletta che presenti l'ordine dell'esposizione:
  - l'incipit (un'introduzione che presenti l'argomento generale);
  - l'argomentazione fondata su riferimenti oggettivi, paragoni con fatti od opinioni, citazioni di fonti autorevoli, riferimenti storici che chiariscano e supportino il proprio punto di vista e la propria tesi in modo articolato e logico;
  - la conclusione, che ribadisca la propria tesi o proponga una soluzione a un problema o presenti ipotesi per il futuro o sintetizzi la questione generale.
- Utilizzare un registro linguistico formale.
- Rileggere e controllare la correttezza sintattica e la logica espositiva.
- Utilizzando le risposte che hai dato nell'analisi del testo e seguendo la procedura indicata elabora un testo argomentativo secondo questa traccia: **Negli ultimi anni il fondamentalismo islamico si è manifestato in Occidente con atti di terrorismo. In che modo questi tragici episodi hanno modificato la politica internazionale e anche la vita quotidiana delle popolazioni del mondo occidentale?**

TEMA 13

Cosa nostra

LA STORIA E LE CARATTERISTICHE DELLA MAFIA SICILIANA

Una manifestazione antimafia con uno slogan che testimonia quanto sia fondamentale, nella lotta alla criminalità organizzata, che i cittadini non stiano zitti, per collusione o per paura, ma collaborino con lo Stato, denunciando i reati.

La mafia esiste?

«Ma tu credi davvero che la mafia esista?». Questa domanda, rivolta al giudice Giovanni Falcone nel 1979 da alcuni suoi colleghi, ha ormai una risposta inconfutabile. Dal 1984, cioè dalla confessione di Tommaso Buscetta, sappiamo che dietro i cosiddetti «fenomeni mafiosi» c'è effettivamente un'organizzazione criminale: *Cosa nostra*, l'associazione segreta degli *uomini d'onore*.

Nel 1984, dunque, si collocano due eventi straordinari: un mafioso si decide a collaborare con la giustizia; e, fatto non meno rilevante, trova un magistrato disposto a dargli credito. Non era la prima volta, infatti, che la segretezza di Cosa nostra veniva infranta.

Nel 1937 Melchiorre Allegra, un medico di Castelvetrano, confessa la propria appartenenza alla mafia e denuncia gli uomini d'onore che conosce. Nel 1962, il giornalista Mauro De Mauro pubblica questa deposizione sul quotidiano di Palermo «L'Ora». Nel 1970 il giornalista viene rapito e scompare per sempre.

Il 30 marzo 1973 si costituisce alla questura di Palermo Leonardo Vitale. Dichiara di essere membro di Cosa nostra, descrive l'organizzazione della *famiglia* cui appartiene e ne rivela la composizione. Viene dichiarato infermo di mente e richiuso in manicomio. Ne esce nel 1984 per essere assassinato da sicari della mafia.

È difficile dunque sopravvalutare il significato del maxi-processo che si aprì a Palermo il 10 febbraio 1986: guidati da Antonino Caponnetto, i giudici Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnetta, Giuseppe Di Lello portarono alla sbarra 474 imputati. Il 16 dicembre 1987 la sentenza diede loro ragione: 2665 anni di reclusione, 19 ergastoli, 11 miliardi e mezzo di multa. E soprattutto, la fine dell'impunità, la prova che lo Stato è in grado di sconfiggere Cosa nostra.

Le testimonianze

Abbiamo voluto dare spazio alla testimonianza di due pentiti – Tommaso Buscetta e Antonino Calderone – e a quella del giudice Giovanni Falcone.

Tommaso Buscetta, nato nel 1928, entra giovanissimo nella famiglia mafiosa di Porta Nuova a Palermo; insofferente alle regole di vita della mafia abbandona ripetutamente Palermo per stabilirsi a Milano, in America Latina e negli Stati Uniti, dove allaccia rapporti con importanti membri di Cosa nostra americana; ignorando le pressioni di quanti lo sollecitano a guidare lo scontro con i «Corleonesi», decide infine di stabilirsi definitivamente in Brasile; ma i suoi avversari gli uccidono due figli, un fratello e altri parenti; nel 1984 decide così di collaborare con la giustizia.

Antonino Calderone è, per così dire, un figlio d'arte: un suo zio è nel 1925 tra i fondatori di Cosa nostra a Catania; è suo fratello, Pippo, capo della famiglia catanese, che propone nel 1974 l'organizzazione di una commissione regionale composta dai rappresentanti delle sei province in cui è presente all'epoca la mafia (Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta, Enna e Catania); la commissione viene effettivamente costituita e Pippo la guida tra il 1975 e il 1977; nel settembre del 1978, però, Pippo viene fatto assassinare dai «Corleonesi» e dai loro alleati; per Antonino Calderone inizia un periodo di terrore: sa che prima o poi toccherà a lui; nel 1983 fugge in Francia, dove viene arrestato nel 1986. Decide infine di collaborare con la giustizia: è il pentito che più ha contribuito a disegnare una mappa della presenza mafiosa in tutta la Sicilia.

Infine Giovanni Falcone (1939-1992), il più noto tra i magistrati che hanno perso la vita nella guerra contro la mafia: il «Maradona» dei giudici, secondo la definizione di un noto mafioso; «un servitore dello Stato in *terra infidelium*», secondo la definizione che Falcone dava di se stesso.

Le origini di Cosa nostra

Le origini della mafia si collocano nel primo Ottocento. Ne è una conferma il rituale di iniziazione MAT 1, assai simile a quello che nella stessa epoca consentiva l'accesso alle sette carbonare e alle logge massoniche. Fin dal 1838, inoltre, il procuratore generale di Trapani, P. Calà Ulloa, denuncia l'esistenza di «fratellanze, specie di sette», guidate da un capo e dotate di una cassa comune alimentata dai furti e dalle estorsioni: «Sono tante specie di piccoli governi nel governo» MAT 2.
In questa denuncia emergono già due costanti del fenomeno:
- la natura criminale della mafia: non è mai esistita una «vecchia» mafia *buona* da contrapporre a quella attuale; il fine della mafia è sempre stato il lucro, perseguito attraverso l'uso sistematico della violenza;
- il fatto, a ben vedere ovvio, che la forza di questa associazione criminale dipende dalla debolezza con cui lo Stato fa valere la propria sovranità, soprattutto nel campo del monopolio della violenza MAT 3.

Le origini della mafia, infatti, si collocano nel contesto di una società primitiva nella quale i ceti proprietari ricorrono sistematicamente alla violenza privata per risolvere i conflitti o per tutelare i propri interessi. A tal fine assoldano bande di «facinorosi» con cui intrattengono un rapporto di reciproca protezione: in pratica, questi facinorosi – sovente veri e propri briganti – tutelano il proprietario dalle pretese dei contadini o dalle insidie dei criminali comuni e ottengono in cambio una garanzia di impunità che il signore può offrire grazie ai suoi rapporti con la pubblica autorità MAT 5.
Tale fenomeno si fa sensibile soprattutto a partire dall'unificazione nazionale. È questa, infatti, l'epoca in cui si diffonde il termine *mafia*, derivato da *mafioso*. Secondo l'ipotesi ritenuta più probabile, *mafiusu* deriverebbe a sua volta dall'arabo *marfud* (participio passato del verbo rifiutare) da cui il siciliano *marpiuni-marfiuni-marfiusu* (prepotente, malandrino). La fortuna e la diffusione del termine, infine, sarebbero state favorite dalla rappresentazione della commedia *I mafiusi della Vicaria* (1863) di Giuseppe Rizzotto che descrive la vita di un gruppo di prigionieri nel carcere palermitano della Vicaria.

Né sicilianità né arcaismo

Riflettere sugli elementi sin qui esaminati della mafia ci consentirà di cogliere immediatamente l'inadeguatezza di due tradizionali ipotesi interpretative del fenomeno.
La prima considera la mafia «espressione di un'atavica sicilianità», di una mentalità determinata dalla storia peculiare dell'isola. Ma, come abbiamo visto, la mafia fin dalle sue origini è un'associazione criminale che ha ben poco a che vedere con quello smisurato «senso dell'onore» di cui parla in un famoso saggio del 1886 l'etnologo G. Pitré. Appare più credibile che la mafia abbia strumentalizzato elementi della cultura regionale per dare una parvenza di legittimità alle proprie prevaricazioni. Inoltre, la regola dell'omertà, piuttosto che dall'ostilità dei siciliani verso lo Stato, sembra derivare, come abbiamo visto, dall'imitazione dei modelli carbonari e massonici MAT 6.
La seconda interpretazione riconduce l'origine della mafia al permanere in Sicilia di residui feudali, in particolare di un'organizzazione dell'agricoltura basata sul latifondo. In realtà fin dall'epoca delle origini si può osservare la presenza delle cosche mafiose nella Conca d'Oro, ovvero nella zona più ricca del Palermitano dove si praticava l'agricoltura più avanzata. Se si guarda poi alla storia più recente, si deve convenire circa la capacità di Cosa nostra di approfittare delle occasioni di «sviluppo» economico, fino a trasformarsi essa stessa in soggetto imprenditore.
In realtà, è l'equazione mafia = residuo arcaico = sottosviluppo a cadere e con essa cade la perniciosa convinzione che lo sviluppo economico, sociale e culturale possa determinare automaticamente la scomparsa della mafia. Si tratta di un luogo comune denunciato con forza da Falcone: si sostiene che la mafia «non può venire efficacemente repressa senza un radicale mutamento della società, della mentalità, delle condizioni di sviluppo. Ribadisco, al contrario, che senza la repressione non si ricostituiranno le condizioni per un ordinato sviluppo».
La repressione deve recidere in primo luogo la collusione degli apparati pubblici. Tale collusione si configura come un'altra costante della storia della mafia. Secondo Salvatore Lupo, fin dall'epoca dei primi governi italiani, i mafiosi avviano un rapporto di collaborazione con pezzi dello Stato: svolgendo «una parte delle funzioni di pubblica sicurezza»; fornendo «segretamente informazioni sulle attività dei loro avversari e della delinquenza comune»; infine, impegnandosi in ambito elettorale «come galoppini e come procacciatori di voti» MAT 7.

Difendere la legalità

La lotta contro la mafia è un conflitto del quale nessuno può sentirsi spettatore. In palio ci sono la sicurezza, la libertà, la democrazia. È indispensabile riconoscere nella *legalità* un valore fondamentale. Il cittadino sa quali strade può percorrere per far pesare i propri interessi o aspirazioni. Chi sceglie di «arrangiarsi» o di porsi sotto la protezione di un potente si fa *suddito*.
Stare con intransigenza dalla parte dello Stato, cioè di noi stessi: questa è l'eredità che dobbiamo raccogliere. La democrazia è un bene che esige d'essere conquistato e difeso.

MAT 1

L'iniziazione

di Pino Arlacchi

(testimonianza
di Antonino Calderone)

Una sera mi portarono in un paesino alle falde dell'Etna. In macchina c'erano Pippo, un altro mio zio e lo zio acquisito di Pippo, Peppino Indelicato. Ci fermammo nel cortile di una villetta. Il proprietario era un membro della famiglia [mafiosa], ovviamente. [...]
Dentro questa villetta incontrai molte persone che avevo già visto. [...] E c'eravamo poi noi ragazzi. Otto in tutto, tra i quali Nitto e Natale Santapaola [...]. Ci guardavamo, alcuni di noi si salutavano con un cenno del capo, eravamo tutti molto eccitati. [...] A un certo punto uscì lo zio Peppino Indelicato, che era il rappresentante provinciale, che ci ordinò: «Voialtri ragazzi mettetevi là» indicandoci un lato del salone.
«Cari giovanotti [...] siamo qui perché stasera vi dobbiamo fare un bel regalo. Stasera vi facciamo diventare... La conoscete voi la mafia? [...] Ma guardate che la mafia vera non è la stessa mafia di cui parlano gli altri. Questa è Cosa nostra. Si chiama Cosa nostra!». Lo disse alzando la voce, come un annuncio ufficiale.» [...]
«Ora ci sono le regole. Per prima cosa, dovunque si trovi un uomo d'onore latitante, egli deve ricordarsi che un altro uomo d'onore ha il dovere di ospitarlo, e di tenerlo anche in casa se necessario. Ma guai a chi guarda la figlia o la moglie di qualcuno. Se lo fa, è un uomo morto.» [...]
«Secondo. Qualunque cosa possa accadere, non bisogna mai andare dagli sbirri, non bisogna mai fare denuncia. Perché chi lo fa deve essere ucciso.
«Terzo. È proibito rubare.»
A questo punto Natale Ercolano [...] si alzò in piedi e gridò: «Alt! Fermate tutto! Io non ci sto! Non sono d'accordo!». Ercolano faceva il ladro. Rubava sempre. Altrimenti, poverino, come avrebbe fatto a campare? [...]
Zio Peppino Indelicato, il rappresentante, sorrise divertito. «Siediti tu! Stai buono, che poi ti spiego com'è che non si ruba» [...]. Lo zio Peppino proseguì con la spiegazione degli altri comandamenti. Occorreva evitare i litigi con gli altri uomini d'onore, mantenere il silenzio su Cosa nostra con gli estranei, comportarsi con serietà evitando spacconate ed esibizioni, nonché, come vi ho detto, evitare in modo tassativo di presentarsi da soli ad altri uomini d'onore. [...]
Dopo la spiegazione delle regole, il rappresentante fece una pausa e disse: «Adesso sapete di che cosa si tratta. Allora ci volete stare o no dentro questa Cosa nostra? Se non ci volete stare siete ancora in tempo. Ve ne potete andare, anche se ci avete conosciuti. Non vi succederà niente. Se decidete di entrare, dovete tenere bene in testa una cosa: col sangue si entra, e col sangue si esce da Cosa nostra! Non si può uscire, non ci sono dimissioni da Cosa nostra. Lo vedrete da voi, tra poco, com'è che si entra col sangue. E se uscite, uscite col sangue perché vi ammazzano. Non potete andare via, non potete tradire Cosa nostra, perché è al di sopra di tutto. Viene prima di vostro padre e di vostra madre. E di vostra moglie e dei vostri figli».
Il discorso del rappresentante proseguì a lungo. Intervennero pure Pippo e altri uomini d'onore anziani che precisarono dei concetti, fecero esempi, chiarirono problemi. [...]
«Natale, cerca di intendermi bene. Non è che tu non possa mai rubare. Certo, è meglio se tu non rubi, perché questa è una regola di Cosa nostra. Ma bisogna saperle capire le regole. Insomma, tu devi vivere, e se devi rubare per vivere, allora lo puoi fare. Io, come rappresentante provinciale, non posso mantenerti, non posso darti uno stipendio in modo da farti vivere bene e non farti andare a rubare. Non ho soldi, e poi non è così. La famiglia non funziona così. Perciò, ruba pure. Ma stai attento a chi rubi. Devi sempre sapere a chi stai andando a rubare. A un uomo d'onore non puoi rubare, e neppure ai suoi parenti. A tutti gli altri, sì.» [...]
Lo zio Peppino continuò dicendo: «Adesso ciascuno di voi si scelga un padrino». Come d'abitudine, il padrino che uno si sceglie è la persona che lo ha seguito, lo ha «curato» in vista dell'ingresso in Cosa nostra. È un uomo d'onore che si è preso la responsabilità di presentare il candidato alla famiglia. Nel mio caso, era lo stesso zio Peppino che mi aveva «portato», e quindi scelsi lui come padrino.
A questo punto lo zio Peppino prese un ago, uno spillone e mi chiese: «Con quale mano spari?».
«Con questa» risposi.
Mi bucò allora un dito, e fece sgorgare un po' di sangue facendolo cadere sopra un'immaginetta sacra. La guardai. Era la Madonna dell'Annunziata, la santa patrona di Cosa nostra, la cui ricorrenza cade il 25 marzo.
Zio Peppino accese un fiammifero e accostò la fiamma a un angolo dell'immaginetta chiedendomi di prenderla in mano e di tenerla finché non fosse bruciata tutta. Chiusi le mani a conca – ero proprio emozionato e sudavo – e vidi l'immaginetta trasformarsi in cenere. Nel frattempo lo zio Peppino mi chiese di ripetere con lui il giuramento. Secondo questa formula, se un affiliato dovesse tradire i comandamenti di Cosa nostra, dovrebbe bruciare come il santino dell'Annunziata.
Finito il giuramento, tutti i presenti mi si avvicinarono per baciarmi. Ero diventato un uomo d'onore.

P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, Mondadori

L'arresto di Bernardo Provenzano (2006), uno dei più noti «padrini» nella storia recente della mafia.

MAT 2

L'organizzazione di Cosa nostra

Lo schema rappresenta l'organizzazione di una famiglia, cioè una cellula di Cosa nostra. La famiglia è composta da una cinquantina di membri, ma talora giunge a contarne 200-300; controlla un proprio territorio. I capifamiglia di una provincia eleggono il «rappresentante provinciale»; a Palermo le funzioni di coordinamento provinciale sono svolte dalla «Commissione» o «Cupola», costituita da tutti i capi-mandamento (cioè i rappresentanti di tre famiglie). I rappresentanti provinciali e un delegato della Cupola compongono la «Commissione regionale».

MAT 3

Il mafioso come autorità pubblica

di Pino Arlacchi

(testimonianza di Tommaso Buscetta)

Fino all'inizio degli anni '60 eravamo vere e proprie autorità pubbliche. Facevamo rispettare i contratti e le leggi. Chi si riteneva danneggiato in un qualche suo interesse si rivolgeva a noi invece che alla polizia o ai tribunali. L'uomo d'onore – si trattasse di un carico di merce non pagata, di un prestito non restituito, di un furto o di una truffa – risolveva una controversia nel giro di poche settimane invece che in parecchi anni, o addirittura mai; e questo era dovuto al fatto di possedere, in primo luogo, le informazioni giuste. Se un soldato o il capodecina di una certa famiglia ricevevano l'incarico di rintracciare gli autori di un furto di un'automobile, sapevano già a chi rivolgersi. Conoscevano i ladri e i ricettatori di quel dato rione e si davano da fare per recuperare l'automobile. [...]

Il mafioso non chiedeva un compenso, né tratteneva una percentuale sul valore dei beni recuperati.
L'individuo che aveva ricevuto il favore gli sarebbe rimasto grato e obbligato per il futuro. All'uomo d'onore non sarebbero mancate le occasioni di chiedere a sua volta un piacere alla persona beneficata. [...]

Il boss Tommaso Buscetta durante un'udienza in tribunale: le rivelazioni che fece ai magistrati a partire dal 1984 hanno segnato una svolta decisiva nella lotta dello Stato contro la mafia.

Negli anni '80 il potere dell'uomo d'onore si è basato sulla forza. Ma all'epoca di cui stiamo parlando si fondava sulla sua capacità di servire la gente, sulla sua reputazione di persona capace di «aggiustare» le situazioni degli altri e di intercedere in loro favore anche presso i poteri pubblici. All'inizio degli anni '60 ero noto a Palermo come una persona alla cui porta si poteva bussare tranquillamente per chiedere aiuto nella soluzione di una lite, nella ricerca di un impiego, per ottenere la concessione di una licenza. A un certo punto per me era diventato quasi un problema uscire di casa la mattina: trovavo decine di persone ad aspettarmi fuori dall'uscio. C'è stato perfino qualche poliziotto che è venuto da me a chiedermi il piacere di fargli ottenere l'appartamento in una casa popolare.

P. Arlacchi, *Addio Cosa Nostra*, Rizzoli

MAT 4

Lo Stato contro la mafia

di Giovanni Falcone

Ma con quali strumenti affrontiamo oggi la mafia? In un modo tipicamente italiano, attraverso una proliferazione incontrollata di leggi ispirate alla logica dell'emergenza. Ogni volta che esplode la violenza mafiosa con manifestazioni allarmanti o l'ordine pubblico appare minacciato, con precisione cronometrica viene varato un decreto-legge tampone volto ad intensificare la repressione, ma non appena la situazione rientra in una apparente normalità, tutto cade nel dimenticatoio e si torna ad abbassare la guardia.

Le leggi non servono se non sono sorrette da una forte e precisa volontà politica, se non sono in grado di funzionare per carenza di strutture adeguate e soprattutto se le strutture non sono dotate di uomini professionalmente qualificati.

Professionalità significa innanzitutto adottare iniziative quando si è sicuri dei risultati ottenibili. Perseguire qualcuno per un delitto senza disporre di elementi irrefutabili a sostegno della sua colpevolezza significa fare un pessimo servizio. Il mafioso verrà rimesso in libertà, la credibilità del magistrato ne uscirà compromessa e quella dello Stato peggio ancora. Meglio è, dopo avere indagato su numerose persone, accontentarsi di perseguire solo quelle due o tre raggiunte da sicure prove di reità.

Solo il rigore professionale di magistrati e investigatori darà alla mafia la misura che la Sicilia non è più il cortile di casa sua e quindi servirà a smontare l'insolenza e l'arroganza del mafioso che non si inchina all'autorità dello Stato. Posso affermare che il maggior risultato raggiunto dalle indagini condotte a Palermo negli ultimi dieci anni consiste proprio in questo: avere privato la mafia della sua aura di impunità e di invincibilità. Anche quando i condannati al maxiprocesso verranno rimessi in libertà, rimarrà comunque acquisito un risultato, che la mafia può essere trascinata in tribunale e che i suoi capi possono essere condannati. [...]

La professionalità consiste anche nell'evitare le trappole. Non sempre chi stava intorno a me ha visto nella giusta luce l'attenzione pignola che dedicavo al problema della mia sicurezza: ritengo che si tratti della regola numero uno, quando si ha il compito di combattere la mafia. Si è favoleggiato sulle mie scorte, sul mio gusto del mistero, sulla clandestinità della mia vita, sulla garitta davanti alla mia abitazione. È stato scritto che mi spostavo da un bunker a un altro, dal Palazzo di Giustizia alle carceri e dalle carceri alla mia prigione personale: la mia casa. Qualcuno ha pensato forse che attribuissi troppa importanza a questi problemi. Non sono d'accordo. Conosco i rischi che corro facendo il mestiere che faccio e non credo di dover fare un regalo alla mafia offrendomi come facile bersaglio. Noi del pool antimafia abbiamo vissuto come forzati: sveglia all'alba per studiare i dossier prima di andare in tribunale, ritorno a casa a tarda sera. Nel 1985 io e Paolo Borsellino siamo andati in «vacanza» in una prigione, all'Asinara, in Sardegna per stendere il provvedimento conclusivo dell'istruttoria del maxiprocesso. [...]

Professionalità nella lotta alla mafia significa anche avere la consapevolezza che le indagini non possono essere monopolio di un'unica persona, ma frutto di un lavoro di gruppo. L'eccesso di personalizzazione è il pericolo maggiore delle forze antimafia, dopo la sottovalutazione dei rischi. [...]

Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno.

In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere.

G. Falcone (in collaborazione con Marcelle Padovani), *Cose di Cosa nostra*, Rizzoli

Giovanni Falcone, in un'insolita immagine con la barba, in compagnia dei colleghi magistrati Paolo Borsellino (anch'egli assassinato dalla mafia nel 1992) e Antonino Caponnetto.

MAT 5

Il gabellotto

Questo disegno dell'Ottocento ritrae un gabellotto, cioè uno di quegli affittuari dei latifondi che furono tra i protagonisti delle origini di Cosa nostra. Essi controllavano manipoli di uomini armati, spesso veri e propri banditi, e imponevano la loro intermediazione parassitaria sia ai contadini sia ai proprietari.
In pratica reprimevano con la forza le rivendicazioni dei contadini, spesso costretti a pagare una specie di «pizzo», e intimidivano i proprietari obbligandoli ad accettare i loro servigi.

MAT 6

La mafia non è espressione di un'atavica sicilianità

di Rosario Spampinato

Un primo gruppo di interpretazioni è costituito da quelle interpretazioni che collocano le origini della mafia in un'epoca molto anteriore all'Ottocento e che, quindi, sono accomunate dalla convinzione secondo cui la mafia è un fenomeno di durata plurisecolare o addirittura millenaria. [...] La formulazione più radicale ed esplicita di una tale posizione la rintracciamo in un noto saggio [del 1964] di Virgilio Titone. Secondo questo autore, per capire la natura della mafia occorre rifarsi al «fatto che i siciliani sono quelli che sono». [...]
Allora è vano arrovellarsi in spiegazioni storiche di tipo politico, economico, sociale; [la mafia] non può che rinviare a quella che egli considera la specificità fondamentale della condizione esistenziale dei siciliani: «... la causa comune del fenomeno – scrive Titone con il tono del gran censore – comune sia per i veri mafiosi, sia per gli altri, è l'inerzia morale di un popolo che non ha mostrato l'energia di esistere come popolo. Ognuno si è chiuso in se stesso, e una barriera invalicabile, che egli stesso si è costruita, gli ha impedito di comunicare con gli altri, con la società, con lo Stato, con il mondo. La mafia è sotto questo aspetto il dramma di un'ancestrale incomunicabilità». [...]
Queste tesi sulla mafia come espressione di un'atavica sicilianità [...] poggiano su un'immagine dell'identità regionale che, pur ispirando diverse opzioni ideologiche, è profondamente radicata nella cultura siciliana contemporanea [...]. Intendiamo riferirci all'immagine in cui campeggia una Sicilia fuori dal tempo e quindi dalla storia; una regione in cui i mutamenti istituzionali, politici ed economici non riescono ad intaccare la sostanza di rapporti sociali e comportamenti collettivi consolidatisi *ab ovo*. A tal riguardo come non farsi venire alla mente un Tomasi di Lampedusa o uno Sciascia, scrittori di successo, che perciò hanno contribuito in maniera ben più incisiva degli storici alla rappresentazione della Sicilia? Il secondo non ha esitato a dichiarare, in un'intervista di qualche anno fa, che «i siciliani, nonostante le invasioni subite, sono stati del tutto impermeabili alle dominazioni straniere, e che un'autentica identità sicula è riuscita a conservarsi attraverso i secoli [...]». Ma questa visione quasi metafisica della Sicilia se può in qualche modo giustificarsi in uno scrittore che ha fatto della realtà isolana la fonte privilegiata della sua ispirazione, il luogo ideale per la rappresentazione artistica della condizione universale dell'uomo, non può trovare legittimità nell'ambito della conoscenza storica. [...] Tuttavia, scartata in anticipo ogni visione di una Sicilia immobile e arcaica nelle sue strutture più o meno profonde, non ci si può precludere dal considerare vocazioni storiche di lungo periodo che possano avere anche inciso sulle peculiarità del fenomeno mafioso. Il problema è che esse non vanno solo dichiarate ma anche studiate. E questo finora non è stato fatto.

R. Spampinato, *Per una storia della mafia*, in *La Sicilia*, Einaudi

Lo scrittore siciliano Leonardo Sciascia (1921-1989), che descrive in molte delle sue opere le caratteristiche della sua terra.

MAT 7

La collusione con l'apparato statale

di Salvatore Lupo

A quale scopo nasce la mafia? Perché in centotrent'anni di storia unitaria non si è ancora riusciti a reprimere il fenomeno?

Torniamo al nodo delle origini. Una o più organizzazioni clandestine, composte da «facinorosi» e basate su un sistema di affiliazioni di tipo massonico, vengono utilizzate dall'aristocrazia liberale nel corso dei moti risorgimentali. Questo spiega il carattere palermocentrico del fenomeno, avendo Palermo un ruolo di primo piano nei moti insurrezionali del 1820-21, del 1848, del 1860. Esaurita la fase rivoluzionaria, quello che potremmo definire il cascame di un'organizzazione politica viene riutilizzato a fini d'ordine per il controllo dei terreni e delle aziende agricole, suburbane o latifondistiche. Quello della custodia della proprietà e delle aziende diviene il nodo della funzione ricoperta dalla mafia, ma anche lo spazio nel quale cresce un ceto di «facinorosi» desideroso di assumere in proprio la gestione di tali realtà, soprattutto nella zona economicamente più sviluppata. I clamorosi delitti, gli scontri sanguinosi, sono legati al tentativo di ottenere il monopolio di queste attività da parte dei gruppi insediati nelle borgate palermitane e nei paesi del circondario: in questa fase, e sino a tempi recentissimi, i mafiosi «si uccidono tra di loro», come può constatare rassicurato il perbenismo borghese.

Si inaugurarono così i meccanismi di «signoria territoriale» che ritroveremo attivi ancora ai giorni nostri e inizia il rapporto con l'*establishment*: con i ceti dominanti, come abbiamo visto, ma anche con l'apparato dello Stato che delega a questi gruppi una parte delle funzioni di pubblica sicurezza. Tra polizia e mafia si stabilisce un rapporto di grande ambiguità: i mafiosi forniscono segretamente informazioni sulle attività dei loro avversari e della delinquenza comune, mentre la polizia si appoggia a certi gruppi perseguendone altri. In alcuni dei processi ottocenteschi questa logica fazionaria appare con grande chiarezza, facendo esplodere, a volte, scandali nazionali, come avviene sin dalla denuncia del deputato di sinistra Diego Tajani, che nel 1876, parlando in pieno Parlamento, condanna apertamente una simile prassi. Un terzo canale di relazione si apre in ambito elettorale: i mafiosi vengono impiegati come galoppini e come procacciatori di voti, ottenendo in cambio protezione dalla polizia o dalla magistratura e la concessione del porto d'armi, vero *status-symbol* per il ceto dei guardiani. Ovviamente, questo meccanismo di collaborazione è instabile, in epoca liberale si danno periodi di dura repressione, massicci invii di mafiosi al domicilio coatto negli isolotti di Ustica, Linosa, Lampedusa, grandi e clamorosi processi. Negli anni del regime fascista, con la celebre operazione repressiva condotta dal prefetto Cesare Mori, abbiamo il più forte e univoco sforzo in questo senso. Le organizzazioni mafiose vengono così risospinte nella loro dimensione sotterranea, ma la rete delle affiliazioni non viene spezzata, anche perché il fenomeno migratorio ha creato una consorella della mafia siciliana negli Stati Uniti dove nei periodi di maggiore iniziativa statale centinaia di mafiosi possono rifugiarsi.

Si arriva così agli anni Cinquanta che rappresentano un unicum, una congiuntura eccezionale durante la quale per la prima volta nella storia unitaria lo Stato sembra dimenticare, addirittura nega l'esistenza del fenomeno mafioso, anche per le strette relazioni che si vengono a stabilire tra mafia e partito di governo. Questa sottovalutazione esprime tra l'altro un vizio logico di fondo che coinvolge un po' tutti; è infatti opinione comune che la mafia, in quanto fenomeno arcaico, sarà inevitabilmente dissolta dalla modernizzazione: tesi poi clamorosamente smentita dai fatti degli anni Sessanta e Settanta.

S. Lupo, *Padrini Padroni*,
in «Storia e Dossier», n. 75

Il lavoro sui materiali

ANALISI DEL TESTO

- Descrivi il percorso storico del fenomeno trattato.
- Riferisci le interpretazioni del fenomeno presentate nei documenti

RISPONDI ALLE SEGUENTI DOMANDE

- Chi erano i gabellotti? Da chi erano reclutati?
- Considerando i brani che hai letto, ricostruisci il complesso rapporto Stato-mafia.
- Perché la mafia non deve essere considerata espressione di un'atavica sicilianità?
- Perché la spiegazione della mafia come «residuo feudale» è inadeguata?

RIELABORAZIONE E SCRITTURA DEL TESTO

Operare una revisione e un controllo dell'elaborato

- Valutare il contenuto verificando: l'attinenza alla traccia; la completezza dell'argomentazione e l'equilibrio fra le parti; l'organicità della trattazione; la linearità dell'esposizione.
- Valutare la forma espositiva verificando: la correttezza del lessico e l'adeguatezza del registro linguistico; l'adeguatezza dello stile; l'equilibrio fra le parti del testo fra argomentazione e descrizione.
- Elabora un tema secondo questa traccia: **La mafia siciliana ha le sue radici in un tempo lontano ed è sembrata a lungo invincibile, fino alle inchieste giudiziarie di Falcone e del pool antimafia: analizza il fenomeno individuando cause e conseguenze, esprimi infine una tua opinione sullo stato attuale della lotta alla mafia. Alla fine dello svolgimento procedi con la revisione del testo secondo la procedura indicata.**

TEMA 14

Grazie, signora Thatcher

IL CINEMA INGLESE RACCONTA LA LADY DI FERRO

L'arrivo di Margaret Thatcher alla sede del partito conservatore dopo aver vinto le elezioni del 1979.

Una nazione divisa

Margaret Thatcher divenne primo ministro del Regno Unito il 4 maggio 1979, a seguito delle elezioni politiche che assegnarono al partito conservatore 13 697 000 voti (pari al 43,9% dei consensi), contro gli 11 509 000 voti (36,9%) del partito laburista e i 4 313 000 (13,8%) del partito liberale. La vittoria dei conservatori, arrivata dopo un quindicennio di predominio laburista, fu il segnale di un nuovo orientamento nell'opinione pubblica inglese e occidentale in genere, ora più favorevole ai princìpi di iniziativa privata e libero mercato, e diffidente verso il ruolo dello Stato nell'economia. Tale cambiamento, confermato dalla vittoria di Ronald Reagan alle elezioni americane del 1981, consentì a Margaret Thatcher di guidare il Regno Unito per 11 anni, ai quali seguirono altri 7 anni di governo conservatore. Soltanto nel 1997 il laburista Tony Blair, presentandosi con un programma in parte debitore delle idee thatcheriane, riuscì a sottrarre ai conservatori la guida del paese. Giunta al potere Margaret Thatcher applicò i princìpi liberisti nei quali credeva fortemente, e anzi se ne fece paladina riconosciuta. I tagli allo Stato sociale, le privatizzazioni e le ristrutturazioni industriali, i provvedimenti di indirizzo conservatore nel campo delle tasse e dei diritti civili, la visione tradizionalista orgogliosamente esibita, scatenarono contestazioni e scioperi come mai si erano visti nella Gran Bretagna del Dopoguerra. In questo come in altri frangenti il primo ministro non modificò la propria linea di azione, riservando alle proteste indifferenza e misure repressive. Nel suo operato, che le valse il soprannome di *Lady di Ferro*, ebbe il sostegno di larga parte della nazione, come dimostrano i due successivi mandati che le conferirono gli elettori. Nonostante il sostanziale consenso, una parte importante del paese rimase ostile alla figura di Margaret Thatcher e ciò che rappresentava in termini politici, ideologici, culturali. Le furono avverse non soltanto alcune categorie particolarmente disagiate, come i minatori, i quali sopportarono il peso della politica thatcheriana, o l'elettorato storicamente progressista, ma anche la quasi totalità del mondo della cultura, dello spettacolo, in particolare della musica e del cinema.

Cinema e opposizione

I tagli alle spese non risparmiarono l'industria del cinema, che vide ridurre le sovvenzioni concesse dai precedenti governi come sostegno alla cultura e alla cinematografia nazionali. Tra i motivi di contrasto tra gli addetti ai lavori e il governo Thatcher vi fu anche la riduzione dei finanziamenti pubblici, soprattutto per l'ideologia che questa misura rendeva palese: oltre alla pretesa di abbandonare alle leggi della concorrenza la produzione artistica, essa manifestava per la cultura un fondamentale disinteresse, aspetto, questo, tipico della filosofia thatcheriana.

In realtà la storia stessa del cinema britannico – o, più precisamente, inglese – conteneva i presupposti per un atteggiamento critico verso qualsiasi politica che escludesse le questioni sociali dal proprio campo d'azione. Fin dalle origini la cinematografia del Regno Unito aveva elaborato alcune idee peculiari, come la concezione secondo cui il cinema dovesse essere prima di tutto os-

servazione del reale, un mezzo cioè per documentare, con taglio antropologico, la vita degli esseri umani, ma anche per indagare, e denunciare, i problemi della società.
Grandi autori e scuole cinematografiche inglesi hanno condiviso questo approccio: dai grandi maestri del documentarismo, ancor prima del cinema sonoro, fino al movimento del *free cinema*, le cui opere raccontarono le inquietudini e i conflitti degli anni Cinquanta e Sessanta. Né va dimenticato l'incessante monitoraggio che la televisione, specialmente la rete pubblica Bbc, da sempre svolge attraverso una miriade di inchieste, telefilm e sceneggiati sulla vita in Gran Bretagna.
L'espressione *realismo sociale* riferita al cinema d'Oltremanica sintetizza questa pluralità di pratiche cinematografiche (e televisive), unite dalla volontà di mostrare, in maniera il più possibile oggettiva, le condizioni reali degli individui e delle comunità in cui vivono.
La politica thatcheriana, dunque, con il suo aspetto antipopolare, incurante dei danni provocati sul corpo vivo della società («la società non esiste» fu una celebre affermazione di Margaret Thatcher), aveva trovato nella cinematografia del proprio paese un modello collaudato di critica sociale, una potente «macchina» di documentazione e di affabulazione già predisposta per opporvisi.

Per la critica fu *British Renaissance*

Se l'epoca del governo Thatcher, coincidente all'incirca con gli anni Ottanta, rappresentò una fase difficile per una parte del Paese, la produzione cinematografica di quegli anni è considerata dalla critica come un periodo fortunato, una sorta di «rinascimento» durante il quale furono realizzati molti tra i film più interessanti e acclamati della storia del cinema britannico.
Opere tuttora famose come *Momenti di gloria* (di Hugh Hudson, 1981) e *Gandhi* (di Richard Attenborough, 1982) vinsero svariati Oscar; si affermarono registi originali come Peter Greenaway e Derek Jarman, mentre altri, tra cui Ridley Scott e Alan Parker, fecero fortuna nell'industria hollywodiana; dalla televisione più impegnata emersero i nuovi talenti di Mike Leigh e Stephen Frears, quest'ultimo autore di un film a basso costo che riscosse un inaspettato successo in tutto il mondo MAT 1. Da un punto di vista quantitativo, crebbe il numero dei film prodotti e degli spettatori, sia entro i confini nazionali sia all'estero. In sintesi, il cinema britannico dell'era Thatcher tornava a «parlare» al pubblico internazionale dopo anni di scarsa popolarità.
Nel risveglio dell'interesse verso la cinematografia britannica ebbero un ruolo fondamentale le tematiche affrontate, in larga parte riconducibili alla situazione

Scontri tra la polizia e i minatori in seguito alla chiusura di alcune miniere di carbone decisa dal governo Thatcher.

del Regno Unito. Ma fu decisivo anche il modo di presentarle, cioè lo «stile» degli autori, chi più chi meno debitore, a partire dal maestro Ken Loach, della lunga tradizione del realismo sociale MAT 2. Questioni come la disoccupazione, lo sfruttamento e il lavoro nero, l'immigrazione e il razzismo, la povertà e il degrado urbano venivano trattate in maniera diretta, con dichiarata volontà di denuncia, oppure lasciate sullo sfondo, eloquente scenario delle vicende narrate. Tematiche di questo genere suscitavano interesse nel pubblico autoctono, che vi si riconosceva, nello stesso tempo erano bene accolte all'estero, dove si seguiva con una certa curiosità l'evoluzione di un esperimento economico-sociale per lo più inedito negli altri paesi.

Non solo contro

Non tutta la società britannica fu, come si è detto, maldisposta verso quell'insieme di ideologia, scelte politiche e stile di governo che prese il nome di *thatcherismo*. Benché l'area del consenso fosse solida, essa non godette di una adeguata rappresentanza sul piano dell'immaginario cinematografico; non ebbe a disposizione, in altri termini, opere e autori in cui riconoscersi, letture della realtà portatrici dei propri valori e convinzioni politiche. A differenza di altri media, dalla carta stampata alle televisioni commerciali, che erano spesso in sintonia con il potere conservatore, il cinema si mantenne schierato sul versante opposto, impegnato in una narrazione del tutto alternativa al *thatcherismo*. La realtà che emerge dai film britannici degli anni Ot-

tanta è dominata dalla disperazione delle classi lavoratrici in guerra contro il governo, dalle inquietudini del ceto medio che vede minacciate le proprie garanzie di benessere, dalle minoranze alle prese con una politica ostile. Uno spazio assai limitato è concesso a coloro che in qualche modo si identificarono con il clima politico dominante, arrivando persino (e non furono pochi) a trarne dei vantaggi. L'attenzione nei confronti di questo universo umano e sociale resta marginale, critica, distaccata, improntata a una fondamentale estraneità, con forti dosi di ironia e di sarcasmo.
Tuttavia qualche elemento coerente con la visione thatcheriana – considerata anche la politica estera del governo Thatcher, antieuropeista e persino nazionalista, come nel caso della guerra delle Falkland – trovò accoglienza in un tipo di film apparentemente lontani dall'attualità e dalle questioni sociali. Denominati dagli studiosi *heritage movies* (il termine *heritage* evoca la tradizione, il patrimonio dei «veri» valori nazionali) sono tipici degli anni Ottanta ma ambientati tra la fine dell'Ottocento e la seconda guerra mondiale, preferibilmente in epoca edoardiana (dal nome del re Edoardo VII, 1901-10), sorta di età dell'oro nella mitologia conservatrice. Quest'epoca ancora al riparo dalla dissoluzione dell'Impero britannico, dalle due tragedie belliche, dai conflitti sociali più aspri, divenne il contesto ideale per mettere in scena una società ordinata, serenamente gerarchica, rispettosa delle tradizioni, orgogliosa del carattere nazionale, patriottica all'occorrenza; una società, probabilmente mai esistita, a cui è riservato uno sguardo di affettuosa nostalgia MAT 3.

Il presente: tra stereotipi e ferite ancora aperte

Durante il terzo mandato, iniziato nel 1987, la popolarità di Margaret Thatcher subì un veloce declino. Nel novembre 1990 il suo stesso partito la convinse a dimettersi da primo ministro e il posto fu preso da un conservatore moderato, John Major. Anche se il governo rimase ai conservatori ancora a lungo, in quel momento scompariva dalla vita politica il personaggio che per 11 anni aveva catalizzato l'insofferenza di una parte del Paese.
Le trasformazioni che Margaret Thatcher aveva imposto alla società risultarono tuttavia profonde e durature, d'altra parte le ferite provocate dal cambiamento rimanevano aperte. Questo spiega la sopravvivenza di un cinema antithatcheriano oltre la caduta del suo principale bersaglio polemico. Senonché, a distanza di decenni da quella esperienza politica, e dopo l'alternarsi di vari governi, va notato come il tema del *thatcherismo* abbia conservato una posizione di rilievo nella cinematografia del Regno Unito. Film e serie televisive a sfondo sociale ambientati negli anni Ottanta continuano a essere realizzati con regolarità, certo per soddisfare un bisogno di reminiscenza collettiva ma anche per mettere a frutto una predisposizione favorevole da parte del pubblico, dentro e fuori i confini nazionali. Non sono pochi infatti i titoli che hanno avuto successo all'estero fino a entrare in qualche modo nell'immaginario corrente MAT 4.
Mettendo a confronto queste opere non è difficile trovare somiglianze che vanno al di là della scelta di campo, per certi versi scontata, e riguardano più da vicino i personaggi, le situazioni, lo sviluppo narrativo, elementi che per il loro costante ripetersi hanno fatto parlare dell'esistenza di un vero e proprio «genere» cinematografico. I film che raccontano il *thatcherismo* sarebbero insomma costruiti su una serie di formule prestabilite, il cui obiettivo, come accade per qualsiasi altro genere «classico», è quello di essere facili da applicare e di piacere al pubblico.
Una ricostruzione dell'epoca thatcheriana anche per mezzo di elementi convenzionali non deve per forza implicare una mancanza di creatività, o di riflessione approfondita sul tema in questione. È in ogni caso il segnale di come certe storie e certi personaggi, per quanto (o forse proprio perché) stereotipati, risultino comprensibili per il pubblico odierno, il quale evidentemente a distanza di decenni dalla comparsa del *thatcherismo*, riconosce in essi qualcosa di attuale.

La guerra delle Falkland (1982) tra il Regno Unito e l'Argentina fu uno dei momenti di maggiore consenso per Margaret Thatcher.

MAT 1

Un piccolo film di successo

Nel 1985 il regista Stephen Frears realizzò *My Beautiful Laundrette* (*My Beautiful Laundrette*), uno dei film più rappresentativi tra quelli apertamente schierati contro il governo Thatcher. Oltre alla disoccupazione e all'immigrazione affronta il tema dell'omosessualità, in maniera piuttosto esplicita ma anche leggera e ironica. Realizzato per il canale televisivo Channel 4, fu in seguito distribuito nei cinema di tutto il mondo ed ebbe un enorme successo.

MAT 2

Il cinema di Ken Loach

Ken Loach è considerato uno dei più grandi registi inglesi viventi. Fin dagli esordi alla BBC ha mantenuto inalterato il proprio impegno politico. Molti suoi film sono incentrati sui problemi delle classi lavoratrici negli anni del governo Thatcher. *Riff Raff* (*Riff Raff – Meglio perderli che trovarli*, 1991) ha per protagonista un ex detenuto in cerca di lavoro, *Piovono pietre* (*Raining Stones*, 1993) un giovane disoccupato che deve mantenere la famiglia, *Paul, Mick e gli altri* (*The Navigators*, 2001) parla di cinque ferrovieri alle prese con la privatizzazione dell'azienda pubblica.

MAT 3

Richiamo ai valori tradizionali

Momenti di Gloria (*Chariots of Fire*, 1981) dell'inglese Hugh Hudson e *Camera con vista* (*Room With a View*, 1986) dell'australiano James Ivory sono tra i più noti film britannici degli anni Ottanta e rappresentano bene la «rinascita» del cinema avvenuta in quegli anni. Il primo racconta le vicende pubbliche e personali di due velocisti inglesi alle Olimpiadi del 1924. Il secondo, tratto dal romanzo di E.M. Forster, racconta di alcuni giovani benestanti e delle loro amicizie e relazioni, tra Firenze e l'Inghilterra. Entrambe le opere si fanno carico, seppure indirettamente, di diffondere valori «thatcheriani».

MAT 4

L'antithatcherismo come genere cinematografico

Grazie, Signora Thatcher! (*Brassed Off*, di Mark Herman, 1996), *The Full Monty – Squattrinati organizzati* (*The Full Monty*, 1997, di Peter Cattaneo), *Billy Elliot* (*Billy Elliot*, di Stephen Daldry, 2000) sono i tipici film antithatcheriani realizzati in epoca successiva. Il primo si svolge negli anni Novanta, ma racconta delle conseguenze della chiusura delle miniere dello Yorkshire voluta dal governo Thatcher. Il secondo ha per protagonisti alcuni disoccupati di tutte le età, che in mancanza di alternative si esibiscono in numeri di spogliarello. Il terzo è la storia di un ragazzino di 11 anni portato per la danza, e delle sue difficoltà a far accettare questa passione presso la comunità di minatori dove vive; la chiusura delle miniere e la disperazione che ne consegue non aiutano il suo sogno. Si tratta in tutti e tre i casi di storie a lieto fine, nonostante i drammi sociali che fanno da sfondo, e non mancano di elementi ironici o decisamente comici che ne alleggeriscono la sostanza.

Indice dei nomi

A

Amerio, Ettore 615

B

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

Z

IL NUOVO
MILLENNIUM

Volume 1 - Dal Mille alla metà del Seicento + Atlante geostorico
Volume 2 - Dalla metà del Seicento alla fine dell'Ottocento
Volume 3 - Il Novecento e l'inizio del XXI secolo
+ Verso l'esame di Stato + CLIL History

C.S. 916

IL SISTEMA DI APPRENDIMENTO INTEGRATO EDITRICE LA SCUOLA

Il **sistema di apprendimento integrato** consente di affiancare ai volumi, in versione cartacea e/o e-book, una ricca dotazione di materiali, prodotti e servizi digitali che ogni docente e alunno può personalizzare a seconda delle proprie esigenze.

Materiali digitali integrativi

Per studenti e docenti
- Videolezioni
- Video Istituto Luce
- Approfondimenti: storiografia e documenti
- Audioriassunti
- Linee del tempo interattive
- Immagini interattive commentate
- Carte attive
- Verità e falsità storiche nel cinema
- Glossario
- Mappe concettuali interattive di Cittadinanza e Costituzione
- Video Istituto Luce di Cittadinanza e Costituzione

Per docenti
- Lezioni proiettabili
- Mappe tematiche

Esercizi interattivi e Classe virtuale

La piattaforma digitale offre **esercizi interattivi** con cui gli studenti possono testare la loro preparazione in differenti modalità. All'interno della stessa piattaforma il docente può attivare anche la Classe virtuale in modo da poter ottenere in automatico la valutazione degli esercizi interattivi per la classe e per il singolo studente.

Per maggiori informazioni e per accedere ai materiali digitali, agli esercizi interattivi e alla classe virtuale: www.lascuola.it

EDIZIONI PLUS (LIBRO + E-BOOK INTERATTIVO SCARICABILE)

Volume	Codice
Volume 1 - Atlante geostorico	Codice adozione ISBN 978-88-350-4392-8
Volume 2	Codice adozione ISBN 978-88-350-4398-0
Volume 3 - Verso l'esame di Stato - CLIL History	Codice adozione ISBN 978-88-350-4401-7

EDIZIONI PLUS DVD (LIBRO + E-BOOK INTERATTIVO DISPONIBILE SU DVD)

Volume	Codice
Volume 1 - Atlante geostorico	Codice adozione ISBN 978-88-350-4393-5
Volume 2	Codice adozione ISBN 978-88-350-4399-7
Volume 3	Codice adozione ISBN 978-88-350-4512-0
Volume 3 - Verso l'esame di Stato - CLIL History	Codice adozione ISBN 978-88-350-4402-4

EDIZIONI DIGITALI (SOLO E-BOOK INTERATTIVO SCARICABILE)

Volume	Codice
Volume 1 - Atlante geostorico	Codice adozione ISBN 978-88-350-4394-2
Volume 2	Codice adozione ISBN 978-88-350-4395-9
Volume 3 - Verso l'esame di Stato - CLIL History	Codice adozione ISBN 978-88-350-4396-6

LIBRO IN CHIARO
Sul sito **lascuola.it** trovi tutte le informazioni dettagliate riguardanti questo libro.

COPIA SAGGIO - EDIZIONE FUORI COMMERCIO
TRE TOMI